

MUSASHI

Eiji Yoshikawa



Eiji Yoshikawa

MUSASHI

© 1971 by Fumiko Yoshikawa

© 1981 by Kodansha International Ltd.

© 1985, 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera: Musashi

Traduzione di Pier Francesco Paolini

Prefazione di Edwin O. Reischauer

Prima edizione Rizzoli 1985

Nona edizione BUR Narrativa dicembre 2010

*La presente edizione è stata abbreviata rispetto all'originale in accordo con la
casa editrice Harper & Row*

PREFAZIONE

di Edwin O. Reischauer

Edwin O. Reischauer, nato in Giappone nel 1910, è stato professore all'Università di Harvard. Ha lasciato temporaneamente l'Università per ricoprire la carica di ambasciatore degli Stati Uniti a Tokyo dal 1961 al 1966. È una delle maggiori autorità sulla storia e la cultura del Giappone. Fra le sue numerose opere ricordiamo *Japan: The Story of a Nation* e *The Japanese*.

Musashi può benissimo esser definito il Via col vento giapponese. Scritto da Eiji Yoshikawa (1892-1962), uno dei più prolifici e più amati fra gli scrittori popolari del Giappone, è un lungo romanzo storico che apparve per la prima volta, a puntate, fra il 1935 e il 1939, sull'*Asahi Shimbun*, il più diffuso e prestigioso giornale nipponico. È stato poi pubblicato in volume non meno di quattordici volte. Ne sono stati ricavati sette film, svariati adattamenti teatrali, nonché trasposizioni televisive su tre diverse reti nazionali.

Il protagonista, Miyamoto Musashi, è un personaggio storico ma - tramite il romanzo di Yoshikawa - è entrato a far parte del folklore del suo Paese. Lui e gli altri personaggi sono talmente familiari al gran pubblico da venir spesso usati come termini di paragone. Ciò conferisce al romanzo un ulteriore interesse per il lettore straniero. Non solo Musashi offre una bella "porzione" di storia giapponese romanzata, ma rivela altresì come i giapponesi vedono se stessi e il loro passato. Soprattutto, però, il romanzo verrà goduto come un appassionante racconto d'avventura e una intensa storia d'amore, stile giapponese.

Un paragone con *Shogun* di James Clavell appare inevitabile, poiché questo romanzo è ormai, presso gli Occidentali, una delle principali fonti d'informazione sul passato del Giappone. Entrambi i romanzi sono ambientati nella stessa epoca storica: intorno al 1600. *Shogun* finisce con Toranaga (il futuro Shogun appunto, o dittatore militare del Giappone) che parte per la faticosa battaglia di Sekigahara. Musashi comincia con il giovane Takezo (che in seguito si chiamerà Musashi) che giace ferito fra i morti di quella stessa battaglia.

Eccezion fatta per Blackthorne, *Shogun* tratta in massima parte di grandi signori e dame del Giappone, prelevati dalla realtà storica e presentati, sotto

tenui rivestimenti, con nomi fittizi. Musashi, mentre menziona molti personaggi storici con il loro vero nome, ci presenta una assai più vasta gamma di giapponesi - mercanti, artigiani, contadini - tutti coloro insomma che vivevano a ridosso del mal definito confine tra l'aristocrazia militare ereditaria e il popolo minuto. Liberamente Clavell distorce i fatti storici per adattarli alla sua trama romanzesca - e v'inserisce una storia d'amore di stampo occidentale che non solo si fa beffe della realtà storica ma è assolutamente inimmaginabile nel Giappone di quel tempo. Yoshikawa si mantiene invece fedele alla storia, o perlomeno alla tradizione storica, e la sua storia d'amore, che si svolge come un tema di fondo su scala minore per tutto il libro, è autenticamente giapponese.

Yoshikawa, s'intende, ha arricchito la sua narrazione di molti dettagli di fantasia. Vi sono tante coincidenze fatali e imprese ardimentose da far la delizia di ogni amante di romanzi d'avventura. Ma l'Autore si attiene scrupolosamente ai fatti della storia, quali a noi sono noti. Non solo Musashi ma anche altri personaggi di primo piano sono individui realmente esistiti. Per esempio Takuan, maestro e mentore del giovane protagonista, fu un famoso monaco zen, calligrafo, pittore, poeta e "maestro di tè" del suo tempo, che divenne priore della Daitokuji a Kyoto nel 1609 e, in seguito, fondò un importante monastero a Edo, ma oggi è ricordato soprattutto per aver dato il suo nome a una tipica salamoia giapponese.

Il Miyamoto Musashi storico, nato forse nel 1584 e morto nel 1645, era al pari di suo padre un grande spadaccino che divenne famoso per l'uso di due spade. Coltivò con ardente passione l'autodisciplina, matrice delle arti marziali, e scrisse un celebre trattato sulla scherma, il Gorin no sho. È probabile che prendesse parte alla battaglia di Sekigahara e corrispondono alla realtà storica i suoi conflitti con la scuola di scherma Yoshioka a Kyoto, con i monaci guerrieri della Hozoin a Nara, e con il famoso spadaccino Sasaki Kojiro. Sono tutti personaggi del romanzo. Yoshikawa segue il suo protagonista fino al 1612, allorché Musashi ha 28 anni. In seguito, prenderà parte all'assedio di Osaka nel 1614 e poi, nel 1637-38, all'eccidio dei contadini cristiani a Shimabara (isola di Kyushu), allorché il cristianesimo fu estirpato dal Giappone per i successivi due secoli. La strage contribuì a chiudere questo Paese al resto del mondo.

Ironia della sorte, Musashi diverrà nel 1640 un seguace degli Hosokawa, Signori di Kumamoto, che, in passato, eran stati patroni del suo grande rivale, Sasaki Kojiro. Gli Hosokawa ci riconducono a Shogun poiché è proprio uno di loro, Tadaoki, a fare - ingiustificabilmente - la parte di uno dei "cattivi" in quel romanzo; ed è l'esemplare moglie cristiana di Tadaoki, Gracia, a far da modello - senz'ombra di plausibilità - al grande amore di Blackthorne, Mariko.

L'epoca in cui visse Musashi fu, in Giappone, un periodo di transizione.

Dopo un secolo di incessanti guerre fra i vari signorotti feudali, o daimyo, il Paese fu infine unificato da tre successivi condottieri. L'opera fu iniziata da Oda Nobunaga, che però non poté portarla a termine perché fu ucciso da un vassallo traditore nel 1582. Il suo più valoroso generale, Hideyoshi, completò l'unificazione ma morì nel 1598 prima di poter consolidarla e trasmettere il potere a suo figlio. Allora il vassallo Tokugawa Ieyasu, grande daimyo che governava gran parte del Giappone orientale dal suo Castello di Edo (l'odierna Tokyo), ottenne la supremazia sconfiggendo una coalizione di daimyo dell'Ovest, a Sekigahara, nel 1600. Tre anni dopo assunse il titolo tradizionale di Shogun, che sancì la sua dittatura sull'intero territorio, teoricamente in nome dell'antico ma impotente lignaggio imperiale di Kyoto. Nel 1605, Ieyasu trasmise lo shogunato a suo figlio Hidetada, ma in effetti seguì a detenere lui stesso il potere finché non ebbe sgominato i sostenitori dell'erede di Hideyoshi, all'assedio del Castello di Osaka nel 1615.

I tre primi sovrani Tokugawa stabilirono un così saldo dominio sul Giappone che la loro dinastia governò il Paese per due secoli e mezzo, finché non fu travolta nel 1868, quindici anni dopo la ripresa dei contatti con l'Occidente, foriera di tumulti. I Tokugawa governarono tramite ereditari daimyo semi-autonomi. Ce n'erano circa 265 alla fine del periodo. A loro volta i daimyo controllavano i loro feudi tramite i samurai, loro seguaci. Il trapasso da un'epoca di guerre e guerriccioline costanti a un periodo di pace ben regolata portò con sé una netta divisione in classi sociali: da una parte i samurai, che godevano del privilegio di portare due spade e fregiarsi di un casato; dall'altra le persone comuni (che noi chiameremmo borghesi) cui erano negate le armi - almeno in teoria - e l'onore di un cognome.

Negli anni in cui si svolge la vicenda di Musashi, tuttavia, tale divisione in classi non era ancor nettamente definita. In tutte le località c'erano residui di contadini combattenti e per tutto il Paese scorrazzavano i ronin, o samurai senza padrone, i quali erano in larga misura i superstiti delle armate dei daimyo che avevano perso i loro domini in seguito alla battaglia di Sekigahara o in precedenti guerre. Ci vollero un paio di generazioni prima che la società si assestasse e la divisione in classi del sistema Tokugawa divenisse effettiva. Nel frattempo, si ebbero molti fermenti sociali e spostamenti.

Un'altra transizione nel Giappone del primo Seicento si ebbe per quanto concerne la natura del potere. Cessata la guerra e restaurata la pace, la classe dominante dei guerrieri si accorse che il valor militare era meno essenziale, al potere, che non il talento amministrativo. S'iniziò così per la classe dei samurai una lenta trasformazione: da guerrieri della spada a burocrati della carta e del pennellino. Disciplina, autocontrollo e istruzione - in una società di pace -

diventavano sempre più importanti delle prodezze in guerra. Il lettore occidentale forse resterà sorpreso da quanto fosse diffuso il saper leggere e scrivere all'inizio del XVII secolo, nonché dei costanti riferimenti alla cultura cinese, un po' come gli Europei in quello stesso periodo si rifacevano alle tradizioni dell'antica Grecia e Roma.

Una terza transizione riguardava gli armamenti. Nella seconda metà del Cinquecento i moschetti a miccia, introdotti dai portoghesi, eran diventati l'arma decisiva sul campo di battaglia, ma in tempo di pace i Samurai potevano voltare sdegnosi la schiena alle armi da fuoco e portar avanti il loro idillio con la spada. Fiorivano scuole di scherma. Però, siccome le occasioni di usare la spada in combattimento diminuivano, l'abilità pratica del guerriero andava trasformandosi in arte marziale, e questa accresceva sempre più l'importanza dell'autocontrollo interiore e delle virtù atte a rafforzare il carattere dello spadaccino, piuttosto che la sua efficacia militare. Si creò una vera e propria mistica della spada, più parente della filosofia che non dell'arte bellica.

Il romanzo di Yoshikawa illustra tutti questi cambiamenti in atto in Giappone. Il protagonista Musashi era lui stesso un ronin, oriundo d'un paese di montagna, e divenne samurai al seguito d'un daimyo soltanto in età più tarda. Fondatore di una scuola di scherma, gradualmente si trasformò da combattente istintivo in uno che, fanaticamente, anelava a un'autodisciplina di tipo zen, alla completa padronanza interiore di sé e a un senso di comunicazione con la natura circostante. Sebbene si svolgessero ancora tenzoni letali, reminiscenti dei tornei del medioevo europeo, Musashi è rappresentato da Yoshikawa come uno che usa le arti marziali, in tempo di pace, per rinvigorire il carattere. Si fondono così in un insieme armonico arte marziale, autodisciplina spirituale e senso estetico. Questo ritratto di Musashi può non essere lontano dalla verità storica. Sappiamo infatti che Musashi fu valente pittore e scultore oltretutto uomo di spada.

Il Giappone del primo Seicento è rimasto ben vivo nella coscienza dei giapponesi. Il regime dei Tokugawa ha preservato molte sue forme e parte del suo spirito (sia pure alquanto sclerotizzato) fino alla metà dell'Ottocento, cioè non molto più di un secolo fa. Lo stesso Yoshikawa era figlio di un ex samurai che non era riuscito ad adattarsi ai nuovi tempi, alla nuova economia. Sebbene i samurai stessi cadessero in larga misura nell'oblio, nel nuovo Giappone, molti dei nuovi leaders provenivano da questa classe feudale, la cui etica veniva popolarizzata tramite il nuovo sistema dell'istruzione obbligatoria, fino a diventare la linfa spirituale della nuova nazione nipponica. Romanzi come Musashi e film da essi ricavati hanno contribuito a questo processo.

L'epoca di Musashi è sentita vicina e reale dal giapponese moderno quanto la guerra di secessione dagli americani d'oggi. Quindi il confronto con Via col

vento è tutt'altro che avventato. L'era dei samurai è ancora ben viva nell'animo dei giapponesi. Rifiutando l'immagine stereotipa del giapponese moderno visto come "animale economico" e uomo-massa, molti figli del Sol levante preferiscono invece vedere se stessi come altrettanti Musashi del Novecento, ferocemente individualistici, di elevati principi, autodisciplinati ed esteticamente sensibili. Entrambi i ritratti hanno una qualche validità, illustrando la complessità dell'animo giapponese dietro un'esteriorità blanda e uniforme.

Musashi è molto diverso da quei romanzi a sfondo psicologico, spesso molto nevrotici, che costituiscono il filone principale della letteratura giapponese tradotta in Occidente. Esso appartiene nondimeno alla corrente principale della narrativa tradizionale e del pensiero popolare giapponesi. La sua struttura a episodi non è tanto dovuta al fatto che nacque come romanzo a puntate (d'appendice), quanto alla fedeltà a una tecnica di racconto che risale agli albori della narrativa nipponica. La concezione romantica del nobile spadaccino è uno stereotipo del passato feudale, che rivive in centinaia di altri romanzi e film di samurai. L'importanza che si dà all'autocontrollo e alla forza interiore, allenata da autodisciplina zen, è una precipua caratteristica della personalità giapponese al giorno d'oggi. Lo stesso dicasi dell'amore per la natura e per un senso di unione con essa. Musashi non è solo un grande romanzo d'avventure. Al di là di questo, esso offre uno squarcio di storia giapponese e ci mostra l'immagine idealizzata che ha, di sé, il giapponese contemporaneo.

Gennaio 1981

Libro Primo

LA TERRA

La campanella Takezo giaceva in mezzo ai cadaveri. Ce n'erano a migliaia intorno a lui.

"Il mondo è impazzito" pensò, fiocamente. "Un uomo potrebbe pur essere una foglia morta, in balia del vento d'autunno." Anche lui somigliava a uno dei corpi inanimati che lo circondavano. Tentò di sollevare la testa, ma riuscì solo a staccarla appena dal suolo. Non si era mai sentito tanto debole. "Da quanto sarò qui?" si domandò.

Delle mosche gli ronzavano intorno al capo. Avrebbe voluto scacciarle, ma non trovava neanche l'energia per alzare un braccio. Se lo sentiva inerte, come il resto del corpo. "Devo essere in questo stato da un bel pezzo" pensò, muovendo un dito alla volta. Non si rendeva conto di essere ferito, con due pallottole conficcate nella coscia.

Basse nuvole nere veleggiavano, sinistramente, nel cielo. La notte avanti, fra mezzanotte e l'alba, una pioggia accecante aveva inzuppato la pianura di Sekigahara. Era ormai il mezzogiorno passato del quindicesimo giorno del nono mese del 1600. Benché il tifone fosse ormai passato, scrosci di pioggia cadevano di tanto in tanto sui cadaveri e sul viso supino di Takezo. A ogni nuovo scroscio, egli apriva e chiudeva la bocca come un pesce, per inghiottire un po' d'acqua piovana. "E come quell'acqua con cui bagnano le labbra ai moribondi" rifletteva fra sé, assaporandone ogni gocciolina. Nella testa intontita, i pensieri erano come ombre fugaci e deliranti.

Avevano perduto. Lui, questo arrivava a capirlo. Kobayakawa Hideaki, ritenuto loro alleato, era invece segretamente in lega con l'Armata dell'Est, e quando i suoi soldati si scagliarono contro le truppe di Ishida Mitsunari, al crepuscolo, le sorti della battaglia si invertirono. Egli portò poi ripetuti attacchi contro le schiere di altri comandanti - Ukita, Shimazu e Konishi - e la rotta dell'Armata dell'Ovest fu completa. Era bastata mezza giornata di cruenti scontri, per decidere chi, d'ora in poi, avrebbe dominato sul Paese. Aveva vinto Tokugawa Ieyasu, il potente Signore di Edo.

Gli passò innanzi agli occhi d'un tratto l'immagine di sua sorella. "Sto morendo" pensò, senz'ombra di tristezza. "È dunque questo quello che si prova?" Si sentiva attratto dalla pace della morte, come un bimbo incantato da una fiamma.

Uno dei cadaveri accanto a lui alzò, improvvisamente, la testa, esclamando: «Takezo!».

La visione disparve. Come resuscitato dalla morte, egli si volse a stento in direzione di quella voce. Era la voce, senza alcun dubbio, del suo migliore amico. Radunando le forze, riuscì a sollevarsi appena e a dire, in un bisbiglio sì e no udibile fra lo scrosciare della pioggia: «Sei tu, Matahachi?». Poi ricadde, e tese l'orecchio.

«Takezo! Davvero sei vivo?» «Vivo, sì!» gridò egli, con inatteso slancio, da smargiasso. «E tu? Bada bene, anche tu, di non morire. Non azzardarti!» Aveva gli occhi spalancati adesso e un sorriso gli errava sulle labbra.

«Sta' tranquillo. Non muoio, no!» Col respiro affannoso, spingendosi a forza di gomiti e trascinandosi dietro le gambe irrigidite, Matahachi strisciò verso il suo amico. A fatica, riuscì infine ad afferrargli una mano. La strinse. Era un gesto che, fin da ragazzi, serviva a suggellare una promessa fra di loro.

«Non riesco a credere che anche tu sia scampato alla morte. Dobbiamo essere, noi, gli unici superstiti.» «Aspetta a dirlo. Non ho ancora cercato, io, di alzarmi.» «T'aiuto io. Dobbiamo svignarcela da qui.» D'un tratto però Takezo spinse l'amico a terra e gli intimò tra i denti: «Fa' il morto! Altri guai sono in arrivo».

Il terreno aveva preso a rimbombare. Sbirciando di sottocchi essi videro appressarsi, come un turbine, una schiera caracollante di cavalieri neri.

«Maledetti! Ritornano!» esclamò Matahachi, e fece per scattar a correre. Ma Takezo lo agguantò per una caviglia e lo trattenne a rischio di schiantargliela.

Di lì a un momento, la masnada passò loro accanto al galoppo serrato. Centinaia di zoccoli fangosi, scalpitanti, si abbattevano sui morti samurai, senza riguardo. I cavalieri levavano eccitate grida di guerra, le armature e le armi tintinnavano con cupi clangori.

Matahachi giaceva riverso, a occhi chiusi, sperando disperatamente che non lo calpestassero. Invece Takezo rimase supino, senza battere ciglio. I cavalli gli passarono tanto vicini da poterne fiutare il sudore ferino. E si allontanarono.

Miracolosamente illesi e non scoperti, i due amici rimasero immoti ancora a lungo, quasi increduli.

«Salvi, di nuovo!» esclamò Takezo, allungando una mano verso Matahachi. Questi, sempre abbracciando la terra, lentamente si volse, con un sorriso un po' tremulo in volto. «La fortuna ci assiste, direi» borbottò rauco.

Sostenendosi a vicenda, i due amici si alzarono in piedi, a gran fatica. Lentamente si diressero, attraverso il carnaio del campo di battaglia, verso le colline, dove sarebbero stati in salvo. Vi giunsero infine, e crollarono, sfiniti. Ma ben presto dovettero mettersi alla ricerca di cibo. Per due giorni si nutrirono di bacche e foglie commestibili, nelle forre del monte Ibuki. Tanto per non morir di fame. Ma a Takezo si ribellava lo stomaco e Matahachi era tormentato da fieri dolori alle viscere.

La stagione dei grandi temporali d'autunno era finita e, ora, una fredda luna bianca brillava - arcigna - nel cielo sereno.

Ben sapevano, i due, quanto fosse pericoloso aggirarsi con quel chiaro di luna per luoghi battuti da pattuglie nemiche alla ricerca di dispersi. Ma Takezo riteneva che convenisse correre il rischio. Non potevano più star rintanati nel bosco. Matahachi soffriva talmente da render la cattura preferibile agli stenti. Bisognava trovare un posto dove riposare, curarsi. E star nascosti. Lentamente si avviarono, a lume di naso, nella presunta direzione della piccola città di Tarui.

«Ce la fai a camminare?» domandava Takezo ogni tanto all'amico, che si appoggiava a lui cingendogli le spalle con un braccio. A impensierirlo era, soprattutto, il respiro affannoso, quasi rantolante. «Come ti senti? Vuoi riposarti un po'?» «Sto benissimo.» Matahachi faceva il valoroso, ma era più pallido in viso della luna lassù. Si appoggiava alla lancia, a mo' di gruccia, ma a stento riusciva a mettere un piede avanti all'altro.

Non faceva che scusarsi, ripetutamente, avvilito. «Mi dispiace, Takezo. È colpa mia, lo so, se andiamo lenti. Mi dispiace davvero.» Dapprima, Takezo si era limitato a placarlo dicendo «Lascia perdere» o frasi del genere; ma poi, a un certo punto, durante una sosta, sbottò: «Senti, amico. Sono io casomai che devo chiederti scusa. Sono stato io a tirarti in questa impresa, no? Ricordi? Ti misi a parte dei miei progetti, ti dissi che intendevo far qualcosa che avrebbe realmente sbalordito mio padre. Non sopportavo, lo sai, ch'egli mi ritenesse un buono a nulla. Ah! Gliel'avrei fatta vedere io!».

Il padre di Takezo, Munisai, era stato una volta al servizio del Signore di Iga, Shimmen. Non appena Takezo venne a sapere che Ishida Mitsunari stava reclutando un esercito, pensò che fosse giunta per lui la grande occasione. Suo padre era stato samurai. Non era naturale che il figlio volesse emularlo? Non vedeva l'ora di mettersi al cimento, dar prova del proprio valore, far sì che giungesse al paese natio la gran notizia ch'egli aveva mozzato la testa a un generale nemico. Disperatamente, lui voleva dimostrare di essere qualcuno con cui bisognava far i conti, uno degno del massimo rispetto - e non già un semplice bravaccio di paese.

Tutto questo Takezo rammentò all'amico, e Matahachi annuì, dicendo: «Lo

so, lo so. Ma anch'io la pensavo come te. Non eri tu solo a voler il cemento!».

Takezo seguì: «Volevo che tu mi seguissi perché abbiamo sempre fatto tutto insieme, noi due. Ma tua madre fece di tutto per dissuaderti. Andava in giro a lamentarsi, a dire ch'ero pazzo, ch'ero un poco di buono. E la tua fidanzata Otsu, e mia sorella, e tutti quanti in coro, a dire che i ragazzi di paese devono restarsene buoni buoni al loro paesello. Oh, avevano, certo, le loro ragioni. Siamo entrambi figli maschi unici e, se venissimo uccisi, non resterebbe nessuno a tramandare il nostro casato. Ma chi se ne cura? Val la pena di vivere oscuramente?».

Eran dunque scappati dal paese natio, di nascosto, convinti che ormai nessun ostacolo si frapponesse fra loro e la gloria militare. Giunti all'accampamento di Shimmen, tuttavia, si trovarono faccia a faccia con la realtà della guerra. Gli dissero subito che non sarebbero stati fatti samurai, né là per là né fra qualche settimana, di chiunque fossero figli. Per Ishida e per gli altri generali, Takezo e Matahachi non erano altro che un paio di villanelli ch'eran riusciti a procurarsi una lancia. Ringraziassero il cielo che si consentiva loro di restare, come soldati a piedi. Le loro mansioni sarebbero state trasportare armi, salmerie e utensili vari, falciar l'erba, riparare le strade e, di tanto in tanto, andar in avanscoperta.

«Samurai, ah!» disse Takezo. «Vani sogni di gloria! Io, mozzare la testa a un generale? Se non mi sono mai trovato faccia a faccia neanche con un semplice samurai, io! Ebbene, perlomeno è tutto finito ormai. Che si fa adesso? Mica posso abbandonarti qui, tutto solo. Se lo facessi, non potrei più presentarmi davanti a tua madre o a Otsu.» «Non me la prendo con te, Takezo, per la sventura in cui versiamo. Mica è stato per colpa tua, che abbiamo perso. Se c'è qualcuno da biasimare, questi è il traditore Kobayakawa. Ah, mi piacerebbe mettergli le mani addosso! L'ucciderei, quel figlio di cane!» Un paio di ore più tardi si trovarono sul bordo d'una piccola pianura. Innanzi a loro, solo canneti sconvolti dal nubifragio. Né una casa, né una luce.

Anche lì v'erano molti cadaveri, disseminati qua e là, nelle posture in cui la morte li aveva irrigiditi. Uno giaceva fra gli sterpi, un altro mezz'immerso in un ruscello, un terzo grottescamente aggrovigliato con un cavallo morto. La pioggia aveva lavato via il sangue, e al chiaro di luna la carne morta somigliava a scaglie di pesce. Tutt'intorno, l'autunnale litanìa delle rane e dei grilli.

Un rivolo di lacrime disegnò una stria chiara sul sudicio volto di Matahachi. Egli emise un sospiro da ammalato grave.

«Takezo, se io muoio, avrai cura di Otsu?» «Ma che dici!» «Mi pare di star per morire.» Takezo scattò: «Se è così che ti senti, c'è caso che muori davvero». Era esasperato, avrebbe voluto che il suo amico desse prova di maggior forza d'animo, sicché a sua volta egli potesse appoggiarsi a lui e riceverne

incoraggiamento. «Suvvia, Matahachi! Non fare il bambino piagnone!» «Mia madre ha chi si occuperà di lei, ma Otsu invece è sola al mondo. Sempre stata. Mi dispiace tanto per lei, Takezo. Promettimi che l'aiuterai, se io muoio.» «Fatti forza, su. Non si muore mica di diarrea. Prima o poi troveremo una casa, e, allora, avrai un letto e delle medicine. Adesso smettila di frignare.» Proseguirono oltre. A un certo punto, le cataste di morti erano talmente alte che avresti detto che un'intera legione fosse stata annientata. Ma ormai ci avevano fatto il callo, ai morti. Giravano lo sguardo qua e là, in mezzo a quella carneficina, quasi con indifferenza. Si soffermarono per riposarsi, di nuovo.

Mentre ripigliavano fiato, udirono muovere fra i cadaveri. Istinivamente, si acquattarono, aguzzando lo sguardo, con i sensi all'erta.

Una figura compì un brusco movimento, come quello di un coniglio spaventato. Chiunque fosse, ora stava rannicchiato, raso terra. Pensando, lì per lì, che potesse trattarsi di un samurai disperso, si predisposero a un arduo confronto, ma - con loro grande stupore - il feroce guerriero risultò essere una ragazzina. Poteva avere tredici o quattordici anni, e indossava un kimono dalle maniche arrotondate. La obi o fuscacca che le cingeva la vita, sebbene rattoppata, era di broccato d'oro. Lì, in mezzo a quei cadaveri, era invero una presenza bizzarra. Li stava fissando, sospettosa, con occhi sagaci, di gatta.

Takezo e Matahachi si chiedevano entrambi la medesima cosa: come mai una fanciulla si trovava in quel campo disseminato di cadaveri, nel cuore della notte?

Stettero un pezzo a guardarla in silenzio. Poi Takezo disse: «Chi sei?».

Per tutta risposta, quella scappò via.

«Fermati!» le gridò dietro Takezo. «Voglio solo domandarti una cosa. Non scappare!» Ma la ragazza si era dileguata, nell'oscurità. Il tintinnio d'una campanellina si perdettero in lontananza.

«Sarà stato un fantasma?» si chiese Takezo ad alta voce, con lo sguardo perduto nella buia caligine.

Matahachi rabbrivì, ma sforzò una risata. «Se ci fossero fantasmi, nei paraggi, sarebbero quelli dei soldati morti, non ti pare?» «Mi dispiace di averla spaventata» disse Takezo. «Dev'esserci un villaggio, qui vicino. Ci avrebbe insegnato la strada.» Proseguirono, e salirono in cima a una collinetta. Nella valle, sull'opposto versante, si estendeva un terreno paludoso, fino ai piedi del monte Fuwa. Brillava una luce, a mezzo miglio appena di distanza.

Si diressero a quella volta e, giunti in prossimità d'una casa, ebbero l'impressione che non si trattasse d'un qualsiasi cascinale. Se non altro, era circondato da un muro di cinta. E aveva un cancello a dir poco magnifico. O, piuttosto, i ruderi d'un cancello.

Takezo andò a picchiare all'uscio. «Ehi, di casa!» Nessuna risposta. Bussò ancora. «Ci spiace arrecarvi disturbo a quest'ora, ma il mio compagno, qui, è malato. Non siamo malintenzionati...» Udirono dei bisbigli all'interno. Dei passi avvicinarsi. Poi, una voce di ragazza: «Siete dispersi da Sekigahara, eh?».

«Esatto» rispose Takezo. «Col Signore di Edo, eravamo.» «Andate via! Se vi trovano qui, per noi son guai.» «Senti, ci dispiace darvi questo fastidio, ma camminiamo da un bel pezzo. Il mio amico ha bisogno di riposo, ecco tutto, e...» «Per favore, andate via!» «E va bene. Ma non potresti, almeno, dare al mio amico qualche medicina? Ha lo stomaco in tale disordine ch'è arduo per noi seguitare a camminare.» «Mah, non so...» Poi udirono dei passi allontanarsi e una campanellina il cui tintinnìo si faceva via via più tenue.

Allora si accorsero che, a una finestra lì a lato, stava affacciata una donna.

«Falli entrare, Akemi» disse costei. «Sono semplici fanti. Le pattuglie di Tokugawa non perderebbero tempo per loro. Non sono nessuno.» Allora la fanciulla, Akemi, aprì loro la porta. La donna si presentò. Il suo nome era Oko. Ascoltò il racconto di Takezo.

Si concordò che avrebbero dormito nella legnaia. Per calmarli le viscere, a Matahachi diedero una polverina di magnolia carbonizzata, della farinata di riso con dentro scalogno. Nei giorni seguenti, Matahachi non fece che dormire. Takezo si curava la ferita alla coscia con un unguento di poco pregio.

Trascorse così una settimana.

Una sera, mentre stavano chiacchierando, Takezo osservò: «Di commerci, vivranno, mi sa».

«Non m'importa cosa fanno. A me basta che ci hanno dato asilo.» Ma Takezo era invece curioso. «La madre non è mica tanto vecchia» disse. «Strano! Vivono sole, qui, fra le montagne.» «Hmm. Non ti pare che la ragazza assomigli un po' a Otsu?» «Sì, ha qualcosa che ricorda la tua Otsu, ma non credo che le somigli veramente. Sono entrambe carine, ecco tutto. Cosa pensi che facesse, quella sera, là fra i morti, sul campo di battaglia? Mica aveva paura. Ah, ce l'ho ancora davanti agli occhi. La sua faccia era calma e serena come quella d'una bambola di Kyoto. Che carina!» Matahachi gli fece cenno di tacere. «Sss! Sento il suo campanellino.» Il busso leggero di Akemi alla porta apparve quasi il beccare di un picchio. «Sono io...» Takezo le aprì. Ella entrò, con un vassoio di cibarie e medicine, e chiese loro come stessero.

«Molto meglio, grazie a tua madre e a te.» «Mamma si raccomanda: non uscite e non parlate tanto forte.» Takezo disse a nome di entrambi: «Ci dispiace davvero di darvi questo fastidio».

«Oh, non è nulla. Basta esser prudenti. Ishida Mitsunari non è stato ancora preso. Anche altri generali sono fuggiaschi. Quindi questa regione è sorvegliata.

Le strade pullulano di soldati di Tokugawa.» «Ah sì, eh?» «Anche se siete semplici fanti, se vi trovano, arresteranno anche noi.» «Non faremo alcun rumore» promise Takezo. «Se Matahachi russa troppo forte, gli tappo la bocca con un cencio.» Akemi sorrise. Fece per andarsene. «Buonanotte.» «Aspetta» le disse Matahachi. «Perché non ti soffermi un po' a fare due chiacchiere?» «Non posso. Mamma s'arrabbierebbe.» «E tu lascia che s'arrabbi. Quanti anni hai?» «Sedici.» «Sei piccolina, per la tua età.» «Oh, che gentile a dirmelo.» «Dov'è tuo padre?» «Non ce l'ho più.» «Mi dispiace. E come vivete?» «Facciamo della moxa.» «La moxa è quel balsamo che si brucia sulla pelle per cacciar via il dolore, vero?» «Sì, la moxa di questa regione è famosa. In primavera andiamo a cogliere l'artemisia sul monte Ibuki. D'estate l'essicchiamo. In autunno e in inverno ne ricaviamo la moxa. La vendiamo a Tarui. Vengono da ogni parte, a comperarla.» «Non occorre un uomo, per questo lavoro... eh?» «Se è tutto quel che volevi sapere, ti saluto.» «Un momento ancora» interloquì Takezo. «C'è un'altra cosa che vorrei sapere.» «Cioè?» «La sera in cui arrivammo qui, vedemmo una ragazza, là, sul campo di battaglia. Eri tu, nevvvero?» In tutta fretta Akemi andò alla porta.

«Che ci facevi, là?» Ella sbatté la porta alle sue spalle e, mentre correva verso casa, quella strana campanella tintinnò dietro di lei come una scia, finché l'eco non si perse.

Il pettine Misurando un metro e settanta di statura, Takezo era alto per la gente del suo tempo. Il suo corpo era simile a quello di un buon destriero: forte e agile, dai lunghi arti muscolosi. Aveva labbra carnose e rosse e le folte sopracciglia non potevano dirsi cespugliose solo in virtù del loro disegno elegante. Prolungandosi oltre gli angoli degli occhi, accentuavano la sua virilità. Al paese lo chiamavano "figlio d'un anno grasso", espressione usata per quei bambini dalle fattezze più grandi del comune. Non era un insulto, tutt'altro, ma quel nomignolo - distinguendolo dai coetanei - gli aveva causato notevole imbarazzo, nei primi anni.

Matahachi era alquanto più basso e tarchiato di Takezo, aveva il torace a barilotto e la faccia tonda, il che gli dava un nonsoché di gioviale, se non proprio l'aspetto del buffone. Aveva occhi protuberanti, ch'era solito muovere parlando, e quasi tutte le celie di cui era oggetto vertevano sulla sua somiglianza coi ranocchi che gradiscono senza posa nelle notti estive.

Entrambi i giovani, all'apice del loro sviluppo, ci mettevano poco a guarire e riprendersi dai malanni. Non appena le ferite di Takezo si furono completamente sanate, Matahachi non riusciva più a sopportare quella loro reclusione. Camminava su e giù per la legnaia, senza tregua, e non smetteva mai di

lamentarsi. Una sera, dopo essere andato a sbirciare dentro la casa, tornò presso il suo compagno di prigione e si chinò su di lui con l'aria di comunicargli chissà quali sconvolgenti notizie. «Dopocena» bisbigliò con estrema gravità «la vedova si incipria la faccia e si mette in ghingheri!» Takezo fece allora la faccia di un dodicenne che odia le ragazzine, quando s'accorge che il suo più caro amico, mostrando un nascente interesse per "loro", sta ormai allontanandosi da lui. Matahachi era dunque un traditore. Takezo ebbe una smorfia di disgusto.

Matahachi prese a frequentare la casa e a tener compagnia, presso il focolare, ad Akemi e alla sua giovane madre. Dopo tre o quattro giorni, tra chiacchiere e scherzi, egli divenne uno della famiglia. Smise di tornare nella legnaia, anche di notte. Le poche volte che tornava, il suo fiato sapeva di sakè. E cercava di indurre l'amico a trasferirsi anche lui nella casa, intonando le lodi della bella vita che vi si conduceva.

«Sei pazzo!» gli rispondeva Takezo, esasperato. «Ci farai ammazzare, vedrai, o arrestare perlomeno. Abbiamo perduto la guerra, siamo due sbandati... Possibile che ciò non t'entri in testa? Dobbiamo stare attenti, e rimpiazzati, finché non si saranno calmate le acque.» Ben presto però si stancò di cercare di fare intendere ragioni al suo amico, tanto amante dei piaceri. Prese a dargli risposte che tagliavano corto. Come: «Non mi piace il sakè». Oppure: «Preferisco la legnaia, è più raccolta».

Tuttavia anche Takezo cominciava a esser stufo di stare rinchiuso. Moriva di noia. La sua forza di volontà cominciava a vacillare. «Si può stare tranquilli?» domandava. «Cioè, non si sono avvistate pattuglie nei paraggi? Ne sei certo?» Dopo venti giorni di sepoltura nella legnaia, ne uscì finalmente, come un prigioniero di guerra mezzo morto di fame. La sua pelle era d'un traslucido pallore di morte, che vieppiù si notava per contrasto con l'amico, abbronzato dal sole e colorito dal sakè. Raggrinzì le palpebre, alla luce del sole, e, stirando le braccia, sbadigliò a dismisura. Ma teneva le ciglia aggrondate, e aveva un'aria di turbamento.

Matahachi» disse, serio serio, «stiamo dando disturbo a questa gente. Eppoi corrono dei rischi per causa nostra. Sarà meglio rimettersi in viaggio per casa.» «Hai ragione, mi sa» gli rispose l'amico. «Ma ci sono barriere, sulle strade per Ise e per Kyoto, dove controllano tutti quanti. Non si passa, dice la vedova. Secondo lei, ci conviene restar qui nascosti buoni buoni finché non cadrà la neve. Anche la figlia è dello stesso avviso. E lo sai che quella è tutto il giorno in giro.» «Tu lo chiami "star nascosti buoni buoni" sedere accanto al fuoco e bere sakè?» «Sicuro. Vuoi sapere una cosa? L'altro giorno è passato per di qua, a curiosare, un drappello di soldati Tokugawa. Stanno ancora cercando il Generale Ukita. Ebbene, me ne sono sbarazzato, di quei bastardi, semplicemente uscendo

a salutarli.» Siccome Takezo sgranava gli occhi incredulo, Matahachi sbottò in una gran risata. Poi: «Stai più al sicuro all'aria aperta che rintanato in quella legnaia a tender l'orecchio a ogni passo, ogni rumore, e uscire pazzo. Come devo dirtelo?». E rise di nuovo, a crepancia.

Takezo si strinse nelle spalle. «Forse hai ragione.» Non ne era del tutto convinto, ma comunque lasciò la legnaia per trasferirsi nella casa. Oko, alla quale ovviamente piaceva aver gente d'intorno, in specie uomini, si prodigava per farli sentire a loro agio. Di tanto in tanto, però, faceva dar loro un sussulto, quando suggeriva che uno dei due sposasse Akemi. Ciò metteva in agitazione più Matahachi che non Takezo. Quest'ultimo o ignorava la stoccata oppureolgeva le cose in scherzo.

Era la stagione dei fragranti, succolenti matsutake, e Takezo amava andare alla ricerca di questi squisiti funghi, nel bosco. Akemi lo seguiva, cestello in mano, e quando ne fiutava la presenza, ai piedi d'un albero, la sua fresca, ingenua voce risuonava fra le antiche piante: «Takezo, qui! Ce n'è tanti!».

Ma lui seguiva a cercare per suo conto, rispondendo: «Ce ne sono tanti anche qui».

Il sole d'autunno filtrava tra i rami dei pini, a sottili lame oblique. Gli aghi di pino formavano un soffice tappeto, sotto la volta degli alberi. Quand'erano stanchi, Akemi lo sfidava, ridacchiando: «Vediamo chi ne ha trovati di più!».

Al che invariabilmente Takezo rispondeva con sussiego: «Io, s'intende».

Così anche quel giorno. Ma lei volle, come al solito, ispezionare il suo panier.

«Ahà! Lo sapevo!» Tutta allegra e trionfante, come solo possono esserlo le fanciulle della sua età, senz'ombra di impaccio o di finta modestia, si diede a far la cernita. «Hai raccolto anche funghi velenosi, caro mio. Guarda quanti!» E via via li scartava, a uno a uno, gettandoli il più lontano possibile. Alla fine rialzò gli occhi, raggianti di gioia. «Ora contali! Io ne ho tanti più di te.» «Si è fatto tardi» borbottò Takezo. «Torniamo a casa.» «Sei urtato perché hai perso, nevero?» E spiccò una corsa, giù per la pendice del monte, come un fagiano che vola rasoterra. Ma d'un tratto si arrestò, e un'espressione d'allarme le annuvolò il viso. A mezza costa un uomo - una montagna d'uomo - stava venendo avanti alla sua volta, tagliando diagonalmente fra gli arbusti. I suoi passi erano lunghi e strascicati, e i suoi occhi di fuoco erano fissi sulla fragile fanciulla innanzi a lui. Aveva un aspetto spaventosamente primitivo. Tutto in lui denotava una spietata volontà di sopraffazione. Il suo sguardo, sotto i cespugli delle sopracciglia, era feroce. Portava una pesante spada, era protetto da una cotta d'arme, e una pelle d'animale gli avvolgeva i fianchi.

«Akemi!» ruggì costui, quando le fu vicino. Ghignò, scoprendo una chiostra

di denti gialli e guasti. «È a casa la tua deliziosa mammina?» domandò con sarcasmo.

«Sì» rispose la fanciulla con un filo di voce. Non v'era dipinto che orrore, sul volto.

«Allora, devi dirle una cosa da parte mia, per favore» disse l'uomo, con beffarda cortesia. Poi, più aspro: «Dille di non fare la furba con me, per diventare ricca alle mie spalle. Dille anche che andrò presto a trovarla, per avere la mia parte. Intesi?».

La fanciulla non rispose.

«Magari pensa ch'io non ne so nulla. Ma l'uomo a cui ha venduto la merce è venuto da me, dritto, a riferirmi tutto. Se s'azzarda ancora a pigliarmi per fesso, io la caccio via a calci da questa regione!» Fissò ancora un momento la ragazza, più morta che viva, con quegli occhi belluini, indi si allontanò pesantemente in direzione della palude.

Takezo, sopraggiunto, guardò l'omaccione ormai lontano, e poi con apprensione la ragazza. «Chi è mai, quello là?» Akemi, le labbra tremanti, rispose con voce ch'era appena un sussurro: «Il suo nome è Tsujikaze. Viene dal villaggio di Fuwa».

«È un predone, nevvvero?» «Sì.» «Perché era tanto arrabbiato?» La ragazza non rispose.

«Non lo dico a nessuno» le assicurò lui.

Akemi, affranta, non riusciva a trovar le parole. Poi, facendoglisi accosto, quasi a cercar protezione, implorò: «Giura che non lo dirai a nessuno».

«A chi andrei a raccontarlo? Ai samurai di Tokugawa?» «Ricordi la notte in cui mi vedesti per la prima volta? A Sekigahara?» «Certo che me ne ricordo.» «Ebbene, non hai ancora capito cosa stessi facendo?» «No. Non ci ho pensato» egli disse, franco.

«Ebbene, rubavo!» Lo scrutava in volto, per valutare la sua reazione.

«Rubavi?» «Dopo una battaglia, io vado là, sul campo, a spogliare i soldati morti: spade, foderi, monili, sacchetti d'incenso... tutto ciò che si può rivendere.» Lo guardava intensamente, per cogliere un segno di disapprovazione dal suo viso, ma questo non tradiva nulla. «Mi fa tanta paura» sospirò. Poi, facendosi pragmatica, soggiunse: «Ma c'è bisogno di denaro, per il cibo, e se io mi rifiuto di andarci, la mamma s'infuria».

Il sole era ancora abbastanza alto nel cielo. Takezo sedette pensoso sull'erba. Dopo un po' disse: «Allora non è vero che andate a cogliere artemisia sul monte e ne fate moxa. È una bugia?».

«Oh, no. Anche questo, facciamo. Ma la mamma ha dei gusti da signora.

Non basta la moxa, per vivere. Quando mio padre era vivo, la nostra era la casa più ricca di tutto il circondario. Non c'era paragone, in tutti e sette i villaggi di Ibuki. Avevamo molta servitù. La mamma aveva tante cose belle.» «Tuo padre era un mercante?» «Oh, no. Era il capo dei predoni di qui.» Gli occhi di Akemi scintillarono d'orgoglio. Non aveva più paura della disapprovazione di Takezo e dava, ormai, libero sfogo ai suoi veri sentimenti. Serrò le mascelle, strinse i piccoli pugni. «E l'ha ucciso quell'uomo ch'è passato poco fa... quel Tsujikaze Temma. Lui l'ha ucciso. Così almeno si dice.» «Cioè, tuo padre è stato assassinato?» Annuendo in silenzio, la fanciulla si mise, suo malgrado, a piangere. E Takezo sentì qualcosa struggersi in lui, nel profondo di sé. Non aveva provato molta simpatia per quella ragazza, a tutta prima. Benché non dimostrasse neppure i suoi sedici anni, parlava come una donna fatta e, ogni tanto, le sfuggiva una mossa di quelle che mettevano in guardia uno come Takezo. Ma adesso, a vederla così desolata, grondar lacrime dalle lunghe ciglia, egli provò un'infinita pietà. Aveva voglia di prenderla fra le braccia, proteggerla.

Al tempo stesso, sapeva bene che non era una ragazza allevata come si deve. Che non ci fosse mestiere più nobile di quello di suo padre era cosa sulla quale non sembrava aver mai nutrito dubbi. La madre l'aveva persuasa che non c'è nulla di male, a derubare i morti, laddove tanti ladri incalliti avrebbero esitato, di fronte a quell'opera da sciacalli.

Durante i lunghi anni delle incessanti guerre feudali eran molti i lestofanti e i buoni a nulla che vivevano di questo. La gente aveva finito per trovarlo naturale. Quando scoppiava una guerra, i capi militari si avvalevano persino dei loro servigi. Li remuneravano lautamente se davan fuoco alle salmerie avversarie, se diffondevano voci false, se rubavano cavalli al nemico. Oltre ai compensi per tali imprese e al bottino delle spoliazioni, potevano anche riscuotere una taglia, di tanto in tanto, per un samurai ucciso, cui si eran però limitati a mozzare la testa, dopo averlo trovato già morto. Una grossa battaglia campale consentiva a quei saccheggiatori senza scrupoli di vivere comodamente anche per sei mesi o un anno.

Nei periodi più turbolenti, persino gli ordinari contadini e i boscaioli avevano imparato a trarre profitto dai lutti e dalle carneficine. Gli scontri armati nei pressi dei loro villaggi potevano arrecare loro danni, ma poi essi si rifacevano, abbondantemente, alla maniera degli avvoltoi. La concorrenza di questi intrusi non era, ovviamente, gradita ai predatori di mestiere, i quali esercitavano una stretta sorveglianza sui rispettivi territori. Era inoltre ferrea norma che i briganti che invadevano il terreno di caccia d'un'altra banda andassero puniti.

Akemi fu scossa da un brivido e disse: «Che faremo? Verranno da noi, gli scagnozzi di Temma, lo so».

«Non aver paura» la rassicurò Takezo. «Se si presenteranno, gli darò io il benvenuto.» Era ormai il crepuscolo, quando furono di ritorno a casa, e tutto era tranquillo. Oko, che aveva appena finito di agghindarsi e truccarsi per la sera, stava in ozio davanti alla porta. Come vide sua figlia arrivare al fianco di Takezo, le gridò: «Akemi, perché hai fatto così tardi?».

C'era severità nella sua voce, nei suoi occhi. La fanciulla, che sembrava smarrita nei suoi sogni, fu riportata bruscamente alla realtà. Era più sensibile agli umori di sua madre che a qualsiasi altra cosa al mondo. Oko aveva sia nutrito quella sensibilità, sia imparato a sfruttarla. Sapeva manovrare sua figlia come un burattino, con un semplice sguardo o gesto. Akemi si staccò dal fianco di Takezo e, rossa in volto, corse in casa.

Soltanto il giorno dopo raccontò a sua madre di Tsujikaze Temma. Oko andò in collera.

«Perché non me l'hai detto subito?» gridò, strappandosi i capelli, come una matta. Poi si diede a svuotare cassetti e stipi, accatastandone il contenuto al centro della stanza.

«Matahachi! Takezo! Datemi una mano. Bisogna nasconderla, tutta 'sta roba!» Matahachi scalzò un'asse dal soffitto che la donna gli aveva indicato. Fra il soffitto e le travi del tetto c'era un'intercapedine: nascondiglio ideale per della refurtiva, che certo in passato era già servito all'uopo, al defunto marito. Takezo, in piedi su una scranna, fra la madre e la figlia, cominciò a passare gli oggetti che queste gli porgevano a Matahachi che, rannicchiato lassù, li sistemava nel solaio, a uno a uno.

Takezo ormai sapeva che le due donne si dedicavano da gran tempo a ruberie, e tuttavia era stupefatto della gran quantità e varietà di quella refurtiva. C'erano alcune spade e spadini, gualdrappe, pugnali, fusciasche, elmetti, un santuario portatile in miniatura, amuleti, rosari buddisti, vessilli... persino una sella laccata, magnificamente lavorata con fregi d'oro e d'argento e intarsi di madreperla.

Matahachi alla fine si sporse: «È tutto?».

«No, c'è ancora un'altra cosa» disse Oko. E andò di là a prendere uno spadone di rovere, nero, lungo quattro piedi.

Takezo lo prese per passarlo a Matahachi, ma la bellezza di quell'arma lo ammaliò a tal punto che ristette. Il peso giusto e la giusta curvatura la rendevano perfettamente equilibrata. Si rivolse a Oko, con aria timorosa. «Me la regaleresti?» le domandò, a occhi bassi, come a confessare che non aveva fatto nulla per meritarsi quella spada.

«Davvero la desideri?» ella disse sottovoce, con fare materno.

«Sì... sì....davvero.» La donna non gli disse chiaro e tondo di tenersela, però

sorrise in un certo modo, e Takezo capì che quella spada era sua. Matahachi saltò giù dal solaio. Scoppiava d'invidia. Accarezzò la spada, con bramosia, muovendo Oko al riso.

«Guarda, come mette il broncio, perché non ha avuto un regalo anche lui!» E cercò di consolarlo donandogli una bella sacca di cuoio, borchiate di gemme. Ma Matahachi non sembrava contento e seguiva a lanciare occhiate alla spada di rovere nero. Era urtato nei suoi sentimenti e il dono della scarsella non bastava a lenire il suo orgoglio ferito.

Oko aveva l'abitudine - fin da quando era vivo suo marito - di fare un bagno caldo ogni sera e truccarsi con cura, a suo bell'agio. E poi bere del sakè. Insomma dedicava tanto tempo alla sua toletta quanto la più pagata delle gheisce. Non era un lusso, quello, che la gente comune poteva permettersi, ma lei ci teneva assolutamente e aveva avvezzato anche Akemi a far lo stesso. La fanciulla trovava però noiosissime quelle cure personali, né riusciva a sondarne i motivi. Non solo Oko amava vivere bene, ma era anche decisa a restar giovane per sempre.

Quella sera, mentre sedevano intorno al focolare, Oko versò del sakè a Matahachi e cercò di persuadere Takezo a berne anche lui. Il giovane rifiutò. Ma lei, senza darsi per vinta, gli mise in mano una tazzina e, afferrandolo per il polso, lo forzò a portarla alle labbra.

«È da uomini, bere» lo sgridò. «Se non ci riesci da solo, ti aiuto io.» Di tanto in tanto, Matahachi le lanciava inquiete occhiate. Oko, conscia di quegli sguardi, si faceva vieppiù vezzosa con Takezo. Gli posò una mano sul ginocchio, si mise a canticchiargli una canzone d'amore.

A questo punto, Matahachi non ne poté più. E rivolto all'amico sbottò: «Sai, bisogna partire al più presto».

Ciò sortì l'effetto desiderato. E Oko balbettò: «Ma... ma... dove andreste?».

«Torniamo a Miyamoto, il nostro paese natale. Ho mia madre, io, là. E anche la mia fidanzata.» Colta alla sprovvista, Oko allibì. Ma si riprese subito. Gli occhi divennero due fessure, il sorriso si fece tagliente e la sua voce assunse un tono di acido sarcasmo. «Allora, ti porgo umili scuse per averti trattenuto finora, dato asilo e aiuto. Se c'è una ragazza che t'aspetta, fai bene a tornare di corsa da lei. Lungi da me impedirtelo!» Da quando aveva avuto in regalo la spada di rovere nero, Takezo non se ne separava mai. Provava un indicibile piacere a tenerla in mano. L'impugnava saldamente, ne faceva scorrere il bordo ottuso sul palmo, ne ammirava le perfette proporzioni. Di notte la teneva accanto a sé come una sposa. Al contatto del legno sulla guancia, ripensava all'impiantito della dojo dove si esercitava, d'inverno, alla scherma. Quello stupendo strumento di arte e di morte risvegliava in lui lo spirito del combattente, che aveva ereditato da suo

padre.

La madre, che Takezo adorava, aveva abbandonato il marito, andando a vivere altrove, quando lui era piccolo. Il figlioletto era rimasto con il padre, Munisai. Questi era un militare rigidissimo, severo. In presenza del padre il ragazzo si era sempre sentito a disagio, spaventato addirittura. A nove anni, tanto acuta era diventata la nostalgia di sua madre ch'egli scappò di casa per raggiungerla, nella lontana provincia di Harima. Takezo non l'aveva mai appreso, perché i suoi genitori si fossero separati, né, forse, a quell'età, una spiegazione gli avrebbe giovato. La donna aveva sposato un altro samurai, da cui aveva avuto un altro figlio.

Giunto in Harima, il ragazzo non stentò a trovare sua madre. Ma questa, condottolo in un boschetto dietro il santuario, ove nessuno li potesse scorgere, con le lacrime agli occhi, abbracciandolo stretto, cercò di spiegargli perché avrebbe dovuto tornare da suo padre. Takezo non dimenticherà mai quella scena, ogni dettaglio di essa gli resterà impresso a fuoco nella memoria, finché vivrà.

Naturalmente, Munisai, da quel samurai che era, aveva mandato alcuni suoi fidi sulle tracce del figlio, non appena ne aveva scoperto la fuga e intuito la meta. Takezo venne quindi riportato a Miyamoto come una fascina di legna da ardere, sul dorso di un cavallo non sellato. Il padre lo accolse a male parole e a randellate, suggellando il tutto con questo avvertimento: «Se torni ancora da tua madre, ti ripudio».

Non molto tempo dopo, Takezo venne a sapere che sua madre si era ammalata ed era morta. Quella triste notizia sortì l'effetto di trasformarlo, da tranquillo e malinconico che era, in un bravaccio. Sì da incuter paura persino a suo padre. Una volta che Munisai andò per prenderlo a nerbate, Takezo gli si rivolse contro con un bastone. A dodici o tredici anni era alto già come un adulto. L'unico che gli tenesse testa era Matahachi, anch'egli figlio di samurai. Tutti gli altri ragazzi gli obbedivano.

Passavano gli anni. Passò per di là un famoso spadaccino errante, a nome Arima Kihei, che, piantato come d'uso il suo vessillo sul terreno, annunciò che avrebbe accettato qualsiasi sfidante. Scese in campo Takezo e lo uccise senza fatica. Poco durò la sua gloria presso i compaesani, tuttavia, poiché, crescendo, egli si faceva sempre più indisponente e brutale. Tutti lo scansavano.

Dopo la morte del padre, aspro e inesorabile fino in fondo, crebbe in lui la vena crudele, ancora di più. Non fosse stato per la sorella maggiore, Ogin, sarebbe andato a cacciarsi in guai seri. Per fortuna, si lasciava sempre ammansire dalle lacrime di quella fanciulla che amava teneramente.

Una svolta decisiva, nella vita di Takezo, fu la sua partenza per la guerra insieme a Matahachi. Era segno, questo, che egli intendeva prendere il suo posto,

nella società, fra gli altri uomini. La disfatta, a Sekigahara, aveva bruscamente troncato tale speranza. Ed egli si trovò di nuovo immerso in quell'oscura realtà dalla quale si era illuso di evadere. Tuttavia, era un giovane dotato di quella sublime gaiezza spensierata che fiorisce soprattutto, per contrasto, nei periodi di grandi conflitti. Quando dormiva, il suo viso diventava placido come quello di un infante, per nulla turbato dai pensieri dell'indomani. Poiché aveva assai poco in partenza, non aveva molto da perdere. E sebbene fosse, in certo qual senso, uno sradicato, era, anche, libero da ceppi e pastoie.

Dormiva dunque come un bambinello, con un lieve sorriso sulle labbra e la spada di legno accanto, quando Oko, una notte, entrò furtivamente nella sua stanza, reggendo un lume.

"Che viso sereno!" esclamò fra sé e sé e gli accarezzò le labbra, lievemente, con le dita. Poi, spenta la lampada, si sdraiò accanto a lui. Gli si fece pian piano più accosto con tutto il corpo, sinuoso come quello di una gatta. Non si udiva alcun rumore, nella notte, tranne il minuto sgocciolio della guazza oltre il davanzale.

"Chissà se è ancora vergine" ella si chiese. E fece per scansare lo spadone di legno.

Non appena lo toccò, Takezo balzò in piedi gridando: «Al ladro! Al ladro!».

E afferrò la donna per un braccio, torcendoglielo senza misericordia. Ella cacciò un urlaccio di dolore.

Stupefatto, lui la mollò. «Oh, sei tu. Credevo fosse un ladro.» «Oooh!» gemeva Oko. «Ahi, che male!» «Mi dispiace. Non sapevo ch'eri tu.» «Non conosci neanche tu la tua forza. A momenti mi stroncavi un braccio.» «T'ho chiesto scusa. Ma che ci fai, qui, comunque?» Ignorando quell'ingenua domanda, ella, ripresasi alla svelta dal dolore al braccio, cercò di cingerlo intorno al collo, tubando. «Non occorre che tu mi chiedi scusa, Takezo...» E gli accarezzò le guance con il dorso della mano.

«Ehi! Che fai? Ma sei pazza?» gridò lui, scostandosi da lei, da quel contatto.

«Non far tanto chiasso, idiota. Lo sai quel che provo per te.» Cercò ancora di fargli carezze e moine.

Ma lui si difendeva come un uomo attaccato da uno sciame di vespe. E frattanto diceva: «Sì, certo, e ti sono molto grato. Non dimenticherò mai quello che hai fatto per noi, dandoci asilo e tutto il resto».

«Ma no! Non è questo che intendo, Takezo. Sto parlando dei miei sentimenti di donna... del tenero e caldo sentimento che nutro per te.» «Aspetta un momento» egli disse. «Accendo il lume.» «Oh, come puoi essere tanto crudele?» ella gemette, e fece per abbracciarlo di nuovo.

«Non azzardarti, sai!» egli gridò, indignato. «Smettila, ti dico!» Qualcosa nel

suo tono di voce, qualcosa di intenso e risoluto, la spaventò, inducendola a desistere.

Takezo si sentiva vacillare, batteva i denti. Mai aveva incontrato finora un avversario tanto formidabile. Neppure quando aveva visto passare i cavalieri neri al galoppo, a Sekigahara, il suo cuore aveva palpitato così. Andò a rincantucciarsi in un angolo della stanza. «Vattene» la implorò. «Torna in camera tua. Sennò, chiamo Matahachi.» Oko non si mosse. Sedeva là, nella penombra, col respiro affannoso, guardandolo con occhi affessurati. Non si dava per vinta. «Takezo» tubò. «Non capisci cosa provo?» «Sì, ma... Ma tu non ti rendi conto della paura che m'hai messo addosso. Come una tigre mi hai aggredito nel sonno.» Una sommessa esclamazione, quasi un ringhio, uscì dalla gola di Oko. Poi, scandendo ogni sillaba con astio vendicativo: «Come puoi farti vergognare tanto?».

«Io ti faccio vergognare?» «Sì. Mi mortifichi.» Stavano entrambi tanto tesi che non s'erano accorti dei bussii alla porta di casa. Poi i colpi si fecero più forti e si udirono, dall'esterno, delle grida: «Ehi, di casa! Siete sordi? Aprite! Aprite!».

Risuonarono i passi di Matahachi e la sua voce gridò: «Chi è? Che succede?».

Dal corridoio Akemi, spaventata, chiamava la madre.

Alla cieca, Oko tornò nella sua stanza, ch'era attigua a quella di Takezo, e le rispose di là.

Intanto la porta era stata sfondata e alcuni uomini avevano fatto irruzione in casa.

Uno di essi gridò: «Sono Tsujikaze Temma! Fate luce!».

Seguito da cinque o sei accolti, entrò nella sala del focolare. Non si diedero neanche la briga di togliersi i sandali, segno questo della loro rozzezza abituale. Si misero a frugare dappertutto: negli stipi, nei cassetti, sotto lo spesso tatami di paglia che ricopriva il pavimento. Temma si sedette, regalmente, presso il focolare e guardava i suoi scagnozzi rovistare qua e là, metter tutto sottosopra, nelle varie stanze.

Ben presto il capobanda perse la pazienza. «Qui ci vuole troppo tempo!» ringhiò, picchiando un pugno sul tatami. «Lo so che c'è roba nascosta. Dov'è?» «Non so di che parli» rispose Oko, con calma, a braccia conserte.

«Poche storie, donna!» tuonò lui. «Lo so che c'è. Dov'è la roba?» «Non ho nulla di nulla.» «Niente?» «Proprio niente.» «Vuol dire, allora, che mi hanno informato male...» La guardava, diffidente, stiracchiandosi la barba. Poi gridò ai suoi scagnozzi: «Basta, uomini!».

Oko andò a sedersi nella stanza attigua, volgendogli le spalle. Ma anche così il suo atteggiamento era di sfida, quasi gli dicesse che poteva seguitare a frugare

dovunque e finché gli pareva. La porta scorrevole, fra le due stanze, era aperta.

«Oko» chiamò lui, burbero.

«Cosa vuoi?» fu la gelida risposta.

«Perché non offri da bere?» «Hai sete? Vuoi dell'acqua?» «Non mi minchionare» ammonì Temma, minaccioso.

«Il sakè è là. Bevine, se vuoi.» «Oh, suvvia, Oko» egli disse, raddolcendosi, quasi ammirando la sua fredda testardaggine. «Non essere così. Era un pezzo che non venivo a trovarti. È questo il modo di trattare un vecchio amico?» «Che bella visita!» «Dài, sta' calma. La colpa è anche tua, lo sai. Ne ho sentito parlare da troppa gente, di quel che combina "la vedova del moxaio", per poter pensare che fossero tutte bugie. Dicono che mandi la tua figlioletta, di notte, a spogliare i cadaveri. È forse così che si fa?» «Non ne hai le prove!» ella strillò. «Nessuna prova.» «Senti. Se avessi davvero voluto trovare la roba, non avrei avvertito prima Akemi, non ti pare? Le conosci le regole del gioco. Questo è il mio territorio. Ho dovuto far le viste di frugare la tua casa. Altrimenti, tutti crederebbero ch'è facile, farla franca. E io che figura ci farei? Devo proteggere i miei interessi, lo sai.» Lei lo fissò in silenzio di traverso, gelida, col mento fieramente sollevato.

«Bene, ti lascio perdere, per stavolta» disse il capobrigante. «Ma, bada, è una cortesia che ti uso.» «Una cortesia? Da te? Non farmi ridere!» «Oko» l'allettò lui «vieni qui a versarmi da bere.» Poiché lei non si mosse, sbottò: «Pazza, che sei! Non ti rendi conto che, se tu fossi gentile con me, non saresti costretta a vivere a questo modo?». Si rabbonì, e soggiunse: «Pensaci su un momento».

«Sono sconvolta dalla tua cortesia, signore» fu la velenosa risposta.

«Non ti piaccio?» «Rispondi: chi ha ammazzato mio marito? Non vorrei farmi credere che non lo sai, chi è stato.» «Chiunque sia stato, se vuoi vendicarti, sarò lieto di darti una mano.» «Non fare lo gnorri.» «Cos'intendi?» «Senti dire molte cose, tu, dalla gente. Nessuno ti ha raccontato che sei stato tu, a ucciderlo? Non l'hai sentito dire da nessuna parte che è Tsujikaze Temma l'assassino? Lo sanno tutti. Sarò la vedova d'un predone, ma non sono caduta tanto in basso da svagarmi con l'uccisore di mio marito.» «Dovevi dirlo a ogni costo, eh? Non sei capace di tener la lingua a freno!» Con un ridacchio rammaricato, scolò la coppa di sakè, e se ne versò un'altra. «Non le dovrei dire, certe cose. Non fanno bene alla tua salute, né a quella della tua bella figliola!» «Alleverò Akemi come si deve e, una volta maritata, farò i conti con te. Tienilo a mente!» Temma rise, rise squassandosi dalla testa ai piedi come un budino alla ricotta. Dopo aver scolato un'altra tazza di sakè, fece cenno a uno dei suoi accoliti. «Ehi, tu, là» gli ordinò. «Scalza un po', con la tua lancia, qualche asse del soffitto!» L'uomo obbedì. E via via ch'egli apriva squarci, i tesori di Oko piovevano giù dal solaio come

grandine.

«Proprio come sospettavo» disse Temma, alzandosi pesantemente in piedi. «Ecco le prove, uomini. Costei ha infranto le regole, non v'è nessun dubbio. Portatela fuori e datele il castigo che merita.» Gli uomini si fecero avanti ma, d'un tratto, si arrestarono. Oko li aspettava in piedi e li guardava con aria di sfida: s'azzardassero, a metterle le mani addosso!

Temma, spazientito, gridò: «Cosa aspettate?».

Nessuno si mosse. Oko seguiva a tenerli a bada con la fierezza del suo sguardo. Quei malviventi eran come paralizzati. Temma allora, schioccando la lingua e tentennando il capo, si fece avanti, per intervenire. Ma anche lui si arrestò davanti alla soglia. Dietro Oko, non visibili da dove era prima, c'erano due giovani di fiero aspetto. Takezo brandiva la spada di legno, pronto a vibrare un fendente agli stinchi del primo che osasse appressarsi. Accanto a lui c'era Matahachi, con la spada levata alta a due mani, deciso a menarla giù a mannaia, fra capo e collo, su chi avesse varcato la soglia.

«Ah, è così, eh?» grugnì Temma, ricordando d'un tratto quell'incontro nel bosco. «L'ho visto l'altro giorno con Akemi, quello là. Quello con il bastone. L'altro chi è?» Né Matahachi né Takezo proferirono parola. Era chiaro che intendevano rispondere solo con le armi. La tensione cresceva.

«Dovete essere, voialtri, due sbandati di Sekigahara» ruggì Temma. «State accorti... vi avverto!» Non un muscolo mossero, i due.

«Tutti sanno, da queste parti, chi è Tsujikaze Temma! E adesso lo saprete anche voi.» Silenzio. Temma fece cenno ai suoi uomini di scansarsi. Uno di essi, indietreggiando, inciampò e cadde dentro il focolare. Gettò un urlo. Sprizzarono scintille fino al soffitto. La stanza si riempì di fumo.

«Aarrgghh!» Temma si avventò. Matahachi diede giù con la spada, a due mani, ma l'altro schivò destramente il colpo, che cadde di striscio sul fodero. Oko si era rifugiata in un cantuccio. Takezo aspettava, con la spada di rovere nero parata innanzi a sé, orizzontalmente. Prese di mira le gambe di Temma e vibrò, con tutte le forze, una sventola. Il legno micidiale trinciò l'aria ma non incontrò il bersaglio. Temma aveva fatto un salto giusto in tempo e la sciabolata gli passò sotto le piante dei piedi. Indi si scagliò con l'impeto di un orso inferocito.

Takezo non era mai stato alle prese con un bestione d'uomo così forte. Temma l'agguantò con una mano alla gola e, con l'altra, gli appioppò due o tre pugni da far scricchiolare le ossa del cranio. Ma Takezo riprese fiato e scaraventò l'avversario a gambe levate contro il muro. Per l'urto, tremò tutta la casa. Takezo alzò la spada, per vibrare un fendente sul predone, ma questi, rialzatosi agilmente, scappò via. Takezo l'inseguì.

Era deciso a non farselo scappare. Sarebbe stato pericoloso. Doveva ucciderlo, a ogni costo.

Tale era appunto l'indole di Takezo. Non aveva mai mezze misure. Fin da piccolo, c'era qualcosa di primitivo in lui. Nel suo sangue c'era qualcosa che l'imparentava coi guerrieri dell'antico Giappone. Un nonsoché ch'era tanto selvaggio quanto puro. Un retaggio che non conosceva né la luce della civiltà né la temperanza della saggezza. La moderazione gli era ignota. Era un tratto naturale, in lui. Ed era proprio questo aspetto che aveva impedito a suo padre di volergli bene. Munisai aveva talvolta tentato, alla maniera tipica della classe militare, di domare la ferocia del figlio punendolo severamente, e spesso, ma tale disciplina non aveva sortito altro effetto che rendere il ragazzo più ribelle, più selvaggio, come un cinghiale la cui ferocia aumenta quando ha fame. Più i compaesani disprezzavano quel giovane attaccabrighe, più lui la faceva da smargiasso con loro.

Adesso, ecco, aveva a che fare con un osso molto duro: Tsujikaze Temma, il capo dei briganti! Era il tipo di avversario con cui aveva tanto sperato di scornarsi a Sekigahara.

«Codardo!» gli gridava dietro. «Non scappare, combatti!» Correva a perdifiato, nell'oscurità, in campo aperto, senza smettere di lanciare sfide e dileggi. Temma aveva un dieci passi di vantaggio, e sembrava che avesse le ali ai piedi. A Takezo volavano al vento i capelli e le orecchie gli fischiavano. Era felice: più felice di quanto non fosse mai stato in vita sua. Più correva, più si sentiva prossimo a un'estasi animalesca.

Guadagnava terreno. Poi, d'un balzo, fu addosso a Temma. La lignea spada si abbatté su di lui, un urlo agghiacciante lacerò il notturno silenzio. Il corpaccio del predone cadde a terra con un tonfo, e ruzzolò. Aveva il cranio fracassato, gli occhi schizzavano fuori dalle orbite. Con la spada già lorda di sangue, il giovane gli inferse altre stoccate. Dal fianco squarciato spuntavano costole rotte.

Takezo si deterse il copioso sudore dalla fronte. «Soddisfatto, Capitano?» domandò, trionfalmente.

E si avviò con noncuranza verso casa. Chi l'avesse veduto, l'avrebbe preso per uno ch'è uscito a far due passi senza alcuna preoccupazione al mondo. Fatto sta che non provava alcun rimorso, ben sapendo che, se l'altro avesse vinto, sarebbe stato lui a quest'ora a giacere morto e abbandonato.

Dall'oscurità, venne la voce di Matahachi: «Takezo, sei tu?».

«Sì» rispose lui, secco. «Che c'è?» Matahachi gli corse incontro e gli annunciò, ansante: «Ne ho ammazzato uno, io. E tu?».

«Anch'io ne ho ucciso uno.» Matahachi mostrò la spada, lorda di sangue fino all'elsa. E con orgoglio disse: «Gli altri sono scappati. Quei ladroni bastardi non

amano battersi, oh no, non hanno fegato. Buoni solo a vedersela coi cadaveri, ah! Da pari a pari, direi, ah, ah, ah!».

Entrambi erano imbrattati di sangue e soddisfatti come due gattini sazi. Chiacchierando allegramente, tornarono verso il lume che brillava in lontananza, Takezo col suo legno insanguinato, Matahachi con il suo insanguinato ferro.

Un cavallo randagio infilò il capo dentro la finestra ed emise un nitrito. I due dormienti furono svegliati, così, di soprassalto. Imprecando, Takezo diede una botta sul muso dell'importuno animale. Matahachi, stiracchiandosi, disse: «Ah, che gran bella dormita».

Dopo quel sonno ristoratore, profondo, gli avvenimenti della notte scorsa eran belli e dimenticati. Per quei due, solo l'oggi e il domani esistevano.

Takezo uscì all'aperto e, a torso nudo, si lavò all'acqua corrente, limpida, del ruscello montano. Alzando la fronte al cielo, respirò profondamente, più volte, quasi a bere la luce del sole e il sereno del cielo. Matahachi, quasi ancor sonnacchioso, andò nella sala del focolare, dove diede un allegro buongiorno a Oko e Akemi.

«Perché mai, belle signore, avete quelle facce tanto acide?» «Acide?» «Oh, sì, sì. Acide e meste. Sembrate in lutto. Che c'è da esser tristi? Abbiamo ammazzato l'assassino di tuo marito, Oko, e dato ai suoi scagnozzi una lezione che non dimenticheranno facilmente.» Si sarebbe aspettato, invece, di trovare la vedova e sua figlia tutte contente, per la morte di Temma. Invero, appena avutane notizia, la notte avanti, Akemi aveva battuto le mani in segno di gioia. Invece Oko, fin dal primo momento, era parsa a disagio. E adesso, accasciata lì accanto al focolare, aveva un'aria ancor più derelitta.

«Ma che hai?» le chiese Matahachi, pensando fra sé: "È proprio una donna di difficile contentatura, costei! Oh, è proprio un'ingrata", pensò ancora, accettando il tè amaro che Akemi gli aveva versato, e sedendosi sulle gambe incrociate.

Oko sorrise, smorta, invidiando i giovani che non sanno come va il mondo. E disse, stancamente: «Non capisci, ragazzo. Temma aveva centinaia di seguaci».

«S'intende. I farabutti ne hanno sempre. Ma noi non abbiamo paura dei tipi che seguono quelli come lui. Se abbiamo ucciso lui, perché dovremmo temere i suoi subalterni? Se si azzardano a darci addosso, Takezo e io...» «Non potreste far nulla!» l'interruppe Oko.

Matahachi alzò le spalle. «Lo dici tu. Vengano pure, ne vengano quanti ti pare. Non son altro che un branco di vermi. O pensi che Takezo e io siam due vigliacchi? Che ce la svigneremmo quatti quatti? Ma dì, per chi ci hai preso?» «Codardi non siete, ma ingenui sì. Temma ha un fratello, a nome Tsujikaze Kohei. E se viene lui, non avete speranza neanche due contro uno.» Non era

questo un discorso di quelli che andavano a genio a Matahachi. Ma dovette persuadersi che Oko non aveva tutti i torti. Tsujikaze Kohei, seguì a dire la donna, aveva una gran banda di seguaci nei paraggi di Yasugawa in Kiso. E non solo era abile nel maneggio delle armi, ma anche astuto. Sapeva cogliere il momento in cui l'avversario non stava in guardia. Finora nessuno, fra quelli che Kohei aveva giurato di uccidere, era sopravvissuto, né era morto di morte naturale. "Un conto - pensò Matahachi - è se ti attaccano a viso aperto, un altro se ti colgono nel sonno." «Il guaio è che io dormo come un masso» disse sconsolato, e si fece pensoso.

Oko allora disse che non restava loro da far altro che abbandonare quei luoghi - la casa e l'attuale tenore di vita - per andarsene da qualche parte lontano. «Cosa intendete fare, tu e Takezo?» domandò.

«Ne parlerò con lui» disse Matahachi. E uscì per andarlo a cercare. Ma non lo trovò da nessuna parte, nei dintorni. Poi lo vide, in lontananza, che galoppava in groppa a quel cavallo randagio che li aveva svegliati nitrendo.

"Non ha un pensiero al mondo, lui!" disse fra sé e sé Matahachi, con una punta di invidia. Facendosi megafono con le mani, gridò: «Ehi, tu! Torna qui! Devo parlarti».

Poco dopo giacevano sull'erba fianco a fianco e, masticando fucelli, discutevano intorno al da farsi.

«Pensi sia il caso di tornare a casa?» domandò Matahachi.

«Sì. Mica possiamo restare con queste due donne in eterno.» «No, mi sa tanto di no.» «Non mi piacciono le donne.» Questa era una cosa di cui Takezo era sicuro.

«E va bene, ce n'andremo.» Matahachi guardava il cielo, supino. Dopo un po' soggiunse: «Ora che una decisione è presa, non vedo l'ora di muovermi. Mi son reso conto d'un tratto di quanta nostalgia ho di Otsu. Voglio tornare da lei al più presto. Guarda là! Quella nuvola ha il suo profilo» disse, indicando il cielo. «Ah, come le somiglia!» Dalla casa, Akemi li chiamò a cena. Si alzarono.

«A chi arriva prima!» sfidò Takezo.

«Pronti! Via!» replicò Matahachi.

Akemi batteva le mani, con gioia, vedendoli filare a testa a testa fra l'erba alta.

Dopo cena, la fanciulla si fece però triste, quando apprese che i due giovani avevano deciso di tornarsene al loro paese. Era bello averli per casa, e avrebbe desiderato che durasse per sempre così.

«Sciocca!» la sgridò la madre. «Perché ti rattristi in quel modo?» Oko si stava truccando, con la meticolosa cura di sempre, e, mentre rimproverava la figlia guardava, attraverso lo specchio, Takezo.

Lui colse quello sguardo e, d'un tratto, ricordò la pungente fragranza dei suoi capelli, la notte in cui gli si era coricata accanto.

Matahachi andò a prendere la brocca del sakè, da una mensola, e, sedutosi accanto all'amico, si diede a riempire una caraffa per scaldarlo, proprio come se fosse il padrone di casa. Poiché era l'ultima sera che passavano insieme, bisognava bere, bere a sazietà. Oko sembrava prodigare cure particolari al suo viso.

«Beviamo! Beviamo fino all'ultima goccia!» disse. «Non ha senso, lasciarlo qui per i topi.» «O per i vermi!» le tenne borbottando Matahachi.

Vuotarono tre brocchette di sakè, l'una dietro l'altra. Oko si appoggiava a Matahachi e prese a fargli tali moine, da costringere Takezo a girarsi da un'altra parte per l'imbarazzo.

«Non... non mi reggo in piedi» disse Oko, ubriaca.

Matahashi l'accompagnò in camera sua. Lei gli posava la testa su una spalla e si appoggiava tutta a lui. Sulla soglia si volse e disse a Takezo: «Tu dormi pure lì dove ti trovi. Da solo. A te piace dormire solo, non è vero?».

Senza una parola, Takezo si sdraiò lì dov'era. Era molto ubriaco e si era fatto molto tardi.

Quando si risvegliò era giorno fatto. Non appena aperti gli occhi, sentì qualcosa di strano. Ebbe la sensazione che la casa fosse vuota. Le cose che Oko e Akemi avevano accatastato il giorno avanti per il viaggio, non c'erano più. Non c'erano più vestiti, né sandali... né Matahachi.

Chiamò, ma non ottenne risposta. Né se l'aspettava. Una casa deserta ha una sua strana aura. Non c'era nessuno neanche in cortile, né nella legnaia. Unica traccia rimasta, era un pettine rosso che giaceva lì in terra, accanto all'acquaio.

"Che maiale, Matahachi!" egli disse fra sé.

Annusando quel pettine, ripensò nuovamente a quando Oko aveva tentato di sedurlo, quella notte, non molto tempo fa. "Ecco" pensò "che cosa ha sconfitto Matahachi." E a quel pensiero si sentì ribollire di collera.

«Stolto!» esclamò a voce alta. «Non hai pensato a Otsu? Che ne sarà di lei? Non è stata già abbandonata fin troppe volte, brutto porco?» Calpestò quel pettinino, con rabbia. Gli veniva da piangere. Non per se stesso, ma di pietà per Otsu. Gli pareva di averla davanti agli occhi, in trepida attesa al villaggio.

Mentre sedeva sconsolato in cucina, il cavallo randagio venne ad affacciarsi dalla porta, impassibile. Siccome Takezo non gli diede stavolta una botta sul muso, avanzò tranquillamente e, presso l'acquaio, si diede a leccare dei chicchi di riso ch'erano sparsi lì intorno.

La festa dei fiori Nel XVII secolo, una delle arterie più importanti del

Giappone era la strada maestra che portava da Tatsuno, nella provincia di Harima, fino a Mimasaka, serpeggiando attraverso una catena di montagne dietro l'altra. Lungo il confine fra le due province, essa varcava una serie interminabile di valichi. I viaggiatori che, superato il Passo Nakayama, guardavano giù nella valle del fiume Aida, erano spesso sorpresi di scorgere un grosso paese.

In effetti, Miyamoto era più una congrega di villaggi e sobborghi che una vera cittadina. Gruppi di case sorgevano lungo il greto del fiume, altri sui colli circostanti, altre cascine erano sparse in mezzo ai campi, sassosi e quindi ardui ad ararsi.

Fino a un anno prima, il Signore di Iga, Shimmen, aveva mantenuto un suo castello, su un'altura dominante la vallata, non grande, ma tale nondimeno da attrarre un flusso costante di mercanti e artigiani. Più a nord, c'erano le miniere d'argento di Shikozaka, che, sebbene non più ricche come un tempo, davano lavoro a numerosi minatori, giunti d'ogni dove.

I viaggiatori che andavano da Tottori a Himeji, oppure da Tajima attraverso i monti fino a Bizen, si servivano naturalmente di quella strada maestra. Altrettanto naturale era che facessero tappa a Miyamoto. Questo aveva quindi quell'aria esotica di un paese visitato spesso da forestieri e vantava non solo una locanda, ma anche un negozio di stoffe. Vi aveva altresì nido uno stormo di "donne della notte" che, con le gole incipriate secondo la moda dell'epoca, quando stavano affacciate ai balconi della casa di malaffare sembravano tanti pipistrelli bianchi sotto le cimase. Questa era la cittadina che Takezo e Matahachi avevano lasciato per andare in guerra.

Contemplando la distesa di tetti di Miyamoto, Otsu sognava a occhi aperti. Era un fuscello di ragazza, dalla carnagione chiara e dai lucenti capelli neri. Di ossatura fine, delicata di membra, aveva un'aria quasi eterea, le movenze eleganti. Era ben diversa dalle robuste e rubiconde campagnole che lavoravano nei campi all'intorno. Ora, compostamente seduta sull'orlo del portico del tempio di Shippoji, sembrava una statuetta di porcellana.

Trovatella, era stata allevata in quel tempio di montagna. Aveva acquistato un'aria di altero ma amabile distacco, che raramente si riscontra in una fanciulla di sedici anni. L'isolamento dalle coetanee e dal mondo del lavoro quotidiano aveva dato un che di contemplativo ai suoi occhi, e una tal serietà alla sua espressione, da tener a bada uomini abituati a femmine frivole. Matahachi, il suo promesso sposo, aveva solo un anno più di lei. Da quando era partito con Takezo l'estate scorsa, ella non aveva più avuto sue notizie. Trascorsi l'autunno e l'inverno, si era ormai all'inizio della primavera. E lei non osava più sperare.

Pigramente, spostò lo sguardo sulle nubi, e un pensiero lentamente scaturì.

"Presto sarà passato un anno intero; Neanche la sorella di Takezo a più avuto notizie di lui. Sarei una sciocca a pensare che possano essere ancora vivi." Spesso ripeteva tali parole a questo o a quello, sperando, quasi implorando con gli occhi e il tono di voce, che la contraddicessero, che l'esortassero a non disperare. Ma nessuno le dava alcun conforto. Per la gente terragnola del luogo era assurdo pensare che i due giovani fossero sopravvissuti. Tutti erano rassegnati. Le truppe di Tokugawa ormai da tempo occupavano il castello che era stato di Shimmen. Nessuno dei membri della famiglia di questo Signore era tornato da Sekigahara. Ma questo era naturale. Erano samurai; avevano perso; non volevano mostrare il loro volto a gente che li conosceva. Ma i semplici soldati? Non era forse ovvio che tornassero a casa? Quindi, se non eran tornati, voleva dire che erano morti.

"Ma perché" si chiese Otsu, come si era già chiesta innumerevoli volte, "perché gli uomini vanno alla guerra?" Provava un malinconico piacere, ormai, a sedere sola soletta in cima al portico del tempio, e perdersi in meste fantasticherie. Avrebbe indugiato lì per ore. D'un tratto una voce maschile che chiamò il suo nome venne a turbare il suo raccoglimento.

Vide venire verso di lei un uomo piuttosto giovane. Indossava solo un perizoma e la sua pelle, temprata alle intemperie, riluceva come l'oro opaco d'una vecchia statua del Budda. Era il monaco zen che, arrivato tre o quattro anni fa dalla provincia di Tajima, era poi rimasto sempre presso il tempio.

«Finalmente è primavera» costui stava dicendo, quasi fra sé. «Una festa del creato... ma presenta anche i suoi inconvenienti. Appena fa un po' caldo, si ridestano i pidocchi, ahimè!» Arrossendo alla vista del monaco seminudo, Otsu esclamò: «Takuan! Non puoi mica andar in giro così».

«Ho lavato la mia tunica e devo aspettare che si asciughi. Però, ora che ci penso, avrei potuto aspettare fino a domani...» Così dicendo, levò un braccio a indicare il cielo e puntò l'altro in direzione della terra: assunse cioè la posa tipica di tante statue del Budda. «Domani, infatti, ricorre la festa di compleanno del Budda. Mi sarei messo in posa-così - e i fedeli mi avrebbero versato, com'è d'uso, del tè dolce sul capo. Io li avrei sbigottiti allora, tutti quanti, leccandomi le labbra.» Indi, assunta un'aria pia, recitò le prime parole del Budda: «Nel cielo lassù e quaggiù sulla terra, io solo sono santo».

Otsu scoppiò a ridere a quella irriverente esibizione. «Gli assomigli sul serio, lo sai?» «S'intende. Io sono la vivente incarnazione del principe Siddhartha!» «Allora, resta immobile, così. Vado a prendere del tè da versarti sulla testa.» In quella però una vespa si mise a ronzare intorno al monaco, e la statua si tramutò in un mulinello di braccia. La vespa, vista la mala parata andò allora a nascondersi fra le pieghe del perizoma, costringendo il monaco a una diversa e

più bizzarra giostra.

Otsu si contorceva dal gran ridere. Da quando era arrivato Takuan Soho non passava quasi giorno senza che la pur ritrosa Otsu non avesse motivo di ridere dei suoi detti e delle sue mosse. D'un tratto però tornò seria. «Non posso più sciupare il tempo in questo modo. Ho cose importanti da fare.» «Quali cose?» chiese il monaco, ingenuamente.

«Te ne sei forse scordato?» disse lei, infilando i bianchi piedini nei sandali. «La tua pantomima mi ha ricordato che domani è la festa del Budda, e io devo andare a cogliere dei fiori per addobbare il tempio. Eppoi, devo predisporre tutto per il rito lustrale. E, stasera, devo preparare il tè dolce.» «Dove vai a cogliere i fiori?» «Giù al fiume.» «Vengo con te.» «Così, senza niente indosso?» «Non ce la fai a coglierne abbastanza, di fiori, da sola. Hai bisogno di aiuto. Eppoi l'uomo nasce nudo. La nudità è il suo stato naturale.» «Io non lo trovo affatto naturale. Preferisco perciò andare sola.» E corse via. Nel retro del tempio prese un cesto e un falchetto, quindi sgattaiolò via da un cancello laterale. Ma dopo un po', volgendosi, vide che Takuan la seguiva. Si era avvolto in un telo, di quelli che s'usano per trasportare masserizie.

«Ti va bene così?» le chiese sorridendo.

«Macché! Sei ridicolo. Ti prenderanno per matto.» «Perché?» «Lasciamo perdere. Solo, non camminarmi a fianco.» «Non m'è mai sembrato che ti dispiacesse camminare accanto a un uomo, prima d'ora.» «Takuan, sei tremendo!» E si mise a correre per distanziarlo.

Lui le tenne dietro, a grandi passi, che potrebbero addirsi al Budda che scende dalle Himalaya, e il telo sbatteva schioccando, alla brezza. «Non arrabbiarti, Otsu. Lo sai che scherzo. E poi, ci perdi quando metti il broncio.» I primi fiori della primavera erano già sbocciati a profusione su entrambe le sponde del fiume Aida. Otsu depose il cesto e, in mezzo a un mare di svolazzanti farfalle, cominciò a manovrare il falchetto, a tondo, recidendo i fiori presso la radice.

Takuan si era fatto pensoso. «Quanta pace, qui intorno!» sospirò, religioso e infantile al tempo stesso. «Perché mai, quando potremmo vivere in un paradiso fiorito, preferiamo invece perderci in un turbine di passioni, farci prendere dalle furie, torturare sia gli altri sia noi stessi... perché mai? Spero che tu, almeno, non abbia a passare tra queste tribolazioni.» Otsu, seguitando a riempire il cesto di margherite, gialli fiori di rapa, dalie, papaveri e violette, rispose: «Invece di fare la predica, Takuan, perché non ti rendi utile?».

Lui annuì, sospirando disperato. «È più utile, Otsu, ch'io ti trasmetta l'insegnamento del Budda sul destino della donna.» «Il destino della donna qui presente non è affar tuo.» «Oh, ti sbagli. È mio dovere, come sacerdote,

conoscere i fatti altrui. Lo so ch'è da impiccioni, ma il mio mestiere non è meno utile di quello del mercante, del sarto, del falegname o del samurai. Esiste perché ce n'è bisogno.» Otsu si raddolcì. «Mi sa che hai ragione.» «Sta di fatto, s'intende, che il clero non è in buoni rapporti con il genere femminile, da un tremila anni in qua. Vedi, il buddismo insegna che le donne sono il male. Dèmoni. Messaggere dell'inferno. Ho passato anni, io, immerso nelle sacre scritture, e non è un caso quindi che noi due litighiamo di continuo.» «Perché, secondo le tue scritture, le donne sono il male?» «Perché ingannano gli uomini.» «Non ingannano forse anche loro le donne?» «Sì, ma... il Budda era un uomo lui stesso.» «Vuoi dire che, se fosse stato una donna, l'avrebbe messa all'incontrario?» «Ma che dici! Come avrebbe potuto un demonio diventare il Budda!» «Takuan, non ha senso quel che dici.» «Se l'insegnamento religioso fosse solo buon senso comune, non ci sarebbe bisogno dei profeti, per impartircelo.» «Ecco! Di nuovo distorci tutto a tuo vantaggio.» «Tipico commento femminile. Perché attaccarmi personalmente?» Lei arrestò il ritmico moto del falcetto, e il suo viso assunse un'espressione d'infinita mestizia. «Smettiamola, Takuan. Non sono, oggi, dell'umore adatto.» «Silenzio, donna!» «Ma se sei tu che parli!» Takuan socchiuse gli occhi, come a chiamare la pazienza a raccolta. «Lascia che cerchi di spiegarti. Da giovane il Budda sedeva a meditare, sotto un albero, e i dèmoni, in sembianze femminili, non gli davano tregua. Lo tentavano notte e giorno. È naturale ch'egli non si formasse una grande opinione della donna. Ciononostante, essendo misericordioso, accolse anche alcune donne fra i suoi discepoli, da vecchio.» «Perché era diventato saggio o rimbambito?» «Non essere blasfema!» disse lui, aspro. «E non dimenticare che il bodhisattva Nagarjuna odiava - voglio dire temeva - le donne al pari dello stesso Budda. E tuttavia si spinse fino al punto di lodare quattro tipi di donne: le sorelle obbedienti, le compagne amorose, le buone madri e le serve sottomesse. Queste, le virtù femminili ch'egli portava alle stelle. E consigliava gli uomini di scegliere siffatte donne per mogli.» «Sorelle obbedienti, compagne amorose, buone madri e serve sottomesse... Avete, vedo, elaborato le cose a tutto vantaggio degli uomini.» «Beh, ciò è abbastanza naturale, non ti pare? Nell'antica India, gli uomini erano onorati di più e le donne di meno di quanto avviene oggi in Giappone, da noi. Comunque, vorrei ripeterti il consiglio che Nagarjuna dava alle donne.» «E sarebbe?» «L'illuminato diceva: "Donna, non sposarti a un uomo..."» «Ma è ridicolo!» «Lasciami finire. Lui diceva: "Donna, sposati alla verità"» Otsu lo guardò grezza.

«Non capisci?» Tracciò un gesto circolare. «Sposar la verità significa che una donna non deve infatuarsi d'un comune mortale, bensì anelare all'eterno.» «Ma, Takuan, qual è "la verità"?» Il monaco zen abbassò gli occhi a terra. «A

pensarci bene» disse, pensoso, «non lo so neppure io.» Otsu scoppiò a ridere. Poi, spazientita: «Takuan, sei venuto con me per aiutarmi a coglier fiori, o no?».

«Sono qui per questo.» «Allora, prendi questo falcetto e datti da fare.» «D'accordo. Se non sai che fartene della mia guida spirituale, non insisto» egli disse, fingendosi offeso.

«E mentre tu lavori, io faccio un salto da Ogin, a vedere se ha finito la obi che devo indossare domani.» «Ogin? La sorella di Takezo?» Depose il falcetto. «Vengo con te.» «In quella tenuta?» Lui non le badò. «Magari ci offre del tè. Muoio di sete.» Inutile discutere col monaco. Otsu fece un debole cenno di assenso e insieme si avviarono lungo il greto.

Ogin era una donna di venticinque anni, non più quindi nel fiore della gioventù, ma tutt'altro che brutta. Sebbene i corteggiatori stessero sul prudente a causa del fratello, non le erano mancate proposte di matrimonio. La sua buona educazione e il suo equilibrio la rendevano ancor più desiderabile. Ma lei aveva finora respinto tutte le offerte asserendo che voleva occuparsi del fratello minore, ancora per un po'.

La casa in cui abitava era stata costruita da suo padre, Munisai, quando questi era incaricato dell'addestramento militare per il clan Shimmen. In riconoscimento dei suoi meriti gli era stato concesso di assumere questo cognome. Prospiciente il fiume, la casa era circondata da un alto muretto di cinta; ed era troppo grande per un comune samurai di provincia. Un tempo imponente, era adesso in cattivo stato. Ciuffi d'iris selvatiche spuntavano dal tetto.

Dopo esser caduto in disgrazia, Munisai era morto povero. Cosa non rara, in epoche di grandi sommovimenti. Dopo la sua morte, i servi se n'erano andati. Ma, essendo tutti nativi di Miyamoto, molti di loro tornavano ogni tanto a fare una capatina. E, allora, davano una pulita alle stanze in disuso, portavano ortaggi in regalo, riempivano le brocche d'acqua. Si soffermavano inoltre a far quattro piacevoli chiacchiere con la figlia dell'antico padrone.

Ogin stava lavorando di cucito, in una stanza interna, tanto assorta che diede un sussulto quando Otsu, che non aveva sentito entrare, la salutò. «Oh, sei tu» le disse. «Stavo appunto finendo la tua obi. Ti serve per la festa di domani, nevvvero?» «Sì, Ogin. E davvero ti ringrazio moltissimo. Avrei dovuto cucirla da me. Ma c'è tanto da fare, ora, al tempio, che non ne avrei trovato il tempo.» «Son contenta di esserti d'aiuto. Eppoi, ho più tempo di quanto me ne occorra. E, se non ho niente da fare, mi metto a covare brutti pensieri.» Gli occhi di Otsu si posarono sull'altare domestico. Vi ardeva una candela, vacillando. Al suo fioco bagliore, ella scorre due cartigli, posti accanto a un'offerta votiva di acqua e fiori, sui quali eran tracciate con cura, a pennellino, queste iscrizioni:

Al dipartito spirito di Shimmen Takezo, 17 anni.

Al dipartito spirito di Hon'iden Matahachi, stessa età.

«Ogin» disse Otsu, allarmata, «hai avuto notizia che son stati uccisi?» «Questo no... ma che altro pensare? Ormai sono rassegnata. Sono certa che sono caduti a Sekigahara.» Otsu scosse la testa, risolutamente. «Non dire così! Porta sventura. Non sono morti, no. Torneranno, lo so, un giorno o l'altro.» Ogin fissava il suo lavoro di cucito. «Sogni mai Matahachi?» domandò sottovoce.

«Sì, ogni notte. Perché?» «Questo prova che è morto. Io non sogno che di mio fratello.» «Ogin, non dire così!» Precipitandosi sull'altare, Otsu strappò quei cartigli. «Ecco cosa ne faccio. Sono di malaugurio!» Con le lacrime agli occhi, spense poi la candela. Non le bastò ancora: afferrò i fiori e l'acqua votiva, corse alla veranda, scagliò gli uni lontano, versò l'altra oltre la ringhiera. Inondando così Takuan, che stava accosciato proprio lì sotto.

«Ehi! Che ti piglia?» gridò costui. «Ero venuto per una tazza di tè, mica per una doccia fredda!» Otsu rise finché altre lacrime le spuntarono, ma stavolta d'allegria. «Mi dispiace, Takuan. Non t'avevo mica visto.» Per farsi scusare, gli portò il tè che lui s'aspettava. Quando rientrò, Ogin le chiese: «Chi è?».

«Il monaco itinerante che soggiorna al tempio. Sai, quello sempre sudicio. L'hai incontrato una volta, insieme a me, ricordi? Stava disteso al sole, con la testa fra le mani, e gli occhi fissi a terra. Quando gli domandammo che facesse, ci rispose che guardava i suoi pidocchi fare la lotta. Li aveva ammaestrati - disse - perché l'intratténessero.» «Oh, quello!» «Sì, lui. Si chiama Takuan Soho.» «Strano tipo.» «A dir poco.» «Quanti anni ha?» «Trentuno, dice lui. Ma talvolta mi sembra di avere più anni io di lui, tanto è sciocco. Però dicono, al tempio, che, nonostante il suo aspetto, è un monaco eccellente.» «Può darsi. Non si può sempre giudicare la gente dall'aspetto. Di dov'è?» «È nativo della provincia di Tajima e ha cominciato a studiare da prete a dieci anni. Poi è entrato in un tempio della setta Rinzaï Zen, circa quattro anni dopo. Poi si è messo al seguito di un prete-dottore della Daitokuji e con lui ha viaggiato, a Kyoto e Nara. È stato quindi allievo di Gudo della Myoshinji, di Itto della Sennan e di altri famosi santoni. Ha trascorso un bel po' di tempo a studiare.» «Forse è per questo ch'è così diverso.» Otsu seguì a raccontare: «A un certo punto fu nominato priore della Daitokuji, per editto imperiale. Il perché, non l'ho mai saputo da nessuno - e lui non parla mai del suo passato - ma, fatto sta, dopo solo due o tre giorni se ne scappò via.» Ogin scosse la testa.

«Dicono» seguì Otsu «che famosi generali come Hosokawa e nobili come Karasumaru abbian tentato, ripetutamente, di indurlo a sistemarsi. Gli hanno persino offerto di costruirgli un tempio e donargli denaro per mandarlo avanti.

Ma a lui non interessa, ecco tutto. Preferisce - dice - vagare qua e là per il Paese come un mendicante, con soltanto i suoi pidocchi per amici. Mi sa tanto ch'è un po' pazzo.» «Forse, dal suo punto di vista, siamo noi strani.» «È appunto quel che dice lui!» «Quanto si tratterrà qui?» «Non v'è modo di saperlo. Lui è uno che oggi c'è e domani non c'è più.» In piedi accanto alla veranda, Takuan disse: «Ho sentito tutto».

«Beh, mica parlavamo male di te» disse Otsu, allegramente.

«Anche fosse, non importa, se vi diverte. Ma potreste darmi anche una focaccia, con il tè.» «Cosa ti dicevo? Lui è fatto così» disse Otsu.

«Che vuoi dire, che son fatto così?» A Takuan scintillavano gli occhi. «E tu? Te ne stai là, con quell'aria che non faresti male neanche a una mosca, però sei molto più crudele di me. Senza cuore addirittura!» «Ah sì? E in che modo sarei, io, crudele e senza cuore?» «Lasciandomi qui, meschinello, senza niente da metter sotto i denti, mentre tu te la spassi a lamentare il tuo amante perduto - ecco come!»

Squillavano le campane alla Daishoji e alla Shippoj. Avevano cominciato poco dopo l'alba, a ritmo misurato, e ancora seguitavano a rintoccare, di tanto in tanto, a mezzodì passato. Per tutta la mattinata erano affluite all'uno e all'altro tempio continue processioni di fedeli: fanciulle dalle rosse obi, mercantesse dagli abiti meno sgargianti, vecchie in kimono nero, coi nipotini per mano, e gente di varia rima. Alla Shippoji, la sala principale era gremita. Ma i giovani s'interessavano più alla bella Otsu che alla cerimonia religiosa.

«Eccola là, l'hai vista?» bisbigliava uno.

«Più leggiadra che mai» diceva un altro.

Al centro della sala c'era un tempietto in miniatura. Il tetto era coperto di frasche di limone e le colonne intrecciate di fiori selvatici. Dentro il tempio dei fiori - così era chiamato - c'era una statua nera del Buddha, alta due piedi, con una mano puntata verso il cielo, e l'altra a terra. La statua poggiava su una vasca d'argilla e i fedeli, passando, versavano tè dolce sopra la sua testa, con un mestolo di bambù. Takuan, lì accanto, riempiva di quello stesso tè santo i tubetti di bambù che i fedeli gli porgevano - per portarselo a casa - e sollecitava elemosine.

«Questo tempio è povero, quindi lasciate un'offerta generosa. Specialmente voi ricchi. Vi riconosco, dai bei panni ricamati che vestite. Avete un mucchio di quattrini. Anche un mucchio di guai, dovete avere. Se lasciate un'oncia d'argento in elemosina, i vostri dispiaceri scemeranno di mille once.» Sull'altro lato del tempietto dei fiori, Otsu sedeva a un tavolinetto laccato di nero. La sua faccia splendeva rosea come i fiori all'intorno. Con ai fianchi la nuova obi fiammante, ella scriveva formule d'augurio su cartoncini multicolori. Destramente

maneggiava il pennellino, immergendolo ogni tanto in un calamaio laccato d'oro. Quei cartoncini erano amuleti. Ella vi scriveva su:

Veloce e severo, in questo fausto giorno, l'otto del quarto mese, fa' giustizia degli insetti che divorano i raccolti.

Da tempo immemorabile si credeva, da quelle parti, che, appendendo un cartellino con quella pratica poesiola alla parete, ci si proteggesse non solo dai parassiti ma anche da malattie e disgrazie. Otsu aveva già scritto quegli stessi versi più e più volte, tanto che ormai il polso le doleva e la calligrafia mostrava la fatica.

Si fermò per riposarsi un po', e gridò a Takuan: «Smettila di derubare questa gente. Gli togli troppi soldi».

«Io mi rivolgo a coloro che ne hanno già troppi. Tanto che diventa un peso. Alleggerirli è opera di carità» lui rispose.

«Ragionando a questo modo, i ladri e i briganti sono dei santoni!» Takuan era troppo indaffarato a far colletta di monete d'oro per risponderle. «Non spingete, aspettate il vostro turno» ripeteva alla folla. «Prima o poi tocca a tutti, d'alleggerir la scarsella.» «Ehi, prete!» l'apostrofò un giovanotto. «Badi a dirci d'aspettare il nostro turno, però servi per prime le donne.» «A me piacciono le donne, come a tutti gli uomini.» «Devi essere, tu, uno di quei monaci lussuriosi su cui se ne senton raccontare tante.» «Basta così, ranocchio. Credi che non lo sappia perché sei qui, tu? Mica per onorare il Budda, o per portar a casa un amuleto. Sei venuto per rifarti gli occhi con Otsu. Su, confessa, non è così? Non combinerai mai niente con le donne, sai, se ti fai vedere avaro!» Il viso di Otsu si fece scarlatto. «Smettila, Takuan. Sennò m'arrabbio sul serio.» Fece un'altra breve pausa, e girò lo sguardo intorno, tra la folla. Gli occhi le caddero su un viso a lei noto, e il pennellino le cadde di mano. Balzò in piedi, quasi ribaltando il tavolo. Ma quella faccia era già scomparsa, come un pesce che svanisce nell'acqua profonda. Immemore di tutti quelli che l'attorniavano, si slanciò verso il portico del tempio, gridando: «Takezo! Takezo!».

L'ira di una donna La famiglia Hon'idén - di cui era rampollo Matahachi - apparteneva alla piccola aristocrazia di provincia, i cui membri erano di classe samurai ma lavoravano la terra. Il vero capofamiglia era la madre, una donna tenace e testarda a nome Osugi. Benché vicina ai sessant'anni, era lei che guidava familiari e fittavoli sui campi, ogni giorno, e lavorava sodo come tutti gli altri. Al tempo della semina, zappava la terra e, dopo la mietitura, trebbiava anche lei l'orzo. Quando, al crepuscolo, bisognava smettere il lavoro, trovava sempre qualche fardello da caricarsi sulle spalle, tornando a casa. Spesso si

trattava d'una provvista di foglie di gelso, così voluminosa che il suo corpo, piegato in due, era sì e no visibile sotto quella soma. Dopo il pasto serale, di solito accudiva ai bachi da seta.

Il pomeriggio della festa dei fiori, Osugi stava cogliendo foglie di gelso per i bachi, quando vide arrivare di corsa un nipotino. «Dove sei stato, Heita? Al tempio?» gli domandò, aspra.

«Hm» le rispose il mocciosetto.

«C'era Otsu?» «Oh, sì. E aveva una obi bella bella.» «Hai preso il tè santo? E un amuleto per gli insetti?» «Eh? No...» Aveva ancora il respiro affannoso.

Gli occhi della vecchia, di solito rintanati fra rughe, si dilatarono d'irritazione. «E perché no?» «Perché Otsu mi ha detto "fa niente", e di correre a dirtelo.» «Dirmi cosa?» «Di Takezo. Che l'ha visto. Alla festa.» La vecchia abbassò la voce. «Davvero? Così t'ha detto, Heita?» «Sì, Nonna.» Il forte corpo di lei parve ammosciarsi, gli occhi le si offuscarono di lacrime. Lentamente si volse, quasi s'aspettasse di veder sopraggiungere il figlio. Poi, di scatto, al nipotino: «Heita, seguita tu a far la foglia per i bachi. Io corro a casa. Se è tornato Takezo, sarà tornato anche Matahachi».

E s'avviò a passi lesti. La cascina, circondata da vecchie querce nodose, era molto grande. Osugi passò oltre e si diresse verso il granaio, dove sua figlia e alcuni bifolchi stavano lavorando. Da lontano, cominciò a chiedere a gran voce, in orgasmo: «È tornato Matahachi? È già qui?».

Quelli la guardarono come se le avesse dato di volta il cervello. Qualcuno alla fine le rispose di no, ma lei non parve neanche udire. Poiché seguitavano a guardarla sbigottiti, prese a inveire, spiegando che aveva appreso del ritorno di Takezo, quindi anche Matahachi doveva essere tornato. Assumendo il suo ruolo di capoccia, li spedì qua e là a cercarlo.

Al tramonto, dopo lunga e vana attesa, accese una candela davanti al tabernacolo degli antenati di suo marito, e si immerse in preghiere, immobile come una statua. Soltanto al calar della notte si riscosse. Uscì di casa e si mise in attesa accanto al cancello, nella fitta oscurità. La luna s'intravedeva appena fra i rami delle querce.

Il tempo passava, lento. Poi udì dei passi e distinse una figura che avanzava lungo il confine del pometo. Quando riconobbe la sagoma di Otsu, la chiamò. La fanciulla spiccò allora una corsa. I suoi sandali bagnati tonfavano pesanti sul terreno.

«Otsu! È vero che hai visto Takezo?» «Sì, son sicura ch'era lui. Fra la folla, al tempio.» «E non hai visto Matahachi?» «No. Son corsa fuori per chiedergli di lui ma Takezo, appena l'ho chiamato, è fuggito via come un coniglio spaventato. Per un attimo solo ho incontrato il suo sguardo. È sempre stato strano, quel

ragazzo, ma non riesco a immaginare perché sia scappato così.» «Scappato?» fece Osugi, con aria perplessa. Un atroce sospetto prese forma, nella sua mente. Era chiaro per lei che quel ribaldo - ch'ella odiava per aver indotto il suo prezioso Matahachi ad andar con lui in guerra - avesse di nuovo cattive intenzioni. Dopo un lungo silenzio, disse cupamente: «Quel birbante! Avrà lasciato il povero Matahachi a morire, da qualche parte, e lui se n'è tornato sano e salvo. Un codardo, ecco quello che è!». Prese a tremare tutta per la furia, e la sua voce si fece stridula. «Ma l'avrà a che vedere con me!» Otsu rimase contegnosa. «Oh, non lo credo capace di viltà. Anche se ha dovuto lasciarsi dietro Matahachi, certo reca sue notizie, o magari un suo qualche cimelio.» Otsu sembrava sconvolta dalla frettolosa accusa della vecchia.

Osugi dal canto suo era più che mai convinta della perfidia di Takezo. «È un demonio senza cuore. Matahachi non avrebbe mai dovuto mettersi con lui.» «Nonna...» Otsu cercava di placarla. «Senti, perché non andiamo da Ogin insieme? Magari lo troviamo là.» La vecchia si rabbonì un poco. «Hai ragione. È sua sorella... Chi altri in paese gli darebbe asilo?» «Allora andiamo da Ogin, noi due.» Osugi nicchiò. «Non vedo perché dovrei andar da lei. Lei lo ha sempre saputo che è stato suo fratello a trascinare mio figlio in guerra, ma mai una volta è venuta a trovarmi per chiedermi scusa e portarmi i suoi ossequi. Ora ch'egli è tornato, non è venuta ad avvertirmi. Non vedo proprio perché dovrei andar da lei. Mi diminuirebbe. Che venga lei qui da me.» «Non si tratta di una situazione ordinaria» replicò Otsu. «Eppoi, quel che conta veramente adesso è vedere al più presto Takezo. Per sapere da lui cos'è successo. Per favore, Nonna, vieni con me. Non dovrai fare niente. Mi occuperò io di tutte le formalità.» Di malavoglia, Osugi si lasciò persuadere. Era ansiosa quanto Otsu, ovviamente, di avere notizie. Ma sarebbe morta piuttosto che inchinarsi a chiedere qualcosa a uno degli Shimmen.

Le due case distavano un miglio l'una dall'altra. Al pari degli Hon'idén, gli Shimmen erano nobilucci di provincia, ed entrambi i casati discendevano dal clan Akamatsu. Separate dal fiume, le due famiglie avevano tacitamente riconosciuto il diritto reciproco a esistere, ma la loro intimità non era mai andata più oltre di questo.

Giunte che furono al cancello, le due donne lo trovarono chiuso. Gli alberi intorno alla casa erano tanto fitti, che non si vedeva alcun lume.] Otsu si avviò verso l'ingresso posteriore, ma Osugi s'impuntò come una mula. «Non può, la capoccia degli Hon'idén, entrare dagli Shimmen per l'ingresso di dietro. È degradante.» Poiché non ci fu verso di smuoverla, Otsu procedette da sola. Dopo un po' ecco Ogin uscire, con una lampada in mano, per andar ad aprire il cancello a Osugi.

Questa si trasformò istantaneamente, da donna dei campi, in gran dama, e assunse un tono altezzoso. «Perdona il disturbo a quest'ora di notte, ma la cosa era urgente. Gentile, da parte tua, lasciarmi entrare.» Appena entrata, andò subito a collocarsi al posto d'onore, nella sala centrale, quasi fosse un'inviata degli dèi. Si sedette superba, incorniciata fra una pergamena appesa e un addobbo floreale, e si degnò di accettare le parole di sincero benvenuto di Ogin.

Conclusi i convenevoli, Osugi venne subito al dunque. Quel falso sorriso scomparve e lei guardava brutto la giovane donna innanzi a sé. «Mi risulta che quel giovane demonio è ritornato. Per favore, va' a chiamarlo.» Sebbene la lingua di Osugi fosse nota per la sua malignità, a quella parole la gentile Ogin allibì. «A chi alludi con "giovane demonio"? domandò, trattenendosi a stento.

A mo' di camaleonte, Osugi cambiò tono. «È stato un lapsus, te l'assicuro» disse ridendo. «È così che lo chiamano in paese. Il "giovane demonio" è Takezo. Si trova qui, nevvvero?» «Oh, no» rispose Ogin, con genuino stupore.

Impietosita, Otsu raccontò che aveva intravvisto Takezo alla festa. Poi, cercando di ravviare ispidi sentimenti, soggiunse: «Strano, nevvvero, che non sia venuto dritto qui».

«Ebbene, non s'è visto» disse Ogin. «Non ne sapevo niente. Ma se, come dici, è tornato, sarà qui da un momento all'altro.» Osugi, seduta formalmente sul cuscino, a gambe incrociate, congiunse le mani in grembo e, con l'espressione di una suocera oltraggiata, disse veemente: «Come sarebbe? Vorresti farmi credere che non hai ancora avuto sue notizie? Ti rendi conto che io sono la madre il cui figlio è stato trascinato in guerra da quel poco di buono? Lo sai o non lo sai che Matahachi è il primogenito della famiglia Hon'iden? È stato tuo fratello a convincerlo a partire, per andare al macello. Se mio figlio è morto, è stato tuo fratello a ucciderlo. E se pensa di poterla fare franca...». Fece una pausa per riscuoter fiato. I suoi occhi mandavano fiamme. «E tu? Perché non m'hai mandata ad avvertire subito? Son disgustata con entrambi voi. Mancare così di rispetto a una vecchia. Per chi mi avete preso?» Inghiottì fiele. Poi: «Se Takezo è tornato, anch'io rivoglio il mio Matahachi. O, quanto meno, si presenti qui, ora, quel giovane demonio, e mi dica che n'è stato del mio prezioso figliolo e dove si trova. Subito!».

«Come posso accontentarti? Non è qui.» «È una nera bugia!» strillò l'altra. «Certo sai dove si trova.» «Ti assicuro di no» protestò Ogin. Le tremava la voce e aveva le lacrime agli occhi.

D'un tratto, si udì uno schianto, da oltre la porta che dava sulla veranda, cui seguì un rumore di passi correnti. Gli occhi di Osugi balenarono. Otsu fece per alzarsi. Ma un grido agghiacciante lacerò l'aria: tanto simile all'urlo di una belva quanto una gola umana può produrlo.

Un uomo gridò: «Prendetelo!».

S'udirono altri passi, numerosi, correre intorno alla casa, fra schianti di rami e scrosci di frasche.

«È Takezo!» esclamò Osugi. Balzò in piedi. «Lo sapevo ch'era qui» disse, feroce, a Ogin rimasta in ginocchio. «Era chiaro, per me, come il naso sul tuo viso. Non lo so perché tu abbia cercato di tenermelo nascosto, ma, bada, non me lo scorderò!» Si avventò sulla porta e la spalancò. Quel che vide fece ancor più impallidire il suo pallido volto. Un armigero giaceva, morto, in terra, in un lago di sangue. Aveva il cranio spaccato da un colpo di spada di legno.

«C'è... c'è un morto... qui fuori!» balbettò.

Otsu accorse con un lume presso Osugi che stava là atterrita. Ma il morto non era né Takezo né Matahachi. Si trattava bensì di un samurai ch'esse non riconobbero.

Osugi mormorò: «Chi sarà stato?». Poi, a Otsu, decisa: «Torniamo a casa, prima che ci troviamo immischiate in qualcosa di brutto».

Otsu non sapeva decidersi ad andar via. La vecchia aveva detto molte malvagità. Sarebbe stato sleale con Ogin andarsene, prima di aver spalmato del balsamo sulle ferite. Se Ogin aveva mentito, doveva avere i suoi buoni motivi. Ritenendo quindi di dover restare a consolarla, Otsu disse a Osugi che si sarebbe trattenuta ancora.

«Fa' come ti pare» scattò Osugi, e fece per incamminarsi da sola.

Ogin, cortesemente, le offrì una lanterna, ma Osugi la rifiutò con altezzosa malagrazia. «Ti faccio sapere che la capoccia della famiglia Hon'iden non è tanto senile da aver bisogno di un lume per camminare di notte.» Raccolse i lembi del kimono e, risolutamente, si inoltrò nella foschia.

Non aveva fatto molta strada quando un armigero, a spada tratta, le intimò l'altolà. Era un samurai di mestiere, d'un tipo inconsueto in quei paraggi.

«Vieni da casa Shimmen, non è vero?» le domandò.

«Sì, ma...» «Fai parte di questa famiglia?» «Ci mancherebbe altro!» Osugi agitò una mano in segno di protesta. «Sono la capoccia della casa samurai di là dal fiume.» «Vale a dire, sei la madre di Hon'iden Matahachi, che partì insieme a Shimmen Takezo per la battaglia di Sekigahara?» «Sì, ma mio figlio non partì di sua spontanea volontà. Vi fu indotto con raggiri da quel giovane demonio.» «Demonio?» «Quel... Takezo!» «Mi risulta che Takezo non gode di una buona fama.» «Mai visto un farabutto come lui, da queste parti! Da non credere i guai che son piovuti sulla nostra casa da quando mio figlio si è messo con quello.» «Pare che tuo figlio sia caduto in battaglia. Io...» «Matahachi? Morto?» «In realtà, non ne sono sicuro, ma forse ti sarà di conforto, nel tuo dolore, sapere che farò il possibile per aiutarti a trarre vendetta.» Osugi lo guardò scettica. «Chi

sei?» «Faccio parte della guarnigione Tokugawa. Abbiamo preso stanza al Castello Himeji, dopo la vittoria. Per ordine del mio Signore, ho fatto erigere una barriera al confine con la provincia di Harima, per controllare chiunque passi.» Dopo una pausa seguì: «Però questo Takezo è riuscito a superare la barriera e a scappare in direzione di Miyamoto. Lo abbiamo inseguito fin qui. È un osso duro, d'accordo. Pensavamo che, dopo qualche giorno di cammino, crollasse, e invece non l'abbiamo ancora riacciuffato. Non può andar avanti per sempre, però. Lo prenderemo».

Osugi si rese conto, allora, perché Takezo non era andato dritto a casa, da sua sorella. Era il primo luogo dove i soldati nemici l'avrebbero cercato. Era chiaro che era solo, e ciò rinfocolò la sua collera. Ma al contempo non poteva rassegnarsi all'idea che suo figlio fosse morto.

«Lo so che Takezo è furbo e forte come una bestia feroce, signore» ella disse, con fare modesto, «ma non credo che un samurai della tua vaglia stenterà a catturarlo.» «Francamente, così la pensavo io pure, a tutta prima. Ma non siamo in molti, e lui ha già ucciso uno dei miei uomini.» «Lascia che una vecchia ti dia un consiglio...» E gli sussurrò qualche cosa all'orecchio.

Il samurai s'illuminò in viso e, annuendo entusiasta, esclamò: «Buona idea!».

«Ma badate di fare un lavoro ben fatto» si raccomandò Osugi, accomiatandosi.

Non molto dopo, il samurai raggruppò il suo drappello di quattordici o quindici uomini. Impartì loro degli ordini. Postisi alcuni di vedetta, gli altri fecero irruzione nella casa di Ogin, lasciandosi dietro una scia di fango. Le due donne stavano commiserandosi a vicenda, con le facce impiastrate di lacrime.

All'apparire dei soldati, Otsu sussultò e si fece pallida. Ogin, invece, fiera d'essere la figlia di Munisai, restò impassibile. Con calmi occhi d'acciaio guardò, indignata, gli intrusi.

«Chi di voi è la sorella di Takezo?» domandò uno di loro.

«Sono io» rispose Ogin, freddamente, «ed esigo di sapere perché mai siete entrati nella mia casa senza permesso. Non sono disposta a tollerare un comportamento da bruti, così, in una casa abitata solo da donne.» L'uomo che prima aveva parlato con Osugi indicò Ogin. «Arrestatela!» ordinò.

Erano appena uscite dalla sua bocca, queste parole, che la violenza si scatenò, la casa cominciò a tremare, le luci si spensero. Gettando un grido di terrore, Otsu corse fuori, in giardino, alla cieca, mentre almeno una decina d'uomini si gettavano su Ogin, per legarla con una fune. Nonostante la sua eroica resistenza, tutto finì in pochi attimi.

Otsu non avrebbe ricordato, in seguito, da quale parte fosse passata, ma in qualche modo riuscì a scappare. Correva a piedi scalzi verso la Shippoji, nel

fosco chiarore lunare, guidata solo dall'istinto. Era sempre vissuta in un pacifico ambiente e adesso le sembrava che il mondo stesse crollandole intorno.

Giunta ai piedi del colle sul quale sorgeva il tempio, sentì una voce chiamarla. Vide una figura seduta su una pietra fra gli alberi. Era Takuan.

«Grazie al cielo sei tu» le disse. «Cominciavo davvero a stare in pena. Non torni mai così tardi. Allora, sono uscito a cercarti.» Abbassò gli occhi e le chiese: «Perché sei scalza?».

Ella gli si gettò fra le braccia e si mise a gemere.

«Oh, Takuan! Che cosa terribile! E adesso che si fa?» Con voce calma, lui cercò di placarla. «Su, via. Cos'è successo di terribile? Non son molte, a questo mondo, le cose tanto gravi. Calmati, e raccontami cos'è accaduto.» «Hanno legato Ogin e l'hanno portata via! Matahachi non è tornato e, adesso, la povera Ogin, ch'è dolce e gentile... A calci, l'hanno presa! Oh, Takuan, bisogna fare qualcosa!» Singhiozzando e tremando, si aggrappava disperatamente al giovane monaco, con la testa posata sul suo torace.

Era il mezzodì di una calma, umida giornata di primavera, e, con il viso madido di sudore - tanto che se ne levava una leggera nebbiolina - Takezo camminava da solo fra le montagne. Verso dove, non sapeva. Era esausto ma, al minimo fruscio, al frullo d'un uccello, i suoi occhi dardeggiavano intorno. Nonostante le traversie di quegli ultimi giorni, il suo corpo chiazzato di fango era animato da violenza repressa e dal puro istinto di conservazione.

«Bastardi! Bestie!» ringhiava. Non potendo sfogare la sua furia su alcuno, fece sibilar nell'aria la sua spada di rovere nero e schiantò un grosso ramoscello dal tronco d'una pianta. La bianca linfa che gocciolò da quella ferita gli rammentò il latte materno. Ristette a contemplarlo. Non avendo una madre a cui ricorrere, per lui c'era soltanto solitudine. Anziché offrirgli conforto, perfino i ruscelli e le colline della sua terra natia parevano beffarsi di lui.

"Perché tutti contro di me, i compaesani?" si chiedeva. "Non appena mi vedono, corrono a denunciarmi alle guardie. Da come mi scansano, diresti che sono un pazzo furioso." Da quattro giorni stava nascondendosi fra i monti di Sanumo. Ora, attraverso la foschia meridiana, scorgeva la casa di suo padre, la casa ove sua sorella abitava da sola. Appollaiata su un colle, proprio sotto di lui, sorgeva la Shippoji: si vedeva il tetto del tempio sbucare tra le chiome degli alberi. Non poteva accostarsi né all'uno né all'altro luogo. Quando aveva osato recarsi al tempio, per il natale del Budda, aveva rischiato la vita. Udendo chiamare il suo nome, non aveva avuto altra scelta che scappar via. A parte la propria salvezza, esser trovato lì avrebbe arrecato fastidi a Otsu.

Quella sera stessa si era poi recato furtivamente a casa di sua sorella. C'era,

in visita» la madre di Matahachi. Lui allora era rimasto fuori, per raccogliere le idee e veder un po' cosa poteva raccontare circa la sorte di Matahachi, ma, mentre spiava da una fessura, i soldati l'avevano scoperto. Di nuovo gli era toccato scappar via senza aver modo di parlare con alcuno. Da allora si era rifugiato fra i monti e si era reso conto che i samurai Tokugawa gli davano la caccia. Tutte le strade erano pattugliate, i villici venivano inquadrati in squadre di ricerca che battevano le montagne.

Si chiedeva cosa potesse pensare Otsu di lui e cominciava a sospettare che persino lei gli fosse contro, ormai. Era chiaro che tutti, nella contrada, lo consideravano un nemico. Gli era quindi preclusa ogni via.

"Sarebbe troppo arduo" pensò "rivelare a Otsu la vera ragione per cui il suo promesso sposo non ha fatto ritorno. Sarà meglio dirlo a sua madre... Ecco! Se io spiego tutto alla vecchia, questa poi potrà dar la notizia coi dovuti riguardi a Otsu. Dopodiché, sarà inutile ch'io seguiti ad aggirarmi per questa contrada." Presa questa decisione, Takezo si rimise in cammino, ma sapeva bene che non era il caso di avvicinarsi all'abitato prima di buio. Con una grossa pietra ne frantumò un'altra e ne scagliò una scheggia contro un uccello in volo. Lo abbatté e, dopo averlo a malapena spennato, affondò i denti nella sua carne cruda, famelicamente. Poi si rimise a camminare ma, d'un tratto, udì un grido soffocato. Qualcuno lo aveva scorto e si era dato alla fuga. Stravolto all'idea di esser odiato e temuto - perseguitato - senza alcun motivo, Takezo gridò: «Aspetta!» e si diede a correre come una pantera dietro alla figura fuggiasca.

Non stentò a raggiungerla. Risultò essere uno dei villici, venuto in montagna a far carbone. Takezo lo conosceva di vista. Presolo per la collottola, lo trascinò in una piccola radura.

«Perché scappi? Non mi conosci? Sono uno dei vostri, Shimmen Takezo di Miyamoto. Mica ti mangio vivo. Lo sai, è molto scortese scappar via così, senza neanche salutare.» «S-s-s-sì, signore!» «Siediti!» Non appena Takezo lo mollò, tuttavia, quello fece per scappare di nuovo. Il giovane gli diede un calcio nel sedere e fece l'atto di colpirlo con la spada di legno. L'uomo si rattrappì su se stesso, a terra, come un cagnolino guaiolante, coprendosi la testa con le mani.

«Non mi uccidere!» gridò pateticamente.

«Allora, rispondi alle mie domande.» «Sì, ti dico tutto. Ma non uccidermi! Ho moglie e figli.» «Nessuno vuole ucciderti. Le colline, suppongo, pullulano di soldati, è vero?» «Sì.» «Tengono sotto sorveglianza la Shippoji?» «Sì.» «Gli uomini del villaggio mi daranno la caccia anche oggi?» Nessuna risposta.

«Tu sei uno di loro?» L'uomo balzò in piedi, scuotendo la testa come un sordomuto. «No, no, no!» disse poi a fatica.

«Basta!» L'agguantò per il collo. «E mia sorella?» «Chi?» «Ogin, della Casa

di Shimmen. Mia sorella. Non fare lo gnorri. Hai promesso di rispondere alle mie domande. Non li biasimo, i villici, se mi danno la caccia, dato che i samurai ve li costringono. Ma voglio sperare che, a lei, non faranno nulla di male. Eh?» L'uomo rispose, con fare fin troppo innocente: «Non ne so nulla. Proprio nulla».

Takezo alzò la spada. «Bada! Non mi persuade il tuo tono. Le è successo qualcosa? Parla, o ti sfascio il cranio.» «Aspetta! Parlerò! Ti dirò tutto!» A mani giunte, da supplice, il carbonaio gli disse che Ogin era stata presa prigioniera e che era stato emanato un bando, per cui chiunque avesse dato ricetto o cibo a Takezo sarebbe stato considerato suo complice. Ogni giorno - disse - i soldati guidavano squadre di villici sui monti. Ogni famiglia era tenuta a fornire un giovane al giorno a tale scopo.

Udendo ciò a Takezo era venuta la pelle d'oca. Non per paura. Per la gran rabbia. Chiese: «Di qual crimine viene accusata, mia sorella?».

«Nessuno di noi lo sa. Tutti abbiamo paura del capo-distretto. Quel che ci dice di fare, lo facciamo.» «Dove hanno portato mia sorella?» «Corre voce che l'abbian portata al fortino di Hinagura...» «Hinagura...» ripeté Takezo. Volse gli occhi verso il crinale che segnava il confine della provincia. La dorsale dei monti era già chiazzata dall'ombra delle grige nuvole della sera.

Takezo lasciò andare quell'uomo. Vedendolo scappar via, tutto giulivo per aver avuto salva la magra vita, si sentì rivoltare lo stomaco al pensiero dell'umana codardia, quella stessa codardia che induceva dei samurai a prendersela con una donna indifesa. Era lieto di esser solo di nuovo. Doveva riflettere.

Ben presto pervenne a una decisione. "Devo liberare Ogin, questo è quanto. Povera sorella mia! Li ucciderò, se le han fatto del male." Si avviò verso il paese, a grandi passi. Un paio di ore dopo, eccolo di nuovo appressarsi furtivamente alla Shippoji. Era appena suonata la squilla della sera. Faceva già buio e si vedevano brillare dei lumi, nella dimora dei monaci.

"Se Otsu uscisse..." pensò. E si acquattò presso la loggia che collegava l'abitazione dei monaci al tempio. Fluttuavano nell'aria odori di cucina, evocando visioni di riso e zuppe fumanti. Da giorni lui non mangiava che selvaggina cruda. Lo stomaco gli si ribellò. Vomitò acidi succhi gastrici, la gola gli bruciava, si torceva ai crampi, ansimando.

«Chi sarà?» disse una voce.

«Qualche gatto» rispose Otsu, uscendo con un vassoio di vivande e inoltrandosi per la loggetta, proprio sopra la testa di Takezo. Questi tentò di chiamarla, ma, tra i conati di vomito e la nausea, non riuscì a profferir parola.

E fu una fortuna per lui. Ché in quella una voce di uomo domandò alle spalle di Otsu: «Dov'è il bagno?».

L'uomo indossava un kimono preso in prestito al tempio, dalla cui stretta cintura pendeva una pezzuola per lavarsi. Takezo riconobbe in lui uno dei samurai di Himeji. Evidentemente era d'alto rango, tanto che poteva trascorrere la serata al tempio, a mangiare e bere a sazietà, mentre i suoi subalterni e i villici battevano le montagne, giorno e notte, alla ricerca del fuggiasco.

«Il bagno?» disse Otsu. «Vieni, ti ci accompagno.» Depose il vassoio e si avviò per fargli strada. D'un tratto il samurai l'agguantò da dietro.

«Perché non vieni a far il bagno con me?» suggerì libidinosamente.

«Smettila! Lasciami!» gridò Otsu. Ma l'uomo, fattola rigirare, le prese la testa fra le mani e le strofinò le labbra sul collo. «Che ti piglia?» la canzonò. «Non ti piacciono gli uomini?» «Basta! Non dovresti far così!» protestò la povera Otsu, in sua balia. L'uomo le tappò la bocca.

Senza badare al pericolo, Takezo balzò sopra la loggetta, come un gatto, e colpì l'uomo alla testa con un pugno da dietro. Un colpo tanto forte che il samurai vacillò, senza però mollare Otsu. Caddero insieme. La ragazza lanciò uno strillo acuto. L'uomo si mise a gridare: «È lui! È Takezo! È qui! Venite a prenderlo!».

Si udirono passi accorrenti e voci concitate all'interno del tempio. La campana prese a squillare, per dare l'allarme. Dai boschi, masnade di uomini cominciarono a convergere sul tempio. Ma Takezo se l'era già svignata. Si formarono allora, di nuovo, delle squadre, per rastrellare i colli di Sanumo, alla sua ricerca. A malapena Takezo riusciva a capacitarsi di come fosse riuscito a sfuggire fra le maglie della rete che si stava rapidamente stringendo, ma, quando cominciò la caccia, lui era già lontano, presso l'ingresso della vasta cucina di casa Hon'iden.

Sbirciando nella penombra dell'interno, chiamò: «Nonna!».

«Chi è là?» E Osugi sbucò da una stanza sul retro. Al lume della lanterna di carta che aveva in mano, la sua faccia rugosa impallidì, alla vista del visitatore. «Tu!» esclamò.

«Ho da dirti qualcosa d'importante» disse Takezo, in fretta. «Matahachi non è morto. È vivo e in buonissima salute. Si è messo con una donna. In un'altra provincia. È tutto quello che posso dirti, perché altro non so. Dà la tua, da parte mia, la notizia a Otsu. Io non posso.» Provò un enorme sollievo, non appena si fu scaricato di questa ambasceria, e fece per accomiarsi, ma la vecchia lo trattenne.

«Dove intendi andare, adesso?» «A liberare Ogin, al fortino di Hinagura» egli rispose, tristemente. «Dopodiché, me n'andrò da qualche altra parte. Volevo solo dire a te, e alla tua famiglia, oltre a Otsu, che non ho lasciato morire Matahachi. Ora non ho più motivo di restar qui.» «Capisco.» Osugi spostò la

lanterna da una mano all'altra, cercando di guadagnar tempo. Poi: «Ci scommetto che avrai fame, eh?».

«Da giorni non faccio un pasto come si deve.» «Povero ragazzo. Aspetta! Stavo giusto cucinando, e posso offrirti, fra poco, un buon pasto caldo. Ti va di fare un bagno, mentre lo preparo?» Takezo restò senza parole.

«Non fare quella faccia. La tua famiglia e la mia, Takezo, sono insieme fin dai tempi del clan Akamatsu. Non credo che tu dovresti andartene via affatto ma, comunque, non ti lascio partire senza averti rifocillato.» Di nuovo Takezo non seppe che rispondere. Alzò una mano e si deterse gli occhi. Nessuno era stato così gentile con lui, da tanto tempo. Ormai guardava tutti con sospetto e sfiducia, e non gli pareva vero di essere trattato come un essere umano.

«Va' dunque al bagno, qui dietro, su, spicciati» lo sollecitò Osugi, materna. «È pericoloso restar qui. Qualcuno potrebbe vederti. Ti porterò la pezzuola da bagno e, mentre tu ti lavi, andrò a prendere per te il kimono di Matahachi e della biancheria pulita. Fa' pure con comodo, e datti una bella rinfrescata.» Gli porse la lanterna e si dileguò nel retro della casa. Pochi minuti dopo, la nuora usciva di casa di soppiatto e, attraversato il cortile, si allontanava di corsa nella notte.

Dalla "casa da bagno", dove la lanterna oscillava qua e là, si udiva l'acqua scrosciare.

«Com'è, calda abbastanza?» chiese Osugi, giovialmente.

«Al punto giusto. Mi par di rinascere» rispose Takezo.

«Fa' con comodo. Il riso non è ancora cotto.» «Grazie. L'avessi saputo, sarei venuto prima. Invece pensavo che ce l'avessi con me.» Non andò molto che la nuora ricomparve, presso il cancello, sfiatata. Era seguita da una squadra di samurai e volontari. Osugi uscì di casa e parlò loro a bisbigli.

«Ah, l'hai invitato a fare il bagno. Brava, brava» disse uno degli uomini, ammirato. «Sì, proprio astuta. Stavolta non ci scappa.» Gli uomini si divisero in due gruppi e procedettero con cautela, come altrettanti rospi, verso il fuoco che ardeva sotto il bagno.

Qualcosa mise Takezo in allarme e lui, istintivamente, sbirciò da una fessura della porta. Gli si rizzarono i capelli.

«Sono in trappola!» esclamò.

Era nudo bruco, "la casa da bagno" era angusta, e non v'era tempo per riflettere. Oltre la porta aveva intravvisto quel che sembrava una masnada d'uomini armati di lance e randelli.

Tuttavia, non aveva realmente paura. Qualsiasi paura che potesse nrovare era bruciata dall'ira contro Osugi.

«E va bene, bastardi, ora state a vedere» ringhiò.

Era lungi dal darsi pensiero della loro consistenza numerica. In una situazione del genere, l'unica cosa che contasse era attaccare anziché venir attaccato. Spalancò quindi la porta con un calcio e balzò fuori, lanciando un terribile grido di guerra. Nudo, coi capelli grondanti che volavano qua e là, afferrò l'asta della prima lancia che gli fu vibrata contro e, strappandola di mano al proprietario, spedì costui a capofitto fra i cespugli. Saldamente impugnando quell'arma, si diede a manovrarla a mulinello, colpendo chiunque si appressasse. Aveva appreso a Sekigahara che tale sistema è molto efficace quando gli avversari sono in soprannumero, e che l'asta d'una lancia può essere più eloquente della lama, tante volte.

Gli attaccanti, rendendosi conto troppo tardi di aver commesso un errore a non mandare tre o quattro uomini alla carica dentro la "casa da bagno" in primo luogo, si lanciavano incoraggiamenti a vicenda, gridando. Era chiaro tuttavia ch'erano stati colti alla sprovvista..

Dopo esser venuta a contatto col suolo una decina di volte, l'arma di Takezo si spezzò. Allora egli afferrò una grossa pietra e la scagliò contro gli uomini, che già stavano indietreggiando.

«Guarda, è corso dentro casa!» gridò uno di loro, mentre Osugi e la sua nuora scappavano, simultaneamente, nel giardino retrostante.

Producendo un enorme fragore, Takezo imperversava per tutta la casa, gridando: «Dove sono i miei vestiti? Rivoglio i miei vestiti!».

C'erano indumenti da lavoro, sparsi qua e là, per non dir nulla di un elaborato armadio porta-chimono, ma Takezo non vi badava. Lui aguzzava gli occhi nella penombra per trovare il suo abito stracciato. Finalmente lo scorse in un angolo della cucina e l'agguantò con una mano, poi, trovato un punto d'appoggio per il piede in cima a un grosso forno di terracotta, si infilò attraverso una finestrella, su in alto. Di lì salì sul tetto. Frattanto i suoi inseguitori, ormai totalmente confusi, imprecavano gli uni contro gli altri e si chiedevano scusa a vicenda, per non essere riusciti a prenderlo in trappola.

Ritto in mezzo al tetto, Takezo senza fretta indossò il suo chimono. Coi denti strappò un pezzetto di stoffa dalla fuscacca e, con esso, si legò i capelli umidi alla nuca, tanto saldamente che le sopracciglia e gli angoli degli occhi ne risultarono tirati.

Il cielo primaverile era trapunto di stelle.

L'arte della guerra La quotidiana ricerca fra i monti continuava, e il lavoro nei campi languiva; i villici non potevano né coltivare il terreno né accudire ai bachi da seta. Grandi cartelli affissi dinanzi alla casa del capo-villaggio e a ogni crocicchio annunciavano un premio cospicuo per chiunque catturasse o

uccidesse Takezo, nonché congrue ricompense a chi fornisse notizie utili al suo arresto. Tali avvisi recavano l'autorevole firma di Ikeda Terumasa, Signore del Castello di Himeji.

In casa Hon'iden regnava la paura. Osugi e i suoi familiari, temendo che Takezo tornasse a far vendetta, avevano barricato tutti gli ingressi. I rastrellamenti erano guidati dai soldati di Himeji. Si facevano nuovi piani per la cattura del fuggiasco. Ma finora tutti gli sforzi erano risultati infruttuosi.

«Ne ha ucciso un altro!» gridò un villico.

«Dove? A chi è toccato stavolta?» «A un samurai. Nessuno lo ha ancora identificato.» Il cadavere era stato scoperto presso un sentiero alla periferia del paese, con la testa in un folto cespuglio di canne e il corpo contorto in bizzarra postura. Spaventati ma inguaribilmente curiosi, i villici si assiepavano lì intorno, parlottando fra loro. Il cranio era stato sfasciato, evidentemente con uno dei cartelli annuncianti la taglia, che infatti giaceva accanto al corpo, lordo di sangue. Gli astanti non potevano evitare di leggere la lista delle ricompense promesse. Alcuni ridacchiavano tetramente a tanta palese ironia.

Il viso di Otsu era pallido e teso, quand'ella emerse dalla folla. Rammaricandosi d'esser andata a vedere, si affrettò a tornare al tempio, cercando di cancellare in qualche modo dalla mente l'immagine del morto che le tornava sempre davanti agli occhi. Ai piedi del colle si imbatté nel Capitano che alloggiava al tempio. Con lui c'erano cinque o sei soldati. Avevano avuto notizia di quella macabra uccisione e andavano a indagare. Vedendo la fanciulla, il Capitano sogghignò. «Dove sei stata, Otsu?» le chiese, con ingraziante familiarità.

«A far spese» ella gli rispose, secca. Senza neanche degnarlo di uno sguardo, si affrettò su per i gradini di pietra del tempio. Già quell'uomo non le piaceva in partenza ma, da quando aveva tentato di imporsi a lei con la forza, la sua vista la riempiva di odio.

Takuan sedeva di fronte alla sala grande, giocando con un cane randagio. Otsu girò al largo per evitare quell'animale rognoso, ma il monaco le gridò: «C'è una lettera per te».

«Per me?» fece lei, incredula.

«Sì, tu eri fuori quand'è venuto il corriere, così l'ha lasciata a me.» Estrasse un rotolo di pergamena dalla manica del kimono e glielo porse, dicendo: «Non hai un bell'aspetto. Qualcosa che non va?».

«Mi sento male. Ho visto un morto steso in mezzo all'erba. Aveva gli occhi sbarrati e il sangue...» «Non dovresti guardarle, scene del genere. Ma mi sa che, per come vanno oggi le cose, ti toccherebbe allora andar in giro a occhi chiusi. Ah! E sì che mi avevano detto che questo villaggio era un piccolo paradiso!»

«Ma perché mai Takezo uccide tutta questa gente?» «Per non essere ucciso a sua volta, s'intende. Essi non hanno un valido motivo per ucciderlo, perché dovrebbe lui lasciarli fare, allora?» «Takuan, ho paura!» ella disse, implorante. «Che faremmo, se venisse qui?» Oscuri nubi si addensavano intorno alle cime delle montagne. Presa quella misteriosa lettera, Otsu andò a nascondersi nella capanna dei telai. Su un telaio c'era un pezzo di stoffa da kimono maschile. Da circa un anno ella stava dedicandosi, nei ritagli di tempo, alla fattura di quell'indumento. Ne aveva filato la seta lei stessa. Era per Matahachi. E lei era eccitata al pensiero di cucirne poi insieme i vari pezzi di stoffa, per farne un kimono a regola d'arte. Aveva tessuto ogni filo con cura meticolosa, come se la tessitura stessa avvicinasse il fidanzato a lei. Voleva che quel kimono durasse in eterno.

Seduta davanti al telaio, guardava fisso la lettera. «Chi l'avrà scritta?» bisbigliò fra sé. Stentava a credere che fosse proprio diretta a lei. Leggeva e rileggeva l'indirizzo, per scoprirvi qualche errore.

Quella lettera aveva ovviamente percorso un lungo tragitto, per arrivare a lei. L'involucro sgualcito e lacerato recava sbaffi e segni di ditate e gocce di pioggia. Ruppe il sigillo e, non una, ma due lettere le caddero in grembo. La prima era di mano femminile, a lei sconosciuta.

Ti scrivo solo per confermarti quanto è scritto nell'altra lettera, quindi non mi addenterò in particolari.

Intendo sposare Matahachi e adottarlo nella mia famiglia. Tuttavia, egli si dà ancora pena per te. Credo che sarebbe un errore lasciar le cose come stanno. Matahachi ti invia quindi una spiegazione. Sulla veridicità di essa ti son io testimone.

Ti prego di dimenticare Matahachi.

Rispettosamente, Oko

L'altra lettera era di pugno di Matahachi e spiegava, con noiose lungaggini, i motivi per cui gli era impossibile fare ritorno a casa. In sostanza, le diceva di dimenticare la loro promessa di nozze e trovarsi un altro marito. Le diceva inoltre che, siccome per lui era "difficile" scrivere direttamente a sua madre, avrebbe molto apprezzato il suo aiuto. Andasse lei, quindi a dire alla vecchia che Matahachi era vivo e stava bene.

Otsu sentì il midollo della spina dorsale farlesi di gelo. Stava annichilita, troppo stravolta per piangere, persino per battere gli occhi. Le unghie delle dita che stringevano la lettera si eran fatte dello stesso colore della pelle del morto che aveva visto meno di un'ora fa.

Trascorrevano le ore. In cucina cominciavano a chiedersi dove lei fosse andata. Il Capitano, dopo aver lasciato i suoi uomini a pernottare, esausti, nel

bosco, tornò al tempio all'imbrunire, e pretese tutte quelle attenzioni che si addicevano al suo rango. Il bagno doveva essere caldo al punto giusto; il pesce fresco di fiume andava preparato secondo le sue precise istruzioni; occorreva sakè della migliore qualità, da procurarsi in qualche casa del villaggio. Occorrevano molte fatiche, per far contento quell'uomo, e buona parte di esse spettavano naturalmente a Otsu. Poiché non la si trovava, la cena del Capitano era in ritardo.

Takuan non si dava alcun pensiero del Capitano, però cominciava a star in ansia per Otsu. Non era da lei uscire senza avvertire. Andò a cercarla. La chiamava per nome a gran voce. Passò accanto alla capanna dei telai ma, siccome l'uscio era chiuso, non si diede la briga di guardare lì dentro.

Diverse volte il sacerdote del tempio si sporse dalla loggetta e gridò a Takuan: «Non l'hai trovata ancora? Deve esser qui intorno, da qualche parte». Via via che il tempo passava, si faceva impaziente e gridava: «Sbrigati a trovarla! Il nostro ospite dice che non può bere il suo sakè senza lei che glielo versi».

Il servo del tempio fu spedito a cercarla, lanterna in mano, alla pendice del colle. Proprio mentre quello partiva, Takuan finalmente aprì l'uscio della capanna dei telai.

Quel che vide lo fece sussultare. Otsu stava accasciata ai piedi del telaio, in uno stato di evidente desolazione. Non volendo fare il ficcanaso, rimase in silenzio, fissando le due lettere contorte e strappate che giacevano in terra. Eran state calpestate come un paio di effigi di paglia.

Takuan le raccattò. «Non son quelle che ha portato oggi il corriere?» domandò, gentilmente. «Perché non le riponi da qualche parte?» Otsu scosse debolmente il capo.

«Tutti quanti stanno in pena per te, da impazzire. Ti ho cercata dappertutto. Orsù, Otsu, vieni di là con me. Lo so che non ne hai voglia, però ci son faccende da sbrigare. Se non altro, devi servire il Capitano. Il vecchio prete è quasi fuori di sé.» «Mi... mi duole la testa» ella mormorò. «Non potrebbero dispensarmi, solo per questa sera?» Takuan sospirò. «Per me, Otsu, tu non dovresti mescolare il sakè a quel Capitano né stasera né mai. Il sacerdote però è di diverso avviso. È un uomo di questo mondo, lui. Non è il tipo che riesca a guadagnarsi il rispetto e il sostegno del daimyo grazie solo alla propria rettitudine. No, egli si reputa in dovere di servire e riverire il Capitano... e farlo contento ogni minuto.» Diede una bottarella sulla schiena a Otsu. «Dopo tutto, ti ha accolta qui e allevata, dunque gli devi qualcosa. Non occorre che resti là a lungo.» Ella acconsentì, di malavoglia. Mentre Takuan l'aiutava a rialzarsi, rivolse su di lui il viso rigato di lacrime e gli disse: «Ci vado, ma solo se mi prometti di restare con me».

«Non ho niente in contrario, per me, ma il vecchio Barba Tignata non mi ha in simpatia, e ogni volta che lo vedo, io, per me, ho una voglia irresistibile di dirgli in faccia quant'è ridicolo. È infantile, lo so, ma certe persone mi fanno quest'effetto.» «Ma io non voglio andar di là da sola.» «C'è il prete, no?» «Sì, ma se ne va sempre quando arrivo io.» «Hmm. Questo non sta bene. D'accordo, vengo con te. Ora smetti di angustiarti e va' a lavarti la faccia.» Quando Otsu finalmente comparve nell'alloggio del prete, il Capitano, già mezz'ubriaco, si ringalluzzì. Raddrizzandosi il copricapo, che gli pendeva di traverso, si fece tutto gioviale e la pregò di mescergli da bere. Ben presto la faccia gli si accese di scarlatto e le palpebre gli si appesantirono sugli occhi protuberanti.

Non se la godeva appieno tuttavia, a causa di una presenza importuna: c'era infatti, all'altro capo della stanza, Takuan che, ripiegato su se stesso, stava assorto nella lettura di un libro aperto sulle ginocchia.

Scambiando il monaco per un accolito, il Capitano lo apostrofò: «Ehi, tu, là».

Takuan seguì a leggere finché Otsu non gli diede una gomitata. Allora alzò gli occhi, distratto, e volgendo lo sguardo intorno disse: «Dici a me?».

Il Capitano, brusco: «Sì. Non ho alcun bisogno di te. Vattene!».

«Oh, non mi pesa restare» replicò Takuan, con falsa ingenuità.

«Ah, no, eh?» «No, affatto» disse Takuan, rimettendosi a leggere.

«A me invece, sì, mi pesa» sbottò il Capitano. «Sciupa il gusto del sakè, se c'è uno accanto che legge.» «Oh, mi spiace» disse Takuan, con buffa sollecitudine. «Che sgarbo, il mio. Chiudo subito il libro.» «Non alludo al libro, idiota! La tua vista mi dà noia! Tu rovini la scena.» L'espressione di Takuan si fece grave. «Oh, questo sì ch'è un brutto affare. Mica sono il sacro Wu-k'ung - io - per trasformarmi in una nuvoletta di fumo, oppure in un insetto e volar via.» Al Capitano si gonfiarono le vene del collo e gli occhi gli strabuzzarono. «Vattene via, imbecille! Sparisci!» «Molto bene» disse Takuan, tranquillo. E presa Otsu per mano si rivolse a lei: «L'ospite preferisce restar solo. Amor di solitudine è il contrassegno del saggio. Non dobbiamo turbarlo oltre. Vieni meco».

«Ma... ma... insomma!» «Qualcosa che non va?» «Chi ti ha detto di portar via Otsu con te, cretino?» Takuan mise le braccia conserte. «Ho osservato, con l'andare degli anni, che non molti preti o monaci sono particolarmente belli. E neanche molti samurai, quanto a questo. Come te, ad esempio.» Gli occhi del Capitano quasi schizzaron fuori dalle orbite. «Cosa?!» «Hai mai preso in esame la tua barba? Voglio dire, ti sei mai messo a osservarla bene, a valutarla obiettivamente?» «Pazzo bastardo!» inveì il Capitano, afferrando la sua spada, ch'era appoggiata al muro. «Bada a te!» Senza perderlo d'occhio, Takuan ribatté con tutta calma: «Come faccio a badare a me stesso?».

Il Capitano agitò la spada, senza sguainarla. «Basta! Non ne posso più.

Adesso ti darò il fatto tuo.» Takuan sbottò a ridere. «Vuoi dire che intendi mozzarmi la testa? In tal caso, lascia perdere. Sarebbe una tremenda scocciatura.» «Eh?» «Una seccatura. Una noia. Non riesco a pensare ad alcunché di più noioso che mozzare la testa a un monaco. Ruzzolerebbe in terra e si metterebbe a ridere di te. Eppoi, che ne verrebbe?» «Diciamo» ringhiò il Capitano «la soddisfazione di farti star zitto.» Ridendo malignamente, avanzò minaccioso.

Otsu allora si frappose fra i due. «Ma che dici, Takuan!» ella disse, sperando di volgere in scherzo la cosa. «Non si parla così a un guerriero. Su, avanti, chiedi scusa al Capitano, ora, da bravo.» Takuan era di tutt'altro avviso. «Togliti di mezzo, Otsu. Non temere per me. Credi davvero che mi lascerei mozzar la testa da un gaglioffo siffatto, da uno sciocco come costui che, pur disponendo di un buon numero di armigeri, da venti giorni tenta invano di catturare un unico fuggiasco, esausto e affamato? Se non riesce a trovare Takezo, figurati se può vedersela con me.» «Basta!» ordinò il Capitano. La faccia gonfia da pesce-luna si era fatta di porpora. Fece per sguainare la spada. «Sta' da banda, Otsu. Ora lo taglio in due, questo accolito, io!» Otsu si gettò ai piedi del Capitano, implorando: «Hai ragione a essere in collera, ma per favore porta pazienza. È un po' tocco di cervello, costui. Parla a tutti a questo modo. Però scherza, mica dice sul serio!».

«Ma che dici, Otsu? Ho la mente più che a posto» protestò Takuan «e scherzare, non scherzo davvero. Dico la pura verità, e non a tutti piace sentirla. È un gaglioffo, costui, quindi gli do del gaglioffo. Vorresti che mentissi?» «Ti conviene non ripeterlo!» tuonò il samurai.

«Lo dico e lo ripeto, quanto mi pare e piace. Eppoi, a proposito, se i tuoi soldati perdono tanto tempo a cercare Takezo, questo è affar tuo; ma che lo facciano perdere anche ai nostri contadini, che li distolgano dal lavoro dei campi - e senza alcun compenso, poi - questa è una disgrazia per l'intera contrada!» «Tieni a freno la lingua, traditore. Questo è vilipendio del governo Tokugawa!» «Non è il governo Tokugawa, ch'io critico. Me la prendo bensì coi funzionari e gli ufficiali come te, che si frappongono fra il daimyo e il popolo, e che è come se lo rubassero, il loro stipendio, tanto poco fanno, per guadagnarselo. Se non altro, perché stai a spassartela, qui, stasera? Cosa ti dà il diritto di star in pancialette, dopo aver fatto il tuo bel bagno caldo, ravvolto nel tuo comodo chimono, a farti servire il sakè da una bella fanciulla? Questo lo chiami servire il tuo Signore?» Il Capitano era ammutolito.

«Non è dovere del samurai servire il suo Signore fedelmente, senza stancarsi mai? Non è tuo compito mostrar benevolenza alla gente che fatica per il daimyo? Guardati lì! Tu tieni lontani i bifolchi dal lavoro che dà loro il quotidiano

sostentamento. E non hai riguardi neppure per i tuoi uomini, tu! Sei in missione ufficiale, e che fai? Ti rimpinzi di cibi per cui altri han faticato, bevi e sfrutti la tua posizione per procurarti l'alloggio più comodo. Direi proprio che tu sei un classico esempio di corruzione: ti ammantì dell'autorità del tuo Signore per non far altro che dissipare le energie della gente comune ai tuoi fini egoistici.» Il Capitano era esterrefatto, tanto che non riusciva neanche a chiudere la bocca.

Takuan l'incalzò: «Ora provati, a mozzarmi la testa e a mandarla al principe Ikeda Terumasa! Sarà una sorpresa per lui, te l'assicuro. Dirà: "Ma Takuan! Soltanto la tua testa è venuta a farmi visita? Dove mai è il resto di te?". Senza dubbio, t'interesserà sapere che Terumasa e io prendevamo parte insieme alla cerimonia del tè alla Myoshinji. E abbiamo conversato a lungo, piacevolmente, diverse volte, alla Daitokuji, in Kyoto».

Ormai Barba Tignata aveva perso tutta la sua arroganza. Il cervello gli si era snepbiato dai fumi del sakè, benché fosse tuttora incapace di capire se Takuan dicesse la verità oppure no. Pareva paralizzato, non sapendo in che modo regolarsi.

«Se credi ch'io menta» proseguì il monaco «sono disposto a venire al castello con te e presentarmi al principe in persona. Tuttavia, non c'è nulla ch'io trovi più tedioso d'una visita al daimyo. Eppoi, durante la conversazione, pigliando il tè, potremmo venir a parlare delle tue malefatte qui a Miyamoto. E tu potresti esser tenuto a suicidarti per incompetenza. T'avevo avvertito fin dall'inizio, di non minacciarmi. Ma voi guerrieri siete tutti uguali. Non pensate mai alle conseguenze. È questo il tuo più grave difetto. Ora, deponi la spada e ti dirò dell'altro.» Completamente sgonfiato, il Capitano obbedì.

«Naturalmente, conoscerai a menadito L'Arte della guerra di Sun-tzu. Un guerriero tuo pari non può infatti ignorare questo classico cinese di strategia militare: è un'opera fondamentale. Il motivo per cui vi accenno, è che vorrei impartirti una lezione vertente su uno dei principi di base di questo libro. Vorrei insegnarti come catturare Takezo senza perdere un solo uomo né arrecare altri danni ai bifolchi.» Si interruppe e, rivolto alla fanciulla: «Otsu, mesci al Capitano un'altra tazza di sakè».

Il Capitano, sulla quarantina, aveva dieci anni più di Takuan. Ma era chiaro, dalle loro facce, che la forza d'animo non dipende dall'età. Le sferzate della lingua di Takuan avevano messo in sottordine l'uomo più anziano.

Senza più ombra di sicumera, questi disse: «No, non voglio più sakè. Spero che mi perdonerai. Non sapevo che tu fossi amico del principe Terumasa. Temo di essere stato troppo rude».

Takuan si mostrò magnanimo, di fronte a tanta abiezione che rasentava il ridicolo. «Lasciamo perdere» disse. «Parliamo invece di come catturare Takezo.

Questo è quel che devi fare a ogni costo, per eseguire gli ordini del principe e tener alto il tuo onore di samurai, nevvvero?» «Sì.» «Lo so, lo so perché non t'importa che l'impresa sia lunga. Dopotutto, più tempo ci vuole, e più a lungo puoi restare qui al tempio a mangiare, bere e far l'occhio di pesce a Otsu.» «Per favore, non ne parliamo più». Quel guerriero sembrava un bambino sgridato. «Specie davanti al principe.» «Sono infatti disposto a mantener segreta l'intera faccenda. Ma, se continua così, con tutte queste scorrerie per i monti, i villici ci rimetteranno troppo. Il guaio è che tu non hai applicato la strategia adeguata. Dimmi un po', la conosci o no L'arte della guerra?» «Mi vergogno a confessarlo, ma non la conosco.» «E fai bene a vergognartene! Non ti stupire, se ti do dello stolto. Sarai un ufficiale, ma non sei affatto istruito e sei del tutto inefficiente. Ti farò allora una proposta. Mi offro, personalmente, di catturare Takezo per te, entro tre giorni.» «Tu, catturarlo?» «Credi che io scherzi?» «No ma... ma sono ormai tre settimane che noi rastrelliamo le montagne e...» «Lo so, questo, lo so bene.» «Dato ch'è primavera, Takezo ha un buon vantaggio. Da mangiare si trova facilmente, in questa stagione dell'anno.» «Intenderesti allora attendere la neve? Altri otto mesi?» «No, non credo che possiamo permettercelo.» «Certo che no. Per questo ti offro il mio aiuto. Posso farcela da solo. O, meglio, porterò Otsu con me. In due, basteremo.» «Mica dici sul serio, nevvvero?» «Vorresti insinuare che Takuan Soho perde tempo in burle?» «Scusa.» «Tu non conosci L'arte della guerra, ed è questa la ragione precipua del tuo fallimento. Io sarò un semplice monaco, ma ho studiato Sun-tzu con buon profitto. Ti aiuterò, ma a un patto.» «E quale?» «Se ti porto il fuggiasco, lascerai che sia io a deciderne la sorte.» «Cosa intendi con questo?» Il Capitano si stiracchiava i baffi. Come poteva esser certo che quello strano monaco non lo ingannasse? Parlava con eloquenza, sì, ma ciò non escludeva che potesse essere pazzo. E se fosse un amico di Takezo, un suo complice? Ma, in ogni caso, valeva la pena di tentare. Il Capitano, dunque, annuì in segno di assenso. «D'accordo. Se lo catturi, sarai tu a decidere la sua sorte. Ma, se non lo catturassi entro tre giorni?» «Mi impiccherò al grande albero di criptomeria, qui in giardino.»

La mattina seguente, di buon'ora, il servente del tempio entrò ansante in cucina e disse, con fare allarmato: «Ha perso forse il senno, Takuan? Dicono che ha promesso di trovare, da solo, Takezo!».

Tutti sgranarono gli occhi. Seguì uno scambio di motti di spirito e risa di scherno, ma anche, in sottofondo, preoccupati bisbigli.

Quando la notizia giunse all'orecchio del sacerdote, questi scosse saggiamente la testa e disse che la bocca dell'uomo è la porta delle catastrofi.

Ma la più turbata era Otsu. Il giorno avanti, quella lettera di Matahachi l'aveva addolorata e ferita più di quanto non avrebbe fatto la notizia della sua

morte. Aveva dato fiducia al proprio fidanzato, lei, ed era persino disposta a sopportare una suocera pestifera, per amor suo. A chi poteva rivolgersi, adesso?

Per Otsu, piombata nelle tenebre della disperazione, Takuan era l'unico appoggio, l'ultimo raggio di speranza. Il giorno prima, piangendo, aveva afferrato un coltello e lacerato la stoffa da kimono cui aveva, letteralmente, intessuto la sua anima. Aveva anche accarezzato l'idea di immergere quella lama nel proprio seno. La comparsa di Takuan l'aveva distolta da quel tragico proposito. Lui le aveva posato una mano sulla spalla. Ne sentiva ancora il calore, di quella mano robusta.

E adesso lui aveva preso quel pazzesco impegno.

Otsu non stava tanto in pensiero per la propria incolumità quanto per la paura di perdere l'unico amico che le restasse al mondo, a causa di quella sciocca proposta. Si sentiva smarrita, depressa. Il buon senso le diceva ch'era follia sperare che Takuan e lei riuscissero a scovare Takezo in così breve tempo.

Takuan ebbe l'audacia di prestar solenne giuramento a Barba Tignata di fronte al Santuario di Hachiman, dio della guerra. Lei lo rimproverò aspramente per questo, ma lui le disse di non stare a preoccuparsi. «È mia intenzione» le disse «impedire un ulteriore sperpero di vite umane, rendere di nuovo sicure le strade e tranquillo il paese. In confronto a tutte le vite che possono esser salvate, catturando alla svelta Takezo, cosa vuoi che conti, metter a rischio la mia? Ora vedi di riposarti, ché partiamo domani in serata.» Per Otsu, l'alternativa di restar sola, a lacerarsi l'anima, era ancor peggio della paura di andare con lui.

L'indomani, nel tardo pomeriggio, Takuan stava ancora dormendo, con il gatto acciambellato accanto, in un cantuccio del tempio. Il viso di Otsu era scavato. Il sacerdote, il servo, l'accollito, tutti quanti avevano cercato di persuaderla a non andare. «Va' piuttosto a nasconderti da qualche parte» era il loro pratico consiglio, ma Otsu, per motivi che lei stessa non riusciva a sondare, non era disposta a dar loro retta.

Il sole tramontava rapidamente e le dense ombre della sera avevano cominciato ad avvolgere i monti e la vallata del fiume Aida. Il gatto saltò giù dal portico del tempio e di lì a poco Takuan stesso comparve sulla veranda. Come il gatto prima di lui, si stiracchiò, sbadigliando.

«Otsu» disse «sarà meglio che partiamo.» «Ho già fatto i bagagli: sandali di paglia, bastoni da passeggio, gambiere, medicine...» «Hai dimenticato qualcosa.» «Cosa? Un'arma? Dovremmo portare una spada o una lancia o che?» «Certo che no! Bisogna portare con noi del cibo. Roba buona. Del riso, dei fagioli e, oh, sì, un po' di sakè. Occorre anche una pentola. Va' in cucina e fa' un bel fagotto. E procurati una pertica per portarlo a spalla.» Le montagne circostanti erano ormai nere come la miglior lacca nera, quelle lontane più

pallide della mica. Era la tarda primavera e la brezza era tiepida, profumata. I bambù striati e i tralci dei glicini avevano un leggero alone di foschia. Otsu e Takuan procedevano l'uno avanti e l'altra dietro, portando a spalla ciascuno un'estremità della pertica di bambù cui era appeso il bagaglio.

«Bella serata, eh, Otsu?» «Io non la trovo tanto splendida. Dov'è che siamo diretti?» «Non lo so bene, ancora» egli rispose, con aria impensierita, «ma seguiamo per un altro po'.» «Mah, non è che mi dispiaccia camminare...» «Sei stanca?» «No» rispose la fanciulla, ma la pertica ovviamente le pesava, ch  ogni tanto cambiava di spalla.

«Dove sono tutti quanti? Non s'  vista anima viva.» «Il Capitano avr , sicuramente, richiamato le pattuglie, dimodoch  possiamo avere questi tre giorni tutti per noi. Ma, Takuan, in che modo conti di acchiappare Takezo?» «Oh, non preoccuparti. Si far  vivo lui, prima o poi.» «Hmm... ne dubito. Ma in tal caso, che faremmo noi due? Braccato com'  da tanto tempo, dev'essere ormai disperato. Si batter , per la sua vita. Ed   molto forte. Mi tremano le gambe solo a pensarci.» «Attenta!» le grid  d'un tratto Takuan.

«Oh!» esclam  Otsu, atterrita, arrestandosi di botto. «Che c' ? Perch  mi hai spaventata cos ?» «Niente paura, non   Takezo. Voglio solo avvertirti di badar bene dove metti i piedi, poich  vi sono certo delle trappole, lungo il ciglio della strada, qui.» «Le hanno scavate per prendere Takezo?» «S . Ma se non stiamo attenti, possiamo caderci noi, in una.» «Takuan, se seguiti a dirmi cose del genere sar  tanto spaventata da non riuscire pi  a metter un piede avanti all'altro.» Lui si volse a sorriderle. «Devo dire che si son date molte pene per nulla.» Dopo un breve silenzio, soggiunse: «Otsu, non ti pare che il burrone si restringa?».

«Non lo so, ma abbiamo superato Sanumo, poco fa, e qui dev'essere Tsujinohara.» «In tal caso, ci toccher  camminare tutta la notte.» «Non so neppure dove stiamo andando. Cosa vuoi che ti dica?» «Riposiamoci un momento.» Deposto il fardello, Takuan si allontan .

«Dove vai?» «A fare un bisogno.» Ai piedi di una rupe, cento piedi sotto di lui, le acque che si congiungevano per formare il fiume Aida scrosciavano con fragore di masso in masso. Quel rumore gli riempiva le orecchie, gli penetrava tutto il corpo. Mentre urinava, guardava il cielo, come se contasse le stelle. "Oh, che bella sensazione!" esult . "Son io tutt'uno con l'universo o   l'universo tutt'uno con me?" «Takuan!» chiam  Otsu. «Non hai finito ancora? Certo, te la pigli comoda.» Finalmente egli riapparve. «Ho approfittato della sosta per consultare il Libro dei Mutamenti, e adesso lo so, come dobbiamo regolarci. Tutto   chiaro.» «Ma non hai nessun libro con te!» «Non quello scritto, sciocca, quello che ho dentro. Il mio Libro dei Mutamenti ce l'ho nel cuore, o in pancia, o

da qualche altra parte. Sul ciglio della rupe, mi son guardato intorno. Poi ho chiuso gli occhi. Quando li ho riaperti, qualcuno mi ha detto: "Va' su quella montagna là".» E indicò un picco, lì poco lontano.

«Il monte Takateru, vuoi dire?» «Non lo so, come si chiama. Quello là, dove c'è quel pianoro a mezza costa.» «È il Pascolo Itadori, quello.» Quando vi giunsero, si offrì loro una vista stupenda. In quella radura, in pendìo verso sud-est, i contadini di solito mandavano a pascolare bradi i cavalli e mucche, ma quella notte non si vedeva né udiva alcun animale. Il silenzio era rotto soltanto dalla brezza che carezzava l'erba.

«Ci accamperemo qui» disse Takuan. «Il nemico, Takezo, cadrà in mano mia proprio come il Generale Ts'ao Ts'ao cadde in mano di Ch'u-ko K'ung-ming.» Mentre deponevano il carico, Otsu chiese: «Che facciamo ora, qui?».

«Ci mettiamo seduti» rispose Takuan con fermezza.

«Come cattureremo Takezo, stando seduti?» «Se tendi delle reti, puoi prendere uccelli senza dover volare qua e là.» «Noi non abbiamo teso alcuna rete. Sei sicuro di non esser stato invasato da una volpe?» «Accendiamo un fuoco, allora. Le volpi han paura delle fiamme. Quindi sarò ben presto esorcizzato.» Radunarono della legna secca e Takuan accese un falò. Il morale di Otsu parve risollevarsi. «Un bel fuoco rallegra lo spirito, nevvvero?» «Se non altro, riscalda il corpo. Sei triste?» «Oh, Takuan, lo sai, in che stato d'animo sono. Eppoi non sorride a nessuno l'idea di trascorrere una notte fra i monti, così. Se piovesse?» «Ho visto una grotta, venendo. Se piove, ci rifugiamo lì, finché non smette.» «Questo è quanto farà Takezo, nelle notti di maltempo, non pensi? Devono esserci tanti rifugi, su queste montagne. Magari se ne starà nascosto gran parte del tempo in qualche caverna.» Stette un po' pensosa, poi: «Takuan, perché mai la gente del paese l'odia tanto?».

«Glielo hanno fatto odiare le autorità. Otsu, questa è gente semplice. Hanno paura del governo, tanta paura che, se glielo ordinassero, caccerebbero di casa anche i loro familiari.» «Vuoi dire che si curano solo di salvar la pelle?» «Non è colpa loro, realmente. Sono alla mercé di chi comanda. Devi perdonarli, se mettono il loro interesse innanzi a tutto, poiché si tratta di autodifesa. Quel che vogliono è solo esser lasciati in pace.» «Ma, e i samurai? Perché fanno tanto clamore per una persona da nulla come Takezo?» «Perché egli è un simbolo del caos, un fuorilegge. Essi devono preservare la pace. Dopo Sekigahara, Takezo era ossessionato dall'idea che i nemici gli dessero la caccia. Fece il suo primo sbaglio quando forzò una barriera, al confine. Avrebbe dovuto invece giocare d'astuzia, passare di notte, di nascosto, oppure travestirsi. Ma non era da Takezo! Egli doveva agire da smargiasso, uccidere una guardia, e poi dopo ammazzare altri soldati. Dopodiché fu come una valanga. Ora egli pensa di dover seguire a

uccidere per proteggere la propria vita. Ma è stato lui a cominciare. Tutto nasce da una sola cosa: la completa mancanza, in Takezo, del buon senso comune.» «Anche tu lo odi?» «Lo detesto! Aborrisco la sua stupidità. Fossi il Signore della provincia, escogiterei per lui la più dura delle pene. A mo' d'esempio, lo farei squartare, a brano a brano. Dopotutto, non è migliore, lui, di una bestia feroce. Un principe non può permettersi di esser generoso con uno come Takezo, anche se questi, agli occhi di qualcuno, non è altro che un piccolo farabutto. L'indulgenza andrebbe a detrimento della legge e del buon ordine civile, e ciò non va, specie in tempi di instabilità come il nostro.» «Ho sempre pensato che tu, Takuan, fossi d'animo gentile, invece sei davvero molto duro. Non credevo che a te importasse qualcosa, delle leggi del daimyo.» «Invece sì. Io penso che la bontà vada premiata e la cattiveria punita.» Otsu diede un sobbalzo. «Cos'è stato? Non hai sentito un rumore come di passi, fra gli alberi, là?» «Passi?» Takuan si fece attento. Poi scoppiò a ridere. «Oh, son solo delle scimmie!» Indicò: si vedevano le sagome di una grossa e una piccola scimmia oscillare in mezzo ai rami.

Otsu emise un sospiro di sollievo. «Mi avevano spaventato quasi a morte.» Per un paio d'ore rimasero zitti, a fissare il fuoco. Quando questo languiva, Takuan spezzava dei rami secchi e lo ravvivava.

«A cosa pensi, Otsu?» Gli occhi della fanciulla erano gonfi per via del fumo. Guardando il cielo stellato, ella parlò sottovoce. «Stavo pensando... oh, quanto è strano il mondo! Tutte quelle stelle lassù, in un nero vuoto... Se le guardi a lungo, le vedi muovere. Pian piano, lentamente. Non posso far a meno di pensare che tutto il mondo si muova. Lo sento. E io sono soltanto un puntino, piccolo piccolo, nell'universo... un granello in balia di un tremendo potere che non vedo e non conosco. Pur mentre seggo qui, a pensare, il mio destino cambia a poco a poco. I miei pensieri sembrano girare tondo tondo.» «Non mi dici il vero!» disse Takuan, severamente. «Sì, certo, questi pensieri ti son venuti in mente, ma c'è qualcosa di più preciso che ti angustia.» Otsu rimase zitta.

«Chiedo scusa se ho violato la tua intimità, Otsu, ma ho letto quelle lettere che hai ricevuto.» «Sei tremendo! Come hai potuto...» «Insomma, le ho lette. E ho capito qual è la cagione di questi torrenti di lacrime, di queste tue malinconie. Sembravi mezza morta, quando t'ho trovata ai piedi del telaio. Ti dirò però, Otsu, che puoi considerarti fortunata. Meglio così.» «Cosa intendi?» «Matahachi era ed è un irresponsabile. Se l'avessi sposato e, dopo, ti fosse arrivata una lettera come quella, che avresti fatto? Non dirmelo, lo so. Ti saresti gettata in mare dall'alto di uno scoglio. Sono lieto che invece sia finita prima di arrivare a tanto.» «Le donne non la pensano a questo modo.» «Oh, davvero? E com'è che la pensano?» «Sono talmente arrabbiata che mi metterei a urlare!» Stiracchiava

coi denti, per la rabbia, una manica del kimono. «Un giorno o l'altro lo troverò! Lo giuro. Non avrò pace finché non gli avrò detto in faccia quel che penso di lui. E lo stesso vale per quella donna, Oko.» Per un pezzo Takuan la guardò versare lacrime di rabbia. Poi mormorò, enigmaticamente: «È cominciato, eh?».

Otsu lo guardò attonita: «Che cosa?».

Lui fissò lo sguardo a terra, come per dar ordine ai propri pensieri. Poi: «Speravo davvero che a te, Otsu, venissero risparmiati i mali e le ambiguità del mondo. Che un essere dolce e innocente come te potesse passare attraverso tutti gli stadi della vita incontaminato, illeso. Ma a quanto pare i venti impetuosi del destino hanno ormai cominciato a investirti, a squassarti, come squassano tutti quanti».

«Oh, Takuan! Che cosa dovrei fare? Sono così... così... adirata!» Le sue spalle erano scosse da singhiozzi.

Verso l'alba finalmente si calmò. Andarono allora a nascondersi,} entrambi, nella grotta, per dormire. La notte seguente vegliarono accanto al fuoco. Poi trascorsero il giorno nella grotta, di nuovo. Di cibo ne avevano in abbondanza, ma Otsu era perplessa. Badava a ripetere che non vedeva come avrebbero potuto catturare Takezo, di quel passo. Takuan, dal canto suo, restava sublimemente imperturbato. Otsu non riusciva a strologare che cosa avesse in mente. Non muoveva un solo passo per cercarlo, né sembrava sconcertarsi perché Takezo non si faceva vivo.

La sera del terzo giorno, come nelle precedenti, si disposero a vegliare accanto al fuoco.

«Takuan» buttò fuori Otsu alla fine «questa è l'ultima notte che abbiamo, lo sai. Il nostro tempo domani scade.» «Hmm. Eh, già, proprio così.» «Ebbene, che cosa intendi fare?» «A che riguardo?» «Oh, non fare il difficile! La ricordi, no, la promessa che hai fatta al Capitano?» «Sì, sì, naturalmente.» «Ebbene, se non riportiamo Takezo...» Lui la interruppe. «Lo so, lo so. Mi toccherà impiccarmi a quella vecchia criptomeria. Ma non darti pena. Non sono ancora disposto a morire.» «Allora, perché non vai a cercarlo?» «Credi che, in tal caso, lo troverei? Fra questi monti?» «Oh, non ti capisco proprio. E tuttavia, in qualche modo, sento di acquistare coraggio, solo sedendo qui, per dispormi ad affrontare gli eventi... Quel che sarà sarà». Rise. «O forse sto solo diventando pazza, come te.» «Non sono pazzo, io. Ho solo coraggio. È quello che ci vuole.» «Dimmi, Takuan, il coraggio e nient'altro ti ha indotto a questa impresa?» «Sì.» «Nient'altro che i nervi saldi! E io invece pensavo che avessi chissà quale piano infallibile.» Otsu aveva cominciato a condividere la fiducia del suo compagno ma, ora, ad apprendere che era stata soltanto l'audacia a muoverlo, ella cadde in uno stato di angoscia. Era dunque del tutto mentecatto? A volte chi non è tanto

sano di cervello, vien scambiato per un genio.

Il monaco, sereno come sempre, seguiva a fissare il falò, distrattamente. A un certo punto mormorò, come se se ne fosse appena accorto: «È molto tardi, eh?».

«Altroché! Fra poco spunterà l'alba» disse Otsu, con deliberata asprezza. Perché aveva dato retta a quel fanatico suicida?

Senza badare all'asprezza del tono, lui borbottò: «Buffo, nevvvero?».

«Cosa stai borbottando, Takuan?» «Mi son giusto reso conto che Takezo dovrebbe farsi vivo, ormai.» «Già, ma forse non lo sa, lui, che avete un appuntamento.» Guardando in faccia il monaco, ch'era rimasto serio, si raddolcì. «Pensi davvero che verrà?» «S'intende.» «Ma perché mai cadrebbe, volontariamente, in trappola?» «Non è questo. È qualcosa che ha a che fare con la natura umana, ecco tutto. Le persone non han l'animo forte, ma debole, in genere. Eppoi, la solitudine non è il loro stato naturale, specie quando son circondate da nemici, inquisite, braccate così. Quindi mi stupirebbe assai, se Takezo riuscisse a vincere la tentazione di venirsi un po' a scaldare a questo fuoco.» «Non è altro che un pio desiderio, questo. Può, poi, anche darsi che lui non sia nei paraggi.» Takuan scosse la testa: «No, non è un pio desiderio. Non è neppure una mia teoria, ma l'ho appresa da un grande stratega». Parlava con estrema sicurezza. «Sospetto che Shimmen Takezo si trovi nei pressi, ma evidentemente non ha ancora deciso se noi siamo amici o nemici. Sarà certo tormentato, povero ragazzo, da una gran quantità di dubbi, incerto se avanzare o ritirarsi. Direi che in questo preciso momento se ne sta nascosto nell'ombra, a guardarci furtivo, chiedendosi disperatamente che fare. Ah, un'idea. Dammi il flauto che hai con te, sotto la obi.» «Il mio flauto di bambù?» «Sì, ch'io lo suoni un po'.» «No. Non posso. Non lo lascio toccare a nessuno, mai.» «Perché?» insistette Takuan.

«Non importa il perché!» esclamò lei, scuotendo la testa.

«Che ti costa, lasciarmelo suonare? Mica te lo sciupo. Anzi, i flauti migliorano con l'uso.» «È che...» Posò la mano destra sulla obi, sotto la quale era celato il flauto. Lo portava sempre indosso.

Takuan lo sapeva, quanto caro l'avesse. Tuttavia non avrebbe mai immaginato che ricusasse di lasciarglielo suonare. «Non te lo rompo mica, Otsu. Ho maneggiato decine di flauti. Oh, suvvia!» «No.» «Sei testarda.» «Ebbene, sì, sono testarda.» Takuan cedette. «Allora, suona qualcosa tu.» «Neanche questo mi va.» «Perché?» «Perché mi metterei a piangere, e non posso suonare quando piango.» «Hmm» ruminò Takuan. Provava pietà per tanta tenacia ostinata. Essa è caratteristica degli orfani, che hanno un vuoto dentro i loro cuori, un vuoto profondo nei cuori ostinati. Son condannati a una disperata nostalgia per tutto

ciò che è mancato loro nell'infanzia, priva dell'amore dei parenti.

Otsu invocava sempre i genitori che non aveva mai conosciuto. Quel flauto era l'unica cosa che essi le avessero lasciata, l'unica immagine di loro - per così dire - che le restasse. Quando l'avevano abbandonata, infante sulla soglia del tempio, quel flauto era infilato nella sua minuscola obi. Era l'unico nesso che la collegava a quelli del suo sangue. L'unico oggetto che, forse, un giorno, le avrebbe permesso di ritrovarli. Non solo il simbolo, ma era anche la voce della madre e del padre che non aveva mai visti.

"Ordunque piange, quando lo suona!" pensò Takuan. "Non stupisce che sia tanto restia a suonarlo o a farlo suonare ad altri." Le faceva tanta pena.

Quella terza notte, per la prima volta, una luna perlacea brillava nel cielo, a tratti nascondendosi dietro nubi di garza. Le oche selvatiche, che migrano in Giappone in autunno e in primavera tornano ai luoghi natii, erano in volo verso nord. A tratti si udiva il loro gracchio, fra le nuvolette.

Riscuotendosi dalle sue fantasticherie, Takuan disse: «Il fuoco langue, Otsu. Ti dispiace metter su dell'altra legna... Ma che fai, piangi?».

Otsu non rispose.

«Mi spiace averti rammentato il passato...» «Non è nulla» essa bisbigliò. «Non dovrei esser tanto cocciuta. Ecco, prendi pure il flauto, suonalo.» Estrasse lo strumento di sotto la obi e glielo porse.

«Ma perché non lo suoni tu stessa? Preferirei, io, ascoltare.» «D'accordo. Non son tanto brava» ella disse, con modestia, «ma mi ci proverò.» Si inginocchiò sull'erba, in posa formale, si rassettò il kimono e si inchinò al flauto che giaceva innanzi a lei. Takuan taceva. Non sembrava neanche più esser lì: c'era solo il grande solitario universo avviluppato nella notte. La sagoma del monaco avrebbe potuto benissimo essere un masso erratico, rotolato giù dalla montagna.

Otsu, il bianco viso rigirato un po' di lato, portò il flauto alle labbra. Mentre ne umettava il bocchino e si preparava interiormente a suonarlo, ella sembrava una Otsu affatto diversa, una Otsu che impersonasse la forza e dignità dell'arte. Rivolta a Takuan, di nuovo - secondo il galateo - negò ogni pretesa di bravura. Egli annuì, prò forma.

Il liquido suono del flauto cominciò. Le esili dita della fanciulla si muovevano sui sette fori dello strumento, le sue nocche sembravano gnometti intenti a una lenta danza. Era un suono sommesso, simile al mormorio d'un ruscello. A Takuan sembrava d'essersi tramutato in acqua di torrente, che scorre in un burrone, che spumeggia tra le pietre. Allorché le note alte risuonavano, sentiva il suo animo sollevarsi fin in cielo, a scherzare con le nuvole. Il suono della terra e gli echi del cielo si mescolavano, trasformandosi nei melanconici

sospiri della brezza che spirava tra i pini, lamentando la fugacità di tutto ciò che passa e non dura.

Mentre ascoltava rapito, a occhi chiusi, Takuan ripensò alla leggenda del principe Hiromasa che, mentre passeggiava, una notte di luna, suonando il flauto, presso la Porta Suzaku a Kyoto, udì un altro flauto in armonia con il suo. Il principe volse in giro lo sguardo e vide l'altro suonatore, poco lungi, e lo raggiunse. Si scambiarono i flauti e fecero della musica insieme per tutta la notte. Solo in seguito il principe s'accorse che l'altro era un demonio in sembianze umane.

"Perfino un diavolo" pensò Takuan "è commosso dalla musica. A maggior ragione quindi un essere umano, schiavo delle cinque passioni, sarà ammaliato dal suono di questo flauto tra le dita di una bella fanciulla." Aveva voglia di piangere, ma non gli venivano lacrime. Affondò maggiormente la testa fra le ginocchia, che inconsciamente abbracciava più strette.

Mentre il fuoco pian piano illanguidiva, le guance della fanciulla si facevano più accese. Invocava suo padre e sua madre? Salivano al cielo quelle note a domandare: dove siete? E non v'era, mescolato a quell'invocazione, l'aspro risentimento di una vergine tradita da un uomo senza fede?

Sembrava inebriarsi alla musica, sopraffatta dalle sue stesse passioni. Perline di Sudore eran comparse sulla sua pura fronte, due lacrime le scorrevano giù lungo le gote. La melodia a volte era interrotta da singhiozzi soffocati, ma non si arrestava.

Poi d'un tratto si udì movimento fra l'erba, a non più di venti passi dal falò. Takuan sollevò di scatto la testa. Poi, tranquillo, alzò un braccio in cenno di saluto.

«Ehi, tu, là! Fa' freddo alla guazza. Vieni a scaldarti, qui, accanto al fuoco.» Stupita, Otsu smise di suonare e chiese: «Takuan, parli da solo?».

«Non te ne sei accorta?» chiese lui, indicando. «C'è Takezo, là, che ascolta, da un bel pezzo.» Ella si volse e gettò un urlo. Era proprio Takezo. Come un cervo spaventato, questi diede un sobbalzo e volse in fuga.

Takuan, colto anch'egli alla sprovvista da quell'urlo - che aveva come prodotto uno squarcio nella rete, da lui tesa con cura, lasciando scappare l'uccello - saltò su e gridò con quanto fiato aveva in gola: «Takezo! Ferma!».

C'era una tal forza imperiosa nella sua voce, che il fuggiasco non poté far a meno di fermarsi. E si volse, un tantino stupefatto. Guardò Takuan con fare sospettoso.

Senza profferir altre parole, il monaco mise le braccia conserte guardando fisso Takezo. I due sembravano persino respirare all'unisono.

Poi apparve, pian piano, sul volto di Takuan, il lume di un sorriso. Fece

cenno a Takezo e gli disse: «Vieni qua».

A queste parole, Takezo batté gli occhi. Una strana espressione si dipinse sul suo viso bruno.

«Su, vieni oltre» lo sollecitò Takuan «ché così parliamo.» Seguì un silenzio carico di perplessità.

«C'è da mangiare, e anche del sakè. Non siamo tuoi nemici, lo sai. Vieni accanto al fuoco. Parliamo.» Ancora silenzio.

«Takezo, non stai commettendo un errore? C'è un mondo in cui ardono fuochi e in cui c'è da mangiare e da bere, e persino simpatia umana. Tu persisti ad aggirarti nel tuo inferno, tutto solo. È una distorta visione del mondo, la tua, sai?» Frattanto, Otsu, a un cenno del monaco, aveva messo a scaldare lo stufato di patate. Takuan stesso accostò il sakè alle fiamme, per intiepidirlo a dovere. Quella pacifica scena valse a fugare i timori di Takezo, il quale pian piano si appressò. Si arrestò a pochi passi, forse preso da imbarazzo.

Takuan spostò una pietra, la mise accanto al falò: «Siediti qua».

Takezo si sedette. Otsu non riusciva neppure a guardarlo dritto in faccia, l'amico del suo ex fidanzato. Le pareva di essere in presenza di una belva scatenata.

Takuan, sollevando il coperchio della pentola, disse: «Pare pronto». Infilzò i bastoncini in una patata e la portò alle labbra. Masticando di gusto, proclamò: «Molto buono. Ne vuoi un po', Takezo?».

Takezo annuì e, per la prima volta, sorrise, mostrando una chiostra di denti candidi. Otsu riempì una ciotola e gliela porse. Lui si diede a trangugiare il cibo a grossi bocconi, dopo aver soffiato su ogni patata bollente. Le mani gli tremavano un poco. Pietosamente affamato com'era, quel tremore era incontrollabile. Metteva persino paura.

«Buono, eh?» disse il monaco. «Un po' di sakè?» «Non lo voglio.» «Non ti piace?» «Non mi va adesso.» Dopo aver trascorso tanti giorni alla macchia, temeva gli facesse male. Dopo un po', disse garbatamente: «Grazie per il cibo».

«Hai mangiato abbastanza?» «Sono sazio, grazie.» Rendendo la ciotola a Otsu, domandò: «Perché siete venuti quassù? Ho visto il vostro fuoco anche iersera».

La domanda colse Otsu alla sprovvista, e non seppe che rispondere. Ma Takuan venne in suo soccorso: «A dir la verità, siamo qui per catturarti».

Takezo non tradì alcuna sorpresa, sebbene sembrasse esitante a prender o meno sul serio quelle parole del monaco. Guardava or l'uno or l'altra.

Takuan, ritenendo fosse giunto il momento di venire al sodo, guardando dritto Takezo in faccia, gli disse: «Perché no? Tanto, prima o poi verrai preso. Non è meglio, per te, venir legato dai vincoli della legge del Budda? C'è la legge

del principe e quella del Budda ma, fra le due, la legge buddista ha vincoli più umani, meno dolorosi».

«No, no!» disse Takezo, scuotendo con rabbia la testa.

Takuan soggiunse, mite: «Ascolta un momento. So che intendi resistere fino alla morte. Ma, alla lunga, puoi forse averla vinta?».

«Cosa intendi, per averla vinta?» «Puoi forse prevalere contro gente che ti odia, contro le leggi del principe e contro il tuo peggior nemico - te stesso?» '«Oh, so di aver già perduto» gemette Takezo. La sua faccia era tristemente contorta, gli occhi gli luccicavano di pianto. «Verrò abbattuto, alla fine, ma, prima, voglio uccidere la vecchia Hon'iden e tutti quegli altri che odio. Ne ucciderò, ma tanti!» «E tua sorella? Che cosa intendi fare per lei? È rinchiusa nel fortino di Hinagura, lo sai.» Nonostante la decisione già presa di liberarla, Takezo non seppe che rispondere.

«Non credi che dovresti pensarci, al benessere di quella brava donna? Ha fatto molto, lei, per te. E che dire riguardo al tuo dovere di perpetuare il nome di tuo padre, Shimmen Munisai? Hai forse dimenticato che risale, attraverso la famiglia Hirata, fino al famoso clan Akamatsu di Harima?» Takezo si coprì il volto con le mani, le spalle squassate da amari singhiozzi. «Non so... non so... Che differenza fa, comunque, ormai?» D'un tratto, Takuan gli assestò un pugno, con tutta la forza, alla mascella. «Stolto!» tuonò la voce del monaco.

Colto di sorpresa, Takezo vacillò sotto il colpo e, prima che potesse riaversi, ne ricevette un altro.

«Incosciente! Ingrato e stupido che non sei altro. Dato che non son qui i tuoi antenati, per punirti, me ne incarico io. Prendi quest'altro!» E il monaco gli mollò un altro cazzotto, gettandolo steso per terra. «Ti duole, o non ancora?» domandò, bellicoso.

«Sì, fa male...» gemette il fuorilegge.

«Bene. Se duole, vuol dire che un po' di sangue umano scorre ancora per le tue vene. Otsu, dà qua quella fune... Dico a te! Cosa aspetti? Dammi la corda. Takezo lo sa già, che lo legherò. È preparato. Non è la corda dell'autorità, bensì la fune della misericordia. Non occorre che tu ne abbia né paura né pietà. Svelta, ragazza, la corda!» Takezo giaceva prono. Non accennò neppure a muoversi. Takuan gli si mise cavalcioni sul dorso. Se Takezo avesse voluto ribellarsi, opporre resistenza, avrebbe facilmente fatto volare Takuan in aria a calci, come una palla di carta. Lo sapevano entrambi. Tuttavia il fuorilegge rimase passivo, e si lasciò legare, come se si fosse finalmente arreso a una qualche ignota legge di natura.

Il vecchio albero di criptomeria Quel mattino la campana del tempio suonò

prima dell'ora consueta. I suoi pesanti, regolari rintocchi echeggiarono per tutta la vallata. Era il giorno della resa dei conti, il tempo concesso a Takuan era scaduto, e i villici accorsero in massa, per sapere s'egli fosse riuscito nell'impresa impossibile. La notizia si diffuse in un baleno.

«Takezo è stato preso!» «Davvero? E chi l'ha catturato?» «Takuan!» «Non ci credo. Senza neppure un'arma?» «Non può essere vero.» Invece sì. E la folla, a bocca aperta, guardava il fuorilegge, legato come un animale alla ringhiera delle scale, dinnanzi al santuario. Certuni sussultavano, a tal vista, come se fosse loro apparso un temuto demonio del monte Oe. Takuan, seduto un po' più in alto sui gradini, appoggiato ai gomiti, sorrideva affabilmente, quasi a farsi beffa di certi esagerati timori.

«Popolo di Miyamoto» gridò «adesso potete tornare ai vostri campi in pace. Presto i soldati se n'andranno via.» Agli occhi dei villici, Takuan era diventato un eroe, da un giorno all'altro: il loro salvatore, quello che li proteggeva dal male. Alcuni si inchinavano profondamente davanti a lui, fin quasi a toccar terra con la fronte. Altri spingevano avanti, per toccargli un lembo della veste, o la mano. Altri ancora si inginocchiavano ai suoi piedi. Takuan, sgomento da tanta idolatria, si scostò e alzò una mano per imporre silenzio.

«Ascoltate, uomini e donne di Miyamoto. Ho da dirvi qualcosa di importante.» Tacquero tutti. «Non spetta a me il merito della cattura di Takezo. Non è opera mia, ma opera della legge di natura. Chi l'infrange, perderà, sempre, alla fine. È la legge che tutti devono rispettare.» «Non essere ridicolo. L'hai preso tu, mica la natura.» «Non fare il modesto, monaco!» «Lascia perdere la legge. È te che dobbiamo ringraziare.» «Ebbene, ringraziatemi» ribatté Takuan. «Non mi dispiace mica. Ma dovrete render omaggio alla legge. Sia come sia, adesso ho bisogno del vostro consiglio.» «Di che si tratta?» domandarono diversi.

«Ecco: cosa dobbiamo farne, di Takezo, ora che l'abbiamo preso? Il patto ch'io stipulai con il rappresentante della Casa di Ikeda era, come già saprete, che, se non fossi riuscito entro tre giorni nell'impresa, mi sarei impiccato a quell'albero là, quella grande criptomera. Viceversa, avrei deciso io del suo destino.» Un mormorio passò fra gli astanti.

Egli assunse una posa da giudice. «Ebbene, che ne facciamo? Come vedete, il temuto mostro è qui, in carne e ossa. Non tanto formidabile, direi. Si è arreso senza opporre resistenza, il deboluccio. Dobbiamo ucciderlo o lasciarlo libero?» Si levò un coro di proteste, all'idea di lasciar libero Takezo. Un uomo gridò: «Dobbiamo ammazzarlo. È un poco di buono, un criminale. Se lo lasciamo andare, sarà la maledizione del paese».

Altre voci si levarono: «Ammazza! Ammazza!».

A questo punto si fece avanti una vecchia. Era l'irosa Osugi. Costei guardò Takezo con occhi di fuoco, poi si rivolse ai villici e, agitando una frasca di gelso, gridò: «A me non basta, che venga soltanto ucciso. Bisogna prima farlo soffrire. Guardate che odiosa faccia!». Si rivolse al prigioniero e prese a fustigarlo ripetutamente con la frasca, gridando: «Bestiaccia! Maledetto farabutto!».

«Basta!» ordinò il monaco. «Ora dimmi cosa vuoi!» La vecchia non smise finché non fu a corto di fiato. Allora il braccio le ricadde, e lei si volse con minaccioso cipiglio a Takuan: «È per via di questo assassino che mio figlio è andato in malora. E senza Matahachi non v'è alcuno che perpetui il nostro nome».

«Mah! Se vuoi sapere come la penso io, Matahachi non valeva un granché, in ogni modo. Non ti converrebbe» disse Takuan «nominare erede tuo genero? Conferire a lui l'onorato nome di Hon'iden?» «Come osi dir questo?» E la fiera capoccia scoppiò in lacrime. «Non m'importa di come la pensi tu. Mio figlio non era cattivo.» Presa di nuovo da furore, si volse a Takezo. «È stato lui a traviarlo. A farne un buono a nulla come lui. Ho diritto alla vendetta.» Si rivolse, implorante, alla folla: «Lasciate decidere a me. So ben io, cosa merita».

In quella si udì un grido rabbioso, alle spalle della folla. Questa si aprì per dar passo a colui che aveva gridato così. Era Barba Tignata, che venne avanti schiumante di collera.

«Che succede? Siamo mica alla fiera! Sgomberate, tutti quanti. Tornate al lavoro. A casa. Subito!» Ci fu un trapestio, ma nessuno si mosse. «Non avete sentito cos'ho detto? Via, via! Sgombrate!» «Un momento!» l'interruppe Takuan. «Non v'è motivo che questa brava gente se ne vada. Li ho convocati io per discutere insieme della sorte di Takezo.» «Zitto tu!» ordinò il Capitano. «Non hai nulla da dire al riguardo.» Raddrizzandosi sulla schiena, e guardando con occhi di fuoco Takuan, oi Osugi e la folla, tuonò: «Questo Shimmen Takezo non ha solo commesso gravi delitti e infranto le leggi della provincia, ma è anche un fuggiasco da Sekigahara. Il suo castigo non può venir deciso dal popolo. Deve essere consegnato al governo».

Takuan scosse la testa. «Si era pur pattuito altrimenti!» Il Capitano, vedendo minacciata la sua autorità, si mise a ragionare. «Takuan, tu riceverai la tua ricompensa. Ma io, come rappresentante ufficiale del principe Terumasa, ho il dovere di prender in carico il prigioniero, a questo punto. Il suo destino non può esser deciso da te. Non darti la briga di pensarci, neanche.» Takuan sbottò a ridere. Quando sembrava star lì lì per smettere, una nuova ondata di ilarità lo travolgeva.

«Bada ai tuoi modi, monaco!» l'ammonì il Capitano. Si mise a sputare e sbuffare. «Che c'è di tanto buffo? Credi che sia uno scherzo?» «I miei modi?»

ripeté Takuan, scoppiando di nuovo a ridere. «I miei modi? Senti, Barba Tignata, intenderesti forse venir meno alla parola data? Infrangere i sacri patti? In tal caso, t'avverto: libererò Takezo all'istante.» Con un sussulto unanime, i villici arretrarono.

«Allora?» disse Takuan, dando di piglio alla fune che legava Takezo.

Il Capitano era senza parola.

«Appena sciolto, lo aizzerò per primo su di te. Ve la vedrete fra di voi. Arrestalo, se sei capace.» «Un momento...» «Io sono stato ai patti, da parte mia.» Takuan seguì a far le viste di sciogliere Takezo.

«Smetti, ti dico!» La fronte del samurai era imperlata di sudore.

«Perché?» «Ecco... ecco...» Stava quasi balbettando. «Ormai ch'è legato, non è il caso di scioglierlo, tanto perché combini nuovi guai... non ti pare? Sai che ti dico? Puoi ucciderlo tu stesso. Ecco... ecco qua la mia spada. A me basta la testa, da portare con me. Mi pare equo, no?» «Darti la testa? Ma neanche per sogno! È compito del clero celebrare i funerali, ma dar via i cadaveri... o parte di essi... Insomma, ciò darebbe a noi preti una cattiva rinomanza, no? Nessuno ci affiderebbe più i suoi morti, se cominciassimo a darli via, i templi andrebbero in bancarotta in pochissimo tempo.» Pur se la mano del samurai era posata sull'elsa della spada, il monaco non poteva resistere alla voglia di canzonarlo. Poi, rivolto alla folla, tornò serio: «Vi chiedo di parlarne fra voi e poi darmi una risposta. Che fare? La vecchia dice che ucciderlo non basta, che bisogna prima farlo soffrire, torturarlo. Che ne direste, di lasciarlo legato a un ramo della criptomeria, per qualche giorno? Legato mani e piedi, ed esposto alle intemperie. I corvi magari gli beccheranno gli occhi. Che ne dite?».

Quella proposta era così inumana e crudele che, lì per lì, nessuno osava rispondere.

Tranne Osugi, che disse: «Questa tua idea rivela, Takuan, che sei davvero un uomo saggio, tu. Ma secondo me la pena deve durare almeno una settimana... che dico! Lasciamolo appeso a quell'albero per dieci o venti giorni. Poi verrò io stessa a dargli il colpo di grazia».

Takuan annuì. «D'accordo. Sia così.» Prese la corda, la sciolse dalla ringhiera e trascinò Takezo, come un cane al guinzaglio, fino all'albero. Il prigioniero lo seguì a testa bassa, rassegnato, senza emettere un gemito. Sembrava talmente pentito che alcuni fra i presenti provarono un tantino di pena per lui. Ma la gioia per la cattura della "belva" era ancor viva nei loro cuori, sicché tutti presero parte al divertimento. Issarono il prigioniero fino a un ramo, alto trenta piedi da terra, e ve lo legarono saldamente, con diversi giri di corda. Sospeso lassù sembrava, più che un essere umano, un grosso pupazzo di stracci.

Dopo il ritorno al tempio dalla montagna, Otsu non faceva che sentire una strana e intensa malinconia ogni qual volta si trovava sola nella sua stanza. Si chiedeva perché mai, dato che lo star sola non era affatto una novità per lei. Eppoi c'era sempre gente intorno al tempio. Ella ivi godeva tutte le comodità di una casa, eppure si sentiva più solitaria adesso che non durante quei tre lunghi giorni trascorsi fra i monti, con il solo Takuan per compagnia. Seduta al basso tavolinetto presso la finestra, il mento sulla mano, ella rifletté su quei suoi sentimenti per una mezza giornata, prima di giungere a una conclusione.

Quella recente esperienza le aveva aperto uno spiraglio sul proprio animo. La solitudine - si diceva - è come la fame: non è fuori, ma dentro di te. Sentirsi sola - ragionava fra sé - è accorgersi che manca qualcosa, qualcosa di vitale: ma che cosa, non sapeva.

Né la gente d'intorno, né le piacevolezze della vita al tempio potevano lenire quel senso di isolamento che adesso l'angustiava. In montagna c'era solo il silenzio, gli alberi e la foschia, però c'era anche Takuan. Venne a lei come una rivelazione, ch'egli non era interamente fuori di lei. Le sue parole le erano andate dritte al cuore, lo avevano scaldato e illuminato. Si rese quindi ingenuamente conto che si sentiva sola perché non aveva accanto Takuan.

Fatta questa scoperta, fu presa da una certa agitazione. Dopo aver deciso il castigo per Takezo, Takuan era stato molto preso e non aveva più trovato il tempo di chiacchierare un po' con lei.

Se solo avesse avuto un amico! Non gliene occorreivano molti: uno bastava, che la conoscesse bene, uno al quale potesse appoggiarsi, forte e fidato. Ecco quello di cui aveva voglia, tanta voglia, da smarrire quasi il senno.

C'era sempre, s'intende, il suo flauto; ma quando una fanciulla ha ormai compiuto sedici anni, vi sono interrogativi e incertezze, dentro di lei, cui un pezzo di legno non può dare risposta. Ella aveva bisogno di intimità e di prendere parte alla vita reale, non solo osservarla.

«È tutto così disgustoso!» disse ad alta voce; ma dando sfogo così al suo sentimento non mitigava affatto il suo odio per Matahachi. Le sgorgarono delle lacrime, tonfando sul tavolinetto laccato. La testa le martellava.

Silenziosamente, la porta scorrevole alle sue spalle si aprì.

«Ah ah! Ecco dove ti nascondi!» La figura di Osugi era apparsa sulla soglia.

Riportata di soprassalto alla realtà presente, Otsu esitò un momento prima di salutare la vecchia e disporre un cuscino in terra, su cui farla sedere. Senza punte cerimonie, Osugi si sedette.

«Mia cara e buona nuora...» cominciò pomposamente.

«Sì, signora» replicò Otsu, inchinandosi di fronte alla megera.

«Bene, bene. Ora che ammetti questa parentela, c'è una piccola cosa di cui

vorrei parlare con te. Ma prima portami del tè.» Otsu si affrettò a esaudirla.

«Voglio parlarti di Matahachi» disse quindi la vecchia, senza preamboli. «Sarei una sciocca, s'intende, a credere a tutto quello che va dicendo quel bugiardo di Takezo, ma pare proprio che Matahachi sia vivo e si trovi in un'altra provincia.» «Ah, così?» disse Otsu, fredda fredda.

«Non posso esserne sicura. Resta il fatto, comunque, che il prete tuo tutore ha acconsentito alle tue nozze con mio figlio, e la famiglia Hon'iden ti ha già accettata come sua sposa. Qualunque cosa avvenga in futuro, sono certa che tu non verresti mai meno alla promessa.» «Ecco...» «Non faresti mai una cosa simile, nevvvero?» Otsu emise un sospiro.

«Bene, bene, ne sono contenta. Non possiamo sapere quando Matahachi sarà di ritorno. Ma, nel frattempo, io voglio che tu lasci il tempio e venga ad abitare da me. Oltre tutto, ho bisogno del tuo aiuto. Il lavoro non manca.» «Ma io...» «Stai cercando di dire che non vuoi venire da me? Che non ti sorride l'idea di vivere sotto il mio tetto? Tante ragazze farebbero salti di gioia.» «Non si tratta di questo. È che...» «Allora smettila di frapporre indugi. Fa' su le tue robe.» «Adesso? Subito? Non sarebbe meglio aspettare?» «Aspettare cosa?» «Che... che ritorni Matahachi.» «Assolutamente no!» Il suo tono non ammetteva repliche. «Potrebbero saltarti dei grilli in testa, nel frattempo. È mio dovere controllare che ti comporti bene, che non pensi ad altri uomini. Eppoi, ti insegnerò a lavorare nei campi, ad accudire ai bachi, a cucire e cucinare e comportarti come una signora.» «Oh. Capisco.» Otsu non aveva la forza di protestare. Non osava neppure dire un'altra parola, per paura che le lacrime sgorgassero a torrenti.

«Eppoi c'è un'altra cosa» incalzò la vecchia, imperiosamente, senza badare all'affanno della fanciulla. «Non mi fido di quel monaco. Voglio che tu lo tenga d'occhio. Notte e giorno. Finché quel cane di Takezo non sarà morto. Sorvegliali bene. Non si sa mai cosa potrebbe combinare ancora, quel Takuan. Magari, lui e Takezo sono in combutta!» «Quindi non ti importa se resto qui?» «Per il momento, no, dato che non puoi trovarti in due posti al tempo stesso, dico bene? Farai il tuo ingresso nella casa degli Hon'iden il giorno in cui la testa di Takezo verrà separata dal corpo. Intesi?» «Sì, ho capito.» «Fa' di non scordarlo!» latrò Osugi, uscendo.

Dopodiché, quasi attendesse il momento propizio, un'ombra comparve davanti alla finestra coperta di carta, e una voce maschile chiamò piano: «Otsu! Otsu!».

Sperando fosse Takuan, lei si precipitò ad aprire la finestra. Diede un balzo all'indietro, per la sorpresa, quando i suoi occhi fissarono quelli del Capitano. Questi allungò una mano e l'agguantò per un polso, stringendoglielo forte.

«Sei stata gentile con me, tu» le disse «ma ho testé ricevuto da Himeji l'ordine di rientrare.» «Che peccato.» Tentò invano di liberare il polso.

«Pare che ci sarà un'inchiesta sui fatti di qui» egli spiegò. «Se solo avessi in mano la testa di Takezo, potrei dire di aver portato a termine il mio compito con onore. Ma quell'ostinato pazzo di Takuan non me lo consente. Non ascolta neanche quello che gli dico. Però tu stai, credo, dalla mia parte. Ecco perché sono venuto. Prendi questa lettera, e leggila. Senza farti vedere da nessuno.» Le mise in mano una lettera e scomparve.

Acclusa alla lettera c'era una grossa moneta d'oro. Il messaggio andava dritto al dunque: le si chiedeva di mozzare la testa a Takezo, entro pochi giorni, e portarla a Himeji, dove lo scrivente avrebbe fatto di lei sua moglie, ed ella sarebbe vissuta nella ricchezza e nella gloria per il resto dei suoi giorni. La missiva era firmata «Aoki Tanzaemon», nome che - a detta dello stesso firmatario - apparteneva a uno dei più celebri guerrieri della regione.

Otsu aveva voglia di sbottare a ridere, ma era troppo indignata.

Aveva appena finito di leggere, quand'ecco Takuan. Si infilò i sandali, per uscire a parlare con lui.

«Cos'hai in mano?» egli le chiese.

«Una lettera.» «Un'altra? E da chi?» «Sei un gran ficcanaso, Takuan.» «Curioso, mia cara ragazza, indiscreto, ma non ficcanaso.» «Vuoi leggerla?» «Se non ti dispiace.» «Ecco, leggi. Non mi dispiace affatto.» Dopo averla letta, Takuan rise di cuore. «Pover'uomo! È disperato al punto che tenta di corromperti con l'amore e coi soldi. Questa lettera è comica! È un mondo felice, il nostro, in verità, se può vantarsi di un cotal samurai! È tanto valoroso che prega una semplice ragazza di tagliar teste per lui. E tanto stupido da metterlo per iscritto.» «Della lettera non m'importa, ma che cosa ne faccio del denaro?» disse Otsu, porgendogli la moneta d'oro.

«Vale parecchio» fece lui, soppesandola.

«È ben questo che m'angoscia.» «Non darti pena. Non ho mai avuto difficoltà, io, a disfarmi del denaro.» Ciò detto andò presso una cassetta per le elemosine, ch'era dinnanzi al tempio. Stava per gettarvi dentro la moneta, quando cambiò repentinamente idea. «No, sarà meglio che la conservi tu» disse a Otsu che l'aveva seguito.

«Non la voglio. Può solo portare disgrazie. Magari mi faranno delle domande, al riguardo, un domani. Meglio far finta di non averla mai vista.» «Questo oro, Otsu, non appartiene più ad Aoki Tanzaemon. È stato offerto al Budda, e il Budda l'ha donato a te. Tienilo, come portafortuna.» Senza protestare oltre, Otsu infilò la moneta nella obi.

Poco dopo, mentre i due passavano accanto all'annosa criptomeria, una voce

chiamò: «Takuan!».

Takuan levò gli occhi fra i rami: «Sei tu, Takezo?».

Takezo allora lo investì con una pioggia di impropri: «Brutto porco d'un monaco! Sudicio impostore! Vieni qua, devo dirtene un paio!».

Si era levato un forte vento che sferzava l'albero, facendone stormire il fogliame, percuotendo Takezo come tante frustate.

Il monaco rise. «A quanto pare sei ancora pieno di vita. Mi sta bene, benissimo, questo. Spero solo che non sia quella falsa vitalità che nasce dalla certezza di star per morire.» «Maledetto!» gridò Takezo, che non era tanto pieno di vita quanto di rabbia. «Se avessi paura di morire, perché credi che mi sarei lasciato docilmente legare da te?» «Perché io sono forte e tu debole, ecco perché.» «È una menzogna, e lo sai.» «Allora diciamo: perché io sono intelligente, e tu stupido.» «Forse hai ragione. Sono stato stupido a farmi prendere.» «Non agitarti troppo, scimmione degli alberi. Non serve a nulla, tranne che a farti sanguinare - se hai ancora del sangue nelle vene - e non è certo dignitoso.» «Ascolta, Takuan.» «Ti ascolto.» «Se mi fossi ribellato a te, su in montagna, ti avrei spaccato la testa come una zucca!» «Non è termine di paragone molto lusinghiero. Comunque, non l'hai fatto. E conviene che non ci stia più a pensar su. È tardi per i rimpianti.» «Mi hai tratto in inganno, tu, con le tue alate parole di prete. Ti sei comportato da carogna! Mi hai indotto a fidarmi di te, poi m'hai tradito. Mi son lasciato catturare da te, sì, ma solo perché credevo che tu fossi diverso dagli altri. Non pensavo che m'avresti umiliato a questo modo.» «Vieni al punto, Takezo» disse Takuan, spazientito.

«Perché mi torturi così? Perché non mi tagli la testa, e via? Se devo morire, preferisco che si vada per le spicce, piuttosto che subire i dileggi della gentaglia. Sebbene tu sia monaco, dici di conoscere la Via del Samurai.» «Oh, sì, assai meglio di te, povero ragazzo. E, giacché sei lassù, perché non rifletti un po' sul tuo passato? Un errore dietro l'altro, la tua vita.» «Oh, taci, ipocrita! Non provo nessuna vergogna. La madre di Matahachi può ben dirmene di tutti i colori, ma lui è e resta il mio migliore amico. Era mio dovere, venir qui a portar sue notizie alla madre. E che fa, la vecchiaccia? Incita la folla a torturarmi! Fu solo per portarle notizie del figlio, ch'io forzai quella barriera e venni qui. La chiami una violazione del codice del guerriero?» «Non è questo il punto, imbecille. Il guaio con te è che non sai neanche pensare. Credi che, se compi un atto di valore, quello basta a far di te un samurai. Invece no! Per un gesto di lealtà, ti convincesti della tua rettitudine. E più n'eri convinto, più danni arrecavi a te stesso e ad altri. E ora sei rimasto preso nella trappola che tu stesso avevi predisposto, ecco.» Una pausa, poi: «Che vista si gode da lassù, Takezo?».

«Porco! Non me lo scorderò, questo.» «Scorderai tutto, fra poco. Prima di

trasformarti in carne marcia, Takezo, dà uno sguardo al mondo intorno a te. Guarda gli altri esseri umani, e cambia il tuo modo di pensare egoistico. E poi, quando all'altro mondo ti sarai ricongiunto agli antenati, dì loro che poco prima di morire un uomo a nome Takuan Soho ti disse questo. Saranno felicissimi d'apprendere che tu avesti una guida tanto eccellente! Anche se l'apprendesti troppo tardi, il senso della vita, sì che non procurasti che vergogna al tuo casato.» Otsu, ch'era stata ad ascoltare un po' distante, si avventò su Takuan con alte strida. «Ora esageri, Takuan. Come puoi essere tanto crudele con chi non può difendersi? E sì che sei un uomo religioso! O passi per tale! Takezo dice il vero, quando dice che si fidò di te e si lasciò pigliare senza lotta.» «Cos'è questo? La mia compagna d'armi si rivolta, ora, contro di me?» «Abbi cuore, Takuan! Quando ti sento parlare a quel modo, io ti odio, veramente. Se intendi ucciderlo, uccidilo e via. Takezo è rassegnato a morire. Lascialo morire in pace.» Era tanto offesa, che gli percuoteva il torace freneticamente.

«Calmati!» egli le disse, con insolita brutalità. «Le donne non s'intendono di queste cose. Tieni a freno la tua lingua, o ti appendo lassù insieme a lui.» «No, non voglio star zitta. Ho da parlare. Non son forse venuta in montagna con te? Non vi sono rimasta tre giorni e tre notti?» «Questo non c'entra. Takuan Soho punirà Takezo come meglio ritiene opportuno.» «Puniscilo, allora. Uccidilo! Non è giusto però che tu l'esponga al ridicolo, così.» «È la mia unica debolezza, infatti: mettere in ridicolo tutti gli sciocchi come lui.» «È inumano!» «Vattene, Otsu. Lasciami in pace.» «No.» «Smettila di far la testarda» gridò Takuan, e la scansò con una gomitata.

Quand'ella si riebbe, era accasciata ai piedi dell'albero. Si mise a gemere. Mai avrebbe creduto che Takuan potesse essere tanto crudele. Rabbrivì, all'idea di quanto siano selvaggi gli uomini.

Se persino Takuan, di cui tanto si era sempre fidata, poteva diventare tanto cattivo, allora il mondo intero era malvagio, al di là d'ogni immaginazione. E se non v'era alcuno di cui ella potesse fidarsi...

Sentiva un curioso tepore, in quell'albero, come se nel suo enorme, antico tronco scorresse il sangue di Takezo, prigioniero lassù, fra le sue frasche.

Degno figlio di samurai, egli era! Così coraggioso! Quando Takuan l'aveva legato - e di nuovo poco fa - ella aveva percepito tutta la sofferenza di quell'uomo. Anch'ella finora l'aveva pensata come gli altri, al suo riguardo. Cosa c'era in lui, perché tutti l'odiassero come un demonio e gli dessero la caccia come a una belva?

Le sue spalle furono scosse da singhiozzi. Si aggrappava al tronco e strofinava le gote contro la ruvida corteccia. Il vento sibilava fra i rami più alti, che oscillavano. Cominciò a cadere la pioggia. Le gocce le colavano giù per il

collo, gelandole la schiena.

«Vieni, su, Otsu» le gridò Takuan. «Rientriamo, se non vogliamo inzupparci.» Lei neppure gli rispose.

«È tutta colpa tua, Otsu. Sei una piagnona.» Poi, smettendo quel tono canzonatorio, disse: «Il vento rinforza, sta venendo una grossa tempesta, rientriamo. Non sciupare le tue lacrime per un uomo destinato comunque a morire. Vieni!». E Takuan, coprendosi la testa con i lembi del kimono, corse a ripararsi.

La pioggia prese a scrosciare furiosamente. Otsu, benché zuppa, non si mosse. Non riusciva a staccarsi di là, sebbene il freddo la penetrasse fino al midollo. Pensando a Takezo, la pioggia non importava più. Neppure si stupiva di soffrire solo perché lui soffriva: la sua mente era occupata interamente da un'unica idea, dall'immagine ideale di un uomo, quale questi dovrebbe essere. In silenzio pregava che la vita gli venisse risparmiata.

Si mise a camminare intorno all'albero, levando gli occhi di tanto in tanto, ma senza riuscire a distinguere Takezo per via della tempesta. A un tratto chiamò il suo nome. Non ottenne risposta. Le venne allora il sospetto ch'egli potesse considerarla come una della famiglia Hon'idan, a lui ostile.

"Esposto così alle intemperie" pensò, disperata "domattina sarà bell'e morto. Non v'è nessuno al mondo che lo salvi?" Spiccò allora una corsa, sospinta anche dal vento furioso. Alle spalle del tempio, gli alloggi dei monaci erano rinserrati.

«Takuan!» chiamò, picchiando all'uscio della sua stanza.

«Che fai, ancora lì fuori?» Le aprì la porta e la guardò stupito. «Entra, su!» E fece per afferrarla per un braccio, ma lei si ritrasse.

«No, sono venuta a chiederti un favore, e non per ripararmi. Ti prego, Takuan, tiralo giù da quell'albero.» «Cosa? No, non farò una cosa simile» egli disse, adamantino.

«Te ne prego, Takuan. Ti sarò per sempre grata.» Cadde in ginocchio sul fango e levò le mani in atto di supplica. «Devi aiutarlo. Non puoi lasciarlo morire così.» Takuan stava zitto. I suoi occhi erano chiusi, come le porte di un Santuario che rinserra un sacro Buddha. Dopo un po' li riaprì e sfiatò fuoco: «Va a letto. All'istante. Ti buschi un malanno, a star fuori alla pioggia così».

«Oh, ti prego! Salvalo!» «Io me ne vado a letto. E ti consiglio di fare altrettanto.» La sua voce era di ghiaccio. Richiuse la porta.

Ella non si diede per vinta. «Ti prego, Takuan! È la cosa più importante del mondo, per me. Rispondi! Oh... Sei un mostro! Un demonio senza cuore!» Per un po', il monaco stette ad ascoltare, paziente. Poi, visto che quella non l'avrebbe lasciato dormire, in un impeto di collera, saltò fuori dal giaciglio e si mise a gridare: «Aiuto! Al ladro!».

Otsu allora batté in ritirata, sotto la pioggia scrosciante. Ma decisa a non arrendersi.

La pietra e l'albero L'indomani mattina, il vento e la pioggia erano cessati. Ormai la primavera era finita e un sole furioso dardeggiava i suoi raggi. I villici portavano cappelli a larga tesa, per proteggersi.

Osugi, salita sul colle del tempio di buon'ora, arrivò senza fiato, assetata, alla porta di Takuan. Le colavano ruscelli di sudore sul volto rugoso. «Takuan!» chiamò. «È scampato Takezo alla tempesta?» Il monaco apparve sulla veranda. «Oh, tu. Un tremendo temporale, nevvvero?» «Sì.» Ella sorrise torva. «Micidiale.» «Saprai però che non è difficile sopravvivere a una notte o due di pioggia, anche della più violenta. Il corpo umano può sopportare un bel po' di colpi. È il sole ch'è assassino, veramente.» «Non mi dirai ch'è ancora vivo?» disse Osugi, incredula, volgendo il viso rugoso in direzione della criptomeria. Aguzzò gli occhi. «Sta appeso lassù come un cencio bagnato» disse, con rinnovata speranza. «Non può essere ancora in vita, non può, assolutamente.» «Non vedo mica corvi che lo beccano» Takuan sorrise. «Vuol dire che respira ancora.» «Grazie per l'informazione. Un uomo di dottrina come te la sa più lunga, in materia.» Girò intorno lo sguardo. «Non vedo mia nuora. Me la chiami, per favore?» «Tua nuora? Non credo di averla mai incontrata. In ogni caso non conosco il suo nome. Come posso chiamarla?» «Chiamala, ti dico!» ripeté Osugi, spazientita.

«Ma di chi parli mai?» «Di Otsu, naturalmente.» «Otsu! Perché la chiami tua nuora? Non è entrata nella famiglia Hon'idén, no?» «No, non ancora, ma intendo accoglierla al più presto come sposa di Matahachi.» «Come può sposare uno che non c'è?» Osugi s'indignò maggiormente. «Senti, tu, vagabondo! Non sono affari tuoi. Dimmi solo dov'è Otsu.» «Ancora a letto, immagino.» «Oh, sì, avrei dovuto pensarci» borbottò la vecchia, mezzo fra sé e sé. «Le ho ordinato di sorvegliare Takezo, la notte, quindi sarà bella stanca, al mattino. A proposito» soggiunse, accusatoria, «non dovresti sorvegliarlo tu durante il giorno?» Senza attendere risposta, fece dietro-front e si portò ai piedi dell'albero. Qui giunta, alzò gli occhi, e stette a rimirare, come in estasi. Quando l'incanto si ruppe, s'avviò per tornarsene a casa, bastone di gelso in mano.

Takuan rientrò in camera sua, dove rimase fino a sera.

La stanza di Otsu non era distante, nello stesso edificio. La sua porta rimase chiusa tutto il giorno, tranne quando l'accollito le portò delle medicine e qualcosa da mangiare. L'avevano trovata mezzo morta sotto la pioggia la notte scorsa e avevan dovuto portarla a forza in casa, e costringerla a inghiottire un po' di tè. Il prete l'aveva sgridata allora severamente. Il mattino, era in preda a una febbre

violenta.

Scese la sera. In netto contrasto con la notte avanti, splendeva la luna nel cielo sereno. Quando tutti dormivano sodo, Takuan depose il libro che stava leggendo, infilò i piedi negli zoccoli e uscì all'aperto.

Chiamò: «Takezo!».

Lassù in alto un ramo si scosse, caddero gocce di guazza.

"Povero ragazzo, non avrà neanche la forza di parlare" disse Takuan fra sé. «Takezo! Takezo!» «Cosa vuoi, bastardo d'un monaco?» fu la feroce invettiva.

Di rado Takuan era colto alla sprovvista, ma non poté celare la sorpresa. «Certo, urla forte per uno sulla soglia della morte. Di questo passo, durerai altri cinque o sei giorni. A proposito, come ti senti lo stomaco? Vuoto abbastanza?» «Bando alle chiacchiere, Takuan. Tagliami la testa e sia finita.» «Oh, no. Non c'è fretta. Bisogna andarci cauti in certe cose. Se te la taglio adesso, magari la tua testa mi si avventa contro e mi morde... chissà!» Ridacchiò sommessamente, poi, alzando gli occhi al cielo: «Che Magnifica luna. Sei fortunato, tu, a rimirla da un osservatorio come quello».

«Ebbene, guarda, schifoso bastardo. Guarda cosa son capace di fare, se mi ci metto!» Con ogni oncia di forza che gli restava, Takezo si mise allora a scuotersi violentemente, scagliando il suo peso su e giù, fin quasi a schiantare il ramo cui era legato. Piovvero foglie e pezzi di corteccia. Il monaco, lì sotto, rimase imperturbato, affettando noncuranza.

Si spazzolò via, infine, le foglie dalle spalle e guardò su di nuovo. «Bravo, Takezo. Fa bene arrabbiarsi così. Continua pure. Saggia appieno la tua forza, mostra che sei un vero uomo, fa' vedere di cosa sei fatto. La gente oggi giorno pensa che sia da saggi dominare l'ira. Secondo me, no. Odio veder i giovani rassegnarsi, mordere il freno, far i bravi. Hanno più spirito degli anziani, e debbono mostrarlo, Non controllarti, Takezo. Più t'infuri, e meglio è.» «Aspetta, Takuan, aspetta. Dovessi rosicare questa corda come un topo, lo farò, tanto per metterti le mani addosso e squartarti a brano a brano.» «È una promessa o una minaccia? Se pensi di riuscirci sul serio, io sto qui ad aspettarti. Sei sicuro di farcela, senza ammazzarti prima che la corda si spezzi?» «Taci!» gridò Takezo, rauco.

«Sei davvero molto forte, tu, Takezo. L'albero intero tentenna. Ma non vedo la terra scuotersi, purtroppo. Il guaio, sai, è che in realtà sei debole. La tua rabbia non è altro che una forma di meschina cattiveria. La collera d'un vero uomo esprime invece indignazione morale. Adirarsi per nonnulla emotivi è da donne, non da uomini.» Takezo seguì a divincolarsi. Ma la robusta fune non si allentava minimamente. Takuan stette un pezzo a guardare, poi gli diede un consiglio da amico: «Perché non la smetti, Takezo? Non arrivi da nessuna parte.

Dimenati e sbattiti quanto ti pare, non riuscirai a spezzare un solo ramo di quest'albero, e men che mai a produrre un intacco nell'universo».

Takezo emise un gemito possente. La sua collera s'era esaurita. Si accorse che il monaco aveva ragione.

«Tutta quella forza andrebbe adoperata per il bene del Paese. Dovresti cercare di far qualcosa per gli altri, Takezo, ma, ahimè, ormai è troppo tardi. Se avessi soltanto tentato, avresti potuto commuovere gli dèi, smuovere l'universo, per non dir nulla dei comuni mortali.» La voce di Takuan si era fatta un po' predicatoria. «Che peccato! Benché nato umano, tu sei piuttosto simile a una bestia, non migliore di un orso, di un lupo. Che tristezza, un bell'uomo come te, finire qui, così, senz'essere diventato veramente umano. Che spreco!» «Tu ti ritieni umano?» sputò Takezo.

«Ascolta, barbaro. Tu hai sempre avuto troppa fiducia nella tua forza brutta, pensando di non aver l'uguale al mondo. Ma guardati, dove sei finito!» «Non ho nulla di cui vergognarmi. Non son stato sconfitto ad armi pari.» «Alla lunga, Takezo, non fa tanta differenza. Sei stato giocato d'astuzia, vinto dall'intelligenza, anziché travolto dalle percosse. Chi perde, ha perso e basta. Ti piaccia o no, io siedo sopra questa pietra e tu stai legato lassù, senza speranza. Non la vedi, la differenza fra me e te?» «Sì. Tu combatti slealmente. Sei un bugiardo e un vigliacco.» «Sarebbe stato pazzesco da parte mia cercar di prenderti con la forza. Sei troppo robusto, fisicamente. Un uomo non può lottare corpo a corpo con una tigre. Ma non occorre che l'affronti a mani nude, dato ch'è più intelligente. Nessuno può negare che le tigri sono inferiori agli uomini.» Takezo non dava segno di stare ad ascoltarlo.

«Lo stesso vale per il tuo cosiddetto coraggio. La tua condotta ha dimostrato che non si tratta altro che d'un coraggio animalesco, privo d'ogni rispetto per i valori umani, per la vita. Non è questo, il coraggio che fa un samurai. Il vero coraggio conosce la paura. Sa temere quel che va temuto. La gente onesta ama la vita, appassionatamente, ma, al momento giusto, sa morire con dignità.» Nessuna risposta.

«Ecco perché mi fai pena. Sei dotato di forza, per natura, ma ti manca la saggezza. Sei riuscito a far qualche passo avanti sulla Via del Samurai, ma non hai fatto mai alcuno sforzo per acquisire dottrina e virtù. Si parla della Via della Dottrina e della Via del Samurai ma, allorché esse si combinano, non son più due, bensì una sola Via. C'è una Via soltanto, Takezo.» L'albero era tanto muto quanto la pietra sulla quale sedeva Takuan. Le tenebre erano silenziose. Dopo un po', Takuan si rialzò in piedi. «Pensaci ancora una notte, Takezo. Dopodiché, ti mozzero la testa.» Ciò detto, si avviò, a testa bassa.

«Aspetta!» «Hmm. Non dirmi che vuoi ascoltar dell'altro. Forse forse incominci a pensare?» «Takuan! Salvami!» L'invocazione risuonò alta e lamentosa. Il ramo si mise a tremare, come se l'intero albero piangesse. Takezo seguì: «Voglio essere migliore. Mi rendo conto del privilegio di nascere umani. Sono moribondo, e capisco solo adesso cosa vuol dire esser vivi. Ma sono legato a quest'albero, ormai, per quel po' che mi resta da vivere. Non posso disfare quello che ho fatto».

«Finalmente ti ravvedi. Per la prima volta in vita tua parli come un essere umano.» «Non voglio morire» gridò Takezo. «Voglio vivere. Voglio tentar di nuovo e far tutto per bene stavolta.» Il suo corpo era scosso da un convulso di singhiozzi. «Takuan... ti prego... aiutami!» Il monaco scosse la testa. «Mi spiace, Takezo. Non dipende da me. È la legge di natura. Non si può tornare indietro. Così è la vita. Non puoi riattaccarti la testa al tronco, dopo che il nemico te l'ha mozzata. Certo, mi dispiace per te. Ma non posso sciogliere quella corda, poiché non sono stato io ad annodarla. Bensì tu. Posso solo darti qualche consiglio. Affronta la morte con coraggio, con tranquillità. Dì una preghiera e spera che qualcuno si dia la briga di ascoltarti. E, per amore dei tuoi antenati, Takezo, abbi la decenza di morire con un'espressione di pace sul volto.» Ciò detto, si allontanò. I suoi passi svanirono in lontananza. Takezo smise di piangere. Dando retta al consiglio del monaco, chiuse gli occhi e dimenticò ogni cosa. Dimenticò vita e morte e, sotto la miriade di stelle, giacque perfettamente immobile, mentre la brezza notturna sospirava tra i rami. Aveva freddo, un gran freddo.

Dopo un po', avvertì la presenza di qualcuno ai piedi dell'albero. Chiunque fosse, tentava di arrampicarsi, maldestramente. Non faceva che ricader giù. Ma persisteva, accanitamente. Alla fine riuscì a issarsi fino al ramo più basso e poi a salire fino a lui. Una voce affannata bisbigliò il suo nome.

A gran fatica egli riaprì gli occhi. E vide una faccia emaciata, tutta occhi.

«Otsu...» «Sì, io. Oh, Takezo, scappiamo. Ti ho sentito gridare che vuoi vivere ancora.» «Scappare? Vuoi tu liberarmi?» «Sì. Neanch'io ci resisto più, in questo paese. Se resto... oh, non voglio neppure pensarci. Ti aiuterò, Takezo. Ci possiamo aiutare a vicenda.» Otsu indossava abiti da viaggio e tutto quel che

possedeva al mondo era racchiuso in una sacca che portava a tracolla.

«Svelta! Taglia la corda. Cosa aspetti? Tagliala!» Ella estrasse un pugnale e recise i legami. Vari minuti trascorsero prima che il prigioniero, liberato, riuscisse a muoversi, flettere i muscoli semi-anchilosati. Lei tentò di sostenerlo ma, quand'egli scivolò, caddero entrambi. I rami attutirono la loro caduta.

Takezo si rialzò, intontito, le membra indolenzite. Tuttavia piantò i Piedi saldamente per terra.

Otsu, carponi, si torceva dal dolore. «Oooh» gemeva.

Lui l'abbrancò per la vita, l'aiutò ad alzarsi. «Qualcosa di rotto?» «Non ne ho idea Ma credo di riuscire a camminare. E tu? Sei a posto?» «Sì... tutto d'un pezzo.» Fece una pausa, poi: «Sono vivo! Ancora vivo!».

«Sì, ma andiamo via di qui. Se qualcuno ci trova, sono guai.» Otsu si avviò, zoppicando, e Takezo la seguì. Procedettero lenti, in silenzio come due insetti feriti che strisciano sopra la brina dell'autunno.

Camminarono per ore, arrancando. Quando Otsu ruppe infine il silenzio, esclamando: «Guarda! Già spunta l'alba, dalla parte di Harima!», egli chiese: «Dove siamo?».

«In cima al Passo Nakayama.» «Tanta strada abbiamo fatto?» «Sì.» Otsu sorrise debolmente. «Sorprendente, quel che fai quando sei fermamente deciso. Ma, Takezo... avrai fame. Non mangi da giorni.» A sentir parlare di cibo, lo stomaco di Takezo si contrasse. Ora che n'era conscio, la fame lo divorava. Otsu aprì la sua sacca e ne estrasse delle vettovaglie. Il suo dono di vita prese la forma di focacce di riso, ripiene di pasta di fagioli dolci. Mentre la loro dolcezza scivolava liscia giù per la sua gola, Takezo avvertì una specie di capogiro. Le dita gli tremavano. "Sono vivo" pensò e giurò, fra sé e sé, che d'ora in poi avrebbe condotto tutt'altro genere di vita.

L'aurora tingeva di rosa le nuvolette, a oriente. Calmati i morsi della fame, a Takezo ora sembrava quasi un sogno, trovarsi lì, sano e libero, insieme a Otsu.

«Quando farà chiaro» questa disse «dovremo stare molto attenti. La frontiera è poco lontana.» «La frontiera!» Takezo sgranò gli occhi. «Oh, sì, dimenticavo. Devo andare a Hinagura.» «A Hinagura? E perché?» «È là ch'è prigioniera mia sorella. Devo liberarla. Dobbiamo salutarci, dunque.» Otsu lo scrutò in faccia in silenzio, sbalordita. «Se è così che la pensi, va' pure. Ma se avessi saputo che mi avresti abbandonata non avrei lasciato Miyamoto, io.» «Cos'altro posso fare? Lasciarla marcire in quel fortino?» Lei gli prese una mano fra le sue. «Takezo» implorò «ti prego, non lasciarmi sola qui. Portami con te, ovunque tu vada.» «Non posso.» «Allora, senti. Se pensi che possa esserti di impiccio quando tenterai di liberare Ogini, andrò ad aspettarti a Himeji.» «D'accordo» disse subito lui.

«Ricorda» e gli strinse più forte la mano «che io voglio restare con te. Verrai davvero a riprendermi?» «Certo.» «Ti aspetterò presso il Ponte Hanada, proprio fuori di Himeji. Ti aspetterò là, ti ci volessero anche mille giorni.» Takezo annuì brevemente, per tutta risposta, dopodiché si mise subito in cammino verso i monti lontani. Otsu lo seguì con lo sguardo, finché il suo corpo non si dissolse nel paesaggio.

Più tardi, a Miyamoto, il nipote di Osugi chiamava a gran voce la Nonna, rientrando di corsa, affannato, al casale degli Hon'iden.

Intenta ad attizzare il fuoco con un ventaglio di bambù, la vecchia neppure si volse. «Che c'è?» «Nonna, Nonna! Takezo è scappato!» «Scappato?» Lasciò cadere la ventola tra le fiamme.

«Stamattina... non c'era più. Le corde... tagliate.» «Heita, non è il momento di contar frottole.» «È la verità, Nonna, lo giuro. Ne parlano tutti. E anche Otsu è scomparsa.» Il viso di Osugi scolorì a poco a poco, facendosi sempre più pallido, mentre le fiamme della ventola che ardevaolgevano dal rosso al blu, al viola.

La vecchia si riscosse. «Heita! Corri a chiamare tuo padre. Poi va' in riva al fiume e dì a Zio Gon di venire qui subito.» La voce le tremava. «Sbrigati!» Il ragazzo non aveva ancora varcato il cancello, quand'ecco arrivare una muta di villici. Fra essi c'era Gon, insieme ad altri parenti e alcuni fittavoli.

«La ragazza Otsu è scappata con lui.» «E Takuan non si trova da nessuna parte.» «Secondo me, erano d'accordo.» «Che farà ora la vecchia? È in gioco l'onore della sua famiglia.» Il genero e Zio Gon, impugnando lance ch'erano state loro tramandate dagli avi, avevano lo sguardo fisso e vacuo. Prima di poter fare alcunché, avevano bisogno di una guida. Quindi stavano là, irrequieti, aspettando che Osugi comparisse e impartisse ordini.

«Nonna» gridò alfine qualcuno «hai sentito la notizia?» «Vengo subito» fu la risposta. «State buoni e aspettate.» Osugi non tardò a mostrarsi all'altezza della situazione. Quella notizia le aveva fatto ribollire il sangue, ma riuscì a dominarsi. Andò a inginocchiarsi davanti all'altare di famiglia. Recitò sottovoce una supplica. Quindi andò, con calma, a un canterano. Aprì un cassetto e ne estrasse una spada. Si vestì in modo acconcio per una battuta di caccia e infilò quella spada nella obi. Si annodò strettamente i legacci dei calzari.

Alla sua comparsa, presso il cancello, tutti ammutolirono. Era chiaro, dal suo abbigliamento, cos'avesse in mente quella testarda vecchia. Era pronta a vendicare l'insulto alla sua casa.

«Quella svergognata» annunciò in tono secco «riceverà il castigo che merita, da me personalmente.» Ciò detto, si avviò risoluta per il sentiero.

Qualcuno esclamò alle sue spalle: «Se lei va, dobbiamo andare anche noi». E

tutti seguirono la matriarca, parenti e fittavoli.

Strada facendo, si munivano di armi improvvisate. Aguzzavano canne di bambù per farne lance, senza smettere di camminare. Si diressero verso il Passo Nakayama, senza sostare mai per riposarsi. Vi giunsero un po' prima del mezzodì. Ma era ormai troppo tardi.

«Ci sono sfuggiti!» gridò un uomo. La folla ribolliva di rabbia. Ad accrescere la loro frustrazione, si avvicinò una guardia confinaria e li avvertì che un gruppo così folto non poteva varcare la frontiera fra le due province.

Si fece avanti Zio Gon e pregò vivamente la guardia di lasciarli passare, definendo Takezo "criminale", Otsu "malvagia" e Takuan "pazzo". «Se lasciassimo correre» spiegò «copriremmo d'onta il nome dei nostri antenati. Non potremmo più camminare a testa alta. Saremmo lo zimbello della contrada. Alla famiglia Hon'iden toccherebbe migrare altrove, addirittura.» La guardia disse che ben comprendeva la loro situazione, ma non poteva farci niente. La legge è legge. Poteva mandare una staffetta a Himeji, per ottenere uno speciale permesso, ma sarebbe occorso tempo.

Osugi, dopo aver conferito con parenti e fittavoli, si fece avanti e chiese: «Due soli, li lasciate passare?».

«Fino a cinque è consentito.» «Allora andremo io e Zio Gon.» Chiamò quindi a raccolta i suoi seguaci e disse loro: «Non datevi alcun pensiero. Prevedevo una cosa del genere, fin dall'inizio. Nel cingere al fianco questa spada, prezioso retaggio degli Hon'iden, dopo aver dato un formale addio agli antenati, ho giurato due cose.

«Prima, che avrei raggiunto e punito la spudorata femmina che ha infangato il nostro nome. Secondo, che avrei ritrovato Matahachi, se è ancora vivo. E lo avrei riportato a casa, a perpetuare il nostro nome. L'ho giurato, e lo farò, anche a costo di legargli una corda intorno al collo e trascinarlo appresso. Egli è in obbligo non solo verso di me e i trapassati, ma anche verso di voi. Troverà poi una moglie cento volte migliore di Otsu, e cancellerà quest'onta, sicché i villici di nuovo riterranno onorata e nobile la nostra casa».

Tutti quanti applaudirono ma un uomo, fra essi, emise un gemito. Osugi lo fissò, era suo genero.

Poi seguì: «Zio Gon e io siamo vecchi abbastanza per andare in pensione. Siamo entrambi d'accordo sul da farsi, ci volessero pure tre anni, dovessimo pure girare in lungo e in largo per l'intero Paese. Durante la mia assenza, il mio genero prenderà il mio posto, come capo di casa. Voi promettete di lavorare sodo come in passato. Non sia mai che alcuno di voi trascuri i bachi o lasci crescere le erbacce in mezzo ai solchi. Intesi?».

Zio Gon aveva quasi cinquant'anni, Osugi dieci anni di più. I parenti

sembravano esitanti a lasciarli andar soli, che ovviamente non avrebbero potuto tener testa a Takezo, se l'avessero rintracciato.

«Non sarebbe meglio» disse qualcuno «se portaste con voi tre giovanotti? Anche in cinque vi lasciano passare.» La vecchia scosse il capo, con veemenza. «Non ho bisogno di nessun aiuto. Takezo è forte, ma a me non fa paura. È un marmocchio e nient'altro. Certo, non gli posso star a pari come prestanza fisica, ma sono molto più furba di lui. E neanche Zio Gon è rimbambito, finora. Insomma, vi ho detto quello che intendo fare io. E a voi non resta che tornarvene a casa, e prendervi cura di tutto fino al nostro ritorno.» Li spinse via e quindi si avviò verso la barriera di confine. Nessuno tentò più di fermarla. Lei e Gon iniziarono il viaggio verso est.

Zio Gon viveva di caccia ma, da giovane, era stato samurai e aveva preso parte - almeno a sentir lui - a molte cruento battaglie. La sua pelle era conciata dalle intemperie e i suoi capelli nerissimi ancora. Gon stava per Gonroku; il suo cognome era Fuchikawa. In quanto zio di Matahachi era naturalmente sconvolto e preoccupato dai recenti avvenimenti. Ma aveva anche preoccupazioni più immediate e pratiche.

«Nonna» disse «tu ti sei messa in tenuta da viaggio, ma io ho indossato i panni d'ogni giorno. Bisognerà che mi procuri da qualche parte sandali, cappello e altre cose occorrenti.» «C'è una casa-da-tè, poco lontano.» «Ah, sì. Mi ricordo. È chiamata la Casina Mikazuki. Là avranno quel che mi serve.» Quando arrivarono alla Casina, il sole era già prossimo al tramonto. Si rifocillarono e riposarono un poco. Poi, dopo aver pagato il conto, Osugi disse: «Non riusciremo ad arrivare a Takano prima di notte. Dovremo adattarci a pernottare a Shingu, alla locanda dei cavallanti, per fetida che sia. Non possiamo d'altra parte fermarci qui e perdere alcune ore di cammino, prima di buio. Andiamo».

«Un momento» disse Gonroku, mettendosi il cappello di paglia appena comprato. «Voglio prima riempir d'acqua questo tubo di bambù.» Si diresse sul retro della casa e immerse la canna in un limpido ruscello. Tornando sui suoi passi, gettò lo sguardo dentro una finestra. E vide una figura coricata su una stuoia. Si soffermò a curiosare. I lunghi capelli erano sparsi sul cuscino. Non riuscì a vederla in faccia, ma c'era odore di medicinali.

«Come mai ci hai messo tanto?» chiese Osugi, impaziente.

«Deve esserci un malato, là dentro» l'uomo rispose, camminandole appresso come un cane bastonato.

«E che c'è di tanto strano? Ti distrai come un bambino, tu, Zio Gon.» «Scusa, scusa» egli disse. Come chiunque altro aveva timore di Osugi, ma sapeva trattarla meglio di tanti.

Presero la strada maestra per Harima. Percorsa ogni giorno da cavalli da

carico, provenienti dalle miniere d'argento, quella strada era piena di buche.

«Bada dove metti i piedi, Nonna» l'avvertì Gon.

«Non star a darmi consigli. Io posso camminare anche a occhi chiusi, per questa strada. Attento tu, piuttosto, vecchio scemo.» Poco dopo una voce li salutò da dietro. «Ehi, "avete buone gambe, eh, voi due?».

Si volsero e videro il padrone della casa-da-tè sopraggiungere a cavallo.

«Sì, ci siamo riposati un po' da te, poco fa. E tu dove vai?» «A Tatsuno.» «A quest'ora?» «Eh, non c'è nessun dottore più vicino. Anche a cavallo, mi ci vorrà fin verso mezzanotte.» «È malata tua moglie?» «No.» Si accigliò. «Fosse per mia moglie, o per uno dei miei figli, mi peserebbe meno, il sacrificio. Invece, mi tocca far la strada per un'estranea. Una che s'era fermata da noi per riposarsi.» «Oh» disse Gon «ho appunto intravvisto una donna, dalla finestra.' Anche Osugi ora aggrottò le sopracciglia.

«Stava riposandosi, e l'ha presa un convulso di brividi» disse il bottegaio. «Poi non ha fatto che peggiorare. Scotta di febbre. È molto grave, credo.» Osugi arrestò il passo. «Una ragazza sui sedici anni? Molto snella?» «Sì, sedici, direi. Dice che viene da Miyamoto.» Osugi, strizzando un occhio a Gonroku, cominciò a frugarsi indosso Poi, facendo una faccia afflitta: «Accidenti! Devo averlo lasciato alla casa-da-tè».

«Lasciato cosa?» «Il mio rosario. Ora ricordo... l'ho posto su uno sgabello.» «Ah, che peccato» disse il bottegaio, rigirando il cavallo. «Vado a prenderlo per te.» «Oh, no, no. Tu devi correre dal medico. Quella ragazza malata conta più del mio rosario. Torneremo a pigliarlo noi stessi.» Zio Gon aveva già fatto dietro-front e, lasciata la strada maestra, arrancava per la salita che portava alla casa-da-tè. Non appena congedato il sollecito taverniere, Osugi gli corse dietro. Lo raggiunse. Avevano entrambi il fiatone.

Doveva trattarsi di Otsu, per forza.

Otsu non si era mai ripresa dalla febbre, dopo esser rimasta sotto l'acquazzone. Si era dimenticata di star male, durante le poche ore trascorse con Takezo, ma, dopo essersi separata da lui, fatta appena poca strada - aveva dovuto cedere alla stanchezza e al dolore. Quand'era giunta alla casa-da-tè, era ormai in uno stato pietoso.

Non sapeva da quanto tempo giacesse su quella stuoia, nella stanza sul retro. Non faceva che chiedere da bere, nel delirio. Aveva la bocca arida. Come piena di spini. «Un po' d'acqua, padrone, per favore...» gridò, flebilmente. Non udendo risposta, si sollevò su un gomito. C'era un bacile d'acqua piovana proprio fuori della porta. Riuscì a strisciare fin là. Mentre stava per immergervi il mestolo di bambù, sentì una persiana sbattere.

Erano entrati, furtivamente, Osugi e Zio Gon.

«Non si vede niente» protestò la vecchia, in quel che a lei sembrava un bisbiglio.

«Un momento.» Gon andò al focolare e ravvivò le braci, e vi gettò della legna per avere un po' di luce. «Qui non c'è, Nonna!» «Deve esserci. Non può...» Osugi notò allora la porta di dietro socchiusa. E gridò: «Eccola là!».

Otsu gettò il ramaiolo d'acqua in faccia alla vecchia e si buttò a correre giù per la discesa, maniche e gonna al vento dietro di lei.

Osugi corse fuori, imprecando. «Gon! Fa' qualcosa!» «È scappata?» chiese lui, sopraggiungendo.

«Certo ch'è scappata. L'abbiamo messa sul chivalà, con tutto il chiasso che hai fatto tu.» La faccia della vecchia era contorta dalla rabbia. «Non star lì impalato. Fa' qualcosa!» Zio Gon guardò la fuggitiva e, indicando, disse: «È lei, eh? Sta' tranquilla. Non ha un grande vantaggio. Eppoi è malata. La raggiungo in un baleno.» Tirò dentro il mento e scattò a correre.

Osugi lo seguì. «Zio Gon» gli gridò dietro «adopra pure la spada su di lei, ma non tagliarle la testa, ché prima voglio dirle il fatto suo.» Zio Gon gettò un grido di sgomento e si buttò carponi.

«Cosa c'è?» domandò Osugi, sopraggiunta.

L'uomo stava affacciato su un burrone. La ripidissima parete era rivestita di canne.

«Si è buttata lì dentro?» «Sì» rispose Gonroku. «Non credo sia molto profondo. Ma fa troppo buio, per dirlo. Devo tornare alla casa-da-tè a pigliare una torcia.» Carponi, ficcava lo sguardo entro il burrone.

«Ma che aspetti, imbecille?» inveì Osugi, e gli diede una spinta.

Si udì un rumore di canne schiantate, di un corpo che ruzzola, di piedi che trapestano. Poi dal fondo salì la voce di Zio Gon: «Vecchia strega! Vieni anche tu, ora, quaggiù. Vedrai quanto ti piacerà!».

Takezo, a braccia conserte, seduto sopra un macigno, guardava, al di là della valle, il campo fortificato di Hinagura. Là era imprigionata sua sorella, in uno degli edifici entro la palizzata. Doveva escogitare un piano per liberarla.

C'erano da cinquanta a cento soldati di guarnigione. Sarebbe riuscito, lui, da solo, ad aver partita vinta? Seguitava a studiare il terreno e a riflettere, da ore e ore. Non bastava soltanto penetrare nella fortezza, ma bisognava anche uscirne. Non era impresa facile. Alle spalle c'era una profonda gola. L'ingresso al campo era protetto da una duplice porta. E poi la fuga, per un bel tratto di terreno spoglio. Di giorno, neanche a pensarci.

Doveva agire nottetempo. Ma le porte venivano sbarrate al tramonto.

Qualsiasi tentativo di forzarle avrebbe messo in allarme le guardie, scatenato un pandemonio. E allora?

"Niente da fare" pensò Takezo, tristemente. "Se agissi alla disperata, non farei che rischiare la mia vita e la sua." Si sentiva umiliato, impotente. "Come posso esser diventato tanto codardo?" si chiedeva. "Una settimana fa non avrei esitato, non avrei neppure pensato alla possibilità o meno di uscirne vivo." Per ore e ore ancora le sue braccia rimasero conserte sul petto. Egli temeva qualcosa che non avrebbe saputo definire. Esitava ad avvicinarsi maggiormente al campo fortificato. Non faceva che rimproverarsi. "Non ho più fegato. Non era così un tempo. Forse, guardare la morte negli occhi rende tutti codardi." Scosse il capo. No, non si trattava di codardia.

Egli aveva semplicemente appreso la lezione, quella che Takuan gli aveva impartito, e adesso vedeva le cose con più chiarezza d'un tempo. Sentiva in sé una nuova calma, che gli infondeva un senso di pace. Sembrava fluire nel suo animo come un fiume tranquillo. Esser valoroso è assai diverso dall'esser temerario: lo capiva, adesso. Non si sentiva simile a un animale, ma uomo, un uomo coraggioso che ha superato l'irruenza della prima gioventù. La vita che gli era stata data era qualcosa da tenere in pregio, da raffinare, da perfezionare.

Guardò il cielo sereno, bellissimo, il cui azzurro sembrava in sé e per sé un miracolo. Tuttavia, non poteva abbandonare la sorella al suo destino, anche se agire significava violare, per un'ultima volta, la preziosa autocoscienza, di recente e a fatica acquisita.

Un piano cominciò a prender forma. "Nottetempo, attraverserò la valle e scalerò la rupe alle spalle del campo. Quella barriera naturale è, per me, un beneficio inaspettato. Non ci sono porte, dall'altra parte, e mi pare che ci siano poche guardie." Era appena arrivato a questa decisione, quando una freccia sibilò nell'aria e andò a conficcarsi nel terreno a pochi palmi dai suoi piedi. Di là della valle, vide alcune persone assieparsi presso la palizzata. Ovviamente lo avevano scorto. Quasi immediatamente si dispersero. Egli arguì che si era trattato d'un tiro di assaggio, per vedere com'egli avrebbe reagito. Allora, deliberatamente, restò immoto sopra il masso.

All'imbrunire, si riscosse. Afferrò un sasso. Aveva scorto la propria cena volar sopra la sua testa. Abbatté l'uccello al primo lancio. Lo squartò e affondò i denti nella carne cruda ancora palpitante.

Mentre mangiava, famelico, fu circondato da una ventina di soldati. Uno di essi gridò: «È Takezo! È Takezo da Miyamoto!».

Un altro avvertì: «Badate, ch'è pericoloso!».

Alzando gli occhi dal suo festino di carne cruda, Takezo scrutò con occhi micidiali i suoi assalitori: lo stesso sguardo che lanciano gli animali disturbati

durante il pasto.

«Ya-a-a-ah!» gridò. E, afferrata una pietra, la scagliò contro quel muro di armati. La pietra si tinse di sangue. Apertasi così una breccia, Takezo si diede a correre verso la porta del fortino.

Gli uomini restarono a bocca aperta.

«Ma che fa?» «Dov'è che va, quel pazzo?» «Ha perso il cervello!» Egli volava come una libellula impazzita, inseguito dai soldati che lanciavano il grido di guerra. Quando questi raggiunsero la porta esterna, tuttavia, Takezo l'aveva già scavalcata. Adesso si trovava fra le due porte, praticamente come entro una gabbia. Ma lui non sembrava curarsene. Non vedeva né i soldati inseguitori, né lo steccato, né le guardie della seconda porta. Non si rese neanche conto di aver abbattuto, con un sol pugno, la sentinella che gli era saltata addosso. Con forza quasi sovrumana, agguantò un paletto della palizzata e lo scalzò, a furia di strattoni furibondi. Indi affrontò i suoi inseguitori. Non ne conosceva il numero. Sapeva solo che una massa d'uomini lo stava attaccando. Contro quella massa amorfa, egli vibrò un gran colpo di paletto. Un buon numero di lance e spade si spezzarono, volarono in aria e caddero inservibili a terra.

«Ogin!» gridava Takezo, correndo verso l'interno del campo fortificato. «Ogin! Sono io... Takezo!» Guardava con occhi di fuoco gli edifici intorno a sé, chiamando ripetutamente, a gran voce, sua sorella. A una a una, abbatteva le porte a colpi di paletto. Le galline della guarnigione, spaventate, scappavano strillando in ogni direzione.

«Ogin!» La sua voce era ormai rauca.

Vide, nell'ombra, un uomo che cercava di svignarsela. «Fermo là!» gli gridò, lanciandogli contro il paletto lordo di sangue. Indi, gli saltò addosso. Quello si mise a piangere senza vergogna. Takezo gli mollò un ceffone. «Dov'è mia sorella?» ruggì. «Dimmi dov'è, o t'accoppo!» «Non... non è più qui. L'hanno portata via. Ordini dal castello.» «Dove? Dove l'hanno portata?» «A Himeji.» «Se mi dici una bugia...» L'agguantò per i ciuffi.

«È così. Te lo giuro.» «Ti conviene. Sennò torno apposta per te!» I soldati stavano di nuovo facendosi sotto. Takezo sollevò allora quell'uomo e glielo scagliò contro, come un proiettile. Indi disparve nell'ombra, fra le casupole. Sibilarono frecce, alla cieca. Una gli si infilò nella gonna del kimono, come un enorme ago. Di volata Takezo raggiunse la palizzata, e la scalcò in un baleno.

Alle sue spalle echeggiò uno scoppio. L'eco della cannonata si disperse nella valle.

Takezo si buttò a scapicollo per gli anfratti del burrone. E, mentre correva, gli insegnamenti di Takuan gli risuonavano a brandelli nella testa: "Impara a temere ciò che fa paura... La forza brutta è propria delle bestie... Tua sia la forza

del vero guerriero... tuo il vero coraggio... La vita è preziosa".

La nascita di Musashi Takezo stava in attesa, nei pressi della città-castello di Himeji: a volte nascosto sotto il Ponte Hanada, ma, più spesso, sul ponte stesso, cercando di non dare nell'occhio, a osservare i passanti. O faceva un giro per la città, col cappello calato sugli occhi e il volto nascosto, come quello di un mendicante, dietro un pezzo di stuoia.

Lo stupiva che Otsu non fosse ancora venuta all'appuntamento. Era trascorsa appena una settimana da quand'ella gli aveva giurato che lì, presso quel ponte, lo avrebbe atteso: non cento ma mille giorni - aveva detto. Quando lui faceva una promessa, doveva mantenerla a tutti i costi. Tuttavia, col passare dei giorni, era sempre più fortemente tentato di rimettersi in viaggio, nonostante la promessa fatta a Otsu. Comunque non era solo per lei che si trovava lì a Himeji. Doveva anche scoprire dove tenevano prigioniera sua sorella.

Un giorno si aggirava per le vie della città, quando udì una voce chiamare il suo nome. Si volse di scatto. E vide Takuan, che si appressava a lui, gridando: «Takezo, aspetta!».

Takezo restò di sasso. E, come al solito in presenza di quel monaco, si sentiva un tantino umiliato. Credeva che il suo travestimento fosse a tutta prova e che nessuno, neppure Takuan, l'avrebbe potuto riconoscere.

Il monaco lo prese per un polso. «Vieni con me» ordinò. Il tono imperioso non ammetteva repliche. «E non creare fastidi. È un bel pezzo che ti cerco.» Takezo lo seguì docilmente. Non sapeva dove stessero andando, ma, ancora una volta, si trovò impotente a resistere a quell'uomo. Chissà perché. Eppure, poteva darsi ch'egli lo stesse riportando a Miyamoto, per legarlo di nuovo a quell'albero maledetto. O in una segreta del castello. Dove forse era rinchiusa sua sorella. Forse, segretamente, egli si augurava che lo rinchiudessero insieme a lei. E, insieme, morire. Se morire doveva, non v'era alcuno che amasse tanto, quanto lei. E con lei avrebbe condiviso i momenti supremi, piuttosto che con chiunque altro.

Il Castello di Himeji si stagliava innanzi a lui. Capiva, adesso, perché fosse chiamato il Castello della Gru: stava infatti appollaiato sopra enormi contrafforti di roccia come un grande e fiero uccello disceso dal cielo. Percorsero il ponte che s'inarcava attraverso il fossato. Un drappello di guardie sorvegliava il portone di ferro borchiato. Il sole scintillava sulle punte delle loro lance brandite. E ciò rese, per un attimo, Takezo esitante. Senza voltarsi, Takuan lo sollecitò con un gesto a procedere. Raggiunsero la seconda porta, dove altri soldati erano di guardia, ancora più tesi e all'erta. Quello era il castello di un daimyo e tutti sembravano stare sul piede di guerra. Sebbene il Paese fosse ormai unificato, i

suoi abitanti non s'erano ancora avvezzi al lusso della pace.

Takuan consegnò Takezo al capitano delle guardie, raccomandandogli di sorvegliarlo con cura, "come un giovane indomito leone", indi proseguì da solo, verso la dimora del daimyo. Evidentemente conosceva la strada, e tutti conoscevano lui, ch  nessuno intralci  il suo cammino.

Ligio alle istruzioni ricevute, il Capitano ordin  a Takezo di seguirlo. E questi in silenzio obbed . Arrivarono a una "casetta da bagno". Il Capitano lo invit  a entrare e a lavarsi. Takezo si irrigid , poich  ben ricordava il suo ultimo bagno, a casa di Osugi. Esitava, volgendo gli occhi intorno. Ed ecco sopraggiungere un servo, recando un kimono di cotone nero e altri indumenti. «Li appoggio qui» disse costui «e quand'esci ti vesti.» A Takezo veniva da piangere. Il corredo comprendeva anche un ventaglio e due spade da samurai, lunga e corta. Lo si trattava dunque come un essere umano, di nuovo. Entr  nel bagno.

Ikeda Terumasa, il Signore del castello, appoggiato a un bracciolo, guardava il giardino sottostante. Era un uomo di bassa statura, con il cranio raso e il volto butterato. Indossava ricchi abiti, ma non era in tenuta di gala.

«  lui?» chiese a Takuan, indicando col ventaglio.

«S ,   lui» rispose il monaco, inchinandosi.

«Ha una bella faccia, hai fatto bene a salvarlo.» «A te deve la vita, mio Signore, non a me.» «Non   cos , Takuan, e lo sai. Se avessi un pugno d'uomini come te, ai miei ordini, senza dubbio molte utili persone verrebbero salvate, e il mondo sarebbe migliore.» Il daimyo sospir . «Il guaio   che tutti i miei uomini ritengono loro precipuo dovere legar la gente, o mozzar loro la testa.» Un'ora dopo, Takezo era seduto nel giardino, ai piedi della veranda, a testa china, con le mani posate sui ginocchi, in atto di rispettosa attenzione.

«Ti chiami Shimmen Takezo, nevvero?» gli domand  il principe. Ikeda.

Takezo sollev  un attimo la fronte per sogguardare quell'uomo famoso, indi rispettosamente torn  a chinare gli occhi. «S , signore» rispose, distintamente.

«La Casa di Shimmen   un ramo della famiglia Akamatsu, e Akamatsu Masanori, come saprai, fu un tempo Signore di questo castello.» A Takezo si secc  la gola. Gli mancavan le parole. Aveva sempre pensato a se stesso come alla pecora nera della famiglia Shimmen e, adesso, provava vergogna per aver arrecato disonore agli antenati. Il suo viso avvampava.

«Quel che hai fatto   inescusabile» segu  Terumasa, in tono pi  severo.

«S , signore.» «E a me tocca punirti, per questo.» Indi, rivolto a Takuan: «  vero che quel mio seguace, Aoki Tanzaemon, senza mia licenza, ti promise che, se tu avessi catturato costui, avresti deciso tu il castigo da infliggergli?» «Puoi meglio accertartene, credo, chiedendolo allo stesso Tanzaemon direttamente.»

«Gliel'ho già chiesto.» «Pensavi dunque che t'avrei mentito?» «No, certo. Tanzaemon ha confessato, ma volevo la tua conferma. Poiché egli è mio vassallo, la sua promessa costituisce un obbligo per me. Quindi, sebbene io sia il Signore di questo feudo, non ho più il diritto di punire Takezo a mia posta. S'intende, non permetterò ch'egli vada impunito. Ma a te spetta scegliere il castigo.» «Io credo che la cosa migliore sia recluderlo, per un po' di tempo. Ci sarà bene, in questo castello, una stanza che si ritiene infestata dagli spiriti, eh?» «Sì. I servi si rifiutano d'entrarci, i miei seguaci preferiscono evitarla. Quindi è, da tempo, disabitata.» «Là, dunque, ti propongo di rinchiudere Takezo fin quando io stesso non riterò opportuno fargli grazia e scarcerarlo. Mi hai udito, anche tu, là, Takezo?» L'interpellato non rispose nulla.

Il principe si mise a ridere gioialmente e disse: «Bene!».

Era evidente, dai loro modi, che Takuan non aveva mentito quando aveva detto ad Aoki Tanzaemon ch'egli era in eccellenti rapporti con Terumasa. Entrambi seguaci dello Zen, c'era fra loro un legame quasi fraterno.

«Dopo aver accompagnato Takezo al suo nuovo alloggio, Takuan, perché non vieni a prendere il tè con me?» disse il castellano, alzandosi.

«Oh! Ci tieni a dimostrarmi, ancora una volta, quanto inetto sei tu nel rito del tè?» celiò il monaco.

«Devi sapere, Takuan, che ho fatto enormi progressi nel frattempo. Non sono più un rozzo soldataccio. Allora, ti aspetto.» Ciò detto, Terumasa se n'andò. Nonostante la bassa statura - misurava appena cinque piedi, un metro e mezzo - la sua presenza sembrava riempire l'intero castello.

Faceva sempre buio pesto nella stanza infestata adibita a prigione. Non si aveva, lì, alcuna nozione del tempo. Il giorno era uguale alla notte. Non vi arrivava alcun rumore della vita quotidiana. C'era solo una lampada, fioca, a illuminare il pallido, emaciato Takezo.

Al debole lume, egli stava leggendo L'Arte della guerra di Sun-tzu. Quando incontrava un brano che lo colpiva particolarmente, lo ripeteva ad alta voce più volte, come una cantilena:

Colui che conosce l'arte del guerriero non resta mai confuso, incerto nei movimenti. Egli agisce e non è confinato.

Pertanto Sun-tzu disse: «Chi conosce se stesso e conosce il suo nemico vince senza correr rischi. Chi conosce i cieli e la terra l'ha vinta su tutti».

Quando gli occhi gli bruciavano per la stanchezza, se li sciacquava con acqua fresca, da una bacinella che teneva accanto a sé. Sul tavolo c'era una catasta di libri, quali in cinese, quali in giapponese: libri sullo Zen, libri di storia

del Giappone. Takezo era virtualmente sommerso da quei volumi di alta dottrina. Provenivano tutti dalla biblioteca del principe. Nel condannarlo a reclusione, Takuan aveva detto: «Potrai leggere quanto vorrai».

Indi aveva soggiunto: «Considera questa stanza come il grembo di tua madre e preparati a rinascere. Se la guardi soltanto con gli occhi, non altro vedrai che una buia segreta. Ma guardala meglio, guardala con la mente e pensa. Questa cella potrà essere la sorgente dell'illuminazione, la fonte della saggezza. Spetta a te decidere se questa sarà una camera di tenebre oppure di luce».

Da un pezzo Takezo aveva smesso di contare i giorni. Quando sentiva freddo, era inverno. Quando caldo, estate. Non sapeva quasi nient'altro. L'aria era sempre la stessa, umida e muffa. Le stagioni non avevano alcuna incidenza sulla sua vita. Era quasi sicuro, tuttavia, che - al prossimo ritorno delle rondini, che facevano il nido nelle antiche feritoie ora tappate - si sarebbero compiuti tre anni di prigionia.

"Compirò presto ventun anni" egli disse fra sé. Preso dai rimorsi, gemette, come in lutto. "E cosa ho fatto in questi ventun anni?" A volte il ricordo dei suoi trascorsi giovanili lo opprimeva, senza requie, gettandolo nel dolore. Allora eran gemiti e lamenti, smanie, roveli, persino singhiozzi. Intere giornate erano inghiottite da siffatti tormenti che, poi, lo lasciavano inerte, inebetito, con i capelli scarmigliati e il cuore lacerato.

Finalmente, un giorno egli udì le rondini tornare al nido, sotto la gronda della segreta. Di nuovo, era primavera. Non molto tempo dopo, una voce che risuonò strana, ormai quasi penosa alle sue orecchie, chiese: «Takezo, stai bene?».

Comparve la ben nota testa di Takuan, in cima alle scale. Sorpreso, e troppo commosso per dire parola, Takezo afferrò il monaco per la manica del kimono e lo tirò dentro la stanza. I servi che gli portavano il cibo non gli avevano mai rivolto la parola, in quei tre anni. Era folle di gioia, ora, a udire una voce umana.

«Sono appena tornato da un viaggio» disse Takuan. «Tu sei al tuo terzo anno di prigionia e credo che, dopo una gestazione così lunga, tu sia bell'e formato, ormai.» «Ti sono grato per la tua bontà, Takuan. Ora capisco cos'hai fatto per me. Come potrò mai ringraziarti?» «Ringraziarmi?» disse Takuan, incredulo. Poi rise. «Anche se non hai avuto modo di conversare con nessuno, hai imparato a parlare come un essere umano. Bene. Oggi uscirai di qui. E tieni caro quello che hai imparato qui dentro. Ne avrai bisogno, quando tornerai fra la gente.» Quindi Takuan condusse Takezo dal principe Ikeda. Stavolta questi lo ricevette sulla veranda, e non nel giardino al piede di essa. Dopo alcuni convenevoli, Terumasa propose a Takezo di servirlo come vassallo.

Takezo rifiutò. «Sono molto onorato» disse «ma non ritengo di essere ancora maturo per entrare al servizio di un daimyo. Eppoi» soggiunse «se accettassi,

tornerebbero certo gli spettri a infestare questo castello.» «Perché dici questo? Son forse venuti a tenerti compagnia?» «Se tu esami quella stanza attentamente, vedrai chiazze oscure qua e là. Sono tracce di sangue. Sangue versato dagli Akamatsu, miei antenati, allorché furono sconfitti.» «Hmm. Forse hai ragione.» «La vista di quelle macchie mi infuriava. Mi ribolliva il sangue, al pensiero che i miei avi, un tempo Signori di questa regione, siano stati annientati, alla fine, e i loro spiriti dispersi al vento d'autunno. Di morte violenta, morirono tutti. Ma era un clan molto potente e possono venir resuscitati. Quello stesso sangue» proseguì Takezo «scorre nelle mie vene. Per indegno ch'io sia, appartengo allo stesso clan. Quindi, se restassi in questo castello, i fantasmi potrebbero resuscitare e cercar di raggiungermi. In un certo senso, già l'hanno fatto: mi hanno chiarito chi sono io, durante la mia prigionia. Però, potrebbero scatenare il caos, magari ribellarsi e dar l'avvio a un nuovo bagno di sangue. Non viviamo in un'epoca di pace stabile. È mio dovere, nei confronti degli abitanti di questa regione, ch'io non induca i miei antenati alla vendetta.» Terumasa annuì. «Capisco cosa intendi. È meglio che tu lasci questo castello. Ma dove andrai?» Takezo sorrise. «Intendo andar vagando per un po', da solo.» «Capisco» disse il principe. Indi, a Takuan: «Provvedi che sia rifornito di indumenti e denari».

Takuan si inchinò: «Lascia ch'io ti ringrazi per la tua gentilezza verso questo ragazzo».

«Takuan!» Ikeda rise. «È la prima volta che mi ringrazi due volte per alcunché.» «Mi sa di sì». Takuan sorrise. «Non accadrà più.» «Sta bene, ch'egli vada vagando qua e là finché è giovane» disse Terumasa. «Ma adesso ch'è rinato - come tu dici - ha bisogno di un nuovo nome. Si chiami Miyamoto, così non scorderà mai il luogo natio. D'ora in poi, Takezo, tu ti chiami Miyamoto.» Takezo si inchinò, profondamente e a lungo, con le palme delle mani posate sul pavimento. «Sì, signore.» «Dovrai cambiare anche il prenome» interloquì Takuan. «Perché non leggere gli ideogrammi cinesi del tuo nome "Musashi" anziché "Takezo"? Così, potrai seguire a scriverlo come prima, ma pronunciarlo diversamente. Tutto conviene sia nuovo, dato che sei rinato.» Terumasa, ch'era di buon umore, approvò con cenni entusiastici. «Miyamoto Musashi! È un bel nome, un ottimo nome. Bisogna berci su.» Passarono in un'altra stanza, fu servito del sakè e Takezo e Takuan tennero compagnia al principe fino a tarda notte. A loro si aggiunsero vari altri seguaci di Terumasa. A un certo punto Takuan eseguì un'antica danza. Era bravo, e i suoi gesti e movimenti riuscivano a creare un mondo immaginario di delizie. Takezo, ora Musashi, lo guardava con grande ammirazione, rispetto e diletto, mentre le bevute si susseguivano.

Il giorno dopo entrambi lasciarono il castello. Per Musashi s'iniziava così una

nuova vita, una vita di disciplina e severo addestramento delle arti marziali. Durante i tre anni di prigionia egli aveva infatti deciso di farsi esperto nell'Arte della Guerra.

Dal canto suo, Takuan aveva deciso di viaggiare in lungo e in largo. Era giunto il momento di separarsi di nuovo.

Usciti dalle mura del castello, Musashi fece per prendere commiato, ma Takuan lo trattenne per una manica del kimono. «Non c'è qualcuno che vorresti rivedere?» «E chi?» «Ogin.» «È ancora viva?» egli chiese, sbigottito. Non aveva mai dimenticato, nella prigionia, la dolce sorella ch'era stata per lui come una madre.

Takuan gli raccontò che, quand'egli aveva attaccato il campo fortificato di Hinagura, tre anni addietro, Ogin era stata già condotta via di là. Liberata, non aveva voluto far ritorno al paese natio ed era andata a vivere presso parenti, in un villaggio del distretto di Sayo.

«Non ti va di rivederla?» domandò Takuan. «Lei non ne vede l'ora. Tre anni fa, le dissi di considerarti come morto. Ché, in un certo senso, morto eri. Le dissi però che, di lì a tre anni, le avrei portato un nuovo fratello, diverso dal vecchio Takezo.» Musashi congiunse le palme e le sollevò innanzi alla fronte, come in preghiera ai piedi d'una statua del Buddha. «Non solo ti sei dato pensiero di me» disse, commosso, «ma hai anche provveduto al benessere di Ogin. Sei davvero un uomo misericordioso, tu, Takuan. Non potrò mai ringraziarti a sufficienza, per quello che hai fatto.» «Un modo per ringraziarmi, potrebbe essere venire con me da tua sorella.» «No... Non credo che dovrei andar da lei. Aver sue notizie da te è stato come ritrovarla.» «Ma non vuoi rivederla, sia pure per qualche minuto?» «No, non credo. Sono morto e rinato, Takuan. Non credo sia ora il momento di tornare al passato. Devo fare risoluti passi avanti, verso l'avvenire. Ho appena imboccato la strada che intendo percorrere. Quando sarò un pezzo avanti, sulla via della conoscenza e della perfezione, forse, allora, potrò volgermi indietro. Adesso no.» «Capisco.» «Trovo arduo esprimere questo con parole, ma spero che tu davvero intenda.» «Sì. E sono contento che tu sia tanto deciso ad arrivare alla tua meta.» «Ora ti dico addio ma un giorno, se non verrò ucciso lungo il mio cammino, ci rivedremo.» «Sì, certo.» Takuan si volse, mosse un passo ma poi si arrestò. «Oh, sì. Sarà meglio che t'avverta che Osugi e Zio Gon sono partiti da Miyamoto, tre anni fa, per andare alla tua ricerca. Han giurato di non tornare a casa finché non avranno fatto vendetta. Per quanto vecchi, cercano ancora di rintracciarti. Potranno quindi procurarti dei guai, ma non credo che costituiscano un vero pericolo per te. Non pigliarli quindi troppo sul serio. Eppoi, oh sì, c'è Aoki Tanzaemon. È caduto in disgrazia, è stato dimesso dal servizio presso il principe Ikeda. Anche lui, senz'altro, nutrirà propositi di

vendetta.» Takuan si fece preoccupato. «Il tuo cammino, Musashi, non sarà facile. Sta' bene attento.» «Farò del mio meglio.» Musashi sorrise.

«Questo è tutto. Addio.» E Takuan si allontanò, senza voltarsi indietro.

«Buona fortuna!» gli gridò dietro Musashi. Lo seguì con lo sguardo, finché il monaco non fu scomparso. Poi prese la direzione opposta.

"Ora" disse fra sé e sé "posso fare assegnamento solo sulla mia spada." Posò una mano sull'elsa, e giurò: "Vivrò a norma della sua legge. La considererò come la mia anima. Imparando a padroneggiarla, cercherò di migliorare me stesso, onde diventare un migliore e più saggio essere umano. Takuan segue la Via dello Zen, io seguirò la Via della Spada. Devo diventare un uomo anche migliore di lui. Dopotutto" si disse "sono ancora giovane. Non è troppo tardi".

Non aveva fatto molta strada, quando una donna gli mosse incontro, nei pressi del Ponte Hanada.

«Sei tu!» esclamò Otsu, afferrandolo per una manica.

Musashi sbigottì dalla sorpresa.

Otsu assunse un tono di rimprovero: «Non ti sarai mica dimenticato, no, Takezo? T'avevo pur promesso di aspettarti, qui, presso questo ponte!».

«E mi hai aspettato per tre anni?» «Sì. Osugi e Zio Gon mi raggiunsero, poco dopo che t'ebbi lasciato. Poco mancò che non restassi uccisa. Ma sono riuscita a sfuggir loro. E son venuta qui, ad aspettarti. Quando arrivai, erano trascorsi circa venti giorni da quando ci eravamo separati, al Passo Nakayama.» Indicando una bottega di canestrai - uno di quei tipici chioschi dove, lungo le strade maestre, si vendevano oggetti d'uso e ricordi ai viandanti - soggiunse: «Ho raccontato a quella gente la mia storia, e loro mi hanno gentilmente presa come aiutante. Così ho potuto soggiornare qui e attenderti. Oggi è il novecentosettantesimo giorno, quindi ho fedelmente mantenuto la promessa». Lo scrutò in faccia, per sondare i suoi pensieri. «Mi Porterai con te, nevvvero?» In realtà, Musashi non aveva alcuna intenzione di portar chicchessia con sé. In quel momento, si affrettava a partire per evitare di pensare a sua sorella, che aveva una gran voglia di rivedere e verso la quale si sentiva fortemente attratto.

Ragionò fra sé e sé: "Che debbo fare? Come posso avviarmi alla ricerca della verità e della conoscenza con una donna appresso, che mi intralcerebbe ogni momento? Eppoi, costei è ancora fidanzata a Matahachi". Tali pensieri gli si leggevano in faccia, suo malgrado.

«Portarti con me? Portarti dove?» domandò, pieno d'impaccio.

«Dovunque tu vada.» «Sto intraprendendo un lungo, difficile viaggio.» «Non ti darò impiccio. Sono pronta a ogni avversità.» «Non è questo il punto, Otsu. Come può, un uomo, seguir la Via del Samurai con una donna alle costole? Sarebbe ridicolo. La gente direbbe: "Guarda là, Musashi ha bisogno della

balia".» Lei si aggrappava alla manica del kimono. «Mollami!» le ordinò lui.

«No, non ti lascio. Ah... mi hai mentito. Mi avevi promesso di portarmi con te!» «Fu secoli fa. Non ne avevo realmente intenzione neanche allora. Ma non mi avresti lasciato andare, se non ti avessi fatto una promessa. Fu gioco forza mentirti.» «No, no, no! Non puoi dire sul serio!» «Lasciami andare, su. La gente ci guarda.» «Ci guardino! Quand'eri legato a quell'albero, io ti chiesi se volevi il mio aiuto. Tu fosti ben contento di accettarlo. Lo neghi, forse?» «Mollami!» egli disse, deciso.

Ella dischiuse le dita e si appoggiò singhiozzando contro il parapetto del ponte. I capelli neri, lucenti, le piovevano in disordine sul volto. Prima, era stata abbandonata da bambina, poi piantata dal suo fidanzato, e adesso un'altra promessa andava in frantumi.

Musashi era molto dispiaciuto, ben sapendo ch'ella era sola al mondo, e volendole bene. «Mi dispiace» borbottò. «Non avrei dovuto parlare così. Dimentica, ti prego.» Scostandosi i capelli con entrambe le mani, lei lo guardò negli occhi. «Scusami tu. Hai ragione. Non mi devi niente.» «Otsu» egli disse teneramente «mentre tu stavi qui ad aspettarmi, io ero incarcerato, al castello. Per tre anni non ho mai visto il sole.» «Sì, l'intesi.» «Sapevi?» «Takuan me lo disse.» «Ti ha detto dunque tutto?» «Mi sa di sì. Svenni, quella volta, in fondo al burrone presso la Casina Mikazuki. Stavo scappando via da Osugi e Zio Gon. Takuan mi trasse in salvo. Mi aiutò, anche, a trovare questo lavoro, presso i cestai. Questo fu tre anni fa. Poi non l'ho più rivisto, fino a ieri l'altro, quando venne e prendemmo insieme il tè. Non so cosa intendesse, di preciso, ma a un certo punto mi disse: "Si tratta d'un uomo e una donna, quindi chi può dire come andrà?".» Musashi guardava la strada che portava a occidente. Chissà, si chiedeva, se mai più incontrerò l'uomo che mi ha salvato la vita. E di nuovo s'avvide quanto fosse grande la sollecitudine di quel monaco verso il suo prossimo, senz'ombra di egoismo. E al contempo si rendeva conto di quanto ristretta fosse stata sempre, invece, la sua mentalità. Che meschino, da parte sua, supporre che Takuan provasse una speciale compassione per lui solo; la sua generosità avvolgeva Ogin, Otsu, chiunque avesse bisogno di aiuto.

«Si tratta d'un uomo e una donna...» Quelle parole di Takuan a Otsu s'insediarono nella sua mente. Era un fardello cui non era preparato, poiché, fra i tanti libri da lui letti e meditati in quei tre anni, non aveva trovato mai neppure una parola riguardo alla situazione in cui adesso si trovava. Persino Takuan aveva preferito non immischiarsi in una faccenda riguardante lui e Otsu. Forse, Takuan voleva dire che i rapporti fra uomo e donna vanno regolati dagli stessi interessati, direttamente? E che quindi non si danno regole e norme fisse, come invece nell'Arte della Guerra?

Assorto nei suoi pensieri, guardava l'acqua scorrere lentamente sotto il ponte.

Otsu lo scrutò in faccia. «Posso venire con te, dunque?» implorò. «Il bottegaio ha promesso di lasciarmi libera, quando lo desidero. Basta che vada là ad avvertire e far su le mie robe. Tornerò fra un minuto.» Musashi coprì, con la sua, la piccola mano di lei, posata sul parapetto. «Senti» le disse «è meglio che ci pensi su.» «Cosa c'è da pensarci su?» «Te l'ho detto. Son diventato un altr'uomo, dopo tre anni di carcere. Ho letto libri. Ho riflettuto. Ho urlato e pianto. Poi mi si è fatta luce. Ho capito cosa significa essere umani. Ho un nuovo nome: Miyamoto Musashi. Intendo dedicarmi all'addestramento e alla disciplina. Voglio trascorrere ogni momento d'ogni giorno a migliorare me stesso. La mia strada è lunga. Se tu unissi il tuo destino al mio, non saresti mai felice. Non vi saranno che stenti, avversità. E via via sarà sempre più ardua, la vita.» «Quando parli così, mi sento più che mai vicina a te. Ora sono convinta che avevo ragione. Ho trovato il miglior uomo che potessi mai trovare, l'avessi pur cercato per il resto dei miei giorni.» Egli s'avvide di star peggiorando le cose. «Insomma, mi dispiace ma non posso portarti con me.» «Ebbene, allora ti seguirò. Dal momento che non intralcerei il tuo addestramento, che danno potrebbe venirtene? Neanche t'accorgerai della mia presenza.» Musashi non sapeva che rispondere.

«D'accordo, allora? Non ti sarò d'impiccio. Ora, aspettami qui. Tornerò fra un minuto. Non svignartela, eh!» Musashi, non volendo, annuì.

Lei gli sorrise e, soddisfatta, scomparve entro la bottega.

Se vuoi scappare, è il momento buono - gli disse il suo cuore. Ma Musashi non seppe dargli retta. Era ancora avvinto in ceppi dal dolce sorriso e dallo sguardo implorante di Otsu. Che soave fanciulla! Nessuno al mondo, a parte sua sorella, l'amava così. E lei certo non gli dispiaceva.

Guardò il cielo, guardò la corrente del fiume, serrando disperatamente le dita sulla ringhiera, turbato e confuso. Poi, scagliuzzette di legno cominciarono a piovere dal ponte sull'acqua sottostante.

Poi Otsu ricomparve sul ponte, in sandali nuovi di paglia, gambiere gialline e un largo cappello da viaggio legato sotto il mento con un fiocco cremisi. Era più bella che mai.

Ma Musashi non c'era più.

Con un grido di sgomento, essa scoppiò in lacrime. Poi gli occhi le caddero su quel punto del parapetto donde eran volate via le scheggette di legno. Inciso con la punta del pugnale, c'era un breve messaggio: «Perdonami»

Libro Secondo

L'ACQUA

La Scuola Yoshioka La vita di oggi, che non può conoscere il domani...

Nel Giappone del Seicento, il senso della fugacità della vita permeava di sé tutti gli strati della popolazione e non solo le élites. Il famoso Generale Oda Nobunaga - che avviò l'unificazione del Paese, poi portata a compimento da Toyotomi Hideyoshi - esprime questo sentimento in una breve poesia:

Cinquant'anni d'un uomo Non sono che un sogno-fantasma Nel suo viaggio attraverso Le eterne trasmigrazioni.

Sconfitto in duello da uno dei suoi subalterni, Nobunaga si suicidò a Kyoto all'età di 48 anni. Circa vent'anni dopo, nel 1605, le incessanti guerre fra i vari Signori feudali, o daimyo, erano virtualmente finite e Tokugawa Ieyasu da due anni governava l'intero Paese come Shogun. Le lanterne illuminavano le strade di Kyoto e Osaka, brillando gaiamente, come ai tempi dello shogunato di Ashikaga, e ovunque regnava un'atmosfera allegra e festiva.

Ma ben pochi s'illudevano che la pace sarebbe durata. Oltre un secolo di guerre civili aveva talmente inciso sul concetto di vita della gente, che questa non poteva considerare la presente tranquillità se non fragile ed effimera. La capitale prosperava e l'incertezza del futuro rendeva più acuta la voglia di divertirsi.

Ieyasu, pur avendo ceduto il titolo di Shogun al suo terzogenito Hidetada, seguiva in pratica a esercitarne il potere, controllando gli altri daimyo. Correva voce che il nuovo shogun si sarebbe presto recato a Kyoto per rendere omaggio all'Imperatore. Era più che una visita di cortesia. Il suo maggior rivale al potere supremo, Toyotomi Hideyori, era figlio di Hideyoshi, il successore di Nobunaga. Hideyoshi aveva fatto del suo meglio affinché il potere restasse in mano ai Toyotomi, fino a quando Hideyori non fosse stato in età di esercitarlo, ma il vincitore di Sekigahara era Ieyasu.

Hideyori risiedeva tuttora al Castello di Osaka e Ieyasu, anziché toglierlo di mezzo, gli consentiva di godere d'una pingue rendita annua, ben sapendo che

Osaka poteva diventare un focolaio di rivolta. Molti feudatari, consci di questo, corteggiavano tanto Hideyori quanto lo shogun. Era noto che Hideyori possedeva tanto di quell'oro da poter arruolare, volendo, tutti i ronin (samurai senza padrone) del Paese.

Il futuro politico del Giappone era un'incognita gravida di drammi, ma formava anche argomento di oziose chiacchiere nelle strade e nei locali di Kyoto.

«La guerra scoppierà, prima o poi.» «È solo questione di tempo.» «Queste allegre lanterne saranno spente, domani.» «Perché darsene pensiero? Sarà quel che sarà!» «Godiamoci la vita, fin che dura.» La vita notturna ferveva, a tangibile evidenza che la gente pensava appunto solo a spassarsela.

Fra codesti gaudenti c'era un gruppo di samurai, i quali - in Viale Shijo - stavano uscendo da un portale, sormontato da una imponente tettoia, al quale era affissa una targa di legno con scritto, a caratteri corrosi e anneriti dal tempo: «Yoshioka Kempo di Kyoto. Istruttore militare degli Shogun Ashikaga».

Quegli otto giovani samurai si erano esercitati tutto il giorno alla scherma, senza tregua. Alcuni portavano spade di legno in aggiunta a quelle di acciaio, altri eran muniti di lance. Avevano l'aria di duri, pronti a menar le mani. I loro volti sembravano scolpiti nella pietra, i loro occhi erano minacciosi, come se essi fossero sempre sul punto di esplodere in un accesso di rabbia.

«Giovane Mestro, dov'è che si va, stasera?» L'interpellato rispose: «Dovunque, tranne dove eravamo iersera».

«Ma perché? Quelle donne eran tutte ai tuoi piedi. Sì e no che ci guardavano, a noialtri.» «Ha ragione il Maestro» disse un altro di loro. «Meglio andare in un posto dove nessuno ci conosce.» E presero a discutere a gran voce, fra di loro, per decidere dove andar a bere e a donneare.

Si incamminarono lungo l'argine del fiume Kamo, in una zona ben illuminata, dove sorgevano qua e là case di piacere. Sulle soglie, le prostitute rivolgevano motti e cenni di adescamento ai passanti. V'erano ragazze della provincia di Tamba, dalla faccia incipriata e dalla lingua salace, v'eran povere disgraziate, vendute dai loro parenti, che strimpellavano shamisen - uno strumento allora in voga - e cantavano canzonacce, ridendo fra di loro.

Il Giovane Maestro si chiamava Yoshioka Seijuro e un kimono scuro, d'ottimo gusto, vestiva la sua atletica figura. Eran da poco entrati nel quartiere dei bordelli, quand'egli si volse a uno del suo gruppo: «Toji, vammì a comprare un cappello».

«Di quelli che nascondono la faccia, eh?» «Sì.» «Ma a che cosa ti serve?» ribatté Gion Toji.

«Se non mi servisse, non te l'avrei chiesto. Non voglio che il figlio di

Yoshioka Kempo sia visto bazzicare un luogo come questo.» Toji rise. «Ma nascondersi il viso serve solo ad attirare l'attenzione. E le donne arguiscono subito che devi essere di buona famiglia, e magari molto ricco. Naturalmente, non è solo per questo che ti fan gli occhi dolci, ma è un motivo in più.» Toji, al solito, canzonava e insieme adulava il suo maestro.

Andò comunque a comprare il cappello. E quando Seijuro se l'ebbe messo in testa, si sentì più tranquillo.

«Con quel cappello in testa» commentò Toji «più che mai sei alla moda, e hai l'aria del gaudente.» Rivolto ai compagni, seguì ad adularlo indirettamente. «Vedete, le donne si sporgono, tutte quante, a guardarlo!» Adulazione a parte, Seijuro faceva una gran bella figura. Con due foderi belli lustri appesi al fianco, egli sfoggiava una dignità e una classe che denotavano in lui un rampollo di nobile famiglia. Nessun cappello di paglia poteva impedire alle donne di lanciargli richiami, al suo passaggio.

«Ehilà, bellezza! Perché nascondi la faccia sotto quel sciocco cappello?» «Vieni qua! Fa' vedere che cosa c'è sotto!» «Su, non essere timido. Fatti ammirare.» Seijuro reagiva a quelle lusinghe cercando di darsi un'aria ancor più dignitosa. Non era da molto tempo che, cedendo alle insistenze di Toji, aveva preso a frequentare quel quartiere; e lo metteva ancora in imbarazzo, esser visto colà. Primogenito del famoso spadaccino Yoshioka Kempo, non gli era mai mancato il denaro, ma fino a poco tempo prima non si era mai dato a bagordi. L'attenzione di cui era oggetto gli faceva accelerare i battiti del cuore. Provava vergogna e avrebbe voluto nascondersi, sebbene - in quanto figlio di un uomo ricco - avesse sempre amato primeggiare e fare sfoggio. L'adulazione del suo entourage, non meno che la civetteria delle donne, era un dolce veleno per il suo amor proprio.

«Ma sì! Quello là è il maestro d'armi di Viale Shijo!» esclamò una delle donne. «Ehi, perché ti nascondi la faccia? Tanto, non inganni nessuno.» «Come mai quella donna sa chi sono?» ringhiò Seijuro a Toji, fingendosi offeso.

«Facile» rispose la donna, prima che Toji potesse aprir bocca. «Lo sanno tutti che quelli della Scuola Yoshioka prediligono quel punto di marrone scuro, tanto ch'è chiamato "color Yoshioka", sai.» «Sì, ma molti lo portano.» «È vero, però mica hanno la cresta a tre cerchi, sul kimono!» «Tanto vale» disse Toji «che entriamo in questo locale, ormai.» Poi soggiunse, fra sé e sé: "Si è celato il viso ma non la cresta. Dev'essere che voleva esser riconosciuto!".

La sala in cui entrarono gli otto giovani samurai era di pessimo gusto, adorna di quadri volgari e addobbata con fiori sistemati alla meglio. Era difficile per il raffinato Seijuro sentirsi a proprio agio, in un posto simile. Gli allievi, invece, non facevano alcun caso allo squallore dell'ambiente.

Toji ordinò da mangiare e da bere.

E, con il medesimo tono imperioso di voce, un altro del gruppo, a nome Ueda Ryohei, ordinò: «Portate le donne!».

Gli altri, in coro: «Ehi, il vecchio Ueda dice di portare le donne!».

«Non mi piace esser chiamato vecchio» disse Ryohei, accigliandosi. «È vero che frequento la scuola da prima di voi tutti, ma non ho un capello grigio ancora in testa!» «Magari te li tingi!» «Ehi!, che ne dite, che qualcuno danzi?» Seijuro disse: «Danza tu, Ryohei, e fatti vedere quanto giovane sei.» «Sono pronto, signore.» E si alzò. Andò in un angolo della veranda, si mise un grembiale da donna, s'infilò un fior di susino fra i capelli e afferrò una scopa.

«Ehi, guardate. Eseguirà la Danza dell'Ancella. E tu cantaci la canzone, Toji!» Toji non si fece pregare e, mentre i compagni battevano il tempo con le bacchette sui piatti e le ragazze del locale lo accompagnavano strimpellando le loro shamisen, intonò

La ragazza che ho visto ieri Oggi non è più qui.

La ragazza che oggi vedo Non sarà qui domani.

Non so cosa il domani porterà.

Voglio amarla oggi.

Poi s'ingaggiò una gara di bevute. Tracannavano coppe di sakè tutto d'un fiato, ridendo e sfidandosi a vicenda. Un'ora dopo, un paio di loro cominciarono a vomitare; altri non riuscivano più a muoversi e fissavano il soffitto con occhi iniettati di sangue.

Un allievo, la cui abituale arroganza era resa più stridente dalla sbornia, prese a dire: «C'è qualcuno, in questo Paese, a parte il Giovane Maestro, che conosce a fondo le tecniche di tutte e otto le Scuole di Kyoto? Se c'è - hic - vorrei proprio conoscerlo... hup!».

Un altro, seduto accanto a Seijuro, rise e, fra i singulti, replicò balbettando: «Ci sono altre scuole di arti marziali, oltre alle otto, qui, di Kyoto. E fra queste la Yoshioka non è più la migliore indiscussa. C'è la scuola di Toda Seigen, c'è la scuola di Ogasawara Genshinsai...» «E cos'hanno di tanto magnifico?» «Voglio dire, non dobbiamo illuderci di essere, noi, gli unici spadaccini al mondo!» «Brutto bastardo!» gridò un collega, punto nel suo orgoglio da quelle parole. «Sei allievo della nostra scuola e denigri lo stile di Yoshioka Kempo?» «Non lo denigro. È che le cose non stanno più, oggi, come stavano un tempo, quando il maestro d'armi Kempo faceva scuola a Shogun ed era considerato il più grande degli spadaccini. Sono molti di più, oggi, coloro che praticano la Via della Spada, e non solo qui a Kyoto, ma anche in Edo, Hitachi, Echizen, nelle province occidentali, a Kyushu... insomma, in tutto il Giappone. Per il semplice

fatto che Kempo era famoso, non consegue che il Giovane Maestro e noialtri si sia i più grandi schermidori viventi. Non è così, ecco tutto, quindi perché pigliarci in giro da noi stessi?» «Codardo! Tu ti dici samurai però hai paura delle altre scuole!» «Chi ha paura? Io? Ah no, dico solo che dobbiamo stare in guardia e non illuderci.» «E chi sei tu, per darci dei consigli?» disse l'allievo offeso, accompagnando le parole con uno spintone.

«Vuoi combattere?» ringhiò il caduto.

«Sono pronto.» Gli anziani, Gion Toji e Ueda Ryohei, intervennero: «Smettetela, voi due! Su, calmatevi».

Altre coppe di sakè fecero il giro e si ristabilì la pace. Eran tutti ubriachi.

Il solo Seijuro era rimasto relativamente sobrio. Notando ciò, Toji gli disse: «Non ti diverti, eh?».

«E credi che loro si divertano davvero? Hmm.» «Ma sì. Loro sì. Senti, perché non ce n'andiamo da qualche parte, io e te? In un posto più tranquillo.» Seijuro acconsentì subito. «Andiamo dove eravamo iersera.» «Alla Yomogi? Buona idea. Lo sapevo, che tu avevi voglia di tornarci. Ma sarebbe denaro buttato, portarci questo branco di cialtroni. Per questo li ho condotti qui. È più a buon mercato.» «Svigniamocela, allora.» «Sì, fa' finta che devi andare al cesso. Ti raggiungerò tra breve.» Seijuro si dileguò, senza farsi notare. Poi Toji lo raggiunse e, insieme, si incamminarono.

Sull'ingresso di una casa non lontana di lì, una donna stava in punta di piedi per cercar di riappendere una lanterna al suo chiodo. Il vento aveva spento la candela e lei l'aveva tirata giù per riaccenderla.

«Oko! Aspetta, te la riappendo io.» «Oh» diss'ella con sorpresa «sei tu, Giovane Maestro.» Ma si fece avanti Toji che, toltale di mano la lanterna, l'attaccò al suo gancio. «Va bene così?» «Benissimo, grazie.» Però Toji notò che pendeva storta e tornò a staccarla per sistemarla meglio al gancio.

Che strano!, pensò Oko: certi uomini che, in casa propria, non c'è verso che diano una mano, si fanno invece in quattro quando vengono in visita da me, o in case come la mia. Servizioevoli, pieni di premure, aprono e chiudono le finestre da sé, sistemano i cuscini, insomma fanno un gran numero di piccole faccende che non si sognerebbero mai di sbrigare sotto il loro tetto.

Toji fece strada al suo maestro.

Non appena si fu seduto, Seijuro disse: «Com'è tranquillo, qui!».

«Vado ad aprire la porta della veranda» disse Toji.

Sotto la stretta veranda, mormoravano le acque del rio Takase. Verso sud, oltre il ponte che portava al Viale Sanjo, si stagliava la mole della Zuisenin e si scorgevano le ardite costruzioni di Teramachi, la Città dei Templi. Poco lungi di lì sorgeva il Palazzo Kayahara, dove le truppe di Toyotomi Hideyoshi avevano

ucciso l'inviso reggente Hidetsugu, insieme alla moglie, alle concubine e ai figli - un fatto di sangue ancor vivo nella memoria della gente.

Toji era impaziente. «Anche troppo tranquillo. Dove si nascondono le donne? Neanche il tè ci ha ancora servito, quella Oko.» E si alzò per andar a vedere come mai tardasse tanto. Sulla soglia, a momenti si scontrava con Akemi, la figlia della tenutaria, che stava appunto arrivando con in mano un vassoio.

«Attento!» essa esclamò. «Mi fai rovesciare tutto.» «Perché tanto ritardo? C'è qui il Giovane Maestro. Credevo ti piacesse.» «Guarda! M'hai fatto versare un po' di tè. Va' a prendere uno straccio.» «Oh, la piccola impudente! Dov'è Oko?» «Sta dandosi il trucco, è ovvio.» «Oh, vuoi dire che non è ancora pronta?» «C'è stato assai da fare, tutto il giorno.» «E chi è venuto, durante la giornata?» «Non sono affari tuoi. Fammi passare.» Lui si scansò e Akemi entrò nella stanza e salutò l'ospite di riguardo. «Buonasera. Sei stato gentile a venire da noi.» Seijuro, fingendo noncuranza, guardò in tralice e disse: «Ah, tu, Akemi». Era imbarazzato. «Grazie per ieri sera.» La fanciulla depose dal vassoio sul tavolo una specie di turibolo e vi collocò sopra una pipa di ceramica. «Ti va di fumare?» domandò, cortesemente.

«Credevo che il tabacco fosse stato proibito, di recente.» «Sì, è vietato. Ma fumano tutti lo stesso.» «D'accordo, mi farò una pipata.» «Te l'accendo.» Tolse una presina di tabacco da un astuccio di madreperla e la ficcò nel fornello della pipa, con le dita delicate. Poi mise la pipa fra le labbra di lui.

Non abituato a fumare, Seijuro era alquanto impacciato. «Hmm... amaro, eh? Pizzica. Ma dov'è Toji?» «Sarà in camera di mamma.» «Mi pare molto invaghito di Oko. Sospetto che, a volte, venga qui senza di me. È così?» Akemi rise e non rispose nulla.

«Che c'è di buffo? Credo che anche tua madre abbia simpatia per lui.» «Mah, chi lo sa.» «Oh, ne sono sicuro. Assolutamente. Due coppie felici... Tua madre e Toji, e io e te.» Così dicendo, con fare innocente, posò una mano sopra quella della fanciulla.

Akemi la scansò, pudicamente. Ma ciò non fece che rendere l'uomo più ardito. Le cinse la vita con un braccio e l'attrasse a sé, quando vide che stava per alzarsi.

«Non occorre che scappi» le disse. «Non ti faccio alcun male.» «Lasciami» protestò lei.

«D'accordo, ma tu resta.» «Il sakè... Vado a prenderne.» «Non ne ho voglia.» «Ma se non te lo porto, mamma s'arrabbia.» «Tua madre è di là, a far quattro piacevoli chiacchiere con Toji.» Tentò di strofinar la guancia contro quella di lei, ma lei distolse il viso e chiamò aiuto, freneticamente. «Mamma! Mamma!» Lui allora la mollò e lei volò via, verso il retro della casa.

Seijuro rimase frustrato. Si sentiva solo ma non voleva imporre se stesso alla ragazza. Non sapendo che fare, borbottò fra sé: "Torno a casa", e si avviò verso l'uscita, arrossendo vieppiù a ogni passo.

«Dove vai, Giovin Maestro? Mica te n'andrai via così?» Come dal nulla, Oko era comparsa nel vestibolo. Lo cinse con un braccio. Chiamò Toji in suo aiuto e, insieme, persuasero Seijuro a restare.

Oko portò del sakè, e si prodigò per rallegrarlo. Poi ricomparve Akemi, condotta per mano da Toji, e, quando vide quant'era avvilito Seijuro, gli rivolse un sorriso.

«Akemi, mesci al Giovane Maestro del sakè.» «Sì, mamma» ella disse, obbediente.

«La vedete, com'è?» disse Oko. «Si comporta sempre come una bambina.» «È questo il suo fascino» disse Toji.

«Ma ha ormai ventun anni.» «Ventuno? Ne dimostra sì e no sedici.» Akemi, d'un tratto ravvivata e civettuola, disse: «Davvero? Mi fa piacere. Vorrei avere sedici anni per tutta la vita, io. Qualcosa di stupendo m'è accaduto quando avevo sedici anni.» «Cosa?» «Oh» ella disse, portando le mani al petto. «Non la voglio raccontare a nessuno. Ma è stato stupendo. Eravamo in un'altra provincia, allora. E fu l'anno della grande battaglia di Sekigahara.» Lanciandole un'occhiata minacciosa, Oko disse: «Chiacchierona! Smettila di annoiarci. Va' a prendere la shamisen».

Con un broncetto, Akemi andò a pigliare lo strumento. E si mise a strimpellarlo, cantando una canzone, più per divertir se stessa che per far piacere agli ospiti.

Stanotte, dunque, se sarà nuvolo.

Oh, le nuvole stanotte nascondessero la luna!

Per quanto sia buia la notte troverò ben la strada.

Ma tu invece mi affascini tanto da farmi smarrire!

Seijuro, che sedeva in silenzio con la fronte sulla mano, si rianimò e disse: «Akemi, beviamo insieme una coppa di sakè».

Le porse una coppa colma. La fanciulla la tracannò d'un fiato. E gliela rese, perché lui vi bevesse a sua volta.

Alquanto stupito, Seijuro disse: «Sai bere, eh, tu?». Indi le porse un'altra tazza, che Akemi accettò e scolò d'un solo sorso. Quindi seguì a tenergli testa, coppa su coppa.

Seijuro non cessava di meravigliarsi. Eccola là, non dimostra più di sedici anni, ha una bocca che non sembra esser mai stata baciata, gli occhi sfuggenti

per la gran timidezza, eppure tracanna sakè come un uomo. In qUel corpo così esile, dov'è che lo mette?

«Sarà meglio che smettiate ora, di bere» disse Oko. «Che Akemi torni a suonare la shamisen.» «Oh, no, beviamo ancora» disse Seijuro, che adesso se la godeva veramente.

Sentendo qualcosa di strano nel suo tono di voce, Toji disse: «Stai bene? Sei sicuro di non aver bevuto troppo?».

«Macché. Senti, Toji, può anche darsi ch'io non rincasi affatto, stanotte.» «Oh, per me! Puoi restare fin quando ti pare. È per te, Akemi?» Le strizzò l'occhio poi, presa Oko per mano, la condusse in un'altra stanza. E le disse sottovoce: «Il Giovin Maestro è così su di spirito che certo vorrà portarsi Akemi a letto. Saranno guai, se la ragazza si rifiuta. Ma, s'intende, i sentimenti d'una madre son la cosa che più conta, in certi casi. Insomma... in altre parole, quanto?» Oko portò un dito alla guancia ricoperta da uno spesso strato di cipria e rifletté.

«Deciditi» la sollecitò Toji. «Non sarebbe mica un cattivo affare. Lui è un famoso maestro d'armi e la sua famiglia è molto ricca. Eppoi non è ancora ammogliato. Comunque la rigiri, la cosa è allettante.» «Pare anche a me, ma...» «Nessun ma. Affare fatto. Passeremo qui entrambi la notte.» In quella si udì un gran fracasso.

«Cos'è?» domandò Toji. «Ci sono altri clienti?» Oko annuì, in silenzio, poi, accostando le umide labbra al suo orecchio, bisbigliò: «Più tardi».

Dandosi un'aria disinvoltata disinvoltata, i due tornarono di là, ma trovarono Seijuro solo e immerso in un sonno profondo.

Toji allora andò a coricarsi nella camera adiacente. Disteso sul giaciglio, tamburellava con le dita sul tatami, aspettando Oko. Ma lei non compariva. Alla fine, Toji si addormentò. Si svegliò l'indomani mattina sul tardi. E di pessimo umore.

Seijuro si era già alzato e stava di nuovo bevendo nella stanza prospiciente il fiumicello. Sia Oko sia Akemi avevano un'aria fresca e allegra, come avessero scordato tutto della notte precedente. Stavano cercando di indurre Seijuro a promettere loro qualcosa.

«Allora, ci porti con te?» «D'accordo, andremo. Portate della roba da mangiare e del sakè.» stavano parlando di uno spettacolo teatrale all'aperto, cge si dava in riva al fiume, sul viale Shijo: l'Okuni Kabuki. Era un nuovo tipo di danza, con musiche e canti, che stava facendo furore nella capitale in quel periodo. Prendeva nome da Okuni, vestale presso il Santuario di Izumo, che ne era stata l'iniziatrice. La sua popolarità aveva già ispirato molte imitazioni. Lungo il fiume sorgevano svariati palcoscenici ove compagnie di donne

gareggiavano fra loro per attrarre il grosso pubblico. Ognuna cercava di dare un tanto di originalità alle proprie esecuzioni con l'aggiunta di danze e canti provinciali al loro repertorio. Le attrici per lo più avevano cominciato come "donne della notte"; adesso che cavalcavano le scene, però, venivano invitate a esibirsi anche in questo o quel grande palazzo nobiliare. Molte di loro assumevano un nome maschile, si vestivano da uomo e interpretavano ruoli da gloriosi guerrieri.

Seijuro sedeva sulla soglia, a guardar le lavandaie in riva al fiume e i passanti sul ponte. «Ma non son pronte ancora, quelle due?» domandò irritato.

Toji era piuttosto moscio, dopo la fregatura della sera avanti. «Certo, fa piacere portar fuori le donne» borbottò «ma perché devon sempre esser prese dal dubbio, all'ultimo momento, di avere la chioma fuori posto o la obi storta? Che noiose!» Il pensiero di Seijuro corse alla sua scuola. Gli pareva di udir cozzare spade di legno e scudi e lance. Che avran detto i suoi allievi, della sua assenza? Senza dubbio il fratello minore, Denshichiro, avrà schioccato la lingua in segno di disapprovazione. «Non mi va più» disse a Toji «di portarle al Kabuki. Torniamo a casa.» «Ma gliel'hai promesso, no? Sono tanto eccitate! Andranno su tutte le furie, se ora le piantiamo in asso. Vado a sollecitarle.» Dal corridoio vide, in una stanza, dei vestiti sparsi qua e là. Ma le due donne non c'erano. Né lì, né nella stanza attigua. Toji aprì un'altra porta, che dava in una cameretta buia, dove c'era odore di muffa e di stantio. Lo accolse un irato ruggito: «Chi è?».

Toji diede un balzo indietro, poi sbirciò nello stambugio. Su una logora stuoia, giaceva un samurai, con la spada buttata di traverso alla pancia. Dal disordine del suo aspetto, si capiva subito che doveva essere un ronin, uno di quei bravacci di ventura che vanno errando qua e là senza nulla da fare. Scarmigliato, i piedi sporchi, neanche fece lo sforzo di sollevarsi. Giaceva là come mezzo istupidito.

Toji disse: «Oh, scusa. Non sapevo che c'era un ospite, qui».

«Non sono un ospite, io!» gridò l'uomo, rivolto al soffitto. Puzzava di sakè.

Pur non sapendo chi fosse, Toji non voleva aver nulla a che fare con costui, quindi si ritrasse e richiuse la porta, borbottando: «Scusa il disturbo».

Poco dopo, su quella stessa soglia comparve Oko. Era vestita elegantemente, per far colpo, e passare per una gran dama. Col tono che s'usa con un bambino che fa i capricci, ella disse a Matahachi: «Ti ho sentito strillare. Cos'hai?».

Akemi, sopraggiunta alle spalle di sua madre, gli domandò: «Perché non vieni con noi a vedere l'Okuni Kabuki?».

Matahachi contorse le labbra, schifato. «Qual è quel marito che ama farsi vedere in compagnia dell'uomo che gli si gode la moglie?» domandò, amaramente.

Oko, come se le avesse gettato una caraffa d'acqua fredda sul viso, lo guardò con occhi d'ira e disse: «Ma che dici? Vorresti insinuare che c'è qualcosa fra Toji e me?».

Matahachi non rispose.

«E tu saresti un uomo? Mi dài la nausea!» disse, livorosa. Poi, vedendo che il marito restava chiuso in un cupo silenzio, soggiunse: «Fai il geloso senza alcun motivo, tu. Vieni, Akemi. Non stiamo a perder tempo con questo pazzo».

Matahachi l'afferrò per un lembo della veste. «A chi dài del pazzo? Come osi parlare in questo modo a tuo marito?» Oko si liberò con uno strattone. «E perché no?» disse, malignamente. «Se sei un marito, perché non ti comporti da marito? Chi ti dà da mangiare, buonannulla?» «Bada...» «Non hai guadagnato un soldo, da quando siamo venuti via dalla provincia di Omi. Sei sempre vissuto alle mie spalle. Di cosa ti lamenti?» «Io ci volevo andare, a lavorare. Ero pronto persino a spaccare le pietre. Ma tu no! Tu non volevi! Era al di sotto della tua dignità. E così, anziché vivere modestamente del mio onesto lavoro, hai preferito metter su questa schifosa casa-da-tè. Ora basta! Hai capito?» Tremava tutto.

«Basta cosa?» «Smettila di tenere questo bordello!» «Se smettessi, che cosa mangeremmo domani?» «Posso, io, guadagnare abbastanza per sfamare tutti e tre. Magari spaccando le pietre.» «Se ne hai tanta voglia, di spaccar pietre o segare il legno, perché non prendi su e non te ne vai? Va' a fare l'operaio, il manovale. Ma, in tal caso, vivrai solo. Il guaio con te è che sei nato zotico, e zotico resterai. Non ti trattengo. Vattene quando ti pare.» Ciò detto, lei e Akemi gli voltarono le spalle. Matahachi durava fatica a trattenere le lacrime. Dopo che le due donne furono scomparse, seguì a fissare la porta, e riandava al passato.

Quando aveva trovato rifugio da Oko, presso il monte Ibuki, egli si era ritenuto fortunato. Ora invece rimpiangeva di non esser caduto in mano al nemico. Meglio prigioniero, che essere il trastullo di una frivola vedova e cessare di essere un vero uomo. Meglio languire in prigione, che in quello stambugio puzzolente, oggetto di scorno di una bisbetica. Un tempo aveva nutrito grandi speranze, per il suo avvenire. Invece aveva lasciato che una bagascia dalla faccia incipriata e dalle carni lascive lo riducesse al suo livello.

«Cagna!» Matahachi tremava dalla rabbia. «Schifosissima cagna!» Perché, oh, perché non era tornato a Miyamoto, da Otsu? A Miyamoto c'era sua madre. C'erano sua sorella, e il marito di lei, e Zio Gon. Tutta gente che gli voleva bene.

"Ah, che fesso che sono!" Si dava pugni in testa. "Che stupido pazzo imbecille!" Frattanto per la strada Oko e sua figlia chiacchieravano allegramente con i loro due cavalieri.

«Sembra quasi primavera.» «Oh, beh!, siamo ormai al terzo mese.» «Dicono che lo Shogun verrà presto qui a Kyoto. Se davvero verrà, voi due, signore,

farete un mucchio di quattrini, eh?» «Oh, no. Son sicura di no.» «Perché no? Non piace, ai samurai di Edo, divertirsi?» «Sono troppo rozzi, screanzati...» L'eco dei loro passi e delle loro voci si perdettero in lontananza. Matahachi, con gli occhi ancora rossi di furia, gettò dalla finestrella uno sguardo al felice quartetto. Provò tanta umiliazione che ricadde sulla stuoia, nel buio stambugio, maledicendo se stesso.

"Che fai qui? Non hai più neppure un briciolo di orgoglio? Idiota! Fa' qualcosa!" Quel discorso era rivolto a se stesso. L'indignazione contro la propria ignavia era ancora più forte dell'odio per Oko. "Lei è andata a divertirsi. E tu, perché stai qui a digrignare i denti? Hai solo ventidue anni. Sei ancora giovane. Datti da fare!" Non poteva restare in quella casa, neppure un minuto di più. Tuttavia, chissà perché, non riusciva a staccarsi di lì. Gli doleva la testa, per la gran confusione che vi regnava. Vivendo così, miserabilmente, da gran tempo ormai, aveva perso la capacità di pensare con chiarezza. Come aveva potuto sopportare tanto obbrobrio? La sua donna passava le sere e le notti a intrattenere altri uomini, vendendo loro quelle grazie che un tempo donava a lui. La notte non riusciva a dormire, e di giorno era troppo avvilito per uscir fuori. Restava a covare in quel buio stambugio e non faceva altro che bere.

E tutto - si disse - per quella vecchia baldracca!

Era disgustato di se stesso. Sapeva che, per uscire da quei tormenti, l'unica era tornare alle ambizioni della sua prima gioventù. Doveva ritrovare la via che aveva smarrito.

E tuttavia... tuttavia...

Una misteriosa malia lo avvinceva. Che razza di incantesimo era mai quello che lo teneva lì? Era, quella donna, un demonio sotto mentite spoglie? Gliene diceva di cotte e di crude, lo copriva di impropri e vituperi, poi, nel cuore della notte, si scioglieva come miele fra le sue braccia, e gli diceva che aveva scherzato, che non voleva dire le brutte cose che gli aveva detto. Benché avesse quasi quarant'anni, le sue rosse labbra, il suo corpo pastoso, riuscivano ancora a stregarlo.

Ma non era solo questo. Fatto sta che Matahachi non aveva alcuna voglia di andare a fare il manovale. Si era fatto molle e neghittoso. La convivenza con una donna più anziana di lui lo aveva privato della propria giovinezza. D'età era ancora giovane, ma lo spirito era quello di un dissoluto, pigro e rancoroso.

"Ma mi riscuoterò!" giurò fra sé. E, dandosi un iroso pugno in testa, balzò in piedi gridando: «Me ne andrò di qui oggi stesso!». Infilò la sua spada nella obi: era l'unica cosa che avrebbe portato con sé, da quella casa. Si morse le labbra e disse, risoluto: «Dopotutto, sono un uomo».

Avrebbe potuto uscire dalla porta principale, brandendo la spada come un

generale vittorioso, invece, per forza d'abitudine, infilatisi i sandali sudici, uscì dalla porta della cucina.

Mosse alcuni passi decisi... poi di botto si arrestò. Dove andare? Il mondo, d'un tratto, gli pareva fosse un mare in burrasca, senza nulla cui aggrapparsi.

Tornò dentro di corsa. "Ho bisogno di soldi" disse fra sé. "Non posso andare in giro per il mondo senza denaro!" Andò difilato in camera di Oko, si mise a rovistare nei cassetti, negli stipi, negli scrigni... dovunque. Ma non trovò neppure un quattrino. Oh, sì, certo, Oko non era donna da non prendere certe precauzioni.

Frustrato, Matahachi si accasciò nella stanza da lui messa a soqquadro. Il profumo di Oko si levava come una nebbiolina dai suoi indumenti intimi, dalle sue obi, dai suoi kimono. A quest'ora - egli pensò - lei sarà al teatro all'aperto, a guardare le danze Kabuki, con Toji al fianco. Rivedeva la sua candida pelle, quel suo viso civettuolo e provocante.

«La perfida baldracca!» esclamò.

Poi ripensò, penosamente, a Otsu. Troppo tardi provava nostalgia per la purezza e la devozione di quella fanciulla. Volentieri si sarebbe inginocchiato innanzi a lei, supplicandola, se avesse potuto sperare nel suo perdono. Ma era ormai troppo tardi. Non avrebbe mai più osato comparirle davanti.

«Tutto per via di una donna indegna» ruminò amaramente. Era stata lei, con diuturne insistenze e gelosie, a indurlo a scrivere a Otsu quella lettera di rottura. E vi aveva anche accluso un biglietto di suo pugno. "Che cosa penserà Otsu di me?" Se la rivide davanti, con il viso atteggiato a mesto rimprovero. "Non posso più tornare a casa. Mi son giocato tutto. Per..." In un novello impeto di rabbia, prese a fare a brandelli le vesti di Oko.

Poi pian piano s'accorse che qualcuno chiamava, dalla porta d'ingresso. «Ehi di casa!» diceva la voce. «Vengo dalla Scuola Yoshioka. Sono qui il Giovin Maestro e Toji?» «E che ne so!» rispose Matahachi, burbero.

«Saranno qui senz'altro. Lo so ch'è rude disturbarli mentre si divertono. Ma la cosa è importante. Ne va del buon nome della famiglia Yoshioka.» «Vattene via! Non seccarmi!» «Per favore, non potresti almeno far loro un'ambasciata? Digli che uno spadaccino a nome Miyamoto Musashi si è presentato alla Scuola... e... insomma, nessuno dei nostri riesce a batterlo. Egli attende ora il ritorno del Giovin Maestro. Non se n'andrà, dice, finché non avrà avuto modo di affrontarlo. Per favore, digli di correre a casa!» «Miyamoto? Miyamoto?»

La ruota della fortuna Era un giorno di vergogna per la Scuola Yoshioka. Mai, in passato, quel prestigioso centro delle arti marziali aveva subito una umiliazione così totale.

I discepoli erano in preda alla disperazione. Si aggiravano qua e là, coi muscoli lunghi, avviliti, a fronte bassa, con le nocche delle mani biancheggianti, chiari

segni di angoscia e frustrazione. Un folto gruppo si trovava nell'anticamera, altri gruppetti erano sparsi nelle salette laterali. Era ormai il crepuscolo. D'ordinario a quell'ora tornavano a casa, o andavano a far baldoria. Invece, nessuno accennava ad andarsene. Il funereo silenzio era solo interrotto, ogni tanto, da colpi battuti alla porta d'ingresso.

«È lui? E tornato il Giovane Maestro?» Ma ogni volta il portinaio rispondeva: «No, non ancora».

Allora gli uomini sprofondavano maggiormente nella palude della loro tristezza. Le lingue davano schiocchi di sgomento, gli occhi luccicavano di patetiche lacrime.

Nel tempietto della scuola, la candela sull'altare di Hachiman – dio della guerra - era circondata da un alone sinistro.

Nessuno avrebbe negato che il fondatore della scuola, Yoshioka Kempo, era di gran lunga migliore dei suoi figli ed eredi, Seijuro e Denshichiro. Kempo aveva cominciato come semplice tintore, ma, a furia di ripetere i gesti del suo mestiere, nel rimestare e torcere le stoffe aveva divisato un modo nuovo per maneggiare la spada corta. Dopo aver appreso l'uso dell'alabarda da uno dei più abili preti-guerrieri di Kurama e aver studiato gli Otto Stili di Scherma a Kyoto, aveva inventato uno stile tutto suo. La sua tecnica era stata adottata dagli Shogun Ashikaga ed egli era stato assunto come loro maestro d'armi. Kempo era stato un grande maestro, un maestro la cui saggezza era uguale alla sua abilità.

I due figli avevano ricevuto un addestramento rigoroso, ma il fatto che fossero già in partenza ricchi e famosi era la causa, secondo alcuni, della loro debolezza. Seijuro veniva abitualmente chiamato Giovin Maestro, ma in realtà non aveva raggiunto quella valentia che gli avrebbe assicurato un largo seguito. Gli studenti venivano alla Scuola Yoshioka perché lo stile ivi insegnato era tanto in auge che solo esservi ammessi comportava la nomea di abili guerrieri.

Dopo la caduta degli Shogun Ashikaga, tre decenni addietro, la Casa di Yoshioka non aveva più ricevuto sussidi ma, finché Kempo visse, frugale com'era, riuscì ad accumulare una notevole fortuna. Con sede sul Viale Shijo, la scuola da lui fondata aveva più allievi di qualsiasi altra a Kyoto. Tuttavia la sua fama non poteva ormai più dirsi meritata.

Il mondo, fuori di quelle bianche mura di cinta, era cambiato più di quanto all'interno di esse non ci si rendesse conto. Finché, a far aprire gli occhi a quegli smargiassi, era giunto - un brutto giorno - un ignoto spadaccino di provincia.

Era verso mezzogiorno quando un servo venne ad annunciare, nella dojo, che un uomo, a nome Musashi, si era presentato alla porta e chiedeva di entrare. Era un ronin, oriundo di Miyamoto, nella provincia di Mimasaka, poteva avere ventuno o ventidue anni, era alto sei piedi e pareva un po' tonto. I suoi abiti

erano tanto sudici che non si distingueva più il colore della stoffa. O forse - disse il servo - era uno shugyosha, cioè uno di quei samurai - numerosi a quel tempo - che andavano errando qua e là e dedicavano ogni ora del loro tempo allo studio della scherma. Comunque - sempre a detta del servo - quel Musashi era fuori luogo alla Scuola Yoshioka.

Se l'uomo avesse semplicemente chiesto di rifocillarsi, non ci sarebbe stato alcun problema. Ma quando quei giovani udirono, dal servo, che l'intruso pretendeva nientemeno di sfidare il famoso Yoshioka Seijuro, scoppiarono in risa fragorose. Alcuni dissero di cacciarlo via senz'altro, ma altri erano invece dell'avviso di appurare prima quale stile avesse adottato e chi fosse il suo maestro.

Il servo andò a chiedere, tornò e riferì che il forestiero aveva appreso i primi rudimenti da suo padre, poi aveva avuto per insegnanti occasionali guerrieri di passaggio. A diciassette anni se n'era andato di casa "per motivi suoi" e poi aveva trascorso tre anni immerso in studi dottrinari. Quindi per un anno aveva vagato fra i monti, e i suoi unici maestri erano stati gli spiriti dei boschi e delle rupi. Non poteva dunque dire di appartenere ad alcuna scuola. Ma in futuro contava di apprendere gli insegnamenti di Kiichi Hogen, di impadronirsi di tutti e otto gli stili di Kyoto e infine, emulare il grande Kempo creando un nuovo stile, tutto suo, che aveva deciso di chiamare Stile Miyamoto.

Quell'uomo doveva essere fuori di senno. Asserire che il suo fine era quello d'inventare un nuovo stile era pura pazzia. Allora, tanto per illuminare quello zotico," gli allievi rimandarono fuori il servo a chiedergli, stavolta, se avesse incaricato qualcuno di portar via il suo cadavere, dopo lo scontro.

A ciò Musashi rispose: «Se restassi ucciso, non farebbe alcuna differenza se il mio corpo venisse scaricato sul monte Toribe o gettato nel fiume Kamo. Nell'un caso o nell'altro, v'assicuro, non ce l'avrei con voi».

Allora qualcuno disse: «Lo si lasci entrare».

Così era cominciato, dunque. Dapprima, i discepoli pensavano di dare una bella lezione a quell'importuno, e poi sbatterlo fuori. Dal primo scontro, però, fu proprio il campione della scuola a uscire perdente. Ne ebbe un braccio spezzato di netto. Solo un pezzo di pelle teneva il polso attaccato all'avambraccio.

A uno a uno altri accettarono la sfida del forestiero. E a uno a uno tutti subirono una ignominiosa sconfitta. Alcuni furono feriti gravemente, due di essi a morte. E la spada di Musashi era lorda di sangue. Ormai era un punto d'onore, e i discepoli eran decisi a far sì che quel barbaro non uscisse vivo di là, portando via con sé l'onore della Scuola Yoshioka.

A un certo punto però Musashi pose fine, lui stesso, a quel bagno di sangue, dicendo: «Non ha senso seguire, finché non ritorna Seijuro». E si rifiutò di

combattere oltre. Non essendovi altra alternativa, fu condotto - dietro sua richiesta - in una stanza, ove potesse aspettare.

Finalmente arrivarono Seijuro e Toji. Erano entrambi pallidi, come fossero appena usciti da un bagno in acque gelide.

«Che succede?» domandò Toji. Il suo tono era, al solito, altezzoso.

Un samurai, inginocchiato accanto a uno dei compagni morti, torvo in faccia, fissò su Toji uno sguardo accusatore e disse: «Dovresti spiegarlo tu, cosa succede. Sei tu quello che porta il Giovane Maestro a far bagordi. Ebbene, stavolta siete andati troppo oltre».

«Tieni a freno la lingua, o te la taglio!» «Quand'era vivo il Maestro Kempo, non si assentava mai, lui, per un giorno intero, dalla dojo!» «Il Giovin Maestro aveva bisogno di svagarsi un po', quindi siamo andati al Kabuki. Come osi parlare in quel modo in sua presenza? Chi ti credi di essere?» «C'è bisogno di star fuori tutta la notte, per vedere il Kabuki? Il Maestro Kempo si rivolterà nella fossa!» «Basta!» gridò Toji, scagliandosi contro quell'uomo. Si intromisero altri a separarli e seguì un tafferuglio.

Una voce, grave di dolore, si levò: «Smettetela. Ora che il Giovin Maestro è tornato, spetta a lui vendicare l'onore della scuola. Quel ronin non può uscire di qui vivo».

Per i samurai di quell'epoca, la cosa più importante era l'onore. Essi gareggiavano di continuo fra loro e, per l'onore e il prestigio, erano pronti a morire. Il governo, dopo anni e decenni di guerre, non era ancora riuscito a elaborare un sistema amministrativo adeguato a un Paese in pace; e persino la capitale imperiale, Kyoto, era governata da norme imprecise e leggi improvvisate. Il codice d'onore della classe dei guerrieri, e l'enfatica importanza che essi davano all'onore personale, godevano pieno rispetto sia nelle città sia nelle campagne. E ciò contribuiva al mantenimento della pace. Poiché, infatti, un comune concetto di ciò che costituiva comportamento onorevole, o meno, metteva il Paese in grado di governarsi da sé pur con leggi inadeguate.

Gli allievi della Scuola Yoshioka, sebbene incolti, non erano dei degenerati senza vergogna. Quando, superato il trauma iniziale della sconfitta, essi tornarono in sé, la prima cosa cui pensarono fu l'onore. L'onore della loro Scuola, l'onore del Maestro, e il loro onore personale.

Messe da parte le rivalità intestine, un folto gruppo si raccolse intorno a Seijuro per discutere intorno al da farsi. Purtroppo, proprio quel giorno, Seijuro era privo del suo spirito guerriero. Nel momento in cui avrebbe dovuto dare il meglio di sé, era intontito, debole, stremato.

«Dov'è l'uomo?» domandò, mentre si rimboccava le maniche del kimono, fermandole con mollette di cuoio.

«Nella saletta accanto all'aula magna» rispose un allievo.

«Chiamatelo!» ordinò Seijuro. Aveva la bocca secca per la tensione nervosa. Seduto su una piccola piattaforma elevata, attendeva di ricevere il saluto dello sfidante. In mano teneva una spada di legno.

Già due o tre uomini stavano avviandosi, ma Toji e Ryohei dissero loro di aspettare.

Si misero tutti a confabulare fra loro, sottovoce, senza farsi sentire da Seijuro. Il dibattito fu molto accalorato, ma breve. A maggioranza, constatate le cattive condizioni di Seijuro, si decise che era inopportuno ch'egli affrontasse a singolar tenzone il forestiero. Due allievi erano morti, diversi altri feriti, e, se Seijuro avesse perso, la crisi della scuola sarebbe stata irrimediabile. Non si poteva correre un tal rischio.

La tacita opinione dei più era che, fosse stato presente Denshichiro, si sarebbe potuto meglio rimediare. Il secondogenito era ritenuto più atto del fratello maggiore a portar avanti l'opera del padre. Senonché Denshichiro era partito quel mattino per Ise, con alcuni amici, e non sarebbe tornato in giornata.

Toji si appressò a Seijuro e gli disse: «Abbiamo preso una decisione». Quindi gli parlò all'orecchio.

Mentre Seijuro ascoltava, il suo viso si colorì d'indignazione e, alla fine, sbottò con furia incontrollata: «A tradimento?».

Toji l'implorò a cenni di tacere. Ma Seijuro non volle stare zitto. «Non posso dare il mio consenso a una viltà del genere. No, sarebbe da codardi. Metti che si venisse a sapere in giro, che alla Yoshioka hanno preso tanta paura di un guerriero ignoto da ammazzarlo a tradimento!» «Calmati» lo scongiurò Toji. «Lascia fare a noi.» Ma Seijuro seguiva a protestare. «Credi tu dunque che io, Yoshioka Seijuro, verrei sconfitto da questo Musashi, o comunque si chiami?» «Oh, no, non si tratta di questo. Nient'affatto» mentì Toji. «È che, proprio, non vediamo quale onore te ne verrebbe, a batterlo. La tua fama è troppo alta, per accettare la sfida di un simile vagabondo. Eppoi, nessuno verrebbe a risaperne, fuori di questa casa. L'unica cosa che conta è... che lui non ne esca vivo.» Frattanto alcuni uomini, silenziosi come gatti, erano andati ad appostarsi in giardino e nelle sale adiacenti a quella in cui si trovava Musashi, confondendosi con l'oscurità.

«Giovane Maestro, non possiamo esitare più oltre» disse Toji, con fermezza, e spense il lume.

Seijuro rimase seduto. Sebbene provasse sollievo, a non doversi battere con quel forestiero, si sentiva tuttavia scontento di sé. Era implicito che i suoi allievi avevano una scarsa opinione del suo valore. In effetti egli era stato molto negligente, dopo la morte di suo padre, e non si era più esercitato abbastanza.

Questo pensiero lo rese ancor più mesto.

La casa si era fatta fredda e silenziosa come il fondo di un pozzo. Seijuro si alzò e, irrequieto, andò presso una finestra. Attraverso la carta che rivestiva le porte si vedeva ardere un lume nella stanza assegnata a Musashi. Era l'unica luce.

Diversi altri occhi erano fissi nella stessa direzione. Gli attaccanti - le spade in terra dinnanzi a loro - trattenevano il respiro e aguzzavano le orecchie, per cogliere qualche rumore che rivelasse le intenzioni di Musashi.

Toji, quali che fossero i suoi difetti, aveva ricevuto un buon addestramento da samurai. Egli cercava disperatamente di prefigurarsi cosa Musashi avrebbe fatto. "È del tutto sconosciuto qui in città, però è un gagliardo combattente. Possibile che non si sia accorto di nulla? Abbiamo fatto pian piano, sì, ma lui, se è un guerriero di mestiere, si sarà certo accorto di qualcosa. Se non fosse così all'erta, sarebbe già morto a quest'ora. O sennò... magari si è appisolato. Del resto è un bel pezzo che aspetta. Hmm. D'altro canto, ha dato prova d'essere provetto.. Può ben darsi, quindi, che sia pronto alla battaglia. Ha lasciato il lume acceso soltanto per trarci in inganno. Sì, dev'essere così. Certo, è così!" Gli uomini, cauti e nervosi, si scambiavano occhiate, nella semioscurità e tacitamente si chiedevano l'un l'altro chi per primo avrebbe rischiato la vita.

Alla fine, l'astuto Toji, accostatosi alla porta, disse: «Musashi! Scusa se t'abbiam fatto tanto aspettare. Posso vederti un momento?».

Nessuna risposta. Toji allora arguì che effettivamente Musashi era pronto a ricevere gli assalitori. Deciso a non lasciarlo scappare, chiamò a cenni i compagni a raccolta, poi diede uno strattone alla porta scorrevole. Istintivamente, gli uomini alle sue spalle arretrarono d'un passo. Poi, fattisi animo, lanciando un alto grido di battaglia, irrupero nella stanza. Altri entrarono dalle altre porte. Ma tutti si arrestarono allibiti.

«Non c'è più!» «La stanza è vuota!» Voci piene di ritrovato coraggio, esclamazioni di incredulità. Eppure, Musashi era ancora seduto là, poco fa, quando un servo gli aveva portato la lampada. Il cuscino recava la sua impronta, c'era accanto una tazza di tè, intatta. Ma Musashi non c'era.

Uno uscì sulla veranda e annunciò la scomparsa del ronin. Dall'oscurità del giardino sbucarono altri uomini e si diedero a pestare irosamente i piedi in terra e a inveire contro quelli che erano stati di guardia alla saletta. Le guardie tuttavia insistevano a dire che Musashi non poteva assolutamente aver eluso la loro sorveglianza.

«Vorresti dire ch'è invisibile, quell'uomo, come il vento?» domandò un samurai, disdegnoso.

Un altro, ch'era andato a guardare in un ripostiglio, gridò: «Ecco, da dove è

scappato. Le assi del piancito sono state divelte».

«Non può essere andato lontano!» «Inseguiamolo!» Se Musashi era scappato, allora era un codardo. Tale assioma infuse negli inseguitori quello spirito guerriero che prima era tanto scarso. Si diressero verso tutte le uscite. Qualcuno gridò: «Eccolo là!».

Presso la porta posteriore, si vide una figura sbucare dall'oscurità, attraversare la strada e infilarsi in un buio vicolo sul lato opposto. Correndo come una lepre, svoltò poi per la strada fra il Kuyado e le rovine della Honooji, distrutta da un incendio. Ma qui il fuggiasco venne raggiunto.

«Codardo!» «Volevi scappare, eh?» «Dopo quel che hai fatto oggi?» In tre gli furono sopra, cominciando a malmenarlo, a pugni e calci. Ma il fuggiasco si riebbe e, con furia selvaggia, riuscì a sbattere in terra i tre avversari che lo stavano trascinando prigioniero. Levò in alto la spada, per vibrare un fendente, ma in quella sopraggiunse un quarto uomo, gridando: «Fermo! Aspetta! È un errore!». E ai compagni: «Non è lui l'uomo che cerchiamo».

Matahachi abbassò la spada.

I tre si rialzarono. «Oh, no, non è Musashi.» Mentre stavan lì perplessi, sopraggiunse Toji. «Lo avete acciuffato?» domandò.

«Non è lui, però...» Toji guardò Matahachi e gettò un'esclamazione di stupore.

«Lo conosci?» «L'ho visto oggi, alla casa-da-tè Yomogi.» Mentre quelli lo guardavano in silenzio, sospettosi, Matahachi si ravviò con calma i capelli scarmigliati e si rassettò il kimono.

«È il padrone della Yomogi, costui?» «No, no. Conosco la tenutaria. Lui è uno che bazzica il locale.» «Ha un'aria losca, e come! Che ci faceva là, alla Yoshioka? Era forse venuto a spiare?» Ma Toji stava avviandosi. «Se perdiamo altro tempo con costui, Musashi ci sfuggirà. Su, muoviamoci.» Un mormorio d'assenso, e lo seguirono.

Matahachi restò lì, a testa china. Si trovava nei pressi del fossato che circondava la Honooji. "Musashi..." disse fra sé, riflettendo. "Mi sa tanto ch'è un modo diverso di leggere i due ideogrammi di 'Takezo', mi sa tanto!" Si mise a camminare, lentamente, lungo il fossato, fermandosi ogni tanto a contemplare le stelle. Non sembrava che avesse una meta.

"Oh, sì, certo, si tratta di lui" decise. "Deve essersi cambiato nome in Musashi ed esser diventato spadaccino. Sarà molto cambiato, dal Takezo di un tempo, certamente." Infilò le mani nella obi e procedette, spingendo un sasso a calci innanzi a sé. "Hmm. Avrei voglia di rivederlo. Ma proverei vergogna, a mostrarmi come sono ridotto. Ho ancora il mio orgoglio. Mi guarderebbe, lui, dall'alto in basso. Hmm... Se quelli della Yoshioka lo trovano, come niente

l'ammazzano, quelli. Hmm... Chissà dov'è. Mi piacerebbe almeno avvertirlo, però."

Incontro e ritirata Lungo la stradina selciata che conduceva al tempio Kiyomizudera eeva una fila di povere casette, dai tetti cadenti, sbilenche come denti S asti così vecchie che il muschio spuntava da ogni interstizio. Sotto il sole rovente del mezzodì, la stradina puzzava di pesce secco messo ad arrostitire sui carboni.

Un piatto volò fuori dalla porta d'uno di quei tuguri e andò a schiantarsi in mille pezzi sul selciato. Un uomo, dall'aspetto di artigiano, sui cinquant'anni, uscì poi incespicando sulla strada, seguito da una donna scalza, scarmigliata, che gli gridava dietro, stridula: «Ah, brutto mascalzone! Prima te ne vai, abbandoni moglie e figli a morire di fame, e poi torni strisciando come un verme!».

Dall'interno della catapecchia si udirono dei bambini piangere. Un cane abbaiò. La donna agguantò il marito per la crocchia dei capelli e cominciò a picchiarlo. «Ma dove vuoi andare, adesso, vecchio sciocco?» Stavano uscendo alcuni vicini, per rimettere pace.

Musashi sorrise fra sé, divertito, e tornò a guardare la bottega di ceramica. Da un bel pezzo, prima che la baruffa domestica lo distogliesse, egli stava in contemplazione del lavoro di quei vasai, affascinato come un ragazzino. I due artigiani non badavano a lui, intenti al loro lavoro: parevano esseri trasfusi nell'argilla, esserne diventati parte, tanto completa era la loro concentrazione.

A Musashi sarebbe piaciuto lavorare la creta, impastare la ceramica, dar forma a vasi e stoviglie. Fin da piccolo, aveva sempre amato far qualcosa con le mani. Forse, pensò, gli sarebbe riuscito, là per là, di fabbricare, che ne so, una ciotola. Ma, osservando con quanta abilità quegli artigiani muovevano le dita, con quanta destrezza usavano la spatola, scosse il capo fra sé: "Ci vuole tecnica, e molta esperienza, per fabbricare anche un oggetto così semplice".

In quei giorni, gli capitava spesso di soffermarsi ad ammirare il lavoro altrui. Provava un gran rispetto per la tecnica, per l'arte, persino per chi eseguiva bene un compito anche semplice, di qualsiasi mestiere si trattasse.

In un cantuccio della bottega erano in mostra piatti, tazze da sakè, brocche, vasi, vasetti, caraffe. Oggetti in vendita, per pochi soldi. In netto contrasto con l'alacre impegno che i vasai mettevano nel loro lavoro, era la povertà e l'umiltà della loro bottega. Chissà - si chiese Musashi - se avranno sempre di che sfamarsi. La vita non è facile, eh no, non è facile come a volte sembra.

Contemplando la maestria, la concentrazione e la devozione impiegate per fabbricare oggetti pur così modesti, Musashi sentì che aveva molta strada da percorrere, ancora, se voleva arrivare a quella perfezione, cui aspirava, nel maneggio della spada. Questo pensiero valse a raffreddare certi suoi eccessivi

entusiasmi.

Poiché, infatti, in quelle ultime tre settimane si era recato in varie palestre di scherma, lì a Kyoto, oltre che alla Scuola Yoshioka, e dovunque era stata, per lui, una cocente delusione. Si era aspettato di trovare, nella capitale dell'impero, una gran quantità di campioni di arti marziali. Lì giungevano in passato, da ogni parte, famosi generali e guerrieri leggendari. Oggi, invece... Quantunque egli avesse sempre vinto gli incontri, non sapeva se fosse in virtù del proprio valore oppure per colpa di avversari di mezza tacca. Comunque, se i samurai da lui affrontati erano il fior fiore del Paese, questo certo versava in uno stato pietoso.

Non aveva fatto molta strada, immerso in tali pensieri, quando udì una voce chiamarlo: «Ehi, tu, ronin!».

Musashi si volse. «Dici a me?» L'uomo indossava una corta tunica di cotone che gli lasciava le gambe nude e in mano stringeva una pertica. Era dunque un facchino, ma i suoi modi erano assai cortesi. «Il tuo nome, signore, è Miyamoto?» «Sì.» «Grazie» disse il facchino, e si allontanò in gran fretta.

Musashi lo seguì con lo sguardo e lo vide entrare in una casa-da-tè, nei pressi della quale oziavano, al sole, diversi facchini, lettighieri, portatori e altra gente di fatica. Chi aveva mandato quell'uomo a chiedergli il nome, adesso si sarebbe fatto avanti. Quindi, attese. Ma dopo un po', non essendo comparso nessuno, riprese la sua strada, in salita, verso il tempio Kiyomizudera.

Qui giunto, s'inclinò e rivolse agli dèi due preghiere. La prima: "Proteggete mia sorella da ogni male". La seconda: "Mandate durissime prove al vile Musashi. Ch'egli divenga il più grande uomo di spada dell'impero, oppure muoia".

Si sedette sul ciglio del colle. Di lassù si dominava l'intera città di Kyoto. E una possente ambizione gli invase il giovane petto. "Voglio" mormorò tra sé "condurre una vita degna, in tutto e per tutto, di un essere umano. Una vita importante!" Aveva letto, una volta, che nel X secolo due ribelli, Taira no Masakado e Fujiwara no Sumitomo, animati da superbe ambizioni, si erano alleati per conquistare l'intero Giappone e poi spartirselo fra loro. A quel tempo, Musashi aveva giudicato irrealistico un programma così grandioso. Ora però non lo trovava affatto ridicolo. Il suo sogno era di diversa natura, ma c'erano alcune analogie. Se non i giovani, chi nutrirà grandi sogni nell'animo?! Musashi era deciso a conquistarsi il suo posto nel mondo.

Pensò anche a Oda Nobunaga e a Toyotomi Hideyoshi, alle battaglie da essi combattute per l'unificazione del Giappone. Era chiaro però che, al presente, la via verso la grandezza e la fama non passava più per i campi di battaglia. La gente era adesso assetata di pace, dopo tanti decenni di guerra.

«È cominciata una nuova era" egli pensò. "Io ho tutta la vita innanzi a me.

Troppo tardi sono nato per poter emulare Nobunaga o Hideyoshi, ma posso nutrire altri sogni di gloria, di conquista. Conquistare il mio mondo. Nessuno può impedirmi di seguire la mia strada, inseguire il mio sogno!" Poi lasciando da parte i sogni, cercò di valutare obiettivamente la sua situazione. Aveva la sua spada, e la Via della Spada era la via che aveva scelto. Sarebbe stato bello essere un nuovo Hideyoshi o un nuovo Ieyasu ma all'epoca presente, non c'era più bisogno di uomini di siffatto talento. Non era più tempo di guerra.

Per Musashi, la cosa più importante ormai era la sua spada. Con essa si doveva fare strada nella società attuale. Ecco, ora scorgeva distintamente il nesso fra le arti marziali e le sue visioni di grandezza, i suoi sogni di gloria.

Mentre lui si smarriva in codesti pensieri, ricomparve ai piedi del colle quel facchino, il quale, indicando con la pertica di bambù, gridò: «Eccolo là. Lassù!».

Musashi guardò giù e vide una masnada di facchini salire, vociferando, su per l'erta. Si alzò in piedi e, facendo finta di nulla, si allontanò nella direzione opposta. Ma si trovò la strada sbarrata da un nutrito gruppo d'uomini, anch'essi muniti di pertiche.

Musashi si sentiva a disagio e si chiedeva se non fosse il caso di spaventarli lanciando un grido di battaglia. Sebbene sapesse di potersi sbarazzare alla svelta di loro, non valeva certo la pena di misurarsi con un branco di plebei. Doveva, dopotutto, trattarsi di un errore. In tal caso, si sarebbero dispersi, prima o poi. Intanto indugiava, fingendosi assorto nella lettura di una lapide.

«Eccolo!» gridò uno dei facchini. E si misero a parlottare fra di loro. Come per montarsi a vicenda. Intanto altra gente si assiepava lì intorno: preti, pellegrini e venditori ambulanti. Le loro facce traboccavano di curiosità.

Dalla parte del colle Sannen veniva la ritmica cantilena di uomini che portano un peso e scandiscono così i loro passi. Dopo poco comparvero, e vennero avanti, due portantini che recavano sulle spalle una vecchia e un anziano samurai di provincia.

Ancora in groppa al portantino, Osugi disse: «Eccolo là, Zio Gon. E non ce lo lasceremo sfuggire, stavolta».

Il portantino piegò un ginocchio e la vecchia saltò agilmente a terra. Lo ringraziò, mentre Zio Gon, sceso anche lui, inumidiva con lo sputo l'elsa della sua spada.

I due si fecero avanti.

«Andateci cauti» consigliò uno dei facchini.

«Ha l'aria feroce» disse un altro.

Gli spettatori erano sgomenti.

«Ma sul serio quella vecchia intende sfidare il ronin a duello?» «Pare di sì.»

«Ma è vecchia cadente! E anche al suo secondo tremano le gambe. Devono certo

aver dei seri motivi, per affrontare un avversario così giovane!» «Si tratterà d'una faida fra famiglie.» «Ne ha del fegato, la nonnetta!» Un facchino aveva intanto offerto un mestolo d'acqua a Osugi. Lei, dopo aver bevuto un sorso, lo porse a Zio Gon e gli disse: «Non lasciarti impressionare. Takezo è un uomo di paglia. Oh, si sarà magari addestrato un po' nell'uso della spada, ma non è il caso di perdere la calma.» Ciò detto, andò a sedersi sui gradini del tempio, a una decina di passi da Musashi. Senza badare né a lui né alla folla, tirò fuori il suo rosario e, chiusi gli occhi, cominciò a muovere le labbra. Zio Gon la imitò.

Qualcuno fra gli spettatori si mise a sogghignare, a quella vista. Ma un facchino esclamò, in tono di sfida: «Chi lo trova buffo? Non è roba da ridere, questa, imbecille! La vecchia, sono anni che va alla ricerca di quel mascalzone che scappò con la sposa di suo figlio. È venuta ogni giorno a pregare a questo tempio, per quasi due mesi, e finalmente lui... eccolo là!».

«Questi samurai son diversi da noialtri» disse un altro portatore. «Alla sua età, quella vecchia potrebbe starsene tranquilla a casa sua, a giocare coi nipotini, invece no, va girando per tutto il Paese, in luogo di suo figlio, per vendicare un insulto fatto alla sua famiglia. Se non altro, merita il nostro rispetto!» Un terzo disse: «Se noi la sosteniamo non è solo perché ci dà delle mance. Ha coraggio, costei, altroché! Vecchia com'è, non ha paura di battersi. Dico io, dobbiamo darle aiuto. È giusto mettersi dalla parte dei più deboli. Se perderà, ce la vedremo noi con quel ronin!».

Osugi rimise il rosario sotto la fusciacca, e si fece silenzio tutt'intorno. «Takezo!» ella chiamò a gran voce, ponendo la mano sinistra sulla spada corta che le pendeva al fianco.

Musashi era rimasto, per tutto questo tempo, in silenzio. Anche quando Osugi chiamò il suo nome, lui fece come se non avesse udito. Innervosito da ciò, Zio Gon, al fianco di Osugi, scelse quel momento per assumere una posa da attacco e, spingendo innanzi la testa, lanciò un grido di sfida.

Di nuovo Musashi non diede risposta. Non poteva. Semplicemente, non sapeva che fare. Ricordò che Takuan lo aveva avvertito, a Himeji, che avrebbe potuto incontrare Osugi. Egli era pronto a ignorarla completamente, ma era sconvolto dalle dicerie che i facchini avevano sparso tra la folla. Inoltre, era difficile per lui tenere a freno il risentimento per l'odio che gli Hon'iden nutrivano per lui da gran tempo. Se solo fosse stato presente Matahachi, il malinteso si sarebbe potuto chiarire.

Comunque, ora non sapeva come regolarsi. Doveva o no rispondere alla sfida di una vecchia cadente e di uno sparuto samurai? Li guardava, in silenzio, indeciso.

«Guardate! Quel bastardo ha fifa!» disse un facchino.

«Sii uomo! Fatti ammazzare dalla vecchia» lo beffò un altro.

Non v'era alcuno che non parteggiasse per Osugi.

La vecchia batté gli occhi e scosse la testa. Poi disse, irosa, agli astanti: «Zitti, voi! Voglio solo che siate testimoni. Se restassimo uccisi, noi due, voglio che le nostre spoglie vengano portate a Miyamoto. Per il resto, non ho bisogno d'altro, da voi. Né discorsi né aiuto!». Estratta la corta spada per metà dal fodero, mosse alcuni passi in direzione di Musashi.

«Takezo!» lo apostrofò. «Perché non rispondi? So che hai cambiato nome, ma per me tu sei sempre Takezo. Ah ah ah!» Rise. Forse sperava di uccidere Musashi con le parole, prima ancora di estrarre la spada. «T'illudevi forse che, cambiando nome, mi avresti impedito di trovarti? Stupido! Gli dèi del cielo mi han guidato fino a te. Ora, battiti. O morirò, o porterò al villaggio la tua testa.» Zio Gon, con voce appassita, lanciò la sua sfida: «Sono quattro anni che ti cerchiamo, incessantemente. Adesso, le nostre preghiere sono state esaudite e ti stiamo di fronte. Per vecchio che sono, non sono disposto a perdere con uno come te. Preparati a morire!» Sguainando la spada, gridò a Osugi: «Tu togliti di torno!».

Lei gli si rivolse furiosa contro: «Cos'intendi, vecchio sciocco? Sei tu quello che trema».

«Non importa. I bodhisattva di questo tempio ci proteggeranno.» «Hai ragione, Zio Gon. E anche gli antenati degli Hon'iden sono con noi. Non c'è nulla da temere.» «Takezo, fatti avanti e combatti.» «Cos'aspetti?» Musashi non si mosse. Stava là come un sordomuto, fissando i due e le loro spade sguainate.

Osugi gridò: «Che c'è, Takezo? Hai paura?».

Si spostò lateralmente, preparandosi ad attaccare, ma inciampò su una pietra e cadde carponi, quasi ai piedi di Musashi.

La folla tratteneva il fiato. Qualcuno gridò: «Verrà uccisa!».

«Presto! Salvala!» disse un altro a Zio Gon.

Ma questi fissava Musashi, troppo intontito per muoversi.

La vecchia si rialzò, tornò presso di lui, e riprese una" posa di sfida. «Che hai?» disse con sarcasmo a Zio Gon. «È solo un ornamento, quella spada che hai in mano? Non sei capace di usarla?» Il volto di Musashi era simile a una maschera. Ma egli parlò, alla fine. «No, non posso!» Poi si mise a camminare verso di loro. Osugi e Zio Gon si scansarono per lasciarlo passare.

«D-dove v-vai, Takezo?» «Non posso usar la spada!» «Fermati! Perché non t'arresti e combatti?» «Te l'ho detto. Non posso usar la spada.» Seguitò a camminare innanzi a sé, senza guardare né a destra né a sinistra. Solcò la folla, senza mai vacillare.

Riavendosi, Osugi gridò: «Scappa! Non lasciartelo scappare!».

La folla si mosse, ma quando credevano di averlo circondato, Musashi non c'era più. Tutti quanti restarono sbigottiti. Gli occhi mandavano fiamme di stupore, poi divennero toppe opache su volti grezzi.

Scindendosi in piccoli gruppi, seguirono a cercarlo fino al tramonto, da ogni parte, sotto le palafitte del tempio, fra gli alberi del bosco. Ma la preda era scomparsa.

Nessuno riusciva a farsene capace. Men che meno Osugi e Zio Gon.

Lo spiritello delle acque In un borgo a nord-ovest di Kyoto i tonfi di un maglio che pestava la paglia facevan tremare la terra. Cadeva una pioggia a rovesci, sui tetti impagliati. Quel borgo non era più città e non era ancora campagna. La gente che vi abitava era così povera che, al crepuscolo, il fumo si levava soltanto da alcune case, ove si cuoceva la cena.

Un cappellaccio appeso alla gronda d'una casetta annunciava, a mo' di insegna, che quella era una locanda, sia pure di infimo ordine. I viandanti che vi si fermavano erano in genere tanto indigenti che affittavano solo un po' di spazio sul piancito. Pochi potevano permettersi il lusso di un giaciglio, pagando una somma maggiore.

Un ragazzo entrò nella cucina, si affacciò nella sala adiacente, al centro della quale c'era il focolare, e chiamò: «Ehi, di casa!».

«Sei tu Jo?» disse il vecchio locandiere, da una stanza sul retro.

«Sì io.» Jotaro era il garzone d'una taverna del sobborgo. Avrà avuto undici anni e, zuppo di pioggia com'era, coi capelli sgocciolanti, somigliava a uno spiritello delle acque, come se ne vedono in certi capricciosi dipinti. Anche il suo abbigliamento era adatto alla parte: il kimono dalle maniche a tubo gli arrivava soltanto alle cosce e, a mo' di obi, portava un cordone intorno alla cintola. In più, era tutto inzaccherato di fango. Ripeté: «Io, sì. Devo portarti del sakè?».

«No, oggi no» gli rispose il locandiere. «Il pigionante non è ancora rientrato. Io, per me, non ne bevo.» «Ma lui, quando rientra, vorrà bere. No?» «Se rientra, verrò a prenderne io stesso.» Riluttante ad andarsene senza un'ordinazione, il ragazzo domandò: «Che stai facendo, di là?».

«Sto scrivendo una lettera. Non seccarmi.» «Ci scommetto che, vecchio come sei, non sai ancora scrivere come si deve.» «Oh, basta. Se dici ancora impertinenze ti tiro un legno in testa.» «Vuoi che te la scriva io, per te?» «Già! Come se ne fossi capace.» «Sì, invece» asserì il ragazzino, entrando nella stanza. Sbirciò sopra la spalla dell'uomo e sbottò a ridere. «La tua scrittura è orrenda. Nessuno riesce a leggerla, oltre a te.» «Visto che sei tanto saputo, perché non me la scrivi tu?» «D'accordo.» Jotaro si sedette e prese in mano il pennellino.

«Dunque, cosa devi mandar a dire?» Scrisse sotto dettatura, con facilità. Aveva appena finito, quando il pigionante tornò. Si sbarazzò del sacco di juta che aveva raccattato per ripararsi il capo dalla pioggia, e si affacciò sulla soglia. Era Musashi.

Strizzando le maniche del kimono zuppe d'acqua, disse: «Addio fiori di susino, dopo questa acquata fuori stagione!». Alloggiava lì da una ventina di giorni, e ormai quella locanda gli sembrava casa sua. Ora stava guardando l'albero davanti all'ingresso, i cui fiori rosa gli avevano dato tante volte il buongiorno appena sveglio. I petali erano sparsi sul fango.

Entrato in cucina, si stupì di vedere il garzone della taverna insieme al locandiere. Incuriosito, si appressò.

Jotaro alzò la fronte, guardò in faccia Musashi, poi svelto nascose il pennellino e la carta dietro la schiena. «Non dovresti esser tanto curioso» si lagnò.

«Fa' vedere» disse Musashi, canzonandolo.

«No» rispose Jotaro, scuotendo la testa a sfida.

«Oh, su, fa' vedere» ripeté Musashi.

«Soltanto se tu compri del sakè.» «Dunque è questo il tuo gioco. D'accordo, ne compro.» «Cinque gelle?» «Non così tanto, no!» «Tre gelle, allora?» «È ancora troppo.» «E quanto, allora? Non essere taccagno!» «Taccagno? Oh, via, sono solo un povero uomo di spada, io. Pensi che abbia denari da buttare?» «Va bene. Te ne darò per quanto puoi spendere. Corro a prenderlo.» E corse fuori, tutto allegro, sotto la pioggia scrosciante.

Musashi, data un'occhiata a quella lettera, domandò al locandiere: «Davvero l'ha scritta lui?».

«Sì. Stupefacente, no? È molto sveglio.» Musashi andò al pozzo a lavarsi, poi indossò panni asciutti. Il locandiere mise a cuocere degli ortaggi e del riso. Musashi tornò e si sedette accanto al focolare.

«Ma com'è che sta tanto a tornare, quel discolo?» borbottò il locandiere.

«Quanti anni ha?» «Undici, mi pare che abbia detto.» «Maturo, per la sua età, direi.» «Hmm. Sarà perché lavora alla taverna fin da quando aveva sette anni. È a contatto, là, con ogni sorta di gente: carrettieri, operai, viandanti... e via dicendo.» «Come avrà fatto a imparare a scrivere così bene?» «Davvero è tanto bravo?» «Beh, la sua scrittura ha un che di infantile, senz'altro. Ma denota anche... come dire?... una grande schiettezza. Sarà qualcuno, un giorno, quel ragazzo.» «Cosa intendi?» «Diverrà, voglio dire, un vero essere umano.» «Ah...» Il vecchio si accigliò. Sollevò il coperchio dalla pentola e riprese a borbottare. «Ancora non torna. Sarà andato bighelloni chissà dove...» Stava per infilarsi i sandali e andar lui stesso a prendere il sakè, quando Jotaro tornò. «Come mai ci

hai messo tanto?» lo sgridò il locandiere.

«Non per colpa mia, però. C'era un avventore, alla taverna, ubriaco fradicio, che s'è messo a farmi un sacco di domande, e non c'era verso che mi mollasse.» «Che razza di domande?» «Su Musashi.» «E tu, dà a chiacchierare.» «Oh! Tanto lo sanno tutti, qui nel borgo, quello ch'è successo l'altrieri al Kiyomizudera. Eran presenti due donne di qui, la figlia del laccatore e un'altra, e quelle han raccontato tutto a tutti quanti.» «Ma a me non va di sentirne parlare» disse Musashi, in tono quasi implorante.

Il ragazzo dagli occhi svegli, intuendo l'umore di Musashi, domandò: «Posso restare un po' con te, a parlare?». E andò a lavarsi i piedi, per entrar nella sala del focolare.

«Per me, va bene, se al tuo padrone non dispiace.» «Tanto, adesso di me non ha bisogno.» «D'accordo.» «Ti metto a scaldare il sakè. Sono bravo, sai.» Collocò una caraffa fra la cenere calda, accanto al fuoco. «Ti piace il sakè?» «Sì.» «Ma povero come sei, non puoi berne molto, mi sa.» «Appunto.» «Credevo che gli uomini bravi nelle arti marziali servissero sotto grandi Signori e ricevessero grossi sussidi. Ho sentito dire che Tsukahara Bokuden andava in giro con settanta seguaci, cavalli di ricambio, e un falcone.» «È vero.» «E ho anche sentito che un famoso guerriero, a nome Yagyu, al servizio della Casa Tokugawa, ha un reddito pari a cinquantamila staia di riso.» «Vero, anche questo.» «E allora perché tu sei tanto povero?» «Io sto ancora studiando.» «Quanti anni dovrai avere, prima di aver un mucchio di seguaci?» «Neanche so se ne avrò mai.» «Come sarebbe a dire? Non sei bravo?» «Hai inteso cosa dicono di me. Sono scappato.» «Eh, sì. Tutti dicono: "Quello shugyosha - cioè tu - è un deboluccio".» Jotaro strinse le labbra. «Mi fa rabbia sentirli, però.» «Perché dovrebbe dispiacerti. Mica parlano di te.» «Ecco, mi dispiace per te. Senti, il figlio del cartai e il figlio del bottaio e altri giovanotti si riuniscono, a volte, dietro la bottega del laccatore, per esercitarsi alla scherma. Perché non ti batti con uno di loro e gli mostri quanto vali?» «D'accordo. Se è quello che vuoi, lo farò.» Musashi trovava difficile rifiutare alcunché a quel ragazzo, un po' perché era ancora un ragazzo lui stesso, in cuor suo, e capiva benissimo Jotaro, ma soprattutto perché aveva bisogno di qualcosa che supplisse agli affetti familiari che gli eran mancati nell'infanzia.

«Parliamo d'altro, ora, però. Dimmi un po', dove sei nato?» «A Himeji.» «Oh, dunque sei della provincia di Harima.» «Sì, e tu di quella di Mimasaka, vero?» «Esatto. E cos'è che fa tuo padre?» «Era un samurai.» Là per là, Musashi restò stupito. Ma in effetti ciò spiegava molte cose fra cui l'abilità di quel ragazzo nella scrittura. Gli chiese il nome di suo padre.

«Si chiama Aoki Tanzaemon. Aveva un sussidio di duemilacinquecento staia

di riso, ma, quand'io avevo quasi sette anni, lasciò il servizio del suo Signore e venne qui a Kyoto da ronin. Finiti tutti i soldi, mi lasciò qui alla taverna e lui andò a farsi monaco. Ma io non ci voglio restare, in questo borgo. Voglio diventare un samurai, come mio padre, e imparare l'arte della spada, come te.» Il ragazzo fece una pausa, poi: «Voglio farmi tuo seguace. Dì, mi prendi come allievo?» Musashi non seppe dirgli di no, così, a brutto muso. Jotaro lo guardava con una grintarella cocciuta e non pareva disposto ad accettare un rifiuto. Non poteva saperlo, lui, certo, di star implorando un uomo che aveva causato a suo padre un mucchio di guai. Musashi dal canto suo provava molta compassione per Aoki Tanzaemon. La Via del Samurai è un azzardo continuo - diceva fra sé - e un samurai deve esser sempre pronto a uccidere o restare ucciso. Riflettendo sulle alterne vicende della vita, Musashi si sentiva più che mai solo.

Jotaro insisteva. Al locandiere che gli disse di smettere rispose con insolenza. Poi, afferrato Musashi per un braccio, scoppiò in lacrime.

Non vedendo come liberarsi altrimenti di lui, Musashi gli disse allora: «D'accordo, d'accordo. Sarai mio seguace. Ma solo dopo che avrai avuto licenza dal tuo padrone».

Jotaro, tutto soddisfatto, tornò alla taverna.

L'indomani, Musashi si alzò di buon'ora, si vestì, chiamò il locandiere. «Parto» gli disse. «Vado a Nara.» «Così presto te ne vai? È perché quel ragazzo ti dà noia, nevvvero?» «Oh, no, non è per causa sua. È da un pezzo che avevo intenzione di recarmi a Nara - a vedere i famosi lancieri della Hozoin. Spero che Jo non se la prenda troppo, quando saprà che sono partito.» «Oh, non dartene pensiero. È solo un bambino. Piangerà e pesterà i piedi per un po', poi gli passerà.» «D'altronde, il padrone della taverna non lo avrebbe lasciato partire» disse Musashi, incamminandosi.

Dopo il violento temporale del giorno avanti, il cielo era terso e soffiava una brezza leggera. Il fiume Kamo era rigonfio e limaccioso. Sul ponte di legno presso Viale Sanjo alcuni samurai controllavano chi andava e veniva. Domandato il motivo di quella ispezione, Musashi apprese ch'era a causa dell'imminente visita dello Shogun. Già erano arrivati alla capitale diversi signorotti feudali. Si erano prese quindi misure per tenere lontani samurai di dubbia fede. Musashi, ch'era un ronin lui stesso, fu lasciato passare solo dopo un lungo interrogatorio.

Ciò l'indusse, poi, a riflettere sul suo stato di samurai errante, né legato ai Tokugawa né ai loro rivali di Osaka. Alla battaglia di Sekigahara egli aveva combattuto con le forze di Osaka contro quelle dei Tokugawa, dato che suo padre era stato un seguace del principe Shimmen di Iga. Toyotomi Hideyoshi era

morto due anni prima di quella grande battaglia: i suoi sostenitori, rimasti fedeli al figlio, formavano la fazione di Osaka. A Miyamoto, Hideyoshi era considerato il più grande degli eroi, e fin da bambino Musashi aveva sentito raccontare le sue gesta, accanto al fuoco. Quindi era rimasto legato, in cuor suo, a quella parte. E ancor oggi, se costretto a scegliere, avrebbe parteggiato per Osaka, probabilmente.

Proseguì il suo cammino. Giunto nei pressi di Daigo, un sobborgo a sud di Kyoto, decise di fare una sosta.

Distante, udì chiamare il suo nome. Si volse, e vide Jotaro - lo spiritello delle acque - arrivare di corsa.

«Mi hai mentito!» gli disse, trafelato, ma con fare bellicoso, sebbene fosse sul punto di scoppiare in lacrime. «Perché mi hai mentito?» Musashi fu indotto a ridere, vedendo com'era conciato. Indossava un kimono regolare, ma talmente piccolo per lui che gli arrivava sì e no ai ginocchi, e ai gomiti. Al fianco portava una spada di legno, più lunga di lui. Appeso sulla schiena, un cappellaccio a larghe tese.

Il ragazzo scoppiò allora a piangere e Musashi, abbracciandolo, cercò di consolarlo. Ma Jotaro, dato che non c'era nessuno nei paraggi, dava sfogo al suo dolore.

Alla fine Musashi gli disse: «Smettila di comportarti come un bambino piagnone».

«Chi se ne frega!» singhiozzò Jotaro. «Tu sei grande, e mi hai mentito. M'avevi promesso di prendermi come seguace... Invece sei partito senza di me. È giusto che i grandi si comportino così?» «Mi dispiace» disse Musashi. «Non intendevo mentirti. Senonché tu hai un padrone. Non potevo portarti con me senza il suo consenso. Ero certo che non te l'avrebbe mai concesso.» «Perché non hai neanche atteso una risposta?» «È ben per questo che ti chiedo scusa. Hai davvero parlato con lui?» «Sì. E mi ha dato il permesso di partire.» «Davvero?» «Nessun guerriero degno di rispetto si prenderebbe - mi ha detto - uno come te. Ma siccome il samurai della locanda è un deboluccio, tu puoi fare - mi ha detto - al caso suo. Anzi, mi ha dato questa spada di legno, per regalo d'addio.» Musashi sorrise, al ragionamento del taverniere.

«Allora» seguì Jotaro «son passato alla locanda. Il vecchio mi ha detto che eri partito per Nara. Senza farmi vedere da lui, ho preso a prestito questo cappellaccio.» «Ma è quello che serviva da insegna. Guarda, c'è scritto "Locanda"!» «Chi se ne frega. Un cappello mi serve, se piove.» Era chiaro che, a tutti gli effetti, Jotaro si considerava ormai discepolo di Miyamoto Musashi. Questi allora si rassegnò a quell'idea. Del resto, può darsi che sia per il meglio, si disse. Data la parte da lui avuta nella rovina di Tanzaemon, era forse giusto

ch'egli provvedesse a suo figlio.

Jotaro, ormai calmo e rassicurato, si ricordò d'un tratto di qualcosa e infilò una mano all'interno del kimono. «Quasi dimenticavo. Ecco qua, per te.» E gli consegnò una lettera.

«Chi te l'ha data?» «Ricordi che ti dissi che c'era, ieri, un ronin che faceva un mucchio di domande, alla taverna? Ebbene, è lui che ti manda questa lettera.» Musashi ne spezzò il sigillo. Lesse per prima cosa la firma: Matahachi. Il quale doveva essere ben ubriaco: anche i suoi pittogrammi apparivano traballanti. Nel leggere quella missiva, Musashi fu preso da nostalgia e, insieme, tristezza. Non solo era confusa la scrittura, anche il messaggio era prolisso e impreciso.

Da quando ti lasciai, non ho mai dimenticato il nostro villaggio. Non ho dimenticato il vecchio amico. Per caso sentii il tuo nome alla Scuola Yoshioka. Non sapevo se cercarti, ero confuso. Mi trovo in una taverna. Ho molto bevuto.

Da quando ci separammo, sono vissuto dentro una gabbia di lussuria e l'ozio mi ha rosicato fino all'osso. Per cinque anni ho trascorso le mie giornate nel torpore, senza far nulla. Alla capitale sei ormai famoso come uomo di spada. Bevo alla tua! Certuni dicono che Musashi è un codardo, scappa sempre. Altri invece che sei un impareggiabile spadaccino. Non mi importa, chi ha ragione, ma sono contento che della tua spada si parli a Kyoto.

Sei in gamba. Saprai farti strada con la tua spada. Ma volgendomi indietro, vedo com'ero e vedo come sono ridotto. Che stolto! Come posso comparire davanti a un saggio amico come te senza morire di vergogna?

Ma aspetta! La vita è lunga. È troppo presto per trarre conclusioni. Chi lo sa. Non voglio vederti adesso. Ma un giorno verrà.

Prego per la tua salute.

C'era poi un frettoloso poscritto in cui Matahachi l'informava che quelli della Yoshioka, offesi a morte, lo cercavano ovunque. Stesse in guardia.

Certo, Matahachi era ben intenzionato, in partenza, ma c'era qualcosa di contorto nel suo animo. Perché - si chiedeva Musashi - anziché piagnucolare sui propri difetti, non mi ha scritto: vediamoci da qualche parte e facciamo una bella chiacchierata?

Al ragazzo domandò: «Gli hai chiesto l'indirizzo?».

«No.» «Lì alla taverna lo conoscevano?» «Non credo.» «Viene lì spesso?» «No, era la prima volta.» Se avesse conosciuto il suo indirizzo, Musashi sarebbe ora tornato a Kyoto. Aveva voglia di rivedere il suo vecchio amico d'infanzia, di riportarlo sulla buona strada, risvegliare in lui l'antico spirito guerriero. Si riteneva ancora suo amico. Voleva tirarlo fuori da quell'apatia, da quello stato

d'animo autodistruttivo. Eppoi, s'intende, avrebbe gradito che Matahachi spiegasse a sua madre l'equivoco in cui era caduta.

Musashi disse allora al ragazzo: «Senti, ho bisogno di un favore da te».

«Di cosa si tratta?» «Devi tornare a Kyoto e portare una lettera alla Scuola Yoshioka, da parte mia.» Jotaro, avvilito, prese a dar calci ai sassi.

«Non vuoi farmi questo favore?» «Non è questo... Non è rifare tutta la strada che ho fatto...» Scosse la testa, incerto. «Ma non sarà che intendi sbarazzarti di me in questo modo?» A tale sospetto, Musashi provò un senso di colpa. Non era stato forse lui a tradir la fiducia del ragazzo negli adulti? «No!» gli disse, con vigore. «Un samurai non mente. Scusami per stamattina. È stato uno sbaglio.» «D'accordo. Vado.» Raggiunsero una casa-da-tè, presso un crocevia noto come Rokuamida, e ordinarono da mangiare.

Poi Musashi scrisse una lettera a Yoshioka Seijuro:

Mi risulta che tu e i tuoi discepoli mi andate cercando. Attualmente mi trovo sulla strada maestra di Yamato ed è mio intento aggirarmi nella zona intorno a Iga per circa un anno, e seguitare a studiare di spada. Non intendo cambiare itinerario ma - rammaricandomi al pari di te di non aver potuto affrontarti l'altra volta - t'informo che sarò di ritorno a Kyoto l'anno venturo, o il primo, o il secondo mese. Di qui ad allora, conto di migliorare la mia tecnica. Confido che neanche tu trascurerai l'esercizio della spada. Sarebbe una grande vergogna per la scuola fondata da Kempo subire una seconda sconfitta, come quella subita l'ultima volta che mi trovai costì. Ti mando i miei rispettosi auguri di buona salute.

Miyamoto Musashi Masana della Scuola Shimmen

«Posso lasciarla sul cancello, e via?» domandò il ragazzo.

«No, voglio che la consegni in mano a un servo. Eppoi devo affidarti un altro incarico. Non sarà facile.» «Di che si tratta?» «Di rintracciare l'uomo che ti ha dato quella lettera per me. Si chiama Hon'iden Matahachi. È un vecchio amico mio.» «Roba da niente.» «Credi? Come intendi riuscirci?» «Chiederò, nelle varie taverne.» Musashi rise. «Non è una cattiva idea. Mi risulta dalla lettera, però, che Matahachi conosce qualcuno alla Yoshioka. Magari potresti chiedere di lui, là.» «E se lo trovo?» «Devi fargli un'ambasciata. Digli, da parte mia, che dal primo al settimo giorno del nuovo anno io starò ad aspettarlo, ogni mattina, sul ponte grande presso Viale Gojo, a Kyoto. Digli di venire da me. Digli che ho molto desiderio di rivederlo.» «D'accordo. Ho capito. E poi dove ti ritrovo?» «A Nara, lascerò detto alla Hozoin dove potrai trovarmi. La Hozoin è un tempio famoso per la sua tecnica di scherma con la lancia.» «Sul serio lascerai detto?» «Ah, ah. Sei ancora sospettoso, eh? Non temere. Se non mantengo la promessa, puoi

tagliarmi la testa.» Musashi stava ancora ridendo, quando uscirono dalla casa-da-tè. Poi lui prese la strada per Nara e Jotaro partì in direzione di Kyoto.

Una brezza di primavera Sul greto del fiume Takase, Akemi stava sciacquando una pezza di stoffa e cantava una canzone che aveva appreso all'Okuni Kabuki. Ogni volta che scuoteva quella stoffa a fiorami, si creava un'illusione di fiori di ciliegio vorticanti.

La brezza dell'amore Scuote la manica del mio kimono.
Oh, la manica come mi pesa!
È pesante la brezza dell'amore?

Jotaro la stava osservando dalla cima della diga, e sorrideva cordialmente. «Canti bene, zietta» le gridò.

Akemi sollevò lo sguardo su quella figura di gnomo dalla lunga spada di legno e dall'enorme cappellaccio. «Chi sei? E come sarebbe, "zietta"? Sono giovane, ancora.» «E va bene... Dolce Fanciulla.» «Smettila» ella disse, ridendo. «Sei troppo piccolo per fare il galante. Perché non ti soffi il naso, moccioso?» «Volevo solo chiederti una cosa...» «Oh!» esclamò lei costernata. «La mia stoffa se ne va!» «Ci penso io!» E Jotaro corse lungo il greto, dietro alla stoffa trascinata via dalla corrente, e la recuperò con la sua spada. A qualcosa almeno serve, pensò.

Akemi lo ringraziò. «Cos'è che volevi sapere?» «C'è una casa-da-tè da queste parti, chiamata Yomogi?» «Sì, è giusto la mia casa. Qui vicino.» «Meno male. È un bel pezzo che la cerco.» «Perché? Da dove vieni?» «Da quella parte là.» E indicò, con un gesto vago.

Akemi ridacchiò. «Lasciamo stare. Ma perché t'interessa la nostra casa-da-tè?» «Cerco un uomo a nome Hon'iden Matahachi. Alla Scuola Yoshioka m'hanno detto che alla Yomogi l'avrei trovato.» «Invece no, non c'è.» «Bugiarda.» «No. Sul serio. Stava da noi, ma se n'è andato giorni fa.» «E dove?» «Non lo so.» «Qualcuno, a casa tua, lo saprà.» «No. Neanche mia madre lo sa. È scappato, ecco.» «Oh, no.» Il ragazzo si accosciò a guardare il fiumicello, preoccupato. «E adesso che faccio?» sospirò.

«Chi t'ha mandato?» «Il mio maestro.» «Chi è il tuo maestro?» «Si chiama Miyamoto Musashi.» «Hai portato una lettera?» «No» disse Jotaro, scuotendo la testa.

«Bel messaggero che sei, davvero! Non sai donde vieni, e non hai una lettera con te.» «Ho un messaggio, però.» «Se tornasse... potrei riferirglielo io.» «Non credo sia il caso. Tu che ne pensi?» «Non chiederlo a me. Decidi tu.» «E va

bene. Lascero' detto a te. Dunque, Musashi dice che ci tiene molto a rivedere Matahachi. Dice che lo aspettera' al ponte grande di Viale Gojo, ogni mattina, dal primo al settimo giorno del nuovo anno.» Akemi scoppiò in risa irrefrenabili. «Mai sentita una cosa simile Manda un messaggio a Matahachi per dargli appuntamento l'anno prossimo? Il tuo maestro deve essere strano quanto te. Ah ah.» Jotaro si accigliò. «Che c'è di tanto buffo?» Akemi riuscì finalmente a smettere di ridere. «Adesso ti sei arrabbiato, non è vero?» «Sicuro! Ti ho chiesto cortesemente di farmi un favore, e tu ti metti a ridere come una matta.» «Mi spiace, scusa. Non riderò più. E se Matahachi torna, gli farò l'ambasciata.» «È una promessa?» «Sì, lo giuro.» Si mordeva le labbra per non ridere ancora. «Com'è che si chiama, di nuovo, chi ti manda?» «Hai la memoria corta, eh. Si chiama Miyamoto Musashi.» «Come si scrive Musashi?» Con uno stecco, Jotaro tracciò i due ideogrammi sulla sabbia.

«Ma si legge Takezo!» esclamò Akemi.

«Il suo nome non è Takezo, ma Musashi.» «Sì, però quei due caratteri posson leggersi anche Takezo.» «Cocciuta sei, eh?» disse Jotaro, gettando via lo stecco.

Akemi seguì a fissare i due segni tracciati sulla sabbia, pensosa. Finalmente rialzò gli occhi. «Questo Musashi viene forse dalla provincia di Mimasaka?» «Sì. E io da quella di Harima.» «È un uomo alto e virile? E non si rade il cocuzzolo?» «No. Ma come lo sai?» «Una volta mi disse, ricordo, che da ragazzo gli era venuta una pustola in testa. E se si radesse, alla foggia dei samurai, si vedrebbe una brutta cicatrice.» «E quand'è che te lo disse?» «Oh, saranno ormai cinque anni.» «Da tanto conosci il mio maestro?» Akemi non rispose. Il ricordo di quei giorni le faceva palpitare il cuore. Convinta che Musashi fosse Takezo, provava un ardente desiderio di rivederlo. Aveva visto Matahachi andar di male in peggio. Fin dall'inizio ella aveva preferito Takezo, fra i due, ed era più che mai convinta di aver scelto giusto. Era lieta di essere ancora nubile. Takezo... quanto diverso da Matahachi!

Era decisa a non mettersi mai con uomini del tipo di quelli che frequentavano la casa-da-tè di sua madre. Li disprezzava, e coltivava il ricordo di Takezo. In cuor suo nutriva la speranza di ritrovarlo. Lui, solo lui era l'amante che aveva in mente quando cantava canzoni d'amore.

Compiuta la sua missione, Jotaro disse: «Ora vado. Se vedi Matahachi riferiscigli quel che t'ho detto». E si allontanò trotando lungo lo stretto argine della diga.

Il carretto era carico di sacchi, contenenti riso, lenticchie e altre derrate. In cima alla catasta un cartello diceva trattarsi d'un dono inviato da fedeli buddisti

al tempio Kofukuji di Nara.

Il volto di Jotaro si illuminò di gioia. Corse dietro a quel carretto e vi saltò sopra, accoccolandosi fra i sacchi. Su ambo i lati della strada le pendici eran coperte da filari di arbusti del tè. I ciliegi erano in fiore. I bifolchi aravano e seminavano orzo, pregando in cuor loro - certo - che anche quell'anno i campi fossero salvi e non devastati dal passaggio di soldati e cavalli.

"Che fortuna!" ripeteva fra sé Jotaro. Era tentato di appisolarsi, comodo come stava, però aveva paura di non svegliarsi prima dell'arrivo a Nara. Meno male che le ruote ogni tanto incontravano un sasso e il carretto si squassava, sicché ciò lo aiutava a tenere gli occhi aperti.

Nei pressi di un villaggio, Jotaro pigramente si sporse e spiccò una foglia da un albero di camelie. La portò alla bocca e si mise a fischiare un motivo.

Il carrettiere si voltò a guardare, più e più volte, ma il carico gli impediva la vista. Poiché quello zufolio continuava, fermò il carretto e scese a guardare. Alla vista del passeggero clandestino andò in bestia. «Che fai tu qui?» latrò.

«Niente di male.» «Scendi!» «Perché? Mica lo tiri tu, il carro.» «Ah, svergognato piccolo bastardo!» e lo scaraventò a terra malamente, come un sacco di stracci.

Jotaro ruzzolò ai piedi d'un albero. Cigolando, le ruote del carretto rimessosi in marcia sembravano ridere di lui. Il ragazzo si rialzò, e si accorse di non aver più con sé il tubo di bambù contenente la risposta della Scuola Yoshioka a Musashi. Lo teneva appeso al collo con un cordone. Si diede a cercare lì intorno.

Una giovane donna in abiti da viaggio, che si era soffermata a guardarlo, domandò: «Hai perso qualcosa?».

Il ragazzo le rivolse un'occhiata, annuì, e riprese a cercare.

«Si tratta per caso d'un pezzo di bambù con un cordone attaccato?» domandò la viandante.

Jotaro sobbalzò. «Come lo sai?» «Dunque eri tu che presso la Mampukuji davi noia a quel cavallo.

«Ah... beh...» «E il carrettiere ti sgridò e tu scappasti. Dev'essere stato allora, che il cordone si spezzò e il bambù cadde in strada. E il samurai che stava lì a parlare con quel carrettiere lo raccattò. Se torni indietro, te lo puoi far ridare.» «Oh, grazie tante!» e spiccò una corsa.

Ma la giovane donna lo richiamò: «Non occorre. Il samurai sta venendo qua». E glielo indicò.

Jotaro attese, e sgranava gli occhi.

Il samurai era un uomo imponente, sulla quarantina. Tutto in lui era grande: la statura, la barba nerissima, le spalle, il torace. Portava calzari di cuoio e sandali di paglia e i suoi passi sembravano spianare il suolo. Jotaro, convinto che

fosse un grande guerriero al servizio di un potente daimyo, era troppo spaventato per rivolgergli la parola.

Per fortuna il samurai lo interpellò per primo: «Sei tu che hai perso questo tubo di bambù alla Mampukuji?» «Oh, sì, è quello.» «Non sai dire grazie?» «Scusa. Grazie tante, signore.» «Magari c'è dentro una lettera molto importante. Quando il padrone ti manda in missione, non dovresti fermarti per strada, a dar noia ai cavalli, scroccar passaggi o bighellonare.» «Sì, signore. Ci hai guardato dentro?» «È naturale, quando trovi qualche cosa, esaminarla per restituirla al proprietario. Comunque, non ho spezzato il sigillo. Ora che l'hai riavuta, controlla che sia in ordine.» Jotaro tolse il tappo dal tubo e sbirciò dentro. Accertatosi che la lettera era lì, si appese il tubo al collo e giurò fra sé di non perderlo una seconda volta.

La giovane donna appariva contenta quanto lui. «Sei stato molto gentile, signore» disse al samurai, per supplire alla mancanza di belle maniere del ragazzo.» Il samurai barbuto, camminando al loro fianco, domandò: «Il ragazzo è con te?».

«Oh, no. Non l'avevo mai visto prima d'ora.» Il samurai rise. «Mi pareva che faceste una strana coppia. È un buffo diavolello, lui, no? Porta scritto "Locanda" sul cappello.» «Nella sua fanciullesca innocenza, fa tenerezza». E rivolta a Jotaro: «Dove vai?».

Camminando in mezzo a loro, il ragazzo era tutto contento di nuovo. «Io? Vado a Nara, alla Hozoin.» Un oggetto lungo e stretto, avvolto in una pezza di broccato e infilato nella obi della ragazza, attirò il suo sguardo. Ed egli disse: «Vedo che hai un tubo portalettera anche tu. Sta' attenta a non perderlo.» Un tubo portalettera? Che vuoi dire?» «Lì, nella tua obi.» Ella rise. «Non è un tubo, sciocco. È un flauto.» «Un flauto?» Pieno di curiosità, il ragazzo accostò sfacciatamente la faccia alla sua cintura, per esaminare l'oggetto. D'un tratto, una strana sensazione si impadronì di lui. Si ritrasse e parve scrutare la ragazza.

Anche i bambini hanno il senso della bellezza femminile, o perlomeno capiscono istintivamente se una donna è pura o no. Jotaro fu colpito dalla leggiadria di quella fanciulla, e la rispettava. Si riteneva estremamente fortunato, a camminare accanto a una persona così graziosa. Il cuore gli palpitava e si sentiva girare la testa.

«Oh, sì. Un flauto... Suoni il flauto, tu, zietta?» domandò. Poi, ricordando la reazione di Akemi, domandò: «Come ti chiami?».

La ragazza rise e gettò un'occhiata al samurai. Quel guerriero simile a un orso rise anche lui, mettendo in mostra una chiostra di robusti denti.

«Sei un bel tipo, tu. Quando chiedi il nome a qualcuno, è buona educazione dichiarare prima il tuo.» «Io mi chiamo Jotaro. E tu, signore?» «Shoda» rispose

il samurai.

«Il cognome sarà, questo. E il nome?» «Devo pregarti di lasciar perdere.» Imperterrito, Jotaro si rivolse alla ragazza: «Tocca a te, adesso. Noi abbiamo detto i nostri nomi. Non sarebbe educato se tu non ci dicessi il tuo».

«Mi chiamo Otsu.» «Otsu?» ripeté Jotaro. «Perché vai in giro con un flauto nella obi?» «Oh, mi serve per vivere.» «Sei una flautista di professione?» «Mah, non so se esistano flautisti di professione, ma il denaro che ricevo per suonare mi consente di intraprendere lunghi viaggi come questo. Penso, sì, che si possa chiamar professione.» «È, la musica che suoni, come quella che si sente suonare ai santuari, per le sacre danze?» «No.» «È come la musica del Kabuki?» «No.» «E che musica suoni allora?» «Oh, semplici melodie popolari.» Il samurai stava intanto osservando la lunga spada di legno di Jotaro. «Cos'è che hai appeso al fianco?» «Non conosci le spade di legno? Eppure sei un samurai!» «Sì, lo sono. Ma mi stupisce vederne una indosso a te. Perché la porti?» «Voglio studiare l'arte della spada.» «Ah sì? E hai già un maestro?» «Ce l'ho.» «È la persona cui la lettera è indirizzata?» «Sì.» Il samurai si rivolse a Otsu: «E tu, giovane signora, dove vai?».

«A Nara. Ma dove, esattamente, non lo so. C'è un ronin che cerco di rintracciare, da un anno a questa parte, e so che, a Nara, si son dati convegno molti ronin, di recente. Quindi può darsi che là lo incontri.» Arrivarono in vista del ponte di Uji. Sulla veranda di una casa-da-tè un distinto vecchio stava servendo alcuni avventori. Quando vide Shoda, lo salutò calorosamente: «Che gioia, vedere qualcuno della Casa di Yagyu!» «Vorremmo solo riposarci un po'. Porta al ragazzo, qui, alcune focacce dolci.» Jotaro restò in piedi, mentre i suoi due compagni di viaggio si sedettero. Quando arrivarono le focacce, le agguantò e corse a mangiarle in santa pace, su una collinetta dietro la casa-da-tè.

Otsu, sorseggiando il suo tè, chiese al vecchio: «Quanto dista ancora Nara?».

«Anche a camminar svelti, non si arriva oltre Kizu prima del tramonto. A una ragazza come te conviene pernottare a Taga o a Ide.» Shoda interloquì: «Questa giovane signora va da mesi alla ricerca di qualcuno. Ma, secondo te, è consigliabile a una donna, di questi tempi, andare a Nara da sola, se non ha presso chi stare?».

Il vecchio sgranò gli occhi a quella domanda. «Ma neanche a pensarci» disse deciso. Poi, rivolto a Otsu: «Rinunciaci. Se là avessi amici o parenti, sarebbe diverso. Se invece non hai nessuno, Nara è pericolosa».

Il taverniere si versò del tè e disse loro che conosceva bene la situazione, colà. Molti credevano che l'antica capitale fosse una città tranquilla, piena di magnifici templi e giardini e daini addomesticati, ma in realtà le cose non stavano più come un tempo. Dopo la battaglia di Sekigahara, innumerevoli ronin

della parte perdente erano andati a cercarvi rifugio. Erano gli avanzi dell'Armata dell'Ovest sconfitta, partigiani di Osaka, samurai senza più alcun reddito e con scarse speranze di trovare un altro lavoro.

Secondo le stime, i samurai che avevano perso il posto erano fra 120 e 130 mila. I Tokugawa, vincitori, avevano confiscato proprietà per un reddito totale di 33 milioni di staia di riso. Ad alcuni feudatari era poi stato consentito di riprendere i loro possessi, almeno in parte; ma si calcola che fossero almeno ottanta i daimyo spodestati, per un reddito complessivo di 20 milioni di staia. Considerando che per ogni 500 staia c'erano tre samurai messi al bando, ne conseguiva che - contando anche i loro familiari e seguaci - il numero degli sbandati non poteva essere inferiore ai centomila.

La zona intorno a Nara e al monte Koya era piena di templi. Era difficile per le forze dei Tokugawa sorvegliarla. Quindi, costituiva il rifugio ideale per i fuggiaschi.

«Il famoso Sanada Yukimura è alla macchia sul monte Kudo» disse il vecchio «e si dice che Sengoku Soya si trovi nei pressi della Horyuji, e Ban Dan'emon alla Kofukuji. Potrei nominarne anche altri, molti altri. Son tutti uomini condannati. Verrebbero uccisi, se presi. La loro unica speranza è che scoppi una nuova guerra.» Secondo il vecchio, non sarebbe stato tanto male, se si fosse trattato soltanto di quei famosi ronin, poiché, essendo uomini di prestigio, pur vivendo alla macchia potevano provvedere a se stessi e alle famiglie. Il vero guaio erano i samurai indigenti, che vagavano nei bassifondi e vivacchiavano alla meno peggio, provocando risse, giocando d'azzardo e disturbando la quiete pubblica in vari modi, nella speranza che i torbidi da loro causati inducessero le forze di Osaka a sollevarsi in armi. La città di Nara, un tempo tanto tranquilla, si era trasformata in un nido di disperati. Per una ragazza come Otsu, recarsi là era come versarsi olio sul chimono e saltare su un falò. Il proprietario della casa-da-tè concluse invitando fermamente Otsu a cambiare idea.

Fattasi dubbiosa, Otsu rimase per un po' in silenzio. Se avesse avuto un pur vago sentore della presenza di Musashi a Nara, non si sarebbe data pensiero dei pericoli. Ma notizie non ne aveva più avute da quando, un anno fa, lui l'aveva piantata presso quel ponte, a Himeji.

Vedendola perplessa, Shoda le disse: «Esito, Otsu, a parlarti così, ma, senti, perché non rinunci ad andare a Nara e non vieni invece con me nel feudo di Koyagyu?». Sentendosi in dovere di dirle dell'altro sul proprio conto e assicurarla che le sue intenzioni erano onorevoli, seguì: «Il mio nome intero è Shoda Kizaemon e sono al servizio della famiglia Yagyu. Il mio Signore, ottantenne, non è più attivo. Soffre terribilmente la noia. Quando tu dicesti che

vivi suonando il flauto, ho pensato che potrebbe essere, per lui, di gran conforto ascoltarti. E tu che ne dici?»..

Il vecchio esprime loquacemente la sua entusiastica approvazione. «Dovresti senz'altro andare con lui. Come saprai, il principe di Koyagyu è il grande Yagyu Muneyoshi. Ora che s'è ritirato, ha preso il nome di Sekishusai. Non appena il suo erede, Munenori, principe di Tajima, ritornò da Sekigahara, fu convocato a Edo e nominato istruttore della casa dello Shogun. Insomma, non c'è in tutto il Giappone famiglia più insigne degli Yagyu. Essere invitati a Koyagyu è un onore di per sé. Ti prego, accetta senz'altro.» Apprendendo che Shoda Kizaemon era un dignitario della famosa Casa di Yagyu, Otsu si compiacque con se stessa per aver indovinato che non era un samurai qualsiasi. Tuttavia, non sapeva che rispondere.

Perdurando il suo silenzio, Shoda le chiese: «Non vuoi venire?».

«Non è questo. Non potrei desiderare offerta migliore. Temo, semplicemente, di non saper suonare abbastanza bene per un grand'uomo come Yagyu Muneyoshi.» «Oh, non angustiarti per questo. Gli Yagyu son diversi dagli altri daimyo. Sekishusai, in particolare, ha i gusti semplici e schietti di un maestro-del-tè. Più lo sconvolgerebbe, credo, la tua diffidenza che una tua eventuale inadeguatezza.» Otsu si rese conto che, andando a Koyagyu anziché - senza meta - a Nara poteva addirittura aver maggiori speranze di incontrare Musashi, colà, dal momento che gli Yagyu erano considerati, al momento, i massimi esponenti delle arti marziali, quindi era logico che molti uomini di spada si presentassero alle loro porte. Tenendo conto soprattutto di questa possibilità, allora ella disse: «Se realmente pensi che sia opportuno, verrò».

«Davvero? Magnifico! Te ne sono grato. Hmm... Non credo che una donna possa far la strada a piedi, prima di scuro. Sai cavalcare?» Alla risposta affermativa, Shoda indirizzò un cenno a uno stalliere, che attendeva presso il ponte. E questi accorse tenendo un cavallo per le briglie. Shoda aiutò Otsu a salirvi in groppa e le si mise al fianco.

Jotaro li vide, dall'alto della collinetta, e gridò loro: «Ve n'andate di già? Aspettatemi!».

Erano già a metà del ponte di Uji, quando li raggiunse. Shoda gli chiese che cosa facesse, lassù su quel colle, e Jotaro gli rispose che era stato a guardare alcuni uomini che giocavano d'azzardo.

Lo stalliere ridacchiò. «Tanti ronin ci campano, col gioco d'azzardo. A spese dei gonzi. È una vergogna. Ma non sono neppure i peggiori. Ci sono altri ronin che si son dati a rapine, sequestri e ricatti. Sono un branco di malviventi, e non c'è riparo da loro.» «Perché il Signore del distretto non li arresta o non li caccia via?» domandò Shoda.

«Ce n'è troppi, non se ne può venire a capo. Se tutti i ronin di Kawachi, Yamato e Kii si mettessero insieme, sopraffarrebbero le truppe regolari del distretto.» «Ne dite pes te e corna, dei ronin» interloquì Jotaro «ma alcuni di loro debbon esser galantuomini.» «Sì, certo» convenne Shoda.

«Il mio maestro è un ronin.» Shoda Kizaemon rise e disse: «Ecco perché parli in loro difesa. Sei leale, tu... Mi dicevi che stai andando alla Hozoin. Là si trova il tuo maestro?».

«Là, se non altro, avrò sue notizie.» «Che stile usa?» «Non lo so.» «Sei il suo discepolo, e non conosci il suo stile?» «Signore» disse lo stalliere «la scherma è in gran voga, oggigiorno. Tutti vi si dedicano. È perché ci sono in giro un mucchio di ronin, a insegnarla.» «In parte, sì, è per questo.» «Eppoi perché sentono dire che, se uno è bravo con la spada, i vari daimyo faranno a gara per ingaggiarlo, a quattro o cinquemila staia all'anno.» «Un sistema rapido per arricchire, eh?» «Esattamente. Spaventoso, a pensarci. Guarda, persino questo ragazzo qui ha una spada di legno con sé. Forse pensa che basti imparare a colpire la gente con essa per diventare un vero uomo. Ce n'è molti, così. Ma la più parte finiscono per far la fame.» Jotaro si infiammò di rabbia. «Cosa dici? Ti sfido a ripeterlo!» «Sentitelo, 'sta pulce. Già si crede un gran guerriero.» Shoda rise. «Suvvia, Jotaro, non adirarti, senno perdi di nuovo il tuo bambù.» «Sta' tranquillo, non lo perderò, no.» Seguitarono a camminare. Il sole volgeva al tramonto. Ben presto arrivarono allo scalo del traghetto sul fiume Kizu.

«Qui ti lasciamo, ragazzo. Sarà buio tra poco, quindi affrettati. E non perdere tempo per strada.» «Otsu...» disse Jotaro, pensando che essa proseguisse con lui.

«Oh, m'ero scordata di dirtelo. Ho deciso di andare con questo signore al castello di Koyagyu. Stammi bene.» Jotaro sembrava annichilito. Raccattò una pietra e la scagliò lontano, sull'acqua. «Dovevo immaginarlo che sarei rimasto solo.» Otsu gli sorrise. «Oh, ci si rivedrà, un giorno o l'altro. Tu sei un vagabondo, e anch'io viaggio molto.» Jotaro non si decideva a muoversi. «Chi è l'uomo che cerchi?» le chiese.

Senza rispondergli, Otsu gli fece un cenno d'addio.

Jotaro corse lungo l'argine e saltò sul traghetto. Quando l'imbarcazione, rossa nel tramonto, fu in mezzo al fiume, egli si volse. Vide Otsu e Shoda che si allontanavano per la strada del tempio Kasagi, l'una a cavallo e l'altro a piedi.

La Hozoin Tutti gli adepti delle arti marziali conoscevano la Hozoin. Il tempio sorgeva sul colle Abura, circondato da un fitto bosco di criptomerie. Era il luogo ideale per fantasmi e folletti. V'erano anche, all'intorno, vestigia di tempi gloriosi: le rovine del tempio Ganrin'in e dei bagni pubblici costruiti dall'Imperatrice Komyo per i poveri.

Musashi non stentò a trovare la strada, ma, giunto sul colle Abura, si guardò intorno sbigottito, poiché diversi altri templi sorgevano nel bosco. Oltre le cime degli alberi si scorgevano nel crepuscolo imminente le forme femminee del monte Kasuga. Sulle sue vette splendeva ancora il sole.

Andando di cancello in cancello, Musashi leggeva le varie targhe. Quando vide quella della Ozoin, lì per lì credette di essere arrivato alla Hozoin, data la similarità dei caratteri. La Ozoin apparteneva alla setta Nichiren, mentre la Hozoin era un tempio zen.

In quella passò per di là un giovane monaco.

Musashi si tolse il cappello. «Posso chiederti una informazione?» «Cos'è che gradisci sapere?» «Questo tempio è chiamato Ozoin?» «Sì. Così appunto sta scritto sulla targa.» «Ma qui sul colle Abura, così m'hanno detto, c'è anche il tempio Hozoin, no?» «Si trova alle spalle di questo tempio. Vai là per un incontro di scherma?» «Sì.» «Allora lascia che ti dia un consiglio. Non andarci.» «Perché?» «È pericoloso. Uno storpio che andasse là per farsi raddrizzare le gambe, lo capirei. Ma chi ce l'ha belle dritte, perché dovrebbe farsele storpiare? Eppoi, un tempio è, dopotutto, un luogo santo, e la religione dovrebbe essere la sua cura principale, non le arti marziali.» Quindi, il monaco - ch'era dei Nichiren - si dilungò a far la storia della Hozoin. Molti anni addietro, l'abate Kakuzenbo In'ei, amico di Yagyu Muneyoshi e del principe Koizumi di Ise, aveva cominciato a dedicarsi alla scherma per passatempo. Quindi aveva escogitato nuovi modi d'usare la lancia e aveva messo a punto lo Stile Hozoin, divenuto poi celebre.

Adesso In'ei aveva 84 anni ed era completamente rimbambito. Non capiva nulla di quel che gli si dicesse. E quanto alla lancia, se n'era dimenticato del tutto.

«Vedi dunque» concluse il monaco «non ti conviene andar là. Da quel maestro non c'è più niente da imparare.» Musashi insistette. «Lo so che In'ei è vecchio, ma ho sentito dire che ha un valido successore, a nome Inshun. Costui, dicono, conosce tutti i segreti dello Stile Hozoin. A quel che mi risulta, sebbene abbia già molti allievi, non rifiuta mai consigli a chi si rivolge a lui.» «Oh, Inshun» disse il monaco, con sdegno. «Non c'è nulla di vero, in quelle voci. Inshun è un allievo dell'abate di Ozoin. Quando In'ei cominciò a rimbambire, il nostro abate, ritenendo che sarebbe stato un peccato se la fama della Hozoin fosse andata persa, insegnò a Inshun tutti i segreti della scherma con la lancia - che lui stesso aveva appreso da In'ei - e poi lo fece nominare abate.» «Capisco» disse Musashi.

«Ma insisti ad andare là?» «Beh, ho fatto tanta strada...» «Sì, certo.» «Alle spalle di questo tempio, hai detto. Conviene girare intorno sulla destra, oppure a

sinistra?» «Non occorre che giri intorno. Fai prima, se attraversi il nostro tempio. Non puoi sbagliarti.» Ringraziatolo, Musashi si avviò. Passò oltre la cucina. Il terreno retrostante, con la sua legnaia, una rimessa e un orticello, somigliava molto al terreno che circonda una prospera fattoria. Di là dal giardino scorse la Hozoin.

C'era un vecchio che zappava l'orto. Musashi arguì che fosse un monaco della Ozoin. Stava per rivolgergli la parola, ma quello era così intento al suo lavoro che gli parve scortese disturbarlo. Passandogli accanto si accorse però che il vecchio lo fissava di sottocchi, pur seguitando a zappare.

Allora, Musashi sentì una forza terrificante aggredirlo: una forza simile a un fulmine che squarcia il cielo. Non era un'impressione. Egli sentì effettivamente quel potere misterioso trafiggergli il corpo. Atterrito, diede un balzo. Avvertì una vampata di calore.

Tutto era silenzio, tranne per il rumore prodotto dalla zappa, con ritmo regolare, tranquillo. Volgendosi a guardare, e tuttora confuso dal potere da cui era stato colpito, Musashi si chiese: "Che sarà stato mai?".

Era ancora perplesso, quando giunse davanti all'entrata della Hozoin. Mentre aspettava che venisse un servo, pensò: "Inshun dev'essere ancora giovane. In'ei è rimbambito e ha scordato ogni cosa, ma il suo successore...". Non riusciva a levarsi però dalla mente l'incidente nell'orto.

Chiamò ancora due volte a gran voce ma gli rispose solo l'eco del bosco circostante. Notò allora un gong, lì accanto all'ingresso. E lo percosse. Quasi subito venne una risposta dall'interno del tempio.

Si presentò un prete. Era grande e grosso e muscoloso. Abituato a visite del genere, chiese: «Sei uno shugyosha?».

«Sì.» «Cosa vuoi?» «Vorrei vedere il maestro.» «Entra» disse quello, e fece un gesto per invitarlo a lavarsi prima i piedi. C'era lì accanto un barile pieno d'acqua, e, intorno, una decina di sandali sudici.

Musashi seguì il prete per un ampio corridoio, fino a un'anticamera. Qui gli fu detto di aspettare. Nell'aria c'era odore di incenso. Dalla finestra si vedevano le grandi foglie di un platano.

Il prete gigantesco ricomparve e gli porse un registro e l'occorrente per scrivere, dicendo: «Scrivi il tuo nome, dove hai studiato e quale stile usi».

Il titolo del registro era: «Lista delle Persone che visitano questo Tempio per studio». Musashi lo aprì e diede una scorsa ai nomi ivi elencati, con la data d'arrivo. Vi inserì i suoi dati, regolandosi su quelli precedenti, e omettendo solo il nome del suo maestro.

Era proprio questo però che interessava di più, al castaldo del tempio.

Musashi gli diede la stessa risposta che aveva già dato alla Scuola Yoshioka,

e concluse: «Sto ancora imparando».

«Hmm. Come già certo saprai, la Hozoin è celebre dovunque per le sue tecniche di lancia. I combattimenti che si svolgono qui sono duri, senza eccezione. Prima di andare avanti, sarà meglio che leggi l'avvertenza, all'inizio di questo registro.» ai Musashi lesse, sul frontespizio: «Essendo venuto qui a scopo di studio, assolve il Tempio da ogni responsabilità nel caso che avessi a subire lesioni al corpo o restassi ucciso».

«D'accordo» disse Musashi, con un sorrisetto: era un'avvertenza ovvia, per chiunque s'impegnasse a diventare un guerriero.

«Da questa parte, allora.» La dojo era immensa. Musashi non aveva mai visto una palestra adorna di colonne così. Notò anche tracce di pittura e di dorature. I monaci dovevano aver convertito in palestra un salone adibito in passato al culto.

Non era l'unico visitatore, lui. Una decina di allievi-guerrieri e altrettanti allievi-preti sedevano qua e là. V'erano poi diversi samurai che avevano l'aria di essere lì come osservatori. Tutti quanti stavano guardando attentamente due lancieri impegnati in un incontro. Musashi andò a sedersi in un angolo. Nessuno fece caso a lui.

I due contendenti stavano usando non vere lance, ma pertiche da esercitazione. Anch'esse tuttavia potevano inferire colpi dolorosissimi, persino mortali.

Quando lo sconfitto si rialzò, per tornare mogio mogio al suo posto, aveva una coscia ammaccata e già gonfia.

«Il prossimo!» disse l'istruttore, un prete dai modi arroganti. Le maniche della sua vestaglia erano legate dietro la schiena e tutto il suo corpo - braccia, gambe, spalle e persino la fronte - sembrava consistere di muscoli turgidi. La pertica che teneva in mano era lunga almeno dieci piedi.

Un uomo si alzò. Si fermò le maniche con un fermaglio di cuoio e scese nell'arena. L'istruttore restò immobile. Lo sfidante andò a scegliersi una lancia, indi gli si pose davanti. Entrambi si inchinarono, secondo il costume. Ma, subito dopo, l'istruttore lanciò un urlo bestiale. E con forza vibrò, con la pertica, un colpo sul cranio dello sfidante. E fu tutto.

«Il prossimo!» chiamò, tornando alla sua posizione di attesa.

Lo sfidante giaceva in terra, inerte. Due allievi-preti lo trascinarono via, per le maniche e i lembi del kimono. Sul pavimento rimase una scia di bava mista a sangue.

«Il prossimo!» ripeté il prete tutto muscoli, col suo fare altezzoso.

Musashi pensava che fosse Inshun, ma un vicino gli disse che era Agon, uno dei discepoli. Inshun non combatteva mai, dato che tutti gli sfidanti venivano

messi fuori uso dai suoi discepoli. Questi eran chiamati «Le Sette Colonne della Hozoin».

«Nessuno si fa sotto?» muggì Agon, tenendo ora orizzontale la pertica da esercitazione.

Il castaldo diede una scorsa al registro e indicò uno dei presenti.

Questi scosse la testa. «No, non oggi. Tornerò un'altra volta.» A uno a uno, gli interpellati ricusarono tutti di cimentarsi con Agon.

Alla fine il prete-castaldo puntò il dito su Musashi. «E tu?» «Volentieri.» E si alzò.

Tutti gli occhi eran puntati su di lui. Il borioso Agon si era appartato e stava chiacchierando con alcuni colleghi. Quando gli dissero che un altro sfidante si era fatto avanti, fece una smorfia annoiata e disse pigramente: «Qualcun altro lo sbrighi».

«Su, dà!» lo sollecitarono i colleghi. «Ce n'è solo un altro ancora.» Cedendo, Agon tornò con ostentata noncuranza al centro della pista. Afferrò saldamente la nera pertica lucida. Assunse una posa di attacco, poi volse le spalle a Musashi e partì alla carica nell'opposta direzione. Scagliò la lancia contro una parete, urlando come un'aquila adirata. Pur mancando della lama, l'asta s'infilzò nel legno.

«Yau-u-u!» Il suo grottesco grido di trionfo echeggiò nel salone. Andò a scalzare la pertica e tornò, danzando più che camminando, verso l'arena. Un vapore si levava dal suo corpo tutto muscoli. Messosi in posa, a una certa distanza, guardò ferocemente il nuovo avversario. Musashi era armato soltanto d'una spada di legno. Stava immobile, con un'aria un po' sorpresa.

«Pronto!» gridò Agon.

Si udì, in quella, una secca risata. Proveniva dall'esterno. Una voce disse: «Agon, non fare il fesso. Bada a te!».

Senza scomporre la posa marziale, Agon volse il capo: «Chi è là?» Nel vano della finestra si inquadrò una faccia dalle sopracciglia candide come la neve. «Non ti conviene, Agon, affrontare questo qui. Lascia che aspetti fino a dopodomani, quando Inshun sarà tornato.» Musashi riconobbe il vecchio che aveva visto zappare l'orto. Subito dopo quella testa scomparve.

Agon, senza dar minimamente retta a quel consiglio, rinsaldò la presa sulla lancia. I suoi muscoli sembravano d'acciaio. Quando fece un salto, si sollevò da terra con estrema leggerezza. Compì rapidi salti in successione. I suoi piedi sembravano posare a terra e trovarsi a mezz'aria al tempo stesso, tremolanti come il chiar di luna sulle onde del mare.

Musashi restava immoto. Non v'era nulla di insolito nella sua posa. Teneva la spada diritta con ambo le mani. Era assai più piccolo e meno muscoloso del suo

avversario. La maggior differenza era negli occhi: quelli di Musashi erano acuti, come quelli di un uccello.

Agon scosse la testa, forse per scrollar via i ruscelli di sudore che gli colavano dalla fronte, forse per scacciare il monito del vecchio. Insomma, appariva agitato. Compiva continue finte, per indurre Musashi a scoprirsi, ma Musashi restava immobile.

L'a-fondo di Agon fu accompagnato da un urlo lacerante. Nell'attimo che seguì, si decise l'incontro. Musashi parò e passò fulmineamente al contrattacco.

«Ma... cos'è successo?» I colleghi di Agon accorsero, formarono un nero cerchio intorno a lui - steso a terra, inanimato. Uno inciampò nella lancia e ruzzolò bocconi. Un altro, chinatosi, alzò una mano sbaffata di sangue e gridò: «Le medicine, presto!».

«Non serve nessuna medicina.» Era il vecchio di prima, che frattanto era entrato dalla porta principale. «Se avessi pensato che le medicine potessero salvarlo, non avrei cercato di impedire questo incontro. Ah, che idiota!» Nessuno badava a Musashi. Questi si avviò verso l'uscita. Cominciò a rimettersi i sandali.

Il vecchio lo raggiunse. «Tu! Vorrei dirti due parole. Torna dentro.» Condusse Musashi in una piccola stanza, dietro la palestra. Quando si furono seduti, prese a dire: «Sarebbe compito dell'abate salutarti, ma, dato che è assente, farò io le sue veci».

«Gentile da parte tua» disse Musashi, con un inchino del capo. «Sono grato per il proficuo addestramento che ho ricevuto oggi, ma debbo chiedere scusa per l'increcioso esito dell'incontro.» «Perché mai? Sono cose che succedono. Bisogna esser pronti ad accettarle, prima di cominciare a combattere. Non darti pena per questo.» «Come sta Agon?» «È rimasto ucciso sul colpo.» Il fiato del vecchio era come un vento gelido sulla faccia di Musashi.

Questi disse fra sé: "È dunque successo di nuovo". Un'altra vita troncata dalla sua spada di legno. Chiuse gli occhi e, in cuor suo, invocò il Budda.

«Giovanotto! Tu ti chiami Miyamoto Musashi?» «Esatto.» «Con chi hai studiato arti marziali?» «Non ho avuto alcun maestro, in senso stretto. Mio padre mi impartì i primi rudimenti. Poi ho appreso varie cose da samurai di passaggio. Ho viaggiato molto. E molte cose ho appreso persino dalle rupi e dai fiumi. Anche loro posso dire miei maestri.» «Sembri esser dotato di talento. Ma sei forte. Troppo forte!» Prendendola per una lode, Musashi arrossì. «Oh, no. Sono ancora immaturo. Non commetto che errori.» «Non è questo che intendo. La tua forza è il tuo problema. Devi imparare a controllarla, diventare più debole.» «Cosa?!» domandò Musashi perplesso.

«Poco fa, ricordi, mi passasti accanto, nell'orto. E, quando mi vedesti, desti un balzo, vero?» «Sì.» «Perché, quel salto?» «Ecco, immaginai che tu potessi

usar la zappa come un'arma contro di me, per colpirmi alle gambe. Mi sentii come trafitto dai tuoi occhi, sebbene tu guardassi in terra. Sentii qualcosa di micidiale, nel tuo sguardo. Come se tu cercassi il mio punto debole - per portar lì il tuo attacco.» Il vecchio rise. «Tutto all'incontrario. Quando tu eri ancora a cinquanta passi da me, avvertii, io, nell'aria, "qualcosa di micidiale", per usare le tue stesse parole. Capii che dovevo esser pronto a difendermi, tanta è la violenza con cui si manifesta il tuo spirito guerriero e la tua ambizione. Insomma, tu avvertisti bellicosità, in me. Ma era solo un riflesso della tua.» Quindi, Musashi aveva avuto ragione di pensare, fin dall'inizio, che quell'uomo era fuori dell'ordinario. Adesso, sentiva acutamente che il suo interlocutore era il maestro, e lui l'allievo. Il suo atteggiamento si fece quindi deferente.

«Ti ringrazio per la lezione che mi hai dato. Posso sapere il tuo nome e il tuo rango in questo tempio?» «Non appartengo alla Hozoin, io. Sono l'abate della Ozoin. Il mio nome è Nikkan. Sono un vecchio amico di In'ei. Un tempo studiai l'uso della lancia. Ma ora non maneggio più armi.» «Arguisco che Inshun, l'attuale abate di questo tempio, è tuo discepolo.» «Sì, diciamo così. Ma i preti non dovrebbero far uso di armi. E io considero una disgrazia che la Hozoin sia divenuta celebre per le arti marziali che vi si praticano, anziché per il fervore religioso che la anima. Tuttavia, c'era chi pensava che sarebbe stato un peccato, se dello Stile Hozoin si fosse persa memoria, e, quindi, l'ho insegnato a Inshun.» «Posso restare nel tuo tempio fino al ritorno di Inshun?» «Intendi sfidarlo?» «Mah, giacché mi trovo qui, gradirei vedere come il grande maestro usa la lancia.» Nikkan scosse la testa, con rimprovero. «È una perdita di tempo. Non c'è nulla da imparare, qui.» «Dici?» «Hai già visto quanto può la Hozoin, nell'arte della lancia, combattendo contro Agon. Cos'altro vuoi vedere? Se vuoi impararne di più, guarda me. Guardami negli occhi.» Nikkan raddrizzò le spalle, spinse il viso un po' in avanti e fissò Musashi. Gli occhi sembravano sul punto di schizzargli dalle orbite. Dapprima brillavano d'una fiamma corallo, poi assunsero una profondità azzurrina. Quel luore pungeva Musashi e lo intontiva. Distolse lo sguardo. La risata di Nikkan crepitò come legnetti secchi che si schiantano.

Poco dopo un giovane prete si affacciò sulla soglia e, a un cenno di Nikkan, portò un vassoio con cibarie. Nikkan riempì una ciotola di riso e la porse a Musashi. «Mangialo insieme a questi sottaceti» gli disse, indicando un vasetto. «Sono molto saporiti. Cetriolini ripieni di basilico e peperoni. Una specialità della Casa. Ti piaceranno.» Mentre si serviva con le bacchette, Musashi sentì di nuovo su di sé gli occhi di Nikkan. Non avrebbe saputo dire se quel nonsoché di penetrante avesse origine all'interno del prete oppure fosse una reazione a qualcosa che lui stesso emanava. Mentre addentava un sottaceto, ebbe la netta

sensazione che un pugno stesse per colpirlo, oppure una lancia.

Quand'ebbe pulita la scodella di riso e sottaceti, Nikkan gli domandò: «Ne vuoi ancora?».

«No, grazie. Sono sazio.» «Ti son piaciuti i sottaceti?» «Eccellenti, davvero.»

Per un pezzo, il bruciore dei peperoni indugiò ancora sulla sua lingua, ma anche un altro bruciore, sentiva. Ché aveva la netta sensazione di essere stato sconfitto. "Ho perduto" diceva tra sé, camminando nel bosco di criptomerie. "Sono stato surclassato." Alcuni cerbiatti, spaventati, scapparono fra gli alberi. "Quando si trattava solo di forza fisica, ho sempre avuto la meglio. Invece, adesso, esco di là con il peso addosso di una sconfitta. Perché? Ho vinto all'esterno solo per essere sconfitto internamente? E se son tanto immaturo, come mi son sentito in presenza di Nikkan, potrò mai diventare un grande uomo di spada? Il più grande di tutti?" Questo pensiero cominciava a ossessionarlo.

Ricordandosi d'un tratto di Jotaro, tornò sui suoi passi, e disse al portinaio della Hozoin: «Domani o dopodomani, verrà qualcuno a chiedere di me. Digli che potrà trovarmi nella zona del laghetto Sarusawa. Chieda nelle locande, colà».

Da vent'anni, nella zona compresa fra il laghetto Sarusawa e il fiume Sai, si edificava intensamente. Erano sorte molte nuove case, locande, botteghe, alla rinfusa. Solo di recente Okubo Nagayasu era venuto a governare la città in nome dei Tokugawa e aveva installato i suoi uffici amministrativi in quel quartiere. Al centro di esso si trovava il negozio di un ricco pasticcere cinese, che si diceva discendente di Lin Ho-ching.

Percorrendo quel dedalo di viuzze, fra luci multicolori, Musashi cercava una locanda. Ce n'erano parecchie, ma lui doveva trovarne una economica. Che non fosse però tanto fuorimano, in maniera che Jotaro non stentasse a trovarlo.

Aveva mangiato a sazietà, al tempio, ma quando sentì il buon profumo dei pasticcini ripieni del cinese, gli venne voglia. Entrò, si sedette e ne ordinò un piatto. La donna che lo servì gli chiese educatamente: «Dove conti di alloggiare, stanotte?».

Musashi, che non conosceva il quartiere, ne approfittò per chiederle consiglio. La donna gli disse che una sua parente aveva stanze da affittare.

Ve lo accompagnò lei stessa. Aveva le sopracciglia rase, segno ch'era sposata. Probabilmente con il cinese, proprietario del negozio-trattoria. La casa si trovava in un vicolo appartato, non lontano di là. «La casa è di mia sorella, quindi non preoccuparti per la mancia» gli disse la sua accompagnatrice. Bussò alla porta. Venne un'ancella ad aprire. Le due donne confabularono sottovoce. Poi l'ancella condusse Musashi al piano di sopra.

La stanza e l'arredamento eran troppo di lusso per una comune locanda, e Musashi si sentiva un po' a disagio. Perché mai in una casa così ricca si pigliavano pigionanti? Ne chiese all'ancella, ma costei si limitò a sorridere. Musashi, dopo aver fatto il bagno, si mise a letto, ma non cessava di meravigliarsi, finché non prese sonno.

L'indomani, disse all'ancella: «Qualcuno deve venire a cercarmi. Posso restare qui un paio di giorni, finché non arriva?».

«Sicuro» ella rispose, senza neanche interpellare la padrona di casa. Questa venne di lì a poco a tributare i suoi ossequi.

Era una bella donna sui trent'anni, dalla pelle fine e liscia. Quando Musashi cercò di soddisfare la sua curiosità, per il fatto ch'ella prendesse pigionanti, la donna ridendo rispose: «A dir la verità, sono vedova. Mio marito era un attore di No, a nome Kanze. Ho paura a stare in casa sola, senza un uomo, dal momento che s'aggirano tutti questi ronin malintenzionati, nei paraggi». Sebbene il quartiere pullulasse di prostitute – seguì a spiegare - a molti samurai squattrinati tornava più comodo infilarsi in casa di donne sole. «E questo lo chiamano "far visita alle vedove".» «In altre parole» disse Musashi «pigli in casa gente come me perché ti facciano da guardia del corpo.» «Come ho detto» ella disse sorridendo «non ci sono uomini qui in casa. Resta, quindi, quanto ti pare.» «Capisco perfettamente. Spero che tu ti senta sicura, fintanto che starò qui. D'una cosa soltanto ti prego. Aspetto qualcuno: ti dispiace di apporre un cartellino col mio nome sulla porta d'ingresso?» La donna, felicissima di far sapere che un uomo alloggiava da lei, volentieri scrisse «Miyamoto Musashi» su un pezzo di carta e lo incollò all'architrave.

Jotaro non si vide quel giorno, ma il giorno appresso Musashi ricevette la visita di tre samurai. Scansando l'ancella che protestava, salirono dritti da lui al secondo piano. Egli li riconobbe: erano presenti tutti e tre alla Hozoin, quando lui aveva ucciso Agon in duello. Sedendosi, come se lo conoscessero da tutta una vita, cominciarono a svesciare adulazioni.

«Mai visto niente di simile in vita mia» disse uno dei tre. «Non era mai successo, alla Hozoin. Figurarsi, arriva un forestiero e, come niente, abbatte una delle Sette Colonne. Non è roba da tutti i giorni.» Un altro, sulla stessa vena: «Ne parlano tutti. Tutti i ronin si chiedono a vicenda: ma chi sarà questo Miyamoto Musashi? Gran brutta giornata, per la reputazione della Hozoin!».

«Devi essere il più grande spadaccino del Paese!» «Scusa, ma, bravo come sei, come va che sei un semplice ronin? È uno spreco di talento: dovresti essere al servizio di un daimyo!» Intanto bevevano tè e s'ingozzavano di focacce, spargendo briciole sul pavimento.

Musashi, imbarazzato dalla stravaganza di quelle lodi, girava gli occhi qua e

là. Per un po' stette ad ascoltarli. Poi, vedendo che non la finivano più, prese l'iniziativa di chiedere i loro nomi.

«Oh, scusa. Io sono Yamazoe Dampachi. Stavo al servizio del principe Gamo» disse il primo.

Il secondo disse: «Mi chiamo Otomo Banryu. Uso lo Stile Bokuden, e ho grandi progetti per il futuro.» «Io sono Yasukawa Yasubei» disse il terzo, con un ridacchio, «e non sono mai stato altro che un ronin, come mio padre prima di me.» Musashi non riusciva a spiegarsi perché sciupassero tanto tempo in chiacchiere, senza venire al dunque. Quindi prese lui stesso l'iniziativa di chiedere, appena trovò uno spazio nella conversazione: «Sarete qui, presumo, perché avete qualche affare in mente».

Si finsero sorpresi, ma poi subito ammisero che erano venuti per una "missione", da essi ritenuta importante. Yasubei disse: «Infatti, abbiamo in programma uno spettacolo pubblico, e vorremmo parlarne con te. Non una commedia né roba del genere. Ma una serie di tenzoni, per offrire al pubblico intrattenimento e, anche, l'opportunità di fare scommesse».

Seguitò a dire che, già, ai piedi del monte Kasuga, si stavano erigendo le tribune, e le prospettive erano eccellenti. Ritenevano, però, di aver bisogno di un altro uomo, poiché, se fosse capitato un samurai realmente forte, e li avesse sconfitti tutti e tre, addio guadagno. Avevano deciso che Musashi faceva al caso loro. Non solo avrebbero spartito i profitti con lui, ma gli avrebbero dato vitto e alloggio. In tal modo, egli avrebbe potuto guadagnare facilmente e alla svelta dei soldi, per i suoi futuri viaggi.

Musashi ascoltò divertito le loro blandizie, ma poi se ne stancò. «Se è questo che avete in mente, non è neppure il caso di discuterne. La cosa non mi interessa.» «Ma perché?» domandò Dampachi.

Musashi perse la pazienza. «Non sono un giocatore d'azzardo, io!» esclamò indignato. «Mangio con le bacchette, e non con la spada.» «Come sarebbe a dire?» protestarono i tre, sentendosi insultati.

«Non capite, sciocchi? Io sono un samurai e intendo restare un samurai. A costo di morir di fame. Ora, fuori di qua!» I tre fecero smorfie, emisero ringhi di rabbia, e uno d'essi esclamò: «Te ne pentirai!».

Sapevano bene che, in tre, non avrebbero tenuto testa a Musashi, ma, per salvare la faccia, uscirono rumorosamente, con fieri cipigli, facendo del loro meglio per dar l'impressione che la cosa non finiva lì.

Quella notte brillava una luna velata, lattescente. La giovane padrona di casa, tranquilla grazie alla presenza di Musashi, gli servì ottimo cibo e sakè di prima qualità.

Tornato in camera sua, Musashi si coricò e ripensò a Nikkan. "Umiliante"

disse fra sé. Gli avversari che aveva sconfitto eran sempre scomparsi dalla sua mente come nebbia al sole, ma non riusciva invece a dimenticare chi aveva avuto la meglio su di lui. "Umiliante!" ripeté. E, agguantatisi i capelli, pensò al modo in cui avrebbe potuto rifarsi, sostenere lo sguardo arcano di Nikkan senza scomporsi, senza vacillare. Da due giorni quel pensiero lo rodeva. Non che volesse il male di Nikkan, ma era deluso di se stesso. "Sarà perché non valgo niente?" si chiese, angosciato. Nikkan gli aveva detto ch'era troppo forte. Ma lui non riusciva a capire cosa intendesse. Non era forse la forza, in un guerriero, la virtù principale? Come poteva Nikkan parlarne come se fosse un difetto? "Forse" pensò "quella vecchia canaglia voleva burlarsi di me. Mettermi in confusione, tanto per divertirsi." O forse, seguì a congetturare, Nikkan non si riferiva alla sua forza fisica, bensì a quel selvaggio spirito guerriero ch'era connaturato in lui.

Un rumore di passi per le scale interruppe i suoi ragionamenti. Comparve l'ancella e, dietro di lei, c'era Jotaro, ancor più scuro di pelle per quanto era sudicio ma coi capelli di spiritello bianchi di polvere. Musashi lo accolse a braccia aperte. Anche perché la sua venuta lo distraeva dai pensieri.

Il ragazzo si lasciò cadere in terra. «Ah, che s'tanco!» «Hai fatto fatica a trovarmi?» «Fatica! Stavo per rinunciarci. T'ho cercato dappertutto.» «Non hai chiesto alla Hozoin?» «Sì, ma non sapevano niente di te.» «Eppure gli lasciai detto che m'avresti trovato nei paraggi del laghetto Sarusawa. Mah! Meno male che sei riuscito a trovarmi.» «Ecco qua la risposta della Scuola Yoshioka.» Consegnò il tubo di bambù. «Matahachi non l'ho trovato. Ho lasciato un messaggio a casa sua.» «Bene. Ora va' giù da basso a fare un bagno. Ti daranno anche qualcosa da mangiare.» La lettera diceva che Seijuro «anelava a un secondo incontro»; se Musashi non si fosse fatto vedere, come promesso, tra un anno, si sarebbe presunto che aveva perso tutto il coraggio. In tal caso Seijuro avrebbe provveduto a far sì ch'egli divenisse lo zimbello di Kyoto.

Musashi lacerò quella lettera insultante e le diede fuoco e i brandelli carbonizzati volarono qua e là come nere farfalle. Tra un anno, chi di loro due sarebbe finito in cenere?

Per Musashi era scontato che un guerriero vivesse alla giornata, senza mai sapere al mattino se avrebbe visto la sera. Nondimeno, l'idea che tra un anno avrebbe potuto morire lo impensieriva alquanto. C'erano tante cose che desiderava fare! Voleva diventare un grande uomo di spada... Sognava di aver tanti seguaci, cavalli e falconi, proprio come Bokuden e il principe Koizumi di Ise. Gli sarebbe anche piaciuto avere una casa sua, una brava moglie e servi fedeli. Però prima di accasarsi avrebbe voluto avere una storia d'amore passionale. Durante tutti quegli anni, pensando solo alla Via del Samurai, era sempre rimasto casto. Eppure, certe donne che vedeva per strada non solo gli

piacevano, ma lo eccitavano anche carnalmente.

Ripensò allora a Otsu. Benché fosse una creatura del passato remoto, si sentiva ancora legato a lei. Quante volte, nei momenti di solitudine e malinconia, il ricordo di lei lo aveva rallegrato!

L'indomani mattina, Musashi si alzò di buon'ora poiché intendeva rimettersi in viaggio.

Mentre si vestiva, comparve la vedova e disse con rammarico: «Sembri aver tanta fretta di partire». Fra le braccia aveva degli indumenti, che gli offrì in dono: «Li ho cuciti io stessa - un kimono e una corta cappa. Chissà se ti piaceranno, però spero che li porterai».

Musashi la guardò con stupore. Quegli abiti eran troppo di lusso, non poteva accettarli, dato che si era trattenuto solo un paio di giorni. Cercò di rifiutare, ma la vedova insisté. «No, no, devi accettarli. Non sono poi un granché, in fin dei conti. Ho un bel po' di kimono e costumi da No che ha lasciato mio marito. Li ho adattati per te, e sarebbe un peccato se non li gradissi.» L'aiutò a indossare il kimono. Egli s'accorse ch'era d'ottima stoffa, e il suo imbarazzo aumentò. La cappa senza maniche era molto fine, di stoffa importata dalla Cina, probabilmente. Il bordo era di broccato d'oro, la fodera di crespò di seta, i fermagli di cuoio color porpora.

«Perfetta, indosso a te!» esclamò la vedova.

Jotaro, invidioso, le disse: «E a me cosa mi regali?».

La vedova rise. «Dovrebbe bastarti la gioia di seguire un così bel maestro. Ma, comunque, c'è qualcosa che desideri?» Jotaro corse in anticamera a staccare una maschera No dal suo gancio. «Sì, questa!» Musashi si stupì del buon gusto del ragazzo. La maschera era di mirabile fattura. Doveva essere antica di almeno tre secoli. Rappresentava un demonio sotto le sembianze di bella fanciulla. Non aveva nulla di grottesco, come altre maschere del genere. Solo, aveva una strana smorfia sulla faccia. L'artista doveva essersi ispirato a una donna reale, pazza, una donna bellissima ma stregata.

«No, quella non posso dartela» disse la vedova.

Ma Jotaro non gliela restituì e si mise a danzare gridando a sfida: «Che te ne fai? È mia, adesso, e me la tengo».

Musashi, sorpreso e imbarazzato dalla condotta del suo pupillo, fece per agguantarla, ma Jotaro scappò giù per le scale. La vedova gli corse dietro, ridendo. Non era arrabbiata ma rivolava la maschera.

Dopo un po' Jotaro ritornò. Musashi intendeva sgridarlo ma, quando il ragazzo accostò la maschera al volto, sussultò, i muscoli gli si tesero, le ginocchia gli tremarono.

Non riusciva a capire perché, ma, guardando la maschera, vide che aveva

qualcosa di diabolico. Quel sorriso a mezzaluna, che s'incurvava sulla guancia sinistra nel pallore del volto, era da indemoniata.

«Se dobbiamo andare, andiamo» disse Jotaro.

Musashi non si mosse. «Perché non restituisci quella maschera? Che te ne fai?» «Lei m'ha detto che posso tenerla.» «Non è vero. Torna da basso e rendigliela.» «Me l'ha regalata, ti dico. Io gliela volevo restituire ma lei m'ha detto: "Se ti piace tanto, tienla pure". Solo, voleva che ne avessi cura. Gliel'ho promesso.» Musashi avrebbe voluto contraccambiare in qualche modo quegli splendidi regali. Ma non aveva nulla di adeguato. E lei, ovviamente, non aveva bisogno di soldi, o almeno non certo dell'esigua somma di cui egli disponeva. Scese e, di nuovo, cercò di farle riprendere la maschera.

Ma la vedova disse: «No, più ci penso, più mi convinco che preferisco privarmene, dato che lui la desidera tanto. Non essere duro con lui».

Musashi stava allacciandosi i sandali quando arrivò di corsa la moglie del pasticciere cinese. «Oh, meno male che non sei ancora partito» disse affannata. «Torna a casa e restaci. È successo qualcosa di terribile.» Musashi alzò la testa, calmo: «Cosa c'è?».

«I preti della Hozoin hanno saputo che partivi oggi e in più di dieci hanno preso le lance e sono andati a tenderti un'imboscata nella Piana di Hannya.» «Oh?» «Sì, e l'abate, Inshun, è con loro. Mio marito conosce uno dei preti, e da lui l'ha saputo. Sarebbe un suicidio, partire da Nara quest'oggi. Ti conviene star qui un'altra notte e poi, domani, andartene alla chetichella.» «Dici che mi aspettano sulla Piana di Hannya?» «Esattamente dove, non lo so, ma da quella parte sono andati. E non sono solo i preti, m'hanno detto. A loro si sono aggregati diversi ronin. Hai forse parlato male del tempio? Li hai forse insultati?» «No.» «Invece, i preti sono adirati perché - dicono - tu hai ingaggiato qualcuno per affiggere certi cartelli in cui si dileggia, in versi, la Hozoin. Ciò significa per loro che tu ti compiacci malignamente di aver ucciso un loro compagno.» «Non ho fatto nulla del genere. C'è un errore.» «Men che mai devi farti ammazzare, allora.» Con la fronte imperlata di sudore, Musashi guardò il cielo, pensoso, rammentando com'erano adirati i tre ronin quand'egli aveva respinto la loro proposta. D'un tratto si riscosse: «Parto lo stesso».

Si mise in spalla la sacca da viaggio, prese in mano il cappellaccio e, rivolto alle due donne, le ringraziò per la loro gentilezza. La vedova, in lacrime, l'implorava di non esporsi.

«Se restassi qui» egli le disse «ci sarebbero guai per la tua casa. E non voglio che ciò avvenga, dopo che sei stata tanto buona con noi.» «Non m'importa. Tu saresti più al sicuro, qui.» «No, parto lo stesso. Jo! Dì grazie alla signora.» Il ragazzo si inchinò. Era molto depresso. Il suo cuore era pieno di tristi

presentimenti.

La pianura di Hannya Strascicando i piedi, Jotaro seguiva triste il suo maestro, convinto che ogni passo li portasse più vicini a una morte certa. I corvi che vedeva lungo la strada gli incutevano un arcano timore.

Si erano lasciati Nara alle spalle. Attraverso le criptomerie si scorgeva innanzi a loro la pianura che in lieve pendìo si estendeva fino al colle Hannya e, alla loro destra, si scorgevano le vette scoscese del monte Mikasa. Sopra di loro, il cielo sereno.

Che Musashi stesse dirigendosi là dove i lancieri della Hozoin stavano in agguato, era cosa che sfuggiva al suo comprendonio. C'erano tanti di quei posti in cui nascondersi! Perché non cercare rifugio in un tempio? Sarebbe stato molto più sensato.

Chissà, si chiese, che Musashi non voglia chiedere scusa ai preti, sebbene non gli abbia fatto alcun torto. Jotaro risolse che, se Musashi avesse chiesto perdono, anch'egli avrebbe fatto altrettanto. Non era il momento di star a discutere sulla ragione e il torto.

«Jotaro!» Il ragazzo sussultò. Sollevò le sopracciglia, il suo corpo si tese. Rendendosi conto che il suo viso era pallido di paura e non volendo apparire infantile, volse gli occhi arditamente al cielo. Musashi guardò il cielo anche lui. Il ragazzo si sentì più avvilito che mai.

Poi Musashi gli disse, col tono di sempre: «Si sta bene, vero, Jo? È come se si camminasse al canto dei rosignoli».

«Cosa?» chiese il ragazzo, stupito.

«I rosignoli, ho detto.» «Oh, sì, gli usignoli. Ve ne sono, qui d'intorno, vero?» Musashi vide quant'era abbattuto, il ragazzo. Provò pena per lui. Dopo tutto, tra poco avrebbe potuto trovarsi solo, d'un tratto, in un luogo forestiero.

«Sarà meglio che ti lasci qui» disse Musashi. «Se vieni con me, potresti restare accidentalmente ferito. Non è il caso di correre rischi.» Jotaro crollò, le lacrime gli sgorgarono dagli occhi come se una diga fosse saltata. Le sue spalle erano squassate dai singhiozzi.

«Cos'è questo? Non intendi forse seguire la Via del Samurai? Suvvia, ora dammi ascolto. Va' lassù in cima a quella collinetta, e di là sta' a guardare. Potrai assistere alla scena. Se dovessi mettermi a correre, tu correrai nella stessa direzione. Se restassi ucciso, tu tornerai a Kyoto, alla taverna.» Asciugatesi le lagrime, Jotaro afferrò Musashi per le maniche ed esclamò: «Scappiamo, invece!».

«Non è così che parla un samurai.» «Ho paura! Non voglio morire.» Con mani tremanti, tirava Musashi per la manica. «Pensa a me. Per favore,

mettiamoci in salvo, finché possiamo.» «No!» Musashi piantò i piedi saldamente, a gambe divaricate. «Io sono un samurai. Tu sei figlio di samurai. Non scapperemo.» C'era tanta fermezza in quel tono, che Jotaro desistette. Grosse lacrime gli scorrevano sul viso, aveva gli occhi rossi.

«Ma non aver paura» disse Musashi. «Non ho alcuna intenzione di perdere. La vittoria sarà mia! Dopodiché, tutto andrà liscio.» Ben poco conforto trasse Jotaro da tale discorso. Non credeva neanche a una parola. Dato che i lancieri della Hozoin erano più di dieci, e considerata la fama di deboluccio che aveva Musashi, era assai dubbio che riuscisse a tener testa agli avversari, uno alla volta, e men che meno a tutti insieme.

Musashi, dal canto suo, cominciava a perdere la pazienza. Voleva bene a Jotaro, gli faceva pena, ma non era il momento di pensare ai ragazzini. Quei lancieri eran là con uno scopo: ucciderlo. Doveva esser pronto ad affrontarli. Jotaro stava diventando una seccatura. «Smettila di piagnucolare» gli disse, aspro. «Non diventerai mai un samurai, di questo passo.» Colpito dritto al cuore, il ragazzo smise di frignare e si raddrizzò. Seguì con lo sguardo il suo maestro che si allontanava in direzione del colle Hannya. Voleva richiamarlo, ma si contenne. Poi, sedutosi ai piedi di un albero, strinse i denti e affondò il viso fra le mani.

Musashi non si voltò a guardare. Riudiva i singhiozzi di Jotaro e si pentiva di averlo portato con sé. Era già troppo dover pensare a se stesso: ancora immaturo, con la sola sua spada su cui far assegnamento, e senza sapere che cosa l'indomani avesse in serbo per lui: che bisogno aveva di un compagno?

Gli alberi si diradarono. Sbucò in una aperta pianura. Al bivio per Mikasa c'era un uomo.

Questi lo salutò e gli venne incontro. «Ehi, Musashi! Dove vai?» Era Yamazoe Dampachi. Musashi si rese conto, subito, che il suo scopo era condurlo in una trappola. Tuttavia lo salutò cordialmente.

Dampachi disse: «Contento d'averti incontrato. Devi sapere che mi dispiace molto, per la faccenda dell'altr'ieri». Il suo tono era troppo cortese e, parlando, scrutava attento il viso di Musashi. «Spero che te ne scorderai. È stato un errore.» Poi chiese di nuovo: «Dov'è che vai?».

«A Ise, passando per Iga. E tu?» «Oh, ho certe cose da fare a Tsukigase.» «Non è lontano dalla Valle Yagyu, no?» «Non lontano, no.» «È là che si trova il castello del principe Yagyu, vero?» «Sì, vicino al tempio Kasagidera. Devi andarci anche tu, prima o poi. Il vecchio principe, Muneyoshi, si è ritirato, ora è solo un maestro-del-tè, e suo figlio Munenori si trova a Edo, ma dovresti recartici, là.» «Non credo che il principe Yagyu darebbe lezioni a un vagabondo come me.» «Può darsi di sì. In ogni caso, sarebbe utile una presentazione.

Guarda caso, conosco un armaiolo a Tsukigase che lavora per gli Yagyu. Se vuoi, gli chiederò di presentarti.» La pianura si estendeva per miglia, ma sorgevano qua e là delle alture, e la strada saliva e scendeva. Presso la pendice del colle Hannya, Musashi vide levarsi del fumo nerastro, da dietro una collinetta.

«Cos'è quel fumo, là?» «Che c'è di strano?» disse Dampachi, che si teneva molto accosto a lui, sulla sinistra, e lo scrutava in faccia. Era percettibilmente teso.

Musashi indicò. «C'è qualcosa di sospetto, in quel fumo. A te non sembra?» «Di sospetto? In che senso?» «Sospetto, sai... come l'espressione che hai in faccia, tu, adesso» disse Musashi, brusco, agitandogli un dito davanti agli occhi.

Un sibilo ruppe la quiete della pianura. Distratto da quel dito, Dampachi non si era neanche accorto che Musashi aveva estratto la spada. Sussultò appena, quando il fendente lo colpì. Indi cadde bocconi sul terreno. Non si sarebbe mai più rialzato.

Da lungi si udì un grido d'allarme. Due uomini comparvero in cima alla collinetta. Subito fecero dietro-front e scapparono, annaspando con le braccia.

La spada che Musashi teneva puntata verso il suolo luccicava al sole, sgocciolando sangue fresco. Egli si diresse deciso verso la collinetta. Soffiava una leggera brezza. Giunto alla sommità, guardò il fuoco che ardeva ai piedi del dosso. Intorno, c'era una trentina d'uomini. Fra essi, riconobbe i compari di Dampachi, Yasubei e Banryu.

«Eccolo!» gridarono alcuni.

E tutti balzarono in piedi. Una decina erano preti, gli altri venti cenciosi ronin. Guardavano la spada sanguinante di Musashi e capirono che la battaglia era già cominciata. Un brivido agitò l'intero gruppo. Anziché sfidare Musashi, eran rimasti lì intorno al fuoco ad aspettare che lui li sfidasse.

I ronin fecero le facce feroci. I monaci si schierarono per conto loro, pronti a dar battaglia, lanciando intanto sguardi minacciosi.

I ronin formarono un semicerchio, sia per assistere allo scontro, sia per impedire a Musashi di fuggire. Ma la precauzione era inutile, poiché Musashi non aveva nessuna intenzione di darsi alla fuga.

Tutti i monaci erano armati di lancia. Con le nere maniche rimboccate, eran pronti a vendicare la morte di Agon e restaurare l'onore del loro tempio. Apparivano grotteschi, come altrettanti dèmoni dell'inferno.

Musashi, a passi misurati e decisi, avanzava verso di loro, senza paura, pronto ad attaccare.

Per un pezzo regnò un sinistro silenzio, mentre da ambo le parti si guardava la morte appressarsi. Il viso di Musashi si era fatto mortalmente pallido, e nei

suoi occhi brillava lo sguardo del dio della vendetta, scintillante di veleno. Stava scegliendo la sua vittima.

Né i ronin né i monaci eran tanto tesi quanto Musashi. La superiorità numerica infondeva loro fiducia, e il loro ottimismo era incrollabile. Tuttavia, nessuno voleva essere il primo a essere attaccato.

Il prete che stava alla testa dei lancieri diede un segnale. Allora la schiera si portò, compatta, sulla destra di Musashi.

«Musashi! Sono Inshun» disse quello stesso monaco. «So che sei venuto da noi, durante la mia assenza, e che hai ucciso Agon. Mi risulta che hai, in seguito, insultato l'onore del tempio Hozoin. Che ti sei fatto beffe di noi, facendo affiggere cartelli per tutta la città. È vero?» «No!» gridò Musashi. «Se sei un prete, dovresti sapere che non bisogna fidarsi di quel che si vede e si ode. Dovresti prendere in esame le cose con la mente e lo spirito.» Fu come versar olio sul fuoco. Senza badare al loro capo, i monaci presero a gridare, dicendo: Bando alle chiacchiere, la parola alle armi!».

Furono assecondati entusiasticamente dai ronin, che frattanto avevano serrato i loro ranghi, sulla sinistra di Musashi. Urlando, inveendo, imprecando, agitando le spade nell'aria, esortavano i preti all'azione.

Musashi, convinto che i ronin fossero tutto fiato e niente animo, si volse a loro e gridò: «Chi di voi si fa avanti per primo?».

Tutti, tranne due o tre, fecero un passo indietro, certo com'era ognuno che Musashi avesse adocchiato proprio lui. Quei due o tre più valorosi stavano invece pronti, con le spade tese, e lanciarono la loro sfida.

In un batter d'occhio, Musashi fu sopra uno di loro, come un gallo da combattimento. Si udì un leggero schianto, e la terra si tinse di rosso. Poi si levò un clamore: non grida di battaglia, non imprecazioni, ma un vero ululato agghiacciante.

La spada di Musashi sibilava nell'aria, e scricchiolava quando entrava in contatto con ossa umane. Sangue e cervella schizzavano ovunque, volavano dita e braccia mozzate nell'aria.

Quei ronin eran venuti per assistere a una carneficina, non per prendervi parte, ma la loro debolezza aveva consigliato Musashi ad attaccarli per primi. All'inizio ressero abbastanza bene, compatti, poiché credevano che i monaci sarebbero venuti in loro soccorso, attaccando Musashi alle spalle. Invece, i monaci se ne stavano immoti, mentre Musashi macellava, uno dietro l'altro, cinque o sei ronin, mettendo gli altri allo sbaraglio. Menavano colpi confusi, alla disperata, in ogni direzione, ferendosi magari a vicenda.

Musashi non era neanche ben conscio di quel che facesse. Era come in estasi, un sogno micidiale in cui anima e corpo erano concentrati insieme sulla sua

spada. Senza ch'egli ne fosse consapevole, tutta quanta la sua esperienza di vita - quel che il padre gli aveva insegnato, quel che aveva appreso a Sekigahara, le teorie che aveva udite presso le varie scuole di scherma, le lezioni impartitegli dalle rupi e dagli alberi e dai fiumi - tutto quanto era in gioco, nei rapidissimi movimenti del suo corpo. Egli era un vortice, una furia incorporea che travolgeva i ronin, li mieteva, e quelli, per lo sbigottimento, si offrivano quasi alla sua spada.

Quanto durò la battaglia? Uno dei monaci contò quante volte inalasse ed esalasse il fiato. Era tutto finito, prima ch'egli respirasse ventisette volte.

Musashi era intriso del sangue delle sue vittime. Anche i ronin superstiti erano insanguinati. La terra, l'erba, persino l'aria eran lorde di sangue. Uno di loro lanciò un grido, e tutti i ronin superstiti si sparsero in ogni direzione.

Frattanto, Jotaro era assorto in preghiera. Le mani intrecciate innanzi a sé, gli occhi al cielo, implorava: «Oh, dèi, venite in suo aiuto! Il mio maestro, là su quella pianura, è solo contro tanti nemici. Sarà debole, ma non è un cattivo uomo. Per favore, aiutatelo!».

Si trovava in cima a un'altura, donde poteva assistere al combattimento. Accanto a lui, in terra, c'erano la sua maschera e il suo cappellaccio.

«Hachiman! Kompira! Dio del Santuario di Kasuga!» invocava. «E voi tutti, dèi del cielo, proteggetelo. Deve essere pazzo. Di solito è mite e gentile, ma oggi non è certo più se stesso. Deve essere impazzito. Altrimenti non affronterebbe mica, da solo, tanti nemici! Vi prego, vi prego, assistetelo voi!» Dopo aver invocato gli dèi cento volte e più, non vedendosi ancora esaudito, cominciò ad arrabbiarsi. «Non ci sono più dèi in 'sto paese? Lascerate che vincano i cattivi e i buoni perdano? Se permetterete una cosa del genere, mi convincerò che tutto quello che m'han sempre detto riguardo al bene e al male è una menzogna. Non potete lasciare che Musashi venga ucciso. Se tant'è, vi sputo in faccia.» Quando vide Musashi circondato, le sue invocazioni si tramutarono in impropri, diretti non solo ai nemici ma anche contro gli dèi. Poi, resosi conto che il sangue versato sul campo non era quello del suo maestro, cambiò tono: «Guardate! Il mio maestro non è mica un debiluccio, dopo tutto. Li sta battendo!».

Era la prima volta che Jotaro assisteva a un vero combattimento, in cui gli uomini si accaniscono gli uni contro gli altri, per darsi la morte. Gli pareva di trovarsi anche lui nel bel mezzo della mischia, esser lui stesso tutto lordo di sangue. Il cuore gli faceva capriole, gli girava la testa.

«Guardatelo! Ve l'avevo detto che ce l'avrebbe fatta. Che assalti! E guardate quegli stupidi monaci, in fila come corvi, che han paura di muovere un passo!» Ma, pur mentre parlava così, i monaci della Hozoin cominciarono a dirigersi su

Musashi.

«Oh oh! Questa è brutta. Lo attaccano tutti insieme. Musashi è nei guai!»
Dimentico di tutto, fuor di sé per l'angoscia, Jotaro partì come un dardo verso la scena dell'imminente tragedia.

L'abate Inshun diede l'ordine di caricare e, all'istante, con tremendo clamore, i lancieri attaccarono. Le loro armi lucenti sibilavano nell'aria e i preti si sparsero come api sciamanti dall'alveare. Le teste rase li facevano apparire ancor più barbarici.

Le loro lance erano di varia foggia, con lame diverse: a punta piatta, a cono, a ronciaglio, ad alabarda. Ciascun prete adottava il tipo da lui preferito. Oggi avevano modo di vedere come le tecniche ch'essi affinavano in palestra funzionassero sul campo.

Si aprirono a ventaglio. Musashi li attendeva a piè fermo, in guardia. Già stremato, stringeva forte l'elsa della spada. Una mistura di sangue e sudore gli annebbiava la vista, ma era deciso a morire in bellezza, se morire doveva.

Con sua somma sorpresa, l'assalto non venne. Anziché scagliarsi come previsto su di lui, i monaci si gettarono come cani idrofobi sui loro alleati di poc'anzi, inseguendo i ronin dispersi e facendone strage, nonostante le loro urla di stupore e protesta. Non ne lasciarono vivo neanche uno. Il massacro fu tanto completo quanto grande la sete di sangue.

Musashi non riusciva a credere ai suoi occhi. Perché i monaci avevano attaccato i loro sostenitori? E perché in modo così malvagio? Lui stesso, poco fa, combatteva come una belva feroce, adesso riusciva a stento a sopportare la ferocia con cui quei monaci trucidavano i ronin. Dopo essersi trasformato in animale, egli era tornato allo stato umano alla vista di altri esseri siffattamente trasformati. Un'esperienza che faceva rinsavire.

Poi sentì che qualcuno gli tirava i lembi del kimono. Abbassò lo sguardo e vide Jotaro che piangeva lacrime di sollievo. Per la prima volta, si rilassò.

Finita la battaglia, l'abate gli si appressò e in modo cortese, dignitoso, gli disse: «Tu sei Miyamoto, presumo. È un onore per me incontrarti». Era alto e di carnagione chiara. «Lascia che mi presenti. Sono Inshun, l'abate della Hozoin.» Musashi era rimasto alquanto confuso. Pulì la spada e la rinfoderò. Lì per lì non riuscì a trovar parole. Poi disse: «Sei dunque il maestro di lancia».

«Mi spiace ch'ero via, quando sei venuto a farci visita, l'altro giorno. Mi mette vergogna che il mio discepolo Agon abbia fatto sì brutta figura.» Gli spiaceva per la brutta figura di Agon? Musashi pensò che forse doveva sturarsi le orecchie. Rimase zitto per un momento che, prima di poter replicare alla cortesia di Inshun, occorreva che mettesse un po' d'ordine nella confusione della

sua mente. Non riusciva ancora a capacitarsi perché mai i monaci si fossero rivoltati contro i ronin. Ed era stupito di trovarsi ancora vivo.

«Vieni» disse l'abate, guidandolo verso il falò, «hai bisogno di un po' di riposo. E di detergerti il sangue.» I monaci, ripulite le lance, si appressarono al fuoco alla spicciolata. Si sedettero accanto a Inshun e Musashi, come se niente fosse. Si misero a chiacchierare fra loro.

«Guarda lassù» disse uno, indicando.

«Ah, i corvi hanno sentito odore di carogne.» «Perché non si tuffano?» «Aspettano che ce ne andiamo, per iniziare il festino.» I macabri discorsi proseguirono ancora, allegramente. Musashi ebbe l'impressione che non sarebbe venuto a saper niente se non avesse fatto domande. Quindi, guardò Inshun e disse: «Credevo, sai, che tu e i tuoi foste venuti qui per farmi fuori, e io ero deciso a portarne con me più che potessi, nella terra dei morti. Non capisco perché invece mi trattiate a questo modo».

Inshun rise. «Non è che ti consideriamo proprio come un alleato, ma il nostro vero scopo, quest'oggi, era fare un po' di repulisti.» «Questo massacro lo chiami un repulisti?» «Appunto.» Poi, indicando lontano: «Ma credo sia meglio lasciare che Nikkan ti spieghi tutto. Sta arrivando, mi pare».

Quando i monaci ne furono certi, si discostarono dal falò e si allinearono cerimoniosamente, come per un sacro rito, per salutare Nikkan e il suo entourage. Con lui c'erano cinque samurai a cavallo.

La prima cosa che Nikkan disse fu: «Hai sistemato tutto?».

Inshun si inchinò e rispose: «Come tu comandasti». Poi, rivolto agli ufficiali, disse: «Grazie per essere venuti».

I cinque samurai scesero di sella. Il loro capo disse: «Grazie a voi, piuttosto, per il buon lavoro che avete svolto».

Dopodiché i cinque ufficiali andarono a ispezionare i cadaveri, prendendo alcuni appunti. Indi il loro capo tornò presso il fuoco. A Inshun disse: «Manderemo dei serventi a ripulire 'sto macello. Lasciate pure tutto come sta, voialtri».

I cinque risalirono a cavallo e ripartirono.

Nikkan fece sapere ai monaci che non c'era più bisogno di loro. Essi si alzarono, si inchinarono profondamente e se ne andarono, in silenzio. Anche Inshun prese congedo.

Non appena si furono allontanati, si udì un grande strepito. I corvi discesero in massa, battendo gioiosamente le ali.

Nikkan disse a Musashi: «Scusami se t'ho offeso l'altro giorno».

«Macché. Sei stato anzi molto gentile. Devo ringraziarti, io.» E si inchinò profondamente davanti al sacerdote.

Questi gli chiese: «T'ha insegnato qualcosa questa esperienza?».

«Non so bene cos'è successo. Me lo spieghi tu?» «Volentieri» rispose Nikkan. «Quei cinque samurai che hai visto arrivare con me sono agli ordini di Okubo Nagayasu, governatore di Nara. La sua nomina è recente e anche i suoi uomini sono da poco in questo distretto. Di tale loro scarsa conoscenza dell'ambiente s'approfittono i ronin: rapinano i viandanti, si danno al gioco d'azzardo, ai ricatti, alle truffe, attentano alla virtù delle donne, si introducono in casa delle vedove, insomma combinano ogni sorta di guai. Il governatore non è riuscito a porvi rimedio, finora. Però erano noti i nomi di alcuni caporioni, una quindicina, fra cui Dampachi e Yasukawa.

«Questo Dampachi e i suoi comparì ti avevano preso a malvolere, lo sai. Poiché avevan paura di attaccarti direttamente, architettarono quel che a loro sembrava un piano astuto, per cui i monaci della Hozoin avrebbero fatto il lavoro per loro. Misero quindi in giro calunnie contro il tempio, e affissero per tutta Nara quei cartelli ingiuriosi. Io però son venuto a sapere ogni cosa. Questo ti dimostra quanto fossero stupidi.» A Musashi ridevano gli occhi, mentre ascoltava.

L'abate proseguì: «Ci pensai un po' su e mi parve che fosse l'occasione buona per fare un po' di repulisti, a Nara. Misi Inshun a parte del mio piano, e lui accettò di tradurlo in pratica. Adesso, tutti sono contenti: i monaci, il governatore... e anche i corvi. Ah ah».

C'era anche qualcun altro ch'era contentissimo. Jotaro era addirittura in estasi. Si mise a ballare e a cantare una canzone improvvisata:

Repulisti, repulisti, Oh, che bel repulisti!

Portava la maschera della donna-dèmone dallo strano sorriso e, con la spada di legno, indicava i cadaveri. Vibrando ogni tanto un fendente agli uccellacci, seguì:

Sì, corvi, ogni tanto C'è bisogno d'un bel repulisti.

È non soltanto a Nara!

Così vuole la natura, Perché tutto si rinnovi E rispunti primavera.

Brucian le foglie secche E le stoppie nei campi E si ripuliscon le case.

Su, corvi, banchettate, Banchettate a sazietà!

«Vieni qua, ragazzo!» gli gridò Nikkan.

«Comanda, signore.» «Smetti di far lo scemo e portami qui dei sassi.» «Di questo tipo?» domandò Jotaro, raccattando una pietra liscia.

«Sì. Tanti così.» Via via che il ragazzo gliene portava, Nikkan ci scriveva, su ognuno di questi ciottoli: «Namu Myoho Renge-kyo», l'invocazione sacra della

setta Nichiren. Quindi li restituiva al ragazzo, perché li deponesse accanto ai morti. Dopodiché Nikkan, congiunte le mani, cantò un brano della Sutra del Loto.

Finito che ebbe, disse: «Voi due potete ora rimettervi in viaggio. Io torno a Nara». E se n'andò, come era venuto, a passi svelti.

Per un po', Musashi stette a guardarlo allontanarsi, poi d'un tratto si alzò e gli corse dietro. «Reverendo abate!» Il prete si fermò e si volse: «Che c'è?».

«Non mi hai detto neppure una parola che mi guidi nel cammino, e, siccome non so quando ci rivedremo, vorrei un tuo consiglio, prima di lasciarci.» La bocca sdentata dell'abate emise una risatina crepitante. «Non hai capito ancora? Che tu sei troppo forte è l'unica cosa ch'io posso insegnarti. Se continui a gloriarti della tua forza, non vivrai neanche sino ai trent'anni. Anzi, avresti potuto facilmente restare ucciso oggi. Pensaci, e decidi come comportarti in futuro.» Musashi taceva.

«Hai compiuto qualcosa, oggi, ma non una cosa ben fatta. Poiché sei ancora giovane, non so biasimarti, ma è un errore credere che la Via del Samurai consista solo nell'uso e sfoggio della forza. Tu dovresti ispirarti alla vita che Yagyū Sekishūsai e il principe Koizumi di Ise condussero. Sekishūsai fu mio maestro, e fu allievo a sua volta di Koizumi. Se li prenderai a tuoi modelli e cercherai di seguire il sentiero da essi percorso, potrai arrivare a conoscere la verità.» Musashi restò a fissare, pensoso, il suolo. Quando rialzò gli occhi, il vecchio sacerdote era già scomparso.

Il feudo di Koyagyū La Valle Yagyū si trova ai piedi dei monti Kasagi, a nord-est di Nara. Nel primo Seicento vi sorgeva una prospera cittadina, chiamata Kambe, un nome ereditato dall'età ormai trascorsa dei grandi latifondi privati.

Nel mezzo della cittadina sorgeva la Casa Grande, un castello che fungeva sia da simbolo di stabilità governativa sia da centro culturale della regione. Contrafforti di pietra, testimonianza di un'antica fortezza, circondavano la Casa Grande. I primi abitanti eran venuti a stabilirsi lì nel decimo secolo. L'attuale Signore era un nobile di provincia della miglior tradizione, il quale diffondeva cultura fra i suoi sudditi ed era sempre pronto a difendere il territorio a rischio della vita. Al contempo, evitava di venir coinvolto in guerre e faide fra i signorotti degli altri distretti. Insomma, quello era un pacifico feudo, governato in maniera illuminata.

Non vi si scorgeva alcuna traccia di quella decadenza e depravazione che portavano seco i samurai erranti. Era ben diverso, lì, da Nara, ove antichi templi andavano in rovina. Insomma, agli elementi portatori di discordia e corruzione non era semplicemente consentito di inserirsi nella vita della comunità.

L'ambiente stesso sembrava respingere tutto ciò che v'è di brutto. Le montagne della Catena Kasagi erano non meno belle al tramonto che all'aurora, e le acque erano pure e cristalline (un'acqua ideale, si diceva, per fare il tè). Nei boschetti e nei frutteti gli usignoli cantavano dalla stagione del disgelo a quella dei temporali, e il loro canto era tanto chiaro quanto le acque dei torrenti montani.

Un poeta scrisse, una volta, che «nei luoghi ove è nato un eroe, le montagne e i ruscelli sono freschi e chiari». Se nessun eroe fosse nato nella Valle Yagyu, le parole del poeta sarebbero state vuote; ma quel luogo aveva dato i natali a degli eroi. La prova migliore era offerta dagli stessi Signori di Yagyu. Nella Casa Grande persino i seguaci erano nobili. Molti provenivano dai campi di riso, si erano distinti in battaglia, ed erano diventati leali e competenti aiutanti del principe.

Yagyu Muneyoshi Sekishusai, dopo essersi ritirato, risiedeva in una casetta di montagna, lontano dalla Casa Grande. Non aveva più interesse per gli affari di governo, e neanche sapeva chi governasse attualmente. Aveva numerosi figli e nipoti validissimi, nonché fidi seguaci ad assisterli e guidarli, ed era convinto che i sudditi fossero adesso tanto ben governati quanto ai suoi tempi.

Quando Musashi arrivò in questo distretto erano trascorsi dieci giorni dalla battaglia della Piana di Hannyu. Strada facendo, aveva visitato alcuni templi, fra cui Kasagidera e Joruriji, dove aveva ammirato vestigia e reliquie dell'era Kemmu. Prese alloggio alla locanda Wataya, intendendo rilassarsi per un po' di tempo, sia físicamente sia spiritualmente.

Vestito alla meglio, se n'andava un giorno a passeggio con Jotaro. «È sorprendente» disse a un certo punto, volgendo gli occhi intorno, sulle messi e i bifolchi al lavoro. «Stupefacente» ripeté diverse volte.

Finalmente Jotaro domandò: «Cosa c'è di stupefacente?».

«Da quando lasciai Mimasaka, sono stato nelle province di Settsu, Kawachi e Izumi, a Kyoto e a Nara, ma non avevo mai visto un luogo come questo.» «Che ha di speciale?» «Se non altro, vi sono molti alberi sulle montagne qui intorno.» Jotaro rise. «Ma di alberi ce n'è dappertutto!» «Sì, ma qui è diverso. Tutti gli alberi di Yagyu sono vecchi. Ciò significa che non ci sono state guerre, qui, né truppe nemiche a dar fuoco ai boschi o abatterli. Significa anche che non vi sono state carestie, almeno per un lungo, lunghissimo periodo.» «È tutto?» «No. I campi sono verdeggianti e il nuovo orzo è stato calpestato a dovere, per rafforzare le radici e farlo crescere bene. Eppoi senti! Non odi il rumore degli arcolai? Sembra provenire da ogni casa. E hai notato che, quando passano viandanti ben vestiti, i bifolchi non li guardano con invidia?» «E nient'altro?» «Come vedi, ci sono molte giovinette al lavoro nei campi. Ciò

significa che il distretto è prospero, che la vita qui è normale. I figli crescono sani, i vecchi son trattati con rispetto, i giovani non se ne vanno a cercare altrove avventure. Certo il Signore del distretto è ricco, e sta' sicuro che le armi da fuoco e le spade, nel suo arsenale, son tenute in ottime condizioni.» «Non ci vedo nulla di interessante, in questo» disse Jotaro.

«Hmm, né me l'aspetterei da te.» «A ogni modo, non sei venuto qui per ammirare il paesaggio. Non intendi sfidare i samurai della Casa di Yagyu e combattere con loro?» «Non consiste soltanto nel combattere, l'Arte della Guerra. Coloro che la pensano così, e cui basta aver da mangiare e da dormire, sono semplici vagabondi. A un serio studente preme assai più addestrare la mente e disciplinare lo spirito, che sviluppare le capacità marziali. Deve apprendere ogni sorta di cose, studiare geografia, idraulica, i sentimenti della gente, i loro usi e costumi, i loro rapporti con il Signore del territorio. Vuol sapere cosa succede all'interno del castello, e non solo all'esterno. Vuole, insomma, andare dovunque e apprendere tutto ciò ch'è possibile.» Musashi si rese conto che quella lezione significava poco, per Jotaro, ma intendeva essere sincero con il ragazzo e non dargli risposte monche. Non si spazientiva alle continue domande e, mentre passeggiavano, dava esaurienti risposte.

Dopo aver fatto un giro intorno al Castello Koyagyu, detto la Casa Grande, tornarono alla locanda.

Ce n'era solo una, nella zona, ma era grande. La valle era attraversata dalla strada maestra per Iga e molti pellegrini diretti a Joruriji o Kasagidera pernottavano lì. La sera, dieci o dodici cavalli da soma eran sempre legati agli alberi presso l'ingresso o sotto il cornicione.

L'ancella che li seguì in camera domandò: «Siete stati a passeggiare?». In calzoncini alla montanara poteva essere scambiata per un ragazzo, non fosse stato per la obi rossa. Senza attendere risposta soggiunse: «Potete fare il bagno adesso, se volete».

Musashi si diresse al bagno, mentre Jotaro, disposto a far amicizia, domandò alla ragazza: «Come ti chiami?».

«Non lo so» quella gli rispose.

«Devi essere matta, a non sapere il tuo nome.» «Mi chiamo Kocha.» «Che nome buffo!» rise Jotaro.

«Che ha di buffo?» chiese Kocha, assestandogli un pugno.

«Mi ha menato!» gridò Jotaro.

Dagli indumenti ripiegati davanti alla porta, Musashi capì che c'erano altri nel bagno. Si spogliò a sua volta ed entrò nella stanza, satura di vapore. C'erano tre uomini che parlavano gioialmente ma, quando lo videro, tacquero, disturbati

dall'intruso.

Musashi si immerse nel bagno con un sospiro di contentezza. Dopo un po', i tre ripresero a conversare. Erano evidentemente gente di città, dato che il loro eloquio era forbito e urbano.

«Come si chiamava quel samurai della Casa di Yagyu?» «Mi pare abbia detto Shoda Kizaemon.» «Se il principe Yagyu tramite un dignitario rifiuta un incontro, non può esser tanto bravo quanto dicono che sia.» «Stando a Shoda, Sekishusai da quando si è ritirato non combatte più con nessuno. Secondo voi, sarà la verità, questa, o una frottola?» «Oh, non credo che sia vero. È più probabile che, avendo udito che a sfidarlo era il secondo figlio della Casa di Yoshioka, abbia preferito non rischiare.» «Se non altro, è stato molto cortese, a mandar della frutta in regalo, con l'augurio di un grato soggiorno.» Yoshioka? A quel nome Musashi aveva drizzato le orecchie. Quando si trovava alla Scuola Yoshioka, aveva infatti sentito parlare del viaggio di Denshichiro a Ise, e ora arguiva che quei tre stavano tornando a Kyoto. Uno dei tre era certo Denshichiro. Quale?

"Non ho fortuna con i bagni, io" pensò Musashi, contrariato. "L'altra volta Osugi mi ha teso un tranello nel bagno e adesso, di nuovo, senza abiti indosso, mi imbatto in uno degli Yoshioka. Certo costui avrà saputo di quanto è accaduto alla scuola. Se sapesse che mi chiamo Miyamoto uscirebbe da quella porta e tornerebbe con la spada in pugno." Ma i tre non badavano a lui. A giudicare dai loro discorsi, non appena arrivati lì avevano mandato una lettera alla Casa di Yagyu. Evidentemente Sekishusai era stato amico di Kempo all'epoca in cui questo era maestro d'armi degli Shogun. Perciò, Sekishusai non poteva lasciare un figlio di Kempo andar via senza rispondere alla sua lettera. Quindi aveva mandato Shoda a far una visita di cortesia alla locanda Wataya.

In risposta a ciò, il massimo che quei giovanotti di città eran capaci di dire era che Sekishusai era "cortese", ch'egli aveva "preferito non rischiare", e che non poteva esser tanto bravo quanto si diceva che fosse. Sembravano eccessivamente soddisfatti di sé, ma Musashi li trovava invece ridicoli. In contrasto con l'antica virtù degli abitanti della valle, quei tre non avevano altro da offrire che una forbita conversazione.

Rammentò l'adagio della rana che, stando in fondo al pozzo, non sa quel che avviene nel mondo. Talvolta però - si disse - può accadere il contrario. Quei figli viziati di Kyoto erano in grado di sapere quel che avveniva al centro delle cose, e cosa succedesse ovunque, ma non passava loro per la testa che, mentr'essi guardavano l'immenso mare aperto, da qualche altra parte, in fondo a un pozzo, una rana stava diventando sempre più grossa e forte. Lì in Koyagyu, lontano dal centro politico ed economico del Paese, dei validi samurai conducevano da

decenni una sana vita rustica, preservando le avite virtù, correggendo i loro punti deboli e crescendo di statura.

Con l'andare del tempo, il feudo di Koyagyu aveva prodotto Yagyu Muneyoshi, gran maestro delle arti marziali, e suo figlio Munenori di Tajima, la cui prodezza era stata riconosciuta dallo stesso Ieyasu. Eppoi c'erano anche gli altri due figli di Muneyoshi, Gorozaemon e Toshikatsu, famosi in tutto il Paese per il loro valore, e suo nipote Hyogo Toshitoshi, le cui gesta prodigiose gli eran valse un posto ben remunerato sotto il celebre Generale Kato Kiyomasa di Higo. Per fama e prestigio la Casa di Yagyu non aveva nulla da invidiare alla Casa di Yoshioka. L'arroganza rendeva ciechi Denshichiro e i suoi compagni. A Musashi facevano invece un po' pena.

Andò a prendere una manciata di fango e, scioltisi i capelli, si massaggiò vigorosamente lo scalpo. Era la prima volta, in parecchie settimane, che si concedeva il lusso di uno sciampo.

Frattanto i tre di Kyoto avevano finito di fare il bagno.

«Ah, che refrigerio.» «Che ne dite, adesso, di aver delle fanciulle che ci versino il sakè?» «Magnifica idea.» Si asciugarono e se ne andarono.

Dopo un'altra immersione in acqua calda, anche Musashi si asciugò si legò i capelli e tornò nella sua stanza. Qui trovò Kocha in lacrime.

«Che t'è successo?» «Quel tuo ragazzo m'ha picchiata.» «È una bugia!» disse Jotaro, rabbioso.

Musashi stava per sgridarlo, ma Jotaro protestò: «Quella scema ha detto che tu sei un debole».

«Non è vero! Non ho detto così.» «Sì, invece.» «No, signore, non ho detto che tu sei un debole. Questo marmocchio ha cominciato a menar vanto di te, dicendo che sei il più gran spadaccino del Paese, perché hai ucciso dozzine di ronin nella Piana di Hannya, e io allora gli ho detto che non ce n'è un altro, in tutto il Giappone, bravo come il Signore di questo distretto, con la spada. Allora lui mi ha presa a schiaffi.» Musashi rise. «Capisco. Non avrebbe dovuto picchiarti. Adesso lo sgrido. Spero ci perdonerai.» Quindi, con cipiglio severo: «Jo!».

«Sì, signore» disse il ragazzo, ancora imbronciato.

«Va' a fare il bagno.» «Non mi piace fare i bagni.» «Neanche a me» disse Musashi. «Ma sei tanto sudato, tu, che puzzi.» «Andrò a fare una nuotata al fiume, domattina.» Il ragazzo si faceva sempre più testardo, via via che si abituava a Musashi. Ma a Musashi non dispiaceva. Anzi, gli andava a genio quel lato di Jotaro. Insomma, il ragazzo non andò a fare il bagno.

Dopo un po', l'ancella Kocha portò i vassoi con la cena. Mangiarono in silenzio. Jotaro e la ragazzina si guardavano in cagnesco, mentre lei serviva il

pasto.

Musashi era preoccupato. Intendeva incontrare Sekishusai, ma, dato il suo basso stato, era forse chieder troppo.

"Se debbo incontrare qualcuno con le armi in pugno" pensò Musashi "deve trattarsi d'uno molto forte. Val la pena di rischiare la vita, per vedere se riesco a superare il gran nome di Yagyu. Inutile seguire la Via della Spada se poi non si ha il coraggio di tentare." Sapeva bene che molti avrebbero riso di lui e della sua ambizione. Yagyu, sebbene non fosse uno dei daimyo più eminenti, era tuttavia Signore di un castello, suo figlio si trovava alla corte dello Shogun, e l'intera famiglia era intrisa di gloriose tradizioni guerriere. Nella nuova era ai suoi albori, essi erano sulla cresta dell'onda.

"Sarà questa la vera prova" si disse Musashi che, pur mentre mangiava il riso, stava preparandosi all'incontro.

La peonia La sua dignità era aumentata, con gli anni, sicché adesso da vecchio somigliava più che altro a una maestosa gru, pur conservando l'aspetto e le maniere di un ben educato samurai. Aveva i denti sani, gli occhi meravigliosamente acuti. «Camperò cent'anni» assicurava a tutti.

E ci credeva fermamente, Sekishusai. «Nella Casa di Yagyu si è longevi» amava ripetere. «Quelli che morirono giovani furono uccisi in battaglia. Tutti gli altri han superato la sessantina d'un bel po'.» Fra le innumerevoli guerre cui aveva preso parte lui stesso ce n'erano di memorabili, fra cui la rivolta dei Miyoshi e le battaglie che segnarono l'ascesa e la caduta delle famiglie Matsunaga e Oda.

Anche se non fosse nato da famiglia longeva, il suo tenore di vita, specie da vecchio, lasciava presagire che sarebbe vissuto cent'anni. A quarantasette aveva deciso, per ragioni sue, di abbandonare le guerre. Non era più tornato su quella decisione. Era rimasto sordo alle invocazioni dello shogun Ashikaga Yoshiaki, nonché alle ripetute richieste di Nobunaga e Hideyoshi, che lo volevano dalla loro parte. Sebbene egli vivesse quasi all'ombra di Kyoto e Osaka, rifiutò sempre di lasciarsi invischiare nelle frequenti battaglie fra quei due centri di potere e di intrigo. Preferiva restare a Yagyu, come un orso in una grotta, e accudire al suo feudo, sì da poterlo lasciare agli eredi in buone condizioni. «In un'epoca incerta come la nostra» ebbe a dire una volta Sekishusai «allorché vediamo questo o quel condottiero oggi in auge, domani sulla polvere, è quasi incredibile che questo piccolo castello sia rimasto indenne.» Non era un'esagerazione. Se avesse appoggiato Yoshiaki, sarebbe caduto vittima di Nobunaga, se si fosse schierato con quest'ultimo, sarebbe incorso nelle ire di Hideyoshi. Se avesse accettato Hideyoshi come patrono, sarebbe stato spodestato dopo la battaglia di

Sekigahara.

La perspicacia non gli mancava, ma, per sopravvivere in tempi così turbolenti, occorreva anche una grande fortezza interiore che, invece, faceva difetto ai samurai di quell'epoca. Questi erano purtroppo inclini a schierarsi con un principe oggi e sfacciatamente abbandonarlo domani, per seguire i propri interessi - senza darsi pensiero della dignità e dell'onestà - o persino pronti a trucidare amici e parenti se ostacolassero le loro ambizioni.

«Io non sono capace di simili cose» diceva Sekishusai semplicemente. E diceva la verità. Tuttavia non aveva rinunciato all'Arte della Guerra. A una parete della sua alcova era affissa una poesia da lui stesso scritta:

Non ho alcun abile metodo Per riuscir bene nella vita.
Faccio solo assegnamento Sull'Arte della Guerra.
È il mio estremo rifugio.

Quando fu invitato da Ieyasu a Kyoto, Sekishusai non poté rifiutare e uscì da decenni di serena reclusione per compiere la sua prima visita alla corte dello Shogun. Con sé condusse il quintogenito, Munenori, che aveva 24 anni, e il nipote Hyogo, appena sedicenne. Ieyasu non solo confermò il venerabile vecchio guerriero nella sua Signoria, ma gli chiese di diventare tutore in arti marziali per la Casa di Tokugawa. Sekishusai declinò tale onore a motivo dell'età e chiese che al suo posto venisse nominato Munenori; e Ieyasu accettò.

Il retaggio che Munenori portava con sé a Edo non si limitava a una superba abilità nelle arti marziali, dato che il padre gli aveva anche trasmesso una più alta cognizione dell'Arte della Guerra, che consente a un capo di governare saggiamente.

Secondo Sekishusai, l'Arte della Guerra era certamente un mezzo per governare il popolo, ma anche per controllare se stessi. Ciò egli aveva imparato dal principe Koizumi, che era-come lui stesso amava ripetere - il nume protettore della Casa Yagyu. Il certificato che Koizumi gli aveva rilasciato - attestante la sua maestria nello Stile Shinkage di scherma - era conservato su una scansia, nella stanza di Sekishusai, accanto a un manuale in quattro volumi sulle tecniche militari, donatogli dallo stesso principe. A ogni anniversario della morte di Koizumi, Sekishusai non tralasciava mai di porre un'offerta di cibo dinnanzi a quei preziosi cimeli.

Oltre alla descrizione delle varie tecniche di spada dello Stile Shinkage, il manuale conteneva numerose illustrazioni, tutte dipinte dal principe Koizumi. Anche dopo il ritiro, Sekishusai provava piacere a riguardare quei volumi. Con sorpresa riscopriva ogni volta con quanta abilità il suo maestro maneggiasse il pennellino. Le figure mostravano duellanti e combattenti in ogni concepibile

posizione. Quando Sekishusai le guardava, gli sembrava che quegli uomini di spada stessero per discendere dal cielo per andar a trovarlo nella sua casetta di montagna.

Il principe Koizumi era venuto per la prima volta al Castello Koyagyu quando Sekishusai aveva 37 anni ed era ancora traboccante di ambizioni militari. Il principe, insieme a due nipoti, Hikida Bungoro e Suzuki Ihaku, stava allora girando il Paese alla ricerca di esperti in arti marziali; e ciò lo aveva condotto alla Hozoin. In quel periodo In'ei si recava spesso al Castello Koyagyu. Fu così che iniziò l'amicizia fra i tre: Koizumi, In'ei e Sekishusai.

Sekishusai e Koizumi disputarono duelli per tre giorni di fila. Al primo incontro, Koizumi dichiarò dove avrebbe attaccato. E difatti condusse il duello esattamente come preannunciato.

La stessa cosa accadde il secondo giorno. Allora Sekishusai, ferito nell'orgoglio cercò di divisare un nuovo metodo per il terzo giorno.

Quando vide l'avversario assumere una nuova posizione, Koizumi disse semplicemente: «Non va. Se tu farai in quel modo, io farò in questo modo». Senza altri preamboli, attaccò Sekishusai e lo sconfisse per la terza volta. Da quel giorno in avanti, Sekishusai rinunciò a ogni egoismo nell'arte della spada. Fu in quell'occasione - come poi ricorderà - ch'egli intravvide per la prima volta la vera Arte della Guerra.

Cedendo alle insistenze di Sekishusai, Koizumi rimase a Koyagyu sei mesi, durante i quali Sekishusai studiò con lo zelo d'un neofita. Quando alfine si separarono, Koizumi disse: «La mia via all'arte della spada è ancora imperfetta. Tu sei giovane e dovresti cercar di portarla alla perfezione». Quindi propose a Sekishusai un enigma zen: «Che cos'è un combattimento alla spada senza spada?».

Per anni Sekishusai ci rifletté, esaminandolo da ogni angolo, e finalmente pervenne a una risposta che lo soddisfece. Quando Koizumi tornò a fargli visita, Sekishusai lo salutò con occhi limpidi, imperturbati, e propose un duello fra loro. Il principe lo scrutò un momento, poi disse: «No, sarebbe inutile. Tu hai scoperto la verità».

Consegnò allora a Sekishusai il certificato e il manuale in quattro volumi, e fu così che nacque lo Stile Yagyu. Questo a sua volta rese possibile il pacifico stile di vita di Sekishusai nella vecchiaia.

Egli risiedeva in una casetta in montagna, ora, poiché non era più di suo gusto l'imponente castello con tutti i suoi ornamenti. Nonostante il suo amore quasi taoista per l'isolamento, egli gradiva tuttavia la compagnia della fanciulla che Shoda Kizaemon gli aveva portato, poiché essa era premurosa, educata e mai lo seccava. Non solo gli piaceva come suonava il flauto, ma ella aggiungeva un

tocco di gioventù e femminilità alla casa. Ogni tanto lei parlava di andarsene via, ma lui sempre le diceva di restare ancora un po'.

Dando gli ultimi ritocchi a una peonia che stava sistemando in un vaso, Sekishusai domandò a Otsu: «Che te ne pare? Ho disposto questo fiore in modo vivo?».

Stando dietro di lui, ella rispose: «Devi aver studiato sodo, tu, l'arte di disporre i fiori».

«Macché. Non sono mica un nobile di Kyoto. Non ho mai studiato né floricultura né i riti del tè, io, sotto un maestro.» «Ebbene, sembra di sì, invece.» «Uso, coi fiori, lo stesso metodo che uso con la spada.» Otsu parve sorpresa. «Davvero sai disporre fiori al modo stesso in cui usi la spada?» «Sì. Vedi, è tutta questione di spirito. Non so che farmene delle norme - torcere i fiori con la punta delle dita o tirargli il collo, come si suol dire. Il segreto è il giusto spirito: riuscire a farli sembrare vivi, come erano prima di venir colti. Guarda! Il mio fiore non è morto!» Otsu sentiva che quell'austero vecchio le aveva insegnato molte cose ch'essa doveva sapere, e, siccome tutto era cominciato da un incontro casuale sulla strada maestra, si riteneva molto fortunata. «T'insegnerò la cerimonia del tè» le diceva lui; oppure: «Componi poesie in giapponese? In tal caso, insegnami qualcosa sullo stile di corte. Il Man'yoshu va bene benissimo, ma, vivendo qui in luogo isolato, ascolterei piuttosto semplici poesie sulla natura».

In contraccambio, lei faceva per lui piccole cose di cui altri non si davano pensiero. Egli fu contentissimo, ad esempio, quand'ella gli confezionò un berretto di panno, come quelli che portano in testa i maestri-del-tè. Lui adesso non se lo toglieva quasi mai di capo, come fosse una cosa preziosa. Gradiva anche moltissimo ascoltarla suonare il flauto. Nelle notti di luna, quelle stupende melodie arrivavano fino al castello.

Mentre Sekishusai e Otsu stavano discutendo dell'arte di disporre i fiori, Shoda Kizaemon si presentò sull'ingresso e chiamò Otsu. Ella uscì e lo invitò a entrare; ma lui esitava.

«Vuoi far sapere a Sua Signoria che sono appena rientrato dalla mia missione?» le disse.

Ella rise. «Tu sei il primo dignitario, qui. Io sono solo un'estranea, che suona il flauto. Non dovresti andar tu direttamente da lui, a riferire, anziché tramite me?» «Suppongo che tu abbia ragione, ma qui, nella piccola casa di Sua Signoria, tu hai una veste speciale. Comunque, per favore, riferiscigli il mio messaggio.» Otsu ritornò quasi immediatamente e gli disse che Sekishusai voleva vederlo. Shoda Kizaemon trovò il vecchio nella sala del tè, con in testa il

berretto di panno fattogli da Otsu.

«Già di ritorno?» domandò Sekishusai.

«Sì. Ho consegnato loro la lettera e la frutta.» «Son partiti?» «No. Mi hanno fatto sapere che non intendono lasciare Yagyu senza aver visto la dojo. Se non c'è nulla in contrario, verrebbero domani. Ci terrebbero a vederti e renderti i loro ossequi.» «Impudenti! Perché insistono così? Gli hai spiegato che Munenori è a Edo, Hyogo a Kumamoto, e che non c'è nessun altro?» «Sì, certo.» «Disprezzo simile genia. Gli ho mandato un messo a dire che non posso vederli, ma essi cercano di imbucarsi a ogni costo. È proprio vero che i figli di Kempo sono inetti com'è fama che siano!» «Questo Denshichiro, infatti, non mi ha fatto una gran bella impressione.» «Stupirei del contrario. Suo padre era un uomo di grande carattere. Quando ero a Kyoto con il principe Koizumi, lo incontrai due o tre volte e bevemmo sakè insieme. Pare che la casa sia decaduta, dopo la sua morte. Questo Denshichiro pensa che, solo perché figlio di Kempo, ha il diritto di esser accolto da me, quindi insiste con la sfida. Ma dal nostro punto di vista non ha senso accettare la sfida e poi rimandarlo via sconfitto.» «Denshichiro sembra molto sicuro di sé. Se ci tiene tanto a venire, potrei magari misurarmi io, con lui.» «No, no, neppure a pensarci. Questi figli di grandi uomini hanno in genere un'alta opinione di se stessi; inoltre, sono inclini a distorcere le cose a loro vantaggio. Se tu lo battessi, sta' pur certo che lui si adopererebbe per distruggere la nostra reputazione a Kyoto. Per me, non farebbe alcuna differenza, ma non voglio che Munenori e Hyogo abbiano a soffrirne.» «Che fare, allora?» «La cosa migliore sarebbe accontentarlo in qualche modo, dargli la sensazione che lo si tratta come il figlio d'un uomo famoso si merita. Forse è stato un errore mandare un uomo a trovarlo. Meglio, forse, una donna. Otsu andrebbe benissimo.» «D'accordo» ella disse. «Vuoi che vada subito?» «Non c'è fretta. Domani mattina.» Ciò detto, Sekishusai scrisse una lettera, alla svelta, e la consegnò a Otsu, insieme a una peonia uguale a quella ch'egli aveva collocato nel vaso. «Dàgli anche questa e digli che sei venuta tu in mia vece poiché io sono raffreddato. Sentiremo la sua risposta.» L'indomani mattina, Otsu si avvolse un lungo velo intorno alla testa. I veli erano ormai passati di moda, a Kyoto, ma le donne di provincia di medio e alto ceto li portavano ancora. Andò alle stalle del castello e si fece prestare un cavallo.

Il velo fluttuava al vento dietro di lei. Cavalcava molto bene. In una mano teneva la lettera e la peonia, nell'altra le redini. Dai cambi, i bifolchi le inviavano cenni di saluto. Era già ben nota alla gente del posto, le cui relazioni con Sekishusai erano assai più cordiali di quanto non fosse solito fra Signore e contadini.

Arrivata alla locanda Wataya, ella scese di sella e legò il cavallo a un albero

del giardino «Benvenuta!» la salutò Kocha, uscendole incontro. «Deve pernottare?» «No, vengo dal Castello Koyagyu con un messaggio per Yoshioka Denshichiro. Alloggia ancora qui?» «Aspetta un momento.» Denshichiro e i suoi compagni, avendo bevuto fino a tarda ora, si erano appena alzati. Avvertiti che c'era un messaggero del castello, pensarono che fosse lo stesso uomo del giorno avanti. La vista di Otsu li sorprese.

«Oh, perdona. La stanza è in disordine.» Con facce contrite, si rassettarono i chimono e si sedettero a norma di galateo, forse un po' troppo rigidi.

«M'invia il castellano di Koyagyu» disse Otsu, semplicemente, mettendo la lettera e la peonia innanzi a Denshichiro. «Vuoi esser tanto gentile da leggerla subito?» «Eh... Oh, sì, certo. La leggo.» Svolse il rotolo. Scritta in inchiostro poco denso, a suggerire il colore del tè, la lettera diceva: «Perdona se ti mando i miei saluti per lettera, anziché incontrarti di persona, ma purtroppo ho una leggera infreddatura. Penso che una pura peonia bianca ti farà più piacere del naso sgocciolante di un vecchio. Mando il fiore per mano d'un fiore, nella speranza che tu accetti le mie scuse. Il mio vecchio corpo riposa all'esterno del mondo quotidiano. Esito a mostrare la mia faccia. Ti prego, sorridi compassionevole a un vecchio».

Denshichiro sbuffò con disprezzo e arrotolò il foglio. «Tutto qui?» domandò.

«No, ti manda anche a dire che, sebbene gradirebbe di bere una tazza di tè insieme a te, esita a invitarti poiché in casa non v'è nessuno, tranne guerrieri ignoranti delle finezze del tè. Siccome Munenori è via, a Edo, egli pensa che il servizio del tè sarebbe tanto rozzo da indurre al sorriso le labbra di gente che viene dalla capitale dell'impero. Quindi mi prega di chiedere il tuo perdono e dirti ch'egli spera di vederti in una futura occasione.» «Ah ah!» esclamò Denshichiro, facendo una faccia sospettosa. «Se ben ti comprendo, Sekishusai ha l'impressione che noi ambissimo alla finezza del rito del tè. A dir la verità, essendo di famiglie samurai, non c'intendiamo affatto, noi, di tè. Nostro intento era chieder di persona a Sekishusai notizie della sua salute e persuaderlo a darci una lezione di spada.» «Se ne rende conto, senz'altro. Ma trascorre la sua tarda età in ritiro e ha preso l'abitudine di esprimere molti suoi pensieri mediante il tè.» Con ovvio disgusto, Denshichiro rispose: «Ebbene, non ci lascia altra scelta che desistere. Digli, per favore, che se torneremo ci sarà gradito vederlo». E restituì la peonia a Otsu.

«Non ti piace? Egli pensava che potesse rallegrarti, in viaggio.» «Un ricordo, vuol essere?» Denshichiro abbassò gli occhi, come chi è insultato, e con acido sembiante disse: «È ridicolo! Digli che ne abbiamo quante ne vogliamo, a Kyoto, di peonie».

Se è così che la prende - pensò Otsu - inutile insistere perché accetti il dono.

Promettendo di riferire il messaggio, prese commiato con la stessa delicatezza con cui avrebbe sollevato la benda da una piaga ancora aperta. Adirati com'erano, i tre la salutarono appena.

Nel vestibolo, Otsu rise sommessa fra sé.

Kocha, appena uscita dalla stanza di Musashi, la raggiunse. «Te ne vai di già?» «Sì, ho fatto quel ch'ero venuta a fare.» «Ti sei spacciata, eh? Oh... è una peonia, quella? Di bianche, non ne avevo mai viste.» «Sì. Viene dal giardino del castello. Te la do, se la vuoi.» «Oh, sì.» E tese la mano. Poi, dopo aver salutato, andò nel quartiere della servitù e a tutti mostrò quel fiore. Poiché nessuno era incline ad ammirarlo, tornò delusa in camera di Musashi.

Questi, seduto accanto alla finestra col mento sulla mano, guardava in direzione del castello, pensando al suo scopo: come incontrare Sekishusai e, poi, come batterlo alla spada.

«Ti piacciono i fiori?» chiese Kocha entrando. E gli mostrò la peonia.

«Hmm. Graziosa. Perché non la metti in quel vaso, là?» «Non so disporre i fiori, io. Pensaci tu.» «No, tu. Vien meglio, senza pensare all'effetto che farà poi.» «Bene, vado a prendere dell'acqua» ella disse, portando il vaso con sé.

A Musashi caddero gli occhi sul gambo reciso del fiore. Sorpreso, inclinò la testa, benché non sapesse dire cosa fosse a stupirlo così. Ma sempre più la sua attenzione era attratta, e intrigata, da quel gambo.

Tornò Kocha, mise il vaso sulla mensola e vi infilò dentro il fiore, ma con scarso risultato.

«Lo stelo è troppo lungo» disse Musashi.

Kocha gli portò il fiore e glielo porse. Ma - prima che si rendesse conto di alcunché - aveva lasciato cadere il fiore in terra ed era scoppiata in lacrime. Non c'era da stupirne. Fatto sta che, in una frazione di secondo, Musashi aveva estratto lo spadino, gettato un grido bellicoso, tagliato lo stelo ch'ella reggeva tra le mani e rinfoderato l'arma. A Kocha, il balenò dell'acciaio, lo schianto del rametto e il rumore dello spadino ringuainato parvero simultanei.

Senza curarsi di consolare la fanciulla atterrita, Musashi raccattò il pezzetto di stelo da lui reciso e si diede a confrontare un taglio con l'altro. Sembrava completamente assorto. Poi, accortosi di quanto era stravolta la ragazza, le fece una carezza sulla nuca e le chiese scusa. Indi, le domandò: «Lo sai chi ha tagliato questo fiore?».

«No. Me l'ha regalato una persona del castello.» «Uno dei samurai?» «No, una giovane donna.» «Hmm. Allora secondo te il fiore proviene dal castello?» «Sì, così lei m'ha detto.» «Mi dispiace di averti spaventata. Se ti compro, più tardi, dei dolcetti, mi perdoni? In ogni modo, quel fiore dev'essere lungo giusto, adesso. Mettilo nel vaso.» A Kocha, Musashi era piaciuto subito. Ma ora il

lampo del suo spadino l'aveva spaventata fino alle midolla. Uscì dalla stanza, decisa a non tornarvi se non qualora il suo dovere glielo rendesse inevitabile.

Musashi era più affascinato da quel pezzo di gambo, lungo otto pollici che dalla peonia nel vaso. Era sicuro che il primo taglio non fosse stato effettuato né con le forbici né con un coltello. Il fiore era stato reciso mediante un colpo di spada, e solo un colpo ben deciso poteva aver prodotto un taglio così netto. Gli steli delle peonie sono molto flessibili. Chi l'aveva reciso non era una persona qualsiasi. Lui, infatti, aveva tentato di emulare quel taglio con il proprio spadino, ma, confrontando le due estremità, dovette ammettere che il suo taglio era nettamente inferiore. C'era la stessa differenza fra una statua del Buddha scolpita da un provetto artista e una eseguita, invece, da un bravo artigiano.

Si chiese cosa ciò significasse. "Se un samurai che coltiva il giardino del castello riesce a far un taglio così, ebbene, il grado di eccellenza della Casa di Yagyu deve essere ancor più alto di quanto non credessi." Si sentì d'un tratto insicuro di sé. "Ah, quanto son lontano, ancora, quanto sono impreparato!" Gradualmente però si riprese. "In ogni caso, quelli della Yagyu sono degni avversari. Se perdessi, potrò cadere ai loro piedi e accettare la sconfitta con buona grazia. Sono deciso ad affrontare qualsiasi cosa, anche la morte." Ma come regolarsi? Anche ad arrivare alla sua soglia con un'adequata presentazione, era improbabile che Sekishusai accettasse un incontro. Eppoi Munenori e Hyogo erano via, entrambi, quindi non restava che sfidare Sekishusai in persona.

Di nuovo cercò la maniera per esser ammesso al castello. Gli occhi gli si posarono sulla peonia, e cominciò a prender forma in lui l'immagine di una fanciulla che quel fiore gli ricordava. Il pensiero di Otsu gli quietò lo spirito e gli calmò i nervi.

Dal canto suo, Otsu stava tornando al Castello Koyagyu, quando udì alle sue spalle un rauco grido. Si volse e vide un ragazzo sbucare da una macchia d'arbusti ai piedi d'una rupe. Incuriosita, arrestò il cavallo.

Jotaro era nudo bruco, coi capelli grondanti, il fagotto dei panni sottobraccio. Senza vergognarsi della propria nudità, disse: «Tu sei la dama col flauto. Abiti qui?».

«Ah, sei tu!» esclamò la fanciulla, poi stornò gli occhi imbarazzata. «Il ragazzino che piangeva sulla strada maestra di Yamato.» «Piangevo? No, che non piangevo!» «Lasciamo stare. Da quanto sei qui?» «Son venuto ieri l'altro.» «Da solo?» «No, col mio maestro.» «Oh, già. Mi dicevi che studi l'arte della spada. Che ci fai, senza vestiti?» «Mica potevo tuffarmi nel fiume vestito.» «Nel fiume? Ma sarà gelata, l'acqua. Ti pare questa la stagione di fare un bagno al fiume?» «Il mio maestro ha detto che puzzavo di sudore, e così...» Otsu ridacchiò. «Dove alloggi?» «Alla Wataya.» «Oh, vengo giusto di là.» «Che

peccato che non sei venuta a trovarci. Perché non torni indietro, ora, con me?» «Non posso. Ho da fare.» «Allora, ciao!» egli disse, voltandosi.

«Jotaro, vieni a trovarmi al castello qualche volta.» «Volentieri.» Otsu si era già pentita di aver detto così. «Sì, vieni, ma vestiti prima, però.» «Oh, se è così che la metti, non ci tengo a venire. Non mi piacciono i posti dove fan tanto caso per questo o per quello.» Otsu provò sollievo, e un sorriso aleggiava ancora sul suo volto quando varcò la porta del castello. Dopo aver riconsegnato il cavallo alle stalle, si recò a rapporto da Sekishusai.

Questi rise e disse: «Sicché, si sono arrabbiati!» Benissimo! Che si arrabbino pure. Non possono farci niente». Poi sembrò ricordarsi di qualcosa. «Hai gettato via quella peonia?» domandò.

Lei gli disse che l'aveva data alla fantesca dell'albergo, e lui annuì approvando. «Quel Denshichiro ha preso in mano la peonia e l'ha guardata?» domandò.

«Sì, dopo aver letto la lettera.» «E poi?» «Me l'ha restituita.» «Non ne ha guardato lo stelo?» «Ch'io notassi, no.» «Non l'ha esaminato, non ha detto alcunché al riguardo?» «No.» «Meno male che mi son rifiutato di riceverlo. Non val la pena di incontrare costui. La Casa Yoshioka è finita con Kempo.»

La dojo del Castello di Yagyu era realmente grandiosa. Situata nel parco, era stata ricostruita quando Sekishusai aveva quarant'anni, e il robusto legno usato nell'edificarla le dava un'aria di indistruttibilità. Il lucido che il legno aveva acquistato con gli anni sembrava evocare i rigori degli uomini che ivi si erano addestrati. L'edificio era grande abbastanza per servire da caserma di samurai in tempo di guerra.

«Leggermente! No, non con la punta della spada! Con fegato, con fegato!» Shoda Kizaemon, seduto su una pedana rialzata, in sottoveste e hakama, stava gridando irose istruzioni a due aspiranti spadaccini. «Daccapo! Non avete capito niente!» Gli allievi-samurai, sebbene fradici di sudore, seguitavano a battersi accanitamente, lanciando gridi gutturali.

«Ao-o-oh!» «Ya-a-ah!» Essendo principianti, non era consentito loro di usare spade di legno. Usavano bensì un bastone fatto apposta per lo Stile Shinkage, consistente in una guaina di cuoio, lunga e sottile, riempita di striscioline di bambù, senza elsa. Benché meno pericoloso di una spada di legno, quel bastone poteva pur sempre però staccare un orecchio o ridurre un naso come un melograno. Non v'erano restrizioni quanto alla parte del corpo che un duellante poteva attaccare. Era permesso abbattere l'avversario colpendolo alle gambe, ed era anche consentito colpire un uomo già steso a terra.

«Bene così! Continuate!» Kizaemon incitava gli allievi.

Era costume, a Yagyu, non smettere finché uno non crollava. I principianti erano sottoposti a dura disciplina, mai lodati, bensì presi sempre a impropri. Perciò i samurai sapevano che entrare al servizio della Casa di Yagyu non era cosa da pigliarsi alla leggera. Raramente i novellini resistevano a lungo, e gli uomini al servizio di Yagyu erano frutto di un'accurata selezione. Persino i fanti e gli stallieri avevano fatto progressi nello studio della spada.

Shoda Kizaemon era, inutile dirlo, un provetto spadaccino, essendosi impadronito dello Stile Shinkage in verde età per poi, sotto la tutela dello stesso Sekishusai, apprendere i segreti dello Stile Yagyu. A esso aveva aggiunto alcune tecniche sue personali, sicché ormai parlava fieramente del Vero Stile Shoda.

A un certo punto, Shoda ebbe un moto di sorpresa, vedendo arrivare Jotaro, insieme a una guardia.

«Ehi, là, tu! Che ci fai al castello?» «Salve!» salutò cordialmente Jotaro.

«L'uomo di guardia mi ha condotto qui.» «Perché conduci qui questo ragazzo?» domandò Shoda, con severo cipiglio, alla guardia.

«Ha detto che voleva vederti.» «Cioè, l'hai fatto entrare solo perché te l'ha chiesto? Ragazzo!» «Sì, signore.» «Questo non è un campo da gioco. Vattene.» «Mica sono venuto per giocare. Porto una lettera del mio maestro.» «Il tuo maestro è, mi dicevi, uno studente errante?» «Leggi la lettera, prego.» «Non serve.» «Come sarebbe? Non sai leggere?» Shoda sbuffò.

«Se sai leggere, leggila.» «Sei un birbante. Non occorre che la legga, voglio dire, perché so già quel che dice.» «Sia pure, ma non sarebbe più educato leggerla lo stesso?» «Gli aspiranti guerrieri arrivano a sciami, qui, come zanzare e moscerini. Se perdessi il mio tempo a esser beneducato con tutti, non potrei fare nient'altro. Mi fai pena, però. Quindi ti dirò cosa dice la lettera. Dunque, dice che lo scrivente amerebbe molto vedere la nostra magnifica dojo, e crogiolarsi, sia pure per un momento, all'ombra del più grande maestro del Paese, e che gradirebbe sommamente ricevere da lui una lezione. Questo più o meno immagino che dica.» Jotaro sgranò gli occhi. «Così dice, la lettera?» «Sì. Quindi non ho bisogno di leggerla. Non sia mai detto, però, che la Casa di Yagyu scacci via chi viene in visita.» Fece una pausa, poi, come se recitasse un discorso a memoria: «Chiedi alla guardia, là, di spiegarti ogni cosa. Quando gli aspiranti guerrieri vengono da noi, essi varcano la porta principale e si dirigono verso un edificio, accanto alla porta mediana, chiamato Shin'indo. È contrassegnato da un'insegna appesa. Lì, è concesso loro di riposarsi un po', e pernottare. Alla partenza, viene loro elargita una piccola somma di denaro, per aiutarli durante il viaggio. Ora, tu porta questa lettera al custode dello Shin'indo. Capito?» «No!» disse Jotaro. Scosse la testa. «Ascolta, signore.» «Ebbene?» «Non dovresti giudicare le persone dall'aspetto. Non sono il figlio di un mendicante.» «Devo ammettere che con le parole ti destreggi.» «Perché non dà una scorsa alla lettera? Può darsi che dica qualcosa di diverso da quel che pensi. Che faresti in tal caso? Ti lasceresti tagliare la testa da me?» «Aspetta un momento!» Shoda rise e il suo viso, con la bocca rossa in mezzo all'ispida barba, sembrava un riccio di castagna spaccato. «No, no, non puoi tagliarmi la testa».

«Allora leggi la lettera.» «Vieni avanti.» «Perché?» Jotaro aveva la sensazione di essersi spinto troppo oltre.

«Ammiro la tua caparbia. Leggerò la missiva.» «Perché non dovresti? Sei il più alto dignitario della Casa di Yagyu, tu, non è vero?» «E tu adopri la lingua egregiamente. Speriamo che riuscirai altrettanto bravo con la spada, da grande.» Spezzò il sigillo e lesse in silenzio la lettera di Musashi. Indi chiese: «Hai portato qualcos'altro, insieme a questo?».

«Oh, dimenticavo.» E Jotaro estrasse dal kimono lo stelo di peonia.

In silenzio Shoda esaminò le due estremità di quel pezzo di gambo con aria alquanto perplessa. Non riusciva a capire del tutto il significato della lettera di Musashi.

Questi gli mandava a dire che la fantesca della locanda gli aveva dato un fiore, dicendo che proveniva dal castello, e che, dopo averne esaminato il gambo, egli aveva scoperto che esso non era stato reciso «da una persona qualsiasi». La missiva diceva poi: «Messo il fiore in un vaso, avvertii in esso un qualche spirito speciale, e ritengo di dover assolutamente scoprire chi lo recise. La questione può sembrare banale, ma, se non ti dispiace dirmi chi è stato, gradirei una tua risposta mediante il latore della presente lettera».

Tutto qui: nessuna richiesta di incontro.

«Che strana lettera» disse a mezza voce Shoda. Guardò di nuovo il gambo della peonia, ne esaminò ben bene le due estremità, senza riuscir però a vedere in che cosa differissero i due tagli, l'uno dall'altro.

«Murata!» chiamò. «Vieni qui. Scorgi tu una differenza, fra l'uno e l'altro taglio, in questo pezzo di gambo?» Murata Yozo dovette confessare, dopo attento esame, che non discerneva alcuna differenza.

«Mostriamolo a Kimura.» Si recarono nell'ufficio sul retro della palestra e posero il problema al loro collega, il quale rimase perplesso al pari di loro. Un altro samurai, a nome Debuchi, ch'era lì presente, disse: «Questo è uno dei due fiori che il vecchio signore recise lui stesso l'altr'ieri. Ne mise uno in un vaso, in camera sua, e l'altro lo mandò, tramite Otsu, insieme a una lettera, a Denshichiro».

«Sì, me ne ricordo» disse Shoda, e rilesse daccapo la lettera di Musashi. D'un tratto alzò gli occhi e disse: «È firmata Shimmen Musashi. Si tratterà forse di quel Miyamoto Musashi che aiutò i monaci della Hozoin a uccidere quella feccia alla Piana di Hannya? Sì, dev'essere lui».

Debuchi e Murata lessero a loro volta la lettera. «La calligrafia denota forza d'animo» disse Debuchi.

«Sì» borbottò Murata. «Si direbbe una persona eccezionale.» «Se la lettera dice il vero» disse Shoda «e lui ha davvero capito che questo gambo è stato reciso da un grande esperto, ebbene, è uno che sa cose ignorate da noi.» Debuchi disse: «Hmm. Mi piacerebbe incontrarlo».

Kimura fece notare che, siccome non si riceveva alcun shugyosha, non potevano invitarlo in palestra; ma nulla impediva di invitarlo allo Shin'indo a mangiare e bere insieme, e parlare un po' dell'arte della spada e cose del genere.

Shoda si diede una pacca sul ginocchio: «Splendida idea!». E si mise subito a scrivere una lettera.

Frattanto Jotaro, che si annoiava, si era messo a giocare con un cane.

«Facciamo la lotta!» disse. Abbrancò il cane e lo stese, un paio di volte. Poi tenendogli serrate le mascelle, gli disse: «Ora abbaia, se sei buono!».

Questo fece andare in bestia il cane. Si liberò e prese fra i denti un lembo della veste di Jotaro, tirando a tutta forza.

A sua volta andò in collera Jotaro. «Per chi mi hai preso? Molla!» Estrasse la spada di legno e la brandì minaccioso. Il cane, pigliandolo sul serio, si mise ad abbaiare forte per attrarre l'attenzione delle guardie. Con un'imprecazione, Jotaro diede una piattonata sulla testa del cane. Fu come colpire una pietra. Il cane si scagliò sul ragazzo e lo stese a terra. Gli fu quindi addosso. Jotaro cercava di ripararsi la faccia con le mani.

Il sangue cominciò a sgorgare tra le dita che gli coprivano il viso e ben presto le sue grida d'angoscia sommersero i furiosi latrati del cane.

La vendetta di Jotaro Tornato alla locanda, Jotaro si sedette dinanzi a Musashi e con aria di sussiego gli disse che aveva portato a termine la missione affidatagli. Vari graffi gli segnavano la faccia, il naso sembrava una fragola matura. Indubbiamente gli dolevano, quelle ferite, ma né lui profferse alcuna spiegazione, né Musashi gli fece domande.

«Ecco la risposta» disse Jotaro, porgendogli la lettera di Shoda Kizaemon. Poi uscì dalla stanza.

Kocha lo raggiunse ed esaminò quei graffi con occhi preoccupati. «Che ti è successo?» domandò.

«Un cane m'è saltato addosso.» «Il cane di chi?» «Un cane al castello.» «Oh, un grosso segugio nero Kishu? È molto cattivo. Forte come sei, non ce l'hai potuta, con lui. Ha ucciso a morsi diversi ladri.» Benché non fossero in buoni rapporti, Kocha lo condusse al ruscello e gli fece lavare la faccia. Poi andò a prendere un unguento e glielo spalmò sul viso. Una volta tanto, Jotaro si comportò da persona compita: si inchinò e la ringraziò ripetutamente.

«Smettila di inchinarti. Sei un uomo, dopotutto, non renderti ridicolo.» «Ma io apprezzo quel che hai fatto.» «Anche se litighiamo sempre, tu mi piaci» gli confessò la piccola ancella.

«Anche tu mi piaci.» «Davvero?» Le parti del viso di Jotaro che si scorgevano sotto l'unguento si fecero vermiglie, e le guance di Kocha si fecero anch'esse di fiamma. Non c'era nessuno all'intorno. Il sole brillava attraverso i rosei fiori di pesco.

«Il tuo maestro se n'andrà via, presto, vero?» ella gli chiese, con un'ombra di rammarico.

«Resteremo qui ancora per un po'» rispose lui, rassicurante.

«Magari restate un paio d'anni!» Andarono nel capannone dov'era conservato

il foraggio per i cavalli e si sdraiarono sul fieno. Quando le loro mani si sfioravano, un brivido scorreva per la schiena di Jotaro. D'un tratto, lui le prese una mano e le morse un dito.

«Ahi!» «T'ho fatto male? Mi dispiace.» «Non è niente. Mordimi ancora.» «Non ti faccio male?» «No, no, mordi più forte.» Lui prese a mordicchiarle le dita, come un cucciolo. Il fieno gli cadeva sulla testa e, di lì a poco, eccoli abbracciati, giusto per il piacere di stare stretti, quando arrivò il padre di lei, che la stava cercando. Sbigottito da quel che vide, il suo volto assunse la severa espressione di un saggio confuciano.

«Idioti, che state facendo? Siete ancora bambini, tutti e due!» Li agguantò entrambi per la collottola e li trascinò fuori, e diede a Kocha due belle sculacciate.

Musashi se ne stava appartato, taciturno, a braccia conserte; e meditava.

Nel cuore della notte, Jotaro si svegliò e, sollevata la testa, gettò un'occhiata al suo maestro. Musashi giaceva supino, a occhi aperti, fissando il soffitto con intensa concentrazione.

Anche l'indomani Musashi rimase appartato. Jotaro era spaventato. Il maestro doveva aver saputo dei suoi giochi con Kocha nel fienile. Ma non gl' disse nulla, comunque. Nel tardo pomeriggio, Musashi mandò a chiedere il conto e si accinse a partire. Fece sapere che non avrebbe cenato.

Kocha gli domandò: «Non tornate qui a dormire, stasera?».

«No. Grazie, Kocha, per esserti presa cura di noi. Certo ti abbiamo arrecato disturbo. Addio.» «Buon viaggio e buona fortuna» disse Kocha. Tratteneva a stento le lacrime.

Presso il cancello stavano allineati il locandiere e le altre ancelle, per salutarli. Che partisero poco prima del tramonto sembrava strano.

Fatta un po' di strada, Musashi si volse, ma non vide Jotaro. Allora tornò alla locanda. Il ragazzo stava prendendo commiato da Kocha. Quando videro Musashi avvicinarsi, si scostarono l'uno dall'altra.

«Addio» disse Kocha.

«Addio» disse Jotaro. E si avviarono. Benché temesse gli occhiacci di Musashi, il ragazzo non riusciva a non voltarsi indietro di continuo, finché la locanda non sparve alla vista.

Si accendevano luci nella valle. Musashi, senza dir motto né mai voltarsi indietro, camminava a grandi passi. Jotaro lo seguiva, cupo.

Dopo un po', Musashi disse: «Siamo arrivati».

«È al castello che stiamo andando?» «Sì.» «Passeremo là la notte?» «Non so. Dipende.» Ristette davanti alla porta, a piedi uniti. Sopra i baluardi ricoperti di muschio, i grandi alberi stormivano. Una singola luce brillava a una finestrella

quadrata.

Musashi chiamò, e comparve una guardia. Porgendogli la lettera che aveva ricevuto da Shoda, gli disse: «Il mio nome è Musashi. Vengo su invito di Shoda. Vuoi dirgli per favore che son qui?».

La guardia fece cenno di seguirlo: «Ti aspettavamo».

Oltre che foresteria, lo Shin'indo era anche il luogo in cui i giovani del castello studiavano confucianesimo. C'era inoltre la biblioteca del feudo. Alle pareti c'erano scaffali pieni di libri, nelle varie stanze. Sebbene la fama della casa di Yagyu fosse dovuta in primo luogo alle sue prodezze militari, era chiaro che molta importanza si dava, lì, anche alla cultura, all'erudizione. Tutto quanto, in quel castello, era intriso di storia.

E l'ordine vi regnava. Talvolta, entrando per la prima volta in una casa, un visitatore ha la sensazione che il luogo e gli abitanti gli sono familiari. Musashi provava adesso siffatta impressione. La guardia gli offrì un cuscino di paglia intrecciata e lo lasciò solo. Jotaro era rimasto nella sala d'aspetto dei garzoni.

Musashi si sedette in un cantuccio e appoggiò la schiena a un palo. Al riverbero che il lume proiettava nel giardino, si vedevano spalliere di glicini in fiore, sia bianchi sia lillà. Nell'aria fluttuava il loro tenue profumo. Sussultò, al gracidiare d'una rana: era la prima che udisse quell'anno.

Gorgogliava, in giardino, l'acqua di un ruscello. Tutto era pace. Egli si sentiva fresco e rilassato. Tuttavia ribolliva, nel più profondo di lui, una strana inquietudine. Era il suo insaziabile spirito guerriero, che gli scorreva nelle vene perfino in quell'atmosfera così calma. Si guardò intorno. "Chi è Yagyu?" si chiese, in tono di sfida. "È un uomo di spada, e io sono un uomo di spada. A tal riguardo siamo uguali. Ma stanotte io lo supererò e mi lascerò Yagyu alle spalle.

Di lì a poco entrò Shoda Kizaemon, seguito da Kimura, Debuchi e Murata.

«Scusa se ti si è fatto attendere. Benvenuto a Koyagyu» disse Shoda con calore.

Dopo che gli altri tre si furono presentati, dei servi portarono sakè e spuntini. Il sakè era denso e piuttosto sciropposo, servito in grosse ciotole di foggia antiquata, d'alto stelo.

«Qui in campagna» disse Shoda «non possiamo offrire molto, ma fa' come se fossi a casa tua.» Anche gli altri lo invitarono affabilmente a non fare cerimonie.

«A proposito» disse Kimura, dopo vari convenevoli, tornando a riempirgli la tazza, «mi risulta che la peonia di cui chiedevi l'altr'ieri fu recisa dal Signore di questo castello, in persona.» Musashi si diede una pacca sul ginocchio. «L'avrei giurato!» esclamò. «Che splendido!» «Quel che vorrei sapere» disse Kimura «è come hai fatto a capire che lo stelo era stato reciso da un grande maestro di spada. Noi tutti siamo rimasti colpiti dal tuo acume nel discernere questo.» Non

sapendo bene dove volesse andare a parare, Musashi disse, per guadagnar tempo: «Davvero?».

«Oh, sì, sì» dissero quasi simultaneamente Shoda, Debuchi e Murata.

«Noi non ci abbiām visto nulla di speciale» disse Shoda. «Siamo giunti alla conclusione che ci vuole un genio per riconoscere un altro genio. Ci sarebbe di grande aiuto, nei nostri futuri studi, se ci dessi una spiegazione.» Musashi, bevendo un altro sorso di sakè, disse: «Oh, niente... Ho tirato a indovinare».

«Suvvia, non fare il modesto.» «Non è modestia. È solo ch'ebbi questa sensazione, ecco tutto, guardando il taglio.» «Ma che razza di sensazione fu?» Come sempre al cospetto di un forestiero, quei quattro discepoli seniori della Casa di Yagyu cercavano di analizzare Musashi come essere umano e al contempo metterlo alla prova. Avevano già notato il suo fisico, ammirato il suo portamento e l'espressività dei suoi occhi. Da come reggeva la tazza e le bacchette si capiva ch'era di ceppo campagnolo. Ciò li rendeva inclini alla condiscendenza. Dopo tre o quattro tazze di sakè, il viso di Musashi si fece rosso-rame. Imbarazzato, portò la mano alla fronte e alle guance due o tre volte. La fanciullaggine di quel gesto indusse gli altri a ridere.

«Riguardo a quella sensazione» insisté Shoda «non vuoi dirci nient'altro? Sai, questo edificio, lo Shin'indo, fu costruito apposta per il principe Koizumi di Ise, per alloggiarlo durante le sue visite. È un edificio importante, nella storia dell'arte della spada. Ed è luogo quant'altri mai adatto, per udir noi da te una lezione, stasera.» Musashi decise allora di buttarsi. «Quando senti qualcosa, lo senti e basta» disse. «Non v'è modo di spiegarlo. Se volete ch'io dimostri quel che intendo, non vi resta che sfoderare la spada e affrontarmi in duello. Altro modo non v'è.» Il fumo che si levava dalla lampada era scuro come l'inchiostro d'una seppia. Si udì di nuovo gracidar la rana.

Shoda e Debuchi, i due più anziani, si scambiarono un'occhiata e risero. Quella frase, benché pronunciata con calma, equivaleva a una sfida, ed essi la riconobbero come tale.

La lasciarono passare senza commenti, e si misero a parlare di spade, poi di Zen, di fatti recenti accaduti in altre province, della battaglia di Sekigahara. Vi avevano preso parte Shoda, Debuchi e Kimura e, per Musashi, che aveva combattuto dalla parte perdente, i loro racconti avevano il timbro dell'amara verità. Gli ospiti si godevano immensamente quella conversazione, e Musashi li ascoltava affascinato.

Era conscio nondimeno del rapido trascorrere del tempo. Sapeva in cuor suo che, se non incontrava Sekishusai quella sera, non l'avrebbe incontrato mai più.

"Che fare, per vederlo?" si chiese Musashi. Era chiaro che doveva giocare d'astuzia. Pungolare qualcuno dei presenti fino a fargli perdere la pazienza?

Difficile, se non era arrabbiato lui stesso. Perciò, cominciò di proposito a discordare con quel che dicevano gli altri e a dare risposte sgarbate, a parlare da temerario. Gli ospiti preferirono buttarla in ridere. Nessuno era disposto a lasciarsi provocare.

Musashi era ormai disperato. Non poteva rassegnarsi ad andar via senza aver raggiunto il suo scopo. Voleva assolutamente fregiarsi d'una nuova vittoria, volendo che si risapesse, ai quattro venti, ch'egli aveva lasciato il suo segno sulla Casa di Yagyu. Voleva, con la spada, mettere in ginocchio Sekishusai, il gran patriarca delle arti marziali, l'Antico Drago, com'era chiamato.

A un tratto le cose presero una piega inaspettata.

«Avete udito?» domandò Kimura.

Murata uscì sulla veranda. Rientrando, disse: «È Taro che abbaia. Non i soliti latrati, però. Credo ci sia qualcosa che non va».

Taro era il cane con cui Jotaro si era azzuffato. Non si poteva negare che i latrati, provenienti forse dalla seconda cerchia del castello, erano terrificanti. Non sembravano neanche venire da un solo cane, tanto erano forti.

Debuchi disse: «Meglio andar a dare un'occhiata. Scusaci, Musashi, ma può trattarsi di cosa grave». Uscì dalla stanza e tosto lo seguirono anche Murata e Kimura, dopo aver chiesto educatamente il permesso a Musashi.

L'abbaiare si era fatto più intenso. Il cane cercava indubbiamente di avvertire di un pericolo. Quando uno dei cani del castello si comportava così, era quasi sicuramente segno di qualcosa d'allarmante. La pace, nel Paese, non era stabile al punto che un daimyo potesse attenuare la vigilanza contro i feudi limitrofi. C'erano in giro guerrieri di pochi scrupoli disposti a tutto pur di soddisfare la loro ambizione, e le spie si aggiravano ovunque.

Shoda appariva sconvolto. Fissava il lume e tendeva l'orecchio a quei furiosi latrati. D'un tratto, questi si smorzarono in un lungo guaito lamentoso, ferale. Shoda grugnì e guardò Musashi.

«È morto» questi disse.

«Sì, è stato ucciso». Non potendo più contenersi, Shoda si alzò. «Non riesco a capire.» Stava per uscire ma Musashi lo trattenne dicendo: «Aspetta. Jotaro... il ragazzo ch'è con me... si trova ancora nella sala d'aspetto?» Rivolsero tale domanda a un giovane samurai di servizio allo Shin'indo, il quale, dopo aver fatto ricerche, riferì che il ragazzo non si trovava da nessuna parte.

Musashi si fece preoccupato. Disse a Shoda: «Credo di sapere cos'è successo. Ti dispiace se vengo con te?».

«Vieni pure.» A circa trecento metri dalla dojo, si era raccolta una folla. Ardevano diverse torce. Oltre a Murata, Debuchi e Kimura, c'erano diversi fanti e guardie, che formavano una nera cerchia. Parlavano e urlavano tutti assieme.

Musashi si fece avanti e guardò al centro del cerchio. Il cuore gli si strinse. Come aveva intuito, c'era Jotaro, coperto di sangue, che pareva proprio il figlio del diavolo: spada di legno in mano, denti digrignanti, respiro affannoso.

Ai suoi piedi giaceva Taro, stecchito. Gli occhi spenti del cane riflettevano il lume delle torce. Gli colava sangue dalla bocca dischiusa, irta di zanne.

«È il cane di Sua Signoria» disse qualcuno, mesto.

Un samurai avanzò su Jotaro e gridò: «Brutto piccolo bastardo! Cos'hai fatto? Sei tu che hai ammazzato questo cane?». E gli menò una sberla, che Jotaro schivò a malapena.

Raddrizzando le spalle, gridò a sfida: «Sì, io!».

«Lo confessi?» «Avevo un motivo.» «Ah!» «Mi son fatto vendetta.» «Cosa?» Stupore generale, a tal risposta di Jotaro. La folla era agitata dalla rabbia. Taro era il cane prediletto del principe Munenori di Tajima. Non solo: era figlio di Raiko, una cagna molto amata dal principe Yorinori di Kishu. Personalmente, questo Signore aveva donato il cucciolo della sua Raiko a Munenori, il quale lo aveva allevato con premure affettuose. Per l'uccisione di quell'animale si sarebbe aperta un'inchiesta, e il destino dei due samurai adibiti ad averne cura era forse segnato.

L'uomo che stava di fronte a Jotaro era appunto uno di quei due. «Zitto!» gridò, vibrando un pugno. Stavolta Jotaro non fu lesto a schivarlo, e fu colpito vicino all'orecchio.

«Ce l'hai con me?» gridò, toccandosi la ferita.

«Hai ucciso il cane del padrone. Non ti dispiacerà se t'ammazzo di botte a tua volta, nevvvero? Perché è appunto quello che intendo fare.» «Io ho solo pareggiato la partita, con quel cane. Perché dunque punirmi per questo? Un uomo adulto dovrebbe saperlo, che non è giusto!» A suo modo di vedere, Jotaro aveva semplicemente vendicato il suo onore, e rischiato la vita per questo, poiché una ferita visibile era una grave disgrazia per un samurai. Per difendere il suo orgoglio, non v'era altra alternativa che uccidere il cane. Si sarebbe aspettato addirittura delle lodi, per la propria valorosa condotta. Tenne duro, deciso a non indietreggiare.

«Chiudi quell'impudente bocca!» urlò il custode. «Non m'importa se sei solo un ragazzino. Sei grande abbastanza per capire la differenza fra un cane e un uomo. Ma che razza di idea! Vendicarsi di una bestia!» Prese Jotaro per il bavero. Volse lo sguardo sulla folla, cercando approvazione, e dichiarò suo dovere uccidere l'assassino del cane. La folla in silenzio annuì. I quattro samurai che avevano intrattenuto Musashi apparivano affranti, ma non fiatarono.

«Abbaia, ragazzo! Abbaia come un cane!» gridò il custode. Gli fece fare due o tre giravolte, tenendolo per il bavero, poi lo scagliò per terra. Afferrato un

bastone di rovere, menò giù un colpo sul ragazzo. «Hai ammazzato il cane, piccolo manigoldo. Adesso tocca a te. Alzati, che t'ammazzo. Abbaia! Mordimi!» A denti stretti, appoggiandosi su un braccio e stringendo la spada di legno nell'altra mano, Jotaro si rialzò. La sua fisionomia non aveva perso quel nonsoché di spiritello, ma l'espressione del suo volto era tutt'altro che infantile, e l'urlo che sgorgò dalla sua gola risuonò stranamente selvatico. «Ammazzami!» gridò. «Su, uccidimi.» «Muori, allora!» ruggì il custode. E vibrò un colpo.

Avrebbe ucciso il ragazzo, se l'avesse colto. Ma non lo colse. Un secco schianto echeggiò negli orecchi degli astanti, e la spada di legno di Jotaro volò in aria. Istintivamente, egli aveva parato il colpo del custode.

Disarmato, chiuse gli occhi e si avventò alla cieca sull'avversario, l'abbrancò a mezza vita e gli addentò la obi. Alla disperata, prese a dargli botte sugli inguini, mentre il custode cercava invano di staccarselo di dosso.

Musashi era rimasto in silenzio, a braccia conserte, imperscrutabile in viso. Ma d'un tratto comparve un altro bastone. Un secondo uomo scese in campo, per attaccare Jotaro alle spalle. Allora Musashi intervenne.

«Vigliacco!» gridò al secondo uomo.

Un bastone di rovere e un corpo annaspante descrissero un arco nell'aria, per cadere quattro metri più in là.

Musashi gridò: «E adesso a te, piccolo diavolo!» Agguantato Jotaro per la obi, lo sollevò in alto e lo tenne così. Quindi, rivolto al custode: «T'ho guardato dall'inizio, e credo che tu ti stia regolando nel modo sbagliato. Questo ragazzo è il mio servo, e se interroghi lui, devi interrogare anche me».

In tono feroce, il custode replicò: «D'accordo. Vi interrogheremo tutt'e due».

«Bene. Ti affronteremo insieme. Ora, eccoti il ragazzo!» E gli scagliò contro Jotaro. La folla emise un grido di sgomento e indietreggiò. Era pazzo, quell'uomo? Chi mai aveva visto usare un essere umano come un'arma contro un altro uomo?

Il custode guardava incredulo mentre Jotaro volava alla sua volta e andava a colpirlo in pieno petto. L'uomo cadde riverso, e non si mosse più. O aveva battuto il cranio contro un sasso, oppure gli s'eran fracassate le costole. Jotaro rimbalzò, fece una capriola in aria e ruzzolò come una palla a una decina di passi di distanza.

«Avete visto?» gridò un uomo.

«Chi è questo pazzo ronin?» Tutti presero a inveire contro Musashi. Ignorando trattarsi di un ospite, proponevano di ucciderlo sul posto.

«Ascoltatemi, tutti!» urlò Musashi. Raccattò la spada di legno di Jotaro, e li guardava, con un cipiglio terrificante. «Il delitto del ragazzo è il delitto del suo padrone. Siamo entrambi disposti a scontarlo. Ma prima vi dico una cosa: non

abbiamo intenzione di farci ammazzare come cani. Siamo pronti ad affrontarvi.» Anziché chiedere scusa, li sfidava! Se egli avesse, invece, fatto il minimo sforzo per placare le ire dei samurai Yagyu, l'incidente poteva anche venir chiuso. L'atteggiamento di Musashi rendeva ciò impossibile. Sembrava deciso a creare ulteriori fastidi.

Shoda, Kimura, Murata e Debuchi, accigliandosi, si chiedevano che razza di mentecatto essi avevano invitato al castello. Deploravano, in cuor loro, la mancanza di buonsenso di quell'uomo. La sua sfida non era servita, infatti, che a esacerbare la folla, già adirata.

«Sentitelo! È un fuorilegge!» «È una spia! Legatelo!» «No, facciamolo a pezzi.» «Non lo si lasci scappare!» Per un momento parve che Musashi e Jotaro - che era tornato al suo fianco - stessero per essere inghiottiti da un mare di spade, ma poi una voce autoritaria gridò: «Fermi!».

Era Shoda, il quale soggiunse: «Quest'uomo deve aver premeditato tutto questo. Se lasciate che vi aizzi e qualcuno di voi resta ucciso o ferito, dovremo risponderne a Sua Signoria. Quel cane era importante, ma non quanto un essere umano. Noi quattro ci assumiamo ogni responsabilità. State certi che nessun danno verrà a voi, da quel che noi faremo. Calmatevi, ora, e tornate a casa».

A malincuore, tutti si dispersero. Restarono solo i quattro che avevano intrattenuto Musashi allo Shin'indo. Non si trattava più di un ospite, ma di un fuorilegge.

«Musashi» disse Shoda «mi spiace dirti che il tuo piano è fallito. Qualcuno ti avrà dato, suppongo, l'incarico di spiare il Castello Koyagyu, o di creare dei torbidi, ma temo che non ha funzionato.» Musashi stava immoto, con una mano sulla spada di Jotaro. Circondato da quei quattro esperti uomini di spada, non poteva scappare.

«Musashi!» esclamò Debuchi, sfoderando un tratto di spada. «Hai fallito. La cosa giusta è, ora, che ti suicidi. Sarai una canaglia, ma hai dato prova di grande coraggio a venir qui, al castello, con quel solo ragazzo al tuo fianco. Abbiamo trascorso una serata in amicizia. Ora, aspetteremo mentre ti prepari al harakiri. Quando sarai pronto, diccelo. Dimostrerai così d'essere un vero samurai.» Sarebbe stata, quella, la soluzione ideale. Non si erano consultati con Sekishusai, e, morto Musashi, l'intera faccenda poteva venir seppellita insieme al suo cadavere.

Musashi però la pensava altrimenti. «Credete che dovrei uccidermi? È assurdo! Non ho nessuna intenzione di morire, per adesso!» E rise.

«Sta bene» disse Debuchi. Il tono era tranquillo, ma il senso era minaccioso. «Abbiamo cercato di trattarti dolcemente, ma tu...» Kimura l'interruppe. «Bando alle chiacchiere!» Quindi diede una spinta a Musashi e gli ordinò: «Cammina!».

Indicò: «Alla prigione!».

Musashi annuì e s'avviò, ma in tutt'altra direzione.

«Ehi, dove vai?» Kimura gli si parò davanti, per fermarlo. «La prigione è da quell'altra parte! Muoviti!» «No!» esclamò Musashi. Rivolto a Jotaro, gli ordinò di andare ad aspettarlo sotto un pino, di fronte al mastio del castello. E glielo indicò. La terra, intorno a quel pino, era cosparsa di sabbia bianca.

Jotaro sfrecciò di sotto alla manica di Musashi e andò a rimpiazzarsi dietro a quel pino, chiedendosi cosa intendesse fare il suo maestro, adesso. Il ricordo delle sue prodezze alla Piana di Hannya gli riempì il cuore di eccitato orgoglio.

Shoda e Debuchi presero posizione ai due lati di Musashi e cercarono di trascinarlo per le braccia. Musashi non si mosse.

«Andiamo.» «Non vengo.» «Intendi opporre resistenza?» «Sì.» Kimura perse la pazienza e fece per estrarre la spada, ma i suoi superiori, Shoda e Debuchi, gli ordinarono di attendere.

«Dove vorresti andare?» chiese Shoda a Musashi.

«Intendo vedere Yagyū Sekishūsai» questi rispose.

«Ma è il colmo!» Non gli era neanche passato per la mente che quel giovane potesse avere un'idea tanto assurda. «E a quale scopo vorresti vederlo?» «Sono giovane, studio arti marziali, e uno degli scopi della mia vita è ricevere una lezione dal maestro dello Stile Yagyū.» «Se è questo che volevi, perché non l'hai chiesto?» «Sekishūsai non vede mai nessuno né dà più lezioni ad allievi-guerrieri, nevvvero?» «Sì, è così.» «Allora, che altro potrei fare, se non sfidarlo? Mi rendo conto che lui, probabilmente, non uscirebbe dal suo ritiro per accettare la mia sfida. Quindi, io sfido l'intero castello a battaglia, invece.» «A battaglia?» dissero i quattro, in coro.

Musashi, tenuto saldamente per le braccia da Shoda e Debuchi, levò la fronte al cielo. Si udì un battito d'ali, e un'aquila volò verso di loro, dalle tenebre che avvolgevano il monte Kasagi. E andò a posarsi sul tetto d'una rimessa.

Ai quattro dignitari, la parola "battaglia" suonava tanto melodrammatica da far ridere, ma per Musashi era appena sufficiente a esprimere il concetto di ciò che aveva in mente. Non un incontro di scherma, bensì una guerra totale, in cui i combattenti gettano ogni oncia del loro coraggio, della loro abilità, e in cui si decide del loro destino. Una battaglia fra due eserciti può essere diversa nella forma, ma nella sostanza è la stessa cosa. Era semplice, il concetto: una battaglia fra un uomo e un castello. La volontà di Musashi era manifesta, nella fermezza con cui teneva i calcagni piantati al suolo. Fu quella ferrea determinazione a fargli venire alle labbra, con naturalezza, la parola "battaglia".

I quattro uomini lo scrutarono in volto, chiedendosi di nuovo se avesse un briciolo di senno.

Kimura accettò la sfida. Scalciando in aria i sandali di paglia, rimboccatosi gli hakama, disse: «Bene! Nulla mi piace più d'una battaglia! Non posso offrirti rulli di tamburi e rintocchi di gong, ma un bel combattimento, sì. Shoda, Debuchi, spingetelo qua. Su, via! Lasciatelo a me!».

Shoda e Debuchi gli diedero una spinta e Musashi avanzò barcollando. Kimura fece un passo indietro, sollevò il gomito più in alto della faccia e, succhiando saliva, vibrò un fendente. Si udì un curioso rumore rasposo, allorché la lama balenò nell'aria.

Al contempo echeggiò un urlo: era Jotaro, saltato fuori da dietro all'albero. La manciata di sabbia da lui gettata al vento era stata la fonte di quello strano rumore rasposo.

Resosi conto che Kimura avrebbe calcolato bene la distanza per colpire il bersaglio, Musashi aveva accelerato la velocità dei suoi passi barcollanti, in modo da venire a trovarsi, al momento del fendente, assai più vicino a Kimura di quanto questi non avesse previsto. La sua spada, quindi, non incontrò altro che aria e sabbia.

Entrambi compirono un rapido balzo all'indietro, separandosi di tre o quattro passi. Ristettero, guardandosi minacciosi a vicenda nel silenzio pieno di tensione.

«Una cosa tutta da vedere» disse Shoda sottovoce.

Debuchi e Murata, sebbene non si trovassero entro la sfera della battaglia, assunsero entrambi una posa difensiva. Da quel che avevano visto sinora, non si facevano illusioni circa la competenza di Musashi come guerriero. Era certo un osso duro per Kimura.

La spada di Kimura era puntata, un po' più in basso del suo petto. Egli stava immobile. Musashi, ugualmente immoto, aveva portato la spalla destra in avanti, col gomito alto. I suoi occhi eran due pietre bianche, lucenti, nel viso in ombra.

Per un po', fu una battaglia di nervi. Ma l'oscurità intorno a Kimura parve, a un certo punto, tremolare impercettibilmente. Fu chiaro ch'egli respirava più affannosamente di Musashi.

Un sommesso grugnito uscì dalla strozza di Debuchi. Questi adesso capiva che quel che era cominciato come un cosa da nulla stava volgendo alla catastrofe. Shoda e Murata la pensavano certo come lui. Non sarebbe stato facile, porre fine a tutto ciò.

L'esito dell'incontro fra Musashi e Kimura era bell'e deciso, ammenoché non si prendessero misure straordinarie. Per restii che fossero, i tre samurai, a far alcunché che potesse puzzare di codardia, tuttavia si ritenevano costretti a impedire un disastro. La miglior soluzione era sbarazzarsi di quell'intruso, di quello squilibrato, al più presto possibile, senza subire, essi, inutili ferite. Non fu

necessario uno scambio di parole. Si capirono al volo con gli sguardi.

All'unisono, avanzarono su Musashi. Allo stesso istante, la spada di Musashi lacerò l'aria e un grido tonante riempì lo spazio. Quel grido di battaglia non provenne soltanto dalla gola ma da tutto l'organismo di Musashi. I quattro avversari lo circondavano.

Musashi si sentiva vibrante di vita. Il sangue sembrava sul punto di sprizzargli da ogni poro. La sua testa però era fredda come il ghiaccio. Il calore supremo era tutt'uno con il supremo gelo, sintesi d'acqua e fuoco?

Uno contro quattro! Eppure Musashi non si sentiva in svantaggio. In momenti come questo, l'idea della morte - si dice - occupa tutta la mente, ma Musashi non pensava alla morte. Al contempo, non si sentiva sicuro di vincere.

Il vento sembrava spirargli attraverso la testa, raffreddando il cervello, schiarendogli le idee e la vista, sebbene la fronte gli si fosse imperlata di sudore.

Un fruscio. Come le antenne d'uno scarabeo, la spada di Musashi l'avvertì che l'uomo alla sua sinistra aveva spostato il piede d'un paio di pollici. Egli allora apportò la necessaria correzione alla posizione della sua arma, e il nemico, percepito ciò, non fece ulteriori mosse d'attacco. I cinque formavano una specie di quadro vivente.

Musashi era conscio che, più durava la stasi, più aumentava il suo svantaggio. Gli sarebbe piaciuto che gli avversari fossero disposti in fila indiana innanzi a lui, anziché circondarlo - in modo da poterli affrontare a uno a uno - senonché non aveva a che fare con dilettanti. Fatto sta che, finché uno degli avversari non si fosse mosso, Musashi non poteva muoversi. Poteva solo aspettare e sperare in una mossa falsa che gli offrisse un varco.

Ben poco conforto traevano, i suoi avversari, dalla loro superiorità numerica. Sapevano bene che, al minimo segno di distrazione da parte di uno di loro, Musashi avrebbe colpito. Non era uno che s'incontra tutti i giorni, costui. Neppure Shoda riusciva a muoversi. "Che strano uomo!" pensò fra sé.

Spade, uomini, terra, cielo - tutto sembrava essersi congelato. Ma ecco, in quella quiete, inserirsi un suono inatteso: il suono d'un flauto, portato dal vento.

Quando la melodia giunse agli orecchi di Musashi, questi dimenticò se stesso, dimenticò i nemici, la vita e la morte. Nei profondi recessi della sua mente, riconobbe quel suono: era lo stesso che l'aveva indotto a uscire dal suo nascondiglio sul monte Takateru, lo stesso che lo aveva indotto ad arrendersi a Takuan. Era il flauto di Otsu e Otsu lo stava suonando.

Si afflosciò, dentro. Esternamente, il mutamento fu quasi impercettibile, ma bastò. Con un grido di battaglia, Kimura partì con un rapido a-fondo.

I muscoli di Musashi si tesero, il sangue parve volergli uscire dalle vene. Temette di esser stato ferito. La manica sinistra era lacerata dalla spalla al polso.

Ma il braccio era illeso. Tuttavia perse il controllo di sé, gridò il nome del dio della guerra. Fece un balzo, poi si volse d'un tratto, e vide Kimura avventarsi nel luogo da lui occupato un attimo fa.

«Musashi!» gridò Debuchi.

«Parli meglio di come combatti!» lo dileggiò Murata.

Tutti e quattro si slanciarono all'assalto. Ma Musashi diede un calcio possente alla terra e saltò tanto in alto da sfiorare i rami più bassi dei pini. Poi di nuovo saltò, e saltò ancora, e via, disparve nell'oscurità, senza voltarsi indietro.

«Vigliacco!» gli gridarono dietro. «Combatti da uomo!» Quando Musashi raggiunse il bordo del fossato che circondava il castello, al centro della duplice cinta di mura, si udì un crocchiare di rametti, poi più nulla. Nel silenzio si udiva soltanto la dolce melodia del flauto, in lontananza.

Gli usignoli Non c'era modo di sapere quanta acqua piovana stagnasse in fondo al fossato, profondo trenta piedi. Dopo aver scavalcato la siepe ed esser sceso, scivolando, fino a mezza costa, Musashi si fermò e scagliò una pietra. Non udendo spruzzi, saltò sul fondo e si appiattì fra l'erba.

Dopo un po' il respiro e il polso gli tornarono normali. "Non può essere, che Otsu si trovi qui a Koyagyu" disse fra sé. "Gli orecchi debbono avermi fatto uno scherzo... D'altro canto, impossibile non è." Così ragionando in cuor suo, gli pareva di vedere gli occhi di Otsu fra le stelle lassù, e si abbandonò ai ricordi: Otsu che, al confine fra le province di Mimasaka e Harima, gli dice che non può vivere senza di lui, che non v'è altro uomo al mondo per lei; Otsu che, presso il Ponte Hanada di Himeji, gli dice che l'ha atteso, lì, per quasi mille giorni e che l'avrebbe aspettato anche dieci anni, o venti. Otsu che lo scongiura di portarla con lui, che gli giura di esser disposta a sopportare qualsiasi avversità.

La sua fuga, a Himeji, era stata un tradimento. Quanto doveva averlo odiato, per questo! Come si sarà morsa le labbra, maledicendo l'imprevedibilità degli uomini.

«Perdonami!» La parola che aveva inciso sul parapetto del ponte gli sfuggì, ora, dalle labbra.

Sussultò udendo dei rumori lungo il ciglio del fossato. Delle voci. Qualcuno disse: «Qui non c'è». Ardevano alcune torce, fra gli alberi, poi scomparvero. Non lo avevano scorto.

Gli seccava, piangere. "Che me ne faccio di una donna?" disse, sdegnoso, fra sé, detergendosi gli occhi. Balzò in piedi e guardò la sagoma del Castello Koyagyu.

"Mi hanno dato del codardo, per non essermi battuto fino all'ultimo, da uomo. Ebbene, non mi sono ancora arreso, macché. Non sono scappato. Ho solo

compiuto una ritirata tattica." Era trascorsa quasi un'ora. Si avviò lentamente, sul fondo del fossato. "A che prò battermi con quei quattro, comunque? Non era mica questo, il mio scopo. Quando sarò di fronte a Sekishusai, allora sì, comincerà la vera battaglia." Si fermò e si diede a radunare rami caduti. Li spezzava e ne faceva dei pioli. Ficcandoli nelle crepe del muro, se ne servì per scalarlo e uscire dal fossato.

Non si udiva più il flauto. Per un attimo ebbe la vaga sensazione che Jotaro lo chiamasse, ma quando tese le orecchie, non udì nulla. Non era realmente in pena per il ragazzo. Se la sarebbe cavata da solo. A quest'ora, pensò, sarà chissà quanto lontano. L'assenza di torce indicava che la ricerca era stata sospesa, almeno per quella notte.

Trovare e sconfiggere Sekishusai: era questo, di nuovo, il suo pensiero dominante. Era la forma che, per adesso, assumeva il suo travolgente desiderio di fama e di onore.

Sapeva che il ritiro di Sekishusai si trovava entro il territorio del castello, ma lontano dalla Casa Grande, fuori le mura della cittadella, sulla pendice del monte. Egli attraversò quindi boschi e vallette, e talvolta temeva di essere uscito dal territorio del castello. Poi un tratto di fossato, un muro di pietra o un granaio lo assicuravano ch'era ancora all'interno di esso.

Tutta la notte cercò, spinto da una smania diabolica. Intendeva, una volta trovata la sua casetta di montagna, farvi irruzione lanciando la sua sfida.

L'alba era prossima a spuntare quand'egli si trovò presso la porta posteriore del castello. Più oltre c'era un burrone e, sopra di esso, il monte Kasagi. Gli venne la voglia di urlare, per la frustrazione. Tornò quindi sui suoi passi, verso sud. Finalmente, in fondo a un pendìo voltò verso il quartiere sud-est del castello: alberi ben potati ed erba ben tosata gli dissero che aveva trovato il nascondiglio. Tale ipotesi fu tosto confermata da una porta, dal tetto impagliato, il cui stile era quello prediletto dal grande maestro-del-tè Sen no Rikyu. All'interno dello steccato di cinta si scorgeva, tra la foschia mattutina, un boschetto di bambù.

Sbirciando attraverso una fessura della porta, vide che il sentiero si addentrava nel boschetto, su per il pendìo. Lì per lì fu tentato di scavalcare la cancellata, ma qualcosa lo trattenne. Fu per via delle cure amorose ch'erano state prodigate all'ambiente? O la vista di petali bianchi sul terreno? Comunque fosse, la sensibilità di chi abitava lì era manifesta, e l'agitazione di Musashi si placò. Pensò al proprio aspetto: doveva aver l'aria di un vagabondo, coi capelli arruffati e il kimono in disordine.

"Non essere precipitoso" disse a se stesso, conscio della propria stanchezza. Doveva rimettersi in sesto prima di presentarsi al maestro. "Prima o poi,

qualcuno verrà alla porta. Allora parlerò. Se lui si rifiuta di ricevermi come studente errante, userò un diverso sistema." Sedette sotto la tettoia della porta, con la schiena appoggiata a un palo, e si addormentò.

Le stelle impallidivano e le margherite oscillavano alla brezza, quando una grossa goccia di rugiada gli cadde sul collo e lo svegliò. Era riposato, dopo il breve sonno: si sentiva rinato. La brezza mattutina e il canto degli usignoli gli schiarirono il cervello.

Il sole stava sorgendo da dietro il monte. Si alzò in piedi, con rinnovato ardore. La forza immagazzinata nei suoi muscoli richiedeva azione. Stiracchiandosi disse sottovoce: «Oggi è la mia giornata».

Aveva fame e ciò, per qualche motivo, gli fece pensare a Jotaro. Forse aveva trattato il ragazzo troppo rudemente, la sera avanti, ma si era trattato di una mossa calcolata, parte dell'addestramento. Musashi si assicurò che Jotaro, ovunque fosse, non correva un reale pericolo.

Ascoltò il mormorio del ruscello che scendeva dal monte, scorreva intorno al boschetto di bambù, poi, passando sotto lo steccato, proseguiva verso la parte bassa del parco. Musashi si lavò la faccia e bevve, in luogo di far colazione. L'acqua era buona, tanto che egli pensò fosse quella la ragione principale per cui Sekishusai aveva scelto quel luogo, per ritirarsi dal mondo. Un'acqua di tal purezza era infatti l'ideale, per un maestro-del-tè.

Sciacquò la sua pezzuola nel ruscello, si deterse il collo, si pulì le unghie. Si rassettò i capelli. Adesso si sentiva, interiormente, composto. La sua mente era chiara: intendeva bussare alla porta come un qualsiasi visitatore.

La casa sorgeva in cima al colle, lontano dalla porta, e Musashi si guardò intorno, cercando un qualche picchiotto, o battaglio o raganella, per bussare e farsi udire da lassù. Allora notò due targhe ai due lati della porta. Erano magnificamente incise e le iscrizioni eran ricolme d'una creta azzurrastra che creava l'effetto del verderame. Vi lesse:

Non pensate male, o scribi, Di uno che tien chiusa la sua porta.

Nessun uomo di spada troverete, qui, Ma solo i rosignoli nel boschetto.

La poesia era indirizzata agli "scribi", ovvero ai funzionari del castello, ma il senso era più vasto. Il vecchio aveva chiuso la sua porta non solo agli studenti erranti, bensì anche a tutte le cure mondane, agli onori e ai triboli del mondo.

"Sono ancora giovane" pensò Musashi. "Troppo giovane! Quest'uomo è fuori della mia portata." Svanì in lui il desiderio di bussare a quella porta. L'idea di irrompere in quel reclusorio gli apparve, anzi, barbara. E si vergognò di se stesso.

Solo il vento e gli uccelli potevano varcare quel recinto. Sekishusai non era

più la prima spada del Paese, non più il Signore del feudo, bensì un uomo che era tornato alla natura, rinunciando alle vanità della vita mondana. Sconvolgere la sua casa sarebbe stato un sacrilegio. E quale onore, quale fama poteva derivare dallo sconfiggere un uomo per cui fama e onore non avevano più senso?

"Meno male che ho letto queste iscrizioni" pensò Musashi. "Sennò avrei fatto la figura del fesso." Il sole era ormai alto nel cielo e il canto degli usignoli era cessato. Risuonarono alcuni passi, lungo il sentiero in declivio. Musashi guardò, da una fessura, per vedere chi stesse arrivando.

Era Otsu.

Dunque era il suo flauto, ch'egli aveva udito. Che fare? Aspettar lì e incontrarla? O andar via? "Voglio parlare con lei" pensò Musashi. "Devo." L'indecisione si impadronì di lui. Il cuore gli palpitava, la sicurezza di sé svanì.

Otsu era giunta a pochi passi dalla porta, quando si arrestò. Si volse e, stupita di non vedere qualcuno che credeva di avere appresso, chiamò: «Jotaro! Jotaro, dove sei andato a cacciarti?». E tornò indietro, su per la salita, di alcuni passi.

Udendo quella voce, Musashi avvampò di sgomento e cominciò a sudare. La propria insicurezza lo disgustò. Ma non riusciva a muoversi dal folto di alberi ove aveva cercato rifugio.

Dopo un po' Otsu chiamò ancora.

Finalmente Jotaro le rispose: «Arrivo! Arrivo!».

«Non ti avevo detto di seguirmi?» Jotaro sbucò tra le canne di bambù. «Infatti. Ma, poi, ho visto un fagiano e gli son corso dietro.» «Che roba, correr dietro a un fagiano! Hai forse scordato che abbiamo da andare, stamani, alla ricerca di una persona importante?» «Oh, non sto in pena per lui. Non è il tipo da farsi accoppiare!» «Non eri così tranquillo, iersera, quando arrivasti da me, disperato. Stavi per piangere, anzi.» «Macché! Solo, non sapevo che fare.» «Neanch'io. Specie dopo che tu mi dicesti il nome del tuo maestro.» «Ma com'è che conosci Musashi?» «Veniamo dallo stesso paese.» «Ed è tutto?» «S'intende ch'è tutto.» «Buffo. Perché mettersi a piangere solo perché un compaesano è capitato qui!» «Tanto, piangevo?» «Ma come! Ricordi tutto per quel che mi riguarda, e niente di te? Comunque, mi sa ch'ero ben bene spaventato, io. Fossero stati quattro avversari qualsiasi, contro il mio maestro, non mi sarei preoccupato tanto. Ma erano quattro campioni, quelli là! Quando udii il flauto mi ricordai che tu eri qui, al castello, quindi pensai che, se avessi chiesto scusa a Sua Signoria...» «Se mi hai udito suonare, m'avrà udito anche Musashi. Chissà se avrà capito ch'ero io.» Addolcì la voce. «Stavo pensando a lui, mentre suonavo.» «Non vedo che differenza fa. Comunque, dal suono del flauto, io capii da che parte ti trovavi.» «E piombasti in casa come un ossesso, urlando che era in corso una "battaglia" qui intorno. Sua Signoria si sconvolse.» «Ma è un

brav'uomo. Quando gli ho detto che avevo ucciso Taro non si arrabbiò mica, come gli altri.» Resasi conto che stava perdendo tempo, Otsu riprese a camminare. «Parleremo poi» disse. «Ora abbiamo cose più urgenti da fare. Dobbiamo trovare Musashi. Sekishusai, infrangendo la sua regola, ha detto che desidera incontrarlo, dopo quel che gli hai raccontato di lui.» Otsu appariva allegra come un fiore. Nel chiaro sole di prima estate, le sue gote splendevano come un frutto maturo.

Musashi, nascosto fra gli alberi, la guardava e stupiva di vederla così florida. Questa Otsu era ben diversa dalla fanciulla che sedeva desolata sul portico della Shippoji, a guardare il mondo con occhi vacui. Fatto sta che, allora, Otsu non aveva nessuno da amare. O, almeno, l'amore che allora provava era vago e indefinito. Era una fanciulla sentimentale, a disagio per essere un'orfana, e un po' offesa per questo.

Quando aveva conosciuto meglio Musashi, era nato l'amore che adesso, dava un senso alla sua vita. Durante il lungo anno in cui era andata alla sua ricerca, vagando in lungo e in largo, aveva sviluppato in sé, nell'anima e nel corpo, la forza e il coraggio di affrontare qualsiasi cosa che il destino le riserbasse.

Percependo quella nuova vitalità in lei, e vedendo come ciò l'avesse resa ancor più bella, Musashi fu preso dalla voglia di condurla da qualche parte ove potessero star soli, e dirle tutto: quanta nostalgia aveva di lei, quanto la desiderava fisicamente. Voleva rivelarle che, nel suo cuore d'acciaio, c'era un punto debole. A patto che nessuno se n'accorgesse, poteva mostrarle tutta la sua tenerezza. Dirle che provava, per lei, lo stesso amore ch'ella per lui. Era disposto ad abbracciarla, a strofinare la guancia alla sua, a piangere le lacrime che aveva voglia di versare. Era forte abbastanza, ormai, per ammettere che tali sentimenti erano reali.

Gli tornarono alla mente tante cose che Otsu gli aveva detto in passato e vedeva, ora, quanto crudele era stato a respingere il semplice, genuino amore ch'ella gli aveva offerto.

Si sentiva miserabile, eppure c'era - in lui - qualcosa che non riusciva ad arrendersi a tali dolci sentimenti. Qualcosa che gli diceva ch'era uno sbaglio, amare così. In lui si contendevano il campo due uomini diversi: l'uno desideroso di Otsu, l'altro che gli dava dello stolto. Non riusciva a capire quale fosse, dei due, il vero se stesso. Guardando da dietro gli arbusti, in preda all'indecisione, gli pareva di vedere due sentieri innanzi a sé, l'uno di luce e l'altro di tenebre.

Otsu, ignara della sua presenza, uscì dalla porta e si avviò. Dopo qualche passo, si volse e vide che Jotaro si era soffermato a raccattare qualcosa.

«Ma che fai, Jotaro? Spicciati!» «Aspetta!» egli gridò, eccitato. «Guarda!» «Non è che uno straccio sporco...» «Appartiene a Musashi.» «A Musashi?»

esclamò lei, accorrendo.

«Sì, è la sua pezzuola» replicò Jotaro. «La riconosco. Gliela diede la vedova presso cui alloggiammo a Nara. Ecco, c'è la cifra "Lin", in un angolo.» «Allora Musashi non sarà lontano!» E Otsu si guardò intorno, freneticamente.

Jotaro chiamò a squarciagola: «Sensei!».

Si udì un fruscio, fra gli arbusti. Sussultando, Otsu si precipitò nel folto. Jotaro le corse dietro.

«Che c'è?» «Musashi... È scappato!... Per di là!» Aveva intravvisto, infatti, la figura di Musashi. La gioia improvvisa che aveva provato si era subito tramutata in angoscia, poiché lui, vistosi scoperto, si era dato a una fuga precipitosa. Lei gli corse dietro, con tutta la forza di cui le sue gambe erano capaci. Ma il distacco aumentava sempre più.

Jotaro, correndole dietro, non si capacitava. «Ma ti sarai sbagliata, ti sarai! Che motivo avrebbe, Musashi, di scappare così?» «Guardalo là!» Indicò con la mano e, raccogliendo il fiato, chiamò: «Mu-sa-shi!» disperatamente. Ma inciampò e cadde. Mentre Jotaro l'aiutava a rialzarsi, gli disse: «Perché non lo chiami anche tu? Chiamalo! Chiamalo!».

Ma, anziché darle retta, Jotaro si irrigidì dallo spavento. E la guardava in volto. Aveva già visto quella faccia, dagli occhi iniettati di sangue, dalle ciglia sottili, dal naso e le mascelle ceree. Ah, sì... era la faccia di quella maschera! La maschera della pazza che la vedova di Nara gli aveva regalato. A parte la smorfia all'insù della bocca, la somiglianza era impressionante. Jotaro si ritrasse, atterrito.

Otsu seguitava a sgridarlo. «Non possiamo desistere. Non tornerà mai più, se lo lasciamo andar via. Chiamalo! Fallo tornare indietro.» Qualcosa, nell'animo di Jotaro, oppose resistenza. Ma quell'espressione sul viso di Otsu gli diceva ch'era inutile discutere con lei. Si rimisero a correre, e chiamarono, chiamarono, con quanto fiato avevano in gola.

Oltre il bosco c'era una collina, ai piedi della quale passava la strada da Tsukigase a Iga.» «È proprio Musashi!» disse Jotaro, quando giunse al ciglio della strada, donde poteva vedere distintamente il suo maestro. Ma questi era ormai lontano.

Si soffermarono, ansanti, desolati. Nel cielo veleggiavano alcune nuvolette smarrite, e il mormorio d'un ruscello accentuava la solitudine.

«È pazzo! Ha smarrito il senno! Come può abbandonarmi così?» esclamò Jotaro, pestando i piedi.

Otsu, appoggiata a un castagno, diede sfogo alle lacrime. Persino il suo grande amore per Musashi - un amore al quale avrebbe sacrificato, lei, qualsiasi cosa - era incapace di trattenerlo. La fanciulla era perplessa, affranta e arrabbiata.

Sapeva quale fosse lo scopo della vita di lui, sapeva perché la evitasse così. Lo aveva sempre saputo, fin da quel giorno presso il Ponte Hanada. Tuttavia non riusciva a capire perché mai lui la considerasse una barriera fra se stesso e la sua meta. Perché mai la presenza di lei avrebbe indebolito la sua determinazione?

O era solo una scusa? Il vero motivo era, forse, che non gli piaceva abbastanza? Ciò appariva più sensato. Eppure... eppure... Otsu era convinta di conoscere Musashi. Era certa ch'egli non fosse il tipo da mentire a una donna. Se non gliene fosse importato niente di lei, gliel'avrebbe detto. Invece, al Ponte Hanada, le aveva detto di volerle bene, tanto bene. Ricordò, mesta, quelle sue parole.

Essendo orfana, era restia a fidarsi di chiunque. Ma una volta che dava fiducia a qualcuno, gliela dava in assoluto. Anche adesso era convinta che non vi fosse al mondo che Musashi, per cui vivere. Il tradimento di Matahachi le aveva insegnato, duramente, quanto cauta deve essere una fanciulla nel giudicare gli uomini. Ma Musashi non era Matahachi. Ella aveva non solo deciso di vivere per lui - qualsiasi cosa fosse per succedere - ma aveva già anche deciso fermamente di non pentirsene mai.

Ma perché era scappato via così, senza neppure dirle una parola? Le foglie del castagno tremarono, come se l'albero la compatisse. La rabbia però non faceva che accrescere l'amore.

Jotaro, gettato uno sguardo sulla strada, borbottò: «Sta venendo un monaco, per di qua».

Otsu non vi fece caso. Ma quando il monaco fu da presso, vedendola, esclamò: «Che cosa è questa?».

Otsu si volse e sgranò gli occhi. «Takuan!» E credeva di sognare.

Per Takuan Soho, quell'incontro inatteso fu la conferma di qualcosa ch'egli sospettava da tempo. Fatto sta che la sua venuta a Koyagyu non era dovuta né al caso né a un miracolo. Egli era amico di vecchia data della famiglia Yagyu, sin da quando, giovane monaco, dimorava nel Sangen'in della Daitokuji.

A quell'epoca il Sangen'in, noto anche come il "Settore Nord" della Daitokuji, era un luogo di ritrovo per samurai d'una specie insolita: samurai-filosofi, dediti alla meditazione sul significato della vita e della morte; samurai che, oltre alle arti marziali, coltivavano lo studio delle cose dello spirito.

Fra gli assidui frequentatori del Sangen'in v'erano Suzuki Ihaku, fratello del principe Koizumi di Ise, Yagyu Gorōzaemon, erede della Casa Yagyu, e il fratello minore di questo, Munenori. Munenori e Takuan erano divenuti amici. Takuan era venuto varie volte al Castello Koyagyu e incontrato Sekishusai, il quale aveva preso il giovane monaco a benvolere.

Di recente, Takuan aveva ricevuto una lettera di Sekishusai, che gli diceva

tra l'altro:

Sono stato molto fortunato, ultimamente. Munenori ha una carica presso i Tokugawa, a Edo, e mio nipote sta facendo dei buoni progressi nello studio. Io ho al mio servizio una leggiadra fanciulla che mi suona il flauto e, insieme, conversiamo, prendiamo il tè, disponiamo fiori e scriviamo poesie. È la delizia della mia vecchiaia. Poiché proviene dalla provincia di Mimasaka, cioè dalle parti tue, mi figuro che abbiate molte cose in comune. È un piacere la sera bere sakè al suono d'un flauto e, siccome ora ti trovi poco lungi da qui, spero che tu venga presto a farmi visita.

Sarebbe stato difficile per Takuan rifiutare l'invito, ma il sospetto che la fanciulla fosse Otsu lo aveva reso ancor più disposto ad accettarlo.

Ora, mentre facevano assieme un tratto di strada, Takuan rivolse molte domande a Otsu, cui ella rispose senza riserve. Gli confessò anche quel che provava per Musashi.

Annuendo, paziente, egli ascoltò la lacrimosa storia. Finito ch'ebbe, le disse: «Mi sa tanto che le donne possono scegliere modi di vita che, agli uomini, non sarebbero invece possibili. Tu ora vorrai, da me, un consiglio...».

«Oh, no. Ho già deciso quello che farò.» Takuan la guardò attentamente. Ella si era soffermata e chinava gli occhi a terra. Sembrava disperata, però c'era molta determinazione nella sua voce. «Se avessi nutrito dei dubbi, non avrei mai lasciato la Shippoji. Sono ancora decisa a ritrovare Musashi. Mi chiedo solo se ciò possa dargli fastidio, se la mia presenza su questa terra possa causare la sua infelicità. In tal caso, dovrò fare qualcosa al riguardo.» «Bada, Otsu! Sotto questo bel sole allegro, il dio della morte ti sta tirando per una manica!» «Non... non capisco cosa vuoi dire.» «Saresti una sciocca, a morire, Otsu. Specie per via di un amore non corrisposto.» Takuan rise.

Otsu stava di nuovo arrabbiandosi. Tanto valeva che parlasse all'aria, ché Takuan non era stato mai innamorato. Impossibile, per chi non avesse mai amato, capire quel che lei provava. Mordendosi le labbra, giurò di non parlarne più. Per una donna, l'amore era molto più serio di quegli enigmi zen che tanto turbano la mente dei monaci. Quando una è in balia d'un'amore che è questione di vita o di morte per lei, che gliene importa del rumore che fa una mano sola, applaudendo?

Takuan si fece serio. «Avresti dovuto nascere uomo, Otsu. Un uomo con la forza di volontà che hai tu, compirebbe certo qualcosa di grande per la patria.» «Vuoi dire ch'è uno sbaglio, per una donna come me, esistere? Perché potrei arrecar danno a Musashi?» «Non distorcere le mie parole. Non parlavo di questo. Ma per quanto tu lo ami, Musashi scappa sempre via lo stesso, nevvvero? Oso

dire che mai lo prenderai!» «Mica lo inseguo perché mi dà gusto. Non posso farne a meno. Lo amo. Ma lasciamo perdere. Un prete, pur sapiente come te, non capirà mai i sentimenti d'una donna.» «È vero... le donne mi sconcertano.» Otsu si volse dall'altra parte: «Andiamo, Jotaro».

E si avviarono per una strada laterale. Il monaco stette a guardarli allontanarsi, con un velo di tristezza negli occhi, convinto che non ci fosse niente da fare. Ma poi la richiamò: «Non passi neanche a salutare Sekishusai, prima?» «Gli dirò addio in cuor mio. Lo sapeva, del resto, che non sarei restata a lungo da lui.» «Ma non vuoi ripensarci?» «A che cosa?» «Mah, questo è un gran bel posto. Tranquillo, ideale per una vita semplice. Anziché vederti andare in giro per il mondo, affrontarne le miserie e avversità, preferirei saperti sistemata qui, fra questi monti, come gli usignoli che ci allietano col loro canto.» «Ah, ah. Grazie tante, Takuan.» Takuan sospirò, rendendosi conto che nulla poteva di fronte alla caparbia di quella giovane donna, decisa a seguire ciecamente la via da lei prescelta. «Quello che hai imboccato, Otsu, è il sentiero delle tenebre.» «Tenebre?» «Sei stata allevata in un tempio, Otsu, e dovresti sapere che il sentiero delle tenebre e del desiderio porta alla delusione e all'infelicità... e alla perdizione!» «Non c'è mai stato un sentiero di luce, per me. Mai, dal giorno che nacqui.» «C'è, invece, c'è!» Mettendo l'ultima oncia della sua energia in quell'implorazione, Takuan si appressò alla fanciulla e le prese una mano. Voleva, disperatamente, che ella si fidasse di lui.

«Ne parlerò con Sekishusai» disse. «Se resti qui, tu potrai vivere felice, Otsu. Ti troverai un buon marito, avrai dei figli, qui a Koyagyu, e farai le cose che fanno le donne. Contribuirai a far di questo un paese migliore. E ciò, a sua volta, renderà te più felice.» «Lo so. Tu cerchi di aiutarmi, ma...» «Dammi retta! Ti sconsiglio.» Otsu scosse la testa.

Lui, tirandola per una mano, si rivolse a Jotaro dicendo: «Vieni anche tu, ragazzo».

Jotaro, deciso, rispose: «No, non io. Io intendo seguire il mio maestro».

«Ebbene, fate come vi pare. Ma, almeno, andate prima a salutare Sekishusai.» «Oh, dimenticavo!» disse Jotaro. «Ho lasciato là la mia maschera. Corro a pigliarla.» E sfrecciò via, senza darsi pensiero di sentieri di luce o di tenebre.

Otsu rimase, tranquilla, al crocevia. Takuan tornò alla carica, ammonendola, rammentandole i pericoli che erano in agguato lungo la strada ch'essa aveva scelto di percorrere, e di nuovo cercò di convincerla che c'erano altri modi, altre vie, per trovare la felicità. Otsu non si lasciò commuovere.

Di lì a poco tornò Jotaro, con la maschera sul volto. Takuan raggelò quando la vide, sentendo - d'istinto - che quella era la faccia futura di Otsu, quella ch'egli

avrebbe visto incontrandola, dopo ch'ella avesse compiuto il suo viaggio lungo il sentiero delle tenebre.

«Ora vado» disse Otsu, avviandosi.

Jotaro, attaccato alla sua manica, disse: «Sì, sì, andiamo».

Takuan levò gli occhi alle nuvole, lamentando il suo fallimento. «Il Budda stesso disperò di salvarle, le donne!» «Addio, Takuan» disse Otsu. «Mi inchino qui, a Sekishusai, ma tu digli anche, da parte mia, grazie e addio.» «Ah, poveri noi preti. Ovunque andiamo, non vediamo che gente in corsa affannosa per l'inferno.» Alzò le braccia, le lasciò ricadere, poi disse con grande solennità: «Otsu, se ti smarrirai nelle Sei Vie del Male, o se ai Tre Crocicchi sarai sul punto di perderti, ebbene, invoca il mio nome. Pensa a me e invoca il mio nome. Per adesso, tutto quel che posso dirti è: fa' buon viaggio e cerca di star bene accorta!».

Libro Terzo

IL FUOCO

Sasaki Kojiro Appena a sud di Kyoto, il fiume Yodo lambiva un colle chiamato Momoyama, sul quale sorgeva il Castello di Fushimi, quindi scorreva lungo la Pianura Yamashiro verso i bastioni del Castello di Osaka, venti miglia a sud-ovest. Un po' a causa di questo collegamento per via d'acqua, ogni moto politico nella zona di Kyoto produceva immediate ripercussioni - come un'onda che si propaga - in Osaka, mentre a Fushimi sembrava che ogni parola pronunciata da un samurai di Osaka assumesse un valore di presagio per il futuro.

Nella regione intorno al Momoyama erano in corso grandiosi rivolgimenti, poiché Tokugawa Ieyasu aveva deciso di instaurare un nuovo sistema di vita, dopo aver posto fine all'egemonia di Hideyoshi. L'erede di quest'ultimo, Hideyori, viveva nel Castello di Osaka assieme a sua madre, Yodogimi, tuttora disperatamente aggrappato alle vestigia di un'autorità in declino, così come il sole al tramonto sembra aggrapparsi alla sua moritura bellezza; ma il potere reale aveva sede a Fushimi, ove risiedeva Ieyasu durante i suoi frequenti e lunghi soggiorni nella regione di Kansai. Lo scontro fra il vecchio e il nuovo era visibile ovunque. Lo si poteva discernere nelle barche che facevano la spola lungo il fiume, nel comportamento dei viandanti sulle strade maestre, nei canti popolari, sulle facce dei samurai erranti in cerca di lavoro.

Il Castello di Fushimi era in riparazione e le pietre scaricate dalle barche sulla riva del fiume formavano una vera montagna. Molte di esse erano enormi, macigni di sei piedi per quattro. Il sole le arroventava, implacabile. Sebbene fosse autunno, in base al calendario, sembravano ancora perdurare i giorni della canicola.

I salici, presso il ponte, rimandavano biancastri luccichii; si udivano frinire le cicale; i tetti del villaggio eran coperti di polvere grigiastra. Nella calura del meriggio, due manovali sdraiati all'ombra dei pietroni - durante una breve sosta della loro estenuante fatica - chiacchieravano fra loro di quello che era sulle labbra di tutti.

«Credi che ci sarà un'altra guerra?» «È inevitabile. Non c'è nessuno tanto forte da tener tutto sotto controllo.» «Hai ragione, mi sa. I generali di Osaka, a quanto pare, han reclutato tutti i ronin che si trovano in giro.» «Eh, sì. Forse non dovrei dirlo, ma ho sentito che i Tokugawa van comprando armi e munizioni da navi straniere.» «Ma, allora, perché mai Ieyasu consente a sua nipote Senhime di sposare Hideyori?» «Chi lo sa! Ma, qualunque cosa faccia, puoi star certo che avrà i suoi buoni motivi. La povera gente come noi non può mica sapere quel che passa per la testa a Ieyasu!» Le mosche ronzavano intorno a quei due. A sciami si posavano su un paio di bovi, ancora aggiogati a un carro vuoto, impassibili sotto la vampa del sole, ruminanti e sbavanti pigramente.

Il vero motivo per cui il castello veniva ammodernato e ingrandito non era noto all'umile operaio, il quale presumeva che Ieyasu vi avrebbe abitato. In realtà quei lavori rientravano in un vasto programma edilizio, che a sua volta rientrava nel nuovo sistema di governo dei Tokugawa. Ingenti opere murarie erano in corso anche in Edo, Nagoya, Suruga, Hikone, Otsu e in una dozzina di altre città-castello. Lo scopo di esse era in larga misura politico, poiché uno dei metodi di Ieyasu per dominare i daimyo consisteva nell'imporre loro l'esecuzione di vari progetti d'ingegneria. Siccome nessuno dei signorotti era tanto potente da rifiutarsi, ciò impediva ai principi amici di infrollirsi nell'ozio e, al contempo, costringeva quelli che a Sekigahara avevano combattuto contro Ieyasu a separarsi da grosse porzioni del loro reddito. Scopo ulteriore del governo era poi quello di accattivarsi il popolo minuto, il quale traeva vantaggio - sia diretto che indiretto - da tutte quelle opere pubbliche.

Soltanto a Fushimi quasi mille operai erano stati ingaggiati per i lavori di miglioria. Quindi, la città intorno al castello aveva visto affluire in gran numero venditori ambulanti, prostitute e mosche cavalline - altrettanti simboli di prosperità. Il popolo era contento dell'abbondanza che Ieyasu aveva portato; e ai mercanti sorrideva l'idea che, oltretutto, una nuova guerra fosse imminente, la quale avrebbe arrecato profitti ancor maggiori. C'era gran movimento di merci, buona parte delle quali erano rifornimenti militari.

La gente di città andava rapidamente scordando i giorni ameni del regime di Hideyoshi e si chiedeva cosa avrebbe avuto da guadagnare nei giorni a venire. Poco importava loro chi comandasse, purché potessero soddisfare i loro appetiti, le loro voglie. Nessuno si lamentava. Ieyasu non aveva deluso la gente comune, cui largiva denaro a piene mani, come si distribuiscono dolciumi ai bambini. Non denaro suo, s'intende, ma quello di potenziali nemici.

In agricoltura, pure, egli stava istituendo un nuovo sistema di controllo. Non era più consentito ai signorotti locali di governare a loro talento e di reclutare milizie o mandare i bifolchi a lavorare altrove. D'ora in poi, i contadini dovevano

solo lavorare la terra. Dovevano vivere nell'ignoranza della politica e affidarsi ai poteri costituiti.

Il sovrano virtuoso, per Ieyasu, era colui che non lasciava morir di fame gli agricoltori ma, al contempo, faceva sì che non si elevassero al di sopra del loro stato. Questa era la politica mediante la quale egli intendeva perpetuare l'egemonia dei Tokugawa. Né la gente di città né la gente di campagna, e neppure i daimyo, si rendevano conto di venir inseriti con cura entro un sistema feudale che avrebbe finito per legarli mani e piedi. Nessuno si dava pensiero di quel che sarebbe avvenuto di lì a cent'anni. Nessuno, tranne Ieyasu.

Neppure gli operai del Castello di Fushimi pensavano al domani. Badavano solo a sbarcare il lunario. Parlavano molto di guerra imminente ma, in effetti, non se ne curavano. Qualunque cosa avvenisse, non potevano star tanto peggio di come stavano.

«Cocomeri! Chi lo vuole, un cocomero?» gridava una contadinotta che, come ogni giorno, faceva il suo giro a quell'ora. Si spostava da un gruppo di operai all'altro. «Cocomeri, chi ne vuole?» «Ma sei matta? Non abbiamo mica soldi da buttare!» «Io ne mangerei volentieri... se fosse gratis!» Delusa, perché non aveva venduto quasi niente, la ragazza si appressò a un giovane operaio che sedeva fra due massi, la schiena appoggiata a uno, i piedi contro l'altro, le braccia intorno ai ginocchi. «Cocomeri?» chiese, senza tante speranze.

Il giovane era magro, con gli occhi infossati, la pelle riarsa dal sole. Non aveva l'aria di sentirsi bene. A stento gli amici avrebbero riconosciuto in lui Hon'iden Matahachi. Straccamente, contò alcune monetine e le consegnò alla ragazza.

Quando tornò ad appoggiarsi al macigno, la testa gli ricadde. Quel lieve sforzo lo aveva affaticato. Si piegò su un fianco e rigettò. Non aveva neppure quel tanto d'energia che occorreva per riprendere l'anguria che, frattanto, gli era ruzzolata via dal grembo. La guardava, come tonto, e negli occhi non gli brillava alcun lume di forza o di speranza.

«Maledetti» borbottò debolmente. Alludeva a coloro di cui si sarebbe volentieri vendicato: Oko, dalla faccia incipriata, e Takezo, dalla spada di legno. Il suo primo errore era stato partire per la guerra, prender parte alla battaglia di Sekigahara; il secondo, cedere a quella vedova lasciva. Aveva finito per convincersi che, non fosse stato per quei due, a quest'ora lui sarebbe a Miyamoto, a capo della famiglia Hon'iden, con una bella moglie al fianco, l'invidia di tutto il paese.

"Mi odierà, Otsu, a quest'ora... Chissà cosa farà..." Nell'avversità pensare all'antica fidanzata era, di tanto in tanto, il suo unico conforto. Quando la vera natura di Oko si era resa evidente, egli aveva cominciato a rimpiangere Otsu. E

non faceva che languire di nostalgia, da quando aveva lasciato la Casa-da-tè Yomogi.

Subito dopo aveva scoperto che Musashi, ormai famoso come spadaccino, altri non era che il suo vecchio amico Takezo. Ciò aveva scatenato in lui un'inconsulta gelosia.

Pensando a Otsu, aveva smesso di bere e cercato di scrollarsi la pigrizia di dosso, cambiar vita. Però non era riuscito a trovare un lavoro decente. Malediceva se stesso per aver lasciato trascorrere cinque anni nell'ignavia, facendosi mantenere da una donna più anziana di lui. Per un po' temette che fosse ormai troppo tardi, per cambiare.

"Ma no, non è troppo tardi" si disse per rincuorarsi. "Ho solo 22 anni. Posso fare quel che voglio, se mi ci metto!" Ma finora non era riuscito a trovar altro che un lavoro da manovale, lì a Fushimi.

Aveva lavorato come uno schiavo, giorno dopo giorno, sotto il sole implacabile. Era fiero di se stesso, per aver resistito.

"Gliela farò vedere io!" pensò, nonostante il travaglio di stomaco. "Saprò farmi un nome. Non son mica da meno di Takezo, io! Anzi, lo supererò. E sarà la mia vendetta, nonostante il tempo perduto con Oko. Mi occorrono dieci anni, ecco tutto." Dieci anni? Si diede a calcolare quanti anni avrebbe avuto Otsu di lì a dieci. Trentuno! Sarebbe rimasta nubile fino a quella età? L'avrebbe atteso? Poco probabile. Matahachi non sapeva quel che era accaduto nel frattempo in Mimasaka ma, comunque, l'idea di tutto quel tempo lo sgomentò. No, doveva farcela in cinque o sei anni al massimo. Una volta raggiunto il successo, sarebbe allora tornato al paese natio, avrebbe chiesto scusa a Otsu e l'avrebbe persuasa a sposarlo. «È l'unico modo!» esclamò. «Cinque anni, sei al massimo.» Fissava il cocomero e un barlume di speranza tornò a scintillargli nelle pupille.

Di lì a poco, un manovale suo compagno gli si appressò: «Ehi, Matahachi! Cos'hai da borbottare fra di te? Ma dì un po', sei verde in faccia. Ti senti male?».

Matahachi si sforzò di sorridere, nonostante gli girasse la testa. «Non è nulla... nulla. Avrò... avrò preso troppo sole. L'unica è riposarmi un po', per un'oretta.» Mentre tornavano al lavoro, quei rudi spaccapietre si burlavano di lui, per la sua fiacca, ma con benevolenza, Matahachi, per farsi perdonare, offrì loro il cocomero, che quelli divorarono avidamente.

Il samurai sovrintendente ai lavori uscì da una tenda, con in mano una frusta. Gli uomini si affrettarono e, poco dopo, una melodiosa cantilena si diffuse nell'aria, per accompagnare la loro fatica mentre, con l'aiuto di leve e rulli, e funi ritorte, trascinavano immani pietroni.

Matahachi si prese la testa fra le mani. Scottava di febbre. Il canto gli ronzava nelle orecchie, indistinto, come uno sciame di vespe. Tutto solo, cadde

in depressione.

«A che serve...» gemette. «Cinque anni. Metti pure che lavori sempre sodo... che cosa ne ricavo? La paga d'una giornata basta solo a sfamarsi. Se un giorno non lavoro, non mangio.» Sentendo una presenza accanto a sé, sollevò la fronte e vide un uomo alto, con in testa un cappellaccio a tesa larga, adorno d'un emblema di metallo raffigurante un ventaglio semiaperto. Al fianco gli pendeva un fagotto di quelli che gli shugyosha erano soliti portare. Costui stava osservando attentamente i lavori in corso, studiando il terreno.

Dopo un po', si sedette accanto a una pietra squadrata, adatta a far da scrivania, e, dopo aver soffiato via la polvere, vi appoggiò sopra i gomiti, e seguì il suo attento esame del circondario. Sebbene il sole lo colpisse in pieno volto, stava immoto, imperturbato dalla grande calura. Non badava a Matahachi. Questi, dal canto suo, si sentiva troppo male per curarsi della presenza di chicchessia. Seguitava ad avere spasmi di vomito.

Alla fine il samurai si volse. «Ehi, tu. Cos'hai?» «È questo caldo...» rispose Matahachi.

«Sei piuttosto malconcio, mi pare.» «Sto un po' meglio di prima, ma mi sento svampito.» «Ti do io una medicina» disse il samurai. Tirò fuori un astuccio, ne estrasse alcune pillole rosse, si alzò, gli andò accanto e glielne porse nel palmo della mano, dicendo: «Prendi queste, ti sentirai subito meglio».

«Grazie.» «Conti di restare qui per un po' ancora?» «Sì.» «Allora fammi un favore. Avvertimi, se si avvicina qualcuno.» Ciò detto, tornò accanto alla sua pietra, si sedette, estrasse dal kimono un taccuino e l'occorrente per scrivere. Cominciò a disegnare. Sotto la tesa del cappello i suoi occhi, acuti, si spostavano dal castello al suo immediato circondario, osservando la torre principale, le fortificazioni, le montagne sullo sfondo, il fiume e i ruscelli che vi affluivano.

Poco prima della battaglia di Sekigahara, quel castello era stato attaccato da reparti dell'Armata dell'Ovest, e aveva subito considerevoli danni. Adesso i bastioni venivano non solo riparati, ma rafforzati, sì da renderlo ancor più munito della roccaforte di Hideyori a Osaka.

Rapidamente, ma con cura per ogni dettaglio, lo shugyosha schizzava una veduta complessiva del castello e delle vie d'approccio a esso.

Matahachi si era appisolato e, quando riaprì gli occhi, vide che, quasi fosse sbucato dal nulla, l'ispettore dei lavori stavaritto alle spalle del disegnatore. In silenzio, come se aspettasse di essere notato. Indossava una mezza armatura e calzava sandali di paglia.

A Matahachi sfuggì un'esclamazione, sottovoce. Fu trafitto da un senso di colpa, per non averlo avvertito in tempo. Ma ormai era troppo tardi.

Dopo un po' l'allievo-guerriero si volse, infastidito da una mosca, e vide

l'intruso. Ebbe un moto di stupore. L'ispettore lo guardava con ira. Poi, con mossa repentina, agguantò il taccuino.

Lo shugyosha balzò in piedi. «Che ti salta in mente?» gridò.

L'ispettore agitò il quaderno in aria. «Voglio darci un'occhiata» abbaiò.

«Non ne hai il diritto.» «Faccio solo il mio mestiere.» «Ficcar il naso negli affari altrui... è questo il tuo mestiere?» «Perché non potrei guardarlo?» «Un gaglioffo come te non ci capirebbe niente.» «Io te lo sequestro.» «Oh, no!» E l'allievo-guerriero afferrò il taccuino per strapparglielo di mano. Ma lo lacerò a metà.

«Bada!» esclamò l'ispettore. «Ti conviene fornir spiegazioni, sennò ti arresto.» «Con quale autorità? Sei forse un gendarme?» «Appunto.» «Qual è il tuo reparto? Chi è il tuo comandante?» «Non sono affari tuoi. Ma tanto vale che tu sappia che ho l'ordine di indagare su chiunque si aggiri con fare sospetto, in questa zona. Chi ti ha dato il permesso di eseguire questi disegni?» «Sto compiendo uno studio sui castelli e l'ambiente geografico, che c'è di male in questo?» «Questo luogo pullula di spie. Hanno tutti qualche scusa del genere. Ora dovrai rispondere ad alcune domande. Vieni con me.» «Mi accusi di essere un criminale?» «Tieni a freno la lingua, e seguimi!» «Schifosi gendarmi! Abituati a veder la gente tremare ogni volta che aprite la bocca.» «Zitto... e vieni con me.» «Non ne ho alcuna intenzione.» Con le vene rigonfie d'ira alle tempie, l'ispettore lasciò cadere il brandello di taccuino, lo calpestò ed estrasse il manganello. L'allievo-guerriero indietreggiò d'un passo per mettersi sulla difensiva.

«Se non vieni di spontanea volontà, sarò costretto a trascinarti con la forza» disse l'ispettore.

Non aveva finito di dire così, che il suo avversario entrò in azione. Lanciando un grande urlo, afferrò l'ispettore per il collo con una mano, con l'altra agguantò il bordo inferiore della corazza, e lo scagliò contro una grossa pietra.

«T'insegno io, gaglioffo!» gridò, ma non in tempo per essere udito dall'ispettore, la cui testa, urtando contro il pietrone, si spaccò come un cocomero.

Con un grido d'orrore, Matahachi si coprì il volto con le mani, mentre grumi di materia grigia schizzavano da tutte le parti. Un attimo dopo, lo shugyosha aveva già ripreso un atteggiamento di assoluta calma.

Matahachi era sbigottito. Era dunque abituato a uccidere in maniera così brutale, quell'uomo? Il suo sangue freddo, dopo l'esplosione di collera, aveva del sovrumano. Dall'aspetto, non doveva avere più di trent'anni. Il suo viso sparuto, abbronzato, era deturpato da butteri. Sembrava privo di mento. Forse, in

conseguenza d'una ferita di spada. Matahachi, scosso fino alle midolla, cominciò a sudare profusamente.

L'allievo-guerriero non aveva alcuna fretta di scappare. Raccattò i brandelli del suo taccuino. Poi cercò con lo sguardo il cappello che gli era volato via durante la breve zuffa. Trovatolo, se lo calcò in testa con calma. Indi si allontanò a rapidi passi, acquistando via via velocità sinché parve volare col vento.

Tutto si era svolto così rapidamente che nessuno lì intorno si era accorto di nulla; gli operai seguitavano a lavorare come bestie da soma e i sorveglianti armati di fruste e randelli a incitarli con sonore imprecazioni.

Ma due occhi avevano visto ogni cosa. Ritto in cima a un'impalcatura che dominava l'intera scena, c'era il sovrintendente generale dei carpentieri e taglialegna. Vedendo scappare l'allievo-guerriero, costui lanciò un ordine, sguinzagliando così un drappello di guardie che stavano bevendo tè ai piedi dell'impalcatura.

«Che è successo?» «Un'altra rissa?» Altri udirono il grido d'allarme e accorsero, sollevando un polverone, verso la porta della palizzata che separava il cantiere edile dal villaggio. Voci d'ira si levavano da quello sciame che via via si ingrossava.

«È una spia! Una spia di Osaka!» «Non impareranno mai!» «Ammazza! Ammazza!» Spaccapietre, legnaioli, sterratori, portantini e altri - urlando come se la "spia" fosse loro nemico personale - si avventarono contro il samurai privo di mento. Questi cercò di varcare la porta, ma una sentinella fu lesta a dargli di sgambetto con l'asta della sua picca, facendolo ruzzolare.

Dall'impalcatura del sovrintendente venne il grido: «Non lasciatelo scappare!».

Senza esitare, la folla saltò addosso al malandrino, il quale contrattaccò come una belva in trappola. Strappò la picca di mano alla sentinella, e con essa l'abbatté. Manovrandola a mo' di bastone, gettò a terra così altri quattro o cinque assalitori. Poi estrasse la spada e assunse una posa offensiva. Gli assalitori indietreggiarono atterriti, ma, mentr'egli si accingeva ad aprirsi un varco, una gragnola di pietre piovve sopra di lui da ogni parte.

La folla dava sfogo così al suo furore, accanita, resa ancor più micidiale dalla profonda antipatia per tutti gli shugyosha. Al pari di tanti popolani, quegli operai consideravano i samurai erranti come degli oziosi inutili e arroganti.

«Smettete di comportarvi come tanti imbecilli!» gridò il samurai accerchiato, facendo appello alla ragione e al ritegno. Benché si difendesse, sembrava più sollecito a sgridare i suoi attaccanti che a ripararsi dalle pietre che quelli gli tiravano.

Poi, d'un tratto, tutto finì. Le urla cessarono e gli operai cominciarono a far

ritorno al loro lavoro. Di lì a cinque minuti, nel vasto cantiere edile tutto era come prima, quasi non fosse accaduto nulla. Le scintille che sprizzavano dai vari arnesi da taglio, i nitriti dei cavalli, i tonfi, i cigolii, gli scricchiolii, l'assiduo picchiare dei martelli, tutto quanto - sotto l'atroce cappa di calura - era tornato alla normalità.

Due guardie erano rimaste presso il samurai caduto, ch'era stato legato saldamente con una fune, mani e piedi.

«È bell'e morto» disse uno dei due. «Possiamo anche lasciarlo qui, fino all'arrivo del magistrato.» Si guardò intorno e vide Matahachi. «Ehi, tu, là. Sta' di guardia a quest'uomo. Se anche muore, non importa.» Matahachi udì quelle parole ma non riusciva a coglierne il senso, come non riusciva a capire il significato della scena cui aveva assistito. Sembrava tutto un incubo, visibile agli occhi, udibile alle orecchie, ma non comprensibile al suo cervello.

"Com'è fragile la vita!" pensò. "Pochi minuti fa era tutto intento ai suoi disegni. Adesso sta morendo. Ancora giovane." Gli faceva pena, il samurai privo di mento. La sua faccia, adesso, era sporca di polvere e sangue, e contorta dalla rabbia, lì in terra. Una fune lo ancorava a una roccia. Matahachi si chiese, oziosamente, a che servisse quella precauzione, dato che l'uomo era prossimo alla morte. O morto del tutto. Gli usciva sangue da una ferita alla nuca, le vespe ronzavano intorno ai suoi capelli impiasticciati, gli si posavano sulle mani, sui piedi.

"Poveraccio" pensò Matahachi. "Se studiava seriamente, avrà avuto qualche grande ambizione nella vita. Chissà da dove veniva... Chissà se i suoi genitori sono ancora vivi." Forse, più che piangere il fato di quello sconosciuto, si doleva dell'incertezza del proprio futuro? "Un uomo che ha grandi ambizioni" rifletté "dovrebbe esser più accorto, per farsi strada." Era, quella, un'età che alimentava le speranze dei giovani, li sollecitava a nutrire grandi sogni, li spronava a migliorare il loro stato nella vita. Un'età, invero, in cui persino uno come Matahachi poteva accarezzare la speranza di elevarsi, dal nulla, fino a diventar Signore d'un castello. Un guerriero di pur modesto valore poteva tirar avanti semplicemente viaggiando di tempio in tempio e vivendo della carità dei sacerdoti. Se era fortunato, poteva entrare al servizio di un signorotto di provincia; e se maggior fortuna lo assisteva poteva ricevere uno stipendio da un principe, o daimyo.

Tuttavia, su mille giovani che andavano in cerca di fortuna, uno o due soltanto riuscivano a trovare un posto che assicurasse loro un reddito cospicuo. Gli altri dovevano appagarsi della soddisfazione che poteva derivar loro dalla consapevolezza di aver intrapreso una carriera ardua e pericolosa.

Mentre contemplava il samurai morente, Matahachi fu preso dallo sconforto.

Era tutto una follia. Dove poteva mai condurre la strada imboccata da Musashi? Il desiderio di emulare l'amico d'infanzia non si era affievolito in Matahachi ma, ora, alla vista di quel guerriero tutto lordo di sangue, la Via della Spada gli appariva vana e pazzesca.

A un certo punto, vide che il guerriero si muoveva. Ciò lo distolse dai suoi pensieri. A stento il moribondo riuscì a sollevare la testa. Un gorgoglio gli uscì dalla gola. Cercava, disperatamente, di parlare. Ma aveva la lingua secca, nerastra, e non riusciva a spicciare parola. Il fiato gli sgorgava rantoloso dalla strozza, producendo sordi sibili. Gli occhi gli sgusciavano dalle orbite, il loro sguardo era implorante.

«P...p... ffff... avw... ore...» Matahachi capì a poco a poco che stava cercando di dire "per favore". Ma erano gli occhi a parlare, più che altro. V'erano dentro le ultime lacrime e la certezza della morte. La testa gli ricadde. Il respiro cessò. Le formiche gli zampettavano sul viso, alcune gli entravano dentro le narici incrostate di sangue. La pelle andava facendosi bluastro.

Cosa aveva cercato di dirgli? Matahachi si sentiva come in obbligo. Quel samurai gli aveva dato, gentilmente, una benefica medicina. Perché il sonno lo aveva accecato proprio quando avrebbe dovuto star all'erta e avvertire quell'uomo che arrivava l'ispettore? Era dunque destino che così avvenisse?

Matahachi accostò una mano, dubbioso, al fagotto avvolto in stoffa che il morto portava appeso alla obi. Il contenuto, certo, avrebbe rivelato chi era e donde veniva. Matahachi sospettò che il suo estremo desiderio fosse quello di far pervenire qualche suo cimelio alla famiglia. Staccò dunque il fagotto e, insieme all'astuccio delle medicine, se lo ficcò sotto il kimono.

Si chiese se non fosse il caso di recidere al morto una ciocca di capelli, per sua madre, ma in quella udì dei passi. Sporgendosi da una roccia, vide alcuni samurai arrivare per portar via il cadavere. Se l'avessero colto con gli averi del morto, sarebbero stati guai per lui. Quatto quatto allora si allontanò, carponi, al riparo delle pietre. Se la svignò come un topo di campagna.

Due ore dopo arrivò alla casa dove alloggiava, presso un fornaio. La moglie del fornaio, udendolo tramestare, si affacciò dalla soglia e domandò: «Vuoi che ti porti una lampada? Fa buio».

«No, no. Ci vedo bene. Non occorre.» «Non vai a lavarti?» «No. Più tardi.» Quando la donna se ne fu andata, Matahachi prese un kimono e la sua spada dallo stipo, fece un fagotto in fretta e furia, quindi sgattaiolò fuori e si allontanò per la campagna. Poco dopo si volse a guardare e vide un drappello di samurai arrivare alla porta davanti e a quella di dietro.

"Per un pelo!" egli disse fra sé. "S'intende che non ho rubato nulla. Ho solo preso della roba in custodia. Dovevo. Me l'aveva chiesto lui." A suo modo di

pensare, fintanto che ammetteva che la roba non era sua, non aveva commesso alcun reato. Al tempo stesso si rese conto che non avrebbe più potuto presentarsi al cantiere edile.

La vegetazione era abbastanza fitta e nessuno poteva vederlo da lontano. Facile svignarsela. Difficile era, invece, la scelta della strada da prendere.

Osaka? Kyoto? Nagoya? Edo? Da che parte dirigersi? Non aveva amici in nessun posto. Tanto valeva affidarsi alla sorte dei dadi. I dadi, al pari di Matahachi, erano in balia del caso. Dove il vento soffiava, là l'avrebbero portato con sé.

Si avviò dunque per la campagna aperta. Gli insetti ronzavano intorno a lui. La guazza non tardò a infradiciargli i vestiti. La nausea del mezzodì gli era passata, e adesso aveva fame. Ormai era lontano dai suoi inseguitori, ma cominciava a sentir la stanchezza.

Cammina e cammina, finalmente avvistò il tetto di una casa. Avvicinatosi, vide che il recinto e il cancello pendevano sbilenchi. Anche il tetto era cadente. La casa era abbandonata, ma un tempo certamente apparteneva a gente ricca, poiché aveva, sebbene in rovina, una sua aristocratica eleganza. Egli s'immaginò una bellissima dama di corte che, in carrozza, mollemente adagiata sui cuscini, varcava quel cancello.

Lo spinse, entrò. La casa era quasi sommersa dalle erbacce. Gli tornò in mente una poesia di Saigyō, che aveva mandato a memoria da piccolo:

Avanzando fra le erbacce, Nascondo la mia angoscia lacrimosa
Fra le pieghe della manica.

Nel giardino gravato dalla guazza Persino gli insetti più umili piangono.

Ripetendo quei versi fra sé, si sentì gelare il cuore. Giunto vicino alla porta d'ingresso, vide un barlume all'interno della casa. E udì le note lamentose di una shakuhachi, il flauto di bambù che i monaci mendicanti suonano quando vanno elemosinando. Matahachi guardò dentro e vide che il flautista apparteneva, appunto, a quella classe. Stava seduto accanto al focolare. Il fuoco appena acceso cominciò a ingagliardire, gettando ombre inquiete sulle pareti. Il monaco suonava un motivo nostalgico, che evocava la solitudine e la malinconia dell'autunno: suonava soltanto per sé, con semplicità, senza svolazzi.

Finita la melodia, il monaco sospirò e prese a lamentarsi fra sé e sé a mezza voce: «Dicono che, a quarantanni, si è liberi dalle illusioni. Ma guardate me! Ne avevo 47, quando distrussi il buon nome della mia famiglia. Perché, appunto, nutrivo ancora delle illusioni. Tutto ho perduto, per la mia follia: reddito, rango, reputazione. Non solo! Ho anche abbandonato il mio unico figliolo, in balia delle nequizie del mondo. E per che cosa? Per una sciocca infatuazione! Ah, che

vergogna. Non oserei mai più presentarmi davanti a mio figlio, ovunque egli sia. Ah! Quando dicono che, dopo i quarant'anni, si diventa saggi, certo alludono ai grandi uomini, non già agli stolti come me. Anziché reputarmi saggio a causa dell'età, avrei dovuto andarci invece più cauto che mai. È follia, la mancanza di cautela, quando c'è qualche donna di mezzo».

Dopo altri lamenti, riprese a dire, a voce ancor più bassa: «Quando quella faccenda con Otsu venne fuori, nessuno poté più perdonarmi. Fu la fine per me. E adesso, che fare? È troppo tardi, troppo tardi ormai».

Dalla stanza attigua, senza far rumore, Matahachi tendeva le orecchie. Al riverbero delle fiamme, la figura di quell'uomo evocava visioni di dèmoni notturni. Le sue guance erano infossate, le spalle ricurve e punte, i capelli scarmigliati e privi di lustro.

«Ah, che fare?» gemette il monaco, levando gli occhi al soffitto. Il suo kimono era misero, ma la cotta nera che indossava sopra indicava ch'era un seguace di P'u-hua, il maestro cinese di Zen. La stuoia di canne sulla quale sedeva, e che portava, arrotolata, con sé ovunque andasse, era probabilmente la sua unica ricchezza al mondo: gli faceva da letto, da cortina e, col maltempo, da tetto.

«A parlarne, non ritroverò quel che ho perduto. Ah, perché non fui più cauto? Credevo di capire la vita. Invece non capivo niente, mi ero solo montato la testa. Mi sono comportato in modo vergognoso con una donna. Sfido io, che gli dèi mi hanno abbandonato. Cosa potrebbe esser più umiliante?» Il monaco chinò la testa, come se chiedesse scusa a qualcuno. «Non m'importa di me stesso. Mi sta bene, la vita che faccio. È la giusta penitenza. Ma... che ne è di mio figlio? Che ne sarà del mio Jotaro? Avrà a soffrire più lui di me, a causa della mia cattiva condotta. Fossi ancora al servizio del principe Ikeda, egli adesso sarebbe figlio unico d'un samurai dal reddito di cinquemila staia! Invece, a causa della mia stupidità, non è nessuno, non ha più nulla. Quel ch'è peggio, un giorno o l'altro, da grande, conoscerà la triste verità.» Stette ancora così, a testa china, con il viso fra le mani, poi si riscosse. «Basta! Basta piagnucolare. È sorta la luna. Andrò a far due passi all'aperto, per sbarazzarmi di questi rimorsi e fantasmi.» Raccattò la shakuhachi e uscì a passi strascicati, scuotendo mestamente il capo.

Matahachi, pensando che fosse un po' tocco, provava un'ombra di pietà per lui. Entrò nella stanza del focolare. E qualcosa attirò la sua attenzione: una pignatta di metallo, annerita, accanto alla quale c'era un bricco di sakè dal becco sbrecciato. Nella pentola c'era del riso e, quando scosse il bricco, questo rese un allegro suono gorgogliante. Sorrise contento e, grato della propria buona sorte, dimenticò - come capita a chi è affamato - che la roba altrui non si tocca.

Scolò tutto il sakè in un paio di sorsi e svuotò la pignatta. Sazio, stava per addormentarsi, quando si rammentò del fagotto che aveva sottratto al guerriero morente. Lo disfece. Oltre a qualche indumento di ricambio e ai consueti oggetti che i viandanti portano con sé, trovò una pergamena arrotolata e una scarsella di cuoio, piena di monete d'oro e d'argento. A Matahachi, per la paura, cominciarono a tremar le mani. "È denaro altrui, questo, non mio" rammentò a se stesso.

Srotolò quindi la pergamena e lesse quanto segue:

CERTIFICATO

Giuro solennemente di aver trasmesso a Sasaki Kojiro i segreti dello Stile di Scherma Chujo e di avergli insegnato i sette metodi seguenti di quest'arte della spada: Palesi: lo stile del fulmine, lo stile della ruota, lo stile rotondo, lo stile della barca; Segreti: il Diamante, l'Edificazione, l'Infinito.

Dato nella città di Jokyoji, Dominio di Usaka, Provincia di Echizen.

Kanemaki Jisai, discepolo di Toda Seigen.

Si trattava, dunque, di un diploma rilasciato a un discepolo che aveva appreso tutto quello che un maestro aveva da insegnare, ma il nome Kanemaki Jisai non significava nulla per Matahachi. Conosceva bensì il nome di Ito Yagoro, detta anche Ittosai, il quale aveva inventato un famoso stile di scherma, molto ammirato. Non sapeva che Jisai era il maestro di Ito Yagoro. Né sapeva che Jisai era un samurai di gran cuore, il quale, dopo aver padroneggiato mirabilmente il vero stile di Toda Seigen, si era ritirato in un villaggio di montagna per trascorrere la vecchiaia in oscurità. Egli aveva trasmesso il metodo Seigen solo a pochi sceltissimi allievi.

Matahachi rilesse l'attestato. "Questo Sasaki Kojiro doveva essere il samurai ucciso oggi a Fushimi" pensò. "Doveva essere un eccellente uomo di spada, per possedere un diploma come questo. Peccato che sia morto. Ma adesso sono più che mai sicuro che a me voleva chiedere di portare questo documento a qualcuno. Probabilmente, qualcuno del suo paese natale." Recitò una breve preghiera al Budda per Sasaki Kojiro, e giurò a se stesso di portare a compimento quella missione.

Faceva freddo. Alimentò il fuoco, poi si sdraiò accanto al focolare e si addormentò subito.

In lontananza, si udiva la shakuhachi del monaco: un suono lamentoso, sembrava nostalgicamente invocare qualcuno.

Ritrovarsi a Osaka Sui campi fluttuava una grigia cortina di nebbia e il fresco della prima mattina annunciava che l'autunno era imminente. Gli scoiattoli erano

già svegli e sul piancito della cucina senza porta si vedevano fresche tracce di volpe.

Il monaco questuante, rientrato prima dell'alba, si era addormentato sul pavimento della dispensa, esausto, stringendo tra le dita la sua shakuhachi. Il kimono e la cotta erano umidi di guazza e macchiati d'erba, dopo il notturno vagabondaggio. Al risveglio, fu scosso da capo a piedi da un sonoro starnuto. Non fece alcuno sforzo per nettarsi i mocci che gli colavano nei baffi radi.

Restò lì mezz'intontito, per qualche minuto, prima di rammentare che aveva ancora del sakè avanzato. Borbottando fra sé, percorse il lungo corridoio che portava alla sala del focolare. Ma il bricco non c'era più, dove lo aveva lasciato.

C'era invece uno sconosciuto, addormentato presso il focolare. Era fin troppo chiaro che fine avesse fatto il sakè.

Ma neanche di riso ne restava più un chicco, nella pentola. Il monaco si fece scarlatto di rabbia. Poteva far a meno del sakè, ma il riso era, per lui, questione di vita o di morte. Cacciando un fiero urlo, diede un calcio al dormiente, con tutta la forza. Matahachi grugnì, sonnacchioso, e si sollevò pigramente su un gomito.

«Tu... tu...!» balbettò il monaco, tirandogli un altro calcio.

«Che ti prende?» gridò Matahachi. Con le vene delle tempie rigonfie, balzò in piedi. «Non puoi mica pigliarmi a calci così!» «A calci è poco! Chi t'ha detto che potevi venir qui a rubarmi il riso e il sakè?» «Oh, era roba tua?» «S'intende!» «Scusa.» «Che me ne faccio delle tue scuse?» «Che altro posso fare?» «Ridammi il mio cibo!» «Ehi, sta qui dentro di me. Mi ha tenuto in vita per una notte.» «Devo vivere anch'io, no? Tutto quel che rimedio, andando in giro a suonare il flauto, è qualche chicco di riso e qualche goccia di sakè. Imbecille! Pretenderesti che me ne stessi zitto e buono, dopo che m'hai rubato il cibo? Lo rivoglio! Ridammelo!» Il tono con cui fece quella irrazionale richiesta era imperioso, e la sua voce sembrava quella di un demonio affamato.

«Non essere taccagno» disse Matahachi, sprezzante. «Quante storie, per un pugno di riso e un sorso di sakè di terz'ordine.» «Brutto somaro, tu puoi storcere il naso davanti a un pugno di riso, ma per me è il cibo d'un giorno... la vita d'un giorno!» Il monaco agguantò Matahachi per un polso. «Non te la faccio passar liscia, questa!» «Non fare lo scemo!» Matahachi, liberatosi il braccio, agguantò il vecchio per i radi capelli e cercò di stenderlo a terra con uno scrollone. Con suo stupore, quel corpo denutrito resistette. Il monaco afferrò Matahachi saldamente per il collo.

«Ah, bastardo!» latrò Matahachi, rivalutando la prestanza del suo avversario.

Era in ritardo. Il monaco, piantati i piedi a terra, mandò Matahachi a

ruzzolare all'indietro con uno spintone. Fu un'abile mossa, che sfruttò la forza stessa di Matahachi. Questi non si arrestò finché non andò a sbattere contro la parete opposta della stanza adiacente. Essendo marcio il fasciame, buona parte del muro crollò, ricoprendolo di detriti. Sputacchiando, si rialzò, estrasse la spada e compì un a-fondo sul vecchio.

Questi si accinse a parare l'attacco con la sua shakuhachi, ma aveva già il fiatone.

«L'hai voluto tu!» gridò Matahachi, vibrando giù un fendente. Lo mancò ma seguì a menar colpi senza posa, senza dar modo al vecchio di riscuotere fiato. La faccia del vecchio ora aveva un aspetto spettrale. Saltava qua e là per schivare i colpi, ma non era più tanto saldo sulle gambe. Appariva sull'orlo del collasso. A ogni schivata, emetteva un gridolino lamentoso, come il gemito d'un moribondo. Tuttavia, i costanti spostamenti impedivano a Matahachi di assestargli un colpo.

Alla fine Matahachi fu sopraffatto dalla propria foga. Quando il monaco scappò in giardino, Matahachi lo seguì ciecamente, ma, non appena messo piede sulla veranda, le tavole marce si sfondarono. Lui cadde all'indietro, con una gamba penzoloni nel buco.

Il monaco passò subito all'attacco. Agguantato Matahachi per il kimono, prese a picchiarlo in testa con la shakuhachi, grugnendo sonoramente a ogni botta. Con la gamba imprigionata, Matahachi era impotente. La sua testa sembrava sul punto di gonfiarsi come un barile ma, per sua fortuna, cominciarono a piover monete, dal suo kimono. Ogni botta era seguita da un allegro tintinnio d'oro e d'argento.

«Cos'è questo?» affannò il monaco, mollando la sua vittima. Matahachi liberò in fretta la gamba e si scostò. Ma il vecchio aveva già dato sfogo alla sua ira. Aveva le mani doloranti e il respiro affannoso e guardava stupefatto le monete.

Matahachi, stringendosi fra le mani la testa pulsante, gridò: «Vedi, vecchio cretino? Non c'era motivo di arrabbiarsi tanto, per un pugno di riso. Ho soldi da buttare, io. Prendine, se ne vuoi. Ma in cambio ti devi riprendere le botte che m'hai dato. Para quella sciocca testa, e ti ripago io, con gli interessi, per il tuo riso e il tuo sakè».

Anziché rispondere a quello scherno, il monaco accostò la faccia al pavimento e si mise a piangere. La collera di Matahachi si placò alquanto ma egli disse con veleno: «Guardati là! Come vedi il denaro vai in pezzi» «Che vergogna!» gemé il monaco. «Perché sono tanto sciocco?» Al pari della forza insospettata con cui s'era battuto dianzi, anche il suo rimorso era più violento che mai. «Che bestia che sono!» seguì. «Non ho un briciolo di senno, alla mia

età!» Si diede a picchiare il capo contro una colonna, e seguitava a dire: «Perché suono questo flauto? Per espellere attraverso i suoi cinque fori le illusioni, la stupidità, la lussuria, l'egoismo e l'invidia, no? Come, dunque, ho potuto ingaggiare una zuffa mortale per un pugno di riso? E con un uomo che potrebbe essere mio figlio!».

Matahachi non aveva mai visto nessuno come lui. Il vecchio ogni tanto dava una testata alla colonna. Sembrava deciso a spaccarsi la fronte in due. Gli colava sangue.

Matahachi si sentì in obbligo di porre fine a quella tortura. «Smettila» disse. «Non sai quello che fai.» «Lasciami solo» supplicò il monaco.

«Ma che hai?» «Niente.» «Devi avere qualcosa. Sei malato?» «No.» «E allora?» «Sono disgustato di me stesso. Vorrei ammazzare di botte questo vile mio corpo e darlo in pasto ai corvi, ma non voglio morire imbecille. Vorrei esser diventato retto e forte, prima di disfarmi di questa carne. Perder l'autocontrollo mi rende furioso. Sì, è una malattia, possiamo dirlo.» Impietosito, Matahachi raccattò il denaro caduto e cercò di mettergli qualche moneta in mano. «È stata in parte pure colpa mia, ecco, prendi, e forse mi perdonerai.» «Non voglio quei soldi!» esclamò il monaco, ritraendo la mano. «Non mi serve il denaro.» Benché prima fosse andato su tutte le furie per un pugno di riso, adesso guardava quei soldi con odio. Scuotendo vigorosamente la testa, sempre carponi, indietreggiò.

«Sei strano» gli disse Matahachi.

«No, veramente.» «Comunque, ti comporti in modo strano.» «Non dartene pensiero.» «Dal tuo accento, si direbbe che vieni dalle province occidentali.» «Infatti, sono nato a Himeji.» «Davvero? Io vengo da quelle parti: Mimasaka.» «Mimasaka?» ripeté il monaco, fissandolo. «E più precisamente, di dove sei?» «Del villaggio di Yoshino. Miyamoto, per essere esatti.» Il vecchio parve allora rilassarsi. Sedutosi sulla veranda, parlò con calma. «Miyamoto? Ecco un nome che mi riporta delle memorie. Un tempo fui di guardia al fortino di Hinagura. Conosco discretamente quella zona.» «Eri dunque un samurai nel feudo di Himeji?» «Sì. Non ne avrò l'aria adesso, ma ero un guerriero. Il mio nome è Aoki Tan...» S'interruppe bruscamente. Poi altrettanto bruscamente riprese, su altro tono: «Non è vero. Mi sono inventato tutto. Dimentica quello che ho detto». Si alzò. «Vado in città, a suonare la shakuhachi e mendicare un po' di riso.» Ciò detto, si allontanò a rapidi passi.

Dopo che se ne fu andato, Matahachi cominciò a domandarsi se era lecito ch'egli avesse offerto al monaco del denaro non suo. Risolse questo dubbio dicendo a se stesso che non v'era nulla di male a prender qualcosa in prestito, da una somma affidatagli in custodia, purché fosse poca cosa. "Se devo andare a consegnare questo denaro e i cimeli a casa del defunto samurai, mi occorreranno

pure dei soldi, per le spese di viaggio, e non ho altra scelta che prelevarli dal gruzzolo che ho con me." Messa in tal modo in pace la coscienza, cominciò da quel giorno a usare il denaro, a poco a poco.

Tuttavia Matahachi non aveva la minima idea di dove recapitare quegli oggetti e quella somma. Dal diploma intestato a Sasaki Kojiro non risultava il suo domicilio. Egli aveva l'aria di un ronin, ma avrebbe anche potuto essere un regolare samurai, al servizio di qualche daimyo. Non restava, dunque, che trovare il maestro di scherma Kanemaki Jisai, il quale certo avrebbe saputo dirgli chi era e di dove veniva Sasaki.

Si diresse verso Osaka e, strada facendo, domandava a ogni casa-da-tè, trattoria o locanda se qualcuno conosceva Jisai. Nessuno seppe dargli informazioni.

Alla fine un samurai, con cui aveva attaccato discorso per via, gli disse: «Ho sentito parlare di Jisai ma, se pur è ancora vivo, deve essere vecchissimo. Pare che sia andato a vivere da recluso nel villaggio di Kozuke, o non so dove. Se vuoi saperne di più, devi andare, in Osaka, a parlare con un certo Tomita Mondonosho, ch'è uno degli istruttori d'arte marziale di Hideyori».

Giunto a Osaka, Matahachi prese alloggio in un misero albergo e chiese, per prima cosa, all'albergatore se conosceva Mondonosho.

«Sì, ho sentito questo nome. Credo sia nipote di Toda Seigen. Non è l'istruttore personale del principe Hideyori, però insegna scherma ad alcuni samurai del castello. O almeno, insegnava. Poiché credo che si sia trasferito a Echizen, anni fa. Sì, sì... adesso ricordo. È là ch'è andato. Ma chissà se risiede ancora là. Ti conviene, prima, chiedere informazioni a Ito Ittosai, che fu suo condiscipolo alla scuola di Jisai.» Era un consiglio sensato. Ma quando Matahachi si mise alla ricerca di Ittosai, si trovò in un altro vicolo cieco. Fino a qualche tempo fa, Ittosai abitava a Shirakawa, un sobborgo di Kyoto, ma adesso non più, e, da diverso tempo, non lo si era più visto né a Kyoto né a Osaka.

A questo punto, i buoni propositi di Matahachi si infiacchirono ed egli era pronto ad abbandonare l'impresa. La vita che ferveva in Osaka riaccese le sue ambizioni, eccitò il suo animo giovanile. In una città aperta come quella, perché avrebbe dovuto sprecare il suo tempo a cercare la famiglia di un morto? C'erano tante cose da fare, lì. I generali al potere in Osaka andavano arruolando ronin per metter insieme un esercito. Non pubblicamente, s'intende, ma lo si sapeva in giro. Lì i ronin erano ben accolti e potevano vivere meglio che in qualsiasi altra città-castello.

Circolava la voce, fra la gente, che Hideyori sovvenzionasse, di nascosto, alcuni daimyo spodestati e fuggiaschi, quali Goto Matabei, Sanada Yukimura, Akashi Kamon e persino il pericoloso Chosokabe Morichika, il quale ora abitava

in un sobborgo di Osaka.

Si diceva che, nonostante la giovane età, si fosse raso la testa come un prete buddista e si nascondesse sotto il falso nome di Ichimusai, «L'Uomo dall'Unico Sogno». Pare che avesse al suo servizio centinaia di ronin, pronti a sollevarsi contro i Tokugawa e vendicare Hideyoshi. Ed era Hideyori, si diceva, a fornirgli il denaro necessario, fra l'altro, per il soldo di quei ronin.

Per due mesi Matahachi vagolò in lungo e in largo per Osaka, più che mai convinto che fosse il luogo ideale per lui. Per la prima volta, da anni e anni, si sentiva coraggioso e intraprendente come quando era partito, adolescente, per la guerra. Stava di nuovo in salute, e non si dava pensiero se il gruzzolo del defunto samurai diminuiva sempre più, sicuro com'era che le sorti stessero finalmente per volgere a suo favore. Ogni giorno era una gioia. Presto avrebbe incontrato una grande occasione. E la buona fortuna gli avrebbe sorriso.

Vestiti nuovi! Ecco di cosa aveva bisogno. Quindi si rivestì da capo a piedi, scegliendo abiti adatti alla fredda stagione imminente. Poi, siccome era troppo costoso vivere in una locanda, affittò una stanzetta presso un sellaio in prossimità del fossato Junkei. Andava in giro quanto gli pareva, talvolta passava fuori l'intera nottata. Mentre si dava alla bella vita, non cessava di stare all'erta, semmai incontrasse qualcuno che potesse procurargli un posto, ben remunerato, presso qualche daimyo.

Gli occorreva una buona dose di autodisciplina, per vivere non al di sopra dei suoi mezzi, ma era certo di comportarsi molto meglio che in passato. Ripetutamente trovava alimento alle sue speranze quando udiva raccontare di questo o quel samurai che fino a ieri spaccava le pietre in un cantiere edile ma, oggi, andava pomposamente in giro con trenta seguaci e un cavallo di ricambio.

Altre volte però lo assaliva lo sconforto. "Il mondo è una muraglia" diceva allora tra sé. "E le pietre son così bene connesse, che non c'è alcun pertugio, neppure una fessura..." Tosto però riprendeva animo. "Ma che dici! È difficile far breccia, sì, certo, ma poi, quando l'occasione propizia si presenta, vedrai... vedrai!" Tuttavia, trovar lavoro non era facile. L'anno volgeva alla fine e Matahachi era ancora disoccupato. E il suo gruzzolo era scemato della metà.

Era il periodo più animato dell'anno. Sotto il tiepido sole invernale, orde di persone d'ogni risma si aggiravano per le strade. Da ogni parte, merciai e rivenduglioli esaltavano la loro mercanzia con rauche grida, al suono di gong e tamburi. Qua e là sorgevano teatrini ambulanti, adorni di bandierine di carta e aste sormontate da pennacchi. Gli imbonitori facevano a stridula gara fra loro per adescare gli oziosi passanti.

L'odore di scadenti salse alla soia permeava l'aria. Nelle osterie, uomini dalle

gambe pelose, a bocca piena, sbuffavano e nitrivano come cavalli, e, al crepuscolo, donne dalle facce incipriate passeggiavano a frotte, come pecorelle, mangiucchiando dolciumi.

Una sera, mentre stava bevendo sakè in una taverna, Matahachi attaccò discorso con un ronin ch'era venuto a sedersi accanto a lui.

«C'è molta gente in giro, eh?» osservò affabilmente.

«È la fine dell'anno. Stanno un po' poi ripartono, ma ne arrivano altri, di continuo.» «Meno male che il tempo si mantiene.» Il viso di Matahachi era rosso, per il gran bere. Sollevando la tazza ricordò che, a Fushimi, aveva giurato di non sbronzarsi più, e si rammaricò, vagamente, di aver ripreso il vizio. "Ma dai!" disse fra sé. "Se uno non può lasciarsi andare, una volta ogni tanto..." Ad alta voce ordinò: «Portamene un altro bricco, amico!».

L'uomo che sedeva accanto a lui era d'aspetto imponente, armato di spada lunga e corta. Incuteva rispetto, sebbene non portasse cappa sopra il kimono, ch'era alquanto sudicio intorno al collo. Dopo aver scolato l'ennesima tazza di sakè, si forbì la bocca col dorso della mano, e disse; «È umiliante, esser schiavi del bere, eh? Io, per me, quando sento l'odore del sakè non so resistere».

A Matahachi piacque subito il suo modo di fare. Era un tipo cordiale e c'era un nonsoché di ardito in lui: una simpatica spavalderia. Era un gran bevitore, inoltre, Scolò cinque tazze di sakè, mentre Matahachi si trastullava con una. Ma non era ubriaco.

«Quanto ne bevi, di solito?» gli domandò Matahachi.

«Oh, non so» rispose quello, con disinvoltura. «Dieci o dodici bricchi, quando ne ho voglia.» Si misero a parlare della situazione politica e, dopo un po', il ronin si raddrizzò sulla schiena e disse: «Chi è Ieyasu, dopotutto? Che diritto ha di ignorare le pretese di Hideyori e andar in giro proclamandosi "Supremo Signore"? Senza Honda Masazumi e qualcun altro dei suoi sostenitori, non sarebbe nessuno. Ha sangue freddo, è astuto come una volpe, ha una certa abilità politica, d'accordo... Per il resto, però, mica vale un granché. Sì, certo, è raro che un militare sia anche un accorto politico. Io, per me, avrei preferito che a Sekigahara avesse vinto Mitsunari. Ma era troppo magnanimo, lui, per sobillare i daimyo. Eppoi, il suo rango non era abbastanza elevato». Poi, di punto in bianco, domandò: «Se Osaka e Edo venissero di nuovo a conflitto, tu da che parte staresti?».

Non senza esitazione, Matahachi rispose: «Con Osaka».

«Bravo!» L'uomo si alzò, con il bricco di sakè in mano. «Sei dei nostri, tu. Beviamo alla tua. Di che feudo...? Oh, scusa! Non dovrei farti domande prima d'averti detto chi son io. Mi chiamo Akakabe Yasoma. Oriundo di Gamo. Avrai sentito parlare di Ban Dan'emon. Ebbene, io sono suo amico. Sono anche amico

di Susukida Hayato Kanesuke, il celebre Generale di Osaka. Abbiamo viaggiato insieme, quando lui era ancora un ronin. Ho anche incontrato Ono Shurinosuke, tre o quattro volte, ma è troppo cupo costui, per me, anche se gode di maggior influenza politica di Kanesuke.» Poi, dopo una pausa, e quasi pentito di aver parlato troppo, domandò: «Tu chi sei?».

Matahachi, sebbene non credesse a tutto quello che l'altro aveva detto, si sentiva alquanto in sottordine, allora disse, per farsi bello: «Il mio insegnante fu il grande Kanemaki Jisai, il quale apprese lo Stile Tomita da Toda Seigen e, poi, mise a punto lo Stile Chujo».

«Quindi, devi essere un vero uomo di spada.» «Per l'appunto» rispose Matahachi. Quel gioco cominciava a dargli gusto.

«Mi pareva, infatti» disse Yasoma. «Il tuo fisico appare ben disciplinato e hai l'aria di persona capace. Qual è il tuo nome, se non ardisco troppo a domandarlo?» «Mi chiamo Sasaki Kojiro» rispose Matahachi, con faccia tosta. «Ito Yagoro, il creatore dello Stile Itto, proviene dalla mia stessa scuola.» «Davvero?» domandò Yasoma, stupefatto.

Per un attimo, spaventato, Matahachi pensò di ritirare tutto, ma era ormai troppo tardi. Yasoma si era già inchinato profondamente dinnanzi a lui. Non c'era più modo di tornare indietro.

«Scusami tanto» disse Yasoma. «Ho appena sentito parlare di Sasaki Kojiro come d'uno stupendo spadaccino, e devo scusarmi per non averti trattato con maggior gentilezza. Non potevo sapere chi fossi.» Matahachi provò un senso di sollievo. Se Yasoma avesse conosciuto Kojiro di persona, lo avrebbe sbugiardato e costretto a battersi.

«Non occorre che t'inchini così» disse, magnanimamente. «Se insisti con le formalità, non possiamo parlare da amici.» «Ti avrò annoiato, con le mie chiacchiere.» «Perché? Non ho mica un rango preciso, io, né una posizione. Sono solo un giovanotto che non s'intende molto di come va il mondo.» «Sì, però sei un grande spadaccino. Ho udito il tuo nome molte volte.» Scrutò intensamente Matahachi. «Non credo sia giusto, che tu non rivesta una carica.» Matahachi rispose, ingenuamente: «Sai, ho dedicato tutto me stesso alla spada, senza pensar ad altro, e non ho avuto tempo di farmi tanti amici».

«Capisco. Vuoi dire, con questo, che non ti interessa trovare un buon posto?» «In verità, ho sempre pensato che, prima o poi, dovrò mettermi al servizio di un Signore. Solo, non sono ancora arrivato a questo punto.» «Comunque, non ti sarebbe difficile. Hai la malleveria della tua spada. E questo vuol dir molto. S'intende che, se te ne stai appartato, nessuno verrà a cercarti, per quanto talento tu abbia. Prendi me. Non sapevo neppure chi fossi, prima che me lo dicessi. È stata per me una sorpresa.» Dopo una pausa, Yasoma riprese a dire: «Se vuoi che

t'aiuti, ne sarò ben contento. A dir la verità, ho già chiesto al mio amico Susukida Kanesuke di veder di trovare un posto anche per me. Mi piacerebbe esser preso in forza al Castello di Osaka, anche se la paga non è alta, là. Sono certo che Kanesuke sarà lieto di raccomandare uno come te a chi comanda. Se vuoi, volentieri metterò una buona parola per te».

Matahachi era inquieto. Era andato a cacciarsi in un impiccio, da cui non sarebbe stato facile tirarsi fuori. Per quanto ambisse a trovarsi un posto, temeva d'aver sbagliato a spacciarsi per Sasaki Kojiro. D'altro canto, se avesse detto di essere Hon'iden Matahachi, oscuro samurai di Mimasaka, Yasoma non gli avrebbe mai offerto il suo aiuto.

Eppoi... eppoi, di cosa doveva aver paura? Il vero Kojiro era morto, e Matahachi era l'unico a saperlo, perché aveva con sé quel diploma, ch'era l'unico certificato di identità di quell'uomo. Senza di esso, le autorità non erano in grado di appurare chi fosse quel ronin, ed era altamente improbabile che si fossero dati la briga di condurre un'indagine. Dopotutto, chi era colui, se non una spia, ucciso a colpi di pietra? A poco a poco, Matahachi si convinse che il suo segreto non sarebbe stato mai scoperto. Allora un ardito progetto prese forma nella sua mente: sarebbe diventato Sasaki Kojiro. Da quel momento in poi.

«Porta il conto» gridò, estraendo alcune monete dalla scarsella. E si accinse ad andarsene.

Confuso, Yasoma domandò: «E quanto alla mia proposta?».

«Oh» rispose Matahachi «ti sarò grato se mi raccomanderai al tuo amico. Ma non possiamo parlarne qui, di certe cose. Andiamo in qualche posto più tranquillo.» «Oh, sì, certo» disse Yasoma, evidentemente rallegrato. E parve trovar naturale che l'altro pagasse anche per lui.

Si avviarono verso un quartiere lontano dalle strade chiassose. Era intenzione di Matahachi condurre il nuovo amico in una elegante casa-da-tè, ma Yasoma gli fece notare che sarebbe stato denaro buttato. Suggerì invece un locale meno caro e più interessante, nel quartiere dei bordelli, ch'egli chiamava eufemisticamente la Città delle Sacerdotesse. Lì c'erano - si diceva, con un po' d'esagerazione soltanto - mille case di piacere e gli affari prosperavano al punto che, in una sola notte, si consumavano cento barili d'olio per lumi. Matahachi era, dapprima, un po' riluttante; ma poi si lasciò sedurre dalla gaia atmosfera.

Lì accanto scorreva un affluente del fossato del castello, entro cui fluiva l'acqua di marea dalla baia. A guardar bene, si potevano scorgere pesciolini e granchi di fiume, al riverbero delle lanterne. Matahachi vi guardò e ne fu leggermente sconvolto, ché quei granchi gli ricordarono scorpioni velenosi.

Il quartiere era popolato soprattutto da donne dalla faccia vistosamente incipriata. Ogni tanto fra loro si vedeva un bel visetto, ma perlopiù sembravano

essere attempate, oltre i quaranta: donne che battevano le strade con occhi tristi, la testa avvolta in un panno contro il freddo, i denti anneriti, e che tuttavia cercavano stancamente di stuzzicare il cuore degli uomini che si raccoglievano colà.

«Certo, ce ne sono molte» disse Matahachi con un sospiro.

«Oh, sì, parecchie, e son molto migliori d'una cameriera di casa-da-tè o d'una cantante per intrattenersi» rispose Yasoma, che si dava gran pena di scusare quelle donne. «Molti storcono il naso, all'idea del mercimonio del sesso, ma se passi una notte d'inverno con una di costoro e parli con lei della sua famiglia e così via, magari t'accorgi che non è diversa da un'altra donna qualsiasi. E che non è da biasimare, veramente, per essere diventata una puttana. Alcune erano, un tempo, concubine dello Shogun, e ce ne sono molte i cui padri erano seguaci di qualche daimyo spodestato. Avvenne lo stesso, secoli fa, quando i Taira furono sconfitti dai Minamoto: gli stessi rivolgimenti, anche allora. T'accorgerai, amico, che fra la spazzatura di questo mondo, molti sono i bei fiori caduti.» Entrarono in una casa. Matahachi lasciò fare ogni cosa a Yasoma, il quale sembrava molto esperto. Sapeva come ordinare il sakè, come trattare con le ragazze; era impeccabile. Matahachi trovò quell'esperienza assai godibile.

Trascorsero lì la notte. L'indomani Yasoma non dava ancora segni di stanchezza. Matahachi si sentiva ricompensato, in certa misura, per tutte le volte che, alla Yomogi, aveva dovuto andarsi a rintanare in una stanzetta sul retro, però cominciava ad averne abbastanza.

Alla fine disse: «Non mi va più di bere. Andiamo via».

Yasoma non si mosse. «Restiamo fino a sera.» «E che succede, allora?» «Ho un appuntamento con Susukida Kanesuke. È troppo presto per andarci adesso, a casa sua. Eppoi, prima di parlare con lui, devo farmi un'idea chiara di quello che tu vuoi.» «Mi sa che non sia il caso, a tutta prima, di chiedere un grosso stipendio.» «Non val la pena di vendersi a poco prezzo. Un samurai del tuo calibro può pretendere una buona paga. Se dici di accontentarti di un posto qualsiasi, sminuisci te stesso. Gli dirò, se sei d'accordo, che tu aspiri a una rendita di 2.500 staia. Un samurai esigente viene di solito pagato e trattato meglio. Non bisogna dar l'impressione di accontentarsi di qualsiasi cosa.» Al calar della sera, le strade di quel quartiere, a ridosso dell'immensa mole del Castello di Osaka, si facevano presto buie. Lasciato il bordello, Matahachi e Yasoma si recarono all'altro capo della città, in un quartiere residenziale samurai, molto esclusivo. Il vento freddo li snebbiò a poco a poco dei fumi del sakè, che avevan bevuto tutto il giorno.

«Ecco là la casa di Susukida» disse Yasoma, indicando.

«Oh, bella grande, eh?» «Kanesuke si è fatto un nome, altroché. Fino all'età

di trent'anni, però, nessuno l'aveva mai sentito nominare. Adesso invece...» Matahachi fingeva di non badare a quel che diceva Yasoma. Non che non gli credesse; al contrario, ormai si fidava di lui a tal punto, che non metteva nulla in forse. Riteneva opportuno, però, ostentare noncuranza. Mentre guardava le magioni dei daimyo, splendide ville intorno al grande castello, la sua giovanile ambizione gli diceva: "Anche tu abiterai in una casa così, prima o poi!".

«Ora» disse Yasoma «vedrò Kanesuke e gli dirò di farti assumere. Ma, lo sai, occorre del denaro.» «Oh, sì, certo.» Matahachi sapeva benissimo che una tangente era di rigore. Estrasse la scarsella. Il gruzzolo, ormai, si era ridotto a un terzo. Rovesciò in mano le monete e disse: «Questo è tutto quel che ho. Può bastare?».

«Oh, sì, è sufficiente.» «Sarà bene avvolgerlo in qualcosa...» «No, non occorre. Non è l'unico, qui, Kanesuke, che riscuote un compenso per aiutar qualcuno a sistemarsi. Lo fanno tutti, e molto apertamente. Non c'è di che sentirsi imbarazzati.» Matahachi trattenne alcune monete ma, dopo aver consegnato il resto, si sentì un po' inquieto. Quando Yasoma si allontanò, lo seguì per un tratto. «Fa' del tuo meglio» implorò.

«Non preoccuparti. Se la cosa si prospetta difficile, non gli sgancio un soldo e ti restituisco l'intera somma. Non è l'unico uomo influente in Osaka, lui. Posso anche rivolgermi per aiuto a Ono o a Goto. Ho un bel po' di agganci.» «Quando avrò una risposta?» «Vediamo. Potresti anche aspettarmi qui, ma non è il caso di restare all'aperto, con questo ventaccio. Eppoi potrebbero scambiarti per un malintenzionato. Vediamoci domani.» «Dove?» «Alla taverna dove ci siamo incontrati ieri.» «D'accordo.» Fissata l'ora dell'appuntamento, Yasoma salutò con un cenno e varcò il cancello della magione, ostentando gran sicurezza di sé. Matahachi era ormai convinto che Yasoma conoscesse Kanesuke fin dai tempi in cui questi non era nessuno. Ritrovò tutta la sua fiducia e, quella notte, fece sogni bellissimi.

All'ora convenuta, si recò all'appuntamento. Attese fino al tramonto, ma di Akakabe Yasoma neppure l'ombra. Il giorno dopo, tornò là. "Sarà stato trattenuto da qualcosa" diceva fra sé. Ma di nuovo l'attesa fu vana.

Il terzo giorno, Matahachi disse al taverniere, alquanto timidamente: «Eccomi qua di nuovo. Fatto sta che aspetto un tale. Ci siamo conosciuti giusto qui, l'altro giorno. Si chiama Akakabe Yasoma». E gli raccontò come stavano le cose.

«Quel furfante?» disse il taverniere. «T'ha promesso un posto e t'ha rubato tutti i soldi?» «Non me li ha rubati. Glieli ho dati io stesso, per darli a un uomo a nome Susukida Kanesuke. Aspetto qui per sapere com'è andata.» «Poveretto! Puoi aspettar cent'anni, ma mi sa tanto che non lo rivedrai.» «Cosa? Come

sarebbe a dire?» «Mah, quello è un furfante matricolato. Questa zona è piena di parassiti come lui. Quando incontrano qualcuno dall'aria un poco ingenua, gli saltano addosso. Pensavo di avvertirti, ma non volli intromettermi. Speravo che ti saresti accorto da solo, di che razza di tipo fosse. Invece, ti sei fatto fregare tutti i soldi. Che peccato!» L'uomo era pieno di commiserazione. Cercò di consolare Matahachi dicendogli che non c'era nulla di indecoroso, nel venir abbindolati da truffatori e ladri operanti in quella zona. Ma non era tanto la vergogna, che scottava a Matahachi, quanto l'esser rimasto a secco, e aver perduto, insieme ai soldi, le speranze di innalzamento. Questo gli faceva ribollire il sangue. Guardava disperato il via vai per la strada.

«Non so che dirti, ma forse ti conviene» disse il taverniere «dar un'occhiata, qui accanto, nella baracca del mago. Ci si riuniscono, a giocare d'azzardo, i malviventi del quartiere. Magari, ci trovi Yasoma - ch'è venuto a far fruttare i tuoi quattrini.» «Grazie» disse Matahachi, alzandosi. E si fece indicare la baracca del mago.

Questa era circondata da uno steccato di bambù. Un imbonitore si sgolava, invitando la gente a entrare, e garrivano alcune bandierine con i nomi di celebri illusionisti e prestigiatori. Si udiva suonare una strana musichetta, mista a brusio e applausi.

Matahachi girò intorno alla baracca e si appressò all'ingresso posteriore. Un guardiano gli domandò: «Sei qui per giocare?».

Matahachi annuì e l'uomo lo lasciò entrare. Si trovò in una stanza ove una ventina di uomini sedevano in circolo, intenti a giocare d'azzardo. Avevano tutti un'aria poco affidabile. Squadrarono il nuovo arrivato da capo a piedi e uno di loro si scostò per fargli posto.

«C'è Akakabe Yasoma, qui?» domandò Matahachi.

«Yasoma?» ripeté il giocatore, perplesso. «È un bel pezzo che non lo si vede. Perché?» «Pensi che verrà, più tardi?» «Cosa vuoi che ne sappia? Siediti e gioca.» «Non sono venuto per giocare.» «E che ci fai qui, allora?» «Cercavo Yasoma. Scusate.» «Un momento!» esclamò un altro dei tipacci presenti. «Non puoi mica andartene così, dicendo "scusate tanto". Anche se non giochi, devi pagare l'ingresso.» «Non ho soldi.» «Non hai soldi, eh? Sicché, cerchi di arraffarli, quando capita. Un ladro, ecco quello che sei.» «Non sono un ladro. Non puoi insultarmi così!» E Matahachi fece per estrarre la spada.

Ma ciò valse solo a divertire quel tipaccio. «Idiota! Se le minacce di quelli come te mi spaventassero, non sarei capace di sopravvivere un solo giorno, qui in Osaka. Tira fuori la spada, se osi!» «T'avverto, faccio sul serio.» «Ah, sì, eh?» «Tu non sai chi sono io!» «E come farei a saperlo?» «Sono Sasaki Kojiro, successore di Toda Seigen del villaggio di Jokyoji in Echizen. È lui che ha

inventato lo Stile Tomita» dichiarò Matahachi con orgoglio, convinto che bastasse quel vanto a sgomentare il giocatore.

Questi invece disse, rivolto ai compari: «Ehi, voi, l'avete sentito? Dice d'essere un grande spadaccino. Bene, vediamo come se la cava. Ci sarà da spassarsela».

Matahachi, all'improvviso, estrasse la spada e menò giù un fendente, per coglierlo alla sprovvista.

L'uomo però fu lesto a schivare il colpo. «Brutto figlio d'un cane!» esclamò.

Matahachi si diede alla fuga. Si nascose tra la folla, ma, temendo di essere inseguito, cercava un rifugio sicuro.

Vide uno steccato al quale era appeso un drappo su cui era dipinta una tigre. Un imbonitore, in piedi sopra una cassetta, gridava raucamente: «Venite a vedere la tigre! È stata catturata personalmente dal grande Generale Kato Kiyomasa in Corea!».

Matahachi gettò là una moneta e varcò l'ingresso. Si sentiva relativamente al sicuro, adesso. Si guardò intorno. Tutto quel che vide fu una pelle di tigre, stesa come un panno ad asciugare. Gli spettatori la guardavano con grande curiosità, senza dar segno di stupirsi che la belva promessa non fosse né intera né viva.

«Dunque, è così ch'è fatta una tigre» disse uno.

E un altro, con gran meraviglia: «È bella grossa, eh?».

Matahachi stette un po' lì a guardare la pelle di tigre ma, quando notò fra i visitatori un vecchio e una vecchia, trasalì.

«Zio Gon» disse la vecchia «quella tigre lì è morta, nevvvero?» Il vecchio samurai allungò una mano e tastò la pelle appesa. «Sicuro ch'è morta. Questa è solo la sua pelle.» «Ma l'uomo, qui fuori, ne parlava come se fosse viva.» «Mah! Quel che si dice un fanfarone» disse il vecchio, con una risatina.

Ma Osugi non la prendeva così sottogamba. Con una smorfia, protestò: «Non dire sciocchezze. Se non era una tigre in carne e ossa, il cartello doveva avvertirlo. Andiamo a farci ridare i soldi».

«Non fare scene, Nonna. Rideranno di te.» «Ridano pure. Non sono mica tanto orgogliosa.» E si volse, aprendosi un varco fra gli spettatori.

Matahachi si nascose, ma troppo tardi. Zio Gon lo aveva già visto.

«Ehi, ma quello è Matahachi!» esclamò.

Osugi, i cui occhi non eran tanto buoni, balbettò: «Ma... ma che dici, Zio Gon?».

«C'era lì Matahachi, proprio dietro di te. Non l'hai visto? È scappato.» «Da che parte?» I due uscirono all'aperto. Scendevano ormai le prime ombre della sera. Matahachi stava scappando, urtando la gente e incesplicando a ogni passo.

«Aspetta, figliolo, aspetta!» gridava Osugi.

Matahachi si volse e vide sua madre inseguirlo come una matta. Anche Zio Gon agitava le braccia, freneticamente.

«Matahachi!» gridava. «Perché scappi via? Che ti piglia? Matahachi! Matahachi!» Vedendo che non l'avrebbe mai raggiunto, Osugi si mise allora a urlare: «Al ladro! Pigliatelo! Al ladro!».

Alcuni passanti lo agguantarono.

«Tenetelo fermo!» «Ah, furfante!» «Diamogli una bella lezione!» Lo tenevano saldo. Qualcuno gli sputò in faccia. Un altro fece l'atto di picchiarlo. Ma sopraggiunse Osugi, e guardò furiosamente gli aggressori di suo figlio. Mise mano allo spadino, gridando: «Che vi piglia? Cos'avete contro questo ragazzo?».

«È un ladro.» «Macché ladro. È mio figlio.» «Tuo figlio?» «Sì, è mio figlio, figlio di samurai, e non avete alcun diritto di picchiarlo. Non siete che gentuccia, popolino, voialtri. Se v'azzardate a toccarlo, io... io vi sfido tutti quanti!» «Ma ti va di scherzare? Proprio tu gridavi "al ladro" un attimo fa!» «Non lo nego. Sono una madre affezionata e pensavo che, se gridavo al ladro, mio figlio avrebbe smesso di scappare. Ma chi vi ha chiesto, a voi, cialtroni, di picchiarlo? È oltraggioso!» Stupiti da quel voltafaccia, ma ammirando il suo coraggio, i curiosi lentamente si dispersero. Osugi agguantò per la collottola quel suo figlio testardo e lo trascinò davanti a un tempietto poco lungi.

Zio Gon si fece accosto. «Nonna, non dovresti trattarlo così. Mica è più un bambino.» E tentò di staccarle la mano dal collo di Matahachi.

La vecchia lo respinse rudemente. «Non impicciarti, tu. Il figlio è mio e lo punisco come mi pare. Pensa agli affari tuoi. Matahachi, brutto ingrato... Ora te lo do io!» Costretto il figlio a inginocchiarsi, prese a sbattergli la testa per terra.

«Ma che idea! Scappar via così alla vista di tua madre! Non sei mica nato dalla forca di un albero, sai, macaco... sei mio figlio! Ti piangevo per morto, e ti trovo a far il fannullone qui in Osaka. È una vergogna! Sfacciato buono a nulla... Perché non sei tornato a casa, a rendere il dovuto omaggio ai tuoi antenati? Perché non sei tornato a rivedere la tua vecchia madre? Non sapevi che tutti i parenti stavano in pena per te?» «Per favore, mamma» implorò Matahachi, piangendo come un bambino. «Perdonami. Mi dispiace. Lo so che ho sbagliato. È perché mi sentivo un fallito, che non son tornato a casa. Non volevo scappare via da te. Ma è stato tanto lo stupore che... che mi son messo a correre, così, senza pensare... Mi vergogno del modo in cui vivo. Non osavo affrontare te e Zio Gon!» Osugi storse il naso e anche lei si mise a piangere. Ma smise subito. Troppo orgogliosa per mostrar debolezza, disse con sarcasmo: «Se ti vergogni tanto di te stesso e senti di aver offeso gli antenati, vuol dire che non hai combinato niente di buono, in questo frattempo».

Zio Gon, incapace di contenersi oltre, intervenne: «Ora basta. Se continui

così, finisci di guastarlo».

«Tienili per te, i tuoi consigli. Sei un uomo, non dovresti esser così molle. Io, sua madre, devo esser tanto severa con lui quanto lo sarebbe suo padre, se fosse ancora vivo. Ah, non ho ancora finito. Matahachi, tirati su! E guardami in faccia.» Si sedette, formalmente, in terra e indicò il punto ove lui si doveva sedere.

«Sì, mamma» egli disse, obbediente. E si inginocchiò. Aveva paura di sua madre.

«Ti proibisco assolutamente» ella disse «di tenermi nascosto alcunché. Orbene, che cosa hai fatto tutto questo tempo, da quando partisti per la guerra?» «Ti dirò tutta la verità» cominciò lui. E difatti prese a raccontarle per filo e per segno tutta la sua storia: la fuga da Sekigahara dopo la battaglia perduta, la relazione con Oko, durata, nonostante la vergogna che provava a farsi mantenere da una donna, per diversi anni. Fu un sollievo, scaricarsi così la coscienza. E difatti, dopo la confessione, si sentì meglio.

«Hmm...» borbottava Zio Gon di tanto in tanto.

Osugi schioccò la lingua e disse: «Roba da vergognarsi, come ti sei comportato. E adesso che fai? Non vai vestito male. Hai trovato un lavoro? Ti pagano bene?».

«Sì» rispose Matahachi. La bugia gli venne spontanea. Ma si affrettò a correggersi. «Cioè no, non ho un posto.» «E dove li prendi i denari per vivere?» «Insegno scherma» mentì di nuovo Matahachi, ma la sua voce aveva un timbro veritiero.

«Ah, sì?» disse Osugi, con ovvio interesse. Per la prima volta un barlume di buonumore le illuminò il viso. «Vuol dire che sei figlio mio, dopotutto. Non mi sorprende mica, che tu abbia appreso bene l'arte della spada. Hai sentito, Zio Gon?» Questi annuì, gongolante. «Ciò dimostra che il sangue degli Hon'idan scorre nelle sue vene.» «Dimmi un po', Matahachi» riprese Osugi «sotto la guida di chi, hai studiato scherma?» «Kanemaki Jisai.» «Ah, sì? Sarà certo un famoso maestro.» E un'espressione di felicità le si dipinse sul viso.

Matahachi, per farla ancor più contenta, le mostrò il diploma che aveva rubato al samurai morto, coprendo però con il pollice il nome di Sasaki. «Guarda» le disse.

Lei fece per afferrare la pergamena, ma Matahachi la tenne salda.

«Vedi, mamma, non devi star in pena per me.» «Ah, sì, sì. È splendido.» Per l'eccesso di gioia, si mise a sputacchiare. «Hai visto, Zio Gon? L'ho sempre detto io, che il mio figliolo era più bravo di Takezo!» A questo punto a Matahachi slittò il dito e il nome sul diploma divenne visibile.

«Un momento» disse Osugi. «Perché c'è scritto "Sasaki Kojiro" lì sopra?»

«Oh... Hm... Quello?... Oh, quello è il mio nome di battaglia.» «Nome di battaglia? Come sarebbe a dire? Non t'andava bene Hon'iden Matahachi?» «Oh, benissimo ma...» Matahachi cercava affannosamente qualche scusa. «Ecco... dato il mio vergognoso passato, temevo di offendere i nostri antenati.» «Capisco. Questo scrupolo ti fa onore. Orbene, non puoi sapere quello ch'è successo da noi, al paese. Sta' a sentire. Ora ti racconto tutto.» E Osugi, scegliendo con cura espressioni atte ad attizzare lo spirito di vendetta di Matahachi, gli raccontò dell'affronto subito dalla famiglia Hon'iden e della sua decisione di mettersi, insieme a Zio Gon, a girare in lungo e in largo per il Giappone, alla ricerca di Takezo e Otsu.

Matahachi l'ascoltava a testa bassa, ma, mentre sua madre era mossa dall'onore della famiglia e dallo spirito samurai, lui, ascoltandola, si dava pensiero di tutt'altro: Otsu non lo amava più.

Osugi, vedendolo trascolorare, ritenne che la sua arringa sull'onore e lo spirito di vendetta avesse fatto effetto. «Se non mi credi» disse «domanda a Zio Gon. Quella sguadrina è scappata con Takezo. Il tuo cosiddetto amico ha fatto di tutto per sedurla e portartela via. Vero, Zio Gon?» «Sì. Quando Takezo era legato a quell'albero, convinse Otsu a liberarlo, e poi son scappati insieme. È chiaro che c'era, già da prima, un'intesa fra loro.» Ciò, facendo leva sul suo lato peggiore, instillò in Matahachi nuovo rancore nei confronti dell'antico amico.

Accortasi di ciò, sua madre soffiò sul fuoco. «Capisci, ora, Matahachi, perché Zio Gon e io siamo venuti via dal paese? Dobbiamo vendicarci su quei due. Se non li uccido, non potrò mai più mostrare la mia faccia ai compaesani né inginocchiarmi davanti all'altare dei nostri antenati.» «Capisco.» «Ti rendi conto che neanche tu puoi tornare a Miyamoto se prima non avrai fatto vendetta?» «No, non ci torno. Non ci tornerò mai.» «Appunto. Devi prima uccidere quei due. Sono i nostri nemici mortali.» «Sì, mi sa di sì.» «Non mi sembri molto convinto. Che c'è? Non ti ritieni abbastanza forte da poter uccidere Takezo?» «Ma sì, certo» protestò lui.

Zio Gon disse: «Non temere, Matahachi. Ci sono io al tuo fianco».

«E così pure la tua vecchia madre» disse Osugi. «Riporteremo le loro teste al paese, come cimeli. Non è una buona idea, figliolo? Dopodiché, potrai trovarti una brava moglie e sistemarti.» «Sì, mamma.» «Bravo, bravo. Zio Gon, non stare lì impalato. Congratulati con Matahachi. Ha giurato di far vendetta su Takezo e Otsu.» Nel rialzarsi, Osugi emise un gemito. «Oh, che male!» «Che c'è?» domandò Zio Gon. «Ti dolgono di nuovo le emorroidi?» Matahachi, con trasporto filiale, disse: «Montami sulla schiena, mamma».

«Vuoi portarmi? Oh, che gentile.» Versò abbondanti lacrime, mentre gli si inerpica sulle spalle. «Guarda, Zio Gon! Matahachi mi porta a cavallo.»

Mentre lacrimoni seguitavano a piovergli sul collo, Matahachi si sentì stranamente contento. «Dov'è che alloggiate, Zio Gon?» «Dobbiamo ancora trovare una locanda. Ma andrà bene una qualsiasi.» «D'accordo.» Matahachi faceva sobbalzare sua madre, camminando. «Sai, mamma, sei leggera. Sei molto più leggera d'un pietrone.»

Il bel giovanotto A poco a poco, offuscata dalla nebbia invernale meridiana, la solatia isoletta di Awaji scomparve in lontananza. Gli schiocchi della grande vela aleggianti nel vento sommergevano il rumore delle onde. La barca che faceva la spola fra la provincia di Awa e Osaka stava navigando in direzione di quest'ultima, nel Mare Interno. Era carica di carta e di coloranti ma, dall'odore, si capiva che trasportava anche del tabacco di contrabbando. Il governo Tokugawa aveva vietato di fumarne, annusarne e masticarne. C'erano anche dei passeggeri a bordo, perlopiù mercanti.

«Come va? Fai un sacco di quattrini, ci scommetto.» «Macché! Tutti dicono che a Sakai regna l'abbondanza, ma io non me ne sono mica accorto.» «C'è scarsità di manodopera, là, dicono. Pare che cerchino armaioli, soprattutto.» In un altro gruppo, i discorsi erano più o meno gli stessi.

«Io fornisco attrezzature belliche, armature e roba del genere. Ma non ci guadagno come un tempo.» «Davvero?» «Sì, mi sa che i samurai si son fatti più furbi.» «Ah ah!» «Un tempo era una pacchia. Compravi residuati di guerra dai predoni, li dipingevi di fresco, li tingevi, li rabberciavi, e li vendevi di nuovo all'esercito. Poi, dopo un'altra battaglia, la stessa roba ti tornava indietro e di nuovo la rivendevi.» Un uomo guardava l'orizzonte lontano. «Non si guadagna più come una volta. L'unica è darsi al commercio estero. C'è più rischio, ma anche maggiori profitti.» «Se le cose non vanno tanto bene per noi, per i samurai vanno anche peggio. Molti di loro patiscono addirittura la fame. I daimyo al potere - quelli sì - vivono in mezzo al lusso ma ne han fatto talmente un'idea fissa, di questo loro codice d'onore, che neanche si godono la vita. Eppoi, fra non molto andranno in guerra e verranno uccisi.» «In fin dei conti, oggi giorno, chi se la passa meglio siamo noi mercanti.» «Mah! Per ammazzare il tempo, che ne dite di una partitina a carte?» «Perché no?» Fu appesa una cortina, le ancelle portarono del sakè e gli uomini si misero a giocare a umsummo, un gioco di recente introdotto dai portoghesi. La posta in gioco era incredibilmente alta. L'oro su quel tavolinetto avrebbe potuto salvare interi villaggi dalla fame, ma quei giocatori lo gettavano come fosse ghiaia.

Fra i passeggeri, oltre ai mercanti, c'era gente di altra risma: un monaco, alcuni ronin, un dotto confuciano, alcuni guerrieri di mestiere. Quasi tutti, dopo aver dato un'occhiata al gioco, si trassero in disparte, a guardare il mare con aria di disapprovazione.

Un giovane teneva una bestiola pelosa in grembo.

«È ammaestrata quella scimmietta?» gli domandò un altro passeggero.

«Sì.» «Ce l'hai da molto?» «No. L'ho trovata, non tanto tempo fa, sui monti fra Tosa e Awa.» «Oh, l'hai catturata tu stesso?» «Sì, ma le scimmie più grandi a momenti mi ammazzavano a graffi.» Mentre parlava, il giovanotto seguiva a spulciare con cura la sua scimmia. Anche senza di essa, avrebbe attratto lo stesso l'attenzione, poiché sia il bianco kimono sia la corta cappa rossa che indossava erano decisamente bizzarri. La crocchia in mezzo al capo era infiocchettata con un nastro violetto, insolito. Un ciuffo gli pendeva sulla fronte. Dagli abiti lo si sarebbe detto ancora fanciullo, ma non era già più facile come un tempo, adesso, determinare l'età di qualcuno in base all'abbigliamento. All'epoca di Hideyoshi, i vestiti si erano fatti più pittoreschi, nel complesso. Non era inconsueto che uomini di venticinque anni seguitassero a vestirsi come ragazzi di quindici.

La sua pelle splendeva di gioventù, le sue labbra erano d'un vivido rosso, gli occhi brillanti. Era solidamente costruito. C'era, d'altro canto, una certa severità da adulto, nel suo sguardo.

Difficile anche stabilire il suo status sociale. In viaggio, portava sandali di paglia e calzari di cuoio come tutti. Eppoi sembrava assolutamente a suo agio in compagnia del monaco, del burattinaio, dei samurai straccioni e dei sudici bifolchi a bordo. Poteva passare per un ronin, e tuttavia c'era qualcosa in lui che faceva pensare a uno status più elevato: ed era la lunga spada da battaglia che portava a tracolla in una guaina di cuoio, di splendida fattura.

Gion Toji non aveva fatto che ammirare quella spada. Neppure a Kyoto se ne vedevano spesso di così belle. Ciò lo riempiva di curiosità, e avrebbe voluto saperne di più sul conto di quel giovanotto.

Fatto sta che Gion Toji si annoiava. Il suo viaggio, durato quindici giorni, era stato faticoso e infruttuoso. Non vedeva l'ora di ritrovarsi fra amici. "Chissà se la staffetta è arrivata in tempo, chissà se Oko sarà ad attendermi a Osaka" si chiese per l'ennesima volta, sbadigliando.

La ragione del suo viaggio era legata alle precarie condizioni finanziarie della Casa di Yoshioka dovute, a loro volta, al fatto che Seijuro era vissuto sempre al di sopra dei suoi mezzi. La famiglia non era più ricca. La casa sul Viale Shijo era ipotecata e correva il rischio di venire reclamata dai creditori. I debiti erano ingenti e non sarebbe bastato vendere tutti i beni familiari per pagarli. Di fronte a tale dissesto, l'unico commento di Seijuro era stato: «Ma come è potuto succedere?».

Toji, sentendosi in colpa per aver incoraggiato le stravaganze del Giovin Maestro, aveva promesso di adoperarsi per rimediare, in qualche modo. E aveva lanciato l'idea di costruire una nuova scuola, più grande, dove un numero

maggiore di allievi avrebbe trovato posto. Non era più - secondo lui - tempo di far gli schizzinosi. Ormai ogni daimyo aveva bisogno di guerrieri ben addestrati, quindi era nell'interesse di tutti metter su una scuola più grande e sfornare un maggior numero di spadaccini. Seijuro aveva scritto allora una circolare e, munito di essa, Toji si era messo in viaggio per sollecitare adesioni e contributi. I risultati della spedizione però, nonostante lo zelo di Toji, non erano stati quelli sperati. Pochi si erano impegnati, quasi tutti avevano detto, in sostanza: «Ne riparleremo, quando capito a Kyoto. Vi scriverò» o qualcosa di altrettanto evasivo.

Per distrarsi, Toji volle attaccare discorso con il bel giovanotto dalla scimmia. «Salve. Vai a Osaka, anche tu?» Senza alzare del tutto la fronte, quello lo guardò in tralice e rispose asciutto: «Sì».

«Abita là la tua famiglia?» «No.» «Allora, sarai di Awa.» «No, neanche di là.» Detto in tono che tagliava corto.

Toji tacque infatti per un pezzo, ma poi tornò alla carica. «Gran bella spada, che hai» disse.

Felice della lode alla sua arma, il giovane si mostrò più gioviale. «Sì. Appartiene alla mia famiglia da un bel pezzo. È una spada da battaglia, ma intendo farla rimontare da un buon armaiolo di Osaka, dimodoché possa estrarla dal fianco.» «Ma non è troppo lunga, per questo?» «Oh, non so. Misura tre piedi.» «Bella lunga.» Sorridendo, il giovane rispose fiducioso: «Chiunque dovrebbe esser capace di maneggiare una spada così lunga».

«Oh, certo, si può usarla, anche se fosse lunga quattro piedi. Ma solo un esperto la può maneggiare agevolmente. Si vedono un bel po' di gradassi con spade lunghissime, oggiogiorno. Fanno impressione, ma quando si viene al sodo, poi scappano. Quale stile hai studiato, tu?» Il giovanotto, un po' urtato dal tono di superiorità con cui Toji parlava di cose attinenti la scherma, rispose: «Lo Stile Tomita».

«Lo Stile Tomita va bene per spade più corte di quella» disse Toji, autorevolmente.

«Il fatto che ho appreso lo Stile Tomita non significa ch'io debba usare spade corte. A me piacciono le innovazioni. Il mio maestro usava una spada più corta; ebbene, "io decisi di usarne una lunga. Per questo fui scacciato dalla scuola.» «Voi giovani sembrate trar motivo d'orgoglio dall'esser ribelli. E cos'è successo poi?» «Ho lasciato il villaggio di Jokyoji in Echizen e sono andato da Kanemaki Jisai. Anche lui aveva scartato lo Stile Tomita e messo a punto lo Stile Chujo. Mi mostrò simpatia, mi prese come discepolo e, così, son rimasto presso di lui per quattro anni. Dopodiché, Jisai mi disse che ero maturo per mettermi per mio conto.» «Questi maestri di provincia son troppo solleciti a rilasciar diplomi.»

«Oh, non Jisai. Lui non era di tal fatta. Anzi, l'unica altra persona cui avesse rilasciato il suo certificato era Ito Yagoro Ittosai. Dopo essermi prefisso di ottenerlo a mia volta, ho faticato sodo per meritarmelo. Prima che finissi il corso tuttavia fui richiamato a casa, all'improvviso, ch  mia madre stava per morire.» «Di dove sei?» «Di Iwakuni, nella provincia di Suo. Tornato a casa, non smisi di esercitarmi, tagliando rami di salice e abbattendo rondini in volo. In tal modo misi a punto una tecnica mia. Prima di morire, mia madre mi diede questa spada e mi raccomand  di averne molta cura, perch    stata fabbricata da Nagamitsu.» «Nagamitsu? Non mi dire!» «Non reca la sua firma sulla punta, ma   sempre stata ritenuta opera sua. Dalle mie parti,   molto nota...» Ormai gli si era sciolta la lingua. Se dapprincipio era reticente, adesso non la finiva pi  di parlare di un argomento che gli stava a cuore, senza badare alle reazioni di chi lo ascoltava.

A un certo punto, gli occhi gli si inumidirono. «Mentre ero in Suo, Jisai si ammal . Quando lo appresi, da Kusanagi Tenki, scoppi  a piangere senza ritegno. Tenki era nipote di Jisai, ma questi non gli aveva mai rilasciato un diploma. Gli disse, quando la sua malattia si aggrav , che desiderava rilasciarmi un certificato, e anche darmi il suo libro sui metodi segreti.» Toji non provava neppure un briciolo di simpatia per quel bel giovane emotivo, ma parlare con lui era meglio che annoiarsi da solo. «E Jisai mor  mentre tu eri lontano?» «Avrei tanto voluto accorrere presso di lui, non appena appresi della sua malattia, ma Jisai era in Kozuke, centinaia di miglia da Suo. Quando mia madre finalmente mor , Jisai era gi  morto.» Il sole era andato dietro le nuvole e il mare aveva cominciato ad agitarsi. La barca ora rollava e beccheggiava.

Il bel giovanotto port  avanti il suo racconto sentimentale. Dopo la morte di sua madre, egli aveva chiuso la residenza avita in Suo e si era messo in viaggio. Per lettera, aveva preso appuntamento con il suo amico Tenki: si sarebbero incontrati presso il monte Horaiji, nella provincia di Mikawa, a met  strada fra Kozuke e Awa. il giorno dell'equinozio di primavera. Nel frattempo, Tenki avrebbe girato qua e l  a scopo di studio. Sempre per lettera, il bel giovanotto aveva appreso che Jisai gli aveva lasciato in eredit  del denaro, affidandolo a Tenki perch  glielo recapitasse, assieme al suo diploma e al libro dei segreti. Quanto a lui, il bel giovanotto intendeva trascorrere a Kyoto, studiando e visitando la citt , il tempo che ancora mancava all'appuntamento con Tenki presso il monte Horaiji.

Terminato il suo racconto, domand  a Toji: «E tu sei di Osaka?».

«No, di Kyoto.» Segu  un breve silenzio, riempito dallo sciabordio delle onde e dal cigolio del sartame. Poi Toji chiese al compagno di viaggio: «Dunque, tu intendi farti strada nel mondo mediante le arti marziali?».

La domanda in s  e per s  era innocente, ma c'era, sul viso di Toji, una

condiscendenza che sconfinava nel disprezzo. Era stufo marcio, lui, di quei giovani presuntuosi che andavano in giro vantando i loro diplomi e i loro libri dei segreti. Era convinto che non potevano esserci poi tanti valenti spadaccini, in giro per il mondo. Lui, Toji, frequentava la Scuola Yoshioka da quasi vent'anni ed era - ancora - un discepolo, sia pure privilegiato.

Il giovanotto borbottò fra sé qualcosa, guardando l'acqua grigia, poi si rivolse a Toji e disse: «So che a Kyoto c'è Yoshioka Seijuro, il figlio maggiore di Kempo. È tuttora attivo?» «Sì. La Scuola Yoshioka sta andando, a quanto pare, a gonfie vele» disse Toji, senza rivelarsi.

«Quando sarò a Kyoto, intendo misurarmi con questo Seijuro, e vedere quanto vale realmente.» Toji tossì per reprimere una risata. Cominciava a detestare cordialmente quel giovane vanitoso. Con una smorfia, in tono sprezzante, gli chiese: «E pensi di uscir illeso da uno scontro con Seijuro?».

«Perché no?» Fu il giovane, adesso, ad aver voglia di ridere. E rise. «È noto che Kempo fosse un grande spadaccino. Ma dicono che i figli non sono suoi pari, nessuno dei due.» «Come puoi esserne tanto sicuro, prima di averli visti?» «L'ho inteso dire, da parecchi samurai, in diverse province. Non sono uno che crede a ogni cosa che sente dire, ma qui tutti sembrano pensare che la Casa di Yoshioka sia ormai finita.» Toji aveva voglia di ingiungere a quell'insolente di tacere. Fu anzi tentato di rivelare la propria identità. Ma si limitò a dire, con tutto il riserbo di cui era capace: «Le province sembrano essere piene di sapientoni, oggiigiorno, quindi non mi stupisce che la Casa di Yoshioka venga sottovalutata. Ma dimmi ancora di te. Mi dicevi, poco fa, che hai trovato la maniera di uccidere le rondini in volo?» «Sì, così ho detto.» «Con quella lunga spada?» «Per l'appunto.» «Allora, sarai anche capace di abbattere, alla stessa maniera, un gabbiano.» Il giovanotto non rispose subito. Si era accorto d'un tratto che Toji aveva brutte intenzioni. Dopo un po', guardandolo dritto negli occhi, disse: «Sì, ne sarei capace. Ma sarebbe una sciocchezza».

«Ebbene» disse Toji con magniloquenza «se sei tanto in gamba da denigrare la Casa di Yoshioka senza esserci mai stato...» «Oh, ti ho forse offeso?» «No, affatto. Ma a nessuno di Kyoto piace, sai, sentir sparare di quella scuola.» «Non t'ho mica dato un giudizio, ma semplicemente riferito giudizi altrui.» «Giovanotto!» disse Toji, severo.

«Cosa?» «Per il tuo bene, per il tuo futuro, ti avverto. Non si arriva da nessuna parte, sottovalutando gli altri. Tu ti vanti di abbattere rondini in volo, ti glori d'un diploma in Stile Chujo, ma faresti meglio a ricordare che non tutti sono degli stupidi. E ti conviene badar bene con chi parli, prima di metterti a menar vanto!» «Pensi ch'io mi vanti a vuoto?» «Sì, lo penso.» Impettito, Toji si fece più accosto. «A nessuno dà poi tanto fastidio ascoltare un giovanotto

vantare le sue imprese, ma non bisogna sorpassare certi limiti!» L'altro non replicò. Toji allora proseguì: «Ti ho ascoltato parlare e parlare di te stesso, senza lamentarmi. Sta di fatto però che io sono Gion Toji, il primo discepolo di Yoshioka Seijuro, e, se t'azzardi ancora a denigrare la Casa di Yoshioka, ti avverto che dovrai far i conti con me!».

A questo punto avevano attratto l'attenzione di diversi altri passeggeri. Toji, dopo aver rivelato il suo nome e il suo status insigne, si diresse a poppavia, pavoneggiandosi, ringhiando minaccioso, deprecando l'insolenza dei giovani d'oggi. Il giovanotto lo seguì in silenzio, mentre i passeggeri stavano a guardare, a bocca aperta, a rispettosa distanza.

Toji, ostentando indifferenza, appoggiò i gomiti alla murata, e guardava tutto assorto la scia della barca.

Il giovane gli diede un colpetto sulla spalla. «Signore» disse, con voce che non tradiva né rabbia né risentimento.

Toji non rispose. Non aveva in realtà nessuna voglia di attaccar briga.

«Signore» ripeté il giovanotto.

«Ebbene, che vuoi?» «Mi hai dato del fanfarone davanti a un mucchio di estranei, e io devo difendere il mio onore. Mi sento costretto ad accettare la sfida che dianzi mi hai lanciato. Ti voglio testimone.» «Quale sfida?» «Non puoi essertene già dimenticato. Mi sfidasti ad abbattere un gabbiano con la spada.» «Oh, sì, così, tanto per dire.» «Se ne abbatto uno, ti convincerò, questo, che non parlavo a vanvera?» «Beh... sì, certo.» «D'accordo, allora, lo farò.» «Magnifico!» disse Toji, ridendo con sarcasmo. «Ma, bada, se non ci riesci, rideranno davvero di te.» «Correrò questo rischio.» «Né io ho intenzione di fermarti.» Il giovane si mise in posa, al centro del ponte di poppa, e portò la mano alla spada. Disse quindi, con estrema serietà: «Toji! Ti prego, fa' in modo che alcuni gabbiani mi volino innanzi. E io son pronto ad abbatterne quanti te ne pare!».

Toji si rese conto, d'un tratto, che il giovanotto era riuscito a fargli fare la figura del fesso. Era, la loro, la stessa situazione descritta in un celebre racconto umoristico attribuito al monaco Ikkyu. Adirato esclamò: «Che sciocchezza è mai questa? Chiunque fosse capace di farsi volare un gabbiano davanti al naso, sarebbe anche capace di abbattearlo!».

«Il mare si estende per mille e mille miglia, ma la mia spada misura solo tre piedi. Se gli uccelli non si avvicinano non posso abbattearli.» Toji avanzò d'un passo, sprizzando fiamme dagli occhi. «Stai cercando di cavartela con battute di spirito. Se non sei capace di uccidere un gabbiano in volo, dillo. E chiedi scusa.» «Ne avessi l'intenzione, non indugerei. Se gli uccelli non vengono vicino, vuol dire che reciderò qualcos'altro per te.» «E cioè...?» «Avvicinati di altri cinque

passi, e vedrai.» Toji si appressò, ringhiando: «Che intenzioni hai?».

«Voglio solo che mi lasci far uso della tua testa... Meglio mozzar la testa a te, che uccidere innocenti gabbiani.» «Hai perso il senno?» gridò Toji. Istintivamente, si abbassò per schivare poiché, in quell'attimo, l'altro aveva estratto la spada e la faceva roteare.

L'azione fu tanto veloce che la spada da tre piedi non pareva più grande di un ago.

«Co-co-cosa?» gridò Toji, arretrando barcollante, e portò ambo le mani al collo. La testa era ancora a posto, per fortuna, e lui era, fin dove poteva saperlo, illeso.

«Capisci, ora?» domandò il giovanotto, volgendogli le spalle e allontanandosi fra le cataste di bagagli.

Toji era già tutto rosso di vergogna quando, abbassando gli occhi, vide sul ponte un oggetto singolare, qualcosa di simile a un pennello. Un tremendo pensiero gli venne alla mente, e si tastò la sommità del capo. La sua crocchia era stata recisa! Il suo prezioso cocuzzolo non c'era più - orgoglio e gioia d'ogni samurai! L'orrore gli si dipinse sul volto. Tastò ancora con le mani. Il nastro che gli legava i capelli sulla nuca si era sciolto, le ciocche erano sparse e arruffate.

«Quel bastardo!» Una rabbia tremenda gli invase l'animo. Capiva adesso, fin troppo bene, che il giovane non aveva mentito, né si era vantato a vuoto. Per giovane che fosse, era uno spadaccino eccezionale. Toji era sbigottito. Ma una cosa era il rispetto che adesso, suo malgrado, provava; un'altra era la collera inconsulta che gli ribolliva in cuore.

Quando rialzò la fronte e guardò a proravia, vide che il giovanotto era tornato al posto di prima e stava cercando qualcosa lì intorno. Ovviamente non stava in guardia, e Toji pensò che quella era l'occasione propizia per vendicarsi. Sputò sull'elsa della spada, l'agguantò saldamente e si portò furtivo alle spalle del suo tormentatore. Non era affatto sicuro che la sua mira fosse tanto buona da recidere la crocchia senza mozzar la testa all'avversario, ma non gliene importava. Gonfio d'ira, rosso in faccia, col respiro affannoso, si accinse a vibrare il colpo.

In quella sorse un trambusto fra i giocatori di umsummo.

«Cos'è successo? Mancano le carte!» «Dove sono finite?» «Guarda lì.» «Ci ho già guardato.» Mentre così gridavano e frugavano qua e là, uno di loro alzò gli occhi al cielo.

«Lassù! La scimmia le ha prese!» Gli altri passeggeri, lieti del diversivo, si misero tutti a naso all'aria. La scimmietta se ne stava appollaiata in cima all'albero, alto trenta piedi.

«Ah, che scimmia! Ha rubato le carte.» «E se le mangia.» «Ma no! Fa come

se le distribuisse.» Una carta volò giù, volteggiando. Uno dei mercanti l'afferrò al volo e disse: «Deve averne altre tre o quattro».

«Bisogna arrampicarsi fin lassù. Non possiamo giocare, se mancano le carte.» «Ma chi vuoi che salga fin lassù in cima?» «Il capitano, perché no?» «Se gli offriamo dei soldi, lo farà.» Il capitano, udita la proposta, accettò il denaro ma, prima, in quanto comandante della barca, ritenne opportuno stabilire le responsabilità. Salito su una cassa domandò, rivolto ai passeggeri: «Chi è il padrone di quella scimmia? Si faccia avanti, prego».

Tutti guardarono il bel giovanotto. Anche il capitano lo sapeva, che la scimmia era sua, e la sua collera montò, visto che quello non si faceva avanti. A voce più alta soggiunse: «Non è presente, forse, il proprietario? Se non è di nessuno, me ne prenderò cura io, ma non voglio proteste poi, dopo».

Il padrone della scimmia stava appoggiato a dei bagagli, apparentemente smarrito nei suoi pensieri. Alcuni passeggeri si misero a bisbigliare, con disapprovazione. I giocatori di carte borbottavano con malevolenza, e altri si chiedevano se il giovane fosse sordo, muto o insolente.

Il capitano disse: «Passeggeri, mi siete testimoni. Poiché la scimmia è senza padrone, possiamo farne quel che ce ne pare. Nessuno venga poi a reclamare».

Il capitano scese nella stiva. Ritornò fuori armato di moschetto, con la miccia già accesa.

La scimmia frattanto se la godeva un mondo. Il capitano prese la mira. Una voce si levò: «Fermo, capitano!».

Fu il capitano stavolta a far finta di non udire. Premette il grilletto, il colpo partì - ma andò a vuoto. All'ultimo istante, aveva ricevuto uno spintone. Schiumante di rabbia, il capitano prese di petto il giovane dal ciuffo. «Come ti permetti?» «E tu? Ti pare una bella cosa, ammazzare una scimmia innocente con quel tuo balocco?» «Ho dato il preavviso.» «In che modo?» «Non hai occhi e orecchi, tu?» «Zitto! Sono un passeggero di questa barca. Quel ch'è più, sono un samurai. Mica pretenderai che un samurai si scomodi a rispondere quando un semplice capo-barca si mette a urlare davanti ai suoi clienti, come fosse il loro padrone e signore?» «Non fare l'impertinente. Ho ripetuto tre volte il mio avviso. Mi hai sentito senz'altro. Anche se non eri soddisfatto della forma, avresti potuto mostrar considerazione per le persone che sono state disturbate dalla tua scimmia.» «Quali persone? Oh, alludi a quel branco di mercanti che giocavano a carte dietro la tenda?» «Non fare lo smargiasso. Han pagato tre volte più degli altri.» «Ciò non li rende superiori a quel che sono, dei semplici, irresponsabili mercanti di basso ceto, che dilapidano il loro oro sotto gli occhi di tutti, che bevono sakè e si comportano come fossero i padroni della barca. Sono stato a guardarli e non mi piacciono affatto. E se anche la scimmia gli ha portato via

delle carte? Mica gliel'ho detto io. Non ha fatto che imitare quel che essi stavan facendo. Non vedo proprio perché dovrei chiedere scusa.» Il giovane guardò fisso quei ricchi mercanti e sbottò in una sonora risata sardonica, in faccia a loro.

La conchiglia dell'oblìo Calava la sera quando la nave entrò nel porto di Kizugawa, dove fu accolta da un pervadente odore di pesce. Fu gettata l'ancora, furon legate le funi d'ormeggio, la passerella venne calata. L'aria era satura di grida eccitate, richiami, saluti, alterchi. Sulla banchina erano intanto apparse delle lanterne rosse, su ciascuna delle quali era scritto il nome di una locanda, e gli uomini che le agitavano facevano a gara per accaparrarsi avventori.

Il giovanotto con la scimmia sulla spalla si fece largo tra la folla.

«Vieni alla Locanda Kashiwaya, bel signore - nessun extra per la scimmia!» «Vieni da noi - stiamo di fronte al Santuario Sumiyoshi - posto ideale per i pellegrini - bella stanza con bellissima vista!» Nessuno era venuto a ricevere quel giovane. Questi si allontanò dal molo senza badare a nessuno.

Ultimo a sbarcare fu Gion Toji, sul cui volto era dipinta l'afflizione. Mai, in vita sua, aveva trascorso una giornata più nera. Si era avvolto un fazzoletto intorno alla testa per nascondere la mortificante perdita della crocchia, ma quel panno non bastava a nascondere l'espressione avvilita degli occhi, l'amaro broncio della bocca.

«Toji! Sono qui!» gridò Oko. Sulla faccia sciupata, dopo la lunga attesa al vento freddo, si notavano tutte le rughe che lo spesso strato di cipria avrebbe dovuto celare.

«Oko! Sei dunque venuta.» «Non m'aspettavi?» «Temevo che la mia lettera non fosse arrivata in tempo.» «Ma che hai? Sembri stravolto.» «Nulla, nulla. Solo un po' di mal di mare. Suvvia, andiamo a Sumiyoshi a cercarci una bella locanda.» «Vieni, da questa parte. C'è una portantina che aspetta.» «Grazie. Hai riservato una stanza per noi?» «Sì. Tutti quanti ci stanno aspettando, alla locanda.» Toji apparve costernato. «Tutti quanti? Come sarebbe a dire? Credevo che avremmo trascorso un paio di giorni da soli, tu e io, piacevolmente, in un posto tranquillo. Non mi va di veder gente.» Rifiutando la portantina, s'avviò a grandi passi adirati. Oko cercò di spiegargli, ma lui l'interruppe dandole dell'idiota. La rabbia accumulata sulla nave esplose. «Andrò a stare da qualche altra parte, da solo! Manda via la portantina. Come hai potuto essere tanto sciocca? Non mi capisci affatto!» Si strappò da lei che lo tratteneva per una manica.

Si trovavano presso il mercato del pesce. Le botteghe erano tutte chiuse. Il terreno, cosparso di scaglie, luccicava argenteo. Siccome non c'era nessuno lì intorno che potesse vederli, Oko abbracciò Toji e cercò di placarlo.

«Lasciami!» egli gridò.

«Se te ne vai per conto tuo, gli altri penseranno chissà che cosa!» «Pensino pure quel che vogliono!» «Oh, non parlare così!» implorò lei. Gli premeva la guancia sulla guancia. L'odore dolciastro della cipria e quello acre dei suoi capelli penetrarono le fibre di lui e, a poco a poco, rabbia e frustrazione diminuirono.

«Ti prego...» sussurrò Oko.

«È che sono tremendamente deluso...» «Lo so. Ma avremo altre occasioni di stare insieme.» «Vedi, questi due o tre giorni con te... Non vedevo l'ora!» «Lo capisco.» «Se lo capivi, perché mai ti sei portata dietro una masnada? È perché tu non provi per me quel ch'io provo per te, ecco.» «Adesso ricominci» disse Oko, con rimprovero, guardando innanzi a sé. Sembrava sul punto di mettersi a piangere. Invece, tentò ancora di spiegargli. Quando era arrivato il corriere con la lettera - gli disse - lei aveva pensato di venire a Osaka da sola ma, guarda caso, quella stessa sera alla Yomogi era venuto Seijuro con sei o sette allievi, e Akemi si era lasciata sfuggire dell'arrivo imminente di Toji. Allora quelli avevano deciso, là per là, di accompagnare tutti quanti Oko a Osaka.

Toji dovette ammettere che, in tali circostanze, Oko non poteva far diversamente. Ma ciò non valse a schiarire il suo umor nero. Gli era andato tutto male, quel giorno, ma era certo che il peggio dovesse ancora venire. Gli avrebbero chiesto come fosse andata la campagna per le adesioni alla nuova scuola, e lui purtroppo avrebbe dovuto dar loro brutte notizie. Ma quel che più temeva era il momento in cui si sarebbe tolto quel fazzoletto dalla testa. Come spiegare la mancanza del cocuzzolo? Stava di fatto, tuttavia, che non poteva evitare il suo destino. Quindi disse, rassegnato: «Va bene, vengo con te. Richiama la portantina».

«Oh, quanto sono felice!» tubò Oko, tornando sui suoi passi.

Alla locanda, Seijuro e i suoi compagni avevano fatto il bagno, si erano avvolti in kimono imbottiti di ovatta, e aspettavano il ritorno di Toji e Oko. Siccome l'attesa si prolungava, ordinarono del sakè. Dapprima bevvero solo per ingannare il tempo. Poi presero a scolare una tazza dietro l'altra e ben presto dimenticarono, più o meno, Oko e Toji.

«Non ci sono ragazze canterine, qui Sumiyoshi?» «Buona idea! Perché non facciamo venire tre o quattro ragazze carine?» Seijuro esitava, quindi qualcuno suggerì che lui e Akemi si ritirassero in un'altra stanza, per stare più tranquilli. Era un modo, neanche tanto sottile, per sbarazzarsi di lui, e questo gli mise una smorfietta agra in faccia, sotto forma di sorriso; comunque fu lieto di appartarsi. Meglio senz'altro star solo con la bella Akemi in una calda stanza, che bere con

quel branco di cialtroni.

Appena fu uscito, gli altri cominciarono a far baldoria e, dopo non molto, arrivarono diverse cantanti di quelle localmente chiamate "l'orgoglio di Tosamagawa". I loro flauti e le loro shamisen erano di cattiva qualità, vecchi e logori per l'uso.

«Perché fate tanto chiasso?» domandò, acida, una delle donne. «Siete venuti a bere o a far baccano?» Rispose uno per tutti: «Non dire sciocchezze. Vi abbiamo invitate per bere con noi e spassarcela insieme».

«Oh, se è così, va bene. Cantiamo una canzone!» Per deferenza verso quelle presenze femminili, vari stinchi pelosi scomparvero sotto i lembi dei kimono, e alcuni corpi orizzontali si misero in verticale. La musica attaccò, gli spiriti si rallegrarono, e la festa prese l'aire. Era in pieno svolgimento quando venne l'ancella ad annunciare l'arrivo di Toji e Oko.

L'ingresso di questi due non interruppe la baldoria; essi furono anzi ignorati. Poiché si era illuso che la riunione fosse in suo onore, Toji restò molto male. Richiamò l'ancella, e la pregò di accompagnarlo nella stanza di Seijuro. Ma, mentre stava uscendo, uno dei compagni, puzzolente di sakè, gli corse dietro e gli gettò le braccia al collo.

«Ehi, Toji! Sei tornato? Ti sarai andato a divertire con Oko da qualche parte, mentre noi ti aspettavamo qui.» Toji cercò invano di svincolarsi. L'altro lo trascinò indietro, nella sala comune, e, ubriaco com'era, inciampò e ruzzolò insieme a Toji.

Questi perse il copricapo, e tutti gli occhi si fissarono allora sul punto ove avrebbe dovuto trovarsi - e non c'era più - la crocchia.

«Che t'è successo?» «Ah ah, che buffa capigliatura!» Toji avvampò di rossore. Rimettendosi in capo il fazzoletto, borbottò: «Niente, niente. Avevo una pustola».

Tutti quanti sbottarono a ridere. Dagli ammicchi e dalle battute di spirito, era chiaro che nessuno credeva a quella scusa. Tuttavia, non insistettero e la festa proseguì.

L'indomani, il gruppo si riunì sulla spiaggia dietro la locanda, per discutere di cose serie. Erano sobri, adesso. E l'umore era ben diverso dalla sera avanti. Sedevano in circolo, chi in una posa, chi in un'altra, ma tutti avevano un'aria cupa.

«Comunque la rigiri, è una brutta faccenda.» «Ma, dico, sarà vero?» «L'ho udito coi miei orecchi. Mi daresti del bugiardo?» «Non possiamo lasciar correre. È in gioco l'onore della Scuola Yoshioka. Dobbiamo agire!» «S'intende. Ma in che modo?» «Non è ancora troppo tardi. Troviamo l'uomo dalla scimmia e gli tagliamo la crocchia. Tanto per dimostrargli che non è in ballo l'onore del solo

Gion Toji, ma la dignità di tutti noi. Non vi pare?» Era successo che, appena alzati, quegli uomini avevano ordinato di scaldare l'acqua, per togliersi di dosso i postumi della sbronza, e, mentre erano nel bagno, era arrivato un mercante. Non sapendo chi fossero, costui raccontò loro quanto era avvenuto a bordo della nave il giorno prima. E concluse così il suo divertito racconto del "buffo" episodio: «Il samurai dal cocuzzolo reciso diceva di essere un discepolo della Casa di Yoshioka in Kyoto. Posso dire solo che, se davvero lo è, la Casa di Yoshioka dev'essere proprio in cattiva forma!».

I discepoli della Yoshioka allora erano andati a cercare Toji per interrogarlo, ma appresero che, dopo essersi alzato di buon'ora e aver parlato con Seijuro, era ripartito insieme a Oko alla volta di Kyoto. Ciò confermò la veridicità della storia ma, anziché inseguire il codardo Toji, essi decisero di trovare lo sconosciuto e fargli pagar caro l'affronto alla Yoshioka. Deliberato questo, il consiglio di guerra si sciolse ed essi si rialzarono, spazzolandosi la sabbia dai kimono, pronti all'azione.

Su quella stessa spiaggia, poco lungi, Akemi stava raccogliendo conchiglie sul lido. Benché fosse inverno il sole era tiepido e piccole onde si rompevano sulla battigia, formando ghirlande di spuma a perdita d'occhio. Akemi raccattava le conchiglie a una a una, poi le gettava via.

Si soffermò a guardare, incuriosita, gli uomini della Yoshioka allorché, sciolta la seduta, si allontanarono in varie direzioni. Quando uno di loro le passò accanto, la fanciulla gli chiese: «Dove andate?».

«Oh, tu. Perché non vieni alla ricerca con me? A ognuno è stata assegnata una zona.» «Alla ricerca di chi?» «Di un giovane samurai, che va in giro con una scimmietta.» «Cos'ha fatto?» «Una cosa che arrecherà onta al Giovin Maestro, ammenoché non si rimedi subito.» E le raccontò quel che era accaduto, ma non riuscì a suscitare in lei alcun interesse.

«Andate sempre in cerca di zuffe, voi» disse, in tono di rimprovero.

«Fatto sta che, se gliela lasciamo far franca, la vergogna ricadrà sulla nostra scuola, il massimo centro di arti marziali di tutto il Paese.» «E con ciò?» «Ma, dico, sei matta?» «Voi uomini non fate che correre dietro alle cose più sciocche.» «Eh?» la guardò con sospetto. «E tu che fai?» «Io?» Abbassò gli occhi. «Cerco conchiglie.» «Ma ce ne sono a migliaia, qui d'intorno. Questo dimostra che le donne perdon tempo dietro a cose anche più stupide.» «Io cerco una conchiglia particolare. È chiamata "la conchiglia dell'oblio".» «Esiste realmente?» «Sì, e la si può trovare solo qui, sul lido di Sumiyoshi.» «Ma va' là! Non esiste una tale conchiglia.» «Invece sì. Se non ci credi, vieni con me.» Condusse il giovane, restìo, a un boschetto di pini e gli indicò una pietra sulla quale erano incisi questi versi:

Se solo avessi tempo La troverei sul lido di Sumiyoshi.
Dicono che approda colà La conchiglia che dona L'oblio dell'amore.

Con fierezza, Akemi disse: «Vedi? Quale altra prova vuoi?».

«Oh, si tratta solo d'una leggenda, una di quelle bugie che si raccontano in poesia.» «A Sumiyoshi si trovano anche certi fiori che donano l'oblio, oltre a questa conchiglia.» «In che consisterebbe l'incantesimo? Come agirebbe la magia?» «Semplice. Infili una conchiglia nella obi, e dimentichi tutto.» Il samurai rise. «E tu vorresti essere ancora più distratta di quello che sei?» «Sì. Vorrei dimenticare tutto. Ci sono certe cose che non riesco a scordare, quindi sono infelice di giorno e non dormo la notte. Ecco perché la cerco. Perché non mi aiuti a trovarla?» «Non è tempo di giochi da bambini» disse il samurai, sdegnoso, poi, ricordando il proprio dovere, corse via di volata.

Quand'era malinconica, Akemi pensava che tutto si sarebbe risolto se solo fosse riuscita a scordare il passato e godersi il presente. Adesso, però, vacillava incerta fra il desiderio di conservare quei pochi grati ricordi che aveva e la voglia di disfarsene. Se esiste realmente la conchiglia dell'oblio - si disse a un certo punto - non la infilerò nella mia obi, bensì, di nascosto, nella manica di Seijuro. Sospirò: oh, sì, sarebbe stata bella la sua vita, se lui si fosse dimenticato di lei.

Al pensiero di Seijuro le si gelava il cuore. Era tentata di credere ch'egli esistesse solo allo scopo di rovinarle la gioventù. Quando lui l'importunava con le sue profferte d'amore, ella si consolava pensando a Musashi. Ma se la presenza di Musashi nel suo cuore era a volte per lei la salvezza, altre volte era fonte di angoscia, e allora avvertiva il desiderio di andarsi a rifugiare in un mondo di sogno. Tuttavia esitava ad abbandonarsi completamente alle fantasie, sapendo che, probabilmente, Musashi non la ricordava neanche più.

"Ah, se ci fosse la maniera di cancellare il suo viso dalla mia mente" pensò.

L'acqua azzurra del Mare Interno la tentava. Guardandola, si spaventò. Quanto sarebbe stato facile, scomparire per sempre!

E pensare che tutti, intorno a lei, la consideravano una ragazza allegra, felice, un po' sciocchina forse, ma senza problemi. Neppure sua madre sospettava la disperazione che c'era in lei, e men che meno Seijuro. Con gli uomini che frequentavano la casa-da-tè, Akemi si comportava con disinvoltura, rideva e scherzava con tutti, in apparenza spensierata. Ma quand'era sola la tristezza l'invadeva, i sospiri erano frequenti.

I suoi pensieri furono interrotti da un servo della locanda che arrivò di corsa e le disse: «Il Giovin Maestro ti cerca da un pezzo, e comincia a inquietarsi».

Rientrata alla locanda, Akemi trovò Seijuro tutto solo, che si scaldava le mani sotto la trapunta rossa. La stanza era silenziosa. Nel giardino i rami

semispogli stormivano alla brezza.

«Fuori, con questo freddo?» le domandò.

«Macché freddo. C'è un bel sole sulla spiaggia.» «Che facevi?» «Cercavo conchiglie.» «Ti comporti come una bambina.» «Ma sono una bambina.» «Ma lo sai quanti anni compirai fra poco?» «Non fa differenza. Sono ancora una bambina. Che cosa c'è di male?» «Dovresti pensare un po' ai progetti che tua madre ha su di te.» «Mia madre? Quella non pensa affatto a me. È convinta di essere ancora giovane, lei.» «Siediti qui vicino a me.» «No, non mi va.» «Akemi!» L'afferrò per un polso e l'attrasse a sé. «Non c'è nessun altro, qui, oggi. Tua madre ha avuto la delicatezza di tornare a Kyoto.» Akemi guardò Seijuro negli occhi ardenti. Irrigidì. Tentò istintivamente di ritrarsi, ma lui la teneva saldamente per un polso.

«Perché cerchi di scappare?» le chiese, accusatorio.

«Non cerco di scappare.» «Non c'è nessuno, ora. È l'occasione ideale, no, Akemi?» «Per cosa?» «Non essere così ostinata. Ci frequentiamo da circa un anno. Lo sai cosa provo per te. Oko ha dato il suo consenso già da tempo. Dice che non mi cedi perché io non so farmi valere. Ebbene, oggi...» «Lasciami. Molla, ti dico.» Akemi chinò la testa, piena di vergogna.

«Non mi vuoi, a nessun costo?» «Basta. Lasciami andare.» Ma lui non mollò la presa. E la ragazza non era forte abbastanza per resistere alle tecniche militari delle Otto Scuole di Kyoto.

Seijuro era diverso dal solito, quel giorno. Spesso cercava conforto nel sakè, ma oggi non aveva bevuto. «Perché mi tratti in questo modo, Akemi? Cerchi di umiliarmi?» «Non mi va di parlarne. Se non mi lasci, strillo.» «Strilla pure. Nessuno ti sentirà. Ho dato ordine di non disturbarci.» «Voglio andar via.» «Non ti lascio.» «Il mio corpo non appartiene a te!» «È così che la pensi? Faresti meglio a chiedere a tua madre. Certo, l'ho pagata abbastanza per averti.» «Ebbene, mia madre può avermi venduta, ma io non voglio vendere me stessa. Men che meno a un uomo che disprezzo più della morte.» «Come sarebbe!» gridò Seijuro, gettandole la trapunta rossa sopra la testa.

Akemi si mise a urlare a squarciagola.

«Urla pure, cagnetta! Urla quanto ti pare. Non verrà nessuno.» Nella stanza, il riflesso di un pallido sole si mischiava con l'ombra inquieta degli alberi, come se nulla fosse accaduto. Fuori regnava una profonda quiete. Si udiva solo il remoto lambire delle onde sul lido e il cinguettio degli uccelli.

Un pesante silenzio tenne dietro ai gemiti soffocati di Akemi. Dopo un certo tempo, Seijuro, mortalmente pallido, comparve sul corridoio esterno. La mano sinistra era tutta graffiata e sanguinante.

Dopo un po', la porta si aprì nuovamente, di schianto, e uscì fuori Akemi.

Con un grido di sorpresa Seijuro, che intanto si era fasciato la mano, andò per fermarla, ma non fece in tempo. La ragazza, come impazzita, fuggì via velocissima.

La faccia di Seijuro si increspò, preoccupata, ma lui non l'inseguì. Akemi attraversò di corsa il giardino, e scomparve. Dopo un momento, un sorrisetto sottile, storto, apparve sulle labbra di lui. Era il sorriso della propria soddisfazione.

La morte di un eroe «Zio Gon!» «Che c'è?» «Sei stanco?» «Sì, un poco.» «Mi pareva. Anche a me fanno male le gambe. Ma questo santuario ha splendidi edifici, non è vero? Dì un po', quell'arancio là non è forse quello che chiamiamo l'albero segreto di Wakamiya Hachiman?» «Pare.» «Guarda, là, la Stalla dei Cavalli Sacri. Ce n'è uno ch'è proprio un magnifico animale. Arriverebbe certamente primo alla corsa annuale di Kamo.» «Quello bianco, vuoi dire? Oh sì, sì. Cosa dice il cartello?» «Dice che se fai cuocere i fagioli usati per il mangime di questo cavallo e ne bevi il sugo, ti impedirà di piangere e arrotare i denti la notte. Ne vuoi un po'?» Zio Gon rise. «Non dire scemenze!» Poi, volgendosi, domandò: «E Matahachi?».

«Si dev'essere allontanato.» «Oh, eccolo là, presso il palco delle sacre danze.» Osugi chiamò suo figlio, gli fece cenno di seguirla. «Se andiamo da quella parte, vediamo il Grande Torii originale, ma sarà meglio andar prima a vedere la Lanterna Alta.» Matahachi li seguì pigramente. Da quando sua madre gli aveva messo il guinzaglio a Osaka, era stato sempre appresso a loro. La sua pazienza stava per esaurirsi. Cinque o dieci giorni di visite ai luoghi insigni vanno magari benissimo, ma a lui non sorrideva affatto l'idea di accompagnarli tutto il tempo, finché non avessero fatto vendetta. Aveva cercato di persuaderli ch'era meglio procedere separatamente, e cercare Musashi ognuno per proprio conto, ma Osugi non aveva voluto intendere ragioni.

«Presto è Capodanno. E io voglio che tu trascorra la festa con me» gli aveva detto. «Da tanto tempo non stiamo insieme a Capodanno, e questa è la nostra ultima occasione.» Non poteva dirle di no, però aveva deciso di piantarli un paio di giorni dopo. Osugi e Zio Gon, forse temendo che non restasse loro molto da vivere, si erano fatti tanto religiosi che si soffermavano a ogni tempio, a ogni santuario, lasciandovi offerte votive e rivolgendo suppliche agli dèi e ai Budda. Adesso si trovavano al Santuario di Sumiyoshi.

Matahachi, annoiato a morte, trascinava i piedi e faceva il broncio.

«Non puoi camminare più svelto?» gli domandò Osugi con voce stizzosa.

Il passo di Matahachi non mutò. Seccato con sua madre quanto lei con lui, borbottò: «Mi fai correre e aspettare. Aspettare e correre!».

«Che fare, con un figlio come te? Quando si visita un luogo sacro, è opportuno soffermarsi a pregare gli dèi. Non ti ho mai visto inchinarti davanti a un dio o a un Budda e, bada, te ne pentirai un giorno. Inoltre, se avessi pregato con noi, non saresti stato tanto ad aspettare.» «Che strazio!» ringhiò Matahachi.

«A chi alludi?» fece Osugi, indignata.

Per due o tre giorni era stato tutto rose e fiori fra loro, ma, una volta riabituato a sua madre, Matahachi cominciò a fare storie su tutto e a burlarsi di lei a ogni occasione. Quando a sera tornavano alla locanda, lei lo faceva mettere in ginocchio innanzi a sé e gli impartiva un sermone, che serviva soltanto a peggiorare il suo umore.

"Che coppia!" si lamentava Zio Gon fra sé, cercando di trovar la maniera di placare la vecchia e spianare il viso ingrugnato del nipote. Ora, sentendo un nuovo sermone nell'aria, si appressò e disse allegramente: «Sento un buon odorino. Vendono frutti di mare alla griglia, a quella casa-da-tè presso la spiaggia. Andiamo a fare una mangiatina».

Né madre né figlio si mostrarono tanto entusiasti, ma Zio Gon riuscì lo stesso a condurli a quella trattoria in riva al mare, riparata da cortine di cannuce. Osugi e Matahachi si sedettero su una panca, e Zio Gon entrò a prendere del sakè. Tornando disse: «Questo rallegrerà un tantino Matahachi. Forse, Osugi, sei stata un po' dura con lui».

Osugi distolse lo sguardo. «Non voglio niente da bere.» Matahachi invece scolò tre bricchetti l'uno dietro l'altro, pur sapendo che avrebbe fatto dispetto a sua madre. Quando ne chiese un quarto, Osugi infatti sbottò: «Hai bevuto già troppo. Siamo venuti qui a far merenda e non a sbronzarci. E tu moderati, Zio Gon. Sei più vecchio di Matahachi e dovresti aver più senno».

Zio Gon, mortificato, cercò di nascondere la faccia stropicciandosi gli occhi. «Hai ragione» disse, mite. Indi si alzò a fare un giretto.

Osugi si diede allora a rimproverare Matahachi, il cui comportamento l'aveva toccata alle radici del suo amore materno, scatenando la sua ansietà. E così adesso si diede a inveire, furiosamente, senza curarsi di chi potesse udirla. Matahachi stette a guardarla con un'aria di cupo rancore, finché non ebbe finito.

«E va bene» disse allora. «Mi consideri un ingrato buono a nulla, giusto?» «Sì! Forse hai fatto, finora, alcunché che dimostri orgoglio e rispetto di te stesso?» «Non sono così ignobile come tu credi. Non mi conosci, tu!» «Sai cosa ti dico? Il giorno in cui nascesti fu un giorno infausto per la Casa degli Hon'idèn!» «Aspetta e vedrai. Sono giovane ancora. Un giorno, quando sarai morta e sepolta, ti pentirai di quello che m'hai detto.» «Ah, vorrei tanto pentirmene, ma non credo che avverrà, neanche di qui a cent'anni. Che tristezza, a pensarci.» «Ebbene, se ti rattrista tanto avere un figlio come me, me ne vado.»

Schiumante di rabbia, si allontanò a grandi passi.

Colta di sorpresa, la vecchia tentò, con voce pietosa e tremante, di indurlo a tornare. Matahachi non le diede retta. Zio Gon, che avrebbe potuto rincorrerlo, stava invece a guardare il mare, assorto in altri pensieri.

Osugi si alzò, poi tornò a sedersi. «Non cercare di fermarlo» disse, inutilmente, a Zio Gon. «A che servirebbe?» Zio Gon si volse ma, anziché risponderle a tono, disse: «Quella ragazza, laggiù, si comporta in modo strano. Aspetta un momento!». E si mise a correre in direzione della spiaggia.

«Idiota!» gli gridò dietro Osugi. «Dove vai? Matahachi è...» Gli corse dietro ma, fatti una ventina di passi, inciampò in una radice sporgente e cadde bocconi. Borbottando adirata, si rialzò, col viso imbrattato di sabbia. Quando vide Zio Gon, sgranò gli occhi. «Ma che fai, vecchio citrullo? Sei diventato matto?» Zio Gon era già in acqua. Immerso fino ai ginocchi, avanzava ancora. Avvolto dagli spruzzi schiumosi, sembrava quasi in trance. Poco più oltre, c'era una ragazza che, febbrilmente, arrancava verso l'alto mare. L'acqua già le arrivava al petto e stava rapidamente avvicinandosi al punto in cui il fondo scosceva bruscamente. Zio Gon l'aveva quasi raggiunta, e la chiamava, freneticamente. Ma lei tirava avanti e poi, d'un tratto, scomparve sott'acqua.

«Vuoi dunque ammazzarti, ragazza?» E Zio Gon si tuffò a sua volta.

Osugi correva su e giù lungo il lido. Quando li vide scomparire entrambi, lanciò stridule grida d'aiuto. Agitando le mani, correndo, incespicando, inveiva contro le persone sulla spiaggia e le esortava a far qualcosa, come se la colpa fosse loro. «Salvateli, idioti! Sbrigatevi, su, ché sennò affogano.» Finalmente, alcuni pescatori riportarono i due corpi esanimi e li adagiarono sulla riva del mare.

«Suicidio d'amore?» domandò qualcuno.

«Ma ti va di scherzare?» fece un altro, ridendo.

Zio Gon aveva afferrato la fanciulla per la obi, e la teneva ancora stretta. Né lui né lei, però, respiravano. La ragazza presentava uno strano aspetto ché, sebbene i capelli fossero arruffati e impiasticciati, la cipria e il rossetto non le erano andati via, e lei sembrava ancora viva. La bocca sembrava atteggiata a un riso spasmodico.

«L'ho già vista da qualche parte» disse qualcuno.

«È la ragazza che cercava conchiglie sulla spiaggia, poco fa» disse un altro.

«Sì, sì. Alloggia a quella locanda là.» Dalla locanda stavano sopraggiungendo quattro o cinque uomini, fra cui Seijuro. Questi percorse l'ultimo tratto di corsa e trafelato chiamò: «Akemi!».

«È amica tua?» gli domandò uno dei pescatori.

«Sì.» Era pallido in volto, ma stava perfettamente immobile.

«Cerca allora di cavarle fuori l'acqua che ha in corpo, alla svelta.» «La si può salvare?» «Se stai lì senza far niente, certo no.» Ma già gli altri pescatori si erano dati da fare, sia con il vecchio sia con la fanciulla, menando loro botte sulla schiena, premendo sull'addome, agitandogli le braccia. Akemi si riprese quasi subito. Allora Seijuro, ansioso di sottrarsi agli sguardi dei curiosi, ordinò agli uomini della locanda di riportarla in casa.

Osugi, fra le lacrime, china sul vecchio, lo chiamava disperata: «Zio Gon! Zio Gon!».

Ma il suo respiro si era fermato per sempre. Non soltanto era vecchio, ma era anche pieno di sakè quando si era gettato in acqua. Le invocazioni e i rimbrotti di Osugi non avrebbero potuto ormai più richiamarlo in vita.

I pescatori desistettero, dicendo: «Se n'è andato».

Osugi smise di piangere e si rivoltò contro di loro, quasi fossero nemici, anziché gente che cercava di aiutare. «Come sarebbe? Perché dovrebbe morire, lui, quando quella ragazza si è salvata?» Dal suo atteggiamento, sembrava sul punto di aggredirli. Li spinse via e disse con fermezza: «Lo rianimo io! Vi faccio vedere!».

Si mise all'opera su Zio Gon, ricorrendo a ogni metodo che conoscesse. Tanta determinazione fece venire le lacrime agli occhi degli astanti, alcuni dei quali vollero anzi aiutarla. Ma lei, anziché apprezzare ciò, li maltrattava, dava ordini, li redarguiva, né risparmiava loro invettive, usando sempre un fare altezzoso. Alla fine, anche i più compassionevoli si risentirono.

Non tardò dunque, Osugi, a ritrovarsi sola con il morto. Andava assiependosi l'oscurità, e del giorno non restava che una striscia arancione all'estremo orizzonte. Dal mare veniva la nebbia. Osugi accese un fuoco e vi si sedette accanto. Teneva il corpo inanimato di Zio Gon stretto a sé. «Zio Gon. Oh, Zio Gon» gemeva.

Cercava di riportare un po' di calore in quelle membra esanimi. Sembrava attendersi che da un momento all'altro lui riaprisse gli occhi e le parlasse. Lo teneva abbracciato, lo cullava. Il mare era diventato nero.

«Non puoi andartene così, Zio Gon, non puoi lasciarmi sola a questo mondo. Non abbiamo ancora ucciso Musashi, né punito quella turpe squaldrina di Otsu!»

Alla locanda, Akemi giaceva assopita, in un sonno agitato. Pronunciava parole sconnesse, nel delirio, quando Seijuro tentava di aggiustarle la testa sul guanciaie. Lui le sedeva accanto, immoto, più pallido in volto di lei. Se lei era in quello stato, era colpa sua, e questo lo tormentava.

Era stato lui a far di lei la sua preda, per saziare la propria lussuria. Ora sedeva, afflitto, accanto alla sua vittima, tastandole il polso ogni tanto, pregando perché si riprendesse. Nello stesso giorno, si era comportato come una belva

feroce e come uomo di cuore. Ma, abituato a passare da un estremo all'altro, tale condotta non gli sembrava incoerente.

I suoi occhi erano tristi, l'espressione del volto era umile. Fissandola, mormorava: «Cerca di fartene una ragione, Akemi. La maggior parte degli uomini sono uguali a me... Arriverai a capire, prima o poi. Anche se adesso ti ha sconvolta la violenza del mio amore». Fossero dirette alla fanciulla, quelle parole, o miranti solo a chetare i suoi rimorsi, difficile dirlo, ma non faceva che ripetere discorsi del genere.

Nella stanza faceva buio pesto. La shoji, ricoperta di carta, attutiva il rumore del vento e delle onde.

Akemi si agitò, tirò fuori le braccia da sotto la coltre. Quando Seijuro tentò di ricoprirla, balbettò: «Che... che gio-giorno è o-oggi?».

«Cosa?» «Quanto... manca a... a Capodanno?» «Sette giorni. Ti sarai ristabilita, e saremo di ritorno a Kyoto per allora.» Si chinò su di lei, ma la fanciulla lo respinse.

«Va' via! Non ti voglio bene!» Lui si ritrasse.

Come pazza, lei inveì, a voce sommessa, rotta dall'affanno: «Bestia... Maledetto...».

Seijuro restò zitto.

«Sei una bestia. Non voglio... più... più vederti!» «Perdonami, Akemi, ti prego.» «Vattene via! Non parlarmi.» Agitò una mano, debolmente, affranta.

Seijuro inghiottì tristemente, e rimase al suo posto.

«Che... che giorno è... oggi? Non ancora Capodanno? Fra Capodanno e il settimo giorno del mese... Ogni giorno, lui ha detto... Ogni giorno, sul ponte... Musashi... Il ponte di Viale Gojo. Quanto manca a Capodanno? Devo... devo tornare a Kyoto... Al ponte... Lui ci sarà...» «Musashi?» disse Seijuro, stupefatto.

La ragazza delirante restò zitta.

Seijuro la scrutò in volto. Le palpebre azzurrastre erano chiuse. Akemi si era addormentata.

Aghi secchi di pino battevano contro la shoji, a ogni folata di vento. Un cavallo nitrì. Una luce brillò oltre il tramezzo, una voce di donna disse: «Il Giovane Maestro è qui».

Seijuro passò nella stanza attigua, chiudendo ben bene la porta dietro di sé. «Chi è?» chiese.

«Ueda Ryohei» fu la risposta. E Ryohei, vestito da viaggio e ricoperto di polvere, entrò e si sedette.

«Come mai sei venuto? È successo qualcosa, in mia assenza?» domandò Seijuro, allarmato.

«Sì, e devo pregarti di tornare immediatamente.» «Che è stato?» Ryohei

infilò entrambe le mani nel kimono, frugando. Si udì in quella la voce di Akemi, dalla stanza accanto: «Non ti voglio più vedere... Brutta bestia! Va' via!».

Sobbalzando, Ryohei domandò: «Chi c'è di là?».

«Oh! Akemi ha la febbre. Ogni tanto delira un po'. Ma dimmi, sbrigati, perché sei venuto così in fretta e furia?» Finalmente Ryohei estrasse una lettera e la porse a Seijuro. «Ecco, leggi» disse, accostando la lampada.

«Hmm. È di Miyamoto Musashi. L'hai letta?» «Sì. Ne abbiamo discusso con gli altri, e deciso che era opportuno aprirla.» Anziché leggerla per suo conto, Seijuro chiese, piuttosto esitante: «Cosa dice?». Sebbene nessuno avesse mai osato menzionarglielo, il pensiero di Musashi gli era sempre rimasto fisso in mente. Tuttavia si era quasi convinto che non l'avrebbe mai più incontrato. L'arrivo di quella lettera, proprio dopo che Akemi aveva pronunciato il nome di Musashi nel delirio, gli metteva dei brividi lungo la spina dorsale.

Ryohei si morse il labbro, rabbiosamente. «Ero convinto che non avrebbe più rimesso piede a Kyoto, quello là. Un tale smargiasso... Leggi, leggi! Si tratta di una sfida. E ha avuto l'ardire di indirizzarla a tutta la Scuola di Yoshioka. È convinto di poterci affrontare tutti quanti!» Musashi non forniva il suo recapito; né era chiaro, dalla lettera, dove si trovasse al momento. Come aveva preannunciato nella precedente, questa sua seconda missiva era una dichiarazione di guerra all'intera Scuola di Yoshioka. Non si poteva evitare lo scontro, ed esso sarebbe stato all'ultimo sangue: una di quelle battaglie che i samurai combattono per difendere il loro onore, lavare un'onta, rivendicare la loro abilità con la spada in pugno. Musashi metteva in palio la sua vita e invitava quelli della Yoshioka a fare altrettanto. Al momento della verità, le parole e le astuzie avrebbero contato poco.

Seijuro stentava a rendersi conto della realtà, e non capiva che il giorno della resa dei conti era prossimo ormai: non era più il caso di perdere giorni nell'ozio e nei vani piaceri. Questa sua incoscienza costituiva il pericolo maggiore, per lui.

Quando quella lettera era arrivata a Kyoto, alcuni discepoli, disgustati dall'indisciplinato tenore di vita del Giovin Maestro, avevano fatto irosi commenti, a mezza bocca, per il fatto che egli fosse assente in un momento tanto cruciale. Sconvolti dall'insulto di quel ronin solitario, rimpiangevano Kempo e si dolevano ch'egli non fosse più in vita. Avevano comunque deciso di mandar subito ad avvertire Seijuro, che tornasse immediatamente a Kyoto. Ma Seijuro non si decideva neppure a leggerla, quella lettera. Se la mise sulle ginocchia, senza aprirla.

Con ovvia irritazione, Ryohei chiese: «Non credi che dovresti leggerla?».

«Cosa? Oh, questa?» disse Seijuro, vacuamente. Srotolò la lettera e la lesse.

Cominciarono a tremargli le dita, incontrollabilmente. Era il senso della propria debolezza, della propria vulnerabilità, a infondergli quel tremore, non il tono, seppure aspro e forte, della sfida di Musashi. Già, poco prima, le rampogne di Akemi avevano distrutto la sua compostezza e sconvolto il suo orgoglio di samurai. Mai, prima d'ora, si era sentito così impotente.

Il messaggio di Musashi era semplice e schietto:

Spero che questa lettera ti trovi in buona salute. Come già ti preannunciai nell'altra lettera, ti scrivo ora per chiederti dove, in qual giorno e ora, vogliamo incontrarci. Non ho alcuna preferenza, quindi sono pronto ad affrontarti dove e quando ti piacerà. Ti chiedo di affiggere un cartello presso il ponte di Viale Gojo, con la tua risposta, entro il settimo giorno del Nuovo Anno.

Confido che tu sia venuto affinando la tua arte della spada, nel frattempo. Io, per me, credo di aver fatto qualche piccolo miglioramento.

Shimmen Miyamoto Musashi

Seijuro infilò la lettera nel kimono e si alzò. «Torno a Kyoto, subito» disse, non tanto per risolutezza quanto perché le sue emozioni eran tanto aggrovigliate che non riusciva a star fermo un momento di più.

Fu affidato al locandiere il compito di prendersi cura di Akemi, incarico che costui accettò con riluttanza, nonostante il compenso che Seijuro gli diede.

«Prenderò il tuo cavallo» disse questi a Ryohei. Come un bandito in fuga, balzò in sella e partì là per là, a veloce andatura, fra i filari di alberi bruni. A Ryohei non restò che seguirlo a piedi.

La grande spada «Uno con una scimmia? Sì, è passato di qua poco fa.» «Hai notato da che parte andava?» «Per di là, verso il Ponte Nojin. Ma non l'ha attraversato, però. Si è fermato alla bottega del fabbro ferraio, laggiù.» Dopo aver confabulato brevemente fra loro, i sette allievi della Yoshioka ripartirono di furia, lasciando il loro informatore a bocca aperta.

Benché fosse passata l'ora di chiusura, per le botteghe lungo il Fossato, quella dell'armaiolo era ancora aperta. Uno di loro entrò a chiedere e ne uscì gridando: «A Temma! Sta andando a Temma!». E tutti corsero via.

Non desistettero dal loro inseguimento, non si fermarono un solo momento per riposarsi, neanche quando il sole fu prossimo al tramonto. Giunti in vista del molo d'attracco del traghetto Temma-Kyoto, uno di loro esclamò: «Troppo tardi! L'ultimo battello è già partito!».

«Impossibile!» «Cosa ti fa pensare che l'abbiamo mancato?» chiese un altro.

«Non vedete? Laggiù!» disse il primo, indicando verso il molo. «Alla casa-da-tè stan ritirando gli sgabelli, segno che il traghetto è già salpato.» Per un po', restarono di sasso. Poi si diedero a domandare qua e là e appresero che,

effettivamente, il samurai da essi ricercato aveva preso l'ultimo battello. Il prossimo scalo era Toyosaki, ma vi sarebbe giunto solo fra un paio d'ore. Le barche che risalivano la corrente verso Kyoto procedevano lente, sicché essi potevano raggiungere il traghetto a Toyosaki comodamente, anche senza affrettarsi.

Fecero quindi sosta, bevvero del tè e mangiarono delle focacce di riso e alcuni dolciumi, poi s'avviarono per la strada che costeggiava l'argine. Innanzi a loro, il fiume sembrava un serpente d'argento che si snodava fino all'orizzonte. I fiumi Temma e Nakatsu si univano a formare il fiume Yodo e, in prossimità della confluenza, brillava una luce in mezzo all'acqua.

«È la lanterna del battello!» gridò uno di loro.

I sette samurai si ringalluzzirono e ben presto dimenticarono il freddo penetrante. I giunchi sulla riva, ricoperti di brina, scintillavano come spade d'argento. Il vento era gelido.

La distanza fra essi e il battello diminuiva via via. A un certo punto, uno dei sette, senza pensare, gridò: «Ehi, là! rallentate!».

«Perché?» risposero dal battello.

Seccati perché quello aveva attratto l'attenzione su di loro, i suoi compagni lo rimproverarono. Il battello si accingeva comunque ad attraccare; era stata una stupidaggine, metterli sull'avviso. Ormai però era fatta, quindi la cosa migliore - ne convennero - era lanciare subito la sfida.

«Lui è solo, noi sette, e, se non lo sfidiamo subito, c'è caso che se la svigni.» Tenendosi al fianco del battello, chiamarono di nuovo quelli a bordo. Una voce autorevole, certo quella del capitano, chiese cosa volessero.

«Porta la barca a riva.» «Cosa? Siete pazzi?» fu la risposta, accompagnata da una risata rauca.

«Attraccate qui!» «Ma neanche per sogno.» «Allora, aspetteremo al prossimo scalo. Abbiamo una faccenda da sbrigare con un giovanotto ch'è a bordo. Porta il ciuffo sulla fronte e ha con sé una scimmia. Digli che, se ha il senso dell'onore, deve mostrarsi. E se lo lasciate scappare, faremo i conti con voi, a terra.» «Capitano, non dargli retta» implorò un passeggero.

«Qualunque cosa dicano, ignorali» consigliò un altro. «Arriviamo a Moriguchi. Là ci sono guardie.» I passeggeri, pieni di paura, parlavano a voci sommesse. Per loro, la salvezza consisteva nel mantenere una certa distanza fra il battello e la riva del fiume.

I sette samurai, maniche rimboccate e spade in pugno, proseguivano di conserva col battello. Non udendo risposta alla sfida, uno di essi gridò: «Siete sordi? Abbiám detto di dire a quel giovane smargiasso di mostrarsi!».

«Intendete me?» disse una voce dal battello.

«C'è, dunque, e sfrontato come al solito!» Gli uomini, indicando, aguzzavano lo sguardo. Il mormorio dei passeggeri si fece frenetico. Temevano che quelli, dalla riva, saltassero da un momento all'altro a bordo della barca.

Il giovanotto dalla lunga spada stava ritto accanto alla murata. I suoi denti luccicavano come perle al chiar di luna. «Non c'è nessun altro, a bordo, che ha una scimmia, quindi suppongo che cerchiate me. Chi siete? Dei predoni scalcinati? Una truppa di guitti affamati?» «Non sai ancora con chi stai parlando, eh, Uomo Scimmia? Bada bene a quel che dici, quando ti rivolgi ai cadetti della Casa di Yoshioka!» Il battello era ormai in prossimità della diga di Kema, dov'era un attracco. I sette corsero avanti per essere pronti sullo scalo. Ma il battello compì una virata.

Gli uomini della Yoshioka si fecero lividi.

«Che scherzi son questi?» «Mica potete restar là sempre!» «Attraccate, o è peggio per voi!» Seguitarono a minacciare, finché la prua del battello non puntò verso la riva. Una voce tuonò nell'aria gelida: «Zitti, imbecilli! Veniamo! Piuttosto, preparatevi a difendervi!».

Nonostante le invocazioni degli altri passeggeri, il giovane aveva afferrato lui stesso, la pertica del nocchiere e stava dirigendo il battello verso l'attracco. I sette samurai immediatamente si disposero ad accoglierlo. Ma d'un tratto la velocità della barca aumentò e il giovane piombò su di loro prima del previsto. Mentre la carena raschiava contro il basso fondale, un oscuro oggetto tondo volò oltre il canneto e si aggrappò al collo d'uno dei sette. Prima di capire che era solo la scimmietta, tutti avevano estratto d'istinto la spada e vibravano fendenti alla cieca. Per camuffare il loro imbarazzo, presero poi a lanciarsi l'un l'altro ordini impazienti.

Sperando di restar fuori della mischia, i passeggeri si erano radunati in un cantuccio del battello. Nessuno di essi osava fiatare. Poi tutte le teste si volsero e un'esclamazione sfuggì da tutte le gole allorché fu visto l'improvvisato nocchiere usar la pertica a mo' di leva per slanciarsi, oltre le canne, sulla riva, più agile e leggero della sua scimmia.

Ciò creò ancor maggiore scompiglio e, senza disporsi in formazione, i sette della Yoshioka corsero verso il loro nemico in fila indiana. Così, quello venne a trovarsi in posizione vantaggiosa.

Il primo dei sette si era ormai spinto troppo oltre per poter tornare indietro quando si rese conto della stupidità della sua mossa. In quel momento tutte le sue virtù marziali l'abbandonarono, come se non avesse mai appreso l'arte della scherma. Riuscì soltanto a digrignare i denti e ad agitare la spada innanzi a sé.

Il bel giovanotto dal ciuffo, conscio del proprio vantaggio psicologico, parve crescere di statura. La mano destra stringeva l'elsa della spada a tracolla sul

dorso, e il gomito sporgeva sopra la spalla.

«Dunque siete della Scuola Yoshioka, voi, eh? Molto bene. Mi pare di conoscervi già. Uno dei vostri è stato tanto gentile da consentirmi di recidergli il cocuzzolo! A quanto pare non v'è bastato. Siete venuti, tutti quanti, per un taglio di capelli? Sarò lieto di accontentarvi!» Terminata questa dichiarazione, la lunga spada fendette l'aria e si abbatté sull'avversario più vicino.

Vedendo il loro compagno trucidato così facilmente, gli altri sei rimasero interdetti. Arretrarono, l'uno addosso all'altro, come palle che cozzano fra loro. Approfittando della loro evidente disorganizzazione, l'attaccante si slanciò contro l'uomo successivo e gli assestò un colpo tanto forte che quello andò a ruzzolare con un urlo fra le canne.

Il giovane guardò i cinque superstiti, i quali si erano frattanto disposti in cerchio intorno a lui, come petali d'un fiore. Rassicurandosi a vicenda che la tattica ora adottata era eccellente, ripresero animo al punto che si diedero a schernire di nuovo l'avversario. Ma le loro parole avevano, adesso, un suono chioccio e tremulo.

Finalmente, con un altro grido di battaglia, uno dei cinque balzò avanti e vibrò un colpo. Era certo di cogliere il bersaglio. Invece, lo mancò di due buoni piedi e la spada andò a cozzare contro una pietra. L'uomo cadde in avanti, restando allo scoperto.

Anziché uccidere una preda così facile, il giovanotto balzò di lato e vibrò un colpo contro l'avversario seguente.

Mentre l'urlo di morte echeggiava ancora nell'aria, gli altri tre se la diedero a gambe.

Il giovanotto, micidiale all'aspetto, ristette impugnando la spada con ambo le mani. «Codardi!» gridò. «Tornate a combattere! È questo lo Stile Yoshioka che tanto vantate? Sfidare e scappar via? Non stupisce che la Casa di Yoshioka sia ormai lo zimbello di tutti!» Per un samurai che rispettasse se stesso, tali insulti sarebbero stati peggiori di spud in faccia, ma quelli eran troppo occupati a scappare per curarsene.

Proprio allora, in prossimità della diga, si udirono i sonagli d'un cavallo. C'era abbastanza luce, riflessa dal fiume e dalla brina sui campi, per distinguere un uomo sulla sella e un altro che gli correva appresso a piedi. Sebbene il fiato formasse nuvolette uscendo dalle loro narici, sembravano non curarsi del freddo. I tre samurai in fuga per poco non andarono a sbattere contro il cavallo, allorché il cavaliere l'arrestò bruscamente tirando le redini.

Riconoscendo i tre, Seijuro si accigliò furiosamente. «Che fate qui?» latrò. «Dove correte?» «È... è il Giovin Maestro» balbettò uno dei tre.

Ueda Ryohei, comparso dietro al cavallo, li apostrofò: «Che vuol dir questo? Dovreste far da scorta al Giovane Maestro, branco di imbecilli. Invece, siete andati a cacciarvi in qualche rissa fra ubriachi, suppongo».

I tre si affrettarono allora a spiegare che, invece, badavano a difendere l'onore della Scuola Yoshioka, ma, ahimè, avevano avuto la peggio in uno scontro con un giovane ma diabolico samurai.

«Guardate!» gridò uno dei tre. «Sta venendo qua!» Occhi atterriti guardavano il nemico sopraggiungere.

«Zitti!» ordinò Ryohei con voce piena di disgusto. «Parlate troppo. Bei campioni che siete, per difendere l'onore della scuola. Ora fatevi da parte. Me la sbrigo io, con lui.» Assunse una posa di sfida e attese.

Il giovane, ormai vicino, gridò: «Su, fatevi sotto! È la fuga, la versione Yoshioka dell'Arte della Guerra? Io, per me, non ho nessuna voglia di ammazzarvi, ma la mia spada, qui, ha ancora sete. Se volete scappare, codardi, scappate ma lasciatevi dietro la testa».

Correva lungo l'argine a balzi e non si era accorto di Ryohei.

Questi si sputò sulle mani e afferrò saldamente la spada. Quando l'altro gli passò accanto di volata, Ryohei levò un grido acutissimo, alzò la spada e vibrò un fendente, che però andò a vuoto.

Arrestatosi all'istante, il giovane si rigirò, gridando: «Da dove sbuca, quest'altro?».

Mentre Ryohei barcollava in avanti, portato dall'aire del suo colpo, il giovane vibrò un colpo di spada. In tutta la sua vita, Ryohei non aveva mai visto una stoccata così potente. Riuscì a schivarla per un pelo ma cadde a capofitto nella risaia sottostante. Per sua fortuna, l'argine era abbastanza basso; ma lui perse l'arma, oltretutto tutta la sua fiducia, nella caduta.

Quando si inerpì di nuovo in cima all'argine, vide il giovane - cui era bastato un balenio della spada per sbaragliare i tre discepoli - avventarsi, con la forza e l'agilità di una tigre inferocita, contro Seijuro.

Seijuro non aveva provato, finora, alcuna paura. Pensava che tutto sarebbe finito, prima che toccasse a lui. Ma adesso il pericolo incombeva sul suo capo, sotto forma di una spada rapace.

Mosso da subitanea ispirazione, allora Seijuro gridò: «Ganryu! Aspetta!». Sfilò un piede dalla staffa, lo posò sopra la sella, e vi si rese. Il cavallo partì, Seijuro compì un agile balzo all'indietro e atterrò, in piedi, tre passi più in là.

«Che bravo!» esclamò il giovane con genuina ammirazione. «Se anche sei un nemico, devo dire che è stato magnifico, il tuo salto. Devi essere Seijuro, tu, in persona. In guardia, dunque!» La lama della spada lunga divenne l'emblema dello spirito combattivo di quel giovane. Incombeva su Seijuro, sempre più da

vicino, ma Seijuro, pur con tutti i suoi difetti, era il figlio di Kempo, e guardava con calma il pericolo in faccia.

Rivolgendosi al giovane con fiducia, gli disse: «Sei Sasaki Kojiro da Iwakuni. L'ho capito. Io sono - hai indovinato giusto - Yoshioka Seijuro. Tuttavia non ho alcun desiderio di battermi con te. Se proprio è necessario, potremo vedercela un'altra volta. Adesso come adesso, preferirei scoprire come si è arrivati a questo. Metti via la tua spada».

Quando Seijuro l'aveva chiamato Ganryu, il giovane era parso non udire. Ora, sentendosi chiamare Sasaki Kojiro, restò stupito. «Come fai a sapere chi sono?» Seijuro si diede una pacca sulla coscia. «Ho tirato a indovinare, ma ci ho azzeccato!» Venne avanti e soggiunse: «È un piacere incontrarti. Ho sentito molto parlare di te».

«Da chi?» domandò Kojiro.

«Dal tuo condiscipolo senior, Ito Yagoro.» «Ah, sei suo amico?» «Sì. Fino allo scorso autunno, lui viveva in un eremo sul colle Kagura in Shirakawa, e spesso io andavo a trovarlo. Anch'egli è venuto da me diverse volte.» Kojiro sorrise. «È come se noi due ci fossimo già conosciuti, no?» «Appunto. Ito Yagoro mi parlava spesso di te. C'è un uomo di Iwakuni - mi diceva - a nome Sasaki, che ha appreso lo stile di Toda Seigen e poi ha studiato sotto Kanemaki Jisai. Questo Sasaki - mi diceva - è il più giovane degli allievi di Jisai, ma un giorno sarà l'unico in grado di sfidare Ittosai.» «È comunque sorprendente...» «Beh, sei giovane e corrispondi alla descrizione. Vedendoti maneggiare quella lunga spada, mi son ricordato che ti chiamano anche Ganryu, «Il salice in riva al fiume». Ho avuto la certezza ch'eri tu.» Kojiro chioccolò, soddisfatto, ma gli occhi gli caddero sulla spada insanguinata e ciò gli ricordò che c'era stata battaglia e si chiese come si potesse far finta di nulla. Ma lui e Seijuro andavano tanto d'accordo che un'intesa fu subito raggiunta e, di lì a pochi minuti, camminavano entrambi, fianco a fianco, lungo l'argine, come vecchi amici. Appresso a loro venivano Ryohei e i tre discepoli, avvilitissimi. Il piccolo gruppo si stava dirigendo alla volta di Kyoto.

Kojiro stava dicendo: «Fin dall'inizio, non riuscivo a capire perché mai ci si battesse. Io non avevo nulla, contro di loro».

Seijuro ripensava alla brutta figura di Gion Toji. «Sono disgustato di Toji» disse. «Appena torno, lo chiamerò a render conto. Ti prego, non credere che ti serbi rancore. Sono, semplicemente, mortificato per il fatto che gli allievi della mia scuola non siano meglio disciplinati.» «Lo vedi, che razza di uomo sono io» ribatté Kojiro. «Faccio lo smargiasso e son sempre pronto a battermi, con chiunque. Non va soltanto ai tuoi discepoli il biasimo. Anzi, credo che tu debba lodare la loro intenzione di difendere il buon nome della scuola. Purtroppo, non

sono un granché come combattenti. Però almeno ci hanno provato. Mi dispiace un po' per loro.» «La colpa è mia» disse Seijuro, con umiltà. L'espressione sul suo volto era di genuino dolore.

«Dimentichiamo tutta la faccenda.» «Nulla mi farebbe più piacere.» Vederli far pace, fu un sollievo per gli altri. Chi avrebbe mai immaginato che quel bel giovanotto fosse il grande Sasaki Kojiro, le cui lodi Ittosai aveva cantate? «Il prodigio di Iwakuni» - così lo aveva chiamato. Nessuna meraviglia che Toji, dopo aver cercato di burlarsi di lui, avesse finito per fare una sì magra figura.

Dopo un po', furon di nuovo presso lo scalo del traghetto. I cadaveri erano già stecchiti. Ai tre discepoli fu dato il compito di bruciarli. Ryohei andò a cercare il cavallo. Kojiro si diede d'attorno, fischiando, per richiamare la sua scimmietta - che non tardò a saltargli su una spalla, sbucata dal nulla.

Seijuro non solo invitò Kojiro ad andare con lui alla sua scuola in Viale Shijo e a trattenervisi ospite per qualche tempo, ma gli offrì anche il suo cavallo. Kojiro rifiutò.

«Non sarebbe giusto» disse, con deferenza insolita in lui. «Io son solo un giovane ronin, tu sei il maestro di una grande scuola, il figlio di un grand'uomo, guida di centinaia di seguaci. Sali tu, in sella.» Seijuro, con ugual cordialità, disse: «Faremo un po' per uno».

E così si avviarono. Fatto sta che Seijuro, di fronte alla prospettiva di misurarsi con Musashi all'inizio del nuovo anno, pensava che non fosse una malvagia idea avere un uomo di spada come Sasaki Kojiro, nei paraggi.

La Montagna dell'Aquila Negli anni fra il 1550 e il 1570, i più famosi maestri di spada in Giappone erano Tsukahara Bokuden e il principe Koizumi di Ise, e i loro maggiori rivali erano Yoshioka Kempo di Kyoto e Yagyu Muneyoshi di Yamato. Eppoi c'era il principe Kitabatake Tomonori di Kuwana, il quale era anche un saggio governatore.

Kitabatake andò a studiare da Bokuden e questi gli trasmise il più segreto dei suoi metodi segreti: la Tecnica Suprema della Spada. Il figlio di Bokuden, Tsukahara Hikoshiro, ricevette in eredità i beni del padre ma non quel prezioso tesoro. Fu per questo che lo Stile di Bokuden si diffuse nella regione di Kuwana, governata da Kitabatake, anziché all'est, dove viveva Hikoshiro.

Racconta la leggenda che quest'ultimo, dopo la morte di suo padre Bokuden, si recò a Kuwana e cercò con l'astuzia di farsi rivelare il metodo segretissimo da Kitabatake. «Mio padre» gli disse «me lo ha insegnato, tanto tempo fa, e mi risulta che l'insegnò anche a te. Ma mi chiedo se si tratti del medesimo metodo. Siccome i supremi segreti della Via della Spada stanno a cuore a entrambi, credo opportuno mettere a raffronto quel che abbiamo imparato, non sei d'accordo?»

Sebbene Kitabatake si rendesse subito conto delle cattive intenzioni di Hikoshiro, tuttavia accettò la proposta e passò a dargli una dimostrazione. Ma quel che allora apprese Hikoshiro fu soltanto la forma esteriore della Tecnica Suprema della Spada, e non già il suo recondito segreto. Quindi, Kitabatake rimase unico maestro del vero Stile Bokuden e, per impararlo, gli allievi dovevano recarsi a Kuwana. All'est, Hikoshiro altro non era che il vuoto guscio dell'arte di suo padre: la forma di essa, senza il cuore.

Questa comunque era la storia che udiva raccontare ogni forestiero che capitasse nella regione di Kuwana. E anche Musashi, in viaggio verso la città-castello di Kuwana, la apprese dal suo stalliere. Egli annuì e disse, educatamente: «Davvero? Interessante!».

Si era alla metà dell'ultimo mese dell'anno e, sebbene il clima di Ise sia relativamente mite, il vento che soffiava quel giorno dal mare era freddo e stizzoso. Musashi indossava soltanto un kimono leggero, una sottoveste di cotone e una cappa senza maniche; oltre che insufficienti, quegli abiti erano anche molto sudici. Il suo viso era conciato dalle intemperie. In capo portava un logoro cappello a tesa larga. Se l'avesse gettato via, nessuno si sarebbe dato la briga di raccattarlo.

Lo staffiere era preoccupato: temeva di non riscuotere - da un cliente così male in arnese - il prezzo pattuito per il nolo del cavallo, alla fine del viaggio.

«Signore...» disse, alquanto timidamente.

«Hm?» «Arriveremo a Yokkaichi un po' prima di mezzodì e a Kameyama in serata, ma a Ujii non arriveremmo che a mezzanotte.» «Hm.» «Va bene così?» «Hm.» Musashi non aveva alcuna voglia di discorrere con lo staffiere.

Questi tornò alla carica. «Ujii non è che un piccolo villaggio fra i monti. Come mai devi andare proprio là?» «A trovare qualcuno.» «Non c'è nessuno, a Ujii, tranne pochi bifolchi e boscaioli.» «A Kuwana ho inteso dire che vi abita un tale molto bravo con la mazza falcata.» «Ah, si tratta certo di Shishido.» «Appunto. Shishido Baiken.» «È un fabbro. Fabbrica falci. Ho inteso dire ch'è molto bravo, con la mazza falcata. Tu studi le arti marziali?» «Hm.» «Allora, invece di andare da Baiken, dovresti recarti a Matsuzaka. È là che si trovano i migliori spadaccini di tutta la provincia di Ise.» «Chi, per esempio?» «Mah, Mikogami Tenzen, per dirne uno.» Musashi annuì. «Ne ho sentito parlare.» Quando giunsero nella cittadina di Yokkaichi, Musashi scese di sella e, zoppicando penosamente, entrò in una bettola e ordinò qualcosa da mangiare. Aveva un piede avvolto in bende, a causa di una ferita alla pianta che si era fatta - alcuni giorni addietro - nella città portuale di Narumi, mettendo inavvertitamente il piede su una tavola da cui spuntava un chiodo. La ferita si era infettata e adesso aveva il piede tutto gonfio. Gli dava la febbre. Per questo

aveva noleggiato un cavallo, anziché viaggiare a piedi, come al solito suo.

A suo modo di pensare, egli aveva ingaggiato battaglia con un chiodo, e il chiodo aveva vinto. Come allievo di arti marziali, si sentiva umiliato perché si era lasciato cogliere alla sprovvista. "Non v'è modo di opporsi a un nemico di tal sorta?" si chiedeva, ripetutamente. "Quel chiodo era rivolto all'insù, ben visibile. Ci ho messo il piede sopra perché ero mezz'addormentato... anzi, cieco: perché il mio spirito non è ancora attivo in tutto il mio corpo da cima a fondo. Quel ch'è più, ho lasciato che il chiodo penetrasse in profondità, il che dimostra quanto siano lenti i miei riflessi. Fossi stato perfettamente padrone di me stesso, mi sarei accorto del chiodo non appena la pianta del mio sandalo lo toccò." Il suo guaio - concluse - era l'immaturità. Il suo corpo e la sua spada non erano ancora tutt'uno; sebbene le sue braccia fossero più forti di giorno in giorno, il suo spirito e il resto del suo corpo non s'armonizzavano. E ciò gli pareva che equivalesse a una invalidante deformità.

Tuttavia riteneva di non aver del tutto sciupato i sei mesi trascorsi, dopo la fuga da Yagyu. Aveva girato per le province di Mino e Owari, seguendo sempre la Via della Spada, cercando ogni giorno - in ogni dove - di perfezionare il suo stile.

Non ricordava con quanti guerrieri si fosse misurato in quel periodo: almeno una dozzina, tutti ben addestrati, tutti di alta classe. Non era difficile trovare abili spadaccini. Quello che era arduo trovare era un vero uomo. Il mondo era pieno di persone, anche troppe, ma trovare un genuino essere umano non era facile. Nel corso dei suoi viaggi, Musashi si era convinto sempre più di questo, al punto da sentirsi scoraggiato e provar pena. Ma poi il suo pensiero tornava sempre a Takuan, il quale era, senza dubbio, un autentico individuo, senza pari.

"Son fortunato" pensava Musashi. "Perlomeno ho avuto la buona sorte di conoscere un vero uomo. Devo far sì che questa esperienza dia buoni frutti." Ogni qual volta Musashi pensava a Takuan, un certo malessere fisico si diffondeva, dai polsi, per tutto il suo corpo. Era una strana sensazione, una memoria fisiologica del tempo in cui era legato a quel ramo della criptomeria. "Aspetta e vedrai!" giurava Musashi. "Un giorno o l'altro legherò Takuan a quell'albero e, seduto ai piedi di esso, sarò io a predicargli la vera via della vita!" Non che nutrisse rancore o risentimento, per Takuan, né che desiderasse vendetta; semplicemente, voleva dimostrare che la meta che si poteva raggiungere seguendo la Via della Spada era più elevata di quella cui poteva condurre lo Zen. Sorrideva, Musashi, all'idea di pigliarsi un giorno una rivalsa sull'eccentrico monaco.

Insomma, Musashi riteneva - in modo curioso - che "colpire Takuan sulla testa" con la propria superiorità fosse qualcosa ch'egli gli doveva, una sorta di

debito contratto con quel monaco. Era un'innocua fantasia: Musashi si era avviato sulla Via della Spada e veniva scoprendo, ogni giorno, quanto fosse lunga e ardua la strada che portava alla "vera umanità".

Ancor più lo sconvolgeva il pensiero della propria immaturità e inettitudine quando si confrontava con Sekishusai. Il pensiero del vecchio maestro di Yagyu lo mandava su tutte le furie e, al contempo, lo rattristava, rendendolo acutamente conscio della propria incompetenza nell'Arte della Guerra. E svaniva tutta la sua fiducia.

Il mondo, allora, gli appariva spaventosamente grande. "La vita - si diceva - non è questione di logica. La spada non è logica. Quel che conta non è parlare o meditare, bensì agire. Ci saranno altri, al momento, più grandi di me - ma anch'io posso diventare grande!" Quando il dubbio rischiava di travolgerlo, Musashi era solito prender la via della montagna. Lassù, fra le cime solitarie, riusciva a tornare se stesso. Era reduce, appunto, da un soggiorno sul monte Tarusaka, adesso; e infatti il suo aspetto stesso era selvatico: le guance scavate come quelle d'un cervo, il corpo ricoperto di graffi, i capelli arruffati e sporchi, gli abiti sudici. Questo, alla superficie. Dentro, ardeva di smisurata sicurezza, ai limiti dell'arroganza, e scoppiava dalla voglia di misurarsi con un degno avversario.

Era notte fonda quando arrivò a Ujii, fra le montagne. Ringraziò lo staffiere e gli disse che era libero di andarsene. Ma quello, data l'ora tarda, preferiva restare fino all'indomani.

«Allora vieni con me» gli disse Musashi.

«A casa di Shishido Baiken? Oh, grazie.» Il villaggio era immerso nel sonno e non c'era a chi chiedere dove abitasse il fabbro ferraio. Unico segno di vita eran dei colpi di maglio, picchiati regolarmente su un ceppo. Seguirono quel rumore e ben presto intravidero un lume.

Era proprio la casa del fabbro, a giudicare dai rottami di metallo accatastati lì davanti. Dietro ordine di Musashi, lo staffiere spinse la porta ed entrò. Ardeva il fuoco nella forgia e una donna stava follandosi dei panni, picchiando appunto con un magliolo su un blocco da follatura, volgendo la schiena alle fiamme.

«Buonasera signora. Oh, c'è un fuoco acceso. Magnifico!» E lo staffiere si appressò alla forgia.

La donna aveva dato un sobbalzo, a quell'inattesa intrusione. «Chi sei?» domandò.

«Un momento, che ti spiego» disse quello, scaldandosi le mani. «Ho portato un uomo che viene da lontano e vuol incontrare tuo marito. Siamo appena arrivati. Io sono uno staffiere di Kuwana.» «Ma, dico...» La donna guardò, aspra, Musashi e, dalla sua accigliatura, si capì subito che non le andavano a genio gli shugyosha, ma sapeva però come trattarli. Con un tocco d'arroganza, gli disse:

«Chiudi la porta! Al bambino gli piglia un malanno, sennò».

Musashi si inchinò e obbedì. Poi, sedutosi su un ceppo accanto alla forgia, si guardò intorno. A una parete pendevano una decina di mazze falcate. Era la prima volta ch'egli vedeva quest'arma. Anche per questo era venuto a Ujii: perché nutriva un grande interesse per ogni tipo di arma. Gli occhi gli sfavillavano di curiosità.

La donna, sulla trentina e belloccia, depose il magliolo e andò presso una stuoia sulla quale dormiva un bambino, lo prese su e si mise ad allattarlo. A Musashi disse: «Sarai, mi sa, uno dei tanti samurai che vengon qui a farsi massacrare da mio marito. In tal caso, sei fortunato. Ché lui non c'è. Quindi non aver paura, non morrai ammazzato per adesso». E rise allegra.

Musashi non rise con lei. Era invece seccatissimo. Mica era venuto lì, in quello sperduto villaggio, per farsi dileggiare da una donna. Tutte le donne - pensò - tendono a sopravvalutare i loro mariti, assurdamente. E costei è peggiore di tante. Diresti che considera il suo sposo il più grand'uomo della terra. Non volendo però offenderla, le disse: «Mi spiace che tuo marito sia via. Dov'è andato?».

«A casa degli Arakida.» «Dov'è?» «Ah ah! Sei venuto a Ise, e neanche conosci la famiglia Arakida?» Il bimbo si mise a frignare e allora la donna, dimenticando gli ospiti, prese a cantargli una ninnananna nel dialetto di quei luoghi:

Dormi, dormi...

Dolci sono i bambini che dormono.

I bambini che strillan son cattivi, E fanno piangere la loro mamma.

Pensando di poter almeno imparare qualcosa guardando le armi del fabbro, Musashi domandò: «Quella è l'arma che tuo marito maneggia tanto bene?».

La donna grugnì. Quand'egli le chiese se poteva esaminarle, annuì e grugnì di nuovo.

Lui ne staccò una dal gancio. «Dunque, è così ch'è fatta, una mazza falcata» disse, mezzo fra sé. «So che molti le usano, oggiigiorno.» L'arma consisteva in una barra di ferro lunga circa un piede e mezzo. A una estremità aveva un anello, cui era assicurata una lunga catena che aveva, in cima, una palla di ferro, a mo' di mazza, grossa abbastanza per sfondare un cranio. Sulla barra c'era una scanalatura entro la quale era alloggiata una lama. Musashi la estrasse con le unghie, e ottenne così una specie di falce. Adatta a tagliare la testa dell'avversario. Quell'arma a doppio uso era appunto una mazza falcata.

«La si impugna così, suppongo» disse Musashi, afferrando la falce con la sinistra e la catena con la destra. E assunse una posa di combattimento,

chiedendosi quali movimenti sarebbero stati opportuni.

La donna lo canzonò. «No, non così! Così è sbagliato. Se ti metti così, uno con la spada ti fa a fette in men che non si dica. Così, si tiene.» Gli tolse la mazza falcata di mano e gli mostrò come impugnarla, che posa assumere. Lui la guardava a bocca aperta. Se prima, mentre allattava, sembrava una vacca, adesso - in posa da battaglia con un'arma così brutale in mano - appariva dignitosa e, sì, bellissima.

Sulla lama della falce, nero-blu come il dorso striato d'uno sgombro, c'era scritto: «Stile di Shishido Yaegaki».

La moglie del fabbro richiuse la lama nell'asta e riappese la mazza falcata al suo posto. Musashi avrebbe gradito che la donna seguitasse a maneggiare l'arma, ma lei ovviamente non ne aveva alcuna intenzione. Dopo aver sgombrato il ceppo da follatura, si mise a sfaccendare presso l'acquaio, a lavar stoviglie e a preparare qualcosa da mangiare.

"Se questa donna è capace di assumere una posa così imponente" pensò Musashi "chissà suo marito, che spettacolo sarà!" Ormai era quasi delirante dalla voglia di misurarsi con Baiken e chiese, in disparte, allo staffiere dove fosse la casa degli Arakida. Quello gli rispose che erano i custodi del Santuario di Ise.

"Non sarà difficile trovarli, allora" si disse Musashi, prima di addormentarsi accanto al fuoco.

L'indomani mattina di buon'ora, venne l'apprendista del fabbro ferraio ad aprire la fucina. Musashi chiese allo staffiere di portarlo a Yamada, la città più vicina al Santuario di Ise. Lo staffiere, tutto contento ché era stato pagato il giorno avanti, acconsentì.

Sul far della sera raggiunsero il viale alberato che conduceva al santuario. Le case-da-tè apparivano assai desolate; pochi i viandanti, la strada in pessime condizioni.

Dalla locanda, a Yamada, Musashi mandò un servo a chiedere, in casa Arakida, se Shishido Baiken fosse ancora costì. La risposta fu che doveva trattarsi di un errore: non v'era alcuno di tal nome, là. Nella sua delusione, Musashi rivolse tutta l'attenzione al piede ferito, che si era gonfiato notevolmente nel frattempo.

Era esasperato, ché pochi giorni mancavano all'appuntamento in Kyoto. Nella lettera di sfida da lui inviata alla Scuola Yoshioka, aveva lasciato loro la scelta del giorno, fra i primi sette dell'anno nuovo. Non poteva adesso tirarsi indietro a causa di un piede dolorante. Inoltre, aveva dato appuntamento a Matahachi presso il ponte di Viale Gojo.

Trascorse tutta la giornata ad applicare un rimedio di cui aveva sentito una volta parlare. Prese le scorie di una cagliata di fagioli, le mise in un sacchetto di

stoffa, ne scolò l'acqua calda e vi mise dentro il piede. Non accadde nulla e, in più, l'odore della cagliata era nauseabondo. Egli si rammaricava di aver fatto quella deviazione per Ise: avrebbe dovuto andare dritto a Kyoto.

Quella notte, con il piede avvolto sotto le coltri, la febbre gli salì e il dolore divenne insopportabile. L'indomani, disperatamente, tentò nuove ricette, fra cui una medicina oleosa datagli dal locandiere, il quale giurò che nella sua famiglia si usava da generazioni. Tuttavia il gonfiore non diminuì. Il piede era pesante come un ciocco di legno.

Questa esperienza lo indusse a riflettere. Mai, in vita sua, era stato confinato a letto per tre giorni. Mai era stato malato, a parte il carbonchio in testa, da piccolo. "La malattia" rifletté "è il peggiore dei nemici. Io sono impotente, in sua balia." Finora aveva sempre pensato che gli avversari venissero a lui dall'esterno, e il fatto di essere ora immobilizzato da un nemico interno era una novità che gli dava da pensare. "Quanti giorni mancano alla fine dell'anno?" si chiese. "Non posso restar qui senza far niente." Si sentiva il costato premere sul cuore e sullo stomaco. "Se non riesco a vincere questo male, come posso sperare di battere l'intera Casa di Yoshioka?" Deciso a soffocare quel dèmone ch'era dentro di lui, fece uno sforzo per sollevarsi a sedere e assumere una posizione formale. Il dolore era lancinante. Chiuse gli occhi. Trascorse diverso tempo prima che il dolore scemasse e la testa gli si raffreddasse un po'. Chissà che il dèmone non cominciasse a cedere, di fronte alla sua tenacia.

Riaprì gli occhi. Dinnanzi a lui, si estendeva il bosco che circondava il Santuario di Ise. Oltre gli alberi si scorgeva il monte Mae e, più a est, il monte Asama. Fra i due sorgeva una terza montagna, che guardava dall'alto in basso le vicine e sembrava fissare Musashi con insolenza. "È un'aquila" egli pensò, senza sapere che effettivamente quella montagna era detta monte Aquila. L'aspetto arrogante del monte lo offese; quella posa altezzosa sembrava sfidarlo, al punto che il suo spirito guerriero si destò nuovamente in lui. Non poteva fare a meno di pensare a Yagyu Sekishusai, il vecchio spadaccino che in effetti somigliava a quell'altera cima. Col passare del tempo, cominciò infatti a sembrargli che la montagna fosse Sekishusai che lo guardava dall'alto in basso, e rideva della sua debolezza e insignificanza.

Fissando la montagna, dimenticò il suo piede per un po', ma poi il dolore tornò a reclamare la sua attenzione. Lo avesse messo sul fuoco, nella forgia del fabbro ferraio - si disse amaramente - non gli avrebbe doluto di più.

A gran voce chiamò l'ancella. Poiché tardava a venire, si mise a battere il pugno sul tatami. Quando infine quella comparve, le disse: «Parto. Porta il conto. Dammi del cibo - riso fritto - e procurami tre paia di sandali di paglia pesanti».

Uscì, attraversò zoppicando la piazza del mercato. Era, quella, la città che

aveva dato i natali a Taira no Tadakiyo, il famoso guerriero, protagonista della Storia della guerra di Hogen, ma, adesso, ben poco faceva pensare a una culla di eroi: si pensava piuttosto a un bordello all'aperto, pullulante di bancarelle e donne. C'erano più tentatrici che alberi, lì intorno, e si aggrappavano alle maniche dei passanti, per adescarli con civetterie, vezzi e canzonature.

Per arrivare al santuario, Musashi dovette letteralmente aprirsi un varco fra quelle donne, accigliandosi ed evitando i loro sguardi impertinenti. Lo tiravano per le vesti, gli afferravano le mani, gli lanciavano frasi ardenti o ingiuriose. Musashi, arrossendo, procedeva a testa bassa, barcollando. Del tutto privo di difese contro un attacco del genere, chiedeva perdono ad alcune e cercava scuse educate con altre, il che faceva solo ridere le donne. Quando una gli disse che era «bello come un cucciolo di pantera», le altre intensificarono gli assalti, le lusinghe, finché, rinunciando a ogni apparenza di dignità, lui si mise a correre, senza neanche fermarsi a raccattare il cappello quando questo gli volò via dal capo. I motteggi e le risate lo inseguirono fin fuori città.

Impossibile, per Musashi, ignorare le donne; e la frenesia che le loro mani gli avevano suscitato impiegò molto tempo a calmarsi. Il solo ricordo dell'odore pungente della cipria gli faceva accelerare i battiti del cuore. Era una minaccia ancor più grave di quella di qualsiasi avversario che potesse affrontare a spada tratta. Non sapeva, semplicemente, come combatterlo. Persino la casta Otsu, certe notti in cui sentiva il proprio corpo ardere di desiderio, diveniva oggetto di lussuose fantasie.

Adesso, tuttavia, aveva il dolore al piede, per distrarsi dalle donne. Ma scappar via da loro, quando riusciva a malapena a camminare, fu come attraversare un torrente di metallo fuso. A ogni passo una fitta lancinante gli saliva dal piede ferito alla testa. Aveva le labbra tumefatte, le mani appiccicose come miele, i capelli acri di sudore. Solo per sollevare il piede ferito gli ci voleva tutta la forza che aveva; a volte gli sembrava che il corpo stesse per squartarglisi d'un tratto. Ma riuscì a proseguire.

Attraversato il fiume Isuzu, varcò il recinto del Santuario Interno e qui l'atmosfera mutò. Egli avvertì una presenza sacra, la sentì negli alberi, nei cespugli, persino nella voce degli uccelli. Cosa fosse, non avrebbe saputo dirlo, ma c'era.

Con un gemito cadde ai piedi d'una grande criptomeria, tenendosi il piede fra le mani. Restò a lungo così, immobile, con il corpo infiammato di febbre, sferzato dal vento gelido. Chiunque altro sarebbe rimasto alla locanda, nelle sue stesse condizioni di salute. Perché lui aveva invece lasciato il giaciglio? Non era da imbecilli, lasciarsi vincere così dall'irrequietezza?

Ma non era stata solo quella smania, a farlo muovere. Era un profondo

bisogno spirituale. Nonostante il male fisico, il suo spirito era teso, palpitante di vitalità. Alzò la fronte e girò lo sguardo intorno.

Fra lo stormire del bosco, Musashi colse un altro suono. Non lontano, flauti e zampogne davano voce a un'antica melodia, una musica dedicata agli dèi, mentre fanciulle intonavano, con voci eteree, una sacra invocazione. A gran fatica, Musashi si mosse. Quella musica celestiale proveniva da un edificio distante un centinaio di passi. Era la Casa delle Vergini, dove le fanciulle si esercitavano a suonare antichi strumenti, a cantare ed eseguire danze sacre.

Musashi raggiunse la porta posteriore di questo edificio. Guardò dentro e non vide nessuno. Provò sollievo perché, così, non doveva fornire spiegazioni. Si tolse dalle spalle il fardello e lo appese, insieme alle spade, a un piolo, all'interno. Così, libero da quel peso, si avviò di nuovo verso il fiume Isuzu.

Un'ora dopo, completamente nudo, spezzò il ghiaccio alla superficie e si immerse nell'acqua gelida. Vi restò per un po', annaspando e tuffando anche la testa, per purificarsi. Per fortuna, non c'era nessuno nei paraggi; lo avrebbe preso per matto, sennò, e condotto via.

Secondo la leggenda di Ise, un arciere a nome Nikki Yoshinaga, tanto tempo fa, era venuto a insediarsi abusivamente nel territorio del Santuario di Ise, mettendosi a pescare nel fiume sacro e a cacciare uccelli nella sacra foresta. A causa del sacrilegio, divenne completamente pazzo. Musashi, comportandosi così, avrebbe potuto esser scambiato per il fantasma di quel demente.

Quando infine saltò sopra un macigno, fu con la leggerezza di un uccello. Asciugatosi, cominciò a rivestirsi. Ma i suoi capelli, sulla fronte, avevano formato dei ghiaccioli.

Per Musashi, quel tuffo nel fiume era necessario. Se il suo corpo non avesse sopportato il freddo, come avrebbe potuto superare gli ostacoli che aveva di fronte e i pericoli che lo minacciavano? Lo attendeva una durissima prova, dato che aveva sfidato Seijuro e i suoi discepoli. Essi ce l'avrebbero messa tutta, contro di lui, per salvare la faccia. Non avevano altra alternativa che ucciderlo. Salvar la vita era, per Musashi, un arduo compito.

Non che avesse paura della morte. Ma il suo obiettivo era una vittoria definitiva, non la semplice sopravvivenza; quindi cercava di munirsi di fiducia in se stesso, per riuscirci. Altri samurai andassero pure incontro a un'eroica morte, con animo tranquillo; ma lui, Musashi, aspirava a una eroica vittoria, e nulla di meno.

Kyoto distava appena una settantina di miglia; di buon passo, poteva arrivarvi in tre giorni. Ma il tempo necessario a prepararsi spiritualmente era incommensurabile. Era forse pronto, dentro di sé? Erano, mente e spirito, veramente tutt'uno in lui?

Musashi non era in grado di rispondere, ancora, affermativamente a queste domande. Sentiva che, nel profondo di sé, persisteva una debolezza, una zona di immaturità. Era penosamente consapevole di non aver raggiunto lo stato mentale del vero maestro; non era ancora un completo e perfetto essere umano. Quando si confrontava con Nikkan, o con Sekishusai, o con Takuan, non poteva eludere la semplice verità: lui era ancora acerbo.

Ammenoché non fosse riuscito a trionfare nella vita e a lasciare un segno indelebile sul mondo intorno a sé, non avrebbe potuto dirsi maestro nell'Arte della Guerra.

Fu scosso da un tremito per tutto il corpo e disse a gran voce: «Vincerò! Voglio vincere!». Proseguendo lungo il fiume Isuzu, proclamò di nuovo agli alberi del bosco sacro: «Vincerò!».

Cominciò a inerpicarsi fra i macigni, per forre e fitte boscaglie, dove pochi avevano posto piede prima di lui. Il suo viso era rosso come quello di un demonio.

Oltre un punto chiamato Ichinose c'era una gola lunga cinque o seicento metri, irta di spuntoni di roccia, balze scoscese, asperità d'ogni sorta, al termine della quale si levava una rupe tanto ripida che, si diceva, solo scimmie e fantasmi potevano scalarla. Musashi guardò quella parete rocciosa e disse, con calma: «Ecco la strada per il monte Aquila».

Pieno di slancio, non vedeva più barriere insormontabili. Abbrancandosi a robusti tralci, cominciò la scalata, quasi sospinto da una forza contraria a quella di gravità.

Giunto in cima alla rupe, esplose in un grido di trionfo. Di lassù poteva scorgere l'intero corso del fiume e la sabbia argentea sul lido di Futamigaura. Dinnanzi a lui, attraverso la foschia notturna, sorgeva la pendice del monte Aquila.

Quella montagna era Sekishusai. Come gli aveva riso in faccia quand'egli era sdraiato sul letto, così adesso seguitava a burlarsi di lui. Il suo spirito indomito si sentì letteralmente assalito dalla superiorità di Sekishusai. Lo opprimeva, lo tratteneva.

A poco a poco la sua meta prese forma: salire fino alla vetta e dar sfogo al suo rancore, salire sopra il capo di Sekishusai, per fargli vedere che Musashi poteva e voleva vincere.

Avanzò, a dispetto dell'opposizione di sterpi, alberi, rocce, ghiaccio: tutti nemici che tentavano disperatamente di arrestarlo. Ogni passo, ogni respiro, era una sfida. Il sangue che poco fa era gelido, adesso gli bolliva. Il corpo gli fumigava poiché il sudore sprizzante dai pori incontrava l'aria fredda. Musashi

abbrancava i macigni, cercando un appoggio per il piede, provocando piccole frane di sassi. Cento metri, duecento, trecento... era fra le nuvole. La vetta del monte lo fissava, truce, dall'alto.

Si avvicinava a essa sempre più, tenendosi saldo a ogni appiglio. La minima mossa falsa, e sarebbe andato a sfraccellarsi. Ansimava. Sì intensa era la fatica che il cuore sembrava salire e scoppiargli fuori della bocca. Saliva di qualche metro, poi doveva riposarsi.

Il mondo intero giaceva sotto di lui: la grande foresta intorno al santuario, il nastro argenteo del fiume, il monte Asama, il monte Mae, il villaggio costiero di Toba, il vasto mare aperto. "Ci sono quasi" diceva. "Ancora uno sforzo." Aveva la sensazione di trovarsi attaccato al seno di sua madre. La rozza superficie della montagna cominciò a sembrargli come la pelle di lei, e aveva una gran voglia di addormentarsi. Ma proprio allora una scheggia di roccia si staccò sotto i suoi piedi e ciò gli fece riprendere i sensi. Se il mio corpo o la mia volontà si indebolissero - ripeteva a se stesso - io sarei finito, come uomo di spada. «Ecco, a te, Sekishusai, bastardo!» gridò. «E prendi questa, Nikkan! E a te quest'altra Takuan!» Così egli esecrava i giganti per i quali nutriva grande rispetto, così scagliava invettive contro quei superuomini che l'avevano condotto lì e che lui doveva sconfiggere.

Stava inerpicandosi sulle teste dei suoi idoli, li calpestava, per mostrar loro ch'egli era il migliore. La montagna e lui erano adesso tutt'uno. Ma la montagna, quasi stupefatta da quella creatura che le si aggrappava addosso, ringhiava e sputava piccole valanghe di ghiaia e detriti. Il vento impetuoso minacciava a ogni istante di staccarlo di là e gettarlo giù.

Poi d'un tratto eccolo sdraiato sullo stomaco, a occhi chiusi, e non osava muoversi. Ma in cuor suo cantava un inno di esultanza. Nel momento in cui si era appiattito aveva visto il cielo ai quattro venti, e la luce dell'alba era spuntata nel bianco mare di nubi sottostante.

«Ce l'ho fatta! Ho vinto!» Nell'istante in cui si rese conto di aver raggiunto la vetta, la sua forza di volontà si spezzò come una corda tesa. Lì, al confine fra cielo e terra, Musashi sentì una gioia indescrivibile riempire tutto il suo essere. Il corpo fradicio di sudore si amalgamò con la montagna: lo spirito dell'uomo e lo spirito della montagna stavano eseguendo l'opera insigne della procreazione nell'immensità della natura all'alba. Avvolto in un'estasi divina, dormì il sonno della pace.

Quando infine alzò la testa, la sua mente era pura e chiara come cristallo. Ebbe l'impulso di alzarsi e dardeggiare qua e là come un pesce nel laghetto.

«Non v'è nulla sopra di me!» esclamò. «Sto in cima alla testa dell'aquila!» Il

sole mattutino gettava la sua luce rossiccia su di lui, che tendeva le braccia al cielo. Abbassò gli occhi sui suoi piedi saldamente piantati sulla vetta e vide una gran quantità di pus sgorgare dal piede ferito. In mezzo alla purezza celestiale che lo circondava, si levò l'odore strano dell'umanità: il dolce odore delle tenebre vinte.

La Casa delle Vergini Ogni mattina, dopo aver svolto le loro mansioni nel santuario, le fanciulle che abitavano nella Casa delle Vergini si recavano, libri in mano, nell'aula scolastica in casa Arakida, dove studiavano grammatica e si esercitavano a scrivere poesie. Quando eseguivano le loro danze sacre indossavano kimono di seta bianca con ampi hakama (pantaloni) cremisi; per studiare o far le faccende, portavano kimono dalle maniche corte e hakama bianchi di cotone.

Stavano uscendo a frotte dalla porta posteriore quando una di esse esclamò: «Cos'è quello?» indicando il fardello che Musashi aveva lasciato appeso a un piolo la sera innanzi.

«Di chi sarà?» «Di qualche samurai, mi pare ovvio.» «No, potrebbe averlo lasciato lì un ladro.» Si scambiavano occhiate, sgranando gli occhi, come se si fossero imbattute nel ladro stesso, addormentato accanto alla refurtiva.

«Meglio avvertire Otsu» suggerì una di loro; e tutte quante tornarono di corsa al dormitorio e si misero a chiamare da sotto la ringhiera, dinnanzi alla stanza di Otsu: «Sensei! Sensei! C'è qualcosa di strano. Vieni a vedere!».

Otsu depose il pennellino sulla scrivania e si affacciò alla finestra. «Che c'è?» chiese.

«Un ladro s'è lasciato dietro due spade. Stanno appese di là.» «Davvero? Sarà meglio portarle da Arakida.» «Oh, abbiamo paura a toccarle!» «Non starete facendo tanto chiasso per nulla? Correte a scuola, e non perdetevi più tempo.» Quando Otsu discese dalla sua stanza, le fanciulle si erano già dileguate. C'era solo la vecchia cuoca, nei paraggi. «Di chi sono quelle robe appese là?» le domandò Otsu.

La vecchia non lo sapeva, naturalmente.

«Le porto io in casa Arakida, allora» disse Otsu. Andò a prendere il fardello, che quasi le cadde di mano, tant'era pesante. Trascinandolo, si chiedeva come fanno gli uomini ad andar in giro con tanto peso addosso.

Otsu e Jotaro erano arrivati lì due mesi addietro, dopo aver girato per tutte le strade maestre di Iga, Omi e Mino alla ricerca di Musashi. Giunti a Ise avevano deciso di trascorrervi l'inverno, ché sarebbe stato difficile valicare la montagna con la neve. Dapprima Otsu aveva impartito lezioni di flauto nel distretto di Toba, ma poi era stata notata dal capo della famiglia Arakida che, in quanto

ritualista ufficiale, veniva subito dopo il primo sacerdote.

Quando Arakida le chiese di venire al santuario a insegnare alle fanciulle, Otsu acconsentì, non tanto per il desiderio di insegnare quanto per quello di imparare l'antica musica sacra. La pace che regnava intorno al santuario l'aveva sedotta, e così pure l'idea di vivere per un po' con le ancelle del tempio, le più piccole delle quali avevano tredici anni, le più grandi una ventina.

Jotaro le aveva creato un intralcio, ch  era proibito ai maschi, anche di giovane et , abitare insieme alle fanciulle. Fu infine convenuto che Jotaro avrebbe curato i giardini di giorno e, la notte, dormito nella legnaia degli Arakida.

Mentre Otsu percorreva i giardini del santuario, un vento freddo sibilava fra i rami spogli. Si levava un filo di fumo, da un boschetto, e Otsu pens  che Jotaro stesse bruciando sterpaglia. Si sofferm  e sorrise, contenta fra s , poich  l'incorreggibile ragazzo si dedicava con alacrit  al lavoro, a un'et  in cui gli altri ragazzi non pensavano che ai loro trastulli.

D'un tratto ud  il rumore, come d'un ramo schiantato. Poi di nuovo. Allora si mise a chiamare: «Jotaro! J- - -t-a-r- - - !».

«S ?» fu la pronta risposta. E s'udirono dei passi di corsa. Il ragazzo comparve e disse, deluso: «Ah, sei tu?».

«Credevo che stessi lavorando» disse Otsu, severa. «Che fai invece con quella spada di legno?» «Mi stavo esercitando.» «Nessuno te l'impedisce, Jotaro, ma non qui. Hai dimenticato dove ci troviamo? Questo giardino   un simbolo di pace e purezza.   una zona consacrata alla Dea ch'  antenata di noi tutti, la Dea del Sole.   proibito danneggiare le piante e gli animali, qui. Tu invece, con la tua spada di legno, vai schiantando rami e arbusti!» «Rami secchi, arbusti morti» protest  Jotaro, con risentimento. «Non vedo che male c' . Eppoi, senti: se questo giardino   tanto importante, perch  non se ne ha maggior cura?» «  un peccato, infatti, lasciarlo cos  in abbandono - come lasciarsi invadere l'anima dalle erbacce!» «E fossero solo le erbacce! Ma guarda un po' gli alberi. Quelli spaccati dal fulmine vengon lasciati morire, quelli abbattuti dal tifone restano a marcire in terra. Nessuno ripara le lanterne, i tetti delle capanne, nessuno ripara niente. Non ha forse detto il maestro-del-t  Kabori Enshu che basta un nonnulla fuori posto, nel giardino d'una casa-da-t , per guastare il sapore del t ? S , ma intanto un giardino cos , che consideriamo importante, lo si lascia andare in rovina. A lavorarci, oltre me, sono solo tre o quattro vecchietti. Ed   cos  grande!» «Jotaro!» esclam  Otsu, mettendogli una mano sotto il mento e sollevandogli il viso. «Hai ripetuto parola per parola quel che il maestro Arakida disse a una lezione».

«Oh, lo sentisti anche tu?» «Certo» ella disse, con rimprovero. «Chi ripete a

pappagallo le parole altrui non m'incanta. Lo disapprovo, anche quando quel che dice è giusto.» In apparenza contrito, il ragazzo posò gli occhi sull'insolito fardello. «Di chi sono quelle spade?» domandò, allungando una mano.

«Non toccarle! Non sappiamo a chi appartengano.» «Oh, mica le rompo. Voglio solo guardarle. Sono molto pesanti, ci scommetto. E la spada lunga è proprio grande, nevvvero?» Jotaro aveva l'acquolina in bocca.

Una delle ancelle del tempio stava sopraggiungendo di corsa, chiamando: «Sensei!». Giunta vicino, disse: «Il maestro Arakida ti vuole». E subito si volse e corse via.

Jotaro, frattanto, si era guardato intorno con aria stupita, quasi avesse intravvisto un fantasma fra i barbagli del sole invernale e i rami che oscillavano al vento come onde.

«Che c'è?» gli chiese Otsu.

«Niente» rispose il ragazzo, avvilito. «Quando quella ha detto "maestro" m'è parso per un attimo che alludesse al mio maestro.» Otsu si fece anch'essa triste, ma anche un po' seccata. Che bisogno aveva Jotaro, sia pure ingenuamente, di menzionare Musashi?

Nonostante il consiglio di Takuan, lei non era riuscita finora a levarselo dal cuore. Aveva tanta nostalgia di lui. Quanto a Takuan, pur ammirandolo, gli faceva anche pena, per la sua ignoranza del significato dell'amore.

L'amore era come un mal di denti. Quando Otsu era occupata non le dava noia, ma quando i ricordi l'assalivano, lei provava una smania indicibile di mettersi nuovamente per via a riprender la ricerca, trovarlo, posare il capo sul suo torace e versar lacrime di felicità.

In silenzio, si avviò. Dove sarà Musashi adesso?, pensava. Fra tutti i dolori che angustiano gli esseri umani, certo quello più acuto è non poter posare gli occhi sulla persona amata. Gli occhi le si inumidirono. Quelle pesanti spade, appese al fardello che adesso Jotaro portava, non le dicevano nulla. Come poteva sapere che appartenevano proprio a Musashi?

Giunta innanzi al cancello della villa, Otsu disse a Jotaro: «Tu ora torna al tuo lavoro. Io vado a sentire cosa vuole il maestro Arakida».

Arakida Ujitomi chiamava la sua dimora La Casa dello Studio. Ne aveva trasformata una parte in scuola, frequentata non solo dalle fanciulle del santuario, ma anche da una cinquantina di altri ragazzi e ragazze del circondario. Egli cercava di impartire agli allievi un tipo di dottrina che non era attualmente popolare: lo studio della storia antica del Giappone. Questa disciplina era considerata irrilevante, nelle città e nei centri di studio più alla moda, in quel periodo. Poco infatti importava, alla gente, quel che era accaduto nel remoto

passato. Ujitomi stava combattendo una battaglia solitaria per piantare i semi di una più antica, più tradizionale cultura fra i giovani della zona intorno al Santuario di Ise. Le trascorse vicende del Paese erano strettamente connesse con questo Santuario e le sue terre, ma la gente - oggi - tendeva a confondere il destino di una nazione con quello della classe dei guerrieri. Se la maggior parte degli studiosi asseriva che le province non avevano nulla a che fare con il destino della nazione, Ujitomi era di diverso avviso. Insegnando ai fanciulli la storia antica, forse - egli pensava - lo spirito del passato sarebbe un giorno rifiorito come un albero annoso in un sacro giardino.

Con devozione e perseveranza, egli parlava ogni giorno agli allievi degli autori classici e della Cronaca di antichi fatti, nella speranza che tali insegnamenti dessero i loro frutti. Teneva lezioni ormai da dieci anni. Secondo lui, Hideyoshi poteva conquistare il potere e proclamarsi reggente, Tokugawa Ieyasu poteva diventare un potentissimo shogun, ma i giovinetti non dovevano, al pari dei loro anziani, scambiare la buona stella di questo o quell'eroe militare per il sole splendente. Grazie anche alle sue pazienti fatiche, i giovani sarebbero arrivati a capire che era la grande Dea del Sole, e non un rozzo dittatore, a simboleggiare le aspirazioni del Paese.

Arakida uscì dalla spaziosa aula scolastica, mentre gli allievi volavano via festosi, come uno sciame di api, per tornare a casa loro. Un'ancella gli disse che Otsu era arrivata e lo stava aspettando. «Oh, sì» egli disse. «È vero. L'ho mandata a chiamare io. Me n'ero dimenticato. Dov'è?» Otsu si trovava all'esterno della casa, donde aveva ascoltato l'ultima parte della lezione. «Sono qui» gridò. «Mi volevi?» «Mi spiace averti fatto aspettare. Entra dentro.» E la condusse nel suo studio privato, ma, prima di sedersi, indicò gli oggetti ch'ella stava portando e le chiese che cosa fossero. Otsu gli raccontò dove li aveva trovati. Arakida guardò con sospetto le spade. «Non c'erano, iersera» disse poi. «Qualcuno dev'essere entrato nel cuore della notte.» Con espressione di disgusto, borbottò: «Qualche samurai avrà creduto di fare uno scherzo, ma a me non piace affatto».

«Oh! Vuoi dire che qualcuno abbia voluto suggerire che un uomo era penetrato nella Casa delle Vergini?» «Sì, appunto. Anzi, è proprio di questo che volevo parlarti.» «Riguarda, in qualche modo, me?» «Ecco, non prenderla a mala, ma un samurai mi ha rimproverato per averti alloggiato nello stesso dormitorio delle fanciulle del santuario. "Ti avverto per il tuo stesso bene", costui mi ha detto.» «Ho forse fatto qualcosa che può dar ombra a te?» «Non è il caso di sconvolgersi. Solo che... beh, lo sai come la gente parla. Non arrabbiarti, ma, dopotutto, tu non sei esattamente una pulzella. Hai frequentato uomini, tu. E la gente dice ch'è un'onta per il santuario se una donna non più vergine abita insieme alle fanciulle nella Casa delle Vergini, mi spiego?» Sebbene il tono di

Arakida fosse casuale, irose lacrime inondarono gli occhi di Otsu. Era vero ch'ella aveva viaggiato in lungo e in largo, che aveva incontrato molta gente - e poteva anche darsi che fosse naturale che venisse scambiata per una donna di mondo - ma era, nondimeno, doloroso per lei sentirsi accusare di non essere casta e pura, quando invece lo era, in effetti.

Arakida non sembrava dar tanta importanza alla faccenda. Semplicemente lo disturbava il fatto che la gente dicesse certe cose. Quindi, era dell'avviso che Otsu smettesse di dare lezioni di flauto e sloggiasse dalla Casa delle Vergini.

Otsu acconsentì subito, non per ammissione di colpa, ma perché non aveva comunque mai inteso restar lì a lungo e, poi, non voleva procurare fastidi al maestro Arakida. Nonostante il suo risentimento per i calunniosi pettegolezzi, lo ringraziò sentitamente per la gentilezza che le aveva usato durante il suo soggiorno e disse che se ne sarebbe andata in giornata.

«Oh, non c'è tutta questa urgenza» le assicurò Arakida. E, preso del denaro da uno scrigno, lo avvolse in un pezzo di carta.

Jotaro, che non se n'era andato, fece capolino dalla veranda e le disse: «Se te ne vai, vengo con te. Sono stufo di fare il giardiniere».

«Ecco un piccolo dono» disse Arakida. «Non è molto, però ti sarà utile in viaggio.» Otsu rifiutò il denaro, non volle neanche toccarlo. Con viso stravolto, disse che non meritava alcuna paga per aver impartito lezioni di flauto alle fanciulle; anzi, avrebbe dovuto pagar lei per il vitto e l'alloggio.

«No» replicò Arakida. «Non potrei mai accettare denaro da te. Ma c'è un incarico che vorrei affidarti, se vai a Kyoto. Puoi prendere il denaro, quindi, a titolo di compenso per questo favore.» «Lietamente farò quel che mi chiedi, ma la tua gentilezza è pagamento sufficiente.» Arakida si volse verso Jotaro: «Darò allora i soldi a lui. Pennerà lui a comprare le cose occorrenti, durante il viaggio».

«Grazie» disse Jotaro, tendendo prontamente la mano, per ricevere il cartoccio di monete d'oro. Poi, ripensandoci, guardò Otsu e le chiese: «Sei d'accordo?».

Di fronte al fatto compiuto, lei cedette e ringraziò Arakida.

«Il favore che ti chiedo» questi disse «è consegnare da parte mia un pacchetto al principe Karasumaru Mitsuhiro, che abita a Horikawa in Kyoto.» Andò a prendere due rotoli di pergamena da una scansia. «Due anni fa Karasumaru mi chiese dei dipinti. Adesso finalmente sono pronti. Eccoli qua. Egli intende scrivere un commentario alle illustrazioni e presentare il tutto all'Imperatore. Per questo non vorrei affidare questi rotoli a un qualsiasi corriere. Glieli porterai tu, badando a non sciuparli o insudiciarli durante il viaggio?» Era un incarico di inattesa importanza, e Otsu esitò lì per lì. Ma non sarebbe stato cortese rifiutare. Allora Arakida prese un astuccio e della carta oleata ma, prima

di avvolgere e sigillare le pergamene, disse: «Ci terrei a mostrarti i disegni, però». E, sedutosi, cominciò a srotolare le pergamene sul pavimento. Era ovviamente orgoglioso del suo lavoro e voleva dargli un'ultima occhiata lui stesso, prima di separarsene.

Otsu strabiliò alla bellezza dei dipinti, e Jotaro sgranava gli occhi. Siccome non v'era stato ancora iscritto il commentario, non si capiva quale storia vi fosse illustrata, ma si trattava di scene di vita presso l'antica corte imperiale, minuziosamente eseguite in magnifici colori su sfondi dorati. I dipinti erano in stile Tosa, che derivava dall'arte giapponese classica.

Sebbene Jotaro non avesse mai studiato arte, fu abbagliato da quel che vedeva. «Guarda quel fuoco, là! Sembra ardere davvero, non è vero?» «Non toccare i dipinti» ammonì Otsu. «Guarda e basta.» Mentre stavano lì in ammirazione, entrò un servo e disse qualcosa sottovoce ad Arakida. Questi, annuendo, rispose: «Capisco. Direi che va bene. Ma, in ogni caso, fatti rilasciare una ricevuta, da costui». Ciò detto, consegnò al servo il fardello e le due spade che Otsu gli aveva portato.

Avendo appreso che la loro maestra di flauto se ne andava, le fanciulle della Casa delle Vergini erano sconsolate. Ormai consideravano Otsu come una sorella maggiore.

«Ma è proprio vero?» «Sul serio te ne vai?» «E non tornerai più?» Dall'esterno, Jotaro gridò: «Io sono pronto. Com'è che ci metti così tanto, tu?».

Otsu si affacciò alla finestra. «Ma come hai fatto presto!» «Sono sempre svelto, io!» ribatté Jotaro. Aveva indosso il solito kimono corto, la spada di legno al fianco, l'astuccio con le pergamene, avvolto in un drappo, a tracolla sulla schiena. «Ma quanto ti ci vuole, a vestirti e fare i bagagli!» «Sarò pronta fra un minuto» replicò Otsu. Era infatti già pronta, ma le fanciulle non la lasciavano ancora andare. Otsu disse loro: «Non siate tristi. Tornerò a trovarvi, un giorno o l'altro». Ma aveva la sensazione amara che non fosse affatto probabile, un suo ritorno lì, dopo quanto le era stato detto.

Forse intuendolo, alcune ragazze piangevano. Alla fine qualcuna suggerì di accompagnarla fino al ponte sul fiume Isuzu. Uscirono tutte insieme. Non vedendo Jotaro, alcune lo chiamarono a gran voce. Nessuna risposta. Otsu, abituata ai suoi ghiribizzi, disse: «Impaziente com'è, si sarà stancato d'aspettare e sarà andato avanti».

«Che antipatico ragazzo!» disse una delle fanciulle.

Un'altra domandò a Otsu: «È tuo figlio?».

«Mio figlio? Come ti salta in mente? Non ho ancora ventun anni. Ti sembra tanto vecchia da aver un figlio così grande?» «No, ma qualcuno ha detto ch'era

tuo.» Rammentando il colloquio con Arakida, Otsu arrossì, poi si consolò pensando che non importava quel che dicesse la gente, fintantoché Musashi aveva fiducia in lei.

Proprio allora, ecco Jotaro di corsa. «Ehi! Prima mi fai aspettare dei secoli, poi parti senza di me!» «Dove t'eri cacciato?» «Ho visto un uomo, sulla strada maestra di Toba, uno che somigliava al mio maestro. Sono corso a vedere se era proprio lui.» «Uno che somigliava a Musashi?» «Sì. Ma non era lui. Son arrivato fino a quel filare d'alberi e l'ho guardato bene, da dietro, ma non poteva essere Musashi. Era uno zoppo.» Si ripetevano di continuo episodi del genere, durante i viaggi e i vagabondaggi di Otsu e Jotaro. Non passava giorno senza che balenasse, per loro, un barlume di speranza, seguita da cocente delusione. Dovunque andassero, vedevano qualcuno che poteva sembrare Musashi: l'uomo ch'era appena passato davanti alla finestra, quel samurai a bordo della barca, laggiù, un ronin a cavallo, il passeggero intravvisto in una portantina. Pieni di speranza correvano allora a vedere da vicino, ma finivano sempre per scambiarsi un'occhiata desolata. Era accaduto dozzine di volte.

Per questo, Otsu non era tanto sconvolta quanto avrebbe potuto essere benché Jotaro fosse avvilito. Dando in una risata, ella disse: «Su, via non rattristarti. Se ci si mette in viaggio di malumore - dicono - si resta arrabbiati fino alla fine».

Jotaro rivolse uno sguardo rude alle fanciulle. «Che fanno, vengono con noi?» «No, certo. Gli dispiace vedermi partire e mi accompagnano fino al ponte, gentilmente.» «Che gentili, che carine!» disse Jotaro, canzonando Otsu, e tutte sbottarono a ridere. Ora ch'egli era entrato nel gruppo, l'angoscia per la partenza si attenuò e le fanciulle ritrovarono il loro buonumore.

«Otsu» le gridò dietro una di loro, vedendola svoltare per un sentiero traverso. «Non è quella la strada del ponte.» «Lo so» rispose Otsu. E fece un cenno per indicare che stava andando a rendere omaggio alla Dea, nel sacello presso Porta Tamagushi. Ivi giunta, si pose a capo chino e rimase per alcuni minuti in atto di silente preghiera.

«Ah ah» disse Jotaro. «Non voleva andarsene senza salutare la Dea.» Le fanciulle cominciarono a dargli spintarelle e a chiedergli perché non seguisse l'esempio di Otsu.

«Io?» disse il ragazzo, incredulo. «Non mi va d'inchinarmi davanti a un vecchio santuario.» «Non dovresti dir così. Sarai castigato, un giorno, per questo.» «Mi sentirei uno sciocco, a inchinarmi così.» «Cosa c'è mai di sciocco, nel tributare ossequio alla Dea del Sole? Non è mica, lei, come una di quelle divinità minori che si venerano nelle città!» «Lo so, lo so.» «E allora, perché non le rendi omaggio?» «Perché non mi va.» «Per spirito di contraddizione, eh?» «Zitte, sciocche femminucce, tutte quante.» «Oh, senti!» fecero le fanciulle, in coro, sgomente da tanta sgarberia.

«Che mostro!» esclamò una.

Otsu aveva finito le sue devozioni e stava tornando. «Che è stato?» domandò. «Vi vedo sconvolte.» Una delle fanciulle disse: «Ci ha dato delle sciocche femminucce, solo perché abbiām cercato di indurlo a inchinarsi davanti alla Dea».

«Via, Jotaro, lo sai che non sta bene, andarsene così» lo redarguì Otsu. «Dovresti recitare una preghiera.» «A che prò?» «Non m'hai raccontato tu stesso che, quando Musashi stava per essere ucciso dai monaci della Hozoin, tu levasti le mani al cielo e pregasti con grande fervore? Ebbene, perché non pregare anche qui?» «Ma... ecco, stanno tutte a guardare.» «Va bene. Ci giriamo da un'altra parte, così nessuna ti vedrà.» E difatti voltarono tutte la schiena al ragazzo. Ma Otsu gettava ogni tanto un'occhiata furtiva. Vide Jotaro correre verso Porta Tamagushi, sostare davanti al sacello e, in maniera molto fanciullesca, fare un profondo inchino, più veloce d'un lampo.

La girandola Musashi sedeva sulla stretta veranda di una piccola trattoria prospiciente il mare. La specialità, lì, erano le lumache di mare, servite lesse con il guscio e tutto. Due sommozzatrici, con cesti di conchiglie appena pescate, e un barcaiolo stavano presso la veranda. Mentre questo cercava di convincerlo a fare un giro in barca intorno alle isolette, le due donne cercavano di indurlo a comprare una buona provvista dei loro frutti di mare, da portarsi appresso ovunque fosse diretto.

Musashi era intento a togliersi la benda intrisa di pus dal piede. Dopo aver sofferto pene atroci per quella ferita infetta, non gli pareva vero che la febbre e il gonfiore se ne fossero andati. Il piede era tornato normale e, sebbene la pelle fosse biancastra e raggrinzita, il dolore era quasi scomparso.

Dopo essersi tolto di torno con un gesto le sommozzatrici e il barcaiolo, andò sulla riva del mare per lavarsi il piede. Tornato sulla veranda, attese l'ancella che aveva mandato a comprargli calzari di cuoio e sandali nuovi. Quando la serva tornò, se li mise e mosse cautamente alcuni passi.

Il vecchio che cuoceva lumache alzò la fronte. «Il traghettatore sta chiamando. Non dovevi farti portare a Ominato?» «Sì. Credo che, di là, troverò una barca per Tsu.» «Senz'altro. E ci sono anche traghetti per Kuwana e Yokkaichi.» «Quanto manca alla fine dell'anno?» Il vecchio rise. «T'invidio» disse. «È chiaro che non hai debiti di fine anno da pagare. Oggi ne abbiamo 24.» «Ah sì? Credevo fosse più tardi.» «Quant'è bello esser giovani!» Mentre si avviava verso lo scalo del traghetto, Musashi aveva voglia di correre, sempre più forte, sempre più lontano. La guarigione gli aveva sollevato lo spirito, ma quel che lo rendeva assai più felice era l'esperienza spirituale che aveva fatto quel mattino.

Il traghetto era già pieno, ma riuscì a trovare posto. Sulla sponda opposta, a Ominato, prese una barca più grossa diretta a Owari. A gonfie vele, la barca solcava le acque terse della Baia di Ise. Musashi sbarcò a Tsu.

Era appena sceso a terra quando notò un uomo che camminava innanzi a lui con una sbarra infilata alla cintura. Avvolta intorno a questa barra c'era una catena, all'estremità della quale c'era una palla. L'uomo portava anche una corta spada da campo in guaina di cuoio. Avrà avuto un 43 anni; il viso bruno era butterato, i capelli rossicci raccolti in una crocchia sulla nuca.

Lo si sarebbe potuto pigliare per un predone, non fosse stato per il giovane che lo seguiva e che chiaramente era un apprendista fabbro.

La strada che portava in città era fiancheggiata da botteghe e bottegucce. In una di queste ove vendevano balocchi entrò il fabbro e, poco dopo, ne uscì con in mano una girandola. Chiamò il suo apprendista: «Iwa!».

«Sì, signore.» «Porta questa, va'. E bada di non romperla.» «Un regalo per il

bambino, eh?» «Hm» grugnì l'uomo. Dopo essere stato lontano alcuni giorni per lavoro, pregustava di vedere il bambino sorridere felice, nel ricevere il giocattolino.

Era come se quei due facessero da battistrada a Musashi. Ogni volta che questi intendeva svoltare, quelli svoltavano davanti a lui. Musashi arguì che il fabbro doveva essere Shishido Baiken, ma non poteva esserne sicuro; allora improvvisò un piccolo stratagemma per accertarsene. Fingendo di non badargli, lo sorpassò, poi rallentò il passo, tendendo l'orecchio. E dalle frasi che colse al volo si convinse che era proprio Baiken.

Era sua intenzione andar dritto a Kyoto, ma quell'incontro casuale era troppo tentatore. Quindi si appressò e disse in tono cordiale: «Torni a Umehata?».

La risposta dell'uomo fu secca: «Sì. Perché?».

«Mi chiedevo se fossi Shishido Baiken.» «In persona. E tu chi sei?» «Il mio nome è Miyamoto Musashi. Sono un allievo-guerriero. Non molto fa son capitato a casa tua a Uji e ho conosciuto tua moglie. A quanto pare il destino ci ha fatti incontrare, ora, qui.» «Ah, così? Sei dunque quello che stava alla locanda di Yamada, e voleva misurarsi con me?» «Come lo sai?» «Mandasti qualcuno in casa Arakida a chiedere di me, nevvvero?» «Sì.» «Stavo facendo appunto un lavoro per Arakida, ma non alloggiavo in casa sua. Era un lavoro che nessuno era capace di fare, tranne me. Alloggiavo però al villaggio.» «Mi risulta che sei un asso con la mazza falcata.» «Ah, ah! Mi dicevi che hai parlato con mia moglie.» «Sì. E mi ha mostrato una delle posizioni Yaegaki.» «Ebbene, dovrebbe bastarti. Non c'è bisogno che seguiti con me. Oh, sì, potrei insegnarti molte cose, ma prima di averle imparate saresti già in viaggio per l'altro mondo.» Se la moglie era presuntuosa, costui era davvero arrogante, pensò Musashi. Tuttavia non volle essere precipitoso. Takuan gli aveva insegnato una lezione importante: ci son molte persone al mondo che potrebbero rivelarsi migliori di te. Tale lezione era stata rinforzata dalle sue esperienze alla Hozoin e al Castello Koyagyu. Prima di lasciare che orgoglio e baldanza lo inducessero a sottovalutare un avversario, egli voleva valutarlo ben bene da ogni angolo. A tale scopo si sarebbe mostrato affabile, anche a costo di apparire codardo o ossequente.

In risposta alle sprezzanti parole di Baiken, egli disse, in tono rispettoso: «Invero, ho imparato molto da tua moglie, ma poiché ho avuto la buona sorte di incontrare te, ti sarei grato se mi dessi altri ragguagli sull'arma che usi».

«Se è solo parlare che vuoi, bene. Intendi pernottare alla locanda vicino alla barriera?» «Questo appunto avevo in mente, ammenoché tu non sia tanto gentile da ospitarmi.» «Sarai il benvenuto, se ti adatti a dormire nella fucina con Iwa. Sai, non è una locanda la mia casa, e non abbiamo altri letti.» Al tramonto

giunsero ai piedi del monte Suzuka; il paesino, sotto le nubi rossastre, appariva pacifico. Iwa corse avanti ad annunciare il loro arrivo e, quand'essi arrivarono, la moglie di Baiken stava aspettando sotto la grondaia, col bambino e la girandola.

«Guarda, guarda chi c'è!» tubò. «Il babbo è stato lontano, il babbo ora è tornato. Eccolo, guarda!» In un batter d'occhio, il fabbro cessò d'essere la personificazione dell'arroganza e sorrise paterno. «Ecco, ragazzo, ecco qua babbo» disse con tenerezza, porgendo una mano e facendo danzare le dita.

Marito e moglie scomparvero in casa, a discorrere di cose loro, senza far attenzione a Musashi. Solo quando la cena fu pronta, Baiken si ricordò dell'ospite. «Oh, sì, dàgli qualcosa da mangiare, a quello» disse alla moglie.

Musashi, seduto sul pavimento della fucina, stava scaldandosi al fuoco della forgia. Non si era neanche tolto i sandali.

«Giovanotto» gli disse il fabbro «bevi sakè?» «Non mi dispiace.» «Gradiscine una tazza.» «Grazie.» Musashi si portò sulla soglia della sala del focolare, accettò la tazza e la portò alle labbra. Aveva un sapore acidulo. Dopo aver bevuto, offrì la coppa a Baiken, dicendo: «Lascia che ti versi io una tazza».

«Non importa, ne ho già una.» Guardò un istante Musashi e gli domandò: «Quanti anni hai?».

«Ventidue.» «Da dove vieni?» «Da Mimasaka.» Lo sguardo di Baiken, che vagava qua e là, tornò a posarsi su Musashi. Lo squadrò da capo a piedi. «Poco fa mi hai detto il tuo nome... hm?» «Miyamoto Musashi.» «Come lo scrivi?» «Alla stessa maniera di Takezo.» La moglie tornò e mise, senza tante cerimonie, una ciotola di riso e sottaceti di fronte a Musashi: «Mangia!» gli disse, scortesemente.

«Grazie» disse Musashi.

Baiken attese un paio di minuti, poi disse, come fra sé: «Ora è caldo, il sakè». Mescendo a Musashi un'altra tazza, gli domandò, così, tanto per parlare: «Dunque ti chiamavi Takezo da giovane?».

«Sì.» «Per caso, quando avevi diciassette anni, non eri alla battaglia di Sekigahara con un amico della tua stessa età, eh?» Fu Musashi a mostrarsi sorpreso. «Come lo sai?» «Oh, so un sacco di cose. C'ero anch'io a Sekigahara.» Udendo ciò, Musashi si sentì meglio disposto verso quell'uomo. Anche Baiken si fece più cordiale.

«Mi pareva di averti visto da qualche parte» disse. «Ci saremo incontrati sul campo di battaglia.» «Eri al campo di Ukita anche tu?» «Abitavo a Yasugawa allora, e andai in guerra con un gruppo di samurai di là. Combattemmo, e come!» «Allora ci saremo visti là.» «Che n'è stato del tuo amico?» «Non l'ho più rivisto.» «Mai più, dopo la battaglia?» «Non esattamente. Per un po' alloggiammo presso una casa di Ibuki, aspettando che si guarissero le mie ferite.

Poi ci separammo. E non l'ho più rivisto.» Baiken fece notare a sua moglie che il sakè era finito. La donna era già a letto col bambino. «Non ce n'è più» rispose.

«Ne voglio ancora. Subito!» «Perché devi bere tanto, proprio stasera?» «Stiamo chiacchierando così bene. Ci vuole altro sakè.» «Non ce n'è più, t'ho detto.» L'uomo chiamò: «Iwa!».

Il garzone accorse: «Sì, signore».

«Corri a casa di Onosaku e fatti prestare una bottiglia di sakè.» «Se è per me» disse Musashi «non occorre. Ne ho già bevuto abbastanza.» «Oh, via!» insistette Baiken. «Volevi saperne dell'altro, sulla mazza falcata. Ti dirò tutto quello che so. Ma beviamo, parlando.» Quando Iwa tornò con il sakè, Baiken ne versò un po' nel bricco per scaldarlo, e si mise a parlare della mazza falcata e del modo in cui adoprarla in combattimento. La cosa migliore - disse a Musashi - era che non dava all'avversario tempo di difendersi. Inoltre, prima di attaccarlo direttamente, era possibile disarmarlo con la catena. La si lanciava abilmente, si dava uno strattone, e il nemico restava senza spada.

Sempre seduto, Baiken gli mostrò una posizione. «Ecco, tieni la falce nella sinistra e la palla nella destra. Il nemico si fa sotto, tu lo ingaggi con la falce, poi gli scagli la palla in faccia. Questo è un modo.» Cambiò posizione e proseguì: «Nel caso che ci sia un certo spazio fra te e il nemico, gli porti via l'arma con la catena. Qualunque arma sia: spada, lancia, bastone o che».

Baiken seguì ancora a lungo, parlando a Musashi dei vari modi di lanciare la palla, delle dieci o più tradizioni orali riguardanti quell'arma, della catena ch'era come un serpente, di come fosse possibile, abilmente alternando i movimenti della mazza e della falce, creare illusioni ottiche e far perdere la testa all'avversario, e poi di tutti i modi segreti di usare l'arma.

Musashi era affascinato. Quando udiva parlare così, lui ascoltava con tutto il corpo, voglioso di assorbire ogni dettaglio.

La catena. La mazza. La falce. Due mani...

Mentre ascoltava, i semi di altri pensieri germogliavano nella sua mente: "La spada si usa con una mano sola, ma un uomo ha due mani..." La seconda bottiglia di sakè era già vuota. Musashi aveva superato i suoi limiti, ed era più ubriaco di quanto non fosse mai stato.

«Svegliati!» gridò Baiken alla moglie. «Lascia il letto al nostro ospite. Tu e io dormiamo sul retro. Va' a preparare un giaciglio.» La donna non si mosse.

«Alzati!» disse Baiken più forte. «Il nostro ospite è stanco. Mandiamolo a letto subito.» La donna non aveva nessuna voglia di lasciare il calduccio del letto. «Hai detto che lo mettevi a dormire in fucina con Iwa» borbottò.

«Non replicare. Obbedisci!» La donna si alzò sbuffando e andò nella stanza sul retro. Baiken prese il bambino addormentato e disse: «Le trapunte sono

vecchie, ma c'è il fuoco qui accanto. Se hai sete, c'è acqua calda per il tè. Va' a letto. Mettiti comodo». E anche lui passò nell'altra stanza.

Quando la donna tornò per cambiare il guanciale, la sua faccia non era più imbronciata. «Mio marito è ubriaco anche lui, eppoi stanco del viaggio. Domattina dormirà fino a tardi, dice, quindi anche tu prendila comoda. Domattina ti preparo una bella colazione calda.» «Grazie.» Musashi non sapeva che altro dire. Non vedeva l'ora di togliersi calzari e cappa. «Grazie tante.» Si ficcò sotto le coltri ancora calde. Gli pareva di avere un cerchio intorno alla testa, le tempie gli pulsavano dolorosamente. Chissà - si chiese - perché ho bevuto tanto. Si sentiva malissimo, ma non poteva smettere di pensare a Baiken. Perché mai, da burbero che era, si era fatto poi tanto cortese? Perché quella moglie sgradevole era diventata dolce e premurosa d'un tratto? Perché gli avevano ceduto il letto caldo?

Sembrava inesplicabile. Ma, prima che Musashi avesse risolto il mistero, la sonnolenza lo vinse. Chiuse gli occhi, trasse un paio di profondi respiri, si coprì ben bene. Solo la fronte rimase scoperta, illuminata dal riverbero del focolare.

Musashi si addormentò e fece un sogno. O meglio frammenti di un sogno che si ripetevano di continuo. Gli pareva di esser tornato bambino, a casa sua, in Mimasaka. Una donna di circa trent'anni lo teneva in braccio: sua madre... Gli cantava una ninnananna. Le sue guance erano irrorate di lacrime. Poi si udiva una voce feroce che diceva: «Vattene via! Ritorna a casa tua!».

Era la voce di suo padre, Munisai, proveniente dall'interno della casa. La donna si alzò, con il figlioletto in braccio, andò sulla riva del fiume ed entrò nell'acqua. Musashi bambino cercava di dirle di non inoltrarsi, ché c'era pericolo, ma non riusciva a parlare. La madre lo strinse forte al cuore e gli disse: «Takezo, sei il figlio di tuo padre, o di tua madre?».

Munisai urlava dal greto. La donna andò sott'acqua. Il bimbo fu ributtato sulla riva sassosa, dove si mise a strillare.

Musashi si svegliò. Quando tornò ad addormentarsi, sognò ancora una donna, ma era sua madre? Oppure un'altra? Non ricordava, lui, l'aspetto di sua madre...

Riaprì gli occhi. Fissava il soffitto. Fra le travi annerite c'era il rosso riverbero delle braci. Il suo sguardo si posò sulla girandola, appesa al soffitto sopra di lui. Le coltri erano ancora impregnate dell'odore della donna e del bambino. Con un vago senso di nostalgia, lui giaceva nel dormiveglia, fissando la girandola.

Questa si mise a girare pian piano. Niente di strano. Era fatta apposta per girare ma... solo se c'era una corrente d'aria. Musashi si sollevò e tese l'orecchio. Udì una porta chiudersi pian piano. Allora la girandola smise di girare.

Musashi tornò ad adagiarsi e cercò di capire cosa stesse succedendo in casa. Era come un insetto sotto una foglia, che tenta di indovinare che tempo fa di sopra. Tutto il suo corpo era teso a cogliere ogni minima variazione nell'ambiente: i suoi nervi erano all'erta. Sapeva che la sua vita era in pericolo, ma perché?

"È una tana di ladri?" si chiese. Ma no! Non aveva niente, lui, che valesse la pena di rubare. "Ha del rancore per me?" Ma neanche questo era plausibile.

Pur senza riuscire a capirne il motivo, sentiva - nella pelle e nelle ossa - che qualcosa minacciava la sua vita. Doveva decidere alla svelta: se aspettare che questo qualcosa - che era vicino - arrivasse, oppure svignarsela prima.

Allungò una mano, afferrò i suoi sandali, se li infilò ai piedi, sotto le coltri.

La girandola ricominciò a girare. Al riverbero del focolare, girava come un fiore stregato. Si udivano dei passi, appena appena, sia dentro casa che fuori. Musashi pian piano ammassò le coltri in forma di una sagoma umana.

Sotto la tenda appesa sulla soglia comparvero due occhi. Un uomo strisciò dentro con la spada sguainata. Un altro, munito di lancia, si mosse rasente alla parete per portarsi ai piedi del letto. I due guardavano le coltri e ascoltavano il respiro del dormiente. Poi, come una nuvola di fumo, un terzo uomo saltò dentro. Era Baiken, con la falce nella sinistra e la palla nella destra.

Gli occhi degli uomini si incontrarono ed essi sincronizzarono il loro respiro. L'uomo a capo del letto diede un calcio al cuscino facendolo volare, l'uomo ai piedi puntò la lancia contro la sagoma distesa.

Baiken gridò: «Alzati, Musashi!».

Nessuna risposta, nessun movimento.

L'uomo con la lancia rovesciò le coperte. «Non c'è!» gridò.

La porta della fucina era socchiusa ed entrava il vento.

«È uscito di là!» «Che fanno quei cretini?» urlò Baiken, correndo fuori. Dall'oscurità, sbucarono sagome nere.

«Maestro! È andato tutto bene?» domandò una voce, eccitatissima.

Baiken schiumava di rabbia. «Cosa dici, idiota! Avete fatto proprio buona guardia! Ve lo siete lasciato scappare sotto il naso.» «Scappato? Ma come...» «A me lo chiedi? Pezzo di somaro!» Baiken tornò dentro e si mise a camminare nervosamente. «Può aver preso solo due strade: o per il guado di Suzuka o per la strada di Tsu. Comunque, non può essere lontano. Bisogna prenderlo!» «Da che parte sarà andato?» «Uh! Voi tagliate per Suzuka. Noi prendiamo l'altra strada!» Erano in tutto una decina, tutti armati. Uno di loro aveva un moschetto. Si divisero in due drappelli e partirono a gran velocità. Ma dopo circa un'ora tornarono alla spicciolata, ansanti e avviliti. Si aspettavano una strapazzata dal loro capo, ma trovarono Baiken seduto in terra, nella fucina, a occhi bassi, privo

di espressione.

Quando cercarono di rincuorarlo, egli disse: «Inutile piangerci su, ormai». Attizzò il fuoco, sfogando la sua rabbia sui ciocchi. «Del sakè! Voglio bere!» La moglie gli rammentò che non ce n'era più. Uno degli uomini si offrì d'andarlo a prendere a casa sua. Di lì a poco cominciarono a bere.

La conversazione era frammentaria e cupa.

«Mi fa diventar matto!» «Quel bastardo.» «C'è sotto un incantesimo, per me.» «Non pigliartela, Maestro. Hai fatto tutto quello che potevi. Gli uomini di guardia fuori non sono stati all'altezza del loro compito.» Costoro, vergognosi, si profusero in scuse.

Cercavano di far ubriacare Baiken, così sarebbe andato a dormire, ma lui non crollava. Alla fine disse: «Avrei dovuto far da me. Tutto da me. È stata una sciocchezza chiamare tanti in aiuto. Fatto sta che pensavo ch'era meglio andar cauti. Dopotutto, costui ha ammazzato mio fratello, e sì che Tsujikaze Temma era un osso duro!».

«Ma credi davvero che questo ronin sia lo stesso giovane che si nascondeva in casa di Oko quattro anni fa?» «Lui, certo. È stato lo spirito del mio defunto fratello a portarlo qui, ne sono sicuro. Lì per lì non ci avevo pensato, ma poi lui m'ha detto che è stato a Sekigahara, e il suo nome era Takezo, prima. Non c'è dubbio, è lui che ha ucciso mio fratello.» «Suvvia, Maestro, non pensarci più, per oggi. Sdraiati, dormi un po'.» Lo aiutarono a mettersi a letto. Uno raccattò il cuscino ch'era stato calciato via e glielo mise sotto la testa. Non appena ebbe chiuso gli occhi, la rabbia ch'era in lui fu rimpiazzata da sonori sornacchi.

Gli uomini si scambiarono dei cenni e uscirono, disperdendosi nella foschia del primo mattino. Erano tutti di mezza tacca: gregari di predoni come Tsujikaze Temma di Ibuki e Tsujikaze Kohei di Yasugawa, che adesso si faceva chiamare Shishido Baiken. Insomma, erano malviventi di terz'ordine che, col mutare dei tempi, avevano dovuto adattarsi a fare i contadini, gli artigiani, i cacciatori, ma avevano ancora denti pronti a mordere, ove si presentasse l'occasione propizia.

Gli unici rumori, in casa, adesso erano quelli dei dormienti, e il rosichìo di un topo.

In un canto del corridoio che congiungeva l'officina alla cucina, presso una fornace di terracotta, c'era una catasta di legna da ardere. Sopra, erano appesi un ombrello e pesanti cappe da pioggia, di paglia. Nell'ombra, fra il forno e la parete, una delle cappe si mosse, lentamente. E sbucò fuori la sagoma di un uomo.

Musashi non si era mai allontanato dalla casa. Dopo esser sgusciato fuori dalle coltri, aveva aperto la porta d'ingresso ma poi, invece di uscire, si era fuso con la legna, coprendosi con la cappa.

Attraversò pian piano la fucina e guardò Baiken. Adenoidi, pensò: il russare era fragoroso. La situazione gli parve buffa e il viso gli si contorse in un ghigno.

Ristette un momento, a pensare. Sotto ogni riguardo, aveva vinto lui lo scontro con Baiken. Una vittoria nettissima, la sua. Tuttavia l'uomo che giaceva lì era il fratello di Tsujikaze Temma e aveva tentato d'ammazzarlo, per dar conforto allo spirito del defunto fratello: sentimento ammirevole, in un semplice predone.

Doveva ucciderlo, ora, Musashi? Se lo lasciava vivere, quello avrebbe cercato la maniera e l'occasione di vendicarsi; quindi sarebbe stato più prudente troncarli la vita. Ma la questione era: ne valeva la pena, di ucciderlo?

Musashi stette a pensarci per un po' finché non trovò la soluzione più adeguata. Dalla parete staccò una delle armi del fabbro. Ne innestò la falce. Intorno alla lama avvolse della carta bagnata. Quindi la pose pian piano sul collo di Baiken. Fece un passo indietro e ammirò la sua trovata.

La girandola, anch'essa, dormiva. Non fosse stato per la carta che avvolgeva la lama, pensò Musashi, quella girandola si sarebbe svegliata e avrebbe preso a girare selvaggiamente, l'indomani mattina, alla vista della testa mozza del suo padrone, ruzzolata dal guanciale.

Quando Musashi aveva ucciso Tsujikaze Temma, aveva un buon motivo, eppoi ardeva ancora, a quel tempo, della febbre della grande battaglia. Ma non aveva nulla da guadagnare, adesso, a toglier la vita al fabbro ferraio. Eppoi, chi poteva dirlo? Se l'avesse ucciso, il figlioletto - proprietario della girandola - avrebbe da grande dedicato la vita a far vendetta dell'uccisione di suo padre.

Quella notte, Musashi aveva pensato ripetutamente a suo padre e sua madre. Provò un po' di invidia, per quella famiglia, annusando l'odore dolciastro del latte materno, appena percettibile. Addirittura, gli dispiaceva un po', andarsene.

In cuor suo, disse loro: "Mi dispiace di avervi arrecato disturbo. Dormite bene!". Pian piano aprì la porta esterna e uscì.

Il cavallo volante Otsu e Jotaro arrivarono alla barriera di sera tardi, presero alloggio in una locanda e ripartirono l'indomani di buon'ora, appena disperse le nebbie mattutine. Dal monte Fudesute, raggiunsero a piedi Yonkenjaya, coi primi raggi del sole nascente.

«Che bello!» esclamò Otsu, soffermandosi ad ammirare il grande globo dorato. Sembrava piena di speranze e allegria. Era uno di quei momenti meravigliosi in cui ogni essere vivente, persino gli animali e le piante, deve provar soddisfazione e orgoglio per la propria esistenza, qui, su questa terra.

Jotaro disse, con evidente piacere: «Siamo i primi, noi due, sulla strada. Non c'è un'anima, dinnanzi a noi».

«Pare che te ne vanti. Che differenza fa?» «Per me, molta.» «Pensi che renda più breve la strada?» «Oh, non è questo. È che dà gusto esser i primi, persino sulla strada. Ammetterai ch'è meglio che tener dietro a cavalli e portantine.» «È vero.» «Quando non c'è nessun altro sulla strada ch'io percorro, ho l'impressione che essa mi appartenga.» «In tal caso, perché non fai conto di essere un grande samurai a cavallo, che fa il giro delle sue terre, eh? Io sarò il tuo attendente.» Raccattò un bastone di bambù e, agitandolo cerimoniosamente, si mise a gridare in cantilena: «Inchinatevi, tutti! Inchinatevi a Sua Signoria!».

Un uomo stava a guardare, incuriosito, sotto la gronda di una casa-da-tè. Sorpresa a giocare come una bimba, Otsu arrossì e allungò il passo.

«Ehi, tu!» protestò Jotaro. «Non puoi mica scappar via così dal tuo padrone. Sennò mi toccherà metterti a morte!» «Non mi va più di giocare. Oh, cielo! L'uomo della casa-da-tè ci sta ancora guardando. Penserà che siamo sciocchi.» «Andiamo là, senti.» «Perché?» «Ho fame.» «Di già?» «Non potremmo mangiare adesso una metà del riso che abbiamo portato per pranzo?» «Abbi pazienza. Non abbiám fatto neanche due miglia, finora. Se ti lasciassi fare a modo tuo, mangeresti cinque volte al giorno, tu.» «Forse. Ma io non ho mai preso a nolo cavalli o portantine, come invece hai fatto tu.» «Una sola volta. L'altr'ieri. Ma solo perché si stava facendo buio e dovevamo affrettarci. Oggi, però, andrò sempre a piedi.» «Oggi dovrebbe toccare a me, andare a cavallo.» «I bambini non hanno bisogno di cavalcare.» «Ma voglio provare un cavallo. Posso? Ti prego!» «E va bene, ma solo per oggi.» «Ho visto un cavallo legato alla casa-da-tè. Possiamo noleggiarlo.» «No, non ora. È ancora troppo presto.» «Allora non dicevi sul serio, quando me l'hai consentito.» «Sul serio, sì. Ma non sei ancora stanco. Sarebbe sciupar soldi, noleggiare un cavallo fin d'ora.» «Lo sai benissimo che io non mi stanco mai. Non mi stancherei se camminassimo per cento giorni e mille miglia. Se devo aspettare finché non sono esausto, per andare a cavallo, non ci andrei mai. Suvvia, Otsu, noleggiamolo adesso, un cavallo, finché non c'è altra gente innanzi a noi, per la strada. È più sicuro, quando non c'è traffico. Ti prego!» Otsu allora cedette e Jotaro spiccò una corsa, non appena lei ebbe fatto cenno di sì.

Ancora correndo, si mise a gridare, rivolto al taverniere: «Ehi! Mi serve un cavallo!».

Il vecchio stava aprendo le persiane ancora mezz'addormentato, e le grida esuberanti del ragazzo lo infastidirono. Con espressione aspra, brontolò: «Che c'è, da urlare così?».

«Mi serve un cavallo. Per favore, allestiscine uno subito. Quanto costa, da qui a Minakuchi? Se non è troppo caro, lo prendo fino a Kusatsu.» «Di chi sei il ragazzino, tu, comunque?» «Son figlio di mio padre e mia madre» ribatté Jotaro

con impudenza.

«Credevo fossi il figlio ribelle del dio delle tempeste.» «Sei tu il dio delle tempeste, eh? Sembri matto come un fulmine!» «Marmocchio!» «Portami il cavallo, e basta.» «Mi sa tanto che credi che quello là sia un cavallo da nolo. Ebbene, no. Quindi temo di non poter avere l'onore di noleggiarlo a Sua Signoria.» Imitando quel tono sfottente, Jotaro replicò: «Dunque, signore, non potrò aver l'onore di prenderlo a nolo?».

«Impertinente!» gridò l'uomo e, preso un tizzone acceso, lo scagliò contro il ragazzo. Il legno infocato mancò Jotaro ma andò a colpire il cavallo legato sotto la gronda. Con un alto nitrito, quello si impennò.

«Bastardo!» gridò il taverniere. Saltò fuori dalla finestra e corse dal cavallo. Lo sciolse e lo portò nel cortile.

Jotaro tornò alla carica: «Per favore, prestamelo!».

«Non posso.» «Perché no?» «Non ho uno staffiere che l'accompagni.» Otsu, sopraggiunta, disse allora che avrebbe pagato il noleggio anticipato e avrebbe rimandato il cavallo da Minakuchi affidandolo a un viaggiatore che venisse a questa volta. Il tono gentile e implorante raddolcì il taverniere, il quale decise di fidarsi di lei. Porgendole la fune, le disse: «In tal caso, potete portarlo fino a Minakuchi, o magari a Kusatsu, se volete. Chiedo solo che me lo rimandiate».

Partirono. Jotaro, prima di montare in groppa al cavallo, disse: «Che roba! Me, m'ha trattato come un somaro. Ma poi, non appena ha visto un bel visino...».

«Bada a come parli di quel vecchio. Il suo cavallo ti ascolta. Magari s'arrabbia e ti butta in terra.» «Pensi che questo ronzino avrebbe la meglio, con me?» «Tu non sai cavalcare, no?» «S'intende che so cavalcare.» «E allora, perché cerchi di salire da dietro?» «Ebbene, aiutami tu.» «Sei un gran seccatore!» Lo prese sotto le ascelle e lo aiutò a issarsi in groppa.

Jotaro si guardò maestosamente intorno. «Prego, cammina avanti, Otsu» disse.

«Non stai seduto bene.» «Non ti preoccupare. Sto benissimo.» «D'accordo. Ma te ne pentirai.» Presa la fune in una mano, Otsu lanciò con l'altra un saluto al taverniere, e i due si avviarono.

Non avevano fatto cento passi, quando udirono grida, alle loro spalle, e passi accorrenti.

«Chi sarà?» chiese Jotaro.

«Chiama noi?» fece Otsu, stupita.

Fermarono il cavallo e si guardarono intorno. La sagoma di un uomo cominciò a prender forma nella bianca foschia simile a fumo. Quando l'uomo fu più vicino, ne poterono discernere la fisionomia. Un'aura diabolica pareva circondare la sua figura, quasi ch'egli fosse portato da un furioso vortice d'aria.

Si appressò a Otsu e le strappò di mano la briglia del cavallo.

«Scendi!» ordinò a Jotaro.

Il cavallo rinculò. Aggrappandosi alla criniera, Jotaro esclamò: «Non puoi far questo! Ho preso a nolo io questo cavallo, mica tu».

L'uomo sbuffò e, rivolto a Otsu, disse: «Tu, donna!».

«Sì» disse Otsu a voce sommessa.

«Il mio nome è Shishido Baiken. Abito nel villaggio di Ujii, sui monti oltre la barriera. Per ragioni che non ti dirò, sto inseguendo un uomo a nome Miyamoto Musashi. Ha preso questa strada, stamattina, prima dell'alba. Magari è passato di qui ore fa e io debbo far presto se voglio raggiungerlo a Yasugawa, presso la frontiera di Omi. Dammi il tuo cavallo.» Parlava molto svelto, ansando. Nonostante il freddo, il suo collo riluceva di sudore come le squame di un serpente.

Otsu stava immobile, mortalmente pallida, come se la terra sotto i suoi piedi le avesse drenato tutto il sangue dal corpo. Le labbra le tremavano, non riusciva a spicciar parola, per chiedere se avesse udito bene.

«Hai detto Musashi» chiese Jotaro. Le mani e le gambe gli tremavano.

Baiken aveva troppa fretta per notare quel loro sbigottimento.

«Su, via!» ordinò. «Scendi dal cavallo, e alla svelta, sennò ti prendo a frustate.» E agitò minaccioso la fune, come uno scudiscio.

Jotaro scosse la testa. «No.» «Come sarebbe, no?» «Il cavallo è mio. Non te lo do. Non m'importa se hai fretta.» «Bada! Finora sono stato gentile e ho spiegato ogni cosa, poiché voi siete soltanto una donna e un bambino che viaggiate soli, ma...» «Dico bene, Otsu?» l'interruppe Jotaro. «Non glielo dobbiamo dare, il cavallo, nevvvero?» Otsu aveva voglia di abbracciare quel ragazzino. Per quel che riguardava lei, non era tanto questione del cavallo quanto di impedire a quel mostro di procedere più rapidamente. «Appunto» disse. «Tu avrai fretta, signore, ma anche noi. Puoi prendere a nolo benissimo un altro cavallo, di quelli che fanno regolarmente servizio su e giù per le montagne. Come dice il ragazzo, non è giusto togliere il cavallo a noi.» «Non scendo» disse Jotaro. «Piuttosto morire!» «Hai deciso di non cedermi il cavallo?» domandò Baiken, burbero.

«Mi pare di essermi spiegato bene» disse Jotaro, con gravità.

«Figlio d'un cane!» urlò Baiken, infuriato da quel tono strafottente.

Jotaro si aggrappò più saldamente alla criniera. Baiken lo agguantò per una caviglia e prese a tirarlo giù. Era il momento adatto, per Jotaro, per usare la spada di legno, ma nella confusione lui si dimenticò di quell'arma. Di fronte a un nemico tanto più forte di lui, l'unica difesa che gli venne in mente fu di sputare in faccia a Baiken, e sputò infatti ripetutamente.

Otsu era in preda a un fosco terrore. La paura di venir ferita, o uccisa, da quell'uomo le mise un sapore acido in bocca. Ma non era il caso di cedere e dargli il cavallo. Musashi era inseguito; più a lungo ella avesse trattenuto il suo nemico, più tempo aveva Musashi per scappare. Non le importava che sarebbe anche aumentata la distanza fra lei e lui, proprio quando sapeva che erano sulla stessa strada. Si morse il labbro. Poi gridò: «Non puoi far questo!». E colpì Baiken sul torace, con una forza che neanche lei credeva di possedere.

Baiken, che seguiva a detergersi gli sputacchi dalla faccia, perse l'equilibrio. In quell'attimo, Otsu afferrò l'elsa della sua spada.

«Cagna!» abbaiò lui, e fece per afferrarle il polso. Ma cacciò un urlaccio di dolore, poiché - anziché intorno al polso di lei - le sue dita si eran serrate sulla lama della spada. Tenendosi la mano sanguinante stretta nell'altra mano, arretrò. La spada si sfilò completamente dal fodero e rimase in mano a Otsu.

Baiken aveva commesso, ora, un errore anche peggiore di quello della notte avanti. Maledicendo se stesso per la sua mancanza di cautela, annaspò per riprender l'equilibrio. Otsu, che ormai non temeva più nulla, tirò un colpo di spada. Ma era un'arma pesantissima, e, quando Baiken schivò la stoccata, ella barcollò in avanti. Un fiotto di sangue le spruzzò sul volto. Dopo un attimo di capogiro, si rese conto che aveva colpito la culatta del cavallo.

La ferita non era profonda, ma il cavallo lanciò un furioso nitrito, impennandosi e scalciando selvaggiamente. Baiken, gridando parole incomprensibili, agguantò Otsu per un polso e cercò di recuperare la sua spada. Il cavallo partì a gran galoppo, con Jotaro in groppa e la culatta sanguinante, sollevando un gran polverone.

Baiken fece per inseguirlo, ma - fatti pochi passi - capì che non l'avrebbe mai raggiunto, quindi si volse di nuovo, pieno di furore, contro Otsu, ma la fanciulla non c'era più.

Dopo un po', scorse la sua spada ai piedi d'un larice e corse a raccattarla. Mentre si raddrizzava, qualcosa scattò nella sua mente: doveva esserci un nesso fra quella donna e Musashi! Quindi, sarebbe stata un'esca eccellente. O comunque, lei poteva sapere dove lui stesse andando.

Si guardò intorno e vide Otsu in lontananza, che correva fra gli alberi, diretta verso il fondovalle. L'inseguì, giù per il pendio, con la violenza di una frana, e ben presto le fu alle calcagna. Allungò una mano per afferrarla per i capelli.

Otsu inciampò, perdette l'equilibrio e ruzzolò oltre il ciglio d'una rupe, ma riuscì ad agguantarsi ad alcune radici sporgenti. Il suo corpo oscillava, sospeso nel vuoto.

Baiken si sporse sull'orlo del burrone. «Stolta!» disse con disprezzo. «Credi forse di poterti salvare?» Otsu guardò giù. Una cinquantina di piedi più sotto

scorreva un torrente. Strano, non aveva paura. Poteva sfuggire a quell'uomo, semplicemente dischiudendo le dita e affidandosi alla mercé dell'aperto spazio sottostante. Sentiva la morte vicinissima, ma, anziché pensare a questo, la sua mente metteva a fuoco una sola immagine: Musashi. Le sembrava di vederlo, ora: la faccia simile a una luna piena in un cielo in tempesta.

Baiken l'agguantò per i polsi e la issò.

In quella, uno dei suoi accoliti chiamò dalla strada: «Che fai laggiù? Ci conviene sbrigarci. Il vecchio alla casa-da-tè, là, dice che un samurai l'ha svegliato stamattina prima dell'alba, gli ha ordinato un pranzo al sacco, poi è partito per la Valle Kaga».

«La Valle Kaga?» «Così ha detto. Può quindi aver preso per il valico del monte Tsuchi o la strada per Minakuchi, ma non importa, dato che le due strade si congiungono a Ishibe. Se arriviamo per tempo a Yasugawa, c'è caso che lo raggiungiamo là.» Baiken guardò Otsu, rannicchiata ai suoi piedi. «Voi tre!» gridò senza voltarsi. «Venite giù.» «Perché?» «Venite giù subito.» «Se perdiamo tempo, Musashi ci sfugge.» «Non importa.» I tre uomini eran fra quelli che avevano preso parte all'infruttuosa ricerca la notte avanti. Usi a muoversi fra le montagne, scesero la pendice alla velocità di altrettanti cinghiali. Giunti sul ciglio del burrone, videro Otsu. Baiken spiegò loro rapidamente la situazione.

«Ebbene, legatela e portatela con voi» concluse, e poi si avviò, di corsa, per il bosco.

I tre legarono la fanciulla, ma non potevano far a meno di averne pietà. La guardavano pieni di vergogna. Ella era rimasta accasciata a terra, con la testa reclinata sull'erba.

Baiken giunse di volata in fondo alla pendice, in Valle Kaga. Si volse indietro a riguardar la rupe e gridò ai suoi scagnozzi: «Ci troviamo a Yasugawa. Io, per me, prendo una scorciatoia, voi invece seguitate per la strada maestra. E tenete gli occhi aperti».

«Sì, capo» gli risposero i tre in coro.

Baiken, correndo fra le rocce come una capra, ben presto scomparve alla vista.

Jotaro, in groppa al cavallo, volava per la strada maestra. La bestia, nonostante l'età, era tanto infuriata che non avrebbe dato retta alla briglia, anche se Jotaro avesse saputo come regolarsi. La ferita le bruciava la culatta come una torcia accesa, ed essa galoppava ventre a terra per colli e per valli e attraverso villaggi. Un miracolo, se Jotaro riusciva a tenersi in groppa, abbracciato saldamente al collo della sua cavalcatura imbizzarrita.

Il ragazzo si lasciava sfuggire gemiti e lamenti. Quando aveva pregato Otsu

di lasciarlo cavalcare, una volta tanto, pensava che sarebbe stato magnifico pavoneggiarsi in groppa a un magnifico destriero, ma adesso ne aveva abbastanza. Sperava che qualcuno afferrasse la fune svolazzante e fermasse il cavallo. Ma nessuno, villico o viandante, si azzardava a correre quel rischio per un estraneo. Anziché dar aiuto, tutti invece correvano a ripararsi e, anzi, lanciavan contumelie a quel che credevano un cavaliere troppo spericolato.

In men che non si dica, oltrepassato il villaggio di Mikumo, arrivò alla città di Natsumi. Fosse stato in viaggio di piacere, si sarebbe beato alla vista del magnifico paesaggio circostante: l'amenissima valle di Iga, le cime dei monti Nunobiki, il fiume Yokota e, in distanza, il limpido specchio del Lago Biwa. Ma Jotaro non faceva che gridare, vanamente: «Aiuto! Aiuto!». Giunto in cima alla collina Koji, il cavallo si gettò alla disperata giù per la discesa - e Jotaro sobbalzava sul suo dorso come una palla di stracci.

A metà della discesa, una grossa quercia tendeva i suoi rami di traverso alla strada. Jotaro vi si abbrancò con entrambe le mani e, quando sentì il cavallo partirgli sotto, ringraziò gli dèi del cielo del soccorso inaspettato.

Restò un poco appeso al ramo, poi si lasciò cadere a terra, illeso.

«Uhii» fu tutto quel che riuscì a dire.

Per qualche minuto rimase lì inerte, abbattuto se non infranto, ma poi, ricordando perché era lì, saltò su.

Senza pensare a tutta la strada che aveva percorso, si mise a chiamare: «Otsu! Otsu! Che ne sarà di lei? Otsu-ù-ù!».

Di lì a poco vide venire alla sua volta un uomo in kimono grigio-rossiccio e hakama di cuoio, con due spade ma senza cappa. Dopo aver sorpassato Jotaro, costui si volse e disse: «Ehilà. Qualcosa che non va?».

Jotaro si volse. «Hai incontrato per caso una bella ragazza sui vent'anni?» domandò.

«Sì.» «Dove?» «A Natsumi ho visto alcuni omacci assieme a una donna con le braccia legate dietro la schiena. La cosa, è ovvio, mi parve strana, ma non avevo motivo di interferire. Mi sa tanto che quei tipacci erano della banda di Tsujikaze Kohei. Costui si è portato dietro una masnada di compari, quando si è trasferito qui da Yasugawa alcuni anni fa.» «Era lei, ne sono sicuro.» Jotaro si avviò, ma l'altro lo trattenne.

«Viaggiavate insieme?» gli chiese.

«Sì. Lei si chiama Otsu.» «Se corri sciocchi rischi ti farai ammazzare senza renderti utile a nessuno. Perché non aspetti qui? Passeranno per di qua, prima o poi. Intanto, raccontami di cosa si tratta. Può darsi che sappia darti un consiglio.» Il ragazzo accordò immediatamente piena fiducia a quello sconosciuto e gli raccontò tutto quello che era successo, fin dal mattino. Di tanto

in tanto l'uomo annuiva sotto il suo cappellaccio. Finita la storia, disse: «Capisco le tue difficoltà, ma, anche se sei coraggioso, non puoi farcela con gli uomini di Kohei. Sarà meglio che ci pensi io a salvare... Otsu. Si chiama così?».

«Te la consegnerebbero?» «Forse no, non per pura cortesia; ma ci penserò al momento opportuno. Frattanto, tu nasconditi fra le piante e sta' cheto.» Jotaro andò a nascondersi dietro a certi arbusti e l'uomo riprese il suo cammino. Jotaro temette di essere stato ingannato, chissà per quale motivo. Con ansietà, sollevò la testa al di sopra delle frasche, ma subito, avendo udito delle voci, tornò ad appiattarsi.

Di lì a poco comparve Otsu, circondata dai tre uomini, con le mani legate dietro le reni. Aveva un piedino insanguinato. Poiché rallentava il passo, uno dei figuri le diede uno spintone, dicendo: «Cos'hai da guardarti intorno? Cammina, su, svelta».

«Cerco il mio compagno di viaggio. Cosa gli sarà successo? Jotaro!» «Zitta!» Jotaro stava per saltar fuori dal nascondiglio, quand'ecco ricomparire il ronin. Non aveva più il cappellaccio. Dimostrava circa 26 anni ed era di carnagione scura. Teneva lo sguardo fisso innanzi a sé. E stava dicendo, come tra sé: «È terribile... terrificante...!».

Quando passò loro accanto, quei tre figuri lo fermarono. E uno dei tre gli disse: «Ehi! Tu sei il nipote di Watanabe, vero? Che c'è di tanto terrificante?».

Watanabe era il nome di una antica famiglia di quel distretto, il cui capo era attualmente Watanabe Hanzo, rispettato praticante di tattiche marziali occulte dette ninjutsu.

«Come! Non avete inteso?» «Inteso cosa?» «Laggiù, ai piedi di questo colle, c'è un samurai a nome Miyamoto Musashi, bell'e pronto per combattere. Se ne sta in mezzo alla strada, con la spada sguainata, e interroga tutti quelli che passano. Ha gli occhi più feroci che io abbia mai visto.» «Musashi, hai detto?» «Appunto. A me, ha domandato come mi chiamavo. Io gli ho detto che ero Tsuge Sannojo, nipote di Watanabe Hanzo, e che venivo da Iga. Lui m'ha chiesto scusa e m'ha lasciato passare. Gentilmente, m'ha detto che, fintantoché non avevo a che fare con Tsujikaze Kohei, stavo a posto. Gli ho chiesto di spiegarsi meglio. E lui m'ha detto che Kohei lo inseguiva, coi suoi scagnozzi, per ammazzarlo. Lui aveva allora deciso di attenderli a piè fermo e ingaggiare battaglia. M'è sembrato pronto a battersi fino alla fine.» «Dici il vero, Sannojo?» «S'intende. Perché dovrei mentire?» I tre impallidirono. Si scambiarono occhiate nervose, incerti sul da farsi.

«Andate cauti» disse Sannojo, facendo per rimettersi in cammino.

«Sannojo... Senti. Non sappiamo che fare. Ci risulta che questo Musashi sia molto forte.» «Mah, pare molto sicuro di sé. Io non me la sentirei di affrontarlo.»

«Cosa pensi ci convenga? Stiamo portando questa donna a Yasugawa per ordine del nostro capo.» «Non vedo che c'entri io.» «Suvvia, dacci una mano.» «Ma neanche per sogno. Se v'aiutassi e mio zio lo venisse a sapere, mi ripudierebbe. Però posso darvi un consiglio.» «Embè, parla. Cosa dovremmo fare, secondo te?» «Hm... Prima cosa, potreste legare la donna a un albero e lasciarla qui. Così vi muovete più spediti.» «E poi?» «Poi prendete la strada che porta a Yasugawa, per di là, in modo da portarvi alle spalle di Musashi.» «Non è una cattiva idea.» «Ma state molto, molto accorti. Musashi combatterà per la sua vita, e porterà diverse anime con sé prima di andarsene. Vi conviene evitarlo, questo, neh?» Rapidamente d'accordo con quanto suggerito da Sannojo, i tre trascinarono Otsu in un folto di alberi e la legarono a un tronco. La imbavagliarono, anche.

«Dovrebbe bastare» disse uno.

«Sì, spicciamoci.» Si inoltrarono nel bosco. Jotaro, al riparo del cespuglio frondoso, attese prudentemente un certo tempo prima di rialzare la testa e guardarsi in giro. Non vide nessuno: né viandanti, né predoni, né Sannojo.

«Otsu!» chiamò, balzando fuori. Non tardò a trovarla, la sciolse e la prese per mano. Corsero sulla strada. «Andiamo via di qua» disse.

«Che facevi, là nascosto?» «Non importa. Andiamocene.» «Un momento» disse Otsu, soffermandosi a ravviarsi i capelli, rassettarsi gli abiti, raddrizzare la obi.

Jotaro diede uno schiocco di lingua. «Non è il momento di agghindarsi, questo» gemette. «Non puoi pettinarti più tardi?» «Ma quel ronin ha detto che Musashi è qui, in fondo alla discesa.» «È per questo che devi fermarti e farti bella?» «No, s'intende che no» disse Otsu, difendendosi con comica serietà. «Ma se Musashi è tanto vicino, non dobbiamo aver paura di nulla. E poiché i nostri guai sono belli e finiti, mi sento calma e tranquilla abbastanza per pensare al mio aspetto.» «Crèdi che quel ronin abbia davvero visto Musashi?» «S'intende. A proposito, dov'è finito?» «È scomparso. Un tipo strano, eh?» «Ora possiamo andare.» «Sei sicura di esserti fatta bella abbastanza?» «Insomma, Jotaro!» «Scherzo, per canzonarti. Sembri così felice!» «Anche tu hai l'aria felice.» «Lo sono, e non cerco di nascondere, come te invece. Lo griderò ai quattro venti: sono felice!» E si mise a eseguire una piccola danza, agitando le braccia e scalciando con le gambe. Poi disse: «Resteremmo molto delusi, se Musashi non c'è, vero? Corro avanti io, a vedere.» Otsu si diede invece tempo. Il suo cuore era già volato in fondo alla collina, più veloce di quanto Jotaro potesse correr mai.

«Su, vieni!» le gridò da lontano Jotaro. «Perché indugi?» Dal suo tono di voce, Otsu fu certa che il ragazzo aveva già avvistato Musashi. "Finalmente!" pensò. Si sentiva orgogliosa, dentro di sé, per esser rimasta tanto a lungo fedele e perseverante. Stava per rivedere Musashi, e il suo spirito danzava dalla gioia.

Chissà tuttavia se Musashi avrebbe accettato la sua devozione. Poteva anche darsi che il tanto atteso incontro risultasse soltanto portatore di nuova tristezza.

Il versante in ombra del colle Koji era gelato, ma in fondo alla discesa, presso la casa-da-tè, faceva tanto caldo che ci ronzavano le mosche. Oltre a rifocillarsi, i viandanti potevano comprare articoli di vario genere: dai dolciumi agli stivali di cuoio. Jotaro stava là, di fronte alla bottega, un piccolo ragazzo in mezzo a una vasta e chiassosa folla.

«Dov'è Musashi? domandò Otsu, guardandosi intorno.

«Non c'è» rispose Jotaro, mesto.

«Come sarebbe! Deve esser qui!» «Ebbene, non sono riuscito a trovarlo da nessuna parte e il taverniere dice di non aver visto un samurai così e così, nei paraggi. Deve esserci uno sbaglio.» Sebbene deluso, Jotaro non era avvilito.

Tale noncuranza irritò Otsu. Scossa e un tantino offesa, disse: «Lo hai cercato bene?».

«Sì.» «Hai guardato anche là dietro?» ella chiese, indicando.

«Sì. E non c'è.» Otsu distolse il viso.

«Stai piangendo?» le chiese il ragazzo.

«Non ti riguarda» rispose lei brusca.

«Non ti capisco. Sembri sensata, il più delle volte, ma talvolta ti comporti come una bambina. Come potevamo saperlo, noi, se la storia di Sannojo fosse vera o falsa? Tu hai deciso per tuo conto che era vera, e ora che t'accorgi ch'era falsa, scoppi in lacrime. Le donne sono pazze» esclamò Jotaro, scoppiando a ridere.

Otsu aveva voglia di piantar tutto lì. In un attimo, la luce si era spenta nella sua vita; si sentiva priva di speranza come prima - anzi, peggio di prima. I denti da latte guasti nella bocca ridente di Jotaro la disgustavano. Rabbiosamente, si chiese perché mai dovesse portarsi appresso un ragazzino come quello. Ebbe l'impulso di abbandonarlo lì.

Vero, anch'egli andava in cerca di Musashi, però lo amava solo come si ama un maestro. Per Otsu invece Musashi era la vita stessa. Jotaro poteva scrollarsi ogni cosa di dosso con una risata e ritrovare la sua normale allegria in breve volgere di tempo, a Otsu invece veniva a mancare per giorni e giorni l'energia necessaria a tirare avanti. Nella mente giovanile di Jotaro vi era la certezza che, prima o poi, avrebbe ritrovato Musashi. Otsu non aveva una tal fede in un lieto fine. D'un tratto si sentì chiamare.

«Otsu!» Era Sannojo. Era sbucato dal sottobosco e veniva avanti, sorridendo.

Jotaro disse, tutto risentito, accusatorio: «Ci hai detto una bugia!».

«Come sarebbe?» «Hai detto che Musashi era ad attendere in fondo alla discesa, e non è vero.» «Non essere stupido» disse Sannojo, in tono di

rimprovero. «È stato proprio grazie a questa bugia che Otsu è riuscita a scappare, no?» «Ti sei inventato tutto per beffare quei tipacci?» «S'intende.» Volgendosi trionfante a Otsu, Jotaro le disse: «Che t'avevo detto io?».

Otsu si riteneva in diritto di essere arrabbiata con Jotaro, ma non c'era motivo di serbare rancore a Sannajo. Si inchinò a lui diverse volte e lo ringraziò profusamente per averla salvata.

«Quei birbanti di Suzuka sono molto più mansueti di un tempo, adesso» disse Sannajo. «Ma se hanno in animo di tendere un'imboscata a qualcuno, per costui non sarà facile scamparla. Tuttavia, da quel che sento dire riguardo a questo Musashi che vi sta a cuore, mi pare ch'egli sia troppo furbo per cadere in una delle loro trappole.» «Ci sono altre strade per Omi, oltre questa?» «Ci sono» rispose Sannajo, e levò gli occhi verso le cime nevose scintillanti al sole meridiano. «Se andate nella Valle di Iga, c'è una strada che porta a Ueno, e dalla Val di Ano ce n'è una che porta a Yokkaichi e Kuwana. Eppoi ci sono pure altri valichi montani e scorciatoie. La mia ipotesi è che Musashi abbia lasciato la strada maestra un po' prima di qui.» «Quindi credi che sia al sicuro?» «Probabilmente. Comunque, più al sicuro di voialtri due. Siete stati salvati già una volta quest'oggi ma, se restate su questa strada maestra, gli uomini di Tsujikaze vi prenderanno di nuovo a Yasugawa. Se ve la sentite di inerpicarvi, venite con me: vi mostrerò un sentiero che praticamente nessuno conosce.» Assentirono rapidamente. Sannajo li guidò fino al Passo Makado, sopra il villaggio di Kaga, donde un sentiero portava a Seto.

Dopo aver loro spiegato dettagliatamente come procedere, egli disse: «Siete fuori pericolo, per ora. Ma tenete gli occhi aperti e le orecchie tese. E cercatevi un posto sicuro prima di buio».

Otsu lo ringraziò per tutto quello che aveva fatto e fece per avviarsi, ma Sannajo la trattenne e disse, fissandola intensamente: «Ora noi ci separiamo». Queste parole le sembrarono sovraccariche di significato, e c'era un rammarico nel suo sguardo. «Tutto il tempo» egli soggiunse «non ho fatto che pensare: "Me lo chiederà adesso?", ma tu non me lo hai mai chiesto.» «Chiesto cosa?» «Il mio nome.» «Ma l'ho udito, il tuo nome, quando si era sul colle Koji.» «Lo ricordi?» «S'intende. Sei Tsuge Sannajo, nipote di Watanabe Hanzo.» «Grazie. Non ti chiedo di essermi grata in eterno, ma spero che mi ricorderai sempre.» «Sì, sono molto indebitata con te.» «Non è questo che intendo. Quello che volevo dire... beh, io non sono ancora sposato. Se mio zio non fosse tanto severo, mi piacerebbe ospitarti a casa mia... Però vedo che hai fretta. Comunque, troverai una piccola locanda a poche miglia da qui, dove potrai pernottare. Conosco il locandiere molto bene, quindi fagli il mio nome. Addio!» Dopo che se ne fu andato, uno strano sentimento invase Otsu. Fin dall'inizio, lei non era riuscita a

figurarsi che razza di persona fosse quel Sannojo e, al momento di separarsi da lui, aveva avuto la sensazione di essere sfuggita agli artigli di un pericoloso animale. Lo aveva ringraziato, a parole, ma in cuor suo non gli era affatto grata.

Jotaro la pensava alla stessa maniera. E infatti disse: «Non mi piace quell'uomo».

A Otsu non andava di parlar male di Sannojo dietro le spalle, ma ammise che neanche a lei piaceva; e soggiunse: «Cosa pensi che intendesse, nel dirmi che è ancora scapolo?» «Oh, ha voluto lasciarti capire che un giorno ti chiederà di sposarlo.» «Ma è assurdo!»

I due arrivarono a Kyoto senza incidenti, sebbene delusi perché non avevano trovato Musashi in alcuno dei posti dove avevano sperato di incontrarlo: né sulle sponde del lago in Omi, né al Ponte Kara in Seta, né alla barriera di Osaka.

A Kyoto, si immerse nella folla che gremiva Viale Sanjo. Nella capitale, le facciate delle case erano adorne di rami di pino, com'era costume per l'Anno Nuovo. La vista di quegli addobbi rallegrò Otsu, la quale, anziché piangere le occasioni perdute del passato, risolse di guardare al futuro e alle opportunità che l'avvenire le offriva di trovare Musashi: al Ponte Grande di Viale Gojo, il primo giorno dell'Anno Nuovo. Oppure il secondo, oppure il terzo... Aveva detto che si sarebbe trovato là, senz'altro.

L'eventualità di imbattersi in Matahachi era la nube più fosca che oscurava i suoi sogni. Secondo Jotaro, il messaggio di Musashi era stato affidato ad Akemi: quindi, Matahachi poteva anche non averlo mai ricevuto. Otsu pregava che non gli fosse stato mai trasmesso e che, quindi, venisse Musashi all'appuntamento, ma non Matahachi.

Otsu rallentò il passo, pensando che Musashi poteva pur trovarsi in mezzo a quella folla che la circondava. Poi un brivido freddo le corse per la schiena, e affrettò il passo. Poteva anche comparire, da un momento all'altro, la terribile madre di Matahachi.

Jotaro non aveva un pensiero al mondo. Il chiasso, i colori, l'allegria della città lo eccitavano. «Non andremo subito in una locanda?» domandò a un certo punto, apprensivo.

«No, non ancora.» «Meno male! È noioso star dentro casa quando c'è ancora luce fuori. Passeggiamo un altro po', dà. C'è un mercato, laggiù, mi pare.» «Non abbiamo tempo di andare al mercato. Abbiamo una faccenda più importante, da sbrigare.» «Faccenda? Che faccenda?» «Hai dimenticato la cassetina che porti sul dorso?» «Oh, questa.» «Sì, quella. Non possiamo riposarci finché non avremo trovato la casa del principe Karasumaru Mitsuhiro e consegnato a lui le pergamene.» «Alloggeremo in casa sua stanotte?» «Naturalmente no.» Otsu rise, gettando un'occhiata verso il fiume Kamo. «Credi che un gran signore come lui

permetterebbe a un sudicio ragazzino di dormire sotto il suo tetto, pidocchi e tutto?»

La farfalla d'inverno Akemi sgusciò fuori della locanda, a Sumiyoshi, senza dir niente a nessuno. Si sentiva come un uccello scappato dalla gabbia, ma non ancora abbastanza in forze - dopo essere stato sfiorato dalla morte - per volare alto. Le ferite prodotte dalla violenza di Seijuro non si sarebbero rimarginate tanto presto; egli aveva infranto, in lei, il sogno di darsi illibata all'uomo che amava realmente.

Sulla barca che risaliva il fiume Yodo verso Kyoto, ella sentiva che tutta quell'acqua era nulla in confronto alle lacrime che aveva voglia di versare. Passavano altre barche, cariche di addobbi e rifornimenti per le festività di Capodanno. Guardandole, ella pensava: "Se anche trovassi Musashi...". E piangeva, piangeva. Nessuno poteva sapere con quanta ansia ella aveva atteso il giorno in cui, all'inizio del nuovo anno, avrebbe rivisto Musashi presso il Ponte Grande di Viale Gojo.

La sua nostalgia di Musashi si era fatta più profonda e più forte. Il filo dell'amore si era dipanato e fatto sempre più lungo ed ella lo aveva avvolto in un gomito, dentro il suo petto. Per anni e anni, era andata raccogliendo quel filo, da distanti ricordi e brandelli di discorsi, avvolgendolo intorno al gomito, per farlo sempre più grosso. Fino a pochi giorni innanzi, ella si era beata dei propri sentimenti fanciulleschi e li aveva portati con sé come un fiore fresco colto sulle pendici del monte Ibuki; adesso il fiore dentro di lei era sgualcito. Sebbene fosse improbabile che qualcuno sapesse quel che era accaduto, ella immaginava che tutti la guardassero con occhi consapevoli.

In Kyoto, alle ultime luci della sera, Akemi camminava fra i salici spogli e le pagode in miniatura, a Teramachi, vicino al Viale Gojo, e aveva un aspetto freddoloso e desolato, come una farfalla d'inverno.

«Ehi, bellezza!» l'apostrofò un uomo. «Hai la obi allentata. Vuoi che te la stringa io?» Era magro, dimessamente vestito e rozzo nel parlare, ma portava le due spade del samurai.

Akemi non lo aveva mai visto finora; ma i frequentatori delle bettole dei paraggi avrebbero potuto dirle che si chiamava Akakabe Yasoma e che bazzicava i bassifondi, le sere d'inverno, non avendo nulla di meglio da fare.

Costui si mise alle costole di Akemi, senza darle tregua. «Che ci fai, tutta sola, in questo luogo deserto? Non credo che tu sia una di quelle pazze che si esibiscono nelle commedie kyogen, eh? Hai un bel visetto. Perché non ti rasetti un po' i capelli e non vai in giro come le altre ragazze?» Akemi seguiva a camminare, fingendo di non aver orecchie, ma Yasoma scambiò ciò per timidezza. «Hai l'aria di una ragazza di città. Che hai fatto? Sei scappata da casa?

O hai un marito, dal quale sei stata scacciata?» Akemi non gli diede risposta.

«Dovresti star attenta, sai, una bella ragazza come te, che va in giro così, con l'aria di essere nei guai. Non si sa mai quello che può succedere. Non ci sono più i ladri e i malfattori che una volta eran soliti bighellonare intorno a Rashomon, ma ci sono un bel po' "di birbanti, ancor oggi, cui viene l'acquolina in bocca alla vista di una donna. E vagabondi, anche, e ruffiani che comprano e vendono le donne.» Benché Akemi non dicesse parola, Yasoma insisteva e rispondeva da sé alle sue stesse domande, all'occorrenza.

«Davvero è pericoloso, sai. Dicono che le donne di Kyoto vengono vendute ad altissimo prezzo, a Edo, adesso. Molto tempo fa le prendevano qui, le donne, per portarle a Hiraizumi nel nord-est, adesso invece le portano a Edo. È perché il secondo Shogun, Hidetada, sta costruendo la città più alla svelta che può. I bordelli di Kyoto aprono succursali là, adesso.» Akemi non disse nulla.

«Tu sei una che fa spicco, da ogni parte, quindi sta' attenta. Se non stai attenta, finisci tra le grinfie di qualche farabutto. È terribilmente pericoloso.» Akemi ne aveva avuto abbastanza. Tirandosi su le maniche fino alle spalle, per la rabbia, si volse e gli sibilò forte in faccia.

Yasoma ne rise soltanto. «Sai» disse «credo che tu sia proprio un po' pazza.» «Sta' zitto e vattene!» «Vuoi dire che non sei pazza?» «Pazzo sei tu!» «Ah ah ah! Ecco la prova. Sei pazza. Mi fai pena.» «Se non te ne vai, ti tiro una pietra.» «Ah, non lo farai, no, no.» «Vattene, bestiaccia!» Si mostrava così fiera per nascondere la paura che provava effettivamente. Strillò a Yasoma, poi si mise a correre per un campo di miscanthus, dove un tempo sorgeva la villa del principe Komatsu, attornata da un vasto giardino costellato di lanterne di pietra. Ella sembrava nuotare fra le erbe ondegianti.

«Aspetta!» gridò Yasoma, correndole dietro come un cane da caccia.

Sopra il colle Toribe splendeva una falce di luna, simile al ghigno d'un dèmone.

Non c'era alcuno nei paraggi. Le persone più vicine si trovavano a circa trecento metri, e scendevano in gruppo lentamente la collina, ma costoro non sarebbero venuti in suo soccorso anche se avessero udito le sue grida, poiché stavano tornando da un funerale. Vestiti in abiti bianchi formali e cappelli legati con nastri bianchi, portavano in mano rosari, alcuni stavano ancora piangendo.

D'un tratto Akemi inciampò e cadde.

«Oh, mi spiace» disse Yasoma e si buttò sopra di lei, seguitando tuttavia a chiedere scusa. «Ti sei fatta male?» domandò, premuroso, abbracciandola.

Ribollente d'ira, Akemi prese a schiaffeggiarlo, ma ciò non lo distolse. Anzi, sembrava provarci gusto. Faceva smorfie e sorrisi, a ogni sberla. Poi l'abbracciò più stretta e strofinò la guancia contro quella di lei. Akemi riusciva a stento a

respirare. Prese a graffiarlo disperatamente. Un'unghia gli entrò dentro il naso, facendo sprizzare un ruscello di sangue. Tuttavia, Yasoma non allentò la presa.

La campana del tempio di Amida in cima al colle Toribe stava suonando rintocchi funebri, un lamento sulla transitorietà di tutte le cose e sulla vanità della vita. Ma ciò non produsse alcuna impressione su quei due mortali in lotta. I miscanthus mezz'appassiti ondeggiavano violentemente ai loro movimenti.

«Calmati, smettila di ribellarti, dà!» l'implorò lui. «Non c'è niente di cui devi aver paura. Farò di te la mia sposa. Ti piacerà, vedrai.» Akemi strillò: «Voglio solo morire!». L'angoscia che c'era nella sua voce sorprese Yasoma.

«Perché mai? Che c-cosa c'è?» balbettò.

Akemi stava tutta rannicchiata - mani, ginocchia e petto strettamente raccolti insieme. Yasoma si mise a consolarla e a scherzare, sperando di indurla alla resa con le buone. Non era certo la prima volta in cui egli si trovava in una situazione del genere. Anzi, avresti detto ch'era qualcosa che gli piaceva, ché il suo volto brillava di gioia, pur senza perdere quell'aria minacciosa. Non aveva alcuna fretta: come un gatto, gli piaceva giocare con la sua vittima.

«Non piangere» le disse. «Non c'è motivo di piangere.» Le diede un bacio sull'orecchio e seguì: «Sarai certo già stata con un uomo. Alla tua età, non puoi essere mica innocente».

«Aspetta...» «D'accordo, aspetto» egli disse, scambiando il calore del suo corpo febbricitante per passione. «Ma non cercar di fuggire, sennò divento cattivo davvero.» Con un aspro grugnito, ella scosse le spalle e si scrollò di dosso la sua mano. Guardandolo brutto, lentamente si alzò. «Cosa vuoi farmi?» «Lo sai bene, cosa voglio!» «Pensi di poter fare il prepotente con le donne, vero? Tutti voialtri uomini siete uguali. Ebbene, sarò una donna, ma ho coraggio, io!» Le usciva sangue da un labbro screpolato. Se lo morse e scoppiò di nuovo in lacrime.

«Tu dici le cose più strane» egli disse. «Non puoi essere altro che pazza.» «Dico quello che mi pare e piace!» urlò lei. Gli diede uno spintone e scappò via, fra i miscanthus, che si estendevano a perdita d'occhio al chiar di luna.

«All'assassino! Aiuto! All'assassino!» Yasoma le rise dietro. Prima ch'ella avesse fatto dieci passi, la raggiunse e la gettò di nuovo a terra. Le bianche gambe di lei erano visibili sotto il kimono, i capelli le ricadevano sul volto: ella giacque con la guancia contro il suolo. Il kimono era mezzo aperto, i candidi seni sentivano il morso del vento freddo.

Yasoma stava per montarle sopra quando qualcosa di molto duro lo colpì accanto a un orecchio. Sprizzò del sangue e lui cacciò un urlo di dolore. Si volse per guardare, ma l'oggetto contundente si abbatté di nuovo sul suo cranio. Stavolta non provò neanche dolore, ché perse i sensi immediatamente. Giacque

in terra con la bocca allentata. Il suo assalitore, un monaco mendicante, lo sovrastò, tendendo in mano la shakuhachi con la quale lo aveva colpito.

«Questo brutto malvagio» costui disse «è andato giù più facilmente di quanto non mi aspettassi.» Il monaco guardò Yasoma per un po', in forse se ucciderlo addirittura. C'era caso che, se anche avesse ripreso i sensi, non sarebbe più stato quello di prima.

Akemi guardò il suo salvatore, vacuamente. A parte la shakuhachi, non aveva nulla che lo identificasse come monaco: a giudicare dai vestiti sudici e dalla spada che gli pendeva al fianco, avrebbe potuto essere un samurai in miseria, oppure un mendicante.

«Ora non devi più preoccuparti» egli le disse.

Ripresasi un po', Akemi lo ringraziò e prese a rassettarsi il kimono, a ravviarsi i capelli. Ma volgeva intorno a sé, ancora, sguardi pieni di paura.

«Dove abiti?» le domandò il monaco.

«Eh... la mia casa vuoi dire?» ella disse, coprendosi il viso con le mani. Tra i singhiozzi, tentò di rispondere alle sue domande, ma non riuscì del tutto a essere sincera. Solo parte di quel che gli disse era la verità: sua madre era diversa da lei... sua madre dava il proprio corpo in cambio di denaro... lei era scappata via da Sumiyoshi... Ma il resto se lo inventò là per là.

«Piuttosto morire che tornare a casa» gemette. «Ho dovuto subirne di tutti i colori, da mia madre. Sono stata svergognata in mille modi. Sai, quand'ero piccola mi toccava persino andar sui campi di battaglia a derubare i soldati morti.» L'odio che provava per sua madre le faceva fremere le ossa.

Aoki Tanzaemon l'aiutò ad alzarsi e la sorresse. La condusse a un tempietto abbandonato, mezzo in rovina. Sorridendo, le disse: «Io abito qui. Non è un granché ma mi piace».

Pur sapendo di essere sgarbata, Akemi non poté far a meno di chiedere: «Davvero abiti qui?».

Tanzaemon aprì una porta a graticcio e la invitò a entrare. Akemi esitava.

«È più caldo, dentro» disse il monaco. «Hai forse paura ch'io sia come il brutto di poc'anzi?» In silenzio Akemi scosse la testa. Tanzaemon non la spaventava. Sentiva ch'era un brav'uomo, eppoi era in là con gli anni: sopra i cinquanta, avresti detto. A sgomentarla era piuttosto il sudiciume di quel luogo, e la puzza che emanava dal monaco stesso. Senonché non sapeva dove altro andare, eppoi poteva di nuovo imbattersi in Yasoma o in qualcun altro simile a lui. Inoltre la fronte le ardeva di febbre.

«Non ti sarò di fastidio?» chiese, salendo i gradini.

«No, affatto. Puoi restarci anche mesi, qui da me.» Faceva buio pesto.

«Aspetta un momento» disse Tanzaemon.

Ella udì stropicciare metallo contro pietra focaia, poi un piccolo lume, ch'egli doveva aver trovato fra i rifiuti chissà dove, diffuse un debolissimo chiarore. Si guardò intorno e vide che quello strano uomo si era in qualche modo procurato lo stretto necessario per vivere in casa: un paio di pentole, alcuni piatti, un cuscino di legno, delle stuoie di paglia. Per cuocere un po' di riso, il monaco accese un fuocherello.

"È un bravo vecchio" pensò Akemi. E cominciò a sentirsi più tranquilla; il luogo non le sembrava più così schifoso.

«Tu hai la febbre» egli disse «e sei stanca. Hai preso freddo. Perché non ti sdrai un po' là, finché il cibo non è pronto?» E indicò un giaciglio fatto alla meglio con stuoie di paglia e sacchi di juta.

Akemi stese della carta che aveva con sé sopra il cuscino di legno e, chiedendo scusa a borbottii per il fatto che lei si riposava mentre lui era in faccende, si coricò. Come coperta c'era una vecchia rete antizanzare, a brandelli. Fece per coprirsi alla meglio con essa ma, ecco, ne sbucò fuori un animale dagli occhi luccicanti, che spiccò un salto. Akemi cacciò un urlo e affondò il viso nel giaciglio.

Tanzaemon restò ancor più sorpreso di Akemi. Lasciò cadere il sacchetto da cui versava il riso nell'acqua e gridò: «Che c'è?».

Akemi, senza alzare la faccia, disse: «Non so. Ma m'è parso più grosso d'un topo».

«Sarà uno scoiattolo. Ma dov'è andato...» Akemi sollevò la testa. «Eccolo là!» Tanzaemon si volse. E vide - appollaiata su una mensola che un tempo doveva aver sostenuto una statua del Buddha - una scimmietta, che si mise subito a tremare di paura sotto lo sguardo truce del vecchio monaco.

Questi era perplesso. Dopo un po' la scimmia decise che non era il caso di spaventarsi e si rilassò, ammiccando fitto fitto.

«Da dove sarà venuta...» E andò verso di lei, ma la scimmia fu più lesta a nascondersi. «È graziosa. Se le do qualcosa da mangiare, magari non combinerà danni. Lasciamola stare. Non c'è nulla di cui aver paura, Akemi. Ora riposati un po'.» Tornò a preparare la cena. Il fuoco ardeva allegramente, adesso. Mentre la farinata di riso stava cuocendo, il vecchio si diede a tritare dell'erba scalogna, usando un pugnale arrugginito. Il fuoco e l'acqua che bolliva riscaldarono un poco l'ambiente.

Seduto con le braccia intorno alle magre ginocchia, l'antico samurai guardava la pentola come se contenesse le gioie supreme della vita.

Si fece poi pensieroso, tuttavia. "È giusto che io venga punito per i miei peccati... ma Jotaro? Che ne sarà di lui? Il ragazzo non ha colpe da scontare! Oh, beato Kannon, ti prego di punire il genitore per i suoi peccati, ma volgi un

occhio misericordioso sul figlio..." Un urlo lo distolse. «Bestiaccia!» gridò Akemi, nel sonno agitato. Dopo altri impropri, si svegliò tutta in lacrime, al suono della propria voce alterata. Si guardò intorno un po' smarrita. «Parlavo nel sonno?» domandò.

«Sì, mi hai fatto fare un salto.» Tanzaemon le si appressò, le deterse la fronte con uno straccio. «Sudi terribilmente, devi avere la febbre.» «E cos'è che dicevo?» «Oh, un mucchio di cose.» «Che razza di cose?» Era arrossita di vergogna.

Senza risponderle direttamente, Tanzaemon disse: «Akemi, c'è un uomo contro il quale vorresti scagliare una maledizione, vero?».

«Questo ho detto?» «Hm. Chi è, uno che t'ha abbandonato?» «No.» «Capisco» disse lui, traendo le proprie conclusioni.

Akemi, tiratasi un po' su col busto, disse: «Oh, che debbo fare, adesso? Consigliami tu». Aveva giurato di non rivelare ad alcuno la sua vergogna segreta, ma la rabbia e la tristezza, il senso di smarrimento e perdita, ch'erano racchiusi in lei, cercavano sfogo. Appoggiò il capo sul ginocchio di Tanzaemon e raccontò tutta la storia, singhiozzando e gemendo dal principio alla fine.

«Ah» disse alla fine. «Voglio morire. Lasciami morire.» Il respiro di Tanzaemon si era fatto rovente. Da un bel pezzo non si trovava così vicino a una donna; l'odore di lei bruciava le narici, gli occhi. Desideri carnali - ch'egli credeva di aver superato - cominciarono a tumultuargli nelle vene, per tutto il corpo, finora non più vibrante di un albero secco, ma adesso percorso da nuove linfe vitali.

«Hm» borbottò «ecco dunque che razza di uomo è Yoshioka Seijuro!» L'odio gli riempì il cuore; ma non era soltanto di indignazione: una sorta di gelosia lo turbava, come se una sua figliola fosse stata violata. Mentre Akemi palpitava in lacrime sul suo ginocchio, il vecchio provò un senso di intimità, e il suo volto si fece perplesso.

«Suvvia, non piangere. Il tuo cuore è ancora casto. Non è mica come se tu glielo avessi consentito, a quell'uomo, di fare l'amore con te. Quel che conta in una donna non è il corpo, ma il suo cuore: la castità stessa è una cosa interiore. Anche quando una donna non si dà a un uomo ma lo guarda con lussuria, ella non è... almeno fintanto che dura questa voglia, non è più pura né casta.» Akemi non trovò alcun conforto in quelle parole astratte. Seguitava a ripetere che voleva morire.

«Orsù, smetti di piangere» disse Tanzaemon, battendole una mano sulla schiena. Ma il suo animo era agitato da sentimenti e voglie contrastanti.

L'indomani mattina, Tanzaemon annunciò che sarebbe andato in città a

mendicare. «Tu resta qui, tranquilla. Ti porterò una medicina, quando torno, oltreché qualcosa da mangiare, se ne rimedierò.» Spaventapasseri ambulante, si incamminò. Usciva così ogni mattina, alla stessa ora, ammenoché non piovesse. Il suo cappello non era di cannuce conteste, come quelli che portano di solito i monaci itineranti, bensì un ordinario copricapo di bambù. Non avendo dormito bene, aveva gli occhi cisposi. Benché splendesse un tiepido solicello, le sue ossa, dopo la notte quasi insonne e turbata, erano intirizzite.

"Ha la stessa età di Otsu, questa Akemi" pensava. "Ma sono completamente diverse, quanto a temperamento. Otsu ha grazia e finezza, senonché v'è qualcosa di gelido in lei. Akemi è conturbante, sia che pianga o che rida." Le voglie giovanili suscitate, nelle fibre disseccate di Tanzaemon, dal fascino di Akemi lo avevano reso purtroppo conscio dell'implacabile avanzata degli anni. E durante la notte, ogni volta che la bramosia lo aveva pungolato, un monito era risuonato nel suo cuore: "Che stolto e disgraziato, che sono! Non ho imparato niente, ancora? Sebbene io indossi la cotta del monaco e suoni la shakuhachi del mendico, sono ancora assai lontano dalla perfetta illuminazione di P'u-hua. Non troverò dunque mai la saggezza che mi libererà da questo corpo?".

All'alba, dopo lunghi tormenti, aveva preso una decisione: "Voglio - e devo - lasciarmi i cattivi pensieri alle spalle". Ora, desiderava solo dare un po' di conforto alla povera Akemi, che tanto doveva soffrire. Le avrebbe dimostrato che non tutti gli uomini sono dèmoni di lussuria.

Oltre alle medicine, intendeva portarle un piccolo dono - rientrando, 331 a sera - per renderla un tantino meno triste, se non felice. Ritrovò in tal modo la sua compostezza, e il colore tornò sul suo viso. A questo punto, udì un rapido battito d'ali e - alzati gli occhi - vide un falco piombare sulla preda, afferrare un minuscolo uccello fra gli artigli, indi levarsi in volo nuovamente.

Si udì allora il richiamo del falconiere, e il superbo uccello docilmente ubbidì.

Erano apparsi due uomini in tenuta da caccia, dalla Enneji. Il falcone andò a posarsi sul pugno guantato di uno dei due. Questi aveva un carniere a tracolla, e due spade al fianco. Dietro gli trotta un cane da caccia di colore fulvo.

I due uomini erano Seijuro e Kojiro. Quest'ultimo arrestò il passo e, guardandosi intorno, disse: «È successo più o meno in questa zona, ieri sera. La mia scimmia giocava col tuo cane, e il tuo cane le ha morso la coda. Lei allora è corsa a nascondersi e non è più sortita fuori. Chissà, forse sta appollaiata fra i rami di qualcuna di queste piante».

Seijuro si sedette su una pietra. «Chissà invece dove sarà, a quest'ora! Non stanno mai ferme, le scimmie. Comunque» soggiunse piuttosto di malumore «non vedo cosa te la porti appresso a fare, una scimmia, quando vai a caccia col

falcone.» Kojiro si sedette ai piedi di un albero. «Non l'ho portata io. Mi viene appresso. Ormai ci sono tanto abituato che, quando non c'è, ne sento la mancanza.» «Credevo che soltanto le donne e gli oziosi amassero le scimmie e i cagnolini, ma evidentemente mi sbagliavo. È duro immaginare, tuttavia, un allievo-guerriero come te attaccarsi così tanto a una scimmietta.» Dopo averlo visto in combattimento, presso la diga di Kema, Seijuro aveva un grande rispetto per Kojiro come uomo di spada, ma i suoi gusti e il suo modo di fare in genere gli sembravano troppo fanciulleschi. Trovava quindi difficile rispettarlo come persona, ma ciò, in certo qual modo, rendeva più facile il loro sodalizio.

Kojiro rispose ridendo: «È perché son così giovane. Uno di questi giorni, imparerò ad apprezzare le donne, e così lascerò perdere la scimmia».

Kojiro parlava su un tono scherzoso. Seijuro invece aveva un'espressione preoccupata, severa, non dissimile da quella grifagna del falcone. D'un tratto disse, irritato: «Cosa fa, là, quel monaco accattone? È da un pezzo che ci osserva!».

Sotto lo sguardo fiero e sospettoso del falconiere, Tanzaemon girò sui tacchi e si allontanò.

Seijuro, poco dopo, si alzò di scatto. «Io, Kojiro, torno a casa. Non è il momento di andare a caccia, questo. Siamo già al 29 del mese.» Ridendo, con una punta di sprezzo, Kojiro disse: «Siamo usciti per andar a caccia, nevvvero? Abbiamo preso soltanto una tortora e un paio di tordi. Meglio tentare ancora, in cima al colle».

«No, smettiamo. Non mi va di cacciare e, quando non ne ho voglia io, il falcone non vola bene. Torniamo a casa, ad allenarci.» Poi soggiunse, come parlando a se stesso: «Ecco di cosa ho bisogno, di esercizio».

«E va bene. Se vuoi tornare, torniamo pure a casa. Anzi, mi dispiace di essere stato io a suggerire queste partite di caccia, ieri e oggi. Pensavo che ti avrebbe giovato, rilassarti.» «Fatto sta che la fine dell'anno si avvicina e, tra poco, ci sarà da fare i conti con Musashi. Non credo sia il caso di sottovalutarlo.» «Ma non è neanche il caso di sovraccitarsi o farsi prendere dal panico. Bisogna disciplinare lo spirito.» «Non ho paura, io. La prima lezione dell'Arte della Guerra insegna a non prendere il tuo nemico alla leggera. È opportuno esercitarsi, far pratica, allenarsi, prima di uno scontro. Se perderai, avrai pur sempre la coscienza a posto per aver fatto del tuo meglio. Se l'altro è migliore di me, ebbene...» Sebbene ne apprezzasse la sincerità, Kojiro avvertiva in Seijuro una piccineria di spirito che avrebbe reso assai difficile a costui tener alta la fama della scuola di suo padre. Fatto sta che a Seijuro mancava quella ampiezza di vedute che era indispensabile per emulare il grande Kempo e portar avanti la sua opera, gestendo la scuola nel modo adeguato. Quindi Seijuro gli

faceva pena. Secondo Kojiro, il fratello minore, Denshichiro, aveva più forza di carattere, senonché era un incorreggibile gaudente.

Frattanto il cane si era allontanato e stava abbaiano ferocemente.

«Vuol dire che ha scovato selvaggina!» disse Kojiro, e gli occhi gli si illuminarono.

«Lascialo perdere. Ci raggiungerà poi.» «Vado a dare un'occhiata. Tu aspetta qui.» Kojiro spiccò una corsa e, di lì a poco, avvistò il cane sulla veranda di un tempio in rovina. Raspava sulla porta. Chiedendosi cosa lo eccitasse tanto, Kojiro volle andare a vedere. Sospinse la porta a graticcio, mezzo divelta dai cardini, e il cane si avventò dentro prima di lui.

Si levarono urla laceranti. Il cane si mise a ululare, quasi a gara con la donna spaventata. Kojiro accorse e vide Akemi, avvolta nella zanzariera, e la scimmia che si riparava dietro di lei. Allora il cane se la prese con la donna e le azzannò un braccio.

Kojiro, imprecando, prese a dargli violenti calci sul costato. Il cane era già morto, al primo calcio, ma i suoi denti rimasero serrati. Akemi seguiva a strillare e a dimenarsi. Kojiro si mise in ginocchio e disserrò le mascelle del cane. Il rumore fu quello di un legno che si schianta.

«Non è niente» disse, consolatorio. Ma il braccio di Akemi sanguinava copiosamente. Kojiro rabbrivì. «Non c'è del sakè? Bisogna disinfettare la ferita. No... non credo che ci sia, in un posto come questo. Ma bisogna far qualcosa, altrimenti il veleno del cane può farti ammattire. Era strano, da qualche giorno in qua. Forse aveva la rabbia.» Akemi aggrottò le sopracciglia, piegò il bel collo candido all'indietro ed esclamò: «Matta! Oh, che bello! Ecco cosa voglio essere: pazza. Completamente pazza e forsennata!».

«Ma che dici!» Le afferrò il braccio e, deciso, si mise a succhiare sangue dalla ferita. Quando ne ebbe la bocca piena, lo sputò fuori. Tornò quindi a succhiarne dell'altro, avidamente.

A sera, Tanzaemon ritornò alla sua dimora. «Eccomi, Akemi» annunciò, entrando. «Ti ho portato delle medicine. E anche roba da mangiare. Aspetta... accendo il lume.» Quando si accorse che la fanciulla non c'era più, si diede a chiamarla disperatamente: «Akemi! Akemi... Dove sarà andata?».

L'amore si tramutò d'un tratto in rabbia, la quale fu poi ben presto rimpiazzata dalla nostalgia. A Tanzaemon fu rammentato, come già il giorno avanti, che non sarebbe stato mai più giovane - che non v'era più onore, per lui, né speranza. Pensò al suo corpo che invecchiava e fece una smorfia.

«L'ho salvata e mi son preso cura di lei» borbottò a mezza voce «e lei m'ha piantato senza una parola. Andrà sempre così dunque il mondo? Oppure lei...

non si fidava delle mie intenzioni?» Poi la rabbia lo riprese e scagliò le medicine dalla finestra. Aveva fame, ma gli mancava la volontà di prepararsi un pasto. Prese la shakuhachi e uscì sulla veranda. Per un'ora e più stette a suonare, cercando di espellere desideri e illusioni. Eppure la passione restava tenacemente abbarbicata, e non se ne sarebbe più liberato.

"Perché non ne ho approfittato?" si chiedeva tra sé e sé. "Tanto, era stata già presa da un altro uomo! Che bisogno c'era, da parte mia, di mostrarmi magnanimo, retto e virtuoso? Invece, sono stato a languire e a tormentarmi tutta la notte." E così, una parte di sé rimpiangeva di non aver agito, mentre un'altra condannava la sua libidine. Ed è precisamente tale conflitto di sentimenti ciò che il Buddha chiama illusione. Ora egli tentava di mondare la sua sozza natura, ma, più si arrovellava, più torbido si faceva il suono della sua shakuhachi.

L'annuncio Seijuro tornò alla scuola d'umore nerissimo. Consegnò il falcone a un discepolo, ordinandogli brusco di riporlo nella gabbia.

«Non è con te Kojiro?» domandò il discepolo.

«No, ma sarà qui tra breve.» Dopo essersi cambiato d'abito, Seijuro andò nella sala comune. Di là dal cortile c'era la grande dojo, chiusa da diversi giorni, dopo gli ultimi allenamenti: la si sarebbe riaperta soltanto alla ripresa dei corsi, dopo Capodanno. Ora che le spade di legno tacevano, la casa sembrava desolata.

Kojiro non tornò, né quella sera né il giorno seguente.

Vennero però numerosi creditori, poiché era l'ultimo dell'anno, il giorno in cui si dovevano pagare i debiti. L'altra scadenza era la festa di Bon, a metà estate. Quindi, verso mezzodì, il vestibolo era pieno di mercanti venuti a reclamare quanto loro dovuto. Di solito, costoro si mostravano ossequiosi, servili, in presenza di samurai, ma adesso, avendo esaurito la pazienza, esternavano i loro sentimenti senza mezzi termini.

«Non potreste pagarci almeno una parte di quanto avanziamo?» «Da tempo non fate che dirci che il padrone non c'è, che l'incaricato è assente... Non penserete di poterci tener a bada per sempre?» «Non ci avete pagato neanche a metà anno. Anzi, ci sono fatture in sospeso fin dall'anno scorso.» «Quante volte dovremo tornare?» Alcuni di loro, impazienti, agitavano i libri contabili sotto il naso dei discepoli. Erano carpentieri, imbianchini, mercanti, sarti e altri fornitori, nonché proprietari di taverne dove Seijuro mangiava e beveva a credito. Ma poi c'erano anche gli usurai, da cui Denshichiro si era fatto prestare somme ingenti, all'insaputa del fratello.

Una mezza dozzina dei più cocciuti rifiutarono di andarsene. «Vogliamo parlare con Seijuro in persona. È tempo sprecato parlare coi discepoli.» Seijuro stava chiuso nella sua stanza e le sue uniche parole erano: «Ditegli che sono

fuori». Quanto a Denshichiro, non era certo il tipo da farsi trovare in casa, in una giornata simile. Ma l'assenza più grave era quella dell'uomo incaricato di tenere i conti e la cassa della scuola: Gion Toji. Già da diversi giorni questi era scappato insieme a Oko e a tutti i soldi raccolti durante il viaggio all'ovest.

Di lì a poco arrivarono sei o sette spadaccini, capeggiati da Ueda Ryohei. Costui guardò i creditori con fare altezzoso: «Cosa vogliono, costoro?».

Benché non fosse necessario, uno dei discepoli gli spiegò la situazione.

«Tutto qua?» fece Ryohei, sprezzante. «Branco di arraffasoldi! Prima o poi, vi sarà pagato quello che vi spetta. Ma coloro che non intendono aspettare, ebbene, vengano di là, con me, in palestra. Discuterò con loro nel mio linguaggio!» Di fronte a tale minaccia, i creditori si imbronciarono. In passato, data la rettitudine di Kempo, non avevano mai avuto di che lamentarsi. Ma adesso la loro pazienza era giunta al limite. Se si lasciavano intimidire da minacce Come quelle di Ryohei, per la classe dei mercanti era il disastro. E, senza di loro, come avrebbero fatto i samurai? Credevano forse di poter gestire le cose da soli?

Brontolavano a mezza voce. Ryohei fece loro capire che li considerava vili come il fango. «Sciò, sciò, andate a casa! È inutile che restiate qui.» I mercanti s'azzittirono ma non si mossero.

«Buttateli fuori!» gridò Ryohei.

«Signore, questo è un oltraggio!» «Allora, andatevene con le buone.» «È l'ultimo dell'anno, e abbiamo bisogno di esser pagati per potere, a nostra volta, pagare i nostri debiti.» «Ah sì? Che peccato. Mi dispiace. Adesso, via!» «Non è questa la maniera di trattarci!» «Basta!» E Ryohei acciuffò uno di loro per i capelli e lo gettò fuori dalla porta. «Qualcun altro che reclama?» ringhiò.

I creditori batterono in ritirata. Ma una volta fuori, diedero sfogo al loro rancore contro la Casa di Yoshioka.

«Ah, come riderò e batterò le mani il giorno in cui vedrò il cartello "Vendesi" affisso a questo cancello!» Ryohei si recò nella stanza di Seijuro. «Giovane Maestro» gli chiese «ti vedo cupo e silenzioso. Qualcosa ti turba?» «Oh, no, no» rispose Seijuro. Poi, come soprappensiero: «Il giorno è vicino, nevvvero?».

«Appunto, è di questo che voglio parlarti. Bisogna decidere il giorno e il luogo dello scontro con Musashi, e farglielo sapere.» «Eh, sì, direi di sì. Hm... Il luogo... Che ne dici del campo alla Rendaiji, a nord della città?» «Mi pare adatto. E il giorno?» «Prima che vengano smontati gli addobbi di Capodanno, o dopo?» «Prima è, meglio è. Non bisogna dar tempo a quel codardo di svignarsela.» «Che ne dici dell'otto?» «Non è l'anniversario della morte di Kempo?» «Oh, sì. Allora, il nove. Alle sette di mattina.» «D'accordo.

Affiggeremo un cartello al Ponte Grande stasera stessa.» «Bene.» «Sei pronto?» domandò Ryohei.

«Sono pronto, sì, da un pezzo» rispose Seijuro che non era in condizione di rispondere altrimenti. La sua fiducia era, però, tutt'altro che assoluta. Ma attribuiva quell'insicurezza, al solito, non alla propria incapacità di seguire la Via del Samurai, bensì alle recenti traversie e contrarietà personali. Una di queste - forse la più grossa - era Akemi. Si sentiva a disagio, dopo quella faccenda di Sumiyoshi. Eppoi c'era stata la fuga di Gion Toji. E le precarie condizioni finanziarie della Casa di Yoshioka...

Di lì a poco, il cartello - scritto su una tavoletta - era pronto:

A Miyamoto Musashi, Ronin di Mimasaka. La sfida è accettata e lo scontro avrà luogo sul Campo alla Rendaiji, alle ore sette del mattino del nono giorno del primo mese. Giuro solennemente che sarò là.

Se tu non dovessi presentarti, riterrò mio diritto ridicolizzarti in pubblico.

Ove mancassi, possa il castigo degli dèi ricadere su di me!

Seijuro Yoshioka Kempo II di Kyoto.

Ultimo giorno dell'anno [1605]

Dopo averlo letto, Seijuro approvò dicendo: «Benissimo, Ryohei». Dopodiché si sentì più calmo, forse perché per la prima volta si rese veramente conto che ormai il dado era tratto.

Al tramonto, Ryohei affisse il cartello sul Ponte Grande di Viale Gojo.

Ai piedi del colle Yoshida, il destinatario di quel cartello stava camminando per un quartiere abitato da samurai di nobile lignaggio ma di modeste condizioni economiche. Musashi andava di cancello in cancello e leggeva le targhe nominative. Stava infatti cercando una sua zia, sorella di sua madre, ch'era l'unica parente che avesse, vivente, oltre a sua sorella Ogin.

Il marito di questa zia era un samurai al servizio (per poco stipendio) della Casa di Konoe. Musashi aveva pensato che sarebbe stato facile trovare la casa di costui, ma le villette del quartiere, perlopiù piccole, circondate da alberi, eran chiuse come conchiglie, e molte di loro non avevano sul cancello la targa con il nome di chi vi abitava.

Non c'era nessuno nei paraggi, cui chiedere indicazioni. Musashi si soffermò in mezzo alla strada, in forse. Era tentato di rinunciare alla ricerca cui si era accinto, del resto, con scarso entusiasmo.

Stava per ritornare verso il centro, quando vide venirgli incontro una donna, e gli parve di riconoscere proprio sua zia. La seguì per un tratto, poi la chiamò.

La donna si volse, lo scrutò sospettosa, poi ebbe un moto di sorpresa. «Sei

Musashi, il figlio di Munisai, nevvvero?» domandò alla fine.

Lui si stupì che lo chiamasse Musashi anziché Takezo, ma quel che più lo disturbò fu l'impressione di non essere il benvenuto. «Sì» rispose «sono Takezo della Casa di Shimmen.» La donna lo guardò, senza dar nelle solite esclamazioni di cortesia, e si limitò a chiedergli, freddamente e in tono quasi di rimprovero: «Perché sei venuto qui?».

«Senza uno scopo particolare. Ecco, mi trovo a Kyoto, e ho pensato che sarebbe stato gentile venirti a trovare.» «Sei venuto a trovarmi?» ella chiese, incredula.

«Sì» egli rispose e, guardandola, pensava a sua madre. Certo, le somigliava e, se sua madre fosse stata ancora viva, avrebbe avuto gli stessi occhi, la stessa voce.

La zia agitò una mano innanzi a sé, in un gesto di congedo. «Ebbene, adesso mi hai vista. Non occorre andar oltre. Per favore, vattene.» Sbigottito dalla gelida accoglienza, egli disse: «Perché dici così? Se vuoi che me ne vada, me ne vado, ma non capisco perché. Ho fatto qualcosa che tu disapprovi? In tal caso, dimmi almeno che cosa».

La zia eluse la domanda. «Oh, beh, dal momento che sei qui, perché non vieni in casa a salutare tuo zio? Ma lo sai che tipo è. Quindi non restarci male, qualunque cosa dica. Sono tua zia e, giacché sei venuto, non voglio che te ne vada con un senso di rancore.» Musashi la seguì in casa e attese nel vestibolo mentre lei andava ad avvertire il marito. Attraverso la shoji egli udì la voce asmatica, burbera, dello zio, il cui nome era Matsuo Kaname.

«Cosa? C'è qui il figlio di Munisai? Temevo appunto che venisse, prima o poi. Vuoi dire ch'è qui, nella casa? Lo hai fatto entrare senza chiedermi prima il permesso?» Quel che è troppo è troppo, pensò Musashi, e chiamò sua zia per prendere commiato, ma la porta scorrevole si aprì e comparve Kaname. Il suo viso era atteggiato a disprezzo: quello sguardo che i cittadini riserbano ai sudici parenti di campagna. Era come fosse entrata una vacca a lordare il tatami con gli zoccoli. «Perché sei venuto?» domandò Kaname.

«Mi trovavo in città e ho pensato di venire a sentire come stavi in salute.» «Non è vero!» «Prego?» «Puoi mentire quanto ti pare, ma lo so bene, io, quello che hai fatto. Hai causato un mucchio di fastidi in Mimasaka, hai indotto molta gente a odiarti, hai infangato il nome della tua casa e poi sei scappato. Non è la verità?» Musashi era sbigottito.

«Come puoi esser tanto sfrontato da venire a far visita ai tuoi parenti?» «Son pentito di quello che ho fatto» disse Musashi. «Ma intendo far piena ammenda agli antenati e al paese, nei modi dovuti.» «Si raccoglie quel che s'è seminato. Munisai piangerà, nella tomba!» «Sono rimasto anche troppo» disse Musashi.

«Adesso devo andare.» «No, non te ne vai» disse Kaname, adirato. «Resti qui. Se vai in giro per il quartiere, andrai subito a cacciarti nei fastidi. Quella vecchia bisbetica della famiglia Hon'iden è stata qui, circa sei mesi fa. Di recente, poi, è tornata diverse volte. Non fa che chiedere di te e cerca in tutti i modi di sapere dove sei. Ti sta dando la caccia, altroché... per fare un'atroce vendetta.» «Oh, Osugi. È stata qui?» «Altroché. E da lei che ho saputo ogni cosa di te. Se tu non fossi un mio parente stretto, ti legherei e ti consegnerei a essa, ma, date le circostanze... Comunque, resta qui per adesso. Te ne andrai nel cuore della notte, così non ci saranno fastidi per tua zia e me.» Che gli zii avessero bevuto ogni parola delle calunnie di Osugi era mortificante. Sentendosi terribilmente solo, Musashi restò zitto, a occhi bassi. Mossa a pietà, la zia gli disse a un certo punto di andare in un'altra stanza e dormire un po'.

Musashi si coricò sul pavimento e allentò la cintura. Di nuovo si rese conto che non poteva far assegnamento su nessuno al mondo, tranne se stesso. Forse - rifletté - gli zii si mostravano così severi con lui proprio a causa della parentela di sangue. Se prima era tanto arrabbiato che avrebbe voluto andarsene sputando sulla soglia, adesso assunse un atteggiamento più caritatevole, dicendo a se stesso ch'era opportuno concedere loro il beneficio di ogni dubbio.

Era troppo ingenuo per giudicare correttamente le persone. Fosse stato già ricco e famoso, avrebbe avuto ragione di lamentarsi di quella accoglienza. Sì, allora sarebbe stato diverso. Senonché lui si era presentato così male in arnese, con uno straccio di kimono indosso, e proprio la vigilia di Capodanno. Date le circostanze, la mancanza di affetto da parte degli zii non doveva sorprenderlo.

Oltretutto Musashi aveva fame. Sentiva odore di cibo e rumore di stoviglie, ma nessuno venne a offrirgli qualcosa da mangiare. Il fuoco nel braciere languiva. Ma - si disse - la fame e il freddo erano cose secondarie: l'importante era dormire, riposarsi.

Si svegliò circa quattro ore dopo, al suono di campane templari che davano l'addio all'anno vecchio. Il sonno gli aveva fatto bene. Saltò in piedi, si accorse che la stanchezza era passata. La sua mente era fresca e chiara.

Da ogni parte della città, grosse campane mandavano lenti, solenni rintocchi, festeggiando la fine dell'oscurità e l'inizio della luce. Cento e otto rintocchi per le cento e otto illusioni della vita: ciascuno squillo un invito a uomini e donne a riflettere sulla vanità del loro modo di vivere.

Musashi si chiese quanti, quella notte, potessero dire: «Avevo ragione. Ho fatto quel che andava fatto. Non ho nulla da rimproverarmi». Per lui, ogni rintocco evocava invece un rimorso. Non riusciva a pensare ad altro che a tutto quello che aveva fatto di male, di sbagliato, l'anno scorso e negli anni precedenti.

Data la sua angusta prospettiva del mondo, gli sembrava che, qualunque cosa

uno facesse, prima o poi se ne sarebbe pentito.

Per esempio, lui adesso rimpiangeva di esser venuto in casa della zia. "Non son riuscito a liberarmi" si lamentò fra sé e sé "del mio bisogno di dipendenza. Non faccio che dire a me stesso che debbo reggermi sulle mie gambe e difendermi da solo e invece... invece vado sempre a cercare l'aiuto di qualcun altro. È assurdo. È stupido! Ma lo so, lo so che cosa devo fare. Devo prendere una risoluzione e metterla per iscritto!" Aprì la sacca da shugyosha e ne estrasse un taccuino formato da fogli di carta ripiegati in quattro e legati insieme con striscioline di carta attorta. Lì annotava i pensieri che gli venivano in mente durante i vagabondaggi, nonché massime zen, appunti di geografia, moniti a sé medesimo e, occasionalmente, rozzi bozzetti delle cose interessanti che vedeva.

Musashi scrisse: «Non mi pentirò mai di nulla».

Non bastava scrivere siffatte risoluzioni, bisognava ripeterle assiduamente, come versetti di una sacra scrittura, notte e giorno.

Rilesse quella frase, la cancellò e scrisse invece: «Non avrò mai rimorsi, per quello che faccio».

Ripeté più volte fra sé quella frase, ma la trovò insoddisfacente. Scrisse allora: «Non farò mai nulla di cui poi pentirmi».

Soddisfatto di questa terza formula, depose il pennellino. Benché l'intento che aveva dettato quelle frasi fosse lo stesso, le prime due stavano a significare ch'egli non avrebbe mai avuto rimorsi qualunque cosa facesse, giusta o sbagliata che fosse, la terza, invece, esprimeva la determinazione di agire in modo tale da non dargli poi motivo di pentirsi.

Una shoji si aprì, alle sue spalle, e la zia fece capolino. Con voce che tremava intorno alla radice dei denti, ella disse: «Lo sapevo! Qualcosa mi diceva che non avrei dovuto ospitarti. Ebbene... è venuta Osugi a battere alla porta e ha visto i tuoi sandali nel vestibolo. È convinta che sei qui e insiste perché ti conduciamo da lei. Ascolta! La si sente di qua. Oh, Musashi, fa' qualcosa!».

«Osugi! Qui?» disse Musashi, restìo a credere alle proprie orecchie.

«Sì, è arrivata poco dopo che le campane di mezzanotte avevano smesso di suonare. La senti? Sta parlando a Kaname con quel suo tono pieno di burbanza, ora, di là. Oh, Musashi!, scappa via, e più in fretta che puoi. Tuo zio sta cercando di dissuaderla, le ripete che non ti s'è visto, ma quella insiste, insiste... Scappa, dunque, finché sei ancora in tempo.» Mentre si allacciava i sandali, Musashi disse, timidamente: «Mi spiace darti disturbo, ma non potresti offrirmi una ciotola di riso? Non ho mangiato nulla, ieri sera».

«Non è il momento di mangiare, questo! Però, ecco, prendi queste.» E gli porse cinque polpette di riso avvolte in un pezzo di carta. «E adesso scappa!» Accettando il cibo, Musashi lo accostò alla fronte in segno di gratitudine.

«Addio» disse.

Si avviò tristemente. Era la festa di Capodanno, ma lui si sentiva come un uccello d'inverno, dopo la muda, che vola malinconico nel cielo nero. «Fa freddo!» disse ad alta voce. Di solito, non lo pativa. Quella mattina, invece, si sentiva intirizzito. Era peggio degli Otto Inferni Ghiacciati. Come mai?

Si rispose da sé: "Non è il corpo. Ho freddo dentro. È mancanza di disciplina, ecco quanto. Desidero ancora attaccarmi a un caldo seno, come un bambinello, desidero ancora sentirmi protetto da un'altrui carne, da un'altrui tepore! Cedo troppo facilmente al sentimentalismo. Siccome son solo, provo invidia per chi ha una bella casa calda, accogliente. In cuor mio, sono vile e meschino. Perché non esser grato per l'indipendenza di cui godo, libero di andare e venire dovunque mi aggrada? Perché mai non riesco a serbarmi fedele ai miei ideali, al mio orgoglio?".

Si accorse di essere giunto sulla riva del fiume Kamo, ghiacciato. Faceva ancora buio: neanche il più tenue bagliore, a oriente. I suoi piedi si eran fatti, adesso, restii a procedere oltre.

Si diede a radunare foglie secche, ramoscelli e pezzi di legno. Stropicciò l'acciarino. Il fuoco stentò a prendere, ma alla fine - dopo assidue cure e pazienti tentativi - divampò.

Musashi prese le polpette di riso che la zia gli aveva dato e le mise, a una a una, a riscaldare alle fiamme. Non erano né dolci né salate. Masticando, egli pensò che quel sapore insulso era lo stesso sapore del mondo intorno a lui. "Ecco la mia festa di Capodanno" pensò. Mentre si scaldava al fuoco e si riempiva lo stomaco, la cosa cominciò ad apparirgli piuttosto divertente. "Se persino un vagabondo come me ha cinque buone polpette di riso, per festeggiare il Capodanno, allora vuol proprio dire che il cielo consente a tutti di far festa, in un modo o nell'altro. Ho il fiume Kamo, io, con cui brindare al Nuovo Anno; e le trentasei vette dello Higashiyama per addobbo festivo. Ora debbo mondare il mio corpo e attendere il levar del sole." Sul greto del fiume, si sciolse la obi, si tolse il kimono e, nudo, si immerse nelle gelide acque, diguazzando come un uccello acquatico, e si lavò completamente.

Stava ritto sul greto ad asciugarsi vigorosamente quando spuntò la prima luce dell'alba. Si volse e, in cima all'argine, vide Osugi che lo stava guardando.

Il destino l'aveva guidata fin lì. Quando lo aveva visto, la vecchia era stata sul punto di svenire dalla gioia e dalla paura. Voleva chiamarlo, ma la voce le mancò. Il corpo tremante non obbediva alla volontà. Credendo che lui non l'avesse vista, si nascose dietro un albero.

"Finalmente!" gioiva in cuor suo. "Finalmente l'ho trovato. Lo spirito di Zio Gon mi ha condotta da lui!" Nella sacca appesa alla cintura, portava con sé un

frammento di osso e una piccola ciocca di capelli di Zio Gon. "Anche se tu sei morto" gli diceva, ogni giorno, ogni ora, "io non mi sento sola. Tu sei stato sempre al mio fianco, da quando giurai di non tornare al paese senza aver punito Musashi e Otsu, e sei ancora accanto a me. Tu sei morto, ma il tuo spirito mi accompagna ovunque." Fatto sta che Osugi aveva sentito parlare della sfida fra Musashi e Seijuro. Il giorno avanti, aveva letto il cartello affisso sul Ponte Grande di Viale Gojo. E allora si era detta: "L'ambizione ha finito per travolgere Musashi. Seijuro l'ucciderà. Tutti quanti rideranno di lui. Ma... oh! Se lui muore per mano di un altro, con che faccia mi presento, io, al paese? Ho giurato di ucciderlo, e devo riuscirci - prima di Seijuro". Allora si era data a pregare, a invocare l'aiuto degli dèi, dei bodhisattva e degli antenati.

Ora, quando aveva visto quel falò, si era avvicinata per curiosità e, visto un uomo nudo, muscoloso, uscire dalle gelide acque del Kamo, aveva capito subito che si trattava di Musashi.

Così ignudo e inerme, egli le offriva un'ottima occasione. Tuttavia non osò approfittarne. Congiungendo le palme, quasi avesse già mozzato la testa a Musashi per portarla al paese ed esibirla orgogliosamente, la vecchia rivolse al cielo un ringraziamento: "Quanto sono felice! Grazie al favore degli dèi e dei bodhisattva, Musashi è di fronte ai miei occhi! Non può essere un caso fortuito. La mia fede assidua è stata premiata!".

Frattanto Musashi si era rivestito e si incamminò lungo la riva del fiume. Osugi lo seguì, badando a non farsi accorgere, dall'alto dell'argine.

I tetti della città cominciavano a delinearsi nella foschia mattutina, ma in cielo brillavano ancora le stelle. Ai piedi della Higashiyama indugiava l'oscurità della notte.

Musashi arrivò in prossimità del ponte di legno all'imbocco di Viale Sanjo. Vi passò sotto e proseguì, spedito, lungo la riva del fiume. Diverse volte, Osugi era stata lì lì per chiamarlo, ma si era trattenuta. Credeva ch'egli non l'avesse vista.

Invece Musashi sapeva di averla alle calcagna. Ma sapeva anche che, se si fosse voltato, ella si sarebbe avventata su di lui, e lui sarebbe stato costretto a remunerare il suo impegno facendo le viste di difendersi, badando, al tempo stesso, di non farle male.

In realtà aveva più diritto lui di odiare lei, che ella lui. Ma intendeva farle capire che il suo odio implacabile si fondava su un malinteso. Era certo che, se avesse potuto spiegarle come stavano le cose, ella avrebbe smesso di considerarlo suo eterno nemico. Ma dato che da anni ormai covava rancore, questo s'era talmente incancrenito che Musashi non poteva sperare di convincerla. C'era solo una speranza: per ostinata che fosse, ella avrebbe creduto

a Matahachi. Se suo figlio le avesse raccontato, esattamente, tutto quello che era successo prima e dopo la battaglia di Sekigahara, ebbene, ella avrebbe certo smesso di considerare Musashi nemico della famiglia Hon'iden, e men che meno seduttore e rapitore della promessa sposa di suo figlio.

Erano quasi giunti al Ponte Grande quando Osugi alla fine chiamò: «Musashi!».

Musashi non si voltò.

«Non hai orecchi, diavolo maligno?» Si mise a correre. Per vecchia che fosse, la sua determinazione a sfidare la morte dava ai suoi passi una cadenza eroica, mascolina.

Musashi seguiva a non voltarsi, e si stillava il cervello, febbrilmente, per un piano d'azione.

La vecchia lo sorpassò, gli si piantò dinnanzi e gridò: «Ferma!». Tremava per tutto il corpo stecchito, raccoglieva saliva nella bocca.

Senza nascondere un moto di stizza. Musashi disse, con tutta la disinvoltura che riuscì a fingere: «Ah, chi si vede! La capoccia degli Hon'iden. Che ci fai qui?».

«Cane insolente! Lo sai bene perché sono qui: per mozzarti la testa!» Quella voce stridula era più spaventosa di un grido di battaglia.

Il terrore che la vecchia gli ispirava affondava le radici nei ricordi d'infanzia di Musashi: quante volte non lo aveva sgridato, insieme a Matahachi, per qualche gherminella! Da allora egli aveva sempre visto in lei una strega rancorosa e collerica.

«Ascolta...» cominciò lui.

«Bando alle chiacchiere! Voglio la tua testa, preparati ad assaggiare la mia spada!» strillò Osugi, assumendo una posa di attacco. A vederla, con quelle gambette stecchite, quelle braccia malferme, quel viso cadaverico, accingersi a dare l'assalto a Musashi, veniva da pensare alla favola della mantide religiosa che assale la carrozza dell'Imperatore. E difatti somigliava a una mantide, lei: gli occhi, la pelle, l'assurda posa la rendevano simile a essa.

Nonostante l'incongruità della situazione, Musashi non riusciva a riderne, sopraffatto dalla pietà. «Suvvia, Nonna, torna in te! Lascia perdere!» «Co-co-osa?» balbettò. «Co-co-dardo! Credi forse di salvarti con le chiacchiere?» Musashi disse: «Capisco quel che provi. In te ruge lo spirito guerriero degli Hon'iden».

«Non ti servono a nulla le lusinghe...» «Suvvia, calmati. Ho da dirti una cosa.» «La tua ultima volontà, prima di esser messo a morte?» «No. Voglio spiegarti...» «Non voglio spiegazioni, da te!» «Allora, non mi resta che toglierti la spada di mano. Poi, quando verrà Matahachi, ti potrà spiegare tutto lui.»

«Matahachi?» «Sì. Gli ho mandato un messaggio la primavera scorsa. E gli ho dato appuntamento qui, la mattina di Capodanno.» «È una bugia!» strillò Osugi. «Dovresti vergognarti, Musashi. Non sei figlio di Munisai, forse? Non ti ha dunque insegnato tuo padre che, quando arriva il momento di morire, si deve affrontare la morte da uomo? Non è il momento, questo, di giocare con le parole!» Impugnando la spada a due mani, si avventò.

Musashi schivò. «Calmati, Nonna, ti prego!» Osugi si rigirò e partì nuovamente alla carica, gridando con fervore religioso: «Sia lode a Kannon Bosatsu! Sia lode a Kannon Bosatsu!».

Musashi schivò di nuovo e mentre quella, portata dall'aire, passava oltre, l'agguantò per un polso. «Ti stanchi e nient'altro, così. Il Ponte Grande è a due passi, vieni con me.» Per tutta risposta, Osugi gli sputò in faccia.

Musashi la mollò e si trasse in disparte, sfregandosi l'occhio con una mano. Gli "bruciava, come se una scintilla l'avesse colpito. Non riusciva a tenerlo aperto.

Osugi ne approfittò per attaccare con rinnovato vigore, cogliendolo alla sprovvista. La spada lacerò una manica e gli graffiò il braccio.

«L'ho ferito!» ella gridò, esultante, alla vista del sangue. «Sia resa lode a Kannon, dio potente della guerra, Kannon di Kiyomizudera!» Era in estasi. Gli danzava intorno. Lo attaccava da ogni parte.

Musashi non aveva che da scansarsi, per schivare quei colpi maldestri.

L'occhio gli doleva, il braccio gli sanguinava. Sebbene avesse visto il fendente arrivare, non era stato lesto a schivarlo. Nessuno, finora, lo aveva ferito.

Ma era stato ferito proprio perché non aveva preso sul serio la vecchia. Stando all'Arte della Guerra, per lieve che fosse la ferita, egli era stato chiaramente sconfitto. La fede della vecchia e la sua spada avevano denunciato, agli occhi del mondo intero, l'im maturità di Musashi!

"Mi sono sbagliato" pensò. Constatata la follia dell'inazione, dopo avere scansato un ennesimo attacco, menò un colpo sulla schiena della vecchia spedendola in terra bocconi. La spada le sfuggì di mano.

Con la sinistra Musashi raccattò la spada, con la destra sollevò Osugi di peso e se la mise sottobraccio, come un tappeto arrotolato.

«Mettimi giù!» ella urlava, dibattendosi a vuoto, scalciando e annaspando. «Non vi sono dèi nel cielo? Non vi sono bodhisattva? L'ho già ferito, io! Che devo fare? Musashi! Non svergognarmi in questo modo! Tagliami la testa! Uccidimi! Ma non questa umiliazione!» Musashi non badava alle sue stridule, accorate proteste. Si dirigeva verso il Ponte Grande. Ma non sapeva che farne, di lei. D'un tratto ebbe un'ispirazione. Scese allora sul greto del fiume. C'era una

barca attraccata a uno dei piloni del ponte. Ve la calò dentro, dicendo: «Ora, abbi pazienza, resta qui per un po'. Presto arriva Matahachi».

«Ma che fai?» ella gridò, cercando invano di divincolarsi. «Lo so, non ti basta uccidermi. Mi vuoi anche umiliare.» «Pensa quel che ti pare. Fra non molto saprai, da Matahachi, la verità.» «Uccidimi!» «Ah ah ah!» «Cosa c'è di tanto buffo? Non dovresti far tanta fatica, a tagliar questo collo, con un colpo di spada ben assestato! Cosa aspetti?» Musashi, visto che non c'era altro modo per tenerla buona, la legò saldamente a un paranco della barca. Quindi le riinfilò la spada dentro il fodero. Si allontanò di là. Ma quella faceva tanto chiasso che dovette tornare ad accatastare alcune stuoie di cannucce sopra di lei.

Il sole stava sorgendo, enorme, fiammeggiante, da dietro le cime dentate della Higashiyama. Musashi stette a mirarlo, affascinato. Sentiva i suoi raggi trafiggere le latebre del suo essere più intimo. Fu invaso da una incontenibile gioia di vivere. Esultante, gridò al cielo dell'aurora: «Sono ancora giovane!».

Il Ponte Grande «Campo della Rendaiji... Il nono giorno del primo mese...» Quando lesse queste parole, Musashi sentì rimescolarglisi il sangue. La sua attenzione fu però distratta da una fitta all'occhio sinistro. Nel portare la mano alla fronte, notò un piccolo ago conficcato nella manica del kimono. Dopodiché ne rinvenne altri cinque, qua e là, infilzati nei vestiti, luccicanti come minuscoli ghiaccioli al sole del mattino.

«Ecco, dunque!» esclamò, estraendone uno ed esaminandolo. Era grosso quanto un normale ago da cucire ma senza cruna e triangolare anziché tondo. «Ah, la vecchia strega!» disse, con un brivido, gettando un'occhiata verso la barca. «Ne avevo sentito parlare, di questi aghi da lancio, ma chi avrebbe mai immaginato che la Vecchiaccia sapesse scagliarli? Per poco non mi accecava!» Aveva inteso dire che, fra i guerrieri, il parere era discorde, riguardo a quelle minuscole armi d'offesa: gli uni dicevano che potevano essere efficaci, gli altri invece che non servivano a nulla, neppure come deterrente.

I fautori dicevano che la tecnica degli aghetti si era sviluppata da un gioco in voga fra le sarte e i tessitori emigrati dalla Cina in Giappone nel VI e VII secolo. Benché non venisse considerato un sistema di attacco in sé e per sé, si era fatto uso di quegli aghi fino all'epoca dello shogunato Ashikaga, come mezzo preliminare per danneggiare l'avversario.

Gli avversari asserivano, al contrario, che non si era mai messa a punto una vera e propria tecnica, sebbene il lancio degli aghi costituisse, un tempo, un gioco. Era roba da donne - dicevano costoro - e negavano che potesse avere alcun valore bellico, in quanto mezzo capace di fiaccare il nemico.

I fautori ribattevano che, invece, accortamente tenuti in bocca e abilmente

lanciati, con precisione e forza, quegli aghi potevano anche accecare un uomo. Gli altri ritenevano che le probabilità di riuscirvi fossero minime: bisognava centrare la pupilla. Eppoi c'era il rischio di ingoiarli o di ferirsi il palato.

Musashi era stato incline, finora, a dar ragione ai dubbiosi. Tuttavia, dopo questa esperienza, si rese conto che il suo giudizio era stato prematuro.

Non gli era stata lesa la pupilla, ma l'occhio gli doleva e lacrimava copiosamente. Mentre cercava una pezzuola per detergerlo, udì un rumore di stoffa lacerata. Si volse, e vide una ragazza che si era strappato un brandello della manica della sottoveste.

Era Akemi. Venne avanti, porgendogli quel cencio. «Sono io, Takezo... cioè, Musashi» gli disse, esitante. Era scarmigliata, con le vesti trasandate, a piedi scalzi nei sandali.

Musashi accettò la gentile offerta e portò lo straccetto all'occhio grondante. La guardava, non riusciva a ricordare chi fosse, pur sembrandogli di averla già vista.

«Non ti ricordi di me?» disse lei, incredula.

Musashi scosse il capo, grezzamente.

Allora la ragazza scoppiò in lacrime, come chi ha visto crollare la sua ultima speranza.

Qualcosa, nel modo in cui si tappava la bocca per cercar di reprimere i singhiozzi, che tuttavia le squassavano le magre spalle, riportò alla memoria di Musashi la bambina di Ibuki, che portava una campanellina nella obi. Allora egli disse: «Sei Akemi, ora ricordo. Come mai sei qui? Non abiti più a Ibuki? Che n'è stato di tua madre? Vive ancora con voi Matahachi?».

Quelle parole, e soprattutto l'accento a Oko, non fecero che accrescere l'angoscia di Akemi.

«Avevo giusto appuntamento qui, oggi, con Matahachi. Sai mica se verrà?» «No... non verrà. Non ha mai... mai ricevuto il tuo messaggio.» Premendo la faccia contro il petto di Musashi, Akemi prese a piangere ancora più forte.

Il Ponte Grande era inondato dal sole di Capodanno. Sempre più numerosi i passanti: fanciulle vestite a festa che si recavano al Santuario di Kiyomizudera, uomini in kimono di gala che compivano il tradizionale giro di visite al parentado. Frammezzo a questa folla variopinta c'era anche Jotaro, scarmigliato e malvestito come un giorno qualsiasi. Era quasi a metà del ponte quando avvistò Musashi e Akemi.

"Che è mai questo?" si chiese fra sé. "M'aspettavo di trovarlo insieme a Otsu. Invece eccolo là, con un'altra!" S'arrestò e fece una smorfia singolare. Era scandalizzato. Star così abbracciati, in mezzo alla gente! Scambiarsi tenerezze

sotto gli occhi di tutti! Che sfrontati! Non riusciva a capacitarsi come un adulto potesse comportarsi in un modo così vergognoso, e men che meno il suo riverito sensei. Il cuore di Jotaro palpitava violentemente, era insieme rattristato e un tantino geloso. E arrabbiato, tanto arrabbiato che gli venne voglia di raccattare un sasso e scagliarlo contro quei due!

"L'ho già vista, quella donna, da qualche parte. Ah, sì, è quella cui ho affidato il messaggio di Musashi per Matahachi. Ebbene, è una donna di casa-da-tè, cosa puoi altro aspettarti..." Si guardò intorno, cercando con gli occhi Otsu, ma non la vide. Quella mattina, di buon'ora, Otsu si era recata al Santuario di Kiyomizudera, a pregare, e di là avrebbe poi raggiunto il Ponte Grande.

Ma, per quanto guardasse, Jotaro non la vedeva ancora arrivare. Frattanto Musashi e Akemi si erano spostati di qualche passo, verso l'estremità del ponte, forse per dare meno nell'occhio. A braccia conserte, Musashi si sporgeva dal parapetto. Akemi, al suo fianco, guardava il fiume sottostante. Non si accorsero di Jotaro quando questi passò loro accanto, sul lato opposto del ponte.

Jotaro era inquieto. "Ma perché mai ci mette tanto, Otsu?" Borbottando fra sé, volgeva gli occhi verso Viale Gojo e paraggi. A pochi passi dal punto ove si trovava, presso un salice, sulla riva del fiume, vide un giovane aitante, con un ciuffo di capelli che gli ricadeva sulla fronte, appoggiato all'albero.

Sul ponte, Musashi annuiva ogni tanto ad Akemi che gli parlava a voce sommessa, con fervore. La fanciulla aveva gettato al vento il proprio orgoglio e gli stava raccontando ogni cosa, tutto quello che le era successo, nella speranza forse di avvincerlo a sé con le catene della compassione. Arduo però discernere se le sue parole arrivassero a segno. Per quanto annuisse, lui non aveva l'aria di badarle più che tanto. Anzi, la sua attenzione era rivolta altrove. Guardava il giovanotto dal bel ciuffo, ritto presso il salice sulla riva.

Akemi non si accorgeva di questo, era tutta presa dal racconto appassionato delle sue disgrazie. Alla fine disse: «Ti ho raccontato tutto, senza nulla tenerti celato». Si fece più accosto a lui, e soggiunse malinconicamente: «Son passati più di quattro anni da Sekigahara. Io sono cambiata sia nel corpo sia nello spirito». Poi, con un fiotto di lacrime: «No! Non sono veramente cambiata. I miei sentimenti per te non sono mutati affatto. Capisci, Musashi? Lo sai cosa provo per te?».

«Hmm.» «Per favore, cerca di capirmi. Ti ho detto tutto. Non sono più l'innocente fiore selvatico di quando ci incontrammo ai piedi del monte Ibuki. Sono stata violata... Ma la castità è una virtù del corpo o dello spirito? È forse casta una vergine che ha pensieri impuri?... Io ho perduto la mia verginità, me l'ha tolta... No, non posso dirti il suo nome. Tuttavia, il mio cuore è puro.» «Hmm. Hmm.» «Non provi niente per me? Proprio nulla? Dì qualcosa! Dì che

mi perdoni! Oppure mi consideri degna di disprezzo?» Lo sguardo di Musashi rimaneva fisso sul giovane aitante dal ciuffo sulla fronte.

Anche questo lo guardava. "Sì, dev'essere lui" si era detto più volte. Sasaki Kojiro aveva spesso sentito parlare di Musashi, ma finora non lo aveva mai visto di persona.

Dal canto suo, Musashi non faceva che chiedersi, da un pezzo: "Chi sarà mai, quello là?".

Dall'istante in cui i loro sguardi si erano incontrati, non avevano fatto che scrutarsi, a distanza, quasi l'uno cercasse di sondare le profondità dello spirito dell'altro. Chi pratica l'Arte della Guerra deve essere in grado - si dice - di capire, dalla punta della spada del nemico, l'entità del suo valore. Questo era, esattamente, quello che i due uomini stavano facendo. Erano come due lottatori che si studiano a vicenda prima di venire alle prese. E ciascuno aveva motivo di guardare l'altro con sospetto.

"Non mi piace" pensò Kojiro, ribollendo di stizza. Egli si era preso cura di Akemi, da quando l'aveva salvata dal cane idrofobo, e vederla parlare così confidenzialmente con Musashi lo sconvolgeva. "Forse lui è il tipo che approfitta delle donne innocenti per farne le sue prede. E lei! Quand'è uscita, non ha detto dove andava. E adesso... eccola là che piange sulla spalla di un uomo!" Kojiro si trovava lì appunto perché aveva pedinato Akemi.

L'ostilità negli occhi di Kojiro non era sfuggita a Musashi. Questi era anche conscio di quella istantanea rivalità che scocca non appena uno shugyosha ne incontra un altro. E senza alcun dubbio Kojiro avvertiva lo spirito di sfida bellicosa trasmesso dagli sguardi di Musashi.

"Chi sarà mai?" pensò di nuovo Musashi. "Ha l'aspetto di un fiero combattente. Ma perché tanta malvagità nel suo sguardo? Convien stare attenti!" Kojiro fu il primo ad abbassare lo sguardo, e lo fece con un sordo grugnito. Musashi si rallegrò della vittoria: aveva costretto il rivale a cedere alla sua forza di volontà.

«Akemi» disse, mettendole una mano sulla spalla.

La fanciulla seguì a singhiozzare.

«Dì, Akemi, chi è quell'uomo laggiù? È uno che ti conosce, nevvvero? Quello là presso il salice.» Akemi non aveva visto, finora, Kojiro. E, quando lo vide, rimase confusa. «Quello alto... laggiù?» «Sì. Chi è?» «Oh, è... beh... è... Non lo conosco mica bene.» «Però lo conosci?» «Hm, sì.» «Dev'essere un uomo di spada, a giudicare dall'aspetto. Come mai lo conosci?» «Alcuni giorni fa» disse Akemi alla svelta «fui morsa da un cane e, siccome non riuscivo a stagnare il sangue, andai da un dottore, nella casa dove abita anche lui. E lui, da allora, si è preso cura di me.» «In altre parole, alloggi nella stessa casa dove abita lui?» «Sì,

beh, alloggio lì, ma questo non vuol dire niente. Non c'è nulla fra di noi.» Adesso parlava con maggior forza.

«In tal caso, suppongo che non saprai granché di lui. Conosci il suo nome, almeno?» «Si chiama Sasaki Kojiro. È anche detto Ganryu.» «Ganryu?» Aveva già udito quel nome. Benché non proprio famoso, era noto in diverse province, nell'ambiente dei guerrieri. Musashi tornò a guardarlo.

Una cosa strada accadde allora. Due fossette comparvero sulle guance di Kojiro.

Musashi contraccambiò il sorriso. Tuttavia, quella tacita intesa non era carica della tranquilla luce dell'amicizia, come il sorriso scambiato fra il Budda e il suo discepolo Ananda al loro primo incontro: nel sorriso di Kojiro c'era un nonsoché di scherno e di ironia, oltre che il bagliore d'una sfida.

Il sorriso di Musashi non soltanto accettò quella sfida, ma trasmise una fiera volontà di combattere.

Presa in mezzo fra quei due uomini dalla volontà d'acciaio, Akemi assunse un'espressione smarrita.

Musashi si riscosse. «Senti, Akemi» le disse. «La cosa migliore è che adesso tu torni al tuo alloggio con quell'uomo. Verrò a trovarti presto. Non temere.» «Davvero verrai?» «Mah, sì, certo.» «La locanda si chiama Zuzuya, sta dirimpetto al monastero di Viale Rokujo.» «D'accordo».

Akemi, non convinta, gli prese una mano e gliela strinse appassionatamente fra le sue. «Davvero verrai? Me lo prometti?» Musashi annuì e stava per rispondere, quando si udì un fragoroso scoppio di risa.

«Ah ah ah ah ah! Oh! Ah ah ah ah! Oh...» Kojiro volse loro le spalle e, come trascinato via da quella irrefrenabile ilarità, si allontanò.

Jotaro, che aveva assistito alla scena, pensò: "Ma che cos'ha da ridere, quello?". Quanto a lui, era disgustato del mondo intero, ma in particolare ce l'aveva con il suo stravagante maestro e con Otsu. "Dove mai sarà andata?" tornò a chiedersi, per l'ennesima volta. E si avviò, per tornare in città.

Aveva fatto solo pochi passi, quando vide Otsu, nascosta dietro un biroccio in sosta. «Ah, eccoti!» esclamò, e spiccò una corsa. Andò a sbattere, quasi, contro il muso del bue aggiogato al biroccio, portato dall'impeto.

Contrariamente al suo solito, Otsu si era data, quel giorno, un po' di rossetto alle labbra. Il kimono che indossava era molto elegante, a ricami bianchi e verdi su sfondo rosa. Si era anche profumata, lievemente.

«Perché ti nascondi?» le disse Jotaro. «Sono ore che t'aspetto. Vieni con me, svelta.» Otsu non rispose nulla.

«Vieni, su» insisté il ragazzo, scuotendola per le spalle. «C'è Musashi, là al ponte. Guarda! Lo si vede da qui. Ma... ma che fai? Piangi?» «Jo, nasconditi qui

accanto a me, per favore.» «Ma perché?» «Non importa perché.» «Ma insomma!» Jotaro diede sfogo alla sua stizza. «Ecco che cosa odio, nelle donne! Fanno cose da pazzi! Non vedevi l'ora di ritrovare Musashi, l'hai cercato in lungo e in largo, e adesso che è a due passi... ti nascondi! Non è buffo? Ah ah... No, non riesco neanche a ridere!» Colpita da quelle parole come da altrettante frustate, Otsu sollevò gli occhi arrossati e disse: «Non parlare così, ti prego. Non essere cattivo con me, anche tu».

«Cattivo? E che t'ho fatto?» «Sta' zitto, per favore.» «Sai, dicono che se piangi a Capodanno, perfino le cornacchie rideranno di te.» «Oh, non me n'importa. Voglio solo...» «Ebbene, riderò io di te, allora! Riderò come quel samurai poco fa. La mia prima risata dell'Anno Nuovo. Ti va bene?» «Sì. Ridi. Ridi pure. Ridi forte.» «Non posso» egli disse, nettandosi il naso. «Lo so che cos'hai. Sei gelosa perché Musashi sta parlando con un'altra donna.» «No... non è questo. Affatto!» «Invece sì. M'ha fatto rabbia anche a me. Ma non è forse un motivo di più per andar là, a parlargli? Non capisci proprio niente?» Otsu non voleva muoversi, ma lui la tirò tanto forte per un polso, da costringerla ad alzarsi.

«Smettila! Mi fai male» ella gridò. «Dici che non capisco niente, ma tu non hai la minima idea di quello che provo!» «Lo so bene cosa provi. Sei gelosa.» «No. Non soltanto...» «Insomma, andiamo!» Jotaro riuscì a trascinarla via dal biroccio. Allungò il collo e disse, indicando: «Guarda! Akemi non c'è più».

«Akemi? Chi è Akemi?» «La ragazza con cui Musashi stava parlando... Oh oh! Musashi sta andando via, pure lui. Raggiungiamolo, dài!» Jotaro la mollò e si mise a correre in direzione del Ponte Grande.

«Aspetta!» gridò Otsu. Perlustrò il ponte con lo sguardo per accertarsi che la rivale non vi fosse più, veramente. Ciò le diede sollievo. Spianò la fronte.

«Su, spicciati, Otsu!» la sollecitò Jotaro, impaziente. «Musashi è sceso giù, sulla riva del fiume.» Giunti sul ponte, affannati, ripresero fiato. Si fecero poi largo tra la folla.

Musashi frattanto era andato a liberare la vecchia Osugi. «Scusa, Nonna» le disse, mentre recideva i legacci. «Ma Matahachi non è poi venuto. Spero di rintracciarlo presto. Ma anche tu cercalo, e portalo a casa con te. Gli antenati ti saranno più grati per questo che per aver cercato di mozzare la testa a me».

«Parli troppo, Musashi! Non ho bisogno dei tuoi consigli. Solo, deciditi! Intendi uccidermi o essere ucciso?» Si tirò su e scese fuori dalla barca, barcollando. Ma già Musashi stava guadando il fiume, saltando come una cutrettola attraverso le pietre e le secche. Ben presto raggiunse la riva opposta e salì in cima all'argine.

Jotaro lo avvistò e gridò: «Eccolo, Otsu! Eccolo là!». E si buttò di corsa,

verso il guado.

Otsu, per riguardo al suo bel kimono nuovo, si arrestò sulla sponda del fiume, chiamando Musashi con quanto fiato aveva in gola. Ma Musashi era già scomparso, sulla sponda opposta.

Sentendo a un tratto chiamare il suo nome, Otsu si volse. E vide Osugi, a meno di cento passi da lei. Gettò un grido, si coprì un momento il volto con le mani, poi scappò via.

La vecchia la inseguì, capelli al vento. «Otsu!» le gridava dietro, con una voce che avrebbe potuto dividere le acque del Kamo. «Aspetta! Voglio parlarti!» Osugi era convinta che Musashi l'avesse legata, nella barca perché aveva appuntamento con Otsu e non voleva che lei li vedesse insieme. Poi - ragionò - Otsu doveva aver detto qualcosa di storto, e lui l'aveva abbandonata. Ecco perché la fanciulla gli era corsa dietro, implorandolo a tornare.

"Quella ragazza è incorreggibile!" disse fra sé, sempre correndole dietro. La odiava più di quanto odiasse Musashi. Di nuovo gridò: «Aspetta!».

Jotaro, sorpreso a metà del guado da quell'inatteso risvolto, la raggiunse e l'agguantò per una manica. «Che cosa intendi fare, vecchia strega?» «E tu togliiti di mezzo!» gridò Osugi, dandogli uno spintone.

Jotaro non sapeva chi fosse, né perché Otsu fosse scappata appena l'aveva vista, ma sentiva d'istinto ch'era pericolosa. Le saltò sulla schiena. La vecchia se lo scrollò di dosso. Gli prese il collo nell'ansa del braccio sinistro e cominciò a percuoterlo. «Piccolo demonio! Così impari a immischiarti!» Mentre Jotaro si dibatteva - in quanto figlio di Aoki Tanzaemon e allievo di Musashi non poteva lasciarsi battere da una tale megera - Otsu seguiva a scappare.

La sua mente era in tumulto. Si era già bell'è pentita di esser corsa appresso a Musashi, in quel modo indecoroso. Condannava tutti gli uomini, in quanto malvagi e bugiardi. L'idea del suicidio l'aveva sfiorata, lì per lì, poi aveva reagito, con rabbia. Alla furia però si alternava l'angoscia. Ora il sangue le fremeva di gelosia, ora invece il rimpianto la struggeva.

E adesso ci mancava quella vecchia! Era un incubo divenuto improvvisamente realtà. Molte volte, in sogno, Otsu aveva incontrato il viso ghignante di Osugi ed era scappata affannosamente dinnanzi a lei. Come adesso, appunto, nella vita reale, lungo il greto del fiume.

Dopo qualche centinaio di metri si fermò, senza più fiato. Per un momento, il suo respiro si fermò del tutto. Si volse. Vide Osugi che stava lottando con Jotaro. Questi non intendeva assolutamente darsi per vinto. Scalciaava, annaspava, si divincolava.

Otsu fu certa che tra poco il ragazzo sarebbe riuscito a estrarre la sua spada di legno. Allora la vecchia avrebbe certamente sguainato il suo spadino. Non era

il tipo da aver pietà. Jotaro poteva restare ucciso. Doveva salvarlo! Ma non osava affrontare Osugi.

Jotaro riuscì a tirar fuori la spada dalla obi, ma non a liberare la testa dalla stretta del braccio che lo serrava come in una morsa. Il suo annaspare e divincolarsi agiva contro di lui, poiché accresceva la sicurezza di sé della vecchia.

«Marmocchio!» gli gridò, derisoria. «Cosa, cerchi di imitare una rana?» Sul suo volto c'era un'espressione di odioso trionfo. A piccoli passi, avanzava verso Otsu. La ragazza era terrorizzata.

A questo punto però Osugi capì che le conveniva giocare d'astuzia: all'ingenua, innocente Otsu, alla tenera Otsu, si poteva far credere di tutto, con le dovute maniere. Sì - pensò Osugi - convien prima legarla con le parole, e poi farla arrosto per cena.

«Otsu!» chiamò, in tono di struggente rammarico. «Perché fuggi così? Perché sei scappata non appena m'hai visto? Lo stesso, alla Casa-da-tè Mikazuki. Non capisco, davvero. Cosa ti sei messa in testa? Non ho alcuna intenzione di farti del male.» Il viso di Otsu esprimeva dubbio. Ma Jotaro, tuttora prigioniero, domandò: «Davvero, Nonna? Dici sul serio?».

«Ma sì, certo, Otsu mostra di aver paura di me, ma non è proprio il caso.» «Allora, mollami, e io vado a prenderla.» «Piano, piano. Se ti lascio, chi mi dice che non mi dà una botta con la spada di legno e poi scappi?» «Mi prendi per un codardo? Non farei mai una cosa così.» «D'accordo. Va' da Otsu e dille che non sono più arrabbiata con lei. Un tempo, sì. Ma adesso è acqua passata. Da quando Zio Gon è morto vado in giro da sola, portando con me le sue ceneri - una povera vecchia che non ha dove andare. Spiegale che, quali che siano i miei sentimenti per Musashi, considero lei ancora come una figlia. Non le chiedo di tornare e di essere la sposa di Matahachi, questo no, spero solo che abbia pietà di me e ascolti quanto ho da dirle.» «Basta così. Sennò non mi ricordo mica tutto.» «D'accordo. Riferiscile quello che t'ho detto.» Il ragazzo corse allora da Otsu, mentre Osugi si sedeva su una pietra, fingendo di non guardare, ma lanciando occhiate di sottocchi.

Non fu facile dissipare i dubbi di Otsu, ma alla fine Jotaro riuscì a convincerla che non c'era alcun pericolo. Timorosa, lei si mosse verso Osugi, che, gongolante per la propria vittoria, le sorrise melliflua.

«Otsu, cara ragazza» le disse, in tono materno.

«Nonna» replicò Otsu, inchinandosi ai suoi piedi, fino a terra. «Perdonami. Non so cosa dire.» «Non occorre che tu dica niente. È tutta colpa di Matahachi. È vero, ho pensato male di te. Ma ormai è acqua passata.» «Allora mi perdoni per il modo in cui mi sono comportata?» «Beh, ecco...» disse Osugi,

introducendo una nota di incertezza, ma al contempo accosciandosi accanto alla fanciulla. «In quanto madre di Matahachi posso dire che sei stata perdonata, ma bisogna tener conto di Matahachi stesso. Non vorresti vederlo e parlargli? Poiché lui è scappato con un'altra donna, di sua spontanea volontà, non credo che ti chiederà di tornare da lui. Anzi, non gli permetterei, io, una cosa tanto egoistica, ma...» «Ebbene?» «Ecco, non accetteresti perlomeno di vederlo? Allora, te presente, gli dirò come la penso. In tal modo, adempirò il mio dovere di madre. E avrò la coscienza in pace, per aver fatto tutto quel che potevo.» «Capisco» disse Otsu. «Tuttavia... tuttavia non posso far a meno di pensare che, dopo tutto questo tempo, sarebbe meglio, per me, non vederlo affatto, Matahachi.» «Ci sarò io, accanto a te. Non pensi che sarebbe meglio chiarire ogni cosa?» «Sì, ma...» «Allora, dà. Lo dico per te, per il tuo futuro.» «Se accondiscendessi... com'è che ritroviamo Matahachi? Lo sai dove si trova?» Jotaro, frattanto, aveva raccattato un granchiolino sulla sabbia. Di soppiatto, lo mise sulla testa della vecchia.

Questa stava dicendo: «Posso... ho... posso trovarlo in brevissimo tempo. Sì, alla svelta. Sai, l'ho visto in Osaka or non è molto. Siamo stati un po' insieme, poi lui, in un momento di malumore, mi ha piantata in Sumiyoshi. Se ne pente sempre, poi. Fra non molto, lo so, verrà a Kyoto a cercarmi».

Nonostante la sgradevole sensazione che Osugi non dicesse la verità, Otsu si commosse di fronte alla fiducia della vecchia in quell'indegno figlio. Quel che la condusse alla resa definitiva, però, fu la convinzione che la linea di condotta proposta da Osugi fosse giusta e adeguata. Quindi disse: «Se vuoi, t'aiuterò a cercare Matahachi».

«Oh, davvero?» esclamò Osugi, afferrandole una mano fra le sue.

«Sì. Credo che sia la cosa migliore, per me.» «D'accordo, allora vieni alla mia locanda. Ahia! Che cos'è questo?» Rialzatasi, portò una mano alla nuca e prese il granchiolino. Con un brivido, esclamò: «Ma come c'è arrivato?».

Jotaro faceva sforzi per non ridere.

La vecchia lo fulminò con un'occhiata. «Una tua marachella, suppongo!» «No, non sono stato io.» Ma scappò in cima all'argine, per mettersi in salvo. Di lassù disse: «Otsu, tu vai dunque con lei?».

Rispose Osugi: «Sì, viene con me. Io alloggioro a una locanda ai piedi del colle Sannen. Vado a stare sempre là, quando sono qui a Kyoto. Non abbiamo bisogno di te. Vattene per i fatti tuoi».

«D'accordo. Mi troverai, Otsu, presso i Karasumaru, quando avrai finito questa faccenda.» Otsu si sentì stringere il cuore dall'angoscia. Era riluttante a lasciarlo andar via. Tuttavia disse: «Credo che sia opportuno che io vada con lei. Ma verrò dai Karasumaru, ogni tanto, a trovarti. Spiega loro ogni cosa e pregali che ti diano ospitalità, fino a che non sarò di ritorno».

«Non ti preoccupare. Aspetterò tutto il tempo che occorre.» «Ricerca Musashi, nel frattempo.» «Ah, ah, ci risiamo! E poi, quando finalmente lo ritrovi, ti nascondi.» «Sono stata una sciocca, lo so.» Le due donne si incamminarono verso il Ponte Grande. Quando vi giunsero, il sole era alto. Un crocchio di gente era riunita davanti a un cartello di sfida.

«Musashi? E chi è?» «Mai sentito nominare.» «Ma dev'essere un grande spadaccino, per misurarsi con uno della Yoshioka! Val la pena di vederlo, questo incontro.» Otsu si soffermò a guardare. Intorno a lei aumentava il brusio. E, come le increspature provocate da un sasso nello stagno, il nome di Musashi si diffondeva tra la folla.

Libro Quarto

IL VENTO

Il campo brullo Gli spadaccini della Scuola Yoshioka si eran dati convegno in un campo incolto prospiciente la strada maestra di Tamba. Oltre gli alberi che bordavano quel campo, si levavano le vette nevose, scintillanti, dei monti a nord-ovest di Kyoto.

Uno degli uomini propose di accendere un falò. Si era agli inizi della primavera: il nono giorno del primo mese. Soffiava un vento gelido e persino gli uccelli sembravano infreddoliti.

Le fiamme crepitarono allegre. Trascorse circa un'ora.

«Saranno ormai le sei.» Tutti quanti guardarono il sole.

«Più verso le sette.» «Il Giovane Maestro dovrebbe essere già qui.» «Oh, arriverà da un momento all'altro.» Le facce erano tese, gli occhi guardavano ansiosi la strada che portava in città. Alcuni inghiottivano nervosamente.

«Cosa gli sarà successo?» Una vacca muggì. Quel campo abbandonato un tempo era il pascolo delle vacche dell'Imperatore. V'erano ancora alcune vacche incustodite, nei paraggi. Il sole si levò più in alto, portando con sé calore e l'odore di letame ed erba secca.

«Forse Musashi è già arrivato, lui, al campo di Rendaiji.» «Sì, può darsi.» «Qualcuno vada a dare un'occhiata.» Ma nessuno si mosse. Nessuno aveva voglia di andar là, a vedere, sebbene il luogo ove essi si trovavano distasse appena seicento metri dal campo di Rendaiji, prescelto per lo scontro.

Durò a lungo il silenzio, sempre più gravido di ansietà, poi uno degli uomini disse: «Non ci sarà stato un malinteso?».

«No. Ueda ha preso accordi precisi, iersera, con il Giovin Maestro.» Ueda Ryohei confermò: «Sì, esatto. Non mi sorprenderebbe, se Musashi fosse già arrivato. Ma può darsi che il Giovin Maestro ritardi a bella posta, per renderlo nervoso. Aspettiamo. Se compissimo una mossa falsa e dessimo l'impressione di muovere in aiuto di Seijuro, il nostro intervento intempestivo screditerebbe la scuola. Eppoi, chi è Musashi? Un semplice ronin. Non può essere tanto in gamba».

Gli allievi che avevano visto Musashi in azione alla dojo della Scuola Yoshioka, l'anno avanti, la pensavano diversamente, ma anche per loro era impensabile che Seijuro potesse perdere. Tuttavia, anche se la vittoria del Giovane Maestro era scontata, poteva sempre accadere l'imprevisto.

Seijuro aveva impartito precise istruzioni: non voleva che alcuno dei suoi lo assistesse nel duello. Ciononostante, in una quarantina si erano radunati in quel campo, per il quale egli doveva passare per recarsi al campo di Rendaiji, e lì attendevano il suo arrivo, allo scopo di tributargli un saluto augurale. Eppoi, volevano trovarsi a portata di mano... Non si sa mai! Comunque, non intendevano trasgredire gli ordini. Lo scontro era stato annunciato pubblicamente. Ci sarebbero stati molti spettatori. La loro presenza non solo avrebbe accresciuto il prestigio della scuola, ma altresì esaltato la fama del loro maestro.

Le sette erano ormai trascorse. L'inquietudine aumentava.

Gli spettatori che si recavano allo scontro si chiedevano se non ci fosse stato qualche sbaglio.

«Dov'è Musashi?» «E dov'è quell'altro... Seijuro?» «Chi sono tutti questi samurai?» «Saranno i secondi, o dell' uno oppure dell'altro.» «Strano modo di incontrarsi. I secondi ci sono, i duellanti no.» La folla si ingrossava via via, il brusìo si faceva più intenso, ma i curiosi erano troppo prudenti per accostarsi agli allievi Yoshioka, i quali, da parte loro, non badavano affatto alla gente che ronzava lì intorno.

Fra costoro c'era anche Jotaro. Spada di legno al fianco, egli andava di donna in donna, e le guardava in faccia l'una dopo l'altra. "Non c'è, non c'è" mormorava tra sé a mezza voce. "Che sarà successo a Otsu? Lo sapeva che oggi c'è il duello. Dovrebbe essere qui. Perché mai non è venuta?" Non la vedeva da nove giorni, cioè dal primo dell'anno. "Chissà, forse è malata... O quella vecchia le ha fatto qualcosa di brutto!" Ciò lo preoccupava assai più che l'esito del duello. Al riguardo, non aveva timori. Tutti quanti erano convinti che Seijuro avrebbe vinto. Il solo Jotaro era certo che, invece, avrebbe prevalso Musashi.

Alla fine, si soffermò al centro di quel campo. "C'è qualcos'altro, di strano" rimuginò fra sé. "Perché mai si son raccolti tutti qui? Stando al cartello, lo scontro deve aver luogo al campo di Rendaiji, non su questo prato spelacchiato!" Sembrava il solo, fra quelle centinaia di presenti, a esser perplesso per questo.

Dalla folla si levò una voce altezzosa: «Ehi, tu, ragazzo!».

Jotaro si volse. Riconobbe l'uomo dal ciuffo sulla fronte. «Che cosa vuoi?» Sasaki Kojiro gli venne vicino. «Ti ho visto, di recente, per Viale Gojo, insieme a una giovane donna.» «Sì. Era Otsu.» «Ah, si chiama così? Dimmi, è forse parente di Musashi?» «Parente, no. Ma gli vuol bene.» «Sono amanti?» «Non lo

so. Io sono solo il suo allievo» disse Jotaro, con orgoglio, inchinando la testa.

«Ecco dunque perché sei qui. Guarda, la folla si sta facendo irrequieta. Tu saprai dov'è Musashi. Ha lasciato la locanda?» «Perché lo chiedi a me? Non lo vedo da un bel pezzo.» In quella, si appressarono altri uomini, facendosi largo tra la folla. Fra questi c'era Ryohei, il quale disse: «Ah, eccoti qui, Sasaki!».

Sasaki Kojiro rivolse i suoi occhi grifagni sul nuovo venuto. «Che c'è, Ryohei?» «Dove sei stato tutto questo tempo? Son dieci giorni che non vieni più alla dojo. Il Giovin Maestro voleva esercitarsi con te.» «Ho avuto altro da fare. Ma oggi, eccomi qua.» E si avviò, insieme a loro, verso il falò che ardeva ancora, sul margine del prato.

Molti sguardi lo seguirono.

«È Musashi, quello là?» «Sì, dev'essere lui.» «Che vestiti sgargianti!» «Non è Musashi, quello!» gridò Jotaro, sdegnato. «Musashi non va in giro vestito come un guitto del teatro Kabuki!» Kojiro, frattanto, aveva raggiunto gli allievi Yoshioka e, guardandoli con malcelato disprezzo, stava loro dicendo: «È una fortuna insperata, per la Casa di Yoshioka, che né Seijuro né Musashi siano arrivati puntuali. Adesso, vi conviene dividervi in gruppi, andare incontro a Seijuro e ricondurlo a casa, sano e salvo per miracolo».

Quella vile proposta suscitò l'ira degli allievi.

Ma imperterrito Kojiro seguì: «Il mio consiglio gioverà a Seijuro più di qualsiasi aiuto o assistenza che possiate, voi, dargli». Poi, con magniloquenza: «Mi ha mandato il Cielo, qui, come messaggero, per la salvezza della Casa di Yoshioka. Ascoltate la mia predizione: se lo scontro avrà luogo, Seijuro perderà. Mi dispiace dir questo, ma Musashi certamente lo sconfiggerà, e può anche darsi che l'uccida».

Miike Jurozaemon si fece avanti, petto in fuori, la mano sull'elsa, e gridò: «Questo è un insulto!».

Kojiro sogghignò. «Arguisco che non ti va a genio, quello che ho detto. E va bene, rinuncio ad aiutarvi.» «Nessuno ti ha chiesto assistenza!» «Sei un bel presuntuoso, tu!» «Ah ah ah! Smettiamola, prima che mi tocchi far zuffa con voi tutti. Ma vi avverto: se non date retta alla mia profezia, ve ne pentirete.» «Basta così! Hai parlato anche troppo!» Ma Kojiro insistette: «Pensate quello che vi pare. Ma v'accorgerete presto - fra meno d'un'ora - dello sbaglio che fate, a non darmi retta».

«Puh!» Jurozaemon sputò con forza, in direzione di Kojiro.

Quaranta uomini si misero in guardia: la loro ira mandava raggi, oscuramente, per tutto il campo.

Kojiro reagì con estrema sicurezza di sé. Fatto un rapido balzo di lato, si mise in posa, onde dimostrare che, se quelli volevano la lotta, lui era pronto. Può

anche darsi che i buoni consigli di prima fossero solo un pretesto. Un osservatore poteva chiedersi se non avesse fatto apposta, a farli adirare, onde creare l'opportunità di dar spettacolo, lui, al posto di Musashi e Seijuro.

Un fremito corse fra gli astanti. Non era il combattimento cui eran venuti ad assistere, ma prometteva di riuscire appassionante.

Nel bel mezzo di quella atmosfera carica di violenza micidiale, ecco arrivar di corsa una ragazza. Dietro di lei, rotolando come una palla, correva una scimmietta. La ragazza andò a mettersi in mezzo, fra Kojiro e gli spadaccini Yoshioka, e gridò: «Kojiro! Dov'è Musashi? Non è qui?».

Kojiro si volse a lei con ira. «Che c'è?» «Akemi!» esclamò uno dei samurai. «Che fa qui?» «Perché sei venuta? Te l'avevo proibito!» scattò Kojiro.

«Non sono la tua serva!» «Zitta! E vattene. Torna alla Zuzuya!» gridò Kojiro infuriato e la spinse via, ma gentilmente.

Akemi, palpitando, scosse la testa. «Non darmi ordini. Non ti appartengo. Io...» S'interruppe e si mise a singhiozzare. «Non mi hai torturato abbastanza, da quando ti ho detto ch'ero in pena per Musashi? Sei persino arrivato a legarmi, mani e piedi, per impedirmi di uscire dalla locanda. Ma un vicino ha sentito i miei urli ed è venuto a liberarmi. Sono qui per vedere Musashi!» «Hai perso la testa? Non vedi che c'è gente intorno a noi? Sta' zitta!» «No. Non m'importa che sentano tutti. Tu hai detto che Musashi, oggi, sarebbe morto. Se Seijuro non fosse riuscito a ucciderlo, allora saresti sceso in campo tu. Forse io sono pazza, ma Musashi è l'unico uomo per cui batte il mio cuore. Devo vederlo! Dov'è?» Kojiro schioccò le labbra, ma non riusciva a spicciar parola, dopo quella gragnola di invettive e contumelie.

Agli occhi degli astanti, Akemi era troppo forsennata perché si potesse crederle. Ma forse c'era una parte di verità - pensarono alcuni - in quello che diceva. In tal caso, Kojiro era stato gentile verso di lei solo per adescarla, e poi torturarla a piacer suo.

Pieno d'imbarazzo, Kojiro la guardava con odio palese.

D'un tratto l'attenzione di tutti fu distolta da un attendente di Seijuro, un giovanotto a nome Tamihachi, il quale sopraggiunse di corsa, agitando le braccia e gridando: «Aiuto! Il Giovin Maestro è ferito! Ha incontrato Musashi sul campo. Ha avuto la peggio! Ah, è terribile!».

«Che vai blaterando?» «Il Giovin Maestro? Musashi?» «Dove? Quando?» «Dici il vero, Tamihachi?» Tutti erano impalliditi e tempestavano Tamihachi di stridule domande. Senza fermarsi, senza neanche riscuotere fiato, l'uomo fece dietrofront e ripartì per il luogo donde era venuto a recare la feroce notizia. Mezzo increduli, mezzo sconvolti, senza saper che cosa pensare, i colleghi lo seguirono, con Ryohei in testa, correndo a testa bassa, come belve incalzate dalle

fiamme.

Percorsi circa seicento metri, arrivarono a un campo brullo, che si estendeva di là dagli alberi, e che, sotto il sole primaverile, appariva tranquillo a prima vista. Cinguettavano tordi e averle, come se nulla fosse successo.

Tamihachi salì in cima a un dosso, che sembrava un antico tumulo sepolcrale, e qui cadde in ginocchio. Artigliando la terra, gemeva e gridava: «Giovin Maestro!».

Gli altri lo seguirono, e rimasero inchiodati sul terreno, a bocca aperta, di fronte a quanto apparve ai loro occhi. Seijuro giaceva riverso, con la faccia affondata nell'erba.

«Giovane Maestro!» «Siamo qui. Cos'è successo?» Non v'era traccia di sangue, né addosso a lui, né sull'erba all'intorno, ma i suoi occhi e tutto il viso esprimevano un dolore lancinante. Le labbra erano del colore dell'uva selvatica.

«Re... respira?» «Appena appena.» «Presto! Tiriamolo su.» Un uomo si inginocchiò e gli prese il braccio destro, per sollevarlo. Seijuro cacciò un urlo.

«Trovate qualcosa su cui trasportarlo!» Tre o quattro uomini corsero a un cascinale lì poco lontano e ne tornarono, poco dopo, con una persiana. Pian piano, vi fecero rotolare Seijuro, che seguiva a spasimare e gemere. In diversi si sciolsero la obi e lo legarono all'improvvisata barella.

La sollevarono in quattro e si avviarono, in funebre silenzio.

Dopo un po' Seijuro riprese ad agitarsi. «Musashi... se n'è andato?... Oh, che male!... Braccio destro... la spalla... L'osso... A-a-a-h-i! Non sopporto... Tagliate!... Non avete sentito?... Tagliatemi il braccio!» Di fronte all'orrore della sua sofferenza, tutti quanti distoglievano lo sguardo. Quell'uomo era il loro rispettato maestro: sembrava indecente guardarlo ridotto così.

Fecero sosta. Uno dei barellieri si rivolse a Ryohei e Jurozaemon. «Soffre terribilmente. Chiede di mozzargli il braccio. Non è meglio accontentarlo?» «Non dire scemenze» ruggì Ueda Ryohei. «Certo, gli duole, ma non morirà per questo. Se gli amputiamo il braccio e non riusciamo a stagnare il sangue, morirà dissanguato. Bisogna portarlo a casa e chiamare il medico. Anzi, un paio di voi corrano avanti, ad avvertirlo.» Diversi curiosi avevano seguito il corteo e stavano a guardare, dietro gli alberi. Seccato, Ryohei si accigliò cupamente e ordinò: «Mandateli via. Il Giovin Maestro non offre spettacolo!».

Diversi samurai, lieti di dare sfogo così all'ira, si diedero allora a scacciare i curiosi. Questi si dispersero come locuste.

«Tamihachi, vieni qui!» chiamò Ryohei, iroso, come se la colpa di quanto era accaduto fosse del giovane attendente.

Questi si fece avanti, terrorizzato. «Ch-che c'è?» «Eri, tu, con il Giovin Maestro, quand'egli uscì di casa?» «S-s-sì.» «Dov'è che ha fatto i suoi

preparativi?» «Sul campo di Rendaiji, appena giunto.» «Perché ha preso una strada diversa, anziché passare là dove sapeva che noi l'aspettavamo?» «Non lo so.» «Musashi era già sul posto?» «Sì. Stava là, in cima a quel monticello...» «Era solo?» «Sì.» «Tu eri presente. Come si sono svolte le cose?» «Il Giovin Maestro mi guardò e mi disse... mi disse che, se avesse perduto, io dovevo raccogliere il suo corpo e portarlo nel campo vicino... sì, il campo dove voi eravate in attesa, fin dalla prima alba. Non voleva nessuno presente al duello. "Vi sono momenti - disse - in cui un adepto dell'Arte della Guerra non ha altra scelta e deve rischiare la sconfitta." E lui, disse, non voleva vincere con mezzi codardi e disonorevoli. Detto questo, si fece avanti e affrontò Musashi.» «E poi?» «Vidi in faccia Musashi. Sembrava sorridere, appena. I due si scambiarono il saluto di rito. Poi... poi ci fu un urlo. Lacerante. Io vidi la spada di legno del Giovin Maestro volare per aria e poi... e poi... solo Musashi era rimasto in piedi. Coi capelli irti sul capo.» Tutto era dunque durato pochi attimi.

I barellieri ripresero il cammino, lentamente, badando a non scuotere il ferito.

D'un tratto ci fu un nuovo arresto. Uno dei portatori era stato colpito da un proiettile. Tutti quanti levarono gli occhi e videro la scimmia di Kojiro appollaiata su un ramo che, dopo aver scagliato la pigna, guardava giù e faceva gesti osceni.

Uno degli uomini estrasse il suo stiletto dal fodero e lo lanciò contro la scimmia, ma mancò il bersaglio.

A un fischio di richiamo del padrone, la scimmia fece una capriola, calò giù dal pino, e andò a posarsi sulla spalla di Sasaki Kojiro. Questi stava sul ciglio del viottolo. Accanto a lui c'era Akemi. I cadetti Yoshioka lo guardarono con astio. Kojiro fissava il ferito disteso sulla persiana. Non c'era più quel sorriso altezzoso sul suo volto, ch'era invece atteggiato a riverenza.

Ryohei disse ai barellieri: «Su, via, proseguite. Lasciate perdere la scimmia».

«Un momento» disse Kojiro. Si accostò alla barella e si rivolse direttamente al ferito: «Musashi ha avuto la meglio su di te, eh? Sei stato colpito alla spalla destra... Gran brutto affare. L'osso è spappolato. Il tuo braccio è come un sacco di sassi. Non dovresti star sdraiato su quell'asse sobbalzante. Il sangue potrebbe affluirti al cervello».

Rivolto ai portatori, ordinò in tono arrogante: «Mettetelo giù!... Cosa aspettate? Fate come vi dico».

Seijuro sembrava in punto di morte, ma Kojiro lo costrinse ad alzarsi in piedi. «Ci riesci, se ci provi. La ferita non è poi così grave. Il braccio destro, certo, è spacciato. Ma potrai ancora servirti del sinistro. Dimentica te stesso! Pensa al tuo defunto padre. Gli devi più rispetto di quanto non ne mostri ora,

assai di più. Passare in barella per le strade di Kyoto. Pensa, che scorno per il buon nome di tuo padre!» Seijuro lo fissava, esangue, gli occhi bianchi. Poi, con un'unica rapida mossa, si alzò in piedi. Il braccio inerte pareva di due palmi più lungo del sinistro.

«Miike!» chiamò.

«Sì, signore.» «Taglialo!» «Huh-h-h-h!» «Non star lì come un fesso. Tagliami il braccio!» «Ma...» «Idiota, pusillanime! Qua, Ueda... Taglia, su!» «S-s-sì, signore.» Ma prima che Ryohei si muovesse, Kojiro disse: «Lo faccio io, se vuoi».

«Ti prego!» disse Seijuro.

Senza esitare, Kojiro allora lo prese per un polso e gli sollevò il braccio, in posizione orizzontale, estraendo al tempo stesso lo spadino. Vibrò un fendente netto. Il braccio cadde in terra. Sprizzò sangue dal moncone.

Seijuro barcollò. I suoi allievi lo sostennero.

«Tornerò a casa a piedi» disse, mentre cercavano di stagnargli il sangue con pezzi di stoffa. «Tornerò con le mie gambe!» I discepoli lo attorniarono, per sostenerlo, come i cerchi una botte. Chi gli raccomandava prudenza, chi imprecava contro Kojiro.

Ma Seijuro, svergognato dalle dure parole di Kojiro, disse: «Ho detto che cammino, e camminerò».

Si avviò, stringendo i denti, ma, fatti venti passi, crollò a terra.

«Presto! Bisogna portarlo dal medico!» Lo raccolsero e lo trasportarono a spalla. Seijuro non aveva più la forza di protestare.

Kojiro li seguì per un po' con lo sguardo, cupo, da sotto un albero. Poi, rivolto ad Akemi, le disse: «Visto? Ti ha dato gusto, ci scommetto. Sarai soddisfatta, adesso no? Ti senti vendicata, a questo punto, dell'uomo che ti ha tolto la verginità?».

Pallidissima in volto, Akemi era troppo confusa per parlare. Kojiro le appariva, in quel momento, più odioso di Seijuro. Le faceva paura. Benché avesse subito un grave torto da lui, Seijuro non era malvagio. Kojiro invece era realmente perfido e perverso. Era uno che godeva a veder gli altri soffrire atrocemente. Non avrebbe mai rubato o frodato, ma era di gran lunga più pericoloso di un ordinario furfante.

«Andiamo a casa» egli le disse, rimettendosi la scimmia sulla spalla. Akemi aveva voglia di scappare, fuggir via, ma non ne trovava il coraggio. «Non ti servirà a nulla seguir a cercare Musashi» borbottò Kojiro, più tra sé e sé che a lei. «Non v'è motivo, per lui, di trattenersi da queste parti.» Akemi si chiese perché mai non scappava via, perché era incapace di staccarsi da quel brutto. Ma pur mentre malediceva la sua stupidità, non poteva impedire a se stessa di

seguirlo.

La scimmietta la guardava, e sembrava deriderla. Akemi sentì, allora, che quella bestiola e lei eran legate insieme dallo stesso destino. Ricordò la pena che Seijuro le aveva fatto e, suo malgrado, il cuore le si strinse. Disprezzava uomini come Seijuro e Kojiro, ma ne era attratta, come una falena dalla fiamma.

Un uomo multiforme Musashi lasciò il campo pensando: "Ho vinto io". Disse a se stesso: "Ho sconfitto Yoshioka Seijuro, ho diroccato la cittadella dello Stile Kyoto!".

Ma il suo cuore non era in quelle parole. Teneva gli occhi bassi, i suoi piedi sembravano affondare fra le foglie secche. Un uccellino spiccò il volo, frullò via. Egli si volse a guardare il monticello sul quale aveva combattuto con Seijuro. "Ho vibrato un solo colpo" pensò. "Forse non l'ho ucciso." Guardò la sua spada di legno: non v'era alcuna traccia di sangue.

Quella mattina, dirigendosi al luogo dello scontro, si era aspettato di trovare Seijuro attorniato da una legione di cadetti, i quali avrebbero pur potuto far ricorso a qualche sleale manovra. Aveva messo in conto quindi l'eventualità di restare ucciso. Onde evitare di apparir trasandato, nel momento supremo, si era lucidato i denti con cura e lavato i capelli.

Seijuro si era rivelato assai inferiore alle attese di Musashi. Si era chiesto se davvero fosse, quello, il figlio del grande Kempo. Non riusciva a vedere nel cortese e ovviamente compito Seijuro il maestro dello Stile Kyoto. Era troppo snello, troppo rassegnato, troppo signorile, per essere un grande uomo di spada.

Scambiati i saluti di rito, Musashi aveva pensato: "Non avrei dovuto venire a questa tenzone".

Il suo rimorso era sincero, poiché sempre era stata sua mira affrontare avversari migliori di lui. Uno sguardo gli era stato sufficiente per convincersi che era stato inutile allenarsi un anno intero in vista di quello scontro. Gli occhi di Seijuro tradivano subito la sua insicurezza, la sua sfiducia in sé. Il necessario fuoco era assente, non solo dalla sua faccia, ma da tutto il suo corpo.

"Perché mai è venuto qui stamani, se non nutre alcuna fiducia in se stesso?" si era chiesto Musashi. Tuttavia lo capiva e compativa. Seijuro non era in grado di disdire la tenzone, pur se avesse voluto.

Musashi allora aveva cercato qualche scusa per evitare il combattimento, ma non ne aveva trovata alcuna.

Ora ch'era finita, pensò: "Peccato! Vorrei non aver dovuto farlo!". E in cuor suo pregò per Seijuro, che guarisse.

Affrettò il passo. Vide una donna intenta a cogliere delle erbe. Dall'erba stessa mal si distingueva, a causa del chimono verde. In testa aveva un copricapo

da monaca. Costei alzò gli occhi e, come lo vide appressarsi, nonostante lui le sorrisse affabilmente, lasciò cadere il cestello e scappò via, gridando: «Koetsu! Koetsu!».

Musashi la seguì con lo sguardo, divertito. Poi, pensando ch'era un vero peccato che la vecchia monaca perdesse le erbe che aveva raccolto con tanta fatica, raccattò il cestello e si avviò dalla parte dove essa era fuggita. Di lì a poco avvistò due uomini.

Avevano steso una stuoia, su un clivo solatio, e c'erano anche, lì accanto, vari attrezzi usati dai devoti al culto del tè, fra cui una teiera di ferro appesa sopra un fuoco e una caraffa d'acqua. I due avevano allestito una sala-da-tè all'aria aperta. Il tutto appariva stilizzato ed elegante.

Uno dei due doveva essere un servo, mentre l'altro-dalla pelle bianca e liscia e dai lineamenti aggraziati - somigliava a un bambolotto di porcellana raffigurante un aristocratico di corte. Aveva una bella pancetta, un'aria contenta e soddisfatta, e la sua posa denotava sicurezza di sé.

Costui doveva essere appunto Koetsu, arguì Musashi. Correva voce a Kyoto che Hon'ami Koetsu ricevesse uno stipendio annuo di mille staia dal ricchissimo principe Maeda Toshiie di Kaga. Una persona qualsiasi avrebbe potuto vivere agiatamente con quel solo reddito, ma Koetsu godeva altresì del favore di Tokugawa Ieyasu ed era di frequente ricevuto nelle case dei più grandi nobiluomini. I più celebri guerrieri del Giappone, si diceva in giro, si sentivano costretti a smontar di cavallo e procedere a piedi davanti alla sua bottega, sì da non dar l'impressione di guardarlo dall'alto in basso.

Koetsu apparteneva a una famiglia di valenti armaioli, gli Hon'ami, la cui fama datava dal XIV secolo e aveva toccato il suo apice durante l'era Ashikaga. Essi erano in seguito stati protetti da insigni daimyo quali Imagawa Yoshimoto, Oda Nobunaga e Toyotomi Hideyoshi.

Koetsu era noto però per i suoi molteplici talenti: dipingeva, era un eccellente ceramista e laccatore ed era altresì stimato come intenditore d'arte. Lui stesso riteneva esser la calligrafia il suo forte e, in questo campo, veniva accostato, generalmente, a esperti della vaglia di Shokado Shoji, Karasumaru Mitsuhiro e Konoe Nobutada, creatore quest'ultimo del famoso Stile Sammyakuin, ch'era molto popolare in quel periodo.

Musashi si arrestò a una certa distanza.

Koetsu teneva in mano un pennellino e sulle sue ginocchia c'erano vari fogli di carta. Stava schizzando una veduta del ruscello che scorreva lì accanto. Il disegno, al pari di altri abbozzi disseminati intorno, consisteva solamente di tratti appena accennati che simulavano il fluire dell'acqua. Agli occhi di un incompetente come Musashi, qualsiasi principiante avrebbe saputo disegnare

così.

La monaca, ancora tremante, era andata a rifugiarsi dietro il servo. Koetsu alzò lo sguardo: vide la vecchia tutta spaventata, poi vide Musashi, e domandò con calma: «Che è successo?».

Musashi si sentì più calmo, in presenza di quell'uomo. Non era uno del suo ambiente, tuttavia se ne sentiva attratto. I suoi occhi contenevano una luce profonda. Dopo un po' cominciarono a sorridere a Musashi, quasi fosse una vecchia conoscenza. «Benvenuto, giovanotto. Ha fatto qualcosa di sbagliato, mia madre? Io ho 48 anni, quindi puoi immaginare quanti ne avrà lei. In salute sta bene, ma a volte si lagna degli occhi. Se ha fatto qualcosa che non avrebbe dovuto, ti prego di accogliere le mie sentite scuse.» E, deposto il pennello, si accinse a fare un profondo inchino.

Musashi fu più lesto, e cadde in ginocchio. Poi chiese, confuso: «È tua madre?».

«Sì.» «Sono io a chiedere scusa. Non so che cosa l'abbia spaventata ma, non appena mi ha visto, ha gettato il cestello ed è scappata.» Ridendo affabilmente, Koetsu si volse alla monaca: «Hai sentito, madre?».

Immensamente sollevata, ella uscì dal suo rifugio alle spalle del servo. «Vuoi dire che il ronin non intendeva farmi alcun male?» «Macché! Affatto! Vedi, ti ha persino riportato il cestello.» «Oh, scusa» disse la monaca, inchinandosi fino a toccare con la fronte il rosario intorno al polso. Ormai rallegrata si volse al figlio e disse: «Mi vergogno a confessarlo, ma appena l'ho visto, ho sentito l'odore del sangue. M'è venuta la pelle d'oca».

L'intuito della vecchia meravigliò Musashi: aveva proprio visto giusto, infatti. Ai sensi delicati di quella donna, egli doveva essere apparso veramente come una figura spettrale, cruenta, terrificante.

Anche Koetsu aveva certo colto - dal suo sguardo intenso e penetrante, dalla sua chioma minacciosa - quel nonsoché in lui che rivelava com'egli fosse pronto a colpire alla minima provocazione; e tuttavia Koetsu sembrava incline a cercare quel che v'era, in lui, di buono.

«Se non hai fretta» gli disse «resta a riposarti un poco. È così tranquillo e placido, qui. Solo a sedere in questo posto silente, mi sento pulito e fresco.» «Ti piace il tè?» chiese la monaca.

In compagnia del figlio e della madre, Musashi si sentì in pace con il mondo intero. Rinfoderò il suo spirito bellicoso, come un gatto che ritrae gli artigli. Si tolse i sandali e si sedette su un canto della stuoia.

Presasi la libertà di fare alcune domande, egli venne a sapere così che la madre, il cui nome religioso era Myoshu, era stata una brava moglie fedele prima di farsi monaca, e che il figlio era in effetti il celebre esteta e artigiano,

l'artista dall'ingegno multiforme. Eppoi, non v'era valente uomo di spada che non conoscesse il nome degli Hon'ami, tale era la fama di questa famiglia di esperti armaioli.

Myoshu domandò a suo figlio: «Quanti anni gli dà, al giovanotto?».

Uno sguardo a Musashi, e Koetsu rispose: «Sui venticinque, immagino».

Musashi scosse il capo. «Ho soltanto ventitré anni.» «Solo ventitré!» esclamò Myoshu; indi procedette a fare le solite domande: dove fosse la sua casa, se erano vivi i suoi genitori, chi gli aveva insegnato la scherma, e così via. Lo interrogava gentilmente, come se fosse un suo nipote; e ciò fece venir fuori, in Musashi, il ragazzino. Il suo modo di parlare divenne giovanile e informale. Aduso com'era alla disciplina e al rigoroso addestramento, intento sempre a forgiare se stesso come una buona lama d'acciaio, egli non sapeva nulla del lato più civile della vita. Mentre la vecchia parlava, un inconsueto calore si diffondeva per tutto il suo corpo, temprato dalle asprezze e conciato dalle intemperie.

Myoshu, Koetsu, gli oggetti sulla stuoia, gli utensili per il tè e tutto il resto si fusero, impercettibilmente, nell'atmosfera e divennero parte della natura. Ma Musashi era impaziente, il suo corpo era troppo irrequieto e, dopo un po', quando Myoshu si fece silenziosa e suo figlio si rimise a disegnare - una smania lo prese.

Stette a guardare Koetsu. Questi non disegnava altro che le linee dell'acqua corrente, cercava di catturare sulla carta il movimento, il mormorio del limpido ruscello. Ma la esatta sensazione sembrava eluderlo. Imperterrito, lui seguiva a tracciare quelle linee.

"Hm" pensò Musashi "disegnare non è mica facile come sembra." La sua smania si placò ed egli seguiva, come affascinato, i tratti di pennello di Koetsu. "Koetsu" pensò "deve provare più o meno quel che provo io quando affronto un nemico, spada contro spada. A un certo punto, si sentirà sollevare al di sopra di se stesso e gli parrà di esser diventato tutt'uno con la natura. Quel magico momento di trascendenza è tutto!" Ma dopo un po' la smania lo riprese. Non doveva lasciarsi infrollire, neppure un momento. Doveva andarsene subito di lì. Disse: «Tolgo il disturbo» e cominciò a infilarsi i sandali.

«Te ne vai così presto?» disse Myoshu.

Koetsu si volse e disse, con calma: «Non potresti restare ancora un poco? La mamma adesso prepara il tè. Mi risulta che sei quello che ha avuto una tenzone, stamattina, con il maestro della Casa di Yoshioka. Un tè, dopo il combattimento, non può farti che bene, così almeno dice il principe Maeda. E pure Ieyasu. Il tè è ottimo per lo spirito. Dubito che vi sia alcunché di meglio. Resta, e parliamo».

Dunque Koetsu sapeva dello scontro! Non era tanto strano, dopo tutto. La Rendaiji non era lontana. Ma perché mai non ne aveva fatto parola, finora? Forse

perché certe cose appartenevano a un mondo diverso dal suo?

Musashi si risolse a restare ancora un po'. Disse: «Se insisti...».

«Non abbiamo molto da offrire, ma ci è grato dividerlo con te» disse Koetsu.

Myoshu prese a disporre le cose per la cerimonia del tè. I suoi movimenti erano eleganti ma naturali, le sue mani delicate avevano molta grazia. A settant'anni, ella sembrava l'essenza della leggiadria femminile.

Musashi sedeva, scomodamente, sulle cosce alla stessa maniera - sperava - di Koetsu. La torta era molto semplice, di quelle dette manju, ma posava graziosamente su una foglia verde, d'una pianta che non si trovava nei paraggi. Musashi sapeva che v'erano ben determinate regole d'etichetta, per servire il tè, come ve n'erano per tirare di spada, e, guardando Myoshu, ne ammirava la maestria. Nel versare il tè, aveva la medesima efficienza che si osservava in un maestro di spada pronto a colpire. Valutandola in termini di schermidore, egli osservò tra sé: "È perfetta! La sua guardia non la lascia scoperta in alcun punto!".

Guardò la teiera. Era la prima volta che gli veniva servito il tè a quel modo. Non sapeva come comportarsi. Guardò disperato Koetsu, il quale teneva la sua ciotola con ambo le mani, come chi accarezza un viso di fanciulla. Bevve il tè in due o tre sorsi.

«Signore» disse allora Musashi, esitante. «Sono un campagnolo ignorante, e non m'intendo della cerimonia del tè. Non so come berlo.» Myoshu lo redarguì affettuosamente. «Taci, caro, non fa differenza. Non ha da esservi nulla di esoterico o sofisticato, nel bere il tè. Se sei un campagnolo, ebbene, bevillo come lo berresti in campagna.» «Sul serio si confà?» «Ma certamente. Le buone maniere non son governate da regole. Esse nascono dal cuore. È lo stesso nell'arte della spada, nevvvero?» «Se la metti in tal modo, allora sì.» «Se ti senti impacciato, circa il modo corretto di berlo, non ti godi più il tè. Quando usi la spada, non puoi lasciare che il tuo corpo si faccia troppo teso. Ciò spezzerebbe l'armonia fra la spada e il tuo spirito. Non è esatto?» «Sì, signora.» Inconsciamente, Musashi inchinò la testa e attese che la monaca seguitasse la lezione.

Ella rise. «M'impiccio a parlare di spada, quando non ne so proprio nulla!» «Berrò il mio tè, adesso» disse Musashi, con rinnovata fiducia. Le sue gambe erano stanche di sedere in stile formale, quindi le incrociò innanzi a sé, prendendo una posa più comoda. Scolò rapidamente la ciotola e la depose davanti a sé. Il tè era molto amaro. Neanche per buona creanza riuscì a dire ch'era buono.

«Ne vuoi un'altra tazza?» «No, grazie, mi basta così.» E fra sé pensava: "Che ci trovano, di buono, in quel liquido amaro?". Ma, sebbene non riuscisse a

comprendere, non provava che ammirazione per Koetsu e sua madre. "Dopotutto" pensò "deve esserci, nel tè, più di quanto io riesca a vederci. Altrimenti non sarebbe diventato il punto nodale di tutta una concezione filosofica ed estetica della vita. Né grandissimi uomini come Hideyoshi e Ieyasu avrebbero mostrato, per esso, un sì grande interesse." Di lì a poco il servo portò delle verdure, con cui Myoshu preparò una zuppa. Fu messo a scaldare un bricco di fragrante sakè.

Quel cibo era troppo delicato per i gusti di Musashi. Il suo organismo bramava qualcosa di più forte sapore. Tuttavia mangiò, volenterosamente, la zuppa di verdura, poiché sapeva che c'era molto da imparare da Koetsu e dalla sua simpatica madre.

Via via che il tempo passava, Musashi gettava intorno inquiete occhiate. Alla fine disse: «È stato un piacere per me, ma ora devo proprio andare. Resterei di buon grado, ma temo che, se venissero gli uomini del mio avversario, vi darebbero grossi fastidi. Non voglio che ci andiate di mezzo. Spero che si presenti presto l'occasione di rivederci».

«Sì, se mai ricapitassi da queste parti, non mancare di venirci a far visita» disse Koetsu.

Nonostante i timori di Musashi, non v'era neanche l'ombra dei cadetti Yoshioka. Dopo aver preso congedo, egli si soffermò a guardare i nuovi amici, da lontano. Sì, il loro era un mondo diverso dal suo. La sua lunga strada stretta non l'avrebbe mai condotto nella sfera di Koetsu e dei suoi pacifici piaceri. In silenzio si avviò, pensieroso, a testa china.

Troppi Kojiro Nella piccola bettola, alla periferia della città, l'odore della legna che ardeva e del cibo messo ad arrostitore riempiva l'aria. Era una baracca, senza piancito, con un'asse per tavolo e pochi sgabelli qua e là. Fuori, gli ultimi bagliori del tramonto simulavano un lontano incendio e le cornacchie che ruotavano intorno alla pagoda Toji sembravano scaglie di cenere nera levantisi dalle fiamme.

Nella bettola si trovavano quattro o cinque bottegai e un monaco itinerante, seduti al rudimentale tavolo; e in un angolo alcuni operai giocavano a chi pagava da bere. La trottola che facevan girare era una moneta di rame bucata con uno stecco infilato nel buco.

«Yoshioka Seijuro ha proprio avuto il fatto suo, stavolta!» disse uno dei bottegai.

«A me ha fatto soltanto piacere. Ci bevo su!» disse un altro mercante.

«Dell'altro sakè!» ordinò un terzo.

Bevvero ancora, facendo brindisi beffardi alla Scuola Yoshioka e al suo

maestro.

«Più ci penso» riprese a dire il primo «e più mi bolle il sangue. Avanzo un mucchio di quattrini, io, da quella gente, per il pesce che gli ho venduto a credito. E quando sono andato a reclamare, mi hanno preso a pedate.» «Ma dopo quello scontro al campo di Rendaiji non han più tanto da fare gli spacconi. Figurarsi! Seijuro che va giù alla prima botta.» «L'hai visto?» «Io no, ma me l'ha raccontato uno che c'era. Musashi lo ha battuto in un sol colpo. E con una spada di legno! Invalido a vita, è rimasto.» «I cadetti gli stan dando la caccia, ora, a Musashi. Se non lo ammazzano, la scuola sprofonderà nell'onta e loro perderanno la faccia per sempre.» «Musashi è tanto forte che - dicono - c'è uno solo in grado di batterlo: Denshichiro, il fratello minore.» «Non sapevo che avesse un fratello.» «Pochi lo sanno. È una brava spada, però è la pecora nera della famiglia. Sempre a gozzovigliare, a divertirsi, a scroccare e a far debiti, approfittando di quanti rispettavano suo padre.» «Come ha fatto, un uomo ragguardevole come Kempo, a mettere al mondo due figli così?» «Ciò dimostra che il buon sangue a volte mente.» Un ronin stava seduto accanto al fuoco, mezzo assopito. Il taverniere, dopo aver messo dell'altra legna, lo scrollò: «Scostati, per favore. C'è caso sennò che ti bruci il chimono».

Matahachi aprì gli occhi arrossati dal sakè, lentamente. «Hm. Lo so. Lo so. Lasciami in pace, va'.» Era giunto da poco a Kyoto, da Osaka, dopo aver saputo del fatto d'arme al campo di Rendaiji. La notizia si era diffusa in un baleno. Dovunque, da allora, Matahachi aveva sentito parlare di Musashi. E più famoso questi diventava, più cresceva il livore invidioso dell'antico compagno. "Gliela farò vedere io, un giorno o l'altro" pensava. "L'arte della spada non è la sola strada che porta al successo. Puoi arrivarci con qualsiasi mezzo, ma una volta che sei lassù in cima, sei a posto. Ho solo ventitré anni, io, come Musashi. Se n'è visti tanti, di questi ragazzi prodigio, essere dei sopravvissuti, già a trent'anni. Lui, adesso, è sulla cresta dell'onda. Ma finirà, per lui, la buona sorte. Dovrà mordere la polvere prima o poi. Oh, sì!" ripeteva fra sé. Non vedeva l'ora che Musashi ricevesse la meritata punizione. Nel frattempo, sarebbe arrivata per lui la fortuna.

«Ho sete!» disse ad alta voce. Strusciando contro la parete, riuscì a tirarsi in piedi. Tutti gli occhi erano su di lui, allorché si chinò su un barile d'acqua, in un canto, quasi tuffandoci dentro la testa, e bevve a gran sorsi da un mestolo. Gettato via il mestolo, scansò la tenda e uscì dalla bettola.

Il bettoliere, non appena riavutosi dalla sorpresa, gli corse dietro. «Signore! Non hai pagato!» La figura barcollante si fermò. «Che c'è?» «Credo, signore, che tu abbia scordato qualcosa.» «Non ho scordato niente, io.» «Alludo ai soldi per il sakè.» Matahachi spiccicava a malapena le parole. «Non ho denaro.»

«Non... denaro?» «Eh, già. Fino a qualche giorno fa ne avevo.» «Vuoi dire che hai ordinato da bere pur non a...» «Smettila!» Dopo essersi frugato nel chimono, Matahachi tirò fuori il portapillole che aveva preso al samurai morto a Fushimi, e lo gettò al bettoliere. «Piglia questa. E azzittati. Io sono un samurai con due spade. Non sono caduto tanto in basso da svignarmela senza pagare da una sordida bettola come la tua. Quell'astuccio val molto di più del sakè che ho bevuto da te. Tieni il resto!» Il portapillole colpì il bettoliere in piena faccia. L'ometto squittì di dolore e si coprì gli occhi con le mani. Gli altri clienti, sportisi a guardare, espressero la loro indignazione.

«Che bastardo!» «Schifoso furfante!» «Diamogli una lezione.» Corsero fuori e circondarono Matahachi.

«Paga, furfante. Non la farai franca.» «Caccia i soldi, o ti impicchiamo!» Matahachi mise mano alla spada, per spaventarli. «Ah, sì? Vi credete da tanto? Ebbene, provateci. Non sapete chi sono!» «Sì, invece: sei un lercio ronin che ha meno orgoglio d'un accattone.» «Ah, dunque andate a cercare rogne!» gridò Matahachi, mandando fuoco dagli occhi e aggrottandosi ferocemente. «Cantereste un'altra canzone, se conosceste il mio nome!» «Il tuo nome? E chi sei?» «Sono Sasaki Kojiro, collega di Ito Ittosai, campione dello Stile Chujo. Avrete sentito parlare di me!» «Non farci ridere. Paga, e basta.» Uno dei bottegai allungò una mano per agguantare Matahachi. Questi sguainò la spada e gliela mozzò di netto, con un fendente.

Gli altri, accortisi di aver sottovalutato l'avversario, se la diedero a gambe nell'oscurità.

Con tono di trionfo, Matahachi gridò loro dietro: «Tornate, vermi, che vi faccio vedere come usa la spada Kojiro, quando fa sul serio! Tornate, che vi taglio la testa!».

Alzò gli occhi al cielo e ridacchiò. I bianchi denti sfavillarono, mentre egli esultava per il successo. Poi d'un tratto il suo umore mutò. Un velo di tristezza gli scese sul volto. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Ringuainata la spada, si incamminò a passi malfermi.

In terra, l'astuccio luccicava debolmente. Era di legno di sandalo, intarsiato di madreperla, e, sebbene non fosse di gran valore, era di ottima fattura.

Uscito dalla bettola, il monaco itinerante vide l'astuccio in terra. Lo raccolse. "Hm..." pensò, guardandolo. Si accostò alla luce che, fioca, filtrava dalla bettola. "Ma sì! È proprio del maestro. C'è il suo nome inciso: Tenki." Allora corse dietro a Matahachi e lo chiamò: «Sasaki!».

Matahachi lo udì, ma annebbiato com'era, non stabilì un nesso fra quel nome e sé.

Il monaco lo raggiunse. «Ascolta, Kojiro!» «Eh?» Matahachi singultò. «Dici

a me?» «Sei Sasaki Kojiro, tu, no?» Matahachi annuì, rinvenendo un tantino. «Sì, sono Kojiro. Cos'è che ha a che fare con te?» «Voglio chiederti solo una cosa: dove hai preso questo astuccio?» «Astuccio?» l'altro chiese, grezzamente.

«Sì. Come ne sei venuto in possesso?» «Ma chi sei, prima di tutto?» «Non importa, questo.» Il monaco parlava in tono piuttosto formale. Era ancor giovane, sui venticinque anni. In una mano stringeva un bastone di rovere, lungo più di sei piedi. Non aveva l'aspetto del monaco mendicante che peregrina di tempio in tempio, vivendo di elemosine. «Perché non vuoi dirmi da dove proviene, questo astuccio?» «Non proviene da nessuna parte. È sempre stato mio.» «Menti! Dimmi la verità.» «Te l'ho già detta.» «Rifiuti di confessare?» «Confessare che cosa?» «Non sei Kojiro, tu!» E il bastone roteò.

D'istinto, Matahachi tentò di schivarlo, ma non ci riuscì bene, poiché era troppo sbronzo. Barcollò all'indietro e cadde riverso. Ma riuscì a rialzarsi e scappò via.

Il monaco l'inseguì. Per due volte gli scagliò il suo bastone, a mo' di zagaglia, ma lo mancò.

Dopo una fuga di più d'un miglio, Matahachi si fermò, senza più fiato. Tese l'orecchio. Era riuscito a far perdere le sue tracce. "Quel bastone... arma tremenda! Tocca star sempre accorti, di questi tempi!" I fumi del sakè gli erano passati, ma era arso dalla sete. Trovò un pozzo, in fondo a un vicioletto. Tirò su un secchio d'acqua, bevve, poi si rinfrescò la faccia.

"Chi sarà stato? E cos'è che voleva?" Ripensò al samurai morto di Fushimi, e lo assalsero i rimorsi di coscienza. "Ma" promise a se stesso "non appena avrò un po' di quattrini, restituirò la somma presa in prestito. Sì, un prestito fu, non un furto! Anzi, se mi arriderà il successo, farò erigere un cippo in sua memoria." Quietati così i suoi scrupoli, si guardò intorno. Nei pressi del pozzo sorgevano miseri tuguri. Ma a lui sembrava invidiabile la sorte di quelli che vi abitavano. Perlomeno, essi avevano un rifugio, un tetto - sia pure cadente - sulla testa. Sbirciò dentro una di quelle dimore e vide una famiglia - padre, madre, due figlie e una nonna - riunita intorno a una pentola ch'era tutta la loro cena. Eppure, nonostante l'estrema povertà, essi vivevano nello spirito dell'unità familiare: un tesoro, questo, che mancava anche a grandissimi uomini come Hideyoshi e Ieyasu. Matahachi rifletté che, più la gente era povera, e più si rafforzava in loro il reciproco affetto.

Matahachi, lui, era vissuto di espedienti, in quegli ultimi tempi. Gli era stato d'ausilio il certificato tolto al morto di Fushimi. Si era presentato con esso presso piccole dojo di provincia, o a ingenui gaglioffi desiderosi di apprendere l'arte della spada, ed era riuscito così a scroccare, oltreché rispetto, anche vitto e alloggio - e qualche compenso.

Ora, provò un rigurgito di vergogna, ripensando al litigio con sua madre, quando l'aveva piantata a Sumiyoshi. "Non avrei dovuto comportarmi così. Avrà i suoi difetti, ma non c'è nessuno al mondo che mi ami come lei!" Ricordò allora che, durante la settimana che avevano trascorso insieme, circa sei mesi addietro, Osugi gli aveva detto che, col nuovo anno, intendeva recarsi nuovamente al Santuario di Kiyomizudera, a impetrare colà la protezione e l'aiuto di Kannon: «Nessun altro bodhisattva al mondo fa altrettanti miracoli» gli aveva assicurato.

Allora, Matahachi decise di andare, senza por tempo in mezzo, a Kiyomizudera. Là avrebbe pernottato, sotto il portico del tempio, e l'indomani, chissà, poteva anche darsi che incontrasse sua madre.

Si avviò dunque verso Viale Gojo. Giunto ai giardini di Matsubara, vide un branco di cani randagi che, riuniti intorno a un albero, facevano un baccano indiavolato, latrando e ringhiando.

Matahachi aguzzò gli occhi e vide una ragazza rannicchiata, tremante, su un ramo dell'albero. Si appressò, agitando i pugni e gridando, per scacciare via i cani. Ma quelli non si diedero per intesi! Li prese a sassate. Niente. Ricordò allora di aver sentito dire che, per scacciare i cani, la cosa migliore era mettersi a quattro zampe e ruggire. Sicché ci provò. Ma non ottenne alcun risultato. Anzi, gli balenò d'un tratto che una donna non poteva trovare che ridicolo un giovane con due spade che, carponi, si comportava come un animale. Allora, imprecaando, si rialzò. E, estratta la spada, menò giù un fendente, e squarciò il costato a uno dei cani. Gli altri allora si ritrassero, a ranghi serrati, ansimando, sì che i loro ossuti dorsi sembravano onde di mare. Poi si dispersero in ogni direzione, con la coda fra le gambe.

«Ehi, tu, lassù! Puoi scendere, adesso.» Ci fu un leggero movimento, fra i rami del pino, e una vocina chiese: «Chi sei?».

Matahachi riconobbe la voce. Esclamò: «Akemi! Sei tu?».

«Sì. Come mai mi conosci?» «Io sono Matahachi. Non mi hai riconosciuto dalla voce?» «Matahachi? Non può essere!» «Ma che ci fai lassù? Non sei il tipo da aver paura dei cani.» «Infatti, non sono quassù per loro.» «Da chiunque ti nascondi, ora scendi.» Dal ramo cui stava aggrappata, Akemi scrutò nella notte. Poi, tutta concitata: «Vattene, Matahachi, via di qua! Sta venendo a cercarmi, mi pare».

«Chi?» «Non c'è tempo per parlarne. Un uomo. Mi ha offerto il suo aiuto, ma poi s'è rivelato una bestia. Lì per lì m'era parso gentile, però dopo mi ha fatto ogni sorta di cose crudeli. Stasera, ho avuto modo di scappare.» «Si tratta forse di Gion Toji?» «Non farmi ridere! Non avrei mica paura di lui!... Oh-oh! Eccolo là. Se resti qui, mi troverà. E, a te, farà qualcosa di terribile. Nasconditi, presto!» «Dovrei mettermi a scappare, di un po', di fronte al primo venuto?» In realtà, era

pieno di paura. Ma, d'altro canto, sentiva il bisogno di compiere un atto di coraggio. Era un uomo. E lì c'era una donna alle strette. Più Akemi lo sollecitava a nascondersi, più lui ambiva a dar prova di virilità, sia a lei sia a se stesso. Gridò: «Chi va là?».

«Chi va là?» risuonò, simultaneamente, la voce di Kojiro. Questi, giunto più vicino, notò la spada grondante sangue, e chiese: «Tu chi sei?».

Matahachi restò zitto. La paura nella voce di Akemi lo aveva innervosito. Ora, guardò il nuovo venuto e si rilassò. Era alto e aitante, ma, a giudicare dal ciuffo e dai vestiti fanciulleschi, non doveva essere più che un novizio. Lo guardò con disprezzo.

«Chi sei?» ripeté in tono bellicoso Kojiro.

«Io?» rispose Matahachi, canzonatorio. «Un semplice essere umano.» Il sangue affluì al volto di Kojiro. «Non hai un nome, dunque? O vuol dire che hai vergogna del tuo nome?» Alla provocazione, Matahachi rispose senza tema: «Non vedo la necessità di rivelare il mio nome a uno sconosciuto».

«Bada come parli!» scattò Kojiro. «Ma, tra noi due, ce la vedremo dopo. Prima, devo riportare a casa questa donna. Tu aspetta qui.» «Cosa ti fa pensare ch'io te la lasci prendere?» «Cos'ha a che vedere con te?» «Sua madre era mia moglie, e non permetterò che le venga torto un capello. Se t'azzardi a toccarla, ti faccio a fettucce!» «Oh, sì? Interessante! Tu vuoi spacciarti per un samurai, ma sembri, piuttosto, uno spaventapasseri! Ti dirò una cosa, adesso. Questa spada che ho sul dorso piange, perché ha sete di sangue. Così, adesso, le offrirò da bere, dalla tua magra carcassa. Non cercar di scappare.» Matahachi interpretò quelle parole come pura vanteria. «Smetti di fare lo smargiasso. Sei ancora in tempo, per ripensarci. Vattene, e avrai salva la vita.» «Senti, caro essere umano. Hai detto dianzi che il tuo nome è troppo illustre, per venir rivelato a destra e a manca. Ma non sai che l'etichetta prescrive di dichiararsi, prima d'un combattimento?» «Non ho niente in contrario a dir chi sono, ma non sbigottire, udendo il mio nome.» «Mi fortificherò, contro ogni sorpresa. Ma, prima, qual è il tuo stile da spadaccino?» «Io, come attesta un certificato che ho con me, sono esperto nello Stile Chujo, che deriva da quello di Toda Seigen.» Kojiro ebbe un sussulto di stupore.

Matahachi, credendo di aver segnato un punto a suo vantaggio, decise di insistere. «E vuoi dirmi, tu, il tuo stile? Fa parte dell'etichetta, sai» soggiunse, per canzonarlo.

«Un momento. Da chi hai imparato lo Stile Chujo?» «Da Kanemaki Jisai, s'intende.» «Davvero? E conosci Ittosai?» «Naturalmente.» Interpretando quelle domande come un segno che la sua storia aveva fatto presa, Matahachi imbalanzì. «Non v'è motivo, credo, di tener nascosta la mia amicizia con Ito

Ittosai. Entrambi fummo allievi di Jisai.» «Chi sei, tu, dunque?» «Io sono Sasaki Kojiro.» «Ripetilo un po'!» «Io sono Sasaki Kojiro» ripeté Matahachi, beneducatamente.

Dopo un momento di sbigottito silenzio, Kojiro sorrise.

Matahachi mandò fuoco dagli occhi. «Perché mi guardi in quel modo? Ti stupisce il mio nome?» «Direi proprio di sì.» «E va bene. Ora vattene!» ordinò Matahachi, minaccioso, spingendo il mento in fuori.

«Ah ah ah! Oh! Ah ah ah!» Kojiro si teneva i fianchi dal gran ridere. Quando infine riuscì a controllarsi, disse: «Moltissima gente ho incontrato, nel corso dei miei viaggi. Ma mai uno come te! Ordunque, Sasaki Kojiro, vuoi dirmi gentilmente chi sono io?».

«Come posso saperlo?» «Ma lo devi sapere. Non voglio essere sgarbato ma, tanto per esser sicuro di aver sentito bene, vuoi ripetermi ancora una volta il tuo nome?» «Sei sordo? Io sono Sasaki Kojiro.» «E io sono...?» «Un altro essere umano, suppongo.» «Senz'altro, ma il mio nome qual è?» «Senti, bastardo, vuoi burlarti di me?» «No, macché. Mai stato più serio in vita mia. Dimmi, Kojiro, qual è il mio nome?» «Dillo tu, e falla finita.» «Io sono Sasaki Kojiro, detto anche Ganryu.» «Co-cosa?» «Sin da tempi remotissimi, la mia famiglia abita a Iwakuni. Il nome Kojiro mi è stato messo dai miei genitori. Fra gli uomini di spada, sono noto come Ganryu. Orbene, come spieghi che ci sono, adesso, due Sasaki Kojiro in giro per il mondo?» «Allora tu... tu sei...» «Cos'hai? Tremi?» Matahachi si fece piccino piccino.

Kojiro si appressò, gli diede una pacca sulla spalla, dicendo: «Siamo amici».

Matahachi, pallidissimo, si guardò alle spalle. Gli uscì dalla strozza un guaito.

«Se scappi, ti uccido!» Matahachi fece una mossa falsa e lo spadone di Kojiro sibilò come un serpente d'argento. Si abbatté di piatto sul suo dorso. E lui, come un insetto soffiato via da una foglia, compì tre capriole e poi stramazza a terra privo di sensi.

Kojiro non lo degnò neppure di un'occhiata. Rinfoderò la spada, ancor lorda di sangue. E si rivolse alla ragazza sull'albero: «Akemi! Scendi! Ti prometto che non lo farò più. Su, via, scendi».

Nessuna risposta. Non riuscendo a veder nulla tra i rami, nel buio, Kojiro si arrampicò a sua volta sull'albero. Akemi non c'era più. Era scappata via da lui un'altra volta.

La brezza soffiava leggera tra gli aghi di pino. Kojiro si sedette su una forca, chiedendosi dove fosse volata la sua passeretta. Non riusciva, semplicemente, a spiegarsi perché avesse tanta paura di lui. Non le aveva forse donato il suo amore, nel modo migliore a lui noto? Sì, poteva anche ammetterlo, il suo modo

di esprimere affetto era forse un po' rude... ma non tanto diverso, alla fin fine, da quello in cui gli altri fan l'amore.

Mentre stava così rimuginando sulle sue pene di cuore, notò una figura muoversi ai piedi dell'albero.

Era il monaco itinerante che, avendo visto un corpo inanimato steso a terra, si chinò su di lui e, guardatolo, esclamò: «È quel farabutto della bettola!».

Si tolse la sacca di spalla. «Non sembra ferito» borbottò, tastandolo qua e là. Sciolse il cordone, sotto la obi di Matahachi, e con esso gli legò le mani dietro il dorso. Poi lo scosse rudemente. Matahachi riprese i sensi con un gemito strozzato. Il monaco lo trascinò come un sacco di patate fino ai piedi di un albero e lo appoggiò al tronco.

«Sta' dritto!» disse brusco, accompagnando l'ordine con un calcio. «In piedi!» Matahachi, che era giunto a mezza strada per l'inferno, non riusciva a connettere bene. Ancora intontolito, si tirò su, in posizione eretta.

«Bene» disse il monaco. «Resta così.» E lo legò saldamente al tronco, intorno al torace e alle gambe.

Matahachi emise un gridolino di stupore.

«Mi sei sfuggito una volta, impostore, ma adesso non scappi più.» E cominciò a dargli delle sberle. «Dove hai trovato quel portapillole? Dimmi la verità, adesso.» Matahachi non rispose.

«Non vuoi parlare, eh?» Infuriato, il monaco gli strinse il naso fra pollice e indice e prese a sbattergli la testa contro il fusto dell'albero.

«Parlerò...» disse Matahachi, disperato. Gli colavano lacrime dagli occhi. Quando l'altro lo mollò, soggiunse: «Dirò tutto quanto. Ecco, la scorsa estate...». E raccontò per filo e per segno la storia, concludendo con un'invocazione di misericordia. «Non posso restituire quei soldi, adesso, ma prometto che, se non mi uccidi, lavorerò sodo e, un giorno, renderò l'intera somma. Ti rilascerò una promessa scritta, firmata e sigillata.» Confessare fu come spremere fuori il pus da una ferita infetta, per lui. Adesso non aveva più nulla da nascondere, più nulla da temere. O così almeno credeva.

«È, questa, l'assoluta verità?» domandò il monaco.

«Sì.» Matahachi inchinò la testa contrito.

Dopo alcuni minuti di silenziosa riflessione, il monaco estrasse lo spadino e lo puntò contro il viso di Matahachi.

Questi girò la testa di lato e gridò: «Vuoi uccidermi?».

«Sì, credo che tu debba morire.» «Ti ho detto ogni cosa con estrema sincerità. Ho restituito l'astuccio. Ti darò il certificato. Un giorno o l'altro restituirò il denaro. Lo giuro! Perché devi uccidermi?» «Non è che non ti creda, ma la mia è una situazione difficile. Io abito a Shimonida, in Kozuke, ed ero un

seguace di Kusanagi Tenki, cioè del samurai morto ammazzato a Fushimi. Sebbene vestito da monaco, sono in realtà un samurai. Mi chiamo Ichinomiya Gempachi.» Matahachi, che badava a divincolarsi, non udì tutto questo. «Chiedo scusa» disse, abbietto. «Lo so di aver fatto una cosa sbagliata, ma non intendevo rubare. Intendevo consegnare ogni cosa alla famiglia. Poi, beh, mi son trovato a corto di quattrini, beh, sapevo che non avrei dovuto... ma ho usato quelli lì. Per favore, non uccidermi. Chiedo scusa quanto vuoi.» «Preferisco che tu non ti scusi» disse Gempachi, che sembrava impegnato in un conflitto di coscienza. Scuotendo tristemente la testa, soggiunse: «Sono stato a indagare a Fushimi. Tutto coincide con quel che m'hai detto tu. Tuttavia debbo portare pur qualcosa alla famiglia di Tenki, a mo' di consolazione. Non il denaro, intendo. Bensì qualcosa che dimostri che vendetta è stata fatta. Ma non v'è alcun colpevole singolo: Tenki è stato ucciso da una turba di persone. Come posso quindi recar loro la testa del suo uccisore?».

«Io... io... io non l'ho ucciso.» «Lo so che non sei stato tu. Ma amici e parenti non sanno che è stato ucciso da una teppa di comuni operai. Non è storia che gli farebbe onore, questa. Non mi va di dover dire loro la verità. Quindi, benché mi dispiaccia per te, ritengo sia meglio che faccia fungere te da colpevole. Gioverebbe parecchio, se tu consentissi a farti uccidere da me.» Divincolandosi, Matahachi gridò: «Scioglimi! Non voglio morire!».

«Ciò è molto naturale, ma guarda la cosa da un altro lato. Non avevi neanche i soldi per pagare il sakè che hai bevuto alla bettola, stasera. Ciò vuol dire che non sei capace di badare a te stesso. Piuttosto che morir di fame o condurre un'esistenza vergognosa, in questo mondo crudele, non è meglio riposare in pace in un altro? Se è del denaro che ti dà pensiero, io ne ho un po', e sarò lieto di mandarlo ai tuoi genitori come regalo di funerale. O sennò, se preferisci, posso mandarlo al tempio dei tuoi antenati come offerta votiva alla memoria. Ti assicuro che non mancherei di farlo.» «È pazzesco. Non voglio i soldi. Voglio vivere... Aiuto!» «Ti ho spiegato ogni cosa ben bene. Che tu sia o no d'accordo, temo che dovrai fungere da uccisore del mio maestro. Rassegnati, amico. Consideralo un appuntamento con il destino.» Impugnò la spada e fece un passo indietro, onde aver spazio per tirar giù un fendente.

«Gempachi, aspetta!» gridò Kojiro, dall'albero.

Gempachi guardò in su. «Chi è là?» «Sasaki Kojiro.» Gempachi ripeté quel nome fra sé, lentamente, sospettoso. Poi disse, ridendo: «Ma è assurdo. Si chiamano tutti quanti Sasaki Kojiro, di questi tempi. Ce n'è un altro giusto qui, dall'aria molto triste. Ah... forse è amico tuo?».

«No. T'assicuro che sono io il vero Kojiro.» «Hm... sarà.» «Se vuoi accertartene, il sistema migliore è batterti con me. Se mi fai fuori, allora io ero

un fasullo. Se invece ti risvegli morto, vorrà dire che ero quello vero.» «Un momento. Mi pare di ricordare, adesso, la tua voce. Ma che ci fai lassù?» «Ne parleremo poi.» Kojiro passò sopra la testa di Gempachi e atterrò alle sue spalle, in un vortice d'aghi di pino. Gempachi restò sbigottito: il Kojiro che aveva visto alla scuola di Jisai era un ragazzo goffo, di pelle scura, vestito dimessamente.

Dopo che si furono entrambi seduti ai piedi dell'albero, Gempachi raccontò di Tenki: scambiato per una spia di Osaka, era stato lapidato a Fushimi, e così il certificato che doveva consegnare a Kojiro era finito nelle mani di Matahachi.

Kojiro si divertì molto ad apprendere come aveva acquisito un omonimo ma - disse - non c'era nulla da guadagnare a uccidere un uomo così insignificante. Lo si poteva punire in altro modo. Quando alla reputazione di Tenki e della sua famiglia, Kojiro stesso era disposto a recarsi a Kozuke per attestare che Tenki era un valoroso e onorato guerriero: inutile fare di Matahachi un capro espiatorio.

«Non sei d'accordo, Gempachi?» concluse Kojiro.

«Se la metti così, direi di sì.» «Allora, non se ne parli più. Ora devo lasciarti. A dir la verità, vado di fretta. Sto cercando una ragazza che mi ha piantato tutt'a un tratto.» «Non ti scordi qualcosa?» «No, ch'io sappia.» «Il certificato.» Gempachi infilò una mano sotto il kimono di Matahachi e prese la pergamena. «Hmm... Ora che ci penso, forse tutto l'incidente di stasera è stato organizzato dagli spiriti di Jisai e Tenki affinché tu rientrassi in possesso del tuo attestato.» Matahachi, pur legato all'albero, si sentiva ora leggero, senza più impicci. Era lieto di essersi sbarazzato di quel documento. Inoltre, gli avevano risparmiato la vita.

Ma Kojiro disse: «Non lo voglio».

«Perché?» domandò Gempachi, incredulo.

«Non so che farmene di quel pezzo di carta!» «Come sarebbe a dire? Non provi gratitudine, verso il tuo maestro? Anni e anni ha impiegato Jisai, per decidere se rilasciarti, o no, quell'attestato. E si è deciso solo in punto di morte. Ha incaricato Tenki di recapitartelo, e Tenki è morto. Dovresti vergognarti!» «Quel che ha fatto Jisai, è affar suo. Io ho le mie ambizioni.» «Non è questa la maniera di parlare. Insulti l'uomo che t'ha fatto scuola?» «Macché! Macché! Ma io, non solo ho per natura più talento di Jisai, ma intendo andar più lontano di lui, molto più in là. Non ci tengo a essere un uomo di spada qualsiasi!» «Che tracotanza!» «Non fraintendermi. Sono grato a Jisai, ma, francamente, portarmi appresso un certificato rilasciato da una scuola di provincia poco nota mi farebbe più danno che bene. Ito Ittosai accettò il suo, è vero, ma poi non portò avanti lo Stile Chujo. Creò un nuovo stile. Io intendo far lo stesso. A me interessa lo Stile Ganryu, non già lo Stile Chujo. Un giorno, il nome Ganryu sarà molto famoso.

Quindi, vedi, quel documento non significa nulla per me. Riportalo a Kozuke, e che lo conservino al tempio colà, insieme ai certificati di nascita e di morte.» Gempachi lo guardava con astio. Non v'era traccia di umiltà o modestia, nel discorso di Kojiro. Sarebbe stata perdita di tempo, tuttavia, redarguirlo per la sua mancanza di rispetto e gratitudine verso Jisai; quindi andò a prendere il suo fardello, vi mise dentro il certificato, se lo caricò sulle spalle e, dopo brevi parole di commiato, se ne andò.

Kojiro scoppiò in una grossa risata. «Ah ah ah ah! Come si è arrabbiato!» Poi si rivolse a Matahachi: «Che hai da dire, tu, ignobile gaglioffo?».

Matahachi, è ovvio, non aveva nulla da dire.

«Confessi di esserti spacciato per me?» «Sì, lo confesso.» «Sei un ronin?» «Sì. Il mio nome per esteso è Hon'iden Matahachi.» «Impara da me una lezione, somaro smidollato. Mi hai visto restituire quell'attestato, eh? Se un uomo non ha abbastanza orgoglio per fare una cosa così, non sarà mai capace di compiere alcunché per conto suo. E tu? Rubi un certificato, ti spacci per un altro e vai in giro a sfruttare la tua reputazione. C'è alcunché di più spregevole? Un somaro può anche mettersi una pelle di tigre, ma resterà sempre un somaro.» «Starò molto più accorto in futuro.» «Mi astengo dall'ucciderti, gaglioffo; ma ti lascio legato così. Liberati da solo, se ci riesci.» Fra gli alberi, il vento gemeva. Kojiro se ne andò, pensando alle proprie grandiose ambizioni per il futuro più che a quello che aveva da fare nell'immediato presente. I suoi occhi scintillavano nel buio, come quelli di un leopardo.

Il fratello minore Fin dai tempi antichi, le persone delle classi più alte potevano farsi portare in palanchino, ma solo di recente era entrato nell'uso un tipo semplificato di portantina, consistente in una specie di cesta appesa a una pertica orizzontale. Per non cader fuori, il passeggero doveva tenersi ben aggrappato. I portatori, che cantavano ritmicamente per tenere il passo, avevano la tendenza a trattare i loro clienti come semplice merce. Si consigliava, a chi usava quel mezzo di trasporto, di adeguare il respiro al ritmo dei portatori, specie quando questi correvano.

Il palanchino che avanzava rapido per Viale Gojo era scortato da sette o otto uomini. Sia i portatori sia gli accompagnatori ansimavano tanto da sembrare sul punto di sputar fuori il cuore. Sebbene le lanterne che portavano recassero una cresta, come quelle usate dalle cortigiane di Osaka, il passeggero non era una dama della notte.

«Denshichiro!» chiamò uno della scorta. «Siamo quasi arrivati a Viale Shijo.» Denshichiro non lo udì, poiché dormiva. Quando il cesto oscillava, un portatore allungava una mano per impedirgli di ruzzolare in terra.

A un certo punto Denshichiro aprì gli occhi e disse: «Ho sete. Datemi del sakè».

Lieti di fare una sosta, i portatori deposero il palanchino e si detersero il copioso sudore.

«Non ce n'è rimasto molto» disse un attendente, porgendo il tubo di bambù a Denshichiro.

Questi lo scolò d'un sorso, poi si lagnò: «È freddo! Mi allega i denti». Ma era abbastanza sveglio per osservare: «È ancora buio. Abbiamo fatto presto».

«A tuo fratello sarà parso un secolo. È così ansioso di vederti, che ogni minuto gli sembra un anno.» «Spero sia ancora vivo.» «Il dottore dà buone speranze. Egli è molto irrequieto, però, e c'è il rischio di una emorragia.» Denshichiro portò ancora il tubo di bambù alle labbra, ma di sakè non ce n'era più neanche un goccio e, disgustato, gettò via quel rudimentale bicchiere e gridò: «In marcia, su, svelti!».

Gran bevitore, forte combattente e uomo di carattere impetuoso, Denshichiro era l'antitesi quasi perfetta di suo fratello Seijuro. Quando il loro padre era ancora vivo, c'era chi aveva l'audacia di asserire che il figlio minore era più bravo dello stesso Kempo. Ciò lusingava molto il giovane scapestrato. Finché visse il padre, i due fratelli riuscirono ad andare d'accordo fra loro. Ma, dopo la morte di Kempo, Denshichiro smise di partecipare alle attività della palestra e arrivò al punto di dire a Seijuro che avrebbe fatto bene a trarsi in disparte e lasciare a lui la gestione della scuola.

Da quando era partito per Ise l'anno avanti, Denshichiro non aveva fatto che spassarsela, qua e là, nella provincia di Yamato. Non appena informato del disastro sul campo di Rendaiji, nonostante il suo malanimo verso Seijuro, Denshichiro aveva consentito a tornare.

Impaziente di arrivare a Kyoto, aveva talmente stremato i portatori da doverli cambiare tre o quattro volte, però aveva trovato il tempo di fermarsi a ogni stazione di posta, sulla strada maestra, per comprare sakè. Forse l'alcol era necessario per calmare i suoi nervi, ché era senz'altro in uno stato di estrema agitazione.

Mentre stavano per rimettersi in cammino, un violento abbaiare attrasse la loro attenzione.

«Cosa sarà successo?» «Ma niente! Solo un branco di cani.» La città era piena di cani randagi, convenuti perlopiù dalla campagna, da quando non c'erano più battaglie a rifornirli di carne umana.

Denshichiro gridò, adirato, di smetterla di gingillarsi, ma uno dei cadetti disse: «Aspetta, c'è qualcosa di strano in quello che succede, là».

«Allora andiamo a vedere cos'è» disse Denshichiro, avviandosi per primo.

I cani, tornati in massa dopo che Kojiro se n'era andato, circondavano l'albero cui Matahachi era legato, facendo un chiasso infernale. Se i cani fossero capaci di sentimenti umani, si sarebbe potuto pensare che intendessero vendicare il loro compagno morto. È assai più probabile, invece, che a spingerli fosse la fame e che abbaiaessero per farsi coraggio a vicenda, prima di attaccare la vittima.

Matahachi adesso aveva assai più paura di loro che di Gempachi o Kojiro. Impossibilitato a usare braccia e gambe, poteva far ricorso solo al volto e alla voce. Dopo aver lì per lì ingenuamente tentato di ragionare con gli animali, si era messo a ululare come un lupo. I cani si erano un po' intimoriti. Ma una serie di starnuti aveva spezzato l'incanto.

Allora Matahachi si era messo a strabuzzare gli occhi e a guardar brutto, a fare smorfie e cacciar fuori la lingua; ma l'effetto era stato scarso. Infine, aveva cominciato a far finta di essere uno di loro: abbaiaava, uggiolava e immaginava, persino, di dimenare la coda.

I latrati si fecero più forti, i cani scoprivano i denti, si accostavano, facevano rapide finte, gli leccavano i piedi.

Sperando di ammansirli con il canto, Matahachi si mise allora a intonare, più melodiosamente che poteva, una famosa canzone. A occhi chiusi, sembrava veramente appassionato.

Stava ancora cantando così a squarciagola quando l'arrivo di Denshichiro e compagni mise in fuga i cani.

Matahachi, ormai al di là di ogni pretesa di dignità, gridò loro: «Aiuto! Salvatemi!».

«L'ho già visto, costui, alla Yomogi» disse uno dei sopraggiunti.

«Ma sì, è il marito di Oko.» «Non mi dirai che Oko avesse un marito!» «Così almeno disse a Toji.» Denshichiro, preso da pietà per Matahachi, ordinò che la smettessero di pettegolare e lo sciogliessero.

In risposta alle loro domande, Matahachi improntò una storia in cui rifulgeva il suo eroismo e le sue debolezze restavano assenti. Disse che Musashi e lui erano stati amici d'infanzia ma, poi, il vile gli aveva rapito la fidanzata e aveva coperto la sua famiglia di indicibile vergogna. Sua madre aveva giurato vendetta e, insieme a lui, si era messa alla caccia dell'infame, decisi entrambi a non far ritorno a casa se non dopo averlo ucciso. A un certo punto, madre e figlio si erano separati. Quanto a esser marito di Oko, questo era lungi dall'esser vero: prova ne sia ch'ella si era innamorata di Gion Toji.

Passò quindi a spiegare come mai si trovasse legato a quell'albero. Era stato aggredito da una banda di ladri e derubato: lui non aveva opposto resistenza, s'intende, a causa dell'impegno che aveva con sua madre. A ogni costo doveva

serbarsi illeso.

Sperando di averli convinti, concluse: «Grazie tante. Secondo me, c'è un destino che ci unisce. Abbiamo un nemico comune e non possiamo vivere, con lui, sotto lo stesso cielo. Stanotte voi siete arrivati al momento opportuno. Ve ne sarò eternamente grato. Tu, Denshichiro, avrai certo in animo di incontrare Musashi sul terreno. Ti faccio i miei auguri. Chi, di noi due, lo ucciderà per primo, non so, ma spero comunque di aver modo di rivederti ancora».

Non aveva alcuna voglia di dar loro l'opportunità di far domande, quindi disse, ostentando gran fretta: «Osugi, mia madre, sta andando pellegrina a Kiyomizudera, a impetrare la vittoria nella nostra battaglia contro Musashi. Io devo adesso correre da lei. Ma verrò certamente, ben presto, a Viale Shijo, a prestare i miei omaggi. Nel frattempo, lasciate che vi porga umili scuse per avervi trattenuto, benché aveste tanta fretta».

Ciò detto se n'andò, lasciando gli ascoltatori a chiedersi quanto di vero e quanto di falso ci fosse in quel che aveva loro raccontato.

«Che buffone!» sbuffò Denshichiro, schioccando la lingua per il rammarico di aver perso tempo.

Come il medico aveva detto, c'erano buone speranze. I primi tre giorni erano stati terribili ma, al quarto, Seijuro cominciò a sentirsi un po' meglio.

Lentamente riaprì gli occhi, chiedendosi se fosse giorno o notte. La lanterna rivestita di carta accanto al suo guanciale era quasi spenta. Dalla stanza accanto si udiva russare: gli uomini che stavano di guardia si erano addormentati.

"Devo essere ancora vivo" egli pensò. "Vivo e nella completa ignominia!" Si coprì il volto con le coltri. "Come posso guardar la gente in faccia, dopo questo?" Inghiottì le lacrime, a stento. "È tutto finito" gemette. "La fine mia e la fine della Casa di Yoshioka." Si udì il canto di un gallo. La lanterna con un ultimo guizzo si estinse. La luce dell'alba cominciava a filtrare nella stanza. Egli ripensò a quel fatale mattino sul campo di Rendaiji. Rivide gli occhi di Musashi. Un brivido gli corse per la schiena. Doveva ammettere che non era all'altezza del suo avversario. Perché non aveva gettato la spada, desistendo da quella folle impresa?

"Avevo un'opinione troppo alta di me stesso" gemette. "Ma, oltre a esser figlio di Kempo, che cosa ho fatto mai, io, per distinguermi?" Del resto, si era sempre reso conto che sarebbe arrivato, prima o poi, per la Yoshioka, il momento della resa dei conti. I tempi mutavano e, sotto la sua inetta guida, la scuola non poteva rinnovarsi e prosperare.

"La mia tenzone con Musashi non ha fatto che affrettare il crollo. Perché non son morto sul campo? Perché devo vivere ancora?" La spalla e il moncherino gli

dolevano atrocemente.

Si udì battere alla porta e, poco dopo, un uomo venne ad avvertire i samurai, nella stanza attigua, che era arrivato Denshichiro.

Furono spalancate le persiane, riattizzato il braciere, stuoia e cuscini stesi sul pavimento.

Quando Denshichiro entrò, Seijuro lo guardò, pallidissimo in volto, e cercò invano di sorridere.

«Vedi?» disse il fratello minore, ridendo. «Quando sei nei guai, il buono-a-nulla viene ad aiutarti. Ho mollato tutto e sono corso, più in fretta che potevo. Abbiamo viaggiato tutta la notte. Ora son qui, smetti di preoccuparti. Qualunque cosa accada, non permetterò a nessuno di toccare la scuola con un dito... Cos'è questo?» disse, truce, a un servo che stava portando del tè. «Non ne ho bisogno. Va' piuttosto a scaldare del sakè, su, sbrigati.» Poi gridò che si chiudesse la porta. «Ma siete impazziti? Mio fratello, qui, muore dal freddo!» Sedutosi, si sporse e fissò in silenzio il fratello in volto. Dopo un bel pezzo, domandò: «Che posa assumesti, all'inizio del duello? Perché hai perso? Forse, questo Musashi non è che un principiante! Come hai potuto farti cogliere alla sprovvista da uno come lui? E di un po'...».

Fu interrotto dall'arrivo di un cadetto, il quale disse, dalla soglia: «Il sakè è pronto».

«Portalo qui.» «Accanto al letto del Giovin Maestro?» «Perché no? Non lo vedo da mesi, e voglio parlare con lui. Non si andava d'accordo, è vero, ma un fratello è pur sempre un fratello. Berrò qui accanto a lui.» Si versò una tazza di sakè, poi un'altra, poi un'altra ancora. «Ah, che buono! Stessi bene, ne verserei anche per te!» Seijuro, dopo aver pazientato per alcuni minuti, alzò gli occhi e disse: «Ti dispiace andar a bere altrove?».

«Eh?» «Mi riporta spiacevoli memorie.» «Oh!» «Penso a nostro padre. Non sarebbe contento del modo in cui tu e io ci siamo sempre lasciati andare. E a che cosa ci è giovato, a tutti e due?» «Ma di... che ti piglia?» «Forse tu non hai ancora aperto gli occhi, ma io, giacendo qui, ho avuto modo di pentirmi della mia vita sprecata.» Denshichiro rise. «Parla per te! Sei sempre stato un tipo nervoso, ipersensibile. Ecco perché non sei mai diventato un vero uomo di spada. Se vuoi saperlo, io credo sia stato un errore, misurarti con Musashi. Non ce l'hai nel sangue, tu, la scherma. Questa sconfitta ora ti serva di lezione. Lascia perdere, ritirati. Potrai sempre presiedere alla Casa di Yoshioka ma lascia a me la dojo. Riporterò, io, questa scuola ai fasti d'una volta.» «Denshichiro!» esclamò Seijuro. Tentò di sollevarsi, ma ricadde. «Volentieri, Denshichiro, io ti lascio la palestra, ma dovrai anche prendere il mio posto come capo di casa.» «Oh, beh, allora, d'accordo.» «Non dovresti pigliar questo compito alla leggera. Riflettici.

Preferirei... chiudere la scuola piuttosto che vederti commettere gli stessi miei errori e arrecare ancor più grave infamia al nome di nostro padre.» «Non esser ridicolo. Io non sono come te.» «Prometti di ravvederti?» «Un momento. Io seguirò a bere, quanto mi pare e piace... se è a questo che alludi.» «Bevi pure, non m'importa, basta che non eccedi. Dopotutto, gli errori da me commessi non furono dovuti al sakè.» «Ah, il tuo guaio eran le donne. Ti sono sempre piaciute troppo. Quel che devi fare, appena guarito, è sposarti e metterti tranquillo.» «No. Rinuncio alla spada ma non è il momento di pensare a una moglie. Però c'è una donna per cui devo far qualcosa. Vorrei renderla felice, poi non chiedere, per me, nient'altro. Mi accontenterò di vivere in una capanna nel bosco.» «Chi è costei?» «Non importa. Non ti riguarda. In quanto samurai, sento che è mio dovere redimere me stesso. Ingoio il mio orgoglio e lascio a te le redini della Casa».

«Me ne occuperò io. E ti giuro, anche, che laverò l'onta dal tuo nome. Dov'è adesso Musashi?» «Musashi?» Seijuro soffocò. «Non penserai di misurarti con Musashi! T'ho avvertito testé di non commettere gli stessi miei errori.» «A cos'altro potrei pensare? Non è forse per questo che mi mandasti a chiamare? Dobbiamo trovare Musashi prima che scappi. Sennò, cosa sarei venuto a fare, così di corsa?» «Non sai quel che dici.» Seijuro scosse la testa. «Ti proibisco di affrontare Musashi.» Il tono di Denshichiro si fece risentito. Non gli era mai andato giù, di ricevere ordini dal fratello. «Perché no?» «Non lo si può battere» disse brusco Seijuro.

«Chi non può?» Denshichiro era livido in faccia.

«Neppure tu puoi farcela, con Musashi.» «E perché non potrei?» «Non sei bravo abbastanza.» «Sciocchezze!» E Denshichiro scoppiò in una risata fragorosa, che gli squassò le spalle. Poi prese il bricco e, constatato ch'era vuoto, gridò a gran voce: «Portate dell'altro sakè!».

Quando lo portarono, però, Denshichiro non c'era già più. Seijuro giaceva bocconi, sotto le coltri. Dopo un po' si risosse e disse con calma: «Richiamatelo. Ho dell'altro da dirgli».

Un cadetto corse a cercarlo. Lo trovò nella dojo, seduto in terra, assieme a Ueda Ryohei, Miike Jurozaemon, Nampo Yoichibei, Otaguro Hyosuke e alcuni altri discepoli seniori.

«Sapete che cosa m'ha detto, mio fratello? M'ha detto che non devo tentare di lavar l'onta dal suo nome affrontando Musashi perché, tanto, non potrei mai batterlo. E, se fossi sconfitto, sarebbe la rovina per la Casa di Yoshioka. Insomma, vuole da me che mi occupi solo di rimettere in sesto la scuola.» «Capisco» disse Ryohei.

«Cosa intendi dire?» Ryohei non rispose.

In quella entrò il cadetto mandato da Seijuro e disse a Denshichiro: «Il Giovin Maestro ti vuole di nuovo da lui».

Denshichiro si aggrondò. «E il sakè?» «L'ho lasciato nella stanza di Seijuro.» «Portalo qui.» «E che dico a tuo fratello?» «Che si calmi, stia tranquillo.» Fu portato il sakè. Nessuno degli altri ne volle, però. Non era il momento di bere.

Denshichiro si adirò. «Che vi piglia? Avete anche voi paura di Musashi?» Dolore, sgomento e amarezza erano evidenti sui loro visi. Fino alla fine dei loro giorni essi avrebbero sempre ricordato come, con un sol colpo di spada di legno, il loro maestro era stato reso invalido e la scuola infamata per sempre. Tuttavia, non erano stati capaci di concordare un piano d'azione. Ogni discussione, nei tre giorni scorsi, li aveva visti divisi in due fazioni: l'una in favore d'una seconda sfida, l'altra pronta a desistere. Ora, alcuni di essi approvavano Denshichiro, mentre altri - compreso Ryohei - erano inclini a pensarla come il loro maestro sconfitto. Ma non osavano pronunciarsi.

Denshichiro, osservando la loro esitazione, dichiarò: «Anche se è ferito, mio fratello non ha motivo di comportarsi come un codardo. Come una donnicciola! Come posso trovarmi d'accordo con lui? Ma neanche starlo a sentire!».

Si versò del sakè e insistette perché anche gli altri ne bevessero.

Poi disse: «Ecco cosa intendo fare. Affronterò Musashi e lo sconfiggerò. Checché ne dica mio fratello. Se lui è disposto a lasciare che quel ronin la faccia franca, non stupisce che sia stato battuto. Non s'azzardi nessuno, fra voi, a pensare ch'io sia vile quanto lui».

Parlò Nampo Yoichibei: «Nessuno mette in forse il tuo valore. Tutti ne abbiamo la massima fiducia, però...» «Però che cosa? Parla chiaro!» «Ecco, tuo fratello, ritiene che Musashi non sia poi tanto importante. Ha ragione, no? Pensa al rischio...» «Rischio?» ruggì Denshichiro.

«Non volevo dir questo. Ritiro» balbettò Yoichibei.

Ma il danno era fatto. Denshichiro balzò e lo agguantò per la collottola, e lo scagliò contro il muro. «Fuori di qui! Codardo!» «È stato un lapsus. Non volevo...» «Zitto! Vattene! I deboli non bevono con me!» Yoichibei si fece pallido, poi cadde in ginocchio. «Vi ringrazio tutti quanti, per avermi lasciato restare fra voi tanto a lungo, finora» disse semplicemente. Quindi si rialzò, si inchinò innanzi al piccolo santuario ch'era in fondo alla stanza, e se ne andò.

Senza neanche degnarlo di uno sguardo, Denshichiro disse: «Ora beviamo insieme. Dopodiché, voglio che ritroviate Musashi. Non credo che abbia lasciato Kyoto. Magari, sarà in giro a vantarsi della sua vittoria. Eppoi, un'altra cosa. Ora ridaremo vita a questa dojo. Voglio che tutti voi vi esercitate, e che altrettanto facciano i cadetti e gli allievi. Non appena mi sarò riposato, comincerò anch'io a

esercitarmi. Ricordate una cosa. Non sono molle come mio fratello. Voglio che tutti qui, dal primo all'ultimo, diano il meglio di sé, senza risparmiarlo!».

Esattamente una settimana dopo, un allievo arrivò di corsa alla dojo a portare la notizia: «L'ho trovato!».

Denshichiro, fedele alla parola data, si era allenato senza requie, giorno dopo giorno. La sua energia pareva inesauribile, e questo sorprese i discepoli. Ora, interruppe l'esercitazione e andò a sedersi sul bordo della palestra. «L'hai trovato, dici. E dove?» «Nei pressi della Jissoin. Alloggia in casa di Hon'ami Koetsu, in Vicolo Hon'ami. Ne sono sicuro.» «Strano. Un rustico come Musashi, come ha potuto far amicizia con un esteta come Koetsu?» «Non lo so, ma fatto sta che sta da lui.» «E va bene. Andiamo là. Seduta stante!» Ryohei cercò di dissuaderlo. «Pigliarlo di sorpresa sarebbe sleale. La gente disapproverebbe, anche qualora l'esito fosse in nostro favore.» «Non importa. L'etichetta vale solo per la dojo. In una vera battaglia, chi vince vince.» «Vero, ma non slealmente lui batté tuo fratello. Non pensi che a un uomo di spada si addica piuttosto lanciare una sfida regolare, precisando il luogo e l'ora? E poi vincere lealmente, ad armi pari?» «Hm, forse hai ragione. D'accordo, faremo così. Ma guai se vi lasciate convincere da mio fratello a opporvi a me. Affronterò Musashi, qualsiasi cosa dica Seijuro o chiunque altro.» «Abbiamo espulso tutti coloro che dissentivano da te; e quanto agli ingrati, se ne sono andati da soli.» «Bene. Adesso siamo assai più forti. Non abbiamo alcun bisogno di farabutti come Gion Toji o di pusillanimità come Nampo Yoichibei.» «Ne parliamo, con tuo fratello, prima di mandare la lettera di sfida?» «Gliene parlerò io stesso.» E Denshichiro uscì per recarsi nella stanza di Seijuro.

Gli altri si guardarono in faccia, augurandosi che non scoppiasse un'altra lite fra i due fratelli.

Poco dopo si udì Denshichiro chiamare a gran voce: «Ueda! Miike! Otaguro! Venite qui!».

Lo trovarono con le lacrime agli occhi. Nessuno lo aveva visto mai così sconvolto. In mano, stringeva una lettera. Disse, con ira: «Se n'è andato, quell'idiota! Ma prima, ha voluto cantarmela ancora, per iscritto. Leggete... qua! Se n'è andato per sempre. Ma dove, non lo dice».

Amore materno Otsu depose il suo lavoro di cucito e, tendendo le orecchie, disse: «Chi è là?».

Nessuno rispose. Allora si alzò, andò ad aprire la shoji sulla veranda, guardò fuori, ma non vide nessuno. Rimase delusa. Aveva creduto di udire qualcuno e sperato che fosse Jotaro. Ne aveva bisogno, ora, più che mai.

Un altro giorno di assoluta solitudine era trascorso. Non riusciva a por mente al suo lavoro di cucito.

Ai piedi del colle Sannen, in cima al quale sorgeva il Santuario di Kiyomizudera, le strade erano poco frequentate. Alle spalle delle case c'erano bei boschetti di bambù, camelie in fiore e susini che cominciavano a sfiorire. La Locanda Sannen, consistente in un edificio principale e in un paio di casette separate, era la prediletta di Osugi, che andava sempre lì a prendere alloggio, quando si trovava a Kyoto. Il locandiere le usava dei riguardi. La casetta ove ella alloggiava abitualmente aveva un giardinetto e un orticello e, sul retro, era ombreggiata dagli alberi del parco della villa limitrofa.

Dalla cucina della locanda, una voce chiamò: «Otsu! È pronto il pranzo. Te lo porto adesso?».

«No. Prannerò insieme alla vecchia, quando torna.» «Ha detto che tornava molto tardi.» «Non ho fame, comunque.» «Non vedo come fai a tirare avanti, mangiando così poco.» Veniva un odore di fumo resinoso, dalle botteghe dei vasai. Quando accendevano le loro fornaci c'era sempre molto fumo, in quei dintorni. Ma il cielo della primavera era più azzurro che mai.

Dalla strada veniva scalpiti di cavalli e rumore di passi e vociare dei pellegrini diretti al tempio. Era stato tramite quei viandanti che la notizia della vittoria di Musashi su Seijuro era giunta agli orecchi di Otsu. Il viso di Musashi le comparve innanzi agli occhi. "Certo Jotaro era al campo di Rendaiji, quel giorno" ella pensò. "Se solo fosse venuto a riferirmi tutto!" Non riusciva a credere che il ragazzo non fosse riuscito a trovarla. Erano trascorsi ormai venti giorni. Lui sapeva che lei alloggiava ai piedi del colle Sannen. Magari era ammalato... Ma neanche questa ipotesi la persuadeva. Jotaro non era il tipo che s'ammala. "Sarà da qualche parte a far volare un aquilone, a divertirsi" ella disse fra sé. Quell'idea le mise un po' di stizza.

D'altro canto, lei non era andata da lui a casa di Karasumaru, come gli aveva promesso. Fatto sta che le era stato proibito di allontanarsi, senza il permesso di Osugi. Questa aveva ordinato al locandiere e alla servitù di tenerla d'occhio. Otsu non si era azzardata neanche a mandare una lettera, tramite quella gente.

Osugi era una sorta di celebrità, in quella zona. La gente le obbediva volentieri. Molti avevano assistito, l'anno scorso, alla sfida da lei lanciata a Musashi, al santuario, e quindi, nonostante la sua irascibilità, provavano per lei simpatia, mista a timore reverenziale.

Otsu si rimise a cucire il vestito di Osugi, che era stato scucito per lavarlo, quand'ecco un'ombra apparire all'esterno. Una voce disse: «Forse ho sbagliato posto...».

Una giovane donna, giunta dalla strada per un sentieruccio fra gli orti, stava

là, sotto un susino, e sembrava nervosa, un tantino imbarazzata, ma restiava a tornare sui suoi passi. A Otsu, che si era affacciata, chiese: «Non è questa la locanda? Così dice almeno la lanterna appesa all'imbocco del sentiero».

Otsu stentava a credere ai suoi occhi, e il cuore prese a darle atroci fitte. Aveva riconosciuto la ragazza che parlava, sul ponte, con Musashi.

Pensando di essersi sbagliata, Akemi domandò, diffidente: «Per dove si arriva alla locanda?».

In quella accorse un valletto, chiamato da una delle sguatterie, e disse alla forestiera: «L'ingresso è sulla strada, girato l'angolo, sulla destra di quel sentiero là».

«La locanda dà dunque sulla strada?» «Sì, ma le stanze sono silenziose.» «Vorrei un alloggio dove andare e venire senza dare tanto nell'occhio. Credevo che questa locanda fosse quel che cercavo. Ma un momento... Quella casetta là, non ne fa parte?» «Sì, ma abbiamo anche belle stanze nell'edificio principale.» «Vedo una donna, che alloggia lì. Non potrei sistemarmi con lei?» «Ma c'è un'altra signora però. Vecchia e, temo, piuttosto bisbetica.» «Oh, mi posso anche adattare. Se sta bene a lei.» «Glielo domanderò appena rientra. Adesso è fuori.» «Posso riposarmi da qualche parte, intanto che aspetto?» «Certo, vieni con me.» Il valletto condusse via Akemi. Scomparvero per il sentiero.

Otsu si rammaricò di non aver colto l'occasione per far qualche domanda. Se solo - rifletté tristemente - se solo fossi un po' più aggressiva!

Per placare la propria gelosia, Otsu aveva sempre cercato di convincere se stessa che Musashi non era il tipo che si diverte con le donne. Però ormai in lei prevaleva lo scoraggiamento: "Quella là avrà magari più occasioni di star presso Musashi... Sarà probabilmente molto più brava di me... Saprà come conquistare il cuore di un uomo, lei".

Finora, l'eventualità di un'altra donna non le aveva mai turbato la mente. Adesso, invece, paragonandosi con altre donne, le sembrava di essere meno bella, meno intelligente... eppoi non aveva genitori o parenti che la sostenessero... e quindi era folle sognare che Musashi potesse un giorno essere suo.

"Se almeno avessi l'aiuto di Jotaro!" si lamentò. Le pareva persino di aver perso la propria gioventù. "Alla Shippoji avevo ancora un po' dell'innocenza che Jotaro adesso ha. Ecco perché fui capace, allora, di liberare Musashi legato all'albero di criptomeria, durante quella furiosa tempesta." Si mise a piangere, mentre seguiva a cucire.

«Sei lì, Otsu?» domandò Osugi, imperiosa. «Cosa ci fai, al buio?» Il crepuscolo era sceso senza che la fanciulla se ne accorgesse. «Oh, accendo

subito un lume» disse, in tono di scusa, dirigendosi verso una stanzetta sul retro.

Tornò di lì a poco, con una lampada. E si inchinò rispettosamente davanti a Osugi. «Sarai esausta. Che cosa hai fatto, tutt'oggi?» «Dovresti saperlo, senza bisogno di chiedere.» «Vuoi che ti massaggi le gambe?» «Le gambe non mi fanno tanto male. È la schiena che mi duole. Sarà il tempo. Se ti va, fammi un massaggio alle spalle.» Otsu si inginocchiò accanto a lei e prese a massaggiargliele. «Sono rigide, altroché. Ti farà male anche respirare.» «Certe volte mi pare di avere tutto il petto intasato. Eh, sono vecchia. Uno di questi giorni, mi verrà un accidente e morirò.» «Oh, no, non ti accadrà. Hai più vitalità tu di tanti giovani.» «Può darsi, ma pensa a Zio Gon. Era pieno di vita e, da un momento all'altro, è crepato. Nessuno sa quel che può capitargli. Ma per tenermi su, non c'è che un sistema: basta che pensi a Musashi.» «Oh, ti sbagli sul conto di Musashi. Non è malvagio.» «Eh, già! È l'uomo per il quale hai abbandonato mio figlio.» «No, non stanno così le cose.» «Non è forse vero che tu ami Musashi più di Matahachi? Confessalo!» Otsu restò zitta.

La vecchia seguì: «Quando avremo ritrovato Matahachi, io gli dirò due parole, e sistemeremo tutto, come desideri tu. Suppongo che, subito dopo, correrai da Musashi e, fra di voi, parlerete male di noi per tutto il resto della vita».

«Perché pensi questo? Non sono il tipo dell'ingrata, io. Non dimenticherò mai le buone cose che facesti per me in passato.» «Come fingono le ragazze d'oggi! Non so come fai a sembrare così dolce. Io sono una donna sincera. Non riesco a nascondere i miei pensieri sotto un mucchio di astute parole. Lo sai: se sposerai Musashi, sarai sempre mia nemica. Ehi, ehi... perché piangi?» «Non piango.» «Cos'è quella goccia che m'è caduta sul collo?» «Mi dispiace. Non son riuscita a trattenermi.» «Basta! Smettila di languire per Musashi e massaggia con più forza.» Poco dopo comparve una luce in giardino. Otsu andò ad affacciarsi e vide un monaco.

«Chiedo scusa» questi disse. «È qui che alloggia la capoccia Hon'iden?» A un cenno affermativo, salì sulla veranda. E prese a dire: «Sono un sacerdote della Shinindo, in cima al colle». Depose la lanterna e tirò fuori dal kimono una lettera. «Poco prima del tramonto, stasera, si è presentato un ronin al tempio e ha chiesto se un'anziana signora di Mimasaka stesse facendo le sue devozioni lì da noi. Gli ho risposto di no, ma - gli ho detto - una donna corrispondente alla sua descrizione veniva, sì, di tanto in tanto. Allora lui ha scritto questa lettera, pregandomi di consegnarla a quella signora non appena fosse tornata. Io, sapendo che tu alloggiavi qui, e dovendo stasera recarmi in Viale Gojo, ho pensato bene di passare a recapitarla.» «Molto gentile da parte tua» disse Osugi cordialmente. Gli offrì un cuscino, ma il monaco prese congedo. Osugi allora

lesse la lettera e cambiò colore. Chiamò: «Otsu!».

«Che c'è?» rispose la fanciulla dalla stanza attigua.

«Inutile preparare il tè. Se n'è già andato.» «Ah sì? Perché non lo bevi tu, allora?» «Come osi servirmi del tè preparato per un altro? Non sono una cloaca! Lascia perdere il tè e vestiti.» «Usciamo?» «Sì. Stanotte sistemiamo ogni cosa.» «Oh, allora la lettera è di Matahachi.» «Questo non ti riguarda.» «Molto bene. Vado a dire che ci portino la cena.» «Non hai mangiato ancora?» «No, aspettavo che tornassi tu.» «Fai sempre cose sciocche. Io ho mangiato fuori. Beh, mangia un po' di riso e sottaceti. Alla svelta, però.» Ma poi non le diede il tempo di mangiare nulla. Quando Otsu fece per avviarsi verso la cucina, la richiamò. Era già pronta, disse, per uscire.

Otsu voleva sapere dove stessero andando, ma non osava domandarlo, ben sapendo che ciò avrebbe provocato le ire dell'orrenda megera. Prese una lanterna e fece strada in silenzio su per il colle Sannen. Nonostante tutto, si sentiva allegra. La lettera era certo di Matahachi e ciò significava che la questione che la tormentava si sarebbe risolta quella notte. "Non appena sistemata la faccenda, andrò a Casa Karasumaru da Jotaro" disse fra sé.

Non era una facile ascesa. Dovevano stare attente ai sassi e alle buche. Nel profondo silenzio della notte il fragore della cascata era più forte che di giorno.

Dopo un po' Osugi disse: «Ecco, questo dev'essere il luogo sacro al Dio della Montagna. Sì, sì, su quel cartello là c'è scritto: "Ciliegio del Dio della Montagna"». A gran voce chiamò allora, nella notte: «Matahachi! Matahachi, sono qui!».

La voce le tremava e il viso traboccava di amore materno. Ciò fu, per Otsu, una rivelazione. Non si sarebbe mai aspettata di vedere Osugi trepidare per suo figlio.

«Non far spegnere la lanterna!» scattò Osugi.

«No, no, ci sto attenta» rispose Otsu, docilmente.

La vecchia borbottò sottovoce: «Non c'è. Non c'è». Fece un giro tutt'intorno. «Non c'è» disse ancora, tornando. «Nella lettera indica questo posto, il sacello del Dio della Montagna.» «L'appuntamento era per stasera?» «Non dice né stasera né domani, né mi dà alcun preciso appuntamento. Non diventerà mai adulto, quel benedetto ragazzo. Eppoi, non capisco perché non sia venuto alla locanda. Forse sta in imbarazzo, dopo quel ch'è successo a Osaka.» Otsu la tirò per una manica. «Sta arrivando qualcuno, per di là. Potrebbe essere lui.» Osugi chiamò: «Figliolo! sei tu?».

L'uomo si avvicinò e le squadrò da capo a piedi, indi chiese: «Siete da molto qui, voi due?».

Otsu riconobbe il samurai che aveva visto al ponte il giorno di Capodanno.

La domanda fu tanto inattesa che né lei né Osugi risposero. La loro sorpresa era anche dovuta al bizzarro, vistoso abbigliamento di quell'uomo.

Questi disse: «Sto cercando una ragazza, a nome Akemi. Avrà la stessa tua età» disse, indicando Otsu. «È un po' più bassa e ha il viso più rotondo. È cresciuta in una casa-da-tè e si comporta da più grande dell'età che ha. L'avete forse vista, nei paraggi?».

Le due donne scossero la testa.

«Strano» disse Kojiro. «Mi hanno detto che è stata vista da queste parti. Passerà la notte - mi sono detto - presso uno di questi templi.» Ciò detto, ma come parlando fra sé, si allontanò, senza salutare.

Osugi schioccò la lingua. «Ecco un altro buono a nulla. Ha due spade, sarà un samurai, ma hai visto come va vestito? E si aggira quassù, a quest'ora di notte, cercando una donna.» Otsu non lo disse a Osugi, ma sospettava che la ragazza da lui cercata fosse quella che s'era presentata alla locanda quella sera. Quale mai poteva essere il rapporto che legava Musashi a quella ragazza, e la ragazza a quest'uomo?

«Torniamo a casa» disse Osugi, rassegnata.

Si incamminarono, e la vecchia rimase un po' indietro. Era giunta nei pressi della Hongando - dove aveva avuto luogo il suo scontro con Musashi l'anno prima - quando colse un movimento fra le frasche e sobbalzò. «Uhhh» stridette come una civetta. Poi vide una mano farle cenno da dietro un albero. Fra sé mormorò «Matahachi» e si commosse al pensiero che il figlio, evidentemente, non voleva esser visto da altri che lei.

Gridò allora a Otsu, che l'aveva distanziata di una cinquantina di passi: «Va' avanti, tu, Otsu. E aspettami dopo la svolta, c'è un tempietto chiamato Chirimazuka. Tu fermati lì, ti raggiungo fra poco».

Docile, Otsu disse: «Va bene».

«E non t'azzardare a scappare» l'ammonì la vecchia.

Otsu, senza protestare o far domande, si avviò.

Osugi allora corse tra le frasche. «Matahachi! Sei tu?» «Sì, madre!» Le sue mani sbucarono dall'oscurità e afferrarono quelle di lei, come s'egli attendesse da anni di rivederla.

«Che ci fai, qui, fra queste piante? Oh, hai le mani fredde come il ghiaccio!» Era commossa, fin quasi alle lacrime, dalla propria sollecitudine.

«Ho dovuto nascondermi» disse Matahachi. «Quell'uomo ch'è passato per di qui poco fa... l'hai veduto?» «Quello col ciuffo sulla fronte? Lo conosci?» «È Sasaki Kojiro.» «Ma come! Credevo che fossi tu, Sasaki Kojiro.» «Eh?» «A Osaka mi mostrasti un attestato, intestato a Kojiro, e mi dicesti ch'era il tuo nome di battaglia.» «Io?... Oh, sì. Ebbene... non era vero. Kojiro mi ha fatto passare un

brutto momento, un paio di giorni fa. Quindi, quando l'ho visto, venendo quassù, mi sono nascosto in mezzo a queste frasche. Se mi vede, sono guai.» Osugi era tanto sconvolta che non riusciva a spicciar parola. Vide che Matahachi era smagrito. Ciò, e lo stato d'agitazione in cui si trovava, l'indussero ad amarlo anche di più - per il momento almeno.

Lasciandogli intendere, con un'occhiata, che non voleva conoscere i dettagli, gli disse: «Tutto ciò non ha importanza. Dimmi, figlio, lo sapevi che Zio Gon è morto?».

«Zio Gon...?» «Sì. È morto sulla spiaggia di Sumiyoshi, poco dopo che tu ci piantasti.» «Non l'avevo saputo.» «Ebbene, è successo. Ma ho un'altra notizia, per te. Una notizia che ti farà felice.» «E qual è?» «Riguarda Otsu.» «Oh! Era lei la ragazza con te.» E fece per incamminarsi.

Ma Osugi gli bloccò il passo. «Dove vuoi andare?» «Non vedo l'ora di rivedere Otsu. Dopo tanto di quel tempo!» Osugi annuì. «L'ho portata con me appunto perché tu la vedessi. Ma vuoi dire a tua madre, prima, che cosa intendi fare?» «Le dirò che mi dispiace di averla trattata tanto male, e che spero mi perdoni.» «E poi?» «Poi... Ebbene, poi le dirò che non commetterò mai più un errore simile.» «E poi?» «Poi tutto sarà come prima.» «E cioè?» «Intendo sposarla. Oh, madre, pensi ch'ella sia ancora...» «Cretino!» e gli diede un sonoro ceffone.

Lui barcollò e portò una mano alla guancia che gli bruciava. «Ma... ma perché, ma-madre?» balbettò.

Osugi, più arrabbiata di quanto non l'avesse mai vista da quando era stato svezzato, disse a denti digrignati: «Credevo che tu non avessi scordato le parole ch'io ti dissi a Osaka!».

Lui chinò il capo. «Sì, quando mi... mi rammentasti i miei difetti. Oh, mi son rimaste impresse a fuoco nella mente!» «E allora! Come può passarti per la mente di chieder scusa a quell'indegna cagna? Come puoi chieder perdono a quel mostro di donna, dopo che t'ha scaricato ed è scappata con un altro? La vedrai, d'accordo: ma non le chiederai scusa. Ora ascoltami!» Osugi lo agguantò per i lembi del kimono, con entrambe le mani, e lo scrollò.

Matahachi, con la testa che gli ballava, chiuse gli occhi e subì, senza fiatare, una valanga di impropri.

Alla fine la vecchia lo mollò e, sopraffatta dall'amarezza, disse fra i singhiozzi: «L'ami ancora, quella sgualdrina! L'ami tanto da dimenticare la tua dignità, i tuoi doveri! E piangi per lei!».

Matahachi si era accasciato a terra, e si teneva la testa fra le mani.

Per alcuni minuti, tutt'e due singhiozzarono, seduti sull'erba, tra le frasche.

Osugi si riebbe per prima. Si raddrizzò sul busto e disse, con la voce già

asciutta: «Sei arrivato al punto, ormai, che devi prendere una decisione. Potrei anche non vivere a lungo, io. E quando sarò morta, non potrai più parlare con me, come ora, neanche se volessi. Pensa bene, Matahachi! Otsu non è l'unica donna di questo mondo». La sua voce si era fatta più calma. «Non devi sentirti attaccato a una che s'è comportata in maniera così riprovevole. Scegli una ragazza che ti piace, e io mi adopererò in mille modi per fartela avere in isposa. Dovessi andar cento volte a far visita ai suoi genitori - a costo di finir di logorarmi.» Lui rimase zitto, imbronciato.

«Dimentica Otsu, per il buon nome degli Hon'iden. Comunque la giudichi tu, essa è inaccettabile, dal punto di vista di una onorata famiglia. Quindi, se proprio non puoi rinunciare a lei, ebbene, taglia questa mia vecchia testa, e via. Dopodiché potrai fare come ti pare e piace. Ma fintanto ch'io vivrò...» «Madre, basta!» Ella drizzò il pelo, alla virulenza di quel tono. «Come osi alzar la voce, con me?» «Dimmi solo una cosa: la donna che sposo, dev'esser mia moglie o la tua?» «Che sciocchezza dici mai!» «Perché non posso sceglierla da me?» «Via, oh via! Dici cose insensate, da testardo. Lo sai quanti anni hai? Non sei più un bambino.» «Ma... insomma, anche se sei mia madre, mi chiedi troppo. Non è giusto.» «Non è giusto?» sibilò Osugi. «Di chi credi di essere figlio? Da quale ventre credi d'essere uscito?» «A che serve parlare così? Voglio sposare Otsu! È lei l'unica che amo!» Non potendo sopportare il cipiglio di sua madre, parlava rivolto al cielo.

«Sul serio dici, figlio?» Osugi estrasse il suo spadino e se lo puntò alla gola.

«Madre, che fai?» «Ne ho avuto abbastanza. Non cercar di fermarmi la mano. Anzi, abbi la decenza di dar tu il colpo fatale.» «Non puoi far questo a me! Sono tuo figlio. Non posso assistere a questa scena.» «Allora, rinunci a Otsu?» «Se è questo che volevi da me, perché l'hai condotta qui? Perché farmi soffrire le pene di chi è condannato a guardare e non toccare? Non ti capisco!» «Ecco, sarebbe molto semplice, per me, ammazzarla e via. Ma sei tu quello che ha subito il maggior torto. Ho pensato di lasciare a te il privilegio di punirla. Dovresti esser grato a una madre per questo.» «Ti aspetti, da me, che uccida Otsu?» «Non lo vuoi, forse? In tal caso, parla chiaro. Ma deciditi!» «Ma... ma... madre.» «Non riesci a strappartela dal cuore, eh? In tal caso, non sei mio figlio. E io non sono tua madre. Se non sei capace di mozzar la testa a quella squaldrina, perlomeno mozzala a me. Su, avanti - il colpo fatale!» «Smettila, madre!» Matahachi gridò. I figli - rifletté - sono soliti procurar fastidi ai genitori, ma talvolta succede l'inverso. Osugi lo aveva messo nella peggior situazione in cui fosse venuto mai a trovarsi in vita sua. L'espressione selvaggia sul volto di lei lo sconvolgeva fino alle midolla. «Smettila!» ripeté. «Non guardarmi così! D'accordo, farò quel che vuoi tu. Dimenticherò Otsu.» «Tutto qua?» «La punirò.

Ti prometto che la punirò con le mie stesse mani.» «La ucciderai?» «Hm... sì! La ucciderò.» Ougi scoppiò in lacrime di gioia, di trionfo. Messa via la spada, afferrò la mano al figlio: «Bravo! Adesso sì che parli come il futuro capo della Casa di Hon'iden. I tuoi antenati saranno fieri di te».

«Dici?» «Senz'altro. Ora, affrettati. Otsu sta aspettando presso il sacello di Chirimazuka, Sbrigati!» «Hm...» «Scriveremo una lettera e la manderemo, insieme alla sua testa, alla Shippoji. Così tutti al paese sapranno che la nostra onta è stata, per metà, lavata nel sangue. E quando Musashi saprà ch'essa è morta, l'orgoglio lo costringerà a venire da noi. Ci copriremo di gloria!... Su, Matahachi, spicciati.» «Tu mi aspetti qui, vero?» «No. Ti seguirò, ma senza farmi vedere. Se Otsu mi vedesse, comincerebbe a frignare che ho mancato di parola. E sarebbe increscioso per me.» «È solo una donna indifesa» disse Matahachi, rialzandosi in piedi. «Non mi ci vorrà niente, a farla fuori. Quindi, perché non resti qui? Ti riporterò la sua testa. Non devi aver paura di niente. Non la lascerò scappare.» «Mah, la prudenza non è mai troppa. Sarà solo una donna indifesa, ma quando ti vedrà con la spada in mano, si batterà.» «Non temere. Non c'è nulla da temere». E si avviò.

La madre gli tenne dietro. Aveva un'espressione ansiosa, in volto. «Ricordati di non abbassare la guardia» gli raccomandò.

«Mi segui, dunque? Credevo non volessi farti vedere.» «Chirimazuka è oltre la svolta.» «Lo so, madre! Se insisti a voler andare, allora va' da sola. Io aspetto qui.» «Perché indugi?» «Ella è un essere umano. È difficile darle addosso, quando hai la sensazione d'ammazzare un gattino innocente.» «Capisco. Per quanto infedele essa sia sempre stata, era pur sempre la tua promessa sposa. D'accordo. Se non vuoi che io stia a guardare, va' da solo. Resto qui.» Lui proseguì in silenzio.

Otsu aveva dapprima pensato di scappar via ma, in tal caso, tutta la pazienza che aveva esercitato negli scorsi venti giorni sarebbe stata invano. Decise quindi di pazientare ancora un poco. Per passare il tempo, si mise a pensare a Musashi. E l'amore accese una miriade di stelle lucenti nel suo cuore. In cuor suo ella era certa che, fossero passati pure molti anni, alla fine lui non l'avrebbe delusa. Non l'avrebbe più lasciata.

Una voce chiamò: «Otsu!».

«Chi è là?» «Hon'iden Matahachi.» «Matahachi?» ella ripeté sussultando.

«Hai dimenticato la mia voce?» «No, ora la riconosco. Hai visto tua madre?» «Sì, è là che mi aspetta. Non sei cambiata, tu, nevvvero? Hai lo stesso aspetto che avevi allora in Mimasaka?» «E tu? È così buio che non riesco neanche a vederti.» «Posso venire più vicino? Mi vergogno, a trovarmi con te faccia a

faccia. A cosa stavi pensando?» «Oh, a niente. A niente in particolare.» «Stavi pensando a me? Mi hai mai pensato? Per me, non è mai passato giorno senza che pensassi a te.» Otsu provò una certa apprensione, allorché lui le si fece più accosto. «Matahachi, ti ha spiegato ogni cosa tua madre?» «Sì.» «Dal momento che sai tutto» ella disse con immenso sollievo «capirai i miei sentimenti. Dimentichiamo il passato.» «Hmm...» Egli scosse la testa. Non aveva idea di cosa sua madre avesse detto a Otsu, ma certo l'aveva ingannata. «È difficile, Otsu, per me, stare a testa alta davanti a te. Se fosse possibile dimenticare il passato, lo sa il cielo che ne sarei felicissimo. Ma non riesco a tollerare il pensiero di rinunciare a te.» «Ragiona, Matahachi. Nulla lega il tuo cuore al mio. Siamo separati da un abisso.» «È vero. E più di cinque anni sono passati, come un fiume che via via s'ingrossa.» «Appunto. Non si può tornare indietro. Non c'è modo di ricattare i sentimenti che si provavano un tempo.» «Oh, sì, sì, che si possono ricattare!» «No, sono scomparsi per sempre.» Egli la fissava, sgomento di fronte alla freddezza del suo viso e del suo tono di voce. E si chiedeva se fosse, quella, la stessa ragazza che, quando consentiva a se stessa di dar sfogo alle passioni, era come il sole di primavera, un tempo. Adesso, invece, gli pareva che fosse fredda come la neve. Dov'era, un tempo, celata quella severità?

Si accostò e, timidamente - come avrebbe cacciato una mano fra le spine per cogliere un bocciolo di rosa - sussurrò: «Tentiamo ancora, Otsu. Non si possono annullare cinque anni, d'accordo, ma ricominciamo daccapo, fin da adesso, noi soli, io e te».

«Matahachi» ella disse spassionatamente «ti vai immaginando le cose. Non parlavo del tempo trascorso. Non è una questione di anni. Alludevo all'abisso che separa i nostri cuori, le nostre vite.» «Lo so, questo. Quel che voglio dire è che io, d'ora in poi, intendo riconquistare il tuo amore. Forse non dovrei dirlo... ma l'errore che ho commesso dopotutto è di quelli che commettono tutti i giovanotti, no?» «Parla quanto ti pare, io non sarò mai in grado di prendere sul serio le tue parole.» «Oh, Otsu, lo so che ho sbagliato. Sono un uomo. E adesso eccomi qua, a chieder scusa a una donna. Non ti rendi conto di quanto sia penoso, questo, per me?» «Smettila! Se sei un uomo, devi comportarti da uomo.» «Ma non v'è nulla al mondo, per me, di più importante. Se vuoi, mi inginocchio ai tuoi piedi e imploro il tuo perdono. Ti giuro tutto quello che vorrai farmi giurare.» «Non m'importa di te!» «Ti prego, non arrabbiarti. Senti, questo non è il luogo adatto per discorrere. Andiamo da qualche altra parte.» «No.» «Non voglio che mia madre ci trovi. Vieni, andiamo via. Non posso ucciderti. Non potrei mai ucciderti.» E fece per afferrarle una mano.

Ella si ritrasse. «Non toccarmi!» esclamò, adirata. «Meglio morire uccisa,

che passare la vita con te.» «Non vuoi dunque seguirmi?» «No, no e poi no!» «È la tua ultima parola?» «Sì!» «Ciò vuol dire che sei ancora innamorata di Musashi?» «Sì, lo amo. Lo amerò per tutta questa vita, e nella successiva anche!» Egli tremava tutto. «Non dovevi dir questo, Otsu!» «Tua madre lo sa già. Mi promise di dirtelo, e che poi ci saremmo spiegati fra noi e avremmo posto fine alla cosa, chiuso con il passato.» «Hm. Suppongo che Musashi ti abbia ordinato di trovarti e dirmi questo. È così?» «No. Non è Musashi a dirmi cosa devo fare.» «Anch'io ho il mio orgoglio, sai. Tutti gli uomini hanno orgoglio. Se è così che la pensi...» «Che vuoi fare?» ella gridò «Sono uomo non da meno di Musashi, io. E intendo tenerti lontana da lui. Non voglio che tu lo riveda. Non te lo permetto!» «Chi sei tu, per darmi ordini?» «Non ti permetterò di sposare Musashi. Ricorda, Otsu, non è a Musashi che tu eri fidanzata. Eri o non eri la mia promessa sposa? Senza il mio consenso, non puoi sposare un altro.» «Sei un codardo, Matahachi. Mi fai pena. Come puoi abbassarti così? Ho ricevuto, tanto tempo fa, una lettera da te - insieme a un'altra di una certa donna a nome Oko - in cui rompevi il nostro fidanzamento.» «Non ne so nulla. Non ti ho scritto alcuna lettera. Avrò fatto tutto Oko, per suo conto.» «Non è vero. Una delle due lettere era proprio di tuo pugno. E in essa mi chiedevi di dimenticarti, e di trovarti un altro marito.» «Dov'è questa lettera? Fammela vedere!» «Non ce l'ho più. La feci leggere a Takuan e lui si mise a ridere, e poi la gettò via.» «Insomma, non hai più alcuna prova. Nessuno ti crederà. Tutti al paese sanno ch'eri fidanzata con me. Pensaci, Otsu: se rompi i rapporti con tutti quanti per stare con Musashi, non sarai mai felice. Il pensiero di Oko ti sconvolge, mi pare, ma ti giuro che non ho assolutamente più nulla a che fare con lei.» «Sciupi il tuo tempo.» «Non vuoi darmi retta? Neanche se ti chiedo scusa?» «Matahachi, non ti sei testé vantato di esser uomo? Perché allora non agisci da uomo? Nessuna donna è disposta a donare il suo cuore a un debole, sfrontato, menzognero codardo. Alle donne non piacciono i deboli.» «Bada come parli!» «Lasciami andare! Mi strappi la manica.» «Brutta piccola fatua puttana!» «Ora basta!» «Se non mi dà retta, non rispondo di me.» «Matahachi!» «Se ci tieni alla vita, giura che rinunci a Musashi.» Le lasciò la manica ed estrasse la spada. Una volta sguainata, la spada parve prendere il controllo su di lui. Era come invasato, nei suoi occhi brillava una luce selvaggia.

Otsu gridò atterrita, non tanto dalla spada, quando dal suo feroce aspetto.

«Baldracca!» egli gridò. E, com'essa accennava a scappare, tirò giù un fendente, che le sfiorò una spalla.

Otsu prese la fuga.

"Non devo lasciarla scappare!" pensò. Si diede a inseguirla e, intanto, chiamava sua madre in soccorso.

Osugi accorse. "Ha dunque sgarrato?" si chiese. E sguainò la spada a sua volta.

«È andata per di là! Acchiappala, madre!» le gridò Matahachi.

Dopo un po' si arrestarono entrambi, ansimanti.

Matahachi sgranava gli occhi. «Dov'è andata?» «Come! Non l'hai uccisa?» «No. È scappata.» «Fesso!» «Eccola là! Laggiù. È lei!» Otsu, scendendo per il pendio scosceso, si era dovuta fermare, essendosi impigliata con la manica in un rovo. La cascata non era lontana, a giudicare dal fragore. Si rimise a correre. Udì Osugi e Matahachi alle calcagna.

«Non ci sfugge più!» gridò Osugi.

In fondo al dirupo, la tenebra era fitta intorno a Otsu.

«Ammazzala, Matahachi. Eccola là, stesa per terra! Uccidila!» Matahachi era ormai posseduto e guidato dalla spada. Fece un balzo, vide confusamente una figura stesa a terra, e tirò giù un fendente, con furia selvaggia. «Diavolessa!» gridò.

Si udì un rantolo di morte.

«Prendi questa! E questa ancora!» Matahachi colpì tre volte, quattro, e poi ancora, a rischio di schiantare in due la spada. Era ebbro di sangue. I suoi occhi buttavano fuoco.

Poi si fece silenzio. Era finita.

Matahachi restò lì come immemore, brandendo la spada insanguinata. Poi tornò in sé lentamente. Il suo viso si fece allora grezzo. Si guardò le mani, le vide lorde di sangue. La testa gli girava, era nauseato, pallidissimo. Gli sembrava di impazzire al pensiero che ogni goccia di quel sangue era di Otsu.

«Stupendo, figlio, splendido! Finalmente ce l'hai fatta.» Osugi, fuor di sé dalla gioia, gli stava accanto e guardava l'informe figura fra l'erba e le foglie morte, ai suoi piedi. «Ecco, ora mi sono tolta metà del fardello dalle spalle. Adesso posso camminare a testa alta. Ma... che ti prende? Su, svelto, tagliale la testa.» Matahachi stava immobile.

Osugi rise e fece per chinarsi.

Lui alzò la spada e la percosse con l'elsa su una spalla.

«Ehi, che ti piglia?» gridò lei, ruzzolando in avanti. «Hai perso il senno?» «Madre!» «Che c'è?» Strani suoni gorgogliarono in gola a Matahachi. Si deterse gli occhi con le mani insanguinate. «L'ho... l'ho uccisa. Ho assassinato Otsu.» «Lodevole impresa. Ma., tu piangi?» «Non posso farne a meno. Oh, che stolta! Che pazza fanatica vecchia stupida!» «Sei pentito?» «Sì... sì! Non fosse stato per te... io... io l'avrei riconquistata in qualche modo. Accidenti a te e al tuo onore di famiglia!» «Smettila di cianciare. Se tanto significava lei per te, perché non hai ucciso me al suo posto?» «Ne fossi stato capace, io lo... Può esserci niente di

peggio che avere una pazza maniaca più testarda d'un porco, per madre?» «Smettila! Come osi parlarmi in questo modo?» «D'ora in poi, vivrò come mi pare. Se andrò in malora, sarà solo affar mio.» «Hai sempre avuto questo brutto difetto, Matahachi. Fai tutte queste storie, soltanto per dare un dolore a tua madre.» «Sei una strega. Ti odio!» «Oh, guardatelo come s'arrabbia... Togliti di torno. Mozzo io la testa a Otsu... e poi t'insegnerò un paio di cose.» «Ancora parli? Non ti ascolto più.» «Voglio che guardi in faccia questa donna. Lo vedrai, quanto è graziosa. Voglio che tu lo veda coi tuoi occhi, com'è una donna, morta. Comprenderai così la vanità delle passioni.» «Taci!» Matahachi scosse la testa violentemente. «Non ho mai desiderato altro che Otsu, veramente. Quando dicevo a me stesso che dovevo ravvedermi, tirarmi su, imboccare il retto sentiero, cercar di arrivare al successo... tutto questo perché la volevo sposare. Tutto per lei, non per l'onore di famiglia né per una orrenda vecchia!» «Quanto la farai lunga, ancora, per una cosa ch'è ormai finita? Ti converrebbe intonare i sutra! Inneggiare ad Amida Budda!» Piegò a terra un ginocchio. «Otsu» disse «non odiarmi. Ora che sei morta, non ti serbo più rancore. Era questione di necessità. Riposa in pace.» Allungò una mano e agguantò un ciuffo di capelli neri.

Takuan chiamò: «Otsu!».

Gli rispose il padrone della locanda: «Te l'ho detto che non c'è».

«Ne sei sicuro?» «Sicurissimo. È venuto, stasera, un sacerdote di Kiyomizudera. Dopodiché la vecchia è uscita, dicendo che andava al tempio del Dio della Montagna. E la ragazza è andata con lei.» Takuan si fece pensieroso.

«Cos'è che ti preoccupa?» «Credo che sia caduta in un tranello, la ragazza.» «È davvero, quella vecchia, a tal punto malvagia?» «No» disse Takuan, enigmatico. «È un'ottima donna.» «Da quello che m'hai raccontato dianzi, non direi. Oh...» «Che cosa?» «Ho visto la ragazza piangere, oggi, in camera sua.» «Questo può non volere dir molto.» «La vecchia ha sempre detto che lei era la sposa di suo figlio.» «Sì, è da lei dir così.» «Da quello che tu m'hai raccontato, si arguisce che un odio tremendo induceva la vecchia a tormentare la ragazza.» «Dar tormento è una cosa, ma portarla in cima al monte, in una notte così buia, è un'altra cosa. Temo che Osugi avesse in animo di assassinarla.» «Assassinarla! E come fai a dire, allora, ch'è un'ottima donna?» «Poiché ella è, fuor d'ogni dubbio, una di quelle che il mondo considera buone donne. Va spesso a fare le sue devozioni al tempio, nevvvero? E quando prega dinnanzi a Kannon, con il rosario fra le dita, ella deve essere molto vicina a Kannon, in ispirito.» «Mi risulta che prega anche il Budda Amida.» «Ci son molti buddisti così, al mondo. Fedeli, sono chiamati. Fanno cose disdicevoli, poi corrono al tempio a pregare Amida.

Escogitano e compiono imprese diaboliche al solo scopo, diresti, d'ottenere poi il perdono di Amida. Ammazzerrebbero un uomo come niente, convinte e fiduciose che, se andranno da Amida, dopo, verranno assolte da ogni peccato e, dopo la morte, andranno al Paradiso d'Occidente. Queste ottime persone danno un poco da pensare.»

Matahachi si guardò intorno spaventato, chiedendosi di dove provenisse quella voce.

«L'hai sentita anche tu, madre?» domandò, concitatamente.

Osugi alzò la fronte. Stringeva in un pugno il ciuffo di capelli, nell'altro la spada - pronta a mozzar la testa.

«Ecco! Senti? Di nuovo!» «Sì. Qualcuno chiama Otsu. Chi mai può venire a cercarla quassù? Sarà quel ragazzo - Jotaro.» «È una voce d'uomo fatto.» «Hm... È vero.» «Lascia perdere, madre, la testa. Sta venendo qualcuno.» «Da questa parte?» «Sì. Due uomini. Vieni, scappiamo.» Il pericolo adesso affratellava madre e figlio. Ma Osugi non voleva rinunciare al suo macabro compito «Aspetta un momento» ella disse. «Dopo essere arrivata fin qui, non voglio andarmene senza la testa. Se non la portiamo al paese, come possiamo dimostrare di aver fatto vendetta su Otsu? Tra un momento sono con te.» «Oh» gemette lui, con disgusto.

Un grido d'orrore sfuggì dalle labbra di Osugi. Mollò la testa, fece per rialzarsi, barcollò e stramazza a terra. «Non è lei!» gridò.

Matahachi diede un balzo. «Co-o-o-osa?» Osugi annaspò con le braccia, per rialzarsi, ma cadde di nuovo riversa. «Non è Otsu. È un uomo... un...» «Oh no! Non può essere!» Matahachi guardò la sua vittima. Poi disse: «Conosco quest'uomo».

«Co-o-osa? Un amico tuo?» «Macché amico. È uno che mi ha estorto dei soldi con la frode. Tutti quelli che avevo» disse. «Ma che ci faceva, uno sporco truffatore come Akakabe Yasoma, qui, di notte?» «Chi è là? gridò in quella Takuan, sopraggiungendo. «Sei tu, Otsu?» Matahachi fu lesto a scappare, più lesto di sua madre. Lui scomparve ben presto alla vista, lei fu invece agguantata da Takuan.

«Proprio quel che pensavo!» esclamò questi. E poi gridò dietro al fuggiasco: «Matahachi, torna indietro! Così dunque abbandoni tua madre, figlio ingrato?».

Osugi, benché umiliata, non perse il suo orgoglio. «Chi sei? Che cosa vuoi?» disse con ira altera.

Takuan la mollò: «Non mi riconosci, dunque, Nonna? Sei un po' rimbambita, eh?» «Takuan!» «Sorpresa?» «Non vedo perché dovrei esserlo. Un accattone come te va qua e là per il mondo, come gli pare.» «Appunto» egli disse. «Sono capitato qui a Kyoto, nei miei vagabondaggi, e iersera, a casa di un amico, ho

appreso notizie inquietanti. E così, mi son mosso.» «E io che c'entro?» «Otsu era con te. È lei che sto cercando. Dov'è?» «Non lo so.» «Non ti credo.» Intervenne a questo punto il locandiere, ch'era venuto con Takuan: «Signore, qui è stato versato del sangue. È ancora fresco. Ah, là c'è un morto!».

Takuan allibì.

Ne approfittò Osugi per scappare.

Takuan le gridò dietro: «Aspetta. Hai lasciato il paese per lavare una macchia del tuo nome. E ora vi farai ritorno più infamata di prima? Dici tanto di amare tuo figlio. E lo abbandoni adesso, dopo averlo reso infelice?» La forza di quella voce tonante parve avvolgere Osugi, avvilupparla, costringerla ad arrestarsi. Con la faccia contorta da un ghigno arrogante, rispose: «Infamato il mio nome, reso il figlio infelice... che intendi?».

«Esattamente quello che ho detto.» «Stolto!» Emise una breve risata di scherno. «Chi sei tu? Vai in giro, tu, mangiando cibo altrui, dormendo in case e templi altrui, defecando in aperta campagna. Che ne sai tu dell'onore di famiglia? Che ne sai dell'amore di una madre per suo figlio? Hai mai affrontato le comuni avversità della gente comune? Prima di sputar sentenze, provati a lavorare e a guadagnarti da vivere come gli altri.» «Metti il dito su una piaga, con codeste parole. Ci sono preti, a questo mondo, cui vorrei tanto dire lo stesso, io. Ma è d'altro, che voglio parlare con te.» «E cioè?» «Hai istigato tu Matahachi a uccidere Otsu, nevvro? E insieme l'avete assassinata!» Osugi rise sprezzante, tendendo il magro collo. «Takuan, puoi andare in giro con tanto di lanterna, ma non serve a nulla, se non apri gli occhi.» Takuan guardò il morto, poi tornò ad alzar gli occhi su Osugi.

Questa disse: «Sarai contento che non è Otsu. Ma non credere ch'io abbia dimenticato che sei stato tu a gettarla fra le braccia di Musashi, e a causare tutti questi fastidi, in primo luogo.» «Se è così che la pensi, va bene. Ma so che sei una donna religiosa. Non puoi andartene e lasciar qui, così, questo morto.» «Stava lì moribondo, in ogni caso. L'ha ucciso Matahachi, ma non è sua, la colpa.» «Questo ronin» interloquì il locandiere «era strano, da qualche giorno in qua. Andava in giro per le strade borbottando fra sé, come un mentecatto. E aveva un grosso bernoccolo in testa.» Osugi, ostentando indifferenza, si allontanò. Takuan la seguì, dopo aver detto al locandiere di occuparsi del cadavere. Osugi era molto seccata, e stava per pigliare di nuovo Takuan a vituperi, quando si udì chiamare sottovoce: «Madre!».

Si diresse felice verso quella voce. Matahachi era un bravo figliolo, dopotutto. Si era soffermato per accertarsi che sua madre fosse sana e salva. Si scambiarono alcune parole e, poi, stimolarono più prudente darsi alla fuga.

Takuan desistette dall'inseguirli. «Tanto» borbottò fra sé «non

intenderebbero ragioni, checché dicessi loro. Se solo si potessero abolire i malintesi, a questo mondo, quante sofferenze sarebbero risparmiate a tutti noi!» Adesso, però, doveva ritrovare Otsu. E decise di continuare a cercarla, nonostante l'oscurità.

Ricomparve di lì a poco il locandiere, accompagnato da sei o sette uomini, ch'era andato a chiamare al tempio. Ne erano i guardiani notturni e portavano con sé, oltre che lanterne, pale e vanghe - per dar sepoltura al morto.

La fossa era già abbastanza profonda, quando uno di loro, indicando, gridò: «Ehi, guardate là! Un altro cadavere!». Si appressò. Rigidò quel corpo inerte, e annunciò: «È una bella ragazza!».

Accorsero tutti.

«È morta?» «No, soltanto svenuta.»

Il garbato artigiano Finché era vissuto, il padre di Musashi non aveva mai smesso di rammentargli i suoi antenati. «Sarò un semplice samurai di campagna» diceva «ma, non dimenticarlo, il clan Akamatsu fu un tempo famoso e potente. Sia fonte, cioè, di forza e d'orgoglio per te.» Poiché si trovava a Kyoto, Musashi decise di recarsi in un tempio chiamato Rakanji, in prossimità del quale gli Akamatsu avevano un tempo avuto una casa. Il clan era da tempo decaduto, ma poteva pur darsi che, in prossimità di quel tempio, egli potesse ancora trovare qualche cimelio degli antenati. In ogni caso, avrebbe bruciato dell'incenso in loro memoria.

Arrivato al Ponte Rakan, chiese ragguagli, ma nessuno aveva mai sentito parlare del tempio Rakanji. Si sporse dal ponte, a rimirare la limpida acqua che scorreva lì sotto. Era chiaro che quel tempio era andato distrutto, senza lasciare alcuna traccia né alcun ricordo. Era immerso nei suoi pensieri, quando udì chiamare il suo nome: «Musashi!».

Si volse e vide la vecchia monaca Myoshu che abitava nei paraggi e stava rientrando da qualche commissione. «Che gentile, a venire a trovarci!» esclamò, pensando che lui fosse lì apposta. «Koetsu è in casa, quest'oggi. Sarà lieto di vederti.» Lo guidò oltre il cancello d'una casa poco lontana e spedì un servo a chiamare suo figlio.

Dopo aver dato un caldo benvenuto all'ospite, Koetsu gli disse: «Al momento, sono molto occupato, ma, tra un po', faremo quattro chiacchiere».

Si compiacque Musashi di notare che madre e figlio erano tanto cordiali quanto la prima volta, con lui. Trascorse il pomeriggio e la sera a chiacchierare con essi, e, sollecitato a pernottare da loro, accettò l'invito. Il giorno dopo, Koetsu gli mostrò la sua bottega e gli illustrò la tecnica della politura delle spade. Lo pregò quindi di restare quanto gli paresse.

La casa, dal cancello ingannevolmente modesto, sorgeva nei pressi delle

rovine della Jissoin. Molte case del circondario appartenevano a parenti di Koetsu o a persone del suo stesso mestiere: tutti gli Hon'ami abitavano e lavoravano lì, alla maniera dei clan di provincia d'un tempo.

Gli Hon'ami discendevano da una celebre famiglia militare ed erano stati seguaci degli Shogun Ashikaga. Nell'attuale contesto sociale, la famiglia apparteneva al ceto artigiano, ma, per ricchezza e prestigio, Koetsu avrebbe potuto passare per un esponente della classe samurai. Frequentava i nobili di corte ed era stato a più riprese invitato da Tokugawa Ieyasu al Castello di Fushimi.

La posizione degli Hon'ami non era unica; buona parte dei ricchi artigiani e mercanti dell'epoca - Suminokura Soan, Chaya Shirojiro e Haiya Shoyu fra gli altri - erano di discendenza samurai. Sotto gli shogun Ashikaga, ai loro antenati eran stati affidati compiti connessi con la manifattura e il commercio. Il successo in tali campi aveva portato a un graduale scioglimento dei legami con la classe militare e, divenute le imprese private proficue, essi non eran più dipendenti dalle rendite feudali. Sebbene il loro rango sociale fosse tecnicamente inferiore a quello dei guerrieri, essi erano molto potenti.

Per quanto riguardava gli affari, lo status di samurai era più un intralcio che non un aiuto; v'eran precisi vantaggi, a essere un comune cittadino, in primo luogo la stabilità. In caso di conflitto, i grandi mercanti avevano clienti da ambo le parti in lotta. Certo, a volte eran costretti a provvedere ai rifornimenti per poco, o addirittura per niente, ma consideravano quest'onere come una specie di tributo da versare, onde non vedere le loro proprietà distrutte in guerra.

Durante la Guerra di Onin degli anni 1460 e '70, l'intero distretto intorno alla Jissoin era stato raso al suolo, e ancor oggi chi piantava un albero poteva dissotterrare residui di guerra - arrugginiti frammenti di spada o d'elmo. La residenza degli Hon'ami era stata fra le prime a sorgere in quella zona, dopo la guerra.

Un emissario del fiume Arisugawa scorreva nel parco della villa, dapprima lambendo un giardino e irrigando un orto, poi scomparendo in un boschetto per sbucare dinanzi alla casa; qui il ruscello si triforcava e un ramo scorreva verso la cucina, un altro verso il bagno e un terzo verso una semplice, rustica casetta-da-tè, dove la limpidissima sua acqua veniva usata per la cerimonia del tè. Quel fiume riforniva di acqua l'officina dove venivano espertamente polito spade forgiate da celebri mastri ferrai come Masamune, Muramasa e Osafune. Siccome l'officina era sacra alla famiglia, una fune era appesa sopra l'ingresso alla maniera dei santuari shinto.

Quattro giorni trascorsero, anzi volarono, e Musashi riteneva esser giunto il momento di prender commiato. Ma prima che avesse modo di dargliene avviso,

Koetsu gli disse: «Non facciamo granché per intrattenerti, ma, se non ti annoi, resta quanto ti pare. Vi son libri vecchi in gran quantità, nel mio studio. Se ti va, leggine a tuo piacimento; eppoi, fra un paio di giorni, modellerò delle stoviglie da tè. Potrà divertirti, stare a guardare. Troverai la ceramica quasi tanto interessante quanto le spade. Magari potresti modellare tu stesso qualche pezzo».

Commosso dalla cortesia di quell'invito e dall'assicurazione che, d'altronde, nessuno si sarebbe offeso se lui non lo avesse accettato, Musashi si concesse di godere ulteriormente di quell'atmosfera di pace. Era lungi dall'annoiarsi. Lo studio conteneva libri in cinese e giapponese, dipinti su pergamena dell'epoca Kamakura, esercizi di calligrafia d'antichi maestri cinesi e dozzine d'altre cose interessanti, curiose, memorabili, su ciascuna delle quali Musashi avrebbe potuto trascorrere giornate di tranquilla contemplazione. Era particolarmente attratto da un dipinto intitolato Castagne, opera di Liang-k'ai, maestro dell'epoca Sung. Misurava due piedi per due e mezzo ed era tanto antico ch'era impossibile dire su che tipo di carta fosse dipinto.

Ogni giorno Musashi tornava a rimirarlo e, alla fine, disse a Koetsu: «Sono certo che nessun dilettante saprebbe dipingere un quadro come quelli che dipingi tu, ma mi chiedo, chissà, se persino io non sarei capace di disegnare una cosa così semplice».

«Tutto al contrario» gli rispose Koetsu. «Chiunque potrebbe imparare a dipingere bene come me, ma v'è una tal profondità unita a una tal elevazione spirituale nelle opere di Liang-k'ai che non si può acquistarla con il semplice studio dell'arte.» «Davvero?» fece Musashi, sorpreso. Gli fu assicurato che era proprio così.

In quel quadro eran raffigurati soltanto uno scoiattolo e un paio di castagne, nei loro ricci, l'uno spaccato e l'altro ancora chiuso. La bestiola le guardava, e appariva sia desiderosa di mangiarne sia timorosa delle spine.

Lì per lì a Musashi era sembrato un quadro molto ingenuo ma ora, dopo le parole del maestro, più lo guardava più ne coglieva i valori profondi.

Un pomeriggio, Koetsu entrò e gli disse: «Stai ancora rimirando il quadro di Liang-k'ai? Ti piace molto, a quanto pare. Ebbene, quando te ne andrai, potrai portarlo con te. Te lo regalo volentieri».

Musashi nicchiò. «Non posso proprio accettarlo. Ho già abusato dell'ospitalità della tua casa. Questo, poi, deve essere un cimelio ereditario della tua famiglia.» «Ma a te piace, nevvvero?» L'uomo più anziano sorrise indulgente. «Puoi prenderlo, se vuoi. Io non ne ho bisogno. I quadri dovrebbero appartenere a chi realmente li apprezza. Son sicuro ch'è quello che l'artista si augura.» «Se la metti così, non son certo io il padrone ideale di un quadro così. A dir la verità, ho pensato spesso che sarebbe molto bello possederlo, ma, in tal caso, che cosa me

ne farei? Sono solo un uomo di spada errante. Non resto mai a lungo in uno stesso luogo.» «Sì, certo, sarebbe un fastidio portarti appresso un quadro ovunque vai. Alla tua età, magari neppure la desideri, una casa tua, ma, secondo me, ognuno dovrebbe avere un posto che considera casa sua, fosse pure una capannuccia. Senza casa, uno si sente solo - smarrito. Perché non ti procuri allora dei tronchi e non ti fabbrichi una baracca, in un cantuccio tranquillo di questa città?» «Non ci ho mai pensato. A me piace viaggiare in lungo e in largo, recarmi in luoghi remoti, spingermi fino all'estremità di Kyushu e vedere come vive la gente, sotto influenze forestiere, in Nagasaki. E sono ansioso di vedere la nuova capitale che lo Shogun sta costruendo a Edo, e le grandi montagne e i fiumi nella Honshu settentrionale. Forse sono, in cuor mio, soltanto un vagabondo.» «Non sei l'unico tu, sicuramente. È una cosa naturale. Ma dovresti evitare la tentazione di pensare che i tuoi sogni possano realizzarsi solo in luoghi lontani. Se la pensi in tal maniera, trascurerai le possibilità che ti si offrono nell'ambiente circostante. A molti giovani capita, questo, e son quindi insoddisfatti della propria vita.» Koetsu rise. «Ma non spetta a un vecchio pigro come me far la predica ai giovani smaniosi di avventure. Comunque, non ero venuto per questo. Ero venuto bensì a invitarti a uscire stasera. Sei mai stato nel quartiere delle gheisce?» «No, mai.» «Ho un amico, Haiya Shoyu, che, nonostante l'età, ama darsi bel tempo. Ho testé ricevuto un suo biglietto, in cui mi invita seco, questa sera, e mi chiedo se tu vuoi essere della partita.» «No, non ne avrei proprio voglia.» «Allora, non insisto. Ma son certo che troveresti la cosa interessante.» Myoshu, sopraggiunta in silenzio, interloquì: «Credo che ti convenga andarci, Musashi. È un'occasione per vedere qualcosa che non hai mai visto. Haiya Shoyu non è il tipo con cui occorre fare tanti complimenti, e son sicura che la sua compagnia ti sarà istruttiva. Vai, dunque, va!».

La vecchia monaca andò a un cassetto e ne estrasse un kimono e una obi. Di norma, le persone anziane si adopravano per dissuadere i giovani dal frequentare il quartiere delle gheisce, dove si scialacquavano soldi e disperdevano energie, ma Myoshu ne sembrava invece entusiasta.

«Ti andrebbe bene, questo kimono? E questa obi?» domandò. Scelse quindi un portapioggia di lacca, una spada corta molto ornamentale e una sciarpa di broccato; indi prese delle monete d'oro dal forziere e le infilò nella sciarpa.

«Se insisti» disse Musashi, con un'ombra appena di riluttanza, «vado, ma non è adatto a me quel fine vestiario. Mi terrò questo vecchio kimono che ho indosso. Ci sono abituato.» «Ebbene» disse Myoshu, severa, «a te personalmente può anche non importare, ma abbi riguardo per l'altra gente. In un ambiente elegante, faresti la figura d'uno straccio. Gli uomini si recano colà per divertirsi e scordare i loro guai. Vogliono esser attorniti da cose belle. Non vederlo come

un travestimento. Eppoi, questi abiti non sono poi tanto eccentrici: sono puliti e decenti, ecco tutto. Ora, mettili.» Musashi ubbidì.

Vestito che fu, Myoshu osservò allegramente: «Ecco, sei proprio bello».

Prima di uscire, Koetsu andò ad accendere una candela davanti all'altare buddista della casa. Sia lui sia sua madre erano devoti membri della setta Nichiren.

Stavano per varcare la soglia, quando Myoshu, che li aveva preceduti al cancello e aveva scambiato alcune parole coi servi, disse, con aria preoccupata, a suo figlio: «Aspetta un momento».

«Che c'è?» domandò questi.

«Quei servi m'hanno detto che ci son tre samurai, dall'aria truce, che da un pezzo si aggirano qui intorno.» Koetsu lanciò un'occhiata interrogativa a Musashi.

«Non v'è motivo di aver paura» questi gli assicurò. «Saran certo della Casa di Yoshioka. Magari attaccheranno me, ma non ce l'hanno con te, no, certo.» Koetsu tuttavia esitava.

«Senti, tu cammina avanti» gli disse Musashi. «Non voglio che ci vada tu di mezzo, se dovesse succedere qualcosa per causa mia.» Koetsu rispose con una risata. «Non v'è motivo di temere per me. Io non ho neppure un'ombra di paura. Andiamo pure.» Faceva ancora chiaro, e la camminata lungo il fiume era piacevole, tanto più ch'essi erano in ozio mentre gli altri faticavano ancora, a quell'ora.

Musashi osservò: «Ho sentito già il nome di questo Haiya Shoyu, ma non so niente di lui».

«Mi stupirebbe, se non lo avessi mai sentito nominare. È molto noto per i suoi versi.» «Ah, dunque è un poeta!» «Sì, ma non campa di questo, s'intende. Fa parte di una grossa famiglia di mercanti di Kyoto.» «Dal nome, si direbbe "venditore di cenere".» «Appunto. È quel che vende: cenere.» «Cenere?» «La si usa per tingere le stoffe. È un grosso giro d'affari. Egli vende alle associazioni dei tintori in tutto il Paese. All'inizio dell'era Ashikaga, il commercio delle ceneri era controllato da un agente dello Shogun, ma in seguito fu affidato a imprenditori privati. Vi sono tre grossisti, qui in Kyoto, e Shoyu è uno di essi. Lui non deve lavorare, di persona, s'intende. Se ne sta in pancia e conduce una vita di agi e piaceri. Guarda là: quella è la sua casa. Quella dal cancello in stile antico.» Musashi guardò nella direzione indicata. E notò allora i tre uomini che, ne era sicuro, lo stavano seguendo da un pezzo, a rispettosa distanza.

Sorrise loro. E quel sorriso arrecò sollievo ai tre, i quali, scambiatesi alcune parole fra loro, allungarono il passo.

Giunti a casa Haiya, Koetsu suonò al cancello e un servo venne loro ad

aprire. Koetsu era già a metà del giardino, quando si accorse che Musashi non l'aveva seguito. Volgendosi, gli gridò: «Entra, Musashi. Non è il caso di esitare!».

Frattanto i tre samurai si erano appressati a Musashi, e tenevano la destra sull'elsa delle spade. Koetsu non riuscì a cogliere cosa dicessero, né cosa Musashi rispondesse.

Poi Musashi si rivolse a Koetsu per pregarlo di non aspettare e Koetsu gli rispose, con calma: «D'accordo. Entrerò in casa. Raggiungimi, non appena avrai sbrigato la tua faccenda».

Uno dei tre samurai disse a Musashi: «Non siamo qui per discutere con te se fossi o meno scappato a nasconderti. Io sono Otaguro Hyosuke. Sono una delle prime Dieci Spade della Casa di Yoshioka. Sono latore di una lettera di Denshichiro, fratello minore di Seijuro». Ciò detto, gli porse la missiva. «Leggila e dacci risposta immediata.» Musashi aprì la lettera, con disinvoltura, e la lesse alla svelta, poi disse: «Accetto».

Hyosuke lo guardò sospettoso. «Ne sei sicuro?» Musashi annuì: «Assolutamente».

La disinvoltura di Musashi li aveva colti alla sprovvista. Il secondo di loro disse: «Se non manterrai la parola, non potrai più mostrare la tua faccia in Kyoto. Provvederemo noi, a questo!».

Musashi sorrise, senza nulla rispondere.

«Ti vanno bene le condizioni? Non hai molto tempo per prepararti.» «Sono pronto» disse Musashi con calma.

«Allora ci rivediamo più tardi stasera stessa.» Musashi si accinse a varcare il cancello.

Hyosuke lo trattenne. «Resterai qui, in questa villa, fino all'ora convenuta?» «No. Andiamo nel quartiere delle gheisce, tra un po', in Viale Rokujo.» «Dalle gheisce?» Hyosuke si mostrò sorpreso. «Se tardi, manderemo qualcuno a chiamarti. Niente scherzi, siamo intesi?» Musashi aveva già voltato loro la schiena e, varcato il cancello della villa, era entrato in un mondo assai diverso.

Le pietre irregolari che lastricavano il sentiero sembravano esservi state poste, a caso, dalla natura stessa. D'ambo i lati spuntavano ciuffi di felci e di sottili bambù, in armonioso disordine. La villa stessa, una casetta attigua, un pergolato, tutto contribuiva a dare al luogo un'aria di venerabile età e lunga tradizione. Gli annosi pini che circondavano gli edifici suggerivano ricchezza e comodità.

Si udiva gente che giocava a kemari, un passatempo molto in auge presso i nobili di corte, consistente nel pigliare a calci una palla. Che si giocasse a kemari a casa di un mercante stupì molto Musashi.

Fu introdotto in una sala che si affacciava sul giardino. Due serve portarono tè e focacce e informarono che il padrone di casa sarebbe giunto fra poco. Dalle loro maniere si capiva che erano impeccabilmente addestrate a servire.

Koetsu mormorò: «Fa molto freddo, nevvvero, ora che è andato sotto il sole?». Avrebbe voluto quindi serrare la shoji, ma non lo chiese perché era evidente che Musashi si stava godendo la vista dei susini in fiore. Anche Koetsu guardò fuori. «La cima del monte Hiei è avvolta di nubi» osservò. «Vengono dal nord, mi sa. Non senti freddo, tu?» «No, non particolarmente» rispose Musashi, con sincerità, serenamente ignaro di quello cui il freddoloso compagno alludeva.

Una serva portò un candeliere e allora Koetsu colse il destro per chiudere, finalmente, la shoji. Musashi si rese conto di quanto fosse pacifica e accogliente l'atmosfera della casa. Rilassandosi e ascoltando le voci e le risa provenienti dalle stanze interne, egli fu colpito dalla completa mancanza di ostentazione: l'arredamento e le decorazioni erano il più semplice possibile.

Di lì a poco entrò Haiya Shoyu e proclamò: «Mi dispiace di avervi fatto attendere». Magro come una gru, avrà avuto dieci anni più del suo amico, ed era di gran lunga più gioviale. Quando Koetsu gli ebbe spiegato chi era Musashi, egli disse: «Oh, sei dunque nipote di Matsuo Kaname? Lo conosco assai bene».

Poi, senz'altri convenevoli, il brioso vecchio mercante disse: «Orsù, avviamoci. Veramente, intendevo andare a piedi, finché c'era luce. Ma siccome è già buio sarà meglio chiamare i palanchini».

Furono infatti ordinate delle portantine e i tre partirono. Era la prima volta in vita sua che Musashi viaggiava in palanchino.

Quando giunsero all'ippodromo Yanagi, i portatori erano già affaticati.

«Oh, che freddo che fa» si lagnò uno.

«Tira un vento che trincia la pelle!» «E sì che dovrebbe esser primavera!» Le tre lanterne oscillavano qua e là, guizzando al vento. Nere nuvole, sopra la città, minacciavano un tempo ancor più brutto. Oltre il galoppatoio, le luci della città risplendevano abbaglianti. Musashi aveva l'impressione di un grosso sciame di lucciole che brillassero allegre nel vento gelido.

«Musashi!» chiamò Koetsu dal palanchino di mezzo. «È là che andiamo, là» disse, indicando. Spiegò quindi che, fino a tre anni addietro, il quartiere cosiddetto "di licenza" si trovava in Viale Nijo, poco lontano dalla reggia, finché un magistrato, Itakura Katsushige, lo aveva fatto trasferire perché le baldorie notturne arrecavano noia a chi preferiva invece dormire. Il quartiere - disse - prosperava e tutte le nuove mode avevano origine entro quei filari di luci là.

«Si può dire che una nuova cultura è nata qui» disse Koetsu. Poi soggiunse: «La senti, la musica?».

Era una musica che Musashi non aveva finora mai udito.

«Gli strumenti sono shamisen. Una versione perfezionata di quelle a tre corde originarie delle Isole Ryukyu. Un bel po' di nuove canzoni sono state composte per la shamisen, sai, proprio qui, in questo quartiere di licenza, poi si sono diffuse fra la gente comune. Vedi quindi quant'è influente questo quartiere e come certe norme di decenza debbano essere osservate, sebbene il quartiere stesso sia separato dal resto della città.» Svoltarono per una delle strade del quartiere allegro: la luce di innumerevoli lampioni e lanterne appese ai salici si rifletteva negli occhi di Musashi. Il quartiere aveva conservato il vecchio nome, dopo il trasferimento: Yanagimachi - Paese dei Salici - dato che i salici erano simbolo di bevute e baldorie.

Koetsu e Shoyu erano ben conosciuti, nella casa dove entrarono. I saluti furono ossequiosi, pur gioviali, e subito fu evidente che lì si usavano dei nomignoli - "nomi da gioco", per così dire. Koetsu era noto come Mizuochi-sama, messer Cascatelle, per via dei ruscelli che scorrevano nella sua tenuta; e Shoyu era Funabashi-sama, messer Ponte-di-barche, poiché un tal pontone si trovava in prossimità della sua casa.

Se Musashi fosse divenuto un abituale frequentatore, avrebbe anche lui acquisito un nomignolo, poiché in quella terra di nessuno assai pochi usavano il loro vero nome. Hayashiya Yojibei era solo lo pseudonimo del proprietario della casa, ma il più delle volte egli veniva chiamato Ogiya, come la casa stessa. Questa, insieme alla Kikyoya, era una delle migliori case del quartiere: le uniche due, anzi, che fossero realmente di prima classe. Alla Ogiya regnava per bellezza Yoshino Dayu, e la sua controparte, alla Kikyoya, era Murogimi Dayu. Entrambe queste dame erano celebri, in tutta la città, e la loro fama rivaleggiava con quella dei maggiori daimyo.

Benché Musashi si studiasse di non restare a bocca aperta, era tuttavia sbalordito dall'eleganza dell'ambiente, che non aveva nulla da invidiare al lusso dei palazzi più sontuosi. Soffitti a reticolo, traverse ornatamente scolpite a giorno, ringhiere di squisita curvatura, giardini interni tenuti con estrema cura - ogni cosa era una festa per gli occhi.

Le porte color argento della stanza in cui entrarono venivano trasformate in un nonsoché di nebuloso dalle luci delle lampade. Un lato si affacciava su un giardino stile Kobori Enshu, ove alcune pietre erano sistemate in modo da dare l'idea d'uno scenario di montagne cinesi, come in un quadro Sung.

Shoyu, lagnandosi del freddo, sedette su un cuscino e si rannicchiò entro le spalle. Koetsu si sedette a sua volta e invitò Musashi a fare altrettanto. Arrivarono tosto alcune ancelle, recando del sakè caldo.

Più volte Shoyu invitò Musashi a berne, prima che si raffreddasse. Divenne addirittura insistente. «Su, giovanotto, vieni! Bevi il buon sakè caldo!» Quindi,

rivolto a una delle ancelle, e quasi sgarbato: «Fallo bere, Kobosatsu. Su, fallo bere! Ehi, dico, Musashi! Che ti piglia? Perché non bevi?».

«Bevo, bevo» protestò debolmente Musashi.

Il vecchio era già brillo. «Lo chiami bere, quel bagnarsi il becco? Non hai lo spirito giusto, tu!» «Fatto sta che non sono un gran bevitore.» «Intendi dire che non sei un forte uomo di spada, eh?» «Può darsi che sia così» disse Musashi, mite, prendendo in ridere l'insulto.

«Se temi che il bere intralci i tuoi studi, ti faccia perder l'equilibrio, o indebolisca la tua forza di volontà, o t'impedisca di farti un nome, ebbene, vuol dire che non hai la tempra del combattente.» «Oh, non è questo. C'è solo un piccolo inconveniente.» «E quale?» «Mi mette sonno.» «Ebbene, puoi dormire anche qui. Nessuno vi farà caso.» Rivolto alle ragazze: «Questo giovanotto ha paura di assopirsi, se beve. Se gli vien sonno, mettetelo a letto voi!».

«Oh, molto volentieri» dissero in coro le fanciulle, sorridendo pudiche.

«E se va a letto, qualcuna dovrà tenergli caldo. Chi, secondo te, Koetsu?» «Già! Chi?» disse Koetsu senza sbilanciarsi.

«Non certo Sumigiku Dayu, ch'è la mia mogliettina. E non vorrai, tu, che sia Kobosatsu Dayu. Ci sarebbe Karakoto Dayu ma... hm... no, non è adatta. Troppo difficile, andarci d'accordo.» «E di Yoshino Dayu che ne diresti?» domandò Koetsu.

«Bravo! È lei quella che ci vuole. Persino il più svogliato degli ospiti sarebbe felice con lei. Chissà perché non si è ancora vista. Si vada a chiamarla! Voglio farle conoscere il giovane samurai qui presente!» Sumigiku obiettò: «Yoshino è diversa, non è come noialtre. Ha un mucchio di clienti, lei, e non dà retta a chiunque la chiami».

«A me darà retta, altroché! Dille che ci sono io e, vedrai, verrà di corsa, con chiunque si trovi. Su, va' a chiamarla. No, un momento. Non c'è Rin'ya?» A gran voce chiamò: «Rin'ya!».

Dalla stanza attigua, dove stava giocando con alcune compagne, si affacciò una fanciulletta di undici anni.

«Rin'ya, ascolta. Sei tu al servizio di Yoshino Dayu, nevvvero? Come mai non è qui? Va' subito a dirle che c'è Funabashi. Se la porti da me, ti faccio un regalo.» Rin'ya apparve un po' perplessa. Sgranò gli occhi, ma poi fece un cenno d'assenso. Era una delle giovanissime ancelle in attesa alle cortigiane. Prometteva di diventare una gran bellezza, degna di succedere alla famosa Yoshino, alla prossima generazione di gheisce.

Era appena uscita nel corridoio, quando la si udì gridare, tutta eccitata, battendo le manine: «Uneme! Tamami! Itonosuke! Venite a vedere!».

Al che, tre ragazzine accorsero e si misero a battere le mani e gettar gridolini

di gioia: stava nevicando. E così, dimentica della sua missione, Rin'ya corse fuori, con le compagne, a giocare in giardino.

Impaziente, Shoyu mandò allora una delle cortigiane a chiamare la bella fra le belle, Yoshino Dayu.

Di lì a poco l'inviata tornò e gli bisbigliò all'orecchio: «Yoshino dice che verrebbe volentieri, ma ha un ospite che non glielo permette».

«Non glielo permette! È ridicolo, questo! Altre donne possono essere costrette a sottostare al volere dei loro clienti, ma Yoshino può fare come le aggrada, lei! O si lascia comprare per denaro, adesso?» «Oh, no. Ma l'ospite con cui sta, stasera, è molto testardo. Come lei accenna a volersene andare, lui insiste, adamantino, perché resti.» «Hm! Suppongo che nessuno dei clienti la mollerebbe volentieri, oh, no. Chi le fa compagnia stasera?» «Il principe Karasumaru.» «Ed è solo?» «No, in compagnia di alcuni dei soliti suoi amici.» Shoyu si diede una manata sul ginocchio. «La cosa si prospetta interessante. La neve è bella, il sakè è buono, e se soltanto avessimo Yoshino, ogni cosa sarebbe perfetta. Koetsu, scriviamo una lettera al principe. Tu, signorina, portami inchiostro e pennellino.» Quand'ebbe l'occorrente, Shoyu disse: «Meglio scrivergli in versi. Il principe Karasumaru è uno dei nostri più celebri poeti. Hm... vediamo... qui ci vuole una poesia che lo persuada a cederci Yoshino. Dico bene?».

«Dici bene.» «Se la poesia è scadente, non l'indurrà a cambiare idea. Ma non è facile, scrivere buone poesie, così, all'impronta. Senti, io scriverò i primi tre versi, e tu gli altri due. Hmm...» E, dopo essersi spremuto le meningi, Shoyu prese il pennellino e scrisse:

Alla nostra umil capanna Venga un ciliegio, venga Un albero da Yoshino.

«Non c'è male» disse Koetsu. E a sua volta scrisse:
I fiori tremano dal freddo Fra le nubi, sulle vette.

Shoyu era immensamente soddisfatto. «Magnifica!» disse. Ripiegò il foglio e lo porse a Sumigiku, dicendole grave: «Ti nomino mia ambasciatrice. Presentati a mio nome al principe Kangan. È così che lo chiamano, da 'ste parti, se non sbaglio». (Quel nomignolo, che significava "Eccelsa Cima", era un omaggio all'eccellenza di Karasumaru.)

Sumigiku non tardò a tornare. «Ecco la risposta del principe Kangan» disse, e depose una teca da lettere superbamente cesellata di fronte a Shoyu e Koetsu. Essi guardarono quella teca, che implicava formalità, indi si scambiarono un'occhiata. Quel ch'era cominciato come uno scherzetto stava prendendo una piega molto seria.

«Parola mia» disse Shoyu. «Bisognerà andar più cauti, un'altra volta.» Aprì la teca e, con suo sgomento, vide che conteneva solo un foglio di carta, bianco.

«Sumigiku, che significa questo?» «Non ne ho idea. Il principe Kangan mi ha consegnato la teca e mi ha detto di portartela, ecco tutto.» «Vuol forse farci fare la figura dei somari? O era troppo brillante per lui la nostra poesiola, e lui sventola la bandiera della resa?» Shoyu tendeva a interpretare le cose nel modo a lui più lusinghiero, ma stavolta non ne era tanto convinto. Porse il foglio bianco a Koetsu e gli chiese: «Tu che ne pensi?».

«Penso che intenda che noi lo si legga.» «Che si legga un nudo foglio?» «Qualche messaggio deve pur recare.» «E quale?» Koetsu rifletté. «La neve... la neve ricopre ogni cosa.» «Hm, forse hai ragione tu.» «In risposta alla nostra richiesta d'un ciliegio, ciò potrebbe voler dire:

Mirate, mirate la neve E riempite la tazza di sakè, Anche senza fiori...

In altre parole, ci manda a dire che, siccome nevica stasera, dovremmo lasciar perdere l'amore, aprire le porte e ammirare la neve, mentre trinchiamo. Almeno, questa è la mia impressione.» «Che seccatura!» esclamò Shoyu, con disgusto. «Non mi va di bere così tristemente. Né ho intenzione di darmi per vinto! In un modo o nell'altro, trapianteremo l'albero Yoshino nella nostra stanza e ne ammireremo i fiori.» Tutto eccitato, si umettò le labbra con la lingua.

Koetsu cercava di indurlo a più miti consigli, ma Shoyu non si dava per inteso. Seguitava a chiedere alle ragazze di andargli a prendere Yoshino e, a furia di insistere, finì per rendersi comico, sicché le ragazze si rotolavano sul pavimento dal gran ridere.

Musashi se la squagliò, alla chetichella. Aveva scelto il momento adatto. Nessuno si accorse della sua partenza.

Riflessi sulla neve Musashi vagò per i corridoi, evitando i salotti illuminati. Entrò in una stanza dov'erano alcuni giacigli, poi in un'altra che fungeva da ripostiglio. Ma non riusciva a trovare un'uscita secondaria.

Stava per varcare un'altra soglia ma una giovane ancella, sbucata di là dentro, gli sbarrò il passo. «Signore! Gli ospiti non possono entrare qui!» «Oh... Ma non sei Rin'ya, tu?» «Sì, sono Rin'ya. Cerchi un gabinetto, vero?» Lo prese per mano. «Vieni, ti ci accompagno io.» «No. Non sono ubriaco. Senti, fammi un favore. Conducimi in una stanza vuota e portami del cibo.» «Cibo? Ma allora te lo porto in salotto!» «No, non là. Tutti quanti stanno divertendosi. Non vogliono pensare ancora alla cena.» Rin'ya inclinò la testa. «Hai ragione, suppongo. Ti porterò qualcosa qui. Cosa gradisci?» «Nulla di speciale. Un paio di grosse polpette di riso andrebbero benissimo.» Di lì a pochi minuti ella tornò con le

polpette di riso e gliele servì in una stanza non illuminata.

Quand'ebbe mangiato, egli disse: «Si può uscire dalla casa passando per quel giardino interno, non è vero?».

«Dove devi andare, signore?» «Non dartene pensiero, torno presto.» «Perché vuoi uscire dalla porta di dietro?» «Gli amici farebbero storie, se mi vedessero andar via, e sciuperei così il loro divertimento.» «Allora, ti aprirò il cancello io. Ma torna, neh! Sennò daranno la colpa a me.» «Capisco. Se messer Mizuochi chiedesse di me, digli che sono andato alla Rengeoin a incontrare un uomo che conosco. E che sarò di ritorno tra breve.» «Affrettati a tornare; la tua compagna per la notte sarà Yoshino Dayu, la più bella.» E, con quest'ultima maliziosa raccomandazione, la fanciullina gli aprì il cancello di legno e lo lasciò uscire.

Musashi s'incamminò. Appena uscito dal quartiere allegro, vide un negozio chiamato Amigasajaya. Vi entrò e chiese un paio di sandali di paglia. Non ne avevano. Come il nome del negozio lasciava intendere, lì si vendevano soprattutto cappelli a larga tesa per coloro che desideravano non farsi riconoscere quando andavano dalle gheisce.

Musashi spedì allora una commessa a comprargli i sandali da qualche altra parte. Si rassettò la obi e strinse meglio il cordone sottostante, quindi, toltasi la cappa, la ripiegò con cura, e, sedutosi su uno sgabello, chiese l'occorrente per scrivere. Vergò un breve messaggio e, ripiegato il foglio, l'infilò in una manica della cappa. Chiamò quindi il bottegaio e gli disse: «Se non fossi di ritorno per le undici, porta, per favore, questa cappa alla Ogiya e consegnala a un uomo chiamato Koetsu. C'è una lettera per lui dentro la manica».

L'uomo disse che volentieri avrebbe provveduto e, su richiesta, informò Musashi che erano appena le sette: da poco era infatti passato il guardiano ad annunciare l'ora.

Quando la commessa tornò con i sandali, Musashi se li mise e li allacciò sopra i calzari di cuoio. Consegnò al bottegaio più denaro di quanto fosse necessario e, preso un nuovo cappello a larga tesa - per ripararsi dalla neve - uscì. I fiocchi cadevano più lievi di fiori di ciliegio.

Brillavano dei lampioni lungo la sponda del fiume, per Viale Shijo, ma verso est, nel bosco di Gion, era buio pesto, a parte qualche chiazza di luce, qua e là, dalle lanterne di pietra.

Di fronte all'ingresso di un santuario, una ventina d'uomini stavano in ginocchio, a pregare. La campana di un tempio batté cinque rintocchi per annunciare che erano le ore otto.

«Si è pregato abbastanza» disse Denshichiro ai suoi seguaci. «Andiamo!» E si avviò. Era in assetto da combattimento, con l'infula intorno alla fronte e il

fermaglio di cuoio alla manica. Circondato dai suoi uomini, tetri in faccia, camminava a grandi passi sulla neve, traendo lunghi profondi respiri ed emettendo nuvolette di vapore bianco.

Nella sfida consegnata a Musashi erano specificati il luogo e l'ora: il campo dietro la Rengeoin, alle nove. Temendo, o affettando di temere, che - ove avessero concesso più tempo a Musashi - questi avrebbe tentato di fuggire per non farsi rivedere mai più, gli Yoshioka avevano deciso di agire alla svelta. Hyosuke era rimasto nei paraggi della villa di Shoyu, ma aveva inviato i suoi due compagni a riferire che Musashi aveva accettato la sfida.

Giunti in prossimità della Rengeoin, videro un falò che ardeva alle spalle del tempio.

«Chi sarà?» chiese Denshichiro.

«Probabilmente, Ryohei e Jurozaemon.» «Son qui anche loro?» disse Denshichiro, con un'ombra di contrarietà. «Siamo in troppi. Non voglio che si dica che Musashi ha perduto solo perché attaccato da una forza soverchiante!» «Sta' tranquillo. Al momento opportuno, noi ce n'andremo.» L'edificio principale del tempio, la Sanjusangendo, poggiava su trentatré colonne. Alle sue spalle c'era un vasto campo, l'ideale per gli esercizi di tiro con l'arco, e a tale scopo adibito da tempo. Proprio perché il luogo era dedicato a una delle arti marziali, Denshichiro aveva scelto la Rengeoin per il suo scontro con Musashi. Denshichiro e i suoi uomini erano soddisfatti della scelta del terreno. V'erano alcuni pini, ma non sterpi né arbusti a dar intralcio.

Ryohei e Jurozaemon si alzarono per salutare Denshichiro. Ryohei disse: «Manca ancora parecchio. Siediti a riscaldarti accanto al fuoco».

In silenzio, Denshichiro si sedette e allungò le mani verso le fiamme. Il suo volto, al crudo riverbero, appariva assetato di sangue. Fece crocchiare le nocche delle dita, a una a una. Poi disse, con fiero cipiglio: «C'è una casa-da-tè, se non sbaglio, poco lontano da qui».

«Sì, ma ho visto passando ch'era chiusa.» «Qualcuno vada a prendere del sakè. Se bussa con insistenza, gli apriranno.» «Sakè, adesso?» «Sì, adesso. Ho freddo.» E Denshichiro si sporse verso il fuoco, come se volesse quasi abbracciarlo.

Siccome non si era mai presentato alla dojo, mai, neppure una volta - mattina, pomeriggio o sera - senza che il suo fiato puzzasse di alcol, gli Yoshioka erano ormai rassegnati a veder bere smodatamente il loro capo. Quindi due di essi si affrettarono, seppure a malincuore, a eseguire l'ordine ricevuto. E tornarono, di lì a non molto, con una brocca di sakè caldo.

«Bene!» vociò Denshichiro. «Il mio miglior amico e alleato.» Lo guardarono bere, innervositi, augurandosi solo che ne trincasse meno del suo solito. Era in

gioco il destino della Scuola Yoshioka. E difatti Denshichiro si moderò: nonostante l'ostentata noncuranza, sapeva bene che ne andava della sua vita.

«Ascoltate! Sarà forse Musashi?» Tutti tesero le orecchie.

Ed ecco poco dopo comparire una figura, da dietro l'angolo dell'edificio. Tutti quanti balzarono in piedi, ma ben presto si accorsero che il nuovo arrivato era Yoshioka Genzaemon, fratello di Kempo e zio di Denshichiro. Era carico d'anni e aveva la schiena ricurva.

«Come mai da queste parti, Zio Gen? »esclamò Denshichiro. Non gli capacitava che lo zio ritenesse necessaria la propria assistenza.

«Meno male, Denshichiro, che sei qui!» disse il vegliardo. «È un sollievo per me, constatare che davvero il duello avrà luogo!» «Ecco, zio, volevo appunto discuterne prima con te, ma...» «Discutere? E cosa c'era mai da discutere? Il nome degli Yoshioka è stato trascinato nel fango, tuo fratello reso invalido per sempre! Se non avessi agito tu, sarei dovuto intervenire io.» «Non temere di nulla. Non son debole di reni come mio fratello, io!» «Ti prendo in parola. Son sicuro che vincerai. Ma ho creduto opportuno venire a portarti il mio incoraggiamento. Son venuto di corsa, da Mibu fin qui. Lascia che ti ammonisca, Denshichiro, a non prendere troppo alla leggera il tuo avversario.» «Lo so, lo so.» «E non aver troppa fretta di vincere. Sii calmo, lascia fare agli dèi. Se, per caso, restassi ucciso, m'incaricherò io, della tua salma.» «Ah ah ah ah! Vieni, Zio Gen, vieni a scaldarti un po' vicino al fuoco.» Il vecchio di Mibu bevve una tazza di sakè, poi si rivolse agli allievi in tono di rampogna: «Cosa fate voi qui? Non intenderete dargli man forte? Questo duello è fra un uomo di spada e un altro e si fa la figura del codardo ad aver d'intorno tanti sostenitori. È quasi l'ora, ormai. Venite con me, tutti voi. Ci allontaneremo tanto da non aver l'aria di meditare un attacco in massa».

Gli uomini ubbidirono, e Denshichiro rimase solo. Seduto accanto al falò, disse fra sé: "Quando udii le campane erano le otto. Ormai saranno quasi le nove. Musashi è in ritardo".

Tutto era silenzio intorno a lui. A ogni minimo rumore - provocato da un rametto che si spezzava sotto il peso della neve, o dal tonfo d'un ghiacciolo dalla gronda del tempio - gli occhi di Denshichiro dardeggiavano intorno come quelli d'un falco.

E, come un falco, un uomo sopraggiunse tra la neve. Era Hyosuke che, ansante, annunciò: «Arriva!».

Denshichiro era già balzato in piedi. «Arriva?» ripeté, e calpestò automaticamente le braci del falò, per spegnerle.

Hyosuke riferì che Musashi si era attardato alla Ogiya e che, solo pochi minuti fa, stava salendo i gradini di pietra del Santuario di Gion. «Allora ho

preso una scorciatoia e sono corso qui, più veloce che potevo. Lui, anche se la prende comoda, non può esser lontano. Spero che tu sia pronto.» «Hmm. Sta' tranquillo, Hyosuke. E vattene da qui.» «Dove sono gli altri?» «Non lo so. Ma non ti voglio vicino. Mi rendi nervoso.» «Sì, signore.» Il tono di Hyosuke era obbediente, ma lui aveva deciso di non allontanarsi. Difatti, andò a nascondersi sotto il pavimento del tempio, nell'oscurità.

Denshichiro si allontanò d'un centinaio di passi dal tempio e assunse una solida posa, puntando un piede contro la radice di un alto pino, e attese, con palpabile impazienza. Il calore infusogli dal sakè si era ormai dileguato, e Denshichiro sentiva il gelo mordergli la carne. Che si andasse sempre più innervosendo era evidente persino da lungi, a Hyosuke, che l'osservava di tra le palafitte del tempio. Fra il chiaro di luna e il candore della neve, pareva giorno pieno.

Un blocco di neve cascò giù da un ramo, e Denshichiro sussultò.

Ma Musashi non compariva ancora.

Alla fine, incapace di star quieto più oltre, Hyosuke uscì fuori dal suo nascondiglio e gridò: «Che è successo a Musashi?».

«Ah, tu sei ancora lì?» domandò irato Denshichiro. Ma qualcosa lo distolse e volse rapido la testa.

Una tremula fiammella era comparsa e, di lì a poco, due sagome varcarono il cancello che separava l'alloggio dei monaci dall'edificio principale del tempio. A tenere in mano la candela era un vecchio prete; lo seguiva una figura indistinta, nell'oscurità.

Insieme, i due salirono sulla veranda della Sanjusangendo.

Il prete stava dicendo, a voce sommessa: «Qui è tutto chiuso, la notte, quindi non saprei dirtelo. C'erano dei samurai, sì, questa sera, che si scaldavano intorno a un falò, nel cortile. Forse erano le persone che tu cerchi, ma se ne sono già andati, come vedi da te».

L'altro uomo parlò con calma. «Mi dispiace di aver disturbato il tuo sonno, con la mia intrusione. Ah!... ma non ci son due uomini, laggiù, sotto quell'albero? Devono essere appunto coloro che mi hanno dato appuntamento qui.» «Mah, cosa ti costa, andarglielo a chiedere a loro?» «Appunto. È quel che farò. Torna pure a dormire tranquillo.» «Coi tuoi amici hai appuntamento per una festa, a rimirar la neve?» domandò il sacerdote.

«Eh, sì, qualcosa del genere» l'altro rispose, con una lieve risata.

Spegnendo il moccolo, il prete disse: «Non occorre neanche che te lo dica, ma se accendete un fuoco, nei pressi del tempio, abbiate poi cura di spegnerlo bene, prima di andarvene».

«Sta' tranquillo. Va', va' pure.» Il sacerdote ritornò sui suoi passi e richiuse il cancello alle sue spalle.

L'uomo rimasto sulla veranda restò immoto per un po', guardando fisso verso Denshichiro.

Questi si avvicinò di venti passi, seguito da Hyosuke.

L'uomo misterioso si spostò verso il centro della veranda, e si rimboccò le maniche.

Dopo un intervallo di due o tre minuti, Denshichiro gridò: «Musashi!».

L'uomo sulla veranda era in posizione nettamente vantaggiosa. Non solo si trovava più in alto e aveva le spalle protette, ma chi intendesse attaccarlo o da destra o da mancina doveva, prima, arrampicarsi fino al suo livello. Egli era quindi in grado di dedicare tutta l'attenzione al nemico che aveva di fronte.

Alle spalle di Denshichiro c'era solo vento e neve, sull'aperto terreno. Egli era certo che Musashi non aveva portato nessuno con sé, tuttavia non poteva permettersi di ignorare l'ampio spazio retrostante. Fece un gesto, come per spazzar via qualcosa dal kimono, e disse concitato a Hyosuke: «Vattene via di qua!».

Hyosuke si portò al limite estremo del cortile.

«Sei pronto?» domandò Musashi. La domanda era calma, ma tagliente, e piovve come acqua gelida sulla febbrile eccitazione dell'avversario.

Denshichiro vedeva in faccia Musashi, ora, per la prima volta. Il suo odio era immenso, ottenebrante. Eccolo là, quel bastardo!, ringhiò internamente. Quel buzzurro che si atteggia a samurai! A denti stretti disse: «Chi sei tu, per domandare a me: "Sei pronto"? Le nove son trascorse da un bel pezzo!».

«Dissi forse che sarei stato qui alle nove in punto?» «Non cercar scuse! È molto che t'aspetto. Come vedi, sono pronto e preparato. Scendi dunque di lassù!» «Tra un momento» rispose Musashi, con una risatina.

C'era una netta differenza fra il concetto che della "preparazione" aveva Musashi, e il concetto che invece ne aveva Denshichiro. Questi era fisicamente preparato ma aveva appena cominciato a combattere assai prima di trovarsi faccia a faccia con l'avversario. Per lui, la battaglia stava per entrare adesso nella seconda e decisiva fase. Il suo spirito guerriero era ben desto da parecchio tempo, ma egli aveva preso le cose con calma assoluta, senza darsi pensiero del lieve ritardo. Era entrato nell'alloggio dei monaci, aveva avviato una conversazione con il vecchio sacerdote, abilmente interrogandolo su quanto era accaduto nei paraggi quella sera, e aveva bevuto del tè, per scaldarsi. Poi aveva fatto la sua comparsa all'improvviso, dalla relativa sicurezza della veranda. Aveva insomma preso lui l'iniziativa.

Invece, l'exasperazione di Denshichiro era senza limiti. «Non solo sei in

ritardo!» gridò. «Non sei neppure pronto.» Con calma perfetta, Musashi rispose: «Vengo, vengo. Tra un momento».

Denshichiro sapeva benissimo che l'ira può portare alla sconfitta, ma, di fronte a quel deliberato tentativo di fiaccargli il morale, perse il controllo delle proprie emozioni. Dimenticò in un lampo tutti i dettami della strategia. E si mise a gridare come un forsennato: «Scendi giù! Basta con i trucchetti, e vieni a batterti da valoroso! Io sono Yoshioka Denshichiro! Ci sputo sopra, io, a tutte le astuzie, alle tattiche codarde, agli attacchi di sorpresa! Vieni all'a-corpo-a-corpo! Se hai paura, non sei qualificato ad affrontarmi sul terreno. O datti vinto, o scendi giù di là!».

Musashi sogghignò. «Yoshioka Denshichiro, sei, eh? Cos'ho io da temere da te? Puoi incantare tutti gli altri, con le tue vanterie, ma me, non m'incanti. Per me sei un uomo di spada da ridere, sei!» «Ero proprio curioso di sentire come parli. Ora lo so: da idiota. Vieni giù, e ti spacco in due. Così impari a fare lo "smargiasso!» «Che arma usi? La spada? La spada di legno?» «Cosa lo chiedi a fare, se non ce l'hai, con te, una spada di legno? Il duello è alla spada, lo sai bene!» «In guardia, allora!» Denshichiro si scostò, i suoi talloni tracciarono una linea obliqua lunga circa nove piedi, per dar spazio a Musashi di atterrare. Musashi rapidamente percorse una trentina di piedi sulla veranda, prima di saltare a terra. Senza perdersi d'occhio un istante, con le spade sguainate, i due avversari si allontanarono di conserva di circa duecento piedi dal tempio, muovendosi di lato, come due granchi.

Poi d'un tratto Denshichiro perdette la testa. E vibrò un gran fendente. La sua spada era lunga, della giusta misura per lui. Fendette l'aria e si abbatté dritta sul posto ove Musashi stava.

Musashi fu più svelto della spada. Non si fece trovare e schivò il colpo. Entrambi si ritrassero.

Trascorsero alcuni minuti tesissimi. I due avversari stavano immoti, silenti, con le spade a mezz'aria, punta contro punta, ma con circa nove piedi di spazio fraloro. La neve accumulandosi sopra i cigli di Denshichiro gli colava sulle palpebre. Per squassarsela via, contorse la faccia, sì che i muscoli della fronte sembravano tanti lombrichi agitati. I bulbi degli occhi schizzavano fuori dalle orbite e le pupille fiammeggiavano come le finestrelle d'una fornace. Le esalazioni del suo fiato, profondo e costante, erano roventi e a raffiche, come uscissero da un mantice.

La disperazione si era insinuata nel suo pensiero, ché si rendeva conto di trovarsi in una brutta posizione. "Perché tengo la spada a livello dell'occhio, laddove la tengo sempre, io, più in alto della testa, per l'attacco?" si chiese fra sé. Non stava pensando nel senso ordinario del termine. Il suo stesso sangue,

palpitando udibilmente nelle vene, gli parlava così. Ma l'intero suo corpo, fino all'unghie degli alluci, era concentrato nello sforzo di presentare, all'avversario, un'immagine di ferocia.

La nozione che la posa a livello dell'occhio non era quella in cui egli eccelleva, lo angustiava. Ardeva dalla voglia di sollevare i gomiti e portare la spada - impugnata a due mani - al di sopra della testa, ma era troppo rischioso. Musashi stava all'erta e aspettava proprio questa apertura: aspettava la frazione di secondo in cui la sua vista sarebbe stata bloccata dalle braccia.

Musashi teneva la spada, lui pure a due mani, a livello dell'occhio, con i gomiti rilassati, flessibili, in grado di muoversi in qualsiasi direzione. Le braccia di Denshichiro invece - data la posa a lui inconsueta - erano rigide, torpide, e la spada poco calda.

La spada di Musashi era perfettamente immobile: la neve cominciava ad accumularsi sul suo filo sottile.

Mentre guardava con occhio di falco l'avversario, pronto a coglierne il minimo sbaglio, Musashi contava anche i suoi respiri. Sapeva di trovarsi su una linea di confine sottilissima: di qua la vita, di là la morte. Il nome del dio della guerra, Hachiman, gli passò per la mente.

"La sua tecnica è migliore della mia" pensò Musashi, con estremo candore. Aveva provato quello stesso senso di inferiorità al Castello di Koyagyu, allorché si era visto circondato dai quattro maggiori spadaccini della Scuola Yagyu. Sempre così, allorché affrontava guerrieri di scuola ortodossa, poiché la sua tecnica era priva di forma e ragione, non era altro, in sostanza, che un metodo grezzo, istintivo: o la va o la spacca. Guardando Denshichiro, egli si rese conto che lo stile che Kempo aveva inventato, e alla cui messa a punto aveva dedicato l'intera sua vita, era al tempo stesso molto semplice e molto complesso, era ben ordinato e sistematico, e non lo si poteva sconfiggere con la sola forza bruta, con lo spirito soltanto.

Musashi stava cauto, non doveva fare alcun movimento avventato. La sua tattica primitiva si rifiutava di entrare in gioco. Le braccia non volevano obbedirgli. Al massimo, era in grado di mantenere quella posa difensiva, e aspettare. Gli occhi gli pungevano, rossi, cercando un varco. E pregava Hachiman per la vittoria.

Il cuore cominciò a galoppargli, via via che la sua eccitazione montava. Fosse stato un uomo qualsiasi, sarebbe stato risucchiato in un gorgo di confusione, e si sarebbe perduto. Invece, rimase saldo, e si scrollò di dosso quel senso di inadeguatezza, come non fosse che un po' di neve sulla manica. La capacità di controllare quella nuova esaltazione era il risultato dell'essere già sopravvissuto ad altri incontri ravvicinati con la morte. Il suo spirito era ben

desto, adesso, come se gli fosse caduto un velo dagli occhi.

Silenzio di morte. La neve si accumulava sui capelli di Musashi, sulle spalle di Denshichiro.

Musashi vedeva quei candidi fiocchi cadere fra lui e l'altro uomo, e lo spirito della neve era lieve come il suo stesso spirito. Lo spazio sembrava, ora, un'estensione del suo stesso corpo. Egli era diventato l'universo, o l'universo lui. Era là, eppure non c'era.

Denshichiro mosse i piedi, impercettibilmente, avanzando. Sulla punta della spada, la sua forza di volontà vibrò verso l'inizio di un movimento.

Due vite furono troncate, da due colpi fulminei d'una spada medesima.

Prima, Musashi attaccò alle proprie terga: e la testa di Otaguro Hyosuke volò via, staccata di netto dal busto, mentre il corpo esanime barcollava portato dall'aire, a braccia tese verso Denshichiro.

Poi, l'orrendo grido di battaglia di Denshichiro, partito all'attacco a sua volta, fu troncato di netto, e si affievolì in un gemito a mezz'aria. Denshichiro annaspò, barcollando, e cadde all'indietro, sulla neve, di schianto.

Due vite troncate, in un attimo, da due fulmini della stessa spada.

Dopo un breve silenzio, fu un accorrere ansante, disperato, di discepoli urlanti, esagitati, come un'onda di nere figure sulla candida coltre di neve.

Di Musashi, non c'era più neppure l'ombra.

Gente alla moda «Nessun aristocratico impudente avrà la meglio, su di me. Ah, no! S'egli crede di cavarsela con un foglio di carta nudo e crudo, ah, si sbaglia di grosso. Io gli porto via Yoshino, non foss'altro che per ripicca!» Quando Haiya Shoyu era sbronzo, non c'era verso di trattenerlo. Chi ha detto che bisogna esser giovani per divertirsi e fare scherzi e burle?

«Conducimi da loro!» ordinò il vecchio mercante alla cortigiana Sumigiku. Le circondò le spalle con un braccio, per appoggiarsi a lei e alzarsi in piedi.

Invano Koetsu lo ammoniva alla calma.

«No! Voglio Yoshino, e l'avrò. Avanti, vessilliferi! In marcia! Il vostro generale entra in azione! Chi ha coraggio, mi segua!» Si avviò, barcollando.

«Attento, che cadi!» gridò Sumigiku, e corse a sorreggerlo.

«Lasciami, sciocca! Mi tremeranno un po' le gambe, ma il mio spirito è saldo» disse, tutto stizzito.

«E va bene, cammina da solo.» Lo lasciò, e lui dopo due passi era steso per terra.

«Hm... mi sa che sono un poco stanco. Su, datemi un punto d'appoggio.» Lo aiutarono a rialzarsi, lo sostennero, lo portarono quasi di peso fino al salotto in cui si trovava il principe Kangan, con la bella Yoshino e altri amici.

La posta in palio era appunto Yoshino Dayu. Il ricco mercante non era disposto a permettere a un "insolente nobile" di monopolizzare la regina della casa di piacere. La partita, però, era in realtà di assai più vaste proporzioni. I grandi mercanti non intendevano abbassare la cresta di fronte ai cortigiani dell'Imperatore. Sì, certo, si mostravano formalmente rispettosi del rango sociale, ma ciò poco contava, poiché erano loro ad avere il denaro. Gli aristocratici erano tutti squattrinati. I ricchi, di comune estrazione, spendevano oro e argento volentieri per far contenti i nobili, partecipavano ai loro eleganti divertimenti, ostentavano deferenza per blandire il loro orgoglio, ma in realtà li manovravano come burattini. E nessuno sapeva ciò meglio di Shoyu.

Sulla soglia del salotto riservato a Karasumaru, noto come Kangan fra le gheisce, lo aspettava una lieta sorpresa.

«Oh, ma guarda chi si vede! Il vecchio Shoyu impenitente!» esclamò Takuan Soho, il monaco vagante.

Shoyu sgranò tanto d'occhi, prima per lo stupore, poi per la gioia. «Tu qui! Un sant'uomo come te, in questo luogo!» Si abbracciarono, ubriachi, come due amanti, strofinando guancia irsuta contro guancia.

«Come stai, vecchia canaglia?» «Bene, benone, e tu, vecchio impostore?» «Speravo tanto di vederti!» «Anch'io.» E seguitavano a darsi battutine sulla testa, a vicenda, e leccatine sulla punta del naso.

Il principe Karasumaru disse al principe Konoe Nobutada, che sedeva di fronte a lui: «Ah! È arrivato quello scocciatore! Me l'aspettavo».

Karasumaru Mitsuhiro era ancora giovane, poco oltre la trentina. Anche se non fosse stato impeccabilmente vestito, si sarebbe capito ch'era un aristocratico, dall'aria e dal portamento. Era un bell'uomo di carnagione chiara, dalle folte sopracciglia, le labbra vermiglie, gli occhi intelligenti. Dava l'impressione di essere una persona molto gentile ma, sotto la superficie levigata, si celava una tempra molto forte, alimentata da repressi risentimenti contro la casta militare. Era stato udito spesso ripetere: «Mah, in un'epoca in cui solo i guerrieri sono considerati esseri umani completi, a me è toccato purtroppo nascere nobile».

Secondo lui, la casta militare avrebbe dovuto occuparsi soltanto di questioni militari, e di nient'altro. Era stato rovesciato l'antico principio secondo il quale a governare era la corte imperiale, con l'appoggio dei guerrieri. Adesso i guerrieri volevano tutto il potere per sé. I samurai non tentavano neanche più di stare in armonia con gli aristocratici: estendevano il loro dominio e il loro controllo su tutto, e trattavano i nobili di corte come semplici oggetti d'ornamento. Non soltanto i capricciosi copricapi dei cortigiani erano frivoltamente insensati, ma le decisioni che a essi si consentiva di prendere avrebbero potuto essere prese da bambolotti.

Il principe Karasumaru considerava un grave errore, da parte degli dèi, che un uomo come lui fosse nato in seno all'aristocrazia di sangue. Egli era un servo dell'Imperatore, ma vedeva soltanto due strade innanzi a sé: o vivere in costanti affanni, o passar tutto il tempo in bagordi. La scelta sensata era quindi posare il capo sul grembo d'una leggiadra fanciulla, ammirare il pallore della luna, i fiori di susino quand'era la loro stagione, e morire con una tazza di sakè in mano.

Era stato Ministro Imperiale delle Finanze, poi Vice-Ministro della Destra e adesso era Consigliere Imperiale: era quindi un alto esponente dell'impotente burocrazia dell'Imperatore; ma passava buona parte del suo tempo nel quartiere di licenza, dove l'atmosfera gaia gli consentiva di dimenticare le amarezze che la politica e gli affari pratici gli procuravano. Fra i suoi compagni c'erano vari altri giovani aristocratici malcontenti - poveri in confronto ai militari dal potere effettivo - ma abbastanza danarosi da potersi permettere di frequentare la Ogiya, l'unico posto dove - a loro dire - erano in grado di sentirsi umani.

Quella sera c'era, in sua compagnia, un uomo di tutt'altra fatta: il taciturno Konoe Nobutada, di circa dieci anni più anziano di lui. Questi era un uomo di squisite maniere, dall'espressione pacata; il suo viso era pienotto, le sopracciglia folte, ma la pelle deturpata dal vaiolo. Il suo atteggiamento era improntato a modestia e, a vederlo in una casa di piacere, nessuno avrebbe immaginato ch'egli era uno dei nobili di più alto rango, il capo d'una famiglia nel cui ambito venivano prescelti i reggenti imperiali.

Nobutada sorrise affabilmente alla bella Yoshino e le disse: «C'è messer Funabashi, qui fuori, se non erro».

Ella si morse il labbro, già più rosso dei fior di susino, e i suoi occhi tradirono imbarazzo. «Che devo fare, se entra qui?» Karasumaru le disse, perentorio: «Non alzarti neppure!».

Entrò appunto, in quella, Shoyu, appoggiandosi a Takuan, e andò a sedersi dirimpetto ai due nobiluomini.

«Oh, che lieta sorpresa!» esclamò Mitsuhiko, con finta sincerità.

Shoyu, sugli ossuti ginocchi, si accostò. Tendendo una mano a Nobutada, disse: «Dammi del sakè». Ricevutane una tazza, si inchinò con esagerata cerimoniosità.

«Son contento di vederti, vecchio Funabashi» disse Nobutada con un ghignetto. «Sei sempre su di spirito, a quanto pare.» Shoyu scolò la tazza e la restituì. «Non sognavo che il compagno di sire Kangan fosse l'eccellenza tua.» Fingendo di essere più sbronzo di quanto non fosse, disse poi, con finta paura: «Perdonami, eccellenza stimatissima!». Poi in tono differente: «Perché dovrei essere tanto cortese? Ah ah ah! Non è così, Takuan?». Cinse con un braccio il collo di Takuan e puntò un dito verso i due cortigiani. «Takuan» disse «le

persone che mi fanno più pena, a questo mondo, sono i cortigiani. Si fregiano di titoli altisonanti, come Consigliere e Reggente, ma, sotto l'onore e gli orpelli, non c'è alcun potere. Persino i mercanti se la passano meglio, non pare anche a te?» «Per l'appunto» replicò Takuan, cercando di liberare il collo dalla stretta.

«Sei un furbacchione, tu, Takuan. Nel mondo in cui viviamo, i preti sono astuti, i mercanti sagaci, i guerrieri forti e i nobili stupidi. Ah ah ah! Non è forse così?» «Così è» disse Takuan.

«I nobili non possono far quello che gli pare e piace, impacciati come sono dalla loro dignità, ma al contempo non contano nulla in politica e in affari. Quindi, non gli resta che comporre poesie e dedicarsi alla calligrafia. Non è forse vero?» Rise, rise di nuovo.

Benché a Mitsuhiro e Nobutada piacesse quanto a Shoyu stare allegri e celiare, la rozzezza di quelle battute li metteva in imbarazzo. Opposero un silenzio di pietra.

Approfittando del loro sconforto, Shoyu insistette. «Yoshino, tu che ne pensi? Ti piacciono i nobili, o preferisci i mercanti?» La cortigiana ridacchiò. «Ma che strana domanda, messer Funabashi!» «Non scherzo mica. Sto cercando di scrutare dentro il cuore di una donna. Oh, sì: tu, in cuor tuo, lo vedo, preferisci i mercanti. Allora, sarà meglio ch'io ti porti via di qua. Vieni con me, nel mio salotto.» La prese per una mano e si alzò in piedi.

Mitsuhiro, sorpreso, versò il suo sakè. «Lo scherzo è bello finché dura poco» disse, slacciando la mano di Shoyu da quella di Yoshino, e attirando quest'ultima a sé.

Preso in mezzo fra i due contendenti, Yoshino cercò di buttarla in ridere. Prese la mano di Mitsuhiro nella destra e quella di Shoyu nella sinistra e, con aria vezzosamente preoccupata, disse: «Come devo regolarmi, con voi due?».

Ai due uomini, sebbene non si avessero in antipatia a vicenda, né fossero seriamente rivali in amore, le regole del gioco imponevano che facessero di tutto per rendere viepiù imbarazzante la posizione di Yoshino Dayu.

«Orsù, bella dama» disse Shoyu. «Devi decidere da te. Devi scegliere l'uomo cui concedere il tuo cuore e le tue grazie questa notte.» Takuan scese in lizza. «Un problema interessante, in fede mia! Dì, Yoshino, di su: chi scegli?» Nobutada era rimasto sulle sue. Il senso del decoro l'indusse a dire: «Via, non siate scortesie. Da come vi comportate, sono certo che Yoshino gradirebbe sbarazzarsi di entrambi. Perché non la smettiamo di darle molestia e non ci divertiamo tutti assieme? Koetsu è rimasto solo soletto. Lo si vada a chiamare, e che venga qui anche lui».

Shoyu scrollò una mano. «No, no. Tornerò io, con Yoshino, nella mia saletta.» «Nient'affatto!» disse Mitsuhiro, stringendola più forte a sé.

«L'insolenza dell'aristocrazia!» esclamò Shoyu. Con occhi sfavillanti, offrì una tazza a Mitsuhiro, dicendo: «Si decida chi l'avrà con una gara di bevute - davanti ai suoi occhi».

«D'accordo, l'idea mi diverte.» Karasumaru Mitsuhiro depose una grossa coppa su un piccolo tavolinetto fra loro. «Sei sicuro di esser giovane abbastanza da reggere alla contesa?» domandò scherzosamente.

«Non occorre esser giovani per competere con un nobile tutt'ossa!» «Allora facciamo un gioco: e chi perde beve. A che gioco giochiamo?» «Facciamo a chi abbassa per ultimo gli occhi.» «Oh, no! Questo mi obbligherebbe a guardar fisso quel tuo brutto ceffo di mercante. Non un gioco, sarebbe una tortura!» «Non essere insultante! Hm... vediamo... che ne diresti della morra cinese?» «Pietra-forbici-e-carta, benissimo!» «Takuan, tu fa' da arbitro.» Cominciarono a giocare, accanitamente. Al termine di ogni ripresa, il perdente si lagnava con adeguata amarezza, fra le risa di tutti.

Yoshino Dayu se la svignò alla chetichella. Dopo un po' anche Nobutada prese commiato.

Sbadigliando senza vergogna, Takuan si sdraiò e posò la testa in grembo a Sumigiku. Aveva sonno. "Dovrei tornarmene a casa" pensò. "Si sentiranno soli, senza di me." Alludeva a Jotaro e Otsu, che di nuovo alloggiavano insieme presso la villa del principe Karasumaru. Là Takuan aveva portato Otsu, dopo la sua tremenda avventura alla Kiyumizudera.

Takuan e il principe Karasumaru erano vecchi amici e avevano molti interessi in comune: la poesia, lo Zen, le bevute e persino la politica. Il principe aveva invitato Takuan a passare le festività di Capodanno a Kyoto. Gli aveva scritto una lettera in cui gli diceva: «Te ne stai rintanato in un piccolo tempio di campagna. Non hai nostalgia della capitale, del buon sakè di Nada, della compagnia di belle donne, della vista dei pivieri sul fiume Kamo? E dunque vieni! Vieni a trovarmi alla capitale».

In casa di Karasumaru, Takuan aveva ritrovato Jotaro e da lui aveva appreso che Otsu era caduta tra le grinfie di Osugi. Scampata per un pelo a una orrenda fine, Otsu si era ammalata e ora ardeva di febbre da diversi giorni. Jotaro la curava assiduamente.

Per quanto avesse voglia di tornare a casa, Takuan non poteva andarsene prima del suo ospite, e Karasumaru era tutto preso dal gioco della morra cinese. Entrambi i contendenti erano esperti - e forti bevitori - sicché le sorti della partita restavano incerte.

A un certo punto Mitsuhiro chiese: «Ma dov'è Nobutada? Se n'è andato a casa?».

«Chi se n'importa! Piuttosto, dov'è Yoshino?» domandò Shoyu, e parve snebbiarsi d'un tratto.

Mitsuhiro ordinò a Rin'ya di andare a riprendere Yoshino. «Riportala qui!» L'ancella uscì per andare a cercarla e, passando davanti alla saletta dove Shoyu aveva cominciato la serata insieme a Koetsu, guardò dentro e vide Musashi, che sedeva solo solo, accanto alla lampada.

«Ah, sei tornato!» disse Rin'ya.

«Sì, poco fa.» «Sei entrato dalla porta di dietro?» «Sì.» «Dov'eri andato?» «Mah... non tanto lontano.» «Oh oh! Ci scommetto che avevi appuntamento con una bella ragazza. Vergognati! Vergogna! Lo dirò alla mia padrona» disse la fanciulla, impertinente.

Musashi rise. Poi: «Non c'è nessuno, qui. Che ne è stato di loro?».

«Sono in un'altra sala, a giocare col principe Kangan.» «Pure Koetsu?» «No. Non so dove sia, lui.» «Sarà andato a casa. Allora, vado anch'io.» «Non t'azzardassi. Chi viene in questa casa, non può andarsene senza il consenso di Yoshino Dayu. Se te la svigni, rideranno di te. E me, mi sgrideranno.» Ignaro degli usi e costumi delle cortigiane e del galateo dei bordelli, Musashi le credette, e, serio serio, pensò: "Dunque è così che si costuma qui".

«Non puoi andartene, assolutamente, senza aver preso congedo alla maniera dovuta» ribadì Rin'ya. «Aspetta qui, che torno.» L'ancella se n'era appena andata, quando entrò Takuan. «E tu da dove sbuchi?» domandò, dando una manata sulla spalla al ronin.

Musashi sussultò, poi, poggiando sul pavimento ambo le mani, si inchinò profondamente. «Da quanto tempo non ci vedevamo!» Sollevando le mani di Musashi da terra, Takuan disse: «Questo è un luogo di piacere. Bando agli ossequi formali! Mi hanno detto che Koetsu era qui, ma non lo vedo».

«Dove sarà andato?» Lo trovarono nella sala attigua. Dormiva, dietro un paravento, avvolto in una trapunta. Takuan non lo avrebbe disturbato, ma Koetsu si svegliò da sé e volse intorno gli occhi imbambolati. Quindi, insieme, raggiunsero gli altri.

Mitsuhiro e Shoyu avevano smesso di giocare a morra ed erano sprofondati nella malinconia. Si trovavano ormai in quello stadio in cui il sakè comincia a sapere di amaro, nella bocca impastata, e basta un sorso d'acqua a metter nostalgia di casa propria. Quella sera, i postumi della sbronza erano ancor peggiori, poiché Yoshino li aveva piantati in asso.

«Perché non ce ne torniamo tutti a casa?» suggerì qualcuno.

«Mah, sì, tanto vale» convennero gli altri.

Benché non avessero voglia, realmente, di concluder la serata, temevano che, restando ancora, si sarebbero intristiti maggiormente. Stavano dunque per

andarsene, quando arrivò di corsa Rin'ya.

«Yoshino Dayu vi aspetta, nel suo alloggio privato. L'ora è tarda, lo so, ma ella mi incarica di dirvi che ci terrebbe molto a una vostra visita, per bere insieme un ultimo cicchetto. Chissà cos'avrete pensato di lei, per avervi lasciato così sgarbatamente, ma fatto sta - dice - che non c'era altro verso, per lei. Se avesse dato retta al sire Kangan, avrebbe offeso messer Funabashi, e se fosse andata via con Funabashi, Kangan si sarebbe sentito solo e abbandonato. Non vuole che alcuno di voi si ritenga sminuito, quindi entrambi vi invita. Venite con me.» Rifiutare sarebbe stato poco galante. Sicché si lasciarono persuadere. Seguirono Rin'ya e altre due giovanissime ancelle. In cima alle scale trovarono cinque paia di sandali di paglia. Li infilarono ai piedi, per camminare sulla neve, dato che bisognava attraversare il giardino.

Musashi non aveva idea di cosa stesse succedendo, ma gli altri presumevano che avrebbero preso parte a una cerimonia del tè, dato ch'era noto come Yoshino fosse una devota di questo culto.

Rin'ya corse avanti ad annunciare l'arrivo degli ospiti. Yoshino abitava in una casetta fra gli alberi nel parco della Ogiya.

Il fuoco che ardeva nel caminetto gettava un rossastro riverbero sulle pareti di carta. L'atmosfera era intima e la brulicante città sembrava mille miglia remota. Yoshino indossava un kimono giallino, con la obi di raso e nero. Con il trucco ridotto al minimo, aveva i capelli raccolti in una semplice crocchia, come una qualsiasi massaia. Gli ospiti la guardarono ammirati.

«Che insolito!» «Affascinante!» In quella tenuta senza pretese, Yoshino era cento volte più bella di quando indossava abiti elegantissimi, riservati, preziosi, all'ultima moda. Vistosi kimono, belletti iridescenti, sapientissimi trucchi della più raffinata cosmesi erano, certo, necessari a una donna del suo mestiere: i clienti v'erano abituati, come erano abituati a pronube luci e paraventi laccati in oro. Ma Yoshino non aveva bisogno di alcun lenocinio per dar risalto alla sua bellezza.

«Hmm» disse Shoyu «costei ha qualcosa di speciale, veramente.» Non era facile agli elogi, quella malalingua, ma per il momento pareva proprio ammansito.

Yoshino li invitò a sedere intorno al focolare. «Abito qui, come vedete, e non c'è granché da offrirvi, ma un bel fuoco vi rallegrerà, in una fredda notte di neve come questa. Prego, mettetevi comodi.» Il cortigiano, il mercante, l'artista e il monaco sedettero a gambe incrociate, tendendo le mani alle fiamme; ma il ronin rimase in piedi, impacciato.

Lamella cortigiana gli sorrise, invitante, facendogli posto accanto a sé: «Su, siediti, non fare complimenti».

Musashi esitò ancora, intimidito. Sapeva di trovarsi in presenza di una delle donne più famose di tutto il Giappone. Con lei potevano rivaleggiare solo Okuni, la diva del teatro Kabuki, e Yodogimi, l'amante e ninfa egeria del potentissimo Toyotomi Hideyoshi. Ma Yoshino aveva forse più classe della prima e più arguzia della seconda, oltre a essere più bella di entrambe. Essa era "la Tayu". Qualsiasi cortigiana d'alto bordo era detta Tayu, ma Yoshino era "la Tayu" per antonomasia. Aveva sette ancelle per il bagno, e due per tagliarle le unghie.

Musashi stava là, rigido e goffo. Veramente, non riusciva a capire, lui, cosa ci trovassero gli uomini di tanto straordinario, in Yoshino.

«Suvvia, rilassati» ella disse. «Siedi qui accanto a me.» Al quarto o quinto invito, egli capitolò. Sedette accanto a lei e, a imitazione degli altri, tese le mani alle fiamme.

Yoshino notò allora, sulla sua manica, una macchia rossa. Prese un pezzo di carta, e la sfregò via.

«Oh... grazie» disse Musashi. Fosse rimasto zitto, gli altri - che stavan conversando fra loro - non si sarebbero accorti di niente. Così, invece, notarono la chiazza vermiglia sulla carta che Yoshino aveva in mano.

Sgranando gli occhi, Mitsuhiro disse: «Ma quello è sangue!».

Yoshino sorrise. «Macché! È petalo di peonia rossa.»

Il liuto rotto Il fuoco ardeva allegramente, nel caminetto, crepitando, e i legnetti diffondevano bruciando un piacevole aroma nella stanza. Il fumo pungeva gli occhi. Quando le fiamme languivano, Yoshino le alimentava con sottili ramoscelli.

Gli uomini erano incantati dalla bellezza di quelle fiamme. Mitsuhiro a un certo punto domandò: «Che razza di legno adopri? Non son rami di pino».

«No, no» rispose Yoshino. «È legno di peonia.» Essi rimasero blandamente stupiti, ché la peonia, dai sottili rami, poco indicata appariva loro a fornir legna da ardere. Yoshino prese un fuscello e lo porse a Mitsuhiro. Disse quindi che le piante di peonia che crescevano nel parco avevano più di cent'anni d'età. All'inizio dell'inverno, i giardinieri le potavano. E con i seccumi si facevano fascine per il fuoco: in quantità non grande, ma a Yoshino bastavano.

La peonia, ella disse, è la regina dei fiori. Ed era forse naturale, quindi, che i suoi rami, secchi, avessero un nonsoché che la legna da ardere ordinaria non possedeva, come certe persone hanno un valore che ad altre manca. «Quanti sono quegli uomini» ella disse «il cui valore perdura anche dopo che i fiori son appassiti e morti?» Con un malinconico sorriso, rispose da sé alla propria domanda: «Noi esseri umani fioriamo soltanto nella stagione della giovinezza, poi diventiamo vizzi, secchi scheletri inodori, ancor prima di morire».

Tutti tacevano, meditabondi.

Dopo un po' Yoshino disse: «Mi spiace, non ho nulla da offrirvi, tranne il sakè e il fuoco».

«Non profunderti in scuse: è una festa degna d'un principe, questa» disse Shoyu. Sebbene aduso ai lussi, il suo elogio era sincero.

«Vorrei un favore, da voi» disse Yoshino. «Scrivereste qualcosa per me, a ricordo di questa serata?» Subito, le ancelle approntarono l'occorrente per scrivere e dei fogli di ottima carta cinese.

Mitsuhiro si rivolse a Takuan: «Buon prete, dato che la signora lo richiede, vuoi scrivere qualcosa di adeguato? O debbo forse chiederlo per primo a Koetsu?» Koetsu si spostò, sulle ginocchia, e prese il pennellino. Pensò un poco, quindi disegnò un fiore di peonia.

Perché dunque dovrei attaccarmi a una vita in cui tanto caduche son passione e bellezza?

Le peonie per belle che siano perdono i vividi petali e muoiono.

Mitsuhiro volle aggiungere, a questi versi in stile giapponese, una poesia cinese; e quindi trascrisse, da una lirica famosa di Tsai Wen:

Quando son in faccende, la montagna mi guarda.

Quando sto in ozio, guardo la montagna.

Sebben sembri lo stesso, lo stesso non è, ché l'affaccendarsi è inferiore all'ozio.

Shoyu e Musashi stettero a guardare, in silenzio. Per Musashi fu un sollievo che nessuno insistesse perché anche lui scrivesse qualche cosa.

Tornarono presso il focolare, e stettero lì a chiacchierare, finché Shoyu, avendo notato un liuto biwa, pregò Yoshino di suonar qualcosa. Gli altri secondarono la sua richiesta.

Yoshino, senz'ombra di timidezza, prese allora lo strumento e si mise a suonare un brano famoso, dai Racconti della Heike. Non si dava arie da virtuosa, ma neanche si mostrava troppo modesta. La musica era tutto un alternarsi di lente melodie e passaggi turbolenti, di note distese e parti agitate. Il fuoco languiva e la stanza andava facendosi via via più buia.

Quand'ebbe finito di suonare, Yoshino disse con un sorriso: «Temo di non aver suonato tanto bene». Depose il liuto.

Gli uomini si alzarono per prendere commiato. Musashi per primo, poiché s'era annoiato a morte. Yoshino salutò tutti quanti ma a lui non disse nulla. Quand'egli fece per andarsene, lo trattenne per una manica.

«Resta a dormire qui, Musashi. Chissà perché... non voglio lasciarti tornare a

casa.» Il volto di una vergine importunata non avrebbe potuto imporporarsi maggiormente. Lui cercò di far finta di non aver sentito, ma gli altri s'accorsero ch'era troppo in imbarazzo per parlare.

Rivolta a Shoyu, Yoshino disse: «Niente in contrario, ch'egli resti qui, nevvvero?».

Ma Musashi si affrettò a dire, staccando la mano di Yoshino dalla sua manica: «No, no, io torno a casa con Koetsu».

E si diresse verso l'uscita, in gran fretta. Ma Koetsu lo fermò. «Non far lo stupido, Musashi. Perché non vuoi restare qui, stanotte? Puoi tornare domani a casa mia.» Musashi era convinto che volessero indurlo a restare per poi ridere alle sue spalle.

Shoyu e Mitsuhiro si divertivano molto a vederlo turbato così, come una verginella. E sotto sotto lo canzonavano, dicendo: «Ah, sei l'uomo più fortunato di questo mondo! Ah, vorrei essere io al posto tuo!».

In quella entrò un uomo. Era tutto affannato e batteva i denti dalla paura. «Gli altri possono uscire» costui disse «ma Musashi non ci pensi neppure!» Dopo aver ripreso fiato, soggiunse: «A quest'ora è aperta solo la porta maggiore. E in prossimità di essa sono appostati numerosi samurai. Sorvegliano anche le strade adiacenti e hanno circondato la Casa-da-tè Amigasa. Ho saputo che più oltre, verso il galoppatoio, ce ne sono almeno un centinaio!» Shoyu e compagni restarono impressionati, non solo da quella notizia, ma anche per il fatto che Yoshino avesse preso una tale precauzione. Era stata infatti lei a mandare quel servo a dare un'occhiata nei paraggi per sentire che aria tirasse. Si era infatti messa in sospetto quando aveva notato quella macchia di sangue sul vestito di Musashi.

«Adesso tu, Musashi,» disse «sarai più che mai deciso a uscire, tanto per far vedere che non hai paura. Ma, ti prego, non esser temerario. Se i nemici ti credono codardo, puoi sempre dimostrarglielo domani, che codardo non sei. Stanotte, tu sei qui per rilassarti, e un vero uomo si riconosce anche da come sa godere fino in fondo nel divertirsi. Gli Yoshioka vogliono ucciderti. Non è mica un disonore, che tu cerchi di evitare la cosa. Anzi, molti condannerebbero piuttosto il tuo scarso giudizio, ove tu insistessi a cadere nella loro trappola.» Senza attendere ch'egli replicasse, disse rivolta agli altri: «Andate pure, ma tenete gli occhi aperti».

Un paio d'ore dopo, quando l'orologio batté quattro rintocchi - e l'eco delle musiche e dei canti nel quartiere dei bordelli si era spenta - Musashi sedeva ancora sulla soglia della stanza del focolare, malinconico prigioniero, in attesa dell'alba. Yoshino era rimasta presso il fuoco.

«Non hai freddo, là?» gli chiese per l'ennesima volta. «Vieni qui, che fa più caldo.» «Non badare a me. Va' pure a letto. Al sorgere del sole, io uscirò.» La bella cortigiana sospirò. Nonostante fosse così ruvido, Musashi le piaceva.

Una donna che considera uomini gli uomini, e non solo una fonte di reddito - si diceva, comunemente - non andasse a cercare impiego nel quartiere delle gheisce; ma si trattava di un luogo comune, ripetuto dai frequentatori di bordelli, da coloro che conoscevano solo le comuni prostitute e non avevano mai avuto a che fare con le grandi cortigiane. Le donne della razza di Yoshino eran capaci di infatuarsi. Ella aveva solo un paio d'anni più di Musashi, ma quant'erano diversi l'uno dall'altra, quanto a esperienza d'amore! Adesso, guardandolo, così rigido e sdegnoso, a capo chino (quasi temesse di restar accecato se solo si fosse girato a guardarla), le pareva di essere una ignara fanciulla ai primi palpiti e alle prime pene del cuore.

Il rumore della neve che, a blocchi, cadeva dal tetto non era dissimile da

quello di un uomo che scavalcasse la palizzata di cinta. Ogni volta, Musashi drizzava gli aculei come un porcospino. Aveva i nervi a fior di pelle.

Yoshino sentì correrle un brivido giù per la schiena. Era la parte più fredda della notte, quella che precede l'alba. Ma non era il freddo a farla patire. La vista di quell'uomo fiero e sprezzante le procurava un rancore che faceva attrito con la naturale inclinazione che provava per lui.

Versò del tè. «Fra poco farà giorno. Vieni a bere una tazza di tè, e a scaldarti accanto al fuoco.» «Grazie» disse Musashi, ma non si mosse.

Le volgeva le spalle, ma ella vedeva che il suo corpo era teso, come un'armatura d'acciaio. Lo chiamò dolcemente: «Musashi».

«Che c'è?» «Contro chi stai così in guardia?» «Nessuno. Cerco solo di impedire a me stesso di rilassarmi troppo.» «Per via dei tuoi nemici.» «S'intende.» «Nello stato in cui ti trovi, se ti attaccassero in forze, resteresti ucciso immediatamente. Ne sono sicura, e ciò mi rattrista.» Lui non ribatté.

«Una donna come me non ne sa nulla, dell'Arte della Guerra, ma, solo a guardarti, ho la terribile sensazione di aver davanti a me un uomo che sta per essere abbattuto. C'è l'ombra della morte intorno a te. Può forse aspettarsi di vincere, un guerriero, in questo stato?» Lui si girò, di scatto, come punto sul vivo. «Vuoi dire che sono immaturo?» «Ti ho fatto arrabbiare?» «Nulla di quel che può dire una donna mi farebbe arrabbiare. Ma m'incuriosisce sapere perché pensi che io mi comporto come un uomo che sta per essere ucciso.» Musashi era penosamente consapevole della tela di spade e strategie e maledizioni che si stava tessendo intorno a lui, da parte dei fautori della Yoshioka. Aveva previsto la loro volontà di vendetta e, nel cortile della Rengeoin, dopo aver ucciso Denshichiro, aveva pensato di scappare a nascondersi, lontano. Ma sarebbe stata una scortesia verso Koetsu, e avrebbe altresì mancato alla parola data a Rin'ya, ma soprattutto non voleva rischiare di venir accusato di codardia, se fosse scappato. Ed ecco, adesso, che questa donna rideva della sua immaturità!

Si studiava di non lasciar trasparire la sua rabbia, ma aveva gli occhi acuminati come punte di lancia. La guardò dritto in faccia e le disse: «Spiegami cosa intendi».

«E va bene, dato che sei tanto ansioso di saperlo. Mi sei stato ad ascoltare, mentre suonavo il liuto?» «Che c'entra, questo?» «Forse era inutile chiedertelo. Teso come sei, le tue orecchie non avran percepito le finezze di quella musica.» «Non è vero. Sono stato ad ascoltare.» «E non ti sei meravigliato di come mai tutte quelle complicate assonanze e dissonanze, combinazioni di toni dolci e aspri, frasi forti e deboli, potessero venir prodotte da quattro corde soltanto?» «Non vedo dove vuoi andar a parare.» «Vorrei, ecco, tracciare un paragone fra un liuto e un essere umano. Lascia che ti reciti una poesia di Po Chu-i, in cui egli

descrive i suoni di un liuto.» Corrugò lievemente la fronte e prese a recitare, a bassa voce, in uno stile a metà fra il canto e la dizione:

Le corde grosse rendono lo scroscio della pioggia, le sottili bisbigliano segreti, Poi gli scrosci e i sussurri si frammischiano, Come perle grandi e piccole versate Dentro un piatto di giada.

Udimmo il canto d'un rigogolo nascosto In mezzo ai fiori, udimmo Un rivo singhiozzare fra le pietre...

«E dunque, vedi, un semplice liuto può produrre un'infinita varietà di toni. Fin da quando ero apprendista, questo mi rendeva perplessa. Alla fine, ruppi un liuto, per vedere com'era fatto dentro. Tentai poi di fabbricarne uno da me. Provai e riprovai, e finalmente compresi che il segreto del liuto è nel suo cuore.» Si alzò e andò a prendere lo strumento nella stanza attigua. Quindi, tenendolo per il collo, e afferrato un coltello nell'altra esile mano, ne squarciò destramente il dorso a foggia di pera. Vibrò tre o quattro colpi, così netti e decisi, che Musashi a momenti s'aspettava di veder sprizzare sangue dallo strumento. Provò persino un fremito di dolore, come se la lama avesse trinciato la sua carne. Posato il coltello, Yoshino rese il liuto in modo da mostrargliene la struttura interna.

Lui guardava ora il liuto squarciato ora il volto di lei, e si chiedeva s'ella possedesse, veramente, quell'istinto di violenza cui sembrava aver dato testé sfogo.

«Come vedi, l'interno del liuto è quasi completamente vuoto» ella disse. «Tutte le variazioni sono date da questa singola traversa che sta presso il centro. Quest'unico pezzo di legno costituisce l'ossatura del liuto, i suoi organi vitali, il suo cuore. Fosse diritto e rigido, i suoni sarebbero monotoni. Invece ha una forma ricurva. Ciò di per sé non basterebbe tuttavia a creare l'infinita varietà di toni. Essa è dovuta al fatto che alla traversa si lascia una certa deriva, per vibrare all'una o all'altra estremità. Per dirla altrimenti, la ricchezza tonale proviene da una certa libertà di movimento, da una certa rilassatezza, alle estremità del fulcro. Ebbene, con la gente è lo stesso. Nella vita, bisogna essere flessibili. Il nostro spirito dev'essere in grado di muoversi liberamente. A esser rigidi si rischia di spezzarsi, e non si reagisce nel modo migliore.» Lui non staccava gli occhi dal liuto, né dischiudeva le labbra.

«Questo dovrebbe essere ovvio a chiunque» ella seguì. «Con un sol colpo di plettro, posso far risuonare le quattro corde del liuto come una lancia, come una spada, come una nuvola che si squarcia, grazie al fine equilibrio fra fermezza e flessibilità nel suo fulcro di legno. Stasera, quando ti ho visto, non sono riuscita a scorgere alcuna traccia di flessibilità in te, solo rigidità. Se la

traversa del liuto fosse tesa e inflessibile come sei tu, un colpo di plettro spezzerebbe le corde. Sarò presuntuosa, a parlare così, ma questo ti dico perché tu mi preoccupi. Non scherzo né mi burlo di te. Lo capisci, questo?» Un gallo cantò, in lontananza. Un primo raggio di sole, riflesso dalla neve, trapelò tra le stecche della persiana. Musashi, seduto, fissava quel liuto squarciato e le schegge di legno sparse in terra. Non udì il gallo, né notò il raggio di sole.

«Oh» disse Yoshino «s'è fatto giorno.» Sembrava spiacerle che fosse finita la notte.

I primi rumori del giorno - cinguettio di uccellini, cigolii di persiane - giungevano attutiti nella stanza. Yoshino non andò ad aprire le imposte. Sebbene il fuoco si fosse spento, il sangue scorreva caldo nelle sue vene.

Le sue giovani ancelle si sarebbero ben guardate dall'aprire la porta della sua casetta, finché lei non le avesse chiamate.

Una malattia del cuore In capo a due giorni, la neve si era sciolta; e tiepide brezze primaverili incoraggiavano miriadi di gemme a spuntare. Il sole si fece gagliardo e persino i vestiti di cotone pesavano addosso.

Un giovane monaco zen, dal kimono inzaccherato di fango, si presentò alla villa del principe Karasumaru e bussò ripetutamente, chiamando a gran voce.

Accorse Jotaro che gli disse: «Se vai questuando, puoi rivolgerti là, alle cucine».

«No, non cerco elemosine» rispose il monaco. Ed estrasse una teca per lettere dal kimono. «Vengo dalla Nansoji, in provincia di Izumi. Questa lettera è per Takuan Soho che, mi risulta, alloggia qui. Tu sei un servitore?» «Ma che dici! Sono un ospite, io, come Takuan.» «Ah, sì? Ti dispiace di andarlo ad avvertire che son qui?» «Vado a chiamarlo. Aspetta.» Di lì a poco Jotaro tornò e informò il monaco che Takuan era fuori. «Mi dicono ch'è andato alla Daitokuji.» «E sai quando tornerà?» «Tra non molto, m'hanno detto.» «Dove potrei aspettarlo, senza dar incomodo a nessuno?» «Vieni con me.» Jotaro lo condusse nella stalla. «Ecco, qui non starai fra i piedi di nessuno.» La stalla era cosparsa di paglia e letame, c'erano in giro attrezzi; ruote di biroccio e ciarpame d'ogni sorta. Prima che il monaco potesse protestare, Jotaro era già corso via.

E correva attraverso il giardino, verso una casetta situata all'estremità ovest della tenuta, gridando: «Otsu! Otsu, ti ho portato delle arance!».

Il medico di Karasumaru aveva assicurato che le condizioni di salute di Otsu non erano allarmanti. Tuttavia la febbre persisteva e con essa la mancanza di appetito. Quella mattina la fanciulla aveva espresso il desiderio di un'arancia, e Jotaro si era affrettato a procurargliene alcune.

Otsu prese svogliatamente un frutto fra le dita delicate, e domandò come a

caso: «Dov'è Takuan?».

«È andato alla Daitokuji.» «È vero che ha visto Musashi l'altra sera?» «Ah! L'hai saputo!» «Sì. Chissà se gli ha detto che io sono qui.» «Direi di sì.» «Takuan mi aveva detto tempo fa che avrebbe invitato Musashi a venir qui, uno di questi giorni. Te n'ha parlato?» «No.» «Chissà se se ne è dimenticato.» «Vuoi che glielo chieda?» «Sì, per favore» ella replicò, sorridendo per la prima volta. «Ma non domandarglielo in mia presenza.» «Perché mai?» «Takuan è tremendo. Non fa che ripetere che è Musashi la mia malattia.» «Se Musashi venisse, guariresti all'istante però - non è forse vero?» «Anche tu dici cose così!» protestò, ma appariva felice.

Di lì a poco venne un attendente del principe a chiamare Jotaro e gli disse che Takuan era appena rientrato e voleva vederlo. Le pallide guance di Otsu, a tale annuncio, si colorirono ed ella, sollecitandolo con lo sguardo ansioso, lo pregò di non scordare "quella cosa".

Takuan si trovava nella sala di soggiorno in compagnia del principe Mitsuhiro. Jotaro spalancò la porta scorrevole e disse: «Mi volevi?».

«Sì. Entra pure.» Mitsuhiro guardò il ragazzo con un sorriso indulgente, ignorando la sua mancanza di buone maniere.

Jotaro si sedette e disse a Takuan: «È venuto un monaco, poco fa, a chiedere di te. Vuoi che vada a chiamartelo?».

«No, non occorre. L'ho già visto. E si è subito lagnato di te.» «Di me?» «Ti pare cortese, far aspettare un ospite nella stalla?» «L'ha detto lui, che non voleva dar impiccio.» Il principe rise, da tenersi la pancia. Ma si ricompose subito. Indi chiese a Takuan: «Andrai dritto a Tajima, senza passare per Izumi?».

Il monaco annuì. «Sì. Partirò oggi stesso.» «Oh! E perché mai?» domandò Jotaro.

«Ho avuto notizia che mia madre è gravemente ammalata.» «Hai una madre, tu?» Il ragazzo stentava a crederci. Poi chiese: «E quando torni?».

«Dipenderà dalla salute di mia madre.» «Cosa... cosa farò io qui senza di te?» «Sta' tranquillo. Ci rivedremo presto. Ho disposto che voi due seguitiate ad alloggiare alla villa, e voglio che tu continui a badare a Otsu. Cerca di far in modo che smetta di angustiarsi e che guarisca. Quel che le serve, più delle medicine, è una maggior forza d'animo.» «Non basto, io, a infondergliela. Ella non guarirà finché non avrà riveduto Musashi.» «È una malata difficile, te lo concedo. Non t'invidio una compagna di viaggio come lei.» «Takuan, dov'è che hai incontrato Musashi?» «Beh...» Takuan guardò il principe Mitsuhiro e ridacchiò.

«Quand'è che verrà qui? Le hai promesso che l'avresti condotto da lei, e Otsu non pensa che a questo, da allora.» «Musashi?» disse Mitsuhiro, casualmente.

«Non è il ronin che era l'altra sera con noi alla Ogiya?» Takuan disse a Jotaro: «Non ho dimenticato quel che promisi a Otsu. Son passato poco fa a casa di Koetsu, il quale mi ha detto che non ha più rivisto Musashi dall'altra sera e che crede sia rimasto alla Ogiya. Sua madre - mi ha anche detto - sta molto in pensiero e ha scritto una lettera a Yoshino Dayu per pregarla di rimandare Musashi a casa, subito».

Il principe Mitsuhiro sollevò le sopracciglia, un po' per sorpresa e un po' per invidia. «Dunque Musashi è ancora da Yoshino?» «È un uomo in carne e ossa, come tutti, anche Musashi.» «Strana donna, quella Yoshino! Che cosa ci trova mai, in un rozzo uomo di spada come Musashi?» «Non pretendo di capirla. Né di capire Otsu. A dirla schietta, non capisco le donne in generale. A me sembrano tutte un po' malate. Quanto a Musashi, era ora che egli arrivasse alla primavera della vita. Il suo vero addestramento s'inizia appena adesso, e speriamo che si ficchi bene in testa che le donne sono più pericolose delle spade.» A disagio per aver parlato troppo in presenza di Jotaro, il monaco si affrettò a prender commiato dal principe e, ringraziandolo, tornò a pregarlo di concedere a Otsu e Jotaro di restare alla villa ancora un po'. Dopodiché si mise in viaggio. Scendeva già la sera.

Jotaro gli corse dietro e, tirandolo per una manica, implorò: «Per favore, torna indietro un momento, va' a dir due parole a Otsu. Cerca di confortarla».

«Avete parlato di Musashi, voi due?» «Mi ha pregato, lei, di chiederti quando l'avrebbe rivisto. Se lui non viene, ella ne morrà.» «Non star a preoccuparti che muoia. Lasciala in pace, e basta.» «Takuan, chi è Yoshino Dayu?» «Perché vuoi saperlo?» «Hai detto che Musashi sta da lei. Non è vero?» «Hm. Non ho alcuna intenzione di tornare ora da Otsu, a cercar di consolarla, ma dille tu una cosa, da parte mia.» «Che cosa?» «Di mangiare a sufficienza.» «Gliel'ho detto centinaia di volte.» «Bravo. È l'unico consiglio che le si possa dare, a questo punto. Ma, se non ti desse retta, puoi anche raccontarle tutta la verità.» «E sarebbe?» «Musashi si è infatuato di una cortigiana a nome Yoshino, e sta presso di lei, al bordello, da due giorni e due notti. Otsu è una sciocca, se seguita ad amare un uomo di tal sorta!» «Non è vero» protestò Jotaro. «Musashi è il mio sensei! È un samurai! Non le fa, lui, certe cose. Se riferissi a Otsu la tua calunnia, ella si suiciderebbe. Sei tu uno sciocco, Takuan! Un grande vecchio sciocco!» «Ah, ah, ah!» «Non hai il diritto di dir cose cattive sul conto di Musashi, né di dar della sciocca a Otsu!» «Sei un bravo ragazzo, Jotaro» disse il monaco, dandogli bottarelle sulla testa.

Jotaro si sottrasse, lo schivò. «Ne ho abbastanza di te, Takuan. Non chiederò mai più il tuo aiuto. Troverò Musashi da me. Lo riporterò da Otsu da me. Lo riporterò da Otsu!» «Lo sai dov'è il bordello?» «No, ma lo troverò.» «Fa' pure lo

spaccone quanto vuoi, ma non è mica facile trovare la casa di Yoshino. Vuoi che te l'insegni io?» «Non darti il disturbo.» «Jotaro, non sono un nemico di Otsu, io, né ho nulla contro Musashi. Tutt'altro! Sono anni che prego che quei due possano vivere felici insieme!» «E allora perché dici sempre queste cose maligne?» «Così a te sembra? Forse hai ragione. Ma, ora come ora, sono entrambi malati, lui e lei. Se lo si lascia solo, Musashi guarirà da sé. Otsu invece ha bisogno di aiuto. In quanto prete, ho cercato di aiutarla. Noi siamo tenuti a curare le malattie del cuore, così come i medici curano le malattie del corpo. Purtroppo, non sono riuscito a far niente per lei. Quindi ci rinuncio. Se non riesce a rendersi conto che il suo amore è a senso unico, l'unico consiglio che le si può dare è quello di mangiare a sufficienza.» Jotaro si tappò le orecchie. «Sta' zitto, bugiardo! Hai le ghiande nel cervello! Bugiardo, imbrogliatore!» «Sei tu che mi sei corso dietro» disse Takuan, e allungò il passo.

Jotaro, in mezzo alla strada, si mise a intonare una canzone sommamente irrispettosa. Con cui i discoli eran soliti dar la baia ai monaci questuanti. Ma appena Takuan fu scomparso alla vista, il ragazzo scoppiò in singhiozzi. Quando infine si fu un po' calmato, si asciugò gli occhi e si mise alla ricerca della Ogiya.

Alla prima persona che incontrò, una donnetta con in testa un velo, dall'aria di massaia, domandò: «Come si arriva allo Yanagimachi?» «È il quartiere di licenza, non è vero?» «E che cos'è un quartiere di licenza?» «Santi numi!» «Insomma, dimmi come ci si arriva.» «Ma è roba da matti!» Lo guardò indignata un momento, prima di proseguire per la sua strada.

Indomito, Jotaro seguì a chiedere a tutti quelli che incontrava dove fosse la Ogiya.

Odore di legno d'aloe Le finestre delle case di piacere erano già illuminate, ma era ancora molto presto, e s'incontravano solo rari visitatori per le tre principali stradine del quartiere.

Alla Ogiya, un giovane servo stava sfaccendendo nel vestibolo, quando si vide comparire davanti Jotaro, spada di legno al fianco. Il ragazzo aveva un nonsoché di strano, nello sguardo, sicché il servo sussultò.

«Miyamoto Musashi si trova qui, nevvvero, in questa casa? È il mio maestro, è. Vai a dirgli per favore che c'è Jotaro, che desidera vederlo.» Allo stupore del servo tenne dietro un severo cipiglio. «Chi sei tu, piccolo accattone?» ringhiò. «Non c'è la persona che cerchi, qui da noi. Via di torno, muso lercio.» Jotaro insistette: «Son venuto a trovare il mio maestro».

Il servo lo agguantò per il colletto e lo scrollò. «Vattene via, ti dico! Questo Musashi ci ha già dato abbastanza fastidi. Non è qui!» «Se non c'è come fa a darvi fastidio? Eppoi, toglimi le mani di dosso!» «Niente niente saresti una spia

degli Yoshioka?» «Non ho niente a che fare con loro. Davvero se n'è andato, Musashi? Quando? E dove?» «Sei sgarbato, ragazzino. Nessuno t'ha insegnato la creanza? Prima metti in dubbio le mie parole, poi mi chiedi informazioni. Cosa vuoi che ne sappia, dov'è andato il tuo maestro?» «Se non lo sai, pazienza. Ma toglimi le mani di dosso, però.» «Sì, sì, ti lascio andare... così!» E gli diede un violento spintone, mandandolo a ruzzolare fuori della porta.

Dolorante, Jotaro si rialzò, estrasse la spada di legno e diede un colpo al servo sulla bocca, spaccandogli i denti davanti.

«Ahuuu!» Il giovane portò una mano alla bocca sanguinante e con l'altra si mise a tirare cazzotti.

Jotaro diede giù nuovamente con la spada, facendo appello a tutte le sue forze - come quando aveva ammazzato quel cane a Koyagyu - e stavolta colpì il servo sul cranio. Questi si accasciò, con un gridolino più flebile del sospiro d'un verme, e giacque esanime ai piedi d'un salice, presso il cancello.

Una prostituta, che stava in mostra dietro una finestra a griglia, sul lato opposto della strada, lanciò l'allarme: «Soccorso! All'assassino! Quel ragazzo con la spada di legno ha ucciso un uomo della Ogiya! Adesso sta scappando!».

In men che non si dica la stradina si riempì di gente che correva qua e là, e l'aria echeggiava di grida assetate di sangue.

«Da che parte è andato?» «Che aspetto aveva?» Ma ben presto il trambusto cessò, improvvisamente, com'era cominciato. Cominciavano ad arrivare i gaudenti e non era proprio il caso di turbare la quiete del gaio quartiere. Del resto, risse e tafferugli erano consueti, allo Yanagimachi, e i residenti facevano presto a mettere tutto a tacere, anche i fatti di sangue, solleciti com'erano a evitare indagini della polizia.

Le tre strade principali erano illuminate a giorno, ma c'erano vicoletti bui, zone d'ombra, anfratti, e Jotaro non aveva stentato a trovare un nascondiglio. Ingenuamente, ora, egli credeva di potersela svignare dal quartiere alla chetichella, senonché l'intero Yanagimachi era circondato da una palizzata di cinta, alta circa dieci piedi, formata da pali dalla punta aguzza. Si mise a camminare rasente alla barriera, ma non riusciva a trovare un varco. Giunto nei pressi di una delle strade illuminate, stava per tornare indietro, quando vide una ragazza fargli cenno.

«Chiami me?» domandò, guardingo. Non lesse alcun malvagio intento sulla sua faccia incipriata e, allora, si fece un po' più dappresso. «Che c'è?» «Sei tu il ragazzo che è andato alla Ogiya a cercare Musashi?» ella chiese, gentilmente.

«Sì, io.» «Il tuo nome è Jotaro?»

«Hm-hm.» «Vieni con me. Ti porto da Musashi.» «Dov'è?» domandò Jotaro, facendosi di nuovo sospettoso.

La ragazza gli spiegò allora che Yoshino Dayu, seriamente preoccupata per l'incidente con il servo, aveva mandato lei a cercare Jotaro, per condurlo al rifugio di Musashi.

Con uno sguardo di riconoscenza, egli chiese: «Tu sei la serva di Yoshino Dayu?».

«Sì. E puoi stare ormai tranquillo. Se lei prende le tue difese, non ti tocca nessuno nel quartiere.» «Ma cos'è che ci fa il mio maestro, in un posto così?» «Vedi quella casetta? Va' là, entra, e lo saprai. Io devo ritornare al mio lavoro.» E scomparve fra i cespugli del giardino.

La casetta era molto modesta. Jotaro si appressò, cautamente, si issò fino a una finestra, protetta da una griglia di bambù, e sbirciò dentro.

Vide Musashi che dormiva accanto al focolare, la testa sul braccio. Indossava un kimono di seta, con disegni fantasia, di quelli che portavano i giovani alla moda. Jotaro non lo aveva mai visto vestito così elegantemente. Accanto a lui, giacevano dei fogli di carta e l'occorrente per dipingere. Su un foglio, Musashi si era provato a disegnare delle melanzane, su un altro una gallina.

Jotaro restò scosso. "Come può perder tempo a pitturare?" si chiese adirato fra sé. "Non lo sa che Otsu è malata?" Guardò ancora, vincendo a stento il suo disgusto. C'era, lì dentro, un'aura di voluttà, in cui egli sentiva la presenza del male, in agguato. Come già gli era successo a Capodanno, un'amara indignazione per i corrotti costumi degli adulti gli invase il petto. "Gli è successo qualcosa" pensò "non è sé stesso!" In quella Musashi, svegliandosi, lo vide. «Jotaro!» esclamò. «Chi ti ha condotto qui?» Il ragazzo corse intorno alla casa, entrò dalla porta davanti e gettò le braccia intorno alle spalle di Musashi.

«Sensei!» gorgogliò tutto felice.

«Come hai fatto a trovarmi?» Giacendo sulla schiena, Musashi strinse la sudicia testa del ragazzo contro il proprio petto, e lo tenne abbracciato. «Te l'ha detto Takuan, dove ero? Certo, non ci si vedeva da un bel pezzo!» Sempre tenendolo abbracciato, si tirò a sedere. Jotaro, accucciato contro quel torace, nel tepore del tenero amplesso, si dimenava come un cagnolino pechinese. E intanto diceva: «Otsu è a letto malata. Non hai idea di quanto desideri vederti. Dice che guarirà soltanto se tu andrai da lei. Una volta soltanto - altro non chiede».

«Povera Otsu.» «Ti ha visto, sul Ponte Grande, il giorno di Capodanno. Tu parlavi con un'altra donna. Otsu si è arrabbiata, e poi si è rinchiusa nel suo guscio, come una lumachina. Io cercai di trascinarla fino al ponte, ma lei puntò i piedi.» «Non la biasimo. Anch'io ero sconvolto, quel giorno, a causa di Akemi.» «Devi andarla a trovare. Si trova alla villa di Karasumaru. Vai da lei e le dici:

«Guarda, Otsu, sono qui» e guarirà immediatamente.

Musashi si limitò a grugnire, senza rispondere nulla di preciso, di impegnativo.

Il ragazzo non riusciva a capire il motivo di una tale evasività e, nonostante la sua devozione al maestro, cominciò a provare una punta di antipatia per lui. Aveva voglia di litigarci. Di far la lotta con il suo maestro, veramente.

La sua bellicosità prese a montare, sempre più, al punto che soltanto il rispetto riusciva a frenarla. Si fece taciturno, ma la disapprovazione era scritta a caratteri grossi sul suo volto: aveva gli occhi torvi e le labbra contorte, come se avesse bevuto una coppa di aceto.

Di lì a poco, si udì un passo in sandali di legno sulla soglia e una voce di ragazza dire: I tuoi panni sono asciutti».

Entrò la fanciulla che aveva fatto strada a Jotaro e, deposti gli indumenti lavati e ripiegati con cura - un kimono e una cappa - dinnanzi a Musashi, l'invitò a ispezionarli.

«Grazie» egli disse. «Sembrano tornati nuovi.» «Le macchie di sangue non van via facilmente. Bisogna sfregare e sfregare.» «Ma sono andate via, mi pare. Grazie. Dov'è Yoshino?» «Oh, è terribilmente occupata - va da un cliente all'altro - non ha un attimo di requie.» «È stato un piacere star qui, ma, se restassi oltre, sarei di peso a tutti. Conto di svignarmela al levar del sole. Diglielo tu, a Yoshino, e porgile, ti prego, i miei più sentiti ringraziamenti.» Jotaro si rilassò. Certo, Musashi intendeva ora andare da Otsu. Tornò dunque a sorridere.

Uscita che fu l'ancella, Musashi disse a Jotaro: «Devi farmi un favore. Riportare questi abiti a chi me li ha prestati e farti ridare il mio vecchio kimono. D'accordo?».

«Senz'altro» disse Jotaro, con aria d'approvazione. «Vado subito.» Musashi gli consegnò una lettera per Koetsu e gli insegnò come arrivare a casa sua, nella zona nord della città. Ma prima che Jotaro si avviasse, ricomparve l'ancella, per portare la cena a Musashi.

«No, non puoi lasciarlo andare!» esclamò la ragazza, e raccontò quello che Jotaro aveva fatto. Per fortuna, il servo non era stato colpito mortalmente e se la sarebbe cavata. Quindi, da quel lato, Jotaro poteva star tranquillo. Senonché, avendo egli detto di essere allievo di Musashi, ciò aveva suo malgrado dato nuovo credito alla voce secondo la quale Musashi si trovava ancora alla Ogiya.

L'ancella seguì: «Non occorre che ti dica cosa accadrebbe se lo vedessero uscire di qua. Ci sono ancora molti uomini della Yoshioka, nei paraggi. Yoshino è decisa a proteggerti. E pure il proprietario della Ogiya, dal momento che Koetsu s'è raccomandato di aver buona cura di te. Quei samurai sono molto tenaci. Tengono d'occhio tutte le uscite, e ci accusano, noi della Ogiya, di darti

ricetto e aiuto. Finora li abbiamo tenuti a bada, ma non siamo riusciti a convincerli. Sono molto numerosi, e armati fino ai denti. Si comportano come se si trattasse di una guerra vera e propria. Yoshino è dell'idea che tu debba restare qui altri quattro o cinque giorni, o perlomeno finché quelli non si saranno stancati d'aspettare.» Musashi la ringraziò per le pene che si dava, ma soggiunse enigmatico: «Ho un mio piano».

Acconsentì che venisse mandato un servo a casa di Koetsu, in luogo di Jotaro.

Dopo meno d'un'ora il servo tornò, con una lettera di Koetsu: «Quando ne avremo l'opportunità, incontriamoci ancora. La vita, anche se può sembrar lunga, in realtà è molto breve. Ti prego, abbi la massima cura di te stesso. I miei ossequi, da lontano».

Musashi si tolse i fini abiti di seta e si rimise il vecchio kimono di cotone, logoro, stracciato, scolorito dalle intemperie e ingiallito dal sudore. S'aspettava che puzzasse, ma la madre di Koetsu lo aveva lavato e, qua e là, rammendato con cura.

Sospirò e, al pensiero di Myoshu, si dolse di non avere una madre, né alcun parente, a parte la sorella, che peraltro abitava lontano, in una regione dov'egli non poteva tornare.

«Andiamo» disse, scrollandosi di dosso quei malinconici pensieri, e s'infilò al fianco, sotto la obi, la diletta spada. "Questa spada" pensò "sarà per me la madre, il padre, i fratelli e le sorelle." A essa si era votato, già da diversi anni: così era e così doveva essere.

Jotaro era già fuori, e fremeva d'impazienza. "Che bella sorpresa, per Otsu!" diceva fra sé. "Sarà tanto felice che si metterà di nuovo a piangere, scommetto!" Musashi lo raggiunse e, indicando un cancello di legno in fondo al parco, gli disse: «Jotaro, tu aspettami là. Voglio andare a salutare Yoshino, poi ti raggiungo».

Jotaro ebbe una fitta d'ansietà, però disse: «D'accordo».

La Ogiya era stato un rifugio, piacevole ma solo temporaneo. Quella pausa gli aveva fatto bene - rifletté Musashi - poiché finora il suo corpo e la sua mente erano stati una specie di massa di ghiaccio, insensibile alla beltà della luna, incurante dei fiori, frigida anche al calore del sole. Non aveva alcun dubbio circa la rettitudine della vita ascetica da lui sempre condotta, ma adesso vedeva come l'eccesso di rinuncia possa rendere angusta la mentalità d'un uomo. Takuan gli aveva detto, anni fa, che la sua forza non era diversa da quella di una bestia selvatica. Nikkan lo aveva rimproverato di essere troppo forte. In quegli ultimi due giorni, dopo lo scontro con Denshichiro, egli aveva concesso al suo spirito di espandersi. Aveva bevuto un po', dormicchiato a piacer suo, letto libri,

disegnato, dipinto, aveva sbadigliato e si era stiracchiato a volontà. Prendersi quella pausa di riposo era stato di immenso valore e aveva ormai deciso di concedersi, anche in futuro, ogni tanto, qualche giorno di ozio e piaceri.

Voleva andare da Yoshino, e ringraziarla di tutto. Ma, d'un tratto, cambiò idea. Dall'esterno, sentiva strimpellare le shamisen e i gaudenti cantare. Non poteva arrivare da lei inosservato. Meglio quindi ringraziarla in cuor suo, e sperare che ella capisse. Si inchinò in direzione della casa, poi tornò sui suoi passi.

Presso il cancello l'attendeva Rin'ya, con una lettera di Yoshino. Gliela consegnò e scappò via subito. Quand'egli dispiegò il foglio, un profumo di legno d'aloe gli salì alle narici.

Il messaggio diceva: «Più memorabile dei fiori infelici che appassiscono e si sfaldano in polvere, notte dopo notte, è una fugace visione del chiar di luna tra gli alberi. Sebbene essi ridano mentr'io piango entro la coppa di un altro, invio a te queste poche parole di ricordo».

«Chi ti ha scritto?» gli chiese Jotaro «Nessuno in particolare.» «Una donna?» «Fa qualche differenza?» «Cosa ti dice?» «Non occorre che tu lo sappia.» E Musashi ripiegò la missiva.

Jotaro si sporse, annusò. «Ha un buon odore. Sa di legno d'aloe.»

Nuova sfida Erano usciti dalla Ogiya: adesso si trattava di uscire dallo Yanagimachi - pensò Jotaro - senza esser scoperti.

«Uscire dalla porta principale» disse «sarebbe troppo rischioso. Le altre porte, la notte, sono chiuse. Convieni scavalcare il muro di cinta.» «Sarebbe da codardi. Io ho il senso dell'onore, sai, oltre che una reputazione da mantenere. Uscirò quindi dalla porta maggiore, dritto dritto, al momento opportuno» disse Musashi.

«Così hai deciso, eh?» Benché inquieto, non protestò. Sapeva bene che, in base alle regole della classe militare, un uomo senza orgoglio non vale nulla. «Allora, verrò con te.» «No, tu no» ribatté Musashi. «Sei ancora un ragazzino. Scavalcherai il recinto, è più sicuro.» «Da solo?» «Sì, soltanto tu.» «Non posso.» «Perché no?» «Passerei per codardo.» «Non dire sciocchezze. Danno la caccia a me, mica a te.» «Ma dove ci ritroveremo?» «All'ippodromo Yabagi.» «Verrai senz'altro?» «Assolutamente.» «Prometti che non scapperai via di nuovo?» «Non scapperò. Una delle cose che non voglio insegnarti è mentire. Su, sbrighiamoci: t'aiuto a scavalcare il recinto.» Rimasto solo di qua dall'alta palizzata, Musashi attese che il rumore dei passi di Jotaro si perdesse in lontananza, quindi si diresse, a lesti passi e cuor leggero, verso la porta maggiore del quartiere cintato, passando in mezzo a frotte di gaudenti che non facevano minimamente caso a lui. Quando ebbe varcato la porta, gli Yoshioka, non appena lo videro, restarono

esterrefatti. Serrarono i ranghi, emettevano strani mugolii, non gli staccavano gli occhi di dosso, ma nessuno osava intralciargli il cammino. Né Musashi arrestò il passo, per dar atto della loro presenza.

Oltre a essi e ai guardiani della porta, c'erano lì intorno diversi altri samurai, a oziare presso i falò attorno ai quali i portatori di palanchino passavano il tempo in attesa dei loro clienti. C'era inoltre un fitto viavai, gente che entrava e usciva nel quartiere delle gheisce, avventori della Casa-da-tè Amigasa dirimpetto, guardie, vagabondi, mendicanti.

Gli adepti della Yoshioka non avevano mai allentato la loro vigilanza, per più di due giorni e due notti. Avevano sollevato, senza tante cerimonie, i cappelli a larga tesa di chiunque uscisse dallo Yanagimachi, avevano sbirciato dentro le portantine chiuse, avevano insomma controllato tutti quanti. A più riprese, avevano tentato di ottenere il permesso di perquisire i locali della Ogiya, ma il proprietario non glielo aveva mai accordato: per lui, Musashi non c'era più. D'altronde, gli Yoshioka non potevano insistere più che tanto, né far troppo i prepotenti, poiché si era sparsa la voce che Yoshino Dayu aveva preso Musashi sotto la sua protezione. Era talmente ammirata, quella donna, sia nel quartiere di licenza sia nel resto della città, che uno sgarbo fatto a lei avrebbe avuto serie ripercussioni.

Pur non escludendo che Musashi potesse scavalcare il muro di cinta, gli Yoshioka perlopiù s'aspettavano ch'egli uscisse dalla porta maggiore travestito, o in palanchino chiuso. L'unica eventualità cui non erano preparati era ch'egli uscisse così, a viso aperto, come se nulla fosse. Per questo rimasero interdetti.

Musashi aveva percorso già un centinaio di passi, prima che uno dei cadetti gridasse: «Fermatelo!».

«Addosso!» Otto o nove uomini urlanti si misero allora alle costole di Musashi.

«Musashi, aspetta!» gridò una voce adirata.

«Che c'è?» ribatté lui immediatamente, facendoli trasalire tutti quanti per la gran forza della sua voce.

Si spostò sul ciglio della strada, dando le spalle a una baracchetta.

Ringhiando, latrando e ululando come un branco di cani randagi, gli uomini della Yoshioka formarono, a poco a poco, una nera mezzaluna attorno a Musashi. Lui li fissava intensamente, valutando la loro forza, controllando la loro posizione, cercando di prevedere donde potesse provenire una mossa. Tutti quegli uomini andavano rapidamente perdendo l'uso del cervello. Non era difficile per Musashi osservarne il meccanismo collettivo.

Nessuno di loro si fece avanti a sfidarlo da solo. Borbottavano fra sé, scagliavano insulti e vituperi, spesso usando un turpiloquio da volgari

vagabondi.

«Bastardo!» «Vigliacco!» «Dilettante!» Non si rendevano conto che quelle bravate orali denunciavano semplicemente la loro debolezza. Finché l'orda non avesse raggiunto una sua coesione, Musashi avrebbe avuto il sopravvento. Egli scrutava le loro facce, individuava quelli che potevano rendersi pericolosi, cercava i punti deboli nella compagine, e si preparava alla battaglia.

Con calma dichiarò: «Io sono Musashi. Chi mi ha gridato di aspettare?».

«Noi tutti. Tutti quanti!» «Ritengo che siate cadetti della Scuola Yoshioka.» «Per l'appunto.» «Cos'avete a che spartire con me?» «Lo sai bene! Sei pronto e preparato?» «Pronto?» Un sorriso sardonico gli increspò le labbra. «Un vero guerriero è sempre preparato, anche quando dorme. Fatevi avanti, a vostro piacimento. Una cosa soltanto voglio chiedervi. Volete solo vedermi morto? Oppure è vostro intento battervi da uomini?» Nessuna risposta.

«Siete lì per sopraffarmi a ogni costo, approfittando della superiorità numerica, oppure per sfidarmi a una rivincita? Intendete osservare l'etichetta della spada o combattere alla rinfusa?» Avesse Musashi, con una minima mossa falsa, offerto loro un varco, le loro spade si sarebbero avventate su di lui, senonché egli manteneva una posa perfetta. Nessuno si mosse. L'intero gruppo stava immoto e silente come i grani d'un rosario.

Poi, dal confuso silenzio, si levò una risposta recisa: «Lo dovresti sapere da te, senza domandarlo!».

Musashi guardò l'uomo che aveva parlato, Miike Jurozaemon, e giudicò, dal suo aspetto, ch'era un samurai degno di tener alta la reputazione di Yoshioka Kempo. Era l'unico che sembrasse disposto a por fine allo stallo, vibrando il primo colpo. Difatti cominciò a portarsi avanti, strisciando sui piedi saldamente piantati al suolo.

«Hai reso invalido il nostro maestro Seijuro e ucciso suo fratello Denshichiro. Come possiamo andare a testa alta, finché tu vivi? Abbiamo giurato di toglier di mezzo la causa della nostra umiliazione e ridar lustro al nome della Scuola Yoshioka. Non si tratta di rancore inconsulto né di cieca violenza. Dobbiamo vendicare il nostro maestro e consolare lo spirito di suo fratello ucciso. Non invidio la tua situazione: è giocoforza che noi ti mozziamo la testa. In guardia!» «La tua sfida è degna d'un samurai» replicò Musashi. «Tu parli di legittima vendetta, secondo la Via del Samurai. Perché, allora, non mi sfidi formalmente come fecero già Seijuro e Denshichiro? Perché, invece, mi attaccate tutti in massa?» «Sei tu quello che stava nascosto!» «Nascosto? Non sono forse qui, ora, di fronte a voi? È da codardi attribuire codardia agli altri.» «Sei qui perché temevi di esser preso se fossi scappato.» «Non è vero, avrei avuto mille modi per fuggire!» «Credi che la Yoshioka te l'avrebbe permesso?»

«Parlate di obblighi verso il maestro. Ma combattere trenta contro uno non apporterebbe, forse, maggior vergogna alla vostra scuola? Se avete deciso di distruggere l'opera del vostro maestro, di degradare l'intera classe dei guerrieri nipponici e, insomma, abbandonare la Via del Samurai, ebbene, non ho altro da dirvi che questo: Musashi combatterà finché le sue membra si terranno insieme.» «Ammazza!» gridò uno dei trenta, sollevando la spada.

Una voce gridò da lontano: «Attenzione! C'è Itakura!».

Itakura Katsushige, primo magistrato di Kyoto, era un uomo potente e governava la città con pugno di ferro. Era il temuto capo della polizia e, di lui, una strofetta popolare diceva che aveva «più mani di Kannon Mille-Braccia, più occhi di Temmoku Tre-Occhi: i suoi agenti sono dappertutto».

Kyoto non era una città facile a governarsi. Sebbene Edo si avviasse a soppiantarla e a diventare la maggior città del Paese, l'antica capitale era ancora un importante centro economico, politico e militare. Era il luogo ove la cultura era più avanzata, ma anche quello ove le critiche allo shogunato erano più eloquenti. Gli abitanti di Kyoto avevano, fin dal XIV secolo, deposto le ambizioni militari per darsi a commerci e mestieri. Formavano ormai una classe a sé stante, tutto sommato conservatrice.

Fra la popolazione c'erano numerosi samurai che si tenevano in disparte, aspettando di vedere come si sarebbe risolta la lotta per il potere fra i Tokugawa e i Toyotomi; eppoi c'erano diversi condottieri militari che, pur privi di retaggio e lignaggio, riuscivano nondimeno a tenere in piedi eserciti personali di notevole entità; e infine c'erano, come a Nara, parecchi ronin.

Libertini e gaudenti abbondavano in tutte le classi sociali, sicché la città era piena di taverne e bordelli.

Quando Itakura, nel 1601, era stato nominato governatore da Ieyasu aveva chiesto, prima di accettare, di potersi consultare con sua moglie. Si raccontava che, tornato a casa, le aveva tenuto questo discorso: «Sin dai tempi antichi, ci sono stati innumerevoli uomini che, rivestendo cariche importanti e posizioni onorifiche, fecero egregie cose all'inizio della loro carriera, ma finirono per cadere in disgrazia e colpir di vergogna se stessi e le loro famiglie. Perlopiù, la causa del loro fallimento va ricercata nelle loro mogli e nei loro familiari. Perciò ritengo importante discutere prima con te, riguardo a questa nomina. Se tu mi giuri che non interferirai mai nelle mie attività di magistrato, accetto la carica».

La moglie prontamente acconsentì, asserendo che «non spetta alle donne immischiarsi in faccende del genere». L'indomani mattina, mentre Itakura si accingeva a partire per il Castello di Edo, la moglie notò ch'egli aveva il collare di traverso, e andò per raddrizzarglielo. Egli allora l'ammonì: «Hai già

dimenticato la promessa!». E le fece giurare di nuovo che non si sarebbe mai intromessa.

In generale, si riteneva che Itakura fosse un governatore efficiente, severo ma giusto, e che Ieyasu fosse stato saggio a scegliere lui.

Quindi, non appena il suo nome risuonò, i cadetti Yoshioka distolsero gli occhi da Musashi e arretrarono di qualche passo. Gli agenti di Itakura pattugliavano regolarmente le strade, e tutti facevano loro largo.

Ed ecco che, nello spazio rimasto sgombro dinnanzi a Musashi, irruppe un uomo, gridando con voce stentorea: «Aspettate!».

Era Sasaki Kojiro, il quale aveva lanciato il falso allarme e ora prese a dire: «Io non sono un partigiano della Scuola Yoshioka. E men che meno sono un sostenitore di Musashi. Nondimeno, in quanto uomo di spada, mi ritengo in dovere di rivolgere ora, a tutti, un appello, in nome del codice del guerriero!». Parlava con vigore ed eloquenza, ma non senza arroganza. Seguitò: «Non vi vergognate, a comportarvi da facinorosi? Se davvero ora fosse arrivata la polizia, avreste fatto la figura di volgari disturbatori della quiete pubblica. Ciò non è da samurai, e il disdoro ricade sull'intera nostra classe! Pertanto, vi chiedo di porre fine immediata a questa rissa indecorosa e di comportarvi come si addice al vostro rango. Se dovete incrociare le spade per dirimere le vostre vertenze, ebbene, in nome del cielo, attenetevi alle regole dell'arte della spada. Si scelga il luogo e l'ora».

«D'accordo» disse Jurozaemon. «Ma se fissiamo l'ora e il luogo, garantisci tu che Musashi si presenterà?» «Volentieri, ma... chiedetelo a lui, se è d'accordo.» «Forse tu vuoi soltanto aiutarlo a scappare.» «Non dite fesserie! Non è mio amico. Non ho nessun motivo per proteggerlo. Eppoi, se scappasse da Kyoto, voialtri affiggereste ovunque dei cartelli per denunciare la sua codardia.» Si levò un confuso e discorde mormorio.

Kojiro si rivolse a Musashi: «Accetti, tu, una sfida regolare?».

«L'accetto.» «Accetti di porti sotto la mia custodia fino all'ora dell'incontro?» «No. Mi ripugna ciò ch'è implicito in questa clausola. Sfidato da Seijuro e Denshichiro, non mi sono dimostrato codardo. Perché mai i loro seguaci, ora, dovrebbero attribuirmi l'intenzione di scappare per sottrarmi alla loro sfida?» «Ben detto, Musashi. Vuoi fissare tu stesso il luogo e l'ora?» «Mi sta bene quel che essi sceglieranno.» «Risposta da prode, anche questa. Dove ti troverai da questo momento all'ora della tenzone?» «Non ho un indirizzo.» «Come possono, allora, mandarti il cartello di sfida?» «Si decida fin da adesso il luogo e l'ora. Vi sarò.» Kojiro annuì. E, dopo essersi consultato con Jurozaemon e alcuni altri, tornò presso Musashi e gli disse: «Alle cinque di dopodomani mattina, ai piedi del colle Ichijoji, sulla strada per il monte Hiei. Esponente nominale della Casa

di Yoshioka sarà Genjiro. Ma, siccome egli è solo un bambino, resta stipulato che un certo numero di discepoli Yoshioka lo accompagneranno in veste di secondi. Questo ti dico, a scanso di malintesi».

Tutto solo, al buio, Jotaro andava sempre più innervosendosi. Alla fine non ne poté più e, temendo che Musashi fosse stato ferito o magari ucciso, si mise a correre verso lo Yanagimachi.

Non aveva percorso cento metri, quando la voce di Musashi risuonò nell'oscurità: «Ehi! dove corri?».

«Oh, eccoti!» esclamò il ragazzo, con sollievo. «Tardavi tanto che venivo a vedere.» «Bravo scemo! Così rischiavamo di non incontrarci.» «C'eran molti yoshiokiani fuori della porta?» «Hm, parecchi.» «Non han cercato di catturarti? Non è successo niente?» «No, niente.» «Arderai dalla voglia di rivedere Otsu!» «Sì, sì, non vedo l'ora.» «A quest'ora di notte, sarà molto sorpresa.» Seguì un silenzio pieno di imbarazzo.

Quando giunsero in prossimità della villa di Karasumaru, Jotaro indicò una luce che brillava, nell'ala nord. «Otsu è rimasta sveglia, ad aspettarmi.» Davanti al cancello, Musashi posò una mano sulla spalla del ragazzo e gli disse: «Io non entro. Recherai tu un messaggio a Otsu, da parte mia».

«Come, non entri? Non sei venuto fin qui apposta?» «No, solo per accompagnarti.» «Ma non puoi andartene via, adesso, così!» E lo tirava disperatamente per una manica.

«Non gridare. E ascoltami.» «Non voglio ascoltarti. M'avevi promesso di venire con me.» «E con te son venuto, no?» «Ma non t'avevo invitato a guardare il cancello. T'ho pregato di far visita a Otsu.» «Calmati. Per quel che ne so, potrei esser morto tra breve.» «Non è una novità. Un samurai, si sa, dev'essere sempre preparato a morire.» «Giusto. Ma questa volta, in particolare, so di non avere neanche una probabilità su dieci di sopravvivere. Ecco perché è meglio ch'io non riveda Otsu.» «Ma non ha senso, non ha!» «Non capiresti, se te lo spiegassi adesso. Quando sarai più grande capirai.» «Davvero credi di star per morire?» «Sì. Ma non devi dirlo, questo, a Otsu, fintanto ch'è malata. Dille di essere forte, di scegliere il sentiero che la condurrà alla felicità futura. Ecco il messaggio che voglio che le rechi.» «Oh, ti prego! Vieni con me da lei!» Musashi lo respinse.

Jotaro non riuscì a trattenere le lacrime. «Ma... ma mi fa tanta pena. Se le dico che ti sei rifiutato di vederla, peggiorerà. Lo so.» «Ecco perché devi recarle il mio messaggio. Dille che non gioverà a nessuno dei due vederci, finché io seguirò ad addestrarmi per essere un guerriero. La via che ho scelto è una via che richiede disciplina. Richiede ch'io soffochi i miei sentimenti, che conduca

una vita stoica, che affronti rigori e asprezze. Sennò, la luce che cerco mi sfuggirà. Pensaci, Jotaro. Anche tu dovrai seguire lo stesso sentiero, altrimenti non diverrai mai un guerriero che rispetta se stesso.» Il ragazzo seguì a piangere sommessamente. Musashi gli cinse le spalle, lo strinse a sé. «La Via del Samurai... non si sa mai quando finirà. Quando sarò scomparso, trovati un buon maestro. Non posso vedere Otsu, adesso, perché so che, a lungo andare, sarà più felice, se non ci incontriamo. E quand'ella conoscerà la felicità, capirà quel che adesso io provo.» Jotaro cominciava a comprendere il dilemma di Musashi e, per quanto amareggiato, sapeva che non era il caso di insistere.

Sollevando la faccia lacrimosa, disse: «Quando avrai completato i tuoi studi, allora, vedrai Otsu e farai pace con lei?».

«Sì, quando verrà quel giorno.» «E quand'è che verrà?» «Difficile dirlo.» «Tra due anni, forse?» Musashi non rispose.

«Tre anni?» «Non v'è fine, al sentiero della disciplina.» «Non vedrai dunque più Otsu, per tutta la vita, mai più?» «Se il mio talento innato è quello giusto, potrò un giorno raggiungere la mia meta. Altrimenti seguirò a essere per tutta la vita lo stolto che ora sono. Tuttavia, ora come ora, ho la possibilità di morire tra poco. Come può un uomo, in tale prospettiva, prender impegni per il futuro, con una donna giovane come Otsu?» Jotaro restò un po' perplesso, poi disse, in tono di trionfo: «Non occorre che prometti nulla, a Otsu. Basta solo che la veda, un momentino. Su, vieni».

«Non è così semplice. Otsu è una giovane donna. Io sono un uomo giovane. Mi spiace confessartelo, ma temo, se vado da lei, che le sue lacrime mi sconfiggano. E non sarei capace allora di attenermi alla mia decisione.» Musashi non era più l'impetuoso giovane che aveva sdegnato Otsu al Ponte Hanada. Era meno avventato, meno egocentrico, adesso, più paziente e assai più gentile. Il fascino di Yoshino avrebbe potuto accendere in lui il fuoco della passione, se egli non avesse respinto e rifiutato l'amore. Tuttavia, nel caso di Otsu, temeva di non riuscire a esercitare su di sé un sufficiente controllo, ove si fosse trovato faccia a faccia con lei. Sapeva di non poter pensare a lei senza tener presenti gli effetti ch'egli avrebbe potuto esercitare sulla vita della giovane donna.

Jotaro udì la voce di Musashi sussurrargli all'orecchio: «Capisci, adesso?».

Il ragazzo si deterse le lacrime dagli occhi, ma quando tornò a guardarsi intorno, non vide altro che una tenebra fitta.

«Sensei!» chiamò disperatamente. «Sensei!» Ma sapeva che le sue invocazioni non sarebbero valse a far tornare indietro Musashi.

Un augurio per l'indomani Matahachi si deterse il sudore che gli grondava copioso dalla fronte. Aveva fatto tutta una corsa da Viale Gojo fino al colle

Sannen.

«Madre!» chiamò a gran voce, entrando in casa.

Osugi smise di russare, aprì un occhio e disse, bisbetica: «Cos'hai da far tanto chiasso?».

«Ci sono novità. Le uniche a non saper niente son le vecchie dormiglione.» «Oh, scusa tanto, se sono vecchia» disse Osugi indignata. «E perdonami anche di esser malata. Non sto bene in salute, dalla notte in cui Otsu ci sfuggì. E mi duole ancora il polso che Takuan mi strinse in malo modo. Ma che dici?» Ginocchioni, si portò più vicina a suo figlio. «Che notizie ci sono?» «Musashi avrà un terzo scontro con la Scuola Yoshioka.» «Dove? Quando?» «C'è un cartello allo Yanagimachi. Lo scontro avverrà domattina alle cinque, presso il villaggio di Ichijoji.» «E che ci sei andato a fare, tu, allo Yanagimachi, eh? È il quartiere dei bordelli!» «Ma è anche un ottimo posto per raccogliere notizie.» Osugi rifletté. «Mi dicevi che conosci qualcuno, alla Scuola Yoshioka, tu, nevvvero?» «Sì. Ma...» «Accompagnami là, subito. Su, preparati!» «A che fare?» «Quelli, domani, uccideranno Musashi. Io voglio essere dei loro, insieme a te. Dobbiamo dare il nostro contributo, all'uccisione di Musashi.» «Madre, scherzerai!» Matahachi rise.

«Che c'è di tanto buffo?» «Sei una sempliciotta.» «Come osi parlarmi così? Sempliciotto sarai tu!» «Ragiona. Gli Yoshioka hanno sete di sangue. Le regole cavalleresche non conteranno nulla, per loro. In una sola maniera possono salvare la Casa di Yoshioka: uccidendo Musashi - in qualsiasi maniera. Non è un segreto che lo assaliranno in forze.» «Ah, sì, eh?» Osugi parve fare le fusa. «Allora Musashi verrà ucciso... nevvvero?» «Non è detto. Potrebbe portare dei compagni con sé. E allora ci sarà una battaglia in grande stile. È quello che molti si aspettano, infatti.» «Sarà, ma, in ogni caso, noi non possiamo starcene con le mani in mano, e lasciare che altri l'ammazzino per noi, dopo esserci date tante pene.» «D'accordo. E infatti ho un piano» disse Matahachi, tutto eccitato. «Senti. Andiamo là, prima dello scontro. Ci presentiamo agli yoshiokiani e gli spieghiamo perché ce l'abbiamo con Musashi. Senz'altro, essi ci consentiranno - dopo averlo ucciso - di menar qualche colpo di spada al suo cadavere. Allora potremo staccargli un orecchio, o un ciuffo di capelli, o un dito, insomma qualcosa da portare al paese per dimostrare ai nostri compaesani che l'abbiamo ucciso noi. Ciò laverà la nostra onta e ridarà lustro al nostro nome, no?» «È un ottimo piano, figliolo.» Poco dopo, affacciatosi alla finestra, Matahachi vide una donna, in giardino, rannicchiata dietro un albero come se si nascondesse. Sussultò, riconoscendola. «Akemi!» La donna aveva l'aria d'un gatto che non è scappato in tempo, dopo una marachella. Volse gli occhi e, quasi incredula, esclamò: «Tu, Matahachi!».

«Che fai da queste parti?» «Abito qui, in questa locanda, già da diversi giorni.» «Non lo sapevo. Sei con Oko?» «No.» «Non abiti più con lei?» «No. Conosci Gion Toji, nevvro?» «Ne ho sentito parlare.» «Lui e mia madre si son messi insieme.» La sua campanellina tintinnò allorché sollevò la manica per nascondere le lacrime.

«Con chi parli, Matahachi?» domandò sospettosa Osugi.

«Con la figlia di Oko, di cui t'ho parlato tante volte.» «E che fa, ci sta spiando?» Matahachi saltò su. «Ma perché devi sempre pensar male? Abita qui, in questa locanda. E neanche sapeva che stavamo qui, noi.» Poi, rivolto ad Akemi: «Sei sempre nubile? Ti trovo cambiata, sai».

La ragazza sospirò. «Ah, mia madre mi ha reso miserabile la vita, dopo che tu te n'andasti. Ho sopportato, sopportato a lungo... poi non ce l'ho fatta più. E l'anno scorso, mentre ci trovavamo a Sumiyoshi, sono scappata via. Quanti guai ha combinato quella donna!» «Eh, sì, ha sconvolto la vita a entrambi. Ma prima o poi, sta' tranquilla, avrà quello che si merita.» «Non m'importa più nulla di lei. Vorrei solo sapere che farò di me stessa, d'ora in poi.» «Anch'io ho le mie difficoltà, cosa credi. Il futuro non è molto brillante, neppure per me.» Akemi si alzò, per avviarsi. Appariva avvilita e a disagio: «Ti saluto, Matahachi. Arrivederci». E si allontanò in tutta fretta.

Osugi stava facendo fagotto.

Una serva portò la cena, su un vassoio, insieme al conto, che Osugi aveva richiesto.

Più tardi passò a salutarla l'albergatore. «E così, parti stasera. È stato un piacere, averti da noi tanto a lungo.» «Eh, saranno ormai tre mesi. Dalla fine dell'anno, no?» «Sì, più o meno. Sentiremo la tua mancanza. Spero di riaverti con noi, quando tornerai a Kyoto.» «Grazie. Non è detto che non torni presto. Bevi un po' di sakè insieme a noi.» «Molto gentile. È insolito partire di sera. Cos'è che ti ha fatto decidere così?» «A dir la verità, una faccenda urgente ci chiama altrove, me e mio figlio. A proposito, hai una mappa della zona di Ichijoji?» Il locandiere uscì, per andargliela a prendere. In giardino lo udirono parlottare con alcuni suoi valletti, e le voci si fecero via via più concitate.

Poi si udì l'albergatore che diceva, in tono aspro, ben diverso da quello tutto untuoso che aveva testé usato con la cliente di riguardo: «Pezzi d'idioti! A che serve scalmanarsi tanto, ora che se l'è squagliata? Si vedeva dalla faccia che quella lì non la contava giusta. E tu» soggiunse, rivolto al contabile, «tu hai lasciato passare un'intera settimana, prima di accertarti se avesse o no i denari! Come posso non andare fallito, con uno stupido come te?».

«Mi spiace, signore. Ma sembrava una donna perbene.» «Beh, è troppo tardi ormai. Sarà meglio che andiate a controllare se manca qualcosa, dalle stanze

degli altri pigionanti.» E, seguitando a sbraitare contro i suoi collaboratori, si allontanò.

Osugi versò del tè.

«Mi sa tanto» disse «che la ragazza che cercano è la stessa con cui parlavi tu, poco fa.» «Non mi stupirebbe.» «Mah, cosa vuoi aspettarti dalla figlia d'una come sua madre?» «Un po' mi fa pena però. Ha avuto una vita assai dura.» «Comunque, bada bene di non dare a vedere che la conoscevi. Se l'albergatore pensa che ha qualche rapporto con noi, è capace di chiederci di pagare il suo conto!» Matahachi aveva altre cose per la mente. Tenendosi la testa fra le mani, digrignando i denti, borbottava: «Ah, quanto l'ucciderei di gusto, quella bagascia! Non è stato Musashi a rovinarmi. È stata Oko!».

Osugi lo rimproverò aspramente. «Non dire scemenze! Metti che ammazzassi Oko - che ne verrebbe, alla tua reputazione? Nessuno la conosce, al paese, e non gliene frega niente a nessuno, di lei!» Quando il locandiere tornò, a portar loro la mappa richiesta, Matahachi gli chiese: «L'avete presa? La ragazza, dico».

«Macché!» Sospirò. «Era graziosa e, dice il mio contabile, se anche non aveva da pagare, poteva sdebitarsi in altro modo... non so se mi spiego.» Dalla veranda, mentre si infilava i sandali, Matahachi irritato chiamò: «Mamma! Vuoi spicciarti?».

«Dì un po', l'ho data a te la borsa dove tengo i denari per il viaggio?» «No, starà nella sacca.» «Non c'è. Oh!... Santi numi! C'è un biglietto. Con il tuo nome su. Vieni un po' qua!» Matahachi accorse. «È la scrittura di Akemi.» «Dice... Ma questo è il colmo! Dice che, dato che tu la conosci da tempo, spera che la scuserai se ha preso in prestito dei soldi. In prestito... in prestito, dice.» Matahachi non faceva che scuotere la testa.

Osugi si rivolse al locandiere. «Senti, tu. Se rubano a un ospite, ne risponde il padrone dell'albergo?» «Di regola, sì.» Il locandiere sfoderò uno smagliante sorriso. «Ma dato che voi conoscete la ragazza, temo proprio di dovervi pregare che, anzi, paghiate anche il suo conto.» Lo sguardo di Osugi dardeggiava qua e là, selvaggiamente, ed essa balbettò: «M-ma ch-che dici? Mai vista e conosciuta, quella donzella, in vita mia. Matahachi! Smettila di gingillarti! Muoviamoci, tra poco canta il gallo».

La trappola mortale Brillava ancora la luna, alta nel cielo mattutino. Il monte Hiei dormiva ancora, con la cima ravvolta nelle nuvole. Una settantina d'uomini si erano radunati su un pianoro, presso il bivio fra la strada che saliva in cima al monte e la traversa che portava al villaggio di Ichijoji.

Arrivarono due palanchini. Le lanterne oscillanti al gelido vento montano

parevano opache, in confronto alla luna così chiara. Dal primo palanchino discese Genzaemon, dal secondo suo figlio Genjiro.

Questi era un ragazzo di tredici anni. Al pari di suo padre portava un'infula bianca e aveva gli hakama rimboccati a mezza gamba.

Genzaemon ordinò a suo figlio di andare a mettersi in posa sotto un pino, e gli disse: «La battaglia si svolge in tuo nome, ma a combattere saranno i discepoli. Siccome sei ancora troppo piccolo, non dovrai fare altro che star a guardare».

Genjiro corse all'albero e assunse una posa rigida e dignitosa, come un bambolotto samurai.

«È ancora presto» disse Genzaemon. Tirò fuori una pipa dal grosso fornello. «Qualcuno ha da accendere?» domandò, disinvoltato, per dar a vedere che era completamente padrone di sé.

Un cadetto si fece avanti e disse: «Signore, prima che ti metta a fumare, non pensi che dovremmo decidere come disporre gli uomini?».

«Sì, giusto. Bisogna essere pronti e preparati. Cosa suggerisci, tu?» «Direi di disporre un drappello accanto all'albero. Gli altri si nasconderanno ai due lati di tutte e tre le strade, a venti passi circa di intervallo.» «Chi formerà il drappello centrale?» «Io, te e una decina d'altri. Stando qui, saremo in grado di proteggere Genjiro e di attaccare non appena daranno il segnale che Musashi arriva.» «Un momento» disse Genzaemon, riflettendo su quella strategia con giudiziosa cautela. «Se gli uomini venissero disposti come tu suggerisci, ce ne sarebbero una ventina soltanto, pronti ad attaccare all'inizio.» «Appunto, ma lui si troverà immediatamente circondato.» «Non è detto. Certamente arriverà con dei compagni. Eppoi non ti scordare ch'è bravissimo a trarsi d'impaccio dalle più svantaggiose situazioni. Ricorda la Rengeoin! Potrebbe colpire in un punto dove i nostri sono scarsi, ferirne tre o quattro, indi scappare. Poi se ne andrebbe in giro a smargiassare di aver affrontato settanta cadetti della Scuola Yoshioka, e di esserne uscito vittorioso.» «Non gliela lasceremo fare franca!» «Secondo me» interloquì Miike Jurozaemon «se la facesse franca anche stavolta, noi non ci riprenderemmo più. Non avremmo scuse né attenuanti. Siamo qui per uccidere Musashi, e non possiamo star a guardare tanto per il sottile: ogni mezzo è buono, pur di ottenere il fine. I morti non parlano.» Ciò detto, Jurozaemon fece un cenno. E quattro uomini si fecero avanti: tre armati di arco e frecce, un quarto di moschetto.

Genzaemon inorridì. «Ah! Armi da lancio!» Jurozaemon si inchinò. «Le precauzioni non sono mai troppe.» «Ma la gente dirà che abbiamo usato sporche tattiche!» «Meno importa quel che dice la gente che essere certi che Musashi sia morto.» «Li apposteremo su un'altura, o in cima a degli alberi.» «D'accordo, se

voi siete disposti a subire le critiche» disse il vecchio, arrendevole. «Si proceda.» Le nere figure sul pianoro si dispersero, chi si infrattò fra i bambù, chi si nascose dietro un albero, chi si acquattò nei fossi. I tre arcieri salirono in cima a un poggio elevato. Il moschettiere si arrampicò su un pino, proprio sopra la testa di Genjiro.

Di lì a poco ci fu un falso allarme.

«Ma siete matti, a scambiarmi per Musashi?» gridò Sasaki Kojiro agli yoshiokiani che l'avevano accerchiato. Si rivolse quindi a Jurozaemon: «Sono qui come testimone, non mi si tratti dunque da nemico!».

«Ma chi te l'ha chiesto, di far da testimone?» disse Jurozaemon, con pari arroganza. «Noi, no di certo! Musashi forse? Il mondo è pieno di gente che si immischia negli affari altrui!» «Questo è un insulto!» sbottò Kojiro.

«Vattene via! Non siamo qui per dare spettacolo.» Bluastro dall'ira, Kojiro assunse una posa di attacco. «Attenti, voi, bastardi!» Genzaemon intervenne: «Aspetta, giovanotto».

«Aspetta tu!» urlò Kojiro. «Non ce l'ho con te. Ma ti faccio vedere che cosa succede a chi mi insulta.» Il vecchio gli si appressò. «Su, via, stai prendendo la cosa troppo sul serio. Son lo zio di Seijuro. Ti chiedo scusa a nome dei miei uomini.» «Ti son grato per queste parole. Ero in buoni rapporti con Seijuro. Auguro ogni bene alla Casa di Yoshioka, ma non sopporto gli insulti.» Inginocchiandosi, in un inchino formale, Genzaemon disse: «Hai perfettamente ragione. Spero che lascerai correre, però, in nome di Seijuro e Denshichiro».

L'ira di Kojiro sminuì. «Rialzati, signore. M'imbarazza un uomo più vecchio che si inginocchia davanti a me.» Indi, con un rapido voltafaccia, adoprò la sua eloquenza per incoraggiare gli Yoshioka e vilipendere Musashi. «Sono stato per diverso tempo amico di Seijuro e, come ho già detto, non ho alcun rapporto con Musashi. È semplicemente naturale ch'io mi schieri in favore della Casa di Yoshioka. Ho assistito a molti conflitti fra guerrieri, ma mai a una tragedia come quella che è capitata a voi. È da non credere, che la Casa che fornì agli Shogun Ashikaga valenti istruttori nelle arti marziali sia stata screditata da un semplice buzzurro, da uno zotico come Musashi.» Leccandosi le labbra screpolate, proseguì: «Oh, sì, certo, è un combattente tenace, quello spadaccino vagabondo, ma non va certo sopravvalutato. Non credo di aver mai assistito a uno scontro che mi abbia irritato più dei due da voi sostenuti con Musashi. Ma come! Eravate in tanti, alla Rengeoin, e prima ancora alla Rendaiji, eppure ve lo siete lasciati scappare di mano! Gli avete consentito di andar a vantarsi, a vostre spese, per le strade di Kyoto! Questo non lo capisco. Chi è Musashi? Figlio d'un samurai di provincia, è nato in provincia di Mimasaka. È partito per la guerra, giovanissimo, e ha preso parte alla battaglia di Sekigahara. Tornato a casa, ha

commesso atrocità d'ogni genere, tanto che l'han cacciato dal paese natio. Da allora, va vagando per tutto il Paese. Benché uomo di spregevole carattere, possiede un certo talento per la spada. Fisicamente è molto forte. Inoltre, combatte con supremo sprezzo della vita. A causa di ciò, i metodi ortodossi dell'arte della spada sono, contro di lui, inefficaci. Voi dovete pigliarlo in trappola come un animale selvatico. Tenete presente, quindi, che razza di nemico avete di fronte e predisponete i vostri piani in maniera adeguata».

Con grande formalità, Genzaemon ringraziò Kojiro e passò a illustrargli le precauzioni ch'erano state prese.

Kojiro annuì, in segno di approvazione. «Se siete stati così previdenti, non dovrebbe aver proprio vie di scampo. Tuttavia, secondo me, voi potreste escogitare uno stratagemma ancor più efficace.» «Stratagemma?» ripeté Genzaemon, piccato. «Grazie tante, ma credo che si sia pensato già a tutto.» «No, amico. Se Musashi arrivasse camminando per la strada in maniera onesta e franca, non avrebbe probabilmente modo di salvarsi. Ma metti che, avvisato della vostra strategia, non si presentasse affatto? Allora tutti i vostri piani sarebbero vanificati, no?» «In tal caso, metteremmo cartelli per tutta la città e faremmo di lui lo zimbello di Kyoto.» «Questo vi ridarebbe un po' di lustro, ma non scordate ch'egli sarebbe pur sempre in grado di raccontare in giro che la vostra tattica era sporca. In tal caso non avreste riabilitato completamente il vostro maestro. I vostri preparativi non hanno alcun senso, ammenoché voi non uccidiate Musashi oggi stesso. Per riuscirci, dovete far in modo ch'egli venga qui senz'altro e che cada nella trappola mortale che gli avete apprestato.» «C'è modo di indurvelo?» «Certo. E vi dirò in che modo.» La voce di Kojiro era grondante di fiducia. Si sporse in avanti, e con un'espressione di cordialità insolita sul suo viso superbo, bisbigliò alcune parole all'orecchio di Genzaemon. Poi chiese a voce alta: «Che te ne pare?».

«Hmm. Capisco cosa intendi.» Il vecchio annuì più volte, poi si volse a Jurozaemon e gli espone, a sommessi bisbigli, lo stratagemma.

Un incontro al chiar di luna Era mezzanotte passata quando Musashi arrivò alla piccola locanda dove aveva incontrato Jotaro per la prima volta. Il locandiere, stupefatto, lo salutò cordialmente e, alla svelta, gli allestì un giaciglio.

Musashi uscì di buon'ora l'indomani e tornò tardi la sera, con un sacco di patate dolci in regalo per il vecchio. Gli mostrò anche una pezza di cotone, comprata in un negozio dei paraggi, e gli chiese se poteva fargli confezionare, con essa, una camiciola, una panciera e un perizoma.

Il locandiere, gentilmente, portò il panno a una sarta del quartiere e,

tornando, comprò del sakè. Cucinò uno stufato di patate dolci e restò a chiacchierare con Musashi, dopo cena, fin verso mezzanotte, allorché arrivò la sarta con gli indumenti. Musashi li ripiegò con cura e li depose accanto al guanciale, prima di coricarsi.

Il vecchio fu risvegliato un bel pezzo prima dell'alba da un rumore di acqua scrosciante. Affacciatosi, vide Musashi che si lavava con l'acqua fredda, accanto al pozzo. Musashi indossò quindi, sopra la biancheria nuova, il suo vecchio logoro kimono.

Il locandiere lo aiutò a stringere e legare la obi. Musashi gli disse che era stanco di Kyoto e partiva per Edo, promettendo che, quando fosse tornato a Kyoto, fra tre o quattro anni, sarebbe venuto ad alloggiare in quella locanda. Indi partì di buon passo.

La sua mente era chiara come il cielo sereno sopra di lui. Fisicamente ristorato, il suo corpo sembrava farsi di minuto in minuto più scattante.

«Non v'è motivo di camminare così svelto» disse fra sé a mezza voce, rallentando l'andatura. «Questa è l'ultima notte, per me, nel regno dei vivi.» Aveva trascorso la vigilia a meditare, sotto un pino, presso il tempio di Kurama, sperando di attingere a quello stato di letizia interna in cui corpo e anima non contano più nulla. Ma non era riuscito a liberarsi dall'idea della morte. Adesso rimpiangeva di aver perso il suo tempo.

Stava attraversando un quartiere abitato da nobili e loro seguaci. Udì il dolente suono di uno zufolo, accompagnato dalle lente note lamentose di una zampogna. Quella musica proveniva da una veglia funebre che si teneva in una delle villette. Egli immaginò le persone in lutto raccolte intorno al feretro.

Superata la Shokokuji, giunse in vista dell'argenteo fiume Kamo. Sulla sponda ristette a contemplare i trentasei colli dello Higashiyama. Ciascun picco di quel monte sembrava guardarlo con inimicizia. Si riscosse e imboccò il ponte di barche: era necessario attraversarlo per raggiungere la strada per il monte Hiei e il valico che immetteva nella provincia di Omi.

Era giunto sull'altra sponda, quando vide una figura muovergli incontro, agitando le braccia.

Era Sasaki Kojiro, l'ubiquitario impiccione.

Costui salutò Musashi con eccessiva cordialità, indi gli chiese: «Sei solo?».

«Sì, naturalmente.» «Spero che m'avrai perdonato, se mi sono intromesso l'altra sera - e in tal caso ti ringrazio.».

«Sono io che debbo ringraziare te, per il tuo intervento» replicò Musashi con uguale cortesia.

«Stai andando alla tenzone?» «Sì.» «Tutto solo?» domandò Kojiro di nuovo.

«S'intende.» «Hmm. Temo, Musashi, che tu non abbia ben afferrato i termini

della sfida.» «Mi sono chiari, invece.» «Lo sai dunque che non si tratta di una singolar tenzone, uomo contro uomo, come già fra te e Seijuro e Denshichiro?» «Lo so, sì.» «Sebbene il tuo avversario sia, nominalmente, il fanciullo Genjiro, in sua vece combatteranno "esponenti della scuola Yoshioka". Ti rendi conto che questa formula può star a indicare dieci uomini, o cento, o anche mille?» «Sì. Perché me lo chiedi?» «Alcuni, fra i più deboli, hanno abbandonato la scuola, ma gli altri, i più forti e coraggiosi yoshiokiani, sono accorsi, in massa, e ti aspettano al pianoro del pino solitario. Là si sono appostati, e saranno una settantina.» «Sei andato là a dar un'occhiata, tu?» «Sì. Vengo appunto di là. Ho pensato bene di avvertirti. Sapevo che saresti passato per il ponte di barche, e ti son venuto incontro. Lo ritengo mio dovere, in quanto intermediario della sfida.» «Molto gentile, da parte tua.» «Insomma, le cose stanno come t'ho detto. Davvero intendi andar solo? Oppure hai degli ausiliari in arrivo per altra via?» «Avrò un solo compagno.» «Ah sì? E dov'è adesso?» «Qui con me!» E Musashi indicò, ridendo, la propria ombra, chiaramente stampata dal lume della luna.

Kojiro drizzò il pelo. «Non è roba da ridere!» «Non intendo infatti scherzarci su.» «Ah sì? A me invece è parso che ti burlassi del mio avvertimento.» Musashi, assumendo un tono ancor più grave dell'altro, ribatté: «Pensi forse che il santo Shinran scherzasse quando disse che ogni credente ha la forza di due, poiché il Budda Amida cammina al suo fianco?».

Kojiro non rispose.

«In base a tutte le apparenze, pare proprio che gli Yoshioka abbiano il sopravvento. Sono numerosi. Io, solo. Senza dubbio, presumono ch'io verrò sconfitto. Ma ti prego di non darti pensiero per me. Fa' questa ipotesi: io so che loro sono in dieci, quindi porto dieci uomini con me. Cosa accadrebbe? Essi getterebbero nella lizza venti uomini, anziché dieci soltanto. S'io ne portassi venti, essi accrescerebbero il loro numero a trenta o quaranta, e la battaglia provocherebbe un ancor maggiore disturbo della quiete pubblica. Molti verrebbero uccisi o feriti. Ne risulterebbe una grave infrazione dei principi di governo, senza alcun vantaggio compensativo per la causa dell'arte della spada. In altre parole, ci sarebbe molto da perdere e poco da guadagnare, s'io mi portassi degli alleati.» «Sarà, ma non concorda questa tesi con quel principio dell'arte della Guerra che dice: non ingaggiare battaglia quando sai che perderai sicuramente.» «Certe volte è invece necessario.» «No! Secondo l'Arte della Guerra non lo è mai.» «Sia come sia, io so quello che è necessario per me.» «Così infrangi le regole.» Musashi rise.

«Se insisti ad andar contro le regole» insistette Kojiro «perché non scegli, perlomeno, una linea di condotta che ti offra una possibilità di seguitare a vivere?» «Il sentiero che seguo è, per me, la via a una vita più piena.» «Ti

condurrà invece dritto all'inferno!» «Questo fiume, sai, potrebbe essere il triforcuto fiume dell'inferno; questa strada, la strada della perdizione eterna; il colle che fra poco ascenderò, la montagna degli aculei ove i reprobî vengono impalati. Nondimeno, questa è l'unica via alla vera vita.» «Da come parli, sembri già posseduto dal dio della morte.» «Pensa quel che ti pare. C'è chi muore restando vivo e chi invece, morendo, acquista vita.» «Povero diavolo!» disse Kojiro, semiderisorio.

«Dimmi, Kojiro, questa strada qui, dove conduce?» «Al villaggio di Hananoki e, di là, si arriva presso il pianoro del pino solitario, presso Ichijoji - dove tu hai scelto di morire.» «Quant'è lontano?» «Un paio di miglia. Ne hai, di tempo.» «Grazie. Arrivederci» disse Musashi, avviandosi invece per un viottolo traverso.

«Non è quella, la strada!» Musashi annuì. «Lo so.» Ma seguì a discendere il pendio. Oltre un filare di alberi, da ambo i lati della strada, si estendevano risaie. In lontananza si scorgevano, sparse qua e là, alcune case coloniche. Kojiro vide Musashi sostare e levar gli occhi alla luna. Rise, quando si rese conto che l'altro era andato a urinare. Guardò a sua volta la luna pensando che, prima che tramontasse, molti uomini sarebbero morti o morenti. Si sedette sulla radice di un albero e pensò all'imminente battaglia con una sorta di malvagia gioia. "A giudicare dalla sua calma, Musashi è rassegnato a morire. Però si batterà come una furia. Più nemici abatterà, più spassoso sarà lo spettacolo. Ah, ma gli yoshiokiani hanno armi volanti. Se lui verrà abbattuto da una freccia o da una palla di moschetto, il bello finirà subito. Questo sciuperebbe tutto! Sarà meglio che lo avverta." C'era adesso foschia, nell'aria, e il gelo che precede l'alba.

Kojiro si alzò in piedi e chiamò: «Musashi! Come mai ci metti tanto?». Scese per il pendio e chiamò di nuovo: «Musashi!».

L'unico rumore era quello di una ruota idraulica.

«Quello stupido bastardo!» Tornato sulla strada maestra, guardò in tutte le direzioni, ma vide solo i tetti del tempio e la foresta di Shirakawa, sulla pendice dello Higashiyama, e la luna. Convinto che Musashi si fosse dato alla fuga, rimproverò se stesso per non aver correttamente interpretato la sua calma, e si diresse di buon passo verso Ichijoji.

Sogghignando, Musashi sbucò da dietro un albero. Era lieto di essersi sbarazzato di Kojiro. Non sapeva che farsene di uno che godeva a veder morire la gente, che stava a guardare impassibile mentre altri si giocavano la vita per una causa ai loro occhi valida e importante. Kojiro non era mosso dal desiderio di imparare: egli era un ingannevole intrigante, un impiccione, che ambiva sempre a ingraziarsi sia l'una sia l'altra delle parti avverse, spacciandosi per un generoso che vuol rendersi utile a tutti.

Non che Musashi avesse dimenticato la lezione impartitagli da Takuan: il vero valoroso è colui che ama la vita, che la tiene in conto d'un tesoro che, una volta perduto, non si recupera più. Sapeva bene però che vivere non vuol dire meramente sopravvivere. Il punto era: come riempire la vita di significato. La durata d'una singola esistenza era un insignificante intervallo, nell'infinito fluire del tempo.

Secondo Musashi, c'era un modo di vita per la gente comune, un modo per il guerriero. Per lui era di somma importanza vivere da samurai e morire da samurai.

Adesso, aveva di fronte a sé tre strade.

La più breve - e più facile - era quella che Kojiro aveva preso. Un'altra, era quella che portava al fiume Takano - tributario del Kamo - e alla strada maestra di Ohara e quindi, attraverso la villa imperiale di Shugakuin, a Ichijoji. La terza piegava a est per un tratto, poi a nord, fino ai colli pedemontani di Uryu e, di qui, alla stessa meta. Tutte e tre le strade infatti convergevano sul pianoro del pino solitario. La scelta dell'itinerario poteva decidere vittoria o sconfitta.

Senza starci a pensare tanto, Musashi si mise a correre in una direzione quasi opposta a quella di Ichijoji. Valicò il colle Kagura e giunse in prossimità del mausoleo dell'Imperatore Go-Ichijo. Quindi, passando attraverso un fitto canneto, raggiunse un torrente montano che lambiva un villaggetto, ai piedi della pendice settentrionale del monte Daimonji. Cominciò a inerpicarsi.

Si soffermò, dopo un po', per orientarsi. Procedendo a mezza costa e tagliando le pendici di quattro colli, avrebbe raggiunto un'altura che dominava il pianoro del pino solitario. Di lassù, avrebbe avuto una visione d'insieme delle postazioni nemiche. Come Oda Nobunaga alla battaglia di Okehazama, egli aveva sdegnato le strade usuali in favore di un'ardua deviazione.

Una voce gridò: «Chi va là?».

Musashi s'irrigidì e attese. Dei passi si avvicinarono cauti. Scorgendo un uomo vestito come un samurai al servizio d'un nobile di corte, Musashi si persuase che non si trattava di un yoshiokiano.

«Sei Miyamoto Musashi?» chiese l'uomo, che reggeva una torcia fumosa e il cui kimono era tutto inzaccherato; e si inchinò, ma i suoi occhi erano carichi di paura.

Musashi si limitò a fissarlo. La terribilità del suo sguardo, al riverbero della torcia, faceva tremare le ginocchia e i polsi a quel samurai. La ferocia che ardeva negli occhi di Musashi non era cosa che s'incontra spesso, in esseri umani.

«Chi sei tu?» chiese infine Musashi, secco.

«Ecco... io...» «Non balbettare. Chi sei?» «Sono uno... uno della Casa del principe Karasumaru.» «Io sono Miyamoto Musashi. Ma che ci fa un seguace di

Karasumaru fra questi monti, di notte?» «Ah, dunque sei Musashi!» Ed emise un sospiro di sollievo. Poi, senza rispondere alla domanda, si mise a correre, tenendo alta la torcia, fino a un ciglione, dall'orlo del quale chiamò: «Jotaro! Jotaro!».

Da lontano una voce rispose: «Siamo qui».

«Venite, presto.» «Impossibile. Otsu non ce la fa più.» Il samurai impreco tra i denti. «Su, sbrigatevi! Ho trovato Musashi. Se non vi sbrigate, lo perdiamo.» Jotaro e Otsu si trovavano a circa duecento metri di distanza, in fondo alla discesa. Impiegarono un bel pezzo a salire fino al ciglione, dov'era il samurai. Questi li sollecitava, agitando la torcia.

Alla fine apparve Otsu. Il respiro affannoso, era più pallida della luna, in volto. «È vero?» ansimò.

«Sì, l'ho visto poco fa.» Poi, concitato: «Se ti sbrighi, lo raggiungi. Ma se invece perdi tempo...».

«Da che parte?» domandò Jotaro, esasperato di trovarsi in mezzo fra un uomo agitato e una donna allo stremo delle forze.

Otsu infatti era ancora malata ma, non appena aveva appreso da Jotaro dell'imminente battaglia, non c'era stato verso di trattenerla a letto, sebbene potesse andarne della sua vita.

Il samurai indicò. E Otsu si diresse, risoluta, da quella parte.

Percorse quasi un miglio, appoggiandosi a un bastone e sostenuta da Jotaro, il quale di tanto in tanto chiamava: «Musashi! Sensei! Aspetta!».

La sua voce infondeva coraggio alla fanciulla. Ma dopo non molto, le forze le mancarono. Si accasciò sull'erba, sul ciglio del viottolo. Portò le dita alla bocca. Le sue spalle erano scosse da un convulso. «Jo-Jotaro...» sussurrò debolmente.

«Otsu! È sangue... Sputi sangue! Oh, Otsu!» Fece per aiutarla ad alzarsi.

Ella scosse la testa lentamente.

Jotaro, smarrito, non sapeva che darle bottarelle sulla schiena. «Vuoi dell'acqua?» Otsu annuì debolmente. Non aveva più fiato per rispondere.

«Va bene, vado a prendertela.» Jotaro si guardò intorno, tendendo l'orecchio. Udì gorgogliare un corso d'acqua e si diresse da quella parte.

Non stentò a trovare una sorgente, si chinò per raccogliere dell'acqua nel cavo delle mani. D'un tratto sussultò.

Un'apparizione?

Riflessa nella polla, c'era l'immagine di Musashi. Lì per lì, pensò che si trattasse di uno scherzo dell'immaginazione: tra breve sarebbe svanita. Ma poi, levando gli occhi lentamente, vide che c'era Musashi in carne e ossa, in piedi, sul bordo della fonte.

«Sei qui! Sei qui davvero!» E, di slancio, gli abbracciò le gambe.

«Zitto» disse Musashi, sottovoce. «È pericoloso, qui. Torna più tardi.» «No! Ora che t'ho ritrovato, resto con te.» «Zitto. Ho udito la tua voce, e vi ho aspettato. Ora, porta dell'acqua a Otsu.» Gli porse un bicchiere di bambù.

Jotaro disse: «No! Portagliela tu».

Si fronteggiarono per alcuni secondi, poi Musashi annuì. Riempito il tubo di bambù, andò presso Otsu, la cinse delicatamente e glielo portò alle labbra.

Jotaro stava accanto. «Guarda, Otsu. È Musashi. Non capisci? Musashi!» Otsu sorseggiò l'acqua fresca, il respiro le si fece più calmo, sebbene restasse inerte fra le braccia di Musashi. Gli occhi sembravano fissi su qualcosa di molto lontano. Roventi lacrime glieli riempirono, sì da rendere vitreo lo sguardo. Poi scesero a rivoli giù per le guance. Ella annuì.

Jotaro era fuori di sé dalla gioia. «Sei felice adesso, eh? È quello che volevi, no?» Quindi, a Musashi: «Non faceva che dire che doveva vederti, a ogni costo. Non dava retta a nessuno. Dille, per favore, che se seguita così, morirà. Forse a te ti sta a sentire».

«Colpa mia» disse Musashi. «Le chiederò scusa e la pregherò di aver più cura di se stessa. Jotaro...» «Sì?» «Ti dispiace lasciarci soli per un po'?» «Perché? Perché non posso restar qui?» «Ubbidisci, Jotaro» disse Otsu, implorante. «Solo pochi minuti. Per favore.» «E va bene.» Non poteva dir di no a Otsu, anche se non capiva. «Vado in cima a quella rupe. Chiamami, quando hai finito.» La naturale timidezza di Otsu era adesso accresciuta dalla malattia, ed ella non sapeva cosa dire.

Musashi, imbarazzatissimo, distolse lo sguardo da lei. Lei guardava in terra. Lui, in cielo.

D'istinto, egli temeva che non vi fossero parole atte a dirle quel che aveva in cuore. Gli passò per la mente, in un baleno, tutto quello che era accaduto da quando lei lo aveva liberato dalla criptomeria, ed egli riconobbe la purezza dell'amore che l'aveva spinto a cercarlo, senza soste, durante quei lunghi cinque anni.

Chi era il più forte, di loro due? Chi aveva sofferto di più? Otsu, che, fra mille difficoltà, ardeva costantemente d'un amore che sapeva tener celato? Oppure Musashi, che nascondeva i suoi sentimenti dietro una faccia di pietra, seppellendo le braci della passione sotto uno strato di fredda cenere?

"Abbiamo così poco tempo!" pensò Musashi.

La luna era bassa nel cielo, che si era già alquanto schiarito. L'alba non era lontana. Tra poco, sia lui sia la luna avrebbero valicato la montagna della morte. Egli doveva, nel poco tempo che gli restava, dire a Otsu la verità. Ma le parole non gli venivano.

Otsu fissava la terra e piangeva. Dentro il suo cuore ardeva un amore così forte che le sue fiamme avevano cacciato fuori tutto quanto il resto. Religione, benessere, orgoglio... tutto impallidiva al cospetto di quella divorante passione. In qualche modo, ella era sempre stata convinta che il suo amore avrebbe finito per travolgere ogni resistenza di Musashi, e che essi avrebbero trovato la maniera per vivere insieme, appartati dalla gente comune. Ma adesso ch'era accanto a lui, si sentiva inerte. Non riusciva neanche a parlargli, a dirgli che pena fosse per lei stargli lontana, che angoscia costante percorrere da sola il cammino della vita, che tormento non sentirsi da lui corrisposta...

Il silenzio fu rotto dal gracchiare di uno sciame di oche che, improvvisamente, si levarono in volo.

«Le oche volano verso nord» disse Musashi, conscio di quanto ciò fosse irrilevante.

«Musashi...» Otsu disse, poi tacque.

Entrambi si rendevano conto di stare sciupando preziosi momenti. Momenti che mai più sarebbero tornati.

«Jotaro mi ha detto che sei malata. È molto grave?» «No, nulla di serio.» «Ti senti meglio adesso?» «Sì, ma non ha importanza. Davvero t'aspetti di venir ucciso quest'oggi?» «Temo di sì.» «Se tu morissi, io non potrei seguire a vivere. Forse è per questo ch'è così facile, ora, dimenticarmi della malattia.» «Non fare la sciocca, Otsu!» egli sbottò. «Non v'è motivo per cui tu debba morire.» La forza della voce e la profondità del sentimento stupirono lui stesso. «Un conto è, per me, morire combattendo contro gli Yoshioka: chi vive di spada, di spada ha da perire. Ed è mio dovere rammentare a quei codardi la Via del Samurai. Un altro conto è invece la tua volontà di seguirmi nella morte. Sebbene commovente, a che cosa servirebbe? Non più che la pietosa morte di un insetto.» Otsu scoppiò in lacrime. A lui allora rincrebbe la brutalità di quelle parole.

Con voce più dolce riprese a dire: «Ti ho mentito per tutti questi anni. E ho mentito a me stesso. Fra poco, sarò morto. Quello che ora sto per dirti è la verità. Io ti amo, Otsu».

«Oh!» «Ti amo. E getterei ogni cosa ai quattro venti, per vivere la mia vita insieme a te, se solo...» «Se solo?» Con maggior energia, egli seguì: «Devi credere a ogni parola che ti dico, poiché non avrò mai più modo di parlarti così. Non parlo per orgoglio, né con finte pretese. Vi sono stati giorni in cui non riuscivo a concentrarmi, perché pensavo a te; e notti in cui non riuscivo a dormire, perché sognavo te. Caldi sogni appassionati, Otsu, sogni che quasi mi facevano uscir di senno. Spesso abbracciavo il giaciglio, fingendo che fossi tu. Allora, tiravo fuori la mia spada. La guardavo. E la follia svaporava, il mio sangue tornava a raffreddarsi».

Il volto di lei, benché madido di lacrime, era radioso come quel fiore, il vilucchio, ch'è anche detto "gloria del mattino". Fece per parlare, ma le parole le restarono incastrate nella gola. Chinò di nuovo gli occhi a terra.

«La spada» egli riprese «è il mio rifugio. Quando la passione minaccia di travolgermi, io mi costringo a tornare nel mondo dell'arte della spada. Questo è il mio destino, Otsu. Io sono lacerato fra l'amore e l'autodisciplina. Percorro, diresti, due sentieri al tempo stesso. Eppure, quand'essi divergono, io riesco, invariabilmente, a restare sul retto sentiero. Conosco me stesso meglio di chiunque altro. Non sono un genio, non sono un grand'uomo.» Tacque di nuovo. Nonostante il desiderio di esprimere esattamente quel che provava, le sue parole gli sembravano nascondere la verità. Il cuore gli diceva di esser più sincero.

«Questo è il tipo di uomo ch'io sono. Cos'altro posso dire? Se penso alla mia spada, tu scompari in un cantuccio buio della mia mente... scompari del tutto, anzi, senza lasciare alcuna traccia. In tali momenti, mi sento felice, e soddisfatto della mia vita - quando tu non ci sei più. Capisci o no? Per anni e anni, tu hai sofferto, hai sopportato disagi e avversità, hai rischiato anima e corpo, per un uomo che ama la sua spada più di quanto ami te.» «Oh, Musashi...» «Sono pronto a morire per la gloria della mia spada, ma non saprei morire per l'amore di una donna. Neppure per te. Per quanto vorrei cadere in ginocchio e chiederti perdono, non ci riesco.» Lei non piangeva più. Serrò forte le dita sensitive intorno al polso di lui e disse, con enfasi: «Lo so, questo! Se non lo sapessi, ti amerei forse come ti amo?».

«Ma non puoi morire, per un uomo come me. Sarebbe una follia! In questo momento, mi sento tuo, corpo e anima. Ma non appena ti avrò voltato le spalle... No, Otsu, saresti una sciocca a morire per me. V'è un modo di vivere buono, un modo giusto, per una donna. Devi cercarlo, Otsu, e vivere felice una vita tua. Queste sono le mie ultime parole. Addio.» Ella gli ghermì una manica, piangendo. «Musashi, un momento solo ancora!» C'erano tante altre cose che voleva dirgli. Ma tutta l'eloquenza del suo cuore era concentrata nello sguardo.

Quel muto, accorato appello quasi lo vinse. C'era un nonsoché di bello persino nella debolezza che impediva a Otsu di parlare. Sopraffatto dalla propria debolezza e paura, Musashi si sentì d'un tratto simile a un albero dalle fragili radici, minacciato da un vento di bufera.

Tanto per rompere il silenzio, domandò: «Capisci?».

«Sì» ella disse debolmente. «Capisco perfettamente. Ma se tu morrai, morirò pur io. La mia morte avrà per me un significato, come la tua per te. Se, in cuor tuo, tu mi consideri la tua sposa, a me basta. È una gioia, una beatitudine, che solo io, fra tutte le donne del mondo, solo io provo e possiedo.» Quasi senza più fiato, le braccia conserte sul petto, ella levò lo sguardo, felice, come in preda a

un sogno delizioso.

La luna volgeva al tramonto. Benché non fosse ancora giorno, la foschia del mattino cominciava a levarsi tra gli alberi.

Il silenzio fu, in quella, lacerato da un grido d'orrore. Parve lo strido d'un uccello mitico. Proveniva dalla rupe in cima alla quale era salito Jotaro.

Otsu si risosse dal suo sogno celestiale e volse lo sguardo verso la rupe.

Musashi scelse quel momento per andarsene. In silenzio, si staccò dal suo fianco e si avviò, a passi decisi, verso il suo appuntamento con la morte.

Per Otsu, fu come se la sua anima avesse preso congedo dal suo corpo.

Franarono dei sassi e del terriccio. Jotaro discese, ruzzoloni, dalla rupe. Portava sul volto la maschera grottesca che gli aveva regalato la vedova di Nara. Lì per lì, al vederlo, Otsu si spaventò.

«Che è successo?» gli chiese, senza essersi ancora ripresa del tutto.

«Non l'hai sentito, quell'orribile grido?» «Sì. Chi è stato a gridare?» «Non ne ho idea.» «Ma perché ti sei messo quella maschera?» «Stavo in rima alla rupe» disse Jotaro «e sentivo raspate delle bestie intorno a me. Delle volpi, o dei tassi... chissà. Forse dei lupi! Così, pensando di spaventarli, mi son messo questa maschera. Allora si è sentito quell'urlo, agghiacciante, come se provenisse da un fantasma dell'inferno!»

Oche randage «Aspettami, Matahachi! Cos'hai da camminare così svelto?» «Su, sbrigati. Avevi tanta fretta di partire dall'albergo. Sei più brava a discorrere, che a camminare!» Osugi era spompata. Rimasta indietro, implorava suo figlio di aspettarla, senza più ombra d'orgoglio.

Fino ai piedi del monte Daimonji avevano seguito la strada per Ichijoji, ma adesso si erano smarriti fra le montagne.

Matahachi, senza rallentare il passo, riprese ad arrovellarsi fra sé e sé. «Quest'impresa è assurda e stupida» ripeté per l'ennesima volta, a mezza voce. «Riportiamo un orecchio, una ciocca di capelli, al villaggio, e l'offriamo come prova a quei buzzurri che la grande missione della nostra vita è stata condotta a termine. Quegli zotici, che non hanno mai visto niente, che non si sono mai mossi dalla loro vallata, resteranno impressionati. Ah, come lo odio, quel villaggio!» Infatti era convinto che in città egli avrebbe fatto, prima o poi, fortuna. Un bel giorno la sorte sarebbe mutata per lui, da così a così. "Non ci tornerò mai, in quel misero sperduto paesetto!" giurò nuovamente fra sé.

Osugi arrancava, distanziata, e, gettando al vento la propria dignità, si mise a frignare: «Matahachi, aspetta! Prendimi sulle spalle, te ne prego. Solo per un breve tratto, eh?».

Lui si accigliò, non disse nulla, ma attese ch'essa lo raggiungesse. Osugi si apprestava a montargli in groppa quando udirono quel grido lacerante che aveva

spaventato Otsu e Jotaro. Soprastettero, tendendo le orecchie.

Poi Matahachi spiccò una corsa.

«Sciocco!» gli gridò dietro Osugi. «Dove vai?» «Sei sorda? Non hai sentito un urlo?» «Ma che c'entri tu? Torna subito indietro!» Senza badarle, egli discese in fondo a un burrone e procedette lungo il corso di un torrente, che formava cascatelle e rapide, fra le asperità del terreno, nella direzione da cui era venuto quell'urlo agghiacciante. Vide una capannina, che probabilmente serviva da rifugio occasionale a qualche pescatore di trote. Era troppo piccola per alloggiare più di una persona, e ovviamente vuota, ma a ridosso di essa intravvide una figura acquattata, dalla faccia spettralmente bianca.

"È una donna" egli pensò, soddisfatto, e si nascose dietro un macigno.

Dopo un paio di minuti, la donna si staccò dalla capanna e si portò carponi sulla sponda del torrente per bere.

Matahachi esclamò: «Akemi!».

La donna aveva fatto per scappare, per istinto animalesco. Ma subito ristette e si volse. «Oh, mi hai spaventata!» disse, ma c'era sollievo nella sua voce.

Dopo averla squadrata da capo a piedi, Matahachi domandò: «Cos'è successo? Cosa fai, qui, in questa forra, a quest'ora di notte?».

«Dov'è tua madre?» «Lassù» egli disse, indicando.

«Sarà furiosa, scommetto.» «Per i soldi?» «Oh, mi dispiace tanto, Matahachi. Son dovuta partire di furia, e non avevo un quattrino! Ho sbagliato, lo so. Ma ti giuro che ti restituirò il denaro, un giorno.» E si sciolse in lacrime.

«Perché ti profondi in scuse? Oh, capisco. Pensi che ti inseguissimo e che siam qui per acciuffarti!» «Oh, non ti biasimerei. Se venissi presa e trattata come una ladra, non avrei di che lagnarmi.» «È così infatti che mia madre metterebbe la cosa. Ma io non la penso come lei. Eppoi, non era una gran somma. Sarei stato lieto di dartela, se me l'avessi chiesta. No, non sono arrabbiato. Più che altro, son curioso di sapere perché sei partita così di furia... e che cosa fai fra queste gole di montagna!» «Ho udito quel che dicevate tu e tua madre, ieri sera.» «Oh? Riguardo a Musashi?» «Sì.» «E hai deciso di andare a Ichijoji, su due piedi?» Ella non rispose nulla.

«Sei stata tu a urlare, pochi minuti fa?» le domandò lui, ricordando lo scopo della sua discesa nel burrone.

Ella annuì, e lanciò un'occhiata spaventata in direzione della rupe che sovrastava il burrone, dalla parte opposta di quella donde Matahachi era giunto. «Lassù! Lassù in cima» disse, indicando, «ho visto uno spirito maligno. Il corpo era quello d'un nano ma aveva un viso di donna - un viso stranissimo, d'un bianco spettrale - con la bocca storta, che da un lato le arrivava all'orecchio. Sembrava ridere, grottescamente, e mi ha spaventata tremendamente. Quando ho

osato guardare di nuovo, lo spirito maligno era scomparso.» Sebbene il racconto gli sembrasse assurdo, Matahachi ascoltò educatamente, ma, alla fine, non poté fare a meno di sbottare a ridere. «Ah ah ah! Ma dài! Come niente, sarai stata tu a spaventare il "fantasma" col tuo urlaccio. Ma come! Andavi in giro per i campi di battaglia a depredare i morti, tu, senza neanche aspettare che i loro spiriti se ne fossero andati!» «Ma ero piccola, allora. Troppo ignorante, per aver paura.» «Non tanto piccola. Ci scommetto, eh, che ancora spasimi per Musashi!» «No... È stato il mio primo amore, ma...» «E allora perché vai a Ichijoji?» «Non lo so neanche io. Tanto per rivederlo...» «Fatica sprecata» egli disse, enfaticamente. E soggiunse che, secondo lui, Musashi non aveva una probabilità su mille di uscire vivo da quella battaglia.

Dopo quanto le era successo tra le grinfie di Seijuro prima e di Kojiro poi, il pensiero di Musashi non poteva più suscitare in Akemi sogni di felicità domestica come quella ch'essa aveva, un tempo, sperato di condividere con lui. Adesso, ormai, non essendo né morta né rinata a nuova vita, Akemi si sentiva come sospesa in una specie di limbo - simile a un'oca selvatica separata dal resto dello stormo e smarrita.

Guardandola, Matahachi pensava quanto simile fosse la situazione di entrambi. Sia lui sia lei, rotti gli ormeggi, stavano andando alla deriva. Qualcosa, nel viso incipriato della giovane donna, gli fece intendere ch'ella cercasse un compagno.

La circondò con un braccio, strofinò la guancia contro quella di lei e bisbigliò: «Akemi, andiamo a Edo».

«A... a Edo? Scherzerai» ella disse, ma si riscosse, a quell'idea, dal torpore della malinconia.

Stringendola più forte a sé, Matahachi disse: «Non dev'essere per forza Edo. Ma dicono tutti, però, che è la città del futuro. Osaka e Kyoto sono vecchie, ormai. Forse è per questo che lo Shogun sta costruendo una nuova capitale, a est. Se andiamo là, potremo trovarci un buon lavoro. Il lavoro non manca certamente, a Edo, e anche due oche sbrancate come noi potran trovare di che vivere bene. Suvvia, Akemi, dimmi che verrai».

Ella non rispose nulla, ma sul suo viso c'era un'espressione interessata, incoraggiante.

«Ce la spasseremo, a Edo. Faremo tutto quello che ci pare. A che pro vivere, Akemi, se non puoi fare il comodo tuo? Siamo giovani. Impareremo a saperci fare. Ci faremo arditi e bravi. Nessuno ottiene niente, quando agisce da debole, Akemi. Più cerchi di esser buono, onesto e coscienzioso, più il destino ti prende a calci nei denti, e ride di te. Tu allora piangi e ti disperi, ma a che pro? Bisogna agire, non piagnucolare! Che altro hai fatto, anche tu, finora? Ti sei lasciata

divorare da quella strega di tua madre e da uomini brutali. D'ora in poi, sarai invece tu quella che mangia, e non più quella che si fa mangiare!» Ella cominciava a lasciarsi convincere. Sentiva che Matahachi era più forte di lei, e meglio attrezzato per destreggiarsi nella vita. Dopo tutto, era un uomo.

«Insomma, vieni con me?» Akemi annuì, senza rispondere.

«È deciso. Allora, andiamo.» «E tua madre?» «Oh, lei.» Sbuffò. Lanciò un'occhiata verso il ciglio del burrone. «A lei basterà tagliar via un pezzettino dal cadavere di Musashi, e tornerà al paese soddisfatta, con quel trofeo. S'intende, s'arrabbierà come una vespa, quando s'accorgerà che l'ho piantata. Mi pare di sentirla, racconterà a tutti che l'ho abbandonata fra i monti per farla morire, come s'usava buttar via le vecchie, da qualche parte di 'sto Paese. Ma se io avrò successo, tutto si aggiusterà, poi. Comunque, abbiamo ormai deciso. Su, andiamo.» E si avviò.

«No, Matahachi, non da quella parte!» «E perché?» «Non voglio passar sotto a quella rupe.» «Ah ah! Hai paura di rivedere il nanetto dalla faccia di donna? Su, coraggio. Ci sono io, adesso, con te. Oh, senti, non è mia madre che chiama? Su, spicciamoci, prima che venga a cercarmi. È molto peggio lei, te l'assicuro, di un fantasma dalla faccia stralunata!»

Il pianoro del pino solitario Il vento sibilava tra i bambù. Gli uccelli, appena desti, cinguettavano.

«Non attaccate! Sono io, Kojiro!» Avendo corso come un dèmone per un miglio e più, questi aveva il respiro affannoso quando giunse presso il pino solitario.

Le facce degli uomini ch'eran sbucati dai nascondigli per circondarlo erano come intontite dall'attesa.

«Non l'hai trovato?» domandò Genzaemon, impaziente.

«L'ho trovato, sì» rispose Kojiro. «L'ho trovato e abbiamo fatto insieme un tratto di strada, fino al fiume Takano, ma poi lui...» «È scappato!» esclamò Miike Jurozaemon.

«No!» disse Kojiro con enfasi. «A giudicare dalla sua calma e da quello che m'ha detto, non credo sia scappato. Lì per lì m'era parso così, ma, ripensandoci, ho deciso che voleva soltanto sbarazzarsi di me. Probabilmente ha architettato qualche strategia che voleva tenermi celata. Vi conviene stare bene in guardia!» «Strategia? Che strategia?» Si fecero tutti più accosto, per non perdersi neppure una parola.

«Sospetto ch'egli abbia arruolato diversi ausiliari. Probabilmente sta andando a incontrarli, per poi attaccare tutti insieme.» «Uh» gemette Genzaemon. «La cosa pare probabile. Vuol anche dire che non tarderanno molto a giungere.» Jurozaemon ordinò agli uomini di tornare ai loro appostamenti. «Se Musashi

attacca mentre siamo sparpagliati così» egli ammonì «potremmo perdere la prima schermaglia. Non sappiamo quanti uomini avrà con sé, ma non saranno certo molti. Ci atterremo al nostro piano originale.» «Ha ragione. Non dobbiamo esser colti alla sprovvista.» «È facile commettere errori quando si è stanchi per l'attesa. Siate accorti!» «Ai vostri posti!» Gradualmente si dispersero. Il moschettiere tornò ad appostarsi fra i rami più alti dell'enorme pino.

Kojiro, notando che Genjiro stava rigido, con le spalle al tronco, gli domandò: «Hai sonno?».

«No!» rispose il ragazzo, arditamente.

Kojiro gli diede una bottarella sulla testa. «Hai le labbra bluastre. Devi sentir freddo. Poiché sei il rappresentante della Casa di Yoshioka, devi mostrarti forte e valoroso. Abbi pazienza ancora un po', e vedrai accadere delle cose interessanti.» Allontanandosi disse: «Ora devo trovare un buon posto per me».

La luna aveva viaggiato insieme a Musashi nella valle fra il colle Shiga e il colle Uryu, dov'egli aveva lasciato Otsu. Adesso era tramontata dietro le trentasei creste dello Higashiyama.

Musashi affrettò il passo. Si dava soltanto pensiero, ormai, di come morire una nobile morte.

Quando giunse a circa 400 metri dal punto ove le tre strade si incrociavano avvistò, attraverso la lattea foschia, l'enorme pino solitario.

Cadde in ginocchio. Il suo corpo era teso. Persino gli alberi intorno a lui sembravano essersi trasformati in potenziali nemici. Agile come una lucertola, lasciò il sentiero e si diresse verso una balza che sovrastava il pianoro. Una raffica di vento freddo discese dalla vetta del monte, sospingendo l'ondulante foschia verso valle. I rami del pino solitario si squassarono, come per avvertire il mondo del disastro imminente.

Aguzzando gli occhi, riuscì a scorgere le figure di dieci uomini che stavano, perfettamente immobili, intorno al pino, con le lance brandite. Sentiva la presenza di altri uomini, lì intorno, ma non riusciva a vederli. Sapeva di essere entrato, ormai, nella provincia della morte. Dalla testa alla punta dei piedi era pronto all'azione. Mentre avanzava lentamente, i suoi alluci afferravano la terra con la forza e la sicurezza di dita delle mani.

C'era, poco lontano, un contrafforte di pietra che un tempo doveva aver fatto parte d'una fortezza. D'impulso, egli si diresse verso l'altura sulla quale quel rudere sorgeva. Lì trovò una torre di pietra prospiciente proprio il pino solitario. Dietro, c'era il sacro recinto, protetto da una fratta di sempreverdi, all'interno del quale sorgeva il santuario.

Pur non sapendo quale divinità vi si venerasse, egli corse fino all'ingresso del

santuario e si inginocchiò. Con la morte così vicina, non riusciva a impedire al suo cuore di tremare al pensiero della sacra presenza d'un dio. Il santuario era buio, all'interno, tranne per una lampada votiva, che vacillava al vento, minacciando ogni attimo di estinguersi, poi riprendendo miracolosamente vigore. Una targa sopra la porta diceva: «Santuario di Hachidai».

Musashi trovò conforto nel pensiero di avere un possente alleato: se fosse partito alla carica, il dio della guerra sarebbe stato al suo fianco. Gli dèi - lo sapeva - stanno sempre dalla parte di chi ha ragione. Ricordò come il grande Nobunaga, in marcia verso la battaglia di Okehazama, si fosse soffermato per rendere omaggio al Santuario di Atsuta. La scoperta di quel luogo sacro appariva, invero, di buon auspicio.

Presso la porta c'era una vaschetta di pietra, ove i supplici potevano mondarsi prima di pregare. Egli si sciacquò la bocca, indi spruzzò dell'acqua sull'elsa della spada e sui legacci dei sandali. Così purificato, si fermò le maniche con un fermaglio di cuoio e si cinse la fronte con un'infusa di cotone". Flettendo i muscoli delle gambe mentre camminava, andò verso i gradini del santuario e mise mano alla corda che pendeva dal gong sopra l'ingresso. Stava, secondo una vecchia usanza, per vibrare un colpo di gong e recitare una preghiera alla divinità.

Riprendendosi, ritrasse la mano. "Ma che faccio?" si chiese, inorridendo. La corda bicolore, contesta di rosso e bianco, sembrava invitarlo ad afferrarla e presentare la sua supplica. La fissò. "Cos'avrei chiesto?" si domandò. "Che bisogno ho io dell'aiuto degli dèi? Non son forse già tutt'uno con l'universo? Non ho sempre detto di dover essere pronto ad affrontare la morte in qualsiasi momento? Non mi sono addestrato a guardar la morte in faccia con calma e fiducia?" Era sgomento. Senza pensare, senza ricordare gli anni di addestramento e autodisciplina, egli era stato sul punto di implorare un aiuto soprannaturale. Qualcosa non andava, poiché egli nel profondo di sé sapeva che il vero alleato del samurai non è un dio, non sono gli dèi, ma è la morte stessa.

Era disgustato di sé, della sua anima e del suo corpo, esasperato per non essere riuscito a esser padrone della Via. Le lacrime che aveva trattenute in presenza di Otsu sgorgarono adesso dai suoi occhi.

"Che stolto che sono! Mi pareva di aver attinto alla purezza e all'illuminazione, invece c'è ancora, dentro di me, qualcosa che brama di seguire a vivere. C'è una illusione che suscita pensieri di Otsu e di mia sorella. C'è una falsa speranza che m'induce ad afferrarmi a qualsiasi festuca. Una brama diabolica mi fa dimenticare me stesso, mi tenta a pregare, a invocare l'aiuto degli dèi! Sì, certo, è stato un moto inconscio. Non avevo consciamente intenzione di pregare. Ma se faccio delle cose inconsciamente, questo è peggio che peggio!"

Angustiato dai dubbi, si sentiva sciocco e inadeguato. Aveva mai avuto - in primo luogo - la capacità di diventare un guerriero? Se avesse raggiunto lo stato di calma suprema cui aspirava, non avrebbe sentito il bisogno - neppure inconscio - di pregare e supplicare. In uno sconvolgente momento, poco prima della battaglia, egli aveva scoperto nel suo cuore i semi della sconfitta. Non era più possibile, ormai, considerare la morte imminente come il culmine d'una vita da samurai!

Ma, appena un attimo dopo, un impeto di gratitudine lo investì. La presenza e la magnanimità dei numi lo avvilupparono. La battaglia non era ancora cominciata: la prova vera e propria lo attendeva ancora. Era stato avvertito in tempo. Riconoscendo il proprio fallimento, egli l'aveva superato. Il dubbio svanì: la divinità lo aveva guidato in quel luogo, appunto, per insegnargli ciò.

Pur credendo sinceramente negli dèi, egli non riteneva degno d'un samurai implorare il loro aiuto. La Via del Samurai era una verità suprema che trascendeva gli dèi e i Budda. Arretrando d'un passo, congiunse le mani e, anziché chiedere protezione, ringraziò gli dèi per il loro tempestivo aiuto.

Dopo un rapido inchino, uscì dal recinto del santuario e imboccò lo stretto, ripido sentiero. Quando giunse di nuovo in vista del pino solitario, lasciò il sentiero e si nascose fra i cespugli. Il grande pino si trovava adesso a non più di quaranta o cinquanta passi sotto di lui. Vide l'uomo armato di moschetto appostato fra i rami.

Avvampò di collera. «Codardi!» disse, a mezza voce, tra i denti. «Tutto questo contro un uomo solo!» In certo qual modo provò pure pena per un nemico ridotto a tali estremi.

Musashi aveva però un vantaggio: sia l'uomo sull'albero che i dieci di sotto gli voltavano le spalle. Chinandosi tanto che l'elsa della spada gli sveltava sopra la testa, avanzò carponi, quasi strisciando. Poi percorse gli ultimi venti passi di gran carriera.

Il moschettiere voltò la testa, lo vide, e gridò: Eccolo!».

Musashi corse per altri dieci passi, sapendo che l'uomo avrebbe dovuto invertire la sua posizione per fare fuoco.

«Dove?» gridarono gli uomini ai piedi dell'albero.

«Dietro di voi!» fu la risposta, a squarciagola.

Il moschettiere aveva adesso l'arma puntata su Musashi. Mentre piovevano le scintille della miccia, il gomito destro di Musashi descrisse un arco nell'aria. Il sasso che scagliò colpì in pieno la miccia, con forza terrificante. L'urlo del moschettiere si mescolò con il rumore dei rami schiantati, allorché egli precipitò al suolo.

In quell'istante, il nome di Musashi fu sulle labbra di tutti gli uomini.

Nessuno di loro si era dato la briga di esaminare a fondo la situazione, di immaginare ch'egli potesse escogitare la maniera di attaccare per primo il nucleo centrale. La loro confusione era pressoché totale. Nella fretta di orientarsi, i dieci samurai andavano a sbattere l'uno contro l'altro, si intralciavano a vicenda, le loro armi si impigliavano, si davano lo sgambetto con le lance e, in varie guise, formavano un quadro perfetto di disordine, pur mentre si incitavano a gran voce l'un l'altro a non lasciar scappare Musashi.

Mentre si smistavano e cominciavano a formare un semicerchio, vennero sfidati: «Io sono Miyamoto Musashi, figlio di Shimmen Munisai della provincia di Mimasaka. Son venuto qui in base all'accordo da noi stipulato avant'ieri allo Yanagimachi. Genjiro, dove sei? Ti invito a non essere tanto maldestro quanto Seijuro e Denshichiro prima di te. Mi rendo conto che, a causa della tua giovane età, tu hai vari uomini che ti danno man forte. Io, Musashi, son venuto invece solo. I tuoi uomini possono attaccare individualmente oppure in gruppo, come preferiscono. E, ora, si combatta!». Altra sorpresa totale: nessuno si aspettava che Musashi pronunciasse una sfida formale. Persino coloro che avrebbero disperatamente desiderato di rispondergli a tono, mancavano tuttavia della compostezza necessaria.

«Sei in ritardo, Musashi!» gridò una voce rauca.

Molti trassero incoraggiamento dal fatto che Musashi dichiarava di esser solo, ma Genzaemon e Jurozaemon, credendo si trattasse di un trucco, si misero a guardare intorno, cercando ausiliari fantasma.

Un sibilo acuto fu seguito, una frazione di secondo dopo, dal balenìo della spada di Musashi saettante nell'aria. E la freccia che stava per trafiggerlo fu spezzata di netto: una metà gli cadde dietro le spalle, l'altra metà presso la punta della spada abbassata.

O meglio là dove la spada era un attimo prima, poiché Musashi si era già mosso. Con la chioma irta come la criniera di un leone, egli stava correndo a grandi balzi verso la figura in ombra dietro il pino solitario.

Genzaemon fece un salto in avanti, urlando come se il colpo si fosse abbattuto su di lui; ma era troppo tardi. Il giovinetto Genjiro era già a terra, sanguinante.

Fu l'atto d'un feroce demonio. Musashi, ignorando tutti gli altri, si era avventato contro il fanciullo tredicenne. Ed era evidente che aveva in mente questa mossa fin dall'inizio.

L'assalto fu di una crudeltà inaudita, inconcepibile. La morte di Genjiro non ridusse minimamente la capacità combattiva degli Yoshioka. Quello ch'era nervosa eccitazione salì ai vertici della frenesia micidiale.

«Bestia!» strillò Genzaemon, la faccia livida di dolore e d'ira. Si scagliò a testa bassa contro Musashi, brandendo una spada troppo pesante per un uomo della sua età. Musashi si spostò di lato e vibrò un montante, trinciando il gomito e la faccia di Genzaemon con la punta della spada. Impossibile dire chi gemesse, poiché in quel momento un uomo che attaccava Musashi alle spalle con la lancia barcollò e cadde bocconi sopra il vecchio. L'istante successivo, un terzo samurai accorrente fu squarciato dalla spalla all'ombelico. La testa gli si abbioccò e le braccia gli si allentarono, mentre le gambe seguitavano a portarlo avanti, esanime, per alcuni altri passi.

Gli uomini superstiti, presso il pino solitario, urlavano a pieni polmoni, ma le loro grida di soccorso andavano perse nel vento, fra gli alberi. I loro compagni erano troppo lontani per udirle e non avrebbero potuto vedere quel che stava avvenendo ai piedi del pino, neanche se avessero guardato da quella parte, anziché tener d'occhio le strade di accesso al pianoro.

Quell'enorme pino solitario sorgeva lì da secoli. Aveva assistito alla ritirata delle truppe di Taira sconfitte durante una delle guerre che avevano insanguinato il XII secolo. Innumerevoli volte aveva visto i monaci-guerrieri del monte Hiei discendere su Kyoto per osteggiare la corte imperiale. Fosse gratitudine per il sangue fresco che gli irrorava le radici o fosse angoscia per la carneficina, i suoi rami si squassavano al vento nebbioso e spargevano gocce di rugiada sugli uomini sotto di lui.

Musashi si mise in posa dando al tronco le spalle. Questo gli faceva da scudo alle terga. Ma era pericoloso restare a lungo in quella posizione. Mentre l'occhio gli correva dalla punta della spada agli avversari, il cervello passava in rassegna il terreno, cercava un posto migliore.

Finalmente i samurai appostati nei paraggi si resero conto di quel che stava succedendo. Lasciati i nascondigli, sciamarono come api verso il pianoro.

Senza preavviso, Musashi si avventò contro l'uomo che stava all'estrema destra, la spada a livello dell'occhio. L'uomo - Kobashi Kurando, uno delle Dieci Prime Spade della Yoshioka - fu colto completamente alla sprovvista. Con un grido soffocato di sgomento, egli prillò su un piede, ma non fu abbastanza svelto per sfuggire al colpo, che lo raggiunse al fianco. Musashi, con la spada ancora protesa, continuò a correre dritto avanti.

«Non lasciatelo scappare!» Gli altri sei si precipitarono dietro a lui. Ma l'attacco improvviso li aveva di nuovo messi in pericoloso scompiglio, e il loro coordinamento era andato perduto. In un baleno, Musashi piroettò e colpì, lateralmente, l'uomo più vicino: Miike Jurozaemon. Da esperto spadaccino, Jurozaemon aveva previsto questo scarto e si era lasciato un certo gioco nelle gambe, sicché fu in grado di arretrare rapidamente. La punta della spada di

Musashi gli sfiorò appena il torace.

L'uso che Musashi faceva della spada differiva da quello del comune spadaccino del suo tempo. In base alle normali tecniche, se il primo colpo andava a vuoto, la forza della spada si dissipava nell'aria. Era necessario riportar la lama indietro prima di colpire ancora. Ciò era troppo lento per Musashi. Ogni qual volta egli colpiva di lato, c'era pronta una stoccata di ritorno. Una sventola verso destra era seguita, essenzialmente in un'unica mossa, da una sventola di ritorno a sinistra. La sua lama creava due strie di luce, un disegno molto simile a due aghi di pino congiunti all'estremità.

L'inattesa stoccata di ritorno tagliò, dal basso in alto, la faccia di Jurozaemon, trasformando la sua testa in un grosso pomodoro rosso.

Non avendo studiato sotto un maestro, Musashi si trovava talvolta in svantaggio, ma c'erano anche dei casi in cui ciò gli tornava vantaggioso. Uno dei suoi punti di forza era ch'egli non era mai stato premuto entro lo stampo di alcuna scuola particolare. Dal punto di vista ortodosso, il suo stile non aveva alcuna forma discernibile, non aveva né regole né tecniche segrete. Creato dalla sua immaginazione e dalle sue necessità, era uno stile difficile a classificarsi o a definirsi. Fino a un certo punto, egli poteva venir messo in difficoltà da chi usasse uno stile convenzionale, ove l'avversario fosse d'alta scuola. Jurozaemon non aveva previsto quella "doppietta" di Musashi. Qualsiasi adepto dello Stile Yoshioka, o di qualsiasi altro stile di Kyoto, quanto a questo, sarebbe stato parimenti colto alla sprovvista.

Se, dopo il colpo fatale inferto a Jurozaemon, Musashi avesse assaltato il gruppo non compatto ch'era rimasto intorno al pino, egli avrebbe certamente ucciso diversi altri di loro, uno dietro l'altro. Invece, si mise a correre verso l'incrocio delle tre strade. Ma poi, quando essi credevano che stesse scappando, si volse di scatto e attaccò di nuovo. Quando si furono nuovamente raggruppati per difendersi, lui era di nuovo rapidamente sfrecciato via.

«Musashi!» «Codardo!» «Combatti da uomo!» «Non abbiamo ancora finito con te!» Le solite imprecazioni e i soliti impropri riempirono l'aria, mentre occhi furiosi minacciavano di schizzare fuori dalle orbite. Gli uomini erano ubriachi alla vista e all'odore del sangue, ubriachi come se avessero ingollato un'enorme quantità di sakè. La vista del sangue, che rende più calmo un uomo valoroso, sortisce l'effetto contrario sui codardi. Quegli uomini erano come folletti affioranti alla superficie di un lago di sangue.

Lasciandosi gli urli alle spalle, Musashi raggiunse il trivio e imboccò decisamente il più stretto dei tre sentieri, quello che conduceva alla Shugakuin. Dall'opposta direzione sopraggiungevano, alla rinfusa, gli uomini che stavano prima appostati lungo quella via d'accesso al pianoro. Prima di aver percorso

quaranta passi, Musashi vide il primo degli uomini di quel contingente. In base alle comuni leggi della fisica, egli si sarebbe tra poco trovato intrappolato fra questi uomini sopraggiungenti e quelli che lo inseguivano. In realtà, quando i due drappelli si scontrarono, lui non c'era già più.

«Musashi, dove sei?» «Veniva per di qua. L'ho visto io!» «Sì, in effetti.» «Però qui non c'è!» La voce di Musashi risuonò al di sopra di quel confuso parlottio. «Sono qui!» Balzò fuori, da dietro un macigno, e si portò al centro del sentiero, alle spalle dei samurai accorrenti, in modo da avere, adesso, sia questi sia gli inseguitori di prima dalla stessa parte. Sbigottiti da quel fulmineo cambio di posizione, gli yoshiokiani si avventarono contro di lui, ma su quello stretto viottolo non potevano concentrare la loro forza. Considerato lo spazio necessario per manovrare una spada a tondo, sarebbe stato troppo pericoloso procedere in fila per due.

L'uomo più vicino a Musashi barcollò all'indietro, sospingendo quello che lo tallonava contro il gruppo sopraggiungente. Per un po' di tempo annasparono tutti quanti, impotenti, con le gambe goffamente intrecciate. Ma la teppa non cede facilmente. Sebbene spaventati dalla velocità e dalla ferocia di Musashi, quegli uomini ripresero fiducia nella loro forza collettiva. Con grida animose, si scagliarono, di nuovo convinti che un uomo solo non potesse tener testa a tanti.

Musashi combatteva come un nuotatore che lotta contro onde gigantesche. Tirava una stoccata, poi si ritraeva d'un paio di passi: doveva badar più alla difesa che all'attacco. Si asteneva persino dall'accoppiare quegli uomini che incespicando si portavano a tiro e sarebbero stati facili prede, perché, ove li avesse mancati, si sarebbe trovato esposto ai colpi delle lance avversarie. Era possibile valutare con accuratezza il raggio d'azione di una spada, ma non quello di una lancia.

Mentre lui seguiva a ritirarsi lentamente, gli attaccanti lo premevano senza dargli requie. Il suo viso era bianco-bluastro; sembrava inconcepibile che riuscisse a respirare adeguatamente. Gli yoshiokiani speravano che inciampasse sulla radice d'un albero o su una pietra. Al tempo stesso, nessuno di loro era ansioso di farsi troppo vicino a un uomo che combatteva disperatamente, per la vita. Le più vicine fra le spade e le lance che lo incalzavano erano, in genere, sempre due o tre pollici distanti dal bersaglio.

Il tumulto veniva punteggiato dai nitriti dei cavalli da tiro. Dal vicino villaggio era accorsa molta gente a vedere. Una folla di curiosi si era raccolta intorno al santuario ove Musashi si era preparato alla battaglia.

Durante quei pochi minuti di combattimento, l'aspetto di Musashi era completamente mutato. I suoi capelli erano arruffati e impiestrati di sangue; sangue e sudore avevano tinto di rosso sbiadito la sua infula. Egli sembrava un

diavolo incarnato, scaturito dall'inferno. Respirava con l'intero suo corpo, il petto simile a uno scudo ansava come un vulcano. Uno squarcio negli hakama rivelava una ferita al ginocchio sinistro. Presentava anche un taglio all'avambraccio, sebbene non grave. Era lordo di sangue dalla testa ai piedi. Gli spettatori, al vederlo da presso, si coprivano gli occhi per l'orrore.

Ancor più agghiacciante era la vista dei morti e feriti ch'egli si era lasciato sulla sua scia. Proseguendo nella ritirata tattica su per il viottolo raggiunse una radura e, qui, i suoi avversari partirono all'attacco in massa. Nel giro di pochi secondi, quattro o cinque uomini vennero falciati. Giacevano sparsi su una vasta zona, moribondi testimoni della velocità con cui Musashi colpiva e schizzava via. Sembrava esser dovunque al tempo medesimo.

Nonostante tutte quelle agili finte e schivate, quei velocissimi spostamenti, Musashi si atteneva a una strategia di fondo. Non attaccava mai un gruppo frontalmente o di fianco, portava bensì sempre i suoi attacchi obliquamente, verso un angolo scoperto. Qualora un drappello di samurai si appressava per uno scontro frontale, egli riusciva sempre, fulmineo, a porsi di sgancio, verso un canto della loro compagine, donde potesse porsi a confronto con uno o due soltanto alla volta. In tal modo riusciva a tenerli essenzialmente nella stessa posizione. Ma prima o poi, Musashi era destinato a logorare la sua forza. Prima o poi, inoltre, gli avversari avrebbero trovato la maniera di rendere vano quel sistema di attacco. A tale scopo, dovevano formare due compagini, per prenderlo in mezzo. Allora, egli si sarebbe trovato in ancor maggiore pericolo. Erano necessarie tutte le risorse e gli accorgimenti di Musashi, per impedire che questo avvenisse.

A un certo punto, egli estrasse anche la spada corta e prese a combattere con entrambe le mani: la grande nella destra, già lorda di sangue fino all'elsa, e lo spadino, ancora mondo, nella sinistra.

Quando non vibrava colpi, teneva lo spadino puntato contro gli occhi dell'avversario, e la spada tesa in fuori al fianco destro, formando così un ampio arco orizzontale con il gomito e la spalla. Se l'avversario si spostava sulla destra di Musashi, questi usava la spada lunga; se invece si spostava a sinistra, Musashi poteva spostare lo spadino sulla sinistra e intrappolarlo fra le due spade. Inchiodandolo con lo spadino, prima che avesse tempo di schivare, poteva attaccarlo con la spada lunga. In anni successivi, questo metodo sarebbe stato formalmente denominato Tecnica delle Due Spade contro una Forza Ingente, ma quel giorno Musashi era guidato dal puro istinto.

Gli spettatori lo incitavano a porsi in salvo.

«Scappa!» gridavano molte voci.

«Tu, che combatti solo contro tutti, salvati!» «Scappa! Scappa finché puoi!»

Quelle grida provenivano dalle montagne, dagli alberi, dalle bianche nubi in alto. Gli spettatori vedevano gli yoshiokiani serrare su Musashi. L'imminente pericolo li induceva a tentar di aiutarlo, sia pure soltanto con la voce.

Ma quegli ammonimenti non facevano presa su Musashi. Non si sarebbe accorto di nulla neanche se la terra si fosse spalancata o se dal cielo fossero piovuti fulmini e saette. Il tumulto saliva, saliva, scuotendo i trentasei picchi del monte, come un terremoto. A gridare erano sia gli spettatori, sia la schiera giostrante dei samurai yoshioka.

Musashi, alla fine, si mise a correre per la pendice, alla velocità di un cinghiale selvatico. Subito, cinque o sei uomini gli furono alle calcagna, cercando disperatamente di assestare un buon colpo.

Musashi, con un urlo feroce, piroettò su se stesso, si acquattò e tirò un fendente all'altezza dei polpacci. Gli inseguitori s'arrestarono. Un uomo vibrò la sua lancia dall'alto, ma se la vide schizzar via, in aria, da un possente colpo di parata. Arretrarono tutti. Musashi dava giù ferocemente con lo spadino di sinistra, poi con la spada di destra, poi di nuovo con lo spadino. Muovendosi come una combinazione di acqua e fuoco, costringeva gli avversari a vacillare, a barcollare, a scartare, a inciampare, sulla propria scia.

Poi di nuovo scomparve. Dal terreno aperto ove la battaglia aveva infuriato, egli si era tuffato in un campo di orzo sottostante.

«Ferma!» «Torna indietro e combatti!» Due inseguitori, ciecamente, saltarono dietro Musashi. Un secondo dopo echeggiarono due gridi di morte, due lance volarono in aria e ricaddero in mezzo all'orzo. Musashi stava filando verso l'opposta estremità del campo, a gambe levate. Aveva già guadagnato cento metri e il distacco aumentava sempre più.

«Corre verso il villaggio!» «Si dirige verso la strada maestra!» In realtà invece egli aveva raggiunto, rapido e invisibile, correndo carponi fra le spighe, il limitare del bosco. Di là, vide i suoi avversari dividersi in gruppi, per proseguire l'inseguimento in varie direzioni.

Era ormai giorno fatto, e il sole splendeva, nel sereno d'un mattino come tanti.

Un'offerta per i morti Quando Oda Nobunaga perse infine la pazienza con i monaci, a causa dei loro maneggi politici, attaccò l'antico monastero buddista sul monte Hiei e, in un'unica notte d'orrore, furon dati alle fiamme quasi tutti gli alloggi, i templi e i santuari - circa tremila - che sorgevano nel comprensorio. Sebbene fossero passati quattro decenni e molti templi fossero stati nel frattempo ricostruiti, il ricordo di quella notte incombeva come un sudario sulla montagna. Il monastero era adesso privo di poteri temporali, e i monaci si dedicavano

esclusivamente ai loro compiti religiosi.

Sulla vetta più meridionale del massiccio montuoso, donde la vista spaziava sull'intera città di Kyoto, sorgeva un piccolo tempio appartato, noto come la Mudoji. Raramente il silenzio lì intorno era turbato da rumori meno pacifici del mormorio d'un ruscello o del cinguettio degli uccellini.

Dai recessi interiori del tempio si udiva una voce maschile recitare versetti dalla Sutra del Loto, dedicati alla Dea della Misericordia.

Un novizio vestito di bianco entrò nella stanza donde quella cantilena proveniva e, deposto il vassoio con il frugale desinare vegetariano che veniva di solito servito nei monasteri, si inchinò educatamente e disse: «Buon giorno, signore. Ti ho portato il tuo pranzo».

«Oh, grazie» rispose Musashi e, ricevuta una ciotola di riso, cominciò a mangiare.

Il novizio guardò il blocco di legno di sandalo accanto a Musashi, attorno al quale erano sparse delle schegge fresche e fragranti e un affilato coltellino. Domandò: «Cosa stai scolpendo?».

«Oh, mi ci provo. Un'immagine sacra: Kannon. Ma purtroppo non m'intendo di scultura e non so se riuscirò a portarla a termine.» «Come vanno le tue ferite?» «Grazie alle buone cure che ho ricevuto qui, sono ormai quasi guarite. Ti prego di dire al sommo sacerdote che gli sono molto grato.» Il novizio attese ch'egli finisse di mangiare, poi gli chiese: «Signore, tu studi le arti marziali, vero?».

«Appunto.» «E allora, perché perdi tempo a scolpire quel legno? Non sarebbe più opportuno che tu dedicassi invece il tuo tempo a esercitarti nell'arte della spada?» Quella domanda procurò a Musashi più dolore delle sue ferite. Il novizio aveva più o meno la stessa età di Genjiro, ed era della stessa taglia.

Quanti uomini aveva ucciso, quel giorno fatale? Poteva solo tirare a indovinare. Non aveva ben chiaro neanche il ricordo di come fosse riuscito alla fine a trovar scampo dalla battaglia. L'unica cosa che ricordava con chiarezza era l'urlo atterrito di Genjiro prima di cader ucciso.

Ripensò, come tante altre volte in quegli ultimi giorni, alla risoluzione che aveva preso e annotato nel suo taccuino tanto tempo fa: di non far mai nulla di cui avesse poi motivo di pentirsi. Se lui avesse accettato la tesi per cui quello che aveva fatto era coerente con la Via della Spada, ebbene, doveva presumere che il suo futuro sarebbe stato squallido e inumano.

Nella pacifica atmosfera del tempio, la mente gli si era schiarita. E si era sentito sopraffare dal dolore per quel giovinetto da lui ucciso.

In quella venne uno dei monaci della Mudoji ad avvertirlo che c'erano alcuni visitatori, per lui; venivano dalla Sannoin, un altro dei templi del monte Hiei.

Erano una decina. Indossavano vesti nere e portavano infule grige. Dalle facce adirate, li avresti detti monaci-guerrieri d'un tempo, altezzosa razza di prepotenti in tuniche monacali. Gli eran state tarpate le ali ma, evidentemente, s'eran ricostruiti il nido. Quelli che non avevano tratto profitto dalla lezione di Nobunaga andavano in giro alla smargiassa con gran spadoni al fianco, atteggiandosi a signorotti. Si dicevano studiosi della Legge Buddista ma erano in realtà dei ribaldi.

«Eccolo» disse uno.

«Quello?» domandò un altro, con sprezzo.

Tutti lo guardarono con aperta ostilità.

Un monaco corpulento chiese, con estrema burbanza: «Tu sei Miyamoto Musashi?».

Musashi rispose secco, senza inchinarsi.

Un altro monaco prese a declamare, come se leggesse un testo scritto: «Ti notifico la sentenza emessa dal tribunale della Enryakuji. Eccola: "Il monte Hiei è un luogo puro e sacro, che non deve servire di asilo a chi nutre rancori e inimicizie. Né può dar ricetto a chi ha preso parte a disonorevoli conflitti. La Mudoji ha ricevuto l'ordine di espellerti dal monte Hiei immediatamente. Ove tu disobbedissi, saresti punito severamente in nome della legge del monastero"».

«Farò come il monastero mi ordina» replicò Musashi, in tono mite. «Ma siccome è passato mezzogiorno e non ho fatto preparativi, chiedo solo che mi si consenta di restare fino a domattina. Inoltre, vorrei sapere se questa sentenza promana dalle autorità civili oppure dal clero stesso. La Mudoji ha denunciato il mio arrivo. Mi è stato detto che non v'erano obiezioni al mio soggiorno qui. Non riesco a capire questo improvviso cambiamento.» «Se proprio vuoi saperlo» replicò il primo monaco «te lo dirò. Dapprima fummo lieti di darti ospitalità poiché avevi combattuto da solo contro molti uomini. In seguito, però, abbiamo avuto cattivi rapporti sul tuo conto, e ciò ci ha indotto a un ripensamento. Abbiamo deciso che non potevamo più offrirti rifugio.» «Cattivi rapporti?» C'era da aspettarselo, che gli Yoshioka lo denigrassero per tutta Kyoto. Tuttavia non valeva la pena di difendersi. «Molto bene» disse con freddezza. «Me ne andrò domattina, senza fallo.» Un altro monaco disse: «E quando avrai lasciato il nostro monte, bada dove metti i piedi. La tua reputazione non è tale da andarne orgogliosi!».

«Cosa importa quel che dice la gente?» «Sentitelo, veh! Crede d'essere nel giusto.» «Quel che ho fatto era giusto. Mi sono comportato correttamente. Non ho commesso atti di viltà, nella mia tenzone con gli Yoshioka.» «Stai dicendo sciocchezze!» «Avrei forse fatto qualcosa di cui vergognarmi?» «E hai la faccia tosta di chiederlo?» «Vi avverto. Passo sopra a tante cose, ma non permetto a

nessuno di denigrare la mia spada.» «Ebbene, rispondi: che bisogno avevi di trucidare un fanciullo di tredici anni? Come hai potuto esser tanto disumano?» Il viso di Musashi impallidì; il suo corpo parve perdere vigore.

Il monaco lo incalzò: «Assassinando Genjiro, tu hai posto fine alla stirpe Yoshioka. Morto Denshichiro e fattosi prete Seijuro, non restava che lui. Ti sei comportato da mostro, da dèmone. Per questo il monte Hiei ti scaccia. Un vero samurai non avrebbe mai commesso un tal crimine. Un samurai comprende e pratica la pietà. Ordunque vattene, Miyamoto Musashi. Al più presto!».

E i monaci uscirono, a passo cadenzato.

Se aveva subito in silenzio quella valanga di impropri, non era perché a Musashi mancassero argomenti per difendersi. "Dicano quel che vogliono, io ho agito nel modo giusto" egli pensò. "Era l'unica maniera che avevo per far valere le mie buone ragioni, secondo il mio profondo convincimento." Sinceramente egli credeva nella validità dei suoi principi e nella necessità di farli valere. Dal momento che gli Yoshioka avevano fatto di Genjiro il loro portabandiera, a lui non restava altra alternativa che ucciderlo. Era il loro generale. Finché viveva lui, la Scuola Yoshioka non era sconfitta. Musashi poteva uccidere dieci, venti o trenta cadetti, ma se non moriva Genjiro, i superstiti avrebbero sempre cantato vittoria. Uccidere per primo il ragazzo aveva dato la vittoria a Musashi, e vincitore egli sarebbe risultato anche se fosse rimasto ucciso in combattimento.

In base alle leggi dell'arte della spada, non v'era alcuna pecca in questa logica. E per Musashi quelle leggi erano assolute.

Nondimeno il ricordo di Genjiro lo turbava profondamente, dando adito a dubbi, dolori, rimorsi. La crudeltà del suo atto era repellente, anche per lui.

"Dovrei gettar via la spada e vivere come un uomo comune?" si chiese, non per la prima volta. "Se rinunciassi alla spada, potrei vivere con Otsu." Ma poi pensò alla vita spensierata dei cittadini di Kyoto, al mondo dei Koetsu e degli Shoyu. "No, non fa per me" disse, deciso.

Venuta l'ora di coricarsi, spense la lampada e si infilò nel giaciglio. La porta esterna era aperta e una leggera brezza entrava nella stanza. C'era luce sufficiente per dare alla bianca carta della shoji un opaco colore grigiastro. Le ombre degli alberi ondeggiavano piano, creando delicati giochi di chiaroscuro.

Egli russava sommessamente. Pian piano, il bordo di un paravento si scostò e una nera figura avanzò carponi, furtivamente. Il russare cessò. E la nera figura si appiattì sul pavimento. Poi, quando il respiro riprese regolarmente, la figura tornò ad avanzare a palmo a palmo, paziente, cauta, coordinando i suoi movimenti col ritmo della respirazione del dormiente.

D'un tratto quell'ombra si levò e discese su Musashi, gridando: «Ora t'insegno io!».

Uno spadino balenò.

Ma un attimo dopo l'arma tonfava in terra e la nera figura volava nell'aria. Atterrò con uno schianto contro la shoji ed emise un urlo strozzato prima di cadere, con la shoji e tutto, nella tenebra esterna.

Musashi afferrò la spada e corse sulla veranda.

Osugi giaceva sull'assito, gemendo di dolore, con le ossa ammaccate.

«Oh, Nonna, sei tu!» esclamò Musashi, stupito che il suo aggressore non fosse né un yoshiokiano né un monaco. La cinse con un braccio e la aiutò a rialzarsi.

«Oh, quanto mi duole la schiena!» «Adesso comincio a capire» disse Musashi. «Sei stata tu a raccontare ai monaci un mucchio di cose cattive sul mio conto, eh?» «La mia povera, povera schiena...» Osugi non confermò né respinse l'accusa. Si dibatté, ma non aveva la forza di opporre tanta resistenza. Debolmente, disse: «Dato che siamo a questo punto, Musashi, è inutile star a guardare chi ha ragione e chi ha torto. La Casa di Hon'iden non ha avuto fortuna, in guerra. Quindi, tagliami la testa, e via».

«Dov'è che ti duole?» domandò lui, rifiutandosi di prenderla sul serio. Eppure sapeva che non stava facendo semplicemente una commedia. Le sue erano le parole di una che, giunta allo stremo, voleva davvero farla finita. «Senti, puoi restare qui stanotte. Ti fa tanto male, la schiena?» La sollevò e andò a distenderla sul suo giaciglio. Le sedette al fianco, e l'assistette per tutta la notte.

L'indomani, nel prender commiato dal priore, gli disse che aveva una donna anziana, inferma, cui provvedere. Il priore, che non voleva Osugi al tempio, ebbe una trovata. Un mercante di Otsu aveva lasciato lì una vacca. Il priore offrì a Musashi l'uso dell'animale, per il trasporto della vecchia a valle. In Otsu, la vacca avrebbe ritrovato da sé la via della stalla.

Musashi accettò grato l'offerta.

Qualche sorso di latte La strada che scendeva lungo un crinale del monte Hiei portava nella provincia di Omi, e andava a sbucare in una località non lontana dalla Miidera.

Musashi conduceva la vacca per la cavezza. Si volse e disse, gentilmente: «Se vuoi, possiamo far tappa qui e riposarci. Nessuno ci corre dietro».

Bocconi sul collo della vacca, Osugi gemette penosamente e cambiò posizione. A ogni premura di Musashi, ella rammentava a se stessa il suo odio, e s'indispettiva che a prendersi cura di lei fosse il suo mortale nemico.

Sebbene sapesse che quella donna viveva al solo scopo di vendicarsi di lui, Musashi non era capace di trattarla come una vera nemica. Nessuno - neppure avversari assai più forti di lei - aveva mai causato tanti fastidi, inconvenienti,

intralci di ogni sorta. Tuttavia, non sarebbe stato capace neanche di torcerle un capello, specie ora che era così in cattivo arnese, così avvilita. Anzi, cosa stranissima, l'inattività della sua lingua mordace lo rendeva depresso, ed egli non vedeva l'ora che si rimettesse in salute, anche se ciò avrebbe significato nuove noie per lui.

«Certo, viaggiare così dev'esser molto scomodo» le disse. «Ma cerca di resistere, ancora un po'. Poi a Otsu troveremo qualcosa di meglio.» La vista, dalla parte di nord-est, era stupenda. Il lago Biwa si estendeva placido sotto di loro, poco oltre sorgeva il monte Ibuki e in lontananza si stagliavano i picchi di Echizen. Sulla sponda del lago si distinguevano le famose Otto Meraviglie di Karasaki, nel villaggio di Seta.

«Fermiamoci un po'» disse Musashi. «Ti sentirai meglio, se ti sdrai un momentino.» Legata la vacca a un albero, prese in braccio Osugi e la depose in terra.

La vecchia emise un rantolo. Il suo viso era febbrile, i capelli arruffati.

«Vuoi un po' d'acqua?» domandò Musashi, massaggiandole la schiena. «Dovresti mangiare qualcosa, anche.» Ella scosse la testa, ostinata. «Se continui a non nutrirti, starai peggio. Ecco, mangia metà del mio pranzo» soggiunse, aprendo il portavivande.

«Disgustoso!» «Hm?» «Piuttosto morire, e venir divorata dai corvi, che abbassarmi ad accettare cibo da un nemico.» Lui invece la trattava teneramente, come avrebbe trattato una madre, e pazientemente cercava di placarla quand'ella inveiva. Chissà, si chiedeva, se si riuscirà mai a chiarire il malinteso di fondo. «Su, Nonna. Non vorrai morire, no? Non vuoi prima vedere Matahachi sistemato?» Ella digrignò i denti. «Che ha a che fare con te? Matahachi saprà farsi strada, vedrai!» «Senza dubbio. Ma tu devi guarire, così potrai dargli appoggio e incoraggiamento.» «Ipocrita! Sprechi il tuo tempo se credi di indurmi con l'adulazione a dimenticare quanto ti odio.» Rendendosi conto che qualsiasi cosa sarebbe stata presa in mala parte, Musashi si allontanò. Andò a sedersi dietro un masso e si mise a mangiare polpette di riso ripiene di una scura, dolciastra purea di fagioli.

Udendo delle voci, si sporse a guardare e vide una montanara che parlava con Osugi. Portava gli hakama delle donne di Ohara e i capelli sciolti sulle spalle. Stava dicendo: «C'è questa persona malata, da me. Un po' di latte le farebbe bene. Posso mungere la tua vacca?».

Osugi la guardò interrogativamente. «Non ci sono tante vacche, dalle parti mie. Ma se tu sei buona a cavarle il latte...» Le due donne scambiarono altre parole, poi la montanara si accoccolò e prese a spremere latte entro una brocchetta. Quando l'ebbe riempita, si rialzò e, stringendola al petto, disse:

«Grazie. Ora vado».

«Aspetta!» disse Osugi, con voce rasposa. Volse in giro lo sguardo per assicurarsi che Musashi non stesse a guardare. «Fammi bere un po' di latte, per favore. Un sorso o due.» La montanara guardò stupefatta Osugi portare la brocchetta alle labbra e, a occhi chiusi, ingozzarsi avidamente.

Quando fu sazia, la vecchia fece una smorfia, quasi stesse per vomitare. «Che schifoso sapore!» frignò. «Ma mi farà sentire meglio - come una medicina.» «Cos'hai? Sei malata?» «Niente di grave. Un po' di febbriattola.» Si alzò in piedi, agilmente, come se tutti i suoi acciacchi fossero scomparsi d'incanto, e, dopo essersi di nuovo accertata che Musashi non guardava, si accostò alla montanara e le chiese sottovoce: «Dov'è che porta quella strada là?».

«Alla Miidera.» «Cioè in Otsu, nevvvero? E non c'è un'altra strada?» «Dipende da dove devi andare.» «Non importa, pur di allontanarmi da quel farabutto.» «A sette-ottocento metri, giù per quella strada là, si incontra un viottolo che porta verso nord, a Sakamoto.» Osugi annuì, poi disse furtivamente: «Se quel tale mi cercasse, non gli dire che m'hai vista». E si allontanò, barcollando, nella direzione indicata.

Musashi ridacchiò fra sé, poi uscì da dietro il macigno. Disse, amichevolmente, alla montanara: «Tu abiti in questi dintorni, ovviamente. Tuo marito è contadino, boscaiolo, o qualcosa del genere?».

La donna si spaurì, ma rispose: «Oh, no. Io lavoro alla locanda, in cima al passo».

«Meglio ancora. Se ti do del denaro, faresti una commissione per me?» «Volentieri ma, vedi, c'è questa persona malata, su da noi.» «Lo porto su io, il latte, e poi ti aspetto là. Che ne dici? Se parti subito, sarai di ritorno prima di buio.» «In tal caso, potrei andare, ma...» «Non aver paura. Non sono un farabutto, come dice quella vecchia. Anzi, cercavo di aiutarla. Ma se lei se la cava da sé, tanto meglio. Ora, scriverò un biglietto. E tu lo porterai alla villa del principe Karasumaru Mitsuhiro. Si trova nel quartiere nord di Kyoto.» Tirò fuori l'occorrente per scrivere dalla sacca, e alla svelta buttò giù la lettera che da quando era convalescente alla Mudoji desiderava mandare a Otsu. Consegnata la missiva alla donna, salì in groppa alla vacca e si avviò, ripetendo fra sé le parole che aveva testé scritte e cercando di figurarsi quel che Otsu avrebbe provato nel leggerle.

"E sì che pensavo di non rivederla mai più! Sarà ancora malata, forse. Ma quando riceverà la mia lettera, si alzerà dal letto e verrà da me di volata. Insieme a Jotaro." Lasciava che la vacca procedesse alla sua andatura, fermandosi ogni tanto a brucare un ciuffo d'erba. La lettera che aveva scritto a Otsu era molto semplice, ma lui ne era soddisfatto:

Al ponte di Hanada, eri tu ad aspettarmi. Questa volta, lascia che sia io. Sono andato avanti. Mi troverai in Otsu, presso il Ponte Kara, nel villaggio di Seta. Quando saremo di nuovo insieme, parleremo di tante cose.

Aveva cercato di dare a quella pratica letterina un nonsoché di poetico. La recitò di nuovo fra sé e sé, rimuginando le "tante cose" di cui avrebbero parlato.

Arrivato alla locanda presso il valico, scese dalla vacca e, tenendo la brocchetta di latte sottobraccio, chiamò: «Ehi, di casa!».

Come era usuale nelle locande di campagna, c'era sul davanti una loggetta aperta, sotto la cimasa, dove i viandanti potevano sostare a prendere il tè o fare uno spuntino. All'interno, c'era una sala da tè, con annessa cucina, Le stanze per gli ospiti si trovavano sul retro dell'edificio.

Musashi si sedette su una panca, sulla loggetta, e di lì a poco venne una vecchia, a versargli una tazza di tè tiepido. Egli le consegnò la brocchetta.

«Cos'è?» domandò quella, guardandolo perplessa. «Latte? E perché mai?» Poi si affacciò sulla porta e chiamò, verso l'interno: «Signore! Vieni un po' a sentire tu. Io non capisco».

Un uomo si presentò sulla soglia. E, quando vide Musashi, sgranò tanto d'occhi. La vecchia gli consegnò la brocchetta, lui la prese automaticamente, senza guardarla, senza ascoltare quel che essa gli diceva.

Ugualmente stupefatto, Musashi esclamò: «Matahachi!».

«Takezo!» Corsero ad abbracciarsi. La brocchetta cadde in terra e andò in frantumi.

«Quanti anni...» «Da Sekigahara!» «Allora fanno...» «Cinque anni. Eh, sì. Ora ne ho ventidue.» Si abbracciarono ancora, e l'odore del latte versato evocava memorie del tempo in cui erano bambini.

«Sei diventato famoso, tu, Takezo. Anzi Musashi... ormai ti chiamano tutti così. Ho sentito tanto parlare della tua impresa al pino solitario... e delle altre egregie cose precedenti!» «Non mettermi in imbarazzo. Sono ancora un dilettante. Ma al mondo ce n'è tanti che son pure da meno di me. Ma dimmi, alloggi qui?» «Sì, da una decina di giorni. Son partito da Kyoto con l'idea di andare a Edo ma... c'è stato un contrattempo.» «Sapessi, son contento di vederti. Non ho avuto più notizie di te, dopo quella lettera che mi portò Jotaro, prima che partissi per Nara.» Matahachi chinò il capo, sperando che Musashi non menzionasse le baldanzose predizioni da lui fatte allora.

«Senti, andiamo da qualche parte dove possiamo parlare in pace» disse Musashi. E, mentre si allontanavano dalla locanda, domandò: «Che cosa fai per vivere?».

«Che lavoro, vuoi dire?»

«Sì.» «Non ho un mestiere, né talento per niente di speciale, quindi non è facile per me trovare un'occupazione, un posto presso un daimyo. Posso dire che non faccio niente, in particolare.» «Cioè, hai trascorso in ozio tutti questi anni?» domandò Musashi, vagamente sospettando la verità.

«Basta. Sentirti parlare così mi riporta alla mente ogni sorta di sgradevoli memorie.» Sospirò. «Il mio errore fu di mettermi con Oko. Ah, che sbaglio che ho fatto!» «Sediamoci» disse Musashi. E incrociate le gambe si lasciò cadere sull'erba. Poi, con fermezza, disse: «Perché dare ad altri la colpa delle nostre disgrazie? Tu attribuisce a Oko la tua rovina, ma non è così che deve parlare un uomo adulto. Nessuno è artefice della sua vita tranne lui stesso. Ognuno è arbitro del proprio destino».

«D'accordo, ma... ma io... come dire? Pare proprio che io non riesca a esser arbitro del mio.» «Ai tempi d'oggi, non arrivi da nessuna parte, se la pensi così. Va' a Edo, se vuoi, ma là troverai gente affluita da ogni parte del Paese, tutti quanti affamati di denaro e decisi a farsi strada. Non puoi farti un nome, se ti comporti come chiunque altro. Devi distinguerti in qualche maniera.» «Avrei dovuto darmi all'arte della spada quand'ero giovane!» «Hm, non so mica se eri tagliato per quest'arte. Comunque, sei giovane ancora. Potresti diventare uno studioso. Credo sia il modo migliore per trovar impiego presso qualche daimyo.» «Non ti preoccupare. Qualcosa farò.» Matahachi strappò un filo d'erba e se lo mise tra i denti. Era oppresso dalla vergogna. Mortificato, a rendersi conto di come l'avevano ridotto cinque anni di ozio. Era penosamente conscio della propria inadeguatezza.

«Su, coraggio!» disse Musashi, dandogli una pacca sulle spalle. «Quello ch'è fatto è fatto, lascia perdere il passato. Hai sciupato cinque anni. E con questo? Vorrà dire che incominci con cinque anni di ritardo. Ti saranno pur serviti di lezione, in qualche modo.» «Ah, non me ne parlare!» «Dimmentavo. C'era con me tua madre, fino a poco fa.» «Mia madre?» «Sì, sì. C'è da rammaricarsi, che tu non abbia ereditato tenacia e forza d'animo da lei.» Fece una pausa meditabonda. Poi prese a dire con solennità: «Sei fortunato, per il solo fatto di avercela, una madre. Perché dunque non fai qualcosa per renderla felice? Io che non ho più i genitori, non posso far a meno di pensare che tu non sei tanto riconoscente, a lei, quanto dovresti essere. Non ti rendi conto che una madre è la cosa migliore che uno può avere? Invece, tu la tratti come fosse spazzatura. Avessi io una madre come la tua, sarei più che mai ansioso di migliorarmi e di fare qualcosa di realmente valido solo perché ci sarebbe qualcuno a condividere la mia felicità. Nessuno gode del successo di una persona quanto i suoi genitori. Magari, avrò l'aria di sputare luoghi comuni. Ma per un vagabondo come me non sono luoghi comuni. Non so dirti quanto mi sento solo allorché mi imbatto in un bel

panorama e, d'un tratto, mi rendo conto che non ho nessuno a goderne con me».

Gli occhi di Matahachi grondavano lacrime. Sebbene la tirata di Musashi somigliasse a uno dei noiosi sermoni di sua madre, egli era profondamente commosso dalla premura dell'amico.

Musashi soggiunse: «Vedi di ritrovar lo spirito che ti animava allorché, insieme, partimmo per la battaglia di Sekigahara. Non vi sono guerre adesso, ma la lotta per la vita non è meno dura in tempo di pace. Bisogna battersi, bisogna avere un piano di battaglia. Se tu ce la metti tutta, io sarò ben contento di aiutarti».

Matahachi si deterse le lacrime. «Grazie. Hai ragione tu. Farò come dici. Andrò a Edo. Studierò sodo. Te lo giuro.» «Potrai studiare e lavorare al tempo stesso.» «Sarà come cominciare la vita daccapo. D'accordo. Ma c'è un'altra cosa però che mi angustia.» «Che cosa? Come t'ho detto, intendo aiutarti. Anche per riparare al dolore e alla rabbia che ho procurato a tua madre.» «Ecco... è imbarazzante. Vedi, sto in compagnia d'una donna. Non una qualsiasi. E... Oh, non riesco a dirlo.» «Su, via, comportati da uomo.» «Non arrabbiarti. È una che conosci anche tu.» «Chi?» «Akemi.» Stupefatto, Musashi pensò: "Poteva sceglier di peggio?", ma si trattenne in tempo dal dirlo. Vero, Akemi non era sessualmente depravata quanto sua madre Oko - non ancora perlomeno - ma era libera come un uccello e distruttiva come una furia. A parte l'incidente con Seijuro, Musashi sospettava che ci fosse stato un legame fra lei e Kojiro. Chissà - si chiese - quale perverso destino guidava Matahachi verso donne come Oko e sua figlia.

Matahachi mal interpretò il silenzio di Musashi, scambiandolo per gelosia. «Sei arrabbiato? Te l'ho detto francamente, perché non mi pareva giusto tenertelo nascosto.» «Sempliciotto che non sei altro! È di te che mi preoccupa. Non t'era bastata, la fregatura di Oko?» Matahachi raccontò come era andata. «Forse il cielo ha voluto punirmi per aver abbandonato mia madre» concluse. «Fatto sta che Akemi s'è ferita a un ginocchio, in quel burrone, e poi il male è peggiorato e...» «Allora, era per lei la brocchetta di latte!» In quella sopraggiunse la vecchia della locanda. Doveva esser mezzo rimbambita. Con le mani sui fianchi, guardò il cielo, come per strologare che tempo facesse. Poi disse, in dialetto: «La donna malata non è con te». Dall'inflessione piatta, non si capiva bene se fosse una domanda o una notizia.

Arrossendo lievemente, Matahachi domandò: «Le è successo qualcosa?».

«Non è a letto.» «Ne sei sicura?» «C'era poco fa, ora non più.» Sebbene un sesto senso dicesse a Musashi quel che era successo, egli si limitò a dire: Andiamo a vedere».

Il giaciglio di Akemi era ancora steso sul pavimento ma, per il resto, la

stanza era vuota.

Matahachi impreco e frugò inutilmente in ogni angolo. Rosso in volto per la rabbia, disse: «Neppure una obi, neppure una moneta! Neanche un pettine, né una spilla! Quella è pazza! Abbandonarmi così... perché?».

Matahachi corse fuori e ristette a fissare la strada che si perdeva in lontananza. La vacca, adagiata sotto un pesco i cui fiori eran già caduti, ruppe il silenzio con un lungo, malinconico, sonnacchioso muggito.

«A che serve star lì ad angustiarti, Matahachi?» gli disse Musashi. «Auguriamoci solo che essa trovi un posto dove stare in pace e condurre una vita tranquilla.» «Sì, certo... E io devo pensare a me stesso... alla promessa che t'ho fatto» borbottò Matahachi, senza entusiasmo, mordendosi il labbro affinché non tremasse.

Musashi lo scrollò, gli fece fare un mezzo giro, per disincantarlo dalla strada deserta. «Senti» disse allegramente. «Non pensarci neanche, a correr dietro ad Akemi. Prendi la strada per Sakamoto e raggiungerai tua madre prima di buio. Poi, non perderla più di vista.» Partito che fu Matahachi, Musashi si sdraiò su una panca, in fondo alla sala da tè, per riposarsi, in attesa della risposta alla sua lettera a Otsu. Si appisolò e, quando riaprì gli occhi, i raggi obliqui del sole al tramonto avevano raggiunto la parete di fondo.

C'erano nella sala comune alcuni spaccapietre che facevano commenti intorno alla battaglia del pianoro del pino solitario. Uno di essi, che abitava nei pressi di Ichijoji, vi aveva assistito "dal principio alla fine" e ne stava dando un colorito resoconto, ricamandoci su con popolare eloquenza e mimando le movenze di Musashi.

Entrarono in quel punto quattro altri avventori e andarono a sedersi vicino alla finestra: erano Sasaki Kojiro e tre samurai del monte Hiei.

Per un po' Kojiro prestò orecchio ai discorsi degli spaccapietre, finché perse la pazienza. Ed esclamò: Ehi, voi!».

«Sì, signore» risposero quelli in coro, inchinandosi automaticamente.

«Vi ho ascoltato cantar le lodi di Miyamoto Musashi e mi avete stomacato!» Ci furono occhiate interrogative e un perplesso parlottio.

«Perché ritenete Musashi un grande uomo di spada? Tu» e indicò uno degli spaccapietre «tu dici di aver assistito alla battaglia, l'altro giorno, ebbene t'assicuro che l'ho vista io pure. In quanto testimone ufficiale, io - Sasaki Kojiro - ho osservato ogni dettaglio. In seguito, sono andato sul monte Hiei e ho tenuto lezioni agli allievi monaci, in vari templi, su quel che avevo visto, dietro richiesta di eminenti studiosi del monastero.

«Orbene, voialtri» proseguì con estrema condiscendenza «a differenza di me, non v'intendete d'arte della spada. Per voi conta soltanto chi vince e chi perde. E

allora v' unite al coro di lodi a Musashi, come se egli fosse il più grande spadaccino che mai sia vissuto.

«D'ordinario, non mi piglierei la briga di contraddire gli ignoranti, ma lo ritengo necessario adesso, poiché le vostre erronee opinioni sono dannose alla società. Inoltre, ci tengo a confutare i vostri fallaci argomenti a beneficio di questi tre eminenti studiosi che sono con me. Nettetevi le orecchie e ascoltate attentamente. Vi dirò io cos'è effettivamente accaduto su quel pianoro e che razza di uomo è Musashi.» Gli spaccapietre pendevano dalle sue labbra.

«In primo luogo» declamò Kojiro «teniamo presente quale fosse il fine di Musashi. A giudicare dal modo in cui provocò lo scontro, è chiaro come egli cercasse disperatamente di farsi un nome, di acquistare fama. A tale scopo, egli scelse la Scuola Yoshioka, la più famosa di Kyoto, e astutamente attaccò briga. Lasciandosi abbindolare, la Casa di Yoshioka divenne il trampolino di lancio di Musashi verso il successo e la fama.

«Quello che egli ha fatto è disonesto. Notorio era, da un pezzo, come i bei dì di Kempo fossero ormai tramontati, e che la Scuola Yoshioka fosse in declino. Simile ormai a un albero secco, o a un invalido prossimo a morte. A Musashi non restava altro che dar uno spintone a un tronco vuoto. Chiunque avrebbe potuto far lo stesso, ma nessuno lo aveva fatto. Perché? Perché quelli di noi che conoscono l'Arte della Guerra sapevano già che la Scuola era la larva di se stessa. Eppoi, non si voleva insudiciare il buon nome di Kempo. Invece Musashi provocò un incidente, onde affiggere cartelli di sfida per le strade di Kyoto, far parlare di sé e dare spettacolo.

«Non sto a enumerarvi tutti gli sporchi trucchi cui ha fatto ricorso. Anziché attaccare frontalmente gli avversari, sul pianoro, egli vi arrivò per una via traversa, assalendo di sorpresa e impiegando, poi, ogni sorta di vili stratagemmi.

«Si fa notare ch'egli era uno contro tanti. È vero, ma questo faceva parte del suo piano diabolico per dar lustro al suo nome. Sapeva bene, lui, che - essendo gli avversari in soprannumero - egli avrebbe riscosso le simpatie del pubblico. E quanto al combattimento in sé e per sé, ve lo assicuro io - che ho visto tutto - fu poco più di un gioco da ragazzi. Musashi è riuscito a tener testa agli Yoshioka, per un certo tempo, grazie ai suoi abili trucchetti, poi - appena si presentò l'occasione propizia - è scappato. Oh, devo ammettere che - fino a un certo punto - ha fatto sfoggio di una certa valentia, o diciamo piuttosto: forza brutta. Ma ciò non basta a far di lui un grande uomo di spada. Macché! Musashi può aspirare alla fama soltanto per la velocità delle sue gambe. Quando si tratta di scappare, non ha uguali.

«La gente comune ritiene che sia difficile, per uno spadaccino solitario, combattere contro un gran numero di avversari, ma dieci uomini non sono -

necessariamente - dieci volte più forti di un sol uomo. Per un esperto, la consistenza numerica non è poi tanto importante.» Kojiro prese quindi a fare una critica professionale della battaglia. Era facile sminuire l'impresa di Musashi poiché, nonostante il suo valore, qualsiasi intenditore avrebbe potuto rilevare pecche e difetti nella sua esecuzione. Quando arrivò a parlare di Genjiro, Kojiro si fece caustico. Disse che l'uccisione del fanciullo era stata una barbarie, una violazione dell'etica della spada, un'atrocità che non poteva esser perdonata da nessun punto di vista.

«E lasciate che vi parli, poi, dei trascorsi di Musashi» seguì, con fiera indignazione. E raccontò che nei giorni scorsi aveva incontrato Osugi, sul monte Hiei, e aveva da lei appreso per intero la lunga storia di Musashi e della sua malvagità, senza trascurare di riferire i numerosi torti subiti da quella "dolce vecchietta".

Concluse dicendo: «Allibisco all'idea che v'è gente che tesse le lodi di quella canaglia. Ciò sortisce un effetto deleterio sul pubblico. È per questa ragione che mi sono dilungato a parlare. Non ho alcun rapporto, io, con la Casa di Yoshioka, né alcun rancore personale nei confronti di Musashi. Vi ho parlato in modo equanime e imparziale, in qualità di fervente seguace della Via della Spada. Vi ho detto la verità. Rammentatela!» Di lì a non molto, i tre samurai del monte Hiei presero commiato. E gli spaccapietre ne approfittarono per svignarsela a loro volta, come imputati assolti dal tribunale e scarcerati.

L'ultimo sole brillava sulle cime, ma la valle era già ammantata di ombre violette, ed echeggiava del canto degli usignoli.

Kojiro andò allora a pagare il conto alla vecchia, che stava allestendo la cena, e non poté far a meno, passando accanto al focolare, di notare le gambe dell'uomo disteso sulla panca. I suoi occhi risalirono dai piedi al tronco, alla faccia. E fu come ricevere una percossa in pieno petto.

Musashi lo guardava fisso.

Kojiro balzò indietro d'un passo.

«Bene, bene» disse Musashi, con un largo sorriso. Senza fretta, si tirò su ritto e andò accanto a Kojiro, guardandolo con aria divertita.

Kojiro tentò di restituire il sorriso, ma i muscoli facciali non gli obbedirono. Si era reso conto all'istante che Musashi aveva certo udito ogni parola della sua arringa, e il suo imbarazzo era ancor più intollerabile perché aveva la sensazione che Musashi ridesse di lui. Gli ci volle meno di un minuto per tornare padrone di sé, ma durante quel breve intervallo la sua confusione fu evidentissima.

«Non m'aspettavo, Musashi, di trovarti qui» disse.

«È un piacere rivederti.» «Anche per me.» Poi, pentendosi delle sue parole prima ancora di pronunciarle, ma incapace di frenare la lingua, soggiunse:

«Devo proprio dire che ti sei coperto di gloria. È arduo credere che un comune essere umano possa combattere come hai combattuto tu. Lascia che mi congratuli con te».

Con un'ombra di sorriso ancora sulle labbra, Musashi disse, con esagerata cortesia: «Grazie per aver fatto da testimone, quel giorno. E grazie anche per la critica che hai fatto testé al mio spettacolo. Non capita spesso di vederci come gli altri ci vedono. Ti sono debitore per i tuoi commenti. Ti assicuro che non me ne scorderò».

Nonostante il tono calmo, senza traccia di rancore, quest'ultima frase raggelò Kojiro. Capì quello che v'era sottinteso: una sfida, ch'egli avrebbe dovuto accettare, in futuro.

Quei due uomini - entrambi orgogliosi, entrambi testardi, entrambi convinti della loro rettitudine - erano destinati a scontrarsi prima o poi. Musashi non avrebbe mai perdonato a Kojiro le sue calunnie.

Quanto a Kojiro, sebbene avesse abbellito il suo discorso per far più effetto sugli ascoltatori, in sostanza la pensava davvero così. Non aveva dubbi circa la fondamentale esattezza del proprio giudizio su Musashi. Retorica a parte, tale giudizio corrispondeva sinceramente a quel che aveva espresso con parole.

«Sono lieto di udir questo» disse. «Non vorrei proprio che te ne scordassi. Né me ne scorderò io.» Musashi annuì, seguitando a sorridere.

Rami intrecciati «Otsu! sono tornato» gridò Jotaro, varcando il rustico cancello.

Otsu sedeva sulla veranda, appoggiata a uno scrittoietto, e guardava il cielo, con aria sognante. Lei e il ragazzo alloggiavano adesso in un villino chiamato, come una targa di legno annunciava a bianchi caratteri, «Eremitaggio della Luna Montana», appartenente a un sacerdote della Ginkakuji che, su richiesta del principe Karasumaru, lo aveva loro prestato.

Jotaro andò a lavarsi i piedi infangati in un ruscello che fluiva dal parco della Ginkakuji e la cui acqua era pura come neve fresca.

Si rialzò, si asciugò con l'erba e andò alla veranda. «Non ti annoi, Otsu?» le chiese.

«No. Ho tante cose cui pensare.» «Vuoi sapere una buona notizia?» «Sentiamo.» «Ho saputo che Musashi non è lontano da qui.» «Dove?» «Sta alla Mudoji, sul monte Hiei.» «Allora, starà benissimo.» «Probabilmente, ma credo che dovremmo andare subito da lui, prima che si trasferisca altrove. Ho fame. Perché non ti prepari, mentre io mangio qualcosa?» «Ci sono focacce di riso, là, in quella credenzina. Serviti pure.» Quando Jotaro ebbe finito di mangiare, Otsu non si era ancora mossa dal tavolinetto.

«E allora?» egli le chiese.

«Non credo sia il caso di andare.» «Ma che razza di stupida sei? Prima morivi dalla voglia di rivedere Musashi, e adesso hai cambiato idea.

«Non capisci. Lui lo sa, quel che provo. Ci siamo detti tutto, su quel monte. Quando ci siamo separati ero rassegnata a non vederlo mai più. No, non credo che debba andar da lui, ammenoché non mi mandi a chiamare.» «Mettili che passino anni...» «Seguiterò a fare quel che faccio adesso.» «Star lì a guardare il cielo?» «Non capisci. Ma non importa.» «Cos'è che non capisco?» «I sentimenti di Musashi. So che posso aver fiducia in lui, realmente, adesso. Lo amavo, anima e cuore, fin da prima, ma non penso che credessi in lui completamente. Adesso sì. Tutto è diverso. Siamo più vicini di due rami dello stesso albero. Anche separati, anche se morissimo, saremmo ancora insieme. Quindi niente può più farmi sentir sola. Adesso prego soltanto ch'egli trovi la vera Via che va cercando.» Jotaro sbottò. «Menti! Ma non sanno dire la verità, le donne? Se vuoi comportarti a 'sto modo, va bene, ma non venirmi più a dire che hai tanta voglia di rivedere Musashi. Scolati gli occhi a furia di piangere. Per me fa lo stesso! Dopo tutta la pena che mi son dato per venir a sapere dov'era Musashi...» Le mise il muso e non le rivolse più la parola per tutto il resto del giorno.

Verso l'imbrunire, uno dei samurai del principe Karasumaru venne a recapitare una lettera per Otsu, che una montanara aveva portato alla villa, da parte di Musashi.

Otsu lesse il breve messaggio, lo rilesse più volte. Accoccolata presso la lampada, il foglio di carta le tremava nelle candide dita. La fiamma sembrava guizzare con speciale gaiezza - quasi fosse un presagio di buona fortuna e felicità.

«Starà già aspettando, in questo momento. Devo affrettarmi.» Si diede subito a far su le sue cose e, dopo aver scritto un biglietto di ringraziamento al padrone del villino, stava già allacciandosi i sandali in giardino, quando si accorse che Jotaro era rimasto in casa, per ripicca.

«Su, Jo! Sbrigati.» «Ah! Vai da qualche parte?» «Dài! Sei ancora arrabbiato?» «Chi non lo sarebbe, con te? Pensi solo a te stessa. Che segreti ci sono, nella lettera di Musashi, che neanche me l'hai fatta vedere?» «Oh, scusa» disse Otsu, rammaricata. «Macché! Non v'è alcun motivo per cui tu non possa leggerla. Tieni.» «No, non mi interessa più.» «Non fare il difficile, dài. Voglio che tu la legga. È una lettera meravigliosa. La prima che mi scrive! Ed è la prima volta che mi invita ad andar da lui. Non sono mai stata tanto felice in vita mia! Smetti di tenere il broncio e vieni con me, a Seta. Per favore!» Così, presero la strada per il Valico di Shiga.

Di prima mattina, il fumo dei fuochi di cucina si levava a lenti pennacchi, simile ai vapori che esalano da un campo di battaglia. Attraverso la caligine estendentesi dal lago a tutta la vallata le case e le strade di Otsu cominciavano a intravedersi. Soffermandosi, Musashi volse intorno lo sguardo, contento di trovarsi di nuovo fra la gente.

Proseguì il suo cammino senza fretta. La montanara cui aveva affidato la lettera per Otsu gli aveva riferito che la fanciulla non alloggiava più presso la villa di Karasumaru, e che la lettera stessa le sarebbe stata recapitata da un messo del principe. Quindi Otsu l'avrebbe ricevuta nella tarda serata e, arguiva Musashi, si sarebbe messa in viaggio l'indomani mattina.

«Ehi. tu! Tu, signore con la vacca!» Musashi si volse.

L'uomo che così lo aveva apostrofato venne avanti e, accarezzando la bestia sul muso, disse: «Vieni dalla Mudoji, non è vero?».

«Sì. Ma tu come lo sai?» «Ho affittato io questa vacca a un mercante. Lui l'avrà lasciata là, suppongo. Se vuoi usarla ancora, mi dovrai pagare il nolo.» «Volentieri. Posso portarla anche fino a Edo?» «Fin dove ti pare, fintanto che paghi. All'arrivo, basta che la consegni a un grossista qualsiasi, o a un garzone di grossista, come me. Qualcun altro, là, la noleggerà. E prima o poi la vacca tornerà qui.» «Quanto mi costerà, da qui a Edo?» «Debbo prima sentire alla stalla, ma è poco lontana. Se decidi di noleggiarla, dovrai lasciare il tuo nome all'ufficio.» Il quartiere dei grossisti si trovava presso il guado di Uchidegahama. Espletate le pratiche per il noleggio della vacca, Musashi fece colazione, con calma, poi si diresse verso Seta, pregustando la gioia di rivedere Otsu. Non aveva più alcuna diffidenza nei suoi confronti. Fino a quel loro colloquio sulla montagna, ella gli aveva sempre messo una certa paura, adesso invece era diverso: la purezza, l'intelligenza e la devozione della fanciulla avevano reso la sua fiducia in lei più profonda dell'amore.

Non solo si fidava di lei: sapeva che ella si fidava di lui. Egli aveva giurato che, una volta di nuovo insieme, non le avrebbe rifiutato nulla - a patto, s'intende, ch'ella non intralciasse il suo tenore di vita da spadaccino. Quel che prima l'aveva angustiato era il timore che, se avesse permesso a se stesso di amarla, la sua spada avrebbe perso il filo. E ch'egli avrebbe potuto smarrire la vera Via. Ormai però era evidente che Otsu era ben disciplinata: non sarebbe mai divenuta un ostacolo, una pastoia, per lui, una remora. Il suo unico problema era non annegare, adesso, lui stesso, nel profondo lago dell'amore.

"Quando saremo a Edo" pensò "provvederò a che ella riceva il tipo di istruzione e addestramento di cui una donna ha bisogno. Mentr'ella studierà, io prenderò con me Jotaro, e, insieme, troveremo un piano ancor più elevato di disciplina. Poi un giorno, quando sarà il momento..." La luce riflessa dal lago gli

inondava il volto con guizzanti barbagli.

Il Ponte di Kara era formato da due sezioni: l'una di novantasei e l'altra di ventitré pilastri, con in mezzo un'isoletta. Sull'isola sorgeva un antico salice, ben noto ai viandanti. Il ponte stesso era spesso chiamato Ponte del Salice.

«Eccolo!» gridò Jotaro dal ponte. E, indicando, soggiunse: «Sta arrivando, Otsu, in groppa a una vacca». E si mise a intrecciare una specie di danza, agitando il cappello a larga tesa. In piedi accanto a lui, Otsu salutava con la mano. Un largo sorriso illuminò la faccia di Musashi.

Legò la vacca a un albero. Poi tutti e tre insieme entrarono in una casa-da-tè, presso il ponte. Mentre prima, da lontano, Otsu lo salutava tutta allegra, adesso che era accanto a lui stava zitta, non trovando parole. Lasciava che fosse Jotaro a discorrere.

«Le tue ferite sono guarite» diceva il ragazzo, quasi cantando. «Quando t'ho visto in groppa alla vacca, lì per lì ho pensato che fosse perché non potevi camminare a piedi. Comunque, siamo arrivati prima noi di te, nevvvero? Non appena Otsu ha ricevuto la tua lettera, ha voluto partir subito.» Musashi sorrideva, annuiva, borbottava "oh" e "ah", ma quei discorsi di Jotaro, su Otsu e l'amore di lei, dinnanzi a degli estranei, lo mettevano a disagio.

Il fiume si era fatto grigio, il cielo si era coperto di nuvole. Poi si mise a lampeggiare e non tardò a scoppiare un temporale. La pioggia cadeva a torrenti.

Sorpreso dall'acquazzone, Matahachi aveva trovato riparo in un tempio e, pieno di paura, stava acquattato accanto alla statua del dio del tuono.

All'improvviso com'era cominciata, la pioggia cessò. La nuvolaglia si squarciò, tornò a splendere il sole, il traffico riprese per le vie. Matahachi uscì dal tempio e si avviò, quand'ecco una donna, in costume da gheiscia, venirgli incontro.

«Ti chiami Matahachi?» «Sì. Come lo sai?» fece lui, sospettoso.

«C'è un tuo amico, nel nostro locale. Ti ha visto dalla finestra, e m'ha mandato a chiamarti.» Guardandosi intorno, Matahachi vide che c'erano diversi bordelli in quella zona. Esitava. La gheiscia lo sollecitò a seguirla, in quello dove prestava servizio.

Quando entrarono, le ragazze gli piombarono tutte addosso, chi a pulirgli i piedi, chi a togliergli il chimono bagnato, chi a prodigargli moine. Quand'egli chiese chi fosse questo amico, ridendo gli risposero che tra poco lo avrebbe visto da sé.

«E va bene» disse Matahachi. «Mi sono inzuppato di pioggia, quindi resterò qui finché i miei panni non saranno asciutti. Ma non cercate di trattenermi più a

lungo, veh. C'è un tale che mi aspetta al Ponte del Salice, a Seta.» Ridacchiando, le donne gli promisero che poteva andarsene per tempo, e intanto lo spingevano su per le scale.

Sulla soglia del salotto, fu salutato da una voce d'uomo: «Guarda guarda chi si vede, il mio amico Inugami!».

Lì per lì Matahachi pensò d'essere stato scambiato per un altro. «E tu chi sei?» domandò.

«Come, ti sei dimenticato di Sasaki Kojiro?» «No, no» s'affrettò a rispondere Matahachi. «Ma perché mi hai chiamato Inugami? Il mio nome è Hon'iden Matahachi.» «Lo so, ma mi ricordo che, quando t'incontrai in Viale Gojo, facevi boccacce a un branco di cani randagi. Quindi il nome Inugami - dio dei cani - ti si addice.» «Piantala! Non è il caso di scherzarci su. Me la son vista brutta, quella sera - grazie a te.» «Non ne dubito. Infatti, ti ho mandato a chiamare perché intendo farti un favore, invece, stavolta. Su, siediti. Ragazze, portate del sakè.» «Non posso trattenermi. Ho un appuntamento a Seta. E non posso permettermi di ubriacarmi, oggi.» «Chi devi vedere a Seta?» «Un uomo a nome Miyamoto. È un mio amico d'infanzia e...» «Miyamoto Musashi? Lo hai visto alla locanda presso il Valico Shiga?» «Come lo sai?» «Oh, so tutto di te, e anche di Musashi. Ho incontrato tua madre - Osugi, dico bene? - al monastero del monte Hiei. Mi ha raccontato tutte le sue peripezie.» «Hai parlato con mia madre?» «Sì. È una splendida donna. Io l'ammiro, e così pure tutti i monaci del monte Hiei. Ho cercato di farle un po' coraggio.» Porse una tazza a Matahachi. «Su, beviamo insieme e scordiamo la vecchia inimicizia. Non devi aver paura di Musashi, se hai Sasaki Kojiro al tuo fianco.» Matahachi rifiutò la coppa. «Devo andare.» Kojiro lo ghermì per un polso: «Siediti!».

«Ma Musashi mi aspetta.» «Non fare il somaro! Se attacchi Musashi da solo, t'ammazza all'istante.» «Hai capito male. Ha promesso d'aiutarmi. Andrò con lui a Edo per iniziare una nuova vita.» «Non mi dire che fai assegnamento su uno come Musashi!» «Oh, lo so, molti lo credono malvagio. Ma è perché mia madre va in giro a calunniarlo. A torto. Ora che ho parlato con lui, ne son più sicuro che mai. È mio amico e io imparerò molte cose da lui, e riuscirò finalmente a combinare qualcosa di buono anch'io. Anche se è un po' tardino.» Ridendo fragorosamente, Kojiro picchiava con la mano sul tatami. «Come puoi essere tanto ingenuo? E farti ingannare così da...» «Non è vero. Musashi è...» «Zitto! Ascolta. In primo luogo, come puoi tradire tua madre mettendoti dalla parte del suo nemico? È inumano.» «Non m'importa di come la pensi tu. Intendo andare da Musashi e non tentare di fermarmi. Tu, ragazza, portami il mio kimono! Sarà asciutto a quest'ora.» Sollevando gli occhi ubriachi, Kojiro disse: «Ascolta, Matahachi. Se vuoi andare da Musashi dovresti, perlomeno, parlare prima con

tua madre».

«Andrò a Edo, con Musashi. Se mi farò strada, là, la questione si risolverà da sé.» «Così parlerebbe, appunto, Musashi. Ci scommetto che è stato lui a imbeccarti. Comunque, aspetta fino a domani. E verrò con te a cercare tua madre. Devi udire il suo parere prima di fare alcunché. Frattanto, godiamocela. Ti piaccia o no, resterai qui a bere con me.» Siccome quello era un bordello, e a pagare era Kojiro, le gheisce si allearono a lui. Il kimono di Matahachi non arrivava mai, e dopo un po' lui smise di reclamarlo.

Era quasi l'alba quando infine crollò, e mezzogiorno quando riaprì gli occhi.

Il sole sembrava più brillante dopo l'acquazzone del giorno prima. Con le parole di Musashi che gli echeggiavano nel cranio, Matahachi aveva voglia di vomitare ogni goccia di sakè bevuto. Per fortuna Kojiro dormiva in un'altra stanza. Matahachi sgattaiolò da basso, si fece rendere il kimono e partì di corsa per Seta.

L'acqua fangosa sotto il Ponte del Salice rosseggiava di fiori di ciliegio caduti dai giardini di Ishiyamadera. Il temporale aveva strappato via interi tralci di glicini e sparso ovunque gialli fiori di kerria.

Dopo aver cercato a lungo, Matahachi chiese alla casa-da-tè, dove gli dissero che l'uomo con la vacca aveva atteso fino alla chiusura del locale, poi, non essendo arrivato l'amico, aveva appeso un messaggio a un ramo del salice. Il messaggio diceva: «Mi spiace, non ho potuto aspettare di più. Raggiungimi per strada. Arrivederci».

Matahachi si avviò di buon passo per la Nakasendo, la strada maestra che portava a Edo passando per Kiso. Quando arrivò a Kusatsu, non aveva ancora raggiunto Musashi. Superate anche Hikone e Toriimoto, cominciò a sospettare di averlo sorpassato senza accorgersi, e, giunto al Valico Suribachi, attese, senza perdere d'occhio la strada un momento.

Ripensando alle parole di Kojiro, si chiedeva: "Ma davvero Musashi aveva intenzione di andare a Edo con me e aiutarmi a trovar lavoro?".

Alla fine, dopo molto va e vieni per strade traverse e dopo aver chiesto qua e là, lo avvistò nei paraggi della città di Nakatsugawa. Lì per lì si rallegrò ma poi, giunto più vicino, si avvide che la persona in groppa alla vacca era Otsu. Allora la gelosia si impadronì di lui, all'istante.

"Che fesso sono stato, sempre, sempre! Da quando quel bastardo mi convinse a partire per Sekigahara, fino a questo momento! Che fesso" ripeté fra sé. "Ma non potrà burlarsi di me per sempre, ah no! Verrà il giorno in cui mi prenderò la rivincita - e presto!"

Le cascate Maschio e Femmina «Uh, che caldo!» esclamò Jotaro. «Non

avevo mai sudato così in alta montagna. Dove siamo?» «Presso il Valico Magome» gli rispose Musashi. «È la parte più ardua di questa strada maestra.» «Non vedo l'ora di arrivare a Edo. C'è un bel po' di gente, a Edo, vero Otsu?» «Oh, sì. Ma io per me non ho nessuna fretta di arrivarci. Passerei tutto il tempo a viaggiare per una strada solitaria come questa.» «Già! Tu vai a cavallo della vacca! Parleresti mica così, se andassi a piedi. Guardate! C'è una cascata, là!» «Facciamo tappa» disse Musashi.

I tre imboccarono uno stretto viottolo. Tutt'intorno la terra era ricoperta di fiori selvatici, ancora roridi di guazza. Giunti presso una capanna deserta, su una rupe prospiciente le cascate, si fermarono. Jotaro aiutò Otsu a scendere dalla vacca, poi legò l'animale a un albero.

Otsu indicò un cartello che diceva: «Meoto no Taki». Era il nome di quelle cascate: Maschio e Femmina. E perché si chiamassero così era facile intuirlo. Infatti alcune rocce dividevano le cascate in due sezioni: la più grande aveva un aspetto virile, l'altra invece un nonsoché di femminile.

Ai piedi delle cascate c'era un ampio bacino ribollente di schiume e poi il fiume ripigliava il suo corso impetuoso, formando delle rapide.

Jotaro discese sulla sponda del laghetto, ai cui bordi l'acqua era tranquilla, e, tutto eccitato, gridò: «Ci sono pesci!». La sua voce era appena udibile, nel fragore delle acque, quando poco dopo annunciò, trionfante: «Ne ho preso uno! Ho tirato un sasso e l'ho colpito!».

Musashi e Otsu si sedettero all'ombra della capanna.

«Quel ragazzo» ella disse «è uno scavezzacollo!» «Io ero peggio di lui, alla sua età. Matahachi, invece, era un ragazzo veramente ammodo. Mi chiedo dove sarà, adesso. Mi preoccupa assai più di Jotaro.» «Io per me son contenta che non sia qui. Altrimenti dovrei nascondermi.» «E perché. Capirebbe, se glielo spiegassimo.» «Ne dubito. Lui e sua madre non sono come l'altra gente.» «Otsu, sei sicura che non muterai idea?» «Riguardo a cosa?» «Voglio dire, non potresti decidere che preferisci sposare Matahachi?» «Assolutamente no!» rispose ella indignata. Le palpebre le si arrossarono, si coprì il volto con le mani. I suoi muti singulti sembravano dire: sono tua e di nessun altro.

Musashi era già pentito delle sue parole. La guardò con tenerezza. Da un pezzo, non faceva che osservare i giochi di luce su di lei: di giorno, i tiepidi raggi del sole, e di notte il guizzante riverbero di una lampada. Quando aveva la pelle lucente di madore, gli venivano in mente i fiori di loto. Separato soltanto da un sottile paravento dal giaciglio di lei, aveva più volte inalato il leggero profumo delle sue trecce brune. Ora, il fragore dell'acqua divenne tutt'uno con il pulsare del suo sangue, ed egli si sentì in balia di un possente impulso.

D'un tratto si alzò e si diresse verso un praticello solatio. Con un sospiro,

sedette fra l'erba, ancora alta nonostante la stagione avanzata.

Otsu andò a inginocchiarsi accanto a lui, gli mise le braccia intorno alle ginocchia e torse il collo per guardarlo nella silente faccia spaventata.

«Che c'è?» gli domandò. «Ho detto qualcosa che t'ha fatto arrabbiare?» Più teso lui si faceva - e più aspra l'espressione dei suoi occhi - più lei gli si aggrappava strettamente. Poi d'un tratto lo cinse fra le braccia. La fragranza, il tepore del suo corpo lo sopraffecero.

«Otsu!» esclamò con impeto e, afferratala fra le braccia muscolose, la rovesciò sull'erba.

La rudezza di quell'abbraccio le tolse il fiato. Si dibatté, per sciogliersi da lui, quindi gli si accasciò accanto. «Non devi! Non devi!» stridette, rauca. «Come hai potuto? Tu... proprio tu!» E ruppe in singhiozzi.

La passione ardente di Musashi fu d'un tratto raggelata dall'orrore e dalla pena ch'egli scorre nel suo sguardo. E tornò in sé di schianto. Sopraffatto da rabbia e vergogna, era anche lui sul punto di mettersi a piangere. «Perché?» gridò. «Perché?» Poi lei era scomparsa, lasciandosi dietro soltanto un sacchettino porta-profumo che le si era staccato dal kimono. Guardandolo fisso, Musashi rantolò, poi affondò la faccia fra l'erba e lasciò che sgorgassero copiose lacrime di dolore e frustrazione.

Ella gli aveva fatto fare la figura dello stolto - lo aveva ingannato, sconfitto, torturato e svergognato. Non era stata forse lei a provocarlo - con le parole, con gli occhi, le labbra, i capelli, il corpo? Si era industriata ad attizzare un fuoco nel suo cuore e poi - quando le fiamme eran divampate - era scappata piena di terrore!

In nome di una logica perversa, sembrava che tutti i suoi sforzi per diventare un essere superiore fossero stati vanificati, che tutte le sue lotte e le sue privazioni fossero state rese assolutamente insignificanti. Con la faccia affondata nell'erba diceva a se stesso che non aveva fatto nulla di male, ma la sua coscienza non era tranquilla.

Non riusciva a capacitarsi del valore che ella dava alla sua verginità - non riusciva a capire quanto dolce e preziosa fosse per lei - pur trattandosi di un tesoro che vien concesso a una fanciulla solo per un breve periodo della sua vita.

Ma a poco a poco, respirando l'odore della terra, Musashi riacquistò padronanza di sé. Quando si rialzò in piedi, il fuoco si era spento nei suoi occhi e la sua faccia era scevra di passione. Ristette, quasi ascoltasse la voce delle montagne. Le folte sopracciglia eran congiunte, come quando si era gettato allo sbaraglio sotto il pino solitario.

Il sole si nascose dietro una nuvola, lo strido di un uccello lacerò l'aria.

Otsu, col cuore palpitante come un passerotto spaventato, osservava il suo

tormento da dietro una betulla. Si rendeva conto di quanto profondamente lo aveva ferito. Aveva voglia, adesso, di averlo di nuovo al suo fianco, ma - per quanto desiderasse correre da lui e implorare perdono - il corpo non voleva ubbidirle. Per la prima volta si rendeva conto che l'uomo cui aveva donato il suo cuore non era l'epitome di tutte le maschili virtù. L'aver scoperto in lui la bestia nuda, fatta di carne e sangue e bramosia, le annebbiava gli occhi di tristezza e paura.

Ma poi prese a dirsi che la lussuria di Musashi non era come quella di altri uomini. Calmatasi un po', ora avrebbe voluto chiedergli scusa, dirgli che non gli serbava rancore.

Lui, frattanto, si era eclissato.

«Otsu! Otsu!» Il grido angosciato di Jotaro proveniva da un promontorio prospiciente il bacino. «Musashi si è buttato nell'acqua!» Allarmata, ella prese a discendere per il ripido sentiero, scivolando sul muschio, afferrandosi a sterpi e sporgenze.

Il corpo nudo di Musashi era appena visibile attraverso gli spruzzi e i veli d'acqua. Le mani giunte innanzi a sé, il capo chino, appariva minuscolo sotto quella cascata alta cinquanta piedi.

Otsu si arrestò a mezza costa e guardò inorridita. Sull'altra sponda, Jotaro appariva pietrificato.

«Sensei!» gridava.

«Musashi!» Ma lui non poteva sentirli. Era come se mille draghi d'argento gli mordessero le spalle e la testa, come se mille dèmoni dell'acqua gli danzassero intorno. Mulinelli traditori lo tiravano per le gambe, pronti a trascinarlo alla morte. Un battito a vuoto del cuore, un sussulto nel ritmo del respiro, una minima mossa falsa, e i suoi talloni avrebbero perso la presa sul viscido fondo algoso, e lui sarebbe stato travolto, rapito dalla corrente impetuosa, né più avrebbe fatto ritorno.

Sbigottito dalla tremenda sconfitta subita, Musashi si era immerso in quell'acqua furiosa, sperando in tal modo di annientare dentro di sé il desiderio carnale di Otsu e tornare all'antica disciplina, al rigore dell'arte della spada.

Ma il pericolo vero era che, tutt'a un tratto, anni e anni di ascesi e addestramento divenissero impotenti contro la bestia selvaggia, lussuriosa, ch'era in lui. E contro un nemico simile, recondito e impalpabile, la spada era inutile.

«Sensei! Sensei!» chiamava Jotaro, sempre più disperato. «Per favore, sensei, non morire!» Poi, al di sopra del fragore dell'acqua, si udì la voce di Musashi. Le parole non erano chiare. Forse versetti di sutra, o forse impropri, imprecazioni, recriminazioni.

Ma quella voce era piena di forza e di vita. Il corpo muscoloso di Musashi

effondeva vigore e gioventù, come se la sua anima - mondata da quelle acque lustrali - fosse adesso pronta a cominciare la vita da capo.

Jotaro ebbe la sensazione che, qualunque cosa di guasto ci fosse, ormai la crisi era superata. Quindi, attraversato il fiume in un punto in cui l'acqua era calma, più a valle, risalì la sponda opposta e tornò presso la capannina. Si avvicinò pian piano e vide Otsu, accoccolata sul piancito, che stringeva contro il petto il kimono e la spada di Musashi.

Jotaro sentì che le lacrime che la fanciulla stava versando, copiose, irrefrenabili, non erano lacrime ordinarie. E, senza capire realmente che fosse accaduto, intuì che la cosa era grave per Otsu.

Dopo un po', tornò presso la vacca e si sdraiò sull'erba mezz'appassita. «Di questo passo, non arriveremo mai a Edo» disse.

Libro Quinto

IL CIELO

Il rapimento Di là dal valico, la neve scintillava sul monte Koma come tante punte di lancia, mentre sul monte Ontake formava delle chiazze sparse qua e là.

Otsu sognava a occhi aperti. Jotaro conduceva la vacca per la cavezza.

Il ragazzo cresceva a vista d'occhio, in quel periodo. Era duro e testardo. La linea fra la vivacità e l'insolenza era un confine vago e, pur tenendo conto della sua poco ortodossa educazione, Otsu era sempre più sgomenta per il comportamento di Jotaro. Era esigente, chiedeva sempre da mangiare. Ogni volta che passavano davanti a una bottega di cibarie, si piantava là e non c'era verso di smuoverlo finché non gli avevi comprato qualcosa. Aveva pranzato, quel giorno, abbondantemente a Nezame. Ma poche ore dopo, arrivati a Fukushima, era di nuovo affamato.

«Suvvia, Otsu! Prendiamo un po' di focacce di riso alla soia. Quelle che fanno qui sono famose. Non ti va di assaggiarne?» Otsu cercò di opporre resistenza, minacciò di "dirlo a Musashi", ma alla fine dovette cedere e, smontata dalla vacca, entrò con lui nella trattoria. Jotaro ordinò due porzioni, poi corse a legare la vacca.

Quando tornò, Otsu gli disse: «Non avresti dovuto ordinarne anche per me. Non ho fame».

«Non ti va niente?» «No. Chi mangia troppo si trasforma in porco.» «Ah, allora mi toccherà mangiare anche la tua parte.» «Sei proprio sfacciato!» Lui divorò le focacce a quattro palmenti, poi sfrecciò via. Otsu depose alcune monete sul tavolo e gli andò dietro. Ma Jotaro tornò, come di rimbalzo.

«Aspetta!» disse tutto eccitato. «Ho visto Matahachi.» «Ma va'! Che ci farebbe, da queste parti?» «Non ne ho idea. Ma era proprio lui. E ci guardava.» «Non ti credo.» «Vuoi che te lo porti qui?» «Non t'azzardare!» «Oh, non aver paura. Se succedesse qualcosa, correrei a chiamare Musashi.» Il cuore batteva forte, a Otsu, ma si rendeva conto che, più tempo perdeva, più sarebbe aumentato il distacco di Musashi. Quindi, tornò a salire sulla vacca.

Si rimisero in viaggio.

Dopo un po' Jotaro disse: «Non riesco mica a capirci nulla! Fino alle cascate di Magome, eravamo amiconi, tutti e tre. Da allora, Musashi non dice più mezza parola, e tu non gli parli, neanche tu. Che c'è? Perché cammina avanti a noi? Perché adesso dormiamo in stanze diverse? Avete litigato, forse?».

Otsu non sapeva dargli una risposta, poiché non era riuscita a darne una neanche a se stessa. Tutti gli uomini trattavano forse le donne come Musashi aveva trattato lei, cercando di imporle il suo amore? E perché lei lo aveva respinto con tanta veemenza? Il suo affanno e la sua confusione erano adesso, in certo qual modo, ancor più dolorosi della malattia da cui s'era di recente ripresa. Il fragore di quella cascata le risuonava ancora nelle orecchie.

Si chiedeva se sarebbero andati sempre avanti così, senza capirsi mai a vicenda. Sebbene, per l'imbarazzo, Musashi non le parlasse quasi affatto, e stesse lontano da lei il più possibile, tuttavia non intendeva mancare - evidentemente - alla promessa di andare a Edo con lei.

In prossimità della Kozenji svoltarono per un'altra strada. C'era una barriera, in cima al colle seguente. I funzionari del governo controllavano ogni viandante. Erano molto severi. Ma grazie alla lettera di presentazione del principe Karasumaru, Otsu e Jotaro non ebbero difficoltà a passare.

Avevano fatto un bel tratto di strada, oltre il posto di blocco, quando la voce di Matahachi risuonò alle loro spalle: «Ferma!».

Otsu si volse, ed ebbe un moto di ribrezzo.

Matahachi la guardava con occhi di fuoco, e i suoi sentimenti erano più torbidi e contraddittori che mai. A Nakatsugawa, la gelosia lo aveva indotto a spiare ogni mossa di Musashi e Otsu. Ora che stavano divisi, egli interpretava ciò come un tentativo di ingannare la gente, e si immaginava ogni sorta di cose scandalose quando essi erano insieme.

«Scendi giù!» ordinò.

Otsu guardava la testa della vacca, incapace di parlare. Ormai per lui non provava che odio e disprezzo.

«Suvvia, donna, scendi giù.» Pur bruciando di indignazione, lei parlò freddamente: «Perché? Non ho nulla a che fare con te».

«Ah, così?» ringhiò lui minaccioso, agguantandola per una manica. «Non avrai a che fare con me, ma io ho a che fare con te. Scendi!» Jotaro mollò la cavezza e gridò: «Lasciala stare. Se non vuol scendere, perché dovrebbe?». E si scagliò contro Matahachi, pigliandolo a pugni.

«Ma cosa credi di fare, piccolo bastardo?» Dopo aver vacillato, Matahachi si raddrizzò e gonfiò il petto minacciosamente. «Mi pareva di averlo già visto, il tuo brutto grugno. Facevi il garzone in un'osteria di Kitano.» «Sì, e adesso lo so, perché bevevi fino a istupidirti. Vivevi insieme a una vecchia baldracca e non

avevi il coraggio di farti valere con lei. Non è la verità?» «Brutto piccolo moccioso!» E fece per agguantarlo.

Ma Jotaro fu lesto a passar sotto la vacca e sbucar fuori dall'altra parte. «Se io sono un moccioso, tu che sei? Un cacasotto! Aver fifa d'una donna!» Matahachi corse intorno alla vacca, ma Jotaro di nuovo le passò sotto il ventre. Questo si ripeté tre o quattro volte, ma alla fine Matahachi riuscì ad afferrarlo.

«Provati a dirlo ancora!» «Cacasotto che ha fifa d'una donna!» Jotaro non fece in tempo a estrarre la spada di legno. Matahachi lo scaraventò lontano, contro un folto di bambù. Il ragazzo cadde nel fosso e rimase privo di sensi.

Quando rinvenne, e strisciò come una biscia sul ciglio della strada, la vacca era lontana, con Otsu ancora in groppa e Matahachi che la guidava per la cavezza.

«Bastardo!» gemette Jotaro, ma era troppo intontito per rialzarsi in piedi. Rimase lì, a rodarsi e imprecare.

A circa un miglio di distanza, Musashi stava riposandosi in cima a una salita. Aveva i pensieri rivolti a Otsu, e più pensava a lei più si adirava. Vergogna e risentimento erano stati lavati via, sotto l'impetuosa cascata, ma poi col passare dei giorni i dubbi avevano ripreso ad affiorare. Era stato malvagio, da parte sua, rivelarsi a lei? Perché Otsu lo aveva respinto? Perché si era comportata come se lo disprezzasse?

«Lasciala perdere» disse ad alta voce. Tuttavia sapeva di star ingannando se stesso. Le aveva detto che, una volta giunti a Edo, ella avrebbe intrapreso studi adatti a lei, mentre lui avrebbe seguito il suo sentiero. Implicita in ciò c'era una promessa per un futuro più lontano. Egli aveva lasciato Kyoto con lei. Era suo dovere restarle accanto.

"Che ne sarà di me? Se siamo in due, che ne sarà della mia spada?" Levò gli occhi alla montagna e si morse la lingua, vergognandosi della propria meschinità. Guardare l'eccelsa vetta rendeva umili.

La strada era deserta, e lui si chiese: "Saran stati trattenuti alla barriera?".

Tra poco il sole sarebbe tramontato. Otsu e Jotaro avrebbero dovuto raggiungerlo già da un pezzo.

D'un tratto egli provò un senso di allarme. E si mise a correre giù per la discesa.

Il guerriero di Kiso Non era arrivato lontano, quando un viandante lo chiamò. «Ehi! Eri tu che viaggiavi insieme a una donna e a un ragazzo?» Musashi si fermò di botto. «Sì» disse, con un tuffo al cuore. «Gli è successo qualcosa?» Evidentemente, era l'unico a non aver ancora udito la notizia che

stava rapidamente diffondendosi. Un uomo aveva abbordato la ragazza... l'aveva rapita. Era stato visto imboccare una strada traversa, poco lontano dalla barriera. E come frustava la vacca! Il viandante aveva appena finito il suo racconto, che già Musashi era ripartito di corsa.

Pur correndo a gran velocità, gli ci volle circa un'ora per raggiungere la barriera. Questa era stata chiusa alle sei. E chiuse erano anche le case-da-tè dall'una e dall'altra parte.

Si rivolse a un vecchio che stava ammicchiando sgabelli davanti alla sua bottega. «Cerco una giovane donna che insieme a un ragazzo è passata di qui poche ore fa. Mi hanno detto che un ronin l'ha presa e l'ha portata via. Lo sai da che parte sono andati?» «Non ho assistito alla scena io stesso, ma ho sentito dire che hanno lasciato la strada maestra presso il sepolcreto, laggiù, e si sono diretti verso il lago Nobu.» Musashi non aveva idea di chi avesse rapito Otsu, né perché. A Matahachi non pensò affatto. Immaginava che si trattasse di un qualche ronin di malaffare, come quelli da lui incontrati a Nara. Oppure, di uno dei predoni che infestavano le selve dei dintorni. Musashi sperava si trattasse d'un delinquente di mezza tacca, piuttosto che d'uno di quei criminali di mestiere, i quali rapivano e vendevano donne e di cui era notoria la ferocia.

Corse oltre, alla ricerca del lago Nobu. Dopo il tramonto del sole, non ci si vedeva da qui a lì, sebbene splendessero le stelle in cielo. La strada cominciava a salire, e lui arguì di trovarsi alle propaggini del monte Koma.

Non avendo visto nulla che somigliasse a un lago e temendo di aver sbagliato strada, si soffermò e si guardò intorno. Nel vasto mare di tenebra, riuscì a distinguere un cascinale solitario. Si diresse a quella volta e, quando fu più vicino, notò che la casa era grande e solidamente costruita.

Brillava una luce e, vicino alla cucina, vide una vacca: senz'altro, l'animale che Otsu cavalcava.

Si appressò furtivamente. Quando fu abbastanza vicino da poter guardare dentro la cucina, udì una voce d'uomo proveniente dal capanno degli attrezzi dirimpetto che diceva: «Smetti di lavorare, madre, adesso! Ti lagni sempre che hai gli occhi cattivi, e seguiti a logorarti la vista, lavorando praticamente al buio!».

Ardeva un fuoco nella stanza del focolare, adiacente alla cucina, e a Musashi parve di sentire il lieve ronzio di un arcolaio. Dopo un paio di minuti, quel rumore smise e si udì tramestare.

L'uomo uscì dal capanno e chiuse la porta dietro di sé. «Vado a lavarmi i piedi e vengo» disse. «Puoi intanto preparare la cena.» Posò i sandali sopra una pietra, accanto a un ruscello che scorreva dietro la cucina. Vi immerse i piedi. La vacca gli si era avvicinata e lo ammusò sulla schiena. L'uomo l'accarezzò sul

muso.

«Madre!» gridò. «Vieni a vedere che cosa ho trovato!» Musashi passò piano piano davanti all'ingresso principale della casa e, acquattandosi su una pietra sotto una finestra laterale, guardò dentro la stanza del focolare. Il primo oggetto che vide fu una lancia, appesa al muro: una bella arma, pulita e lustrata con amorevole cura. Frammenti d'oro luccicavano tenuamente sul cuoio della guaina. Musashi non sapeva che pensare: non era una di quelle cose che si vedevano di solito nelle case coloniche. Ai contadini era proibito tenere armi, anche qualora potessero permettersi di possederne.

L'uomo comparve brevemente nel riverbero del fuoco. D'acchito, Musashi vide che non era un comune bifolco. I suoi occhi eran troppo lucenti, all'erta. Indossava un kimono da fatica, lungo fino al ginocchio. Il suo viso era tondo, i capelli cespugliosi eran legati sulla nuca con festucche di paglia. Sebbene di bassa statura, era tarchiato e solido. Camminava a passi decisi.

Prese a uscire del fumo dalla finestra. Musashi sollevò la manica per coprirsi il viso, ma troppo tardi. Il fumo lo fece tossire.

«Chi c'è?» disse la vecchia dalla cucina. Entrò nella stanza del focolare e disse: «Ci dev'essere un ladro, Gonnosuke. Ho sentito tossire».

Musashi si allontanò dalla finestra e andò a nascondersi dietro una fratta.

«Dove?» gridò Gonnosuke, arrivando a grandi passi dal retro casa.

La vecchia comparve alla finestrella. «Dev'essere qui fuori. Ho sentito tossire.» Insospettito, Gonnosuke avanzò lentamente d'una ventina di passi, guardandosi intorno, come fosse una sentinella di guardia a una fortezza. «Forse hai ragione» disse. «Mi par di sentire l'odore d'un uomo.» Musashi, valutando l'aspetto di Gonnosuke, si diede tempo. C'era qualcosa in quell'uomo che invitava alla cautela. Era armato d'un bastone lungo quattro piedi. Sembrava far parte integrante del suo corpo. Senza dubbio, lo portava sempre con sé e - arguì Musashi - doveva esser molto bravo nell'usarlo.

Uscendo allo scoperto, Musashi intimò: «Tu, chiunque tu sia! Sono venuto a liberare i miei compagni!».

Gonnosuke lo guardò in cagnesco, senza dir nulla.

«Rendimi la donna e il ragazzo che hai rapito sulla strada maestra. Se sono illesi, la cosa finisce qui. Altrimenti, peggio per te.» Tirava una brezza gelida che, in qualche modo, dava maggior risalto al silenzio.

Alla fine Gonnosuke, con i capelli irti come aculei di porcospino, gonfiò il petto e gridò: «Brutto stronzo di cavallo! A chi dà del brigante?».

«A te! Il ragazzo e la donna erano senza protezione, e tu li hai rapiti. Rilasciali!» Il bastone si staccò dal fianco di Gonnosuke con un movimento così rapido che non si capiva dove finisse il braccio e cominciasse l'arma.

Musashi compì un balzo di lato. «Bada a quello che fai, o te ne penti!» E arretrò di qualche passo.

«Chi ti credi di essere, eh, bastardo pazzo?» Pur mentre parlava, Gonnosuke passò di nuovo all'azione, deciso a non dar requie a Musashi. Quando questi si spostò di dieci passi, l'altro coprì al contempo la medesima distanza.

Due volte Musashi cercò di portare la mano destra all'elsa della spada, ma vi rinunciò. Nell'istante in cui avesse afferrato la spada, il suo gomito sarebbe stato esposto. La rapidità del bastone di Gonnosuke era tale che Musashi non avrebbe avuto tempo di completare il movimento.

La posa assunta da Gonnosuke era del più puro stile Indistruttibile-Perfetto. E Musashi cominciava a pensare che quel bifolco possedeva una tecnica superiore a quella del più esperto spadaccino da lui finora incontrato; e lo sguardo dei suoi occhi suggeriva ch'egli avesse trovato quella vera Via di cui Musashi andava perennemente in cerca.

Ma aveva poco tempo per pensare. Un colpo teneva dietro all'altro, come un improprio teneva dietro a un'invettiva, dalla bocca di Gonnosuke. A volte egli usava entrambe le mani, a volte una sola, eseguendo con estrema destrezza ogni sorta di colpi: dall'alto, dal basso, laterale, l'a-fondo, lo striscio, la sventola, la doppietta, il mulinello.

Dalla finestra, la vecchia raccomandava prudenza al figlio: «Gonnosuke! Non mi pare un samurai qualsiasi, questo qui. Sta' attento!».

«Non ti preoccupare!» Il fatto che essa lo stesse a guardare, sembrava esaltare ancor più il suo spirito guerriero.

A un certo punto Musashi, dopo aver schivato un colpo alla spalla, si lanciò e afferrò Gonnosuke per il polso. Un istante dopo, il bifolco era steso sulla schiena, i suoi piedi scalciavano le stelle.

«Aspetta!» urlò la madre. Aveva i capelli scarmigliati, era sconvolta alla vista di suo figlio atterrito.

Lo sguardo selvaggio di lei impedì a Musashi di compiere la mossa che sarebbe stata logica: estrarre la spada e finire Gonnosuke. «Sta bene» disse «aspetto!» E si mise a cavalcioni sopra il petto di Gonnosuke, inchiodandolo al suolo.

Gonnosuke si dibatteva strenuamente, per liberarsi. Le gambe volavano in aria, poi percuotevano la terra, mentr'egli inarcava la schiena.

La vecchia uscì di corsa dalla porta della cucina, urlando vituperi. «Guardati lì! Come hai potuto farti mettere sotto così?» Ma subito soggiunse: «Non arrenderti. Son qui per aiutarti!».

Poiché gli aveva chiesto d'aspettare, Musashi pensava ch'ella ora si sarebbe gettata in ginocchio a implorare salva la vita del figlio. Ma capì subito d'essersi

sbagliato. La vecchia teneva la lancia, sguainata, dietro la schiena: egli colse il luccichio della lama. E sentì gli occhi di lei bruciargli la nuca.

«Lurido ronin!» ella gridò. «Mosse scaltre, usi, eh? Pensi che non siamo altro che stupidi bifolchi, eh?» Musashi non poteva rigirarsi per parare un attacco da tergo, poiché Gonnosuke seguiva a dibattersi e cercava di porre Musashi in una posizione vantaggiosa per sua madre.

«Non aver paura, madre!» egli disse. «Ce la faccio da solo! Non avvicinarti troppo.» «Sta' calmo» lo ammoniva la vecchia. «Non devi perdere la partita, con uno come costui. Rammenta i tuoi antenati! Non scordarti del sangue che hai ereditato dai grande Kakumyo, il quale combatté fianco a fianco con il Generale di Kiso!» «Non me ne scordo!» gridò Gonnosuke. Non appena ebbe detto così, riuscì a sollevare la testa e ad affondare i denti in una coscia di Musashi. La vecchia scelse questo momento per puntare la lancia alle reni di Musashi.

«Aspetta!» gridò Musashi.

Si era arrivati alla fase in cui la questione poteva ormai risolversi solo con la morte di uno dei contendenti. Se Musashi fosse stato assolutamente sicuro che - vincendo - avrebbe potuto liberare Otsu e Jotaro, non avrebbe esitato a uccidere. Senonché, gli parve che convenisse a parlamentare. Disse quindi alla donna di deporre la lancia.

«Cosa devo fare, figlio?» Gonnosuke era ancora inchiodato al suolo, ma stava, anche lui, ripensandoci. Forse questo ronin - si diceva - ha qualche motivo per pensare che i suoi compagni siano qui. Non aveva senso, rischiare la morte per un malinteso.

Una volta districatisi, ci vollero pochi minuti per chiarire l'errore.

Tutti e tre entrarono in casa.

La madre andò ad accoccolarsi presso il focolare. «Si è corso un bel rischio. E senza alcun motivo vero» disse. Poi, rivolta al figlio: «Prima di sederti, porta il samurai a fare il giro della casa, così si accerterà che i suoi amici non ci sono».

Ma Musashi non volle saperne. «Mi fido di voi. Anzi, scusate se vi ho accusato.» «Un po' è anche colpa mia» disse Gonnosuke, contrito. «Dovevo starti a sentire, prima di saltar su.» Musashi allora chiese, con circospezione, della vacca: era certo la stessa da lui noleggiata a Seta.

«L'ho trovata» rispose Gonnosuke. «Stasera, ero giù al lago Nobu, a pescar lucci, e, rientrando, ho visto quella vacca impantanata. C'è una zona paludosa. Più si dibatteva, e più affondava. Muggiva disperata. Allora sono andato a tirarla fuori. Ho chiesto in giro, ma non era di nessuno. Pensai che un ladro, dopo averla rubata, l'avesse abbandonata. Una vacca vale quanto un mezzo uomo, in una fattoria, e questa qui è giovane e robusta.» Gonnosuke rise. «Decisi allora che il cielo me l'aveva mandata perché sono povero. Comunque, sono pronto a

restituirlo al proprietario, sai.» Musashi notò che Gonnosuke aveva raccontato il fatto con la semplicità e la franchezza di uno nato e cresciuto in campagna.

La madre, con molta comprensione per Musashi, disse al figlio: «Il ronin starà in pena per gli amici. Mangia un boccone, poi accompagnalo a cercarli. Chissà che non siano giù al lago, da qualche parte. Almeno spero. Le colline qui intorno sono piene di banditi. Rubano di tutto: cavalli, ortaggi... qualsiasi cosa. Mi sa tanto che questo misfatto è opera loro».

Tirava un vento a raffiche intermittenti, che faceva gemere gli alberi e accasciare i cespugli. Nelle pause, il silenzio era ancor più arcano.

Gonnosuke, tenendo alta la torcia, attese che Musashi lo raggiungesse. Avevano già chiesto, inutilmente, in più di dieci case. «Ne resta solo un'altra - quella là dietro quegli alberi, sul poggio. Se non sanno dirci niente neanche lì, non so più dove rivolgermi.» «Grazie comunque per il tuo disturbo» disse Musashi. «Hai già fatto anche troppo.» «Oh, per me, potrei seguire a camminare tutta la notte. Sono tuoi servi, questi due? Tuoi fratello e sorella?» «Sono le persone a me più vicine.» Entrambi avrebbero voluto saperne di più, l'uno sul conto dell'altro. Ma per discrezione non facevano tante domande. Musashi era incuriosito dall'abilità di quell'uomo col bastone, e avrebbe voluto chiedere come avesse imparato. A parte il rischio che finisse in tragedia - per avventatezza- era lieto dell'incontro che gli aveva offerto l'occasione di ammirare la splendida tecnica di quel grande combattente.

Era ormai mezzanotte passata.

Gonnosuke si soffermò e disse: «Tu aspetta qui. Là saranno già andati a dormire, e non voglio spaventarli. Vado da solo, a sentire se sanno qualcosa».

Di lì a poco Musashi lo udì battere alla porta. Poi parlottare sulla soglia con il contadino e sua moglie.

La donna - riferì Gonnosuke a Musashi - rientrando dalle compere poco prima del tramonto, aveva visto un ragazzo, dall'aria sconvolta, tutto sporco di fango, con una spada di legno infilata nella obi, correre in direzione di Yabuhara. Gli aveva chiesto cosa fosse successo e il ragazzo le aveva detto che la donna con cui viaggiava era stata rapita da un malintenzionato. Indi chiese a sua volta dove potesse trovare il delegato dello shogun di quella zona. La donna gli disse che avrebbe solo perso tempo: i funzionari dello shogun non si sarebbero presi la briga di organizzare una battuta per così poco. Viceversa, nel caso di una persona importante, oppure se avessero ricevuto ordini dall'alto, avrebbero frugato perfino nei letamai. Della gente comune, non gliene fregava niente.

Rapimenti, rapine, ruberie erano cose di tutti i giorni - e di tutte le notti. Quindi, la donna aveva consigliato al ragazzo di andare a Narai, una località

vicina a Yabuhara, un po' più oltre. Lì doveva chiedere di un uomo a nome Daizo, che certo l'avrebbe aiutato. A differenza dei pubblici ufficiali, questo Daizo pigliava le difese dei deboli e si dava da fare per aiutarli, ove ritenesse giusta la loro causa.

Gonnosuke concluse dicendo: «Quel ragazzo era certo Jotaro».

«Senz'altro. La cosa migliore, per me, adesso, è recarmi a Narai e sentire questo Daizo. Grazie a te, ho una pista da seguire.» «Ti conviene però pernottare a casa mia. Domattina all'alba, dopo una buona colazione, partirai.»

Denti avvelenati Da lontano, la torcia e il suo riflesso sembravano un paio di uccelli di fuoco che attraversassero la tranquilla superficie del lago Nobu.

«Arriva qualcuno!» bisbigliò Matahachi. «Allora andremo da questa parte qua, noi» disse, dando uno strattone alla corda con cui aveva legato Otsu. «Su, cammina.» «Non vengo da nessuna parte» protestò Otsu, puntando i calcagni.

«Muoviti!» Con la corda le scudisciò la schiena, poi le diede giù di nuovo, poi ancora. Ma ogni frustata non faceva che rinsaldare la sua resistenza.

Matahachi si afflisce. «Ti prego, su, cammina» la implorò.

Lei si rifiutò. Allora lui, incollerito, la ghermì per il collo. «Verrai, ti piaccia o no.» Otsu fece per gridare aiuto, ma lui svelto la imbavagliò con un tovagliolo. Poi riuscì a trascinarla fino a un piccolo santuario nascosto fra i salici.

Otsu, dolendosi di non aver le mani libere per assalire il suo rapitore, pensò che sarebbe stato bellissimo se si fosse trasformata in serpente.

«Meno male, qui siamo al sicuro» disse Matahachi, con un sospiro di sollievo, sospingendola entro il sacello e guardando la barchetta che stava approdando in una insenatura del lago, a circa 400 metri di distanza.

La sua giornata era stata molto faticosa. Quando aveva cercato di prendere Otsu con la forza, lei gli aveva fatto intendere chiaramente che sarebbe morta piuttosto che cedergli. Aveva persino minacciato di staccarsi da sé la lingua con un morso e Matahachi la conosceva abbastanza per sapere che non era una minaccia a vuoto. La frustrazione quasi lo indusse a compiere un omicidio, ma solo a pensarci sentì la linfa venir meno in lui, e ciò valse a raffreddare la sua lussuria.

Non riusciva a capacitarsi che Otsu amasse Musashi, anziché amare lui, quando per tanto tempo era stato invece l'opposto. Le donne, in genere, avevano sempre preferito lui, al suo amico d'infanzia. Non era forse stata attratta da lui, Oko, immediatamente, non appena lo aveva visto? Questo era un dato di fatto. Allora, una sola spiegazione era possibile: Musashi lo aveva calunniato e vilipeso, dietro le sue spalle. Riflettendo su questo tradimento, Matahachi pompava la sua furia.

"Che sciocco credulone, che asino che sono! Come ho potuto farmi prendere

per fesso così? E pensare che mi sono commosso fino alle lacrime, a sentirlo parlare di amicizia imperitura, ah!" Rimproverò a se stesso di non aver dato retta all'ammonimento di Sasaki Kojiro, il quale gli aveva detto chiaro e tondo: «Fidati di quella canaglia di Musashi, e poi te ne pentirai tutta la vita!».

Finora, aveva tentennato nei confronti dell'amico d'infanzia, ora amandolo ora detestandolo; ma adesso lo odiava fieramente. E, sebbene non avesse il coraggio di pronunciarla ad alta voce, una solenne preghiera per impetrare l'eterna dannazione di Musashi prese forma nel suo cuore.

Ormai era convinto che Musashi fosse suo nemico, nato per traviarlo e ostacolarlo di continuo e infine distruggerlo. "Quel lurido ipocrita" pensò. "Mi rivede dopo tanto tempo e si mette a farmi la predica, mi esorta a farmi forza, a comportarmi da vero essere umano, mi promette appoggio e aiuto - amici per tutta la vita. Magari rideva tra sé e sé, dal principio alla fine.

"Le cosiddette brave persone, a questo mondo, sono tutti impostori come Musashi" assicurò a se stesso. "Ma d'ora in poi non mi lascerò più ingannare da nessuno. Studiare un mucchio di sciocchi libri e affrontare ogni sorta di fatiche, tanto per diventare un ipocrita, è da insensati. Oh, non ne vale la pena! D'ora in poi, mi dicano quello che gli pare, non darò più retta a nessuno. A qualsiasi costo - a costo di qualsiasi cattiveria - impedirò a quel bastardo di farsi un nome, di diventare famoso! Per il resto del suo giorno, gli sbarrerò la strada!" Si volse a Otsu e, dopo averle tolto il bavaglio, le disse: «Ancora piangi, eh?».

La fanciulla non fiatò. Incollerito da quel suo silenzio, la prese a calci. «Perché non parli, eh?» Portandosi fuori tiro, ella disse: «Non ho niente da dirti. Se hai intenzione di uccidermi, fallo da uomo».

«Non dire scemenze! Ho deciso. Tu e Musashi mi avete rovinato la vita, e io intendo far pari, prima o poi. Ci volessero pure mill'anni!» «Dici tu delle sciocchezze. Nessuno ti ha traviato, tranne te stesso. Con l'aiuto, magari, di quella donna, Oko.» «Bada a quel che dici!» «Oh, tu e tua madre! Perché mai dovete aver sempre qualcuno da odiare, voi altri?» «Parli troppo. Quel che voglio sapere è: intendi sposarmi o no?» «È facile per me rispondere a questa domanda.» «Rispondi, allora.» «Per tutto il corso della vita presente, e per l'eterno futuro, il mio cuore è legato a un uomo, Miyamoto Musashi. Non posso quindi interessarmi ad alcun altro, e men che mai a un debole come te. Ti odio!» Un tremito scosse Matahachi da capo a piedi. Con una crudele risata, disse: «Dunque mi odi, eh? Ebbene, tanto peggio per te, poiché - ti piaccia o no - da questa notte, il tuo corpo mi apparterrà!».

Otsu tremava di collera.

«Vuoi fare ancora la difficile, di?» «Son cresciuta in un tempio. Non ho mai conosciuto mio padre e mia madre. La morte non mi spaventa minimamente.»

«Scherzi?» ringhiò lui. Le si gettò addosso e accostò la faccia a quella di lei. «Chi ha parlato di morte? Ucciderti, non mi darebbe alcuna soddisfazione. Ecco cosa ti farò!» La ghermì per la spalla e per il polso sinistro e affondò i denti, attraverso la manica, nel braccio di lei.

Urlando e contorcendosi Otsu svenne dal dolore. Sentendo il suo corpo accasciarsi, Matahachi le aprì a forza la bocca per accertarsi che non si fosse mozzata la lingua. Il viso di lei era madido di sudore.

«Otsu!» egli gemette. «Perdonami!» Non appena rinvenne, ella si mise a gridare istericamente: «Oh, che male! Jotaro! Jotaro, aiuto! Mi fa così male!».

Pallido e affannato, Matahachi disse: «Ti fa male, eh? Peggio per te. Il segno dei miei denti ti resterà addosso per un bel pezzo. Cosa dirà la gente, quando lo vedrà? Cosa penserà Musashi? Ho voluto metterti una specie di marchio addosso, così tutti sapranno che appartieni a me. Se vuoi scappare, scappa, ma non potrai mai smettere di pensare a me!».

Nel buio sacello, il silenzio era rotto soltanto dai singhiozzi di Otsu.

«Smettila di frignare. Mi dà ai nervi. Non ti toccherò, quindi chetati. Vuoi un po' d'acqua?» Prese una ciotola sull'altare e si avviò.

Fu sorpreso di vedere un uomo, presso l'ingresso, che sbirciava dentro. Lo sconosciuto fece per scappare, ma Matahachi fu lesto ad agguantarli.

L'uomo, un contadino diretto al mercato di Shiojiri con il cavallo carico di sacchi di grano, cadde ai piedi di Matahachi, tremando di paura. «Non avevo cattive intenzioni! Ho sentito una donna che piangeva e mi sono affacciato a guardare.» «Ah, così? Ne sei sicuro?» Il suo tono era severo, come quello di un magistrato.

«Sì, lo giuro.» «In tal caso, ti faccio salva la vita. Scarica quei sacchi dal cavallo e legagli in groppa la donna. Poi resterai con noi finché non te lo dirò io.» Le sue dita scherzavano, minacciose, con l'elsa della spada.

Il contadino, troppo spaurito per disobbedire, fece come gli era stato ordinato e tutti e tre si misero in cammino.

Matahachi raccattò una canna da usare a mo' di frusta. «Andiamo a Edo, ma non vogliamo alcuna compagnia, quindi tieni lontano dalla strada maestra» disse, in tono di comando. «Prendi una strada secondaria. Andremo a Ina e, di là, a Kosu, senza usare la strada maestra.» «Vuol dire, questo, percorrere un impervio sentiero di montagna, da Ubagami fino al Passo Gombei.» «D'accordo, scarpineremo. E non cercare di far scherzi, veh, altrimenti ti spacco il cranio. Non ho bisogno di te, in fondo. Mi basta il tuo cavallo. Dovresti essermi grato, che ti porto appresso.» Il sentiero si faceva più ripido a ogni passo. Quando giunsero a Ubagami, a metà strada, uomini e cavallo erano già sfiancati. Sotto i loro piedi, le nuvole sembravano onde in burrasca. Un barlume tingeva l'oriente.

Otsu aveva cavalcato tutta la notte, senza fiatare, ma quando vide i primi raggi del sole, disse con calma: «Matahachi, per favore, lascia andare quest'uomo. Ridagli il cavallo. Ti prometto che non scapperò».

Matahachi era riluttante, ma Otsu tornò a implorarlo una seconda, una terza volta; allora cedette. Mentre il contadino si allontanava, Matahachi disse a Otsu: «Ora, tu seguimi, e non tentare di darti alla fuga!».

Ella posò una mano sopra il braccio ferito e, mordendosi il labbro, disse: «Sta' tranquillo. Non voglio che nessuno veda il segno dei tuoi denti avvelenati su di me, cosa credi?».

Un materno avvertimento «Ora esageri, madre» disse Gonnosuke. Stava piangendo e le parole gli uscivano a sbruffi. «Non lo vedi che anch'io sono sconvolto?» «Ssst! Lo sveglierai, sennò.» La voce di sua madre era sommessa ma severa. Era come se sgridasse un fanciullo di tre anni. «A che serve piangere? Non si addice a un uomo. Asciugati il viso. Se il cuore ti rimorde, l'unica è stringere i pugni e i denti e seguire la Via del Samurai decisamente.» «Ma prima, dimmi che mi perdoni la vergognosa prestazione di iersera!» «Beh, non ho potuto far a meno di rimproverarti, ma dopotutto hai qualche attenuante. Da un pezzo non ti misuravi più con nessuno. Chi non combatte mai, si arrugginisce. È logico, che tu abbia perduto.» «A sentirti dir così, cresce il mio avvilito. Mi rendo conto, ahimè, di non possedere né il talento né lo spirito d'un vero guerriero. Sarà meglio ch'io abbandoni le arti marziali e mi dedichi solo a coltivare la terra. Posso fare di più con la zappa, per te, che non con la spada o il bastone.» Musashi era già sveglio e tendeva le orecchie, dalla stanza attigua. Era stupefatto che il giovane e sua madre avessero preso tanto sul serio quella schermaglia. Per lui era stato soltanto un errore, da ambo le parti. "Che alto senso dell'onore!" esclamò fra sé, e andò a sbirciare attraverso una fessura fra i pannelli della shoji.

Ai raggi rossicci del sole appena sorto, vide la donna seduta accanto all'altare buddista e suo figlio inginocchiato innanzi a lei, l'aria contrita, il viso rigato di lacrime.

«Ma che dici! Passar la vita a zappar la terra? Ah, non sia mai!» La voce della madre si era fatta veemente. «Una cosa soltanto mi ha tenuta su, tutti questi anni: la speranza di far di te un samurai e ridar lustro al nome della nostra famiglia! Per questo ti ho fatto leggere tutti quei libri e apprendere le arti marziali. E tu adesso... adesso vorresti buttar tutto alle ortiche?» Si mise a piangere anche lei. Poi riprese, con voce dura: «Dato che ti sei lasciato battere, devi solo pensare alla rivincita. Quell'uomo è ancora qui: non appena si desterà, sfidalo a un'altra tenzone. È l'unico modo per riacquistare fiducia in te stesso».

Gonnosuke, rialzando la testa, disse con infinita mestizia: «Se ne fossi capace, madre, non mi sentirei così a terra».

«Che ti piglia? Non è da te, parlare così! Dov'è il tuo spirito?» «Sì, lo so... Lo so che in me scorre il sangue d'un samurai di Kiso...» «Non hai forse giurato al dio di Ontake che ti saresti tanto fatto onore, col bastone, da creare una tua scuola?» «Sì, ma era un'illusione, la mia. Se son tanto immaturo quanto ho dimostrato di essere, iersera, come posso sperare di fondare una scuola tutta mia? Piuttosto che vivere in povertà e vederti far la fame, mi conviene spezzare in due il bastone e lasciar perdere.» «Non avevi mai perso, fino a ieri. E sì che hai sostenuto molti incontri! Forse il dio di Ontake intendeva la sconfitta di iersera come una lezione per te. Può darsi che tu sia stato punito perché troppo sicuro di te. Abbandonare il bastone per prenderti meglio cura di me non è il modo di farmi felice, no, certo. Quando quel ronin si sveglia, sfidalo! Se perderai ancora, allora sì, spezzerei in due il bastone e dimenticherei le tue ambizioni.» Udendo questo, Musashi rifletté rapidamente. Se Gonnosuke lo sfidava, doveva combattere. Se combatteva, era certo di vincere. Una nuova sconfitta del figlio avrebbe spezzato il cuore alla madre. "Non c'è altro da fare che evitarlo" concluse.

Senza fare alcun rumore, uscì di casa. Diede un silente addio alla vacca, che pascolava nei pressi, e si avviò per un sentiero fra i campi.

Il monte Koma si stagliava in tutta la sua imponenza contro il cielo, fra batuffoli di nuvolette che sembravano giocare con la brezza.

"Jotaro è giovane, Otsu è fragile" ragionava tra sé "ma a questo mondo c'è sempre chi ha la bontà d'animo di prendersi cura dei giovani e dei fragili. Una qualche potenza, nell'universo, deciderà se io debba ritrovarli oppure no." Il suo spirito, in tumulto fin da quel giorno alle cascate, era stato lì lì per smarrire la strada. Adesso era invece tornato sul sentiero che doveva seguire. Pensare solo a Jotaro e Otsu era una visione ristretta e limitata, per importanti che essi fossero per lui. Egli doveva fissar la mente sulla Via che aveva giurato di percorrere per tutta la vita attuale e in quella successiva.

Giunse a Narai poco dopo mezzodì. Era una prospera cittadina, con molti negozi: in uno erano in mostra pellami e pellicce di varia natura, un altro era specializzato in pettini di Kiso.

A un bottegaio, Musashi chiese: «Sai indicarmi l'emporio di Daizo?».

«Sì, certo. Lo conoscono tutti. Al prossimo crocevia.» Musashi, che si aspettava una bottega come le altre, rimase stupito: la vetrina grigliata misurava diciotto piedi e dietro il negozio c'erano due magazzini. La casa, cinta da un alto muro, era imponente.

Affacciandosi sulla soglia del negozio, Musashi salutò: «Buona giornata».

Un uomo, che stava accanto a uno stipetto da contabile, nell'ufficio - una stanza dal pavimento rialzato, ricoperto di tatami - gli fece cenno di entrare e chiudere la porta. Prima ancora che Musashi finisse di spiegargli, annuì e disse: «Il ragazzo che cerchi era qui fino a poco fa, ma ora non c'è. Arrivò qui iersera, sul tardi, a chiedere l'aiuto del padrone, perché pare che la donna, con la quale viaggiava, sia stata rapita. Il padrone gli promise di fare il possibile, ma non poteva garantire nulla. Fosse stata presa da un predone o da un bandito della zona, non c'era problema - gli disse - ma, evidentemente, si trattava di qualche forestiero, il quale certo si sarebbe tenuto lontano dalle strade maestre. Stamani, di buon'ora, il padrone mandò gente a guardare, ma essi non trovarono tracce né indizi. Il ragazzo scoppiò in pianto, udendo questo, e allora il padrone - che era in procinto di mettersi in viaggio - gli propose di andare con lui: strada facendo, avrebbero cercato, e c'era caso, inoltre, di imbattersi in te. Sicché, sono partiti - circa quattro ore fa. Che peccato, che tu li abbia mancati!».

Musashi restò deluso. Si consolò pensando che non sarebbe giunto in tempo anche se fosse partito prima. Domandò: «Da che parte andava Daizo?».

«Difficile dirlo. Durante questo periodo dell'anno, in cui non c'è molto da fare nel nostro commercio, il padrone è solito mettersi in viaggio per andar a visitare templi e santuari, o fonti termali o luoghi famosi per la loro bellezza. Stavolta, credo che la sua meta fosse la Zenkoji, poi la zona di Echigo, quindi Edo. Ma è solo una mia supposizione. Lui non l'ha mica detto, dove andasse. Ti va del tè?» Musashi attese impaziente che gli servissero da bere e, poi, chiese che aspetto avesse Daizo.

«Oh, se lo vedi, lo riconosci subito. Ha 52 anni, è alquanto robusto, tarchiato, dalla faccia rubiconda e butterata dal vaiolo. E stempiato.» «Quanto è alto?» «Di media statura.» «Come veste?» «Oh, sì, è proprio dall'abbigliamento ch'è più facile riconoscerlo. Porta un kimono a strisce di cotone cinese, che ha ordinato apposta da Sakai per questo viaggio. È un tessuto inusuale. Non credo che altri lo portino, ancora.» Musashi si era fatta già un'idea sul personaggio. Per educazione, si trattenne ancora un po', seppure l'ambiente lo mettesse a disagio, finché non ebbe finito il tè. Certo non sarebbe riuscito a raggiungere Daizo prima del tramonto ma, se avesse viaggiato di notte, si sarebbe trovato al Passo Shiojiri all'alba, e là lo avrebbe atteso.

Quando giunse ai piedi del valico, il sole era tramontato e scendeva la foschia della sera. Era tarda primavera: le luci delle case lungo la strada davano maggior risalto alla solitudine delle montagne. C'erano cinque miglia fino al valico. Musashi non fece tappa finché non fu arrivato a Inojigahara, una località poco distante dal passo. Lì si sdraiò sulla nuda terra e, guardando le stelle, lasciò vagare la mente. Dopo poco si addormentò.

Il minuscolo santuario Sengen sorgeva in cima a una altura solitaria, nell'altopiano. Era il punto più elevato nella zona di Shiojiri.

Musashi fu svegliato dal suono di alcune voci. Qualcuno gridò: «Oh, da quassù si vede il Fujiyama!».

La luce del mattino era abbagliante. Su un mare di nuvole galleggiava la vetta del monte Fuji, ancora ammantato di neve. La vista della montagna sacra - che distava da lì un centinaio di miglia - fece dare a Musashi un'esclamazione di gioia infantile. Tante volte l'aveva visto raffigurato in dipinti e disegni, ma era la prima volta che contemplava il famoso Fujiyama. «Magnifico!» sospirò, con le lacrime agli occhi.

Lo sgomentò la propria piccolezza, lo rattristò il pensiero di quanto fosse insignificante nella vastità dell'universo. Dopo quella vittoria al pianoro del pino solitario, egli osava segretamente pensare che vi fossero pochi o punti spadaccini della sua levatura. La sua vita sulla terra era breve, limitata; la bellezza e lo splendore del Fujiyama erano eterni. Contrariato e un po' depresso, si chiese come potesse dare, alla fin fine, tanta importanza alle sue imprese di spada. Cadde in ginocchio di fronte alla montagna sacra, sperando che la sua presunzione venisse perdonata, e congiunse le mani in preghiera: pregò per l'eterno riposo di sua madre e per la salvezza di Otsu e Jotaro. Esprese la propria gratitudine alla sua terra e implorò che gli venisse concesso di diventare grande, anche se non poteva assurgere alla grandezza della natura.

Ma, pur mentre pregava prostrato, differenti pensieri irruperono nella sua mente. Cosa mai lo aveva indotto a pensare che l'uomo è una nullità? Non è forse, la natura, grande e imponente soltanto allorché si riflette nell'occhio dell'uomo? E gli stessi dèi non vengono forse in esistenza solo allorché comunicano con il cuore dei mortali? Gli uomini - viventi spiriti e non morta pietra - compiono le più grandi azioni.

"In quanto uomo" egli disse a se stesso "non son tanto distante dagli dèi e dall'universo. Posso toccarli con la spada che brandisco. Ma non fintanto che sento che c'è distinzione fra natura e genere umano; né fintanto che resto distante dal regno del vero esperto, dell'uomo pienamente sviluppato."

Viandanti andavano, come colonne di formiche, in entrambe le direzioni. Prima o poi Daizo e Jotaro sarebbero venuti su per la salita. Casomai non li avesse avvistati lui frammezzo alla gente, essi avrebbero senz'altro visto l'avviso ch'egli aveva lasciato ai piedi del colle: «A Daizo di Narai. Desidero vederti, al tuo passaggio. Ti aspetto al santuario su in cima. Musashi, maestro di Jotaro».

Il sole era ormai alto sull'orizzonte. Musashi stava di vedetta sulla strada come un falco, ma di Daizo nessun segno. Sull'altro versante del valico, la strada

si trifornava: una andava dritta a Edo passando per Koshu, la seconda conduceva pure a Edo ma passando per il Passo Usui, la terza si dirigeva verso le province settentrionali. Sia che andasse alla Zenkoji, sia a Edo, Daizo doveva varcare quel passo. Tuttavia poteva pur essersi diretto altrove, oppure aver deciso di passare un'altra notte ai piedi del monte. Non sarebbe stata una cattiva idea tornar giù a chiedere.

Si avviò e aveva percorso un breve tratto quando udì una voce rauca, a lui già nota, dire: «Eccolo là! Lassù!».

Musashi si soffermò fra due pietroni e guardò in silenzio Gonnosuke.

«Vieni giù» questi disse, bastone brandito, guardando Musashi con occhi di fuoco. «Sei scappato! Arguisti che ti avrei sfidato, e ti sei sottratto. Vieni, e battiti con me un'altra volta.» Musashi non si mosse.

Gonnosuke disse allora a sua madre: «Tu aspetta qui. Vado su e lo getto a terra. Sta' a guardare!» «Fermati!» lo redarguì sua madre, in groppa alla vacca. «Ecco cosa non va, in te. Sei impaziente. Devi imparare a legger nei pensieri dell'avversario prima di ingaggiare battaglia. Metti che lui ti scagli contro una pietra - e allora?» Musashi udiva le loro voci ma non afferrava le parole. A suo giudizio, egli aveva già vinto; già aveva capito come Gonnosuke usava il bastone. Quello che lo sconvolgeva era la loro asprezza e il loro desiderio di vendetta. Se Gonnosuke avesse perso di nuovo, sarebbe rimasto ancor più rancoroso. Dopo l'esperienza con la Casa di Yoshioka, egli conosceva la follia di quelle tenzoni che conducono a una maggior ostilità. Eppoi, c'era la madre, in cui Musashi ravvisava una seconda Osugi: una donna che amava ciecamente suo figlio e avrebbe serbato eterno rancore contro chiunque gli avesse fatto del male.

Girò quindi sui tacchi e si allontanò su per la salita.

«Aspetta!» Trattenuto dalla forza della voce della vecchia, Musashi arrestò il passo e si volse.

La donna, smontata dalla vacca, si inginocchiò e posò entrambe le mani a terra, inchinandosi profondamente.

Musashi non aveva fatto nulla da indurla a umiliarsi così dinnanzi a lui. Tuttavia rispose all'inchino.

«Buon samurai!» ella gridò. «Mi vergogno a mostrarmi a te in cotal guisa. Sono certa che non provi che disprezzo per la mia ostinazione. Ma io non sono mossa da odio o dispetto o cattiveria. Ti chiedo di avere pietà di mio figlio. Da dieci anni egli si esercita da solo - senza maestri, senza amici, senza degni avversari. Ti prego di impartirgli un'altra lezione nell'arte del combattimento. La prestazione di mio figlio, l'altro giorno, fu assai scadente. Se egli non facesse ora qualcosa per provare la sua abilità, né lui né io saremmo in grado di affrontare i nostri antenati. Dato che ha avuto la fortuna di imbattersi in un guerriero della

tua vaglia, sarebbe un peccato se non profittasse di questa occasione. Ti scongiuro quindi di accettare la sua sfida!» Musashi andò ad aiutarla a rialzarsi e salire in groppa alla vacca. Porgendo la cavezza a Gonnosuke, gli disse: «Parliamone strada facendo. Deciderò se battermi con te o no».

Musashi camminava un po' avanti, e, sebbene avesse suggerito di discutere la questione, non diceva una parola. Gonnosuke lo guardava sospettoso senza perderlo d'occhio un momento, sferzando distrattamente di tanto in tanto la vacca sulle zampe. Sua madre appariva ansiosa e preoccupata.

Avevano percorso circa un miglio, quando Musashi disse: «Mi batterò con te».

Mollando la cavezza, Gonnosuke prese subito posizione: «Sei pronto?».

Ignorandolo, Musashi si rivolse a sua madre: «Sei predisposta al peggio?».

Per la prima volta la vecchia rise. «Se egli perderà con uno più giovane di lui come te, allora rinuncerà alle arti marziali e, in tal caso, a che pro seguire a vivere? Se lo sconfiggerai, non ti serberò rancore.» «Se è così che la pensi, va bene.» Raccattò la cavezza della mucca. «Se combattiamo per strada, la gente ci intralcerà. Leghiamo la vacca e andiamo su quella radura là.» Gonnosuke - appena giunti - si piazzò di fronte a Musashi con il bastone rivolto a terra.

Musashi stava a mani vuote, spalle e braccia rilassate.

«Ebbene?» domandò Gonnosuke, con un impeto di rabbia. «Armati, dunque!» «Sono pronto.» «Senza armi?» «Ho qui la mia arma» replicò Musashi, portando la sinistra all'elsa della spada».

«Combatti con la spada?» Musashi rispose soltanto con un sorrisetto. Si era già alla fase in cui non poteva permettersi di sciupare energie parlando.

La madre di Gonnosuke sedeva sotto un larice e aveva l'aspetto di un Budda di granito. «Non combattere ancora. Aspetta!» ella disse.

I due uomini non parvero udirla. Si guardavano fisso. Gonnosuke, col bastone brandito, sembrava aver inalato tutta l'aria dell'altopiano ed esser prossimo a esalarla in un grido di battaglia. Musashi, la mano sull'elsa, sembrava trafiggere Gonnosuke con lo sguardo. Internamente, la battaglia era già iniziata, che uno sguardo può danneggiare un uomo più gravemente della spada o del bastone.

«Aspettate!» gridò di nuovo la madre.

«Che c'è?» domandò Musashi, arretrando di quattro o cinque passi, per sicurezza.

«Tu combatti con una vera spada!» «Dato il modo in cui combatto, non fa alcuna differenza se uso una spada di legno oppure d'acciaio.» «Non sto cercando di fermarti.» «Voglio essere certo che tu comprenda. La spada, di legno o di acciaio, è assoluta. In una vera tenzone, non vi sono mezze misure.

L'unico modo per evitare il rischio, è scappare.» «Hai perfettamente ragione, ma mi pare che, data l'importanza del duello, voi dobbiate formalmente annunciarvi.» «Vero.» «Gonnosuke, presentati tu per primo.» Gonnosuke si inchinò formalmente a Musashi. «Nostro lontano antenato si dice che fosse Kakumyo, il quale combatté sotto le insegne di Minamoto no Yoshinaka, il grande guerriero di Kiso. Dopo la morte di Yoshinaka, Kakumyo divenne un seguace del santo Honen ed è possibile che noi si appartenga alla sua stessa famiglia. Da secoli, i nostri antenati abitano in questa regione, ma, all'epoca di mio padre, abbiamo subito un'onta, che non nominerò. Nell'ambascia del disonore, andai con mia madre al santuario di Ontake e giurai per iscritto che avrei ridato lustro al nostro nome seguendo la Via del Samurai. Di fronte al dio del santuario di Ontake, acquisii la mia tecnica di sherma col bastone. Lo chiamo Stile Muso, ovvero Stile della Visione, poiché lo ricevetti mediante una visione al santuario. La gente mi chiama Muso Gonnosuke.» Musashi si inchinò a sua volta. «La mia famiglia discende da Hirata Shogen, la cui famiglia era un ramo degli Akamatsu di Harima. Sono l'unico figlio di Shimmen Munisai, che viveva nel paese di Miyamoto in Mimasaka. Mi chiamo Miyamoto Musashi. Non ho parenti stretti e ho dedicato la mia vita alla Via della Spada. Se cadessi sotto il tuo bastone, non occorre che tu ti dia pensiero delle mie spoglie.» «In guardia!» La vecchia sembrava sì e no respirare. Sedeva in stile formale, le spalle leggermente sporte in avanti e le mani sulle ginocchia unite, l'una sopra l'altra. I suoi occhi mandavano bagliori, come se tutti gli dèi e i bodhisattva del cosmo si fossero radunati nella sua persona per assistere alla tenzone.

Nell'istante in cui Musashi sguainò la spada, Gonnosuke sentì un gelo trascorrergli per tutto il corpo. Sentì che il suo destino era segnato, poiché vide in quel momento innanzi a sé un uomo che non aveva visto prima. Due giorni innanzi aveva osservato un Musashi fluido, flessibile, tale da potersi paragonare ai caratteri fluenti, lisci, della calligrafia di stile corsivo. Non era preparato all'uomo che adesso gli stava di fronte, pieno di austerità, simile a un ideogramma impeccabile, in cui ogni linea, ogni punto, era al suo posto preciso.

Rendendosi conto di aver mal giudicato il suo avversario, si sentiva incapace di sferrare un attacco violento, come in altri duelli. Il bastone restava librato, ma impotente, sopra la sua testa.

I due uomini si fronteggiavano in silenzio. Ormai la foschia mattutina si era dissipata. Un uccello volò indolentemente sopra le loro teste. Poi d'un tratto un sibilo squarciò l'aria. Impossibile dire se provenisse dalla spada o dal bastone. Era irreali, come il battito d'una sola mano di cui parlano i seguaci dello Zen.

Simultaneamente, i due guerrieri cambiarono posizione. Ciò avvenne in minor tempo di quanto ne occorra a un'immagine per essere trasmessa al

cervello. Il colpo di Gonnosuke era andato a vuoto. Musashi aveva vibrato una stoccata dal basso in alto, mancando di poco la spalla di Gonnosuke, quindi aveva fatto uso del suo magistrale colpo di ritorno, stoccando subito dall'alto in basso; ma Gonnosuke aveva parato il fendente, levando il bastone, a due mani, sopra la propria testa.

Se la spada non avesse colpito di sghembo il bastone, certo lo avrebbe spezzato in due.

Ora, spada e bastone incrociati sopra il capo di Gonnosuke non potevano né avanzare né ritirarsi. Entrambi i contendenti sapevano che una mossa falsa significava morte istantanea. Era un impasse, ma Musashi era conscio dell'importante differenza fra spada e bastone. Un bastone non ha elsa, né lama, né punta, ma, in mano a un esperto, qualsiasi parte di quest'arma lunga quattro piedi può fungere da lama, punta o elsa. Quindi il bastone è assai più versatile della spada e può anche essere usato a mo' di corta lancia.

Incapace di prevedere la reazione di Gonnosuke, Musashi non poteva ritirare la sua arma. Gonnosuke, dal canto suo, era in una situazione ancor più pericolosa: la sua arma svolgeva il suo ruolo passivo di bloccare la lama di Musashi. Se egli avesse lasciato vacillare il suo spirito per un attimo appena, la spada gli avrebbe spaccato in due la testa.

Gonnosuke impallidì, si morse il labbro, il sudore luccicava sui suoi zigomi.

«Gonnosuke!» gridò sua madre, il cui volto era ancor più pallido. «La tua anca è troppo in alto!» Ciò detto cadde bocconi e parve perdere i sensi. La sua voce era sembrata uno sbocco di sangue.

Spada e bastone, che sembravano dover restare bloccati così finché i due duellanti non si fossero tramutati in pietra, al grido della vecchia si staccarono con una forza ancor più spaventosa del loro venir a cozzo.

Musashi, puntati al suolo i talloni, saltò all'indietro di oltre due metri. Gonnosuke diede giù una randellata. Musashi fece appena in tempo a balzare di lato.

Portato dall'aire, Gonnosuke barcollò in avanti, offrendo le terga a Musashi. Questi, rapido come un falco pellegrino, colpì al dorso l'avversario che, con il muggito di un vitello mattato, barcollò e cadde bocconi.

Musashi sedette di schianto sull'erba e, portando una mano al torace, gridò: «Mi arrendo!».

Gonnosuke non fiatò. Sua madre lo fissava, muta.

Musashi si volse verso di lei: «Ho colpito di piatto. Non è gravemente ferito. Dàgli un po' d'acqua».

La donna lo guardò come se non comprendesse. Poi, vedendo che suo figlio non versava sangue, gli andò accanto e lo abbracciò, lo chiamò per nome, lo

scosse finché non ebbe ripreso i sensi.

Gonnosuke guardò vacuamente Musashi per alcuni minuti, poi si alzò, andò presso di lui e, inchinandosi fino a toccar terra con la fronte, gli disse, semplicemente: «Mi dispiace. Sei troppo bravo per me».

Come se si svegliasse da una trance, Musashi gli afferrò una mano e disse: «Perché dici questo? Non hai perso. Ho perduto io». Si aprì il kimono. «Guarda qua.» Indicò una chiazza rossa, dove il bastone lo aveva colpito. «Per poco, per pochissimo, non mi hai ucciso.» C'era un tremito di sgomento nella sua voce, perché in realtà non aveva ancora ricostruito quando e come avesse ricevuto quella ferita.

Gonnosuke e sua madre fissarono la chiazza rossa ma non dissero parola.

Richiusi il kimono, Musashi chiese alla donna perché mai essa avesse messo suo figlio sull'avviso riguardo alla posizione del bacino. Aveva forse notato qualcosa di difettoso o di pericoloso nella posa di lui?

«Beh, non sono un'esperta di queste cose, ma, mentre lo guardavo adoperare tutta la forza per tenere a bada la tua spada, mi parve che stesse perdendo una buona occasione. Non poteva avanzare, non poteva ritirarsi, ed era troppo eccitato. Ma vidi che, se solo avesse abbassato le anche, tenendo le mani come le teneva, l'estremità del bastone avrebbe, naturalmente, colpito te al torace. Tutto è accaduto in un istante. Sul momento, non ero ben consapevole di quello che avevo detto.» Musashi annuì. Si riteneva fortunato per aver ricevuto un'utile lezione senza averla dovuta pagare con la vita. Gonnosuke ascoltava, anch'egli, con riverenza. Quel che aveva esperito non era un'effimera rivelazione bensì un viaggio al confine fra la vita e la morte. Sua madre, accortasi ch'egli era sull'orlo del disastro, gli aveva impartito una lezione di sopravvivenza.

Anni dopo, quando Gonnosuke aveva già messo a punto il proprio stile ed era divenuto famoso, egli registrò in un trattato la tecnica che sua madre aveva scoperto in quella occasione. Sebbene si dilungasse sulla devozione di sua madre e sulla sua tenzone con Musashi, si astenne dal dire di aver vinto. Al contrario, per il resto dei suoi giorni disse a tutti di aver perso, e che quella sconfitta era stata per lui una lezione preziosissima.

Musashi, dopo aver salutato madre e figlio, procedette da Inojigahara fino a Kamisuwa. Frattanto, un samurai andava chiedendo a tutti, stallieri e viandanti, se avessero visto Musashi per la strada.

Un grande ammiratore La ferita di Musashi era dolorosa, quindi, anziché soffermarsi a Kamisuwa a far ricerche di Otsu e Jotaro, egli andò alle sorgenti termali di Shimosuwa. Questa città, sulle rive del lago Suwa, era alquanto grande: le case dei residenti abituali da sole erano più di mille.

Musashi andò subito a fare il bagno in una polla d'acqua termale. Massaggiandosi il gonfiore al fianco destro, con la testa reclinata su un sasso sul bordo della polla, a occhi chiusi, assaporò, avvolto dai vapori, un piacevole senso di sopore, di benessere. Il sole si avviava al tramonto.

A un negozio di generi vari, poco lontano di lì, un samurai stava comprando un paio di sandali di paglia. «Ne avrai certo sentito parlare» disse, mentre se li provava, al bottegaio. «Un ronin, nel pianoro del pino solitario, presso Kyoto, ha combattuto da solo contro l'intera Casa di Yoshioka. Lo hai visto per caso passare per di qua?» Deluso dalla risposta negativa, disse: «Devo riuscire a trovarlo, prima o poi».

Il samurai, sulla quarantina, era ben vestito e abbronzato dal sole. L'espressione dura del volto si addiceva alla maschia figura.

Osservandolo, Musashi pensò: "Forse è un ex allievo della Scuola Yoshioka, in cerca di vendetta".

Dopo che il misterioso samurai se ne fu andato, Musashi si asciugò e si rivestì. Si avviò per la strada maestra, ma aveva fatto solo pochi passi quando vide quello stesso samurai venirgli incontro.

L'uomo si inchinò e, guardandolo in faccia, gli domandò: «Sei Miyamoto Musashi?».

Musashi annuì.

Senza far caso al sospetto che gli si leggeva in viso, il samurai disse: «Non puoi sapere quanto son contento di incontrarti, finalmente. Ero sicuro che t'avrei subito riconosciuto». Senza dar tempo a Musashi di parlare, lo invitò a passare la notte alla sua locanda. «Ti assicuro» soggiunse «che puoi stare tranquillo, con me. Sono un seguace di Date Masamune, il castellano di Aoba, in Mutsu. Il mio nome è Ishimoda Geki.» Dopo che Musashi ebbe accettato l'invito, Geki lo condusse a una locanda riservata ai daimyo e ai loro seguaci.

Sebbene l'uomo avesse un modo di fare accattivante, la mente di Musashi pullulava di interrogativi. Perché mai quel guerriero altolocato lo andava cercando? Perché si comportava così amicalmente?

«Vuoi cambiarti e metter qualcosa di più comodo?» gli domandò un'ancella, porgendogli un kimono di cotone imbottito, di quelli forniti agli ospiti delle locande signorili.

«No, grazie. Non lo so, se mi trattengo.» Musashi uscì sulla veranda. Mentre contemplava il lago passare dall'indaco al nero notturno, il pensiero di Otsu lo angustia. "Non la sto cercando al posto giusto" pensò. "Chi è tanto malvagio da rapire una donna, sarà abbastanza furbo da tenersi lontano dalle città." E si sentiva in colpa, per il semplice fatto di trovarsi lì.

Tornando dal bagno, Geki si scusò per averlo fatto attendere. Si sedettero

davanti al vassoio con la cena. Notando che Musashi aveva il proprio kimono, Geki gli domandò: «Perché non ti cambi?».

«Sto comodo con quello che ho indossato. Lo porto sempre: per strada, in casa, quando dormo all'addiaccio.» Geki ne fu favorevolmente colpito. «Capisco. Vuoi essere sempre pronto all'azione, ovunque ti trovi. Il principe Date ammirerebbe questo.» Lo guardava affascinato. Poi si riscosse e gli offrì una tazza di sakè. «Siediti.» Musashi si inchinò e accettò da bere. Poi, le mani sulle ginocchia, domandò: «Vuoi dirmi, signore, perché mai mi tratti così amichevolmente? E perché mi cercavi?».

«È naturale il tuo stupore ma, in realtà, c'è poco da spiegare. Diciamo, nel modo più semplice, che sono infatuato di te.» Rise, poi soggiunse: «Sì, è una infatuazione. Il caso di un uomo attratto da un altro uomo».

Geki sembrava ritenere che quella spiegazione fosse sufficiente, ma Musashi era più perplesso che mai. Non gli sembrava impossibile che un uomo si innamorasse di un altro uomo, ma lui non aveva mai provato un tal attaccamento. Takuan era troppo severo per ispirare un forte affetto. Koetsu viveva in un mondo del tutto diverso. Sekishusai apparteneva a una sfera troppo superiore. Sebbene potesse trattarsi di adulazione, da parte di Geki, Musashi non credeva che egli fosse insincero: troppo solido, troppo maschio all'aspetto, per essere un semplice sicofante.

«Cosa intendi esattamente» domandò Musashi con fare sobrio «quando dici che sei attratto da me?» «Sarò forse presuntuoso, ma dacché udii della tua impresa al pino solitario, mi convinsi che saremmo diventati amici. A Kyoto, sentii molto parlare di te, e sempre più cresceva questa forte attrazione. Allora mi risolsi a cercarti, in lungo e in largo. Al passo di Shiojiri ho visto il tuo avviso.» Penosamente conscio dei propri errori e difetti, Musashi trovava imbarazzante l'adulazione di Geki. Con assoluta sincerità, disse: «Credo che tu mi valuti troppo».

«Vi sono numerosi insigni samurai al servizio del principe Date - e ho conosciuto, nel corso del tempo, molti valenti uomini di spada. Ma, da quel che ode, pochi possono reggere il confronto con te. Sei molto giovane, hai tutto l'avvenire innanzi a te, e anche questo mi attrae. Comunque, ora che t'ho trovato, dobbiamo essere amici. Bevi, e parlami di ciò che ti interessa di più.» Musashi accettò volentieri un'altra tazza di sakè, poi ancora un'altra. Di lì a non molto, il viso gli si colorì.

Geki disse: «Noi samurai del nord beviamo molto. Beviamo per scaldarci. Il principe Date beve più di tutti noi. Quando sono guidate da un forte generale, le truppe non possono restare indietro».

L'ancella portò dell'altro sakè. Aveva già trinciato diverse volte lo stoppino

della lampada, ma Geki non accennava ancora a smettere. «Staremo su a bere e chiacchierare tutta la notte» disse.

«D'accordo» disse Musashi. Poi, con un sorriso: «Conosci il principe Karasumaru, mi dicevi. Lo conosci bene?» «Non siamo amici intimi, ma sono stato a casa sua diverse volte. È un uomo molto nobile e pieno di vita. Ma è anche un uomo turbato. Un uomo pieno di angosce, diciamo. I sistemi dittatoriali dello Shogun lo addolorano profondamente.» Musashi taceva, ascoltando una specie di nenia proveniente dal lago.

D'un tratto Geki chiese: «Musashi, amico mio, per il bene di chi stai tu cercando di perfezionare la tua arte della spada?».

Benché non avesse mai preso in esame la questione, Musashi gli rispose con estremo candore: «Per me stesso».

«No, senti. Non dirmi che miri soltanto all'onore e alla gloria individuali. Ciò non basta, per un uomo della tua levatura.» Per caso o per disegno, Geki era così venuto all'argomento che gli stava a cuore. «Ora che sull'intero Paese predomina Ieyasu, viviamo in pace e prosperità. Ma è solo una parvenza. Si può vivere forse felici, realmente, sotto l'attuale regime?»

«Nel corso dei secoli, abbiamo avuto gli Hojo, gli Ashikaga, Oda Nobunaga, Hideyoshi... una lunga sfilza di militari al potere, i quali hanno sempre oppresso il popolo, non solo, ma anche esautorato l'Imperatore e la Corte. Il governo legittimo è stato messo in non cale, il popolo spietatamente sfruttato. Tutti i benefici vanno alla casta militare. È così fin dai tempi di Minamoto no Yoritomo, non ti pare? E la situazione odierna non è diversa.

«Nobunaga si rende conto dell'ingiustizia che oggi regna. Hideyoshi non soltanto ha reso onore all'Imperatore Go-Yozei, chiedendo a tutti i suoi daimyo di versargli un tributo, ma si adopra altresì per assicurare un certo benessere al popolo. Ieyasu, invece? Ieyasu non pensa che alle fortune del suo clan. Quindi, la felicità del popolo e il benessere della famiglia imperiale vengono sacrificati per assicurare ricchezza e potere a una dittatura militare. Siamo alle soglie di un'altra era di tirannia. Nessuno si preoccupa di questo stato di cose più del principe Date Masamune e, fra gli aristocratici, più di Karasumaru.» Musashi ascoltava in silenzio. Al pari di chiunque altro, egli si era reso conto dei drastici mutamenti politici intervenuti dopo la battaglia di Sekigahara. Tuttavia, non aveva mai prestato soverchia attenzione alle attività dei daimyo della fazione di Osaka, né alle mire dei Tokugawa o alle posizioni assunte da potenti signorotti come Date e Shimazu.

«Due volte all'anno» seguitò Geki «il principe Date invia derrate del nostro feudo a Kyoto, per l'Imperatore. Non ha mai tralasciato di versare codesti tributi, neanche in tempo di guerra. Ecco perché mi trovavo, io, a Kyoto. Il Castello di

Aoba è l'unico, in tutto il Paese, ad avere delle stanze riservate per l'Imperatore. Eppoi lascia che ti parli della guerra in Corea. Durante le campagne, colà, Kato, Konishi e altri generali gareggiavano fra loro per acquistar fama personale, per assicurarsi il trionfo. Il principe Date no, invece. Anziché le proprie insegne, egli spiegava il vessillo del sole nascente e a tutti diceva che non avrebbe mai guidato i suoi soldati in Corea per la gloria del proprio clan o del clan di Hideyoshi. Egli guerreggiava in nome del Giappone stesso. Date, infatti, è devoto soltanto alla nazione e all'Imperatore.» Musashi ascoltava attentamente. Era sua impressione che, a prevalere fra i seguaci di Date, fosse lo spirito di disciplina proprio di chi segue la Via del Samurai.

Tale Via esisteva fin dai tempi antichi, fin da quando si era formata la classe dei guerrieri, ma i suoi valori morali e gli obblighi che essa comportava erano, ormai, poco più che una vaga memoria. Durante le caotiche lotte intestine dei secoli XV e XVI, l'etica del militare si era distorta, qualora non fosse del tutto ignorata, e oggidì chiunque fosse in grado di brandir una spada e tender un arco veniva ritenuto samurai - quale che fosse l'adesione - o meno - ai più profondi significati della Via.

I sedicenti samurai di oggi giorno erano spesso uomini di bassa indole e di vili istinti. Non disponendo che di muscoli e tecnica per incutere rispetto agli inferiori, erano destinati, a lungo andare, alla rovina. Pochi erano i daimyo capaci di arguire questo, e solo un pugno di vassalli dei Tokugawa e dei Toyotomi, i più insigni fra loro, si davan pensiero di indicare una nuova Via del Samurai, che potesse porsi a fondamento della forza e prosperità della nazione.

Musashi ripensò agli anni in cui era stato recluso al Castello di Himeji. Takuan gli aveva allora dato da leggere e studiare la Nichiyo Shushinkan di Fushikian, di cui una copia si trovava nella biblioteca del principe Ikeda. Fushikian era il nome letterario del famoso Generale Uesugi Kenshin. Nel suo libro, questi aveva dettato i precetti etici e i consigli pratici per la formazione dei suoi vassalli. Da quel trattato, Musashi non soltanto aveva appreso delle personali gesta di Kenshin, ma si era altresì reso conto dei motivi per cui il feudo di Kenshin era noto in tutto il Paese per la sua ricchezza e valore militare.

Trascinato dagli entusiastici racconti di Geki, Musashi si convinse che il principe Date, oltre a eguagliare Kenshin in integrità, aveva creato nel suo feudo un'atmosfera tale per cui i samurai si sentivano incoraggiati a metter a punto una nuova Via, una Via che li mettesse in grado di opporre - ove fosse necessario - resistenza allo stesso Shogun.

«Insomma, Musashi, cosa ne pensi?» disse Geki, alla fine. «Non ti piacerebbe venire a Sendai, e vedere con i tuoi occhi? Il principe Date è onesto e retto. Se tu sei alla ricerca della Via, il tuo status presente non importa, a lui.

Potrai parlare con lui come parleresti con un altro uomo qualsiasi. C'è gran bisogno di samurai pronti a dedicare la vita alla patria. Sarò più che felice di raccomandarti. Se sei d'accordo, possiamo andare a Sendai insieme.» Conquistato, ma ancora cauto, Musashi rispose: «Devo rifletterci su, prima».

Dopo aver preso commiato ed essersi ritirato nella sua stanza, Musashi non riusciva a chiuder occhio. La Via del Samurai! Si concentrava su questo concetto, per quanto atteneva a sé e alla sua spada.

D'un tratto, vide la verità. Non erano le tecniche della scherma, a contare per lui. Quello che gli stava a cuore era una Via della Spada che abbracciasse tutto. La spada doveva essere ben più che una semplice arma: doveva essere una risposta a tutti i perché della vita. La Via di Uesugi Kenshin e di Date Masamune era troppo angustamente militaresca, troppo limitata. A lui spettava arricchirne l'aspetto umano, dare a essa maggior profondità, spessore, altezza.

Per la prima volta si chiese se fosse possibile per un insignificante essere umano divenire tutt'uno con l'intero universo.

Un regalo in denaro Al risveglio, il primo pensiero di Musashi fu per Otsu e Jotaro. Dopo colazione, rimessosi per via insieme a Geki, non faceva che guardarsi intorno e scrutare tutte le facce.

«Sembrerebbe che cerchi qualcuno» gli disse Geki.

«Infatti. Sono in pena per i miei compagni di viaggio, da quando siamo stati separati. Sarà meglio che rinunci a venire con te a Edo e che batta le altre strade.» Deluso, Geki disse: «Mi dispiace. Ci tenevo a fare il viaggio insieme a te. Spero di non aver parlato troppo iersera. Non avrai mica cambiato idea, riguardo a Sendai?».

«Spero di aver presto modo di venirci» disse Musashi. Le maniere di Geki, franche e virili, gli piacevano. «Grazie dell'invito.» «Vorrei proprio che vedessi coi tuoi occhi come si comportano i nostri samurai. A parte questo, ci son luoghi molto belli da vedere, da noi, e bellissime canzoni da ascoltare.» Si accomiatarono, e Geki proseguì per il Valico Wada.

Musashi invece tornò indietro, al bivio fra la strada maestra di Koshu e la Nakasendo.

Mentre sostava presso il crocevia, riflettendo sulle mosse strategiche da compiere, gli si accostarono alcuni popolani, con fare circospetto, come un piccolo esercito di granchi.

Uno di essi gli disse: «Signore, hai tutta l'aria di star cercando qualcuno. In tal caso, potremmo aiutarti».

«E non ti fisseremo una tariffa, per i nostri servizi» disse un altro. «Lascерemo fare a te.» Musashi fornì loro una descrizione di Otsu e Jotaro.

Dopo essersi consultato coi compagni, il primo degli sfaccendati disse: «Non li abbiamo visti, no, ma ora ci divideremo in gruppi e ci metteremo alla loro ricerca. I rapitori avran certo preso una delle tre strade fra Suwa e Shiojiri. Tu non conosci questa zona, noi sì».

Pur senza nutrire eccessive speranze di successo, Musashi disse: «D'accordo, cercateli».

Gli sfaccendati tennero consulto, poi il loro capo, sfregandosi le mani l'una contro l'altra in atto di deferenza, disse: «C'è solo una piccola cosa, signore. Vedi... Mi dispiace menzionarlo, ma siamo manovali squattrinati. Nessuno di noi ha di che mangiare, per oggi. Se tu ci anticipassi la metà della paga, ti garantiamo che prima del tramonto avremo ritrovato i tuoi compagni».

«S'intende, avevo intenzione di darvi qualcosa.» L'uomo disse una cifra. Musashi contò i soldi che aveva e si accorse di non arrivarci. Non ch'egli fosse ignaro del valore del denaro ma, essendo solo, senza nessuno da mantenere, il suo atteggiamento era di indifferenza. Amici e ammiratori gli donavano a volte denaro da viaggio, eppoi c'erano templi ove si poteva trovar alloggio gratuitamente. A volte dormiva all'addiaccio e spesso faceva a meno del cibo ordinario. In un modo o nell'altro era sempre riuscito a cavarsela.

Per quel viaggio, aveva lasciato le finanze a Otsu, la quale aveva ricevuto un cospicuo dono di denaro da viaggio da Karasumaru. Era lei a pagare i conti e a dargli una sommetta da spendere ogni giorno, come farebbe una qualsiasi massaia.

Tenendo per sé solo pochi spiccioli, distribuì il resto del denaro a quegli uomini i quali, pur avendo preteso di più, acconsentirono nondimeno a intraprendere le ricerche per fargli un "favore speciale".

«Aspettaci alla porta del Santuario di Suwa Myojin» disse il portavoce degli sfaccendati. «A sera saremo là e ti daremo notizie.» E si allontanarono in diverse direzioni.

Piuttosto che sprecare la giornata senza far nulla, Musashi andò a visitare il Castello Takashima e il borgo di Shimosuwa, senza tralasciare di osservare, strada facendo, i sistemi di irrigazione delle campagne.

Verso il tramonto si recò al santuario, ma nessuno venne all'appuntamento. Quando si rivolse a un guardiano, questi scoppiò a ridere in modo irrefrenabile. Musashi, che non ci trovava niente di buffo nelle sue traversie, si aggrondò fieramente. Il guardiano allora disse: «Non dovresti andar in giro da solo. Sei troppo ingenuo. Sta' pur sicuro che non li rivedrai più, quei lazzaroni che hai avuto la dabbenaggine di pagare anticipato».

Musashi ci restò malissimo, ma ormai non c'era nulla da rimediare. "È troppo tardi" sospirò. "Mi vanto della mia abilità a non offrire mai il fianco a un

avversario, ma poi mi faccio fregare come un allocco da un branco di ignoranti canaglie." L'evidenza della propria ingenuità fu come uno schiaffo in piena faccia per lui. Tali errori potevano facilmente inquinare la sua pratica nell'Arte della Guerra. Come potrebbe comandare un esercito, un uomo che si lascia così facilmente ingannare dai suoi inferiori? Decise di prestare, d'ora in poi, maggior attenzione agli usi e costumi del mondo intorno a lui.

Era ormai buio, ma decise di arrivare lo stesso al Valico Wada. Di nuovo assaporò il piacere di trovarsi solo soletto per una strada deserta di notte. Contava i propri passi, ascoltava la voce silente dei cieli lassù e, in tal modo, riusciva a dimenticare ogni cosa e a rallegrarsi del proprio essere. Quand'era circondato da folle di gente affaccendata, il suo spirito si sentiva spesso triste e desolato, adesso invece si sentiva vivo e vivace. Riusciva a pensare alla vita con freddezza, obiettivamente, e valutare se stesso come avrebbe valutato un estraneo.

Un po' dopo mezzanotte, vide un fuoco in lontananza. "Sembra un bivacco" disse fra sé, e sentì i morsi della fame.

Avvicinatosi, vide che, invece, il bagliore proveniva dall'interno d'una casa-da-tè. Incredibile che vi fosse qualcuno alzato, a quell'ora, in un luogo simile. Ma si udivano rauche voci e lo scoppiettio d'un fuoco acceso. L'odore del cibo accrebbe la sua fame. Esitava, tuttavia, poiché non aveva denaro: si fosse trattato della bicocca d'un bifolco o d'un boscaiolo non avrebbe avuto scrupoli a chiedere alloggio e qualche avanzo. Quello invece era un posto dove ciò aveva un prezzo.

Quando entrò, gli avventori stupiti smisero di parlare. Il locale era molto semplice: una stanza dal piancito di terra battuta con un focolare al centro. C'erano tre uomini, seduti su sgabelli accanto al fuoco. In una pentola bolliva uno stufato di carne di cinghiale. Fra la cenere stava a scaldarsi una brocca di sakè. Il taverniere stava tritando alcuni sottaceti.

Musashi andò a sedersi su una panca e disse: «Dammi qualcosa da mangiare. Quello che ti pare, ma presto».

Il taverniere gli versò dei pezzi di stufato in una ciotola di riso. «Conti di passare il valico in nottata?» gli domandò.

«Hmm» disse Musashi, che già si era messo a mangiare di gusto, manovrando alacremenente le bacchette. Poi, a bocca piena, domandò: «Sai se un uomo a nome Daizo, da Narai, è passato per di qua 'sto pomeriggio? Con lui viaggia un ragazzo».

«No, non saprei» rispose il taverniere, e anche gli avventori scossero la testa.

Dopo essersi ristorato, Musashi cominciò a preoccuparsi per il conto. Non aveva detto al proprietario di essere senza soldi, a causa della presenza di quei tre: gli era semplicemente sembrato più importante pensare, prima, al proprio

stomaco.

«Mi dispiace» cominciò «ma non ho un quattrino con me. Ho però qualcos'altro da offrirti in pagamento.» Con inattesa amabilità, il taverniere rispose: «Sono sicuro che andrà benone. Di che si tratta?».

«Di una statua di Kannon.» «Una vera statua?» «Oh, non è l'opera d'un famoso scultore... una cosina che ho scolpito io stesso. Può darsi che non valga una scodella di riso e carne, ma dàgli un'occhiata, comunque.» Mentre slacciava la sacca da viaggio, i tre avventori smisero di bere e lo guardavano. Oltre alla statuetta, la sacca conteneva soltanto della biancheria di ricambio e l'occorrente per scrivere. Almeno a quanto ne sapeva. Invece, mentre vi frugava ne ruzzolò fuori una scarsella piena di monete tintinnanti. Lo stesso Musashi sgranò tanto d'occhi.

«Da dove viene, questa?» si chiese a mezza voce.

Gli avventori e il taverniere allungavano il collo.

Musashi trovò una lettera che diceva: «Così potrai provvedere alle spese di viaggio, per intanto». La brevissima missiva era firmata: «Geki».

In tal modo, Geki cercava di indurlo a porsi al servizio del principe Date Masamune, di Sendai. La prospettiva di un conflitto imminente fra i Tokugawa e i Toyotomi induceva i grandi daimyo a far proseliti fra i valenti spadaccini. Un sistema usato di frequente era quello di indebitare questo o quel samurai, onde assicurarsene la futura collaborazione.

Era noto ad esempio che Toyotomi Hideyori forniva ingenti somme a Goto Matabei e a Sanada Yukimura. Sebbene quest'ultimo fosse in ritiro sul monte Kudo, tanto di quell'oro e argento gli arrivava dal Castello di Osaka che Ieyasu aveva promosso un'indagine. Dato che il personale fabbisogno di un Generale che viveva in un eremitaggio era alquanto modesto, era chiaro che quel denaro serviva a foraggiare centinaia di ronin indigenti che oziavano nelle città e nei villaggi del circondario, in attesa dello scoppio delle ostilità.

Trovare un valente guerriero e cercar di ingaggiarlo era uno dei servigi più preziosi che un seguace potesse rendere al proprio daimyo. Ecco perché Musashi non aveva interesse per il denaro largitogli da Geki: se ne avesse usato, sarebbe incorso in un obbligo. Quindi, decise di ignorare quel dono, far finta che non esistesse neppure.

Senza dire una parola, raccattò la scarsella e la rimise entro la sacca. Poi, come se nulla fosse, disse al taverniere: «Dunque, ti lascio questa statuetta in cambio del pasto».

«Non posso accettarla, ora, signore!» «C'è qualcosa che non va? Non pretendo di essere un vero scultore, ma...» «Oh, no, non è niente male, e l'avrei accettata volentieri, se tu veramente non avessi denaro contante. Invece ne hai

una quantità.» I tre avventori, eccitati alla vista dei soldi, annuirono vigorosamente.

Musashi, visto ch'era vano negare che il denaro era suo, tirò fuori una moneta d'argento e la porse al taverniere.

«È troppo» disse questi. «Non hai spiccioli?» «Non ti preoccupare, tieni il resto» disse Musashi.

Dopodiché si mise la sacca in spalle e uscì nella notte, dopo aver infilato la scarsella in una apposita tasca interna.

Aveva percorso un paio di miglia, quando uno degli uomini che aveva visto alla casa-da-tè lo raggiunse e gli disse: «Aspetta! Hai perso qualcosa». E gli porse una moneta d'argento.

Musashi la rifiutò, dicendo che non era sua.

Ma l'altro insistette: «Dev'esser ruzzolata fuori quando t'è caduta in terra la scarsella».

Non avendo contato il denaro, Musashi non poteva verificare se mancasse una moneta o no. Allora, ringraziando, accettò il pezzo d'argento. Tuttavia, chissà perché, non era convinto da quello sfoggio di onestà.

L'uomo gli si mise al fianco e attaccò discorso. «Studi l'arte della spada presso qualche famoso maestro?» «No, mi avvalgo del mio proprio stile.» L'uomo disse che anche lui era un samurai, ma, soggiunse, per il momento si era ridotto a vivere fra quei monti. «Anche i miei due compagni sono samurai. Per adesso ci guadagniamo da vivere tagliando alberi e raccogliendo erbe. Quando verrà il momento, indosseremo le nostre armature e andremo a combattere sotto qualche famoso daimyo. Non vedo l'ora che scoppi la guerra.» «Sei per Osaka o per Edo?» «Non importa. Quel che conta è stare dalla parte di qualcuno, per non languire qui tutta la vita.» Musashi rise educatamente. «Grazie per avermi riportato il denaro.» Poi, sperando di lasciarlo indietro, allungò il passo. Ma quello gli rimase accanto. E si faceva sempre più cordiale. «Perché non vieni a passare la notte da noi? Dopo il Passo Wada, c'è il Passo Daimon e la strada si fa molto ripida.» «Dov'è la vostra casa?» «A un mezzo miglio, sulla sinistra, là.» «Davvero, vivete fra i monti?» «Sì, te l'ho detto, finché non verrà il momento buono.» «E quei tuoi compagni che abitano con te?» «Staranno ancora alla taverna, a bere. Ogni volta che ci vanno, s'ubriacano. Ecco, per di là. C'è da attraversare il torrente.» Musashi s'inoltrò su un traballante tronco d'albero che fungeva da passerella. Sentì che l'altro si era fermato ma non si volse a guardare. D'un tratto, l'uomo fece un balzo e sollevò l'estremità del tronco, per far cadere Musashi nel torrente.

Ma Musashi, avendo previsto quella mossa, era già saltato sopra un macigno. Di là saltò sulla riva, con la spada sguainata, e trafisse il manigoldo. Tutto

avvenne così rapidamente che questi non ebbe il tempo di reagire. Si contorse due o tre volte, in terra, prima di spirare.

Musashi non lo degnò d'uno sguardo. Si preparò a sostenere il prossimo assalto. Dopo un breve silenzio, si udì invece uno sparo. L'eco rimbombò nella gola e rimbalzò sulle giogaie. Ma Musashi si era fulmineamente abbassato per schivare la ben mirata pallottola, che gli passò sibilando sopra la testa. Quindi si gettò a terra, come se fosse stato colpito, e, dopo un po', vide due figure avanzare caute nell'oscurità.

Un fuoco purificatore Stringendo i denti, l'uomo era pronto a sparare un altro colpo di moschetto.

«Mi sa che l'hai colpito» disse il suo compagno.

I due strisciarono cautamente più oltre ma, non appena raggiunsero il bordo del greto, Musashi saltò su. Quello col moschetto sparò di nuovo ma, avendo perso l'equilibrio, la pallottola andò a vuoto. I due si diedero allora alla fuga.

Dopo un po' uno si fermò di botto, esclamando: «Aspetta! Perché scappiamo? Siamo in due e lui è solo. Io lo affronto e tu mi dà man forte».

«D'accordo» disse il moschettiere, pronto a usare il moschetto a mo' di clava.

Non erano malviventi da strapazzo. Quello con la spada sapeva usarla egregiamente. Ma non potevano certo tener testa a Musashi che, con una singola stoccata, ne uccise uno e ferì l'altro di striscio al braccio. Il ferito si diede alla fuga, e Musashi l'inseguì.

Si trovavano in una forra, la Valle di Buna, fra i Valichi Wada e Daimon. Sul ciglio della forra sorgeva una baracca di tronchi d'albero.

Il bandito fuggiasco stava inerpicandosi a quella volta. Dalla baracca uscì una donna, con un lume acceso.

«Oh, ma tu... sei coperto di sangue!» «Zitta, imbecille! Spegni quel lume. E anche quelli in casa!» Riusciva a stento a parlare, per l'affanno. Si gettò ancora uno sguardo alle spalle, poi corse dentro. La donna spense la torcia e lo seguì.

Quando Musashi arrivò alla baracca, non si vedeva alcun barlume.

«Aprite!» gridò. Era indignato, non perché l'avevano preso per fesso, né a causa del codardo attacco, ma perché uomini di tal fatta costituivano un grosso rischio per gli innocenti viaggiatori.

Avrebbe potuto sfondare le persiane ma, piuttosto che attaccare frontalmente, lasciando pericolosamente scoperte le spalle, arretrò di alcuni passi.

«Aprite!» Non ottenendo risposta, raccattò una grossa pietra e la scagliò contro le persiane. Poi si slanciò all'assalto e agguantò l'uomo per un lembo del kimono.

«Non uccidermi! Mi pento, mi pento!» implorò il malvivente, col tono piagnucoloso d'un qualsiasi ladruncolo colto sul fatto.

Ma poi, a tradimento, sguainò lo spadino e tirò un possente a-fondo. Musashi lo schivò destramente poi lo abbrancò, lo sollevò e lo scagliò contro il muro, con un'esclamazione di disprezzo. Vari oggetti volarono alla sua volta, scagliati dalla donna, insieme a fioriti impropri. L'uomo giaceva a terra tramortito, e la donna gli tirava tutto ciò che le capitava sottomano: coperchi, stoviglie, caraffe.

Musashi le fu addosso e la inchiodò al suolo. Lei riuscì a estrarre uno stiletto che teneva tra i capelli e fece per trafiggerlo. Quando lui le torse il polso, ella digrignò i denti poi, rivolta all'uomo tramortito, gli gridò rabbiosamente: «Toji! Non hai alcun orgoglio? Come puoi rassegnarti a perdere, con un pivello come costui?».

Udendo quella voce, Musashi sussultò e la lasciò andare. Ella saltò in piedi, impugnò lo spadino e si slanciò contro di lui.

«Fermati, signora!» disse Musashi.

Sorpresa da quel tono stranamente cortese, ella ristette e lo guardò a bocca aperta. «Ma tu... tu sei Takezo!» A parte Osugi, l'unica donna che poteva chiamarlo col nome da ragazzo era Oko.

«Ma sì, sei proprio Takezo» ella disse, e la voce le si fece sciropposa. «Adesso ti chiami Musashi, nevvvero? Sei diventato un grande spadaccino, mi risulta.» «Che ci fai tu in un posto come questo?» «Mi vergogno a dirlo.» «È tuo marito, quello là?» «Dovresti conoscerlo. È quel che resta di Gion Toji.» «Quello è Toji?» mormorò Musashi. A Kyoto aveva sentito parlare delle sue malefatte: aveva rubato i soldi raccolti per la Scuola Yoshioka ed era scappato con Oko. Tuttavia, guardando quel rudere d'uomo, non poté far a meno di provarne pietà. «Dagli soccorso» le disse. «Se avessi saputo che era tuo marito, non lo avrei trattato così malamente.» «Oh, vorrei nascondermi sottoterra» piagnucolò Oko.

Andò presso Toji, gli diede dell'acqua, gli fasciò la ferita e, quand'egli tornò in sé, gli disse che quell'uomo era Musashi.

«Chi?» gracchiò lui. «Miyamoto Musashi? Quello che... Oh, è tremendo!» Coprendosi il viso con le mani, si prosternò in modo abbieito.

Lasciando perdere la collera, Musashi permise a se stesso di venir trattato come un ospite d'onore. Oko spazzò il pavimento, rassettò il focolare, riattizzò il fuoco e mise a scaldare del sakè.

Porgendogli una tazza, disse, secondo le regole dell'etichetta: «Non abbiamo nient'altro di meglio da offrirti...».

«Prego, non disturbatevi» replicò Musashi. Poi, sorseggiando il liquore: «Mi ricorda i vecchi tempi del monte Ibuki» disse amabilmente.

«Oh, no, non ricordarmeli!» disse Oko. «Dimmi, invece: hai saputo più niente di Akemi?» «So che lei e Matahachi, dopo un breve soggiorno al monte Hiei, intendevano andare insieme a Edo. Ma pare che lei sia poi scappata via, invece, con tutti i suoi soldi.» «Ah, sì?» fece Oko, delusa. «Anche lei!» Fissava mesta il piancito, confrontando il destino della figlia con il suo.

Quando Toji si fu abbastanza ripreso, si unì a loro e implorò il perdono di Musashi. Aveva dato retta a un impulso - disse - che adesso deplorava. Sarebbe venuto un giorno - assicurò all'ospite - in cui egli sarebbe rientrato nella società come il Gion Toji di un tempo.

Alquanto raddolcito dal sakè, Musashi disse a Oko: «Credo che sarebbe saggio, da parte vostra, rinunciare a questo genere di vita, così pericoloso».

«Hai ragione, ma non vivo così per mia scelta. Quando partimmo da Kyoto, intendevamo andare a far fortuna a Edo. Ma a Suwa, Toji si mise a giocare d'azzardo e perse tutto quel che avevamo. Io mi dedicai allora, come un tempo, a raccogliere moxa e altre erbe e a venderle. Lui, invece, si diede a far progetti su progetti per arricchire rapidamente. Oh, non ne posso più!» Come al solito quando aveva bevuto, il suo tono si era fatto civettuolo.

Oko era una di quelle donne d'età indefinita che son sempre pericolose. Lei lo era senz'altro. Un gatto domestico fa le fusa sulle ginocchia del padrone fintanto ch'è nutrito e coccolato, ma lascialo libero in montagna e diverrà subito selvatico, pronto a predare e a pascersi di cadaveri e anche a lacerare la carne viva di qualche viandante colto da malore sul ciglio della strada. Oko era più o meno così.

«Toji» disse amorosamente «secondo Takezo, Akemi era diretta a Edo. Non potremmo andarci anche noi, e vivere di nuovo come esseri umani?» «Mah, vedremo» fu la risposta, poco convinta.

A Musashi, l'espressione sul volto di Toji sembrava patetica. Gli rammentava Matahachi. Anche Matahachi, un tempo, era stato sedotto dal fascino di Oko e portato in malora.

«Oko» disse Toji, sollevando la testa. «Fra poco farà giorno. Musashi sarà stanco, certamente. Perché non gli prepari un letto nella stanza di dietro?» «Grazie» disse Musashi. «Dormirei infatti volentieri, un po'.» Seguì la donna per un buio corridoio, in una stanza che sembrava essere stata aggiunta in un secondo tempo alla baracca. Sporgeva sulla forra, in cima a uno strapiombo alto una ventina di metri. Quando tirava il vento, quella stanza beccheggiava come una barca.

Oko tornò nella stanza del focolare.

«Si è addormentato?» le domandò Toji.

«Credo di sì» rispose lei, inginocchiandoglisi accanto. E gli bisbigliò

all'orecchio: «Cosa intendi fare?».

«Va' a chiamare gli altri.» «Sei deciso a farlo fuori?» «Senz'altro. Non solo per i soldi. Se ammazzo quel bastardo, avrò vendicato la Casa di Yoshioka.» Oko uscì e, nella notte senza stelle, si mise a correre: sembrava un dèmone felino, con le chiome sciolte. Radunò una ventina di uomini, tutti appartenenti alla banda di Toji. Abituati alle razzie notturne, si muovevano più leggeri di foglie al vento. Si raccolsero a poca distanza dalla baracca.

«Un uomo solo?

«Un samurai?» «Ha molti soldi?» Il dialogo a bisbigli era accompagnato da gesti e sguardi eloquenti. Armati di moschetti e spade e di lance usate dai cacciatori di cinghiali, alcuni di loro circondarono la stanza sul retro. Altri scesero nella forra. Un paio si fermarono a mezza costa.

Il pavimento della stanza era coperto di stuoie di cannuce. In uno scaffale c'erano erbe aromatiche. Quell'odore conciliava il sonno. Musashi si sentiva indolenzito dalla testa ai piedi. Ma non era tanto sciocco da cedere alla dolce tentazione. Sapeva che si stava tramando qualcosa nell'ombra. Quella stanza aveva tutta l'aria di una trappola.

Udì la voce di Oko: «Takezo... Dormi?». La shoji si aprì pian piano, ella entrò in punta di piedi. «Ti ho portato dell'acqua» disse. Lui seguì a far finta di dormire.

Quando Oko fu tornata di là, Toji le chiese: «Tutto a posto?».

Ella rispose, chiudendo gli occhi per maggior enfasi: «Dorme sodo».

Soddisfatto, Toji corse fuori e fece un segnale convenuto con la miccia "accesa del moschetto. Allora gli uomini tolsero via i sostegni, da quella stanza in bilico sul vuoto, e la mandarono a sfasciarsi in fondo al precipizio.

Con un grido di trionfo, gli altri sbucarono dai loro nascondigli e si precipitarono sul relitto, per estrarne il corpo della vittima - e tutti i suoi averi. Dopodiché avrebbero raccattato il legname e ricostruito la stanza.

Si diedero dunque a cercare fra le assi e i paletti e i travicelli, come cani in un immondezzaio.

Da sopra uno chiese: «Avete trovato il corpo?».

«No, non ancora.» «Dev'essere lì per forza!» Toji gridò raucamente: «Forse ha urtato contro una roccia ed è schizzato via. Cercate tutt'intorno».

- Si diffuse nella forra un bagliore rossastro. Con grida sbigottite, Toji e i suoi compari guardarono su e videro guizzare le fiamme. La baracca stava andando a fuoco.

«Presto! Tornate su!» gridava Oko a squarciagola. Sembravano gli ululati di una donna impazzita.

Quando gli uomini risalirono in cima alla forra, la trovarono legata a un

albero. Piovevano su di lei le scintille dell'incendio.

Gli uomini erano sbigottiti. Come poteva essere scappato, Musashi? Come aveva potuto farli fessi così, tutti quanti?

Toji si scoraggiò. Neppure mandò i suoi uomini all'inseguimento. Conosceva abbastanza Musashi di fama, per sapere che non l'avrebbero mai acciuffato.

Scherzare col fuoco La strada maestra Koshu congiungeva Shiojiri a Edo, attraversando la provincia di Kai. A differenza delle altre grandi arterie era priva di alberi ombrosi e, lungo il suo percorso, scarseggiavano locande e trattorie e le poche che si incontravano erano in genere d'infimo ordine. Per rustiche e scadenti che fossero, erano sempre gremite di avventori.

Alcuni viaggiatori stavano riposandosi presso il Valico Kobotoke. Uno di loro, indicando, esclamò: «Eccone un'altra squadra!». Se ne incontravano ogni giorno, di drappelli come quello: prostitute in viaggio da Kyoto a Edo.

Erano circa trenta donne: alcune già anziane, alcune sotto i trent'anni, e almeno cinque sotto i venti. Con loro viaggiavano una decina di uomini, che le gestivano e le servivano. Sembravano una grande famiglia patriarcale. Diversi cavalli da carico trasportavano le loro masserizie.

Il "capofamiglia" era un uomo sulla quarantina. Stava dicendo alle ragazze: «Se i sandali di paglia vi fanno le vesciche, mettetevi gli zori, ma allacciateli bene. E smettetela di lagnarvi che siete stanche, che non ce la fate più ad andare avanti, perché mi avete stufato. Mica siete più bambine!». Era chiaro dal suo tono acido che durava fatica a farle marciare, quelle sue sedentarie pupille.

L'uomo, il cui nome era Shoji Jinnai, era nativo di Fushimi: samurai di nascita, aveva abbandonato la vita militare per diventare tenutario di bordello. Sveglia e pieno di risorse, era riuscito ad assicurarsi l'appoggio di Tokugawa Ieyasu, ottenendo così il permesso di trasferire la sua impresa a Edo, la nuova capitale in rapida espansione.

In prossimità del Valico Kobotoke, Jinnai ordinò di far tappa e disse alla vecchia Onao, che fungeva un po' da chioccia, di distribuire il cibo.

Le ragazze si misero a mangiare golosamente. E con altrettanta golosità alcune di esse guardavano un giovane samurai che passava in quel mentre.

«Ma che bello!» bisbigliò una.

«Hm, hm, niente male» disse un'altra.

«Lo conosco» disse una terza. «Veniva spesso nella nostra casa, a Kyoto, insieme a quelli della Yoshioka.» Ignaro dell'ammirazione di cui era oggetto, Sasaki Kojiro tirava diritto per la sua strada, con lo spadone sul dorso.

Una voce civettuola chiamò: «Messer Sasaki! Ehilà, messer Sasaki!».

E un'altra: «Ehi, tu dal ciuffo!».

Kojiro si volse, accigliandosi.

«Tenete la lingua a freno, maleducate!» gridò adirato Jinnai. Poi, riconoscendo Kojiro: «Ma guarda chi si vede! Il nostro amico Sasaki. Dove stai andando, se posso ardire di chiederlo?».

«Ohilà, salve. Tu sei il padrone della Sumiya, vero? Vado a Edo. E anche tu, suppongo.» «Sì. La Sumiya si trasferisce in blocco.» «Conti di far affari d'oro, eh, nella nuova metropoli?» «E tu intendi metterti al servizio di qualche daimyo?» «Oh, no. Non accetterei, neanche se mi offrissero un buon posto. Ammenoché non si trattasse d'un impiego da istruttore dello shogun. Allora forse non direi di no.» Jinnai sorrise mondanamente, senza tradire quello che pensava di una tale sfrenata presunzione, e dopo un po' ordinò alla sua truppa di rimettersi in marcia.

La vecchia Onao, che le contava sempre, disse: «Ne manca una. Chi? Forse Kicho? Oppure Sumizome?».

Jinnai si inquietò. «Insomma, chi manca?» Onao fece una rapida cernita. «Manca Akemi. Quella che hai tirato su a Kiso.» «Sarà qui intorno, da qualche parte.» «Mah, secondo me è scappata via.» «Pazienza. Non ho alcun impegno scritto, da lei, e non le ho prestato soldi per il corpo. C'era solo un'intesa di massima. Lei era disposta, e siccome era bella abbastanza da potersi smerciare, l'ho presa su. Ci ho speso un po' di soldi per il viaggio, questo sì, ma non tanto da darsene pensiero. Lasciamola perdere. Muoviamoci.» Voleva arrivare a Hachioji prima di notte, poi avrebbero raggiunto Edo l'indomani.

Un po' più oltre, Akemi si ricongiunse al gruppo.

«Dove sei stata?» le domandò irosa Onao. «Mica puoi andartene in giro qua e là a tuo piacimento, senza dir niente a nessuno!» Akemi chinò la testa sotto il rabbuffo, ma sorrideva. «È passato uno che conoscevo, per strada, e non volevo che mi vedesse.» Pur chiedendo perdono, il suo volto non esprimeva alcuna contrizione.

Più tardi, Jinnai le tenne un discorsetto. «Il tuo nome è Akemi, vero? Hm... È un nome che non si ricorda facilmente. Dovrai trovartene uno migliore, se vuoi aver successo in questo mestiere. Dimmi, sei decisa a portarlo avanti?» «Ci vuole risolutezza per fare la puttana?» «Ohibò! Non è mica una cosa che puoi fare per un mese e poi smettere. Eppoi, se diverrai una delle mie ragazze, dovrai concedere ai clienti tutto quello che richiedono, ti piaccia o no. Sia ben chiaro, questo.» «Che differenza vuoi che faccia, ormai, per me? Gli uomini mi hanno già rovinato la vita.» «Non è l'atteggiamento giusto, questo. Nient'affatto. Senti, pensaci su, ben bene. Se cambi idea prima che si arrivi a Edo, dimmelo. E addio. Non ti chiederò di restituirmi le spese di vitto e alloggio.»

Quello stesso giorno, alla Yakuoin, in Takao, un uomo che viaggiava per

diporto insieme a un ragazzo di quindici anni stava per rimettersi in viaggio. Era arrivato al tempio la sera avanti, vi aveva pernottato, poi aveva trascorso la mattinata a visitare i paraggi.

A uno dei monaci consegnò tre monete d'oro, in elemosina. Il primo sacerdote, avvertito di ciò, venne a porgere i suoi personali saluti al generoso donatore. «Forse vorrai lasciare il tuo nome» gli disse.

«Già fatto» disse un altro prete, e gli mostrò il registro, su cui era scritto: «Daizo di Narai, mercante di erbe, residente ai piedi del monte Ontake in Kiso».

«Lascia che ti accompagni fino al cancello» disse il primo sacerdote, dopo essersi scusato a profusione per la cattiva qualità del cibo servito alla mensa del tempio. «Conti di fermarti a Fuchu, per stanotte?» «No. A Hachioji. Dimmi, chi vi comanda adesso?» «La città è stata messa, di recente, sotto l'amministrazione di Okubo Nagayasu.» «Era magistrato a Nara, se non sbaglio.» «Sì, appunto. Anche le miniere d'oro dell'isola di Sado sono sotto il suo controllo. È molto ricco.» «Un uomo molto capace, si direbbe.» Era ancora giorno chiaro quando arrivarono a Hachioji, dove non v'erano meno di venticinque locande.

«Ebbene, Jotaro, dove vogliamo alloggiare?» Jotaro rispose che a lui andava bene qualsiasi posto, purché non fosse un tempio.

Daizo scelse la locanda più lussuosa. Lo accompagnarono, con estrema deferenza, in una vasta camera del primo piano. Ma, poco dopo il tramonto, il locandiere si presentò da lui e gli disse, con fare contritissimo: «So di darti un grosso disturbo, ma è appena arrivata una comitiva numerosa e faranno un gran chiasso. Ti dispiacerebbe trasferirti al secondo piano?».

«Oh, per me, nessun disturbo» rispose Daizo, bonariamente. «Sono lieto che i tuoi affari vadano bene.» Fatto segno al suo servo Sukeichi di pensare al bagaglio, Daizo salì al secondo piano. Subito dopo, quella stanza venne invasa dalle donne della Sumiya.

Dopo che ebbero cenato, Daizo disse a Jotaro: «Vado a fare due passi in città. Tu resta qui».

«Non posso venire con te?» «No, stasera no.» «Perché?» «Come già t'ho detto altre volte, quando vado a passeggio, non è soltanto per divertirmi.» «E per cos'altro, allora?» «Ha a che fare con la mia religione.» «Non ti bastano i templi e i santuari che visiti di giorno? Anche i preti han da dormire, la notte.» «La religione non ha a che fare soltanto con i templi e i santuari, giovanotto. Ora, vammì a chiamare Sukeichi. È lui che ha la chiave del baule.» Jotaro scese al piano di sotto, dove diversi ospiti della locanda si lustravano gli occhi guardando le prostitute arrivate da Kyoto. Si era rapidamente sparsa la voce ch'erano molto belle. Anche Sukeichi stava là a sbavare, tanto assorto che Jotaro dovette dargli

una tirata d'orecchio, per farsi sentire: «Su, hai guardato abbastanza».

«Ahi!» squittì Sukeichi.

«Ti vuole il tuo padrone.» «Non è vero.» «Sì, invece. Ha detto ch'esce a far due passi. Lui va sempre a passeggiare, non è vero?» «Eh? Oh, d'accordo» disse Sukeichi, distogliendo gli occhi di mala voglia.

Il ragazzo fece per seguirlo, quando una voce di donna lo chiamò: «Jotaro! Sei Jotaro, tu, nevvvero?».

Il ragazzo si volse e riconobbe Akemi.

«Che ci fai in questo posto?» ella gli chiese.

«E tu? Viaggi insieme a quelle donne?» «Viaggio con loro ma non ho ancora deciso.» «Deciso cosa?» «Se diventare una di loro o no» rispose la ragazza, con un sospiro. Dopo una lunga pausa domandò: «Che cosa fa Musashi, di questi giorni?».

Era questo che le stava a cuore di sapere, unicamente, arguì Jotaro. Magari avesse saputo darle una risposta!

«Musashi, Otsu e io... ci siamo persi di vista lungo la strada maestra.» «Otsu? E chi è?» Ma subito si ricordò. «Oh, corre ancora dietro a Musashi, quella lì?» Quanto a lei, vi aveva rinunciato, rassegnandosi all'idea che - data la vita dissoluta che conduceva - il suo amore mai sarebbe stato ricambiato. Ma quando udì menzionare un'altra donna, si ridestò in lei la gelosia, che riattizzò le braci del suo antico amore. «Jotaro» disse «ci son troppi curiosi qui intorno. Usciamo un momento.» Uscirono dal cancello del giardino. Le strade sfavillavano di luci. Hachioji era la città più vivace che avessero visto, dopo Kyoto. A nordovest si levavano i monti Chichibu, arcigni, ma la città era piena di rumore festoso, dell'aroma del sakè, di richiami di merciaioli, di voci eccitate di giocatori d'azzardo, di canzoni dei cantori ambulanti.

«Ho sentito spesso Matahachi parlare di Otsu» mentì Akemi. «Che razza di persona è?» «Una gran brava persona» disse Jotaro, sobrio. «Dolce e gentile, assennata e graziosa. Mi piace molto.» La minaccia che Akemi sentiva pendere sul suo capo si fece più fosca, ma essa sorrise benignamente. «È davvero così meravigliosa?» «Oh, sì. Sa fare ogni sorta di cose: canta, scrive molto bene, suona il flauto.» Scomponendosi, Akemi disse: «Non vedo proprio cosa giovì, a una donna, suonare il flauto».

«Se per te non conta, non conta. Ma tutti quanti, persino il principe Sekishusai, parlano bene di Otsu. Solo una cosa a me non piace, in lei.» «E cioè?» «Si mette sempre a piangere. È una piagnona.» «E perché mai?» «Piange ogni volta che pensa a Musashi. Starle accanto è uno strazio allora.» Il cuore di Akemi era in preda alle fiamme della gelosia. Lo si vedeva in fondo ai suoi occhi, persino nel colore della pelle. «Che età ha?» «La tua stessa, più o meno.

Ma sembra più giovane ed è più carina.» «Musashi è più maschio della maggior parte degli uomini. Probabilmente non sopporta una donna che piange sempre. Lei invece penserà di poter conquistare un uomo con le lacrime. È come le ragazze che lavorano alla Sumiya.» «Non è vero» ribatté Jotaro, irritatissimo. «In primo luogo, Musashi vuol bene a Otsu. Non tradisce mai i suoi sentimenti, ma ne è certo innamorato.» Il volto di Akemi si fece scarlatto. Aveva voglia di gettarsi nel fiume, per spegnere le fiamme che la divoravano.

Si diresse verso una taverna fuori mano, la cui luce rossa brillava in fondo a una stradina secondaria. «Vieni, Jotaro, accompagnami.» «Ma che cosa ti salta in mente? Non si addice, a una donna, un locale come quello.» «Ho bisogno di bere. E non posso andarci sola. Mi vergognerei.» «E io no?» «Tu potrai ordinare da mangiare, quello che più ti piace.» La taverna era semivuota. Akemi ordinò, senza guardare l'oste in faccia: «Portami del sakè».

Prese a berne una tazza dietro l'altra. Jotaro, spaventato, cercava di farla smettere. Ma lei lo scansava a gomitate.

«Su, via, devi smettere. Non puoi seguitare a bere così!» «Non darti pensiero per me» biascicò lei. «Sei amico di Otsu, tu, no? Non sopporto le donne che cercano di conquistare un uomo con le lacrime!» «Ebbene, io detesto le donne che si sbronzano.» «Scusa, ma un marmocchio come te non può capire perché bevo.» «Su, paga il conto e andiamo.» «Credi che ce li abbia, i soldi?» «Non ce li hai?» «No. Magari posso farmene dare dalla Sumiya. Ho già venduto me stessa al padrone, del resto.» Le lacrime le inondavano il viso. «Mi dispiace... mi dispiace davvero.» «Non eri tu che ti burlavi di Otsu perché piange? Guardati là!» «Le mie lacrime sono diverse dalle sue. Oh, la vita è troppo schifosa! Vorrei essere morta.» Si alzò e, traballando, uscì in strada. L'oste, che aveva avuto altre clienti come lei, la buttò in ridere, ma un ronin che finora era stato a sonnecchiare in un cantuccio aprì gli occhi e l'abbrancò a mezza vita; lei si divincolò e si mise a correre per una strada buia, fuori dell'abitato.

«Fermati!» le gridò dietro Jotaro, allarmato. «Non devi neanche pensarci! Torna indietro.» Benché sconvolta, Akemi era conscia delle invocazioni di Jotaro, della sua apprensione. Quando si era gettata in mare a Sumiyoshi, aveva realmente voglia di morire. Adesso invece era più che altro una messinscena. Provava un recondito piacere a spaventare il ragazzo, e la sua angoscia le dava uno strano fremito.

«Fermati!» lui le gridava dietro, vedendo che si dirigeva verso un canale limaccioso. «Perché vuoi morire! È pazzesco!» La raggiunse, l'abbrancò di nuovo a mezza vita.

Ella si mise a frignare. «Perché non dovrei morire? Tu pensi che sono cattiva. E così pure Musashi. E tutti quanti. Non mi resta che morire, pensando a

Musashi. Non posso sopportare che me lo porti via una donna come quella!» «Sei molto confusa. Come hai potuto ridurti così?» «Non importa. Non hai da far altro che spingermi dentro il canale. Su, via, dammi una spinta, Jotaro.» E scoppiò in singhiozzi frenetici.

Ciò risvegliò in Jotaro una strana paura. Anche lui aveva voglia di piangere. «Suvvia, Akemi. Torniamo indietro.» «Oh, ho tanta voglia di rivederlo! Trovalo per me, Jotaro. Per favore, trovami Musashi.» «Sta' ferma. Non sporgerti. È pericoloso.» «Oh, Musashi!» «Sta' attenta!» In quella il ronin della taverna sbucò fuori dall'oscurità. «Vattene, ragazzo» ordinò. «La riporto io alla locanda.» Così dicendo, spinse via Jotaro in malo modo.

Era un uomo alto, sui 35 anni, dagli occhi infossati e la folta barba. Una contorta cicatrice, indubbiamente dovuta a un colpo di spada, gli andava dall'orecchio destro al mento.

Inghiottendo con forza saliva, per ricacciare indietro la paura, Jotaro disse: «Per favore, Akemi, vieni con me. Tutto si aggiusterà».

Akemi posava la testa sul petto del samurai, adesso.

«Guarda» disse questi «s'è addormentata. Vattene! La riporto a casa io, più tardi.» «No! Lasciala andare.» Poiché il ragazzo non desisteva, il ronin l'agguantò per il collo.

«Giù le mani!» gridò Jotaro, opponendo resistenza con tutte le sue forze.

«Brutto piccolo bastardo! Ti butto nel canale, sei contento?» Jotaro riuscì a divincolarsi, estrasse la spada di legno ma, prima che potesse dar giù un colpo, si ritrovò lungo disteso per terra. Emise un gemito, poi rimase inerte.

Restò privo di sensi per un pezzo. Quando si riebbe, udì delle voci intorno a lui.

«Su, svegliati.» «Che è successo?» Riaprì gli occhi e intravvide, vagamente, una piccola folla di persone.

«Sei sveglio?» «Come ti senti?» Imbarazzato dall'attenzione che attirava su di sé, raccattò la sua spada di legno e fece per svignarsela. Ma qualcuno lo agguantò per un braccio. «Un momento! Che è successo alla donna che era con te?» Jotaro non riusciva a spicciare parola. La gente che lo circondava, così almeno gli parve, erano tutti inservienti o ospiti della locanda. Alcuni eran muniti di bastoni; altri portavano lanterne di carta.

«Un tale ci ha detto che un ronin vi ha seguito, quando siete usciti dall'osteria. Ha portato via lui la donna con sé? Da che parte è andato?» Jotaro, ancora intontito, scosse la testa.

«Non puoi non aver visto niente.» Jotaro allora indicò in una direzione qualsiasi. «Ora ricordo. Da quella parte.» Era restìo a raccontare quel che era accaduto realmente, temendo i rimbrotti di Daizo, ma anche gli seccava

ammettere che il ronin lo aveva steso a terra.

La folla allora si diresse nella direzione da lui indicata e, dopo un po', si udì gridare: «È qui. Da questa parte!».

Le lanterne formarono un cerchio intorno ad Akemi, la cui forma scomposta giaceva dov'era stata abbandonata, su un mucchio di paglia in un fienile.

«Cos'è successo?» La parola "stupro" era sulla punta della lingua di tutti, ma nessuno la pronunciò. Né alcuno pensò a inseguire il malfattore. Qualunque cosa fosse successa ad Akemi, era stata lei stessa ad andare a cercar rogne.

«Su, torniamo» disse uno degli uomini, prendendola per mano.

Akemi si scansò. Appoggiando la faccia al muro, ruppe in sconsolati singhiozzi.

«Dev'essere ubriaca.» «Come ha fatto a ridursi così?» Jotaro era stato a guardare quella scena da lontano. Non gli era chiaro, quel che fosse successo ad Akemi, ma chissà perché si ricordò di un episodio che nulla aveva a che fare con lei: quella volta in cui, a Koyagyu, si era rotolato fra la paglia, giocando, insieme a Kocha. Ricordò quel senso di solletico e l'eccitante paura che, stranamente, aveva provato udendo dei passi appressarsi. Ma il piacere ben presto svaporò. "Sarà meglio tornare" disse fra sé, avviandosi.

Un grillo nell'erba Jotaro camminava di buon passo, senza tanto badare alla strada. D'un tratto si fermò e si guardò intorno, temendo di essersi smarrito. "Non ricordo di esser passato per di qua..." disse fra sé.

Era giunto nei pressi di un'antica fortezza in rovina. Sterpi e arbusti crescevano in mezzo ai ruderi. Quel castello, distrutto molti anni addietro da un esercito nemico, aveva un aspetto primitivo in confronto alle fortificazioni che si costruivano adesso: non v'era fossato, né ponte, nulla che potesse dirsi una muraglia di cinta. Probabilmente era appartenuto a un signorotto locale ai tempi anteriori alla grande guerra civile, allorché i daimyo cominciarono a incorporare i loro domini rurali in più vasti principati feudali.

Da un lato della strada si estendevano risaie e acquitrini, dall'altro il terreno era scosceso. Cercando di orientarsi, Jotaro volse gli occhi intorno e in cima all'altura, fra i ruderi della fortezza, vide qualcosa muoversi. Dapprima gli parve che fosse un animale, ma poi vide stagliarsi la sagoma di un uomo.

Costui discese, aiutandosi con una corda munita di rampino, giù per la ripida pendice, e, giunto in fondo, scomparve entro una macchia.

La curiosità di Jotaro era più forte della sua prudenza. L'uomo, adesso, sbucato dalla macchia, stava venendo alla sua volta. Jotaro si nascose dietro un albero e, quando l'uomo gli passò davanti, gli parve, con sommo stupore, di riconoscere in lui Daizo.

"Non può essere!" disse fra sé.

L'uomo portava un panno nero intorno alla faccia e indossava brache da villano e sandali di paglia. Sulle spalle portava un grosso fardello.

La misteriosa figura svoltò per un viottolo che rasentava un poggio. No, non poteva essere Daizo: la sua andatura e la sua prestanza non erano quelle di un cinquantenne. Convinto di essersi sbagliato, Jotaro lo seguì sperando che quell'uomo, senza volerlo, lo aiutasse a trovare la via per la locanda.

Quando l'uomo arrivò a un segnale stradale, depose il suo fardello, che sembrava assai pesante, e si chinò per leggere la scritta sulla pietra. Indi prese a salire il sentiero che portava in cima al colle.

A sua volta Jotaro si appressò alla pietra segnaletica e vi lesse, incise, queste parole: cimitero delle teste mozze. Era dunque il luogo ove gli abitanti della zona seppellivano le teste dei criminali giustiziati e dei nemici sconfitti.

I rami di un immenso pino si stagliavano contro il cielo notturno. Quando Jotaro giunse in cima all'altura, vide che l'uomo misterioso si era seduto ai piedi dell'albero e stava fumando una pipa.

Era Daizo! Non poteva esserci alcun dubbio. Un villano non avrebbe portato tabacco con sé. Se ne coltivava già, allora, in Giappone, ma su scala ridotta, ed era un lusso, persino nel distretto di Kansai, relativamente ricco. A parte il costo, il tabacco era inoltre considerato alla stregua di una droga.

Jotaro sapeva che i fumatori erano molto pochi; sapeva inoltre che Daizo era uno di questi pochi. Cosa che non lo stupiva: Daizo era un uomo facoltoso e aveva gusti dispendiosi. "Ma che cos'ha per la testa?" si chiese il ragazzo. Istintivamente avvertiva di essersi andato a cacciare in una situazione pericolosa, a causa della sua curiosità, ma, ciononostante, si avvicinò ancora un po', di soppiatto.

Finita la pipata, il mercante si rialzò in piedi, si tolse il bavaglio nero e scomparve dietro il pino. Quando ricomparve, aveva in mano un badile. Appoggiandosi a esso, volse intorno lo sguardo, evidentemente per imprimersi bene nella mente il luogo. Quindi scostò un grosso macigno e si mise a scavare energicamente, senza distrarsi un minuto. Jotaro, che non finiva più di sbigottire, stava immobile come una pietra e tratteneva il respiro. Quando la buca fu profonda più di un metro, Daizo vi saltò dentro e si diede a calpestare il fondo, per spianarlo ben bene.

«Anche questa è fatta», mormorò il mercante fra sé e sé. Saltò fuori, andò a prendere il pesante fardello, lo trascinò fin sull'orlo della buca e prese a scioglierne i legacci. Agli occhi sgranati di Jotaro apparve una catasta di lingotti d'oro - semicilindrici - di quelli ottenuti versando metallo fuso in segmenti di

bambù spaccati a metà. Oltre ai lingotti, c'erano anche numerose monete.

Daizo mise il suo tesoro in un sacco di juta che calò nella buca, come avrebbe potuto calarvi la carcassa di un cane. Ricoprì quindi la fossa di terra, la calcò bene sotto i piedi e vi ricollocò sopra il macigno. Vi sparse intorno, infine, erbacce secche, foglie e rametti.

Quindi prese a ritrasformarsi nel ben noto Daizo di Narai, il ricco mercante ed erborista. Il vestito da villano, avvolto intorno al badile, venne nascosto in un folto cespuglio, ed egli, indossata la sua cappa da viaggio, si appese al collo la scarsella coi soldi, alla maniera dei monaci itineranti. Mentre infilava i piedi negli zori, mormorò tutto soddisfatto: «Una buona nottata di lavoro, altroché!».

Quando Daizo si fu abbastanza allontanato, Jotaro sbucò dal suo nascondiglio e andò accanto al macigno. Per quanto scrutasse, non riuscì a scorgere alcuna traccia di quello cui aveva assistito: guardava il terreno come fosse il palmo vuoto di un illusionista.

"Sarà meglio spacciarsi" pensò, d'un tratto. "Se non mi trova, quando rientra alla locanda, si metterà in sospetto." Siccome le luci della città erano visibili da quel punto, non stentò a trovare la strada. Prese però viottoli secondari per non imbattersi in Daizo. Corse veloce come il vento e arrivò prima del mercante. Sgattaiolò dentro la loro stanza. Fu fortunato: Sukeichi dormiva nella grossa. Un filo di bava gli colava sul mento. Jotaro fece apposta rumore, per svegliarlo.

«Oh, sei tu» disse Sukeichi, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. «Che cos'hai fatto, fuori fino a quest'ora, senza dir nulla al padrone?» «Ma sei matto? Sono tornato da un bel pezzo. Tu dormivi già.» «Non cercare di prendermi in giro. Lo so che sei uscito con quella donna della Sumiya. Se già corri dietro alle meretrici all'età tua, cosa farai da grande?» In quella, Daizo aprì la shoji. «Eccomi di ritorno» disse soltanto.

Bisognava partire di mattina presto, per poter arrivare a Edo prima di buio. E difatti Jinnai fece mettere in marcia la sua truppa, comprendente anche Akemi, assai prima del sorgere del sole. Invece Daizo se la prese comoda e, insieme a Sukeichi e Jotaro, dopo aver fatto un'abbondante colazione, si mise in viaggio che il sole era già bello alto.

Notando che Jotaro aveva un'aria diversa dal solito, Daizo si soffermò a un certo punto e gli chiese: «Che cos'hai, stamani?».

«Prego?» Jotaro fece del suo meglio per apparire disinvolto.

«Qualcosa che non va?» «No, assolutamente nulla. Perché me lo domandi?» «Sei così cupo! Non è da te.» «Non è niente, signore. Stavo solo pensando. Se resto con te, chissà se lo troverò mai, il mio maestro. Preferirei andarne alla ricerca da solo, se tu sei d'accordo.» Senza un attimo di esitazione, Daizo

rispose: «No, che non lo sono».

«Perché no?» domandò Jotaro, spaventato, ritraendo la mano che aveva teso verso il mercante.

«Riposiamoci un momentino» disse Daizo, sedendosi sull'erba e facendo al contempo segno a Sukeichi di andar avanti da solo.

«Ma io devo ritrovare il mio maestro, al più presto possibile» implorò Jotaro.

«Te l'ho detto - tu non te ne andrai per conto tuo.» Con fare severo, Daizo portò alle labbra la sua pipa di ceramica e diede una boccata. «Da oggi, tu sei mio figlio» disse poi, tutto serio.

Jotaro inghiottì a fatica ma poi, quando il mercante sbottò a ridere, pensando si trattasse di uno scherzo, disse: «Non farebbe per me. Non voglio essere figlio di mercante, io. Voglio essere un samurai».

«T'accorgerai che Daizo di Narai non è un cittadino qualsiasi, senza onore né trascorsi. Diventa mio figlio adottivo, e io farò di te un vero samurai.» Jotaro si rese conto con sgomento che quello parlava sul serio. «Posso chiederti perché hai deciso così tutt'a un tratto?» domandò.

Allora Daizo lo afferrò per un braccio e, accostando la bocca all'orecchio del ragazzo, bisbigliò: «Mi hai visto, non è vero, piccolo bastardo?».

«Non so di cosa parli. Visto cosa?» «Quello che ho fatto la notte scorsa.» Jotaro cercò di restare calmo, ma balbettava.

«Perché mi hai spiato?» «Mi dispiace!» disse Jotaro, crollando. «Mi dispiace, veramente. Non dirò niente a nessuno.» «Ssst! Parla piano. Non ho intenzione di punirti. Ma tu, in cambio, diverrai mio figlio adottivo. Se rifiuti, non mi darai altra scelta che ucciderti. Orbene, non costringermi a questo. Sei un bravo ragazzo, molto simpatico.» Per la prima volta in vita sua, Jotaro ebbe veramente paura. «Mi dispiace» ripeté, accoratamente. «Non uccidermi! Non voglio morire.» Sebbene il ragazzo tremasse come un uccellino catturato, la stretta di Daizo era tutt'altro che brutale. Anzi, quando si tirò il ragazzo in grembo il suo gesto fu quasi tenero. «Allora, vuoi essere mio figlio?» E gli strofinò l'ispido mento sulla guancia.

Sebbene non avrebbe saputo identificarlo, quello che incatenava Jotaro era un odore adulto, mascolino. Era come un infante sul ginocchio di Daizo, incapace di resistere, incapace persino di parlare.

«A te decidere. Ti lasci adottare da me, o vuoi morire? Rispondimi subito!» Il ragazzo scoppiò in lacrime. Si stropicciava gli occhi con le dita sudice, sinché gli si formarono due chiazze fangose ai lati del naso.

«Che hai da piangere? Anzi, sei fortunato ad aver questa opportunità. Ti garantisco che diventerai un grande samurai, con me.» «Ma...» «Che c'è?» «Tu sei... tu sei...» «Sì?» «Non posso dirlo.» «Su! Avanti! Parla. Un uomo deve

esprimere i suoi pensieri con semplicità e chiarezza.» «Tu sei... insomma, il tuo mestiere è rubare.» E sarebbe scappato via come una gazzella, se le mani di Daizo non lo avessero, sia pure leggermente, trattenuto. Eppoi il grembo di Daizo era una profonda fossa, le pareti della quale gli impedivano di muoversi.

«Ah, ah» ridacchiò Daizo, dandogli una scherzosa pacca sulla schiena. «È tutto quello che ti turba?» «S-s-sì.» Le ampie spalle del mercante furono scosse da una gran risata. «Potrei essere il tipo che ruberebbe l'intero Paese, ma un volgare ladro o predone da strada non sono, no di certo. Prendi Hideyoshi, prendi Ieyasu o Nobunaga - essi sono guerrieri che hanno rubato o tentato di rubare l'intera nazione, nevvvero? Resta con me, e uno di questi giorni capirai.» «Dunque non sei un ladro?» «Non mi dedicherei certo a un'attività così poco redditizia.» Sollevando il ragazzo e deponendolo al suolo, soggiunse: «Ora smetti di blaterare, e andiamo. Da questo momento tu sei mio figlio! Sarò un buon padre per te. Tu, da parte tua, non fiaterai con nessuno riguardo a quello che credi di aver visto la notte scorsa. Se parli, ti torco il collo.» Jotaro gli credette.

I pionieri Verso la fine del quinto mese, quando Osugi giunse a Edo, il tempo era afoso, oppressivo. Eran trascorsi quasi due mesi, da quando aveva lasciato Kyoto, ma aveva viaggiato con comodo, soffermandosi in diversi templi e santuari.

La sua prima impressione della nuova capitale dello shogun fu di disgusto. «Perché costruire case in una palude come questa?» diceva, sdegnosa.

A causa della siccità - quando avrebbe dovuto esser già cominciata la stagione delle piogge - una cappa di polvere incombeva sulla strada maestra di Takanawa. Il tratto fra Shioiri e Nihombashi era gremito di birocci carichi di pietre e legname. Lungo la strada nuove case sorgevano a ritmo furioso.

«Oh, ma questa...!» esclamò Osugi, quando uno schizzo di calcina le piovve sul kimono, e guardò adirata alcuni operai edili che stavan lavorando a una casa in costruzione. Poiché quelli, vedendo il suo cipiglio, sbottarono a ridere, ella disse: «Dovreste invece mettervi in ginocchio e chiedere scusa!».

A Miyamoto, sarebbero bastate poche aspre parole così per far tremare i suoi fittavoli o gli altri villici; ma quegli operai non si diedero per intesi.

«Cos'ha da dire quella vecchia strega?» Osugi, fuori dei gangheri, gridò: «Chi ha parlato? Pezzo di...».

Più sbraitava, più quelli sghignazzavano. Si radunava gente, e a vicenda si chiedevano perché mai quella vecchia non lasciasse correre.

Di tutt'altro avviso, Osugi si avventò come una furia e, afferrata l'estremità di una tavola sulla quale stavano in piedi gli operai, la scalzò dai suoi sostegni.

Uomini e secchi di calce caddero in terra.

«Ah, brutta strega!» Si rialzarono in piedi e la circondarono, minacciosi.

Osugi non batté ciglio e mise mano al suo spadino.

Gli operai si ammansirono subito. Era chiaro, dall'aspetto e dal comportamento, che quella donna era di famiglia samurai. E loro non volevano cercare rogne.

Notato il mutamento, Osugi dichiarò grandiosamente: «Non ho mai tollerato e mai tollererò sgarberie da vostri simili!». E riprese il suo cammino, lasciando tutti a bocca aperta.

Aveva fatto poca strada, quando un apprendista - grottescamente coperto di trucioli, segatura e schizzi di calce - le corse dietro con un secchio colmo di malta. E gridando «Prendi questo, vecchia strega!», gliene gettò il contenuto sulla schiena.

«Auhhh!» L'urlo di Osugi fece onore ai suoi polmoni, ma prima che potesse rigirarsi l'apprendista era scomparso. Quando si fu resa conto dell'entità del danno subito, si aggrondò amaramente e lacrime di impotente rabbia le riempirono gli occhi.

L'allegria era generale.

«Cosa c'è tanto da ridere» sfuriò Osugi, digrignando i denti, «d'una povera vecchia coperta di fango? È così che date il benvenuto alle persone anziane, in Edo? Non è umano! Ricordate che anche voi sarete vecchi un giorno!» Tale sfuriata attrasse altri curiosi.

«Edo, sì!» ella sbuffò. «A sentine parlare, ti figuri che sia la città più bella e grande del Paese. E cos'è invece? Un posto pieno di sudiciume e lordure, fra malsane paludi, non solo, ma pieno di canaglie, come non se ne trova l'uguale né in Kyoto né in nessun'altra città dell'ovest!» Dopo questo sfogo, volse le spalle alla folla sghignazzante e riprese a passi lenti il suo cammino.

Non molto tempo addietro, quella strada - adesso fiancheggiata da centinaia di case nuove o ancora in costruzione - era un semplice sentiero attraverso le risaie, fra i villaggi di Hibiya e Chiyoda. Più a ovest però, nei pressi del formidabile Castello, sorgeva un borgo più vecchio e tranquillo, dove daimyo e vassalli dello Shogun avevano cominciato a edificare le loro dimore fin da quando, nel 1590, Tokugawa Ieyasu aveva occupato Edo.

«Se non fossi alla ricerca di qualcuno» borbottò Osugi a mezza bocca, fra sé, «non ci passerei neanche una sola notte, in questo immondezzaio.» Oltretutto si sentiva annosa: tutti quelli che vedeva - bottegai, samurai, manovali, artigiani, venditori ambulanti e mendicanti persino - erano giovani. Sotto l'insegna di una casa di piacere, non ancora completamente intonacata, sedeva una donna tutta incipriata, spazzolandosi le sopracciglia in attesa di clienti. Altrove, pur mentre

carpentieri e imbianchini erano al lavoro, si vendeva sakè, si mettevano in mostra fagioli, pesce secco e altre svariate mercanzie. Un uomo stava appendendo un'insegna reclamizzante medicinali.

Ai piedi d'un ponticello che attraversava il fossato ancor privo di acqua, c'era una capanna di canne sulla quale sventolava una bandiera proclamante che quello era un pubblico bagno. Osugi pagò una moneta di rame e vi entrò, per lavare il suo kimono. Dopo che l'ebbe lavato come meglio poteva, si fece prestare uno stendipanni e ve lo appese. In sottoveste e accappatoio, si sedette sul ciglio della strada, all'ombra della capanna. Distrattamente, stette ad ascoltare due uomini che mercanteggiavano ad alta voce, poco lontano da lei.

«Quanto misura di superficie? Lo prenderei in considerazione, se il prezzo fosse giusto.» «Son due terzi di acro. Il prezzo è quello che ho già menzionato. Non posso scendere più giù.» «È troppo alto. Devi ammetterlo tu stesso.» «Nient'affatto. La terra costa cara, qui intorno. E non ce n'è più tanta, disponibile ancora.» «Non ci credo. Stanno bonificando dappertutto. Risaie, acquitrini, paludi...» «Tutto già venduto. Non li trovi, trecento piedi quadri in vendita. Certo, se vai più oltre, verso il fiume Sumida, trovi qualcosa più a buon mercato, là sì.» «M'assicuri che sono due terzi di acro?» «Non occorre che mi prendi in parola. Procurati una corda e misuralo da te.» Osugi era stupefatta. La cifra cui eran quotati cento piedi quadri sarebbe stata sufficiente per diverse decine di acri di buon terreno da risaia. Contrattazioni del genere, comunque, avvenivano ovunque, di continuo, poiché molti mercanti speculavano sulle aree edificabili. Osugi era anche sbigottita. "Ma che cosa se ne fanno del terreno, qui? Non è buono per coltivare il riso, né questa può chiamarsi una città!" Di lì a poco la trattativa fra quei due fu conclusa dal tradizionale battimano di buon augurio per le parti contraenti.

Al contempo Osugi avvertì una mano infilarsi nella sua obi. «Al ladro!» gridò, e fece per afferrare il polso del mariolo. Ma questi era già scappato con la sua scarsella.

«Al ladro!» gridò ancora Osugi. E gli corse dietro. Riuscì ad agguantarlo a mezza vita. «Aiuto! Al ladro!» Il borsaiolo si dibatté, la colpì diverse volte sulla faccia, senza però riuscire a farle mollare la presa. «Lasciami andare, vacca!» gridò, dandole un calcio sulle costole. Con un sonoro grugnito, Osugi lo lasciò ma fece in tempo, prima di cader giù, a estrarre lo spadino e a stoccare il ladro alla caviglia.

«Ahi!» Sanguinando, quello zoppicò ancora alcuni passi poi stramazza al suolo.

L'appaltatore, che stava allontanandosi, insieme ai suoi garzoni, si soffermò e si volse. «Ehi! Ma quello non è quel buono a nulla di Kosu?» «Mi sa di sì»

rispose uno dei garzoni. «E cos'ha in mano? Una scarsella, pare.» «Infatti ho sentito gridar al ladro.» L'appaltatore, il cui nome era Hangawara Yajibei, si guardò intorno. «Guardate! C'è una donna stesa a terra. Andate a vedere cos'ha. Di costui me ne occupo io.» Il ladro si era rialzato e rimesso a scappare, ma Yajibei lo raggiunse e lo abbatté.

Un garzone tornò e disse al padrone: «Proprio come pensavamo: ha rubato la scarsella alla vecchia».

«Ce l'ho qui. Come sta?» «Non è tanto malconcia. Era svenuta ma si è già ripresa.» «È ancora seduta là. Non si regge?» «Mi sa di no. Le ha dato un calcio nelle costole.» «Brutto figlio d'un cane!» Guardando il mariolo con occhi di fuoco Yajibei diede un ordine al suo subalterno: «Ushi, drizza un paletto».

A quelle parole, il ladro si mise a tremare dalla testa ai piedi. «No! Questo no!» implorò, strisciando ai piedi di Yajibei. «Lasciami andare, per questa volta, e ti giuro che non lo farò più!» L'appaltatore scosse la testa. «No. Avrai quello che meriti.» Ushi - il quale aveva il nome del segno zodiacale sotto il quale era nato, cosa non inconsueta fra i popolani - e altri due garzoni piantarono un palo in mezzo a uno spiazzo.

«Bene» disse Yajibei. «Adesso legatelo al palo e inchiodate un asse sopra la sua testa.» Quando ciò fu fatto, l'appaltatore si fece prestare inchiostro e pennello da un falegname e scrisse sulla tavoletta: «Quest'uomo è un ladro. Fino a qualche tempo fa, lavorava per me, ma ha commesso un reato per il quale va punito. Dovrà restare legato qui, al sole e alla pioggia, per sette giorni e sette notti. Per ordine di Yajibei di Bakurocho».

«Grazie» egli disse, restituendo il calamaio. «Ora, se non vi è di disturbo, dategli ogni giorno un boccone da mangiare, di quello che vi avanza, tanto per non farlo morire di fame.» Gli operai della zona promisero di far sì che il ladro ricevesse la sua parte di ridicolo. Non erano soltanto i samurai a temere di esser messi alla berlina per le loro malefatte o debolezze. Anche per la gente del popolo, a quei tempi, esser derisi era il peggiore dei castighi.

Punire i criminali senza deferirli alla legge era pratica comune. All'epoca in cui i guerrieri erano troppo impegnati con le faccende militari per poter tutelare l'ordine pubblico, i cittadini si erano assunti il compito di vedersela da sé - per il loro stesso bene - con i malviventi. Sebbene a Edo ci fosse ormai un magistrato e una forza di polizia, far giustizia sommaria era ancora largamente in uso. Dato che la situazione generale era ancora caotica, le autorità lasciavano correre.

«Ushi» disse Yajibei «riporta alla signora la sua scarsella. È un peccato che ciò sia accaduto a una della sua età. Sembra essere sola soletta. Che ne è stato del suo kimono?» «Dice che l'ha lavato e messo a stendere.» «Vaglielo a prendere, allora. Anzi senti, sarà meglio che la portiamo a casa con noi.» Di lì a

non molto, si misero in cammino.

Ushi portava Osugi sulla schiena. Dopo un'oretta arrivarono a Nihombashi, il "Ponte del Giappone", donde venivano adesso misurate tutte le distanze lungo le strade che si dipartivano da Edo. Barche da Kamakura e Odawara erano ormeggiate su una sponda del fiume. Sull'altra si trovava il mercato del pesce.

«Oh come mi duole il fianco!» disse Osugi con un sonoro lamento.

I pescivendoli si volsero a guardare. La loro curiosità non garbava a Yajibei, il quale disse a Osugi: «Cerca di darti un contegno. Tra poco siamo arrivati. La tua vita non corre pericolo».

Osugi posò la testa sulla schiena di Ushi e si chetò, come una bambina obbediente.

Al centro della città, mercanti e artigiani avevano dato la vita ai loro rispettivi quartieri: c'era quello dei fabbri, quello degli armaioli, quello dei tessitori e così via. La casa di Yajibei faceva spicco fra quelle dei carpentieri, poiché il tetto era per metà ricoperto di coppi, anziché di assi o paglia.

Yajibei Hangawara era arrivato a Edo come un comune ronin, ma, essendo abile e affabile, si era presto rivelato buon coordinatore di operai. Non aveva tardato a segnalarsi come appaltatore di lavori edili, assumendo alle sue dipendenze numerosi carpentieri, imbianchini e manovali. Col denaro guadagnato eseguendo varie opere per questo o quel daimyo, aveva potuto darsi anche alla compravendita di terreni e immobili. Era ormai troppo ricco per lavorare manualmente, quindi svolgeva il ruolo di capoccia locale. Fra gli svariati capoccia di Edo, Yajibei era uno dei più noti e rispettati.

I cittadini tenevano questi capoccia nella stessa considerazione dei guerrieri, anzi li ammiravano maggiormente poiché essi, di solito, prendevano le difese della gente comune. Sebbene quelli di Edo avessero uno stile e uno spirito tutto loro, la presenza di siffatti capipopolo risaliva al torbido periodo dello shogunato Ashikaga, allorché bande di briganti battevano le contrade, saccheggiando a man salva.

Massacro in riva al fiume La vita in casa di Yajibei era tanto di suo gradimento che, un anno e mezzo dopo, Osugi abitava ancora lì. Dopo il primo mese, durante il quale si era rimessa in forze e riposata, non era trascorso giorno senza ch'ella dicesse a se stessa che era ora di rimettersi in viaggio.

Quando però ne parlava con Yajibei, questi la sollecitava a restare ancora. «Che fretta c'è?» le diceva. «Non v'è motivo che tu vada altrove. Resta qui finché non avremo trovato Musashi. Allora, noi ti faremo da secondi.» Yajibei non sapeva nulla del nemico di Osugi, a parte ciò che lei stessa gli aveva raccontato - dipingendolo come il peggior dei farabutti - ma fin dal principio

aveva dato ordine ai suoi uomini di riferire qualsiasi notizia giungesse ai loro orecchi riguardo a Musashi.

Se dappprincipio aveva detestato Edo, adesso Osugi si era alquanto ricreduta, al punto da ammettere che la gente di lì era cordiale, spensierata e di buon cuore.

Casa Hangawara era un luogo particolarmente allegro, una specie di rifugio per disadattati sociali: ragazzi di campagna troppo pigri per lavorare la terra, ronin senz'arte né parte, gaudenti che avevan dissipato le sostanze dei loro genitori ed ex galeotti tatuati formavano una combriccola rozza e variegata, il cui unificante spirito di corpo somigliava, curiosamente, a quello di una scuola di guerrieri. L'ideale, lì, tuttavia, era una smargiassa mascolinità, piuttosto che la virilità spirituale. Era insomma una palestra di bulli.

Come nelle dojo marziali, anche lì vigeva una rigida struttura classista. Sotto il capoccia, che rappresentava la suprema autorità spirituale e temporale, c'era un gruppo di anziani, chiamati di solito "fratelli maggiori". Poi venivano i kobun - cioè i garzoni, i subalterni, i lavoranti e così via - il cui rango era per lo più determinato dall'anzianità di servizio. C'era infine una classe speciale di "ospiti", il cui status individuale dipendeva dall'abilità di ciascuno nel maneggio delle armi. A supporto di quella gerarchia v'era un codice di etichetta, d'origine incerta ma strettamente rispettato.

A un certo punto Yajibei, pensando che Osugi si annoiasse, le aveva suggerito di prendersi cura dei garzoni. Da allora, le sue giornate erano dedite a lavori di cucito, rammendo, lavatura e pulizia - insomma ella divenne la governante dei kobun (la cui trasandatezza le dava molto da fare).

Nonostante le umili origini e la mancanza di istruzione, quei kobun riconoscevano in Osugi una donna di alte qualità, ne ammiravano sia le abitudini frugali sia l'efficienza con cui sbrigava le sue mansioni. «È una vera donna samurai» eran soliti ripetere. «Deve scorrere buon sangue nelle vene della stirpe di Hon'iden.» Yajibei, lo stravagante padrone di casa, trattava la sua ospite con estrema considerazione - le costruì persino un alloggio indipendente nel cortile dietro casa - e si recava a renderle omaggio mattina e sera. Se uno dei suoi dipendenti gli chiedeva perché mai mostrasse tanta deferenza verso un'estranea, Yajibei confessava ch'egli si era comportato molto male con suo padre e sua madre, quand'erano ancora in vita. «Alla mia età» diceva «sento di avere un dovere filiale verso le persone anziane.» Venne la primavera.

Un giorno Yajibei disse a Osugi: «Vado alla Sensoji. Vuoi venire con me?» «Volentieri. Quel tempio è dedicato a Kanzeon, e io sono una grande credente nei poteri di questa bodhisattva, come pure di Kannon, che pregavo alla Kiyomizudera, in Kyoto.» Insieme a Yajibei e Osugi, andarono due kobun: Juro e Koroku. Presero a nolo una barca a Kyobashi e, dal canale, si immisero nel

fiume Sumida.

«Se vado al tempio quest'oggi» spiegò Yajibei, dopo aver ordinato di imbandire il pranzo che si erano portati appresso nel portavivande, «è perché ricorre l'anniversario della morte di mia madre. Veramente dovrei andare a visitare la sua tomba, ma è troppo lontana, quindi, in compenso, faccio una cospicua offerta alla Sensoji.» «È molto bello che tu ti ricordi così di tua madre» disse Osugi, chiedendosi, angustiata, se Matahachi avrebbe fatto lo stesso dopo la sua morte. Poi, accettando la tazza di sakè che l'appaltatore le offriva, disse: «Chissà però se è acconcio, bere sakè in una simile ricorrenza».

«Ma sì, ma sì. L'importante è aver fede in Budda. È tutto quel che conta, per ignoranti come me. Come dice il detto: "Chi ha fede non ha bisogno di dottrina".» Osugi bevve diverse tazze. «Non bevevo da secoli così» disse. «Mi pare di galleggiare nell'aria!» «Bevi, bevi» la sollecitò Yajibei. «È buono, questo sakè, nevvvero? Non aver nessun timore, se anche sei in acqua. Ci prendiamo noi cura di te.» Il fiume, che scorreva verso sud, era largo e placido. Sulla riva est, dirimpetto a Edo, sorgeva una lussureggiante foresta.

«Oh» disse Osugi. «Ascoltate gli usignoli!» «Quando viene la stagione delle piogge, si sentono i cuculi dal mattino alla sera.» Allorché sbarcarono sulla sponda occidentale, Osugi era malferma sulle gambe.

«Attenta!» l'ammonì Yajibei. «Qua, prendimi per mano.» «No, grazie. Non ho bisogno di aiuto» disse la vecchia, con un gesto di indignazione.

Dopo che Juro e Koroku ebbero ormeggiato la barca, tutti e quattro attraversarono il greto - fra ciottoli e polle d'acqua - e salirono sull'argine.

Alcuni ragazzini, che stavano alacremenente frugando fra le pietre, corsero loro incontro e li attorniarono.

«Vuoi comprarne, signore?» «E tu, Nonna, ne vuoi?» Yajibei sembrava amare i bambini, o perlomeno non dava segno di seccarsi. «Cos'avete da vendere - granchi?» «No, macché granchi - punte di frecce!» esclamarono quelli, mostrandone a piene mani.

«Punte di frecce?» «Esatto. Molti uomini e molti cavalli sono sepolti presso il tempio. La gente che vien qui compra punte di lancia da offrire ai morti. Anche voi dovrete.» «No, non credo di averne bisogno, di punte di freccia. Ma vi darò dei soldi lo stesso. Va bene?» Andava magnificamente e, non appena Yajibei ebbe distribuito delle monetine, quelli corsero a riprendere i loro scavi. Ma ecco un omaccione uscir fuori da una baracca, togliere le monete ai ragazzi e tornar dentro. Yajibei schioccò la lingua, disgustato.

Osugi stava girando gli occhi intorno, affascinata. «Se si trovano tante punte di freccia» osservò «qui deve aver avuto luogo una grande battaglia.» «Se ne combatterono molte, all'epoca in cui Edo era solo una roccaforte di provincia.

Questo fu tanti e tanti anni fa. Ho inteso che Minamoto no Yoritomo venne qui da Izu per mettere assieme un esercito, nel XII secolo. Quando la corte imperiale era divisa - nel XIV secolo - il principe Nitta fu sconfitto dagli Ashikaga in questi paraggi. Negli ultimi due secoli, Ota Dokan e altri generali hanno combattuto molte battaglie non lontano da questo fiume.» Mentre essi così parlavano, Juro e Koroku andarono avanti per allestir loro dei sedili sulla veranda del tempio.

La Sensoji lasciò Osugi profondamente delusa: non era che una grossa baracca cadente e la residenza del sacerdote una semplice catapecchia, a suo giudizio. «E sì che l'avevo sentito tanto magnificare, questo tempio...» Tutt'intorno sorgeva una magnifica foresta primordiale di alberi secolari, il che rendeva ancor più squallido il santuario.

«Siate i benvenuti!» Osugi alzò gli occhi e vide un sacerdote in cima al tetto.

«Lavori sul tetto?» gli domandò Yajibei affabilmente.

«Eh, sì, per via degli uccelli. Non faccio in tempo a ripararlo, che di nuovo si apre una falla - ché rubano la paglia per fare i loro nidi. Mettetevi comodi. Scendo subito.» Yajibei e Osugi presero due candele votive ed entrarono nella penombra dell'interno. Osugi si inginocchiò, estrasse il suo rosario e con aria sognante prese a intonare il Voto a Kanzeon, della Sutra del Loto.

Se sei inseguito da uomini malvagi, Rifletti sul potere di Kanzeon E non ti verrà torto un solo capello.

Se i banditi ti circondano Minacciandoti con le loro spade, Rifletti sulla potenza di Kanzeon E i banditi avranno pietà di te.

E se il Re ti condanna a morte E la spada sta per decapitarti, Rifletti sulla grande potenza di Kanzeon: La spada andrà in mille pezzi.

Dapprima recitava a bassa voce ma poi, obliando la presenza di Yajibei, Juro e Koroku, la sua voce si fece risonante e un'espressione estatica le si dipinse sul volto.

Gli ottantaquattromila esseri senzienti Presero ad aspirare in cuor loro Alla anuttara-samyak-sambodhi, All'eccelsa saggezza dei Budda.

I grani del rosario le tremavano fra le dita e Osugi, senza interrompersi, passò a intonare una supplica tutta sua, personale:

Salve, Kanzeon, in cui il mondo rende onore!

Salve, Bodhisattva dall'infinita misericordia!

Esaudisci l'unico desiderio di questa povera vecchia: Fa' che io possa

abbattere Musashi, e assai presto!

Fa' che io lo sconfigga!

Fa' che io lo distrugga!

Chinò la fronte a terra, e soggiunse in un bisbiglio: «E fa' di Matahachi un bravo figliolo! Fa' che la casa di Hon'idén abbia prosperità e gloria!».

Terminata la lunga preghiera, ci fu un lungo intervallo di silenzio prima che il sacerdote li invitasse a prendere il tè con lui, sulla veranda.

Yajibei consegnò al sacerdote un'offerta in denaro, delicatamente avvolto in un pezzo di carta, e gli disse di usarlo per le riparazioni al tetto. Notò allora una sfilza di targhe di legno sulle quali erano scritti nomi di donatori, con l'importo delle somme donate. Quasi tutte erano più o meno pari a quella di Yajibei, alcune inferiori, ma una faceva spicco su tutte. «Dieci monete d'oro - Daizo di Narai - provincia di Shinano.» Volgendosi al prete, Yajibei osservò, con una certa diffidenza: «Forse è sgarbato dirlo da parte mia, ma dieci monete d'oro sono una somma considerevole. È talmente ricco, questo Daizo di Narai?».

«Non saprei dirtelo, veramente. È comparso qui a ciel sereno, verso la fine dell'anno scorso, e disse che era un vero peccato che il più famoso dei templi del distretto di Kanto fosse così mal ridotto. Quel denaro - disse - doveva essere usato per l'acquisto di legname.» «Lo si direbbe un uomo ammirevole.» «Ha inoltre donato tre monete d'oro al Santuario di Yushima e non meno di venti al Santuario di Kanda Myojin. Ci tiene che quest'ultimo venga rimesso in buone condizioni, poiché contiene lo spirito di Taira no Masakado. Secondo Daizo, Masakado non era un ribelle, ma va venerato come il pioniere che aprì la parte orientale del Paese. Vi sono donatori bizzarri, a questo mondo.» In quella arrivò correndo una masnada di bambini.

«Che fate qui?» gridò severo il prete. «Se volete giocare, andate giù al fiume.» Ma i bambini non si diedero per intesi e corsero fin sotto la veranda.

«Venite, presto» gridò uno di essi.

«Stanno combattendo, laggiù.» «Un uomo contro quattro.» «Spade vere!» «Oh, no! Di nuovo!» disse il sacerdote, infilandosi i sandali alla svelta. «Perdonate, se devo lasciarvi un momento. Vado a vedere di che si tratta. Se posso evitar grane con l'ufficio del magistrato...» «Una tenzone?» esclamarono in coro Yajibei e i suoi garzoni, e corsero a vedere. Osugi li seguì, ma era assai più lenta e, quando giunse sul posto, il combattimento era già terminato. I bambini e altri curiosi del vicino villaggio di pescatori stavano tutti là in silenzio, inghiottendo a fatica e pallidi in volto.

Un giovane samurai dalla cappa color rosso porpora veniva avanti, senza curarsi degli spettatori. Alle sue spalle giacevano quattro corpi inerti, formando

una specie di groviglio.

Il vincitore si arrestò, avendo sentito muovere. E difatti, uno dei quattro caduti stava rialzandosi in piedi, a gran fatica. A malapena ritto, gridò: «Aspetta! Non scappare!».

Il samurai assunse una posa di attesa. Il ferito corse avanti, la spada brandita, balbettando: «Il combattimento... non è... ancora... finito!».

Quando balzò debolmente all'attacco, il samurai si ritirò di un passo, lasciandolo incespicare e cadere a faccia avanti. Poi colpì e gli spaccò la testa in due.

«Adesso è finito!» esclamò malignamente. Dopo aver pulito la lama del suo spadone, andò a lavarsi le mani nel fiume.

Sebbene abituati ad assistere a tenzoni, i villici erano sbigottiti dal sangue freddo di quel samurai. Nessuno fiatava.

Il samurai si rialzò in piedi e si stiracchiò pigramente. Poi si diresse verso la barca di Yajibei. Fece per scioglierla dall'ormeggio, ma Juro e Koroku accorsero prontamente.

«Aspetta! Che intendi fare?» gli gridò Juro.

Mollando la fune, il samurai sorrise e domandò: «Non posso usare la barca?».

«Certo che no» sbottò Juro.

«E se pagassi il nolo?» «No, non si affitta.» Era la voce di Juro, ma era come se l'intera intrepida città nuova di Edo parlasse arditamente per bocca sua.

Il samurai non chiese scusa, ma non fece neppure ricorso alla forza. Si volse e si allontanò senza dire un'altra parola.

«Kojiro! Kojiro! Aspetta!» gridò Osugi a pieni polmoni.

Quando Kojiro la vide il suo viso si schiarì ed egli sorrise cordialmente. «Ma che fai qui? Mi chiedevo che ne fosse di te.» «Sono qui per rendere omaggio a Kanzeon. Sono venuta insieme a Yajibei e due suoi garzoni. Yajibei mi ospita in casa sua a Bakurocho.» «Da quanto non ci si vede? Hmm... Monte Hiei. Allora dicevi che saresti andata a Edo - quindi pensavo di incontrarti. Ma qui, no.» Gettò un'occhiata a Juro e Koroku, che erano in stato di trauma. «Quei due lì, vuoi dire?» «Oh, sono solo un paio di gaglioffi, ma il loro padrone è una brava persona.» Yajibei era non meno sbigottito degli altri, a vedere la sua ospite chiacchierare così affabilmente con quel formidabile samurai. Si avvicinò e, inchinandosi a Kojiro, gli disse: «Temo che i miei garzoni ti abbiano parlato con sgarberia, signore, spero che tu li perdoni. Stavamo andandocene. Vuoi un passaggio nella nostra barca?».

Trucioli Come tante persone messe assieme dal caso, che d'ordinario hanno

poco o nulla da spartire, il samurai e il suo ospite ben presto trovarono un terreno comune. La provvista di sakè era abbondante, il pesce bello fresco, e Osugi e Kojiro avevano un'antica parentela spirituale che impedì all'atmosfera di diventare appiccicosamente formale.

Fu con genuino interesse che essa gli chiese della sua carriera di shugyosha e lui dei progressi da lei fatti verso il raggiungimento della sua "grande ambizione".

Quand'ella gli disse che da parecchio tempo non aveva più notizie di Musashi, Kojiro le offrì un raggio di speranza. «Ho sentito dire che ha fatto visita a due o tre eminenti guerrieri lo scorso autunno e inverno. Ho la sensazione che si trovi tuttora in Edo.» Yajibei non ne era altrettanto sicuro e disse a Kojiro che i suoi uomini non avevano appreso assolutamente nulla. Dopo che ebbero discusso della odissea di Osugi da ogni punto di vista, Yajibei disse: «Spero di poter contare sulla tua costante amicizia».

Kojiro rispose sulla stessa vena e, dopo aver sciacquato con ostentata cura la tazza, la porse a Yajibei e gli versò da bere.

Osugi era in brodo di giuggiole. «Mi considero davvero fortunata» disse. «Ho due valenti uomini come voi dalla mia parte. Sono certa che la grande Kanzeon mi protegge.» Non fece alcun tentativo per nascondere le lacrime che le sgorgavano dagli occhi.

Non volendo che la conversazione volgesse allo sdolcinato, Yajibei disse: «Dimmi, Kojiro, chi erano quei quattro che hai falciato laggiù?».

Era l'occasione che Kojiro aspettava e, difatti, la sua agile lingua si mise subito alacremente al lavoro. «Oh, quelli là!» esordì, con una risatina noncurante. «Semplicemente dei ronin della Scuola di Obata. Ero andato da Obata, quattro o cinque volte, per discutere con lui di faccende militari, e quei tangheri seguitavano a far sempre osservazioni impertinenti. Avevan persino l'audacia di sputare sentenze sull'arte della spada, e così, alla fine, gli ho detto che, se volevano venire in riva al fiume Sumida, gli avrei impartito una lezioncina sullo Stile Ganryu. Venissero pure tutti, gli dissi. E così vennero in cinque. Ma uno di loro, non appena mi fui messo in posa, fuggì a gambe levate. Devo dire che non vi è penuria, in Edo, di uomini più bravi con la lingua che con la spada.» Rise di nuovo, in tono stavolta di scherno.

«Obata?» «Non lo conosci? Obata Kagenori. Discende da Obata Nichijo, il quale fu al servizio della famiglia Takeda di Kai. Ieyasu gli ha offerto l'incarico di insegnante di scienza militare presso lo shogun Hidetada. Inoltre, dirige una sua scuola.» «Oh, sì, adesso ricordo.» Yajibei era impressionato dalla familiarità di Kojiro con quel celebre personaggio. "Costui porta ancora il ciuffo sulla fronte" ragionò fra sé "ma dev'essere qualcuno, se frequenta samurai di tale

rango." L'appaltatore era, dopotutto, un'anima semplice, e la virtù che più ammirava era, chiaramente, la forza bruta. La sua ammirazione per Kojiro aumentò.

Sporgendosi verso il samurai, gli disse: «Ti faccio una proposta. Ci son sempre quaranta o cinquanta tangheri che bazzicano casa mia. Che ne diresti, se costruissi una dojo e ti chiedessi di addestrarli?».

«Beh, non disdegnerei di impartir loro lezioni, ma devi capire che tanti di quei daimyo mi tiran per la manica, per farmi offerte - due, tremila staia - che non so cosa fare. Francamente, non intendo mettermi al servizio di alcuno per meno di cinquemila. Inoltre, mi sento obbligato, per motivi di cortesia, a restare dove abito adesso. Tuttavia, non ho nulla in contrario a venire a casa tua.» Con un profondo inchino, Yajibei disse: «Te ne sarò molto grato».

Osugi interloquì: «Allora ti aspettiamo».

Juro e Koroku, troppo ingenui per cogliere la condiscendenza e l'autoincensamento nelle parole di Kojiro, erano fuori di sé per la magnanimità del grand'uomo.

Quando la barca arrivò alla confluenza fra il fiume e il canale, Kojiro disse: «Io scendo qui». Saltò sulla riva e si allontanò senza voltarsi indietro.

«Un giovanotto strabiliante» disse Yajibei, ancora sotto incantesimo.

«Sì» convenne Osugi convinta. «È un vero guerriero. Son sicura che molti daimyo gli pagherebbero un ottimo stipendio.» Dopo una breve pausa, soggiunse mestamente: «Vorrei tanto che Matahachi fosse così!».

Circa cinque giorni dopo, Kojiro si presentò in casa di Yajibei e fu accolto nella stanza degli ospiti. Lì, i quaranta o cinquanta garzoni presenti gli porsero, a uno a uno, i loro omaggi. Kojiro, deliziato, disse a Yajibei che questi sembrava davvero condurre una vita interessante.

Insistendo sulla sua idea, Yajibei disse: «Come ti dissi, vorrei costruire una dojo. Ti va di dare un'occhiata al terreno?».

Il campo dietro la casa misurava quasi un ettaro.

«Non ne hai veramente bisogno, di una dojo» osservò Kojiro. «Questo spiazzo non dà sulla strada ed è ben recintato: non vi saranno intrusi.» «D'accordo, ma, e nei giorni di pioggia?» «Non verrò, quando il tempo è cattivo. Ti devo avvertire però: le esercitazioni con me saranno più dure di quelle che si svolgono alla Yagyu o in altre scuole della città. Se i tuoi uomini non staranno attenti, potranno finir mutilati, o peggio. Sarà bene che tu lo metta in chiaro, questo.» «Non ci saranno malintesi al riguardo. Tu condurrà le lezioni come meglio ritieni opportuno.» Convennero che gli addestramenti si sarebbero tenuti tre volte al mese: il 3, il 13 e il 23, tempo permettendo.

Le apparizioni di Kojiro in Bakurocho erano fonte di interminabili pettegolezzi. C'era chi lo considerava un fanfarone. Si facevano commenti sul suo ciuffo, e i più ritenevano ch'egli avrebbe dovuto, data l'età, ormai radersi la fronte alla foggia samurai. Ma solo agli intimi della casa Hangawara era dato ammirare le bizzarre sottovesti ricamate a vivaci colori di Kojiro.

Il suo comportamento era tutt'altro che indulgente. Sebbene gli allievi fossero alle prime armi, egli non concedeva quartiere. Alla terza lezione già si erano avuti diversi infortuni: un uomo storpiato e tre o quattro malamente feriti.

Il quarto giorno, i primi due erano già usciti malconci dall'allenamento e i loro lamenti riempivano l'aria, quando Kojiro perse la pazienza. «Nessun altro si fa avanti?» gridò, sprezzante. «Volete smettere? In tal caso me ne torno a casa mia!» Finalmente, forse per disperazione, un ragazzo si decise. Si staccò dal gruppo, venne avanti e si chinò per raccattare una spada di legno. Prima che si rialzasse, Kojiro gli tirò una tremenda piattonata che lo stese lungo per terra.

«Questa lezione» dichiarò solennemente «serve a dimostrare che non bisogna mai esporsi all'avversario. È la cosa peggiore. Dovete sempre stare in guardia.» E girò intorno lo sguardo, evidentemente soddisfatto di sé. I trenta o quaranta allievi tremavano visibilmente.

Il caduto fu portato accanto al pozzo, gli versarono addosso acqua fresca. Non rinvenne.

«Il poveretto è spacciato.» «Eh già. Non respira più.» I compagni gli si affollarono intorno. Alcuni erano furiosi, altri rassegnati, ma Kojiro non degnò il cadavere di uno sguardo.

«Se una cosa del genere vi spaventa» disse, in tono minaccioso, «allora è meglio che lasciate perdere la spada.» Si portò al centro del campo e riprese la lezione teorica. «Rifletteteci su, miei cari gaglioffi. Siete pronti, tutti quanti, ad attaccar briga se uno sconosciuto vi pesta il piede per strada, ma poi avete le membra legate quando si tratta di una vera tenzone. Siete pronti a giocarvi allegramente la vita per una donna o per un meschino puntiglio, però non avete il coraggio di sacrificarvi per una degna causa. Siete emotivi, capricciosi, mossi solo dalla vanità. Non basta. Non basta affatto.» Gettando il petto in fuori, soggiunse: «La verità è semplice. L'unico vero eroismo, l'unica genuina forma di fiducia in se stessi, proviene dall'addestramento e dall'autodisciplina. Sfido chiunque di voi a farsi avanti e a combattere da uomo».

Un allievo, sperando di fargli rimangiare quelle parole, lo attaccò da tergo. Kojiro si piegò in avanti, fin quasi a toccar terra, e l'assalitore gli volò sopra la testa e atterrò di fronte a lui. Un istante dopo, la spada di legno di Kojiro si abbatteva sull'osso dell'anca del giovane allievo.

«È tutto per oggi» disse il maestro gettando via la spada e andando al pozzo

per lavarsi le mani. Il cadavere giaceva lì accanto. Kojiro lo scavalcò senza uno sguardo né un accento di commiserazione.

Rimettendosi il kimono, disse: «Ho sentito tanto parlare del quartiere dei bordelli chiamato Yoshiwara. Voialtri lo conoscete bene. C'è qualcuno disposto ad accompagnarvi?». Il tono poteva essere o deliberatamente sfacciato o d'un disarmante candore.

Yajibeï scelse l'interpretazione più benevola. «Come! Non mi dirai che non ci sei mai stato, a Yoshiwara! Oh, sì, certo, bisogna rimediare. Ti ci accompagnerei io stesso, senonché stasera ho altro da fare.» Affidò quindi questo incarico a Juro e a Koroku e consegnò loro anche del denaro, ammonendoli: «Badate! Non vi mando a divertirvi, bensì a badare al vostro maestro e far sì che lui si diverta».

Kojiro, che camminava qualche passo innanzi agli altri due, ben presto si accorse che era difficile restare in mezzo alla strada, perché perlopiù a Edo faceva buio pesto - cosa inimmaginabile in città come Kyoto, Nara e Osaka.

«Questa strada è tremenda» egli disse. «Avremmo dovuto portare una lanterna.» «Ridono di te, se vai in giro nel quartiere di licenza con una lanterna» disse Juro.

Una luna di tarda primavera brillava sopra i tetti di Yoshiwara.

«Siamo belli e arrivati» disse Juro. «Vuoi che ti presti un fazzoletto?» «Per cosa?» «Per nascondere un poco la faccia - così.» Juro e Koroku, estratte pezzuole rosse dalla loro obi, se le misero a mo' di bavagli. Kojiro li imitò, usando una sciarpetta di seta ruggine.

«Ti sta bene, oltretutto, signore» disse Juro. «Ultima moda.» Kojiro e i due garzoni si inserirono in mezzo alla folla che vagava di casa in casa. Al pari di Yanagimachi a Kyoto, Yoshiwara sfavillava di luci. Gli ingressi delle case di piacere erano vivacemente addobbati da cortine rosse o gialline; alcune porte eran munite di campanellini, per avvertire le ragazze che arrivavano clienti.

Dopo che ebbero fatto una capatina in due o tre case, Juro disse a Kojiro sogghignando: «Avevi detto di non esserci mai stato qui, signore. Ma una delle ragazze ti ha riconosciuto. Non appena siamo entrati in quest'ultimo bordello, ha gettato un gridolino e si è nascosta dietro un paravento».

«Ma no, ti dico, non c'ero mai stato, prima di stasera, qui a Yoshiwara. Di quale ragazza stai parlando?» «Torniamo dentro, e te la indico.» Rientrarono nel bordello, sulla cui insegna stava scritto «Sumiya». All'interno le pesanti travi e gli ampi corridoi facevano pensare all'architettura dei templi di Kyoto, ma una pacchiana vistosità degli arredi vanificava il tentativo di creare un'atmosfera di tradizione e dignità. Probabilmente, piante palustri crescevano ancora sotto le

assi del piancito.

Il vasto salotto cui accedettero, al piano di sopra, non era stato ancora rassettato, dopo gli ultimi clienti. C'erano sparsi sui tavoli e in terra briciole e avanzi di cibo, cartacce, stuzzicadenti e altri detriti d'un festino. L'ancella che venne a pulire eseguì questa faccenda con la delicatezza di un manovale.

«E questo sarebbe il quartiere dei piaceri di Edo» disse con sarcasmo Kojiro. «Piuttosto squallido, direi.» «No, questa è solo la sede temporanea» protestò Onao, la tenutaria della Sumiya. «La nuova casa, in allestimento, sarà più bella di qualsiasi altra che tu abbia visto a Kyoto o a Fushimi.» Fissò Kojiro in volto. «Ti ho già visto da qualche parte, sai, signore. Ah, sì! L'anno scorso sulla strada maestra di Koshu.» Kojiro aveva dimenticato quell'incontro casuale.

«Ma c'è una ragazza, qui, che si ricorda di te» disse Juro, ridendo. E, dopo averne fornito una sommaria descrizione, chiese a Onao di andarla a chiamare.

«Ho capito chi è» disse Onao, e andò a cercarla. Ma non la trovò da nessuna parte, per quanto chiamasse: «Hanagiri! Hanagiri!».

Questo era il nome che avevano dato ad Akemi, la quale se ne stava nascosta fra una catasta di legname e una montagna di trucioli, presso l'edificio in costruzione di fianco alla Sumiya. Un paio di volte le ancelle mandate a cercarla le eran passate tanto vicino che aveva dovuto trattenere il respiro.

"Che schifo!" pensava. Dapprima la sua rabbia era rivolta contro il solo Kojiro, ma adesso ricadeva sull'intero sesso maschile: Kojiro, Seijuro, il samurai di Hachioji, i clienti che ogni notte la strapazzavano alla Sumiya. Tutti gli uomini erano suoi nemici, tutti erano abominevoli.

Tutti tranne uno. Tranne quello giusto. Un uomo cioè che somigliasse a Musashi. Colui che ella cercava di continuo. Avendo rinunciato al vero Musashi, si consolava pensando di essere innamorata di un uomo molto simile a lui - che però doveva ancora incontrare. Nessuno, fra quanti conosceva, gli somigliava lontanamente.

«Hanagiri! Ha-na-gi-ri!» Era lo stesso Shoji Jinnai, adesso, a chiamarla. E non era lontano dal suo nascondiglio.

Akemi trattenne il respiro. Quando quello desistette e tornò dentro, lei andò difilato in cucina.

«Hanagiri! Ma tu sei stata nascosta lì fuori tutto il tempo!» esclamò istericamente la cuciniera.

«Ssst! Zitta! E dammi del sakè.» «Sakè? Adesso?» «Sì, sakè!» Da quando era venuta a Edo, sempre più di frequente Akemi cercava conforto nel sakè.

La cuciniera, spaventata, gliene versò una tazza colma. Chiudendo gli occhi, Akemi la scolò, avidamente, gettando indietro la faccia incipriata.

Quando fece per andarsene, la cuciniera esclamò, in allarme: «Dove vai

ora?».

«Sta' zitta. Vado a lavarmi i piedi poi torno dentro.» La cuciniera si tranquillizzò e tornò al suo lavoro.

Àkemi infilò i piedi nel primo paio di zori che vide e, malferma sulle gambe, uscì sulla strada. "Che bello trovarsi all'aperto!" fu la sua prima reazione, cui tenne dietro ben presto, però, un moto di repulsione. Sputò all'indirizzo dei gaudenti in genere, che schiamazzavano per le strade illuminate del quartiere; poi si incamminò.

Giunta nei pressi del canale, si soffermò a guardare il riflesso delle stelle nell'acqua. Udì dei passi alle sue spalle, un vocìo, e vide delle lanterne. "Oh, oh! Sono quelli della Sumiya che mi cercano! Bestie! Non concedono a una ragazza neppure un momento di requie. Macché! Ritrovatela! Rimettetela a far soldi! A trasformare la sua carne in legname per la nuova casa! Questa è l'unica cosa che gli preme, a quelli là! Ebbene, non mi rivedranno più!" Trucioli di legno le eran rimasti infilati fra i capelli. Le pendevano dal capo e si agitavano mentre lei correva disperatamente nell'oscurità. Non sapeva dove stesse andando, e neppure le importava - purché fosse lontano, lontano di lì.

Il Gufo Quando uscirono dalla casa-da-tè, Kojiro si reggeva a malapena sulle gambe. Dovette appoggiarsi a Juro e Koroku. Tutti e tre procedevano barcollando per la buia strada deserta.

Juro disse: «Era meglio, signore, passar la notte là».

«In quel lurido bordello? Neanche per sogno!» «T'è rimasta la voglia di quella ragazza, nevvéro?» «Macché!» «Ma non riesci a levartela dalla testa, eh?» «Non mi sono mai innamorato in vita mia. Non sono il tipo. Ho cose più importanti da fare.» «E quali, signore?» «È ovvio, ragazzo mio. Voglio essere il migliore, il più famoso uomo di spada di tutti i tempi. Il modo più rapido, è diventare insegnante dello shogun.» «Ma lui ha già la Casa di Yagyu, che gli fa scuola. E ho inteso che ha assunto, di recente, Ono Jiroemon.» «Ono Jiroemon! Non vale un fico secco. E neanche gli Yagyu mi fan tanta impressione. Tienimi d'occhio. Uno di questi giorni...» Eran giunti nei pressi del canale. D'un tratto, Kojiro si staccò dai due garzoni che lo sostenevano e, ritrovato d'incanto il suo equilibrio, tutta la sua agilità, fece un balzo di lato, giusto in tempo per schivare l'uomo che lo stava attaccando. Questi, portato dall'aire, cadde a capofitto nel canale.

Kojiro salì in cima a un mucchio di terra e di lassù vide almeno dieci uomini, in agguato fra i cespugli. Con le spade puntate su di lui, costoro cominciarono a farsi avanti, lentamente.

«Te ne eri scordato, Sasaki?» «Hai ucciso quattro nostri compagni.» Kojiro

rise pieno di disprezzo. «Dunque siete della Scuola di Obata, a quanto pare.» La sbronza gli era passata del tutto. «La volta scorsa avete perso quattro uomini su cinque. In quanti siete venuti, stanotte? Quanti di voi vogliono morire? Ditemelo, e vi accontenterò. Codardi! Attaccate, se ne avete il coraggio!» E sguainò lo spadone che portava sul dorso.

Obata Nichijo, prima di prendere la tonsura, era stato uno dei più celebri guerrieri di Kai, provincia famosa per il valore dei suoi samurai. Quando la Casa di Takeda fu sconfitta da Tokugawa Ieyasu, gli Obata vissero in oscurità finché Kagenori non si distinse alla battaglia di Sekigahara. Dopodiché fu chiamato al servizio dello stesso Ieyasu e, in breve, acquistò fama come insegnante di scienza militare. Non aveva accettato, tuttavia, il terreno che gli era stato offerto al centro di Edo, e aveva preferito stabilire la sua dimora in una zona boscosa nei pressi del Santuario di Hirakawa Tenjin, asserendo che un guerriero di campagna come lui si sarebbe sentito spaesato in città. Quindi mise su la sua scuola in una antica cascina, apportandovi aggiunte e modifiche, fra cui uno splendido cancello d'ingresso.

Ormai in là con gli anni, e malato di reni, da mesi passava tutto il tempo nella sua stanza e solo di rado compariva nell'aula delle lezioni. I boschi lì intorno eran pieni di civette e gufi, e lui aveva preso a firmarsi "Vecchio Gufo".

A volte i dolori alla schiena non gli davano requie, come appunto quella sera.

«Come va? Vuoi un po' d'acqua?» gli chiese l'uomo che lo assisteva, Hojo Shinzo, figlio di Hojo Ujikatsu, il celebre stratega.

«Sì, sì, va molto meglio» gli rispose Kagenori. «Perché non vai a letto? Fra poco farà chiaro.» «Non preoccuparti per me. Dormo abbastanza durante il giorno.» «Non puoi certo avere tanto tempo per dormire, dato il lavoro da insegnante che svolgi in mia vece.» «Dormire molto non è buona disciplina.» Notando che la lampada stava per estinguersi, Shinzo smise di sfregare la schiena del malato e andò a prendere dell'olio. Quando tornò, Kagenori, sempre sdraiato bocconi, aveva sollevato il viso emaciato dal cuscino e tendeva le orecchie.

«Che c'è, signore?» «Non senti? Pare che spruzzino acqua.» «Sì, il rumore viene dal pozzo.» «Chi sarà, a quest'ora? Qualcuno degli allievi sarà andato di nuovo in giro a bere?» «Probabilmente. Comunque, vado a dare un'occhiata.» «E dàgli una bella sgridata, giacché ci sei.» Shinzo uscì dalla porta di dietro. Vide due allievi che, presso il pozzo, si stavano lavando mani e facce insanguinate. Li redarguì con severo cipiglio: «È così che avete dato retta?». La sua esasperazione diminuì quando vide un terzo allievo steso in terra moribondo.

Come due ragazzini che cercano aiuto da un fratello maggiore, i due allievi -

le facce stranamente contorte - si misero a singhiozzare incontrollabilmente.

«Stolti!» Shinzo dovette trattenersi dal prenderli a sberle. «Quante volte vi avevo avvertito che non era avversario per voi? Perché non mi siete stati a sentire?» «Dopo che aveva trascinato nel fango il nome del nostro maestro? Dopo che aveva ammazzato quattro dei nostri? Badi a dire che non siamo, noi, ragionevoli. Sei tu invece che hai perso la ragione! A furia di controllarti, di trattenerti, di inghiottire gli insulti in silenzio! È ragionevole, secondo te? Non è questa la Via del Samurai!» «Se sfidare Sasaki Kojiro fosse stata la cosa più giusta da farsi, lo avrei sfidato io stesso. Egli infatti ha insultato il nostro maestro e oltraggiato tutti noi. Ma non è un buon motivo, questo, per perdere il senso delle proporzioni. Non ho paura di morire, io, ma non vale la pena di rischiare la vita per Kojiro.» «Non è così che la pensano i più. Tutti credono che noi si abbia paura di lui. Kojiro va denigrando Kagenori per tutta Edo.» «Parli e sparli a sua posta, quel gaglioffo! Chi conosce Kagenori non gli presterà certo fede.» «Tu, Shinzo, regolati come ti pare. Noialtri non intendiamo restar supini!» «E che cosa intendete fare?» «Ucciderlo! È l'unica.» «Credete di esserne capaci? Vi avevo detto di non andare ad Asakusadera. Non mi avete dato retta. Quattro uomini sono morti. E adesso, eccovi qua, reduci da una nuova sconfitta. Non è, questo, aggiungere vergogna al disonore? Non è Kojiro a distruggere la reputazione di Kagenori, bensì voialtri. Il guaio è che voi non avete abbastanza buon senso da evitare di affrontarlo alle sue condizioni. Non capite la sua forza. D'accordo, è un arrogante gaglioffo. Però è un eccellente spadaccino. Come abbia imparato la sua arte, non lo so, ma non si può negare che sia bravo con la spada. Voi lo sottovalutate. Questo è il vostro primo errore.» Uno degli allievi gli si fece sotto come se stesse per attaccarlo fisicamente. «Vorresti dire che, qualsiasi cosa quel bastardo faccia, non possiamo farci niente?» Shinzo annuì, a sfida. «Esatto. Non possiamo farci niente. Noi non siamo uomini di spada. Siamo studenti di scienza militare. Se, secondo voi, mi comporto vigliaccamente, ebbene, dovrò rassegnarmi ad aver faccia da codardo.» Il ferito ai loro piedi si mise a gemere. «Acqua... acqua... per favore.» I due compagni lo tirarono su a sedere. Shinzo gridò, allarmato: «Non dategli acqua, che l'uccidereste».

Quelli esitarono, ma il ferito affondò la faccia nel secchio. Un solo sorso, e la testa gli ricadde, fiaccata. Così i morti di quella sera salirono a cinque.

Mentre i gufi stridevano nella notte, Shinzo tornò presso il malato. Constatato che Kagenori dormiva tranquillo, andò in camera sua.

Sul suo tavolo c'erano diversi libri di scienza militare. Si sedette a braccia conserte ed emise un pesante sospiro. Era scontento degli allievi della Scuola di Obata, suoi colleghi e insieme suoi discepoli: individui chiassosi e presuntuosi,

cui le finezze della scienza militare sfuggivano completamente, suscettibili soltanto a ogni affronto, reale o presunto, alla loro superbia di samurai. Se insultati, si trasformavano in insensati strumenti di vendetta.

Shinzo era in viaggio, quando Kojiro era venuto la prima volta in visita alla scuola, per intavolare discussioni sull'arte della guerra. Invece si era messo a sputar sentenze con arrogante presunzione, al solo scopo di umiliare il vecchio maestro Kagenori. Quando gli allievi gli avevano chiesto una spiegazione, lui li aveva coperti di invettive.

Kojiro si era messo a dire in giro che gli studi militari di Obata Kagenori erano superficiali, che non erano altro che una rimasticatura dello Stile Kusunoki o dell'antico testo cinese noto come i Sei segreti, che erano insomma teorie spurie e inattendibili. Quando queste malignità vennero riferite agli obatiani, questi giurarono di fargliela pagare con la vita.

Shinzo si oppose decisamente a questo spirito di vendetta, asserendo che il loro maestro non doveva esser turbato da siffatte volgari calunnie; e disse, saggiamente, che in ogni caso conveniva aspettare, prima di prendere qualsiasi decisione, che tornasse Yogoro, il figlio del maestro, il quale era in viaggio. I consigli di Shinzo non erano stati ascoltati e, frattanto, in due scontri, ben nove obatiani ci avevan lasciato la pelle.

Quella notte, dopo essersi appisolato nel suo studiolo, Shinzo fu risvegliato di soprassalto da alcune voci provenienti dall'esterno. Si infilò un paio di zori e uscì. In un boschetto di bambù che faceva parte del Santuario di Hirakawa Tenjin, vide un folto gruppo di allievi che tenevano consiglio di guerra. I due feriti, cinerei in volto, stavano riferendo del disastro di quella notte.

«Insomma, siete andati in dieci contro di lui e lui, da solo, ne ha uccisi la metà?» sbottò a dire uno degli allievi.

«Temo proprio di sì. Non siamo neanche riusciti a dargli addosso.» «Eppure, Murata e Ayabe erano i due migliori spadaccini della nostra scuola!» «Sono stati i primi a soccombere. Quindi è toccato ad altri due compagni. Il quinto, Yosobei, è riuscito a trascinarsi fin qui, ma poi ha commesso l'errore di bere un sorso d'acqua.» Un tetro silenzio discese sul gruppo. In quanto studenti di scienza militare, essi si occupavano di strategia, logistica, comunicazioni, spionaggio e via dicendo, ma non delle tecniche degli scontri corpo a corpo. Perlopiù ritenevano che l'arte della spada fosse cosa da soldati semplici, non da generali. Tuttavia il loro orgoglio di samurai impediva loro di accettare il logico corollario di questa teoria, e cioè ch'essi erano impotenti contro un esperto spadaccino come Sasaki Kojiro.

«Che fare?» chiese una voce mesta. Per un po' l'unica risposta fu lo stridìo dei gufi.

Poi un allievo disse: «Ho un cugino alla Casa di Yagyu. Potremmo, tramite lui, ottenere il loro aiuto».

«Non dire sciocchezze!» esclamarono in diversi.

«Non possiamo avvalerci di aiuti esterni. Ciò varrebbe soltanto ad arrecare nuova vergogna al nostro maestro. Sarebbe un'ammissione di debolezza.» «E allora che si fa?» «L'unica è affrontare di nuovo Kojiro. Ma se lo affrontassimo ancora di notte in luogo solitario, danneggeremmo ulteriormente la reputazione della scuola. Bisogna invece dar battaglia in campo aperto. Così, se moriremo, non saremo morti da vigliacchi.» «Gli si manda una sfida formale?» «Sì. E si combatte fin all'ultimo uomo.» «Io sono d'accordo. Ma Shinzo?» «Non occorre farglielo sapere. Né a lui né al maestro. Andiamo, dunque, subito, a scrivere la sfida.» Si diressero, a tale scopo, verso la dimora del sacerdote, ma, fatti appena dieci passi, si arrestarono esterrefatti. Sulla veranda stava ritto Kojiro, con un piede sulla ringhiera e un maligno sorriso sulla faccia. Gli allievi impallidirono. Alcuni avevano difficoltà a respirare.

La voce di Kojiro era velenosa. «Arguisco, dalla vostra discussione, che non avete ancora imparato un bel niente. È inutile che mi scriviate una lettera di sfida. Sono qui, bell'è pronto a combattere. Iersera, dopo essermi lavato le mani dal sangue, me l'ero immaginato che ci sarebbe stato un seguito. Quindi vi ho seguito, codardi, fino a casa.» Gli allievi di Obata rimasero muti.

Kojiro seguì, in tono strafottente: «Come lo scegliete, il tempo e il luogo di una sfida? Consultate un oroscopo, per sapere qual è il giorno più propizio? Oppure decidete di attaccare l'avversario, dieci contro uno, in una notte buia, quando quello è ubriaco?». Di nuovo fece una pausa. «Non avete nulla da dire? Non c'è neppur uno, fra voi, che abbia sangue rosso nelle vene? Se volete battervi con me, fatevi avanti uno alla volta oppure tutti assieme - per me è lo stesso. Non mi fanno paura i vostri simili - foste pure rivestiti di corazze e marciaste al rullo di tamburi.» Nessuno fiatava, erano tutti atterriti.

«Ebbene, che vi succede? Ci avete rinunciato? Non mi sfidate più? Allora, aprite bene quelle stupide orecchie e state ad ascoltare.

«Io sono Sasaki Kojiro. Ho imparato l'arte della spada, indirettamente, dal grande Toda Seigen, dopo la sua morte. Conosco i segreti dello sguainamento inventati da Katayama Hisayasu e ho, io stesso, creato lo Stile Ganryu. Non son uno di quelli che si appagano di semplici teorie, che leggono libri e ascoltano lezioni su Sun-tzu e sui Sei segreti. Non abbiamo nulla in comune, io e voi, né in spirito né in volontà. Io non conosco i dettagli dei vostri studi quotidiani, ma vi mostrerò ora cos'è la scienza del combattimento nella vita reale. Non sto qui a menar vanto. Pensateci su! Quando a un uomo vien teso un agguato, come a me iersera, se ha la ventura di scamparla, cosa fa? Corre a nascondersi in un luogo

sicuro. Così si comporta un uomo qualunque. Io invece no. Dopo aver fatto fuori la metà degli aggressori, ho seguito gli altri fino a casa, sono stato ad ascoltare i vostri piani di battaglia, ho atteso che prendeste una decisione, poi vi ho colto di sorpresa. Volendo, avrei potuto attaccarvi e farvi a pezzetti. È ben questo il segreto della scienza militare!

«Alcuni di voi hanno detto che Sasaki Kojiro è un semplice uomo di spada - e non si impicciasse di questioni militari. Fin dove devo spingermi! per convincervi che avete torto marcio? Forse oggi vi dimostrerò che non solo io sono il più grande spadaccino del Paese, ma anche un maestro di tattica.

«Ah, ah! Potrei tenerlo io, il corso di lezioni, e mandar Obata Kagenori a spasso. Poveretto, si ritroverebbe senza stipendio alla sua età!» Si interruppe e gridò: «Ho sete! Koroku! Juro! Datemi da bere!».

«Subito, signore!» risposero a una voce i due garzoni, che avevano seguito la scena in estatica ammirazione, ai piedi della veranda.

Quando gli ebbero portato una grossa brocca d'acqua, Juro domandò: «Cosa intendi fare adesso, signore?».

«Domandalo a loro!» disse Kojiro e, in tono di scherno, soggiunse: «Ma no, la risposta sta scritta sui loro stupidi musi».

«Mai visto espressioni così vuote!» rise Koroku.

«Che branco di vigliacchi» disse Juro. «Andiamo via, signore. Non c'è nessuno che ti possa tener testa, qui.» Gli allievi della Obata erano tutti avviliti. Kojiro li aveva sconfitti e presi in giro. E adesso se la rideva, del loro spavento e umiliazione.

Da quel giorno, la cappa della sconfitta incombe sulla Scuola di Obata. Solo Shinzo, proprio quello che era stato tacciato di codardia, teneva vivo il desiderio di rivincita. Nei suoi occhi c'era un luore che nessuno degli altri riusciva a sondare.

Ai primi di autunno, la malattia di Kagenori peggiorò. Dal suo letto si vedeva un grosso gufo appollaiato su un ramo di zelkova, il quale stava lì immobile, guardando fisso e lanciando il suo verso alla luna, in pieno giorno, di tanto in tanto. In quel verso, Shinzo udiva l'annuncio della morte imminente del suo maestro.

Arrivò una lettera di Yogoro, il quale annunciava il suo prossimo ritorno. Nei giorni successivi, Shinzo si chiedeva chi sarebbe arrivato prima: il figlio o la morte. In ogni caso, era imminente la fine dei suoi obblighi.

Il giorno prima che Yogoro arrivasse, Shinzo lasciò una lettera d'addio sul suo scrittoio e prese congedo dalla Scuola di Obata. Dal limitare del bosco, rivolto verso la stanza ove Kagenori languiva in fin di vita, egli disse sottovoce: «Perdonami, se me ne vado senza il tuo permesso. Riposa in pace, buon maestro.

Yogoro sarà a casa domani. Non lo so, se riuscirò a presentarti la testa di Kojiro prima che tu muoia, ma devo tentare. Se dovessi morire nel tentativo, ti attenderò nella terra dei morti».

Un piatto di gamberi Musashi aveva vagato qua e là per le contrade, dedicandosi a pratiche ascetiche e punendo il corpo per perfezionare l'anima. Era più che mai risoluto a vivere da solo e a far da sé: se ciò significava patire la fame, dormire all'addiaccio con il freddo e la pioggia e andar vestito di luridi cenci, ebbene, così fosse. In cuor suo nutriva un sogno che non avrebbe mai potuto realizzare se fosse entrato al servizio di un daimyo, gli avessero pur offerto una rendita di tre milioni di staia di riso.

Dopo il lungo viaggio da Kyoto a Edo, egli aveva trascorso soltanto pochi giorni in questa città; poi si era rimesso in strada, diretto al nord, verso Sendai. Il denaro donatogli da Ishimoda Geki gli pesava sulla coscienza e non si sarebbe dato pace finché non lo avesse restituito.

Era trascorso così un anno e mezzo ed egli adesso si trovava nella Hotengahara, una vasta pianura nella provincia di Shimosa, a oriente di Edo. Poco era mutata, quella plaga, dai tempi in cui il ribelle Taira no Masakado vi aveva imperversato con le sue soldatesche nel decimo secolo. Quella pianura era in gran parte brulla, vi crescevano solo gramigne e arbusti spinosi. Il sole, basso sull'orizzonte, arrossava le polle di acqua stagnante, in un paesaggio desolato.

Musashi si soffermò a un crocicchio. Le sue membra erano stanche, il suo spirito piuttosto depresso. Un temporale che lo aveva colto presso il Valico Tochigi lo aveva infradiciato fino alle midolla. Sentiva il bisogno di un asilo, dopo tante notti trascorse all'aperto: desiderava il calore di un focolare e del cibo vero e proprio, fosse pure un pugno di riso bollito.

Un che di salmastro nella brezza lasciava capire che il mare era vicino. Prendendo in direzione di esso avrebbe certo trovato un villaggio di pescatori. Sennò, si sarebbe dovuto rassegnare a un'altra notte sotto le stelle e la guazza dell'autunno.

Arrivò a un ponticello. Udì un rumore di spruzzi nell'acqua del fiume. Una lontra? Alla fioca luce del crepuscolo aguzzò la vista, e scorse una figura inginocchiata sul greto. Ridacchiò fra sé notando che la faccia del ragazzo che si volse a guardarlo somigliava davvero a una lontra.

«Che cosa fai, colà?» gli domandò, con voce amica.

«Gamberi» fu la laconica risposta. Il ragazzo stava appunto risciacquando nella corrente un paniere di gamberi che aveva pescato nella fanghiglia.

«Ne hai presi tanti?» fece Musashi, che aveva voglia di barattare due parole con qualcuno, fosse pure un monello.

«Non se ne trova mica molti. È autunno, ormai.» «Me ne daresti un po'?» «Dei miei gamberi?» «Sì. Soltanto una manciata. Te li pago.» «Mi dispiace. Sono per mio padre.» E tenendo abbracciato il cestello, si allontanò di corsa lungo il greto.

"Veloce, il diavoletto!" Musashi, di nuovo solo, rise. E ripensò a Jotaro. "Chissà che fine avrà fatto" si chiese. Aveva 14 anni, quando l'aveva visto per l'ultima volta. Tra poco ne avrebbe compiuti sedici. "Povero ragazzo. Mi aveva accettato come sono maestro, mi amava come maestro, mi serviva come maestro, e che cosa ho fatto io per lui? Niente." Assorto nei ricordi, dimenticò la stanchezza. Era sorta la luna, piena e luminosa. Era nelle notti come quella, che Otsu amava suonare il flauto...

Vide in lontananza un lume e si diresse da quella parte. Arrivò a una baracca dal tetto sbilenco, circondata da sterpi di lespedeza. Un cavallo pascolava nei pressi.

«Chi è là?» Riconobbe la voce del ragazzo e allora affabilmente domandò: «Mi daresti ospitalità per questa notte?».

Il ragazzo si fece sulla soglia e guardò il forestiero da capo a piedi. Poi disse: «Va bene. Entra pure».

La casa era un vero tugurio. Il chiar di luna filtrava dalle fessure delle pareti e del tetto. Toltasi la cappa, Musashi non trovò un piolo cui appenderla. Entrava il vento anche da sotto al piancito di assi sconnesse.

Il ragazzo si inginocchiò dinnanzi all'ospite, in modo formale, e disse: «Al fiume m'hai chiesto dei gamberi. Ti piacciono?».

Dato il misero ambiente, la formalità del ragazzo stupì talmente Musashi da lasciarlo senza parole.

«Cos'è che guardi?» «Quanti anni hai?» «Dodici.» La faccia del monello era sudicia come una radice di loto appena svelta dal terreno, i suoi capelli avevano l'aspetto e l'odore di un nido d'uccelli. Eppure la sua espressione denotava carattere. Gli occhi luccicavano in mezzo al sudiciume: erano magnifici.

«Ho del riso e un po' di miglio» disse il ragazzo, ospitale. «E, ora che ne ho dato la sua parte a mio padre, puoi mangiare anche il resto dei gamberi, se vuoi.» «Grazie.» «Gradisci anche del tè, suppongo.» «Sì, se non ti è di troppo disturbo.» «Aspetta qui.» Aprì una porta cigolante ed entrò nella stanza attigua.

Musashi lo udì spezzare della legna da ardere, poi sventagliare la fiamma in un hibachi di terracotta. Una fumareccia invase tutto il tugurio.

Il ragazzo tornò con un vassoio, che depose sul piancito dinnanzi all'ospite. Musashi divorò il riso col miglio, i gamberi arrostiti e la dolciastra pasta di fagioli neri.

«Che buoni» disse, riconoscente.

«Davvero?» Il ragazzo sembrava provar piacere della felicità altrui. Un giovinetto ammodo, pensò Musashi. Poi disse: «Vorrei ringraziare il padrone di casa. È già andato a letto?».

«No: è di fronte a te.» Il ragazzo indicò il proprio vaso.

«Vivi da solo, qui?» «Sì.» «Oh.» Ci fu una pausa d'imbarazzo. «E che cosa fai per vivere?» «Do a nolo il cavallo e lo seguo come mozzo. Prima, si coltivava anche un po' la terra... Oh, l'olio della lampada è finito. Tanto, vorrai andare a letto, adesso, no?» Musashi annuì e andò a coricarsi su un logoro giaciglio a ridosso della parete. Il ronzio degli insetti gli conciliava il sonno. Si addormentò subito. Ma, forse a causa della stanchezza, si mise a sudare. Poi sognò che pioveva.

Lo scrosciare della pioggia nel sogno lo destò di soprassalto. E si accorse che il rumore in realtà era quello di una lama che veniva arrotata. Mentre afferrava automaticamente la spada, il ragazzo disse: «Non riesci a dormire?».

Come se ne era accorto? Sbigottito, Musashi disse: «Cos'hai da arrotare una lama a quest'ora?». La frase fu profferita con tanta intensità che risuonò più come una controstoccata che una domanda.

Il ragazzo si mise a ridere. «Ti ho spaventato? Mi sembri troppo forte e coraggioso per lasciarti spaventare così facilmente.» Musashi restò zitto. Si chiese se quello non fosse un demonio onniveggente in sembianza di ragazzo di campagna.

Quando il raschio della lama sulla mola riprese, Musashi si alzò e si appressò alla porta. Attraverso una fessura vide che la stanza attigua era una cucina con in fondo uno spazio per dormire. Il ragazzo stava inginocchiato nel chiar di luna presso la finestra con una brocca d'acqua al fianco. La spada che stava affilando era di quelle che usavano i villici.

«Che cosa intendi farne?» chiese Musashi.

Il ragazzo gettò uno sguardo verso la porta ma seguì il suo lavoro. Dopo qualche altro minuto, nettò la lama, ch'era lunga un piede e mezzo, e ne controllò il filo. Riluceva al chiarore lunare.

«Secondo te» disse «potrei tagliare a metà un uomo con questa?» «Dipende, se sai come farlo.» «Oh, sì, certo.» «Hai in mente qualcuno in particolare?» «Mio padre.» «Tuo padre?» Musashi spalancò la porta. «Se è uno scherzo, è di cattivo gusto.» «Mica scherzo.» «Non vorrai dire che intendi uccidere tuo padre! Persino i topi e le vespe in questa landa desolata portano rispetto ai loro genitori!» «Ma se non lo taglio in due, non riesco a portarlo.» «Portarlo dove?» «A seppellire.» «Vuoi dire ch'è morto?» «Sì.» Musashi guardò meglio, in fondo alla stanza. E vide, infatti, che un corpo irrigidito giaceva a ridosso della parete, avvolto in un kimono, con un cuscino sotto la testa. Accanto al morto c'erano

una ciotola di riso, una tazza d'acqua e una porzione di gamberi arrosto su un piatto di legno.

Ricordando che, senza volerlo, egli aveva chiesto al ragazzo di condividere quella ch'era un'offerta allo spirito di un defunto, Musashi provò una punta di imbarazzo. Al tempo stesso ammirò il sangue freddo del ragazzo che aveva divisato di tagliare in due il cadavere per poterlo trasportare. Con gli occhi inchiodati sul viso del contadinello, tacque a lungo.

«Quand'è ch'è morto?» domandò poi.

«Stamani.» «Quant'è lontano il cimitero?» «È sulle colline.» «Non potresti farcelo portare da qualcuno?» «Non ho soldi.» «Te li do io.» Il ragazzo scosse la testa. «No. A mio padre non piaceva accettare regali. E non gli piaceva neanche andare al tempio. Farò da me, grazie.» Dato lo spirito e il coraggio di quel ragazzo, date le sue maniere stoiche e pratiche, Musashi sospettò che suo padre non fosse per nascita un comune bifolco. Doveva spiegarsi, in qualche modo, l'autosufficienza del figlio.

In deferenza ai desideri del morto, Musashi non insistette a offrire soldi, ma si offrì invece di aiutare a trasportare il cadavere in un solo pezzo. Il ragazzo accettò questo contributo e, insieme, caricarono il morto in groppa al cavallo. Quando la strada si fece molto ripida lo scaricarono e Musashi lo portò sulle spalle. Il cimitero era una piccola radura ai piedi di un noce, con una pietra tonda, solitaria, a mo' di lapide.

Dopo la sepoltura, il ragazzo depose alcuni fiori sulla tomba e disse: «Qui sono sepolti anche mio nonno, mia nonna e mia madre». Congiunse le mani, in preghiera. Musashi si unì a lui in silente supplica per l'eterno riposo della famiglia.

«Da quanto tempo si era stabilita qui, la tua famiglia?» domandò alla fine Musashi.

«Dai tempi di mio nonno.» «E prima di allora?» «Mio nonno era un samurai del clan Mogami ma, dopo la sconfitta del suo Signore, egli rinunciò alla sua genealogia e a tutto il resto. Non gli rimase più niente.» «Non vedo il suo nome inciso sulla pietra tombale. Né uno stemma di famiglia, né una data.» «Quando morì, ordinò che nulla contrassegnasse questa pietra. Era molto severo. Una volta vennero dal feudo di Date a offrirgli un posto, ma lui rifiutò. Un samurai, diceva, non deve servire che un solo padrone. Dato che lui si era fatto bifolco, incidere il suo nome sulla tomba - diceva - avrebbe arrecato disdoro al defunto Signore.» «Lo conosci, tu, il nome di tuo nonno?» «Sì. Si chiamava Misawa Iori. Mio padre, dato che era un semplice bifolco, si faceva chiamare semplicemente San'emon - rinunciando al casato.» «E tu come ti chiami?» «Sannosuke.» «Hai parenti?» «Una sorella maggiore, ma se n'è andata da un pezzo. Non so dove si

trovi.» «E non hai altri?» «No, nessuno.» «Come conti di vivere, adesso?» «Come prima, mi sa.» Ma poi soggiunse subito: «Tu sei uno shugyosha, vero? Allora sarai uno che viaggia in lungo e in largo. Senti, portami con te. Monterai il mio cavallo e io ti farò da staffiere».

Riflettendo su quella richiesta, Musashi guardava la pianura sottostante. Se era tanto fertile da dare gramigne d'ogni sorta, non capiva perché non potesse essere coltivata. Non certo perché gli abitanti della zona fossero benestanti: c'era ovunque l'evidenza della povertà.

La civiltà - stava pensando Musashi - non fiorisce finché gli uomini non hanno imparato a esercitare un controllo sulle forze della natura. Chissà perché - si chiese - la gente di qui è tanto impotente da lasciarsi opprimere dalla natura.

Al sorgere del sole, presero la strada del ritorno. Sannosuke, che - nonostante il suo coraggio e la sua indipendenza - era ancora un bambino, prese a tampinare Musashi perché rispondesse alla sua proposta. «Sono pronto a cominciare oggi stesso» dichiarò. «Pensa, d'ora in poi potrai viaggiare sempre a cavallo.» Musashi si limitò a grugnire senza sbilanciarsi. Sebbene Sannosuke avesse molti numeri, l'uomo tentennava di fronte alla responsabilità che si sarebbe assunto. Cos'aveva giovato, a Jotaro, il suo attaccamento al maestro? Tuttavia - si disse - se uno pensa solo ai rischi e agli inconvenienti, non avanzerà mai di un passo. Inoltre, quel ragazzo non aveva nessuno che lo proteggesse.

«Allora?» insisteva. «Mi porti con te?» «Sannosuke, vuoi fare lo staffiere per tutta la vita?» «Naturalmente no. Voglio essere un samurai.» «È quel che pensavo. Ma se vieni con me e diventi mio allievo, dovrai affrontare ogni sorta di sacrifici, lo sai.» Il ragazzo mollò la cavezza e si inginocchiò in terra, sotto il muso del cavallo. Inchinandosi profondamente, disse: «Ti scongiuro, signore, di far di me un samurai. Era quel che mio padre voleva, ma non sapeva a chi rivolgersi per aiuto».

Musashi smontò, si guardò un momento intorno, poi raccattò un bastone e lo porse a Sannosuke. Ne trovò un altro per sé e disse: «Voglio che tu mi colpisca con quel bastone. Quando avrò visto come lo maneggi, deciderò se hai, o no, talento di samurai».

«Se ti colpisco, mi dirai di sì?» «Prova» disse Musashi ridendo.

Sannosuke impugnò saldamente il suo bastone e si lanciò. Musashi non ebbe pietà. Più e più volte il ragazzo fu colpito - sulle spalle, in faccia, sulle braccia. Dopo ogni botta, vacillava, arretrava ma poi tornava all'assalto.

"Tra un po' scoppierà in lacrime" pensò Musashi.

Ma Sannosuke non si dava per vinto. Quando il bastone gli si spezzò in due, caricò a mani nude.

«Ma chi ti credi di essere, moccioso?» lo apostrofò Musashi con deliberata

cattiveria. Agguantò il ragazzo per la obi e lo gettò per terra.

«Grosso bastardo!» gridò Sannosuke e, rialzatosi in piedi, tornò all'attacco.

Musashi lo afferrò a mezza vita e lo tenne sospeso a mezz'aria. «Non ti basta?» «No!» gridò quello, a sfida, benché potesse solo annaspere a vuoto con le braccia e le gambe.

«Ora ti scaglio contro quel pietrone lì. Ti ammazzo. O ti arrendi?» «No!» «Cocciuto, eh? Non vedi che sei vinto?» «No, fintanto che son vivo. Vedrai! Vincerò io alla fine!» «Come pensi di farcela?» «Mi eserciterò, disciplinerò me stesso.» «Ma mentre tu ti addestrerai per dieci anni, io farò altrettanto.» «Sì, ma tu sei molto più vecchio di me. Morirai per primo.» «Hmm...» «E quando ti avranno messo nella bara, io ti darò il colpo finale e, così, avrò vinto.» «Stolto!» gridò Musashi, gettando il ragazzo in terra.

Quando Sannosuke si rialzò, Musashi lo guardò un momento in faccia, rise e batté le mani. «Bene. Sarai il mio allievo.»

Il maestro e l'allievo Durante il breve viaggio di ritorno alla baracca, Sannosuke non fece che chiacchierare dei suoi sogni per il futuro.

Ma quella sera, quando Musashi gli disse che doveva essere pronto a dire addio all'unica casa che avesse mai conosciuto, il ragazzo si fece malinconico.

L'indomani mattina, Musashi gli disse che d'ora in avanti lo avrebbe chiamato Iori. «Se vuoi diventare un samurai» gli spiegò «è bene che tu prenda il nome di tuo nonno.» Il ragazzo non era ancora abbastanza grande per ricevere il suo nome da adulto. Ma intanto - pensava Musashi - il nome del nonno gli avrebbe dato un incentivo a emularlo.

Più tardi, mentre il ragazzo indugiava all'interno della casa, Musashi gli disse con calma ma molta fermezza: «Affrettati, Iori. Non devi indugiare nel ricordo del passato».

Iori uscì, di corsa, con indosso un kimono che gli copriva appena le cosce, sandali di paglia ai piedi e un fagottello in mano. Somigliava a un ranocchio ma era pronto e anelante a una nuova vita.

«Prendi il cavallo e va' a legarlo a un albero lontano da qui» gli ordinò Musashi.

«Ma puoi montarci su fin d'ora.» «Fa' come ti dico.» «Sì, signore.» Musashi notò il tono cortese: era un piccolo ma incoraggiante segno della disposizione del ragazzo ad adottare i modi samurai in luogo della sciatta parlata dei villani.

Iori andò a legare il cavallo a un centinaio di metri dalla casa, indi tornò presso Musashi. E si chiedeva: "Ma cos'è che aspetta?".

Posandogli una mano sulla testa, Musashi disse: «Questo è il luogo dove sei nato e dove hai acquisito la tua determinazione a vincere».

Iori annuì.

«Piuttosto che servire un secondo Signore, tuo nonno si estromise dalla classe dei guerrieri. Tuo padre, fedele all'estremo desiderio di tuo nonno, si accontentò di essere un semplice bifolco. La sua morte ti ha lasciato solo al mondo. Quindi è giunto il momento che tu cammini con le tue gambe.» «Sì, signore.» «Devi diventare un grande uomo!» «Tenterò!» Gli sgorgarono lacrime dagli occhi.

«Per tre generazioni questa casa ha riparato la tua famiglia dal vento e dalla pioggia. Ringraziala e dille addio, senza rimpianti.» Ciò detto, Musashi appiccò fuoco alla baracca. Poi disse: «Se l'avessimo lasciata in piedi, sarebbe diventata rifugio di banditi o ladri. L'ho bruciata per impedire a gente di tal sorta di dissacrare la memoria di tuo padre e tuo nonno».

«Te ne sono grato.» La baracca si ridusse in breve a un mucchio di ceneri.

«Andiamo» disse Iori senza più darsi pensiero delle reliquie del passato.

«Non ancora.» «Ma non abbiamo più nulla da fare, qui, no?» Musashi rise. «Costruiremo una nuova casa in cima a quel poggio, lassù!» «Una nuova casa? E perché? Hai appena bruciato la vecchia!» «Quella apparteneva a tuo padre e tuo nonno. Quella che costruiremo sarà nostra.» «Vuoi dire che resteremo qui?» «Appunto.» «Non andremo via, da qualche altra parte, a esercitarci e disciplinarci?» «Lo faremo qui.» «E a che cosa ci eserciteremo qui?» «A essere uomini di spada, a essere samurai. Disciplineremo il nostro spirito e lavoreremo sodo per trasformare noi stessi in veri esseri umani. Prendi quella scure e vieni con me.» E indicò un cespuglio presso cui aveva messo in salvo gli attrezzi.

Ascia in spalla, Iori seguì Musashi in cima al poggio, ove sorgevano alcuni pini, noci e criptomerie.

A torso nudo, Musashi prese la scure e si mise al lavoro. Iori lo stava a guardare, pensando: "Forse costruirà una dojo. Oppure ci eserciteremo all'aperto?".

Cadde un albero, poi un altro, poi un altro. Il sudore colava a ruscelli dalla fronte riarsa di Musashi. Egli aveva concepito il nuovo progetto mentre stava accanto alla tomba del padre di Iori, nel piccolo cimitero. "Deporrò la spada, per un po' di tempo" aveva deciso "e lavorerò invece con la zappa. Lo Zen, la calligrafia, l'arte del tè, la pittura e la scultura son tutte cose utili a perfezionare l'arte della spada. Dunque anche il lavoro dei campi potrà contribuire al mio addestramento. Questa plaga incolta che attende chi la coltivi sarà una perfetta palestra per me. Eppoi, trasformare una pianura inospitale in fertile campagna significherà assicurare il benessere a generazioni future." Aveva trascorso la vita, finora, come un monaco zen mendicante, alla mercé degli altri per il cibo, l'alloggio e i donativi. Voleva cambiare, adesso, radicalmente, poiché ormai si era convinto che solo chi coltiva e coglie i cereali e gli ortaggi ne comprende

realmente il valore sacro. Chi non comprende questo è come un prete che non creda in quel che predica o come uno spadaccino che ha appena appreso le tecniche di combattimento ma non sa nulla della Via.

Da piccolo egli aveva lavorato in campagna, coi fittavoli e i bifolchi. Il suo scopo adesso non era semplicemente quello di provvedere cibo per i pasti quotidiani, ma cercava anche nutrimento per la sua anima. Voleva imparare cosa significhi lavorare per vivere, anziché mendicare. Voleva inoltre convertire al suo modo di pensare la popolazione di quel distretto. Quella gente che aveva abbandonato la terra alle erbacce e si era arresa di fronte alle tempeste e inondazioni, passava la vita di generazione in generazione nel modo più gramo, senza neanche rendersi conto delle sue stesse potenzialità e di quelle della terra circostante.

Al termine di quella prima giornata di lavoro, Musashi accese un fuoco e preparò il bivacco. «Lavoro interessante, nevvvero?» domandò.

Con perfetta sincerità, Iori rispose: «Io non lo trovo affatto interessante. Non occorre diventare tuo allievo, per imparare queste cose».

«Ti piacerà di più, via via che il tempo passa.»

L'autunno volgeva al termine e le voci degli insetti si affievolirono via via fino al silenzio. Le foglie si seccavano e cadevano. Musashi e Iori finirono di costruire la loro capanna di tronchi e si dedicarono a dissodare la terra, per poi coltivarla.

La Hotengahara, nel corso dei secoli, era stata più volte sommersa dalle ceneri del monte Fuji e il fiume Tone aveva ripetutamente allagato quelle bassure. Con la ricorrente siccità il terreno diventava secco come un osso, poi le piogge lo trasformavano in un acquitrino. La cosa più urgente era, quindi, imbrigliare le acque e controllarne il regime.

"Non sarà facile" ragionava Musashi, ma la sfida lo esaltava: congiungere cielo e terra per creare campagne ubertose era un compito non dissimile da quello di guidare uomini e donne verso la civiltà. E ciò per Musashi andava d'accordo con gli ideali dell'arte della spada.

Ormai era arrivato a vedere la Via della Spada sotto una nuova luce. Un paio d'anni fa non desiderava altro che sconfiggere tutti i rivali, ma adesso questi trionfi gli apparivano insoddisfacenti. Ne scorgeva la suprema vanità. Desiderava conquistare se stesso, assoggettare a sé la vita medesima, far sì che la gente vivesse anziché morire. La Via della Spada andava usata, semplicemente, per arrivare alla perfezione di sé. Doveva essere una fonte di forza per governare il popolo e condurlo alla pace e alla felicità.

Per giorni e giorni seguì a dissodare il terreno, a svellerne i ceppi e mondarlo dalle pietre. Lui e Iori lavoravano dall'alba al calar della notte.

I villici del circondario facevano scettici commenti, convinti che la loro impresa fosse vana. Uno di essi glielo disse chiaro e tondo: «Sprecate il vostro tempo. Vi rompete la schiena ma, al primo temporale, tutto verrà spazzato via».

Gli altri perlopiù si limitavano a ridere, o a scrollare la testa dicendo che quello strano samurai doveva essere matto.

Musashi seguiva imperterrito a zappare e ascoltava i commenti dei villici con un bonario risolino, senza darsene per inteso.

Iori invece si metteva in angustie. «Dicono tutti le stesse cose, signore. Che lavoriamo invano. Che non abbiamo più cervello di un mucchio di letame.» «E tu non badarci.» Un brutto giorno, il cielo si rannuvolò rapidamente e tutta la pianura divenne fosca come durante un'eclisse. Prese a soffiare un vento nero come l'inchiostro. Le foglie stormivano, gli uccellini tacevano come spaventati da un'orda di invisibili cacciatori.

La pioggia prese a scrosciare d'un tratto, a torrenti. Smise per un po', poi riprese con maggior furia. Scese la notte, ma la tempesta continuò a imperversare. Musashi temette più volte che il vento scoperciasse la loro capanna.

Sorse il mattino, grigio e torvo. Musashi si svegliò e non vide Iori accanto a sé. Si affacciò alla finestra. La bassura era inondata ma la capanna in cima al poggio non correva rischio, da quel lato. Che fine aveva fatto Iori? Magari era annegato. Musashi stava in pena per lui. Finché non udì la sua voce chiamare: «Sensei! Eccomi!». E lo vide in lontananza, avanzare fra l'acqua minacciosa e vorticoso, in groppa a un giovinco carico di provviste.

«Ma dove sei stato?» gli domandò Musashi, con rabbia e insieme sollievo.

«Al villaggio, naturalmente. Ho portato un sacco di vettovaglie.» Insieme portarono dentro il fagotto e Iori ne tolse a uno a uno i pacchetti avvolti in carta oleata. «Ecco delle castagne... delle lenticchie... del pesce salato... Non moriremo di fame, anche se l'alluvione durasse dei mesi.» A Musashi si inumidirono gli occhi, per la gratitudine, ma non disse nulla. Era avvilito per la propria mancanza di buon senso. Come poteva guidare l'umanità uno che non era capace di provvedere neanche alla propria sopravvivenza?

«Ma come mai» domandò dopo un po' «ti hanno dato tutte queste provviste? Non nuoteranno certo nell'abbondanza, al villaggio!» «Ho dato in pegno una scarsella piena di polvere d'oro alla Tokuganji e ne ho ottenuto del denaro in prestito.» «La Tokuganji è il tempio di questa contrada?» «Sì. Si trova a due miglia di qui. Me lo disse mio padre, di usare quell'oro, in caso di necessità.» «Avrai fame.» «Sì. Anche tu. Ti cucino qualcosa.» «Non c'è legna da ardere.» «Sì, invece, in abbondanza.» E indicò sotto di loro: nell'intercapedine fra il piancito e il terreno aveva infatti accumulato una buona provvista di fascine, ciocchi e fucelli.

Di nuovo Musashi si stupì del buon senso del ragazzo. In un ambiente avaro come quello bastava un piccolo sbaglio, una minima imprevidenza, a costituire

una questione di vita o di morte.

Finito che ebbero di mangiare, Iori tirò fuori un libro e, inginocchiandosi formalmente dinnanzi al suo maestro, disse: «Finché l'alluvione ci impedisce di lavorare, che ne diresti di insegnarmi a leggere e scrivere?».

Musashi si disse d'accordo. Era oltretutto un ottimo passatempo. Il volume era una raccolta dei Detti di Confucio. Iori disse che glielo avevano regalato al tempio.

«Veramente vuoi studiare?» «Sì.» «D'accordo. Ti insegnerò tutto quello che so. Più in là, troverai qualcun altro più istruito di me, che ti insegnerà quello che io non so.» Trascorsero il resto della giornata a studiare. Il ragazzo, cui il padre aveva impartito i primi rudimenti, leggeva ad alta voce e Musashi lo correggeva e gli spiegava le parole che lui non capiva.

Il diluvio durò altri dieci giorni. Alla fine non si vedeva più terra da nessuna parte, nella pianura. L'undicesimo giorno finalmente smise di piovere. Ma dovette trascorrere un'altra settimana prima che potessero tornare al lavoro. Il campo che avevano con tanta fatica e tenacia strappato alla selva era scomparso: al suo posto c'era una distesa di rocce solcata da un corso d'acqua. Quel ruscello sembrava burlarsi di loro come già i villici.

Non c'era modo di rimediare. Iori disse: «In questo luogo non c'è speranza. Cerchiamo terra migliore da qualche altra parte».

«No» rispose Musashi con fermezza. «Una volta imbrigliate le acque, questo sarà un terreno molto fertile.» «Ma se viene un altro diluvio?» «Dobbiamo far in modo che le acque non allaghino le nostre terre. Costruiremo una diga da qui fino a quella collina laggiù.» «Sarà una fatica tremenda.» «Dimentichi che questa è la nostra dojo. Non avrò pace finché non vedrò crescere l'orzo dappertutto.» Musashi portò avanti l'ostinata fatica, per tutto l'inverno. Dapprima scavò fossi per drenare l'acqua, poi accumulò la terra per formare una diga e la rinforzò con grosse pietre.

Poi tutto fu spazzato via di nuovo.

«Lo vedi» disse Iori «sprechiamo le nostre energie in un'impresa impossibile. È questa la Via della Spada?» Questa domanda lo colpì fino all'osso, ma Musashi non voleva arrendersi.

Riprese il lavoro con lena. Poi un nuovo disastro si abbatté: una pesante nevicata seguita da un rapido disgelo.

Ogni qual volta tornava dal tempio con le provviste, Iori aveva il muso lungo, perché colà lo canzonavano senza misericordia per i fallimenti di Musashi. Così alla fine lo stesso Musashi si perse d'animo.

Per due giorni stette a meditare in cupo silenzio, fissando il suo campo.

Poi d'un tratto gli si fece chiaro. Egli aveva cercato, finora, di creare un

campo regolare, quadrato, come quelli che eran comuni in altri luoghi della pianura Kanto, senonché non era la soluzione giusta per quel terreno lì. Lì, la natura del suolo richiedeva invece un campo dai contorni irregolari.

«Che stolto sono stato!» esclamò ad alta voce. «Ho cercato di far fluire l'acqua dove credevo che dovesse fluire e di far restare la terra dove credevo che dovesse restare. Ma non ha funzionato. Come avrebbe potuto funzionare? L'acqua è acqua, la terra è terra. Non si può mutare la loro natura. Quel che devo imparare è esser servo dell'acqua e protettore della terra.» A suo modo, aveva fatto proprio l'atteggiamento dei villici. Da quel giorno egli divenne servitore della natura. Smise di imporle la propria volontà e la lasciò fare a suo modo, ma al tempo stesso cercava di cogliere opportunità che agli abitanti della pianura invece sfuggivano.

Tornò la neve, cui seguì un altro disgelo. L'acqua limacciosa lentamente ricoprì la pianura. Ma Musashi aveva avuto tempo stavolta di applicare il suo metodo, e il suo campo rimase intatto.

"Le stesse regole vanno applicate nel governo del popolo" egli disse a se stesso. Sul suo taccuino scrisse: «Non cercare di opporsi al sistema dell'universo. Ma prima assicurati di conoscere il sistema dell'universo».

I diavoli della montagna «Sia ben chiaro. Non voglio che tu ti dia alcun disturbo per me. La tua ospitalità, che apprezzo molto, è sufficiente.» «Sì, signore. Sei molto gentile» replicò il sacerdote.

«Voglio solo riposarmi, ora, ecco tutto» disse il samurai, sdraiandosi comodamente su un fianco e posando la testa canuta sul braccio.

L'ospite, appena giunto alla Tokuganji, era Nagaoka Sado, un vassallo d'alto rango del principe Hosokawa Tadaoki di Buzen. Veniva lì ogni anno, nella ricorrenza della morte di suo padre, e si tratteneva un giorno intero, pernottando lì al tempio, che distava una ventina di miglia da Edo. Nonostante il suo rango, viaggiava senza ostentazione di pompa. Stavolta, lo accompagnavano solo due samurai e un giovane valletto.

Finita la cena, il prete sparecchiò il vasellame e se ne andò. Sado rimase nella stanza degli ospiti a chiacchierare con i suoi attendenti, al lume di una lampada.

«Potrei restarmene qui per sempre a far nulla, ed entrare così nel nirvana, come il Budda» disse Sado pigramente.

«Bada di non prendere freddo. L'aria della notte è umida.» «Oh, lasciami in pace. Questo corpo è sopravvissuto a diverse battaglie. Può tenere duro contro un paio di sternuti. Ma che buon odore hanno quei fiori!» «Io non lo sento.» «No? Se il tuo olfatto è così scarso... sei sicuro di non aver preso tu un

raffreddore?» Mentre così conversavano, d'un tratto le ranocchie ammutolirono, e una voce gridò: «Demonio! Che fai qui, a sbirciare nella stanza degli ospiti?».

Le guardie del corpo di Sado balzarono in piedi all'istante.

«Chi è là?» Si udirono allora dei piccoli piedi correre in direzione della cucina.

Un monaco si affacciò dalla veranda, si inchinò e disse: «Scusate il disturbo. Era solo un ragazzo del luogo. Non v'è di che preoccuparsi».

«Ne sei sicuro?» «Sì, certo. Abita a un paio di miglia da qui. Suo padre faceva lo stalliere, ma suo nonno era un samurai e, ogni qual volta lui ne vede uno, si sofferma a curiosare. Come appunto poco fa.» Sado si tirò su «Non dovevi essere tanto severo con lui. Se il ragazzo desidera essere un samurai, portalo qui. Faremo due chiacchiere e gli offrirò dei dolcetti.» Frattanto Iori era arrivato alla cucina. «Ehi, Nonna» gridò alla vecchia cuciniera. «Ho finito tutto il miglio. Riempimi questo sacco, va'!» «Che modi son questi, accattone?» gli gridò di rimando la vecchia. «Parli come se ti fosse dovuto qualcosa!» «Sei ben sfacciato!» interloquì un monaco che stava lavando le stoviglie. «Il sommo sacerdote si è impietosito di te, e così ti diamo delle vettovaglie. Ma non essere insolente! Quando chiedi un favore, chiedilo con creanza.» «Io non sono un accattone. Al sacerdote ho dato la scarsella che mio padre ha lasciato - piena d'oro.» «Ma se era uno stalliere! Povero in canna!» «Mi date questo miglio, sì o no?» «Guardati lì. Sei proprio uno scemo, a prender ordini da quel matto di ronin. Da dov'è ch'è venuto? Chi è? Tutto il villaggio ride di voi. Non crescerà mai niente, su quel terreno.» «Chi ha chiesto il tuo consiglio?» «La pazzia di quel ronin deve essere contagiosa. Cosa v'aspettate di trovare, là? Una pignatta piena d'oro, come nelle favole?» «Sta' zitto e riempimi il sacco di miglio! Su, alla svelta.» Il monaco seguì invece a canzonare Iori, ma qualcosa di viscido e freddo lo colpì alla faccia a metà d'una frase. Gli schizzarono gli occhi, quando vide ch'era un rospo. Gettò un urlo e si lanciò su Iori, ma in quella arrivò il sommo sacerdote ad annunciare che il ragazzo era desiderato dal samurai Sado.

Questi, per prima cosa gli chiese: «Quanti anni hai?».

«Tredici.» «E vuoi diventare un samurai?» «Esattamente» rispose Iori, annuendo vigorosamente.

«Bene, bene. Perché allora non vieni a vivere con me? All'inizio, faresti lo sguattero ma, poi, ti farei apprendista samurai.» Iori scosse la testa in silenzio. Sado, pensando che fosse per timidezza, gli assicurò che l'offerta era seria.

Lanciandogli un'occhiata irosa, Iori disse: «M'hanno detto che volevi offrirmi dei dolci. Dove sono?».

Impallidendo, il sommo sacerdote gli diede un ceffone.

«Non sgridarlo» disse Sado, con riprovazione. Gli piacevano i bambini e

tendeva a viziare. «Ha ragione. Un uomo deve esser di parola. Fa' portare i dolci.» Quando arrivarono Iori cominciò a ficcarsene a manciate nelle tasche del kimono.

Sado, un tantino stupefatto, domandò: «Non vuoi mangiarli qui?».

«No. Il mio maestro mi aspetta a casa.» «Oh! Hai un maestro?» Senza darsi la briga di rispondere, Iori se n'andò via di corsa.

Sado trovò quel comportamento assai divertente. Non così il sommo sacerdote, il quale, dopo essersi inchinato due o tre volte, si lanciò all'inseguimento di Iori.

«Dov'è quel marmocchio insolente?» domandò in cucina.

«Ha preso il suo sacco di miglio e se n'è andato.» Iori era giunto quasi a metà strada, in un luogo ove due ruscelli confluivano a formare un fiume, quando vide qualcosa che lo fece sussultare: tre o quattro uomini, di guardia a un ponticello, il cui aspetto e i cui modi non lasciavano adito a dubbi. «Sono loro!» esclamò Iori a mezza voce - pieno di spavento - e alludeva ai diavoli della montagna.

A una ventina di miglia da Hotengahara, fra i monti di Hitachi, c'era un santuario dedicato a una divinità montana. Secoli addietro, le popolazioni temevano tanto quel dio che i vari villaggi della zona, a turno, gli facevano offerte di cereali e donne, nel corso di una cerimonia. Col passare del tempo fu chiaro che il presunto dio era in effetti un uomo. Allora i villici divennero restii a tributargli le offerte tradizionali. Il cosiddetto dio della montagna cominciò a esigerle con la forza. Di tanto in tanto un branco di briganti, armati di alabarde, picche e asce, discendeva ora su un villaggio ora su un altro, seminando il terrore e rapinando. Se le vittime opponevano resistenza, al saccheggio si accompagnava un massacro.

Nascosto fra i cespugli, Iori vide arrivare altri banditi, a piccoli gruppi, finché ne contò una cinquantina. Tratteneva il respiro, mentre quelli discutevano sul da farsi. Ben presto presero una decisione. Il loro capo impartì un ordine e indicò in direzione del villaggio. Gli uomini si avventarono come uno sciame di locuste.

Di lì a poco si udirono grida e gemiti di giovani e vecchi, misti a muggiti e nitriti e gridi di uccelli.

Iori decise di correre a chiedere aiuto al samurai della Tokuganji, ma non appena ebbe lasciato il suo nascondiglio, dal ponticello venne un grido: «Chi va là?». Non aveva visto i due uomini lasciati lì di guardia, i quali si buttarono a inseguirlo e in breve lo raggiunsero.

«Chi sei?» «Dove correvi?» Invece di mettersi a piangere come un bambino, il che avrebbe disarmato i due banditi, Iori si mise a scalciare e graffiare le

braccia che lo abbrancavano.

«Ci ha visti tutti insieme. Correva ad avvertire qualcuno.» «Pestiamolo e gettiamolo nella risaia.» «Ho un'idea migliore.» Trascinarono Iori fino al fiume e lo legarono a uno dei pali del ponte. Indi tornarono al loro posto di vedetta.

In lontananza suonò la campana del tempio. Iori vide, inorridendo, levarsi delle fiamme dal villaggio, il cui riverbero arrossava il fiume. Si avvicinava un rumore di zoccoli e ruote. Una mezza dozzina di banditi guidavano birocci e cavalli carichi di bottino, fra cui eran comprese delle donne.

«Maledetti!» gridò una voce maschile. «Rendetemi mia moglie!» Seguì un tafferuglio sul ponte, feroce ma breve, tra urla e clamori di metallo. Un corpo cadde giù dal ponte, ai piedi di Iori. Poi altri corpi caddero nell'acqua - sei in tutto. La corrente li trascinò via. Ma uno di loro, non ancora morto, si aggrappò ai giunchi della riva e riuscì a tirarsi sul greto.

«Tu!» gridò Iori. «Sciogli questa corda. Andrò a chiamare aiuto. Sarete vendicati! Su, spicciati.» L'uomo giaceva immoto. Iori si allungò e tese le funi fino a dargli un calcio. L'uomo, dalla faccia sanguinante e gli occhi vacui, riuscì a strisciare, penosamente, fino a lui. Con l'ultima oncia di forza slegò i nodi, poi cadde morto. Iori riuscì a svignarsela senza farsi vedere dai banditi.

Raggiunse un guado e passò sull'altra riva del fiume, indi fece tutta una corsa fino alla capanna. Vide Musashi che stava sulla soglia e gli gridò: «Vieni, presto!».

«Che è successo?» «Bisogna andare al villaggio!» «È là, l'incendio?» «I diavoli della montagna son calati di nuovo!» «Diavoli...? Banditi?» «Sì, sono almeno cinquanta. Per favore, sbrigati. Dobbiamo salvare i villici.» Musashi andò a prendere le spade nella baracca. Mentre si legava i sandali, Iori gli disse: «Seguimi. Ti faccio strada io».

«No. Tu resti qui.» Iori non riusciva a credere alle sue orecchie.

«È troppo pericoloso.» «Non ho paura.» «Saresti di impiccio.» «Non conosci neanche la scorciatoia, fin là.» «Mi guiderà l'incendio. Su, fa' il bravo ragazzo e resta qui.» «Sì, signore.» Iori annuì, obbediente, ma molto contrariato e in apprensione. Volse la testa verso il villaggio e guardò, tristemente, Musashi sfrecciare in direzione del rossastro bagliore.

I banditi avevano legato le donne prigioniere l'una all'altra e le tiravano spietatamente verso il ponte.

«Smettete di piagnucolare!» intimò uno dei banditi.

«Pare che non sappiate camminare! Su, muovetevi!» Quando le donne puntavano i piedi, quei manigoldi le prendevano a frustate. Una donna cadde, trascinandosi dietro le altre. Afferrando la corda e costringendole a rialzarsi, un uomo ringhiò: «Cagne testarde! Cos'avete da lamentarvi? Qui non facevate altro

che faticare dalla mattina alla sera per un pugno di miglio. Con noi ve la spasserete, invece!».

In quella, il bandito che apriva la marcia diede l'allarme. «C'è qualcuno...» Tutti quanti aguzzarono gli occhi.

«Chi va là?» ruggì un bandito.

L'ombra silenziosa che avanzava verso di loro portava una spada.

Gli uomini in testa arretrarono goffamente. Musashi valutò la forza avversaria. Contò dodici uomini, tutti muscolosi e dall'aspetto di bruti. Ripresisi dalla sorpresa, essi impugnarono le armi e assunsero pose difensive. Uno corse avanti con un'ascia. Un altro, munito di picca da caccia, si appressò diagonalmente, tenendosi basso e mirando al costato di Musashi. L'uomo con l'ascia fu il primo a cadere.

«Ah!» come se si fosse mozzato la lingua con un morso, annaspò e stramazza in terra.

«Non mi conoscete?» La voce di Musashi risuonò ben distinta. «Io sono il protettore del popolo, un messaggero del dio che protegge il villaggio.» Così dicendo, afferrò la picca puntata contro di lui, la strappò di mano all'avversario e lo trafisse con essa.

Si avventò nel folto di quelle canaglie, parando colpi a destra e a manca. Non si dava pensiero della loro superiorità numerica, fintanto che i nemici non avevano coesione e autocontrollo. I banditi erano in preda al panico, ormai, dopo aver visto cadere l'uno dopo l'altro tre o quattro loro compagni. E indietreggiarono sempre più.

Musashi stava imparando cose nuove pur mentre combatteva, acquisiva esperienza e ciò gli consentiva di formulare metodi precisi da porre in atto allorché una forza minore combatte con una maggiore. Questa era una preziosa lezione e non la si sarebbe potuta apprendere combattendo contro un nemico singolo.

Le sue due spade erano nelle loro guaine. Per anni, egli si era esercitato a impadronirsi dell'arte di afferrare l'arma dell'avversario e usarla contro di lui. Ora stava mettendo in pratica quello studio, strappando di mano la spada all'uno e la picca all'altro avversario. Non perché la sua spada, cui pensava come alla propria anima, fosse troppo pura per venir insozzata dal sangue di manigoldi, ma perché, contro armi così varie, una lama poteva scheggiarsi, o spezzarsi addirittura.

Quando i cinque o sei superstiti si diedero alla fuga in direzione del villaggio, Musashi riprese fiato e si rilassò un momento. S'aspettava che tra poco quelli sarebbero tornati, con rinforzi. Liberò quindi le donne prigioniere. Alcune di esse si reggevano a stento sulle gambe.

Egli ordinò loro di raccattare le armi sparse in terra e di seguirlo, esortandole con queste parole: «Dipende da voi, ora, salvare i vostri genitori, mariti e figli. Voi avete la forza di proteggere voi stesse e salvare gli altri. Solo dovete imparare a usarla. Finché non lo avrete imparato, sarete alla mercé dei fuorilegge. E io ve lo insegnerò! Ora, seguitemi. E non abbiate paura. Pensate che il dio di questo distretto è dalla vostra parte».

Alla testa del drappello di donne armate, Musashi si avviò verso il villaggio in fiamme. Altri scampati si unirono a loro, via via. Ben presto furono un piccolo esercito di circa cento persone. Gli uomini non riuscivano a credere che l'uomo di cui le donne liberate raccontavano mirabilia fosse lo stesso ronin di Hotengahara, da tutti ritenuto pazzo o idiota.

Fecero tappa e Musashi disse agli uomini di procurarsi delle armi, fossero pure bastoni o canne di bambù.

Nessuno disobbedì o mise in discussione gli ordini.

Musashi domandò: «Quanti sono i banditi?».

«Circa cinquanta.» «E le case del villaggio?» «Settanta.» Musashi calcolò allora che le persone dovevano essere almeno settecento. Quindi, senza contare vecchi e bambini, erano dieci contro uno. Sorrise tristemente fra sé, pensando che quella gente non aveva mai neppure pensato di potersi opporre ai soprusi dei briganti. Adesso egli voleva una cosa: dimostrare ai villici che erano in grado di difendersi e sbaragliare i banditi, per sempre.

«Signore» gridò un uomo proveniente dal villaggio «stan venendo da questa parte.» Sebbene i villici fossero adesso armati, quella notizia li innervosì. Parevan sul punto di rompere le file e scappare.

Per rincuorarli Musashi disse a gran voce: «Non c'è di che allarmarsi. Me lo aspettavo, questo. Voglio che voi vi nascondiate ai due lati della strada e che seguiate esattamente le istruzioni che ora vi darò». Parlò rapidamente ma con calma. «Quando arriveranno qui, li indurrò ad attaccarmi. Poi fingerò di scappare. Essi mi inseguiranno. Voi restate dove siete finché essi non torneranno indietro. Solo allora attaccateli. Fate un bel po' di rumore, coglieteli di sorpresa. Colpiteli ai fianchi, alle gambe, al petto - nei punti scoperti. Dopo aver sgominato il primo gruppo, nascondetevi di nuovo e aspettate quello successivo. E così via, finché non li avrete ammazzati tutti.» Ebbe appena il tempo di impartire queste istruzioni e i villici di andare ad appostarsi, che i briganti comparvero. Dai loro vestiti e dalla loro mancanza di coordinamento, Musashi arguì che si trattava di una forza combattente primitiva. Erano rimasti ai tempi dei tempi, non avevano certo mai sentito parlare di Tokugawa e il nome di Toyotomi non diceva loro nulla. Le montagne eran la loro patria tribale: i villici esistevano allo scopo di fornir loro vettovaglie e rifornimenti.

«Alt!» ordinò l'uomo alla testa del drappello. Erano circa una ventina, alcuni muniti di rozze spade, alcuni di lance, uno aveva una scure da guerra, un altro una picca. Contro il bagliore dell'incendio, i loro corpi sembravano ombre diaboliche.

«È lui?» «Sì, senz'altro, è proprio lui.» Musashi sbarrava loro la strada, a una ventina di metri. Sconcertati, essi cominciarono a dubitare della propria forza. Per un pezzo nessuno di loro si mosse. Ma lo sguardo di fuoco di Musashi li attraeva inesorabilmente a sé.

Sollevata la spada, egli partì all'assalto all'improvviso, lanciando un grido terribile. Seguì un vorticoso tafferuglio, nel quale era impossibile distinguere i singoli movimenti. Era come uno sciame di formiche alate in subbuglio.

Dopo la prima schermaglia, Musashi batté in ritirata.

«Il bastardo scappa!» «Inseguiamolo!» Dopo aver corso per un tratto, Musashi si volse. Muovendosi rapidamente a destra e a manca, teneva a bada gli avversari. Non appena uno di questi fece una mossa falsa, lui colpì.

La sua nera sagoma sembrava volare da un punto all'altro e, ogni qual volta si arrestava, sprizzava uno zampillo di sangue. Diversi banditi caddero uccisi e gli altri erano troppo abbacinati per combattere, mentre le stoccate di Musashi si facevano sempre più precise e micidiali. Era una battaglia assai diversa da quella svoltasi presso la Ichijoji. Non aveva la sensazione di trovarsi al confine fra la vita e la morte, ma aveva raggiunto uno stato di completa impersonalità: corpo e spada agivano senza il bisogno d'un pensiero cosciente. Dopo un po', i banditi superstiti si diedero disordinatamente alla fuga.

Un bisbiglio passò fra i villici appostati. «Eccoli!» Balzarono fuori dai loro nascondigli e si gettarono sui briganti. Li uccisero tutti dal primo all'ultimo.

Contare i morti esaltò la fiducia dei villici.

«Non sono così forti dopotutto» gongolò un uomo.

Quando Musashi tornò, essi si allinearono lungo la strada come soldati passati in rassegna dal generale.

«Il nostro lavoro non è ancora finito» egli disse. «Seguitemi. Adesso dobbiamo snidare i predoni del villaggio e salvare le vostre famiglie.» Nessuno esitò. Anche i fanciulli si munirono di qualche arma.

I danni al villaggio non erano Così vasti come si era temuto a tutta prima, dato che le case eran distanti l'una dall'altra. Gli animali atterriti facevano un baccano infernale. Le fiamme crepitavano. Non v'era però traccia dei briganti.

«Dove saranno?» domandò Musashi.

«Certo, a casa del capo-villaggio - là ci sono barili di sakè» disse uno dei villici.

Si diressero allora a quella volta. Le loro file si ingrossavano via via.

«Eccola là» disse un uomo, indicando una grossa casa circondata da un muretto di cinta.

Da solo Musashi lo scavalcò e da solo penetrò nella roccaforte dei banditi.

Il capo e i suoi luogotenenti si trovavano in una larga stanza dal piancito di terra battuta a bere sakè e a sollazzarsi con alcune ragazze prigioniere.

Usando la lancia a mo' d'asta, Musashi saltò attraverso un'alta finestra atterrando proprio alle spalle del capobrigante. Questi si rigirò di scatto e venne trafitto dalla lancia. Emettendo un grido spaventoso, afferrò con entrambe le mani la lancia confitta nel suo torace. Musashi calmo mollò l'asta e l'uomo cadde bocconi ai suoi piedi con la lama e gran parte dell'asta che gli spuntava dalla schiena.

Al secondo uomo che lo attaccò, Musashi tolse la spada e con essa lo fendette in due, poi diede una stoccata sulla testa d'un terzo bandito, indi l'infilzò nel petto a un quarto. Gli altri scapparono alla rinfusa verso la porta e Musashi scagliò dietro di loro la spada estraendo, al tempo stesso, la lancia dal corpo del capo.

«Non muovetevi!» urlò e mosse alla carica con la lancia tenuta orizzontalmente, dividendo i banditi come una prua che fende l'acqua. Ciò gli diede spazio sufficiente per manovrare quella lunga arma, che si diede ad agitare con tal destrezza da mettere a dura prova la resistenza della sua asta di rovere nero, colpendo di lato, dal basso in alto e a-fondo.

I banditi che tentavano di uscire dalla porta si trovarono la via sbarrata dai villici armati. Alcuni scavalcarono il muro di cinta, ma quasi tutti vennero accoppiati appena toccato terra. Dei pochi che riuscirono a scappare, quasi tutti erano gravemente feriti.

Alla fine della zuffa l'aria si riempì delle grida di trionfo di vecchi e giovani, maschi e femmine, mentre i figli abbracciavano le madri, i mariti le mogli, versando lacrime di gioia.

Nel mezzo del tripudio qualcuno domandò: «E se altri ne tornassero?».

Si fece silenzio, carico d'ansietà.

«Non torneranno» disse Musashi con fermezza. «Ma non montatevi la testa. Il vostro mestiere è usare l'aratro, non la spada. Se diventaste troppo orgogliosi della vostra abilità di combattenti, il cielo vi invierebbe un castigo assai peggiore di qualsiasi razzia di diavoli della montagna.»

«E allora?» domandò Nagaoka Sado ai suoi due samurai, allorché questi furono di ritorno alla Tokuganji. In lontananza, oltre campi e paludi, gli incendi andavano spegnendosi.

«Tutto è tranquillo adesso.» «Avete scacciato i banditi?» «I villici li avevano già uccisi quasi tutti quando siamo arrivati noi. Gli altri sono scappati.» «Mah, è

strano» disse Sado; ed era perplesso: se questo era vero, bisognava ripensare i sistemi di governo del distretto.

Partendo dal tempio, l'indomani, diresse il suo cavallo verso il villaggio, dicendo: «Così si allunga la strada, ma andiamo a vedere».

Un monaco li accompagnò per indicar loro la strada, e cammin facendo, Sado osservò: «Non mi pare che questi cadaveri siano stati ammazzati da bifolchi, eh, no».

I villici erano già al lavoro, intenti a seppellire i morti e a sgombrare le macerie degli incendi. Ma quando videro Sado e i suoi samurai corsero a nascondersi.

«Va' a chiamare qualcuno che ci dica esattamente come sono andate le cose» ordinò Sado al monaco.

L'uomo che ritornò insieme al monaco fece loro un resoconto abbastanza particolareggiato dei fatti della notte avanti.

«Adesso comincia ad avere un senso» disse Sado, annuendo. «Come si chiama questo ronin?» Il bifolco non lo sapeva e il monaco allora andò a chiedere ad altri finché ebbe una risposta.

«Miyamoto Musashi?» ripeté Sado, pensierosamente. «È l'uomo di cui quel ragazzo iersera parlava come del suo maestro?» «Esatto. Dal modo in cui cerca di bonificare un tratto di selva nella Hotengahara, i villici pensavano che fosse tocco in testa.» «Mi piacerebbe conoscerlo» disse Sado, ma poi si ricordò del lavoro urgente che lo attendeva a Edo, e soggiunse: «Ma sarà per la prossima volta». E si allontanò.

Poco dopo, passando davanti alla casa del capo-villaggio, vide un cartello appeso alla porta. Si soffermò e vi lesse queste parole: «Avviso alla popolazione del villaggio. Il vostro aratro è la vostra spada. La vostra spada è il vostro aratro. Lavorando sui campi, non dimenticate l'invasione banditesca. Pensando all'invasione, non dimenticate i vostri campi. Tutte le cose vanno equilibrate e integrate. Soprattutto, non opponetevi alla via di future generazioni».

«Hmm. Chi l'ha scritto?» Il capo-villaggio, che frattanto era sopraggiunto, si inchinò profondamente e rispose: «Musashi».

Rivolto al monaco, Sado disse: «Tornerò qui da voi fra non molto».

La bonifica Alla testa della principesca residenza Hosokawa, in Edo, v'era un uomo poco più che ventenne: Tadatoshi, il figlio maggiore del daimyo, Hosokawa Tadaoki. Il padre, celebre generale che godeva altresì di una discreta fama come poeta, preferiva invece risiedere nel vasto feudo di Kokura, nella provincia di Buzen, sull'isola di Kyushu. Il figlio curava anche i rapporti della casa con lo Shogun.

Nonostante la giovane età, Tadatoshi era tutt'altro che incompetente. I potenti vassalli più vicini allo shogun lo trattavano come un loro pari ed egli si era segnalato come accorto ed energico, lungimirante amministratore.

Quel giorno, Sado stava andando dal Giovin Signore, che si trovava al campo di tiro con l'arco, quando gli si fece incontro Iwama Kakubei, un vassallo assai rispettato per la sua sagacia e praticità, il quale gli disse: «Se non hai troppa fretta, vorrei consultarmi con te su una certa questione. Perché non ci sediamo un momento sotto quel bersò?». Seduti che furono, Kakubei disse: «Ho un favore da chiederti. C'è un uomo che vorrei raccomandare al Giovin Signore».

«Uno che vuol entrare al servizio della Casa di Hosokawa?» «Sì. Lo so che sei bersagliato da richieste del genere, ma quest'uomo è davvero speciale.» «Non è uno di quelli cui stanno a cuore soltanto la sicurezza e lo stipendio?» «Decisamente no. È parente di mia moglie. Abita presso di noi da quando arrivò qui da Iwakuni un paio di anni fa, quindi lo conosco bene.» «Iwakuni? La Casa di Kikkawa teneva la provincia di Suo prima della battaglia di Sekigahara. È uno dei loro ronin?» «No. È figlio d'un samurai rurale. Si chiama Sasaki Kojiro. È ancora giovane ma è stato addestrato allo Stile Tomita di Kanemaki Jisai, e ha appreso la tecnica dello sguainamento fulmineo dal principe Katayama Hisayasu di Hoki. Ha persino creato uno stile suo, ch'egli chiama Ganryu.» Sado non lo stava neanche a sentire. Ripensava alla sua ultima visita alla Tokuganji. Si era riproposto, di tornarvi per far la conoscenza di Musashi. Benché convinto del suo valore, voleva incontrarlo di persona, prima di raccomandarlo al suo padrone: era sicuro che fosse un acquisto ideale per la casa di Hosokawa. Senonché aveva lasciato trascorrere un anno e mezzo, da allora, senza trovar l'opportunità di recarsi di nuovo alla Hotengahara.

Quando Kakubei tacque, Sado gli disse: «Farò quello che posso per te» e proseguì verso il poligono di tiro.

Tadatoshi era impegnato in una gara con alcuni vassalli della sua stessa età, nessuno dei quali poteva tenergli minimamente testa. I suoi tiri giungevano senza fallo al bersaglio ed erano eseguiti con stile impeccabile. Certi seguaci lo canzonavano per la serietà con cui si dedicava al tiro con l'arco, argomentando che, nell'età del cannone e della lancia, né la spada né l'arco erano di tanta utilità in combattimento. Al che egli una volta aveva risposto, enigmaticamente: «Le mie frecce mirano allo spirito».

I seguaci degli Hosokawa avevano il massimo rispetto per Tadatoshi. E Sado si pentì della promessa fatta a Kakubei. Tadatoshi non era uno cui si potesse raccomandare un aspirante seguace a cuor leggero.

Detergendosi il sudore dalla fronte, Tadatoshi mosse incontro a Sado. Dopo uno scambio di battute scherzose, Tadatoshi tornò serio e domandò: «Sei venuto

per discutere qualcosa?».

Sado gli espone alcune questioni amministrative, dopodiché gli disse: «Kakubei dice che ha un samurai da raccomandarti».

«Si tratta, suppongo, di Sasaki Kojiro. Me ne ha già parlato diverse volte.» «Perché non lo hai fatto venire, per dargli un'occhiata?» «È veramente in gamba?» «Non dovresti accertartene tu stesso?» «Sì, gli darò un'occhiata, prima o poi. Ci terrei anche a vedere quel ronin di cui mi hai parlato tu. Musashi, se non sbaglio.» «Oh, te ne ricordi?» «Certo. Sei tu che sembri essertene dimenticato.» «Nient'affatto. Ma, con tutto il da fare che ho, non ho mai trovato il tempo di andare a Shimosa.» «Il tempo dovresti trovarlo, se pensi di aver adocchiato qualcuno che vale. Mi meraviglio di te, Sado. Rinviare una cosa così importante, in attesa di altre faccende che ti conducano colà!» «Mi dispiace. Sono tanti gli uomini alla ricerca di un posto! Credevo che te ne fossi dimenticato. Suppongo che avrei dovuto riparlartene.» «Sì, veramente. Non mi lascio facilmente incantare dalle raccomandazioni, ma sono ansioso di vedere chiunque sia ritenuto adatto dal vecchio Sado. Mi spiego?» Sado tornò a scusarsi, prima di prendere congedo. Si recò quindi difilato a casa sua e, senza por tempo in mezzo, fece sellare un cavallo e partì per Hotengahara.

«Non siamo arrivati a Hotengahara?» «È quel che anch'io credevo» disse Sato Genzo, l'attendente di Sado, «ma questa non è certo una pianura deserta. Qui vi sono risaie e campi di orzo, tutt'intorno.» Era il tardo pomeriggio e un airone volava basso sull'acqua. Lungo la riva del fiume si estendevano marcite di canapa.

«Guarda là, signore» disse Genzo. «Ci sono dei bifolchi!» «Oh, - sì. E si inchinano fino a terra a uno a uno. Deve trattarsi d'una cerimonia religiosa.» Genzo scosse le briglie e passò il fiume a guado per primo, accertandosi che non ci fossero pericoli per Sado.

«Ehilà, voi!» chiamò.

I bifolchi si volsero. Stavano raccolti in cerchio intorno a un minuscolo santuario, non più grande di una gabbia per uccelli. Erano una cinquantina, di ritorno dal lavoro, dato che avevano già lavato i loro attrezzi.

Si fece avanti un monaco, dicendo: «Oh, sei Nagaoka Sado, dico bene? Che bella sorpresa!».

«Tu sei della Tokuganji, non è vero? Credo che tu sia quello che mi guidò al villaggio, dopo la razzia dei banditi.» «Esatto. Sei venuto a far visita al tempio?» «No, questa volta no. Son venuto a cercare quel ronin a nome Miyamoto Musashi. Sapete indicarmi dove abita?» «Non sta più qui. È partito all'improvviso, tempo fa.» «E perché mai?» «Un giorno, il mese scorso, i villici

decisero di far festa, per celebrare i progressi compiuti in questa zona. Lo vedi da te, come è verdeggianti, adesso. Ebbene, il mattino dopo la festa, Musashi e il ragazzo, Iori, se ne andarono.» Sado volle saperne di più e il monaco gli narrò tutta la storia.

Dopo che il villaggio ebbe rafforzato le sue difese sotto la guida di Musashi, i villici gli furon tanto riconoscenti, alla prospettiva di vivere in pace, che praticamente lo divinizzarono. Anche quelli che lo avevano più crudelmente messo in ridicolo si fecero avanti per dar aiuto all'opera di bonifica e sviluppo.

Musashi li trattò con equità e giustizia. Per prima cosa li convinse che era inutile vivere come animali. Cercò quindi di indurli a compiere un piccolo sforzo in più onde dare ai loro figli l'opportunità di una vita migliore. Per diventare veri esseri umani, disse loro, dovevano lavorare per il bene della posterità.

Con l'aiuto dei villici, Musashi riuscì a imbrigliare le acque alluvionali dell'autunno. D'inverno ararono il terreno bonificato. A primavera lo irrigarono con l'acqua dei bacini artificiali e trapiantarono i germogli di riso. All'inizio dell'estate il riso cresceva rigoglioso, mentre nei campi asciutti la canapa e l'orzo erano già alti mezzo metro. Tra un anno il raccolto sarebbe raddoppiato, e l'anno successivo triplicato.

I villici presero a recarsi alla capanna di Musashi per rendergli omaggio e ringraziarlo dal profondo dei loro cuori; le donne gli portarono in dono ortaggi e focacce. Il giorno della festa, gli uomini arrivarono con grandi brocche di sakè e tutti eseguirono una danza sacra, accompagnati da flauti e tamburi.

Musashi tenne loro un discorso, assicurando ch'era la loro forza, non la sua: «Io non ho fatto altro che insegnarvi a usare l'energia che possedete. Anche senza di me, dovete seguitare ad avere fiducia in voi stessi e mantenere la solidarietà».

Ciò detto fece dono al villaggio di una statua di Kannon da lui stesso scolpita.

Il giorno dopo la festa il villaggio era in subbuglio. I villici stentavano a credere ch'egli se ne fosse andato, così all'improvviso. La capanna era vuota. Per il dolore, i bifolchi non scesero nei campi quel giorno. In seguito, costruirono il minuscolo santuario e vi collocarono la preziosa effigie di Kannon. Adesso rendevano omaggio a Musashi mattina e sera, recandosi al lavoro e ritornandone.

Sado ringraziò il monaco per queste notizie, senza lasciar trasparire quanto fosse dispiaciuto. Rimettendosi in viaggio per Edo, pensò: "Non avrei dovuto rinviare la mia venuta qui. Ho trascurato il mio dovere, e ho deluso il mio Signore".

Le mosche Sulla riva sinistra del fiume Sumida, al bivio fra la strada per

Shimosa e quella per Oshu, sorgeva una grande barriera, l'imponenza della quale dava già un'idea della severità dei controlli imposti da Aoyama Tadanari, il nuovo magistrato di Edo.

Musashi stava in coda, insieme a Iori, aspettando il proprio turno. Quando era passato per Edo, tre anni addietro, si entrava e si usciva senza alcuna difficoltà. Adesso, era diverso. E anche da lì si vedeva quanto la città si era ingrandita.

Quando toccò a lui, due funzionari in hakama di cuoio lo perquisirono accuratamente, mentre un terzo lo interrogava.

«Che attività devi svolgere, nella capitale?» «Niente di preciso. Sono uno shugyosha e direi che la mia attività consiste nello studiare da samurai.» «Dove sei nato?» «Nel villaggio di Miyamoto, distretto di Yoshino, provincia di Mimasaka.» «Il tuo maestro?» «Non ne ho.» «Chi ti fornisce i soldi per i viaggi?» «Nessuno. Scolpisco statue e disegno quadri. Talvolta li scambio con vitto e alloggio. Spesso risiedo nei templi. Di tanto in tanto do lezioni di spada. In un modo o nell'altro, me la cavo.» «Da dove vieni adesso?» «In questi ultimi due anni, ho coltivato la terra a Hotengahara, in Shimosa. Poi ho deciso che non volevo fare il contadino per tutta la vita e sono venuto qui.» «Hai un alloggio, a Edo? Nessuno può entrarvi, se non ha dimora o parenti.» «Andrò ospite di Yagyu Munenori, Signore di Tajima» rispose Musashi, per trarsi d'impaccio.

Il funzionario rimase a bocca aperta.

Musashi si compiacque con se stesso. Il rischio di venir colto in fallo non lo turbava. Era certo che gli Yagyu avevano sentito parlare di lui da Takuan e non lo avrebbero smentito, se interpellati.

Quel nome sortì l'effetto di una parola magica. «Mi spiace di averti fatto perdere del tempo» disse il funzionario, affabilmente. «Ma, capirai, c'è in giro ogni sorta di gente. Dobbiamo star particolarmente attenti a chiunque abbia l'aspetto di un ronin. Ebbene, ora puoi andare.» E scortò personalmente Musashi fino alla barriera.

Quando furono passati, Iori domandò: «Perché tanta severità? Specie con i ronin?».

«Stanno sul chivalà per le spie nemiche.» «Quale spia sarebbe tanto stupida da venir qui sotto l'aspetto di un ronin? Quei funzionari sono molto stupidi... e fanno domande così stupide!» «Ssst! Potrebbero sentirti.» Più tardi Iori domandò: «Davvero andiamo a casa del principe Yagyu?».

«Devo pensarci.» «Ma non è così che hai detto alla guardia?» «Sì, intendo andarci. Ma non è così semplice. È un daimyo, sai.» «Dev'essere tremendamente importante. Come voglio essere io da grande.» «Importante?» «Hmm.» «Non dovresti mirare così basso.» «Come sarebbe a dire?» «Guarda il monte Fuji.»

«Non sarò mai come il monte Fuji.» «Invece di voler essere simile a questo o a quello, fa' di te stesso un gigante silenzioso e immobile. Ecco cos'è una montagna. Non sprecare il tempo cercando di far buona impressione alla gente. Se tu diventi un uomo che la gente rispetta, la gente ti rispetterà, senza che tu faccia nulla.» Presero il traghetto. Il fiume Sumida era ampio in un tratto, stretto in un altro, qua profondo, là quasi in secca. Il cielo era sereno, l'acqua trasparente.

A bordo c'era gente di ogni ceto: un legnaiolo coperto di trucioli, un paio di gheisce, due o tre tipi loschi, un gruppo di scavatori di pozzi, due ragazze dall'aria civettuola il cui mestiere era evidente, un sacerdote, un monaco mendicante, un ronin.

Alcuni di essi parlavano della guerra ritenuta imminente. «Lo vedi da come controllano tutti quanti, per paura delle spie di Osaka.» Non appena sbarcati allo scalo di Edo, un uomo basso e tarchiato richiamò Musashi. «Ehi, tu. Quel ronin. Hai scordato qualcosa.» E così dicendo gli porgeva una scarsella di broccato rossiccio.

Musashi scosse la testa dicendo: «Non è mia».

Ma Iori l'agguantò in malo modo e se la ficcò nel kimono. «È la mia!» disse.

L'uomo si indignò. «Che maniere sono queste? Ridammela. Dovrai inchinarti tre volte prima di riaverla. Se no, ti butto nel fiume.» Musashi intervenne e chiese scusa per la sgarberia di Iori dovuta - disse - alla sua età e all'origine campagnola.

«E tu chi sei?» domandò quello rudemente. «Il suo maestro? Il fratello? Come ti chiami?» «Miyamoto Musashi.» L'altro cambiò subito tono e si affrettò a prendere commiato.

«Un momento» disse Musashi. «E tu come ti chiami?» «Che te n'importa?» «Hai chiesto il mio nome. Cortesia vuole che tu mi dica il tuo.» «Sono un garzone di Hangawara. Mi chiamo Juro.» «D'accordo. Puoi andare» disse Musashi, dandogli uno spintone.

Juro barcollò e stava quasi per cadere, prima di ritrovare l'equilibrio. «Questa non me la scordo!» Iori lo guardò allontanarsi, soddisfatto di esser stato vendicato. «Gli sta bene, a quel codardo» disse.

Mentre entravano in città, Musashi disse: «Devi renderti conto, Iori, che qui non è come in campagna. Devi usare buone maniere, con la gente di città».

«Sì, signore.» «Quando si vive insieme tutti in buona armonia, la terra è un paradiso. Ognuno ha il suo lato buono e il suo lato cattivo. Certe volte prevale quello cattivo. Allora la terra non è un paradiso, ma un inferno. Capisci quello che ti dico?» «Sì, credo di sì» disse Iori, adesso docile.

«Ti conviene seguire le regole e comportarti educatamente. Le buone maniere impediscono al lato cattivo di prevalere. L'etichetta favorisce il buon ordine sociale, che è l'obiettivo delle leggi del governo.» Il ragazzo annuì un paio di volte e fece un piccolo, rigido inchino.

Procedettero in silenzio per un pezzo, poi Iori disse: «Signore, mi porteresti tu la mia scarsella? Non vorrei perderla di nuovo».

Musashi la rigirò fra le mani. «È quella che ti lasciò in eredità tuo padre?» «Sì. Il prete me l'ha ridata, senza prendere neanche un po' dell'oro che c'è dentro. Puoi usarne, in caso di bisogno.» «Grazie» disse Musashi. «Lo terrò da conto.» E fra sé pensò: "Ha un talento che a me manca", alludendo con rammarico alla propria indifferenza per il denaro. L'innata prudenza del ragazzo aveva insegnato a Musashi il significato dell'economia e delle finanze. Apprezzava la fiducia che il ragazzo riponeva in lui e gli si affezionava sempre più di giorno in giorno. Lo entusiasmava il compito di aiutarlo a sviluppare l'intelligenza e le virtù congenite.

Arrivarono a Bakurocho, un quartiere frequentato soprattutto da mercanti di cavalli. Si udiva parlare in diversi dialetti, fra i quali predominava la parlata di Edo, dal tono stizzoso. Sembravano sempre arrabbiati.

In mezzo alla gentaglia si aggirava un samurai dall'aria distinta, il quale era venuto a comprare dei cavalli ma non aveva trovato nulla che facesse al suo caso; stava per tornarsene a casa quando vide Musashi e batté gli occhi per lo stupore, arretrando d'un passo ed esclamando: «Tu sei Miyamoto Musashi, nevvvero?».

Musashi lo guardò un istante, poi sorrise. Era Kimura Sukekuro. Sebbene i due uomini fossero stati lì lì per incrociare le spade al Castello di Koyagyu, le maniere di Sukekuro erano cordiali: non sembrava serbare alcun rancore.

«È da molto che sei qui a Edo?» «Appena arrivato, da Shimosa. Come sta il tuo padrone? Gode ancora buona salute?» «Sì, grazie, ma, capirai, all'età di Sekishusai... Io sto con il principe Munenori. Devi venire a farci visita - sarò lieto di presentarti a lui. Oh, ma poi c'è un'altra cosa.» Sorrise con aria di intesa. «Abbiamo un bellissimo tesoro che appartiene a te. Devi venire, non appena puoi.» Prima che Musashi potesse chiedere cosa fosse quel "bellissimo tesoro", Sukekuro fece un leggero inchino e si allontanò rapidamente, seguito dai suoi attendenti.

Gli ospiti delle locande di Bakurocho erano perlopiù mercanti di cavalli delle province. Musashi decise di prendere lì una stanza, piuttosto che in un altro quartiere, perché i prezzi erano più modici. La locanda ove presero alloggio aveva, al pari delle altre, un'ampia stalla; ed era infestata da mosche cavalline.

L'albergatrice gli assegnò una stanza al secondo piano, dove - disse - le mosche erano meno cattive.

Per cena Musashi ordinò soba - una specie di maccheroni di frumento.

Mentre aspettava, si affacciò alla finestra e vide, quasi dirimpetto, un'insegna che diceva: «Qui si lucidano e rimettono a nuovo le anime - Zushino Kosuke - Maestro di Stile Hon'ami».

Anche Iori notò quell'insegna e disse: «Che razza di mestiere è quello di uno che lucida le anime?».

«Si tratta certamente di uno che brunisce le spade. A proposito, devo portare a lucidare la mia.» I soba tardavano a esser serviti, e così Musashi si sdraiò sul tatami per schiacciare un pisolino prima di cena. Ma nella stanza accanto facevano un baccano d'inferno. Allora Musashi aprì un occhio e disse: «Iori, va' per favore a dire a quelli della stanza accanto di parlare un po' più piano».

Iori eseguì il mandato con la sua consueta malagrazia: «Non fate tanto chiasso! Il mio maestro deve riposare».

Tutti azzittirono e si volsero a guardarlo.

«Hai detto qualcosa, mollusco?» Imbronciato a quell'epiteto, Iori disse: «Di sotto ci sono le mosche. Su di sopra voialtri, a dar fastidio».

«Ti ha mandato il tuo padrone?» «Sì.» «Ebbene, io non perdo il mio tempo a parlare con un piccolo stronzo come te. Va' a dire al tuo padrone che Kumagoro di Chichibu gli darà una risposta fra poco. E adesso, fila!» Kumagoro era un omaccione grande e grosso e i suoi tre compagni non erano da meno di lui. Sgomento, Iori batté in ritirata. Musashi si era assopito. Non volendo disturbarlo, il ragazzo andò a sedersi accanto alla finestra.

Di lì a poco, uno dei cavallanti aprì uno spiraglio nella shoji che separava le due stanze e sbirciò in quella di Musashi. Seguirono sghignazzi e commenti poco lusinghieri.

«Chi si crede di essere, per guastarci la festa? Manco fosse il padrone di casa!» «Dobbiamo dargli una lezione, va'!» «Sì, così impara a trattare coi cavallanti di Edo!» «Le chiacchiere stanno a zero. Trasciniamolo fuori e versiamogli addosso un secchio di piscio di cavallo.» Kumagoro disse: «Calma. Ci penso io. O mi fa le sue scuse per iscritto, o lo laviamo nel piscio di cavallo. Tornate a godervi il sakè. Lasciate a me ogni cosa».

«D'accordo» disse un compagno.

Dopo aver bevuto ancora del sakè, Kumagoro, con una smorfia smargiassa, si rassettò la obi e si presentò nella stanza di Musashi, dicendo: «Chiedo scusa».

Frattanto erano arrivati i soba, sei porzioni in un portavivande di lacca, e Musashi, bacchette in mano, si accingeva a mangiare.

Kumagoro andò a sederglisi dinnanzi, a gambe incrociate, i gomiti sulle

ginocchia. Con fiero cipiglio disse: «Mangerai dopo. Non cercare di nascondere la paura stando là a gingillarti con quei maccheroni».

Sebbene sogghignasse, Musashi non diede a vedere che stava ascoltando. Rimestò i soba, ne portò un boccone alla bocca e inghiottì golosamente.

Le vene sulla fronte di Kumagoro a momenti esplodevano. «Posa quella ciotola!» disse, iroso.

«E tu chi sei?» domandò Musashi, con mitezza, senza dargli retta.

«Non sai chi sono? Gli unici a Bakurocho che non hanno mai sentito il mio nome sono buoni a nulla e sordomuti.» «Sono un po' duro d'orecchi, io. Parla e dimmi chi sei e donde vieni.» «Io sono Kumagoro di Chichibu, il miglior mercante di cavalli in tutta Edo. Quando i bambini mi vedono arrivare, pigliano tanta paura che neanche riescono a piangere.» «Sicché, sei nel commercio di cavalli.» «Ne vendo ai samurai. Ti conviene ricordarlo, questo, quando tratti con me.» «In che maniera tratto, io, con te?» «Hai mandato da me quel marmocchio, poco fa, a reclamare per il chiasso. Dove credi di essere? Questa non è una locanda di lusso per daimyo, tranquilla e carina e via scorrendo. A noi cavallanti piace il baccano.» «Non ne dubito.» «Allora perché hai cercato di guastarci la festa? Esigo delle scuse.» «Scuse?» «Sì, per iscritto. Indirizzerai la lettera a Kumagoro e suoi amici. Sennò, ti portiamo fuori e ti insegniamo noi un paio di cosette.» «Quel che dici è interessante.» «Hmm!» «Voglio dire, il tuo modo di parlare è interessante.» «Bando alle sciocchezze. Ci porgi le tue scuse o non ce le porgi? Allora?» La voce di Kumagoro era passata dal ringhio al ruggito e il sudore luccicava sulla sua fronte cremisina, al sole del tramonto. Sembrava prossimo a scoppiare. Si denudò il petto villosa ed estrasse un pugnale, dicendo: «Deciditi. Sennò, guai a te».

Musashi, tenendo a freno la sua ilarità, disse: «Mah, non so come regolarmi...».

Depose la ciotola e, manovrando le bacchette, afferrò un grumetto nero in mezzo ai soba e lo fece schizzar fuori dalla finestra. Poi, senza fiatare, prese un'altra porcheriola fra le punte delle bacchette e la gettò via. Poi un'altra ancora.

A Kumagoro schizzavano gli occhi fuori dalle orbite; gli si era mozzato il fiato.

«Ma quante ce n'è!» disse Musashi, con noncuranza. Poi rivolto a Iori: «Tieni, vammì a lavare 'ste bacchette».

Kumagoro tornò allora chiotto chiotto nella sua stanza e raccontò ai suoi compagni l'incredibile scena cui aveva assistito. Dapprima aveva creduto che quegli affari neri sui soba fossero pezzetti di sporcizia, ma poi si era reso conto che erano mosche - mosche vive - e quell'uomo le aveva afferrate con tanta destrezza da non dar loro il tempo di volar via. Dopodiché, quei chiassosi

cavallanti si trasferirono in un'altra stanza, e regnò così il silenzio.

Quando Musashi ebbe finito di cenare, era sorta la luna, e brillava pallidamente sopra il tetto della bottega del "lucidatore di anime".

Musashi si alzò in piedi e si rassettò il kimono. «Vado a farmi lucidare la spada» disse.

In quella, la locandiera annunciò dal fondo delle scale: «C'è una lettera per te».

La lettera era di Kimura Sukekuro e diceva così: «Ho detto al principe Munenori di averti incontrato stamani.

«Egli m'è parso lieto di aver tue nuove dopo tanto tempo. Mi ha pregato di scriverti per chiederti quando potrai venire a farci visita».

Musashi rispose, sul retro della lettera stessa: «Sarò lieto di far visita al principe Munenori quando lui desidererà avere uno scontro con me. In quanto guerriero, non avrei alcun altro motivo, per venire a trovarlo».

Mandò quindi Iori a recapitare la missiva.

Il lucidatore di anime «Buonasera» disse Musashi, entrando nella bottega di Zushino Kosuke.

Non sembrava affatto una bottega. Non v'era mercanzia esposta. L'uomo che sonnecchiava sul tatami somigliava a un saggio taoista che Musashi aveva visto una volta in un dipinto. La lunga faccia sottile era del colore dell'argilla. Non sembrava affatto un artigiano spadaro.

«Buonasera» ripeté Musashi, un po' più forte.

L'artigiano sollevò lentamente la testa, come se si destasse da un sonno millenario. «Cosa posso fare per te?» domandò stancamente.

Musashi ebbe l'impressione che un uomo simile poteva solo renderle più rugginose le anime, come pure le spade, tuttavia gli porse la sua arma, spiegando perché era venuto.

«Lascia che gli dia un'occhiata» disse Kosuke, e fece un inchino, nel pigliare la spada.

"Strano tipo" pensò Musashi. "Sì e no saluta le persone, però si inchina cortesemente alle spade!" Kosuke esaminò la spada, dall'elsa alla punta. Gli occhi gli brillavano come quelli di giada di un Budda di legno. Dopo aver fatto accomodare Musashi, gli domandò: «Questa spada appartiene alla tua famiglia da diverse generazioni?».

«Oh, no. Non è opera di un famoso fabbro. Il massimo che si può dire è ch'è meglio di niente.» «Ora, vuoi che te l'affili, affinché tagli bene?» «Beh, è una spada. Più taglia, meglio è.» «Direi» disse Kosuke con un rassegnato sospiro.

«Che c'è che non va? Non è compito degli armaioli affilare le spade,

brunirle, temprarle, in modo che facciano bene il loro mestiere?» Il sedicente "lucidatore di anime" rese a Musashi la sua spada, dicendo: «Non posso far niente per te. Rivolgiti a qualcun altro».

Strano, pensò Musashi, davvero strano. Kosuke dal canto suo non accennò a fornire spiegazioni. Un altro se ne sarebbe andato, a questo punto, ma Musashi era trattenuto da una forte curiosità. C'era un nonsoché di attraente, nel suo interlocutore: non arguzia o intelligenza, bensì una rozza bontà naturale, come quella di una brocca di Karatsu oppure di una teiera di Nonko. Cercando di non dar a vedere quanto fosse affascinato, Musashi domandò: «Cos'è che ti vieta di prenderti cura della mia spada? È di così cattiva qualità che non si può affilarla a dovere?».

«Naturalmente no. Tu ne sei il proprietario. Sai bene quanto me ch'è un'ottima spada di Bizen. Io so anche che tu vuoi affilarla allo scopo di trafiggere e squartare e sventrare della gente.» «C'è qualcosa di male, in questo?» «Un momento.» Kosuke alzò una mano. «Ci vuol tempo, a spiegarlo. Prima, dà un'altra occhiata alla mia insegna.» «Dice che qui si rimettono a nuovo e si lucidano le anime, se non sbaglio.» «Non le spade, dunque. Mio compito è riparare le anime dei samurai che vengono da me, non le loro spade. La gente non capisce, ma questo è quanto mi fu insegnato allorché studiai politura di spade.» «Capisco» disse Musashi, sebbene non capisse.

«Siccome cerco di attenermi agli insegnamenti del mio maestro, mi rifiuto di brunire le spade di samurai che prendon gusto ad ammazzare i loro simili.» «Beh, non hai torto. Ma dimmi, chi è il maestro di cui parli?» «Hon'ami Koetsu.» «Lo conosco» e Musashi raccontò come l'aveva incontrato - insieme a sua madre Myoshu - nei paraggi della Rendaiji, a Kyoto.

Stupefatto, Kosuke lo scrutò attentamente. «Sei tu, per caso, colui che sconfisse la Scuola Yoshioka, anni fa?» «Sì, mi chiamo Musashi» disse Musashi, arrossendo lievemente.

Kosuke si inchinò. «Perdonami. Non avrei dovuto parlarti così. Non sapevo di aver di fronte a me il famoso Miyamoto Musashi.» «Oh, via! Mi hai rivolto parole istruttive, degne in tutto e per tutto di Hon'ami Koetsu.» «Come certo saprai, la famiglia Hon'ami ha servito gli Shogun Ashikaga, per anni. Di tanto in tanto, venivano chiamati a polire le spade dell'Imperatore. Koetsu diceva sempre che le spade nipponiche furono create non per uccidere o ferire la gente, ma per mantenere il dominio imperiale e proteggere la nazione, per soggiogare i dèmoni e cacciar via il male. La spada è veramente l'anima del samurai: egli la porta con sé al solo scopo di preservare la propria integrità. È un perenne monito per l'uomo che governa gli altri uomini e cerca, in tal modo, di seguire la Via della Vita. È naturale che l'artigiano che polisce la spada debba anche polire lo spirito

dello spadaccino.» «Com'è vero» disse Musashi.

«Koetsu diceva che vedere una buona spada è vedere la sacra luce, lo spirito della pace e della tranquillità della nazione. Detestava, lui, toccare una cattiva spada. Solo a tenerla in mano, gli dava la nausea.» «Capisco. Vuoi dire che hai avvertito qualcosa di malvagio nella mia spada?» «No, nient'affatto. Mi son solo sentito un po' depresso. Da quando mi trasferii qui a Edo, ho lavorato a un gran numero di armi, ma nessuno dei loro proprietari m'è sembrato - mai - che avesse cognizione del vero significato della spada. A volte dubito che abbiano anime, da lucidare. Quel che gli preme è solo squartare un uomo o spaccargli la testa - con l'elmo e tutto. È così stancante! Ecco perché ho messo una nuova insegna, giorni fa. Non sembra fare molto effetto, però.» «E io son venuto a chiedere la stessa cosa di tutti gli altri, eh? Capisco cosa devi provare.» «Beh, questo è un buon inizio. Le cose potranno andare diversamente, con te. Ma, francamente, quando ho visto quella tua lama, son rimasto traumatizzato. Tutti quei graffi e tacche e macchie... macchie prodotte dalla carne umana. Ti ho preso per un qualsiasi insensato ronin, orgoglioso dei propri insensati omicidi.» Musashi chinò il capo. Era la voce di Koetsu, che usciva dalla bocca di Kosuke. «Ti sono grato per questa lezione. Porto la spada da quando ero fanciullo, ma non ho mai riflettuto abbastanza sullo spirito che in essa risiede. In futuro, terrò conto di quanto mi hai detto.» Kosuke apparve molto sollevato. «In tal caso, polirò la tua spada. O meglio, dirò ch'è un privilegio per uno del mio mestiere poter polire l'anima di un samurai come te.» Si era fatto notte e Musashi si accinse a prendere congedo.

«Aspetta» gli disse Kosuke. «Vuoi un'altra spada, mentre io lavoro a questa? Allora, vieni a dare un'occhiata a quelle che ho. Purtroppo, nessuna sarà degna della tua.» Passarono in uno stanzino ove varie spade erano allineate sul tatami.

«Scegli pure.» Nonostante la modestia dell'armaiolo, eran tutte spade di eccellente fattura. Musashi ne scelse una e, non appena l'ebbe presa in mano, se ne innamorò.

«Posso prendere questa?» domandò, senza riuscire però a precisare: "In prestito".

«Certo, hai l'occhio di un esperto» disse Kosuke.

Per una volta nella sua vita, Musashi fu travolto dalla bramosia. Sapeva di non potersi permettere l'acquisto di quella spada: il prezzo sarebbe stato al di là dei suoi mezzi. Ma non riuscì a trattenersi. «Non è che la vuoi vendere?» «Perché no?» «Quanto chiedi?» «Te la lascerò al prezzo che ho pagato io.» «E cioè?» «Venti pezzi d'oro.» Una follia, per Musashi. «Te la restituisco» disse, esitando.

«Perché?» chiese Kosuke, perplesso. «Te la presto fin quando ti pare. Su,

via, prendila.» «No, mi farebbe sentire anche peggio. Già è male desiderarla come la desidero. Se la portassi con me per un po', sarebbe poi una tortura separarmene.» «Davvero ti piace a tal punto? E va bene, te la do... in isposa, per così dire. Ma mi aspetto un regalo da te in contraccambio.» Musashi rimase interdetto: non aveva nulla da offrire.

«Ho inteso da Koetsu che scolpisci. Sarei onorato se eseguiessi per me una statua di Kannon. Sarebbe sufficiente, come baratto.» «La scolpirò apposta per te. Mi ci vorranno alcuni giorni.» «Sì, certo. A proposito, anziché alloggiare alla locanda, perché non vieni a stare qui da noi? Abbiamo una stanza in più.» «Sarebbe l'ideale» disse Musashi. «Posso trasferirmi qui domani e cominciare subito a scolpire.» «Vieni a dargli un'occhiata» disse Kosuke, ch'era tutto contento ed eccitato.

Musashi lo seguì: fra il primo e il secondo piano, al mezzanino, c'era una stanza da otto stuoie. Davanti alla finestra stormiva il fogliame di un albicocco.

La moglie di Kosuke portò sakè e stuzzichini. I due uomini sedettero a conversare come amici di vecchia data. Si aprirono il cuore a vicenda, obliando le remore imposte dall'etichetta. Il discorso, naturalmente, venne a vertere sull'argomento che più stava a cuore a entrambi.

«Poche, fra le famose spade del passato, vengono conservate con cura. Al Santuario di Suwa, nella provincia di Shinano, vi sono più di trecento spade. Ne ho trovato solo cinque che non fossero intaccate dalla ruggine. Il Santuario di Omishina, in Iyo, è famoso per la sua collezione: tremila spade, fra cui alcune vecchie di secoli. Ho trascorso là un mese intero. Ebbene, ne ho trovate solo dieci in perfette condizioni. È una cosa disgustosa.» Dopo una pausa, seguì: «Non si fabbricano più spade, oggi, come quelle d'una volta. Durante le guerre civili, gli spadai si sono fatti trasandati, cialtroni addirittura. Hanno dimenticato le tecniche, e il loro lavoro è venuto via via deteriorandosi. L'unica è preservare con cura le spade del passato. I fabbri d'oggi tentano di imitare le antiche spade, ma non forgianno niente di altrettanto buono. Non ti fa rabbia, pensare a questo?».

Si alzò di scatto e andò a prendere una spada di enormi dimensioni, per mostrarla all'ospite. «Guarda questa! È un'arma stupenda, ma è coperta dalla ruggine peggiore.» Il cuore di Musashi saltò un battito: quella era senz'altro la spada da guerra di Sasaki Kojiro. Controllando la propria emozione, disse con calma: «È molto lunga, neh? Non è da tutti, maneggiarla».

«No, certo.» Kosuke la sguainò. «Guarda. È malamente arrugginita. Però è stata adoprata.» «Vedo.» «È stata probabilmente forgiata nel periodo Kamakura: una vera rarità. Ci vorrà molta fatica, ma probabilmente riuscirò a rimetterla a nuovo. Su queste antiche spade, la ruggine forma una patina sottile. Fosse una

lama moderna, non riuscirei mai a polirla. Sulle spade moderne, la ruggine è come una scabbia maligna: mangia il cuore del metallo.» «Ne conosci il proprietario, di questo spadone?» «No, me l'ha data a riparare Iwama Kakubei, dicendo che apparteneva a un suo ospite. È una spada da battaglia. L'uomo la portava sul dorso, ma adesso vuol portarla al fianco, così devo anche riadattare il fodero. Deve trattarsi di un uomo di taglia eccezionale, o comunque assai prestante, dal braccio molto ben esercitato.» Dopo un po' Musashi prese congedo e tornò alla locanda. Iori non era ancora rientrato. La sua assenza lo rese inquieto.

La volpe «Qui siamo a Kobikicho?» domandò Iori per l'ennesima volta. Nonostante le risposte affermative, non riusciva a farsene persuaso. Non vedeva, d'intorno, che miseri tuguri. In distanza si scorgeva la baia di Edo, solcata da onde schiumose.

Impossibile, pensò Iori, che il principe Yagyu avesse residenza in quella zona. Eppure, la locandiera di Bakurocho gli aveva proprio detto di recarsi a Kobikicho e, colà, chiunque avrebbe saputo indicargli la villa. Invece no.

Intanto l'ora si era fatta tarda. L'idea di passar la notte in quella zona lo spaventava. Finalmente, una donna gli disse di provare di là dal fiume.

Attraversato il ponte, giunse difatti a un edificio sul quale spiccava lo stemma degli Yagyu.

«Chi è là?» domandò una voce, da dietro al portale.

A voce più alta che poteva, Iori annunciò: «Sono l'allievo di Miyamoto Musashi. Ho da consegnare una lettera».

La sentinella disse alcune parole che il ragazzo non afferrò. Nel portale si apriva un usciolino, attraverso cui si poteva passare senza dover aprire l'enorme porta. Questo usciolino si dischiuse lentamente, e il guardiano chiese, sospettoso; «Cosa fai qui a quest'ora?».

Iori gli porse la lettera. «Per favore, recapita questa per me. Aspetto qui, se c'è risposta.» «Hmm...» La sentinella diede un'occhiata alla lettera. «È per Kimura Sukekuro, eh?» «Sì, signore.» «Non è qui.» «E dov'è?» «Nella villa di Higakubo.» «Ma mi han detto tutti che il principe Yagyu abitava qui in Kobikicho. Vengo da Bakurocho e...» «Molta gente lo crede, infatti, ma così non è. Qui ci sono soltanto i magazzini degli Yagyu.» «E quant'è lontano quell'altro sobborgo - Higakubo?» «Distantuccio. Sul colle Azabu. Ti ci vorrebbe tutta la notte, per arrivarci. Ed è pieno di volpi, da quelle parti. Mica ti andrà, di venire stregato da una volpe, di?» «No, signore.» «Allora, dammi retta. Dormi qui, nel granaio. E ci andrai domattina, a Higakubo sul colle Azabu.»

L'indomani, Iori si svegliò tardi ed era già mezzogiorno passato quando

giunse in prossimità del Castello di Edo. Ivi sorgevano le imponenti dimore dei maggiori daimyo, circondate da fossati.

Più oltre, in una zona pianeggiante chiamata Hibiya, l'alacre rumorio di asce, martelli, scalpelli levava un inno al potere del nuovo Shogun. Iori si soffermò, affascinato dallo spettacolo degli edili al lavoro: manovali che trascinano pietroni, carpentieri con pialle e seghe, altri operai che rimestano calcina o gesso per gli intonaci, samurai che alteramente sorvegliano il lavoro altrui. Come voleva crescere in fretta ed essere uguale a loro!

D'un tratto si riscosse e si rese conto che il tramonto era prossimo. Imboccò il sentiero che portava al colle Azabu. V'erano alberi e prati, si udiva il mormorio di un ruscello. Ma non si vedeva alcuna villa.

La foschia serotina che andava diffondendosi gli procurò una arcana sensazione. Gli venne una specie di capogiro. Si stropicciò gli occhi. Poi diede un sobbalzo e si guardò intorno, allarmato.

«Ah, bestiaccia!» gridò, estraendo la spada di legno e tirando giù un colpo entro un folto cespuglio di erba, innanzi a lui.

Con un guaito di dolore, una volpe si diede alla fuga, lasciandosi dietro una traccia di sangue, da una ferita ai quarti posteriori.

«Bestiaccia diabolica!» E Iori si slanciò all'inseguimento. La volpe era veloce, ma Iori non era da meno. Quando l'animale, mezz'azzoppato, diede uno scarto e barcollò, Iori si slanciò su di essa con un gridolino di trionfo, sicuro della vittoria. Ma la volpe lo schivò agilmente e scappò via di nuovo. Iori l'inseguì, più accanito che mai.

Innumerevoli volte, da piccolo, aveva sentito dire che le volpi hanno il potere di stregare gli esseri umani e invasarli. Egli amava gli animali, persino i cinghiali selvatici e i dispettosi opossum, ma le volpi le odiava. Ne aveva anche paura. Era convinto che quella volpe gli avesse fatto un malefizio e, se non l'avesse uccisa, sarebbero stati guai gravi per lui. Era disposto a inseguirla fino in capo al mondo, senonché non tardò a perderne le tracce in un macchione.

Esausto, si accasciò per riscuotere fiato. Grondava sudore. L'animale - ferito - avrebbe ora cercato di vendicarsi. Rassegnato, attese.

Cominciava a calmarsi, quando giunse alle sue orecchie un suono arcano. Sgranando gli occhi, si guardò intorno. «È la volpe, senz'altro» disse a mezza voce, cercando di farsi forza contro l'incantesimo. Si alzò in piedi e si umettò le sopracciglia di saliva: un sistema efficace per scongiurare l'influenza delle volpi.

Non molto distante da lui, nella caligine della sera, comparve una donna che suonava il flauto, in groppa a un cavallo. La sella da amazzone era fatta di legno laccato, con intarsi di madreperla.

"La volpe si è trasformata in donna" pensò Iori. E mentre stava acquattato fra

l'erba come un ranocchio, udì una voce chiamare: «Otsu!». Era certo un compagno della volpe.

Il sole prossimo al tramonto dietro i colli di Shibuya era frangiato di nuvolette.

Se l'avesse uccisa, avrebbe svelato la sua vera natura volpina. Iori serrò forte l'impugnatura della spada, pensando: "Per fortuna non sa che me ne sto nascosto qui".

La donna aveva smesso di suonare. Avvolse il flauto in un panno e se lo infilò nella obi.

Di nuovo la voce chiamò: «Otsu!».

Ella sorrise, e arrestò il cavallo. «Sono qui, Hyogo.» Iori vide un giovane samurai arrivare dal viottolo che conduceva a valle. Zoppicava leggermente, e allora il ragazzo pensò che fosse lui, realmente, la volpe che aveva ferito a una zampa. "Nessun dubbio" disse fra sé. Era atterrito. Rabbrividì violentemente e si pisciò addosso.

Il samurai aveva preso per le briglie il cavallo della fanciulla e, chiacchierando, passarono davanti al cespuglietto in cui si celava Iori.

"È il momento!" questi ordinò a se stesso, ma il corpo non gli obbedì.

Il samurai vide muoversi qualcosa e si appressò. Lo sguardo gli cadde sul viso impietrito di Iori. Il ragazzo era paralizzato dalla paura.

Hyogo abbozzò un gesto vago e proseguì per la sua strada, per nulla allarmato. Il pendio si fece scosceso ed egli doveva trattenere il cavallo per le redini.

D'un tratto, Otsu balzò a terra.

Hyogo si soffermò. «Che c'è?» «Nulla, ma non si addice a una donna andare a cavallo quando un uomo va a piedi.» E, così, si mise dall'altro lato del cavallo.

Discesero nella valle che andava abbuaiandosi e passarono davanti a un'insegna che diceva «Accademia Sendan'en per Monaci della Setta Sodo Zen». Il cielo stava riempiendosi di stelle e, in lontananza, si udiva il fiume Shibuya. Quel fiume divideva la vallata in Higakubo Nord e Higakubo Sud. Poiché l'Accademia, fondata dal monaco Rintatsu, si trovava sulla pendice settentrionale, i monaci eran comunemente detti "quelli del nord"; e "quelli del sud" eran chiamati coloro che studiavano l'arte della spada sotto Yagyu Munenori.

Yagyu Hyogo, ch'era il prediletto fra i figli e i nipoti di Yagyu Sekishusai, godeva di uno status speciale fra "quelli del sud". Si era inoltre distinto per suo conto: A vent'anni era stato chiamato dal famoso Generale Kato Kiyomasa a rivestire una carica presso il Castello di Kumamoto nella provincia di Higo, a uno stipendio di 15.000 staia. Era una fortuna eccezionale, per un uomo così

giovane, ma, dopo la battaglia di Sekigahara, Hyogo cominciò a sentirsi poco tranquillo, dato che avrebbe dovuto finire per schierarsi o con i Tokugawa o con la fazione di Osaka, se avesse mantenuto quella carica. Tre anni dopo, prendendo a pretesto la malattia del nonno, chiese un periodo di congedo da Kumamoto e ritornò a Yamato. Dopodiché, asserendo di aver bisogno di addestrarsi ulteriormente, aveva viaggiato in lungo e in largo, per un certo periodo.

Lui e Otsu si erano incontrati per caso l'anno avanti, allorché Hyogo era venuto a stare presso lo zio Munenori a Higakubo.

Otsu aveva condotto una vita assai precaria, nei tre anni precedenti all'incontro con Hyogo. Non era mai riuscita a liberarsi da Matahachi, il quale l'aveva trascinata con sé qua e là, per tre lunghi anni, spacciandola per sua moglie. Se si fosse adattato a lavorare come apprendista presso un carpentiere o un muratore, avrebbe potuto trovar subito un lavoro fisso, appena giunto a Edo. Invece lui ambiva a un impiego meno faticoso, per entrambi: lei come ancella, lui come commesso o contabile.

Non riuscirono mai a trovare un posto fisso, e così eran sopravvissuti lavorando alla giornata. Otsu, sperando di rabbonire il suo tormentatore, gli aveva ceduto via via su tutto, senza tuttavia concedergli il proprio corpo. Era quindi riuscita a conservare intatta la sua purezza.

Poi, un bel giorno, camminavano per una strada quando incontrarono il corteo di un daimyo. Al pari di tutti gli altri si fecero di lato e assunsero un atteggiamento correttamente rispettoso.

I palanchini e le casseforti di lacca recavano lo stemma di Yagyu. Ciò aveva riportato alla memoria di Otsu i giorni felici da lei trascorsi presso il Castello di Koyagyu, e provò una struggente nostalgia della pacifica terra di Yamato, dove era stata ospite del saggio vecchio Sekishusai. Era persa dietro a questi ricordi, quando udì chiamare il suo nome.

«Otsu! Sei tu?» Otsu riconobbe Kimura Sukekuro, un uomo che ricordava con grande rispetto e affetto. Non avrebbe potuto esser più stupefatta o più grata se avesse visto venirle incontro il Buddha in persona, circondato della luce stupenda dell'infinita misericordia. Staccandosi dal fianco di Matahachi, corse verso Sukekuro. Questi le offrì prontamente di portarla con sé a casa sua.

Quando Matahachi aprì bocca per protestare, Sukekuro gli disse, perentorio: «Se hai qualcosa da dire, vieni a Higakubo, e là parlerai».

Impotente di fronte alla prestigiosa Casa di Yagyu, Matahachi dovette chinare la testa e si morse irosamente il labbro per la frustrazione, mentre il suo preziosissimo tesoro gli veniva portato via.

Una lettera urgente. A 38 anni di età, Yagyu Munenori era considerato il migliore spadaccino del suo tempo. Quattordici anni addietro, Tokugawa Ieyasu aveva chiesto a Sekishusai di fornirgli un tutore per suo figlio Hidetada. Sekishusai aveva allora scelto Munenori, il quinto dei propri figli.

Adesso Hidetada era diventato Shogun; e l'istruttore d'uno Shogun non poteva permettersi, assolutamente, di perdere una singola tenzone. Quindi, Munenori si sentiva di continuo osservato e messo alla prova. Doveva difendere la sua fama e prevalere su qualsiasi sfidante, per dimostrare ripetutamente che l'arte Yagyu della spada non era seconda a nessuno.

Se altri potevano ritenerlo fortunato e invidiargli quell'alta carica di istruttore dello Shogun, Munenori, dal canto suo, invidiava Hyogo e avrebbe preferito condurre la vita che conduceva quel suo nipote.

La villa di Yagyu Munenori, sebbene vasta e imponente, non era né lussuosa né graziosa. Anziché impiegare carpentieri di Kyoto per farsi costruire una dimora elegante, Munenori aveva deliberatamente affidato l'incarico a costruttori edili del luogo, adusi al solido, rustico stile architettonico Kamakura.

Quel giorno, Hyogo stava recandosi, lungo un corridoio esterno, nella stanza di Munenori. Si inginocchiò sulla veranda e chiamò educatamente: «Zio...».

«Sei tu, Hyogo?» chiese Munenori, senza distogliere lo sguardo dalla contemplazione del giardino.

«Posso entrare, zio?» Ottenutone il permesso, Hyogo entrò in ginocchio. Se con il nonno Sekishusai si era sempre preso delle libertà e confidenze, con lo zio Munenori si guardava bene, invece, dal contravvenire all'etichetta. Dal canto suo, Munenori stava seduto - al solito - in una posa rigidamente formale. A Hyogo faceva pena, certe volte.

Dopo un po', Munenori prese a dire: «Mi dà pensiero, che una giovane donna come Otsu viva presso di noi a tempo indeterminato. Non si sa mai cosa potrebbe succedere. Ho detto a Sukekuro di veder di trovarle una sistemazione altrove».

In tono leggermente lagnoso, Hyogo replicò: «Mi risulta che non ha dove andare». Era sorpreso da quel voltafaccia dello zio. Infatti, quando Sukekuro aveva condotto Otsu lì alla villa, presentandola come una che aveva ben servito Sekishusai, Munenori le aveva dato un cordiale benvenuto e aveva detto che poteva restare liberamente finché le paresse. Adesso invece era impaziente di mandarla via. «Non ti fa pena?» soggiunse Hyogo.

«Sì, ma c'è un limite a quello che si può fare per la gente.» «Pensavo che tu la stimassi.» «La stima non c'entra. Quando una giovane donna abita in una casa piena di giovanotti, le lingue si mettono in moto. Eppoi, per gli uomini è una tentazione. Qualcuno di loro potrebbe far qualcosa di avventato.» Hyogo tacque,

ma non perché si sentisse in colpa. Aveva trent'anni ed era scapolo. Ma i suoi sentimenti per Otsu erano puri. Non potevan sussistere dubbi circa le sue intenzioni. Non aveva mai fatto un segreto della propria simpatia per la fanciulla, ma era sempre stato accorto a far capire, onde non suscitare sospetti nello zio, come tale sentimento non andasse oltre i limiti dell'amicizia.

Probabilmente - pensò Hyogo - il voltafaccia dello zio era dovuto a motivi suoi. La moglie di Munenori proveniva da una famiglia altolocata, di quelle le cui figlie venivano consegnate allo sposo, il giorno delle nozze, in palanchini chiusi e cortinati, affinché nessun estraneo le vedesse. Le sue stanze eran molto appartate, sicché virtualmente nessuno era in grado di sapere se i rapporti fra marito e moglie fossero armoniosi oppure no. Non era arduo supporre che la padrona di casa non vedesse di buon occhio una giovane e bella donna per casa.

Hyogo ruppe il silenzio dicendo: «Lascia provvedere a Sukekuro e me. Insieme troveremo una soluzione che non sia troppo dura per Otsu».

Munenori annuì, dicendo: «Ma prima sarà, meglio sarà».

In quella stava entrando in anticamera Sukekuro che, dopo aver deposto una lettera sul tatami, si inginocchiò e si inchinò, dicendo rispettosamente: «Signore».

Volgendo gli occhi verso l'anticamera, Munenori domandò: «Che c'è?».

Sukekuro avanzò, ginocchioni. «È testé arrivato un corriere da Koyagyu, a cavallo veloce.» «Cavallo veloce?» disse Munenori subito, ma senza sorpresa.

Hyogo accettò la lettera da Sukekuro e la porse a Munenori, il quale l'aprì. Veniva da Shoda Kizaemon. Scritta in fretta, diceva: «Il Vecchio Signore ha avuto un'altra ricaduta, peggiore della precedente. Temiamo che non possa durare a lungo. Egli insiste tenacemente a dire che la sua malattia non è ragione sufficiente perché tu tralasci i tuoi doveri. Tuttavia, dopo aver discusso la questione fra noi seguaci, abbiamo deciso di scriverti e informarti della situazione».

«Le sue condizioni sono critiche» disse Munenori.

Hyogo ammirò la capacità di suo zio di restare calmo. Arguì che Munenori sapeva esattamente cosa andava fatto e aveva già preso le necessarie decisioni.

Dopo alcuni minuti di silenzio, Munenori disse: «Hyogo, vuoi tu andare a Koyagyu in mia vece?».

«Senz'altro, signore.» «Assicurerei a mio padre che qui a Edo non v'è nulla di cui preoccuparsi. E voglio che tu personalmente ti prenda cura di lui.» «Sì, signore.» «Suppongo che ormai tutto sia nelle mani degli dèi e del Budda. Non puoi far altro che affrettarti e sperare di arrivar là prima che sia troppo tardi.» «Partirò stasera stessa.» E andò immediatamente in camera sua, a preparare i bagagli. Intanto la cattiva notizia si era diffusa per tutta la casa. E Otsu si

presentò da Hyogo in abito da viaggio. Aveva gli occhi umidi. «Per favore, portami con te» implorò. «Non potrò mai sdebitarmi con il principe Sekishusai, per l'ospitalità da lui ricevuta, ma ci terrei a essergli accanto e ad assisterlo. Spero che tu non mi dica di no.» Hyogo non ne ebbe il cuore. Anzi, era forse una buona occasione per allontanarla dalla villa e da Edo. Le disse: «D'accordo. Ma dovrà essere un viaggio veloce».

«Ti prometto che non ti rallenterò.» Asciugatasi le lacrime, lo aiutò a finir di fare i bagagli, poi andò a prendere commiato da Munenori.

«Oh, sicché, accompagni Hyogo?» questi disse, lievemente sorpreso. «Molto gentile da parte tua. Sono certo che mio padre sarà lieto di rivederti.» Le diede abbondante denaro da viaggio e un nuovo kimono, per regalo d'addio. Sebbene convinto che fosse meglio così, la partenza di Otsu lo rattristava.

Partirono. Era loro intenzione far tappa e pernottare in una locanda di Sangen'ya, a sud di Shibuya, indi procedere per la strada maestra fino al fiume Tama e qui prendere il traghetto, poi prendere la Tokaido per Kyoto.

Dopo aver percorso a piedi una vallata erbosa, arrivarono a una strada piuttosto ampia, che, fin dal periodo Kamakura, era una delle arterie più importanti del distretto di Kanto. Sul far della sera, era quasi deserta. C'eran folti albereti su ambo i lati.

«Fa molto buio, eh?» disse Hyogo con un sorriso, di nuovo rallentando il passo, per star alla pari con Otsu.

«Qui siamo nei pressi della Selva Dogen. C'erano molti banditi, in questa zona» soggiunse.

«Banditi?» ella disse, in tono d'allarme.

Lui rise. «Ma era molto tempo fa. Un uomo a nome Dogen Taro, parente del ribelle Wada Yoshimori, era capo di una banda che aveva i suoi nascondigli nelle grotte qui intorno.» «Non parliamo di queste cose.» La risata di Hyogo echeggiò nell'oscurità, ma subito si pentì della sua frivolezza. Non poteva far a meno tuttavia di esser contento, alla prospettiva di stare in compagnia di Otsu per alcuni giorni.

«Oh!» esclamò d'un tratto la fanciulla, arrestando il passo.

«Che c'è?» Istintivamente, Hyogo le passò un braccio intorno alle spalle.

«C'è qualcuno, là.» «Dove?» «È un bambino, che siede solo soletto sul ciglio della strada, e piange. Poverino!» Quando Hyogo si fu abbastanza avvicinato, riconobbe il ragazzo che aveva visto sul colle Azabu, quella sera stessa.

Iori balzò in piedi, con un sussulto. Indi estrasse la spada di legno e la puntò contro Hyogo, gridando: «Volpe! Ecco cosa sei: una volpe!».

Otsu trattenne a stento un grido. L'aspetto di Iori era selvaggio, quasi demoniaco, come s'egli fosse posseduto da uno spirito maligno. Persino Hyogo

si ritrasse cautamente.

«Volpi!» ripeté Iori. «Vi sistemo io!» La voce gli si ruppe, rauca come quella di una vecchia.

Hyogo lo guardava perplesso ma si teneva a rispettosa distanza dalla sua spada. Rivolto a Otsu, disse: «Poverino. Si direbbe invasato da una volpe».

«Forse hai ragione. Ha gli occhi feroci.» «Come quelli di una volpe, appunto.» «Non possiamo far nulla per aiutarlo?» «Mah, dicono che non c'è cura per la pazzia e la stupidità. Ma credo che, in questo caso, un rimedio ci sia.» Si appressò a Iori e lo guardò con severo cipiglio.

Il ragazzo, brandendo saldamente la spada, esclamò: «Che vuoi ancora, volpe?». Ma prima che potesse fare una mossa, le sue orecchie furono assalite da un ruggito belluino, che salì dalla bocca dello stomaco di Hyogo.

«Grrrr!» Iori si spaventò. Hyogo lo agguantò a mezza vita e lo portò di peso fino al ponte. Tenendolo per le caviglie lo sospese a testa in giù oltre la ringhiera.

«Aiuto! Mamma! Aiuto! Sensei, salvami!» Otsu accorse in suo aiuto. «Basta, Hyogo. Lascialo. Non essere così crudele!» «Credo che basti» disse Hyogo, deponendo con delicatezza il ragazzo sul ponte.

Iori era in uno stato pietoso, i singhiozzi lo strangolavano. Otsu gli mise un braccio intorno alle spalle, affettuosamente. «Dove abiti, bambino?» gli chiese.

Fra i singulti, indicando, Iori balbettò: «D-da q-quella p-parte».

«E cioè?» «A Ba-ba-bakurocho.» «Non è molto distante. Come sei arrivato sin qui?» «Per una commissione. Ma mi sono smarrito.» «Da quanto manchi da casa?» «Ho lasciato Bakurocho ieri.» «E hai vagato qua e là tutto un giorno e una notte? Dimmi, dove eri diretto?» Un po' più calmo il ragazzo rispose: «Alla villa del principe Yagyu Munenori di Tajima». Estrasse dalla obi una lettera tutta acciaccata e, orgogliosamente, l'agitò. «È per Kimura Sukekuro. Devo recapitarla e attendere risposta.» Otsu vide che Iori prendeva la sua missione molto sul serio ed era pronto a difendere quella lettera con la propria vita, senza mostrarla a nessuno prima di essere al cospetto del destinatario.

Rivolta a Hyogo, Otsu disse: «Sembra che abbia una lettera per Sukekuro» «Ha smarrito la strada, eh? Per fortuna, non è molto lontano.» E, fatto avvicinare Iori, gli disse: «Segui questo fiume fino al primo crocevia, poi prendi a sinistra, in salita. Arrivato a un trivio, vedrai due grossi pini, sulla tua destra. Svolta per di là, e sei bell'e arrivato».

«E bada di non farti invasare da una volpe di nuovo» gli disse Otsu.

Iori aveva ripreso fiducia. «Grazie» disse, volgendosi indietro, dopo aver spiccato una corsa.

«Che strano ragazzo» disse Hyogo, dopo che fu scomparso.

«Sì, ma sembra molto sveglio» disse Otsu. Fra sé lo paragonava a Jotaro, ch'era poco più grande quando l'aveva visto per l'ultima volta. Jotaro ora doveva avere diciassette anni. Chissà che fine aveva fatto! Provò una fitta di nostalgia per Musashi. Da tanti anni ormai non ne aveva più notizie. Sperava sempre di rincontrarlo un giorno.

«Andiamo» disse Hyogo bruscamente, a se stesso più che a Otsu. «Vediamo di non perdere altro tempo.»

Ancora sangue «Che fai, Nonna, ti eserciti in calligrafia?» L'espressione di Juro era ambigua: poteva essere ammirazione oppure sarcasmo.

«Oh, sei tu» disse Osugi, con un'ombra di seccatura.

Sedendosi accanto a lei, Juro borbottò: «Stai copiando una sutra buddista, vero? Non sei un po' troppo vecchia, per simili esercizi? O conti di diventare una calligrafa nella prossima vita?».

«Sta' zitto. Per copiare le sacre scritture occorre sentirsi disinteressatamente altruisti. E la solitudine è la cosa migliore, per questo. Vattene.» «Mi scacci, dopo che son corso a casa apposta per riferirti quello che m'è capitato oggi?» «La cosa può aspettare.» «Quand'è che avrai finito?» «Devo mettere lo spirito illuministico del Budda entro ogni ideogramma che traccio. Mi ci vogliono tre giorni, per fare una sola copia.» «Hai un bel po' di pazienza, hai.» «Tre giorni son niente. Ho fatto voto di scriverne mille copie, prima di morire. Sono destinate a coloro che non nutrono un affetto adeguato per i propri genitori.» «Mille copie? Sono parecchie.» «È il mio sacro voto.» «Mah! Non ne meno vanto, ma io son uno che ha sempre portato assai poco rispetto ai suoi genitori, come la maggior parte dei miei colleghi, del resto. Ce ne siamo dimenticati da un bel pezzo. L'unico, qui, che onora il padre e la madre è il padrone Yajibei.» «Viviamo in un ben triste mondo.» «Ah ah! Se la cosa ti sconvolge tanto, devi avere anche tu un figlio scapestrato.» «Mi spiace dirlo, ma mio figlio mi ha procurato tanti dolori. Ecco perché ho fatto questo voto. Quella che copio e ricopio è la Sutra dell'Amore dei Genitori. Chiunque non si comporta a dovere con il padre o con la madre dovrebbe essere obbligato a leggerla.» «E davvero ne farai mille copie, da dare a mille persone?» «Si dice che piantando un seme di luce si posson convertire cento persone, e se un germoglio di illuminazione spunta in cento cuori, dieci milioni di anime posson essere salvate.» Depose il pennello e consegnò una copia già completata a Juro. «Ecco, piglia questa. Fa' di leggerla, quando hai tempo.» Aveva un'aria così pia, che Juro si contenne a stento dallo sbottare a ridere. «Dì, Nonna, non vuoi proprio saperlo, cosa è successo oggi? Forse la tua fede nel Budda qualcosa frutta. Ho incontrato... indovina chi?» «Chi?» «Musashi. L'ho visto al fiume Sumida, che scendeva dal traghetto.» «Hai visto Musashi? E perché non me l'hai detto subito?» Spinse via

lo scrittoio. «Ne sei sicuro? Dov'è adesso?» «Calma, calma. Il vecchio Juro non fa le cose a metà. L'ho pedinato senza farmi accorgere. Alloggia in una locanda di Bakurocho.» «Qui vicino...» «Beh, non tanto.» «Per me, sì. Ho girato il Paese in lungo e in largo alla sua ricerca.» Balzò in piedi e andò a prendere lo spadino che apparteneva alla sua famiglia da diverse generazioni. Indi ordinò: «Accompagnami là».

«Adesso?» «Subito, s'intende.» «Perché devi aver tanta fretta?» «Sono sempre pronta a incontrare Musashi. Se resterò uccisa, manderai il mio corpo alla mia famiglia in Mimasaka.» «Non potresti aspettare che torni il padrone?» «Musashi potrebbe andar altrove, nel frattempo.» «Quanto a questo, sta' tranquilla. Ho mandato un collega a sorvegliarlo.» «Mi garantisci tu che Musashi non se la squaglia?» «Ma come! Ti faccio un favore e tu vuoi incastrarmi in un obbligo? E va bene. Te lo garantisco. Assolutamente. Senti, Nonna, rimettiti calma a copiare la sutra.» «Dov'è Yajibei?» «È andato a Chichibu. Non lo so, esattamente, quando sarà di ritorno.» «Non posso permettermi di aspettare.» «Allora, perché non ne parli con Sasaki Kojiro, prima? Possiamo mandare a dirgli di venir qui.»

L'indomani mattina, dopo aver sentito la sua spia, Juro informò Osugi che Musashi si era trasferito dalla locanda in casa di un lucidatore di spade.

«Vedi? Te l'avevo detto» disse Osugi. «Non resta mai a lungo nello stesso posto, quello. Tra un po' sarà di nuovo irreperibile.» «Non ha mica le ali. Orsù, calmati. Koroku va a chiamare Kojiro quest'oggi.» «Quest'oggi? Non iersera? Dimmi dove abita, che ci vado da me.» Si preparò per uscire. Ma Juro se l'era svignata e lei dovette farsi indicare la strada da un altro garzone. Raramente era uscita di casa, nei due anni e più trascorsi a Edo, quindi la città le era poco familiare.

«Kojiro abita presso Iwama Kakubei» le disse il garzone. «Kakubei è un vassallo di Hosokawa, però la sua casa si trova nel sobborgo di Takanawa, sul colle Isarago, ch'è chiamato anche Tsukinomisaki. La casa si riconosce facilmente, perché è l'unica col cancello rosso.» «Sì, sì, ho capito» tagliò corto Osugi, risentita perché quello si dilungava nelle spiegazioni come se lei fosse rimbambita. E si avviò.

Poco dopo Juro ricomparve e chiese dove fosse. Il garzone gli disse che era andata, da sola, a casa di Kakubei. Allora Juro chiamò a gran voce: «Koroku!».

Koroku, che stava giocando d'azzardo nella sala comune, accorse prontamente.

«T'avevo detto di andare ieri sera a chiamare Kojiro, ma tu hai rinviato. Ora guarda che cosa è successo: la vecchia c'è andata da sé.» «Ebbene?» «Quando il padrone ritorna, gli dirà tutto.» «Hai ragione. E con quella linguaccia che si

ritrova, ci farà fare una gran brutta figura.» «Senza contare che, se venisse travolta da un cavallo o le succedesse qualche altra disgrazia, ci andremmo di mezzo noi. Senti, valle dietro e vedi che arrivi sana e salva da Kojiro.» Koroku partì di corsa.

Di lì a non molto arrivò Sasaki Kojiro. «Non c'è Yajibei?» chiese a gran voce.

Juro gli raccontò del suo incontro casuale con Musashi, poi soggiunse: «Siccome il padrone non c'è, non sapevamo che cosa fare. Allora Osugi ha deciso di andare a parlarne con te».

Gli occhi di Kojiro mandavano fiamme. «Musashi alloggia in una locanda di Bakurocho, eh?» «Ci alloggiava, adesso sta in casa di Zushino Kosuke.» «Interessante coincidenza!» «Ah sì?» «Ho mandato il mio spadone da Zushino, a polire. Anzi, stavo giusto andando a ritirarlo.» «Bada! Musashi potrebbe attaccarti a tradimento.» «Non ho paura di lui. Ma, quanto a Osugi, come posso conferire con lei, se non c'è?» «Non credo che sia ancora arrivata a Isarako. Mando qualcuno a riportarla indietro.»

Si tenne consiglio di guerra. Kojiro si disse dell'avviso che non v'era motivo d'aspettare il ritorno di Yajibei. Lui stesso avrebbe fatto da secondo di Osugi, affinché costei potesse, finalmente, far vendetta. Juro e Koroku chiesero di esser anch'essi della partita, più per l'onore che per dare aiuto. Sebbene fosse loro nota la fama di Musashi, non pensavano che potesse tener testa al loro istruttore.

Non si poté far nulla, però, quella sera stessa. Osugi, quando tornò, era stanca morta e si lagnava d'un forte mal di schiena. Si decise allora di rimandare alla sera dopo.

Nel pomeriggio seguente, Osugi fece un bagno in acqua fredda, si annerì i denti e tinse i capelli. Al crepuscolo, fece i preparativi per la battaglia: innanzi tutto indossò una sottoveste bianca, che aveva comprato per il suo funerale e aveva sempre portato con sé, tutti quegli anni. L'aveva fatta timbrare a ogni santuario, ogni tempio da lei visitato: al Santuario Sumiyoshi di Osaka, al Santuario di Oyama Hachiman e alla Kiyomizudera di Kyoto, al Tempio di Kannon in Asakusa, e presso dozzine di altri centri religiosi più o meno celebri, in varie parti del Paese. Tutte quelle sacre stampigliature rendevano l'indumento simile a un gaio kimono. Osugi si sentiva più al sicuro con esso che con una corazza.

Si infilò sotto la obi una lettera indirizzata a Matahachi, insieme a una copia della Sutra dell'Amore dei Genitori. C'era poi una seconda lettera, ch'ella portava sempre con sé, entro una scarsella, assieme a dei soldi. Questa lettera diceva:

Sebbene io sia vecchia, è mio destino vagare in lungo e in largo per tutto il Paese nella speranza di portare a compimento la mia grande missione. Può darsi

ch'io venga uccisa per mano del nemico mio giurato, come pure che muoia di malattia lungo la strada. Non v'è modo di saperlo. In ogni caso, prego le persone di buona volontà di usare il denaro contenuto in questa scarsella per inviare la mia salma a casa. Osugi, vedova Hon'iden, villaggio Yoshino, provincia Mimasaka.

Spada al fianco, bianche gambiere intorno agli stinchi, mezzigianti alle mani, in kimono senza maniche stretto in vita da una obi grezza, completò la sua preparazione, posando una conca d'acqua sullo scrittoio e inginocchiandosi innanzi a essa. Chiuse gli occhi, e rivolse il pensiero a Zio Gon.

Juro socchiuse la shoji. «Sei pronta?» domandò. «È ora di andare. Kojiro aspetta.» Si avviarono per le stradine buie e silenziose. I cani abbaiano, turbati forse dal senso istintivo che quei quattro esseri umani andavano a compiere una sinistra missione.

D'un tratto, Koroku s'arrestò e si volse indietro.

«Che c'è?» «Qualcuno ci sta seguendo.» «Magari qualcuno dei vostri compagni» disse Kojiro. «Eran tutti talmente vogliosi di venire con noi!» Procedettero.

Arrivati nei pressi della bottega di Kosuke, si acquattarono sotto un cornicione. Parlavano a bisbigli.

«Che si fa ora?» domandò Koroku.

«Procediamo secondo il piano prestabilito. Voi tre restate acquattati nell'ombra. Io entro in bottega.» «E se Musashi scappasse dalla porta di dietro?» «Non temere. Non è tipo da scappare via. Sennò sarebbe finito come uomo di spada.» «Sarà meglio appostarci lo stesso ai due lati della casa, non si sa mai.» «Va bene. Dunque, come d'accordo, io condurrò Musashi fuori e mi avvierò insieme a lui. Quando saremo vicini a Osugi, estrarrò la spada e lo coglierò alla sprovvista. Osugi allora si farà avanti e lo colpirà.» Osugi era fuori di sé per la gratitudine. «Grazie, Kojiro, grazie. Sei così buono con me! Devi essere l'incarnazione della grande Hachiman.» Congiunse le mani e si inchinò, come dinnanzi al dio della guerra in persona.

In cuor suo, Kojiro era convinto ch'ella si comportasse nel modo più giusto, talmente era pieno di sé.

All'inizio, quando entrambi erano giovani anelanti a dimostrare la loro superiorità, non esisteva fra Musashi e Kojiro una vera e propria inimicizia. Erano rivali, certo, ma come normalmente lo sono due giovani combattenti di pari valore. Poi Kojiro si era inasprito vedendo Musashi acquistare fama. Musashi dal canto suo rispettava la straordinaria abilità di Kojiro, se non ne gradiva l'indole, e andava cauto con lui. Con il passare degli anni, tuttavia, vennero a

trovarsi in contrasto per varie ragioni: la Casa di Yoshioka, il destino di Akemi, la storia della vedova Hon'iden. Una riconciliazione era ormai da escludersi. E adesso che Kojiro si era eretto a protettore di Osugi, un loro scontro era fatale.

Kojiro andò a battere alla porta. «Kosuke! Sei sveglio?» Filtrava una luce, attraverso le fessure, ma non si udiva alcun rumore. Dopo un po', una voce disse: «Chi è là?».

«Iwama Kakubei ti ha dato a riparare la mia spada. Son venuto a ritirarla.» «Un momento.» La porta si aprì, ma Kosuke sbarrava l'ingresso. «La tua spada non è ancora pronta.» «Ah, no?» Kojiro scansò Kosuke ed entrò, andando a sedersi sulla soglia della bottega. «E quando sarà pronta?» «Beh, vediamo...» Kosuke si grattò il mento, stiracchiandosi gli angoli degli occhi, sicché il suo viso sembrava ancor più lungo.

Kojiro perse la pazienza. Aveva la sensazione che l'altro lo pigliasse in giro. «Non ti pare che ci stai mettendo un gran bel po' di tempo?» «L'ho detto chiaro e tondo a Kakubei che non potevo promettere quando avrei finito.» «Io non posso farne senza per molto ancora.» «In tal caso, riprenditela.» «Come sarebbe a dire?» Kojiro restò di stucco. Gli artigiani non parlavano con quel tono ai samurai. Ma anziché cercar di appurare a cosa fosse dovuto tale atteggiamento, balzò alla conclusione che la sua visita fosse stata prevista. Ritenendo opportuno sbrigarsi, disse: «A proposito, ho sentito dire che Musashi sta qui da te».

«Dove l'hai inteso?» Kosuke si fece ansioso. «Sì, sta qui da noi.» «Ti spiace chiamarlo? È un bel pezzo che non lo vedo.» «Com'è che ti chiami?» «Sasaki Kojiro. Lui mi conosce bene.» «Gli dirò che sei qui, ma non so se...» «Un momento.» «Sì?» «Sarà meglio che ti spieghi. Ho sentito dire, a casa del principe Hosokawa, che Musashi era da te. Son venuto con l'idea di invitarlo a bere insieme e chiacchierare un po'.» «Capisco.» E Kosuke si diresse verso il retro della casa.

Kojiro si chiese che fare, nel caso che Musashi fiutasse un'insidia e si rifiutasse di vederlo. Gli vennero in mente due o tre stratagemmi ma, prima che potesse prendere una decisione, fu scosso da un urlo tremendo.

Sobbalzò, come se avesse ricevuto un calcio. Aveva sbagliato i suoi calcoli. Musashi doveva esser sgattaiolato fuori dalla porta di dietro, per girare intorno alla casa e attaccare. Ma chi aveva urlato? Osugi? Juro? Koroku?

Corse in strada. Muscoli tesi, sangue in ebollizione, era pronto a tutto. "Tanto, dovevo prima o poi tenzonare con lui!" disse fra sé. Lo aveva sempre saputo, questo, fin da quell'incontro sul monte Hiei. Il momento era venuto. Se Osugi era stata falciata, Kojiro giurò che il sangue di Musashi sarebbe diventato un'offerta per l'eterna pace dell'anima di lei.

Aveva fatto circa dieci passi, quando udì chiamare il suo nome.

«Koroku, sei tu?» «S-s-sono st-stato c-colpito!» «E Juro dov'è?» «A-anche l-lui.» «Ma dov'è?» Prima che gli giungesse una risposta, vide la sagoma di Juro in un lago di sangue a una trentina di passi. Allora ruggì: «Koroku! Da che parte è andato Musashi?».

«No... non... Musashi... no...» «Che dici mai? Non è stato Musashi ad attaccarti?» «No... non Mu...» «Chi, allora?» A questa domanda, Koroku non avrebbe mai dato risposta.

Con la mente in subbuglio, Kojiro corse accanto a Juro, si curvò su di lui. «Dimmi! Chi è stato? Da che parte è andato?» Ma Juro, anziché rispondergli, usò l'ultimo rimasuglio di fiato per balbettare: «Mamma... perdonami... se non sono stato un buon figliolo... Non avrei dovuto...».

«Ma che dici?» sbuffò Kojiro.

In quella si sentì chiamare da Osugi. Corse in direzione della sua voce e vide la vecchia in un fosso, con festuche e bucce di ortaggi appiccate ai capelli e alla faccia. «Tirami fuori» implorò.

«Che ci fai, in quell'acqua sporca?» E così dicendo, con più rabbia che compassione, la tirò su senza tante cerimonie, e Osugi si accasciò come un cencio sul ciglio della strada.

«Dov'è andato quell'uomo?» domandò lei, togliendogli le parole di bocca.

«Quale uomo? Chi t'ha attaccato?» «Non lo so esattamente, cos'è successo, ma sono sicura che era l'uomo che ci stava seguendo.» «Ha attaccato all'improvviso?» «Sì! È sbucato dal nulla, come una raffica di vento. Non c'è stato tempo di parlare. È saltato subito addosso a Juro. Prima che Koroku potesse estrarre la spada, era già ferito.» «Da che parte è andato?» «A me ha dato uno spintone, quindi non l'ho visto scappare, ma ho sentito i suoi passi dirigersi da quella parte là» disse Osugi indicando verso il fiume.

Kojiro corse in quella direzione e, giunto presso l'argine, si fermò per guardarsi intorno. Vide in lontananza delle persone e dei lumi.

Avvicinatosi, s'accorse che erano portatori di palanchino e disse loro: «Due miei compagni sono stati aggrediti in una strada laterale qui vicino. Andate a raccogliarli e portateli a casa di Hangawara Yajibei, nel quartiere dei carpentieri. Troverete con loro una vecchia. Pigliate anche lei».

«Sono stati attaccati da ladri?» «Vi sono ladri in questi paraggi?» «Branchi interi. Persino noi dobbiamo stare attenti.» «Chiunque fosse, dev'essere sbucato da quell'angolo là. Avete visto qualcuno?» «Noi, no.» I portantini si avviarono, con le loro lettighe, e uno di essi si volse a domandare: «Chi paga?».

«Riscuoterete il compenso all'arrivo» rispose Kojiro.

Dopo aver sommariamente perlustrato i paraggi, decise di fare a sua volta ritorno a casa di Yajibei. Non aveva senso incontrare Musashi senza Osugi. Poco

opportuno era, inoltre, affrontarlo nello stato d'animo in cui si trovava.

Si avviò. Giunto a un viale alberato, vide una lama luccicare nell'ombra delle piante.

Fece appena in tempo a schivare il colpo.

«Chi sei?» gridò. E, dopo aver schivato un secondo fendente: «Non ti starai mica sbagliando?».

L'assalitore cambiò tattica e prese ad avanzare pian piano con la lama protesa innanzi a sé. I suoi occhi mandavano fiamme. «Macché sbaglio. Forse ti si rinfrescherà la memoria, udendo il mio nome. Sono Hojo Shinzo.» «Allievo della Obata, eh?» «Tu hai insultato il mio maestro e ucciso diversi miei colleghi.» «In base al codice del guerriero, ti è consentito sfidarmi apertamente in qualsiasi momento. Sasaki Kojiro non gioca a nascondino.» «Io t'ammazzo. » «Fatti sotto e provaci.» Mentre lo guardava accorciare la distanza fra di loro - dodici piedi, undici, dieci - Kojiro allentò con calma la parte superiore del kimono e posò la destra sulla spada. «Avanti!» gridò.

Quella sfida determinò una volontaria esitazione da parte di Shinzo, un attimo di tentennamento. Il corpo di Kojiro si piegò in avanti, il suo braccio scattò come un arco e ci fu un suono metallico. Un istante dopo la spada rientrava nel fodero. Si era vista soltanto una sottile stria di luce balenante.

Shinzo stava ancora in piedi, a gambe divaricate. Non v'era ancora traccia di sangue, ma era chiaro ch'era stato ferito. Sebbene la spada fosse ancora protesa a livello degli occhi, la mano sinistra si era portata meccanicamente sul collo.

«Oh!» Si udirono due esclamazioni, simultaneamente, a entrambi i lati di Shinzo: da parte di Kojiro e da parte di un uomo che arrivava di corsa. Il rumore di quei passi, insieme alla voce, fece dileguare Kojiro nell'oscurità.

«Cos'è successo?» gridò Kosuke. Allungò le mani per sostenere Shinzo, il quale gli cadde pesantemente fra le braccia. «Oh, brutt'affare!» esclamò Kosuke. «Aiuto! Aiutatemi, qualcuno!» Un pezzo di carne, più grosso di una conchiglia, cadde dal collo di Shinzo. Il sangue che ne sprizzò gli lordò il braccio, poi la gonna del kimono, giù giù fino ai piedi.

Un blocco di legno Alla luce della lampada, vivida ma vacillante, Musashi - capelli irti e viso grintoso - sembrava l'immagine della cocciutaggine. Spesso sua madre aveva versato lacrime cocenti, quand'egli era bambino, a vederlo così testardo. E col tempo non era cambiato. Adesso, il ricordo di sua madre non gli dava tregua. La faccia che stava scolpendo somigliava molto a quella di lei.

Poco prima, Kosuke era venuto alla sua porta e, dopo aver esitato, gli aveva detto: «Stai ancora lavorando? C'è un uomo, a nome Sasaki Kojiro, che desidera vederti. Sta aspettando da basso. Vuoi parlare con lui o gli dico che sei già

andato a letto?».

Musashi non ricordava bene cosa avesse risposto, fatto sta però che non si era mosso e aveva seguito a lavorare.

Il tavolinetto e il pavimento intorno erano cosparsi di trucioli. Egli stava cercando di portare a termine la statua di Kannon che aveva promesso a Kosuke, in cambio della spada. L'opera non lo soddisfaceva. Il compito era reso ancor più impegnativo dal fatto che Kosuke - uomo di difficile contentatura - gli aveva chiesto di ricavare la statua da un particolare blocco di legno.

Era una specie di reliquia, quel pezzo di legno da dieci pollici per dieci, che Kosuke conservava religiosamente entro uno stipo. Doveva avere sei o settecento anni e proveniva da un tempio dell'VIII secolo, presso la tomba del principe Shotoku, in Shinaga. «Ero andato colà in gita, e stavano riparando i vecchi edifici» gli aveva spiegato. «Certi stupidi preti e carpentieri spezzavano le antiche travi per farne legna da ardere. Era una pena veder sprecare il legno a quel modo, quindi li pregai di tagliar via questo blocco per me.» La grana del legno era buona, e il coltello vi incideva agevolmente. Ma il pensiero di quanto Kosuke ci tenesse, a quel suo tesoro, rendeva Musashi nervoso.

Sentendo sbattere il cancello del giardino, sollevò la testa per la prima volta da quando aveva cominciato a scolpire, e si chiese: "Sarà Iori?".

Udì invece Kosuke gridare a sua moglie: «Su, presto! Non star lì a bocca aperta. Non lo vedi ch'è ferito gravemente? Prepara un giaciglio!».

Alcuni uomini lo avevano aiutato a trasportare Shinzo. Uno di essi chiese: «Avete dell'alcol in casa? Sennò, vado a prenderlo da me».

Un altro disse: «Corro a chiamare il medico».

Ristabilitasi la calma, Kosuke disse: «Vi ringrazio tutti quanti. Credo che gli abbiamo salvato la vita. Andate pure, adesso».

Finalmente, Musashi si rese conto che era successo qualcosa. Spolveratisi i trucioli dalle ginocchia, scese da basso. Kosuke e sua moglie stavano chini sul ferito.

«Oh, eri sveglio?» disse lo spadaro.

Musashi si chinò a guardar l'uomo in faccia. «Chi è?» domandò.

«Non so dirti il mio stupore. L'ho ravvisato soltanto dopo averlo portato qui. È Hojo Shinzo, figlio del principe Hojo di Awa. È un giovane molto in gamba che da diversi anni studia sotto Obata Kagenori.» Musashi sollevò delicatamente la benda ed esaminò la ferita al collo, ch'era stata cauterizzata, poi lavata con alcol. Un pezzo di carne era stato asportato di netto, mettendo in mostra la carotide pulsante. La morte era stata evitata per un pelo. Dal tipo di ferita, si poteva arguire che era stata inferta da un colpo di spada "a volo di rondine". Era la specialità di Kojiro.

«Sai che cosa è successo?» domandò Musashi.

«Non ancora.» «Secondo me, questa è opera di Sasaki Kojiro.» Più tardi, di ritorno in camera sua, Musashi si sdraiò sul tatami, con le mani dietro la nuca, anziché sul giaciglio che gli era stato allestito, nonostante la stanchezza.

Aveva lavorato alla statua per quasi quarant'otto ore filate. Non essendo uno scultore, gli mancava la tecnica necessaria a risolvere difficili problemi, né era in grado di rimediare a un errore mediante astuzie e accorgimenti del mestiere. Non aveva altro, su cui regolarsi, che l'immagine di Kannon che portava in cuore, e la sua unica tecnica consisteva nello sgombrare la mente da ogni pensiero estraneo e far del suo meglio per trasferire quell'immagine sul legno.

A tratti gli era sembrato che la scultura riuscisse a regola d'arte, ma poi qualcosa andava invece storto, si manifestava disarmonia fra l'immagine mentale e la mano che adoprava il coltello. Poi, quando di nuovo gli sembrava di aver fatto dei progressi, ecco che l'opera gli sfuggiva nuovamente di mano. Dopo svariate false partenze, l'antico massello di legno si era ridotto alle dimensioni di quattro pollici per quattro, più o meno.

Udì cantare un usignolo, poi si addormentò. Dormì un paio d'ore. Quando si risvegliò, il suo corpo gagliardo era pieno di energia, la sua mente perfettamente chiara. "Stavolta ce la farò" si disse alzandosi. Andò al pozzo a lavarsi, poi sedette accanto alla lampada e riprese il lavoro con novello vigore.

Il coltello gli comunicava, adesso, una diversa sensazione. Nella grana del legno egli sentiva i secoli di storia contenuti dentro quel massello. Sapeva che, se non avesse scolpito a dovere stavolta, non gli sarebbe rimasto che un mucchio di trucioli. Per ore si concentrò con febbrile intensità. Non si distolse neanche un attimo per stiracchiare le membra né per bere un sorso d'acqua. Il cielo si schiarì, gli uccellini cominciarono a cantare, in casa si spalancavano le imposte e si dava aria, si facevano le faccende. Ma la sua attenzione restava fissa sulla punta del coltello.

A un certo punto, il padrone di casa venne a trovarlo, preoccupato. «Come va?» «Niente bene» sospirò Musashi. Si raddrizzò e gettò via il coltello. Il blocco di legno si era ridotto alle dimensioni di un pollice d'uomo. Tutt'intorno a lui c'era una nevicata di trucioli.

«Niente bene, eh?» «No. Non sono riuscito a far emergere dal legno l'effigie del bodhisatva.» Gli pareva di esser tornato sulla terra dopo esser rimasto sospeso, per un interminabile intervallo di tempo, fra illusione e illuminazione. «È meglio lasciar perdere e meditare.» Si sdraiò sulla schiena. Quando chiuse gli occhi, angosce parvero dileguarsi, rimpiazzate da una accecante caligine. Gradualmente, la sua mente si riempì della singola idea del vuoto infinito.

La locanda si era svuotata. I mercanti di cavalli, dopo quattro giorni di mercato, eran tornati perlopiù a casa. Nelle prossime settimane, gli avventori sarebbero stati assai pochi.

Vedendo Iori salire le scale, la locandiera lo chiamò: «Dov'è che vai?» «Su di sopra, dal mio maestro. Qualcosa in contrario?» «Più di quanto non credi. Da quanto tempo manchi?» «Da tre giorni, se non sbaglio» rispose Iori, dopo aver contato sulle dita.

«Te la sei presa comoda, eh? Niente niente, ti ha stregato una volpe?» «Come lo sai? Devi essere una volpe tu stessa!» Ridacchiando fra sé per la battuta, fece per avviarsi di nuovo su per le scale.

«Il tuo maestro non abita più qui.» «Se n'è andato?» C'era allarme nella voce del ragazzo.

«Se non mi credi, dà un'occhiata qui, al libro dei conti.» «Ma perché? Perché se n'è andato prima del mio ritorno?» «Perché sei stato via troppo tempo.» «Ma... ma...» Iori scoppiò in lacrime. «Dov'è andato? Dimmelo, per favore.» «Non me l'ha detto, dove andava. Mi sa che t'ha piantato in asso perché non vali niente.» Iori aveva mutato colore. Uscì in strada di volata e guardò qua, guardò là, poi alzò gli occhi al cielo.

La locandiera scoppiò in una rauca risata. «Smetti di piangere. Ho scherzato. Il tuo maestro sta dallo spadaro, qui di fronte.» Aveva appena finito di parlare, quando un coprizoccolo di paglia volò dritto alla sua volta.

Iori si sedette in modo formale ai piedi di Musashi e con voce mesta annunciò: «Sono tornato».

La stanza era ancora cosparsa di trucioli e vi regnava una cupa atmosfera.

«Sono tornato» ripeté Iori, non più forte di prima.

«Chi è?» borbottò Musashi, prima di aprire a stento gli occhi.

«Iori.» Musashi si drizzò di scatto. Nonostante il sollievo che provò a vederlo sano e salvo, il suo unico saluto fu: «Oh, sei tu».

«Mi dispiace di averci messo tanto.» Seguì un silenzio. «Perdonami.» Di nuovo, nessuna risposta.

Musashi si strinse la obi e disse: «Apri la finestra e rassetta un po' la stanza».

Quindi uscì. Scese da basso e chiese a Kosuke come stesse il ferito.

«Pare che riposi un po' meglio, ora.» «Sarai stanco. Dopo colazione, verrò a darti il cambio.» «Non occorre» disse Kosuke. «Bisognerebbe però avvertire la Scuola Obata, e non so chi mandare.» Dopo essersi offerto di andare lui, Musashi tornò in camera sua. La stanza era stata riordinata. «C'è risposta, Iori, alla mia lettera?» Lieto di non essere sgridato, il ragazzo sorrise. «Sì, eccola» disse, porgendola, con aria di trionfo.

Sukekuro scriveva:

Mi spiace dirti che il sire Munenori, in quanto tutore dello shogun, non può ingaggiare una tenzone con te, come da te richiesto. Se però tu venissi a trovarci per qualche altro motivo, sussiste la possibilità che Sua Signoria ti porga il suo saluto nella dojo. Se poi hai così tanta voglia di metterti alla prova contro lo Stile Yagyu, la cosa migliore, mi pare, sarebbe per te battersi con Yagyu Hyogo. Purtroppo egli è partito ieri per Yamato, per recarsi al capezzale del principe Sekishusai, gravemente ammalato. Stando così le cose, devo chiederti di rinviare la tua visita a più in là. Sarò lieto di prendere accordi al momento opportuno.

Riarrotolando la missiva, Musashi sorrise. Iori, sentendosi rassicurato, distese comodamente le gambe e disse: «La villa non è a Kobikicho, ma in un borgo chiamato Higakubo. È grande, magnifica, e Kimura Sukekuro mi ha dato da mangiare tante cose buone...».

Musashi inarcò le sopracciglia, disapprovando quell'accesso di familiarità, e disse severo: «Iori».

Il ragazzo ritirò subito le gambe e riprese la posa formale. «Sì, signore.» «Ti sei smarrito, va bene. Ma sei stato via tanto. Che cosa è successo?» «Sono stato stregato da una volpe.» «Da una volpe?» «Sì, signore, da una volpe.» «Come ha potuto, un ragazzo come te, nato e cresciuto in campagna, venir stregato da una volpe?» «Non lo so ma, poi dopo, non riuscivo a ricordare dove ero stato per una mezza giornata e una mezza nottata.» «Hmm. Molto strano.» «Sì, sensei. Forse le volpi di Edo ce l'hanno con la gente più delle volpi di campagna.» «Sarà così.» Vista la serietà di Iori, Musashi non se la sentiva di sgridarlo, ma ritenne necessario non lasciar correre. «Sospetto» disse «che tu abbia combinato qualcosa di sconveniente.» «Mah, la volpe mi seguiva e, per impedirle di stregarmi, le ho dato di spada. Per questo poi la volpe mi ha punito.» «No. Non è vero.» «Ah, no?» «No. Non è stata la volpe a punirti, ma la tua coscienza stessa, ch'è invisibile. Ora ci mediterai su, per un po'. Al mio ritorno, mi dirai cosa ti pare che s'intenda, con questo.» «Sì, sensei. Vai da qualche parte?» «Sì, nei pressi di Kojimachi.» «Tornerai in serata, vero?» «Hm hm. Ammenoché una volpe non mi streghi.» Ciò detto se n'andò, lasciando Iori a meditare sulla coscienza e sui sensi di colpa. Il cielo andava annuvolandosi, nell'imminenza della stagione estiva delle piogge.

Il profeta abbandonato Nel bosco intorno al Santuario Hirakawa Tenjin frinivano le cicale. Un gufo levò il suo strido allorché Musashi varcò il cancello di Casa Obata.

«Buongiorno!» gridò, ma la sua voce risuonò come dentro una grotta deserta.

Dopo un po' si udirono dei passi. Il giovane samurai che venne oltre, con due spade al fianco, non era, chiaramente, un semplice subalterno addetto a ricevere i visitatori sulla soglia.

Senza mettersi in ginocchio, chiese: «Posso chiedere il tuo nome?».

«Mi chiamo Miyamoto Musashi. Questa è l'Accademia di Scienza Militare di Obata Kagenori?» «Sì.» «Uno dei vostri allievi è rimasto ferito in uno scontro» disse Musashi. «Lo stanno curando in casa di Zushino Kosuke, lo spadaro, che certo conoscete. È lui che mi ha mandato ad avvertire.» «Deve trattarsi di Shinzo!» Dopo un fugace segno di turbamento, il giovane si riprese immediatamente. «Scusami. Sono il figlio unico di Kagenori, Yogoro. Grazie per esserti dato il disturbo di venire ad avvertirci. È in pericolo di vita, Shinzo?» «Stamattina stava meglio, ma non lo si può ancora trasportare. Sarà meglio che resti, per ora, in casa di Kosuke.» «Ti prego di ringraziarlo da parte nostra.» «Senz'altro.» «A dir la verità, dato che mio padre è malato, era Shinzo a tener lezioni in sua vece. Ma poi l'autunno scorso se n'andò, improvvisamente. Come vedi, qui non c'è quasi nessuno, adesso. Mi spiace, ma non possiamo riceverti come si conviene.» «Non c'è di che. Ma, dimmi, c'è in corso una faida fra la vostra scuola e Sasaki Kojiro?» «Sì. Io ero assente, quando cominció, quindi non conosco tutti i dettagli. Ma a quanto pare Kojiro insultò mio padre e ciò, naturalmente, suscitò l'ira degli allievi. S'impegnarono a punire Kojiro, ma lui invece ne uccise sei o sette. Mi risulta che Shinzo lasciò l'accademia, appunto, allo scopo di fare vendetta.» «Capisco. La cosa comincia ad avere un senso. Vorrei darti un consiglio. Non batterti con Kojiro. Non può essere vinto con ordinarie tecniche di scherma, e ancor meno è vulnerabile a strategie d'astuzia. Come combattente, come oratore e come stratega non ha rivali, neanche fra i più grandi maestri del giorno d'oggi.» Queste parole misero una vampata di fuoco rabbioso negli occhi di Yogoro.

Musashi stimò opportuno, tuttavia, insistere. «È insensato rischiare il disastro per una banale rimostranza. Non ficcarti in testa che la sconfitta di Shinzo ti obblighi a pareggiare la partita. In tal caso, faresti solo la sua stessa fine. E ciò sarebbe sciocco, molto sciocco.» Ciò detto, se n'andò. Yogoro lo guardò allontanarsi, appoggiato a uno stipite, a braccia conserte, mormorando fra sé a mezza voce: «Anche Shinzo ha fallito l'impresa!». Il fatto che non fosse morto non rendeva meno umiliante la sconfitta. Dato che la Scuola Obata era stata costretta a sospendere i corsi, il pubblico era giunto alla conclusione che aveva ragione Kojiro: la Obata era un'accademia per codardi, o quanto meno per teoreti privi di ogni capacità pratica. Ciò aveva provocato la diserzione di alcuni allievi. Altri, in ansia per la malattia di Kagenori e per l'evidente declino dello Stile Koshu, eran passati allo stile rivale, il Naganuma. Solo due o tre erano rimasti.

Yogoro decise di non dir nulla a suo padre, di Shinzo. I medici escludevano ogni speranza di guarigione.

In quella si sentì chiamare. «Yogoro! Dove sei?».

«Eccomi.» Accorse e si mise in ginocchio accanto al giaciglio. «Che c'è, padre?» Kagenori si era sollevato sul busto e, appoggiandosi al guanciale, guardava fuori della finestra. «Chi è quel samurai ch'è appena uscito dal cancello?» «Hm» disse Yogoro, alquanto contrariato. «Oh, quello. Nessuno in particolare. Soltanto un messaggero.» «Messaggero da parte di chi?» «Ecco, pare che Shinzo abbia avuto un incidente. Questo è venuto a dirci, quel samurai. Ha detto di chiamarsi Miyamoto Musashi.» «Hm. Non è nativo di Edo, vero?» «No. Ho sentito che è di Mimasaka. È un ronin. Ti è parso di riconoscerlo?» «No. Non lo avevo mai neppure sentito nominare. Ma... c'è qualcosa, in lui... Ho incontrato molte persone, nel corso della mia vita, sai, sui campi di battaglia e in svariate altre occasioni. Alcuni erano in gamba, uomini di gran valore. Ma quelli che io considero genuini samurai, in ogni senso della parola, sono assai pochi. Quest'uomo... Musashi, hai detto?... mi ha molto colpito. Vorrei conoscerlo, parlare un po' con lui. Va' a richiamarlo.» «Sì, padre» rispose Yogoro, obbediente. Ma non si mosse. E in tono perplesso soggiunse: «Cos'hai notato in lui, di tanto speciale? Lo hai visto solo di sfuggita e da lontano».

«Non capiresti. Quando capirai, sarai vecchio e avvizzito come me.» «Ma avrai pur constatato qualcosa!» «Ho ammirato il suo modo di star sempre all'erta. È uno che non corre nessun rischio, neanche da parte di un vecchio ammalato come me. Quando ha varcato quel cancello, poco fa, si è soffermato per guardarsi intorno: la casa, le finestre - se erano aperte o chiuse - il sentiero d'accesso al giardino... insomma, ogni cosa. Ha captato tutto quanto con un solo sguardo. Senza che vi fosse nulla di innaturale, in ciò. Chiunque avrebbe potuto pensare, vedendolo, ch'egli si fosse semplicemente soffermato un momento per deferenza. Sono rimasto stupefatto.» «Credi quindi che sia un samurai di gran valore?» «Forse. Sono certo che parlare con lui sia affascinante. Riconducilo qui.» «Non credi che potrebbe invece nuocerti? Il medico ti ha proibito di affaticarti, di emozionarti, di parlare troppo a lungo.» «Non stare a preoccuparti per la mia salute. Da anni e anni attendevo di incontrare un uomo come quello. Non ho studiato Scienza militare per tutta la vita solo al fine di insegnarla a dei ragazzi. Lo so bene che le mie teorie sono chiamate Stile Koshu, ma non si tratta di pure e semplici elaborazioni delle formule adoperate dai famosi guerrieri Koshu. Le mie idee differiscono da quelle di Takeda Shingen, di Uesugi Kenshin, di Oda Nobunaga o di altri generali che combatterono per l'egemonia sul Giappone. Gli scopi della scienza militare son mutati, da allora. La mia teoria mira al conseguimento della pace e della stabilità. Tu le conosci, alcune di

queste cose, ma il punto è: a chi posso io affidare le mie idee?» Yogoro taceva.

«Figlio mio, vi sono tante cose che posso trasmettere a te, ma per il resto tu sei ancora immaturo: troppo immaturo per riconoscere le notevoli qualità dell'uomo che hai incontrato poco fa.» Yogoro abbassò gli occhi e subì quelle critiche in silenzio.

«Se persino io, incline ad avere un occhio di riguardo per tutto ciò che fai, ti considero ancora immaturo, sta' pur certo che così è, fuor d'ogni dubbio. Tu non sei, ancora, la persona che può portar avanti la mia opera, quindi debbo trovare la persona giusta e ad essa affidare il tuo futuro. Da sempre aspettavo che la persona giusta si presentasse. Ricorda: quando il fiore del ciliegio cade, deve far assegnamento sul vento, che ne trasporti il polline.» «Tu, padre, non devi cadere. Devi cercar di vivere ancora.» Il vecchio mandò fiamme dagli occhi. «Parlando così dimostri di esser ancora un ragazzo. Ora va', va' a ricercare quel samurai.» «Sì, signore.» Corse fuori, ma non riuscì a rintracciare Musashi. Né la cosa gli dispiacque tanto. Da un lato non era convinto che suo padre avesse valutato Musashi giustamente, dall'altro riteneva che il consiglio che questi gli aveva dato di non cercare lo scontro con Kojiro fosse un invito alla codardia. Anzi, pensò che Musashi fosse venuto alla Obata soltanto per cantare le lodi di Kojiro. Infine, dentro di sé si ribellava al giudizio espresso da suo padre su di lui: «No, non sono immaturo quanto tu credi!».

Tutta la città ne parla La moglie di Kosuke era in cucina a cucinare una farinata per Shinzo, quando arrivò Iori.

«Le prugne stanno diventando gialle» egli disse.

«Se son quasi mature, vuol dire che presto canteranno le cicale» ella rispose, distrattamente.

«Non le metti in salamoia?» «No. Ci vorrebbero svariate libbre di sale.» «Ma, in tal modo, si potranno conservare! Metti che venisse un'inondazione, o una guerra. Ci penso io, a metterle in salamoia per te.» «Oh, ma che buffo ragazzo che sei, a darti pensiero per le inondazioni e roba del genere. Ragioni come un vecchietto.» Iori era già andato a prendere una mastellina di legno. Con essa salì sull'albero a raccogliere le prugne.

Era intento a questo lavoro quando fu visto, d'un tratto, scagliare una prugna, poi un'altra e un'altra ancora, verso il viottolo di fianco alla casa, gridando: «Brutto figlio d'un cane!».

Kosuke si affacciò alla finestra. «Che c'è?» Saltando a terra dall'albero, Iori rispose: «C'era un uomo, lì, nascosto dietro la fratta. Gli ho tirato delle prugne ed è scappato».

Lo spadaro uscì all'aperto, nettandosi le mani con uno straccio. «Che razza di

uomo?» «Un malandrino.» «Uno scagnozzo di Hangawara?» «Non lo so. Ma non è la prima volta. Perché vengono a spiarcì, quella gente?» «Ce l'hanno con Shinzo.» Iori guardò verso la stanza sul retro, ove il convalescente stava mangiando la farinata. La ferita si era ormai rimarginata, e non aveva più bisogno di bende.

«Kosuke» chiamò Shinzo.

Lo spadaro andò presso la veranda e domandò: «Come ti senti?».

Shinzo depose la ciotola e assunse una posa formale. «Voglio chiederti scusa per i fastidi che ti arreco.» «Non ne parlare proprio. Mi dispiace anzi di non poterti stare appresso di più, dato il gran da fare che ho.» «So che ti danno noia, quei teppisti di Hangawara. Più a lungo resto, maggiore è il rischio che considerino anche te come un nemico. Sarà meglio ch'io me ne vada.» «Non pensarci nemmeno.» «Sto molto meglio ormai, come vedi. Sono pronto a tornare a casa.» «Oggi stesso?» «Sì.» «Non aver tanta fretta. Aspetta, almeno, che torni Musashi.» «Preferisco di no. Ma ringrazialo tu da parte mia. Anche lui è stato molto gentile con me. Camminare, cammino benissimo.» «Pare che non capisci. Gli uomini di Hangawara sorvegliano questa casa giorno e notte. Ti saltano addosso, non appena metti il naso fuori. Non posso assolutamente lasciarti andare solo.» «Avevo validi motivi, per uccidere Juro e Koroku. È stato Kojiro a cominciare, non io. Ma se vogliono attaccare me, che m'attacchino.» Visto che non c'era verso di trattenerlo, Kosuke si accingeva ad accompagnarlo alla porta.

In quella rientrò Musashi. «Esci?» domandò. «Torni a casa? Sono lieto che tu te la senta, ma è rischioso andar solo. Vengo con te.» Shinzo tentò di ricusare, ma Musashi insistette. Di lì a non molto, uscirono insieme.

«Deve fare uno strano effetto, camminare, dopo essere stati a letto tanto a lungo.» «Sì, la terra sembra più alta di quanto non sia.» «La strada è lunga da qui a Hirakawa Tenjin. Perché non noleggiamo un palanchino?» «Avrei dovuto dirtelo prima: non torno alla scuola.» «Oh. E dov'è che vai?» Chinando la fronte, Shinzo rispose: «È piuttosto umiliante, ma credo che andrò da mio padre, per un po'. A Ushigome».

Musashi fermò una portantina e, virtualmente, costrinse Shinzo a salirvi. Non ne volle però una per sé.

Gli Hangawara spiavano ogni loro mossa.

«Guarda, ha messo Shinzo in palanchino.» «L'ho visto guardare da 'sta parte.» «È troppo presto per far qualcosa, ancora.» Si misero a seguire, da una certa distanza, il palanchino e Musashi che lo scortava. Giunti nel sobborgo Ushigafuchi, mossero all'attacco.

«Aspetta!» gridò uno di loro.

«Resta dove sei, bastardo!» I portatori, atterriti, mollarono il palanchino e se

la diedero a gambe. Shinzo uscì dalla cabina, spada in mano. Si mise in posa e gridò: «È a me che hai detto di aspettare?».

Musashi gli fece scudo, gridando: «Dichiarate il vostro intento!».

I teppisti si appressarono, cauti, come se avanzassero nell'acqua bassa, tastando il fondale.

«Lo sai cosa vogliamo» sputò uno di loro. «Consegnaci quel vigliacco che proteggi. E non fare scherzi, sennò sei morto pure tu.» Incoraggiati da tanta smargiasseria, ribollivano di furia, assetati di sangue, ma nessuno si faceva sotto. Il fuoco negli occhi di Musashi bastava a tenerli a bada. Inveivano e sbraitavano, ma da lontano.

Trascorsero così alcuni minuti. Poi Musashi gridò: «Se Yajibei è fra voi, che si faccia avanti».

«Il capo non c'è. Ma se hai qualcosa da dire parla pure a me - Nembutsu Tazaemon - e ti farò il favore di ascoltarti.» L'uomo anziano che così si era espresso indossava un kimono di canapa e portava un rosario buddista al collo.

«Cos'avete contro Hojo Shinzo?» Impettendosi, Tazaemon rispose: «Ha accoppato due nostri compagni».

«Secondo lui, quei due avevano aiutato Kojiro a uccidere diversi allievi Obata.» «Quella era una cosa. Questa è un'altra. Se non regoliamo i conti con Shinzo, rideranno di noi.» «Forse è così che van le cose nel mondo in cui vivete voi» disse Musashi, in tono conciliante, «ma nel mondo dei samurai è diverso. Fra i guerrieri, non si considera in colpa chi agisce per vendetta. Un samurai può far vendetta o per amore di giustizia o per difendere il suo onore. Ma non per soddisfare un rancore personale: ciò non è maschio. E quello che volete fare voi, adesso, non è maschio.» «Non è maschio? Ci accusi dunque di non essere maschi?» «Se venisse qui Kojiro e ci sfidasse, a suo nome, sarebbe regolare. Ma non possiamo venir immischiati in una briga provocata da scagnozzi di Kojiro.» «Sentitelo, come predica! Ipocrita, come tutti i samurai. Dì quel che ti pare. Noi dobbiamo lo stesso proteggere il nostro buon nome.» «L'unico luogo dove dirimere questa vertenza è davanti al magistrato. Che ne dici, Nembutsu?» «Sterco di cavallo, dico! Se la cosa potesse risolverla il magistrato, non saremmo qui.» «Dì un po', quanti anni hai?» «E a te che te ne frega?» «Direi che sei vecchio abbastanza per renderti conto ch'è da stolti condurre dei giovani a una morte insensata.» «Oh, tienteli per te, i bei discorsi. Non sono troppo vecchio per combattere, io!» E Tazaemon estrasse la spada.

Musashi schivò l'assalto, quindi l'acciuffò per i capelli, da dietro, e lo trascinò fino al canale. Lo scaraventò giù, oltre il parapetto. Poi, mentre la teppaglia avanzava su di lui, abbrancò Shinzo a mezza vita e, sollevatolo di peso, si allontanò con lui.

Attraversò di corsa un campo e prese a salire su per il colle, fino a mezza costa. Spumeggiava un torrente, fra i sassi. Musashi arrestò il passo e depose Shinzo a terra. «Scappiamo» gli disse.

Shinzo esitava, ma Musashi lo sospinse.

I teppisti, ripresisi dallo stupore, si erano già lanciati all'inseguimento.

«Acchiappalo!» «Bell'orgoglio!» «Eccolo, un samurai!» «Ha buttato Tazaemon nel fossato, non può farla franca!» Ignorando le beffe e gli insulti, Musashi disse a Shinzo, mentre correvano: «Non pensarci neanche, a immischiarti con quella gente là. Bada a correre! È l'unica, in casi come questo».

Quando finalmente ebbero seminato gli inseguitori, Shinzo era mortalmente pallido.

«Non ti garba, suppongo, l'idea di venir insultato così senza combattere» gli disse Musashi.

«Beh...» «Ah ah! Riflettici con calma e capirai perché, certe volte, conviene scappare. C'è un ruscello, là. Vatti a sciacquare il viso, poi ti condurrò a casa di tuo padre.» Dopo quell'episodio, per le strade di Edo si sentiva parlare di Musashi assai più spesso di quanto lui non avrebbe desiderato. La gente gli dava del "fasullo", del "vigliacco", dello "svergognato". Lo si considerava ormai il disonore dell'intera classe samurai, e di lui si diceva: «Se davvero un impostore come lui ha sconfitto gli Yoshioka a Kyoto, ebbene, dovevano essere ben debolucci! Li avrà sfidati sapendo che non erano in grado di proteggersi. E poi, magari, è scappato via prima di venirsi a trovare veramente in pericolo. Quel fasullo non desidera altro che di farsi bello di fronte a chi non s'intende d'arte della spada». Ben presto, fu impossibile trovare chi mettesse una buona parola per lui.

L'insulto più cocente prese la forma di un cartello che venne affisso ad ogni crocicchio di Edo. Diceva così:

Due parole a Miyamoto Musashi, che ha mostrato le terga ed è scappato! La vedova Hon'idan anela alla vendetta. Anche a noi piacerebbe veder la tua faccia, anziché la tua schiena, una volta tanto. Se sei un samurai, fatti avanti e combatti.

L'Associazione Hangawara

Libro Sesto

IL SOLE E LA LUNA

La lancia e la spada Prima di far colazione, il principe Hosokawa Tadatoshi iniziava la giornata studiando i classici confuciani. Le mansioni ufficiali, che spesso richiedevano la sua presenza al Castello di Edo, gli portavano via buona parte del tempo, ma, ogni qual volta riusciva a trovare uno spazio, si dedicava alle arti marziali. Gli piaceva, quando era possibile, trascorrere le serate in compagnia dei giovani samurai al suo servizio.

L'atmosfera era simile a quella di una armoniosa famiglia riunita intorno al suo patriarca; non del tutto informale, certo, poiché l'idea che Sua Signoria fosse un ragazzo come gli altri non veniva incoraggiata, ma l'etichetta era assai meno rigida del solito. Tadatoshi, in posa rilassata, con indosso un leggero kimono di canapa, si concedeva uno scambio di idee con i suoi uomini, conversando piacevolmente insieme a loro, senza disdegnare qualche pettegolezzo.

«Okatani» disse il principe, rivolto a uno dei suoi fidi, «mi risulta che ora sei molto bravo con la lancia.» «Sì, Signore, bravissimo, infatti.» «Ah, ah. Non pecchi certo di falsa modestia, tu.» «Mah, sire, lo dicono tutti, perché dovrei negarlo io?» «Uno di questi giorni constaterò di persona quanto vale realmente la tua tecnica.» «Non vedo l'ora, sire. Ma quel bel giorno non arriva mai.» «Buon per te che non arrivi» celiò il principe.

Tutti fecero eco alla sua risata.

Cambiando argomento, Tadatoshi domandò: «Quanti di voi vanno specializzandosi nella spada e quanti nella lancia?».

Su sette che erano, cinque studiavano lancia e soltanto due spada.

«Perché tanti di voi preferiscono la lancia?» domandò il Giovine Signore.

I lancieri, concordi, dissero che era più efficace in battaglia.

«E che pensano al riguardo gli spadaccini?» Uno dei due rispose: «La spada è meglio. L'arte della spada ti prepara alla pace, oltre che alla guerra.» Era, questo, un argomento di perenne discussione e la disputa risultava di solito assai vivace.

Uno dei lancieri asserì: «Più è lunga, la lancia, meglio è, purché non sia

troppo lunga per usarla efficacemente. La lancia può venir usata per colpire, trafiggere o fendere e, se fallisci con essa, puoi sempre far ricorso alla tua spada. Se hai soltanto la spada e si spezza, addio».

«Ciò può essere vero» ribatté un fautore della spada «ma il lavoro di un samurai non è limitato al campo di battaglia. La spada è la sua anima. Praticarne l'arte significa raffinare e disciplinare lo spirito. In senso lato, la spada è la base di tutto l'addestramento militare, quali che possano essere i suoi difetti in battaglia. Se hai appreso il significato interiore della Via del Samurai, la disciplina può venir poi applicata all'uso della lancia, o persino delle armi da fuoco. Se conosci la spada, non commetti sciocchi errori né ti lasci cogliere alla sprovvista. L'arte della spada ha applicazioni universali.» La diatriba sarebbe potuta seguitare all'infinito se Tadatoshi, il quale aveva ascoltato senza prendere posizione, non avesse detto a un certo punto: «Mainosuke, quel che hai detto mi pare che sia qualcosa che hai sentito dire da qualcun altro».

Matsushita Mainosuke si mise sulla difensiva. «No, sire. Questa è la mia opinione.» «Suvvia, sii sincero.» «Beh, a dir la verità, ho udito qualcosa di simile quando sono andato, di recente, a fare visita a Kakubei. Sasaki Kojiro disse più o meno la stessa cosa. Ma coincideva talmente con la mia idea... Non ho tentato di ingannare nessuno. Sasaki si è semplicemente espresso con parole migliori delle mie.» «Me l'immaginavo» disse Tadatoshi, con un sorriso d'intesa. L'accenno a Kojiro gli rammentò che non aveva ancora deciso se accettare o meno la raccomandazione di Kakubei.

Kakubei aveva detto che, siccome Kojiro non era molto vecchio, poteva accontentarsi di mille staia o giù di lì. Ma non era solo questione di stipendio. Tadatoshi aveva udito suo padre dire, ripetutamente, che era della massima importanza usare molto giudizio nell'assumere un samurai, e poi trattarlo bene. Prima di accettare un candidato, era essenziale valutarne non solo l'abilità ma anche l'indole. Per bravo che un uomo potesse sembrare, se non era in grado di lavorare insieme agli altri seguaci, la sua bravura sarebbe risultata virtualmente inutile.

Un feudo - diceva l'anziano Hosokawa - è come un muro di fortezza con tante pietre. Una pietra che non possa venir squadrata in modo da inserirsi bene fra le altre indebolirebbe l'intera struttura, anche qualora fosse, in sé, una pietra di ammirevoli dimensioni e qualità. Il daimyo della nuova era lasciava le pietre disadatte nella cava, poiché c'era abbondanza di esse. L'importante era trovare una grossa pietra che desse un valido contributo alla muraglia. Ragionando così, la gioventù di Kojiro deponeva, secondo Tadatoshi, a suo favore. Egli era ancora in formazione, quindi poteva in certa misura venir modellato.

Tadatoshi rammentò allora anche l'altro ronin. Di Musashi gli aveva parlato,

tempo addietro, Nagaoka Sado. Sebbene Sado se lo fosse poi lasciato sfuggire, Tadatoshi non l'aveva scordato. Se l'informazione di Sado era esatta, Musashi era miglior combattente di Kojiro e, insieme, uomo tanto multiforme da risultare prezioso per il governo.

Mettendo i due a confronto, dovette ammettere che la maggior parte dei daimyo avrebbe preferito Kojiro. Questi discendeva da una buona famiglia e aveva studiato l'Arte della Guerra a fondo. Nonostante l'età giovanile, aveva messo a punto un formidabile stile tutto suo, e si era guadagnato una considerevole fama come combattente. La storia di come aveva brillantemente sconfitto gli allievi della Accademia Obata prima sulla riva del fiume Sumida e poi di nuovo presso il fiume Kanda era ampiamente nota.

Di Musashi non si avevano più notizie da tempo. Egli doveva la sua fama alla vittoria di Ichijoji. Ma da allora erano passati diversi anni e si riteneva che la storia fosse esagerata, che Musashi avesse in qualche modo giocato più d'astuzia che d'altro, inscenando un attacco spettacolare e poi scappando sul monte Hiei. Ogni qual volta Musashi compiva qualche impresa degna di lode, non tardavano a spargersi voci maligne, miranti a denigrare il suo carattere e la sua abilità. Si era arrivati al punto che la pura e semplice menzione del suo nome scatenava, di solito, un profluvio di critiche. Oppure lo si ignorava completamente. In quanto figlio di un anonimo guerriero delle montagne di Mimasaka, il suo lignaggio era insignificante. Sebbene altri uomini di umili origini - specie Toyotomi Hideyoshi, originario di Nakamura in provincia di Owari - fossero assurti alla gloria, in tempi recenti, la gente era nel complesso poco incline a prendere sul serio un uomo di bassa estrazione come Musashi.

Mentre seguiva a rifletterci, Tadatoshi volse intorno lo sguardo e domandò: «Nessuno di voi conosce un samurai di nome Miyamoto Musashi?».

«Musashi?» ripeté una voce stupita. «Sarebbe impossibile non sapere chi è. Tutta la città ne parla.» «Perché mai?» «Ci sono cartelli affissi dappertutto» azzardò un giovane, con una certa reticenza.

Un altro, il cui nome era Mori, interlocuì: «Ne ho copiato il testo. Vuoi che te lo legga?» «Te ne prego.» Mori dispiegò un foglio di carta tutto acciaccato e cominciò a leggere: «Due parole a Miyamoto Musashi, che ha mostrato le terga...».

Si alzavano sopracciglia e spuntavano sorrisi, ma il viso di Tadatoshi restò serio: «Tutto qui?».

«Ti pare niente? la gente ci si diverte un mondo: ecco dei gaglioffi da strada che pigliano per il naso un samurai.» Tadatoshi si accigliò leggermente, poiché quelle parole denigranti Musashi mettevano in forse il proprio giudizio. Ben diversa era l'idea che si era fatta di Musashi. Tuttavia non era disposto ad

accettare per oro colato quelle dicerie. «Hmm» mormorò. «Chissà se Musashi è davvero di tal fatta.» «Secondo me, è un uomo da niente» disse Mori. La sua opinione era condivisa anche dagli altri. «O perlomeno un codardo. Se non lo fosse, perché lascerebbe trascinare il suo nome nel fango?» L'orologio rintoccò e gli uomini se ne andarono, ma Tadatoshi rimase dov'era, pensando: "C'è qualcosa di interessante, in quell'uomo". Non era tipo da farsi influenzare dall'altrui parere ed era curioso di ascoltare da Musashi la sua versione dei fatti.

L'indomani mattina, dopo aver ascoltato una lezione sui classici cinesi, uscì dal suo studio, sulla veranda, e vide Sado in giardino. «Buongiorno, amico mio» lo salutò.

Sado si volse e si inchinò rispettosamente.

«Sei ancora alla ricerca?» domandò Tadatoshi.

Perplesso, Sado lo guardò interrogativamente.

«Voglio dire, tieni ancora gli occhi aperti per Musashi?» «Sì, mio sire.» Sado abbassò la fronte.

«Se lo trovi, conducilo da me. Voglio vederlo.» Poco dopo mezzogiorno, Kakubei tornò alla carica presso Tadatoshi, al poligono di tiro con l'arco, e insistette a raccomandargli Kojiro.

Raccattando l'arco, il Giovine Signore disse con calma: «Scusa, me n'ero scordato. Portalo da me, quando ti pare. Vorrei dargli un'occhiata. Senza impegno, naturalmente».

Ronzio di insetti Seduto in una stanza sul retro della piccola casa che Kakubei gli aveva prestato, Kojiro stava esaminando il suo spadone da battaglia. Dopo l'incidente con Hojo Shinzo, egli aveva chiesto a Kakubei di sollecitare a Kosuke la restituzione dell'arma. Gli era stata rimandata quel mattino.

"Non la polirà, naturalmente" aveva pronosticato Kojiro, ma in realtà lo spadone era stato rimesso a nuovo con la massima cura, al di là delle più rosee speranze. Dal metallo brunito si levava, ora, una bianca lucentezza in cui sembrava riflettersi la luce dei secoli trascorsi. Le chiazze di ruggine, che sembravano le croste di una lebbra, erano scomparse. L'ondulato disegno della tempra, fra il filo e il dorso della lama, prima offuscato da macchie di sangue, era adesso tanto serenamente bello quanto una luna velata che fluttuava nel cielo.

"È come vederla per la prima volta" non cessava di ripetere Kojiro fra sé. Incapace di distogliere gli occhi dalla spada, non udì la voce che lo chiamava dall'ingresso anteriore della casa: «Kojiro! Ci sei?».

Quella collina era chiamata Tsukinomisaki per via della magnifica vista che offriva della luna nascente. Dalla sua stanza, Kojiro poteva vedere un tratto della

baia da Shiba a Shinagawa. In quel momento, il biancore dei monti lontani e l'azzurro-verdastro dell'acqua sembravano fondersi con la lama d'acciaio brunito.

«Kojiro! Non c'è nessuno in casa?» Stavolta la voce proveniva dal cancello laterale.

Riscuotendosi dalle sue fantasticherie, Kojiro gridò: «Chi è?» e riinfilò la sua spada nel fodero. «Sono sul retro. Se vuoi vedermi, fa' il giro intorno.» «Oh, eccoti» disse Osugi, guardando dentro dalla veranda.

«Che sorpresa» disse Kojiro, cordialmente. «Che cosa ti conduce qui, in una giornata torrida come questa?» «Un momento. Lascia che prima mi lavi i piedi. Poi parleremo.» «Il pozzo è là. Sta' attenta. È molto fondo. Tu, ragazzo! Va' con lei e bada che non ci caschi dentro.» L'uomo apostrofato "ragazzo" era un membro di basso rango della banda Hangawara, ch'era stato mandato di scorta a Osugi.

Dopo essersi lavata la faccia sudata e sciacquati i piedi, Osugi entrò in casa e scambiò alcune parole di saluto. Notando la gradevole brezza che proveniva dalla baia, strizzò gli occhi e disse: «Questa casa è graziosa e fresca. Non hai paura di impigritti, abitando fra tante comodità?».

Kojiro rise. «Non sono come Matahachi, io.» La vecchia batté le ciglia tristemente e lasciò correre.

«Hai visto i cartelli, in cui si invita Musashi a uscire dal suo nascondiglio?» «Sì. Sono affissi a ogni crocicchio.» «Se non accetta la sfida, è finito, come samurai. L'intero Giappone riderà di lui. Già sarebbe una bella vendetta, per te, Nonna.» «Macché! Il ridicolo non lo tange, quello là. E non basta a soddisfare neanche me. Voglio che venga punito una volta per tutte.» «Ah ah» rise Kojiro, divertito da tanta tenacia. «Invecchi, ma non cedi, eh? Allora, di cosa intendevi parlarmi?» La vecchia prese a dire che, dopo aver trascorso oltre due anni in casa Hangarawa, riteneva di non poter approfittare oltre dell'ospitalità di Yajibei. Inoltre, era stufa di prendersi cura d'un branco di scapestrati. Aveva visto una bella casetta da affittare, presso il traghetto Yoroi.

«Che ne pensi?» La sua espressione era seria, interrogativa. «Non credo che troverò Matahachi tanto presto. E ho la sensazione che Matahachi sia da qualche parte in Edo. Mi farò mandare dei soldi da casa e andrò ad abitare per conto mio.» Kojiro non aveva motivo di obiettare, quindi si disse subito d'accordo con lei. I suoi rapporti con la ghenga Hangarawa, utili un tempo, erano ormai piuttosto imbarazzanti. Non era certo una buona referenza per un ronin in cerca di padrone. Egli aveva già deciso di smettere di addestrare i garzoni di Yajibei.

Ogni sera Kakubei, quando rientrava da Villa Hosokawa, lasciava il suo cavallo in custodia a un fiorista che aveva la bottega ai piedi del colle Isarako.

Senonché quella sera, stranamente, il fiorista non c'era. Allora Kakubei girò intorno alla casa, per legare il cavallo a un albero.

In quella il fiorista arrivò, tutto ansante. «Scusa tanto, signore. Ma ho visto un forestiero aggirarsi con aria sospetta nei paraggi. Gli sono corso dietro, fino al cimitero. L'ho chiamato - gli ho detto che non c'è alcun sentiero, per di là - lui si volta - mi guarda - arrabbiato, altroché - poi sparisce.» Pausò un momento, si guardò intorno, poi soggiunse preoccupato: «Penso che fosse un ladro. Si sente dire che, in questi ultimi tempi, ladri scassinatori sono entrati in diverse case di daimyo, a far man bassa di oro e oggetti preziosi. Sì, sì, se ne parla molto, da un po' di tempo».

Anche Kakubei aveva udito quelle voci, ma rispose con una breve risata. «Chiacchiere, nient'altro. Se l'uomo che hai visto era un malvivente, sarà stato un ladruncolo, oppure uno di quei ronin che rapinano i viandanti.» «Non sto tranquillo, quando vedo in giro persone sospette, di notte.» «Se succede qualcosa, corri in cima al colle e bussa alla mia porta.» Kakubei procedette a piedi verso casa.

Sebbene il suo titolo fosse ereditario, Kakubei era tanto fedele al principe Tadatoshi quanto qualsiasi altro dei seguaci, sebbene non fosse di quelli che strafanno per dimostrare la loro fedeltà. Per il buon andamento dell'ordinaria amministrazione, uomini del suo tipo erano, nel complesso, assai più utili e soddisfacenti che le teste calde, sempre pronte a compiere gesta spettacolari.

«Son tornato» annunciò, varcando il cancello della sua villa. Questa era abitata da soli uomini, a parte qualche serva, dato che sua moglie era rimasta in provincia.

Ordinò di mandar a chiamare Kojiro e di mettere a scaldare del sakè. Si tolse gli abiti sudati e fece il bagno, per rilassarsi. Poi, indossato un leggero chimono, entrò nella sala di soggiorno. Kojiro era già lì.

Versando il sakè, Kakubei disse: «T'ho mandato a chiamare perché ho una buona notizia da darti».

«Di che si tratta?» «Il sire Tadatoshi, cui da tempo ti vado raccomandando, oggi mi ha detto, finalmente, di condurti da lui, al più presto. Come sai, non è cosa da poco quel che sono riuscito a ottenere per te. Ci son dozzine di seguaci e ognuno ha i suoi protetti.» Anziché esternare giubilo, Kojiro rimase impassibile e si limitò a dire, con un leggero inchino: «Ti sono grato per la tua gentilezza».

Kakubei, anziché adontarsi, ammirò l'abilità del giovane nel dominare le proprie emozioni. «Non ho fatto che il mio dovere» replicò, modestamente. «Quando uno ha il talento che hai tu...» «Prego, non sopravvalutarmi. E lascia che insista su un punto. Non è allo stipendio che miro. Ritengo semplicemente che la Hosokawa sia un'ottima Casa e che sia un grande onore, per un samurai,

entrare al servizio di essa.» «Non credere ch'io abbia avuto a sgolarmi. Il nome di Sasaki Kojiro è noto in tutta la capitale.» «Come posso essere famoso, se non faccio altro che oziare in panciaiole tutto il giorno? Non credo di eccellere in alcun modo. È solo che ci sono, in giro, tanti di quei fasulli.» «Non sminuirti, ora. Ad ogni modo, il Giovin Signore mi ha detto di condurti da lui presto. Quando vogliamo andare?» «Anche domani» rispose Kojiro, senza esternare alcun entusiasmo, alcuna ansietà, ma soltanto una calma sicurezza di sé.

Sempre più ammirato da tanto sangue freddo, Kakubei soggiunse: «Capirai, naturalmente, che Sua Signoria potrà prendere una decisione solo dopo averti visto. Ma non stare a preoccuparti per questo. È solo questione di forma. Non dubito che supererai l'esame e otterrai il posto».

Kojiro depose la tazza e guardò in faccia Kakubei. Poi, con arroganza, disse: «Ho cambiato idea. Chiedo scusa per il disturbo che t'ho dato».

«C-co-cosa?» balbettò Kakubei. «Vuoi dire che rinunci all'opportunità di una carica presso gli Hosokawa?» «Non mi piace l'idea» rispose brusco il giovane dal ciuffo, senza offrire alcun'altra spiegazione. Fatto sta che l'orgoglio gli impediva di sottoporsi a un esame, persino a una semplice intervista. Non si turbò neppure di fronte alla perplessità e al disappunto del suo benefattore; né sembrava importargli di passare per ingrato. Finì di bere, poi, senza dare alcun segno di resipiscenza, tornò alla sua casetta.

Più tardi, mentre Kojiro era immerso nel sonno e la luna stampava il suo chiarore sul tatami ai piedi del giaciglio, una figura si appressò, furtiva, al parapetto della veranda e sbirciò dentro la stanza, la cui shoji era aperta per lasciar entrare la brezza ristoratrice. Era lo stesso uomo che il fiorista aveva visto aggirarsi con fare sospetto vicino al cimitero. Intenso era il ronzio degli insetti, nella notte di luna. Kojiro ronfava leggermente.

Trascorsero alcuni minuti. Poi il ronzante e ronfante silenzio fu rotto dal rumore metallico della spada sguainata che l'uomo misterioso fece quando scavalcò il parapetto.

Poi l'uomo si slanciò addosso a Kojiro, lanciando un urlo orrendo, da belva sanguinaria: «Grrr!».

Ci fu un aspro sibilo e un lungo oggetto nero discese pesantemente sul polso del vile aggressore notturno. Ma la spada non gli sfuggì di mano. Tanto forte era l'impeto della stoccata che la lama andò lo stesso a infilzarsi nel giaciglio sul quale, fino a un istante prima, si trovava Kojiro dormiente.

Questi, come un pesce che guizza via rapido allorché un remo affonda nell'acqua, era balzato in piedi e schizzato via, giusto in tempo per evitare l'afondo di spada vibrato dall'alto in basso. Adesso stava a ridosso della parete, lo

spadone sguainato in una mano, il fodero nero nell'altra.

«Chi sei?» domandò all'intruso. Il suo respiro era calmo, il suo viso imperturbato.

«S-so-sono io!» «Io chi? A parte un vigliacco che attacca un uomo immerso nel sonno, chi sei? Come ti chiami?» «Sono Yogoro, figlio unico di Obata Kagenori. Tu ti sei approfittato di mio padre malato e hai sparso malvage dicerie sul suo conto per tutta Edo!» «Non è vero. Io non ho messo in giro alcuna voce. Di lui si parlava già per tutta la città.» «Chi ha indotto a tenzone i suoi allievi e ne ha ammazzati sei o sette?» «Io, sicuro. Non lo nego mica, questo. Io, Sasaki Kojiro, li ho uccisi. Non è colpa mia se ero migliore di loro. Più bravo! Più forte! Più esperto nell'Arte della Guerra.» «Ti sei fatto aiutare da quei marrani della banda Hangawara!» Con un ringhio di disgusto, Kojiro fece un passo avanti. «Se vuoi odiarmi, fa' pure. Ma chi insinua un rancore personale in una prova di forza nell'Arte della Guerra non è neppure un codardo. È peggio che un vigliacco. È un miserabile, che fa ridere, oltre a fare pietà. E dunque, ancora una volta, mi tocca togliere la vita a un uomo Obata. Sei rassegnato a questo?» Nessuna risposta.

«T'ho chiesto: sei rassegnato al tuo destino?» E mosse un altro passo avanti.

Un raggio di luna, riflettendosi sulla lama di recente polita, accecò Yogoro.

Kojiro guardava la sua preda come un affamato guarderebbe un festino imbandito.

L'aquila Kakubei rimpiangeva la fatica sprecata per Kojiro e giurò di non voler più aver nulla a che fare con lui.

Tuttavia, nel profondo di sé, ammirava quel giovane. Quel che gli rodeva era di trovarsi ora di mezzo, fra il padrone e il protetto. Poi cominciò a ripensarci e si disse: "Forse questa reazione di Kojiro dimostra quanto è eccezionale, costui. Un qualsiasi samurai avrebbe colto al volo l'occasione, senza adombrarsi. Lui, invece, si è risentito per spirito di indipendenza. Ciò lo rende ammirevole".

Nei tre giorni successivi, Kakubei non ebbe mai modo di incontrare Kojiro, poiché era in servizio di notte. La mattina del quarto giorno, si recò apposta da lui.

Dopo un breve impacciato silenzio, prese a dire: «Ieri, Kojiro, il sire Tadatoshi mi ha di nuovo domandato di te. Ci terrebbe a vederti. Perché non fai una capatina al campo di tiro con l'arco?».

Kojiro sorrise, senza rispondere nulla.

Allora Kakubei soggiunse: «Non capisco perché insisti a considerare degradante la cosa. È consuetudine esaminare un uomo, prima di offrirgli una carica».

«Lo so. Ma metti che mi respinga. Allora? Sarei uno scarto, no? Non sono ridotto al punto di andare in giro a vendermi al migliore offerente.» «Allora la colpa è mia. Ho prospettato male la cosa. Sua Signoria non ha mai sottinteso questo.» «Ebbene, che risposta gli hai dato?» «Nessuna, ancora. Ma sembra un po' impaziente.» «Ah, ah. Sei stato molto gentile, molto premuroso. Non dovrei metterti in una così difficile situazione.» «Sei disposto a ripensarci? Ad andare da lui?» «D'accordo, se per te vuol dire tanto» disse Kojiro, con condiscendenza.

Ma Kakubei fu lo stesso contento. «Vacci oggi stesso.» «E va bene. A che ora?» «Un po' dopo mezzogiorno. È a quell'ora che si allena con l'arco.» «E sia.» Kojiro si preparò con cura a quell'incontro. Scelse un kimono di eccellente qualità e fattura, hakama di stoffa pregiata, una sopravveste di seta senza maniche dalle spalle sboffanti e un paio di zori nuovi, un nuovo cappello a larga tesa.

«C'è un cavallo che posso pigliare?» domandò a un inserviente.

«Sì. Il cavallo di riserva del padrone - quello bianco - si trova alla bottega in fondo al colle.» Giunto presso la bottega del fiorista, Kojiro vide un gruppo di persone raccolto intorno a un cadavere. Andò a dare un'occhiata.

Stavano parlando col prete del luogo, per la sepoltura. Nessuno sapeva chi fosse il morto. Indosso non aveva nulla atto a identificarlo: si arguiva solo ch'era un giovane samurai.

Kojiro si soffermò appena, poi si fece consegnare il cavallo. Salito in sella, estrasse alcune monete dalla borsa e le gettò al fiorista, dicendo: «Per i fiori e l'incenso».

«Eh... Per chi?» «Per quel morto là.» Spinse il cavallo al trotto. Si schiarì la gola e sputò, come per liberarsi d'un sapore amaro che il cadavere gli aveva messo in bocca. Aveva la sensazione che il giovane da lui ucciso lo seguisse. «Non ho fatto nulla per meritarmi il suo odio» disse fra sé a mezza voce; e così si sentì meglio.

Prese la strada maestra Takanawa sotto il sole rovente. Tutti si voltavano a guardarlo con ammirazione. Si chiedevano chi fosse e donde venisse.

Giunto alla residenza di Hokosawa, consegnò il cavallo a un servo ed entrò in casa. Kakubei gli si precipitò incontro. «Grazie per essere venuto. Ed è proprio il momento giusto» disse, come se Kojiro gli stesse facendo un grosso favore personale. «Riposati un po'. Intanto avverto Sua Signoria.» E gli fece portare acqua fresca, tè d'orzo e tabacco.

Quando un seguace venne a chiamarlo, per condurlo al poligono di tiro, Kojiro gli consegnò il diletto spadone e lo seguì, portando solo lo spadino.

Il sire Tadatoshi si era proposto di lanciare cento frecce al giorno, durante i mesi estivi. Lo attorniavano sempre numerosi seguaci: trattenevano il fiato a

ogni tiro e si rendevano utili andando a raccattare le frecce.

«Posso disturbarti, sire?» domandò Kakubei genuflettendosi.

«Che c'è?» «Sasaki Kojiro è qui. Ti sarei grato se lo vedessi.» «Sasaki? Oh, sì.» Incoccò una freccia, si mise in posa, sollevando l'arco per prender la mira. Né lui né alcuno dei presenti diede una sola occhiata a Kojiro finché non furono scoccate tutte e cento le frecce.

Poi, con un sospiro, Tadatoshi disse: «Acqua. Portatemi acqua».

Un inserviente gliene portò, dal pozzo, e la versò in un mastello di legno ai suoi piedi. Slacciatosi il kimono, Tadatoshi si deterse il torace e si lavò i piedi. I suoi uomini lo assistevano reggendogli le maniche, correndo a prendere altra acqua, asciugandogli la schiena. Non v'era nulla di formale nelle loro maniere, nulla che suggerisse a un osservatore che l'uno era un daimyo e gli altri i suoi seguaci.

Kojiro s'aspettava che Tadatoshi, poeta ed esteta, figlio del sire Sansai e nipote del sire Yusai, fosse un uomo dai modi aristocratici, non meno raffinato nel comportamento degli elegantissimi cortigiani di Kyoto. Invece, macché. Tuttavia Kojiro non tradì la propria sorpresa.

Infilati i piedi ancora umidi negli zori, Tadatoshi guardò Kojiro, che aspettava in disparte. Con l'aria d'uno che si ricorda a un tratto d'una promessa fatta, disse: «Adesso, Kakubei, vedrò il tuo uomo».

Fece portare alcuni sgabelli all'ombra di una tenda, accanto a un'asta su cui sventolava un vessillo recante il suo stemma: un cerchio circondato da otto pianeti.

A un cenno di Kakubei, Kojiro si fece avanti e si genuflesse dinnanzi a Tadatoshi. Eseguito il saluto formale, il Giovine Signore invitò Kojiro a sedere su uno sgabello dirimpetto, significando così ch'era ospite d'onore.

«Ho sentito di te da Kakubei. Sei nato a Iwakuni, se non ricordo male.» «Esatto, sire.» «Il principe Kikkawa Hiroie di Iwakuni aveva fama di nobile e saggio sovrano. Erano suoi seguaci, i tuoi avi?» «No, non servimmo mai la Casa di Kikkawa. Discendiamo dai Sasaki della provincia di Omi. Dopo la caduta dell'ultimo Shogun Ashikaga, mio padre si ritirò a vivere nel villaggio di mia madre.» Dopo alcune altre domande riguardanti famiglia e lignaggio, Tadatoshi domandò: «È la prima volta che entri in servizio?».

«Non lo so, ancora, se entrerò in servizio.» «Mi risulta, da Kakubei, che desideri servire la Casa di Hosokawa. Quali sono i tuoi motivi?» «Ritengo sia una Casa per cui vale la pena di vivere e morire.» Tadatoshi parve contento di quella risposta. «E il tuo stile di combattimento?» «Lo chiamo Stile Ganryu.» «Ganryu?» «È uno stile che io stesso ho inventato.» «Avrà antecedenti,

presumo.» «Ho studiato lo Stile Tomita e ho fatto tesoro delle lezioni del principe Katayama Hisayasu di Hoki, il quale in tarda età si era ritirato a Iwakuni. Ho inoltre imparato molte tecniche per mio conto.» «Hm. Il nome Ganryu, suppongo, deriva dal fiume presso il quale nascesti?» «Sì, signore.» «Vorrei vedere una dimostrazione.» Tadatoshi guardò in faccia a uno a uno i suoi samurai. «Chi di voi vuole confrontarsi con quest'uomo?» Avevano tutti seguito in silenzio quel colloquio. Ora si guardarono l'un l'altro, poi guardarono Kojiro, il cui viso acceso proclamava ch'egli era pronto ad accettare qualsiasi sfidante.

«Vuoi esser tu, Okatani?» «Sì, sire.» «Dici sempre che la lancia è superiore alla spada. Adesso avrai modo di provarlo.» «Volentieri, se Sasaki è d'accordo.» «Senz'altro» rispose di slancio Kojiro. Nel suo tono - cortese ma estremamente freddo - c'era anche una punta di crudeltà.

«Concedetemi qualche minuto» disse Okatani Goroji, inchinandosi prima a Tadatoshi, poi a Kojiro; quindi si ritirò per compiere i suoi preparativi. Era lieto di aver indosso, quel giorno come ogni altro giorno, biancheria immacolata, secondo la tradizione dei valorosi samurai, i quali cominciano ogni nuovo giorno con un sorriso e una incertezza: non sanno se a sera saranno ancora vivi.

Dopo essersi fatto prestare una spada di legno di tre piedi, Kojiro scelse il terreno per la tenzone. Il suo corpo appariva rilassato, sciolto. Il suo aspetto era formidabile: persino i suoi nemici dovevano ammetterlo. C'era un nonsoché dell'aquila, in lui. Il suo viso era sereno e maestoso.

Occhiate apprensive cominciarono a volare verso il baldacchino dietro al quale Okatani stava preparandosi.

«Perché ci mette tanto?» domandò qualcuno.

Goroji stava con calma avvolgendo un panno umido intorno alla punta della sua lancia - un'arma da lui usata già in campi di battaglia - dall'asta lunga nove piedi e la lama di nove pollici.

«Ma che fai?» gli gridò Kojiro. «Se hai paura di farmi male, risparmiati il disturbo.» Di nuovo, benché le parole fossero cortesi, v'era un'arroganza sottintesa. «Non mi importa se la lasci nuda.» Guardandolo fisso, Goroji domandò: «Ne sei sicuro?».

«Assolutamente.» Sebbene né il sire Tadatoshi né i suoi uomini parlassero, i loro occhi dissero a Goroji di dare retta al forestiero. Se questi aveva l'ardire di chiederlo, perché non passarlo da parte a parte?

«In tal caso...» Goroji srotolò la fasciatura e avanzò tenendo la lancia bilanciata a mezz'asta. «Sono lieto di obbedirti ma, se io uso una lama nuda, voglio che tu adopri una vera spada.» «Questa di legno va benissimo.» «No, non sono d'accordo.» «Certo non t'aspetterai che io, un estraneo, abbia l'audacia di

impiegare una vera spada al cospetto di Sua Signoria.» «Ma...» Con una sfumatura di impazienza, Tadatoshi disse: «Avanti, Okatani. Nessuno ti riterrà codardo, se ti adegui alle richieste dell'avversario». Era ovvio che Kojiro gli aveva dato sui nervi, col suo atteggiamento.

I due uomini, i volti accesi di determinazione, si scambiarono un saluto con gli occhi. Goroji compì la prima mossa, balzando di lato, ma Kojiro, come un uccello impigliato su un palo impaniato, scivolò sotto la lancia e tirò una stoccata direttamente al petto. Mancandogli il tempo per un a-fondo, il lanciere piroettò di lato e tentò di percuotere la nuca di Kojiro con il calcio dell'asta. Con un sonoro schianto, la lancia volò in aria allorché la spada di Kojiro toccò il costato di Goroji, che questi aveva lasciato scoperto sollevando la lancia. Goroji slittò di lato, poi saltò via, ma l'attacco proseguì inesorabile. Senza aver tempo di riprendere fiato, egli saltò nuovamente di lato, poi di nuovo, poi ancora. Le prime volte schivò egregiamente, ma sembrava un falco pellegrino che cercasse di parare i colpi di rostro di un'aquila. La spada non dava tregua. L'asta della lancia si spezzò in due. In quello stesso istante, Goroji emise un grido - come se l'anima gli venisse strappata dal corpo.

La breve tenzone era finita. Kojiro sperava di scontrarsi ancora con altri cinque o sei avversari. Ma Tadatoshi disse che aveva visto abbastanza.

Quando Kakubei tornò a casa, quella sera, Kojiro gli chiese: «Mi sono spinto un po' troppo in là, davanti a Sua Signoria?».

«No, è stato un duello magnifico.» Kakubei si sentiva piuttosto a disagio. Ora clic poteva valutare appieno le capacità di Kojiro, gli pareva di essere uno che s'è portato in casa un uccellino, solo per vederlo crescere e diventare un'aquila.

«Ha detto niente il sire Tadatoshi?» «Niente di particolare.» «Suvvia, avrà pur detto qualcosa.» «No, se n'è andato dal campo di tiro senza dire una parola.» «Hmm.» Kojiro apparve deluso, ma disse: «Oh, non importa. A me lui ha fatto un'ottima impressione. Se dovessi servire qualcuno, servirei lui meglio di chiunque altro».

Il giorno dopo, si venne a sapere che Goroji era scampato alla morte, nonostante la frattura al bacino e al femore. Kojiro ricevette la notizia con calma e disse a se stesso che - anche se non avesse ottenuto il posto - aveva dato pur sempre una buona prova di sé.

Alcuni giorni dopo annunciò che andava a trovare Goroji. Senza fornire alcuna spiegazione per quell'improvvisa esibizione di cortesia, si avviò solo e a piedi a casa di Goroji, presso il Ponte Tokiwa.

L'inatteso visitatore fu ricevuto cordialmente dal ferito.

«Una tenzone è una tenzone» disse Goroji, con il sorriso sulle labbra e gli occhi umidi. «Posso solo deplorare la mia scarsa abilità, non ti serbo alcun rancore. Sei stato gentile, a venirmi a trovare. Grazie.» Quando Kojiro se ne fu andato, Goroji disse a un amico: «Ecco un samurai da ammirare. Pensavo che fosse un arrogante figlio di cane, invece s'è rivelato cordiale e cortese».

Era precisamente la reazione che Kojiro aveva sperato. Faceva parte del suo piano: altri visitatori avrebbero udito cantar le sue lodi dall'uomo stesso ch'egli aveva sconfitto.

Il venditore di cocomeri Era una giornata canicolare, dopo la stagione estiva delle piogge; e Kojiro - capitato in un sobborgo fuorimano - cercava una taverna o trattoria, un posto qualsiasi dove poter mangiare. Ma lì, a Edo, non era come a Kyoto, dove invece siffatti locali, più o meno costosi, eran molto frequenti. Alla fine vide uno stendardo verticale che diceva «Donjiki», accanto a una staccionata, dall'interno della quale si levava del fumo. Quella parola gli rammentò le tonjiki: così erano chiamate, anticamente, le polpette di riso usate come razioni militari.

Avvicinatosi, udì una voce maschile ordinare una tazza di tè. Entrato, vide due samurai mangiare riso a quattro palmenti.

Kojiro si sedette sulla panca, dirimpetto a quei due, e chiese al proprietario: «Cosa si può avere?».

«Riso come ti pare. E sakè.» «Sull'insegna sta scritto "Donjiki". Cosa vuol dire?» «A dire la verità, non lo so.» «Non l'hai scritta tu?» «No. L'ha scritta un mercante di passaggio.» «Hm. Ottima calligrafia, devo dire.» «Era in pellegrinaggio religioso, quel mercante. Aveva visitato il Santuario Hirakawa Tenjin, il Santuario Hikawa, la Kanda Myojin e vari altri templi, elargendo ovunque elemosine. Molto pio e molto generoso, pareva.» «Conosci il suo nome?» «Mi disse che era Daizo di Narai.» «L'ho già sentito, questo nome.» «Donjiki... Mah, non capisco mica. Ma, mi dico, se l'ha scritta un valent'uomo come quello, l'insegna può aiutarmi a tenere lontano il dio della miseria.» E rise.

Kojiro scelse del riso con salsa di pesce, versò del tè nella ciotola, rimestò, scacciò un paio di mosche e si mise a mangiare.

Uno dei due avventori dirimpetto a lui, a un certo punto, si alzò di scatto, avendo intravvisto qualcosa, e andò ad affacciarsi alla staccionata. «Vieni a vedere, Hamada» disse al suo compagno. «Dimmi se non è lui, quel venditore di cocomeri.» L'altro samurai andò ad affacciarsi a sua volta. «Ma sì, è proprio lui.» Il venditore, con in spalla una pertica alle cui estremità erano appese due ceste, stava passando davanti alla Donjiki. I due samurai corsero fuori e lo raggiunsero. Estrassero le spade e tagliarono le funi cui pendevano le ceste. I

cocomeri ruzzolarono a terra, e il venditore perse l'equilibrio.

Hamada lo agguantò per la collottola. «Dove l'hai portata?» gli domandò, adirato. «Non mentire. La nascondi, lo so, da qualche parte.» L'altro samurai puntò la spada sotto il naso del malcapitato cocomeraro. «Parla! Dov'è?» «Come può» disse Hamada «uno con una faccia come la tua, pensare di portar via la donna a un altro uomo, eh?» Il venditore ambulante, acceso d'ira e di paura in volto, scosse la testa, ma poi, vista un'apertura, diede uno spintone a uno dei suoi aggressori e, afferrata la pertica, tirò una sventola all'altro.

«Ah, vuoi batterti, dunque? Attento, Hamada, costui è un osso duro!» «Ma va' là!» ghignò Hamada. E, agguantata la pertica, sbatté il cocomeraro a terra. Gli si mise a cavalcioni e lo legò, mani e piedi.

Un grido, come quello di un maiale scannato, risuonò alle sue spalle. Hamada si volse. Vide il suo compagno steso a terra agonizzante e un uomo che adesso avanzava su di lui a spada tratta. Sbigottito, balzò in piedi, esclamando: «E tu chi sei? Che cosa...».

Il sibilo della spada gli mozzò la favella. Indietreggiò. Kojiro, ridendo, lo incalzava implacabile. I due descrissero un cerchio, sull'erba. Quando Hamada muoveva un passo indietro, Kojiro avanzava di un passo. Quando Hamada balzava di lato, Kojiro manteneva la distanza inalterata.

Il cocomeraro gridò, stupefatto: «Kojiro! Sono io. Salvami!».

Hamada sbiancò di terrore e balbettò: «Ko... ji.. rò!». Poi girò sui tacchi e tentò di scappare.

«Dove credi di andare?» latrò Kojiro. Lo spadone balenò nell'aria afosa, e, dopo avergli spiccato un orecchio, andò ad alloggiarsi fra il collo e la spalla di Hamada, che morì all'istante.

Prontamente, Kojiro tagliò i legacci del prigioniero. Questi si rassettò e, assunta una posa acconcia, si inchinò profondamente. Non si decideva a rialzare la testa, per l'imbarazzo.

Kojiro nettò la spada e la rinfoderò. Gli veniva da ridere. Disse: «Che c'è, Matahachi? Non affliggerti così. Sei vivo, in fin dei conti».

«Sì, signore.» «Lascia perdere il "signore". Guardami. È un bel pezzo che non ci si vedeva.» «Lieto di trovarti bene.» «Perché non dovrei? Tu, piuttosto! Un mestiere ben insolito, ti sei messo a fare.» «Non parlarmene.» «D'accordo. Raccatta le tue angurie. Anzi... perché non le lasci alla Donjiki?» A gran voce chiamò il proprietario, il quale accorse prontamente. E aiutò Matahachi ad accatastare le angurie entro il recinto.

Kojiro scrisse un cartello e lo appese all'ingresso della bettola: «A chi di competenza. Certifico che a uccidere le due persone che giacciono nei pressi della Donjiki sono stato io, Sasaki Kojiro, ronin residente a Tsukinomisaki».

Al proprietario, disse: «Così non avrai fastidi, per questi due morti ammazzati».

«Grazie tante, signore.» «Non c'è di che. Se venissero amici o parenti dei morti, digli, da parte mia, che io non scappo. Se vogliono vedermi, sarò lieto di riceverli, in qualsiasi momento.» A Matahachi disse: «Andiamo».

Matahachi gli si mise a camminare a fianco, ma non osava alzare gli occhi da terra. Da quando stava a Edo, non aveva mai avuto un lavoro fisso. Da quando Otsu gli era sfuggita di mano, la voglia di lavorare gli era ancor più diminuita. Dormiva dove gli capitava, spesso in luoghi malfamati. Da qualche settimana in qua, sbarcava il lunario andando in giro a vendere cocomeri.

Kojiro gli chiese: «Perché ce l'avevano tanto con te, quei due samurai?».

«A dire la verità, c'è di mezzo una donna...» Kojiro sorrise. Dovunque andasse, Matahachi trovava la maniera di ficcarsi in qualche pasticcio per via delle donne. Forse quello era il suo karma. «Hmm, il grande amatore...» borbottò fra sé; poi, ad alta voce: «Chi è questa donna di adesso, e cos'è successo, esattamente?».

Dopo aver nicchiato a lungo, Matahachi raccontò - almeno in parte - la sua storia. In una trattoriola nei paraggi del castello, c'era una cameriera che dava molto sull'occhio. Faceva da richiamo, come una civetta, per indurre gli uomini, che magari non avevano né sete né fame, a entrare e ordinare una tazza di tè, una scodella di riso e pesce, qualche dolciume. Hamada frequentava quella bettola. Matahachi vi capitava ogni tanto.

Un giorno, la cameriera si rivolse a lui per aiuto. Non ne poteva più di Hamada, gli disse. «Quel ronin non mi piace ma ogni sera, dopo la chiusura, il padrone mi ordina di seguirlo e stare ai suoi comodi. Sono stufa! Senti, perché non mi porti con te, e mi tieni nascosta in casa tua? Non ti sarò di peso. Cucinerò per te e ti rammenderò i panni.» Matahachi allora l'aveva presa sotto la sua protezione ma - disse - senza mai toccarla neanche con un dito.

Kojiro si mostrò poco convinto. Non riusciva a capire se Matahachi intendesse spacciarsi per un casto paladino oppure, sotto sotto, vantarsi di una conquista amorosa. Non che gliene importasse molto, dopo tutto. Senza neanche sorridere, gli disse: «Senti. Fa un caldo bestiale. Andiamo a casa tua, così mi riposo un po' e mi racconti tutto con più calma».

Matahachi si arrestò di botto. «Mah... sai... la mia casa... è... non è tanto...» Vedendolo afflitto, Kojiro tagliò corto. «Non importa. Però uno di questi giorni devi venire a trovarmi. Sto in una casetta adiacente alla villa di Iwama Kakubei, sul colle Isarago, a mezza costa.» «Verrò volentieri.» «A proposito, hai visto i cartelli di sfida a Musashi?» «Sì.» «Tua madre lo cerca, anche lei. Perché non vai a trovarla?» «No. Nello stato in cui mi trovo adesso, no.» «Idiota! Mica devi

aver soggezione di tua madre. Chissà quando lo trova, Musashi, ma se non sei presente sul momento, ti perdi la più grande occasione della tua vita. Te ne pentiresti, allora, no?» «Sì, devo fare qualcosa al riguardo, e presto» disse Matahachi, senza sbilanciarsi.

Si separarono. Matahachi si avviò per un sentiero erboso. Kojiro, dopo aver fatto le viste di dirigersi nella direzione opposta, lo seguì invece da lontano, senza farsi accorgere.

Matahachi arrivò, di lì a non molto, a una borgata di "case lunghe": edifici a un piano suddivisi in diversi appartamenti. Edo era cresciuta in fretta e gli alloggi scarseggiavano. La gente doveva adattarsi, specie quella di bassa estrazione. In mancanza di un piano regolatore, si costruiva dove capitava. In certi sobborghi non c'erano né strade vere e proprie, né fognature.

Nei pressi della sua abitazione, Matahachi fu salutato da un vicino a nome Umpei, capo d'una squadra di scavapozzi. Umpei stava seduto dentro un mastello pieno d'acqua. Una persiana, messa di traverso, gli assicurava un minimo di intimità.

«Buonasera» gli disse Matahachi. «Vedo che stai facendo il bagno.» «Ho quasi finito» rispose, gioviale, il caposquadra. «Vuoi favorire, dopo di me?» «Grazie, ma credo che Akemi mi avrà messo dell'acqua a scaldare.» «Voi due vi volete un gran bene, vero? Nessuno lo sa, qui d'intorno, se siete fratello e sorella oppure marito e moglie. Cos'è che siete?» Matahachi ridacchiò, imbarazzato. La comparsa di Akemi lo salvò dal dover dare una risposta.

Ella mise un mastello al piede di un albero di cachi e portò dalla casa alcuni secchi d'acqua calda, fin quasi a riempirlo. Alla fine, disse: «Senti un po', Matahachi, se è calda abbastanza».

«Un tantino troppo calda» disse lui, dopo averla saggiata.

Allora Akemi andò ad attingere acqua dal pozzo. Matahachi si spogliò, restando solo in perizoma.

Quando il bagno fu della giusta temperatura, vi si immerse con un sospiro di piacere.

Umpei, in chimono estivo di canapa, andò a sedersi su uno sgabello di bambù, davanti a una spalliera di zucchine. «Hai venduto molti cocomeri, oggi?» domandò.

«Non tanti. Non ne vendo mai tanti.» Notando un grumo di sangue fra le dita, si affrettò a lavarlo.

«La tua vita sarebbe più facile, se lavorassi invece a scavar pozzi.» «Me lo dici sempre. Non pensare che io sia un ingrato, ma, se entrassi a far parte della squadra, non potrei tornare a casa, qui, ogni sera. È per questo che Akemi non vuole. Si sentirebbe sola, senza di me.» «Una coppia felice di sposi, eh? Bene

bene.» «Ahia!» «Che c'è?» «Mi è caduto in testa qualcosa...» Era un caco, ancora acerbo, che dalla testa di Matahachi era poi rimbalzato ai piedi del mastello.

«Ah ah! Così impari a vantarti della devozione di tua moglie» disse, ridendo, Umpei.

Aveva più di sessant'anni e una chioma arruffata di capelli canuti. Era rispettato dai vicini e ammirato dai giovani, che trattava come figli. Ogni mattina lo si udiva cantare Namu Mydho Rengekyo, l'inno sacro della setta Nichiren. Sulla porta di casa sua c'era un cartello che diceva: «Idohori no Umpei, Scavatore di Pozzi per il Castello dello Shogun». Umpei era quello che reclutava gli operai e prestava la sua consulenza, senza dover più lavorare manualmente. In gioventù aveva lavorato nelle miniere d'oro della penisola Izu. Adesso, passava le sere a chiacchierare, ai piedi della spalliera di zucchine, e a bere il suo shochu, il sakè dei poveri.

Quando Matahachi fu uscito dal bagno, Akemi sistemò alcune persiane intorno alla tinozza e vi si immerse a sua volta.

Poi si misero a mangiare, sulla veranda, farinata di fagioli condita con basilico fresco. Si tornò a parlare della proposta di Umpei, e Matahachi disse: «Sì, lo so, è un lavoro meno faticoso e pagato meglio, due volte tanto. Ma non voglio fare la vita d'un recluso, solo per guadagnare un po' di più. No, certo, non intendo seguitare a vendere cocomeri per tutta la vita, ma... Abbi ancora pazienza per un poco, Akemi».

«Hm» fece lei, a bocca piena. «Vorrei tanto che tu facessi qualcosa di buono, finalmente, nella vita. Qualcosa che inducesse la gente ad accorgersi di te!» Sebbene non negasse apertamente con nessuno di essere la legittima moglie di Matahachi, Akemi non aveva alcuna intenzione di maritarsi con un pappamolla del genere. Si era lasciata rapire da lui per togliersi dal bordello, ma era stato solo un espediente. Aspettava l'occasione propizia per scappare di nuovo, alla ventura. Per adesso, aveva troppa paura di Hamada.

«Oh, a proposito» disse Matahachi, terminato quel pasto frugale. E le raccontò il fatto del giorno, correggendo i dettagli qua e là, onde fare più bella figura.

Mentre lo ascoltava, il viso di Akemi si era fatto cinereo. «Dunque, hai visto Kojiro? E gli hai detto di me?» Matahachi le prese una mano e se la depose sul ginocchio. «Ma no, no, naturalmente. Ti pare che gli farei sapere, a quel bastardo, dove sei? Lui è il tipo che non molla. Ti starebbe appresso e...» S'interruppe, lanciò un grido inarticolato e portò una mano al viso. Un cachi lo aveva colpito in pieno. Schizzi di polpa erano arrivati anche in faccia ad Akemi.

Là fuori, tra il lusco e il brusco di un boschetto di bambù illuminato dalla

luna, una sagoma non dissimile da quella di Kojiro fu vista allontanarsi, tranquillamente, in direzione della città.

Occhi «Sensei!» chiamò Iori, ch'era rimasto indietro fra l'erba alta - più alta di lui - nella pianura Musashino.

«Sono qui!» gli rispose Musashi, soffermandosi.

«Quanta strada dobbiamo ancora fare?» «Finché non troviamo un buon posto dove vivere.» «Vivere? Verremo a vivere qui?» «Perché no?» Iori guardò il cielo, pensò alla sua immensità, alla vastità della pianura disabitata intorno a loro, e disse: «Io, per me, preferisco la vita di città».

«Sì, anche a me piace stare fra la gente. Ma, per quanto abbia la pelle dura, non ci resistevo più, dopo che sono comparsi tutti quei cartelli contro di me.» Iori disse: «Se ci penso, mi viene una tal rabbia! Dovunque andassi, non c'era nessuno che parlasse bene di te. Neanche una parola in tuo favore».

«Non potevo farci niente.» «Ma sì, invece. Avresti potuto accoppiare tutti quelli che spargevano calunnie. Avresti potuto affiggere, a tua volta, cartelli di sfida - contro tutti costoro.» «Inutile ingaggiare battaglie che non si possono vincere.» «Non avresti potuto perdere, contro quella marmaglia.» «No, ti sbagli. Avrei finito per perdere, contro un numero esorbitante di avversari. Ne avessi battuti dieci, se ne sarebbero fatti avanti cento. Li avessi sgominati tutti e cento, eccone mille. Non c'è verso di vincere, in una situazione del genere.» «Non verrai a dirmi che lascerai riderti dietro per tutta la vita, ora?» «No, certo. Ci tengo al mio buon nome, come chiunque. È un debito che ho con i miei avi. E intendo diventare un uomo di cui nessuno ride. È ben questo, che voglio imparare: apposta sono qui.» «Sarà di nuovo come a Hotengahara?» «Tranne che, stavolta, non coltiveremo la terra. Conto invece di darmi alla meditazione zen. A te impartirò lezioni di spada.» Seguitarono a camminare.

Arrivati a un poggio coperto di pini, Musashi si guardò intorno e disse: «Ci stabiliremo qui».

Si fecero prestare gli attrezzi da una fattoria dei paraggi, assoldarono un aiutante, e si diedero a costruirsi una casetta. Musashi non era un grande esperto, in materia: anzi, avrebbe potuto imparare molto, guardando gli uccelli farsi il nido. Costruì una bizzarra bicocca, non tanto più grande della capanna d'un eremita di montagna e quasi altrettanto rozza. I pilastri eran tronchi non scortecciati, il resto un insieme di assi, ramoscelli, canne di bambù e miscanthus.

Allontanandosi per darle un'occhiata d'insieme, Musashi osservò pensoso: «Dovevano essere così, le abitazioni degli uomini, ai tempi in cui gli dèi vivevano sulla terra».

Nei giorni seguenti, la voce di Iori che recitava le sue lezioni era

accompagnata dall'incessante frinire delle cicale. Musashi gli aveva imposto una severa disciplina. Se ai tempi di Jotaro era dell'idea che bisognava lasciar crescere i ragazzi a modo loro, adesso era invece convinto della necessità di uno studio assiduo e diuturno. Aveva constatato infatti che, lasciati a se stessi, i ragazzi tendono a sviluppare i tratti cattivi e a reprimere in sé quelli buoni, così come le piante fruttifere abbisognano di cure costanti, laddove le erbacce crescono spontaneamente.

Nei cent'anni seguiti alla Guerra di Onin, il Giappone era diventato un ammasso di sterpi e di rovi. Poi Nobunaga aveva mietuto le male piante, Hideyoshi ne aveva fatto fascine, e Ieyasu aveva dissodato il terreno per seminarvi piante utili, per costruire così un nuovo mondo. A parere di Musashi, i guerrieri che davano valore soltanto alle arti marziali e che erano mossi solo dalla loro ambizione non costituivano più, ormai, l'elemento predominante della società nipponica. La battaglia di Sekigahara aveva posto fine a un'epoca.

Egli era convinto che, sia che l'egemonia restasse ai Tokugawa oppure ritornasse ai Toyotomi, il popolo sapeva da che parte bisognasse adesso muoversi: dal caos verso l'ordine, dalla distruzione verso la costruzione.

A volte, aveva la sensazione di essere nato troppo tardi. Non appena la gloria di Hideyoshi si era diffusa fino alle più remote plaghe rurali del Giappone, infiammando i cuori di ragazzi come Musashi, ecco che la possibilità di seguire le orme di Hideyoshi era svanita.

Quindi, era stata la propria esperienza a indurre Musashi a puntare sulla disciplina strenua, nell'educazione di Iori. Se voleva creare un samurai, ne doveva creare uno per l'era futura, e non già per il passato.

«Iori.» «Sì, sensei.» «È quasi il tramonto. Ora delle esercitazioni. Porta le spade.» Il ragazzo andò a prenderle, si inginocchiò innanzi al suo sensei e, formalmente, richiese una lezione.

La spada di Musashi era lunga, quella di Iori corta, entrambe eran spade di legno da allenamento. Maestro e allievo si fronteggiarono, in silenzio, tesi, tenendo le spade a livello degli occhi. Una striscia arancione bordava l'ocaso. Il bosco di criptomeria dietro la capanna era già immerso nelle tenebre.

«Gli occhi» disse Musashi.

Iori spalancò gli occhi.

«I miei occhi. Guardami negli occhi.» Iori appuntò lo sguardo, ma questo parve letteralmente rimbalzare via da quello di Musashi. Egli venne ripetutamente sconfitto, così, dagli occhi dell'avversario. Dopo alcuni vani tentativi, fu colto da capogiro. La testa sembrava non appartenergli più. Gli tremavano le mani, i piedi, l'intero corpo.

«Guardami negli occhi!» ordinò Musashi con estrema severità. Di nuovo Iori

distolse quasi subito lo sguardo.

«Occhi! Occhi!» disse Musashi, avanzando lentamente.

Iori dominò a stento l'impulso di arretrare, per la qual cosa era stato sgridato decine di volte. Ma quando cercò, a sua volta, di avanzare, i piedi gli rimasero inchiodati al suolo. Sentiva salire la temperatura del proprio corpo. "Che mi succede?" Quel pensiero esplose come un petardo dentro di lui.

Avvertendo quel moto di energia mentale, Musashi gridò: «Carica!». E si accinse a schivare l'assalto.

Iori si lanciò in avanti, compì un volteggio, e vide Musashi stare dove stava lui dianzi.

L'allenamento proseguì, in silenzio. Le stesse mosse vennero ripetute più e più volte. L'erba era già rorida di guazza e un sopracciglio di luna pendeva sopra le criptomerie, quando smisero.

Più tardi, giunse un visitatore inatteso: era Hojo Shinzo, completamente guarito.

«Ma che piacere!» esclamò Musashi.

«Scusa se non mi sono fatto vivo prima. Sei venuto ad abitare qui, suppongo, proprio per non vedere nessuno. Spero quindi che perdonerai la mia intrusione.» Musashi invitò Shinzo ad accomodarsi sulla veranda. «Come hai fatto a trovarmi? Non ho dato a nessuno il mio recapito.» «L'ho saputo da Kosuke.» «Ah, ah. Dev'essere stato Iori a lasciarsi sfuggire l'informazione, quando lo mandai a consegnare a Zushino Kosuke la statua di Kannon che gli avevo promesso. Ma non importa. Non sono ancora tanto vecchio da abbandonare il mondo. Pensavo però che, se avessi cambiato aria per un po', le voci maligne si sarebbero chetate. Anche per alleviare il rischio di rappresaglie contro i miei amici.» Shinzo abbassò la testa. «Devo chiederti scusa. Tutti questi disturbi per colpa mia.» «No, veramente. Si è trattato solo di un episodio. Alla radice della faccenda c'è il rapporto fra Kojiro e me.» «Ha ucciso Obata Yogoro, lo sapevi?» «No.» «Yogoro, quando seppe di me - dopo la morte di suo padre - decise di fare vendetta lui stesso. Ma non era all'altezza di Kojiro.» «L'avevo avvertito» disse Musashi, ripensando a quel colloquio con il giovane testardo. «Ma forse il mio ammonimento sortì l'effetto opposto.» «Ora, la Casa di Obata si è estinta. Mio padre, però, si è rivolto a Munenori, il quale ha avviato una pratica di adozione postuma. Insomma, io sono divenuto l'erede di Obata Kagenori e ne perpetuerò il nome. Non so... Ho paura di non essere ancora maturo abbastanza. Può darsi che invece gli arrechi ulteriore discredito. Dopo tutto, egli era il più insigne fautore della tradizione militare Koshu.» «Tuo padre è Signore di Awa. La tradizione militare Hojo non sta forse alla pari con la Scuola Koshu? E tuo padre non è forse un maestro grande quanto Obata Kagenori?» «È quanto si dice. I nostri avi

vennero dalla provincia di Totòmi. Mio nonno servì Hojo Ujitsuna e Hojo Ujiyasu di Odawara, e mio padre fu prescelto dallo stesso Ieyasu quale continuatore della stirpe Hojo e capo della famiglia.» «Non è strano che tu, rampollo di una schiatta militare, sia poi divenuto discepolo di Obata Kagenori?» «Mio padre ha i suoi discepoli e tiene lezioni di scienza militare allo stesso Shogun. Ma non mi ha voluto, come allievo, e mi ha detto di andare a scuola da qualcun altro. Imparassi alla maniera più dura! Ecco, vedi, che tipo d'uomo è lui.» Musashi avvertiva un'intrinseca nobiltà, nel contegno di Shinzo. Ed è naturale - pensò - poiché suo padre, Ujikatsu, è un famoso generale e sua madre è la figlia di Hojo Ujiyasu.

«Temo di aver parlato troppo» disse Shinzo. «In effetti, è mio padre che mi manda qui da te. S'intende, sarebbe stato più acconcio che venisse lui stesso, a esternarti la sua gratitudine di persona, ma, attualmente, ha presso di sé un ospite che desidera tanto vederti. Quindi, mi ha detto di condurti con me da lui. Verrai?» «Un ospite di tuo padre desidera vedermi?» «Appunto.» «Chi sarà mai? Non conosco quasi a nessuno a Edo.» «Una persona che conosci da quando eri ragazzo.» Musashi era incuriosito. Matahachi, forse? Un samurai del Castello di Takeyama? Un amico di suo padre?

Ma Shinzo non volle svelargli il segreto. «Mi è stato detto di non dirti chi è. Dev'essere una sorpresa. Allora, verrai?» «Andiamo» disse, avviandosi. «Iori, non aspettarmi alzato.» Shinzo offrì a Musashi il suo cavallo, e lui andò a piedi.

Iori sedeva sulla veranda, immerso nei suoi pensieri. "Occhi" ripeteva fra sé. "Occhi." Era essenziale - in duello - fissare l'avversario negli occhi. Ma perché mai lui non riusciva a sostenere lo sguardo di Musashi? "Cosa c'è che non va, in me?" si chiese. Si stillava il cervello per cercare una risposta a quell'assillante quesito, quando si accorse che due occhi lo fissavano.

Erano occhi lucenti, che gli rammentarono quelli di Musashi durante le esercitazioni.

«Dev'essere un opussum» disse a mezza voce. Ne aveva visto uno, nei paraggi, diverse volte.

«Bestia!» gridò. «Pensi che non ho il coraggio di guardarti, eh? Credi di potermi battere a occhi-negli-occhi, eh? Ebbene, ti farò vedere io!» Si protese, con truce determinazione, senza staccare un attimo le pupille da quelle dell'animale. Questo, o per testardaggine o per curiosità, non scappò via. I suoi occhietti felini si fecero ancor più brillanti.

Iori era tanto assorto nello sforzo, che si scordava di respirare. Giurò fra sé che non avrebbe ceduto, che non l'avrebbe data vinta alla bestiaccia. Dopo un periodo che gli parve eterno, si accorse d'aver vinto. Le foglie dei cespugli si agitarono. L'opussum era scomparso.

«Ho vinto!» esultò Iori. Era fradicio di sudore, ma si sentiva al settimo cielo. Sperava solo di riuscire a ripetere l'impresa la prossima volta che avrebbe affrontato Musashi.

Quattro saggi, una singola luce «Eccoci arrivati» disse Shinzo, quando furono ai piedi del colle Akagi. Il viaggio era durato un paio d'ore.

Varcato il cancello, che si apriva in un alto muro di cinta e che era di imponenti dimensioni, Musashi smontò e porse le redini a Shinzo.

Shinzo a sua volta le consegnò a uno dei samurai che aspettavano presso l'ingresso, con in mano lanterne di carta. Quelli, in coro, diedero il bentornato al figlio del padrone e fecero strada attraverso gli alberi, fino a una radura, ove si levava la magnifica facciata della villa.

Questa aveva una insolita architettura: diverse scalinate portavano a una serie di appartamenti che davano l'impressione di essere accatastati l'uno sopra l'altro, su su, lungo la pendice del colle Akagi.

Musashi fu pregato di attendere in una anticamera prospiciente il giardino. Di giorno, la vista doveva essere incantevole.

Silenziosamente, una porta si aprì. Una bella servetta entrò e, graziosamente, depose innanzi all'ospite un vassoio contenente focacce, tè e tabacco. Poi uscì, silenziosa com'era entrata. Una lieve fragranza indugiò un poco, dietro di lei, e d'un tratto Musashi si rammentò dell'esistenza delle donne.

Il padrone di casa comparve poco dopo, con un giovane samurai in attendenza. «Sei stato gentile a venire» disse, senza tante formalità, e si sedette alla militaresca su un cuscino, soggiungendo: «Mio figlio ha un grosso debito con te. Spero che mi perdonerai se ti ho chiesto di venire da me, anziché venire io a casa tua per esprimerti i miei ringraziamenti». Con le mani leggermente posate sul ventaglio che teneva in grembo, inclinò quasi impercettibilmente la fronte spaziosa.

«È un onore per me essere invitato qui» disse Musashi.

Non era facile stimare l'età di Hojo Ujikatsu. Gli mancavano tre denti davanti, ma la pelle liscia e lustra attestava una determinazione a non invecchiare mai. I folti baffi neri erano appena striati di grigio.

Musashi venne subito al dunque: «Tuo figlio mi ha detto che hai un ospite che mi conosce».

«Non uno ma due. Li vedrai tra poco.» «Due persone?» «Sì. Si conoscono bene fra loro e sono entrambi miei amici. Li ho incontrati per caso quest'oggi al castello. Sono venuti qui con me e, quando Shinzo è venuto a salutarli, ci siamo messi a parlare di te. Uno di loro ha detto che non ti vedeva da un pezzo e avrebbe gradito rivederti. L'altro, che ti conosce solo di fama, ha espresso il

desiderio di incontrarti di persona.» Sorridendo, Musashi disse: «Credo di aver capito. Uno dei due è Takuan Soho, dico bene?» «Esatto» esclamò Ujikatsu, dandosi una botta sul ginocchio per la sorpresa.

Prima che Musashi potesse tirare a indovinare chi fosse l'altro, Ujikatsu gli disse: «Vieni con me» e uscì dalla stanza.

Salirono una breve scalinata e imboccarono un lungo corridoio buio. Le persiane erano chiuse. D'un tratto Musashi perse di vista il padrone di casa. Si soffermò e tese l'orecchio.

Dopo qualche momento, Ujikatsu chiamò: «Sono quaggiù». La sua voce sembrava provenire da una sala ben illuminata situata al di là di uno spazio aperto in fondo al corridoio scuro.

«Inteso» rispose Musashi. Ma invece di dirigersi direttamente verso quella luce, restò dov'era. Lo spazio fuori dal corridoio era invitante ma qualcosa gli disse che un pericolo era in agguato avvolto nell'oscurità.

«Cosa aspetti, Musashi? Siamo qua.» «Vengo» rispose Musashi. Non poteva rispondere altrimenti, ma il suo sesto senso gli diceva di stare allerta. Furtivamente fece dietro-front e tornò indietro di una decina di passi, fino a una porticina che dava sul giardino. Infilatisi un paio di sandali, attraversò il giardino per raggiungere la veranda del salotto di Ujikatsu.

«Oh, sei venuto per di là, eh?» disse questi, volgendosi, dall'altra estremità della sala. Sembrava deluso.

«Takuan!» chiamò Musashi, entrando, con un radioso sorriso in volto. Il monaco si alzò per salutarlo.

«Dobbiamo aggiornarci a vicenda» disse Takuan, dopo i convenevoli. «Comincio io?» Vestiva in modo semplicissimo, come al solito. Nessun ornamento, neppure un rosario. Tuttavia sembrava meno aspro di un tempo, più pacato: come se certi suoi spigoli si fossero smussati, via via ch'egli aveva assorbito la saggezza dello Zen. Certo, non era più un giovanotto. Di undici anni più anziano di Musashi, si avvicinava ormai alla quarantina.

«Vediamo. L'ultima volta che ci siamo incontrati fu, se non ricordo male, a Kyoto. E io ero in procinto di partire per Tajima. Dunque... Dopo la morte di mia madre, trascorsi un anno in lutto. Poi viaggiai per un lungo periodo, spostandomi dalla Nansoji, in Izumi, alla Daitokuji. In seguito, frequentai il principe Karasumaru: composi poesie insieme a lui, presi parte a cerimonie del tè, tenni a bada le cure del mondo. Così, trascorsi tre anni a Kyoto. Di recente, ho fatto amicizia con il sire Koide di Kishiwada e insieme a lui sono venuto qui a Edo.» «Dunque ti trovi qui solo da poco?» «Sì. Ed è la prima volta che ci vengo. Ora dimmi di te.» «Sono qui dall'inizio dell'estate scorsa.» «Pare che ti sei fatto un nome, da 'ste parti.» Musashi non cercò di giustificarsi. Chinò il capo e disse:

«Ne hai dunque sentito parlare».

Takuan lo fissò alcuni momenti, confrontandolo con il Takezo d'un tempo. «Perché preoccuparti per questo? Sarebbe strano, anzi, se un uomo della tua età godesse di una buona reputazione. Dal momento che non hai fatto nulla di sleale o di ignobile, che importa, se ti calunniano? Mi interessa di più udire del tuo addestramento.» Musashi gli fece un breve resoconto delle sue recenti esperienze, e concluse: «Temo di essere ancora immaturo, imprudente... lungi dall'essere veramente illuminato. Più cammino, più la strada si allunga. Ho la sensazione di stare inerpicandomi per un sentiero di montagna che non finisce mai».

«È così che dev'essere» disse Takuan, chiaramente compiaciuto dell'integrità e umiltà del giovane. «Se un uomo non ancora trentenne afferma di conoscere la Via, questo è segno inconfondibile che la sua crescita si è arrestata. Io per me rabbrivisco di imbarazzo se qualcuno reputa che, rozzo monaco quale sono, potrei conoscere il supremo significato dello Zen. È sconcertante, che tanti mi chiedano di parlargli della Legge Buddista o di spiegargli i veri insegnamenti del Buddha. La gente tende infatti a vedere in un prete un Buddha vivente. Sii contento se gli altri non ti sopravvalutano!» Mentre essi rinnovavano così, felicemente, la loro amicizia, dei servitori portarono cibi e bevande.

Di lì a poco, Takuan, disse a Ujikatsu: «Sarà ora di chiamare un altro ospite».

Musashi era certo di aver indovinato chi fosse, ma rimase zitto.

Il padrone di casa gli disse: «Devo ammettere che hai scoperto il nostro piccolo tranello. Dato che l'avevo architettato io, ne provo vergogna».

Takuan rise. «Bravo! Sono lieto di vedere che sei pronto ad accusare una sconfitta. D'altronde, si trattava soltanto di uno scherzo, per divertirci tutti. Certo, non è cosa da far perdere la faccia al maestro dello Stile Hojo.

«Non v'ha dubbio, però: sono stato sconfitto» mormorò Ujikatsu, con una punta di rammarico. «Fatto sta che, sebbene avessi inteso dire che sorta di uomo sei, non avevo alcun modo di sapere fino a che punto eri bene addestrato e disciplinato. Volevo constatarlo di persona, e l'altro mio ospite ha accettato di collaborare. Quando tu ti soffermasti, per quel corridoio buio, egli stava in agguato, pronto a sguainare la spada. Senonché tu subodorasti il tranello e passasti per il giardino.» Guardando Musashi negli occhi, gli chiese: «Posso chiederti come hai fatto ad accorgerti dell'insidia?».

Musashi si limitò a sorridere.

Takuan disse: «Ecco la differenza, fra lo stratega e lo spadaccino».

«Dici?» «È questione di temperamento. Da una parte, quello dello studioso di scienza militare, fondato su principi intellettuali; dall'altra quello dell'uomo di

spada, fondato sul cuore. Il tuo ragionamento era: se guidavi Musashi, lui ti avrebbe seguito. Invece, pur senza nulla vedere, senza toccare con mano alcunché di concreto, Musashi avvertì il pericolo e si mosse in modo da proteggere se stesso. La sua reazione fu spontanea, istintiva.» «Istintiva?» «Come una rivelazione zen.» «Tu hai premonizioni del genere?» «Non direi, veramente.» «In ogni caso, ho appreso una lezione. Un qualsiasi samurai, avvertendo il pericolo, avrebbe perduto la testa, o avrebbe approfittato dell'occasione, e fatto del tranello una scusa per sfoggiare la sua prodezza. Quando ho visto Musashi tornare indietro, infilarsi i sandali e tagliare per il giardino, son rimasto fortemente impressionato.» Musashi restò impassibile: il suo viso non tradiva alcun gaudio per le lodi di Ujikatsu. Dopo un po' disse: «Posso richiedere che il sire di Tajima prenda posto in mezzo a noi?».

Ujikatsu non celò la sua sorpresa. «Come hai fatto a indovinare che l'uomo in agguato era Yagyu Munenori?» Musashi rispose: «Nonostante l'oscurità, ho sentito la presenza di un'arte della spada impareggiabile».

«Bravo!» disse Takuan. Poi, a un cenno del padrone di casa, chiamò: «Il segreto è svelato, Signore di Tajima! Vieni a unirti a noi».

Munenori comparve sulla soglia. Andò a inginocchiarsi innanzi a Musashi e lo salutò come un suo pari, dicendo: «Il mio nome è Mataemon Munenori. Spero che ti ricorderai di me».

«È un onore incontrarti. Io sono un ronin da Mimasaka: Miyamoto Musashi è il mio nome. Invoco la tua guida, in avvenire.» «Kimura Sukekuro mi ha parlato di te, mesi fa, ma a quel tempo ero troppo preso dalla malattia di mio padre.» «Come sta il principe Sekishusai?» «Mah, sai, è molto vecchio. Non si può sapere...» Dopo una breve pausa seguì, con calda cordialità: «Mio padre mi ha parlato di te per lettera, e ho inteso Takuan parlare di te svariate volte. Devo dire che la tua reazione, poco fa, è stata ammirevole. Se non ti dispiace, penso che dovremmo far conto che il duello, da te richiesto, abbia avuto luogo. Spero che non ti offenda il mio modo, poco ortodosso, di averlo perduto».

«Mi mette in imbarazzo la tua bontà» rispose Musashi, inchinandosi profondamente. Tanta deferenza era naturale, poiché lo status di Munenori era talmente superiore al suo da situarlo, addirittura, in un diverso mondo. Sebbene il suo feudo rendesse soltanto 50.000 staia, la famiglia di Munenori era celebre fin dal X secolo e aveva dato insigni magistrati. A moltissimi sarebbe parso strano vedere Munenori e Musashi insieme, nella stessa stanza, e udirli conversare così, amichevolmente e senza formalismi. L'uno, tutore dello Shogun, l'altro un oscuro ronin.

A un certo punto, Takuan domandò a Musashi: «Che fine ha fatto Otsu?».

Arrossendo lievemente, Musashi disse che non ne aveva notizie da parecchio

tempo.

«Peccato. Non puoi tenerla in sospeso per sempre. Non è bene per lei, ma neanche per te.» «Otsu è la fanciulla che, per un certo periodo, stette presso mio padre a Koyagyu? domandò Munenori.

«Sì» rispose Takuan.

«Allora lo so io, dov'è adesso. È andata nuovamente a Koyagyu con mio nipote Hyogo, per assistere mio padre.» Dopo aver chiesto venia a Musashi, con un cenno del capo, Takuan ragguagliò gli altri due sul rapporto fra Musashi stesso e Otsu. «Prima o poi» concluse «qualcuno dovrà riunirli, ma non credo sia compito d'un monaco. Chiedo quindi l'aiuto di lorsignori.» Quello che suggeriva era, in sostanza, che Ujikatsu e Munenori fungessero entrambi da padrini di Musashi.

I due si mostrarono propensi ad accettare tale ruolo. Munenori osservò che Musashi era ormai in età da metter famiglia; e Ujikatsu asserì ch'egli aveva ormai raggiunto un buon livello di preparazione.

Munenori propose che, tra breve, Otsu venisse richiamata da Koyagyu e data sposa a Musashi. Questi si sarebbe quindi stabilito in Edo. Qui, la sua Casa e quelle di Ono Tadaaki e dello stesso Yagyu Munenori avrebbero formato una sorta di trinità della spada, per dar inizio a un periodo aureo dell'arte della scherma, nella nuova capitale. Sia Takuan sia Ujikatsu si dissero d'accordo.

Quest'ultimo, inoltre, ansioso di remunerare Musashi per la sua gentilezza verso Shinzo, disse che si sarebbe adoprato per fargli ottenere la carica di tutore dello Shogun. Munenori assicurò, dal canto suo, che l'avrebbe appoggiato.

Il punto dolente era la genealogia di Musashi. Non esisteva alcun documento scritto che comprovasse la sua discendenza da Hirata Shogen del clan Akamatsu, né alcun certificato attestante ch'egli era di stirpe samurai d'antica data. Non aveva alcun legame di parentela con i Tokugawa. Anzi, aveva combattuto in gioventù contro le schiere dei Tokugawa, a Sekigahara. Tuttavia c'era qualche speranza. Non mancavano infatti precedenti di ronin che, pur avendo militato dalla parte avversa ai Tokugawa, erano stati, in seguito, accolti come adepti di questa dinastia. Persino Ono Taadaki, ronin del clan Kitabatake, si fregiava del titolo di tutore dello Shogun, nonostante l'antica avversità.

Dopo che i tre uomini ebbero valutato i pro e i contro, Takuan disse: «Allora, d'accordo: lo raccomanderete. Ma forse è il caso di sentire, anche, come la pensa lui stesso».

La domanda fu posta a Musashi, il quale rispose con mitezza: «È molto generoso e gentile, da parte vostra, proporre questo, ma io non sono che un giovane immaturo e impreparato».

«Non va posta così la questione» disse Takuan, con estremo candore. «Quel

che ti consigliamo è di diventare adulto. Hai l'intenzione di metter su casa, o pretendi che Otsu resti sempre nello stato attuale d'incertezza?» Musashi si sentiva incastrato. Non che rifiutasse certe responsabilità. Anzi, era ben disposto ad assumersela. Otsu era stata guidata dall'amore, e il peso di quell'amore andava spartito fra lei e lui, era un onere per entrambi. Nondimeno, riteneva che fosse ancora presto per sposarsi e avere famiglia. La lunga e dura Via della Spada si estendeva tuttora innanzi a lui: non era diminuito il suo desiderio di seguirla.

Non se la sentiva però di esprimere i suoi dubbi, né tanto meno le sue ambizioni. Altri avrebbe potuto giudicarle assurde, eccessive. Egli infatti desiderava, nientedimeno, diventare condottiero, uomo di governo. Non su vasta scala, s'intende: gli sarebbe bastato governare un piccolo feudo. Tanto per mettere in atto le sue teorie sul buon governo, sia pure in piccolo, entro angusti confini.

La Via della Spada, quale egli adesso l'intendeva, doveva condurre a un preciso traguardo: stabilire l'ordine fra i sudditi, proteggere e raffinare gli spiriti.

O, anche se non avessero giudicato assurde le sue ambizioni - se lo avessero preso sul serio - si sarebbero pur sempre sentiti in dovere di metterlo sull'avviso: la politica porta alla violenza, alla distruttività; accedendo al governo, egli avrebbe insozzato la sua diletta spada.

Inoltre, Musashi era convinto che - se avesse ora parlato in tutta sincerità - i due guerrieri e il monaco si sarebbero messi a ridere, oppure in allarme.

Si limitò quindi a dire che era troppo giovane, troppo immaturo, che la sua preparazione era ancora inadeguata...

Ma Takuan, infine, tagliò corto: «Lascia fare a noi».

Ujikatsu soggiuse: «Faremo in modo che tutto si risolva bene per te».

La questione era decisa.

Shinzo, che era entrato, di tanto in tanto, a cimare le lampade, aveva avuto così la possibilità di cogliere il succo della conversazione. Trovò il modo di far sapere a suo padre e agli ospiti che quel che aveva udito gli faceva piacere, immensamente.

Il carrubo Matahachi aprì gli occhi e si guardò intorno, si alzò e andò ad affacciarsi alla porta posteriore.

«Akemi!» chiamò.

Nessuna risposta.

Qualcosa lo indusse ad aprire lo stipo. Ella aveva di recente terminato di cucirsi un kimono nuovo. Era scomparso.

Uscì di casa e si avviò per il vicolo, verso la strada, chiedendo ansiosamente a chiunque incontrava se l'avessero vista.

La moglie del carbonaio gli disse: «L'ho vista stamani».

«Ah, sì? E dove?» «Era vestita a festa. Le ho chiesto dove andasse e m'ha risposto che si recava a trovare i parenti a Shinagawa.» «A Shinagawa?» «Non ha parenti, là?» chiese la donna, scettica.

Lui stava per rispondere di no, ma si trattenne. «Hm, sì, certo. È là ch'è andata, appunto.» Correrle dietro? In verità, il suo affetto per lei non era particolarmente forte. Era più seccato che altro. La scomparsa di Akemi aveva per lui un sapore di agrodolce.

Sputò, lanciò un paio di imprecazioni, poi si diresse verso la spiaggia, sull'altro lato della strada maestra Shibaura. Poco lungi dal lido c'era un villaggetto di pescatori. Lui era solito recarsi là, ogni mattina, per raccattare qualche pesce che fosse sfuggito dalle loro reti. Di solito riusciva a rimediarne cinque o sei, da mangiare a colazione assieme al riso. Quella mattina, però, aveva altro per la testa.

«Come va, Matahachi?» A salutarlo così era l'uomo che aveva un banco di pegni nella via principale del sobborgo.

«Buongiorno» disse Matahachi.

«È bello alzarsi presto, eh? Far due passi all'aria fina fa assai bene alla salute.» «Ti va di scherzare? Forse, se fossi ricco come te, andrei a fare passeggiate salubri. Per me, invece, camminare è fatica.» «Non hai un bell'aspetto. È successo qualcosa?» Matahachi raccattò una manciata di sabbia e la lasciò sfuggire tra le dita, nel vento. Conosceva molto bene l'usuraio perché era ricorso a lui diverse volte, per ottenere qualche prestituccio. Si limitò a fare un gesto vago.

L'altro seguì imperterrito: «C'era qualcosa di cui ti volevo parlare, da un pezzo, ma non m'era mai capitata l'occasione, finora. Devi andare al lavoro, quest'oggi?» «A che prò? Non rende niente, vendere cocomeri.» «Vieni a pesca con me.» Matahachi si grattò la testa con fare contrito. «Grazie, ma pescare non mi piace affatto.» «Beh, non devi pescare, se non ti va. Ma vieni lo stesso in barca con me. Ti farà bene, un diversivo.» «Hmm...» «Su, vieni. Ti insegnerò il modo di fare un mucchio di quattrini... mille monete d'oro, forse. Che ne diresti?» D'un tratto Matahachi divenne appassionato di pesca.

A un migliaio di metri dalla costa, l'acqua era ancora bassa, sicché il remo toccava sul fondale. Smettendo di remare, Matahachi domandò: «Che devo fare, per far quei soldi?».

«Te lo dirò fra poco.» L'usuraio assestò meglio la sua mole corpulenta sul sedile della barchetta. «Però tieni in mano una lenza.» «Perché?» «È meglio lasciar credere alla gente che siamo andati a pesca. Due che si sono spinti così al largo soltanto per chiacchierare potrebbero dare sospetti.» Matahachi obbedì.

L'altro tirò fuori una pipa dal fornello di ceramica e, riempitala di costoso tabacco, l'accese. «Prima di dirti quello che ho in mente, permetti che ti faccia una domanda. Cosa dicono i vicini sul mio conto?» «Su di te?» «Sì, sul conto di Daizo di Narai.» «Mah... gli usurai di solito son considerati strozzini. Di te invece si dice che non sei affatto esoso. Anzi, molto comprensivo.» «Non alludevo alla mia condotta in affari. Vorrei sapere cosa pensano di me personalmente.» «Ti considerano un galantuomo, un uomo di buon cuore. Non lo dico per adularti. È davvero quel che si sente dire in giro.» «Non fanno mai commenti sulla mia religiosità?» «Oh sì, certo. Tutti dicono che sei molto caritatevole, molto pio.» «Sono mai venuti, a far inchieste sul mio conto, emissari del magistrato?» «No. Perché mai dovrebbero?» Daizo emise una risatina. «Le mie domande ti sembreranno sciocche ma il fatto è che io non sono veramente un usuraio.» «Cosa?» «Matahachi, forse non ti capiterà mai più un'altra occasione come questa - di far tanti denari tutti in una volta.» «Ma, insomma, di che cosa si tratta? Che cosa devo fare?» «Devi farmi soltanto una promessa, e mantenerla.» «Tutto qui?» Matahachi era tanto abbacinato dall'idea di quell'oro che neppure domandò: «Che razza di promessa?».

Daizo disse, annuendo: «Tutto qui. Ma se, poi, cambiassi idea saresti bell'e morto. Lo so, lo so che l'oro ti fa gola. Ma pensaci bene prima di darmi una risposta impegnativa».

Finalmente Matahachi cominciò a insospettirsi. «Ma... che cosa devo fare?» «Diventare scavapozzi. Semplicissimo.» «Al castello di Edo?» Daizo volse lo sguardo. La baia era piena di vascelli sventolanti le insegne dei clan più potenti - Todo, Arima, Kato, Date, Hosokawa - carichi di materiali edili. Poi ricaricò la pipa e disse: «Appunto. È proprio il Castello di Edo, che ho in mente. Se non sbaglio, Umpei ha già cercato di ingaggiarti. Sarebbe perfettamente naturale se tu, ora, accettassi la sua offerta».

«Tutto qui?» ripeté Matahachi, ma molto più dubbioso, questa volta. Poi soggiunse: «Non credo che basti scavar pozzi, per arraffare tutti quei quattrini».

«Abbi pazienza. E ti dirò tutto.»

Quando tornarono a riva, Matahachi era in euforia. Nel separarsi da lui, Daizo gli disse che quella sera stessa gli avrebbe sborsato un anticipo di trenta monete d'oro. Andasse a casa sua nottetempo, senza farsi vedere da nessuno.

Matahachi tornò a casa tutto allegro, e non pensava ad altro che alle monete d'oro che stavano per piovergli dal cielo. Sembrava avere dimenticato quel che aveva promesso a Daizo di fare in cambio.

Certo, era una somma fantastica: sufficiente a ripagarlo di tutte le sventure e avversità che aveva subito sinora. Sufficiente a renderlo ricco per il resto dei suoi giorni. Ah, avrebbe fatto constatare a tutti che si erano sbagliati, sul suo

conto. Questa era la cosa che lo rallegrava maggiormente.

Si mise a letto. Ma la febbre dell'oro non gli lasciò chiudere occhio. Si alzò, uscì all'aperto. Il vicolo era deserto. Si mise a camminare su e giù, come un'anima in pena, e, solo adesso, ripensò all'ultima parte del colloquio con Daizo, sulla barca.

«Gli scavatori stanno lavorando, attualmente, presso il baluardo detto Goshinjo, sul lato occidentale del castello» aveva detto il presunto usuraio. «Tu entrerai a far parte della squadra di scavapozzi. Lavorerai come tutti gli altri e aspetterai l'occasione propizia. Quando questa si presenterà ucciderai lo Shogun con un colpo di moschetto.» Matahachi aveva dato un tal sobbalzo, che per poco la barchetta non si era capovolta.

Imperterrito, Daizo aveva seguitato: «Troverai il moschetto, e relative munizioni, entro la cinta di mura castellane. Sotto un secolare carrubo che si trova a pochi passi dalla porta sud, ai piedi del colle Momiji. Devi sapere che Hidetada, il nuovo Shogun, si reca a ispezionare i lavori in corso. Non sarà quindi difficile, per te, cogliere il momento adatto ed eseguire il tuo compito. Nel trambusto che seguirà, troverai scampo gettandoti nel fossato. Là vi saranno alcuni miei complici, pronti a trarti in salvo - senza fallo» aveva concluso Daizo.

Rientrato nella sua stanza, Matahachi si sdraiò sul giaciglio e fissava il soffitto. Gli sembrava di udire ancora la voce di Daizo impartirgli, bisbigliando, le istruzioni, e ricordò come gli tremavano le labbra quando aveva giurato: «Lo farò».

Gli venne la pelle d'oca. Balzò in piedi. «Ah, no!» disse a mezza voce, digrignando. «È troppo terribile. Ora vado di corsa da lui e gli dico che ci ho ripensato... che non se ne fa niente!» Ma allora ricordò un'altra cosa che Daizo gli aveva detto: «A questo punto - dato che sai tutto - non puoi più tirarti indietro. Certo, mi dispiacerebbe, se dovesse capitarti una disgrazia. Ma, qualora tentassi di svignartela... Beh, è meglio che neanche ci provi. I miei amici ti mozzerebbero la testa. Entro, al massimo, tre giorni».

Matahachi uscì di casa, all'ora convenuta, e si recò al banco dei pegni, all'angolo fra il vico Nishikubo e la strada maestra Takanawa, poco lungi dalla baia di Edo. Bussò all'usciolino sul retro.

«Non è chiuso a chiave» gli rispose una voce dal di dentro.

«Daizo...» «Sì. Lieto che tu sia venuto. Seguimi.» Entrarono nel magazzino.

«Siediti» disse Daizo, posando una candela sopra un grosso stipo di legno. Si sedette a sua volta, a gambe incrociate, e domandò: «Hai visto Umpei?».

«Sì.» «Ti porterà al castello?» «Dopodomani. Deve portare dieci nuovi operai. Includerà anche me.» «Allora, tutto è a posto.» «Non ancora. L'assunzione deve essere approvata dal Comitato dei Cinque.» «Nessun

problema. Sono io uno dei cinque membri del comitato di quartiere.» «Davvero?, Tu?» «Che hai da stupirti tanto? Sono uno degli uomini d'affari più influenti del distretto, io.» «Non mi stupisce. Solo, non lo sapevo.» «Ah ah! Lo so cosa hai pensato, esattamente. Trovi ch'è scandaloso che uno come me faccia parte del comitato preposto alla tutela del quartiere. Ebbene, lascia che ti dica una cosa. Quando hai molti quattrini, tutti sono disposti a giurare che sei un galantuomo. Di qui a non molto, Matahachi, anche tu avrai un mucchio di soldi. E te n'accorgerai.» «S-si-sicuro» balbettò Matahachi, incapace di trattenere un brivido. «M-m-mi dài l'anticipo pattuito, a-a-adesso?» «Aspetta un minuto.» Prese la candela, andò in fondo al magazzino e, da un forziere, estrasse trenta pezzi d'oro. Li contò una seconda volta e li consegnò a Matahachi, raccomandandogli di avvolgerli in una pezzuola e di infilarsi il malloppo sotto la panciera.

«Vuoi che ti lasci una ricevuta?» «Una ricevuta?» fece eco Daizo, con una risata involontaria. «Ma come sei onesto, mamma mia! No, non mi serve una ricevuta. In caso di inadempienza, ti confisco la testa.» Matahachi batté le ciglia e disse: «Sarà meglio, ora, che vada».

«Non avere tanta fretta. Quel denaro comporta degli obblighi. Ti ricordi bene ogni cosa, punto per punto? Tutto quello che t'ho detto stamattina?» «Sì. Beh, c'è una cosa. Hai detto che il moschetto sarà sotto il carrubo. Chi ce lo metterà? È molto difficile entrare e uscire dalla cinta del castello. E come può uno, che non abbia poteri soprannaturali, sotterrare il moschetto e le munizioni in modo che siano pronti di lì a un mese, un mese e mezzo?» «Questo non riguarda te. Tu fa' come t'ho detto e non pensare ad altro. Sei nervoso, adesso, perché non ti sei ancora assuefatto all'idea. Dopo che sarai stato là, sul posto, per un paio di settimane, tutto ti apparirà sotto un'altra luce.» «Lo spero.» «Dovrai stare allerta, aspettare il momento propizio.» «Capisco.» «Non voglio intoppi. Tutto dovrà filare liscio. Prima cosa, ora, nasconderai il denaro ricevuto per caparra, ben bene, dove nessuno lo possa trovare. E lo lascerai nascosto fino a missione compiuta. Quando progetti come questi vanno in fumo, è sempre per via dei soldi.» «Sta' tranquillo. Ci avevo già pensato. Ma permetti che ti chieda: quando avrò fatto il lavoro, chi m'assicura che mi pagherai il resto?» «Hm! Ti sembrerà una vanteria, ma il denaro è l'ultima delle mie preoccupazioni. Guardati intorno.» E sollevò la candela. «Vedi quei forzieri? Ognuno di loro contiene mille pezzi d'oro.» Matahachi abbassò il capo. «Non metto in dubbio la tua parola.» La conversazione segreta proseguì per un'altra ora circa. Alla fine Matahachi si sentiva alquanto più fiducioso. Se ne andò dalla porta posteriore.

Allora Daizo entrò in una stanza attigua e guardò dentro. «Akemi» chiamò. «Credo che andrà dritto, da qui, a seppellire le trenta monete. Seguilo.» Dopo

alcune visite al banco dei pegni, affascinata dalla personalità di Daizo, Akemi gli aveva aperto il cuore, lamentandosi della sua situazione attuale ed esprimendo il desiderio di passare a qualcos'altro di migliore. Un paio di giorni avanti, Daizo le aveva detto che aveva bisogno di una donna che accudisse alla sua casa. Akemi si era presentata da lui di buon'ora, quel mattino. Dopo averla fatta entrare, egli le aveva detto di non preoccuparsi, ch  a Matahachi avrebbe pensato lui.

Ora l'aspirante assassino se ne stava tornando a casa tranquillo, senza sospettare di essere pedinato. Munitosi di badile, sal  quindi in cima al colle Nishikubo e seppell  il suo tesoro.

Osservato tutto questo, Akemi rifer  ogni cosa a Daizo, il quale si rec  immediatamente, a sua volta, in cima al colle Nishikubo. Era quasi l'alba quando torn  al magazzino e cont  le monete che aveva dissotterrate. Poi le cont  una seconda volta, quindi una terza. Erano soltanto ventotto.

Daizo inclin  la testa e si accigli . Non gli andavano affatto a genio le persone che rubavano il suo denaro.

La follia di Tadaaki Osugi si era trasferita in una casetta in affitto nel quartiere di Hamacho, scarsamente popolato, e si guadagnava da vivere curando i reumatismi e altri acciacchi della gente con la moxa. Quanto a lei, godeva ottima salute. Dall'inizio dell'autunno si sentiva anzi ringiovanita.

Una sera venne un emissario di Hangawara Yajibei a portarle un cesto di ortaggi in regalo. E le chiese: «D , Nonna,   venuto a cercarti un giovanotto, questa sera?».

«Per una cura di moxa, cio ?» «Hmm. Si   presentato da Yajibei e ha chiesto di te. Sembrava avesse in mente qualcosa di importante. Ci ha chiesto il tuo nuovo recapito, e noi glielo abbiamo dato.» «Quanti anni aveva?» «Ventisette o ventotto, direi.» «E l'aspetto?» «Faccia tonda, non tanto alto...» «Hm. Mi sa...» «Parlava con un accento simile al tuo. Probabilmente   oriundo della stessa tua provincia. Beh, me ne vado. Buonanotte.» Osugi stette a rimirare, pensosamente, la candela. Ricord  che al tempo della sua giovinezza si usava trarre auspici dall'alone dei lumi. Se l'alone era brillante era segno di buona fortuna, se invece aveva sfumature violacee voleva dire che un parente era morto. Quando la fiammella crepitava come aghi di pino, la persona attesa era in arrivo.

Per  Osugi aveva ormai dimenticato come interpretare quei presagi. Comunque, la vivida fiamma e l'alone iridato le misero in cuore, quella sera, fausti presentimenti.

Certo, era Matahachi, il giovanotto che aveva chiesto di lei in casa Hangawara...

Un rumore la distolse dalle sue fantasticherie. And  di l  a vedere, portando

con sé la candela. In cucina, gli occhi le caddero sul cesto di ortaggi. Vide che c'era sopra un fagottino. Lo aprì e ci trovò dentro due monete d'oro e una lettera di suo figlio:

Non ho ancora il coraggio di comparirti davanti. Ti prego di perdonarmi se ti trascurerò per altri sei mesi. Ti lascio questo biglietto, senza entrare neanche a salutarti.

Tre samurai dagli occhi carichi di furore omicida si aggiravano in quel mentre nel sobborgo di Hamacho alla ricerca di un uomo che avevano inseguito fin lì ma di cui ora avevano perduto le tracce, quando udirono una voce chiamare: «Matahachi!... Matahachi!».

Si arrestarono e si scambiarono un'occhiata, sbigottiti.

«Chi sarà che lo chiama?» fece il primo.

«Semberebbe una vecchia.» I tre si diressero dalla parte donde veniva quella voce. Quando Osugi li vide, corse verso di loro.

«Matahachi... sei tu?» I tre la circondarono e la agguantarono rudemente per i polsi.

«Ehi! Che vi prende? Che volete da me? Chi siete?» «Siamo allievi della Scuola di Ono.» «Non conosco nessun Ono.» «Mai sentito parlare di Ono Tadaaki, tutore dello shogun?» «Io? Mài!» «Brutta vecchiaccia...» «Aspetta, Hamada. Sentiamo piuttosto che cosa sa, costei, di Matahachi.» «Sono sua madre» disse Osugi.

«Ah» esclamò il samurai a nome Hamada. «Sei la madre di Matahachi, il venditore di cocomeri?» «Come sarebbe a dire, brutto porco? Venditore di cocomeri! Ma ti va di scherzare? Matahachi discende dalla schiatta degli Hon'idén. È una illustre famiglia della provincia di Mimasaka, la nostra. Per vostra regola e norma, gli Hon'idén sono seguaci d'alto rango di Shimmen Munetsura, signore del Castello Takeyama in Yoshino.» «Chetati!» intimò uno dei tre.

«Che si fa?» disse un altro ai compagni.

«Portiamola con noi» disse Hamada.

«In ostaggio? Pensi che serva a qualcosa?» «Certamente. Se è sua madre, verrà a reclamarla.» Osugi si divincolò, si dibatté con la ferocia di una tigre presa in trappola, ma ogni sua resistenza fu vana.

Annoiato e insoddisfatto, Kojiro passava gran tempo a dormire e dormicchiare, sia di giorno sia di notte. Sdraiato sul giaciglio, abbracciando la sua spada come fosse una moglie, lo trovò infatti, quel giorno, un servo che venne a recapitargli una lettera.

Kojiro dispiegò il foglio senza fretta. Poi, man mano che leggeva, un'espressione di feroce eccitazione si dipinse sul suo volto.

La lettera era di Hangawara Yajibei, il quale lo informava della scomparsa di Osugi; e gli diceva che, alla taverna Donjiki, sotto il messaggio lasciato da lui - Kojiro - per assumersi la responsabilità dell'uccisione dei due ronin che ce l'avevano con Matahachi, era adesso comparsa una scritta, da parte del fratello di uno dei due uccisi, che diceva:

A Sasaki Kojiro: la persona che tiene in custodia la madre di Matahachi è Hamada Toranosuke della Scuola di Ono.

"Finalmente!" esclamò Kojiro, dal profondo del cuore. Poi, ridacchiando fra sé: "Proprio quello che aspettavo".

Dalla veranda, guardò il cielo. Era nuvoloso, ma non minacciava pioggia, per adesso. Si recò quindi a casa di Yajibei, si fece dare altri ragguagli, e decise di trascorrere ivi la notte per poi entrare in azione l'indomani mattina.

E difatti, l'indomani, si recò a cavallo alla nuova residenza di Ono Tadaaki, sul colle Kanda, alla periferia di Edo. Qui giunto, disse allo staffiere che lo aveva accompagnato: «Torna pure, adesso. E dì a Yajibei che, se non mi vede entro stasera con la vecchia, può pure presumere che sono stato ucciso».

«Sì, signore» disse l'uomo inchinandosi.

Kojiro indugiò dinnanzi al cancello della villa. Questa era circondata da un alto muro di cinta. Sorgeva in mezzo a un vasto parco, sulla pendice del colle, e consisteva di diversi edifici, costruiti in epoche diverse, fra cui una dojo di ampie dimensioni.

Se Yagyu Munenori godeva di maggiore rispetto, Ono Tadaaki era però ritenuto più forte. In confronto allo Stile Yagyu, lo Stile Ono era meno elegante ma più pratico. Il suo scopo non era far sfoggio di abilità, ma di uccidere alla spiccia. Inoltre, laddove Munenori si rifiutava di accettare la sfida del primo ronin che capitasse, Tadaaki aveva fama di essere sempre pronto a cimentarsi. Finora nessuno era riuscito a batterlo e a svergognare la Casa di Ono.

Sin da quando era arrivato a Edo, Kojiro si era riproposto di andare, un giorno o l'altro, a battere alla porta di Tadaaki.

Quando uno degli allievi, Numata KaJuro, lo vide, corse subito ad avvertire Hamada Toranosuke. «È qui! È venuto! L'ho visto davanti al cancello!» annunciò trafelato.

«Di chi parli? Di Kojiro?» «Sì, proprio lui.» «È venuto più presto di quanto pensassi. Pigliare la vecchia in ostaggio è stata un'ottima idea.» «Che si fa ora?

Chi va a salutarlo? Ci vuole qualcuno pronto a tutto. Se ha avuto il coraggio di venire qui da solo, deve avere in animo una mossa a sorpresa.» «Fallo condurre nella dojo. Andrò io stesso a salutarlo. Voialtri restate in disparte, e zitti.» «Meno male che siamo in molti» disse KaJuro e - guardandosi intorno - si sentì rassicurato, alla vista di campioni come Kamei Hyosuke, Negoro Hachikuro e Ito Magobei. In tutto erano più di venti.

Sebbene il fratello di Hamada Toranosuke ucciso da Kojiro davanti alla taverna Donjiki fosse un poco di buono, la sua morte andava nondimeno vendicata a causa della stretta parentela.

Nonostante la giovane età e il modesto reddito, Toranosuke era un samurai con cui bisognava fare i conti, in Edo. Era oriundo della provincia di Mikawa, e la sua famiglia era una delle più antiche fra i vassalli ereditari dello Shogun. Egli era uno dei quattro cosiddetti "generali del colle Kanda": gli altri erano Kamei, Negoro e Ito.

Quando, la sera innanzi, Toranosuke era tornato a casa portandosi dietro Osugi in ostaggio, tutti si erano congratulati con lui: ora Kojiro non avrebbe potuto non farsi avanti. Gli uomini giurarono di pestarlo quasi a morte, non appena si fosse presentato, e poi di impiccarlo a un albero, in riva al fiume Kanda. Però non erano certi che sarebbe venuto. Si erano fatte scommesse e la maggior parte di loro aveva pronosticato che non si sarebbe fatto vedere.

Adesso, si schierarono lungo le pareti della dojo, lasciando sgombro il centro, e attesero ansiosi.

Dopo un po' uno di loro chiese a Kajuro: «Sei sicuro che fosse Kojiro?».

«Assolutamente» rispose l'interpellato.

Attesero ancora, formidabile schiera. I loro volti, dapprima rigidi come legno, adesso tradivano segni di tensione. Alcuni temevano che, se ciò fosse durato ancora a lungo, i nervi avrebbero potuto spezzarsi, come corde troppo tese. Quando il punto di rottura sembrava vicinissimo, ecco giungere un loro collega, che disse: «È inutile aspettare. Kojiro non viene».

«Come sarebbe? Lo ha visto Kajuro al cancello!» «Sì, ma anziché venire qui alla dojo, è andato dritto in casa, da Tadaaki. E ora si trova là, nella stanza degli ospiti, a colloquio con il maestro.» «Con il maestro?» fece eco tutto il gruppo, con un sussulto collettivo.

«Dici il vero?» domandò Toranosuke. Il suo volto appariva costernato. Temeva che, se si fosse indagato sulle circostanze della morte di suo fratello, sarebbe risultato chiaro ch'era un poco di buono. Eppoi, se Tadaaki fosse venuto a sapere ch'egli aveva sequestrato Osugi, lo avrebbe certo rimproverato.

«Se non ci credi, va' a vedere tu stesso!» «Che pasticcio» gemette Toranosuke.

Kamei e Negoro si accinsero ad andare a vedere ma, mentre si infilavano gli zori, ecco arrivare di corsa, dalla villa, una leggiadra fanciulla, la quale gridò, con voce stridula ed eccitata: «Venite subito. Lo zio e il forestiero si stanno battendo, in giardino!».

La ragazza, a nome Omitsu, era generalmente ritenuta, appunto, la nipote di Ono Tadaaki. In realtà si mormorava che fosse figlia illegittima di Ito Ittosai, il maestro di Tadaaki, il quale si era, perciò, assunto il compito di allevarla.

Ella aveva gli occhi pieni di paura. «Li ho sentiti discutere, a voci sempre più alterate, poi... No, non credo che lo zio corra pericolo, ma...» I quattro "generali" emisero un guaito collettivo e si precipitarono verso il giardino, che si trovava oltre una fratta di ligustri. I colleghi li seguirono. Si arrestarono tutti sul limitare di un praticello e sgranarono tanto d'occhi.

Tadaaki, la fedele sua spada Yukihira a livello degli occhi, stava in posa d'attesa di fronte a Kojiro, il quale brandiva il suo spadone, alto, sopra la testa, mandando fiamme dagli occhi.

L'atmosfera era talmente carica da creare una invisibile barriera fra i due contendenti e gli allievi sopraggiunti. Per uomini allevati alla severa tradizione samurai, la solennità del momento ispirava un reverente timore: la dignità delle spade sguainate era inviolabile.

Tuttavia due o tre di loro fecero per farsi avanti.

«Restate indietro!» ordinò Tadaaki, con ira. Il suo tono, ben diverso da quello paterno con cui di solito si rivolgeva agli studenti, bastò a bloccarli.

Tadaaki aveva cinquant'anni ma ne dimostrava almeno dieci di meno. I suoi capelli erano ancora neri. Di corporatura era piccolo ma solidissimo.

Kojiro non aveva ancora compiuto neppure una mossa, neppure una finta.

E tuttavia Tadaaki si rendeva conto di avere di fronte un formidabile spadaccino. "È un altro Zenki!" si disse fra sé, con un impercettibile brivido.

Zenki - l'avversario più duro ch'egli avesse mai affrontato in tutta la sua carriera - era figlio di un barcaiolo della provincia di Kuwana. Discepolo di Ittosai, aveva poi assunto un atteggiamento sprezzante nei confronti del maestro, arrivando fino a dire che lo Stile Itto era in realtà di sua invenzione.

Zenki aveva così procurato molti dolori a Ittosai, il quale finì per considerarlo "il più grande errore della sua vita", un vero e proprio mostro. «Mi vergogno di me stesso, quando penso a lui» diceva. Alla fine, Tadaaki si scontrò in duello con Zenki e lo uccise. Era, a quell'epoca, un giovane shugyosha. Ittosai gli conferì, in seguito a ciò, il diploma di maestro in Stile Itto e gli consegnò anche il libro delle istruzioni segrete. Ma da allora erano trascorsi molti anni.

"Non posso vincere questa tenzone" pensò Tadaaki. "Il tempo è passato anche per me, purtroppo." Stavano entrambi immoti ma spendevano, entrambi,

energia vitale a un ritmo estenuante. Il sudore sprizzava copioso dalle loro fronti, l'aria inspirata attraverso le narici dilatate bruciava i polmoni, la loro pelle si era fatta bianca, poi divenne bluastra.

«Mi arrendo» disse Tadaaki, d'un tratto, arretrando di alcuni passi.

Con un balzo belluino, Kojiro si scagliò lo stesso sull'avversario. Tirò giù un formidabile fendente.

Tadaaki riuscì a schivarlo per un pelo, ma la lama gli tagliò la crocchia di capelli, che cadde recisa sull'erba.

«Codardo!» gridarono allora gli allievi, fuori di sé dalla rabbia.

Ignorando la resa dell'avversario e attaccandolo lo stesso, a tradimento, egli aveva violato l'etica del samurai.

I discepoli si avventarono in massa contro di lui.

Kojiro scappò via, alla velocità di un cormorano, e andò a ripararsi dietro il tronco di un albero, al limitare del prato. Di là gridò: «Avete visto? Avete visto chi ha vinto?».

«Hanno visto, sì» disse Tadaaki, poi, rivolto ai suoi discepoli, ordinò: «Fermi, voi!».

Ciò detto, tornò verso la veranda del suo studio, rinfoderando la spada Yukihiro. Chiamò Omitsu e le disse di legargli i capelli, scarmigliati dopo l'ignominiosa tonsura. Era fradicio di sudore in tutto il corpo.

Un vecchio detto gli tornò alla mente: è facile superare un predecessore, ma difficile evitare di venire superato da un successore. Egli aveva a lungo goduto i frutti di uno strenuo addestramento, in gioventù, compiacendosi sempre del fatto che lo Stile Itto, di cui era paladino, non fosse inferiore allo Stile Yagyu, che aveva in Munenori il suo massimo campione. Ma, frattanto, la società partoriva dal suo seno nuovi geni della spada, come appunto Kojiro. Fu un trauma per lui, rendersi conto di questo, ma non era il tipo da chiudere gli occhi davanti alla dura realtà.

Quando Omitsu ebbe finito di pettinarlo, le disse: «Dài all'ospite dell'acqua con cui sciacquarsi la bocca e riaccompagnalo nella stanza degli ospiti».

Le facce dei discepoli, intorno a lui, erano livide di angoscia e sgomento. Alcuni ricacciavano a stento le lacrime; altri guardavano il maestro con un misto di pietà e rancore.

«Terremo riunione nella dojo. Subito» disse Tadaaki, alzandosi e facendo loro strada.

Andò a sedersi su un seggio elevato e i discepoli sedettero in terra, su tre file, innanzi a lui.

Dopo un po', egli abbassò la fronte e disse con calma: «Temo di essere, anch'io, diventato vecchio. È ormai lontana l'epoca gloriosa in cui sconfissi quel

demonio di Zenki. Ed è iniziata per me la parabola discendente. Inevitabile è, il declino, per tutti gli uomini. La vecchiaia avanza su di noi, a nostra insaputa. I tempi cambiano. I seguaci sorpassano i loro condottieri. Le nuove generazioni incalzano, scoprono nuove vie... È così che deve essere, poiché il mondo avanza solo mediante continui mutamenti».

Fece una pausa, indi proseguì, con voce più ferma: «Ittosai... Non so se è ancora vivo. Da anni non mi giungono più notizie del mio maestro. Dopo Koganegahara, egli prese la tonsura e si ritirò fra i monti. Suo scopo era - disse - seguire a studiare la spada, in solitudine, praticare lo Zen, cercare la Via della Vita e della Morte, scalare la vetta eccelsa della perfetta illuminazione. Adesso è venuto il mio turno. Dopo quello che è accaduto oggi, non potrei più camminare a testa alta. Mi spiace di non aver vissuto una vita migliore».

«M-ma-maestro!» proruppe Negoro Hachikuro. «Dici che hai perso, ma noi non crediamo che avresti perduto con uno come Kojiro in normali circostanze, sebbene egli sia giovane. Doveva esserci, oggi, qualcosa che non andava.» «Qualcosa che non andava?» Tadaaki scosse il capo. «No, niente. Niente di irregolare. Kojiro è giovane. Ma non è per questo che ho perduto. Ho perso perché i tempi cambiano. Perciò, mi ritiro dalla dojo. Seguirò le orme di Ittosai, alla ricerca di una più alta illuminazione.» Quindi pregò suo nipote, Ito Magobei, di prendersi cura, d'ora in poi, del suo unico figlio Tadanari; e di andare a riferire allo Shogun gli eventi di quell'infausto giorno, annunciandogli che Tadaaki aveva deciso di farsi monaco buddista.

Poi disse: «Non tanto mi duole essere stato sconfitto da un guerriero più giovane, quanto il constatare che nessuno spadaccino della vaglia di Sasaki Kojiro è uscito dalla Scuola Ono. Credo di sapere perché. Molti, fra voi, sono vassalli ereditari dello Shogun. Lo status vi ha dato alla testa. Vi siete troppo compiaciuti di voi stessi, crogiolandovi nell'illusione che lo Stile Itto fosse insuperabile».

«Aspetta, signore» disse Hyosuke con voce tremante. «Non è giusto. Non tutti, qui, siamo pigri e arroganti. Non tutti trascurano lo studio e l'esercizio.» «Zitto!» Tadaaki lo fulminò con un'occhiata. «Se i discepoli sono fiacchi, la colpa è del maestro. È me stesso che condanno. Mio è il disdoro, mia la vergogna. A voi spetta, ora, il compito di eliminare il lassismo, la fiacca, e di fare della Scuola Ono un centro ove i giovani talenti possano svilupparsi adeguatamente, nel modo migliore. La Ono deve diventare una palestra per l'avvenire.» Tanta accorata sincerità sortì un effetto devastante. I discepoli chinaron la testa. Ognuno rifletteva sulle proprie manchevolezze.

Tadaaki chiamò: «Hamada!».

Hamada Toranosuke rispose pronto «Sì, signore» ma era stato ovviamente

colto alla sprovvista.

«Alzati.» «Sì, signore» egli disse, senza però alzarsi.

«Alzati! All'istante.» Toranosuke si alzò in piedi. Gli altri guardavano senza fiatare.

«Ti espello da questa scuola.» Fece una pausa per lasciare che ciò entrasse bene in testa. «Spero però che venga il giorno in cui tu avrai tanto corretto la tua condotta, appreso la disciplina e afferrato il senso dell'Arte della Guerra, da poter essere riammesso alla Scuola di Ono. Ora, vattene!» «M-maestro, ma perché? Non mi pare di aver fatto nulla che meriti l'espulsione.» «Non ti pare perché non hai capito l'Arte della Guerra. Se ci pensi a lungo e con cura, lo vedrai.» «Dimmelo tu, per favore. Non posso andarmene, finché non me l'avrai spiegato.» Gli si erano gonfiate le vene sulla fronte.

«D'accordo. La codardia è la più vergognosa debolezza di cui un samurai possa essere accusato. L'Arte della Guerra ammonisce severamente, al riguardo. È ferrea regola di questa scuola che chiunque si macchi di codardia venga espulso. Tu, Hamada Toranosuke, hai lasciato passare diverse settimane, dopo la morte di tuo fratello, prima di sfidare Sasaki Kojiro. Nel frattempo, sei andato in giro qua e là cercando di vendicarti su un imbecille e insignificante venditore di cocomeri. E ieri hai preso in ostaggio la vecchia madre di quest'ultimo, portandola qui. Ritieni che tale condotta si addica a un samurai?» «Ma, signore, l'ho fatto per indurre Kojiro a...» Tadaaki l'interruppe. «Ecco quello che intendo, appunto, per codardia. Se volevi batterti con Kojiro, perché non ti sei presentato direttamente a casa sua? Perché non gli hai inviato una lettera di sfida? Perché non hai dichiarato il tuo nome e il tuo intento?» «Ecco, ho preso in considerazione qu-queste cose, ma...» «Che c'era da pensarci tanto? Nulla ti impediva di agire nel modo corretto. Tu invece hai agito da codardo, per ottenere l'aiuto altrui. Inducendo Kojiro a venire qui, potevi attaccarlo in molti contro uno. In confronto, la condotta di Kojiro è stata ammirevole.» Tadaaki pausò. «È venuto da solo, lui. È venuto da me. Rifiutandosi di aver alcunché a che fare con un codardo, ha sfidato me a tenzone, in base al principio che la colpa di un allievo ricade sul suo maestro. L'esito del confronto fra la sua spada e la mia ha rivelato un vergognoso crimine. Io, adesso, umilmente confesso questo crimine.» Nella palestra c'era un silenzio di morte.

«Ora dimmi, Toranosuke, a ragion veduta, ritieni ancora di essere un samurai senza macchia?» «Perdonami.» «Vattene.» A occhi bassi, Toranosuke mosse dieci passi all'indietro, poi si inginocchiò e, prostrandosi, disse: «Ti auguro buona salute, signore. E così pure a tutti quanti gli altri». La sua voce era nera.

Si rialzò e uscì dalla dojo.

Tadaaki si alzò. «Anch'io devo prendere congedo dal mondo.» Si udirono

singhiozzi repressi. «Perché vi dolete? È arrivato il vostro giorno. A voi spetta ora far sì che questa scuola entri con onore nella nuova epoca. Cominciate subito, siate umili, lavorate sodo e cercate con tutta la vostra possanza di coltivare lo spirito.» Ciò detto, Tadaaki tornò nella stanza degli ospiti. Appariva imperturbato. Si sedette e, dopo aver chiesto scusa a Kojiro per averlo fatto attendere, gli disse: «Ho testé espulso Hamada. Intendo, ovviamente, liberare la vecchia Osugi. La prendi con te o devo farla riaccompagnare a casa io?».

«Può venire con me» rispose Kojiro. La tenzone lo aveva completamente esaurito e come prosciugato. Soggiunse: «Le misure che hai preso mi soddisfano».

«Ora che tutto è finito» disse Tadaaki «beviamo insieme e quel che è stato è stato.» Battendo le mani, ordinò: «Omitsu! Porta del sakè».

«Grazie» disse Kojiro. Sorrise e soggiunse, ipocritamente: «Ora capisco perché Ono Tadaaki e lo Stile Itto sono tanto famosi». In realtà, non nutriva alcun rispetto per Ono Tadaaki.

Questi dal canto suo pensava: "Se il suo naturale talento si svilupperà nel modo giusto, il mondo si prostrerà ai suoi piedi. Ma se prende una brutta piega, sarà un altro Zenki".

Nel corso del colloquio, fu fatto il nome di Musashi e, così, Kojiro apprese che era in predicato la sua nomina a istruttore dello Shogun.

Kojiro disse semplicemente «Oh, sì?», ma la sua espressione tradì il suo disappunto. E si affrettò a prendere congedo.

Non molti giorni dopo, Tadaaki scomparve da Edo. Aveva fama di essere un semplice, schietto guerriero, la personificazione dell'onestà e dell'altruismo, ma gli mancava il genio politico di Munenori. La gente non riuscì mai a capire come mai un uomo di tal sorta, dotato di tante qualità, avesse scelto di isolarsi dal mondo. La sua scomparsa destò molta curiosità e si fece ogni sorta di congetture.

Alla fine prevalse l'ipotesi che avesse smarrito il senno.

L'amarezza della vita Musashi disse che era la tempesta peggiore che avesse mai visto.

Sconsolato, Iori contemplava il disastro arrecato alla loro capanna e alla campagna circostante.

Due sono i giorni dell'autunno che i contadini maggiormente temono: il 210° e il 221° giorno dell'anno. È in questi due giorni che i tifoni colpiscono con maggior frequenza e impeto, distruggendo le messi. Nonostante le precauzioni prese da Iori, la loro capanna era stata scoperchiata, e il danno era praticamente irreparabile.

I villici della zona, sovente aiutati da Musashi - mediante consigli, assistenza

in malattia, giudizi nelle dispute - si offrirono di costruirgli una nuova casa e uno di essi si offrì di ospitarli nel frattempo.

Un paio di giorni dopo, Iori esprime il desiderio di andare, insieme, al Santuario di Mitsumine, in Chichibu - non molto lontano di lì - per devozione ma anche per assistere alla festa annuale. Iori andava pazzo per la musica e le danze sacre.

«Mi ci porti?» implorava. «Ci vorranno altri cinque o sei giorni, prima che la nostra casa sia pronta.» Musashi nicchiava. La smania di Iori gli rammentò Jotaro, il quale spesso faceva capricci, per ottenere qualcosa di cui si era invaghito: frignava, metteva il muso, faceva moine. Iori, molto adulto e autosufficiente per la sua età, di rado faceva ricorso a tali tattiche. Alla fine Musashi acconsentì.

Iori si mise a fare salti di gioia. E in capo a cinque minuti era già bell'e pronto per mettersi in viaggio. «Allora, andiamo?» Partirono. I fiumi e i ruscelli erano rigonfi, alcune plaghe erano state allagate, ma per il resto sembrava incredibile che, appena due giorni avanti, in quella regione si fosse scatenato il finimondo. La prima notte fecero tappa in una locanda di Tanashi e il giorno dopo, di buon'ora, si inoltrarono nella vasta pianura di Musashino.

Qui il loro viaggio fu interrotto per diverse ore dalla piena del fiume Iruma. La furia delle acque aveva travolto il ponte ed essi dovettero attendere che fosse allestita una passerella di emergenza.

Mentre aspettavano, Iori trovò, sparse qua e là in prossimità dell'argine, diverse punte di freccia e anche frammenti arrugginiti di elmi e corazze. «Qui deve essersi svolta una battaglia» disse. Poi d'un tratto diede un sussulto e gridò: «Ci sono anche delle ossa umane!».

Musashi gli ordinò di radunarle e di dar loro sepoltura. Vincendo un istintivo ribrezzo, Iori gli obbedì. Scavò una buca e ve le seppellì, insieme alle punte di lancia e alle altre reliquie. «Va bene così?» domandò.

«Ammucchiaci sopra delle pietre. Fanne un vero e proprio piccolo monumento.» «Quand'è che c'è stata una battaglia, qui?» domandò Iori, mentre costruiva il minuscolo tumulo.

«Hai dunque dimenticato? Eppure ne hai letto, nella Taiheiki. Questa cronaca parla di due cruenti battaglie svoltesi, nel 1333 e nel 1352, in una località detta Kotesashigahara - appunto dove ci troviamo noi adesso. Entrambe le volte si scontrarono le schiere capeggiate dalla famiglia Nitta, a sostegno della corte imperiale, e un esercito guidato da Ashikaga Takauji.» «Oh, sì, le battaglie di Kotesashigahara. Ora ricordo.» Sollecitato da Musashi, proseguì: «Il libro racconta che il principe Munenaga aveva studiato a lungo la Via del Samurai ma si stupì molto quando l'Imperatore lo nominò Shogun».

«E ricordi a memoria la poesia che scrisse nell'imminenza della prima battaglia campale di Kotesashigahara?» Iori si morse il labbro, guardò un uccello che volava alto, poi prese a recitare:

Perché dunque dovrei aggrapparmi a una vita che vale e si realizza allorché nobilmente donata per la gloria del nostro grande signore e per il bene del popolo?

«Ne capisci il significato?» «Sì, sensei.» «Veramente?» «Chiunque non lo capisse d'intuito, senza bisogno di spiegazioni, non sarebbe realmente giapponese - fosse pure un samurai - non è così?» «Sì. Ma dimmi, Iori, perché prima ti sei comportato come se quelle ossa, a toccarle, ti sporcassero le mani?» «Ma... erano ossa di morti...» «Gli uomini che morirono qui erano soldati. Le loro ossa, sepolte nella terra, sono le fondamenta su cui poggia la nostra patria. Non fosse per loro, non avremmo né pace né prospettiva di prosperità. Le guerre, come i tifoni, passano. La terra resta nel complesso immutata, ma noi non dobbiamo mai dimenticare il debito che abbiamo con quelle bianche ossa seppellite in essa.» Iori annuiva quasi a ogni parola. «Capisco, ma... se queste ossa, signore, anziché appartenere ai fedeli dell'Imperatore, fossero i resti dei seguaci di Ashikaga Takauji? Dovrei lo stesso rispettarle?» Musashi fissò la falce di luna, ma nessuna risposta soddisfacente gli veniva. Alla fine disse: «Nel buddismo, c'è salvezza anche per chi si è macchiato dei cinque peccati mortali. Il Budda perdona i malvagi, se solo si ravvedono e aprono gli occhi alla sua saggezza».

«Ciò vuol dire che guerrieri leali e ribelli sono uguali, dopo morti?» «No!» rispose Musashi con enfasi. «Un samurai considera sacro il suo nome. Se lo insozza, non c'è riparazione.» «Allora perché il Budda tratta allo stesso modo i cattivi e i buoni?» «Poiché le persone sono tutte, fundamentalmente, uguali. Vi sono bensì alcuni che, accecati dalla cupidigia, divengono ribelli o briganti. Il Budda è disposto a passarci sopra, a questo. Egli sollecita tutti ad accettare l'illuminazione, ad aprire gli occhi alla vera saggezza. Questo è il messaggio delle sacre scritture. S'intende che, quando uno muore, tutto diventa vuoto.» «Capisco» disse Iori, senza avere capito nulla. Poi ci rifletté e domandò: «Ma questo non vale per il samurai, nevvvero? Non tutto diventa vuoto quando muore un samurai. Il suo nome, cioè, sopravvive».

«È vero.» «Se si è fatto un cattivo nome, cattivo resta. Se buono, resta buono. Anche dopo che il samurai si è ridotto a un mucchio di ossa. È così?» «Sì, ma non è veramente così semplice» disse Musashi. «Nel caso di un samurai, c'è anche qualcosa che chiamerei l'apprezzamento dell'amarezza delle cose. Un guerriero che manchi di tale sensibilità, è come un arbusto nel deserto. Essere un

forte combattente e nulla più è come essere un tifone. Lo stesso dicasi di quegli spadaccini che non pensano ad altro che alla spada. Un vero samurai, un autentico uomo di spada, ha invece il cuore compassionevole. Egli comprende l'amarezza della vita.»

Due bacchette, due spade Le figure umane che, come formiche, salivano in processione su per la pendice del monte, venivano inghiottite a mezza costa da un fitto anello di nuvole; ma poi ne risbucavano fuori, sotto un cielo sereno, presso la vetta, ove era situato il Santuario Mitsumine.

I tre picchi del massiccio montuoso, Kumotori, Shiraiwa e Myohogatake, dominavano quattro province orientali. Il santuario principale era di culto shinto ma, all'interno del vasto complesso, c'erano anche templi buddisti e pagode. All'esterno del sacro recinto sorgeva una fiorente cittadina, con case-da-tè e botteghe di souvenirs. Ivi abitavano una settantina di contadini che coltivavano le terre appartenenti al santuario.

Musashi e Iori stavano mangiando riso e fagioli rossi, quando si udirono rullare i tamburi. Iori, tutto eccitato, depose le bacchette e, a bocca piena, disse: «Le danze stanno per cominciare», ma Musashi seguì a mangiare con calma e, solo quando ebbe vuotato la ciotola, disse: «Vogliamo andare?».

Iori si scaraventò verso la porta come un cane sguinzagliato, prese in prestito dei sandali di paglia e ne depose un paio sulla soglia per il suo maestro.

Di fronte alla Kannon'in, il monastero nella cui foresteria essi alloggiavano, e ai due lati del cancello principale del santuario, ardevano grandi falò. Ogni casa aveva una torcia accesa sull'ingresso. L'intera zona, a più di mille metri sul livello del mare, era illuminata a giorno. Il cielo aveva il colore di un lago profondo. A sciame, uomini e donne, incuranti della gelida aria montana, stavano affluendo verso il palcoscenico allestito per le sacre danze, ancora vuoto, su cui sventolavano, a mo' di fondale, numerosi stendardi. Nell'attesa, suonavano flauti e tamburi.

Nella calca, Iori fu separato da Musashi, quando questi si soffermò a leggere una tabella in cui erano elencati i contributi di insigni donatori, e, fra essi, spiccava - per l'entità della somma largita - il nome di Daizo di Narai.

I tamburi rullavano in crescendo.

«Cosa aspetti, sensei?» gli gridò Iori da lontano. «Le danze incominciano adesso!» «Va' avanti» gli disse Musashi. «Io ti raggiungerò tra poco.» E si recò nell'ufficio dei sacerdoti shinto. Ma lì gli dissero di rivolgersi alla residenza del primo sacerdote buddista. Sebbene il Santuario Mitsumine fosse shinto, la supervisione generale era affidata a un prelado buddista, sulla cui porta un'insegna diceva: «Ufficio dell'Alto Sacerdote in Carica». Qui gli fu servito, mentre attendeva, del tè con squisite focacce, poi anche una tazza di sakè. Indi

comparve il prelado in persona.

«Benvenuto alla mia montagna» questi disse. «Temo che abbiamo solo cibi e bevande rustici da offrirti. Ci perdonerai, oso sperare.» Musashi non riusciva a capacitarsi di tanta insolita sollecitudine. Senza assaggiare il sakè, disse: «Son venuto a fare un'inchiesta su uno dei vostri donatori».

«Cosa?» Il benigno sembiante del prelado si alterò. «Un'inchiesta?» domandò sospettoso.

Allora Musashi gli chiese di Daizo: se veniva spesso, quand'era venuto l'ultima volta, se aveva qualcuno con sé e, in tal caso, che tipo di persona.

A ogni domanda, l'irritazione del prelado aumentava. Alla fine disse: «Sicché non sei venuto a fare un'elemosina, bensì tante domande su uno che ne fa?».

«Mi dispiace per questo malinteso.» «Avresti dovuto precisarlo subito al mio servo» disse altezzosamente il prelado buddista. «A quel che vedo, tu sei un ronin. Non so chi sei né donde vieni. Capirai che non posso fornire informazioni riservate al primo che capita.» «Ti assicuro che non ho cattive intenzioni.» Ma il prelado scosse la testa e, con l'aria di uno che è stato derubato, lo accomiò.

Musashi tornò al padiglione delle danze. Mentre guardava lo spettacolo, e ascoltava le sacre musiche, tornò con la memoria alla sua infanzia - alle feste del Santuario Sanumo a Miyamoto - e rivede le facce di Otsu, di Matahachi, di Zio Gon e quella, più sfumata nei contorni, atteggiata a mestizia, di sua madre.

Sul palcoscenico, musicisti e danzatori intendevano simulare l'eleganza delle guardie imperiali di un tempo, o addirittura rievocare i mitici costumi dell'età degli dèi. Il maestro delle danze, il volto coperto da una maschera antica, bizzarra, si muoveva a ritmo lento cantando il Kamiasobi, preludio della danza degli dèi.

Il ritmo dei tamburi accelerava via via e altri strumenti si unirono a essi, finché canto e danza si fusero in un ritmico insieme vivace.

Sul sacro monte Mimuro Il divino sakaki Verdeggia eterno, Col suo folto fogliame.

Là è la sacra dimora Della Principessa Toyooka Che regna sul cielo.

Musashi conosceva quel canto: da piccolo aveva indossato la maschera e preso parte alle danze al Santuario Sanumo. D'un tratto, la rivelazione lo folgorò. Stava osservando le mani d'un tamburino che batteva le due corte bacchette a forma di clava. Ed esclamò fra sé a voce alta: «Ma sì! Due spade!».

Guardava fisso innanzi a sé, non in estasi come gli altri spettatori, bensì con una intensità da far quasi spavento.

«Due spade» ripeté sottovoce. «È lo stesso principio. Le due bacchette danno

un unico suono.» Sotto un certo aspetto, era la cosa più semplice del mondo. Si nasce con due mani - è naturale usarle entrambe. Invece gli spadaccini combattevano con una sola spada, spesso tenuta con una sola mano. Ma se un combattente usasse due spade allo stesso tempo, quante probabilità di vincere avrebbe un avversario che ne usasse una soltanto?

Durante la battaglia contro la Scuola Yoshioka, ad Ichijoji, Musashi aveva istintivamente impugnato la spada lunga nella destra e lo spadino nella sinistra. Lo aveva fatto inconsciamente per proteggersi al massimo. In una lotta per la vita o la morte, egli si era comportato in maniera non ortodossa. Adesso, d'un tratto, quella scelta istintiva gli apparve naturale, razionale, addirittura inevitabile.

Se due eserciti si affrontano in battaglia, sarebbe impensabile - in base alle regole dell'Arte della Guerra - per l'uno o per l'altro, far uso soltanto di un'ala, lasciando l'altra inerte. Ecco un principio che l'uomo di spada, in singolar tenzone, non può permettersi di ignorare. L'uso d'ambo le braccia in duello era la via normale, la via umana: soltanto l'usanza, inveterata nel corso dei secoli, aveva fatto sì che ciò apparisse anormale. Musashi ebbe la netta sensazione di essere pervenuto a una innegabile verità: il costume aveva fatto apparire innaturale il naturale, e viceversa.

Mentre il costume viene alimentato dall'esperienza quotidiana, trovarsi al confine fra la vita e la morte è qualcosa che capita molto di rado. Tuttavia, la meta suprema della Via della Spada è di arrivare a contemplare la morte tranquillamente, stare sempre sull'orlo di essa senza sgomentarsi, senza mai tremare, insomma fare della morte qualcosa di familiare, al pari di qualsiasi altra occorrenza della vita quotidiana. E tale processo deve essere cosciente, sebbene il movimento debba essere tanto libero da sembrare puramente istintivo.

Lo stile delle due spade doveva avere dunque questa duplice natura: essere al tempo stesso conscio e automatico come un riflesso, completamente libero dalle restrizioni inerenti all'azione conscia. Da tempo Musashi cercava di congiungere, in una valida dottrina, quello ch'egli sapeva per istinto con quello che aveva appreso per mezzo dell'intelletto. Adesso era prossimo a formulare tale principio con parole, e ciò lo avrebbe reso famoso in tutto il Giappone per generazioni a venire.

Due bacchette, un unico suono. Il tamburino è conscio della destra, conscio della sinistra, ma al contempo inconsapevole di entrambe.

Musashi si sentì illuminato, soddisfatto.

Ora dinnanzi ai suoi occhi si svolgeva la Danza di Iwato, cui seguì la Danza di Ara Mikoto no Hoko. La melodia dei flauti si fece ancora più vivace, i tamburi rullavano a ritmo frenetico, squillavano argentine campane.

L'aiutante del demonio I cani di Mitsumine erano di razza ferocissima: un incrocio fra i cani portati dalla Corea mille anni addietro da immigranti e i cani selvatici dei monti Chichibu. Erano poco dissimili dai lupi. Ma erano considerati messaggeri degli dèi e addirittura chiamati loro "aiutanti". Le loro effigi dipinte o scolpite venivano acquistate dai pellegrini e tenute in conto di amuleti.

L'uomo che stava pedinando Musashi aveva con sé al guinzaglio uno di questi cani, grosso come un vitello.

Quando Musashi arrivò alla Kannon'in ed entrò nella foresteria, il cane si mise a ringhiare e dava strattoni al guinzaglio di corda. L'uomo gli disse: «Buono, Kuro, zitto».

L'uomo era sulla cinquantina, di robusta corporatura, e, al pari del suo cane, non sembrava tanto domestico. Tuttavia era ben vestito: kimono di foggia samurai, stretta obi e hakama di canapa. Ai piedi aveva sandali di paglia d'eccellente fattura.

Una donna si appressò, si fermò a rispettosa distanza per paura del cagnaccio, e chiamò: «Baiken».

«A cuccia, Kuro!» disse l'uomo dando una sferzata al cane sulla testa con il guinzaglio. Poi rivolto alla donna: «Brava, Oko».

«Dunque era proprio lui?» «Senza alcun dubbio. Ti sono grato per avermi avvertito.» La donna gongolò. Poi chiese: «E adesso che si fa?».

«Inventerò qualcosa.» «Non possiamo mandare sprecata questa occasione.» «No, certo.» Poi Baiken le chiese: «È in casa Toji?».

«Sì. Si è ubriacato alla festa e si è addormentato.» «Va' a svegliarlo.» «E tu?» «Devo ancora terminare il mio lavoro, dopodiché verrò da voi.» Ciò detto, si separarono. Oko si mise al trotto. Il borgo che sorgeva alle porte del santuario era formato da una trentina di case - perlopiù taverne e botteghe di souvenirs, donde venivano allegre voci di gaudenti. Dalla tettoia della baracca in cui entrò Oko pendeva un'insegna con scritto: «Taverna Oinu». Nella sala d'ingresso una giovane serva stava dormicchiando.

«Ancora a dormire?» domandò Oko.

La serva, temendo una sgridata, scosse il capo vigorosamente.

«Non te - mio marito!» «Oh sì, è ancora a dormire.» Con uno sdegnato schiocco di lingua, Oko borbottò: «C'è in corso una festa, e lui dorme. Questa è l'unica taverna che non è piena di avventori».

Presso la porta, un uomo e una vecchia stavano facendo bollire riso e fagioli su un fornello di terracotta. Le fiamme erano l'unica nota allegra in quell'ambiente tetro.

Oko si appressò a un uomo che dormiva su una panca addossata alla parete

nella sala comune e lo scrollò dicendo: «Alzati, Toji! Su, dormiglione».

«Eh?» borbottò quello, sollevandosi appena.

«Oh, scusa» disse Oko. «T'avevo scambiato per mio marito.» L'uomo - un tipo dalla faccia tonda, giovane e robusto - tornò a sdraiarsi. Sul tavolo accanto a lui c'era un vassoio con una ciotola di riso vuota e, appoggiati al muro, una sacca da viaggio, un cappello a larga tesa e un bastone.

Oko domandò alla serva: «Dov'è Toji?».

«Sono qui, stupida.» La sua voce veniva da dietro una lacera shoji. «E smettila di rimbrottarci. Dove sei stata tu, piuttosto, tutto il giorno, invece di badare all'osteria?» Gli anni non erano stati clementi con Oko. Il fascino d'un tempo era scomparso del tutto. Tuttavia era ancora una donna prestante ed energica. Era lei che mandava avanti la Taverna Oinu. Quello scansafatiche di Toji, oltre ad andare qualche volta a caccia, non faceva praticamente altro. Dopo che Musashi aveva dato alle fiamme la loro baracca con la stanza - tranello al Passo Wada, tutti i loro accoliti li avevano abbandonati.

Toji si stropicciò gli occhi cisposi, si alzò stiracchiandosi e andò a bere una ramaiolata d'acqua in un barile.

Oko gli disse, calcando su ogni parola: «Lo sapevi che Musashi è qui a Mitsumine per la festa del santuario?».

«Musashi?» Toji si snebbiò d'un tratto. «Dici sul serio? Musashi? Allora corri a nasconderti!» «È tutto quello che hai da proporre?» «Mica voglio che quello ch'è successo al Passo Wada succeda ancora!» «Codardo. Non sei invece ansioso di pigliarti una rivincita e vendicare, così, anche la Scuola Yoshioka? Io sì, e sono soltanto una donna.» «Non scordarti che ci ha fregati benché fossimo in molti, allora. Figurati adesso, che siamo solo io e te.» Facendosi accanto al marito, Oko disse: «Ti sbagli. C'è un altro uomo, qui, che odia tanto Musashi quanto lo odiamo noi».

Toji capì subito che alludeva a Baiken, del quale erano nel frattempo diventati amici. L'antico fabbro ferraio e masnadiere aveva da un pezzo sciolto la sua banda di predoni - dato che il clima era ormai mutato - e si era trasferito dapprima a Edo, dove aveva messo su una fucina, e poi lì a Mitsumine, dove, grazie all'intercessione di un amico influente, era diventato custode del tesoro del tempio.

Nonostante che il principe Todo avesse rafforzato i servizi di vigilanza a tutela dell'ordine pubblico, la provincia di Kai era ancora infestata dai briganti. Ingaggiando Baiken, un ex bandito, come guardiano del tesoro, gli anziani del tempio intendevano combattere il fuoco con il fuoco. Egli aveva il vantaggio di conoscere bene i sistemi dei briganti. Esperto com'era in una specialità dell'arte marziale - la mazza falcata - l'inventore dello Stile Yaegaki avrebbe anche potuto

aspirare alla protezione di un daimyo, non fosse stato per i suoi trascorsi di fuorilegge. Lui e il defunto suo fratello Tsujikaze Temma avevano in passato terrorizzato la regione compresa fra il monte Ibuki e il distretto Yasugawa. Dal canto suo, Baiken covava da anni in cuore il desiderio di vendicare la morte di suo fratello Temma, ucciso da Musashi quando ancora si chiamava Takezo.

Oko aveva raccontato a Baiken della loro inimicizia e del loro desiderio di vendetta su Musashi, esagerando anzi il suo rancore onde meglio cementare l'amicizia con lui. E Baiken, con fiero cipiglio, le aveva detto: «Uno di questi giorni...».

Quando Oko aveva notato Musashi fra la folla, era subito corsa ad avvertire Baiken prima ancora che suo marito.

Toji dal canto suo si ringalluzzì tutto non appena seppe di poter contare su un alleato così gagliardo. Se Baiken attaccava Musashi aveva buone probabilità di vincerlo.

«Verrà qui fra poco, non appena finito il suo giro di ronda» disse Oko.

«Musashi non è un fesso. Se non siamo accorti...» Toji rabbrivì ed emise un suono inarticolato. Poi, indicando con lo sguardo l'uomo coricato sulla panca, domandò in un bisbiglio: «Chi è quello?».

«Un avventore qualsiasi» disse Oko.

«Sveglialo e digli di andarsene.» Oko delegò questo incarico alla serva, la quale andò lì e lo scosse senza tante cerimonie: «Esci, ché si chiude».

L'uomo si drizzò, stiracchiandosi. «Ah, che bella dormita» disse. E, raccattato il suo bagaglio, il cappellaccio e il bastone, disse: «Grazie tante». Quindi, inchinandosi profondamente, se ne andò.

Poco dopo arrivò Baiken con il cane Kuro.

«Lieto di vederti» disse Toji. «Andiamo nella stanza sul retro.» Baiken si tolse i sandali e li seguì. Per prima cosa disse: «Mi risulta che Musashi e il suo ragazzo andranno al Tempio Sommo domattina».

Oko e Toji inghiottirono e guardarono dalla finestra: la vetta sulla quale sorgeva il Tempio Sommo si stagliava contro il cielo stellato.

Ben sapendo con chi avesse a che fare, Baiken aveva predisposto un piano di attacco e mobilitato rinforzi. Due monaci, di guardia al tesoro, avevano accettato di dare man forte e, armati di lancia, erano già andati ad appostarsi. C'era inoltre dalla loro un ex allievo della Yoshioka, il quale adesso dirigeva una dojo presso il santuario. Eppoi Baiken aveva chiamato a raccolta alcuni predoni da lui conosciuti a Iga, i quali adesso lavoravano nella zona. Toji avrebbe portato il moschetto, Baiken la sua micidiale mazza falcata.

«Hai predisposto tutto questo in così poco tempo?» domandò Toji, incredulo. Baiken si limitò a sogghignare.

Una sottile falce di luna pendeva sulla valle immersa nella nebbia. La montagna era ancora addormentata, e il mormorio del ruscello non faceva che accentuare il silenzio. Uno stuolo di nere figure si era radunato presso il ponte, a Kosaruzawa.

«Toji...» bisbigliò rauco Baizen.

«Sono qui.» «Fa' di tener asciutta la miccia.» Frammezzo a quella accozzaglia spiccavano i due monaci guerrieri. Gli altri erano vestiti in varie fogge, ma tutti in modo da muoversi agilmente.

«Siamo tutti?» «Sì.» «Quanti siamo?» Si contarono le teste: tredici.

«Bene» disse Baiken. Ripeté nuovamente le istruzioni. Tutti ascoltarono in silenzio, annuendo di tanto in tanto. Poi, a un segnale, corsero ad appostarsi lungo la strada che portava al Tempio Sommo.

I latrati di un cane echeggiarono fra le montagne.

Poi comparve Kuro, trascinando Oko che reggeva a stento il guinzaglio. Il cane era scappato e Oko aveva fatto appena in tempo ad agguantare il guinzaglio, ma non era riuscita a fermarlo. Ed era il cane adesso a tirarsi dietro lei.

Quando la nebbia si diradò in alto posandosi sul fondovalle come neve, le tre vette di Misumine e i monti minori fra Musashino e Kai si stagliarono contro il cielo in tutta la loro grandiosità. La strada spiccava nettamente, bianca, tortuosa. Gli uccelli cominciavano a cinguettare, salutando l'aurora.

«Iori» disse Musashi «ci abitano molti amici tuoi, in queste montagne.» «Dove?» «Eccoli là!» E ridendo indicò alcune scimmiette raccolte intorno alla loro madre.

«Vorrei essere una di loro.» «Perché?» «Almeno hanno una mamma.» Salirono in silenzio lungo un ripido tratto di strada, e arrivarono a un pianoro. Musashi notò che l'erba era stata calpestata da un gran numero di piedi. Dal mare di nubi sotto di loro, le montagne di Kai e Kozuke emergevano come isole. Si addentrarono in una foresta dove la luce del mattino penetrava a malapena. Il Tempio Sommo non era lontano. Le criptomerie secolari avevano tronchi enormi e foltissime chiome. Fiorellini bianchi occhieggiavano tra il muschio. La strada si restringeva fra due canneti di bambù.

D'un tratto la terra parve tremare sotto i loro piedi. Echeggiò uno sparo, seguito da un urlo selvaggio. Iori corse a infrattarsi fra i bambù. Musashi si pose al riparo di un albero.

Era comparso uno stuolo di armati. Lì per lì, a causa di quell'urlo, essi credettero che la pallottola avesse centrato il bersaglio. Però non videro alcun

cadavere sul terreno. Si arrestarono incerti. La fosca penombra era irta di lance e di spade.

Uno di loro si addentrò nel canneto. Iori balzò fuori dal suo nascondiglio e si mise a scappare, gridando.

Musashi uscì allo scoperto e abbatté con un fendente il masnadiero che seguiva Iori.

«Ya-a-h!» Uno dei monaci caricò con la lancia. Musashi ne agguantò l'asta e la tenne salda con una mano.

Risuonò un altro urlo di morte. Musashi si volse stupito: che gli aggressori si scannassero tra loro?

Il secondo prete partì alla carica a sua volta, lancia in resta. Musashi agguantò anche la sua asta e l'immobilizzò.

«Presto, addosso!» gridò uno dei monaci, vedendo che Musashi aveva entrambe le mani occupate.

Con voce stentorea, Musashi gridò: «Chi siete? Identificatevi, altrimenti presumo che siate tutti quanti nemici. È peccato versar sangue su questo terreno sacro, ma potrei non avere altra scelta».

Facendo roteare le lance che aveva agguantate, Musashi spedì a gambe all'aria i due monaci, per diverse tangenti. Quindi, estraendo la spada, finì uno dei due prima ancora che avesse cessato di ruzzolare. Voltatosi di scatto, si trovò di fronte tre altre lame, allineate di traverso allo stretto sentiero. Mosse verso di loro minaccioso, a passo a passo. Due altri uomini sbucarono dal folto e presero posizione, spalla a spalla, al lato di quei tre.

Mentre avanzava su di essi, e i cinque indietreggiavano compatti allo stesso ritmo, Musashi intravvide con la coda dell'occhio il monaco superstite che, raccattata la lancia, stava inseguendo Iori.

«Fermati, maledetto!» Ma, non appena si volse per correre in soccorso del ragazzo, i cinque lanciarono un urlo e caricarono. Musashi si avventò contro di loro. Fu come l'urto fra due onde furiose, ma volarono schizzi di sangue, non già di spuma. Musashi vorticava dall'uno all'altro avversario con la velocità di un tifone. Due urli agghiaccianti risuonarono, poi un terzo. Tre uomini caddero come alberi abbattuti, col torace squarciato. Musashi impugnava nella destra la spada, nella sinistra lo spadino.

Con grida di terrore, i due superstiti scapparono via. Musashi li inseguì.

«Dove credete di andare?» gridò, spaccando la testa a uno con la spada corta. Uno schizzo di sangue gli accecò un occhio. Istantaneamente portò la sinistra al viso e, in quell'attimo, udì uno strano suono metallico alle sue spalle.

Tirò una sventola con la spada lunga, per deflettere l'oggetto, ma l'effetto dell'azione fu assai diverso dal previsto. Vedendo la palla-e-catena avvolgersi

intorno alla lama, presso l'elsa, Musashi si allarmò. Era stato colto alla sprovvista!

Musashi!» gridò Baiken. Tirò la catena fino a tenderla. «Ti ricordi di me?» Musashi lo fissò per un attimo, prima di esclamare: «Shishido Baiken, dal monte Suzuka!».

«Esatto. Mio fratello Temma ti chiama dalla valle dell'inferno. Vedrò di fartici arrivare alla svelta.» Musashi non riuscì a liberare la spada. Pian piano, Baiken tirava a sé la catena e si avvicinava, onde far uso dell'affilatissima falce. Mentre Musashi cercava un'apertura per lo spadino, si rese conto - con un sussulto - che, se avesse combattuto con la sola spada lunga, a questo punto sarebbe stato spacciato.

Il collo di Baiken era tanto gonfio ch'era quasi grosso quanto la testa. Mugolando a denti stretti, dava possenti strattoni alla catena.

Musashi aveva commesso un errore: lo sapeva. La mazza falcata era un'arma insolita, ma non del tutto a lui ignota. Anni addietro, era stato preso da ammirazione allorché aveva visto per la prima volta quell'infernale ordigno in mano alla moglie di Baiken. Ma una cosa era averlo visto, un'altra sapere come opporvisi.

Baiken gongolava, con un largo maligno sorriso sul suo volto. Musashi sapeva che c'era una sola via a lui aperta: doveva mollare la spada lunga. Attese il momento propizio.

Con un urlo feroce, Baiken fece un balzo e la sua falce fendette l'aria. Per un pelo mancò la testa di Musashi. Questi, con un grugnito, mollò la spada. Non appena la falce ebbe compiuto la sua traiettoria, ecco la mazza volare e la catena stridere nell'aria. Poi di nuovo la falce, poi di nuovo la mazza...

Per schivare la falce, Musashi veniva a trovarsi sul sentiero della mazza e doveva schivare anche quella, fulmineo. Non potendo avvicinarsi tanto da stoccare, si chiedeva freneticamente quanto ancora potesse durare, con quelle alterne schivate. Si faceva sempre più arduo controllare il proprio corpo, e le sue reazioni erano ormai puramente fisiologiche. Non soltanto i muscoli, ma la stessa pelle lottava istintivamente: la concentrazione divenne così intensa, che ogni pelo del suo corpo stava ritto.

Troppo tardi, per ripararsi dietro un albero. Se avesse spiccato una corsa adesso, probabilmente sarebbe incappato in un altro avversario.

Udì un grido lamentoso e pensò che Iori fosse spacciato. Non poteva voltarsi a guardare.

Ma in quella udì una voce: «Forza, Musashi! Dacci dentro. Ci penso io, a 'sti farabutti».

Musashi non riconobbe quella voce, ma neanche adesso si volse: tutta la sua

attenzione era concentrata su Baiken.

Per Baiken, il fattore decisivo era la distanza fra lui e l'avversario: la sua efficacia dipendeva da come regolava la lunghezza della catena. Se Musashi avesse potuto spostarsi d'un palmo al di là della portata della mazza, oppure appressarsi d'un passo, Baiken si sarebbe trovato in difficoltà. Doveva fare in modo che Musashi non potesse né avanzare né retrocedere.

Musashi si stupiva della tecnica segreta di quell'uomo. D'un tratto si rese conto ch'era lo stesso principio delle due spade. La mazza, assicurata alla catena, fungeva da spada lunga; la falce, manovrata con la sinistra, da spadino.

"Sintende!" esclamò fra sé con un moto di trionfo. "È lo Stile Yaegaki!" Sicuro ormai della vittoria, saltò all'indietro, mettendo una distanza di cinque piedi fra sé e l'avversario. Trasferì lo spadino nella destra e lo scagliò, a mo' di freccia.

Baiken contorse il corpo e lo spadino lo sfiorò appena, andando a conficcarsi nel tronco di un albero poco lontano. Ma, a causa di quella torsione, la catena gli si avvolse intorno al torace. Musashi gli saltò addosso in un baleno. Baiken portò la mano all'elsa della spada, ma Musashi gli diede una gran botta sul polso e, proseguendo lo stesso movimento, estrasse lui la spada dell'avversario. Con essa lo spaccò in due, come un fulmine che spacca una quercia.

"Che peccato!" pensò. Ed emise persino un sospiro di compassione, mentre l'inventore dello Stile Yaegaki esalava l'ultimo respiro.

«Il fendente karatake!» esclamò una voce ammirata. «Come spaccare in due un bambù, verticalmente. È la prima volta che vedo assestare un karatake.» Musashi si voltò. «Ma tu... tu sei Gonnosuke di Kiso. Che ci fai, qui?» «È da un bel pezzo che non ci si vedeva, eh? Il dio di Mitsumine deve aver organizzato tutto con l'aiuto di mia madre - che tante cose mi insegnò, prima di morire.» Musashi d'un tratto sussultò. «Iori!» «È sano e salvo. L'ho salvato io, da quel porco di un monaco, e gli ho detto di salire in cima a un albero.» Iori stava guardando da un'altra parte, in quel momento, facendosi solecchio con una mano. Aveva visto Oko che, dopo aver legato il cane Kuro a una pianta, stava allontanandosi, di corsa, dal teatro della sanguinosa battaglia.

«Quella donna sta scappando!» gridò Iori.

«Non importa. Ora scendi.» «Si tratta, certo, della ostessa della Taverna Oinu» disse Gonnosuke. E raccontò della fortunata coincidenza che gli aveva permesso di venire in aiuto di Musashi.

Questi, profondamente grato, gli chiese: «Hai ucciso anche l'uomo che mi ha sparato il colpo di moschetto?».

«Sì.» Gonnosuke sorrise. «Gli ho dato giù col mio bastone nell'attimo stesso in cui faceva fuoco. Così la pallottola è andata a vuoto. Con gente che usa armi

da fuoco, non si può agire cavallerescamente. Dopo aver udito tutto, alla taverna, sono venuto qui prima di loro, e mi sono appostato dietro all'uomo col moschetto. Prima che sorgesse il sole.» Contarono i morti. Sette erano stati accoppiati col bastone da Gonnosuke, cinque con la spada di Musashi. Il tredicesimo - uno dei monaci guerrieri - era riuscito a svignarsela, ferito a una gamba.

Musashi disse: «Ho agito per legittima difesa, ma questo è un luogo sacro. Sarà meglio far rapporto al funzionario governativo della zona. Tanto per mettere in chiaro la cosa».

Mentre scendevano a valle, s'imbatterono in un drappello di soldati, presso il ponte, a Kosaruzawa. Musashi espose i fatti. Il Capitano stette ad ascoltarlo, con fare perplesso, poi ordinò ai suoi uomini di trarlo in arresto. Quelli lo legarono.

Sbigottito, Musashi voleva sapere perché mai, dal momento che stava andando spontaneamente a denunciare l'accaduto.

«Su, muoviti, cammina» ordinò il capitano.

Vane furono le proteste di Musashi, adirato a vedersi trattare come un qualsiasi criminale. Ma, intanto, erano sopraggiunti altri soldati e, adesso, a circondarlo erano non meno di cento.

I due discepoli «Suvvia, smetti di piangere» disse Gonnosuke stringendosi Iori al petto. «Sei un uomo, no?» «È perché sono un uomo... che piango.» Iori alzò la testa, spalancò la bocca e ululò al cielo.

«Non hanno arrestato Musashi: si è consegnato da sé.» Gonnosuke cercava, con parole serene, di celare la propria preoccupazione. «Su, andiamo, adesso.» E si avviò.

Iori non si mosse.

In quella, il cane Kuro sbucò dal bosco, trascinandosi dietro il guinzaglio che aveva spezzato.

«Aiuto!» gridò Iori, correndo a rifugiarsi accanto a Gonnosuke.

«Sei esausto. Vuoi che ti porti a cavalluccio?» Iori, contento, ringraziò con un borbottio e si inerpicò sulla schiena di Gonnosuke, aggrappandosi alle sue spalle larghe.

Quando passarono davanti alla Taverna Oinu, Iori sbirciò e disse: «Eccola là, la donna ch'è scappata».

Oko stava facendo su un fagotto.

Gonnosuke, ridendo, le chiese: «Parti?».

«Non è affar tuo!» I suoi occhi ardevano d'ira. «Non credere che non ti conosca, impiccione. Hai ucciso mio marito!» «Siete andati a cercare disgrazie voi stessi.» «Faremo i conti, uno di questi giorni.» «Demonia!» le gridò Iori da

sopra la testa di Gonnosuke.

Oko rise sprezzante. «Sentite chi parla male di me! Proprio i ladri che hanno rubato il tesoro del tempio.» «Cosa, cosa?» Gonnosuke lasciò scivolare a terra Iori ed entrò nella taverna. «A chi dà del ladro?» «A te e ai tuoi compari.» «Provati a ridirlo!» «Ladri!» Gonnosuke l'agguantò per un polso. Lei si rivoltò e fece per dargli una pugnolata. Lui la fermò a mezz'aria e le torse il braccio per disarmarla. Poi le diede uno spintone, scaraventandola fuori dalla porta.

Oko si rialzò e si mise a urlare: «Aiuto! Al ladro! Mi hanno aggredita!».

Gonnosuke prese la mira e le lanciò il pugnale. La colpì, le trafisse la schiena. Oko cadde bocconi.

Sbucato dal nulla, riapparve il cane Kuro. Dopo aver dato alcune avido leccate al sangue caldo, sollevò il muso, ululando al cielo.

«Guarda quegli occhi!» esclamò Iori, inorridito.

Alle grida di Oko, frattanto, stava accorrendo gente. Si era da poco venuto a sapere che, all'alba, alcuni ladri erano penetrati nell'edificio che conteneva il tesoro del tempio e avevano fatto man bassa di oro, in polvere e in monete, lasciando intatte le preziose reliquie. Tutti erano convinti che fosse opera di forestieri. Sicché, adesso, l'allarme si era sparso in un baleno.

«Eccoli là!» «Nella Taverna Oinu!» Avanzavano in gran numero, armati di picche e bastoni, assetati di sangue.

Gonnosuke e Iori fecero però in tempo a svignarsela dalla porta di dietro. Nelle ore successive passarono da un nascondiglio all'altro.

Dunque adesso era chiaro: Musashi era stato arrestato perché ritenuto colpevole di furto sacrilego.

«A quest'ora lo staranno interrogando, in carcere» disse Gonnosuke, quando furono giunti al Passo Shomaru, dopo aver fatto perdere le loro tracce agli inseguitori.

«Non v'è modo di salvarlo?» disse Iori.

«La maniera ci dev'essere.» «Per favore, fa' qualcosa. Te ne prego.» «Non occorre che mi preghi. Anche per me Musashi è una specie di maestro. Ma, Iori, per il momento, qui, non possiamo fare niente. Sai ritrovare la strada di casa da solo?» «Credo di sì. Devo tornarci?» «È meglio.» «E tu?» «Io torno a Chichibu. Se non lo rilasciano, vedrò di liberare Musashi in qualche modo. A costo di abbattere la prigione.» Per enfasi, batté in terra il suo bastone. Iori, che aveva constatato la potenza di quell'arma, fece un rapido cenno di assenso. «Bravo, ragazzo. Torna a casa e, vedrai, ti riporterò Musashi sano e salvo.» E si incamminò verso Chichibu.

Iori non era affatto spaventato, né temeva di smarrirsi. Però cascava dal sonno. Presso Sakamoto, vide un Buddha di legno sul ciglio della strada e si

sdraiò all'ombra di esso.

Imbruniva quando si destò e udì delle voci sommesse sull'altro lato della statua. Incuriosito, tese l'orecchio, seguitando a far finta di dormire.

Erano in due: l'uno seduto su un troncone, l'altro su un sasso. Legati a un albero poco lontano, c'erano due cavalli, con cassette laccate appese alle selle. Una targhetta di legno diceva: «Fornitori di oggetti in lacca allo Shogun». Il più anziano era un uomo vigoroso oltre la cinquantina. L'altro era un giovanetto, assai robusto e snello, con in testa un panno annodato sotto il mento.

«Ti è piaciuta l'idea delle cassette?» domandò il giovane.

«Ottima trovata» rispose l'anziano. «Così la gente crederà che abbiamo a che fare con i lavori in corso al Castello di Edo. Non ci avrei mica pensato, sai, io.» «Hai tante cose da imparare da me.» «Piano, piano. Non metterti adesso a prendere in giro i tuoi superiori. Ma chi lo sa? Forse, fra quattro o cinque anni, il vecchio Daizo riceverà ordini da te.» «Beh, i giovani crescono. E i vecchi invecchiano, per quanto si affannino a mantenersi in forma.» «Eh, sì. L'età mi incalza.» «Per questo ti dà tanto da fare per portare a termine al più presto la tua missione. Bene, vogliamo andare?» «Sì. La notte sta calando. Dì, ma mica avrai paura?» «Sai, a volte, basta il rumore del vento, a mettermi fifa. Non sono mica incallito come te.» «È perché pensi a te stesso come a un ladro comune. Se tieni bene in mente che rubiamo per il bene della patria, la tua fifa svanirà.» «Me lo dici sempre, e non è ch'io non ti creda. Ma, vedi, c'è qualcosa che mi dice che quello che facciamo non è giusto.» «Invece, devi avere il coraggio delle tue convinzioni» disse Daizo, ma aveva tutta l'aria di volere, in primo luogo, convincere se stesso.

Il giovane balzò in sella e spronò il cavallo. L'anziano lo imitò.

La strada era in discesa, verso sud. Iori attese un momento, dietro il Budda, poi si diede a seguirli. Era convinto che fossero loro, i ladri del tesoro. Per fortuna, tenevano i cavalli al passo. Faceva buio e non ci si vedeva a più di dieci metri di distanza.

I due cavalieri giunsero sul limitare della piana di Musashino, e il giovane disse, indicando: «Ecco là, capo, le luci di Ogimachiya».

Poco lungi, il fiume Iruma, tortuoso come una obi buttata là, scintillava argenteo al chiar di luna.

Iori badava bene a non farsi scorgere. Sempre più era convinto che quei due fossero ladri. E di banditi, lui, se n'intendeva, fin dai tempi di Hotengahara: gente pronta a farti fuori per una manciata di fagioli rossi.

Entrarono nella città di Ogimachiya. Daizo alzò un braccio e disse: «Ci fermiamo qui, Jota, a mangiare un boccone. Anche i cavalli devono rifocillarsi. Eppoi mi va di fare una pipata».

Legarono i cavalli di fronte a una bettola fiocamente illuminata ed entrarono. Non persero mai d'occhio le cassette durante il pasto. Poi il giovane andò a dar da mangiare ai cavalli.

Poco dopo ripartirono. Affiancati, adesso. La strada era buia, ma pianeggiante.

«Hai mandato, Jota, un corriere a Kiso?» «Sì, sta' tranquillo.» «A che ora gli hai dato appuntamento?» «A mezzanotte. Vi saremo, puntuali.» Iori non perdeva una parola del loro colloquio. Sebbene il giovane chiamasse "capo" l'anziano, egli aveva l'impressione che fossero invece padre e figlio. Probabilmente, quell'appellativo era dovuto al fatto che l'uomo era un capobanda. Iori intendeva seguirli fino al loro covo e poi avvertire le guardie.

Dopo aver attraversato la città di Kawagoe, immersa nel sonno, i due ladroni presero una strada laterale che saliva in cima a un colle. Inerpicandosi per una scorciatoia, Iori arrivò prima di loro alla sommità. Qui, ai piedi di un enorme pino - cui era legato un cavallo - sedevano tre uomini, Iori si nascose fra i cespugli.

Di lì a poco, uno dei tre si alzò e disse: «Ecco Daizo che arriva». E gli mosse incontro, seguito dagli altri due. Ci fu uno scambio di gioviali saluti. Daizo e suoi complici non si vedevano da quasi quattro anni.

Si misero subito al lavoro. Sotto la direzione di Daizo, spostarono un grosso macigno e cominciarono a scavare. Venne alla luce un enorme quantitativo di oro e argento. Jota svuotò le cassette che contenevano, come Iori aveva sospettato, il tesoro trafugato al Santuario Mitsumine. Fra tutto, il bottino doveva ammontare a molte decine di migliaia di ryo.

Monete e lingotti vennero versati entro normali sacchi di juta e caricati in groppa a tre cavalli. Le cassette vuote, e altri oggetti e attrezzi che non servivano più, vennero scaricati nella buca, che fu poi ricoperta. Il macigno fu rimesso al posto di prima.

«Ecco fatto» disse Daizo. «C'è tempo per una pipata.» Si sedette ai piedi del pino. Gli altri lo imitarono.

Durante i quattro anni del suo presunto pellegrinaggio, Daizo aveva girato la regione in lungo e in largo. Pochi erano i templi e i santuari che non esibissero una targa attestante la sua generosità. Strano: nessuno gli aveva mai chiesto da dove provenisse tutto quel denaro.

Daizo, Jotaro e i tre uomini venuti da Kiso sedettero in cerchio per circa un'ora, discutendo programmi futuri. Era troppo rischioso per Daizo, a questo punto, ritornare a Edo. Ma uno di loro doveva andarci. Bisognava prelevare l'oro immagazzinato a Shibaura, nella bottega del sedicente usuraio; eppoi c'erano documenti da bruciare e tracce da cancellare; bisognava inoltre provvedere ad

Akemi. Infine, c'era "una certa altra faccenda" da sbrigare. Di tutto questo fu incaricato Jotaro.

E così, poco prima dell'alba, Daizo e i tre uomini presero la strada per Kiso, a cavallo; e Jotaro, a piedi, si avviò nell'opposta direzione.

Iori levò lo sguardo a interrogare le ultime stelle, ma queste non seppero dare risposta al suo dilemma: chi di loro seguire?

Sotto il terso cielo d'autunno, Jotaro camminava deciso per la pianura di Musashino, quasi ne fosse il padrone. Aveva grandi pensieri per la testa, riguardanti il ruolo ch'egli avrebbe svolto nella nuova era.

Si era accorto che un ragazzo lo stava seguendo. Già due volte aveva rallentato per farsi raggiungere, casomai quello avesse qualcosa da dirgli, ma non era valso a niente. Allora, deciso a scoprire di che si trattasse, accelerò e si nascose dietro un cespuglio. Quando Iori arrivò lì, non vedendolo più, si guardò intorno preoccupato.

Jotaro sbucò fuori e gli intimò: «Ehi, tu, marmocchio!».

Iori sussultò ma si riprese subito. «Che vuoi?» chiese con disinvoltura.

«Mi stai pedinando, dì.» «Macché!» Iori scosse la testa con aria innocente. «Sto andando per i fatti miei, a Nakano.» «Bugiardo! Mi seguivi.» Iori fece per spiccare una corsa ma Jotaro lo agguantò per il kimono. «Su! parla!» «Ma... io... io non so niente.» «Bugiardo!» ripeté Jotaro. «Qualcuno ti ha mandato appresso a me. Sei una spia.» «E tu... tu sei un ladro!» «Cosa?» gridò Jotaro esterrefatto.

Iori si svincolò e scappò via.

Jotaro esitò un momento, poi gli corse dietro.

Iori lasciò la strada e si buttò per i campi. Riuscì a guadagnare un po' di terreno, e, quando si infrattò dentro una macchia, sperò di aver fatto perdere le sue tracce all'inseguitore. Si arrampicò su un albero.

Jotaro, soffermandosi per riprendere fiato, volse intorno lo sguardo e gridò: «Dove sei, piccolo stupido bastardo?». La risposta fu una pioggerella di foglie. Jotaro alzò la testa e gridò: «Ti ho visto!», sebbene in realtà non riuscisse a vedere nulla attraverso il fitto fogliame.

Prese ad arrampicarsi verso il rumore che aveva udito. «Ti ho preso. Ammenoché non ti fai crescere le ali, ti conviene arrenderti. Sennò, sei morto.» Iori seguì a salire, di ramo in ramo. Jotaro, lentamente ma inesorabilmente, lo incalzava. A un certo punto afferrò un ramo con ambo le mani per issarvisi. Era l'occasione che Iori aspettava. Estrasse la spada e, con un colpo secco, tagliò il ramo cui l'altro stava appeso. Jotaro piombò a terra.

«Sei contento adesso, ladro?» gongolò Iori.

La caduta era stata attutita dalle frasche, quindi Jotaro era ammaccato solo nell'orgoglio. Imprecò e cominciò ad arrampicarsi di nuovo, alla velocità stavolta di un leopardo. Quando ebbe quasi raggiunto il livello di Iori, questi si diede a menar la spada qua e là per impedirgli di avvicinarsi oltre.

Mentre erano in stallo così, il suono lamentoso di una shakuhachi giunse alle loro orecchie. Per un po', entrambi ristettero in ascolto.

Poi Jotaro decise di ragionare con il suo avversario. «D'accordo» disse «hai mostrato di saperti battere molto bene e ti ammiro per questo. Se mi dici chi ti ha incaricato di seguirmi, ti lascio andare.» «Accusi sconfitta?» «Ma dico, sei matto?» «Non sarò molto grande, ma sono Misawa Iori, unico discepolo di Miyamoto Musashi. Chiedere mercé sarebbe un insulto alla reputazione del mio maestro. Datti vinto!» «Co-osa?» disse Jotaro, incredulo. «Ripetilo un po'!» La sua voce era stridula e malferma.

«Ascolta bene» disse Iori, orgogliosamente. «Io sono Misawa Iori, l'unico allievo di Miyamoto Musashi. Ti sorprende questo?» Jotaro era disposto ad accusare sconfitta. Con un misto di invidia e curiosità, ma tuttora dubbioso, domandò: «Come sta il mio maestro? Sta bene? Dov'è?».

Stupito, Iori disse: «Ehi, ehi! Musashi non ha mai avuto un ladro per discepolo».

«Non darmi del ladro. Non ti ha mai parlato, sensei, di Jotaro?» «Jotaro?» «Se realmente sei l'allievo di Musashi, devi senz'altro avere udito il mio nome da lui, qualche volta. Avevo pressappoco la tua età, allora.» «È una menzogna.» «No! È la verità.» Sopraffatto dalla nostalgia, Jotaro allungò una mano verso Iori e cercò di dirgli che dovevano essere amici,, in quanto discepoli dello stesso maestro. Iori, sempre guardingo, gli diede una sventola sul costato.

Precariamente incastrato fra due rami, Jotaro riuscì solo a serrare una mano intorno al polso di Iori. Chissà perché, Iori mollò il ramo cui stava aggrappato. Precipitarono entrambi, e caddero al suolo tramortiti.

Takuan era andato a far visita a Musashi e, non trovandolo, aveva deciso di aspettarlo nella nuova casa in costruzione. C'era già il tetto, ma mancavano ancora le pareti.

La prima sera, era passato di là un monaco mendicante e aveva chiesto qualche avanzo e dell'acqua. Poi si era messo a suonare la sua shakuhachi, in maniera molto dilettantesca. Ma a Takuan era sembrato che quella musica esprimesse un sentimento genuino, sebbene le mancasse il magistero dell'arte, come certe poesie di non-poeti.

«Mi pare di averti già visto» disse Takuan, quando il questuante smise di suonare.

Il mendico batté le palpebre sugli occhi quasi ciechi e disse: «Ora riconosco la tua voce. Tu sei Takuan Soho da Tajima, vero?» A Takuan si schiarì la memoria. Avvicinò la lampada al volto del mendico. «Ma sì! Tu sei Aoki Tanzaemon, vero?» «Oh, vorrei sprofondare sottoterra.» «Che strano, incontrarci in un luogo come questo. Son passati quasi dieci anni, da quella volta alla Shippoji, eh?» «Il ricordo di quei giorni mi mette il gelo nel sangue. I rimorsi non mi dànno requie.» Poi soggiunse: «A sostenermi, è soltanto il pensiero di mio figlio».

«Hai un figlio?» «Mi hanno detto, anni fa, che era al seguito di quell'uomo che era stato legato alla criptomeria... Tazeko, dico bene? Pare che adesso si chiami Musashi. Mi risulta che vennero qui all'est.» «Vuoi dire che tuo figlio è il discepolo di Musashi?

«Così ho inteso dire. Mi vergognavo talmente, che non me la sono sentita di presentarmi a Musashi. Avevo deciso di togliermi quel figliolo dalla mente. Ma adesso, invece... A quest'ora, ha diciassette anni. Se solo potessi dargli un'occhiata e vedere che tipo di uomo si avvia a essere, sarei pronto a morire volentieri.» «Dunque Jotaro è tuo figlio. Non lo sapevo» disse Takuan.

Tanzaemon annuì. Non era rimasta più che l'ombra, in lui, dell'orgoglioso Capitano pieno di bramosia per Otsu. Takuan guardò pietoso quella forma avvizzita, quel mendico torturato da sensi di colpa.

Siccome constatò che, nonostante l'abito da monaco, quell'uomo era privo di fede, Takuan decise che la prima cosa da fare era portarlo faccia a faccia con il Budda Amida, la cui infinita misericordia salva anche coloro che si sono macchiati dei dieci mali e dei cinque peccati mortali.

Gli disse quindi di recarsi a Edo e presentarsi, a nome suo, a un certo tempio zen. «Gli dirai che ti mando io, ti daranno asilo fin quando vorrai. Non appena potrò, verrò a trovarti e faremo una lunga chiacchierata. Ho idea di dove si trovi tuo figlio. Farò in modo che possiate incontrarvi, in un futuro non tanto remoto. Nel frattempo, smetti di roderti l'anima. Anche dopo i cinquant'anni, anche dopo i sessanta, un uomo può conoscere la felicità, fare un lavoro utile. Tu puoi vivere ancora a lungo.» Ciò detto, Takuan spinse il mendico, senza tante cerimonie, fuori di casa. Tanzaemon apprezzò molto quella rudezza, quell'atteggiamento tutt'altro che sentimentale. Si inchinò più volte, riconoscente, raccolse il cappellaccio e la shakuhachi, e se ne andò.

Prese per il bosco. A un certo punto, nell'oscurità, inciampò contro qualcosa. Tastonì, si rese conto che erano due corpi, che giacevano inerti sul terreno.

Tornò indietro di corsa. «Takuan! Vieni, presto. Qui nel bosco ci sono due ragazzi, tramortiti per terra, che hanno bisogno di aiuto. Vedi tu di far qualcosa.» Takuan chiamò a gran voce e, quando un bifolco che abitava ai piedi del poggio

accorse, gli disse di andare a prendere una torcia e dell'acqua, e tornare insieme ad altri soccorritori.

Tanzaemon riprese il suo cammino, dirigendosi stavolta verso la strada maestra per Edo, anziché tagliare per il bosco.

Quando Takuan sopraggiunse, insieme ai soccorritori, Jotaro aveva già ripreso i sensi e sedeva ai piedi dell'albero, tutt'ora un po' intontito. Era incerto se rianimare Iori e farsi dare notizie, oppure svignarsela. Al lume della torcia reagì come un animale notturno, tendendo i muscoli, pronto a scappare.

«Che succede qui?» domandò Takuan. Poi, quando riconobbe Jotaro, la sua sorpresa non ebbe limiti. «Sei Jotaro?» domandò tuttavia con apparente noncuranza.

Il giovane posò ambo le mani per terra e si inchinò. «Sì, sono io» rispose, intimorito. Dal canto suo, aveva riconosciuto Takuan all'istante.

«Sei molto cresciuto, ti sei fatto un gran bel giovanotto.» Poi rivolse la sua attenzione a Iori, e si accertò che fosse ancora vivo.

Dopo un po' Iori rinvenne. E subito scoppiò in lacrime.

«Che c'è? Sei ferito?» gli chiese Takuan.

Iori scosse la testa a diniego e, fra i singhiozzi, balbettò: «Hanno arrestato il mio maestro. L'hanno messo in prigione a Chichibu».

La sua voce era rotta e Takuan stentò a capire quello che diceva. Ma poi si rese conto della gravità della situazione.

Jotaro era molto agitato. Poi, con voce tremante, disse: «Takuan, devo dirti una cosa. Andiamo dove possiamo parlare a tu per tu».

«È lui uno dei ladri» sbottò Iori. «Non fidarti di lui.» I due ragazzi si guardavano in cagnesco.

Takuan disse: «Deciderò io, chi ha ragione e chi torto». Li condusse entrambi alla casa in costruzione in cima al poggio, e ordinò loro di accendere un fuoco all'aperto.

Si sedette davanti a quel falò e li invitò a fare altrettanto. Iori esitava. Dalla sua espressione, si capiva che non aveva alcuna voglia di stare in amicizia con un ladro. Ma, udendo Takuan e Jotaro parlare affabilmente dei vecchi tempi, provò una fitta di gelosia e, scontrosamente, si sedette accanto a loro.

Jotaro abbassò la voce e, come una donna che confessa i suoi peccati al Budda, disse con fervore: «Da quattro anni ormai vengo educato da un uomo di nome Daizo. È oriundo di Narai in Kiso. Sono al corrente dei suoi progetti, so cosa intende fare per il Paese. Sarei pronto a morire per lui. Lo ammiro: ecco perché ho voluto aiutarlo nel suo lavoro... Ebbene, sì, duole sentirsi chiamare ladro. Ma io sono pur sempre il discepolo di Musashi. Sebbene separato da lui fisicamente, non lo sono mai stato nello spirito, neppure per un giorno». Seguitò

a parlare in fretta, per evitare che gli si facessero domande. «Daizo e io abbiamo giurato agli dèi del cielo e della terra di non rivelare ad alcuno qual è il nostro scopo nella vita. Non posso quindi dirlo neanche a te. Tuttavia, non intendo lasciare Musashi a languire in prigione. Domani andrò a Chichibu e confesserò.» «Quindi» disse Takuan «siete stati tu e Daizo a rubare il tesoro di Mitsumine.» «Sì» rispose Jotaro, senza il minimo segno di contrizione.

«Dunque sei davvero un ladro» disse Takuan.

Jotaro chinò la fronte. «No... no... Non siamo volgari ladroni qualsiasi» mormorò titubante.

«Non mi risulta che i ladri appartengano a diverse varietà.» «Ecco, quello che cerco di dire è che noi non agiamo per interesse personale. Rubiamo per il popolo. Spostiamo ricchezze per il pubblico bene.» «Non capisco un ragionamento del genere. Vuoi dire che codeste ruberie sarebbero legittimi reati, virtuosi crimini? In tal caso, si tratta di una mediocre imitazione.» «Non posso rispondere senza rivelare il mio accordo segreto con Daizo.» «Ah ah! Comoda scusa.» «Non m'importa di quello che dici. Confesserò il furto per salvare Musashi, e basta. Non dirò niente del resto. Spero che tu, in seguito, metterai una buona parola per me con Musashi.» «Non saprei quale. Musashi è innocente. Che tu confessi o no, lui verrà liberato prima o poi. A me sembra che sia assai più importante, per te, rivolgerti al Budda. Confessagli ogni cosa, usando me come intermediario.» «Al Budda?» «Appunto. A sentir te, compiresti qualcosa di grandioso per il bene di altra gente. In realtà, ti poni al di sopra degli altri. Ti rendi conto di quante persone danneggi e rendi infelici?» «Chi spera per il bene della società non può...» «Imbecille!» Gli diede una sberla. «L'individuo è alla base di tutto. Ogni azione è una manifestazione di sé. Chi non conosce se stesso non può far niente per gli altri.» «Volevo dire... Non ho mai agito per soddisfare i miei desideri.» «Zitto! Sei ancora un moccioso. Non c'è niente di più terrificante di un benefattore che non sa niente del mondo ma si assume il compito di dire al mondo quel che è bene per esso. Non occorre che mi spieghi che cosa avete in animo tu e Daizo: me ne son bell'e fatta un'idea, già. Cos'hai da piangere? Soffiati il naso.» All'ordine di andare a coricarsi, Jotaro obbedì subito, ma non riusciva ad addormentarsi, pensando a Musashi. Congiunse le mani sul petto e, in silenzio, implorò perdono. Tuttavia, gli era inconcepibile tradire Daizo.

Allora si alzò, senza fare alcun rumore, uscì all'aperto e guardò le stelle. Doveva affrettarsi, la notte era quasi al suo termine.

Si avviò, ma una voce risuonò di lì a poco alle sue spalle: «Ferma!».

Takuan lo raggiunse e gli mise una mano sulla spalla. «Sei deciso ad andare a confessare?» Jotaro annuì.

«C'è un'altra via, però. Per puro caso, ho incontrato tuo padre iersera. Si è fatto monaco mendicante. Naturalmente, non immaginavo che tu fossi così poco lontano. L'ho mandato a un tempio zen di Edo. Se hai deciso di morire, sarà bene che prima tu lo riveda. Solo dopo deciderai sul da farsi. Insomma, Jotaro, ci sono tre sentieri innanzi a te. Devi decidere da solo quale imboccare.» Ciò detto si volse e tornò verso casa.

Jotaro si rese conto che a suonare la shakuhachi da lui udita la sera avanti era suo padre. Provò un moto di pietà per lui.

«Takuan, aspetta!» Gli corse dietro. «Dirò tutto al Budda, compreso il mio patto con Daizo.» Insieme, andarono nel boschetto.

Jotaro rese una completa confessione, senza omettere nulla. Takuan non l'interruppe mai, né mosse un muscolo.

«È tutto» disse infine Jotaro.

«Tutto quanto?» «Da cima a fondo.» «Bene.» Takuan rimase zitto per un'ora intera. Spuntò l'aurora. Le cornacchie gracchiavano. La rugiada luccicava dovunque. Takuan sedeva ai piedi di una criptomeria, Jotaro stava appoggiato a un pino, a testa china, come un condannato in attesa della sentenza.

Finalmente Takuan parlò, deciso. «Certo, ti sei andato a mettere in una bella compagnia! Che il cielo li aiuti. Non hanno capito niente, di come va il mondo, i tuoi amici. Meno male che mi hai detto ogni cosa prima che si arrivasse al peggio.» Infilò una mano dentro il kimono e da una tasca estrasse, sorprendentemente, due monete d'oro. Le porse a Jotaro. «Mettili subito in cammino. Il minimo indugio potrebbe essere fatale, ma non prendere la strada maestra Koshu né la Nakasendo. Ci son posti di blocco.» «Che accadrà al mio sensei?» «Sta' tranquillo. A lui penso io. Fra un paio d'anni, quando le acque si saranno calmate, potrai anche rivederlo e presentargli le tue scuse. Allora, sì, metterò una buona parola per te.» «Addio.» «Un momento.» «Sì?» «Va' a Edo, innanzi tutto. In Azabu c'è un tempio zen chiamato Shojuan. Tuo padre si trova colà. Prendi questo sigillo. Così sapranno che ti mando io. Fatti dare indumenti da monaco, per te e per tuo padre, nonché le necessarie credenziali. In tal modo, potrete viaggiare sotto mentite spoglie.» «Perché dovrei spacciarmi per monaco zen?» «Ma la tua ingenuità non ha confini! Tu sei, caro il mio amico, un agente della banda di sovversivi che intende assassinare lo shogun, incendiare il castello di Ieyasu in Suruga, gettare l'intero distretto di Kantò nel caos e prendere il potere. Insomma: tu sei un traditore. Se ti prendono, ti impiccano.» Jotaro rimase a bocca aperta.

«Su, ora va'.» «Posso farti una domanda? Perché dovrebbero essere considerati dei traditori, coloro che intendono rovesciare i Tokugawa? A loro volta, essi rovesciarono i Toyotomi per prendere il potere, no? Perché non sono

loro, i traditori?» «Non chiederlo a me» gli rispose Takuan, con un gelido sguardo.

La melagrana Takuan e Iori arrivarono alla villa del principe Hojo Ujikatsu, in Ushigome, quel giorno stesso.

Li accolse Shinzo. «Mio padre è al Castello di Edo» disse a Takuan. «Vuoi aspettarlo?» «Al castello? Allora, lo raggiungerò là. Dovevo appunto andarci. Ti dispiace se lascio Iori qui con te?» «Nient'affatto» rispose Shinzo, sorridendo al ragazzo. «Posso ordinarti un palanchino?» «Se vuoi.» Dopo la partenza del palanchino, Iori si recò nella stalla a vedere i cavalli di Ujikatsu. Erano bai, roani, sauri, tutti ben pasciuti e ben tenuti, Iori ne ammirò soprattutto i musi, che trovava assai più aristocratici di quelli dei cavalli da soma e da lavoro. Era un mistero per lui, però: come poteva la classe dei guerrieri permettersi di tenere in ozio tanti cavalli, invece di adibirli al lavoro dei campi?

Quando rientrò in casa, vide Shinzo che stava parlando con una vecchia. Il suo tono di voce era adirato.

«Negarsi? Oh, questa è bella! Perché mai dovrebbe, mio padre, far finta di non essere in casa? Ricorrere a questi mezzucci con una vecchia strega come te? Neanche ti conosce!» «Mamma mia, come t'arrabbi!» disse Osugi, con sarcasmo. «Ma lo sai quante volte son venuta già qui, per cercar di vedere tuo padre? Non poche, t'assicuro. E mi è stato sempre detto ch'era fuori.» «Anche ammesso che non volesse vederti, era nel suo diritto. Perché insistere? A mio padre non piace vedere la gente.» Imperterrita, Osugi ridacchiò. «Non gli piace la gente! Perché, allora, ci vive in mezzo?» Shinzo fu tentato di prenderla a male parole e farle udire il fruscio della spada sguainata, ma preferì non fare scene indecorose. Disse quindi in tono asciutto: «Comunque, mio padre non c'è. Se vuoi, puoi dire a me. Siediti e parla».

«Credo che accetterò la tua gentile offerta. Mi dolgono le gambe, dopo 'sta camminata.» Si sedette su un gradino. «Ti prego di riferire a tuo padre quello che ti dirò.» «Ti ascolto.» «Si tratta di Musashi.» «Gli è accaduto qualcosa?» «No. Voglio che tuo padre sappia che razza di uomo è costui. Quando aveva 17 anni, Musashi andò in guerra e combatté a Sekigahara contro i Tokugawa. Hai inteso bene?, contro i Tokugawa. Quel ch'è più, ha poi commesso tante di quelle malefatte, in Mimasaka, che non v'è alcuno, colà, che parli bene di lui. Ha ucciso un bel po' di persone e, da anni, sta scappando per non farsi trovare da me, che gli do la caccia per trarre una giusta sacrosanta vendetta. Musashi è un vagabondo buono a nulla, ed è pericoloso.» «Un momento...» «No, ascolta! Musashi ha sedotto la fidanzata di mio figlio e gliel'ha portata via, è scappato con lei.» «Perché vieni a raccontarmi queste cose?» «Per il bene della patria»

rispose Osugi con sussiego.

«Che gli giova al Paese, calunniare Musashi?» Osugi sorrise maligna. «Mi risulta che quella canaglia sta per essere nominato istruttore dello Shogun.» «Chi te l'ha detto?» «Un uomo che lo aveva appreso da fonte sicura. Ebbene, un maiale come Musashi non dovrebbe neanche essere ammesso alla presenza dello Shogun, figurarsi esser fatto suo tutore! Un istruttore di Tokugawa è istruttore dell'intera nazione. Mi si rivolta lo stomaco, solo a pensarci. Sono venuta qui per avvertire il sire Hojo, poiché a quanto mi risulta è lui che ha raccomandato Musashi. Ed è per l'interesse della patria, che metto in guardia tuo padre. E ammonisco anche te: non lasciarti incantare da Musashi.» Allo stremo della pazienza, Shinzo deglutì e disse: «Grazie. Riferirò a mio padre».

Con l'aria di chi si è tolto un grosso peso dallo stomaco Osugi, dopo aver ringraziato, si avviò verso il cancello.

«Brutta megera!» gridò una voce.

Sussultando, Osugi latrò: «Cosa... cosa...?» e volse in giro lo sguardo, finché vide Iori fra gli alberi.

«Beccati questa!» gridò il ragazzo, e le scagliò una melagrana che la colpì in pieno petto, tanto forte da spaccarsi.

«Ahi!» strillò Osugi. Si chinò per raccattare qualcosa da tirargli, ma il ragazzo scappò via, verso la stalla.

E la vecchia dietro.

Fece appena in tempo ad affacciarsi sulla porta, che una palla di sterco di cavallo la colpì in pieno viso. Scoppiò in lacrime.

Iori, a distanza di sicurezza, vedendola piangere come una bambina, si vergognò di se stesso. Ebbe quasi voglia di andare a chiederle scusa. Ma si trattenne, e anzi rinfocolò la sua ira, al pensiero che quella vecchia andava in giro a calunniare Musashi. In bilico fra pietà e odio, si mordeva le unghie.

La terra dei sogni Ieyasu aveva ceduto il titolo di Shogun a suo figlio Hidetada nel 1605 ma, di fatto, aveva continuato a governare il Paese dal suo Castello di Suruga. Adesso che le fondamenta del nuovo regime erano state gettate - e l'egemonia dei Tokugawa si era consolidata - egli cominciava a dare mano libera al successore.

Nel consegnargli le redini, Ieyasu aveva chiesto a suo figlio cosa intendesse fare.

«Edificare» gli rispose Hidetada, e si racconta che questa risposta piacque immensamente al vecchio Shogun.

Mentre a Edo si costruiva, a Osaka fervevano invece preparativi di guerra. Illustri generali facevano piani di battaglia, si tessevano complotti, si

intrecciavano trattative con questo o quel feudo, era un viavai di staffette, un pullulare di spie, un accaparramento di ronin senza padrone. Si ammuchiavano munizioni, si affilavano lance e spade, si consolidavano le fortezze e approfondivano i fossati di cinta.

Ma frattanto, in numero sempre maggiore, gli abitanti dell'ovest si trasferivano a est, verso le città in rapido sviluppo. I partigiani dei Tokugawa aumentavano continuamente perché, sotto sotto, si temeva che una vittoria dei Toyotomi avrebbe significato il ritorno alle endemiche guerre civili, cui Sekigahara aveva posto fine.

Per i daimyo e i vassalli ancora indecisi fra Osaka e Edo, il fervore edilizio di quest'ultima era spesso fattore decisivo della scelta.

Quest'oggi, come tanti altri giorni, Hidetada si è recato sul colle Fukiage a ispezionare i lavori in corso in questa parte della vasta cittadella che include il castello e vari altri fortini. È una vera città nella città, cinta da alte mura e da un profondo fossato.

Mentre lo Shogun e il suo seguito - ministri, attendenti e monaci buddisti - sostavano sotto una tenda per riposarsi e rifocillarsi, ecco scoppiare un tafferuglio ai piedi del colle Momiji.

«Fermate quel figlio d'un cane!» «Acchiappatelo!» Un uomo, uno scavapozzi, sta correndo inseguito da due carpentieri. Costui scappa come una lepre, compiendo evoluzioni, schizzando da una catasta di legname all'altra, finché si dirige verso un'impalcatura addossata alla muraglia di cinta e comincia a scalarla.

I due carpentieri riescono a ghermirlo per i piedi e a tirarlo giù. Gli sono addosso e cominciano a pestarlo di santa ragione.

Accorrono un samurai di guardia e l'ispettore dei lavori edili.

«Che succede qui?» chiede il samurai.

«Mi ha calpestato la squadra, 'sto porco!» frigna uno di quegli assatanati. «La squadra è l'anima del carpentiere, come la spada per il samurai!» «Datti una calmata!» «Che faresti, tu, se ti avesse calpestato la spada?» «Ora basta. Lo Shogun sta riposando, su quel poggio» dice l'ispettore, indicando.

Alla menzione dello Shogun, il primo carpentiere si placa, ma il secondo insiste: «Deve inchinarsi davanti alla mia squadra e chiederle scusa».

«Al castigo ci pensiamo noi» dice l'ispettore. «Voi tornate al vostro lavoro.» Quindi agguanta per il collo l'uomo rimasto a terra e gli solleva la faccia. «Sei uno degli addetti a scavar pozzi, tu, non è vero?» gli domanda.

«Sì, signore.» «Che ci fai in questo posto? Non è qui che lavora la tua squadra.» «Anche ieri l'ho visto aggirarsi di qua» dice il primo carpentiere.

«Ah, sì, eh?» L'ispettore squadra Matahachi da capo a piedi e nota che, per uno scavapozzi, è troppo delicato. Confabula con il samurai, poi ordina a Matahachi di seguirlo.

Matahachi venne così rinchiuso in una legnaia, alle spalle dell'Ufficio dell'Ispettore Edile, e, per alcuni giorni, non ebbe altro da contemplare che ciocchi di legna e sacchi di carbone. Era in stato di angoscia, temendo che il complotto fosse stato scoperto.

Una volta all'interno della cinta castellana, egli ci aveva ripensato ed aveva deciso che - significasse pure scavar pozzi per il resto dei suoi giorni - non sarebbe diventato un assassino. Diverse volte aveva visto lo Shogun da vicino, ma non aveva fatto nulla. Temendo però che il moschetto sotterrato ai piedi del carrubo venisse prima o poi scoperto, aveva deciso di disfarsene. Per questo era stato visto aggirarsi ai piedi del colle Momiji.

Ora - in preda al terrore di giorno e a incubi la notte - di star rinchiuso nella legnaia non ne poteva più. Aveva tentato ripetutamente di forzare la porta, ma invano. A un certo punto, disperato, salì sopra una catasta di legna, sfondò una finestrella vicino al soffitto, e sgusciò fuori di lì. Di soppiatto raggiunse il carrubo.

Trovò un badile e si mise a scavare. Spaventato dal rumore che faceva lui stesso, smise e si guardò intorno. Nessuno. Riprese a scavare con lena affannosa. La paura che qualcuno avesse trovato il moschetto lo rendeva folle. Per il sudore e la polvere, sembrava uscito da un bagno di fango.

Il badile urtò contro un oggetto. Ebbe un moto di sollievo. Ma di breve durata. Si trattava di un osso, un femore umano.

Non se la sentiva più di seguire a scavare. Era un incubo. "Ma che ci avrebbe guadagnato, Daizo, a mentirmi così?" si chiedeva, camminando intorno all'albero, dando calci alla polvere.

D'un tratto, sentì una manata sulla spalla e una voce gli disse: «Non lo troverai».

Matahachi si ammosciò in ogni fibra. Per poco non cadde dentro la buca. Stette un pezzo prima di riuscire a voltarsi. E restò sbigottito.

«Vieni con me» gli disse Takuan, prendendolo per mano.

Matahachi non riusciva a muoversi. Un gelo di abietto orrore gli si diffuse per tutto il corpo, dai calcagni in su.

«Non mi senti? Vieni con me» ripeté Takuan, gli occhi pieni di rampogna.

La lingua di Matahachi era quasi tanto inutile quanto quella di un muto. «Asp... etta... che... mi... pu...» In tono spietato, Takuan disse: «Non occorre che ti pulisca. È tempo sprecato. Le cose che si fanno sulla terra, nel bene o nel male,

sono come inchiostro su carta porosa: non possono venir cancellate, neanche in mill'anni. Pensi forse che toglierti l'imbratto di dosso - o ricolmare quella buca - basti ad annullare quello che hai fatto e avevi intenzione di fare? È perché tu la pensi a codesto modo, che la tua vita è così turpe e sozza. Ora, su, vieni con me. Sei un criminale, il cui crimine è odioso. Ti taglierò la testa con una sega di bambù e ti getterò nella Pozza di Sangue, all'inferno». Prese Matahachi per un orecchio, e lo trascinò rudemente con sé.

Era notte fonda.

Takuan, dopo aver avvertito l'ispettore dei lavori ed essersi fatto da lui consegnare un affilato rasoio, riportò il prigioniero nella legnaia.

Vi faceva buio pesto, solo un po' di luce filtrava dalla finestrella sfondata. Takuan si sedette su una catasta di fascine, Matahachi si accasciò su una stuoia di cannuce, a capo chino per la gran vergogna. A lungo perdurò il silenzio.

Alla fine Takuan parlò. «Matahachi, perché scavavi ai piedi di quel carrubo?» Silenzio.

«Potrei mostrarti, io, come disseppellire qualcosa. Vorrebbe dire estrarre qualcosa dal nulla, recuperare il mondo della realtà dalla terra dei sogni.» «Sì, signore.» «Tu non hai la più vaga idea di ciò che sia la realtà bui alludo io. Indubbiamente, tu vivi ancora in un tuo mondo di fantasia. Sei ingenuo come un infante. Quanti anni hai, invece?» «Ventotto.» «La stessa età di Musashi.» Matahachi si coprì il volto con le mani e pianse.

Takuan attese che si fosse sfogato, poi: «Non è spaventoso pensare che quel carrubo per poco non è diventato il cippo sulla tomba di uno stolto? Là ti stavi scavando la fossa, ed eri sul punto di seppellirti».

Matahachi abbracciò le ginocchia del monaco e implorò: «Salvami. Ti prego, salvami. Ho aperto gli occhi, adesso. Sono stato tratto in inganno da Daizo di Narai».

«No, non hai aperto gli occhi. Né Daizo ti ha ingannato. Ha semplicemente tentato di servirsi del più grande stolto di questo mondo: un avido, ingenuo, meschino imbecille, il quale ebbe però la temerarietà di accettare un incarico che qualsiasi persona sensata avrebbe rifiutato.» «Sì... sì... sono stato uno sciocco.» «Ma chi credevi, insomma, che fosse Daizo?» «Non lo so.» «Il suo vero nome è Mizoguchi Shinano. Era un seguace di Otani Yoshitsugu, amico intimo di Ishida Mitsunari. Ricorderai che Mitsunari era uno dei daimyo sconfitti a Sekigahara.» «Dunque, è uno dei guerrieri cui gli uomini dello Shogun stanno dando la caccia?» «Appunto. E ben per questo ch'egli intendeva assassinare lo Shogun. La tua stupidità è stupefacente.» «Non me l'ha mica detto, questo. Mi ha detto solo che odiava i Tokugawa e che riteneva fosse meglio, per il Paese, se i Toyotomi fossero tornati al potere. A sentir lui, lavorava per il bene del popolo.» «E non ti

sei dato la briga di chiederti chi fosse realmente, il tuo Daizo, eh? Senza mai far uso della tua testa, ti sei messo a scavarti arditamente la fossa da solo. Questa tua sorta di coraggio mette paura, Matahachi.» «Che devo fare, adesso? Per favore, Takuan, soccorrimi! In realtà, non l'ho usato, quel fucile. Anzi, non l'ho neppure trovato!» «Non l'hai trovato perché non hanno fatto in tempo a mettercelo. Se Jotaro fosse arrivato a Edo come previsto, il moschetto sarebbe stato là, sotto il carrubo, come convenuto.» «Jotaro...» «Sì, Daizo lo ha circuito e l'ha coinvolto nelle sue trame.» «Jotaro! Vuoi dire il ragazzo che...» «Non ti riguarda. Quello che riguarda te, è il tuo reato d'alto tradimento. Te ne sei macchiato, e non potrà venirti perdonato. Né ti verrà condonato dagli dèi e dal Budda. Ti conviene smettere di illuderti: non ti salverai.» «Non v'è modo...?» «Assolutamente no!» «Abbi mercé!» singhiozzò Matahachi, cingendo le ginocchia di Takuan.

Questi si alzò e lo scansò con un calcio. «Idiota!» gridò, con voce che parve quasi scopperchiare la legnaia. La ferocia del suo sguardo era tale da non potersi descrivere: un terribile Budda che rifiuta il perdono a un penitente.

Matahachi chinò il capo rassegnato, dopo un po'. Il suo corpo era squassato da singhiozzi.

Takuan prese il rasoio, che aveva appoggiato su una catasta di legna, e con esso toccò leggermente Matahachi sulla nuca. «Dato che stai per morire, ti conviene darti un contegno da discepolo del Budda. Per pura amicizia, ti aiuterò io. Chiudi gli occhi e siediti, tranquillo, a gambe incrociate. Il confine fra la vita e la morte è più sottile di un capello. Non v'è nulla di spaventoso, nella morte. Non piangere dunque, figliolo, non piangere. Takuan ti preparerà per la fine.»

La sala ove il Consiglio degli Anziani dello Shogun si riuniva per discutere faccende di Stato era isolata da ogni altra parte del Castello di Edo. In quei giorni si erano svolte riunioni cui avevan preso parte anche Takuan e il principe Hojo.

Da Kiso era giunta notizia che Daizo era riuscito a sfuggire all'arresto e si era dato alla latitanza, insieme a diversi suoi complici. La sua casa a Narai era stata perquisita e si erano trovati, oltre a una provvista di armi e munizioni, anche alcuni documenti, fra cui lettere da fautori dei Toyotomi di Osaka.

Quando appresero la fuga di Daizo, i ministri rimasero come pescatori che han gettato una gran rete e non han preso che qualche pesciolino.

Il giorno seguente, il principe Sakai informò Takuan che Musashi era stato scarcerato e consegnato a un uomo a nome Muso Gonnosuke, con tante scuse per l'increscioso malinteso.

Takuan lo ringraziò.

«Ti prego di dire al tuo amico Musashi di non pensar troppo male di noi» disse "Sakai, imbarazzato da quell'errore commesso nel territorio sotto la sua

giurisdizione.

Venne altresì scoperta la base operativa di Daizo in Edo: il banco di pegni nel sobborgo di Shibaura. Anche qui furono confiscate ricchezze e trovati importanti documenti. Venne anche arrestata la povera Akemi, sebbene all'oscuro dei complotti del padrone.

Ricevuto in udienza dallo Shogun, Takuan gli espone i fatti a lui noti e conclude dicendo: «Ti prego di non dimenticare, neanche per un attimo, che ci sono molti altri Daizo di Narai a questo mondo».

Hidetada accettò il monito con un vigoroso cenno di assenso.

«Se tentassi di stanare tutti costoro e processarli» seguì Takuan «le tue energie si consumerebbero per intero in questa impresa di repressione. Non saresti in grado di portar avanti l'opera insigne cui sei votato, come successore di tuo padre.» Lo Shogun Hidetada percepì la verità insita nelle parole di Takuan. «Che il castigo sia lieve» disse quindi, convinto. «Poiché sei stato tu a scoprire e denunciare la congiura, affido a te il compito di decidere le pene da infliggere.» Dopo averlo ringraziato di cuore, Takuan disse: «Mi trovo qui al castello da oltre un mese, per una faccenda e l'altra. È ora ch'io parta. Andrò a Koyagyu a far visita a Sekishusai. Poi me ne ritornerò alla Daitokuji, passando per il distretto di Senshu».

L'accento a Sekishusai parve evocare piacevoli ricordi in Hidetada. «Come sta il vecchio Yagyu?» domandò.

«Purtroppo, la sua fine è ormai prossima.» Lo Shogun rammentò quella volta in cui, all'accampamento di Shokokuji, Sekishusai era stato ricevuto da Ieyasu. Hidetada era appena un ragazzo, allora, e il portamento maschio di Sekishusai gli aveva fatto una profonda impressione.

Takuan ruppe il silenzio. «C'è un'altra cosa» disse. «Dopo esserci consultati con il Consiglio degli Anziani e averne ottenuto il benestare, il sire Hojo di Awa e io abbiamo raccomandato un samurai a nome Miyamoto Musashi alla carica di tutore della tua casa, Eccellenza. Spero che tu prenda in benevola considerazione questa raccomandazione.» «Ne son stato informato. Mi risulta che la Casa di Hosokawa si interessa a lui, il che depone molto a suo favore. Ho espresso il mio assenso alla nomina di un altro tutore.»

Nella legnaia, con quel rasoio, la sera avanti, Takuan si era limitato a radere i capelli di Matahachi, come si usa radere i novizi in un monastero buddista. Ora, prima della sua partenza da Edo, Takuan tornò in quella prigione improvvisata.

All'aprirsi della porta, abbacinato, il prigioniero - che si riteneva condannato a morte - alzò la testa e disse: «Ah!».

«Vieni» gli disse Takuan.

Matahachi indossava una rozza veste da monaco, che Takuan gli aveva

mandato. Le gambe lo reggevano a stento. Sospirò. Il giorno della resa dei conti era arrivato. "Tra poco mi taglieranno la testa" pensò rassegnato, pur senza riuscire a trattenere le lacrime. Evidentemente aveva dimenticato che ai traditori spettava una morte più ignominiosa: mediante impiccagione.

«Riesci a camminare?» gli chiese Takuan.

Matahachi fece per rispondere, ma non gli uscì alcun suono dalla strozza. Si rese a mala pena conto di varcare la porta del castello e il ponte sul fossato di cinta. Sembrava una pecora condotta al macello. «Ave, Budda Amida. Ave, Budda Amida.» Ripeteva a mezza voce questa invocazione al Budda della Eterna luce.

«Su, svelto» lo sollecitò Takuan.

Presero per Otemachi, passando attraverso una vasta zona deserta.

Aspetta qui» gli disse Takuan a un certo punto. Erano in prossimità delle carceri. Ivi si trovava anche la sede del Commissario di Edo.

Matahachi si accasciò al suolo. Le gambe non lo reggevano più.

Scappare? Non aveva né mani né piedi legati. Ma no - pensò - non arriverei lontano. In cuor suo invocò sua madre, che in quel momento gli sembrava molto cara. Aveva tanta voglia di rivederla. Se gli avessero concesso di vivere ancora, non le avrebbe mai più disobbedito. Guardò un branco di oche selvatiche in volo, e le invidiò.

A un tratto - cos'aveva da perdere ormai? - si rialzò e spiccò una corsa.

«Ferma!» Bastò quell'intimazione a farlo desistere.

In quella, Takuan stava uscendo dalla sede del Commissario, insieme a un Capitano. Alcune guardie condussero fuori un altro condannato.

Il Capitano scelse il luogo ove la condanna sarebbe stata eseguita. Due stuoie vennero stese in terra.

«Procediamo?» domandò a Takuan.

Questi fece un cenno di assenso, poi si sedette su uno sgabello. Il Capitano si sedette accanto a lui.

Il carnefice prese Matahachi per un braccio, lo trascinò verso una delle due stuoie e ve lo fece inginocchiare.

Matahachi chinò il capo. Di lì a poco udì bisbigliare il suo nome e si volse, stupito.

«Akemi!» disse. «Che ci fai tu qui?» Ella stava in ginocchio sulla stuoia accanto.

«Non si parla!» E due guardie li separarono.

Il Capitano si alzò e prese a leggere la sentenza, con severa voce, con dignità. Akemi tratteneva le lacrime, ma Matahachi pianse senza ritegno. Il Capitano tornò a sedersi e ordinò: «Colpite!».

Due guardie, munite di flagelli di bambù, cominciarono a fustigare i prigionieri, sistematicamente.

«Uno. Due. Tre» contavano.

Matahachi gemeva. Hakemi stringeva i denti per non lasciarsi sfuggire neanche un lamento, sotto i colpi di frusta.

«Sette. Otto. Nove.» I flagelli si logoravano via via.

Alcuni passanti si erano soffermati a guardare.

«Che succede?» «Cos'avranno fatto, quei due condannati?» «Gliene daranno cento!» «Ahi, se deve far male.» Una guardia li scacciò: «Via! Sciò! Qui non si può stare».

I curiosi si limitarono però a scostarsi un po' più in là, finché lo spettacolo non finì. Le guardie gettarono via i flagelli, ridotti a sfilacci di fibre, e si asciugarono il copioso sudore della fronte. Takuan si alzò. Il Capitano si era già alzato in piedi. Ci fu tra loro uno scambio di convenevoli, poi il Capitano ricondusse le sue guardie alla sede del Commissario. Takuan restò alcuni momenti a guardare quei due prostrati sulle stuoie. Poi si allontanò senza profferire parola.

Per un pezzo né l'uno né l'altra dei due flagellati si mosse, sebbene non avessero perso del tutto i sensi. Alla fine Akemi mormorò: «Guarda, Matahachi... acqua!».

Poco lungi c'era una mastelletta d'acqua, con un mestolo per bere: segno che al commissariato non erano poi del tutto senza cuore.

Dopo aver bevuto, Akemi porse il mestolo al compagno di sventura.

Lentamente lui allungò una mano ma, non appena ebbe accostato le labbra al mestolo, bevve avidamente.

«Ma che, Matahachi, ti sei fatto monaco?» «Io?... Hm... È tutto?» «Tutto cosa?» «Non ci hanno tagliato la testa.» «Mica ci avevano condannato a morte! Non hai sentito la sentenza che il capitano ha letto?» «Frustate... e che altro?» «Ci hanno banditi da Edo.» «Però sono vivo!» strillò Matahachi, come incredulo. Poi, quasi pazzo di gioia, si alzò e si allontanò senza neanche voltarsi indietro a guardare Akemi.

Lei si rassettò i capelli, poi il kimono, e si strinse la obi. «Svergognato!» sibilò tra i denti. Matahachi era già lontano.

La sfida Iori si annoiava a Villa Hojo. Stava lì solo da alcuni giorni, e non c'era da far altro che giocare.

«Quand'è che torna Takuan?» domandò a Shinzo una mattina. In realtà era ansioso di avere notizie di Musashi.

«Mio padre è ancora al castello, quindi suppongo che anche Takuan sia là»

disse Shinzo. «Prima o poi torneranno. Perché non vai a fare una cavalcata?» Iori non se lo fece ripetere due volte. Corse alle scuderie e mise una sella di lacca e madreperla in groppa al suo destriero prediletto. L'aveva già cavalcato altre volte, senza dir nulla a Shinzo. Ma ora il permesso lo rendeva orgoglioso. Uscì di gran galoppo dalla porta posteriore.

Il paesaggio sfilava veloce ai due lati della sua cavalcatura: ville di daimyo, risaie, boschi... Le foglie rossastre proclamavano che l'autunno era al culmine. I monti Chichibu si elevavano di là dalla pianura Musashino. "È lassù, lui, fra quelle montagne" pensò Iori. Gli pareva di vedere il diletto maestro languire in carcere e gli vennero le lacrime agli occhi.

Perché non andare a trovare Musashi? Senza pensarci due volte, scudiscì il cavallo e, via!, veloce come il vento. A cavallo poteva impiegare una giornata appena, per arrivare a Chichibu.

Galoppa e galoppa, giunse in vista del villaggio Nobidome. L'ingresso al villaggio era virtualmente bloccato da numerosi cavalli, da sella e da soma, palanchini e bagagli. Una cinquantina di samurai avevano fatto tappa e stavano pranzando. Iori imboccò una stradetta laterale.

Tre o quattro attendenti di samurai gli corsero dietro, gridando: «Ehi, tu! Canaglia, aspetta!».

«Ce l'avete con me?» domandò Iori, arrabbiato.

«Scendi da cavallo!» «Come sarebbe? Se neanche mi conoscete!» «Zitto e smonta!» In così dire, uno dei quattro lo agguantò per una caviglia e lo disarcionò. Dopodiché aggiunse: «Vieni con me. Qualcuno vuol vederti». E lo trascinò verso una casa-da-tè.

Sulla soglia c'era Osugi. Con un gesto, licenziò gli attendenti. Era in abito da viaggio e viaggiava in compagnia di quei samurai. Rivolta a Iori sbottò: «Brutto marmocchio!». E gli diede una sberla. Poi: «Mi risulta che tu sei un allievo di Musashi. Bei discepoli che ha».

«Come ti permetti di parlare su quel tono?» «Oh oh! Ma sentitelo!» «Io non ho... non ho niente a che spartire con te.» «Invece sì. Adesso ci dirai alcune cosette, tu. Chi ti ha mandato a spiarcì?» «A spiarvi?» domandò Iori, con una smorfia di disdegno. «Tu sei pazza!» «Queste sono le belle maniere che t'insegna Musashi?» «Non verrò certo a prendere lezioni di galateo da te. Ti saluto!» «Piano! Piano!» e gli diede una botta sullo stinco col bastone da passeggio.

«Ahi-oh!» Iori cadde in terra.

Gli attendenti lo abbrancarono e lo condussero al cospetto di un samurai d'alto rango, che si trovava in una trattoria poco distante. Iori riconobbe Kojiro e disse fra sé: "Pericoloso".

Con aria di trionfo, Osugi disse: «Proprio come pensavo. È Iori, l'allievo di

Musashi. Ci spiava. Che cosa avrà in mente, adesso, quel demonio?».

Kojiro licenziò con un gesto gli attendenti e fece un cenno di diniego a uno di loro, che aveva chiesto se non fosse il caso di legare il ragazzo. Non ce n'era bisogno, naturalmente. Sotto lo sguardo di Kojiro, Iori era a malapena capace di reggersi in piedi, figurarsi scappare. Kojiro gli disse: «È vero, quel che dice la signora?».

«No. Stavo andando solo a fare una cavalcata. Non stavo seguendo né voi né alcun altro.» «Hmm, può darsi. Musashi non è il tipo da ricorrere a mezzi meschini.» Poi, come se riflettesse ad alta voce: «D'altro canto, può darsi pure che, avendo inteso che noi eravamo partiti all'improvviso, con un drappello di samurai Hosokawa, insospettito, abbia mandato qualcuno a spiare i nostri movimenti. Sarebbe solo naturale».

D'aspetto era molto mutato, Kojiro: non portava più il ciuffo sulla fronte, si era fatto radere alla foggia samurai. Invece degli abiti sgargianti di prima, ora indossava un kimono nero e rustici hakama. Lo spadone lo portava, adesso, al fianco, e non più sul dorso. Il suo sogno di diventare samurai della Casa di Hosokawa si era ormai realizzato, anche se non percepiva uno stipendio di 5.000 staia, ma di circa la metà.

Il drappello, agli ordini di Kakubei, era diretto a Buzen, per predisporre tutto in vista del ritorno di Hosokawa Tadatoshi colà. Il che stava a indicare che lo Shogun non nutriva più dubbi circa la lealtà degli Hosokawa.

Osugi aveva chiesto di essere della partita poiché voleva, assolutamente, tornare al villaggio natio, da cui mancava da oltre dieci anni. C'erano quindi molte faccende da sistemare: ella non aveva mai ceduto a nessuno il suo ruolo di capoccia.

Sarebbero passati per Osaka: là, ella avrebbe recuperato le ceneri di Zio Gon per portarle in Mimasaka e celebrare solenni esequie. Era un bel pezzo, inoltre, che non rendeva omaggio alle tombe degli antenati. Poi, dopo, avrebbe ripreso la sua missione di vendetta.

Era fiera di sé, perché convinta di aver inferto un duro colpo a Musashi. Non appena appreso che volevano farlo tutore dello Shogun, si era affrettata a spargere calunnie sul suo conto, recandosi all'uopo in casa Hojo, in casa Yagyu, e presso altri ministri e notabili: a tutti quanti aveva detto che sarebbe stata una follia elevare Musashi a un'alta carica.

Kojiro, naturalmente, non aveva fatto nulla per fermarla, ma neanche l'aveva incoraggiata: non ve ne sarebbe stato bisogno, del resto. Osugi aveva persino scritto lettere diffamatorie a tutti i membri del Consiglio degli Anziani. Persino Kojiro si chiedeva se non si fosse spinta troppo oltre. E adesso era lieto che la vecchia si levasse di torno, per un po', andando al paesello.

Iori, ignaro di tutto questo, trattenendo le lacrime ché avrebbe sennò screditato Musashi, si sentiva in trappola in mezzo a nemici.

Kojiro lo guardava fisso ma, con sua sorpresa, non riuscì a fargli abbassare gli occhi. Dopo un po', disse: «Ora scriverò una lettera a Musashi, e l'affiderò a questo ragazzo. Miglior messaggero non potrei aspettarmi».

«Cosa intendi scrivergli?» «Niente di elaborato. Gli dirò di esercitarsi nella spada e di venire a trovarmi a Buzen, un giorno o l'altro. Son disposto ad aspettare - gli dirò - per tutto il resto dei miei giorni. Venga pure, non appena si sentirà abbastanza sicuro di sé.» Osugi fece un gesto di orrore. «Ma che dici! Il resto dei tuoi giorni? Io non posso aspettare così tanto. Devo veder Musashi morto entro due o tre anni al massimo.» «Lascia fare a me. Risolverò il tuo problema al tempo stesso in cui risolvo il mio.» «Ma non vedi che invecchio? La cosa ha da avvenire mentre io sono ancora in vita!» «Ci sarai, non dubitare, sarai presente, quando la mia invitta spada compirà l'opera sua. Pensa solo a star bene in salute.»

Iori riprese - a piedi - la strada per Chichibu, con la lettera da recapitare a Musashi. A un certo punto, esausto, crollò a terra e si riposò per un paio d'ore. Non faceva che pensare all'uomo che considerava suo maestro. Sapeva che Musashi aveva molti nemici, ma lo considerava un grand'uomo, e voleva diventare un giorno grande come lui. Bisognava, quindi, che sviluppasse la propria forza il più presto possibile.

Poi il ricordo della luce tremenda che brillava negli occhi di Kojiro cominciò a ossessionarlo. Chissà - si chiese - se Musashi riuscirà a battere un avversario così forte. Certo, doveva esercitarsi al massimo, studiare anche più assiduamente.

Riprese ad andare. A un certo punto gli parve di udire lo scalpitio d'un cavallo. Si diresse a quella volta e vide, da lontano, due figure - una in sella, una a piedi - stagliarsi contro il cielo della sera.

«Sensei!» gridò fuori di sé dalla gioia, correndo e incespicando ogni tre passi. Finché si aggrappò a una staffa e guardò su, per accertarsi di non star sognando.

«Che è successo?» domandò Musashi. «Che ci fai, qui, tutto solo?» Il viso di Musashi appariva molto smagrito - o era effetto della luna? - ma la sua voce era calma, piena di calore.

«Stavo andando a Chichibu...» Notò la sella di lacca e madreperla. «Ma questo è il cavallo che montavo io!» L'uomo a piedi allora rise. Era Gonnosuke. «È tuo?» domandò.

«Sì» rispose Iori.

«L'abbiamo trovato. Vagava in riva al fiume Iruma. Allora pensai che fosse un dono del cielo per Musashi.» «Il dio della pianura deve averti mandato il cavallo incontro» disse Iori con perfetta sincerità.

«Tuo il cavallo, dici? Quella sella non può appartenere che a un samurai con almeno 5.000 staia di stipendio.» «Beh, veramente, è di Shinzo.» Smontando, Musashi gli domandò: «Hai alloggiato presso di lui, dunque?».

«Sì, mi ci ha portato Takuan.» «E la nostra nuova casa?» «È bell'e finita.» «Bene. Allora possiamo tornarci.» «Sensei...» «Sì.» «Sei così magro! Come mai?» «Ho passato molto tempo a meditare.» «Come sei uscito dal carcere?» «Te lo racconterò, più tardi, Gonnosuke. Per ora diciamo che gli dèi erano dalla mia parte.» «Non devi più preoccuparti, Iori» disse Gonnosuke. «Nessuno nutre dubbi sulla sua innocenza.» Per il gran sollievo, Iori si fece molto ciarliero, raccontò del suo incontro con Jotaro e della partenza di Jotaro per Edo. Poi d'un tratto si ricordò della lettera di Kojiro, e la porse a Musashi.

«Dove l'hai visto?» questi gli chiese.

«Al villaggio di Nobidome. Con lui c'era quella brutta vecchiaccia cattiva. Andava a Buzen, insieme a un mucchio di samurai. Sensei, mi raccomando... non correre rischi. Quel Kojiro è molto forte.» Musashi s'infilò nel kimono la lettera, senza aprirla.

Quando arrivarono alla baracca, Iori scese a valle a procurarsi del cibo e Gonnosuke radunò legna per accendere il fuoco.

Poi sedettero tutti e tre intorno al focolare, contenti di trovarsi di nuovo, sani e salvi, insieme. Fu allora che Iori notò lividi e cicatrici fresche sulle braccia e sul collo di Musashi.

«Come te le sei fatte?» domandò.

«Niente d'importante. Hai dato da mangiare al cavallo?» «Sì, sensei.»

«Domani andrai a restituirlo.»

La porta della gloria Shinzo si era alzato molto presto e, come al solito, aveva iniziato la sua giornata con la lettura di classici cinesi. Poi aveva compiuto esercizi con la spada.

Era appena rientrato da una visita alle stalle, quando un servo lo avvertì che alcuni uomini eran venuti a trovarlo e attendevano in giardino.

Erano cinque ex allievi della Scuola Obata, tutti figli di alti dignitari o di dotti confuciani.

«È un bel pezzo che non ci si vede» disse uno di essi. «Come va la tua salute?» «Ottimamente» rispose Shinzo.

«Abbiamo saputo che sei stato ferito.» «Roba da poco. Qual buon vento, così di buon'ora?» I cinque si scambiarono occhiate significative. «C'è una questioncella di cui vorremmo parlare con te» disse il più anziano di loro.

«Andiamo là» disse Shinzo, indicando una collinetta alberata in un canto del vastissimo parco. Vi ardeva un bel falò, acceso poco prima dai giardinieri. Essi vi si disposero intorno.

Shinzo aveva portato la mano al collo e, notando che gli altri lo guardavano, disse: «Quando cambia il tempo mi duole un po'».

A turno, i cadetti esaminarono la ferita.

«Opera di Kojiro, ho inteso dire.» Seguì un breve, teso silenzio.

«Fatto sta che siamo qui, appunto, per parlare di Sasaki Kojiro. Ieri abbiamo appreso ch'è stato lui a uccidere Yagoro.» «Lo sospettavo. Ne avete la prova?» «Indizi, ma probanti. Il corpo di Yagoro è stato trovato ai piedi del colle Isarago, dove abita Kakubei, di cui Kojiro è ospite.» «Dunque, dopo averlo ucciso, Kojiro ne avrebbe trascinato il cadavere in fondo alla valle.» I sei uomini si guardarono l'un l'altro, solennemente, e i loro occhi rispecchiavano un'ira micidiale.

Shinzo, la faccia arrossata dal falò, chiese: «È tutto?».

«No. Vogliamo parlare con te del futuro della Casa di Obata. E decidere come regolarci con Kojiro.» Shinzo si immerse nei suoi pensieri.

Quello che aveva parlato per primo disse: «Kojiro è diventato vassallo del sire Hosokawa Tadatoshi, come forse avrai già appreso. Ora è in viaggio per Buzen. E non ha pagato per quello che ha fatto. Ha rovinato la reputazione del nostro maestro, ucciso il suo unico figlio ed erede e trucidato molti nostri compagni».

«Shinzo» disse un altro dei cinque «in quanto discepoli di Obata Kagenori, dobbiamo fare qualcosa.» Anche gli altri espressero, a turno, la loro profonda indignazione, la loro sete di vendetta.

Dopo essere stato ad ascoltarli attento, Shinzo disse: «Io sono una delle

vittime, e, s'intende, ho un mio piano. Ma ditemi, voi, cosa contate di fare».

«Intendiamo inoltrare una protesta al sire Hosokawa. Gli esporremo tutta la storia e gli chiederemo di consegnarci Kojiro.» «E poi?» «Infilzeremo la sua testa mozza in cima a una picca davanti alle tombe del nostro maestro e suo figlio.» «Sareste in grado di farlo solo se ve lo consagnassero legato mani e piedi. Ma non potete aspettarvi questo, dagli Hosokawa. È un loro vassallo, sia pure di recente acquisizione, e ci terranno molto a lui, al suo valore. Il vostro esposto non sarà che una prova ulteriore della sua abilità. Qual è d'altronde quel daimyo disposto a consegnare un suo vassallo a chicchessia, se non per motivi di forza maggiore?» «Allora, prenderemo misure estreme.» «Cioè?» «L'inseguiremo, lo raggiungeremo prima che arrivi a Buzen, e assalteremo la sua comitiva. Guidati da te, noi cinque - più altri fedeli discepoli - avremo partita vinta.» «Ne dubito.» «Oh, via! Vieni con noi, Shinzo.» «No. La cosa non mi piace.» «Non sei stato forse prescelto, tu, per continuare il nome di Obata?» «Ammettere che un nemico è più forte di noi è difficile» disse Shinzo, pensosamente. «Eppure, obiettivamente, Kojiro è miglior spadaccino. Fossimo anche in dodici ad attaccarlo, temo che riusciremmo solo ad accrescere la nostra vergogna.» «Vorresti startene con le mani in mano, allora?» sbottò uno dei cinque, indignato.

«No, detesto Kojiro quanto voi e non voglio che la faccia franca. Però sono disposto ad attendere il momento più propizio.» «Sei terribilmente paziente, tu» disse un altro, con sarcasmo.

E un altro ancora: «Non credi di venir meno alle tue responsabilità?» Siccome Shinzo non rispose nulla, i cinque ritennero inutile portare avanti il colloquio. E se ne andarono, in gran fretta.

La chiamata non tardò ad arrivare. Un messaggero dello Shogun si presentò in Casa Hojo, con una lettera per Takuan e l'ordine che Musashi si presentasse, l'indomani - in vista appunto della nomina a tutore - al Padiglione dei Ricevimenti presso la Porta Wadakura. Una volta confermata la carica, sarebbe stato ricevuto dallo Shogun stesso.

Shinzo, insieme a un attendente, si recò subito da Musashi, nella pianura Musashino, e lo trovò che sedeva al sole, con un gattino in grembo, a parlare con Gonnosuke.

Poche furono le parole. Shinzo disse soltanto: «Son venuto per te».

«Grazie» disse Musashi. «Stavo per venire da te a ringraziarti per aver badato a Iori.» Insieme, Musashi e Shinzo tornarono a Ushigome.

Quella sera, mentre sedeva in compagnia di Takuan e del principe Ujikatsu, Musashi si reputava immensamente fortunato perché poteva considerare quei

due uomini, e così pure Shinzo, suoi veri amici.

L'indomani, al risveglio, Musashi trovò pronti per lui gli abiti adatti all'occasione, insieme a tutti gli accessori occorrenti, compreso un bel ventaglio. A colazione Ujikatsu gli disse: «È una grande giornata per te. Dovresti rallegrartene». Il pasto includeva riso con fagioli rossi, un pagello intero per ciascun commensale e altri piatti tipici dei giorni di festa. Era più o meno lo stesso menù che in Casa Hojo si sarebbe servito in occasione di un banchetto per la maggiore età di un rampollo.

Musashi aveva voglia di rifiutare la nomina. Oltretutto, non aveva ancora deciso se schierarsi - in caso di conflitto - con Edo o con Osaka. Si sarebbe unito all'Armata dell'Est o all'Armata dell'Ovest? Oppure avrebbe voltato le spalle al mondo e sarebbe andato in montagna, a nutrirsi di erbe, fino alla fine del conflitto?

Ancora quella mattina era in preda alla sensazione che - se avesse accettato un'alta carica - non avrebbe potuto più seguire la Via della Spada.

Senonché non poteva rifiutare. Troppa fiducia avevano riposto, in lui, i suoi mallevadori. Come dire di no? Non poteva rompere con Takuan, suo antico mentore, né con il principe Ujikatsu, nuovo prezioso amico.

In abito di gala, in sella a uno splendido cavallo dai ricchi finimenti, si avviò al castello: ogni passo lo portava più vicino alla porta della gloria.

Davanti al Padiglione dei Ricevimenti, c'era un cortile ghiaiato e un cartello affisso a un palo diceva: «Smontare». Musashi smontò da cavallo. Un ufficiale e uno staffiere si fecero avanti.

«Il mio nome è Miyamoto Musashi» egli annunciò in tono formale di voce. «Vengo in ottemperanza a un ordine emanato ieri dal Consiglio degli Anziani. Posso chiedervi di scortarmi dal funzionario addetto all'anticamera?» Era venuto solo, come prescritto. Fu accompagnato nella sala d'aspetto, ove gli dissero di restare finché non venisse chiamato.

Era una vasta sala, dalla superficie di venti stuoie e più, nota come la Sala dell'Orchidea, perché v'erano dipinti questi fiori - e uccelli - alle pareti. Dopo non molto venne un'ancella a portare tè e focacce, ma fu quello, per Musashi, l'unico contatto con esseri umani per oltre mezza giornata. Gli uccellini dipinti non cantavano, le orchidee non profumavano: Musashi cominciò a sbadigliare.

Finalmente si presentò un uomo canuto, dal viso rubizzo. Certo, uno dei ministri. Magari in gioventù era stato un valoroso guerriero.

«Sei Musashi, nevvvero?» disse costui, sedendosi. «Perdona se ti abbiamo fatto tanto aspettare.» Risultò che era il sire Sakai Tadakatsu. Benché principe di Kawagoe e ben noto daimyo, al castello dello Shogun egli era un dignitario come un altro, e aveva un solo samurai in attendenza. Le sue maniere facevano

capire che poco si curava del fasto e del protocollo.

Musashi si prostrò e rimase in quella posizione mentre annunciava in linguaggio rigidamente formale: «Il mio nome è Miyamoto Musashi. Sono un ronin di Mimasaka, figlio di Munisai, rampollo della famiglia Shimmen. Sono venuto qui al castello in ossequio alla volontà dello Shogun, e per suo espresso mandato».

Tadakatsu annuì varie volte, scuotendo la pappagorgia. «Molte grazie per il tuo disturbo» disse. Poi seguì, in tono di rammarico: «Per quanto riguarda la tua nomina a tutore, alla qual carica fosti raccomandato dal monaco Takuan e dal principe Hojo sire di Awa, c'è stato iersera un improvviso mutamento nei disegni dello Shogun. Pertanto, non saresti stato assunto. Poiché molti di noi, in seno al Consiglio degli Anziani, non erano soddisfatti di codesta decisione, oggi è stata di nuovo esaminata e discussa la tua causa. Anzi, la discussione si è protratta fino a poco fa. Abbiamo posto, di nuovo, la questione dinnanzi allo Shogun. Mi duole dire che non ci è riuscito di fargli cambiare avviso».

C'era simpatia nei suoi occhi e sembrava alla ricerca di parole di consolazione. «In questo fugace mondo» soggiunse infatti «cose di questa sorta succedono di continuo. Non devi lasciarti tangere da quel che dice la malevola gente di te. Laddove sono in ballo cariche ufficiali, è sempre difficile dire se uno sia stato fortunato o sfortunato.» Musashi tornò a inchinarsi, dicendo: «Sì, signore».

Quelle parole di Tadakatsu erano musica per le sue orecchie. La gratitudine gli sgorgava dal fondo del cuore, gli riempiva ogni fibra del corpo.

«Comprendo, sire, la decisione presa. E ve ne sono grato.» Queste parole gli vennero con naturalezza. Non v'era traccia di ironia in esse. Né Musashi si curava della brutta figura. Era convinto che un essere più grande dello Shogun gli aveva affidato un incarico molto più elevato di quello di tutore ufficiale. La volontà degli dèi gli si era manifestata.

Melodie celestiali «Già di ritorno?» domandò Gonnosuke, battendo gli occhi, alla vista di Musashi in abiti di gala.

Musashi entrò in casa e si sedette. «La nomina è stata disdetta» disse, con una risata.

«Disdetta? Dici per scherzo?» «No. E la ritengo una buona cosa, poi.» «Non capisco. Qual è stato l'intoppo, lo sai?» «Non ho ritenuto opportuno domandarlo. Son grato al cielo per il modo in cui si è risolta la faccenda.» «A me sembra un peccato.» «Sei anche tu dell'idea che la gloria si possa trovare soltanto entro le mura del Castello di Edo?» Gonnosuke non rispose nulla.

«Anch'io ebbi, per un po', questa ambizione. Sognavo di applicare la mia

scienza della spada al compito di assicurare pace e prosperità al popolo, fare insomma della Via della Spada la Via del Governo. Credevo che una carica ufficiale mi potesse offrire il destro per mettere alla prova le mie idee.» «Qualcuno ti ha calunniato. È così?» «Può darsi, ma non pensiamoci più. E non fraintendermi. Le mie idee - l'ho appreso, in specie, oggi - son poco più che sogni.» «Non è vero. Anch'io sono della tua stessa idea: la Via della Spada e lo spirito del buongoverno dovrebbero essere la stessa cosa.» «Son contento di saperti concorde. Ma in effetti, la verità del dotto - solitario nel suo studio - non si attaglia a ciò che il mondo esterno considera vero.» «Quindi pensi che la verità di cui tu e io siamo alla ricerca non serva a nulla, nel mondo reale.» «No, non è questo» disse Musashi, spazientito, «la Via dello Spirito dell'uomo di valore non cesserà mai di essere utile... Se ci pensi un po', vedrai che la Via del Governo non concerne soltanto l'Arte della Guerra. Un ottimo sistema politico deve basarsi sulla perfetta fusione dell'arte militare e dell'arte letteraria. Far sì che il mondo viva in pace è la suprema Via della Spada. Per questo son giunto alla conclusione che le mie idee sono soltanto sogni, sogni infantili, anzi. Devo imparare a essere l'umile servo di due dèi: il dio della Spada e il dio della Penna. Prima di poter tentare di governare la nazione, io debbo imparare quel che la nazione ha da insegnarmi.» Concluse con una risata ma poi smise di botto e chiese a Gonnosuke l'occorrenza per scrivere.

Quand'ebbe terminato la lettera, la ripiegò e disse a Gonnosuke: «Mi spiace darti questo disturbo, ma vorrei pregarti di recapitare questa da parte mia».

«A Villa Hojo?» «Sì. E porgi i miei ossequi a Takuan e al sire Ujikatsu. Ah... un'altra cosa. Dà questa a Iori.» Ed estrasse la scarsella che il padre di Iori gli aveva lasciato in eredità.

Con un'espressione ansiosa in volto, Gonnosuke avanzò ginocchioni e disse: «Perché mai la rendi a Iori?».

«Perché vado in montagna.» «Montagna o città, dovunque tu vada, Iori e io vogliamo seguirti, come tuoi discepoli.» «Non starò via per sempre. Durante la mia assenza, voglio che tu ti prenda cura di Iori. Diciamo, per i prossimi due o tre anni.» «Dunque, vai in disarmo?» Musashi rise. «Son troppo giovane, ancora, per questo. Non rinuncio alla mia grande speranza. Tutto ancora sta dinnanzi a me: desideri, illusioni, ogni cosa... C'è una canzone, non so chi l'ha scritta, ma dice così:

Pur mentre anelo alla solitudine dei monti, sono attratto mio malgrado da quei luoghi dove abita la gente.

Gonnosuke aveva abbassato la testa, ascoltando. Poi si alzò in piedi e mise la lettera e la scarsella in una tasca interna del kimono. «Sarà meglio che vada»

disse. «Si sta facendo buio.» «D'accordo. Per favore, riporta il cavallo e dì al sire Ujikatsu che gli abiti, dato che sono ormai sporchi, me li tengo.» «Sì, certo.» «Capirai che sarebbe poco discreto, da parte mia, presentarmi in casa degli Hojo. La disdetta della mia nomina sta a significare che lo Shogun mi considera malfido. Potrebbero derivarne fastidi al principe Ujikatsu, se io mi facessi ancora vedere con lui. Non gliel'ho scritto, questo, nella lettera: spiegaglielo tu a voce. E digli anche che spero non si offenda.» «Capisco. Sarò di ritorno prima di domattina.» Il sole era al tramonto. Gonnosuke prese il cavallo per la cavezza e si avviò. Dato ch'era stato prestato a Musashi, non gli passava neanche per la testa di cavalcarlo.

Impiegò un paio d'ore ad arrivare a Ushigome.

Un messo, dal castello, era già venuto a informare dell'esito negativo della faccenda di Musashi, precisando che eran pervenuti, sul suo conto, sfavorevoli rapporti. Quello che Takuan e gli altri non riuscivano a spiegarsi era come mai persone intelligenti e altolocate potessero accettare così, senza beneficio d'inventario, volgari insinuazioni e dicerie. Non si trattava di pettegole donnette o di ignoranti popolani, bensì di uomini potenti che avrebbero dovuto essere in grado di sceverare fatti concreti e semplici illazioni, distinguere il vero dal falso. I ministri dello Shogun avevano discusso a lungo la vertenza, ma avevano anch'essi finito per dar credito alle calunnie di Osugi.

Ujikatsu disse: «Musashi si deprezza troppo da sé. Gradirei vederlo ancora una volta, prima che parta. Dubito però, Takuan, ch'egli verrebbe, se invitato a venir qui. Quindi conviene andar noi da lui». E si alzò in piedi, pronto a partire immantinenti.

«Potresti aspettare un momento, sire?» domandò Gonnosuke. «Vorrei venir con voi, ma Musashi mi ha affidato una cosa da consegnare a Iori.» Iori fu subito mandato a chiamare.

Quando si presentò, Gonnosuke gli disse, porgendogli la scarsella: «Musashi dice di tenerla da conto, questa, dato che è l'unico cimelio che ti resta di tuo padre». Poi gli comunicò che Musashi intendeva andar romito e che loro due sarebbero rimasti insieme, durante la sua assenza.

Iori non riusciva a celare il suo disappunto, ma, non volendo apparire debole, si limitò ad annuire.

Rispondendo a una domanda di Takuan, raccontò poi tutto quel che sapeva sul conto dei propri genitori. Infine disse: «Una cosa che non ho mai saputo, è che ne è stato di mia sorella. Mio padre non m'ha mai detto molto sul conto di lei, e mia madre è morta senza avermi detto nulla ch'io ricordi. Non so neppure se sia viva o morta, né dove si trovi, se è viva».

Takuan guardò dentro la scarsella e ne estrasse un pezzo di carta tutto

sgualcito. Mentre leggeva quel criptico messaggio, scritto dal padre di Iori, le sue sopracciglia si sollevarono per la sorpresa. Guardando fisso Iori, disse: «Questo foglio ci dice qualcosa, riguardo a tua sorella».

«Me l'immaginavo, ma non sono mai riuscito a decifrare quello scritto, e neanche il monaco alla Tokuganji.» Saltando la prima parte, Takuan lesse ad alta voce:

Poiché avevo deciso di morire di fame piuttosto che servire un secondo daimyo, mia moglie e io andammo vagando qua e là per diversi anni, vivendo di stenti. A un certo punto ci toccò abbandonare nostra figlia presso un tempio, in una delle province centrali. Infilammo un flauto "melodie celestiali" fra i suoi abitucci e l'affidammo alla misericordia altrui. Quindi proseguimmo i nostri vagabondaggi.

In seguito, ci stabilimmo in Shimosa, in una casa di campagna. Ripensai spesso a quella figliola, ma il luogo ove l'avevamo abbandonata era molto lontano. Eppoi, mi dissi che forse non era opportuno ch'io cercassi di rintracciarla. Non sarebbe stato, probabilmente, nel suo interesse, poveri come eravamo. E così, lasciai perdere.

Quanto possono essere crudeli, talvolta, i genitori! A mio disdoro e rampogna citerò qui quei versi di Minamoto no Sanetomo:

Persino gli animali, che esprimersi non sanno, son dotati di quel tenero amore generoso che il genitore nutre per i suoi figli.

Possano i miei antenati avere misericordia di me, che rifiutai d'insozzare il mio onore di samurai accettando di servire un secondo Signore. Tu sei mio figlio. Ricorda: per quanto tu possa anelare al successo, non mangiar mai la minestra del disonore!

Dopo aver riposto quel foglio nella scarsella, Takuan disse: «Tu potrai ritrovare tua sorella. La conosco da quando era piccola. Anche Musashi la conosce. Vieni con noi, Iori».

Non aggiunse altro, non spiegò come mai la conoscesse, né fece il nome di Otsu. Ma era bastata la menzione di quel flauto dalle "melodie celestiali" per fargli intendere che si trattava proprio di lei.

Partirono tutti insieme e arrivarono alla baracca di Musashi poco dopo i primi raggi dell'aurora. La casa era vuota. Nel cielo sereno aleggiava, lontano, una solitaria nuvoletta.

Libro Settimo

LA PERFETTA LUCE

Il bue fuggiasco L'ombra che il ramo di susino gettava, al pallido sole, sulla parete imbiancata, era bellissima ed evocava, nella sua delicatezza, certi disegni a inchiostro monocromo. Si era all'inizio della primavera, in Koyagyu, e i rami dei susini sembravano invitare gli usignoli che, tra poco, sarebbero migrati, dal nord, in quella valle.

A differenza degli uccelli migratori, gli shugyosha che si presentavano alle porte del castello non conoscevano stagione. Arrivavano di continuo, per rendere omaggio a Sekishusai, o per sfidarlo a tenzone. Da dieci anni, ormai, le guardie davano la stessa risposta: a causa dell'età avanzata, il maestro non poteva ricevere nessuno, e tanto meno misurarsi con alcuno.

In realtà Sekishusai era già morto. Era morto sul finire dell'anno precedente. Ma dal momento che Munenori non poteva muoversi da Edo fino al quarto mese dell'anno in corso, era stato deciso di tenerne segreta la morte, fintanto che non si potessero celebrare solenni esequie.

Quel giorno era giunto un visitatore, il quale chiedeva di vedere Hyogo, nipote del defunto Signore. Costui era Inshun, l'anziano abate della Hozoin.

A Sukekuro che lo ricevette, Inshun disse che desiderava vedere Hyogo per parlare con lui di arti marziali. In realtà, desiderava sfidarlo a tenzone. L'abbazia in cui Inshun era priore aveva infatti fama di essere uno dei maggiori centri di addestramento alla scherma; e Hyogo era ormai considerato miglior spadaccino di quanto suo nonno non fosse mai stato, e più bravo anche di suo zio Munenori. Dal canto suo però Hyogo non aveva nessuna voglia di accettare quella sfida che considerava, oltretutto inutile, insensata.

Sukekuro aveva, pertanto, accampato la scusa che Hyogo era indisposto. E intratteneva l'illustre ospite.

Dopo un po' entrò Otsu nella stanza. Sorrise all'anziano abate e gli disse: «Che piacere rivederti! Purtroppo Hyogo è molto occupato - sta preparando un rapporto da spedire a Edo immediatamente - e mi ha pregato di porgerti, insieme ai suoi saluti, tante scuse, se non ti può ricevere stavolta».

Inshun restò deluso ma, educatamente, non mise in rilievo la discrepanza fra la scusa addotta da Sukekuro e quella addotta da Otsu., «Che peccato» disse. «Avevo da dirgli qualcosa di molto importante.» «Sarò ben lieto di riferirgli io il tuo messaggio» disse Sukekuro.

«Avrei preferito avvertirlo personalmente ma....» E l'abate riferì una voce che a lui avevano riferito certi samurai del Castello di Ueno, nella provincia di Iga. Il confine fra Ueno e Koyagyu correva in una zona spopolata a due miglia a est di lì. Anni addietro Ieyasu aveva confiscato il feudo di Ueno al daimyo cristiano Tsutsui Sadatsugu per conferirlo a Todo Takatora. Ora costui vi aveva apportato, da quando era venuto a risiedervi stabilmente un anno fa, numerose riforme e migliorie. Questo era noto. Quel che Inshun aveva inteso dire di allarmante era che Takatora ora cercava di allargare il suo feudo a spese di quello vicino, spostandone la linea di confine.

«Takatora si approfitta» disse Inshun, ch'era uno dei pochi al corrente della morte di Sekishusai «del fatto che voi siete in lutto. Non vorrei far la figura dell'allarmista, ma mi risulta che ha dato ordine di costruire un nuovo recinto, più avanzato - a suo prò - di quello esistente fra i due feudi.» Sukekuro assicurò che si sarebbe indagato e, al caso, sporto denuncia.

Quando l'abate se ne fu andato, Sukekuro andò a riferire la cosa a Hyogo, il quale la prese in ridere. «Lasciamo stare. Quando verrà mio zio, se ne occuperà lui.» A Sukekuro, che sapeva quanto fosse importante controllare ogni palmo di terreno, quella leggerezza piacque poco. Conferì con altri samurai d'alto rango e insieme decisero che qualcosa bisognava fare subito, sia pure con estrema discrezione: Todo Takatora era uno dei daimyo più potenti del Paese.

L'indomani mattina, uscendo dalla dojo dopo la quotidiana esercitazione, Sukekuro incontrò un ragazzo di quattordici anni e gli disse giovialmente: «Salve, Ushinosuke. Mi hai portato un regalo? Vediamo. Oh... delle patate forse?».

«Niente patate, oggi» rispose il ragazzo. Abitava con sua madre in un villaggio sperduto tra i monti, ad Araki, e spesso veniva al castello a vendere carbone, carne di cinghiale e altre cose. Mostrò un fagotto e disse: «Ho portato questo per Otsu».

«Che cos'è?... rabarbaro?» «No. È un usignolo. Vivo! Dov'è Otsu? Voglio darle il suo regalo.» Ushinosuke cercava ogni scusa per vederla, ma non solo perché lei gli regalava dei dolciumi.

C'era qualcosa, nella sua bellezza, che aveva dell'oltremondano, del misterioso. A volte, il ragazzo non sapeva decidere s'ella fosse una donna o una dea.

«Al castello, suppongo.» Poi, volgendosi: «Oh, sei fortunato. Sta venendo proprio qui».

Ushinosuke le corse incontro e, trafelato, le porse il fagotto. «Guarda, ho preso un usignolo per te.» Otsu si accigliò. «Un usignolo?» Il ragazzo restò deluso. «Ha una voce deliziosa. Non ti piace ascoltarlo?» «Sì, ma solo se è libero di volare dove vuole.» «Mi sa che hai ragione» disse il ragazzo, facendo il broncetto. «Vuoi che lo liberi, allora?» «Ti ringrazio del gentile pensiero, ma, sì, preferisco che tu gli renda la libertà.» Ushinosuke le obbedì. L'uccellino volò via.

«Lo vedi, com'è contento di essere libero?» disse Otsu.

«Li chiamano araldi della primavera, gli usignoli, nevvvero? Ah, io per me non vedo l'ora. Dov'è che stavi andando?» «Ho voglia di fare una bella passeggiata» disse Otsu. «Arriverò in cima alla collina, a vedere i fiori di susino.» «Non sono un granché, quelli lassù. Dovresti arrivare a Tsukigase, invece.» «È lontano?» «Un paio di miglia, più o meno. Perché non ci vai? Io, oggi, ho portato legna da ardere al castello. Quindi ho il bove con me.» Dato che non si era quasi mai mossa dal castello per tutto l'inverno, Otsu prese una decisione là per là. E così uscirono dal cancello sud. La guardia li conosceva entrambi, quindi non chiese loro il lasciapassare.

La gente dei campi e i viandanti rivolgevano tutti un cordiale saluto a Otsu, la conoscessero o no. Quando le case si fecero più rare, Otsu si volse a guardare il castello, appollaiato a mezza costa, e disse: «Ce la faccio a tornare prima di buio, sì?».

«Senz'altro» le rispose Ushinosuke. «Eppoi, in ogni caso, ti riaccompagno io.» «Araki, il tuo villaggio, è oltre Tsukigase, vero?» «Oh, non mi corre dietro nessuno.» Chiacchierando del più e del meno, passarono davanti a uno spaccio, dove il bottegaio stava barattando un sacco di sale per un cosciotto di cinghiale. Più avanti, la strada divenne pressoché deserta.

«Dì un po', Ushinosuke, tu vieni sempre a Koyagyu, nevvvero?» «Sì.» «Ma non è più vicino il Castello di Ueno a casa tua?» «Sì ma non c'è, a Ueno, uno spadaccino in gamba come il sire di Koyagyu.» «Ti piace la spada?» «Altroché!» Un uomo li stava seguendo da un po'. Aveva l'aria d'un ronin. A un certo punto li superò, poi si volse ripetutamente a guardare Otsu, in modo sfrontato. Quindi si allontanò, passato un ponticello, e disparve.

«Chi sarà?» domandò Otsu, innervosita.

«Ti ha spaventato?» «No, ma...» «C'è un sacco di ronin, per questi monti.» «Ah, sì?» Otsu si era fatta malinconica. Ripensava a Jotaro e si sentiva così sola, così sola. Aveva ormai 25 anni. La sua primavera era già passata...

«Altolà!» gridò a un tratto una voce.

Tre uomini sbucarono da un folto di verzura e, a braccia conserte, attorniarono il bove. Uno dei tre era il ronin che li aveva sorpassati poco prima.

«Cosa volete?» domandò Ushinosuke.

I tre fissavano Otsu.

«Avevi ragione» disse uno dei tre.

«Bella, eh?» disse un altro.

«L'ho già vista da qualche parte» disse il terzo. «Forse alla Scuola Yoshioka, ma non saprei dire.» «Hai frequentato la Yoshioka, tu?» «Per tre anni, dopo Sekigahara.» Ushinosuke disse spazientito: «Che cosa volete da noi?».

Uno dei tre ronin lo guardò di brutto, come se lo vedesse appena adesso. «Sei di Araki, tu, eh? Carbonaio?» «Sì, e con questo?» «Non abbiamo bisogno di te. Torna a casa.» «Appunto» disse Ushinosuke e tirò il bove per la cavezza.

«Un momento» disse uno dei tre, dandogli un'occhiataccia che avrebbe fatto tremar di paura un altro ragazzo. «Tu va' pure, ma lei viene con noi.» «Dove?» «Che te ne frega, a te? Dà qua quella cavezza.» «No!» «Ah, non credi che dico sul serio, eh?» I tre, allora, allargarono le spalle e conversero su Ushinosuke. Uno gli squadrò un pugno sotto il naso.

«Oh, no, smettetela!» gridò Otsu, allarmata.

Ma la sua paura non fece che infondere ardore al ragazzo. Rapido come una saetta, questi diede un calcio agli inguini del primo dei tre, mandandolo all'indietro. Poi diede una testata sul ventre al secondo. Simultaneamente, gli afferrò la spada e la sfoderò. E prese a tirar stoccate.

Si muoveva con la rapidità di un fulmine. Piroettava e sembrava attaccare da ogni parte i tre avversari insieme, con egual forza. Agisse così per istinto combattivo oppure per giovanile temerità, fatto sta che la sua tattica poco ortodossa colse i tre ronin alla sprovvista.

E così Ushinosuke ferì uno dei tre. La spada proseguì la sua traiettoria e andò a colpire la culatta del bue. Il bue levò un muggito di dolore spaventoso e partì di gran carriera con Otsu in groppa.

I due ronin illesi si avventarono su Ushinosuke.

Questi saltava agilmente da una pietra all'altra, sul greto, e gridò: «Non ho fatto niente di male! Siete stati voi!».

I due ronin lo lasciarono perdere e si buttarono all'inseguimento del bove.

Ushinosuke si mise a gridare: «Scappate, eh? Scappate?».

Uno dei due si volse per metà. «Ah, piccolo bastardo.» L'altro gli disse: «Lascialo per dopo».

Il bue, accecato dal dolore, correva ventre a terra e, in breve, raggiunse un crocicchio non lontano dal feudo di Yagyu.

Otsu riusciva a stento a reggersi in groppa. Era troppo frastornata per gridare

aiuto. Non sarebbe comunque servito a nulla. La gente era spaventata da quel bue imbizzarrito.

Quando giunsero in prossimità della pianura Hannya, un uomo sbucò da una stradina laterale. Si fece avanti coraggiosamente. Si udì un terribile schianto.

«L'ha incornato!» «Gli sta bene, a quell'idiotia.» Ma non era così. Lo schianto che gli imbelli spettatori avevano udito non era una cornata, bensì un colpo vibrato dall'uomo sul muso della bestia.

Il bove fece ancora qualche passo, trascintato dall'aire, poi si arrestò, tremando per tutto il corpo, grondando bava dalla bocca.

«Scendi, presto!» disse l'uomo a Otsu.

Appena a terra, Otsu si inchinò cortesemente al suo salvatore. Era ancora stralunata.

«Ma come ha potuto, una bestia così mite, imbizzarrirsi così?» domandò l'uomo. E, preso il bue per la cavezza, andò a legarlo a una pianta sul ciglio della strada. Poi, vedendo che era ferito: «Ah, gli hanno dato di spada, eh?».

In quella stava sopraggiungendo Kimura Sukekuro.

L'uomo che aveva fermato il bove lo salutò, disse di essere un attendente dell'abate Inshun e di avere una lettera per lui. Gliela porse. Sukekuro la lesse:

Dopo la nostra conversazione di ieri, ho fatto delle indagini e mi risulta che gli uomini visti dalle parti di Tsukigase, al confine tra i due feudi, e che si sospettava fossero samurai di sire Todo, sono invece ronin di infimo rango, espulsi dalle città, che sono andati a rifugiarsi lì, per svernare. Mi affretto a informarti che si è trattato di un errore da parte mia.

«Grazie» disse Kimura al corriere. «Ciò concorda con quel che ho udito da altre fonti. Dì all'abate che per noi è un gran sollievo, e ringrazialo per la premura.» «Scusa se ti ho consegnato la lettera in mezzo alla strada. Addio.» «Un momento. Da quanto tempo sei alla Hozoin?» «Da non molto.» «Come ti chiami?» «Torazo.» «Hmm...» borbottò Sukekuro. «Non saresti, invece, Hamada Toranosuke, per caso?» «No, no.» «Non ho mai incontrato Hamada, io. Ma c'è un mio collega, al castello, che dice che Hamada adesso fa l'attendente di Inshun. Pensavo fossi tu.» Torazo si era fatto tutto rosso. «Ebbene, sì, sono Hamada» disse poi. «Sono andato alla Hozoin per motivi miei; onde evitare ulteriore disdoro al mio maestro e vergogna a me stesso, vorrei tenere segreta la mia identità. Se non ti dispiace...» «Non temere. Non sono un pettegolo.» «Avrai certo sentito di Tadaaki. Se ha lasciato la scuola e s'è ritirato in un eremo, è per via di un mio errore. Io ho allora rinunciato al mio status. Svolgere mansioni servili all'abbazia è ottima disciplina. Non ho rivelato ai monaci il mio vero nome. Sarebbe troppo imbarazzante.» «L'esito della tenzone fra Tadaaki e Kojiro

non è un mistero. Kojiro l'ha raccontato ai quattro venti. Presumo che tu abbia deciso di lavare l'onta del tuo maestro.» «Uno di questi giorni...» Torazo si interruppe e prese congedo alla svelta. «Arrivederci, signore.»

Il seme di canapa Hyogo stava sempre più in pensiero. Era andato nella stanza di Otsu per consegnarle una lettera di Takuan e non l'aveva trovata; allora l'aveva cercata, invano, da tutte le parti; e la sua ansia cresceva col passar delle ore.

Quella lettera recava la data del decimo mese dell'anno passato. Inesplicabilmente, aveva impiegato mesi per giungere a destinazione. In essa, Takuan diceva a Otsu che Musashi stava per essere nominato tutore dello Shogun e l'invitava a recarsi a Edo, il più presto possibile, poiché Musashi avrebbe avuto, presto, bisogno di una casa e di "chi gliela accudisse". Hyogo non vedeva l'ora di darle quella buona notizia per vedere il volto di Otsu illuminarsi.

Stava già facendo le peggiori congetture, quand'ecco che gli annunciarono che Otsu era di ritorno, insieme a Ushinosuke, a Sukekuro e agli uomini inviati a Tsukigase.

Il ragazzo avrebbe voluto tornarsene subito a casa, ad Araki, per non far stare in ansia sua madre, ma Sukekuro lo dissuase dicendo: «Quei ronin non ti ci farebbero arrivare vivo. Ti conviene passar qui la notte e, domattina, tornerai sano e salvo a casa tua».

Borbottando fra sé, Ushinosuke andò a dormire nell'alloggio degli apprendisti samurai.

Hyogo prese Otsu in disparte e le diede la lettera di Takuan. Non rimase stupito quand'ella disse, con un delizioso rossore che rivelava i suoi intimi sentimenti: «Partirò domattina».

Hyogo cercò di indurla ad aspettare: tra non molto sarebbe stato in grado di accompagnarla lui stesso.

Ma Otsu ricusò, sorridendo, e gli disse: «Sembri aver dimenticato. Sono abituata a viaggiare da sola. Non hai di che angustiarti».

Quella sera, nel corso di una festicciola d'addio, ognuno esprime il proprio affetto per Otsu, e, l'indomani, familiari e servitù si raccolsero presso il cancello per augurarle buon viaggio.

Ushinosuke era già ripartito.

All'ultimo momento, Sukekuro ordinò che venisse dato a Otsu un cavallo. Otsu, considerando se stessa di troppo basso rango per un simile favore, voleva rifiutare, ma Hyogo e Sukekuro insistettero. E un bel cavallo baio venne sellato per lei.

Hyogo l'accompagnò per un breve tratto. Non poteva negarlo: talvolta era invidioso di Musashi, come avrebbe invidiato qualsiasi altro uomo che Otsu

avesse amato. Il fatto che il cuore di lei appartenesse a un altro non sminuiva il suo affetto: ella era stata per lui una deliziosa compagna durante il viaggio a Edo e nei mesi seguenti. Per quanto profondo, il suo amore non era egoistico. Suo nonno Sekishusai gli aveva ordinato di consegnare Otsu a Musashi sana e salva: e questo Hyogo aveva sempre inteso fare. Non era nella sua natura desiderare la fortuna altrui. Nessun atto suo poteva deviare dalla retta Via del Samurai. Esaudire il desiderio di suo nonno era già, in sé e per sé, espressione adeguata del suo amore. Quando si separarono, egli stette a guardarla allontanarsi e, dopo che fu sparita alla vista, rimase ancora per un pezzo lì, perso in fantasticherie.

Hyogo era rientrato da poco al castello, quando gli si presentò Ushinosuke, che, dopo essersi rispettosamente inchinato, gli domandò: «Lo sai dov'è Otsu?».

«È partita per Edo stamani.» «Oh... Chissà, mi domando, se ha parlato con te o con messer Kimura d'una cosa che mi sta molto a cuore.» «Di che cosa si tratta?» «Vorrei tanto essere fatto attendente di samurai.» «Sei ancora un po' troppo giovincello. Forse, quando sarai un po' più grande.» «Però voglio imparare a tirar di spada. Non potresti insegnarmelo tu? Ho già fatto pratica per conto mio usando la spada di legno su alberi e animali.» «È un buon metodo, per iniziare. Quando sarai più grande, potrai venire da me a Nagoya. È là che andrò ben presto ad abitare.» «A Nagoya. È lontana... in Owari, nevvvero? Beh, io non potrò muovermi di qua, finché mia madre è in vita. D'altro canto, vorrei imparare l'arte della spada prima della sua morte.» Hyogo, commosso, disse: «Vieni con me alla dojo. Vedrò se hai del talento innato per la spada».

Ushinosuke lo seguì. Gli pareva di sognare. Fin da piccolo, per lui, la dojo degli Yagyu era il simbolo di tutto ciò cui egli ambiva al mondo. Solo a esservi invitato, gli pareva già di essere un famigliaio.

«Sciaccuati i piedi.» «Sì.» Ushinosuke andò a lavarseli a una pozza vicino all'ingresso, avendo cura di nettarsi ben bene le unghie.

Una volta entrato, si sentì piccolo e insignificante. Le travi e i pilastri erano vecchi e massicci, il pavimento tirato a lustro, tanto da potercisi specchiare. Persino la voce di Hyogo risuonò diversa, quando gli disse: «Prendi una spada».

Ushinosuke ne scelse una di rovere nero. Hyogo ne prese una uguale e si portò al centro della stanza.

«Sei pronto?» chiese, freddo.

«Sì» rispose Ushinosuke, sollevando la spada a livello del petto.

Hyogo aprì leggermente la sua posa sulla diagonale. Ushinosuke sembrava irto come un porcospino. A sopracciglia alzate, il suo viso aveva una grinta feroce. Quando Hyogo accennò con gli occhi che stava per attaccare, Ushinosuke emise un sonoro grugnito. Pestando forte i piedi, Hyogo avanzò rapido e stoccò lateralmente, mirando alla cintola.

«Non ancora!» urlò il ragazzo. Come se scalciasse il pavimento lontano da sé, saltò alto nell'aria, elevandosi al di sopra della spalla di Hyogo. Questi allungò la sinistra e, leggermente, spinse in su i piedi del ragazzo. Ushinosuke eseguì una capriola e atterrò alle terga di Hyogo. In men che non si dica si raddrizzò e corse a raccattare la spada.

«Basta così» disse Hyogo.

«No, ancora!» E, tenendo la spada a due mani sopra il capo, corse come un'aquila verso Hyogo. La spada di Hyogo - protesa - l'arrestò. Ushinosuke vide l'ira negli occhi di Hyogo e i suoi gli si riempirono di lacrime.

"Ne ha di spirito questo ragazzo" pensò Hyogo, ma si finse adirato. «Combatti slealmente» gli gridò. «Mi sei saltato dietro alle spalle.» Ushinosuke non sapeva che replicare.

«Dato il tuo status, non puoi permetterti certe libertà con i tuoi superiori. Inginocchiati, là!» Il ragazzo si mise in ginocchio e portò le mani avanti per inchinarsi e chiedere venia.

Hyogo mollò la spada di legno e sguainò quella d'acciaio. «Adesso ti uccido. Non darti la pena di urlare.» «Mi u-u-uccidi?» «Porgi il collo. Per un samurai, nulla è più importante che attenersi alle regole di corretta condotta. Anche se sei un contadinello, quel che hai fatto è imperdonabile.» «Mi uccidi soltanto perché ho commesso uno sgarbo?» «Esatto.» Rassegnato, Ushinosuke protese le mani in direzione del suo villaggio e disse: «Madre, sto per diventare parte del suolo, qui al castello. So quanto sarai triste. Perdonami, se non sono stato un bravo figliolo». Ciò detto, obbediente, porse il collo alla spada.

Hyogo rise e rinfoderò. Dando una bottarella al ragazzo sulla schiena, gli disse: «Non pensi davvero che ucciderei un ragazzo come te, neh?».

«Non dicevi sul serio?» «No.» «La corretta condotta, hai detto, è importante. Si addice a un samurai fare scherzi del genere?» «Non era uno scherzo. Se devo addestrarti, voglio sapere di che stoffa sei fatto.» «Credevo facessi sul serio» disse Ushinosuke, il cui respiro era tornato normale.

«Messo alle strette, hai fatto un salto oltre la mia spalla. Non tutti ne sarebbero capaci, anche dopo anni di pratica in palestra, sai. Dimmi la verità, chi ti ha allenato?» «Nessuno.» «Ma dài!» «Beh... non un essere umano.» «Chi allora? Un folletto?» «No, no: un seme di canapa.» «Ma va' là! Come puoi esser stato a lezione da un seme di canapa?» «Ecco. Quando si pianta un seme di canapa, non sta molto a spuntare la piantina.» «Ebbene?» «Tu la salti, appena nata. Eppoi, ogni mattina, vià via che la piantina cresce, tu ti alleni a saltarla, avanti e indietro. Con la buona stagione, la canapa cresce veloce - nessun'altra pianta è più rapida di lei - e così tu, ogni giorno, devi saltare un po' più in alto. Se non ti alleni ogni giorno, addio: dopo un po' la canapa è troppo alta e tu non

ci riesci più, a saltarla.» «Capisco.» «Io così mi sono allenato, ogni anno, dalla primavera fino all'autunno.» In quella entrò Sukekuro, il quale disse: «È arrivata un'altra lettera da Edo».

Dopo averla letta, Hyogo disse: «Otsu non può essere arrivata tanto lontano, che dici?».

«Avrà fatto a quest'ora sì e no cinque miglia. È successo qualcosa?» «Sì. Takuan mi informa che la nomina di Musashi è stata disdetta. Meglio avvertire Otsu, prima che arrivi a Edo.» «Vado io.» «No, andrò io stesso.» Ciò detto, Hyogo corse alla scuderia.

Era già a metà strada per Uji, quando cominciò a ripensarci. Il fatto che Musashi non avesse ricevuto quella nomina non faceva, per Otsu, alcuna differenza. Ella aveva caro l'uomo, non il suo status.

E così, tornò indietro. Sebbene apparisse tranquillo, una guerra infuriava nel suo petto. Il desiderio di Otsu non gli dava requie. Avrebbe dato chissà che, pur di rivederla una sola volta. Cercava di domare questi suoi sentimenti. Anche i guerrieri hanno momenti di debolezza, momenti di sciocchezza o di follia, come chiunque altro. Tuttavia il suo dovere - il dovere di qualsiasi samurai - era chiaro: perseverare fino al raggiungimento di uno stoico equilibrio. Una volta varcata la barriera dell'illusorietà, l'anima sarà lieve e libera, lo sguardo sarà limpido. Non è l'amore l'unica emozione capace di infiammare il cuore di un samurai. Il suo è un mondo diverso. In un'epoca assetata di giovani di grande talento, non era opportuno lasciarsi distrarre da un fiore sul ciglio della strada. Quel che contava, secondo Hyogo, era trovarsi al posto giusto per cavalcare l'onda della Storia.

«Una gran folla, eh?» osservò Hyogo.

«Oh, sì. Non sono frequenti, a Nara, le belle giornate come questa» replicò Sukekuro.

Insieme a loro c'era Ushinosuke, per il quale Hyogo aveva sviluppato un profondo affetto. Il ragazzo si recava di frequente al castello, e stava diventando un vero e proprio attendente. In spalla portava le provviste per il pranzo e, appesi alla obi, sandali di ricambio per il suo sensei.

Quel giorno, si trovavano in un vasto spiazzo al centro della città di Nara. Su un lato, la pagoda Kofukuji, a cinque piani, si elevava sopra gli alberi del parco. La giornata era primaverile, l'aria limpida. Fra la folla - circa cinquecento persone sparse qua e là in un aperto spazio molto ampio - vagavano alcuni cerbiatti, per cui Nara era famosa, accettando carezze e ghiotti bocconi.

L'occasione del raduno era una sorta di spettacolo. Nelle grandi città c'erano teatri, ma a Nara, come nelle altre cittadine di provincia, maghi e danzatori,

burattinai e arcieri si esibivano all'aperto. Quel giorno, si stava svolgendo un torneo fra i celebri monaci-lancieri della Hozoin. Ogni anno, essi stabilivano in tal modo l'ordine di precedenza che poi avrebbero osservato nelle cerimonie religiose durante i dodici mesi seguenti. Poiché la gara si svolgeva in pubblico, essi combattevano duro, sicché le tenzoni risultavano spesso violente, oltre che spettacolari. Un cartello avvertiva che al torneo potevano accedere anche sfidanti esterni. Ma gli adepti di arti marziali che osassero sfidare i monaci-lancieri erano ben pochi.

«Non è ancora finito, il torneo, vero?» chiese Hyogo.

«No» disse Sukekuro. «A quanto pare fanno intervallo per il pranzo.» «Dunque, anche i preti mangiano!» Sukekuro rise.

«Perché non facciamo anche noi altri uno spuntino?» suggerì Hyogo. «Tempo ne abbiamo.» «Sì, e dove ci mettiamo?» domandò Sukekuro, guardandosi intorno.

«Qui» disse Ushinosuke, dalla sommità di un monticello. «Vi potete sedere qui sopra.» E indicò una stuoia, che aveva trovato nei pressi.

Quando si furono accomodati, Ushinosuke distribuì le semplicissime vivande: polpette di riso, salamoia di prugne agri e purea di fagioli dolci, ogni cosa avvolta in foglie di bambù per un più facile trasporto.

Poi il ragazzo fu spedito a prendere del tè a un chiosco improvvisato. Frattanto, a una ventina di passi da lì, un altro ragazzo stava cercando la sua stuoia. «Mah, era qui. Qualcuno deve averla sgraffignata. Chi può essere stato?» «Lascia perdere, Iori» gli disse Gonnosuke, sedendosi sull'erba. «Non è una gran perdita, infine.» Per certi versi, Iori era troppo serio per la sua età. Meticolosamente pulito, non sprecava mai nulla e provava gratitudine per ogni ciotola di riso, ogni giornata di bel tempo. Era insomma parsimonioso e pignolo, e guardava di malocchio gli spreconi, i trasandati. Per chi si appropriasse della roba altrui, fosse pure un nonnulla, non nutriva che disprezzo «Oh, ma sì! Eccola là» disse indicando. E corse per andare a riprenderla.

Si trovò faccia a faccia con Ushinosuke.

«Cosa vuoi?» ringhiò questi.

«Come sarebbe, cosa voglio?» sbottò Iori.

Ushinosuke lo guardò con quella freddezza che i campagnoli riserbano ai forestieri. «Hai l'aria di volere qualcosa da noi!» «Chi porta via la roba agli altri è un ladro!» «Ladro? Ah, figlio d'un cane!» «Quella stuoia, là, è nostra.» «L'ho trovata per terra. È per questo che sei così stravolto?» «Una stuoia è importante per chi viaggia» disse Iori, piuttosto pomposo. «Protegge dalla pioggia, serve da giaciglio, e così via. Ridammela!» «La riavrà, ma prima ritira quel che hai detto. Ladro, io!» «Non son tenuto a chiedere scusa, per riavere ciò che mi appartiene.

Se non me la ridai, me la riprendo.» «Provaci. Io sono Ushinosuke da Araki. Non ho alcuna intenzione di perdere, con un marmocchio come te. Sono discepolo di samurai.» «Ti fai forte» disse Iori «perché sei spalleggiato. Ma non oseresti batterti, da solo a solo.» «Questa non me la scordo.» «Vieni là, dopo.» «Dove?» «Vicino alla pagoda. Vieni solo.» Si separarono.

Ushinosuke andò a pigliare il tè e, quando tornò, con una teiera di terracotta, il torneo era ripreso.

La folla rumorosa si accalcava, sollevando gialle nuvole di polvere. Al centro del cerchio stava un monaco armato di lancia. Uno dopo l'altro, i rivali si facevano avanti e lo sfidavano. Uno dopo l'altro venivano stesi a terra o mandati a gambe all'aria.

Ushinosuke - tra il pubblico - mandava occhiate di sfida a Iori. E Iori rispondeva con gli occhi. Entrambi erano convinti che vincere fosse l'unica cosa che contasse.

«Sotto un altro» ripeteva il monaco. Ma alla fine nessuno si fece più avanti. «Se non ci sono altri sfidanti, io me ne vado. Nessuna obiezione, presumo, a dichiarare me, Nankobo, vincitore.» Passò un mormorio tra la folla. Era noto che Nankobo era il maggior rivale di Inshun. Quel giorno l'abate era assente, con il pretesto d'una malattia. Nessuno sapeva se avesse paura di Nankobo o preferisse evitare un conflitto.

Poiché nessuno si faceva avanti, il corpulento monaco abbassò la lancia e annunciò: «Non ci sono più sfidanti».

«Aspetta!» gridò un monaco, facendosi avanti. «Io sono Daun, discepolo di Inshun. Ti sfido.» «Preparati.» Dopo essersi inchinati a vicenda, i due uomini si scostarono d'un balzo. Le loro lance stettero a fissarsi, come esseri viventi, tanto a lungo che la folla, annoiata, cominciò a incitare all'azione. Poi d'un tratto le grida cessarono. La lancia di Nankobo percosse Dauan sulla testa e questi, come uno spaventapasseri rovesciato dal vento, si inclinò lentamente su un fianco, poi stramazza di schianto. Fu trascinato via semicadavere.

Nankobo, arrogantemente, gettò indietro le spalle e girò lo sguardo sulla folla. «Pare che ne siano rimasti pochi, di valorosi. Casomai ce ne fosse qualcuno ancora, io qui l'aspetto.» Un monaco forestiero si aprì un varco fra gli spettatori assiepati. «Il torneo è aperto soltanto ai lancieri della Hozoin?» «No» risposero in coro i monaci.

«In tal caso» - e si inchinò - «vorrei cimentarmi io.» Qualcuno consegnò al monaco errante una spada di legno. Egli si portò dinnanzi a Nankobo, s'inchinò e pronunciò la sua sfida. Era sulla quarantina e aveva l'aspetto di un uomo temprato alle intemperie, provato in battaglia, pronto ad affrontare la morte e accettarla con filosofia. La voce era pacata, gli occhi placidi.

Nonostante la sua arroganza, Nankobo non era uno sciocco. Capì subito che, per quanto la sua tecnica potesse esser superiore, non sarebbe mai riuscito a vincere quell'avversario. Diversi famosi guerrieri, sconfitti a Sekigahara, andavano tuttora vagando sotto le mentite spoglie di monaci erranti. Non c'era modo di sapere chi fosse quell'uomo.

«Non posso accettare la sfida di un forestiero» disse infine Nankobo, scrollando la testa.

«Ho chiesto, poc'anzi, le regole, e mi hanno risposto che il torneo è aperto a tutti.» «Andrà bene per gli altri ma io, per me, preferisco non misurarmi con estranei. Quando mi batto, non è allo scopo di sconfiggere il mio avversario. È un'attività religiosa, in cui disciplino l'anima mediante la lancia.» «Capisco» disse il monaco errante con una risatina. Parve avesse qualcos'altro da dire, ma esitò. Poi si ritirò dall'arena, rese la spada e scomparve.

Nankobo uscì a sua volta di campo, ignorando i commenti di chi bisbigliava ch'era stato un codardo a ricusare quella sfida. Seguito da due o tre discepoli, si allontanò a grandi passi, superbo come un generale vittorioso.

«Quel monaco... finto monaco, ovviamente... è senz'altro» disse Hyogo «uno dei ribelli che stanno nascosti sul monte Kudo. Mettigli addosso, al posto della tunica, elmo e corazza, e avrai davanti a te uno dei grandi guerrieri d'ieri.» Mentre la folla si disperdeva, Sukekuro si accorse che Ushinosuke non c'era più.

Infatti, a un cenno di Iori, era andato alla pagoda, dove adesso i due ragazzi si fronteggiavano, guardandosi brutto a vicenda.

«Non prendertela con me, se resti ucciso» disse Iori.

«Smargiasso» disse Ushinosuke. Aveva, come arma, un bastone nodoso.

Iori, a spada levata, partì all'attacco. Ushinosuke saltò all'indietro. Pensando che avesse paura, Iori si avventò. Ushinosuke spiccò un gran salto, lo scavalcò e gli diede, passando, un calcio in testa. Iori cadde a terra. Si rialzò prontamente. I due ragazzi tornarono a fronteggiarsi.

Iori partì di nuovo alla carica. Ushinosuke si spostò di lato e lo abbatté con un colpo di randello.

Iori giacque bocconi, spada ancora in pugno, gemendo.

«Ah! Ho vinto!» esclamò Ushinosuke.

«Macché vinto!» ruggì Gonnosuke, sopraggiunto alle sue spalle, tirandogli una randellata sull'anca.

Colpito a tradimento, Ushinosuke cadde, con un grido di dolore. Ma poi si rialzò subito e, indietreggiando, andò a scontrarsi con Sukekuro, sopraggiunto anche lui, dall'altra parte.

«Ushinosuke! Che succede qui?» Ushinosuke si riparò dietro a Sukekuro, il quale venne a trovarsi faccia a faccia, così, con Gonnosuke. L'uno portò la mano

alla spada, l'altro strinse più forte il randello.

«Ti dispiace dirmi» domandò Sukekuro «perché te la prendi così, con un ragazzo?» «Prima di risponderti, permetti che ti ponga una domanda. Lo hai visto o no, stendere a terra quell'altro ragazzo, là?» «È con te?» domandò Sukekuro, indicando Iori.

«Sì. E quello lì è il tuo attendente?» «Ufficialmente, no.» Sukekuro guardò Ushinosuke, con severo cipiglio. «Perché hai steso quel ragazzo e sei scappato, - eh? La verità!» Prima che l'interpellato potesse aprir bocca, Iori rialzò la testa e gridò: «Facevamo a duello!». A fatica si tirò su a sedere, e precisò: «Ci siamo battuti in tenzone, e io ho perso».

«Vi eravate sfidati regolarmente?» domandò Gonnosuke. C'era una traccia di ilarità nei suoi occhi.

Vergognoso, Ushinosuke disse: «Non sapevo ch'era sua, quella stuoia».

I due uomini si sorrisero a vicenda, consci entrambi che, se non avessero usato prudenza, un banale litigio fra ragazzi si sarebbe risolto in un bagno di sangue.

«Mi spiace» disse Sukekuro.

«Anche a me. Spero mi perdonerai.» «Non c'è di che.» Si separarono: Gonnosuke e Iori da una parte, Sukekuro e Ushinosuke dall'altra.

Ma poi Gonnosuke si volse, a domandare: «Per questa strada, qui, si arriva al Castello Koyagyu?» Allora Sukekuro volle sapere chi fosse e perché stesse andando al castello. Appresolo, lo riferì a Hyogo, che frattanto era sopraggiunto.

«Che peccato» disse Hyogo, con un sospiro di simpatia. «Se solo foste arrivati un po' prima! Fatto sta che Otsu è partita, tre settimane fa, per raggiungere Musashi a Edo.» «Ma Musashi non è più a Edo» disse Gonnosuke. «Nessuno sa dove sia, neppure i suoi amici.» «Che farà lei, adesso?» disse Hyogo, rammaricandosi di non aver ricondotto Otsu a Koyagyu.

Iori tratteneva a stento le lacrime. Aveva tanto sperato di ritrovare sua sorella. Non aveva fatto che parlare di lei, tutto il viaggio.

La cattura I fiori di ciliegio erano pallidi, avevano perso il loro massimo splendore, e i fiori di cardo andavano già appassendo. Faceva assai caldo.

Iori tirò Gonnosuke per una manica e gli disse, preoccupato: «Quell'uomo ci sta ancora seguendo».

Seguitando a guardare innanzi a sé, Gonnosuke disse: «Fa' finta di nulla».

«Ce l'abbiamo alle calcagna da quando abbiamo lasciato la Kofukuji.» «Non avere paura. Non abbiamo nulla che valga la pena di rubare.» «Abbiamo la nostra vita. Mica è nulla, la vita.» «Ah ah. Io la mia la tengo sotto chiave. E tu no?» «So badare a me stesso.» E Iori serrò le dita intorno al fodero della spada.

Gonnosuke sapeva che, a pedinarli, era il monaco errante che il giorno avanti aveva sfidato Nankobo, ma non riusciva a immaginare perché.

Iori si volse di nuovo e disse: «Non c'è più».

«Si sarà stancato» disse Gonnosuke. E, tirando un sospiro di sollievo: «Mi sento più tranquillo».

Pernottarono in un casolare e l'indomani di buon'ora raggiunsero Amano in Kawachi. Era un villaggetto di case basse nei pressi di un limpido ruscello. Lì, Gonnosuke chiese di una donna a nome Oan, che egli conosceva fin dall'infanzia, e a cui voleva chiedere di recarsi, di tanto in tanto, alla Kongoji, a bruciare dell'incenso davanti a una lapide commemorativa che vi aveva fatto installare a suffragio della madre.

Gli dissero che Oan, moglie di un distillatore a nome Toroku, abitava alla quarta casetta, sulla destra, passato il cancello del tempio. Presso costoro pernottarono Gonnosuke e Iori; e il giorno dopo Toroku li accompagnò alla Kongoji, nella valle del fiume Amano, sovrastata da picchi color giada.

Li accolse l'abate, un uomo alto e robusto, che indossava una tunica ordinaria, laddove ci si sarebbero aspettati ricchi paramenti di broccato. «È questo l'uomo che vuole un requiem per sua madre?» domandò con voce cordiale.

«Sì, signore» rispose Toroku, prostrandosi.

Rosario in mano, l'abate fece loro cenno di seguirlo. Sorpassarono il tempio di Yakushi, il refettorio, la pagoda del tesoro e il monastero. Quando giusero al tempio di Dainichi, un giovane monaco si fece avanti e parlò con l'abate. A un cenno di questo, aprì la porta con una enorme chiave.

Entrarono nel tempio. Gonnosuke e Iori si inginocchiarono dinnanzi a una statua d'oro enorme di Dainichi, il Buddha universale delle sette esoteriche. Poco dopo l'abate riapparve, dietro l'altare, solennemente parato a festa, e, allora, cominciò la salmodia delle sutra. Adesso, sì, l'abate aveva davvero l'aspetto di un sommo sacerdote, la cui dignità era evidente dalle vesti e dal portamento.

Gonnosuke congiunse le mani innanzi a lui. E gli apparve la visione di sua madre, presso il valico Shiojiri, ove Musashi e lui si eran messi al cimento. Sua madre sedeva in disparte e aveva l'aria preoccupata, proprio come allorquando il suo consiglio gli aveva salvato la vita, in quella tenzone. "Madre" pensò Gonnosuke "non devi stare in pena per il mio futuro. Musashi ha accettato di farmi da maestro. Non è lontano il giorno in cui potrò fondare una mia scuola. Il mondo andrà pure in subbuglio, ma io non smarrirò la Via. Né trascurerò i miei doveri di figlio." Quando Gonnosuke si ridestò dalla sua concentrazione, il canto era cessato e l'abate era scomparso. Accanto a lui, Iori guardava estatico il volto di Dainichi, scolpito dal grande Unkei nel XIII secolo.

«Cos'hai, Iori, da guardare così?» Senza distogliere gli occhi, il ragazzo rispose: «È mia sorella. Quel Budda assomiglia a mia sorella».

Gonnosuke scoppiò a ridere. «Ma se non l'hai mai vista! Eppoi, nessun essere umano può eguagliare la compassione e la serenità di Dainichi.» Iori scosse vigorosamente la testa. «L'ho vista, invece. Presso la villa del sire Yagyu, in Edo. E le ho anche parlato. Solo che non sapevo ch'era mia sorella. Ma adesso, mentre l'abate salmodiava, la faccia del Budda si è tramutata in quella di lei. E lei pareva dirmi qualche cosa.» Uscirono e si sedettero nel portico, riluttanti a spezzare le visioni che avevano, entrambi, avuto.

«Sembra quasi impossibile» disse pensoso Gonnosuke «che al mondo ci siano le guerre, gli odi, gli spargimenti di sangue.» La guglia della pagoda del tesoro riluceva come una spada ai raggi del sole morente.

Il torrente che scorreva vorticoso lungo il muro di cinta del tempio ne costituiva una sorta di fossato difensivo naturale. Lo attraversava un ponte dal piancito di terra battuta.

Gonnosuke e Iori vi avevano appena messo piede, quand'ecco una figura biancovestita, armata di bastone, emergere dall'ombra alle spalle di Gonnosuke e gettarsi su di lui. Gonnosuke schivò l'attacco con un rapido balzo di lato, ma Iori fu travolto e gettato sotto, nel torrente.

L'aggressore fece dietro-front, all'altra estremità del ponte, e assunse una salda posizione. Le sue gambe sembravano tronchi d'albero. Gonnosuke riconobbe il monaco che li aveva seguiti il giorno avanti.

«Chi sei?» gridò.

Il monaco non rispose.

Gonnosuke imbracciò il suo bastone pronto all'attacco e gridò: «Chi sei? Che motivi hai per attaccare Muso Gonnosuke?».

Fu come se il monaco non avesse udito. Gli occhi gli buttavano fuoco. I suoi alluci, sporgendo da pesanti sandali di paglia, strisciavano in avanti pian piano come un millepiedi in moto.

Il bastone del monaco fu spezzato in due con un sonoro schianto. Una metà volò alle stelle. L'altra, il monaco la scagliò con tutte le forze al viso di Gonnosuke. Lo mancò. Ma, mentre Gonnosuke riprendeva l'equilibrio, l'avversario sguainò la spada e avanzò minaccioso.

«Bastardo!» gli gridò Iori, scagliandogli una manciata di sassi. Un sasso colpì il monaco in un occhio. Questi portò una mano al viso, girò sui talloni e si diede alla fuga.

«Ferma!» gli gridò dietro Iori, inerpicandosi con un'altra manciata di sassi.

«Non importa» disse Gonnosuke, posandogli una mano sul braccio.

«Così impara» gongolò Iori, scagliando i sassi alla luna.

Poco dopo erano di ritorno a casa di Toroku, e andarono a letto. Durante la notte scoppiò un temporale. Il vento urlava tra gli alberi minacciando di divellere il tetto della casa, ma non era solo il maltempo a non far loro trovare sonno.

Gonnosuke giaceva sveglio pensando a passato e presente, chiedendosi se il mondo fosse davvero meglio oggi che in epoche trascorse. Nobunaga, Hideyoshi e Ieyasu avevano conquistato il cuore del popolo, oltretutto il potere, ma chissà - si chiedeva - se il vero sovrano non fosse stato virtualmente dimenticato, chissà se il popolo non fosse stato indotto ad adorare falsi dèi. L'età degli Hojo e degli Ashikaga era stata odiosa, in palese contraddizione coi principi sui quali si fondava il Paese; e tuttavia, persino allora, grandi uomini come Masashige e suo figlio, e lealisti di ogni provincia, avevano sempre seguito il codice del vero guerriero. Che ne era stato, poi, della Via del Samurai?, si chiedeva Gonnosuke. Al pari della Via del Cittadino e della Via dell'Agricoltore, essa sembrava ormai esistere soltanto per fare il gioco del potere militare.

Dal canto suo Iori non riusciva a togliersi dalla testa quel misterioso monaco errante. La bufera aumentò di violenza. Egli si tirò la coltre fin sopra gli occhi e, finalmente, piombò in un sonno profondo, senza sogni.

Quando si rimisero in cammino, l'indomani, le nuvole sopra le montagne erano iridate. Poco fuori del villaggio un mercante che viaggiava nella stessa direzione, dopo averli giovialmente salutati, cercò di attaccare discorso.

«Avete pernottato in casa di Toroku, nevvvero? Lo conosco da anni. Gran brave persone, lui e sua moglie.» Gonnosuke emise un grugnito. Iori, assorto nei suoi pensieri che l'avevan tenuto sveglio gran parte della notte, non era d'umore conversevole, neanche lui.

Il mercante seguì, imperterrito: «Anch'io mi reco, di tanto in tanto, al Castello Koyagyu. Kimura Sukekuro mi ha fatto un sacco di favori».

Ottenne in risposta solo un altro grugnito.

«Sarete diretti, suppongo, al monte Koya, adesso. È la stagione adatta. La neve è scomparsa e le strade son state riparate. Potete pigliarvela comoda e, dopo i valichi Amani e Kiimi, pernottare a Hashimoto oppure a Kamuro.» Gonnosuke si insospettì. «In che cosa traffichi?» domandò al loquace compagno.

«In cordoni votivi ritorti» rispose il mercante, indicando il fagotto che portava in spalla. «Son fatti di treccioline di cotone, secondo un sistema di recente inventato. E la merce va, va a meraviglia.» «Hm» grugnì Gonnosuke.

«Toroku mi ha molto aiutato, facendo propaganda ai miei cordoni alla Kongoji. Fatto sta che intendevo pernottare da lui, ma mi disse, iersera, che aveva già due ospiti. Ci rimasi deluso. Quando alloggior da lui, mi offre sempre

dell'ottimo sakè.» E rise.

Tranquillizzato, Gonnosuke prese a fare domande sulle località della zona, ben nota al mercante. Quando giunsero al pianoro di Amami, la conversazione si era fatta cordiale.

Un uomo che sopraggiungeva di buon passo chiamò: «Ehilà, Sugizo!». Poi, raggiuntili, disse al mercante: «Perché non mi hai aspettato al villaggio Amami, come d'accordo?» «Scusa, Gensuke» disse Sugizo al nuovo venuto. «Mi son messo a parlare con 'sti due e mi ero scordato di te.» Rise e si grattò la testa.

Gensuke, che vestiva alla stessa foggia di Sugizo, era anche lui un mercante di cordoni. Cammin facendo, i due mercanti si misero a parlare di affari.

Giunti sul ciglio d'un burrone profondo una ventina di piedi, Sugizo si interruppe per dire, indicando: «Oh, qui è pericoloso».

Gonnosuke si soffermò a guardare il burrone, che sembrava una voragine aperta dal terremoto. «Che c'è?» «Hm, quella passerella di tronchi non mi pare tanto sicura. Guarda qua... alcune pietre di sostegno sono state scalzate. Sarà meglio rimetterla in sesto.» Poi soggiunse: «Per l'incolumità di tutti i viandanti».

Gonnosuke stette a guardare, mentre i due mercanti ammucchiavano pietre e terriccio sotto i tronchi della traballante passerella, per rinsaldarla. Era sorpreso dal fatto che uomini di quella sorta si dessero la briga di riparare un ponte.

Iori diede loro una mano.

«Ecco fatto» disse infine Gensuke. Mosse un passo sul ponte, si convinse che era saldo, e disse a Gonnosuke: «Passo per primo io». Allargando le braccia per meglio tenersi in equilibrio, attraversò e, giunto dalla parte opposta, fece cenno agli altri di seguirlo.

Gonnosuke si avviò, seguito da Iori. Erano a metà del ponticello, quando gettarono un grido di sorpresa. Di fronte a loro, Gensuke gli stava puntanto contro una lancia. Sugizo, alle loro spalle, brandiva una lancia anche lui.

"Da dove vengono quelle lance?" si chiese Gonnosuke. Si morse il labbro, per la rabbia, considerando la precarietà della sua situazione Iori intanto gli si era aggrappato alla cintola.

«Brutti bastardi!» inveì Gonnosuke.

Il monaco misterioso era comparso alle spalle di Gensuke. Aveva un occhio nero, tutto gonfio, per la sassata ricevuta da Iori.

«Sta' calmo» disse Gonnosuke a Iori. Poi, a gran voce: «Credo proprio che vi siate sbagliati, stavolta!».

Il monaco lo guardò freddamente e rispose: «Che non valga la pena di rapinarti, lo sappiamo. Ma sappiamo anche che sei una spia!».

«A me, dà della spia?» «Sì, cane dei Tokugawa! Getta via quel randello, metti le mani dietro la schiena, e non tentare scherzi!» «Ah» sospirò Gonnosuke,

come se lo spirito guerriero lo abbandonasse. «Bada, state commettendo uno sbaglio. Io vengo da Edo, sì, ma non sono una spia. Il mio nome è Muso Gonnosuke. Sono uno shugyosha.» «Bugie.» «Cosa ti fa pensare ch'io sia una spia?» «I nostri amici, all'est, ci hanno avvertito di star all'erta, per un uomo che viaggia insieme a un ragazzo. Tu sei stato mandato qui dal principe Hojo di Awa, nevvvero?» «No.» «Getta il bastone e arrenditi.» «Mai.» «Allora morirai qui.» Gensuke e Sugizo presero ad avanzare, l'uno di fronte l'altro da tergo, con le lance brandite.

Per salvaguardarlo, Gonnosuke diede a Iori una spinta e lo fece precipitare in fondo al burrone, fra i cespugli che attutirono la sua caduta.

Poi, ruggendo, si slanciò contro Sugizo. Questi diede un a-fondo di lancia ma, non avendo calcolato bene né lo spazio né il tempo, mancò il bersaglio. La lama sfiorò appena Gonnosuke, il quale saltò addosso a Sugizo e lo atterrò. A cazzotti gli ridusse la faccia a una maschera sanguinolenta. Dopodiché, saltò fuori del ponte.

Brandendo il randello, gridò: «Son qui che vi aspetto, codardi!».

In quella, tre corde volarono sibilando verso di lui - munite di pesi all'estremità - e gli si avvinghiarono, l'una intorno a un braccio, l'altra intorno alle gambe e la terza intorno al collo. Dopo un po', una quarta fune si attorse intorno al randello.

Gonnosuke si dibatteva e contorceva come un insetto preso in una ragnatela. Ma fu ben presto ridotto all'impotenza. Una mezza dozzina di uomini, sbucati dal bosco, gli eran saltati addosso. Vestivano tutti alla foggia di mercanti.

«Niente cavallo?» domandò il monaco. «Non mi va di condurlo a piedi fino al monte Kudo!» «Possiamo noleggiarlo, un cavallo, al villaggio Amami» rispose uno dei falsi mercanti.

Fior di pero Nella cupa, solenne foresta di criptomerie, la voce dell'averla e quella dell'usignolo sembravano fondersi insieme e imitare il verso celestiale del mitico uccello Kalavinka.

Due uomini, che scendevano dalla cima del monte Koya - dove erano stati a visitare le pagode della Kongòbuji - si soffermarono presso un ponticello fra la cerchia esterna e quella interna delle mura del tempio.

«Il mondo è veramente transitorio e inconsistente, nevvvero, Nuinosuke?» disse, pensoso, il più anziano dei due. Dalla pesante cappa e dai rozzi hakama, lo si sarebbe preso per un samurai di campagna, non fosse stato per le sue due spade, ch'erano di eccellente fattura. Dopo un po', soggiunse: «Le hai viste, no?, le tombe di Oda Nobunaga, Akechi Mitsuhide, Ishida Mitsunari, Kobayakawa Kingo... tutti prodi e famosi generali, appena qualche anno fa. E, lassù, quelle

lapidi coperte di muschio distinguono le tombe di insigni membri dei clan Minamoto e Taira».

«Amici e nemici... riposano insieme, adesso.» «Furono veramente grandi, uomini come Uesugi e Takeda, o ce li siamo soltanto sognati?» «A volte penso che il mondo in cui viviamo sia irreale.» «Questo posto sembra davvero irreale: non per nulla è chiamato Ponte delle Illusioni.» «Un nome ben scelto.» «Io ritengo che illusione equivalga a verità, proprio come l'illuminazione è realtà. Se l'illusione fosse irreale, il mondo non potrebbe esistere. Un samurai che dedica la vita al suo Signore non può - neanche per un istante - permettersi di esser nichilista. Ecco perché lo Zen ch'io pratico è Zen vivente. Un samurai che trema al pensiero dell'impermanenza, della transitorietà di tutte le cose, un samurai che disprezza il mondo non può compiere bene il suo dovere... Basta, andiamocene di qui. Torniamo nel mondo della realtà.» E si avviò deciso, a passi spediti per un uomo della sua età.

Superato un crinale, la vista spaziava su una serie di convalli, che formavano una plaga ubertosa nota come Kujukutani.

Una voce gridò: «Ehilà! Chi siete?».

«E tu chi sei?» domandò a sua volta Nuinosuke.

Di fronte a loro si parava un samurai di robusta corporatura, chiaro di carnagione. Il quale disse educatamente: «Perdonami, se mi sono sbagliato, ma non sei tu Nagaoka Sado, illustre seguace del sire Hosokawa Tadatoshi?».

«Son io, sì. E tu chi sei? Come sapevi ch'ero da 'ste parti?» «Il mio nome è Daisuke. Figlio unico sono di Gesso, che vive in ritiro sul monte Kudo. Egli è poco noto, sotto questo nome. Ma prima della battaglia di Sekigahara si chiamava Sanada Saemonnosuke.» «Vuoi dire Sanada Yukimura?» «Sì, signore.» Con una timidezza che faceva contrasto con il suo fiero aspetto, Daisuke disse: «Un monaco della Seiganji è venuto, stamane, da mio padre; e gli ha detto che tu eri in visita al monte Koya. Pur sapendo che viaggi in incognito, mio padre, allora, ha detto che sarebbe stato un peccato non invitarti a prendere una tazza di tè con lui».

«Molto gentile da parte sua» replicò Sado. Raggrinzì gli occhi un momento, poi disse a Nuinosuke: «Credo che dovremmo accettare l'invito, che dici?».

«Sì, signore» assentì Nuinosuke senza alcun entusiasmo. In fondo, si trattava di accettare ospitalità da parte di un uomo ritenuto avversario dei Tokugawa al potere.

Anche Sado parve esitare, ripensandoci, ma poi annuì e disse: «Andiamo».

Presero una strada in salita e giunsero a una villa - appartata dalle altre - sulla pendice est del monte Kudo. Era cinta da un muretto di pietra e, pur somigliando alla semifortificata residenza di un Signore della guerra, colpiva più per la sua

raffinata eleganza che per com'era militarmente munita.

«Mio padre è là, in quell'edificio dal tetto di paglia» disse Daisuke, quand'ebbero varcato il cancello.

C'era un orticello, sufficiente a fornire cipolle e altre verdure per la zuppa della sera. La casa principale sorgeva ai piedi di una balza. Presso la veranda c'era un boschetto di bambù, oltre il quale si intravedevano due altre case.

Sado fu fatto accomodare in una saletta; Nuinosuke rimase sulla veranda. La moglie di Daisuke venne a servire il tè, in silenzio, poi si ritirò.

La sala era arredata con sobria eleganza. Il soffitto era basso, le travi e i pilastri sottili. L'ornamento floreale consisteva in un singolo ramo di pero fiorito entro un vaso di ceramica verdina. Sado citò fra sé una poesia di Po Chu-i - «solitari fiori di pero aspersi dalla pioggia primaverile» - e ripensò all'amore che unì un Imperatore cinese a Yang Kuei-fei, com'è narrato nella Chang He Ke. Gli parve di udire un sommesso singhiozzo.

Posò quindi gli occhi su una pergamena, su cui a grandi caratteri stava scritto «Hokoku Daimyōjin», ch'era il nome imposto a Hideyoshi allorché, dopo la morte, era stato elevato al rango di dio. Una fragranza di incenso indugiava nella stanza. Presumibilmente, ogni giorno, si faceva anche un'offerta di sakè, come di rigore nei confronti delle divinità shinto.

"Dunque" Sado pensò "Sanada Yukimura, o Gesso, come si fa oggi chiamare, è davvero devoto a Hideyoshi, come dicono." Quel che non si spiegava, era perché mai non la tenesse nascosta, quella pergamena. Yukimura aveva fama d'essere uomo imprevedibile, uno che stava in agguato nell'ombra, uno che sapeva attendere, in disparte, il momento propizio per tornare al centro della scena.

Risuonarono dei passi nel corridoio. L'uomo, piccolo ed esile, che entrò, indossava una cappa senza maniche con al fianco soltanto uno spadino. Aveva un nonsoché di modesto.

Genuflesso, Yukimura si inchinò fino a terra e disse: «Perdona, se ho ardito mandare mio figlio a interrompere il tuo viaggio».

Tanto sfoggio di umiltà mise Sado a disagio. Da un punto di vista legale, Yukimura aveva rinunciato al suo rango. Era adesso un semplice ronin, a nome Denshin Gesso. Nondimeno, era pur sempre il figlio di Sanada Masayuki, sire di Ueda, titolare di un reddito di 190.000 staia. In quanto semplice seguace, Sado era di rango inferiore al padrone di casa prostrato ai suoi piedi.

«Non dovresti inchinarti così a me» gli disse infatti. «È un onore inatteso, e un piacere, rivederti. Mi rallegra trovarti in buona salute.» «Anche tu hai un'ottima cera» replicò Yukimura. «Sono lieto d'apprendere che il sire Tadatoshi è tornato, sano e salvo, a Buzen.» «Son passati tre anni dalla morte di sire Yusai,

quindi era tempo ch'egli colà tornasse.» Esauriti i convenevoli, passarono a discorrere del più e del meno. Yukimura domandò: «Hai rivisto, di recente, il nostro antico maestro di Zen?».

«No. È un bel pezzo che non ho più notizie di Gudo. A proposito! Fu a casa sua che ti incontrai per la prima volta. Eri ancora un ragazzo, allora, ed eri in compagnia di tuo padre.» Sado sorrise, al ricordo del tempo in cui aveva l'incarico di dirigere i lavori della Shumpoin, una pagoda donata dagli Hosokawa alla Myoshinji.

«Molti scapestrati andavano a scuola da Gudo, per vedere di farsi smussare gli spigoli» disse Yukimura. «Lui accettava chiunque, giovani o vecchi, daimyo o ronin.» «Anzi, credo che amasse, in particolare, i giovani ronin» disse Sado. «Soleva dire che un vero ronin non va alla ricerca di fama o profitto, non sollecita favori dai potenti, non cerca di usare il potere politico a fini personali, non situa se stesso al di sopra della morale comune, ma è - invece - largo di vedute, ha la mente vasta e aperta come il cielo, è rapido nell'agire come la pioggia e vive contento in povertà. Non invidia mai nessuno e non serba mai rancore.» «Ricordi esattamente le sue parole, dopo tanti anni?» domandò Yukimura.

Sado annuì impercettibilmente. «Diceva anche che i buoni samurai sono rari, come le perle nel vasto oceano. Le ossa spolpate degli innumeri ronin che si sacrificarono per la patria, egli le paragonava a colonne e pilastri che sorreggono l'intera nazione.» Fece una pausa, poi: «A proposito, uno dei ronin che Gudo prediligeva, a quel tempo, era un giovane di Mimasaka, a nome Miyamoto...».

«Miyamoto Musashi?» «Appunto, Musashi. A me fece subito un'ottima impressione, benché avesse soltanto vent'anni, allora, e il suo kimono fosse sempre sudicio.» «Ne ho sentito molto parlare, di questo Musashi, recentemente, a Edo.» «È un uomo da tener d'occhio. Gudo diceva che aveva molto talento per lo Zen. Poi, d'un tratto, scomparve. Un anno o due dopo, seppi che aveva conseguito una brillante vittoria contro la Scuola Yoshioka. Mi risulta che, in seguito, a Shimosa insegnò a certi villici come difendersi dai briganti. E li aiutò a bonificare certe terre paludose, per ricavarne risaie.» «Credo sia proprio, come direbbe Gudo, una perla rara, quel ronin.» «Davvero lo pensi?» disse Sado. «Fatto sta che io lo raccomandai, tempo addietro, al sire Tadatoshi. Ma temo che trovarlo sia difficile, come trovare una perla nel vasto mare. Se un samurai di tal fatta accettasse una carica ufficiale, non sarebbe per avidità di reddito, tutt'altro. Sua unica cura sarebbe far sì che il suo lavoro fosse sempre in armonia con i suoi ideali. Potrebbe darsi pure che Musashi preferisca il monte Kudo alla Casa di Hosokawa.» «Cosa? Cosa?» Sado ci rise su, come se si fosse trattato di un lapsus della lingua.

«Dici per scherzo, naturalmente» disse Yukimura. «Nelle attuali mie condizioni, sì e no posso permettermi di ingaggiare un servitore, figurarsi un ronin di gran nome. Eppoi, dubito che Musashi verrebbe, se pure lo invitassi.» «Non è un segreto» disse Sado «che gli Hosokawa stanno dalla parte dei Tokugawa. E del pari tutti sanno - inutile negarlo - che Hideyori fa assegnamento soprattutto su di te. Guardando quella pergamena là, sono rimasto colpito dalla tua lealtà.» In apparenza offeso, Yukimura disse: «Quella pergamena mi fu donata da una certa persona al Castello di Osaka in luogo di un ritratto di Hideyoshi. Cerco quindi di tenerla da conto. Ma Hideyoshi ormai è morto». Inghiottì, poi soggiunse: «I tempi cambiano, s'intende. Non ci vuole un esperto per vedere che Osaka naviga in cattive acque, mentre il potere dei Tokugawa non fa che crescere. Ma io non sono, per mia indole, il tipo che cambia padrone».

«Chissà se è così semplice, la cosa. Se posso parlare con sincero candore, tutti dicono che Hideyori e sua madre ti largiscono enormi somme di denaro e che tu saresti in grado, a un sol cenno, di mobilitare cinque o seimila ronin.» Yukimura rise, deprecatoriamente. «Non c'è un briciolo di verità, in queste dicerie. Ti assicuro, Sado, che non v'è nulla di peggio che esser stimato da più che non sei, dalla gente.» «Non puoi biasimarla. Tu eri al fianco di Hideyoshi, da giovane, e lui ti voleva più bene che a chiunque altro. Tuo padre diceva, lo so, che tu sei il Kusunoki Masashige o il K'ung-ming dei tempi nostri.» «Tu mi metti in imbarazzo.» «È vero?» «Io desidero trascorrere il resto dei miei giorni qui, in pace, all'ombra di queste montagne, ove la Legge del Buddha si preserva. Sono un uomo dai gusti semplici. Eppoi, voglio vivere lontano dalla guerra o da voci di guerra.» «Sul serio?» domandò Sado, mite.

«Ridi di me, se vuoi, ma io passo il tempo libero leggendo Lao-tsu e Chuang-tsu. La conclusione cui sono giunto è che la vita va goduta. Senza godimento, che senso avrebbe vivere?» «Ma bene, ma bene» esclamò Sado, fingendo stupore.

Seguitarono a parlare per circa un'altra ora, bevendo il tè che la moglie di Daisuke serviva.

A un certo punto Sado domandò: «Che cos'è questo rumore?». Sembrava quello d'un telaio, ma era più forte, e aveva un nonsoché di differente.

«Oh, è una ruota di legno per fabbricare cordone ritorto. Mi spiace dirlo, ma ho dovuto adibire famigli e servitù a questo lavoro. Il cordone lo vendiamo, e ciò aiuta a rimpinguare le finanze.» Poi soggiunse: «Noi ci siamo abituati, ma suppongo che sia fastidioso, per chi non ci ha fatto l'orecchio. Mando a dire di smettere».

«Oh no, no, per carità. Non mi dà alcuna noia. Eppoi, non voglio

assolutamente ritardare il vostro lavoro.» Durante il colloquio, Sado tendeva ogni tanto le orecchie e udiva un viavai di persone, un frequente parlottare, altri strani rumori. E, un paio di volte, tintinnio di monete. Yukimura era molto diverso - si disse - dal giovane samurai che aveva conosciuto anni addietro. Adesso era un daimyo spodestato. E sembrava aver avvolto le attuali sue condizioni in una fitta ambiguità. Prima o poi non avrebbe avuto più tesori da vendere. Era credibile che il Castello di Osaka avesse cessato di costituire per lui un cespite di fondi. Tuttavia, l'idea di Yukimura in ristrettezze non lo persuadeva tanto.

"Strano anche" pensò Sado, a un certo punto, "che non mi abbia chiesto il motivo della mia visita al monte Koya, pur avendo cercato di indagare, nel corso della conversazione, sull'aria che tira in Casa Hosokawa. Gliel'avrei detto, se me l'avesse chiesto..." Sado si era recato al monte Koya per recuperare certi cimeli di Hosokawa Yusai (libri, scritti ed effetti personali), per consegnarli a Tadatoshi.

Nuinosuke, che non si era mai mosso, frattanto, dalla veranda, gettava ansiose occhiate verso il retro della casa. Le relazioni fra Edo e Osaka erano molto tese: perché dunque Sado correva un rischio come questo? Infatti, era noto che il sire della provincia di Kii, Asano Nagaakira, aveva ordine di tenere sotto stretta vigilanza il monte Kudo. Se uno degli uomini di Asano gli avesse riferito che Sado era andato a trovare, in segreto, Yukimura, ebbene, lo Shogun avrebbe potuto farsi sospettoso nei confronti della Casa di Hosokawa.

Per fortuna, Sado ruscò l'invito a trattenersi per la notte. E Yukimura non insistette.

«Sono sicuro che ci si rivedrà, uno di questi giorni» disse Sado, nel prendere commiato. «Fino ad allora, ti auguro buona salute.» Yukimura annuì, sorridendo. Uno di questi giorni...

Per un attimo l'uno vide l'altro, con l'occhio della mente, in sella a un cavallo, in cotta d'arme, con la lancia imbracciata... Ma, per il momento, erano solo ospite e padrone di casa che prendevano cerimoniosamente congedo. Yukimura pregò quindi suo figlio di accompagnare Sado fino a Kamuro; e Daisuke volentieri obbedì.

Giunti a Kamuro, videro un prigioniero, in groppa a un cavallo, legato tanto strettamente da non poter compiere il minimo movimento. Il cavallo era guidato per la cavezza da un monaco in tunica bianca.

Quando costui vide Daisuke, gli corse incontro chiamandolo per nome.

Daisuke fece finta di nulla.

«C'è un tale che ti chiama» gli disse allora Sado, scambiando un'occhiata con Nuinosuke.

A questo punto Daisuke non poté più evitarlo. «Oh, Rinshobo» esclamò. «Scusa, non ti avevo visto.» «Vengo dritto dal Valico Kiimi» disse il monaco a voce alta, tutto eccitato. «L'uomo di Edo - quello che ci avevate detto di tenere d'occhio - l'abbiamo preso vivo. Ora lo porteremo da Gesso e lo costringeremo a parlare, così scopriremo...» «Ma di che cosa stai parlando?» l'interruppe Daisuke.

«Quell'uomo là, legato sul cavallo: è una spia di Edo.» «Ma non sai stare zitto, imbecille?» sibilò Daisuke, fra i denti. «Lo sai chi è, quest'uomo qui con me? Nagaoka Sado, è, della Casa di Hosokawa! È raro il privilegio di vederlo, e non voglio che tu ci disturbi, con i tuoi stupidi scherzi.» Gli occhi di Rinshobo tradirono il suo sgomento.

Sado e Nuinosuke cercavano di darsi un'aria contegnosa e indifferente. E di lì a poco presero commiato, con molti ringraziamenti, da Daisuke.

Questi, quando poté parlare liberamente, coprì il monaco di vituperi. «Ma come puoi essere tanto cretino? Non sei buono ad aprire bene gli occhi, prima di aprire la bocca? A mio padre non andrà per niente a genio, questa gaffe!» «Sì, signore. Mi dispiace. Non sapevo...» Nonostante l'abito, costui non era un monaco. Era bensì Toriumi Benzo, uno dei principali seguaci di Yukimura.

Il porto Disperato, Iori chiamava: «Gonnosuke!... Gonnosuke!...», e non riusciva a smettere, sebbene, dopo aver trovato il suo randello e altri oggetti, fosse ormai convinto che Gonnosuke fosse morto.

"Son diventato pazzo?" si chiedeva. Era solo, senza nessuno cui rivolgersi, stentava a credere di essere ancora vivo. Quando aveva ripreso i sensi, in fondo al burrone, non aveva ricordato nulla, dei giorni precedenti. Non gli era quindi venuto in mente di far ritorno alla Kongoji oppure al Castello Koyagyu.

A un certo punto udì una voce di donna dire, in tono pietoso, materno: «Piccolo ragazzo... ti senti male?».

Iori, che stava accasciato sul ciglio della strada, diede un sussulto. Si volse e vide due donne che lo stavano guardando incuriosite.

«Cosa gli sarà successo, mamma?» disse la più giovane delle due.

La più anziana, con aria perplessa, scosse il capo. Si fece più accosto e, quando vide che il ragazzo era sporco di sangue, si aggrondò.

Poi gli chiesero come si chiamava, donde veniva, dove era nato, che faceva lì, e così via. A poco a poco, mentre si stillava il cervello per dare delle risposte, la memoria del passato riaffiorava.

La figlia, che si chiamava Otsuru, disse, impietosita alla madre: «Portiamolo a Sakai con noi. Magari, potrà dare una mano al negozio. Ha l'età giusta».

«Buona idea» disse la madre, Osei. «Ma chissà se verrà.» La figlia si rivolse

a Iori: «Vuoi venire con noi?».

Iori annuì. «Uh-uh.» «Allora, muoviti. Ma dovrai portare il nostro bagaglio.» «Uh.» Durante tutto il tragitto, fino a Kishiwada, non proferì parola. Rispondeva a grugniti, a cenni. Ma quando fu di nuovo tra la gente divenne loquace.

«Dove abitate?» «In Sakai.» «È qui vicino?» «No, vicino a Osaka.» «E dov'è Osaka?» «Da qui, ci imbarcheremo su una nave.» «Davvero? Una nave?» La prospettiva lo eccitava. Sebbene avesse preso traghetti e battelli fluviali, non era mai stato su una nave, in alto mare.

«Sei contento, vero? Però, senti: devi dire "signora", quando parli con mia madre.» «Uh.» «E non devi rispondere "uh". Devi dire "sì signora".» «Sì, signora.» «Così va meglio. Ora, se resterai con noi e lavorerai sodo, ti faremo commesso.» «Che cosa fa la tua famiglia?» «Mi padre è mercante. Possiede diverse navi, che fanno scalo in ogni porto del Giappone occidentale.» «Oh, un semplice mercante?» disse Iori.

«Un "semplice" mercante! Ma, dico...!» esclamò Otsuru. Era indignata.

La madre invece si mostrò indulgente. «Non ha mai visto in vita sua che modesti mercanti di provincia, rivenduglioli, merciaioli, piccoli bottegai.» La figlia informò allora Iori, con fierezza, che suo padre possedeva tre magazzini, enormi, in Sakai, e decine di vascelli, grandi e piccoli. Aveva uffici a Shimonoseki, a Marukame e a Shikama; e i servigi da lui resi alla Nobile Casa Hosokawa erano di tale importanza che le navi di suo padre si fregiavano dello status di vascelli ufficiali.

«Inoltre» seguì «gli è consentito di avere un cognome e portare due spade, al pari di un samurai. Tutti in Honshu e Kyushu conoscono il nome di Kobayashi Tarozaemon di Shimonoseki. In tempo di guerra, a daimyo della vaglia di Shimazu e Hosokawa, le navi non bastano mai, e quindi mio padre è tanto importante quanto un generale.» «Non volevo mica farti arrabbiare.» Le due donne risero.

«Non siamo arrabbiate» disse Otsuru. «Ma un ragazzino come te, cosa ne sa del mondo?» «Chiedo scusa.» Otsuru indicò una nave ormeggiata al Molo Kishiwada. Aveva una capacità di 500 staia ed era carica di prodotti locali. «Eccola là, la nave che ci porterà a casa» disse con orgoglio.

La nave arrivò a Sakai in serata, dopo un viaggio piuttosto monotono nella baia di Osaka.

Iori fu affidato a un uomo di nome Sahei, ch'era preposto al personale, e, nei giorni seguenti, non vide che di sfuggita la padrona di casa e sua figlia.

Un cortina separava l'abitazione dagli uffici e neppure Sahei poteva varcarla, senza permesso.

Iori fu allogato in un cantuccio del magazzino. Sebbene grato a chi lo aveva

soccorso, non tardò a sentirsi insoddisfatto della nuova vita.

Certo, l'atmosfera cosmopolita di quel porto di mare aveva un certo fascino. Il ragazzo restava a bocca aperta davanti a certe novità, a certi lussi. La gente lì viveva nel benessere. Ma per lui era sempre: «Ehi, ragazzo!... Fa' questo! Fa' quello!». Dall'ultimo dei commessi al direttore, tutti quanti lo comandavano a bacchetta. Eppoi, dal mattino alla sera, tutti quanti parlavano di soldi, di denaro, di quattrini. O, sennò, di lavoro, di lavoro, di lavoro.

"E si chiamano essere umani!" pensava Iori. Aveva nostalgia della campagna, dell'odore dell'erba sotto il sole. E più volte era stato tentato di scappar via. Finché un giorno...

Sahei chiamava, come un dannato: «Io! Io! Io... dove sei?». Quando lo vide, che scopava il cortiletto fra l'ufficio e il magazzino, lo redarguì: «Perché non mi rispondevi?».

«Io non mi chiamo Io.» «Eh?» «Il mio nome è Iori.» «Signore.» «Eh?» «Il mio nome è Iori, signore.» «Oh, sì.» «Sì, signore. Eppoi, un'altra cosa. Ti ho detto, l'altro giorno, di smetterla di portare quella spada.» «Sì, signore.» «Dalla qua.» Iori esitò un momento, poi: «È un ricordo di mio padre. Non posso consegnarla a nessuno».

«Impudente marmocchio! Dammela qua.» «Non voglio fare il mercante, comunque, io!» «Non fosse per i mercanti, la gente non vivrebbe mica» disse Sahei con impeto. «Chi porterebbe merci da Paesi stranieri? Nobunaga e Hideyoshi erano grandi uomini, ma non avrebbero potuto costruire tutti quei castelli - Azuchi, Jurakudai, Fushimi - senza l'aiuto dei mercanti.» Prima che Sahei finisse il suo fervorino, Iori aveva già mollato la scopa ed era scappato. Sahei ordinò ad alcuni inservienti di riacchiapparlo.

E venne riacciuffato prontamente. Dopo avergli tolto la spada, gli legarono le mani dietro la schiena e fissarono l'estremità della corda a un pilone d'attracco: sembrava una scimmia al guinzaglio, lì sulla banchina del porto.

«Resta qua un po'» disse uno dei serventi «così la gente si burlerà di te.» I compagni sghignazzarono.

Non c'era niente che Iori odiasse di più. Quante volte lo avevano ammonito, Musashi e Gonnosuke, a non fare mai nulla di cui avesse poi a vergognarsi!

Dapprima implorò, giurando di ravvedersi, poi passò alle invettive.

Sahei venne fuori e gridò: «Zitto!».

Iori dava strattoni, cercando di liberarsi. A un certo punto, scoppiò in singhiozzi.

Stava, a poco a poco, calmandosi, quando vide qualcosa che quasi lo fece svenire. All'altra estremità della darsena, era apparsa una giovane donna, in kimono di canapa, da viaggio, con in mano una canna di bambù. Benché

portasse un cappello a larga tesa, Iori la riconobbe: era Otsu. La chiamò, con quanto fiato aveva in gola, ripetutamente, ma non riuscì a farsi udire da lei. Era da impazzire. Otsu, così vicina... Chissà dove stava andando. E perché era partita da Edo? Sfiatato, esausto, si accasciò, alla fine.

Trascorsero alcuni giorni.

Iori adesso frequentava la scuola d'un tempio, nei paraggi, e, durante le lezioni, gli era consentito di portare la spada al fianco. Sahei - redarguito da Osei e Otsuru, dopo quella crudele punizione - non gli dava più noia.

Tuttavia Iori era sempre più irrequieto. Ogni volta che vedeva passare una giovane donna, cambiava di colore, sperando fosse Otsu, e talvolta correva fuori a guardare meglio.

Una mattina, ai primi del nono mese, arrivò da Kyoto, via fiume, una barca carica di bagagli - stipi e ceste di ogni sorta - che vennero scaricati sulla banchina, in attesa del trasbordo su una nave diretta a Buzen. I bagagli, come certe targhette attestavano, appartenevano a un gruppo di samurai "della Casa di Hosokawa. Erano stati in missione a Kyoto e, adesso, facevano ritorno al feudo avito di Tadatoshi. Fra essi c'era Kojiro.

Quando Iori lo vide, di ritorno da scuola, arrestò il passo e impallidì.

Kojiro sedeva sopra una grande cesta, davanti all'ufficio del mercante Kobayashi, e stava dicendo a Sahei: «Fa troppo caldo, qui. Non ha ancora attraccato la nostra nave?».

Sahei gli rispose indicando: «Eccola là, la Tatsumimaru. Come vedi, non hanno ancora finito di caricare le merci. Quindi, i vostri posti a bordo non sono ancora pronti».

«Va bene, aspetterò.» In quella, Sahei avvistò Iori. «Che fai, tu, impalato, lì? Su, svegliati. C'è da accudire ai passeggeri della Tatsumimaru. Senti di cosa hanno bisogno e servili - svelto!» Iori si mosse, meccanicamente, ma seguitava a voltarsi a guardar fisso Kojiro.

Questi adesso si faceva chiamare Ganryu, nome dal suono aulico che gli sembrava più adatto al nuovo status. Si era fatto più pesante, più solido. Il viso gli si era riempito. Gli occhi, un tempo penetranti, erano ora sereni, tranquilli. In qualche modo, la dignità della spada era divenuta parte della sua personalità.

Aveva imparato a tenere a freno la lingua. Quindi era ben accetto ai colleghi samurai. I quali non solo parlavano bene di lui, ma lo rispettavano sul serio.

«Sado non è ancora arrivato?» domandò Kojiro a un altro samurai.

«No, ma sarà qui tra poco» questi gli rispose.

«Ho sete» disse Kojiro, rivolto a Sahei. «Posso avere subito un'altra tazza di tè?» «Subito, signore» rispose Sahei, e trasmise l'ordine a Iori. «Porta il tè ai

signori passeggiari.» Iori venne avanti, con un vassoio, e a ciascun samurai offrì una tazza, inchinandosi educatamente ogni volta. Giunto innanzi a Kojiro gli disse: «Prego, accetta del tè».

Distrattamente Kojiro allungò una mano ma poi la ritrasse di scatto. «Ma tu...» Sorridendo, Iori disse: «L'ultima volta che ebbi la sfortuna di incontrarti fu a Musashino».

«Come sarebbe...» digrignò Kojiro, in tono sommamente disdicevole al suo nuovo status.

«Ah, dunque ti ricordi di me?» esclamò Iori, e gli gettò in faccia il vassoio.

«Oh!» gridò Kojiro, afferrando Iori per un polso. Sebbene il vassoio lo avesse mancato, un po' di tè caldo gli era schizzato nell'occhio, e il resto gli si era versato sul chimono. Il vassoio andò a schiantarsi contro un pilastro «Brutto piccolo bastardo!» urlò Kojiro. Gettò Iori a terra e ci mise un piede sopra. Quindi, rivolto a Sahei: «Vieni qui, tu. Fa' qualcosa! Anche se è solo un ragazzo, non si può tollerare questo affronto».

Iori riuscì a liberarsi e a scappare via, ma Kojiro gli scagliò dietro un bastone e lo colpì ai polpacci. Iori cadde bocconi.

A un ordine di Sahei, tre o quattro inservienti gli furono sopra. Lo immobilizzarono. Iori si divincolava, implorando: «Lasciatemi! Non scappo. Sono figlio di samurai. L'ho fatto apposta e affronterò il castigo da uomo».

Kojiro, dopo essersi rassettato, disse con calma: «Lasciatelo».

Interdetto, Sahei balbettò: «Dici sul serio?».

«Sì. Ma» - e questa parola risuonò come un chiodo ficcato in un asse - «sebbene non abbia alcuna intenzione di perdermi dietro a un ragazzo, se tu ritieni che debba essere castigato, posso suggerirti io il castigo; versagli un mestolo di acqua bollente sulla testa. Non lo ammazzerà.» «Acqua bollente!» fece Sahei, allibendo.

«Sì. Ma se vuoi lasciarlo andare, per me va bene lo stesso.» Sahei e i suoi assistenti si guardarono, incerti.

«D'altro canto, non possiamo lasciarlo impunito.» «È sempre dietro a combinar malestri!» «Gli è andata bene che non l'ha ammazzato.» Quando presero a legarlo, Iori si ribellò: «Ma che fate? Ve l'ho detto: non scappo. Sono pronto a subire il castigo. Avevo un motivo per fare quel che ho fatto. Un mercante può chiedere scusa. Un figlio di samurai, no. Non mi sgomenta, un po' di acqua calda».

«D'accordo» disse Sahei. Si rimboccò le maniche, andò a riempire un mestolo d'acqua bollente.

«Chiudi gli occhi, Iori, sennò c'è il rischio che resti cieco» disse una voce alle sue spalle.

Senza osare voltarsi, Iori obbedì. Ripensò a una storia che Musashi gli aveva raccontato una volta, a Musashino. Riguardava un monaco zen di nome Kaisen, molto riverito dai guerrieri della provincia di Kai. Quando Nobunaga ordinò di dar fuoco al tempio di Kaisen, questi andò a sedersi tranquillamente sul tetto e, mentre bruciava vivo, disse: «Se il tuo cuore è veramente illuminato, il fuoco non scotta».

"È solo una mestolata di acqua calda" si disse Iori.

E cercò disperatamente di diventare privo di sé, scevro d'ogni illusione, immune al dolore. Forse, se fosse stato più piccolo o molto più vecchio... ma, alla sua età, era troppo partecipe del mondo in cui viveva.

Cosa aspettavano? Ogni minuto era un'eternità.

Fatto sta che, in quel momento, era arrivato Sado, reduce dal monte Koya e dal monte Kudo, e in procinto di imbarcarsi anche lui sulla Tatsumimaru per Buzen.

«Che succede qui?» domandò Sado, avvicinandosi, con Nuinosuke al fianco.

Kojiro rise e disse, alla leggera: «Ci hai colto in un insolito momento. Stan punendo quel ragazzo».

Sado guardò Iori intensamente. «Beh, se ha fatto qualcosa di male, è giusto che venga punito.» Sahei guardò, con la coda dell'occhio, Kojiro. Questi si rese conto che sarebbe stata imputata a lui l'eccessiva severità di quel castigo, e allora disse: «Basta così».

Iori riaprì gli occhi. Stentò a metterli a fuoco ma, quando vide Sado, gli sorrise, e disse tutto felice: «Ti conosco. Sei il samurai che ho visto alla Tokuganji, in Hotengahara».

«Ti ricordi di me?» «Sì, signore.» «Che ne è del tuo maestro Musashi?» Iori tirò su con il naso e portò le mani agli occhi.

Il fatto che Sado conoscesse il ragazzo fu un trauma per Kojiro. Gli seccava che, adesso, si parlasse di Musashi. Sapeva che, un giorno o l'altro, si sarebbe dovuto misurare con lui. E non era più una faccenda privata, ormai. Anzi, la Casa di Hosokawa era divisa al riguardo: una fazione aveva alta stima di Musashi, un'altra gli era avversa.

Con gran sollievo di Kojiro, arrivò in quel momento il nostromo della Tatsumimaru ad avvertire che la nave era pronta ad accogliere gli illustri passeggeri.

Dato però che sarebbe salpata soltanto al tramonto, Sado preferì attardarsi ancora a terra, per rifocillarsi.

Lo fecero accomodare in giardino. Era un luogo accogliente, delizioso: proprio quel che poteva aspettarsi in casa di un ricco mercante. Sembrava lontano un miglio dal rumoroso edificio, dall'alacre viavai dei magazzini, del

molo.

Osei gli servì il tè e sua figlia Otsuru gli portò delle vivande prelibate. Sado chiese come mai il ragazzo Iori si trovasse lì a Sakai, e la donna gli narrò tutta la vicenda. A sua volta, Sado le parlò della lunga ricerca di Musashi. Conversarono affabilmente per un po', poi Sado disse: «Sono stato a osservare Iori per un pezzo, prima di intervenire. E ho ammirato la sua capacità di restar calmo. Si è comportato molto, molto bene. Anzi, credo sia un errore allevare un ragazzo così presso un'azienda mercantile. Mi chiedo se non siate disposti ad affidarlo a me. In Kokura, potrebbe studiare da samurai.

Osei acconsentì subito, dicendo: «Sarebbe davvero la cosa migliore, per lui». Quando lo dissero a Iori, il ragazzo si sentì scoppiare dalla gioia.

Mentre Sado si rifocillava, egli andò a prepararsi per il viaggio - kimono, gambiere, cappello a larga tesa. Era la prima volta che portava gli hakama.

Quando, al tramonto, la Tatsumimaru salpò a vele spiegate, dalla poppa Iori salutò, agitando il cappello, la città di Sakai e quelli che erano venuti sul molo ad augurargli buona fortuna: Otsuru, sua madre, numerosi commessi e persino Sahei.

Il maestro di scrittura Nel sobborgo di Okazaki, l'insegna, all'ingresso di un vicolo, diceva: «Illuminazione per Giovani: Lezioni di Lettura e Scrittura - tenute da Muka». Questo Muka passava per essere uno dei tanti ronin impoveriti che si guadagnavano da vivere impartendo l'istruzione della classe guerriera ai figli dei popolani.

Il vicolo andava a sboccare in un canneto di bambù, oltre il quale c'era il campo di Marte della Casa di Honda: ivi si esercitava, spesso da mane a sera, un drappello di cavalleria il cui lignaggio militare si faceva, orgogliosamente, risalire ai famosi guerrieri Mikawa.

Muka quel giorno, al solito, aveva schiacciato un pisolino, dopo pranzo. Si svegliò, si stiracchiò, andò al pozzo a lavarsi, poi tornò a casa. Era un giovane sulla trentina o poco più. Seduto allo scrittoio, prese a esercitarsi in calligrafia, usando come modelli un tratto del cinese Ch'u Sui-liang e un manuale del monaco giapponese Kobo Daishi. Oltre a insegnare, studiava lui stesso - e si perfezionava nell'arte calligrafica - di giorno in giorno. Abitava lì da circa un anno.

La moglie del vicino di casa - un venditore di pennelli e altro occorrente per scrivere - venne, al solito, con una scusa, a barattare due chiacchiere con lui. E, al solito, finì per domandargli: «Ma perché non prendi moglie? Non sarà che non ti piacciono le donne, eh?».

Muka dava sempre risposte evasive, in proposito. I suoi vicini sapevano che

era un ronin di Mimasaka, che amava studiare ed era vissuto sia a Kyoto sia in Edo. Molte ragazze del sobborgo non nascondevano la loro simpatia per lui, e anche diversi genitori avrebbero ambito ad averlo per genero.

In quel sobborgo, tutti si conoscevano fra loro. Tutti quanti s'industriavano a trovar la maniera per rendere la vita più interessante. C'era sempre qualche avvenimento, se non una festa, un funerale, se non una cerimonia religiosa, una danza per le strade oppure qualche ammalato di cui aver cura.

Quella sera, Muka uscì di casa sul tardi. Quando passò davanti alla finestra dei vicini, la moglie disse al venditore di pennelli: «Ma dove andrà, quel Muka, ogni sera? La mattina fa scuola ai ragazzi, dopopranzo dorme, nel pomeriggio studia, poi alla sera esce - proprio come un pipistrello».

E il marito: «Che male c'è? È scapolo. Andrà a divertirsi. E buon per lui!».

Per le strade di Okazaki si mischiavano le voci della sera: la melodia d'un flauto di bambù, il ronzio di insetti prigionieri in gabbiette di legno, il canto lamentoso di qualche mendicante cieco, le allegre grida dei venditori di meloni o di sushi. Brillavano lanterne di carta, la gente passeggiava conversando o pigliava il fresco nei giardini. Regnava la tranquillità.

Al passaggio di Muka, le ragazze si scambiavano bisbigli.

«Eccolo là. Dove andrà, tutto solo?» «Hmm... e senza prestare attenzione a nessuno, come al solito.» Muka infatti tirava dritto, inaccessibile anche agli allettamenti delle meretrici, che pure eran considerate una delle maggiori attrattive di Okazaki, lungo la strada maestra Tokaido. I gaudenti venivano a frequentarle, anche da molto lontano.

Giunto alla periferia del sobborgo, Muka si soffermò presso il Ponte Yahagi, sul fiume omonimo.

L'uomo che gli venne incontro, poco dopo, lo salutò così: «Salve, Musashi».

«Buonasera, Matahachi. È tornato il maestro?» «No.» Si inoltrarono sul ponte, fianco a fianco. In cima a un colle coperto di pini, sulla sponda opposta, sorgeva un tempio zen. Poiché il colle si chiamava Hachijoji, la pagoda aveva nome Hachijoji. A quella volta i due erano diretti.

«Come vanno le cose?» domandò Musashi, strada facendo. «Sarà dura, per te, la pratica zen.» «Altroché» rispose Matahachi, chinando la testa rapata a zero. «Sapessi quante volte son tentato di scapparmene via! Se si devono subire atroci torture, per diventare un essere umano, ebbene, tanto vale infilare la testa in un cappio, e addio.» «Non scoraggiarti. Sei solo all'inizio. Il tuo vero addestramento comincerà solo quando il maestro Gudo sarà tornato e ti avrà accettato come discepolo.» «Sì, hai ragione, devo perseverare. Quando mi sento giù, penso a te. Se riesci tu a superare le tue difficoltà, io devo riuscire a superare le mie. Anche il ricordo di Takuan mi sostiene. Non fosse stato per lui mi avrebbero

giustiziato.» «Se riesci a sopportare i sacrifici, poi sei anche capace di godere maggiormente dei piaceri» disse Musashi, in tono solenne. «Giorno e notte, ogni ora, si è percossi da ondate di dolore e di piacere, l'una dopo l'altra. Se si tenta di far solo esperienza di piacere, allora si cessa di esser vivi, veramente. E, così, il piacere si dilegua.» «Comincio a capire.» «Pensa a un semplice sbadiglio. Lo sbadiglio di chi ha lavorato sodo è ben diverso dallo sbadiglio del pigro. Molti muoiono senza aver conosciuto il piacere che uno sbadiglio può dare.» «Hm. Ne sento parecchi, alla pagoda, di discorsi così. Arrivasse presto, il maestro!» «Anch'io non vedo l'ora che torni Gudo. Ho bisogno del suo consiglio.» «Quando pensi che farà ritorno?» «Difficile dirlo. I maestri di Zen tante volte van vagando qua e là per anni e anni di fila.» «Tardasse anche tre anni, lo aspetterò. Anche cinque.» «E io pure. Frattanto, abitare in quel vicolo, fra gente povera e onesta, è di per sé un buon addestramento. Fa parte del mio tirocinio. Non è tempo sprecato.»

Dopo essere partito da Edo, Musashi, in preda a dubbi circa il suo futuro, era scomparso tra i monti Tanzawa. Era ridisceso a valle due mesi dopo, più sparuto e angustiato di prima. Per ogni problema risolto, ne sorgevano altri due. Si torturava talmente che, a volte, la sua spada sembrava un'arma rivolta contro di lui.

Fra le alternative che aveva preso in esame c'era anche quella di sposare Otsu e condurre una vita tranquilla, facile, normale. Qualsiasi feudatario sarebbe stato disposto a ingaggiarlo, a uno stipendio fra le 500 e le mille staia, come minimo. Però era una soluzione che aveva sempre finito per scartare. Un'esistenza facile impone restrizioni: egli non poteva assoggettarvisi.

A volte gli pareva di smarrirsi nelle proprie illusioni, come i dèmoni affamati nell'inferno; altre volte invece si crogiolava nel piacere del proprio orgoglioso isolamento. Nel suo cuore, diuturno era il conflitto fra la luce e la tenebra. Notte e giorno, passava di continuo dall'euforia alla depressione, dall'esultanza alla malinconia.

Dopo quel soggiorno in montagna, era andato alla Yugyoji, in Fujisawa, per alcuni giorni, quindi a Kamakura. Quivi aveva incontrato Matahachi, il quale gli aveva detto che era deciso a non fare ritorno alla vita insulsa e indolente che aveva condotto finora.

Musashi lo aveva rassicurato: «Non è troppo tardi. Se impari a disciplinarti, puoi sempre ricominciare daccapo. A dir la verità, io pure» gli aveva confidato poi «ho molte perplessità riguardo al mio avvenire. Mi sento completamente vuoto. È come trovarsi rinchiuso in un guscio. Ma mi costringo a tirare avanti. Sono sceso giù dai monti» gli aveva detto inoltre «perché mi sono rammentato che c'è una persona che potrebbe aiutarmi: il monaco Gudo».

«È quello che ti aiutò già, ai primi tempi, allorché cercavi la Via, non è vero?» gli aveva domandato Matahachi. E poi: «Senti, perché non mi presenti a lui? Vorrei tanto diventare suo discepolo!».

Era così che erano venuti, insieme, a Okazaki, perché il tempio zen sul colle Hachioji era il posto migliore ove attendere il ritorno dell'errabondo Gudo. Matahachi aveva preso alloggio alla pagoda, mentre Musashi, sotto il falso nome di Muka, si era messo a fare il maestro di scrittura.

Presso la pagoda Hachioji, Matahachi alloggiava in una capanna. Non aveva ancora accesso al dormitorio del monastero annesso. Sebbene avesse assunto il nome di Doshin, non era ancora ufficialmente monaco. Spesso Musashi andava là a trovarlo e si trattenevano a parlare fino a tardi.

Quella sera, Matahachi, a un certo punto, dopo essere a lungo rimasto pensoso, disse: «Otsu... Mi domando dove sarà, cosa farà Otsu, a quest'ora. Che ne sarà stato di lei? Penso spesso a lei, adesso, e in cuor mio le chiedo perdono per quello che le ho fatto. Mi vergogno a confessarlo, ma - dopo averla rapita - in Edo la costrinsi a vivere con me. Non è successo niente, tuttavia. Lei si è sempre rifiutata di farsi toccare da me. Senti, Takezo... voglio dire, Musashi: sposa Otsu. Tu sei l'unica persona che può salvarla, l'unica che può renderla felice. Non mi era mai riuscito di parlarti, finora, così. Ma ormai sono rassegnato: Otsu non è per me. Mai lo sarà. Tuttavia mi preoccupa per lei. Senti, Musashi, perché non vai alla sua ricerca, e non le dai quella felicità ch'ella spera e attende da te?».

Erano circa le tre del mattino, quando Musashi prese la via per ritornare a casa. Scendendo dal colle Hachioji, ripensava alle parole di Matahachi. Una sorda angoscia gli serrava il cuore. Era in preda a un dilemma doloroso.

Giuse al fiume Yahagi. D'un tratto, avvertito da un sibilo acuto, fece un balzo di lato. La pallottola passò a cinque o sei palmi da lui. Lo sparo echeggiò nella valle. Contando due respiri fra la palla e lo scoppio, Musashi arguì che il moschetto aveva sparato da notevole distanza. Scavalcò il parapetto del ponte e si appese, a mo' di pipistrello, a una delle putrelle.

Trascorsero diversi minuti prima che tre uomini arrivassero di corsa sul ponte. Qui si misero a cercare il cadavere. Erano convinti di aver centrato il bersaglio.

Musashi non riusciva a immaginare chi mai, in quello sperduto sobborgo di Okazaki, potesse volerlo morto. Ma, d'altronde, innumerevoli erano gli amici e i parenti dei tanti uomini da lui uccisi che potevano aspirare a una vendetta.

Chiunque segua la Via della Spada corre il rischio costante di essere ucciso.

Il pericolo è la mola alla quale lo spadaccino arrota la sua spada. I nemici sono, in fondo, insegnanti camuffati.

I tre uomini, intanto, seguitavano a cercare. Musashi non poteva restare in eterno nascosto lì sotto. E allora uscì fuori e si mise a gridare: «Se è me che cercate, sono qui».

Gli rispose un altro colpo di moschetto. Mentre la palla volava alla sua volta, lui compì un salto di tre metri. Poi si avventò contro gli attentatori. Falcidò quello di mezzo con la spada, e quello di sinistra con lo spadino. Il terzo si diede alla fuga.

Musashi tornò a casa e si mise a letto.

L'indomani mattina, due samurai si presentarono a casa sua.

«Sei tu Muka sensei?» domandò il primo. «Noi siamo della Casa di Honda.» «Sì, sono Muka. Il maestro Muka.» «Ma il tuo vero nome è Musashi, nevvvero?» «Sì, sono Musashi.» «Conoscerai Watari Shima, certamente. Lui, comunque, ti conosce. E ti invita, per nostro mezzo, a trascorrere una serata da lui. Desidera discutere di arti marziali con te.» «In tal caso, sarò lieto di andarlo a trovare. Quando?» «Potresti venire stasera stessa?» «Va bene.» «Manderà un palanchino a prenderti.» Quando i due messi se ne furono andati, Musashi si rivolse ai suoi scolari: «Suvvia, ora. Tornate al lavoro. Non bisogna lasciarsi distrarre. Bisogna anzi imparare a concentrarsi tanto, da non udire neanche le persone parlare e le cicale frinire».

Il palanchino promesso arrivò al crepuscolo. Musashi era già pronto. Una piccola folla si radunò per vederlo partire. Non era un'ordinaria portantina a canestro, come se ne vedevano nel sobborgo, bensì una lussuosa berlina laccata, con due samurai di scorta.

«Solo i gran signori viaggiano così.» «Il nostro maestro dev'essere qualcuno.» «Chissà dove andrà?» «Tornerà?» I samurai chiusero lo sportello del palanchino, fecero sgomberare i curiosi, e via.

Pur non sapendo cosa lo aspettasse, Musashi era convinto che ci fosse un nesso fra quell'invito e l'agguato al Ponte Yahagi. Ed era pronto ad affrontare una situazione difficile. Inutile stare a fare tante ipotesi e congetture. L'Arte della Guerra esige che le decisioni vengano prese all'istante.

Il palanchino beccheggiava come una navicella. Udendo il vento tra i pini, Musashi arguì che si trovassero nel bosco presso le mura settentrionali del castello. Non aveva l'aria di uno che è pronto a un attacco improvviso. Sembrava sonnecchiare.

Varcato il cancello, il passo dei portatori si fece più lento. Quando Musashi discese, vide servi con lanterne ad attenderlo sull'ingresso di un padiglione.

«Sono Watari Shima» disse il padrone di casa, presentandosi. Era il tipico samurai Mikawa: robusto, virile, allerta, ma non ostentatamente tale, senza tradire alcun segno di debolezza.

«E io sono Miyamoto Musashi» disse l'ospite, con un inchino.

«Mi hanno detto che hai ucciso, ieri notte, due dei nostri samurai. È vero?» «Sì, è vero» rispose Musashi, fissando l'interlocutore negli occhi.

«Ti devo delle scuse» disse Shima, con gravità. «Si è trattato di un attacco a tradimento. Ti conoscevo già, di fama, ma non sapevo che abitassi in Okazaki. Uno dei tre attentatori era discepolo di Miyake Gumbei, maestro di Stile Togun. Costui aveva studiato, in precedenza, presso la Scuola Yoshioka. Questo spiega il movente.» Musashi, non avvertendo alcun sotterfugio, accettò quella storia. Sapeva che il nome di Yoshioka Kempo era ancora riverito in tutto il Giappone. Disse, a Shima, che poteva comprendere l'odio degli yoshiokiani verso di lui, ma soggiunse che lo considerava più un rancore personale che un legittimo motivo di vendetta, in armonia con l'Arte della Guerra.

Shima parve convenire. «Spero che ci perdonerai e dimenticherai la cosa. Anche Gumbei c'è rimasto molto male. Ci terrebbe a presentarti le sue scuse.» «Non occorre. L'episodio è di quelli che si ripetono spesso, per chi si dedica alle arti marziali.» «Con tutto ciò...» «Lo dispenso dalle scuse, ma, se vuol discorrere con me sulla Via della Spada, sarò lieto di incontrarlo.» Gumbei fu mandato a chiamare e, dopo le presentazioni e i convenevoli, si intavolò una discussione sull'arte della spada.

«Gradirei saperne di più sullo Stile Togun» disse Musashi. «Lo hai creato tu?» «No» rispose Gumbei. «L'appresi dal mio maestro Kawasaki Kagenosuke, della provincia di Echizen. Stando al manuale che mi diede, egli lo mise a punto mentre viveva da eremita sul monte Hakuun, in Kozuke. Pare che molte tecniche le apprendesse da un monaco Tendai a nome Togumbo. Ma dimmi di te. Ho sentito assai spesso menzionare il tuo nome. Ti facevo più vecchio. Giacché sei qui, ti pregherei di darmi una lezione.» Il tono era cordiale: Nondimeno, era un invito alla tenzone.

«Un'altra volta» replicò Musashi, alla leggera.

«Toglimi una curiosità: è proprio vero che usi due spade simultaneamente, tu?» Musashi sorrise e disse che non lo faceva mai consciamente.

«Non essere modesto» disse Gumbei. «Racconta. Come ti eserciti? Come ti regoli, riguardo al peso?» Visto che non c'era verso di eludere una qualche spiegazione, Musashi disse: «Due spade sono come una spada. Una spada è come due spade. Le due braccia sono separate, ma appartengono entrambe allo stesso corpo. In ogni cosa, il ragionamento estremo non è duplice, bensì singolo. Tutti gli stili sono uguali, a tale riguardo. Ve lo dimostrerò.» Fattisi consegnare

due moschetti, prese a farli vorticare. Giravano come rocchetti, creando un piccolo vortice d'aria. Poi smise e riportò i gomiti ai fianchi. Andò a rimettere i due moschetti al loro posto. Con un leggero inchino, disse: «Forse questo vi aiuterà a capire». Senza dare altre spiegazioni, prese congedo. Shima e Gumbei erano sbigottiti.

Varcato il cancello, Musashi trasse un sospiro di sollievo. Non sapeva ancora quali fossero le vere intenzioni di Shima, ma una cosa era certa: la sua vera identità era scoperta e lui era stato coinvolto in un incidente. La cosa più saggia era partire da Okazaki quella sera stessa. Senonché, aveva promesso a Matahachi di aspettare fino al ritorno di Gudo...

Ma ecco Matahachi venirgli incontro, alle porte del sobborgo, per annunciargli che proprio quel giorno il maestro Gudo era tornato.

Si recarono subito da lui.

Gudo sedeva sulla veranda del santuario. Era un uomo d'aspetto insolito: la sua pelle era nera come quella di una gigantesca cicala, gli occhi infossati luccicavano sotto le sopracciglia arcuate. Dimostrava fra i quaranta e i cinquant'anni. Magro e segaligno, aveva una voce reboante.

Musashi si inginocchiò e toccò terra con la fronte.

Gudo lo guardò in silenzio per un minuto, poi disse: «È da un bel po' di tempo».

Sollevando la testa, Musashi disse con forza: «Sensei!».

Gudo non aveva bisogno di chiedere: sapeva cosa Musashi voleva, come una madre indovina i bisogni d'un figlioletto.

Musashi, la fronte di nuovo a terra, disse: «Sono passati quasi dieci anni, da quando studiavo sotto di te».

«Così tanto?» «Sì. Ma dubito di aver fatto progressi lungo la Via, in tutti questi anni. Sono pieno di rimorsi.» «Ah sì?» «Il mio addestramento e la mia autodisciplina sono approdati a ben poco.» «Tu parli sempre di codeste cose. Fintanto che seguiti, è futile.» «Cosa accadrebbe se smettessi?» «Ti troveresti di nuovo tutto intorcigliato. Saresti un rudere umano, peggio pure di prima, quand'eri uno sciocco ignorante.» «Se abbandono la Via, cado nell'abisso. Eppure, quando tento di seguirla fino alla vetta, mi accorgo di non essere all'altezza del compito. Mi contorco al vento, a mezza costa, e non sono né lo spadaccino né l'essere umano che vorrei essere.» «Mi pare che ciò riassume tutto.» «Non puoi saperlo, quanto sono disperato. Che debbo fare? Dimmelo! Come posso liberarmi dall'inerzia e dalla confusione?» «Perché lo chiedi a me? Puoi solo far assegnamento su te stesso.» «Lascia ch'io sieda di nuovo ai tuoi piedi e riceva, da te, il castigo. Oh, dammi una botta con il tuo bastone per svegliarmi da questo tenebroso vuoto. Ti prego, sensei, aiutami.» Senza

minimamente commuoversi, Gudo disse: «Vieni, Matahachi» e insieme si allontanarono.

Musashi gli corse dietro, prese il monaco per una manica, lo pregò, lo implorò.

Il monaco scosse la testa. Poi disse con rabbia: «Cosa vuoi che ti dica? Cos'altro ho da darti? Nulla. Nulla! A parte una botta in testa!» Agitò il pugno, ma non colpì.

Musashi mollò la manica. Il monaco si allontanò rapidamente, senza voltarsi indietro.

Lasciarlo andar via così - pensò Musashi - poteva essere fatale. Decise allora di seguirlo, ovunque andasse. Fino in capo al mondo, se necessario. Seguirlo - finché non avesse udito da lui la parola di cui aveva assoluto bisogno.

Il monaco prese la strada per Kyoto.

Il cerchio In viaggio, quel maestro di Zen si comportava in modo eccentrico e capriccioso. Un giorno in cui pioveva rimase da mane a sera alla locanda e si fece curare da Matahachi con la moxa. Nella provincia di Minò sostò per sette giorni alla Daisenji, poi trascorse qualche giorno al tempio zen di Hikone. Quindi impiegarono un bel po' di tempo per arrivare a Kyoto.

Musashi dormiva dove capitava. Quando Gudo alloggiava in una locanda, lui dormiva all'addiaccio oppure in una diversa locanda. Se il monaco e Matahachi pernottavano in un tempio, lui trovava rifugio sotto il portale. Le privazioni non erano nulla, in confronto al bisogno che aveva di una parola da Gudo.

Aveva ormai l'aspetto di un mendicante. I suoi capelli sembravano una cova di topi, poiché aveva giurato di non ravviarseli finché il monaco non si fosse addolcito con lui. Da settimane non faceva un bagno.

Le stelle sembravano prossime a cader giù dal cielo. Certe volte pensava: "Ma che stolto che sono!". Rideva amaramente di se stesso. Ma cos'è che s'aspettava, alla fin fine, dal maestro di Zen? Gli era dunque impossibile vivere senza torturarsi a quel modo? Cominciava persino a provar pena per i pidocchi che abitavano il suo corpo.

Gudo gli aveva detto, inequivocabilmente, che non aveva nulla da dirgli, nulla da offrirgli. Era irragionevole insistere a chiedere qualcosa che l'altro non possedeva. Era sbagliato risentirsi con lui, anche se Gudo non aveva per Musashi più considerazione che per un cagnaccio randagio.

Era pronto ad ammettere, con se stesso, che c'era qualcosa che lui non capiva. Una cosa soltanto. Se solo avesse potuto arguire quale! Tutto il resto si sarebbe risolto, allora, all'istante. Ma ogni qual volta gli pareva di esser lì lì per afferrarla, ecco che "la cosa" gli sfuggiva. Lo eludeva sempre.

Se il suo viaggio lungo la Via doveva arrestarsi lì, meglio morire: non avrebbe più avuto alcun motivo per seguire a vivere. Nell'insonnia, tornava ad arrovellarsi, a chiedersi che mai potesse essere quella "cosa" che non riusciva ad afferrare. Una tecnica di spada? No, non soltanto questo. Il segreto per farsi strada nel mondo? No: assai di più che questo. Una soluzione del problema Otsu? No: nessun uomo poteva ridursi così per amore di una donna. Doveva trattarsi di una risposta omnicomprensiva che però, nonostante la sua immensità, non fosse, al tempo stesso, più grossa di un seme di papavero.

Chissà, si chiedeva, la notte, se Matahachi dormiva bene. Confrontando se stesso all'amico, ne provava invidia. Una sera, mentre al solito si torturava, senza dare requie a se stesso, gli occhi gli caddero su un'iscrizione, della quale lo colpirono in modo particolare i due ultimi versi:

Non limitarti a spiccar le foglioline Né darti pensiero soltanto dei rami.

Doveva essere una citazione dal Testamento di Daito Kokushi, il fondatore della Daitokuji.

Musashi rilesse più volte, al lume della luna, quei due versi. Foglioline e rami... Quanti mai non deviano dal retto cammino a causa di questioni irrilevanti? Non ne era lui stesso un esempio? Pur mentre codesto pensiero sembrava alleggerirgli il fardello, i dubbi non se ne andavano lo stesso. Perché la spada non voleva obbedirgli? Perché i suoi occhi si distoglievano dalla meta? Che cosa gli impediva di attingere alla serenità?

In qualche modo, tutto quanto sembrava non necessario. Lo sapeva: quando uno si è spinto molto lontano sulla Via, è allora, proprio allora, che viene assalito dall'angoscia - foglioline e rami. Come evadere dal ciclo? Come arrivare al nocciolo e distruggerlo?

Musashi rammentò certi versi scritti un tempo da Gudo per deridere se stesso.

Rido del mio decennale pellegrinaggio: Tunica sgualcita, cappello sformato, busso alle porte zen.

In realtà, la Legge del Budda è semplice: Mangia il tuo riso, bevi il tuo tè, indossa i tuoi vestiti.

Gudo aveva l'età di Musashi, quando aveva scritto questi versi.

Scoraggiato, Musashi rinunciò del tutto all'idea di addormentarsi e si mise a camminare su e giù davanti al cancello. A un certo punto vide due uomini uscire dal tempio.

Erano Gudo e Matahachi. Camminavano a passi insolitamente rapidi. Forse -

pensò Musashi - era giunta una chiamata urgente dalla Myoshinji, la pagoda madre della setta di Gudo. Li seguì.

Attraversarono la città di Sakamoto, immersa nel sonno. Tutte le case e le botteghe erano chiuse e sprangate. Unica presenza, una luna spettrale.

Lasciata la città, salirono verso il monte Hiei, oltre la Miidera e la Sekiji avvolte in veli di caligine. Non s'incontrava quasi anima viva. Arrivati al valico, Gudo si soffermò e disse qualcosa a Matahachi. Ai loro piedi si estendeva Kyoto, dalla parte opposta il tranquillo specchio del Lago Biwa.

Raggiunto a sua volta il valico pochi momenti dopo, Musashi sussultò nel trovarsi faccia a faccia con il maestro. I loro occhi si incontrarono per la prima volta dopo settimane.

Gudo non disse nulla.

Musashi non disse nulla.

"Adesso... ha da essere adesso" pensò Musashi. Se il monaco fosse arrivato alla Myoshinji, egli avrebbe dovuto attendere chissà quanto tempo prima di aver modo di rivederlo.

«Ti prego, sensei» disse. Era la voce di un bimbo spaventato, che cerca di dire alla madre qualcosa che non vorrebbe dirle.

Il monaco non accondiscese a domandargli che cosa volesse. Il suo volto era quello di una statua di lacca. Solo gli occhi spiccavano, bianchi fissando irosi Musashi.

«Ti prego, signore.» Musashi cadde in ginocchio. «Una sola parola di saggezza. Una soltanto...» Attese. I minuti sembravano ore. Quando non ne poté più, ripeté la sua supplica.

«Ho sentito, ho sentito» l'interruppe brusco il monaco. «Matahachi mi parla ogni sera di te. So tutto quel che c'è da sapere, anche riguardo a quella donna.» Quelle parole erano come lame di ghiaccio. Musashi non sarebbe riuscito a rialzare la testa, neanche se avesse voluto.

«Matahachi, un bastone!» ordinò Gudo al neo-discepolo.

Musashi chiuse gli occhi, preparandosi a ricevere la randellata. Ma anziché dargli una botta, Gudo tracciò un cerchio intorno a lui. Senza una parola di spiegazione, gettò lontano da sé il bastone, poi disse: «Andiamo, Matahachi», e i due si allontanarono in fretta.

Musashi ribolliva di rabbia. Dopo che lui si era sinceramente mortificato, per giorni e settimane, questo ennesimo rifiuto di Gudo era, adesso, ben più che mancanza di compassione: era una crudeltà, un giocare con la vita di un uomo, brutalmente.

«Maiale d'un monaco!» imprecò Musashi, con feroce cipiglio. Poi, digrignando i denti: «Non ho mica bisogno di te!» gridò dietro allo scomparso.

No, non avrebbe fatto assegnamento su nessuno. In ultima analisi, non poteva contare che su se stesso. Egli era un uomo, proprio come anche Gudo era un uomo, e uomini erano tutti gli altri maestri.

Si rialzò, come sollevato dalla propria collera. Per alcuni minuti stette a rimirare la luna ma, quando l'ira cominciò a sbollire, gli occhi gli caddero su quel cerchio entro cui Gudo lo aveva chiuso. Senza uscirne, compì un giro su se stesso. Allora, ricordò il bastone che non lo aveva percosso.

"Un cerchio... Cosa può significare?" Una linea perfetta, rotonda: né principio, né fine, nessuna deviazione. A espanderlo all'infinito diverrebbe l'intero universo. A contrarlo al massimo, diventerebbe un puntino infinitesimale: il punto in cui risiede l'anima. La sua anima era rotonda. L'universo è rotondo. Non due cose. Una sola. Un'unica entità: lui e l'universo.

Estrasse la spada. La protese, diagonalmente. La sua ombra somigliava al segno ("o"). Il cerchio universale restava lo stesso. Quindi lui non era mutato. Era mutata solo la sua ombra.

"Un'ombra soltanto" pensò. "L'ombra non è il mio vero io." Il muro contro cui aveva battuto la testa continuamente era soltanto un'ombra, nulla più che l'ombra della sua mente confusa.

Sollevò la testa e un urlo feroce proruppe dalle sue labbra.

Con la sinistra, protese lo spadino. L'ombra mutò di nuovo, ma l'immagine dell'universo non mutò affatto. Le due spade non erano che una. E facevano parte del cerchio.

Finalmente sorrise. Gli occhi gli si erano aperti. Guardò di nuovo la luna: capì che il gran cerchio lunare poteva considerarsi identico alla spada, o all'anima, di uno che calpesta la terra.

«Sensei!» gridò, mettendosi a correre dietro a Gudo. Non voleva più nulla da lui, ma gli doveva delle scuse, per averlo odiato con tanta veemenza.

Dopo una dozzina di passi però si arrestò, pensando: "Sono soltanto foglioline e rami".

La trappola «C'è Otsu, qui?» «Sì, sono io.» Una faccia comparve al di sopra della siepe.

«Sei Mambei, il mercante di canapa, vero?» domandò Otsu.

«In persona. Se non ti disturbo, avrei da parlarti. Sono venuto a sapere qualcosa che certo ti interessa.» «Entra pure» disse Otsu, indicando un cancello di legno nel recinto.

Come era evidente dalle stoffe appese a sciorinare, la casa apparteneva a un tintore di quei pesanti tessuti noti come shikama blu. Andavano ripetutamente immersi in una tintura color indaco per diversi giorni e pestati entro grossi

mortai dopo ogni immersione. Il tessuto così si saturava talmente di tintura, da non sbiadire mai. Otsu non era ancora tanto pratica nel manovrare il pestello, ma lavorava sodo e le sue dita erano chiazzate di blu.

Dopo esser partita da Koyagyu per recarsi da Musashi a Edo, avendo qui appreso che lui era scomparso dalla circolazione, si era messa di nuovo a cercarlo. A Sakai, l'estate scorsa (quando Iori l'aveva vista e chiamata inutilmente), ella si era imbarcata su una nave che l'aveva condotta a Shikama, un paese di pescatori situato presso la foce del fiume Shikama sul Mare Interno.

A Shikama era andata a trovare la sua balia, moglie d'un tintore, e presso di lei era rimasta da allora, guadagnandosi da vivere col suo lavoro: dava una mano alle fanciulle impegnate nell'opera di tintoria. Esse spesso cantavano, sul lavoro. E la gente diceva che era facile capire, dalla voce d'una giovane donna che canta, se essa era innamorata d'uno dei giovani pescatori del villaggio.

Dopo essersi sciacquata le mani e deterso il sudore dalla fronte, Otsu invitò Mambei a sedersi sulla veranda.

Egli le domandò: «Tu vieni dal villaggio Miyamoto, non è vero?».

«Sì.» «Io ci capito spesso, a comprare canapa, e l'altro giorno ho sentito parlare di te, là.» «Di me?» «Sì. E anche di un certo Musashi.» «Musashi?» A Otsu prese a battere forte forte il cuore, le guance avvamparono.

Mambei emise una risatina. Benché fosse autunno, il sole scottava ancora. «Conosci una donna a nome Ogin?» chiese il mercante di canapa.

«Vuoi dire la sorella di Musashi?» Mambei annuì vigorosamente. «L'ho incontrata al villaggio Mikazuki in Sayo. M'è capitato di fare il tuo nome. Ella è rimasta molto sorpresa.» «Le hai detto dove sto?» «Sì. Non m'è parso di far nulla di male.» «Che fa Ogin adesso?» «Abita presso un samurai a nome Hirata, suo parente, credo. Mi ha detto che gradirebbe tanto rivederti. Avrebbe tante cose da raccontarti! Alcune, in gran segreto. M'è parso che stesse per mettersi a piangere.» A Otsu si arrossarono gli occhi.

«Ci siamo incontrati per strada, quindi, è ovvio, non ha potuto scriverti una lettera, ma mi ha pregato di dirti di andarla a trovare a Mikazuki. Verrebbe lei qui, senonché non può muoversi, adesso.» Mambei fece una pausa. «Dice che ha notizie di Musashi. Senti, io vado a Mikazuki domani, perché non vieni con me?» «Devo prima parlarne alla moglie del tintore» rispose Otsu, sebbene in cuor suo già decisa ad andare. «Ti darò una risposta in serata.» «Bene. Se decidi di venire, si parte di buon'ora.» Quando Mambei uscì dal cancello, un giovane samurai che sedeva sulla spiaggia del mare, poco lontano di lì, lo guardò con occhi penetranti, e lo seguì a lungo con lo sguardo. Elegantemente vestito, portava in testa un cappello a forma di foglia di ginkgo. Poteva aver diciotto o diciannove anni. Quando il mercante di canapa fu scomparso, si volse e stette a

lungo a "fissare la casa del tintore.

Nonostante l'emozione che la notizia di Mambei le aveva messo in cuore, Otsu prese il pestello e si rimise al lavoro. Era sicura che, da Ogin, avrebbe appreso dov'era Musashi. I colpi del suo pestello si fecero via via più languidi. Da un bel pezzo non era felice così. Spesso il mare le sembrava malinconico e straniero, oggi invece riluceva abbagliante e le onde sembravano cantare una canzone di speranza.

Andò ad appendere la stoffa a un apposito palo e, con la coda dell'occhio, vide il giovane samurai che camminava senza fretta lungo il lido. Non aveva idea di chi fosse ma, chissà perché, attrasse la sua attenzione.

Eran partiti un po' prima dell'alba. Adesso era quasi mezzogiorno.

«Hai buone gambe» disse Mambei.

«Sono abituata a camminare» disse Otsu.

«So infatti che sei anche stata a Edo. È un bel viaggio, per una donna che va sola.» «Te l'ha detto la moglie del tintore?» «Sì. E anche a Miyamoto ho sentito molto parlare di te.» «Oh, me l'immagino» disse Otsu, accigliandosi lievemente. «È molto imbarazzante.» «Non dovresti vergognartene. Se ami a tal punto una persona, chi può dire se sei da compatire o invidiare? Ma a me pare che questo Musashi sia un po' freddino, di cuore.» «Oh no, non lo è affatto.» «Non ti offende, il modo in cui s'è comportato?» «Sono io, da biasimare. L'addestramento e la disciplina sono gli unici interessi della sua vita, e io non so rassegnarmi a questo.» «Non trovo nulla da ridire, su come tu la pensi.» «A me, invece, sembra di avergli procurato un mucchio di fastidi.» «Hmm. Dovrebbe sentirti mia moglie. È così che dovrebbero ragionare tutte le donne!» «È sposata Ogin?» domandò Otsu.

«Ogin? Non lo so» disse Mambei. E cambiò subito discorso. «Andiamo un momentino a rifocillarci in quella casa-da-tè, là.» Entrarono e ordinarono del tè. Avevano con sé roba da mangiare, in un portavivande. Appena finito lo spuntino, si rimisero per via. Alcuni facchini e stallieri salutarono Mambei festosamente e gli diedero la baia.

«Ehi ehi, non ci saluti neppure?» «Sfido io. Guardate con che bella ragazza va in giro!» «Faremo la spia a tua moglie, Mambei!» Mambei passò oltre, senza curarsi di loro, quasi non udisse quei salaci commenti. Parve strano, a Otsu, che dei semplici uomini di fatica lo trattassero con tanta familiarità. Asaya Mambei, benché non potesse dirsi facoltoso, era nondimeno mercante in proprio: comprava canapa all'ingrosso nei villaggi della regione e la rivendeva al dettaglio a Shikama dove serviva per fare vele e altre cose.

Trascorsero la notte a Tatsuno. Ripartirono l'indomani alle prime luci.

Mambei era sempre gentile e sollecito. Quando giunsero a Mikazuki cominciava a imbrunire nella valle.

«Di là da quel monte c'è Miyamoto, vero, Mambei?» domandò Otsu. Si fece nervosa, poiché ricordò di aver sentito dire che Osugi era tornata a Miyamoto.

«Sì, sì: sull'altro versante. Provi un po' di nostalgia, nevvvero?» Otsu sollevò lo sguardo verso le cime dei monti che si stagliavano contro il cielo della sera. La regione era desolata, come se gli abitanti si fossero tutti dileguati.

«Siamo bell'e arrivati» disse Mambei. «Sei stanca?» «No, affatto» rispose Otsu. «Dov'è la casa di Ogin?» «Da quella parte là» egli rispose, indicando.

Camminarono oltre. Il villaggio era formato da alcune case sparse, sulla strada maestra Tatsuno. Lo attraversarono e poi svoltarono per una ripida traversa che portava al locale santuario.

Otsu avvertì qualcosa fuori dell'ordinario, come un uccellino che pigola a causa di un improvviso calo di temperatura. «Sei sicuro che non abbiamo sbagliato strada?» domandò. «Non ci sono case per di qua.» «Non ti preoccupare. Tu siediti sui gradini del santuario, e io vado a chiamarti Ogin.» «Ma perché?» «Oh, non te l'ho detto? Ogin m'ha avvertito che potrebbe avere ospiti che sarebbe sconveniente tu incontrassi. La sua casa si trova oltre quel boschetto. Torno subito.» E si allontanò di corsa per uno stretto sentiero fra le criptomerie.

Imbruniva. E Otsu si sentiva sempre più a disagio. Foglie morte portate dal vento vennero a posarlesi in grembo. Distrattamente, ne prese una e la rigirò fra le dita. Stoltezza o purezza che fosse, qualcosa faceva di lei il ritratto ideale della verginità.

Si udì uno sghignazzo, da dietro al santuario. Otsu balzò in piedi.

«Non muoverti, Otsu» ordinò una voce roca.

Otsu sussultò e si portò le mani alle orecchie.

Diverse ombre sbucarono dal santuario e circondarono la sua sagoma tremante. Benché avesse gli occhi chiusi, distintamente vide la megera dei suoi incubi.

«Grazie tante, Mambei» disse Osugi. «E voi, presto, imbavagliatela, prima che si metta a strillare. La portiamo a Shimonosho. Su, sbrigatevi!» Parlava con la tremenda autorità del Re dell'Inferno che condanna un peccatore alla pena eterna.

I tre o quattro scagnozzi erano membri del clan Hon'idén. Si gettarono su Otsu come lupi su un agnello e la legarono saldamente, lasciandole libere solo le gambe.

«Per la scorciatoia!» «Muoversi!» Osugi restò indietro per saldare Mambei. Tirò fuori dei soldi dalla obi, dicendo: «Bravo, che me l'hai portata, bravo,

bravo. Temevo che non ci saresti riuscito». Indi soggiunse: «Non una parola, con nessuno».

Tutto soddisfatto, Mambei infilò il denaro nella manica. «Oh, non è stato difficile» disse. «Il tuo piano ha funzionato a meraviglia.» «Ah ah! Come s'è spaventata!» «È rimasta secca. Ma forse... è stata cattiveria, da parte nostra.» «Macché! Sapessi quello che ho passato per causa sua.» «Sì, me l'hai raccontato.» «Beh, non farmi perder tempo. Ci vediamo. Vieni a trovarmi, eh, a Shimonosho.» Mambei ridiscese verso la strada maestra.

D'un tratto, un grido strozzato.

Osugi si volse e gridò: «Che c'è, Mambei?».

Nessuna risposta.

Allora si appressò. Ristette col fiato mozzo quando vide Mambei steso a terra e un uomo, con la spada sanguinante, ritto accanto a lui.

«Chi... ch-chi è là?» Nessuna risposta.

«Chi sei?» La sua voce era rauca e tesa, ma sempre spavalda.

L'uomo rise. «Sono io, vecchia strega.» «Chi?» «Non mi riconosci?» «Mai visto prima. Un ladrone, sarai.» «No. E neanche son venuto fin qui per uccidere Mambei. Ma per dare a te una lezione.» «Eh? Ma guarda che forse ti sbagli. Il mio nome è Osugi. Sono la capoccia della famiglia Hon'idén.» «Lo so, lo so chi sei. E sentire il tuo nome riattizza il mio odio. Ti sei forse scordata di Jotaro?» «Jotaro? Non può essere!» «In persona. Devi pagarla, per tutto il male che hai fatto al mio maestro, in tanti anni. Lui ti ha sempre risparmiata, per pietà. E di questo tu ti sei approfittata. Sei andata in giro, a Edo, a spargere malvage calunnie sul suo conto. Ti sei comportata come se avessi validi motivi per vendicarti di lui. Gli hai persino impedito di diventare tutore dello Shogun!» Osugi taceva.

«Ma non ti sei limitata a questi dispetti. Hai dato il tormento a Otsu, hai cercato più volte di ucciderla. Credevo che, alla fine, ti fossi ritirata a Miyamoto. Invece, non desisti ancora dalle tue perverse mire. Ti sei servita di Mambei per attirare Otsu in un tranello.» Osugi seguì a tacere.

«Non ti stanchi mai di odiare? Sarebbe facile ora, per me, saldare tutti i conti spaccandoti la testa in due. Ma, per tua fortuna, non sono più un trovatello. Mio padre, Aoki Tanzaemon, è tornato a Himeji e, dalla primavera scorsa, si è messo al servizio della Casa di Ikeda. Quindi, onde evitargli un disonore, mi astengo dall'ucciderti.» Osugi non sapeva se credergli o no. A ogni buon conto, preferì tentare la fuga. Majotaro la agguantò subito per il collo. Ella aprì la bocca e disse: «Ma che credi di fare?». Ed estrasse la spada. Diede giù un colpo che però andò a vuoto.

Jotaro le diede uno spintone, mandandola a battere la testa contro un sasso.

«Ah, sicché hai imparato qualcosa, eh?» ella trovò la forza di motteggiare, mezzo tramortita, con la faccia fra l'erba: sembrava convinta che Jotaro fosse ancora il ragazzino di un tempo.

Con un ringhio, lui le posò un piede sulle reni, e spietatamente le torse un braccio. Ma non sembrava sapere che fare di lei.

C'era da pensare a Otsu.

Jotaro era venuto a sapere per caso della sua presenza a Shikama, sebbene ciò potesse in effetti essere dovuto all' intrecciarsi dei loro karma. Dopo il reinserimento di suo padre nell'ordine dei samurai, Jotaro aveva ottenuto per sé un impiego ufficiale. Ed era stato durante una missione ch'egli aveva visto, attraverso lo squarcio di una siepe, una donna che assomigliava a Otsu. Era tornato sul lido due giorni avanti - per verificare la sua impressione - giusto in tempo per sventare il criminoso disegno di Osugi e far giustizia di Mambei.

Da una parte era grato agli dèi per averlo riportato sulle tracce di Otsu, dall'altro il suo antico odio per Osugi si era rinfocolato. Se non si fosse tolta di mezzo quella megera, Otsu non avrebbe potuto vivere in pace. La tentazione era forte. Senonché, ucciderla avrebbe significato coinvolgere suo padre in una bega. Osugi era pur sempre di famiglia samurai e i suoi parenti eran gente tutt'altro che docile: se offesi dal vassallo di un daimyo, avrebbero sollevato un chiasso infernale.

Infine, Jotaro decise che conveniva punire Osugi alla svelta e poi provvedere a Otsu. «Lo so io qual è il posto adatto per te. Su, vieni.» Osugi si aggrappava ferocemente alla terra. La dovette sollevare di peso. La portò dietro al santuario ove si apriva, nel fianco della collina, una grotta. L'imboccatura era grande abbastanza per consentire l'ingresso a una persona, carponi.

A parte un lumicino in lontananza, tutto era avvolto nelle tenebre, all'intorno: le montagne, i campi, i torrenti, il Valico Mikazuki che avevano testé superato per un erto sentiero roccioso. Otsu, legata, veniva condotta con una specie di cavezza, come una bestia, o come un criminale.

Quando giunsero in prossimità del fiume Sayo, uno dei suoi catturatori disse: «Un momento. Che gli sarà successo, alla vecchia? Aveva detto che ci raggiungeva».

«Eh già, avrebbe dovuto essere già qui.» «Aspettiamola.» «No, arriviamo fino a Sayo. L'aspettiamo là, alla bettola. Sarà chiusa, ma ci faremo aprire.» «Sì, così beviamo pure un goccio di sakè.» Stavano cercando un guado, quando udirono una voce chiamare, alle loro spalle.

«La vecchia?» «No. Sembra una voce d'uomo.» «Non ce l'ha certo con noi.»

L'acqua era gelida. L'inseguitore li raggiunse, guadagnò prima di loro e li attese

sulla sponda opposta.

«Otsu!» chiamò Jotaro.

I tre uomini si serrarono intorno alla loro prigioniera.

«Non una mossa!» intimò Jotaro.

«Chi sei?» «Non importa. Liberatela.» «Ma sei matto? "Non lo sai che muore ucciso chi si immischia nei fatti degli altri?» «Osugi ha detto che dovete consegnare Otsu a me.» «Tu menti tra i denti» fu la risposta. E tutti e tre risero a quel modo di dire campagnolo.

«No. Guardate qua.» E mostrò un pezzo di carta sul quale era scritto con la calligrafia di Osugi:

Le cose sono andate storte. Non potete far più niente. Consegnate Otsu a Jotaro e poi tornate subito da me.

I tre erano poco convinti.

«Non sapete leggere?» li sfotté Jotaro.

«E saresti tu Jotaro?» «Esatto. Il mio nome è Aoki Jotaro.» Otsu lo guardava fisso, tremando leggermente per la paura e il dubbio. Senza sapere quel che facesse, avanzò barcollando sul greto e si mise a gridare «Il bavaglio le si è slegato. Stringiglielo» disse uno dei tre a un compagno. Indi a Jotaro: «La scrittura è della vecchia, non c'è dubbio. Ma cosa le è successo? Cosa intende con "tornate subito da me?"».

«La tengo in ostaggio» disse Jotaro, con fierezza. «Voi mi consegnate Otsu, e io vi dico dov'è Osugi.» I tre si scambiarono occhiate. «Ti va di scherzare?» disse uno dei tre. «Non lo sai chi siamo noi? Qualsiasi samurai in Himeji, se è di là che vieni, dovrebbe conoscerla bene, la Casa di Hon'iden in Shimonosho.» «Sì o no - rispondete! Se non mi consegnate Otsu, lascerò la vostra capoccia dov'è - a morire di fame.» «Brutto bastardo!» Uno agguantò Jotaro. Un altro sguainò e prese posizione. Il terzo disse: «Bando alle ciance. Dov'è Osugi?».

«Mi consegnate Otsu?» «No!» «Allora, niente. Non la troverete. Datemela con le buone, e finisce qui, senza morti e feriti.» Quello che aveva agguantato Jotaro cercò di fargli lo sgambetto.

Sfruttando la forza dell'avversario, Jotaro gli fece fare una capriola. Ma quello fu lesto a estrarre la spada, e lo ferì di striscio alla coscia destra. Jotaro cadde a sedere. Per fortuna la ferita non era profonda. Ma anche gli altri due si avventarono su di lui.

«Non lo uccidete! Dobbiamo farci dire dov'è Osugi!» Jotaro - avendo rinunciato all'idea di evitare spargimento di sangue - si batté come un leone. Riuscì a trafiggere, con lo spadino, il primo dei tre all'addome. Poi tirò un preciso fendente al secondo.

«Figli di cani! Figli di cani!» gridava a ogni colpo di spada. In breve riuscì ad avere partita vinta. Il terzo scagnozzo, ferito, si diede alla fuga, vacillando a ogni passo.

«Ferma!» gli gridò dietro Jotaro. E fece per gettarsi all'inseguimento.

Ma Otsu lo trattenne. «No! Non attaccare un ferito in fuga!» Il fervore di quell'implorazione stupì Jotaro. Per quale stortura mentale, si chiese, poteva costei aver compassione di uno che, poco prima, la tormentava?

Otsu disse: «Ora devi raccontarmi cos'hai fatto in tutti questi anni. Anch'io ho tante cose da raccontarti. Ma prima bisogna allontanarsi da qui al più presto».

Jotaro ne convenne subito, ben sapendo che, non appena la notizia fosse giunta a Shimonosho, gli Hon'iden avrebbero chiamato l'intero villaggio a raccolta, per dar loro la caccia.

«Riesci a correre, Otsu?» «Sì. Non preoccuparti per me.» E si misero a correre a perdifiato. A entrambi sembrava di essere tornati indietro nel tempo, lei fanciulla e lui ancora ragazzino, quando andavano in giro insieme per le contrade.

A Mikazuki, le uniche luci ancora accese erano quelle della locanda. Una lampada ardeva nella sala comune, ove, fino a poco prima, tre avventori - un mercante di metalli diretto alle vicine miniere, un merciaio di filati da Tajima e un monaco itinerante - si erano trattenuti a chiacchierare e bere; ma erano ormai andati a letto.

Jotaro e Otsu sedevano accanto all'altra lampada, in una stanza distaccata, ove di solito la madre del locandiere lavorava all'arcolaio e faceva bollire i bozzoli dei bachi da seta. Il taverniere aveva pensato che quei due fossero amanti in fuga, ma aveva nondimeno acconsentito ad alloggiarli.

Otsu stava dicendo: «E così, neanche tu vedesti Musashi a Edo». Poi gli fece un resoconto di quegli ultimi anni.

Rattristato ad apprendere ch'ella non aveva più rivisto Musashi da quando era stata rapita sulla strada maestra di Kiso, Jotaro trovava difficile parlarle. Tuttavia poteva darle adesso un raggio di speranza: «Ho sentito dire, a Himeji, che Musashi è atteso là, tra non molto».

«A Himeji? Sarà vero?» Era pronta ad attaccarsi a qualsiasi festuca.

«Son solo delle voci, ma nel nostro feudo dan la cosa per certa. Passerà per Himeji - dicono diretto a Kokura, dove va a misurarsi con Sasaki Kojiro. C'è una sfida tra i due.» «L'ho sentito dire anch'io, ma nessuno ha saputo dirmi dove sia adesso Musashi.» «Mah, le voci che circolano a Himeji sono forse attendibili. Pare che la lettera di sfida a Musashi, da parte di Kojiro - che adesso fa parte del clan Hosokawa - gliel'abbia recapitata Nagaoka Sado - a Kyoto.» «E la sfida

dovrebbe aver luogo presto?» «Non so. Nessuno lo sa con esattezza. Ma se la tenzone deve svolgersi a Kokura, e se Musashi si trova a Kyoto, allora dovrà per forza passare per Himeji.» «Potrebbe, sennò, andare per nave, da Kyoto a Kokura.» «Ma... può darsi. Preferisci andare a Kyoto, allora?» «Sì. Partirò subito. Beh, domani mattina.» «Non aver tanta fretta. Ecco perché non riesci mai a trovarlo, Musashi. Non appena senti una diceria, la pigli per oro colato e ti precipiti immediatamente. Ti converrebbe, anziché corrergli appresso, cercar di indovinare dove andrà - e precederlo, invece.» «Può darsi, ma l'amore non ragiona secondo la logica.» Lo disse così, senza badare, ma le guance le si imporporarono, non appena ebbe pronunciato la parola "amore". Riprendendosi alla svelta, disse: «Grazie per il consiglio. Ci penserò su».

«Sì, ma, nel frattempo, vieni a Himeji con me.» «D'accordo.» «Voglio che tu venga a casa nostra.» Otsu taceva.

«Da come parla mio padre, arguisco che ti conosceva discretamente prima che tu lasciassi la Shippoji... Non lo so cos'abbia in mente, ma dice che vorrebbe vederti almeno un'altra volta, e parlare con te.» La candela stava per spegnersi. Otsu guardò fuori. «Pioverà» disse.

«Pioverà? E domani dobbiamo andare a Himeji, noi.» «Che vuoi che sia, un'acquata d'autunno? Ci metteremo cappelli da pioggia.» «Preferirei che facesse bel tempo.» Chiusero le persiane. La stanza divenne presto calda e umida. Jotaro era acutamente conscio della fragranza femminile di Otsu.

«Va' a letto» le disse. «Io dormo qui.» E si sdraiò ai piedi della finestra, su un fianco, rivolto verso il muro. Si coprì con la coltre fin sopra la testa. Ma stette un pezzo a voltarsi e girarsi, prima di piombare in un sonno profondo.

La misericordia di Kannon Otsu ascoltava l'acqua sgocciolare da una fessura del tetto. Sferzata dal vento, la pioggia batteva contro le persiane. Le venne allora in mente Osugi. "Chissà" si chiese "se sarà all'aperto, con 'sto fresco e umidità. Povera vecchia. C'è caso che non arrivi a domani mattina. Eppoi, se la scampa, chissà quando la troveranno. Potrebbe morire di fame." «Jotaro» chiamò sottovoce. «Svegliati.» Temeva ch'egli avesse fatto qualcosa di crudele. Le aveva detto, infatti, che quella vecchiaccia meritava una severa punizione. "Ma non è cattiva, in fondo" pensò. "Se mi comporto onestamente con lei, prima o poi mi capirà!.. Devo andare a cercarla. Se Jotaro si arrabbia, pazienza." Aprì una persiana. Contro il nero del cielo, la pioggia spiccava biancastra. Prese un cappello di corteccia di bambù e se lo calò in testa, dopo essersi rimboccate le gonne. Si gettò una cappa da pioggia di paglia intorno alle spalle, si infilò un paio di sandali di paglia ai piedi e uscì. Si diresse verso il santuario dove Mambei l'aveva condotta. Il sentiero era un torrente. Il vento ululava fra le

criptomerie come un branco di lupi famelici.

"Dove sarà?" si chiese. Sbirciò dentro il santuario. Chiamò, chiamò a gran voce, senza ottenere risposta. Girò intorno all'edificio e ristette un momento sotto la pioggia battente. A poco a poco le parve di udire una voce, flebile, indistinguibile quasi, fra la furia degli elementi: «Oh-h-h... Nessuno mi sente?... Non c'è nessuno là fuori?... oh-h-h».

«Nonna!» gridò Otsu. «Nonna, dove sei?» «Ah... c'è qualcuno, là. Salvami! Sono qui... Soccorrimi!» Era la voce della disperazione.

«Ma dove sei?» gridò Otsu raucamente. «Nonna, dov'è che sei?» Si mise a correre tutt'intorno al santuario. Come per caso, alla fine notò quel che sembrava la tana di un orso, a una ventina di passi, ai piedi di una balza scoscesa. Si appressò. Era certa, adesso, che la voce della vecchia provenisse da lì dentro. L'ingresso della grotta era ostruito da grossi macigni.

«Chi è là fuori? Chi sei? Sei una manifestazione di Kannon, forse? Io l'adoro ogni giorno. Abbi pietà di me! Salva una povera vecchia messa in trappola da un demonio.» Le suppliche di Osugi avevano un tono isterico. Piangendo, implorando, nell'oscuro intervallo fra la vita e la morte, ella si affidava con fervore alla misericordia di Kannon. «Quanto sono felice!» esclamò, delirante. «Kannon, la misericorde, ha visto quant'è buono il mio cuore e si è mossa a pietà di me. È venuta in mio soccorso. Oh, pietosa! Oh, benigna! Sia lode alla bodhisattva Kannon, sia lode alla bodhisattva Kannon, sia lode...» E svenne.

Non sapendo da cosa dipendesse l'improvviso silenzio, Otsu era fuori di sé. Bisognava sgombrare l'ingresso della caverna. Raddoppiò i suoi sforzi. Il nastro che le teneva fermo il cappello si sciolse, il cappello volò via, i capelli le si scompigliarono selvaggiamente.

Esausta per la fatica, avvertì una fitta di odio per Jotaro. Il sollievo che aveva provato ubicando Osugi, ora si trasformava in nuova ansietà.

A poco a poco, percepì una flebile cantilena:

Chi incontrasse d'emoni famelici, Draghi velenosi, bestiacce feroci, Se egli pensa al potere di Kannon Ecco che nessuno oserà divorarlo!

Chi fosse attorniato da tigri e da orsi, Dalle zanne e artigli aguzzi, Se egli pensa al potere di Kannon...

Era Osugi che stava intonando la Sutra di Kannon. Era tranquilla, adesso, a mani giunte, il viso rigato di lacrime; e le labbra le tremavano nel pronunciare le sacre parole.

Colpita da una strana sensazione, smise però di salmodiare e sbirciò attraverso una fessura fra le pietre. «Chi è là?» gridò. «Dico, chi è là.» Sbigottita, esausta, sozza di fango, Otsu si chinò e rispose: «Sono Otsu, Nonna. Stai bene?».

«Chi hai detto che sei?» chiese l'altra, sospettosa.

«Sono Otsu.» «Oh.» Ci fu una lunga pausa, prima della successiva incredula domanda: «Come sarebbe a dire, che sei Otsu?».

«Ma sì, proprio io, Nonna.» Fu a questo punto che la vecchia cambiò tono, come se un'onda d'urto avesse mandato in frantumi la sua fede religiosa. «Perché sei venuta? Ah, lo so. Stai cercando quel demonio di Jotaro!» «No, no. Sono venuta a soccorrerti, Nonna. Ti prego, dimentica il passato. Ricordo quant'eri buona con me, quando ero piccola. Poi mi ti sei rivolta contro, e hai cercato di farmi del male. Non ce l'ho con te. Ammetto di essere stata molto testarda.» «Ah, dunque hai aperto gli occhi e ti sei resa conto della tua cattiveria? È così? Intendi tornare in seno alla famiglia Hon'iden, come moglie di Matahachi?» «Oh, no, questo no» disse Otsu.

«E allora perché sei qui?» «Mi hai fatto tanta pena che non ho resistito.» «E adesso vuoi che io mi senta in obbligo verso di te, eh? È a questo che miri?» Otsu era troppo sbigottita per dire parola.

«Chi ti ha chiesto di venire in mio soccorso? Non io! Non ho bisogno del tuo aiuto, proprio no. Se pensi, facendomi un favore, di indurmi a non odiarti più, ebbene ti sbagli. Non mi importa, se sono malmessa. Piuttosto morire, che rinunciare al mio orgoglio.» «Ma, Nonna, come puoi pretendere da me che io lasci una persona della tua età in un posto orrendo come questo?» «Sentitela, come parla, tutta dolce e suadente! Credi che non lo sappia, quel che andate tramando tu e Jotaro? Avete complottato per rinchiudermi in questa grotta, e farvi così beffe di me, ecco tutto. Ma appena esco, facciamo i conti. Stanne sicura.» «Son sicura che verrà invece il giorno in cui capirai come la penso, veramente, io. Comunque non puoi restare lì dentro. Ti ammaleresti.» «Hm! Sono stufa di codeste sciocchezze!» Otsu tornò ad accanirsi contro i macigni che ostruivano la bocca dell'antro. E parve che le lacrime, ora, le infondessero energia. Riuscì a scalzare il più grosso dei pietroni. Poi gli altri vennero via facilmente. Del resto, anche Osugi spingeva da dentro. Sbucò fuori, alla fine, col viso d'un rosso feroce.

Vacillando per la stanchezza, Otsu emise un gridolino di gioia. Ma Osugi l'agguantò per il collo. Dalla ferocia dell'attacco, si sarebbe detto che l'unico scopo della sua volontà di sopravvivenza fosse quello di aggredire la sua benefattrice.

«Oh! Ma che fai? Ahi!» «Zitta.» «Ma p-pe-perché...» «Cosa t'aspettavi?» gridò Osugi, spingendo Otsu a terra con la furia di una indemoniata.

Otsu era inorridita oltre ogni dire.

«Andiamo» disse Osugi, e prese a trascinarla.

A mani giunte, Otsu implorò: «Ti prego! Ti prego! Puniscimi, se vuoi, ma non restare sotto questa pioggia».

«Che idiota! Ma non ti vergogni? Credi forse di potermi muovere a compassione?» «Non scappo via. Non... Ahi, mi fai male!» «Sicuro, che ti faccio male.» «Lasciami!» Otsu riuscì a divincolarsi e balzò in piedi.

Osugi la ghermì per i capelli. «Brutta vagabonda! Sapessi quanto ho sofferto, tutti 'sti anni, per colpa tua!» Con il viso inondato dalla pioggia, Otsu cercò di liberarsi, ma la vecchia la gettò di nuovo a terra, prese a calpestarla e a darle calci.

Poi d'un tratto smise, ansante. Un lampo le passò sul viso.

«Oh! Che ho fatto?» balbettò, costernata. «Otsu...» chiamò, ansiosa, guardando la forma inerte che giaceva ai suoi piedi. «Otsu!» Si chinò su di lei. La toccò. Era fredda come un pesce fuor d'acqua. Non respirava più. «È... è morta!» Osugi era sgomenta. Benché non fosse disposta a perdonare Otsu, non intendeva ucciderla. Si raddrizzò, gemendo, e indietreggiò.

Poi, pian piano si calmò e disse fra sé: "Beh, non resta che andare a cercare aiuto". E si avviò. Poi esitò. Prese Otsu in braccio e andò a deporla dentro la grotta, al riparo dalla pioggia.

Se l'imboccatura era stretta, l'interno era spazioso. Lì dentro, un tempo, i pellegrini alla ricerca della Via erano soliti rintanarsi per lunghe ore in meditazione.

"Non manca molto all'alba" pensò Osugi. Si sedette, noncurante, e attese che la tempesta cessasse. Ma, a poco a poco, nella tenebra fitta, si fece strada in lei una strana sensazione di rimorso. Dapprima cercò di rassicurarsi, dicendo fra sé: "Tutto quello che accade, era destinato ad accadere. Possa tu trovare posto, Otsu, in paradiso, come un Budda neonato. Non serbarmi rancore. Non pigliartela con me". Tuttavia, un po' alla volta, prevalse un sentimento di pietà, in lei. Chiuse gli occhi e si mise a salmodiare una sutra, a mezza voce. Trascorsero alcune ore.

Quando infine smise e riaprì gli occhi, udì uccellini cinguettare. L'aria era immota. La pioggia aveva smesso. Dalla bocca della grotta un sole dorato inviava umidi raggi fin lì dentro. Osugi guardò Otsu. Il suo viso era pallidissimo, freddo, insensibile alla luce mattutina.

«Perdonami, Otsu» ella disse sottovoce. «Sono stata cattiva con te. Terribilmente cattiva. Perdonami, ti prego.» La sua faccia era contorta dal rimorso. Sollevò Otsu delicatamente, abbracciandola. «È stato l'amore materno, ad accecarmi. Per devozione a mio figlio, son diventata una belva, e mi sono comportata come un demonio con la figlia di un'altra donna. Anche tu avevi infatti una madre. Cosa avrebbe pensato di me, se mi avesse veduta? Io ero convinta di essere nel giusto, ma agli occhi degli altri... non sono che un mostro.» Quegli accenti di sincero dolore riempivano l'antro. Non c'era nessuno, lì, né occhi che vedessero, né orecchie che udissero niente. La tenebra della notte

si era tramutata nella luce della saggezza del Budda.

«Quant'eri buona, Otsu! Tormentata per anni e anni da questa orrenda stolta vecchia, non hai mai reso odio per odio. Sei venuta in mio soccorso, nonostante tutto... Adesso vedo quanto fossi buona d'animo. Ti ho sempre frainteso, scambiando la tua bontà per cattiveria. Ho contraccambiato la tua gentilezza con odio feroce. La mia mente era distorta. Oh, perdonami, Otsu.» Premeva il viso contro quello gelido della giovane donna inanimata. «Se solo mio figlio fosse dolce e buono come te... Otsu, riapri gli occhi... guardami... Ti chiedo perdono. Apri la bocca. Insultami, me lo merito. Otsu... Otsu, perdonami.» Si chiese persino se non fosse opportuno restar lì e lasciarsi morire accanto alla sua vittima.

«No!» esclamò poi, decisa. «Basta con i piagnistei. Forse... forse non è morta. Forse si può riuscire a rianimarla. È ancora giovane. Ha tutta la vita innanzi a sé.» Adagiò Otsu, delicatamente, poi strisciò fuori della caverna, nel sole abbacinante. Si avviò verso il villaggio e, facendosi megafono con le mani, cominciò a chiamare soccorso. «Dove siete, tutti quanti? Gente del villaggio, aiuto!» Si udì muovere, fra le criptomerie, poi dal folto del boschetto provenne una voce: «È qui! Sana e salva! Venite!».

Una decina di membri del clan Hon'idén sbucarono tra le piante. Avvertiti dal superstite allo scontro con Jotaro, avevano subito iniziato le ricerche della loro capoccia, sotto il diluvio. Indossavano ancora cappe da pioggia, e avevano un'aria stralunata. Si raccolsero esultanti intorno a Osugi.

«Non state a preoccuparvi per me» disse questa, in tono perentorio di comando. «Presto, su, vedete se potete far qualcosa per quella ragazza, là, dentro la grotta.» E indicava con mano tremante. La sua voce era venata di lacrime. Lacrime di dolore - per la prima volta, forse, dalla morte di Zio Gon in poi.

Le maree della vita Trascorse l'autunno. Trascorse l'inverno.

Un bel giorno, ai primi del quarto mese del 1612, la nave che faceva regolarmente la spola fra Sakai, in provincia di Izumi, e Shimonoseki, in Nagato, era in procinto di salpare.

Fra i passeggeri c'era Musashi, Numerosi amici e ammiratori eran venuti al porto a salutarlo, ad augurargli buon viaggio e buona fortuna. Fra essi c'era Hon'ami Koetsu.

«Son passati ormai otto anni, da quando ci incontrammo la prima volta» disse questi.

«Sì, otto anni» fece eco Musashi, chiedendosi dove fossero andati a finire tutti quegli anni. Aveva la netta sensazione che quell'imbarco concludesse una fase della sua vita.

Sul molo c'era anche Matahachi, insieme a diversi samurai della residenza Hosokawa in Kyoto. Altri samurai eran venuti a portare gli auguri del principe Karasumaru Mitsuhiro. Eppoi c'erano una trentina di spadaccini che, malgrado le proteste di Musashi, si consideravano, solo per aver fatto la sua conoscenza a Kyoto, suoi seguaci.

Musashi si accingeva a partire per Kokura, nella provincia di Buzen, dove si sarebbe misurato con Sasaki Kojiro in singolar tenzone. Grazie ai buoni uffici di Nagaoka Sado quello scontro fatidico, quella prova suprema di destrezza e maturità, da tanto tempo attesa, avrebbe finalmente avuto luogo. Le trattative erano state lunghe e difficili, avevano comportato frequenti scambi di corrieri e missive. Anche dopo che Sado, l'autunno scorso, aveva finalmente rintracciato Musashi in casa di Koetsu, i negoziati si eran protratti per altri sei mesi.

Musashi si sentiva in imbarazzo, per la gran quantità di ammiratori e sedicenti seguaci che eran venuti a salutarlo come loro campione. Anzi, questo gli impediva di accomiatarsi come avrebbe voluto dai veri amici. Gli sembrava che quella specie di cerimonia d'addio fosse un assurdo. Non aveva nessuna voglia d'essere l'idolo di alcuno. Tuttavia, quelli eran venuti a dimostrargli la loro simpatia. Non si era potuto impedirglielo.

Alcuni - lo sentiva - lo capivano: e a costoro era grato, la loro ammirazione gli infondeva un senso di reverenza. Per il resto però lo disturbava quel frivolo sentimento che va sotto il nome di popolarità. La sua reazione era quasi di paura. Temeva che l'adulazione gli andasse alla testa. Era, dopotutto, un uomo comune, lui. Gli seccava essere un eroe pubblico. D'altronde, date le sue gesta, questo era inevitabile. Ma lui non aveva mai desiderato la celebrità. Quello di cui sentiva realmente la necessità era più tempo a sua disposizione per meditare. Aveva bisogno di sviluppare armonia, far sì che le sue idee corrispondessero alla sua capacità di agire. Grazie alla sua recente esperienza con Gudo, egli era avanzato di un passo lungo il sentiero che portava alla illuminazione. E aveva avvertito con maggiore acutezza quanto arduo fosse seguire la Via - la lunga Via - per tutta la vita.

"Eppure..." pensò. "Dove sarei a quest'ora, non fosse per la bontà di quanti mi sostengono? Sarei forse ancora in vita? Indosserei questi abiti che indosso?" Indossava un kimono nero dalle maniche corte, cucito per lui dalla madre di Koetsu. I sandali nuovi, il nuovo cappello a larga tesa, e tutti gli effetti che portava con sé, gli erano stati donati da qualcuno che lo apprezzava. Il riso che mangiava, altri lo avevano coltivato e colto. Lui viveva dell'altrui lavoro. Come ripagare gli altri per quanto avevano fatto per lui? Quando ragionava così, diminuiva il suo risentimento per le esigenze dei propri ammiratori. Tuttavia lo angustiava il timore di deluderli.

Era ora di alzare le vele. Furono recitate preghiere di viatico, pronunciate parole di addio, e il tempo invisibile già fluiva fra gli uomini e le donne sul molo e il loro eroe in partenza.

Gli ormeggi furono salpati, la nave prese il largo, le grandi vele si dispiegarono come ali contro l'azzurro del cielo.

Un uomo sopraggiunse di corsa sul molo, s'arrestò e batté un piede in terra per la stizza. «Troppo tardi!» ringhiò. «Avrei dovuto affrettarmi di più!» Koetsu gli si avvicinò. «Non sei Muso Gonnosuke?» «In persona. E tu sei Hon'ami Koetsu, se non erro.» «Lieto di vederti in salute. Da quello che si era saputo, pensavamo che non fossi più in vita.» «Saputo da chi?» «Da Musashi. Fino a ieri era ospite mio. Ebbene, aveva ricevuto una lettera da Kokura, in cui Sado lo informava che tu eri stato fatto prigioniero sul monte Kudo. Egli temeva, quindi, che ti avessero ucciso.» «Si era trattato di uno sbaglio.» «Abbiamo anche saputo, da Sado, che Iori è presso di lui a Kokura.» «Ah! Quindi è sano e salvo!» esclamò Gonnosuke, e il suo volto esprime un gran sollievo.

«Sì. Andiamo a sederci da qualche parte a far due chiacchiere.» Si diressero verso una taverna. Mentre bevevano tè, Gonnosuke raccontò la sua storia. Per sua fortuna, era bastato a Sanada Yukimura dargli un'occhiata per capire che, lui, non era una spia. Era stato quindi liberato e, anzi, i due uomini erano diventati amici. Yukimura non solo gli aveva chiesto scusa per l'errore dei suoi subalterni, ma aveva anche inviato una squadra alla ricerca di Iori.

Non essendo stato ritrovato il cadavere del ragazzo, Gonnosuke aveva arguito che si fosse in qualche modo salvato. Da allora, egli aveva dedicato tutto il suo tempo alla ricerca di Iori, nelle province limitrofe. Appreso che Musashi era a Kyoto e che una sfida fra lui e Kojiro era imminente, aveva intensificato i suoi sforzi. «Di ritorno al monte Kudo, ieri, ho appreso da Yukimura che Musashi sarebbe salpato da qui, oggi, per Kokura» seguì a raccontare Gonnosuke. «Non me la sentivo di presentarmi a Musashi senza Iori, o comunque senza sue notizie. Ma poi mi son deciso a venire lo stesso qui a Sakai, ben sapendo che era, forse, l'ultima occasione che avevo di vedere il mio sensei ancora in vita. Ma sono arrivato troppo tardi.» «C'è un'altra nave fra due giorni» gli disse Koetsu.

«Avrei voluto fare il viaggio insieme a Musashi. Credo che sia una svolta decisiva, questa, nella sua vita. Non dovrebbe perdere, contro Kojiro. Ma, in disfide del genere, non si può mai sapere. V'è coinvolto un elemento sovrumano. Tutti i guerrieri debbono rendersi conto che, vincere o perdere, è anche - in parte - questione di fortuna.» «Non credo che tu abbia ad angustiarti. La compostezza di Musashi è perfetta, in questo frangente. Mi è parso assolutamente fiducioso.» «Senz'altro, ma Kojiro gode anch'egli di un'altissima reputazione. E da quando è

entrato al servizio del sire Tadatoshi - dicono - si allena costantemente ed è in gran forma.» «Sarà una prova di forza fra un uomo di genio ma alquanto presuntuoso e un uomo comune, che ha sviluppato via via e affinato il suo talento al massimo, non ti pare?» «Non definirei "comune" Musashi.» «Invece sì, lo è. Ha proprio questo di straordinario: non essersi mai accontentato delle doti naturali che aveva. Sapendo di essere un uomo "comune", "ordinario", egli cerca continuamente di migliorare se stesso. Nessuno apprezza, nel suo giusto valore, lo sforzo immane che questo gli costa e gli è sempre costato. Ora che anni e anni di addestramento hanno portato a certi risultati spettacolari, tutti decantano il suo talento innato, le sue doti naturali. È così che si consolano coloro i quali non hanno abbastanza forza di volontà.» Di lì a poco, un giovanotto si affacciò sulla soglia: «Vogliamo andare ora?».

«Ah, sì, certo, Matahachi» disse Koetsu, affabilmente. Poi, rivolto a Gonnosuke: «Ora devo lasciarti, temo. Siamo in partenza».

«Tornate a Kyoto passando per Osaka?» «Sì, contiamo di prendere, là, il battello della sera.» «Vengo con voi, allora. Anziché aspettare qui la prossima nave per Kokura, ho deciso di andarci via terra.» Si misero in cammino tutti e tre: Gonnosuke, Matahachi e Koetsu. Non parlavano che di Musashi, delle sue imprese passate, della sua forma attuale. Giunsero a Osaka all'imbrunire. A un certo punto, fra la folla delle strade, Koetsu e Gonnosuke si accorsero che Matahachi non era più con loro.

Tornarono indietro e lo videro appoggiato al parapetto del ponte, che guardava come incantato verso la sottostante sponda del fiume.

«Ha una strana espressione sul volto» disse Gonnosuke.

«Ma sì, è lei» esclamò Matahachi. E a gran voce chiamò: «Akemi!».

Se lì per lì aveva pensato a un capriccio del destino, adesso si rendeva conto che non era così, affatto. Akemi era stata sua moglie, sia pure illegittima. Quindi i loro karma erano intrecciati. Fintanto che abitavano su questa terra, erano destinati a incontrarsi di nuovo, prima o poi.

Egli aveva stentato a riconoscerla. Il fascino e la civetteria di un tempo erano svaniti. Il suo viso si era fatto sottile, i capelli, non lavati, erano raccolti in una crocchia. Indossava un kimono dalle maniche a tubo, che le scendeva poco sotto il ginocchio: l'indumento casalingo delle massaie di periferia. Assai diverso dagli abiti sontuosi, di seta, che portava quando faceva la prostituta.

Adesso faceva invece la venditrice ambulante di vongole e altri frutti di mare. Sulla schiena portava un bambino di circa un anno, imbracato.

Più che altro era quel bambino a far battere il cuore a Matahachi. A giudicare dall'età, doveva essere stato concepito quando Akemi e lui coabitavano, a Edo... Quindi, lei era incinta, allorché erano stati, entrambi, pubblicamente flagellati

insieme.

La luce del sole al tramonto, riflessa dal fiume, danzava sulla faccia di Matahachi. A un certo punto, si riscosse e si mise a correre verso Akemi, agitando le braccia, chiamandola a gran voce.

Koetsu e Gonnosuke lo seguirono. «Matahachi! Dove vai?» Egli si era scordato di loro. Si arrestò, li attese. «Scusate» borbottò. «A dir la verità...» La verità? Come poteva spiegare loro qualcosa che non capiva bene lui stesso? Fare luce sui propri sentimenti, districare le proprie emozioni, era impresa impossibile. Tuttavia alla fine sbottò: «Ho deciso di non fare più il monaco... Sì, ritorno alla vita normale. Tanto, non ho ancora preso i voti».

«Ritorni allo stato laico?» esclamò Koetsu. «Così, tutt'a un tratto? Hmm. Mi sembri strano.» «Non posso spiegartelo, così, sui due piedi. E se lo facessi, mi pigliereste per pazzo. Ho visto, or ora, la donna con la quale convivevo. Porta un bambino sulle spalle. Credo che sia mio figlio.» «Ne sei sicuro?» «Beh...» «Ora calmati e rifletti. È davvero figlio tuo?» «Sì! Sono padre!... Mi dispiace, non lo sapevo... Me ne vergogno. Non posso lasciarle affrontare da sola le avversità della vita... così. Devo andare a lavorare per aiutare mio figlio.» Koetsu e Gonnosuke si scambiarono un'occhiata, sgomenti. «Mah» disse Koetsu, sebbene assai poco convinto, «spero che tu sappia quel che fai.» Matahachi si tolse la tunica e la porse a Koetsu, insieme al rosario. «Scusa il disturbo, ma ti pregherei di restituire questi a Gudo, alla pagoda Myoshinji. Digli, per favore, che ho deciso di restare qui a Osaka, dove intendo cercarmi un lavoro ed essere un buon padre per mio figlio.» «Sei sicuro di voler rinunciare al sacerdozio?» «Sì. Del resto, il maestro mi ha sempre detto che potevo tornare laico, in qualsiasi momento, se volevo.» «Hmm.» «Non occorre appartarsi in un tempio - dice lui - per praticare la disciplina religiosa. È più difficile - dice - ma ha più valore, riuscire a controllarsi e a serbare la propria fede nel bel mezzo del sudiciume, delle menzogne, dei conflitti e di tutte le brutture del mondo esterno, che nell'ambiente pulito e puro di una pagoda.» «Sì, certo, ha ragione.» «Sono stato con lui per oltre un anno, ormai, ma non mi ha ancora imposto un nome da monaco. Ha sempre seguito a chiamarmi Matahachi. Può darsi che, in avvenire, abbia bisogno ancora dei suoi consigli. Allora, farò ricorso a lui. Digli questo, ti prego.» Ciò detto, si dileguò.

Una barca nella sera Una singola nuvola, rossastra, pendeva bassa sull'orizzonte. Il mare era liscio. Una piccola barca era ormeggiata, fin da mezzogiorno, presso l'estuario del fiume Shikama. Adesso, sul far della sera, una vecchia stava accendendo il fuoco, a bordo, in un braciere di terracotta, e lo alimentava con ramoscelli e legnetti.

«Hai freddo?» chiese.

«No» rispose la ragazza che giaceva sul fondo della barca, sopra una stuoia rossa. Scosse il capo debolmente. «Non preoccuparti per me, Nonna. Tu, piuttosto. Sta' riguardata. Hai la voce rauca.» «Non è niente» disse Osugi, mettendo della farinata a cuocere sopra il braciere. «Tu invece sei malata. Devi mangiare, nutrirti, per tenerti in forze.» Otsu guardò il mare aperto, trattenendo a stento le lacrime. V'erano alcuni battelli da pesca e qualche vascello da carico. Ma la nave che essa attendeva, proveniente da Sakai, non era ancora in vista.

«Si sta facendo tardi» disse Osugi. «Ci hanno detto che la nave sarebbe arrivata prima di notte» soggiunse, in tono di rimostranza.

La notizia della partenza di Musashi per Kokura, a bordo di una nave, da Sakai, si era diffusa rapidamente, alcuni giorni addietro. Non appena Jotaro, a Himeji, l'aveva appresa, aveva mandato un messo ad avvertire Osugi. Osugi si era subito precipitata alla Shippoji, ove Otsu giaceva ammalata, in conseguenza delle percosse ricevute dalla stessa Osugi. La quale però era pentita. E, da quella sera, non aveva fatto altro che chiedere perdono a Otsu, al punto da trasformare il suo rimorso in una seccatura per quella poveretta.

Otsu, del resto, non riteneva Osugi responsabile della propria malattia: si trattava, secondo lei, di una ricaduta in quella che l'aveva tenuta a letto, per diversi mesi, in casa del principe Karasumaru a Kyoto. La mattina e la sera tossiva molto e aveva un po' di febbre. Era smagrita. Il che rendeva il suo viso ancor più bello, etereo addirittura. Ma era, la sua, una bellezza troppo delicata, da rattristare quanti la vedevano.

Gli occhi però le brillavano. Se non altro, era felice del cambiamento intervenuto in Osugi. Costei si era resa finalmente conto di essersi sbagliata nei riguardi di Otsu e Musashi; ed era come se fosse rinata. Inoltre Otsu sperava, anzi era certa, di rivedere tra breve Musashi.

Osugi le aveva detto: «Onde riparare a tutto il male che ti ho fatto, mi inginocchierò davanti a Musashi e lo pregherò, lo scongiurerò, finché non lo avrò persuaso di mettere le cose a posto, con te». Dopo aver annunciato alla famiglia, al clan e all'intero paese che il fidanzamento di Matahachi con Otsu era disdetto, ella aveva distrutto il documento registrante la promessa di matrimonio; quindi aveva cominciato a dire a tutti che il marito ideale per Otsu era Musashi.

La nave sulla quale Musashi viaggiava da Sakai a Kokura faceva regolarmente scalo a Shikama, per scaricare e caricare merci e passeggeri. Per questo Otsu aveva deciso di recarsi, in barca, presso la foce del fiume Shikama, e aspettare lì la nave di Musashi. Osugi l'aveva accompagnata.

Durante la sosta della nave - che sarebbe ripartita soltanto all'indomani - si sarebbe tenuta una festa, in onore di Musashi, al Castello di Himeji, non lontano,

organizzata da Jotaro e da suo padre Aoki Tanzaemon.

Intanto, però, si addensavano sempre più le ombre della sera, e la nave non arrivava ancora. Presso la casa del tintore - ove Otsu aveva abitato durante il suo recente soggiorno a Shikama - attendeva, fin dal primo pomeriggio, un drappello di venti samurai, giunti da Himeji per dare solennemente il benvenuto a Musashi. Fra essi c'era Jotaro.

Quando finalmente la nave fu avvistata, Jotaro corse ad avvertire le due donne: «Otsu! Nonna! Sta arrivando!».

Per la gioia, Otsu a momenti cadeva in acqua, quando si sporse a guardare. «Presto!» disse a Jotaro, ardendo di impazienza. «Dà di piglio al remo, e andiamogli incontro!» Otsu intendeva, così, aver modo di parlare con Musashi, tranquillamente, durante il trasbordo dalla nave a terra, prima che cominciassero i festeggiamenti.

«Su, sbrigati» incalzò Osugi. «Sennò va a finire che Otsu non riuscirà neanche a scambiare due parole con lui, in pace!» Ma in quella arrivò un samurai a recare una brutta notizia: la nave aveva deciso di non fare più scalo a Shikama; non c'erano passeggeri da sbarcare, né merci da scaricare; e inoltre Musashi, d'accordo con il Capitano, intendeva arrivare a Kokura al più presto possibile.

Infatti, la nave aveva già rimesso la prua verso l'alto mare. E ben presto scomparve alla vista.

Otsu volle farsi forza. "Lo vedrò un'altra volta" pensò. Anzi, tutto sommato, era meglio che Musashi non si distraesse, nell'imminenza di una sfida così importante per lui. E tuttavia... "Pensare che era così vicino!" sospirò Otsu, grondando lacrime, appoggiandosi sconsolata al bordo della barca.

Poi, per la prima volta, divenne conscia di una enorme forza, nel suo animo. Nonostante la sua fragilità, nel profondo del suo essere c'era una fonte di energia sovrumana. Sebbene non se ne rendesse conto, la sua volontà era indomita, indomabile. Le aveva consentito di perseverare per anni, di non arrendersi mai alle avversità.

«Nonna! Jotaro!» «Che c'è, Otsu?» chiese il giovane.

«Intendo recarmi a Kokura. Assisterò alla singolar tenzone. Non è scontata, una vittoria di Musashi. Potrebbe anche perdere. In tal caso raccoglierò le sue ceneri e le riporterò a casa con me.» «Ma tu sei ammalata!» «Malata?» Aveva completamente scartato quest'idea dalla mente. «Macché. Sto benissimo. Beh, magari sarò un tantino inferma, ma, finché non avrò visto l'esito della disfida...» Stava per concludere: "Non ho alcuna intenzione di morire", ma si trattenne. E cominciò subito a prepararsi per il viaggio.

Un falcone e una donna All'epoca della battaglia di Sekigahara, la fortezza di Kokura faceva parte del feudo di Mòri Katsunobu, signore di Iki. In seguito il castello, ricostruito e ingrandito, era passato agli Hosokawa, potente casato di cui era capo adesso Tadatoshi, succeduto a suo padre Tadaoki.

Da quando era giunto Kojiro, lo Stile Ganryu, da lui messo a punto, partendo dagli insegnamenti di Toda Seigen e Kanemaki Jisai, si era diffuso in tutta Kyushu. Venivano da ogni parte allievi, per studiare sotto di lui, nella speranza di ottenere, in capo a un paio di anni, un certificato che li abilitasse quali insegnanti del nuovo stile.

Kojiro godeva della stima di tutti quelli che lo circondavano, incluso Tadatoshi, il quale era stato udito dire, soddisfatto: «Mi son procurato un eccellente uomo di spada».

Prima della venuta di Kojiro, ad andare per la maggiore, lì, era Ujiie Magoshiro, adepto dello Stile Shinkage, ma la sua stella volgeva ormai al tramonto, offuscata dall'astro nascente Kojiro. Tuttavia questi si era mostrato molto magnanimo. Aveva detto infatti a Tadatoshi: «Non devi assolutamente rinunciare a Ujiie. Il suo stile non sarà spettacolare, però ha una maturità che a noi giovani invece fa difetto». Quindi aveva proposto che Ujiie e lui dessero lezioni di spada, nella stessa dojo, a giorni alterni. La proposta era stata accettata.

A un certo punto, Tadatoshi aveva detto: «Kojiro porta alle stelle la maturità di Magoshiro. Magoshiro dice che Kojiro è un genio impareggiabile. Vorrei proprio assistere a una tenzone fra loro».

I due avevano quindi accettato di misurarsi, con spade di legno, alla presenza del principe. Ma, una volta di fronte, Kojiro aveva gettato l'arma, dicendo: «Non sono all'altezza di questo avversario».

Al che Ujiie Magoshiro: «Non essere modesto. Sono io che devo darmi per vinto».

Il parere degli astanti si divise: chi diceva che Kojiro aveva agito per compassione, chi per tornaconto. In ogni caso, la sua fama si accrebbe.

Nei confronti di Musashi, ostentava invece disdegno e tendeva a sminuirne il valore. «Musashi? Oh, è stato molto bravo a farsi un nome. Certo, non manca di una naturale abilità, ma... a dimostrare quanto sia decaduta l'Arte della Guerra, vuoi per quanto riguarda lo stile vuoi per quanto concerne le virtù personali. Musashi è un arrivista. L'ho visto, anni fa, dare prova di brutalità e codardia, in occasione dello scontro con la Scuola Yoshioka, a Kyoto. Sì, d'accordo, era solo contro tanti. Cos'ha fatto, però? Alla prima occasione si è dato alla fuga. No, amici, quell'uomo non vale uno sputo.» Ogni elogio rivolto a Musashi veniva preso, da Kojiro, come un affronto personale a lui. C'era voluto un ordine

espresso di Tadatoshi, perché si decidesse a lanciare una sfida formale a Musashi. Da mesi, nel clan Hosokawa, non si parlava d'altro. La scelta del luogo dello scontro era stata oggetto di interminabili discussioni e congetture.

Non appena raggiunta, al riguardo, una decisione ufficiale, ai primi del quarto mese, Iwama Kakubei si era subito recato a comunicarla a Kojiro. Lo aveva trovato che dava da mangiare al suo falcone prediletto.

«Il consiglio di clan, riunitosi oggi alla presenza di Sua Signoria, ha preso in esame vari siti, fra cui Kikunonagahama e il greto del fiume Murasaki, ma son stati scartati perché troppo accessibili al pubblico. Alla fine la scelta è caduta...» «Un momento» l'interruppe Kojiro. «Fammi prima finire di dar da mangiare a questo uccello. Non è superbo? È un regalo del sire Tadatoshi. Più lo conosco, e più mi piace. Il suo nome è Amayumi.» Kakubei, che s'aspettava ben altra ansia per la notizia di cui era latore, rimase interdetto.

In quella entrò una giovane e leggiadra ancella, a servire il tè.

Kakubei la salutò familiarmente: «È un piacere, vederti, Omitsu. Sei sempre più bella».

La donna arrossì. «E tu mi prendi sempre in giro» disse. Indi si ritirò rapidamente e uscì dalla stanza.

Kakubei si rivolse a Kojiro: «Mi dicevi, dianzi, che più ti abitui a quel falcone, e più ti piace. Che dire allora di Omitsu? Non è meglio aver lei, al fianco, che un uccello da preda? Da un pezzo volevo domandarti che intenzioni hai, nei suoi riguardi».

«Ne ha parlato con te, di noi due?» «Sì, lo ammetto.» «Quella stupida donna!» «Non sconvolgerti, adesso. È naturale, che il suo avvenire la preoccupi.» Attese che lo sguardo pieno d'ira di Kojiro si addolcisse un po', indi soggiunse: «Non credo ch'ella dubiti del tuo affetto per lei, ma si chiede - giustamente - che cosa le riserba il futuro».

«Dunque, ti ha detto tutto.» «Perché non avrebbe dovuto? È la cosa più comune del mondo, che avvenga fra un uomo e una donna. Un giorno o l'altro dovrai pur sposarti. Perché non con Omitsu?» «Te l'immagini, cosa direbbe la gente se sposassi una donna che avevo, in precedenza, tenuto in casa come ancella?» «Credi che faccia poi tanta differenza? Certo, non puoi gettarla via così, adesso. Non fosse una sposa adatta a te, ebbene sì, sarebbe imbarazzante. Senonché Omitsu è d'ottima famiglia, nevvvero? Mi risulta che è nipote di Ono Tadaaki.» «Sì, esatto. L'incontrai appunto quando andai a sfidare suo zio. Ella poi mi accompagnò fino al cancello. Passeggiammo in giardino per un po'. Io feci il galante con lei. Lei civettò con me. Dopo la scomparsa di Tadaaki, venne a casa mia a trovarmi, e...» Fu adesso la volta di Kakubei di mostrarsi imbarazzato. Fece un gesto con la mano per far capire al suo protetto che aveva

udito abbastanza. «Lascia fare a me» disse poi. «Non è questo il momento opportuno per annunciare le tue nozze. Se ne parlerà dopo la disfida.» Al pari degli altri del clan, non aveva dubbi, circa l'esito. Quindi riprese il discorso interrotto all'inizio: «Come ti stavo dicendo, il luogo dello scontro è stato deciso dal consiglio del clan. La scelta è caduta su una piccola isola: Funashima, fra Shimonoseki e Moji». Stette un momento pensoso, poi soggiunse: «Sarebbe saggio, secondo me, andare a dare un'occhiata al terreno, prima dell'arrivo di Musashi. Ne trarrai senza dubbio un vantaggio. Senti: noleggeremo una barca e andremo, domani, a Funashima».

Kojiro era di diverso avviso, invece. «Il punto centrale dell'Arte della Guerra è esser rapidi a cogliere un'apertura. Anche qualora si prendano precauzioni, accade spesso che l'avversario le abbia previste ed escogitato il modo di renderle vane. Molto meglio affrontare ogni situazione a mente sgombra, e muoversi con assoluta libertà.»

La lunga vigilia Da ogni parte arrivarono a Kokura - a Shimonoseki, a Moji e in altre località vicine - appassionati di arti marziali. Le locande erano piene, rigurgitanti. Non si eran mai visti tanti cavalli attracciati alle apposite sbarre. Dal castello fu emanato un editto che diceva:

Il 13° giorno di questo mese, alle otto del mattino, sull'isoletta Funashima, nello Stretto di Nagato, in Buzen, Sasaki Kojiro Ganryu, samurai di questo feudo, scenderà, per volere di Sua Signoria, a singolar tenzone con Miyamoto Musashi Masana, ronin della provincia di Mimasaka.

È severamente vietato ai sostenitori dell'uno e dell'altro contendente accedere con qualsiasi natante a Funashima, o in qualsivoglia modo portar aiuto ai duellanti. Fino alle ore dieci del giorno suddetto è fatto divieto ai vascelli da pesca, da diporto, da carico o altro di solcare le acque dello stretto. Quarto mese [1612].

«Il 13 è dopodomani, dico bene?» «Vengono spettatori da ogni parte, ma come si farà ad assistere a un duello che si svolge su un'isola distante due miglia dalla costa?» «Dalla cima del monte Kazashi si vedono i pini dell'isola, quando l'aria è tersa.» L'editto del principe avrebbe privato i barcaioli d'una cospicua fonte di guadagno. Nondimeno, cittadini e forestieri erano alla ricerca di punti d'osservazione vantaggiosi che consentissero loro, perlomeno, di intravedere qualcosa da lontano.

Verso il mezzogiorno del giorno undici, una donna stava allattando il suo bambino davanti a una bettola alle porte di Kokura. Era Akemi, che adesso non si truccava più, e la cui vita era radicalmente cambiata, dopo la nascita del figlio. Matahachi uscì dalla bettola e le disse: «Va' tu, adesso, a mangiare, ché il

bambino lo tengo io. Mangia molto, così avrai un bel po' di latte».

Una voce esclamò: «Ma guarda che sorpresa!».

Matahachi si volse, ma non riuscì a riconoscere l'uomo che gli veniva incontro.

«Sono Ichinomiya Gempachi» questi disse. «Ci siamo incontrati anni fa in Viale Gojo, a Kyoto, quando tu ti facevi chiamare Sasaki Kojiro.» «Oh...» Matahachi non si rallegrò affatto, a quel ricordo.

«Sai dirmi dove abita Kojiro... quello vero?» «No. Sono appena arrivato, qui a Kokura.» Intervenne un passante, a indicargli la casa; e Gempachi si allontanò a quella volta.

Matahachi stette un po' a rimuginare: che essere abbietto che era a quel tempo, al punto di spacciarsi per un altro, di esibire un certificato rubato... Ma il fatto che se ne rammaricasse così era un buon segno. Segno ch'era cambiato, da allora. "Mi sa tanto" ragionò "che anche uno stupido stolto come me può migliorare, se ce la mette tutta!" Dopo ch'ebbe finito di mangiare, Akemi lo raggiunse. Matahachi si rimise in spalla la cassetta da venditore ambulante di dolciumi. E insieme si rimisero in cammino. Diversi viandanti guardavano con invidia quella coppia, povera, ma dall'aria felice.

La casa di Kojiro era piena di invitati.

«È una grossa opportunità per lui.» «Sì. Si farà una reputazione, una volta per tutte.» «Sarà famoso in tutto il Giappone.» «Sì, ma non dimentichiamo che Musashi è un avversario di tutto rispetto. Ganryu dovrà andarci molto cauto.» Erano venuti da Kyoto e da Osaka, e pure da più lontano, qualcuno persino dalla remota Echizen. Kakubei aveva mandato alcuni suoi servi a dare una mano a quelli della casa. C'era un viavai di samurai allievi di Kojiro, chiassosi e sovreccitati.

Tutti - amici, ammiratori, discepoli - avevano una cosa in comune: lo conoscessero o no, Musashi era il loro nemico giurato. Particolarmente virulento era l'odio di quei samurai di provincia che avevano studiato secondo i canoni della Scuola Yoshioka. L'umiliazione per la sconfitta subita a Ichijoji gli rodeva ancora, dopo tanti anni, il cuore.

Un giovane samurai accompagnò un nuovo arrivato nel salone e annunciò: «Quest'uomo è venuto apposta da Kozuke».

L'uomo disse: «Il mio nome è Ichinomiya Gempachi» e prese posto in mezzo agli altri, modestamente.

Un mormorio di ammirazione e rispetto si levò nella sala, poiché Kozuke distava un migliaio di miglia. E anzi, uno degli astanti gli disse: «Il fatto che tu sia venuto da tanto lontano per recare il tuo augurio a Kojiro è assai notevole.

Gli sei forse parente?».

«Sono un seguace della Casa Kusanagi in Shimonida. Il mio defunto maestro, Kusanagi Tenki, era nipote di Kanemaki Jisai. Tenki conobbe Kojiro quando questi era ancora un ragazzo.» «Sì, Kojiro ha studiato sotto Jisai, lo sapevo.» «È vero. Kojiro proviene dalla stessa scuola di Ito Ittosai. Ma poi Kojiro preferì rifiutare l'attestato di Jisai e creare un nuovo stile tutto suo. Era molto tenace, fin da piccolo...» E Gempachi seguì a raccontare per un pezzo, e quelli intorno a lui pendevano dalle sue labbra.

Frattanto Kojiro stava guardando fisso Amayumi negli occhi. Aveva dato da mangiare all'uccello, gli aveva ravviato le penne e adesso lo teneva appollaiato sul pugno. Dopo un po' si riscosse e chiamò il suo attendente: «Tatsunosuke!».

«Sì, signore?» «Domani andrò al castello, a porgere i miei ossequi al principe Tadatoshi, che non vedo da un bel po'. Dopodiché, intendo trascorrere la serata nella più assoluta tranquillità, alla vigilia dello scontro.//

«Son così numerosi, rumorosi e ingombranti i tuoi sostenitori che rischi di esser sconfitto - da loro!» «Non parlare così. Son venuti da molto lontano, certuni. Ch'io vinca o perda, dipende da quel che avverrà al momento prestabilito. Non tutto è affidato alla sorte, ma... anche il caso ha la sua parte. È questa la via dei guerrieri: talvolta si vince, talvolta si perde. Se stavolta toccasse a Ganryu, di morire, troverai due testamenti, nel mio scrittoio: uno lo darai a Kakubei, l'altro a Omitsu.» «Hai fatto testamento?» «Sì. Si addice a un samurai, prender siffatta precauzione. Un'altra cosa: il giorno della tenzone mi è concesso un attendente. Ti chiedo di venire con me. Verrai?» «È un onore che non merito.» «E verrà anche Amayumi.» Guardò il falcone. «Mi sarà di conforto, durante il tragitto in barca.» Gli annunciarono la visita di una dama venuta da Iwakuni.

«Ah, dev'essere mia zia, la sorella minore di mia madre» disse Kojiro. E passò nella stanza attigua.

Il cielo si era incupito, e una candela ardeva vacillando.

«Kojiro» esordì la donna, in tono solenne, «so che stai per affrontare un momento decisivo per la tua vita. Tutti, da noi, ne parlano, e io ho sentito che dovevo vederti un'altra volta almeno. Sono lieta di constatare che hai fatto molta strada. Tutti, a Iwakuni, tengono per te. Se dovessi restare sconfitto da Musashi, l'intera famiglia Sasaki - l'intera provincia - sarebbe disonorata. Il principe Katayama Hisayasu, signore di Hoki, attualmente ospite del feudo Kikkawa, intendeva venire ad assistere alla disfida, con un folto drappello di samurai di Iwakuni, ma, ora, questo divieto di accesso all'isola lo avrà terribilmente contrariato. Ah, dimenticavo... Ho portato questo, per te.» E gli porse, ripiegata,

una sottoveste di cotone bianco, su cui erano scritti il nome del dio della guerra e quello di una dea venerata dai guerrieri, e sulle cui maniche alcune sostenitrici di Kojiro avevano ricamato un amuleto sanscrito.

Egli la ringraziò e, reverente, portò l'indumento alla fronte. Poi disse: «Sarai stanca del viaggio e vorrai andare a riposare. Buonanotte».

Passò quindi in un'altra stanza, ove numerosi ospiti vennero a offrirgli svariati doni: un sacro amuleto del Santuario di Hachiman sul monte Otoko, una cotta d'arme, un enorme pagello, un barilotto di sakè, e molte altre cose. Dopo un po', non c'era più posto ove sedersi.

Sinceri erano, indubbiamente, gli auguri di vittoria che gli porgevano tutti costoro, ma era altresì fuor di dubbio che, per otto su dieci di loro quei doni e quei voti erano anche interessati: sicurissimi della sua vittoria speravano in seguito di ottenere favori da lui.

"E se fossi invece un semplice ronin?" si chiese Kojiro. Da una parte l'adulazione dei sicofanti lo deprimeva ma, dall'altra, era lieto di constatare ch'era lui, e non altri, a essersi conquistato la fiducia di tanti sostenitori.

Sul far del giorno Musashi era arrivato a Shimonoseki con diversi giorni di anticipo. Siccome non conosceva nessuno, lì, e nessuno conosceva lui, poté starsene tranquillo, senza seccature da parte di sicofanti e curiosi.

La mattina dell'undici, attraversato lo Stretto di Kammon, sbarcò a Moji e si recò a casa di Nagaoka Sado per confermare che accettava l'ora e il luogo della tenzone.

Un samurai lo ricevette sull'ingresso e gli disse: «Messer Sado è ancora al castello, ma sarà di ritorno tra poco. Entra, prego, e aspettalo».

«No, grazie. Non è indispensabile ch'io gli parli. Basta che gli si riferisca il mio messaggio.» «Ma gli dispiacerà se non ti trattieni, dopo esser venuto sin qui.» In quella sbucò fuori Iori e si gettò a corpo morto fra le braccia di Musashi, gridando: «Sensei!».

Musashi gli accarezzò la testa. «Hai studiato? Hai fatto il bravo?» «Sì, sensei.» «Come ti sei fatto alto!» «Lo sapevi che ero qui?» «Sì: Sado me lo ha scritto. E ne sono contento: ti farà bene, vivere in una casa come questa.» Deluso, Iori non disse nulla.

«Che c'è?» gli domandò Musashi. «Non devi scordarti che Sado è stato molto buono, con te.» «Sì, sensei.» «Non basta esercitarsi nelle arti marziali, lo sai. Devi anche imparare dai libri. E, sebbene tu debba essere il primo ad aiutare quando c'è bisogno di aiuto, devi anche cercare di essere più modesto degli altri ragazzi.» «Sì, signore.» «E non cadere, mai, nella trappola della malinconia. Capita, a molti ragazzi come te, che hanno perso madre e padre. Non puoi

sdebitarti dell'altrui gentilezza se non sei a tua volta gentile e affettuoso.» «Sì, signore.» «Sei sveglio, tu, Iori, ma sta' accorto. Tieni sempre a freno te stesso. Non lasciarti mai andare. Sei ancora un fanciullo: hai tutta la vita innanzi a te. Sappi difenderla. Preservalo, finché non potrai donarla per una causa veramente degna: la patria, l'onore, la Via del Samurai. Tieni cara la vita e rendila eroica e onesta.» Iori aveva il triste presentimento che quello fosse un discorso di addio. Allora, affondò il viso sul petto di Musashi e si mise a singhiozzare incontrollabilmente.

«Su, non piangere.» «Ma se tu... se tu...» «Smettila. Non farti vedere.» «Tu vai... vai a Funashima, dopodomani?» «Sì. Devo.» «Vinci, ti prego! Torna vincitore. Non posso pensare di non rivederti mai più.» «Ah ah! È per questo che piangi?» «Certi dicono che tu... tu non puoi battere Kojiro. Non avresti dovuto accettare la sfida.» «Non mi stupisce: la gente parla sempre a questo modo.» «Tu, invece, puoi vincere, vero, sensei?» «È tempo sciupato, pensarci.» «Vorresti dire che non puoi perdere?» «Nel caso che perdessi, ti prometto che perderei da valoroso.» «Ma se esiste l'eventualità che tu perda, non potresti andare per un po' a nasconderti da qualche parte?» «C'è sempre un germe di verità, nella peggiore delle maldicenze, Iori. Può darsi che io abbia sbagliato ad accettare la sfida, ma ormai è troppo tardi per tirarsi indietro. Fuggire sarebbe rinunciare alla Via del Samurai. Ciò arrecherebbe disonore, non solo a me, ma anche a tanti altri.» Vedendo che stava per andarsene, Iori cercò di trattenerlo ancora. «No, sensei... aspetta...» Arrivò in quella Nuinosuke, l'attendente di Sado, e - dopo essersi presentato - gli disse: «Sono incline a simpatizzare con Iori. Certo, avrai altre cose da fare, ma perdona se insisto a pregarti di restare qui da noi stasera».

Musashi si inchinò compitamente. «Ti ringrazio, ma non credo sia opportuno. Tra un paio di giorni, potrei addormentarmi per sempre. Non credo sia giusto, per me, ora, gravare su altri. Potrebbe rivelarsi, in seguito, imbarazzante.» «Molto riguardoso, da parte tua. Ma temo che Sado si arrabbierà con noi, per averti lasciato andare.» «Gli scriverò un biglietto, spiegandogli ogni cosa. Ero solo venuto, oggi, a porgere i miei ossequi. Credo sia meglio che vada, adesso.» Uscito dal cancello, si diresse verso il lido. Si sentì chiamare. Si volse e vide venirgli incontro alcuni anziani samurai della Casa di Hosokawa.

Uno di essi si fece avanti, rispettosamente, e gli disse: «Non ti ricordi di noi, vero? Eh, già! È passato tanto di quel tempo. Il mio nome è Utsumi Magobeinojo. Tutti e sei noialtri siamo oriundi di Mimasaka. Eravamo, una volta, al servizio della Casa di Shimmen, presso il Castello Takeyama».

«E io sono Koyama Handayu» disse un altro. «Magobeinojo e io eravamo buoni amici di tuo padre.» Musashi sorrise. «Ma che bella sorpresa!» Il

caratteristico accento strascicato di quei veterani evocò in lui tante memorie dell'infanzia. Dopo essersi inchinato a ciascuno dei sei, disse: «È un piacere vedervi. Ma, ditemi, come mai vi trovate qui, tutti assieme? Così lontano da casa?».

«Beh, come sai, la Casa Shimmen andò allo sbando dopo la battaglia di Sekigahara. Noi divenimmo ronin e riparammo a Kyushu, venimmo quindi qui nella provincia di Buzen. Per un po', tanto per tener uniti corpo e anima, ci adattammo a intrecciare coprizoccoli di paglia. Poi ci arrise la buona fortuna, grazie alla protezione e alla generosità degli Hosokawa.» Magobeinojo fece una pausa. «Dapprima il sire Sansai ci offrì uno stipendio collettivo di 5.000 staia. Rifiutammo. Intendevamo servirlo in buona fede ma - gli facemmo osservare - il rapporto fra Signore e vassallo dovrebbe essere sempre un rapporto da uomo a uomo. Sansai comprese e, così, ci offrì uno stipendio individuale. Quando però alcuni suoi dignitari - temendo che noi non fossimo abbastanza ben vestiti ed equipaggiati per presentarci al castello - gli suggerirono di concederci una speciale indennità prò abbigliamento, il sire Hosokawa Sansai rispose di no - ché ci avrebbe solo messi in imbarazzo. I timori di quei dignitari erano del resto infondati, dato che noi - per quanto fossimo caduti in basso - avevamo ancora i nostri abiti inamidati e le nostre due spade ai fianchi. Così facemmo la nostra figura, alla cerimonia per il conferimento delle nomine.

«Sono trascorsi dodici anni, dalla battaglia di Sekigahara, da quel giorno di sconfitta che non si cancellerà mai dalla nostra memoria» disse Koyama Handayu «ed è stata molto dura, la nostra vita, negli anni successivi - costretti com'eravamo a lavori manuali e servili - ma non saremmo sopravvissuti, se non fossimo rimasti sempre uniti e solidali, tutti e sei.» «Siamo certi» riprese Magobeinojo «che ti batterai valorosamente, dopodomani. Se dovessi perdere, sta' tranquillo che provvederemo noi a seppellire le tue ossa.» «Sei un gran bel samurai» disse un terzo mimasakese. «Che peccato che tuo padre non sia qui, a vederti!» «Sono molto onorato, a trovarmi con voi» replicò Musashi. «Spero solo di esser tanto fortunato quanto siete stati voi.» «Non sperare questo, no! Sennò ti tocca imparare a intrecciare coprizoccoli di paglia!»

Nagaoka Sado c'era rimasto male, per la mancata visita di Musashi, tuttavia attese fino alla mattina del dodici prima di andare a cercarlo.

Ma non lo trovarono. Nessuno sapeva dove fosse. Allora le bianche sopracciglia di Sado si sollevarono per l'ansietà. «Che gli sarà successo? Non sarà mica...» Ma non osò completare la frase. Non poteva pensare che fosse scappato.

Quello stesso giorno, vigilia della grande tenzone, Kojiro si recò al castello e fu affettuosamente ricevuto dal sire Tadatoshi. Bevvero insieme del sakè. E

Kojiro se ne tornò via col morale alle stelle, cavalcando il suo morello prediletto.

A sera, in città prese a correre insistente la voce che Musashi, colto da paura, era scappato via. C'era chi dava per certa la sua fuga ignominiosa.

Sado trascorse una notte insonne.

Cercava di convincere se stesso che non era assolutamente possibile. Musashi - si ripeteva - non era il tipo da tagliare la corda così. Tuttavia, il timore e i dubbi perduravano. Non era la prima volta che una persona di grande valore perdeva la testa, per eccesso di tensione.

Se Musashi non si fosse presentato alla tenzone, a Sado - che lo aveva raccomandato - non sarebbe rimasta che una sola via d'uscita onorevole: suicidarsi mediante seppuku.

L'alba del fatidico 13 lo trovò che camminava nervosamente su e giù, in giardino, ripetendo a se stesso l'assillante interrogativo: "Mi sarei dunque sbagliato, nel giudicare quell'uomo?".

Frattanto, davanti alla casa di Kojiro andava radunandosi una gran folla festosa di sostenitori. I suoi seguaci si erano recati, prima dell'alba, a pregare per la sua vittoria in tre diversi santuari.

In casa di Sado invece regnava l'angoscia più cupa. Soprattutto afflitti erano coloro che avevano conosciuto il padre di Musashi. Si sentivano traditi. Se Musashi avesse mancato di parola, essi non avrebbero più potuto guardare in faccia i loro colleghi samurai. Si sarebbero sentiti dei reietti.

«Ah, ma lo troveremo, quel bastardo» giurò per tutti e sei Magobeinojo. «E lo uccideremo!» Tornato nella sua stanza, Sado bruciò dell'incenso nel turibolo, come faceva ogni giorno. Ma nei suoi gesti - pur abituali - c'era un nonsoché di deliberato, una particolare gravità, che indusse Nuinosuke a pensare, sgomento: "Si sta preparando al suicidio".

Fu allora che Iori, dalla veranda, chiese: «Ma avete provato a casa di Kobayashi Tarozaemon?» Nuinosuke sussultò. Già! Nessuno ci aveva pensato. Kobayashi era il mercante presso la cui famiglia, a Sakai, Iori aveva abitato, e aveva un negozio e una casa anche a Shimonoseki, poco lontano di lì.

«Il ragazzo ha proprio ragione!» esclamò Sado, rischiarandosi in volto. «Che stupido, a non averci pensato prima. Va' subito, Nuinosuke, a vedere se è là.» «Vengo anch'io» disse Iori.

«Sì, ma sbrigatevi» disse Sado. «Non c'è un minuto da perdere. No... un momento!» E in fretta scrisse un biglietto per Musashi:

Sasaki Kojiro si recherà a Funashima a bordo di una barca messa a sua disposizione dal sire Tadatoshi. Giungerà all'isola per le ore otto. Anche tu puoi ancora arrivarci puntuale. Ti suggerisco di passare prima da me e fare, qui, i tuoi preparativi. Provvederò io alla barca che ti porti all'isola e alla immancabile

vittoria.

Consegnò quella breve missiva a Nuinosuke il quale, insieme a Iori, raggiunta Shimonoseki in barca a tempo di primato, si diresse difilato al negozio di Kobayashi Tarozaemon. Un commesso affermò che, sì, gli risultava che un giovane samurai era ospite del padrone. Nuinosuke e Iori si scambiarono un sorriso e rapidamente attraversarono lo spiazzo che separava il negozio dall'abitazione del mercante.

Questi li ricevette di persona sulla soglia.

Nuinosuke gli disse: «È un affare di feudo ed è urgente. Alloggia qui Miyamoto Musashi?» «Sì.» «Sia lode al cielo. Il mio padrone sta sulle spine. Presto, avvertitelo che sono qui.» Tarozaemon entrò in casa. Di lì a un minuto ricomparve e disse: «Sta ancora dormendo».

«Dorme?» Nuinosuke era sbigottito.

«È rimasto alzato fino a tardi ieri sera. Siamo stati a chiacchierare, sorseggiando sakè.» «Non è tempo di dormire, questo! Su, sveglialo. Presto!» Il mercante, cui non garbava che gli si mettesse fretta, fece prima accomodare Nuinosuke e Iori in un salottino, poi andò a chiamare Musashi.

Quando questi finalmente comparve, appariva fresco e riposato, gli occhi limpidi come quelli di un bambino.

«Buongiorno» disse allegro, e si sedette. «Posso fare qualcosa per voi?» Nuinosuke, sbalordito da quella noncuranza, gli consegnò la missiva di Sado.

Musashi la portò alla fronte, in atto di ossequio, prima di dispiegarla e leggerla. Indi disse: «Sono grato a Sado per la sua gentilezza». E solo allora guardò Iori, il quale dovette abbassare la faccia per nascondere le lacrime.

Musashi vergò quindi una risposta per Sado e la consegnò a Nuinosuke, dicendo: «Qui, gli spiego ogni cosa. Ringrazialo tanto da parte mia e digli di stare tranquillo: sarò all'isola in tempo utile».

Non restando altro da fare, i due messi se ne tornarono. Iori non aveva detto una parola a Musashi, né Musashi a Iori. E tuttavia essi avevano comunicato fra di loro: da maestro ad allievo.

Quando Sado ebbe letto la risposta di Musashi, un'espressione di sollievo gli si dipinse in volto. La lettera diceva:

Ti ringrazio profondamente per l'offerta di una barca che mi porti a Funashima. Non mi reputo degno di tanto onore. Inoltre, non ritengo opportuno accettare. Ti prego di tener presente che Kojiro e io ci dobbiamo affrontare da rivali: egli si avvarrà di una barca messa a sua disposizione dal sire Tadatoshi. Ov'io andassi con la tua barca, parrebbe che tu fossi in contrapposizione al

principe. Non credo tu abbia a fare alcunché in mio favore.

Lo so, avrei dovuto fartelo già prima, questo discorso. Me ne sono astenuto perché tanto sapevo che tu avresti insistito per aiutarmi.

Piuttosto che metter te di mezzo, son venuto ad alloggiare qui in casa di Tarozaemon.

Parimenti, a Funashima andrò con uno dei suoi battelli, all'ora che ritengo adeguata. Su questo, rassicurati.

Profondamente impressionato, Sado restò a lungo a contemplare quello scritto: era una bella lettera, modesta, meditata, riguardosa, ed egli stesso si vergognava della propria agitazione, dei suoi dubbi di prima.

«Nuinosuke.» «Sì, signore.» «Prendi questa lettera e falla leggere a Magobeinojo e compagni, nonché a tutti gli altri interessati.» Quindi chiamò a sé Iori, e gli disse: «Iori sei uomo, tu?».

«Credo di sì.» «Credi che sapresti trattenere le lacrime, qualunque cosa accadesse?» «Sì, signore.» «Bene, allora verrai a Funashima con me, come mio attendente. Ma tieni presente che, forse, ci toccherà raccogliere il cadavere di Musashi e portarlo via con noi. Riusciresti lo stesso a non piangere?» «Sì, signore. Te lo giuro.»

Il matrimonio Varie squadre di funzionari erano già partite per Funashima: i testimoni, le guardie, gli addetti alle varie mansioni. Un'altra barca era pronta sul lido: quella che avrebbe, tra poco, trasportato Kojiro. Tadatoshi l'aveva fatta costruire apposta per quella occasione.

Eran circa un centinaio le persone venute a salutare Kojiro. Quando questi arrivò, un rispettoso mormorio lo accolse. Egli scese di sella, affidò il prediletto morello a un amico e si inoltrò a piedi sulla sabbia. La folla si divise in due ali e, traendosi indietro, gli fece largo. A tanti, rimirando il loro campione, sembrava di essere loro, ad accingersi alla battaglia.

Kojiro indossava un kimono di seta, dalle maniche strette, bianco con fregi in rilievo. Sopra, portava una cappa senza maniche d'un rosso vivo. Gli hakama di cuoio, purpurei, eran del tipo che si restringono a mo' di gambiere sui polpacci. I sandali di paglia erano stati inumiditi onde evitare che sdruciolassero. Oltre allo spadino, aveva al fianco il suo famoso spadone da guerra, che non aveva più adoprato da quando era entrato al servizio di Casa Hosokawa. Il suo viso era perfettamente calmo. C'era un nonsoché di grandioso, persino qualcosa di bello, in Kojiro quel giorno.

Distribuendo sorrisi a destra e a manca, appariva tranquillo e fiducioso, felice.

Salì sulla barca. Appresso a lui salì Tatsunosuke, sul cui pugno posava

Amayumi. C'erano due marinai, l'uno a prua, l'altro alla voga, a poppa.

Il vogatore, appena preso il largo, manovrava il remo con moto ampio e languido.

Il falcone, spaventato dalle grida d'augurio, batté più volte le ali.

La folla si disperse lentamente, commentando, ammirata dalla calma e sangue freddo del campione.

Sul lido rimase soltanto una donna che, appoggiata al tronco di un albero, piangeva: era Omitsu.

Sulla barca, Kojiro chiese a Tatsunosuke di passargli il falcone. Quando furono a metà dello stretto, lo sciolse e lo lanciò in aria, dicendo: «Ritorna al castello!».

La giornata era perfetta: il cielo sereno, il mare cristallino. Quasi si andasse normalmente a caccia, il falcone attaccò un uccello marino - provocando una pioggia candida di piume - ma poi, non richiamato dal padrone, si innalzò e scomparve nel cielo.

Dopo aver liberato il falcone, Kojiro cominciò a sbarazzarsi degli amuleti buddisti e shinto che i sostenitori gli avevano donato, e li gettò in mare, a uno a uno. «Ora» disse sottovoce «posso rilassarmi.» Di fronte a una questione di vita o di morte, non voleva sentirsi gravato da alcunché: il pensiero di quelli che pregavano per la sua vittoria era, anch'esso, un gravame. I loro auguri, per sinceri che fossero, erano più un intralcio che un ausilio. Quel che contava adesso era lui solo.

La brezza salmastra gli accarezzava la faccia. Il suo sguardo era fisso sui verdi pini di Funashima.

In Shimonoseki, Tarozaemon uscì di casa e si diresse verso il negozio, chiamando a gran voce: «Sasuke!».

Il giovane commesso arrivò di corsa: «Son qui, signore».

«Sei pronto? È molto importante, lo sai.» «Sì, lo so, signore. Sono in piedi da prima dell'aurora. Mi son lavato con l'acqua fredda e ho indossato biancheria di cotone, pulita.» «Bene. La barca è pronta? Tutto in ordine?» «Sì. Ho scelto la più veloce e pulita, vi ho sparso del sale per purificarla e, appena Musashi è pronto, si parte.» «Dov'è la barca?» «Sul lido, insieme alle altre.» Dopo aver riflettuto un momento, Tarozaemon disse: «Meglio spostarla. Musashi preferisce salpare alla chetichella, senza nessuno intorno. Senti, portala all'altro approdo - al Pino Heike. Di là, non ci passa quasi mai nessuno».

«Sarà fatto, signore.» Il negozio, contrariamente al solito, era quasi deserto. Irrequieto, Tarozaemon uscì sulla strada. A Shimonoseki, come pure a Moji, sulla costa dirimpetto, tutti quanti si erano presi una vacanza: ronin, operai,

studiosi confuciani, fabbri, armaioli, laccatori, monaci, samurai giunti da feudi limitrofi, persino bifolchi del contado circostante, donne profumate avvolte in veli con larghi cappelli da viaggio, mogli di pescatori coi figlioli appesi al dorso o tenuti per mano: tutti quanti si dirigevano verso il tratto di costa che meno distava dall'isola del duello, sebbene non sarebbero riusciti a vedere, sì e no, altro che gli alberi di Funashima.

"Lo capisco, Musashi" pensò il mercante. "Esser assediato da questa masnada di curiosi, per i quali la tenzone è meramente uno spettacolo, sarebbe insopportabile per lui." Tornò in casa.

«Dov'eri, padre? Ti stavo cercando.» Egli guardò sua figlia, Otsuru, che si accingeva a servirgli il tè e rispose, soprapensiero: «Mah, ero uscito a fare due passi».

Otsuru era venuta da Sakai, dove abitualmente risiedeva insieme alla madre presso l'altro negozio dei Kobayashi, per trascorrere alcuni giorni con l'adorato padre a Shimonoseki. Il caso aveva voluto che compisse il viaggio sullo stesso battello che aveva portato, giorni addietro, Musashi - e aveva scoperto, così, che entrambi avevano un legame affettivo con Iori. Musashi era quindi venuto a trovare Tarozaemon, per ringraziarlo di essersi preso cura del ragazzo; allora il mercante lo aveva invitato ad alloggiare in casa sua; e aveva ordinato a Otsuru di accudire all'ospite.

Otsuru gli aveva confezionato una panciera e un perizoma e gli aveva pulito il kimono nero ch'egli avrebbe indossato per la tenzone. La giovane aveva un'aria mesta e preoccupata. Il che indusse suo padre a pensare che, forse, si era innamorata di Musashi.

«Otsuru, hai servito la colazione a Musashi?» le domandò.

«Sì. Da un pezzo.» «E dov'è adesso?» «Chiuso nella sua stanza.» «A prepararsi, suppongo.» «No, non ancora.» «E che fa?» «Dipinge.» «Adesso?» «Sì.» «Hmm. Si parlava di pittura, l'altro giorno, e gli chiesi, così, di dipingere un quadro per me. Ma non doveva mettersi adesso!» «Vuol terminarlo, prima di partire.» «Ma non si rende conto che è già tardi? Il tempo stringe! Vedessi quanta gente, per le strade!» «Dalla faccia di Musashi, si direbbe che se n'è completamente scordato, della tenzone.» «Beh, non è il momento di dipingere, questo. Su, vaglielo a dire. Fagli capire educatamente che può rimandare anche a dopo.» «Perché dovrei dirglielo io? Non saprei...» «Oh, perché no?» Il sospetto ch'ella fosse innamorata trovò così conferma. Padre e figlia comunicavano tacitamente, ma si capivano alla perfezione. Borbottando affettuoso: «Sciocchina, perché piangi?», andò egli stesso da Musashi.

Musashi stava in ginocchio, quasi fosse in preghiera, con in mano un pennello. Il quadro, che aveva quasi ultimato, raffigurava un airone ai piedi di un

salice. Sembrava indeciso. Prima, mentre si accingeva all'opera, il foglio bianco che aveva davanti gli era quasi sembrato il vasto universo della non-esistenza. Un solo tratto di pennello avrebbe dato l'avvio all'esistenza, entro di esso. Egli avrebbe potuto evocare la pioggia, o il vento, a suo piacere, ma - qualunque cosa avesse dipinto - il suo cuore sarebbe rimasto, per sempre, nel quadro. Se il suo cuore era impuro, il disegno sarebbe risultato impuro; se il suo cuore era triste o svogliato, così pure il quadro. I corpi degli uomini si dissolvono, ma l'inchiostro permane. L'immagine del suo cuore avrebbe seguito a vivere, anche dopo la sua scomparsa fisica.

Rendendosi conto che i propri pensieri lo trattenevano, lo intralciavano - mentr'era sul punto di entrare nel mondo della non-esistenza, e laddove voleva lasciare che il suo cuore parlasse da sé, indipendentemente dal suo ego - egli aveva tentato, dipingendo, di svuotarsi, di attingere così a quel sublime stato in cui il suo cuore avrebbe parlato all'unisono con l'universo, libero da legami e incorporeo.

I rumori della strada non giungevano a lui. L'imminente tenzone era remota. Egli era conscio, meramente, del tremolio dei bambù nel giardino interno.

La shoji si dischiuse, alle sue spalle, e Tarozaemon fece capolino. «Scusa se ti distraggo, dato che sembri tanto godere del tuo lavoro.» «Oh, entra, entra pure.» «È quasi ora di andare.» «Lo so.» «Tutto è pronto. Le cose di cui hai bisogno sono nella stanza attigua.» «Grazie, molto gentile.» «Per favore, non star a preoccuparti per il quadro. Lo finirai al ritorno da Funashima.» «È questo il momento propizio per dipingere.» «Ma devi calcolare anche il tempo.» «Sì, lo so. A che ora comincia l'alta marea?» «Più o meno adesso, di questa stagione.» «Grazie» e Musashi tornò a dedicarsi al suo quadro.

Tarozaemon richiuse la shoji e tornò in salotto. Voleva starsene quieto, ad attendere, ma l'irrequietezza ebbe il sopravvento. Uscì sulla veranda.

«Padre» gli disse Otsuru «è ora ch'egli vada. Gli ho messo i sandali all'ingresso del giardino.» «Non è ancora pronto.» «Bada a dipingere?» «Sì.» «Non sei andato a dirgli ch'è tardi?» «Lui lo sa che ora è.» Stava approdando una barchetta, con a bordo Nuinosuke, il quale chiese a gran voce, dal lido: «È partito Musashi, o non ancora?».

Dalla veranda, Tarozaemon gli rispose di no.

Nuinosuke disse allora: «Per favore, digli di sbrigarsi. Kojiro è già partito, e così pure il sire Hosokawa. Sado parte adesso, da Kokura».

«Farò del mio meglio.» «Mi raccomando. Sarebbe un peccato, procurarsi disonore a questo punto, per via d'un ritardo.» E tornò indietro a forza di remi.

Il mercante e sua figlia si rodevano dall'ansietà. Contavano i secondi, lanciavano occhiate verso la stanza di Musashi - donde però non proveniva alcun

rumore.

Poco dopo arrivò un'altra barca: da Funashima, questa - per sollecitare Musashi.

Stavolta andò Otsuru ad avvertirlo.

Egli le porse il quadro, appena ultimato. «Ecco, dà questo a tuo padre.» «Grazie. Ma veramente, non avresti dovuto...» «Mi spiace, non aver nulla di meglio da offrire in cambio del disturbo che vi ho dato, ma spero che tuo padre l'accetti, per mio ricordo.» Otsuru disse: «Stasera tu devi tornare, e sedere accanto al fuoco con mio padre, come iersera».

Poi rientrò nella stanza di soggiorno. Fra padre e figlia si svolse un breve colloquio: poche, succinte frasi. Ella seppe che, in ogni caso, non avrebbe mai più rivisto Musashi - e gli occhi le si riempirono di lacrime. Un senso di infinita solitudine le pervase ogni fibra, le intrise il cuore e l'anima.

Il Pino Heike sorgeva, in maestosa solitudine, presso la riva del mare, a un duecento metri dalla casa del mercante. Musashi si diresse a quella volta. La sua mente era completamente tranquilla. Aveva messo tutti i suoi pensieri negli inchiostri con i quali aveva dipinto il quadro. Gli aveva fatto bene, dipingere.

E adesso, a Funashima. Si sentiva calmissimo, come se si trattasse di un viaggio, una gita qualsiasi. Non poteva sapere se ne avrebbe mai fatto ritorno, ma aveva smesso di pensarci. Dieci anni addietro, quando ne aveva ventidue, allorché muoveva - come adesso - a battaglia, presso Ichijoji, i suoi nervi erano tesi, il suo animo oscurato da un presentimento di tragedia. Stringeva la spada, allora, con disperata determinazione. Adesso invece non provava nulla.

Non che il nemico odierno fosse meno da temere dei cento Yoshioka di allora. Tutt'altro. Kojiro, a singolar tenzone, era un avversario più formidabile di un intero esercito di cadetti della Scuola Yoshioka. Nessun dubbio, al riguardo.

Sentendosi chiamare, si volse. E vide venirgli incontro, di corsa, Gonnosuke e Osugi.

«Come siete arrivati fin qui?» Entrambi si inginocchiarono sulla sabbia, davanti a lui.

«Dovevamo venire» disse Gonnosuke.

«A salutarti. E - io - a chiederti scusa» disse Osugi.

«Scusa? A me?» «Sì. Di tutto. Devo chiederti di perdonarmi.» Lui la guardava interrogativamente. «Perché dici così, Nonna?» Ella stava implorante, a mani giunte. «Ti ho fatto tanto,, ma tanto male, che non potrei mai chiedere scusa per ogni singolo torto. Si è trattato di un grosso, enorme sbaglio. Ero accecata dall'amore per mio figlio, ma adesso vedo la verità. Ti prego di perdonarmi.» Egli la fissò per un momento, poi si genuflesse e le prese una mano. Non osava alzare gli occhi, per paura che fossero colmi di lacrime. A veder la vecchia così contrita, si sentiva in colpa. Ma provava anche gratitudine. Gli ci volle un momento, per riprendersi. Poi disse: «Ti credo, Nonna. Grazie di essere venuta. Ora posso affrontare la morte senza rimpianti».

«Allora mi perdoni?» «Certo, se tu perdoni me per tutti i guai che ti ho procurato da quando ero ragazzo.» «D'accordo. Ma c'è un'altra persona che ha bisogno di te, del tuo aiuto.» Musashi si volse, dov'ella indicava.

Sotto il Pino Heike, tutta timida e ritrosa, il visetto pallido e rorido di lacrime recenti, stava Otsu.

Musashi le si appressò. «Otsu... Tu sei venuta.» Non esistevano parole atte a colmare l'abisso degli anni, a esprimere tutti i sentimenti che tumultuavano nell'animo di Musashi. «Sei sciupata» le disse. «Ti senti poco bene?» Parole borbottate, ch'erano come un verso avulso da un lungo poema.

«Un poco» ella rispose, a occhi bassi. Si sforzava di restare calma, di non perdere il senno. Quel momento - forse l'ultimo - non andava sprecato, né sciupato.

«Un semplice raffreddore?» egli le chiese. «O qualcosa di più grave? Dove sei stata, in questi ultimi mesi?» «Son tornata alla Shippoji, l'autunno scorso.»

«Da noi? A casa nostra?» «Sì.» Lo guardava dritto, e i suoi occhi erano limpidi come il mare, ma faticava a trattenere nuove lacrime. «Non c'è casa, però, veramente, per un'orfana come me. Soltanto la casa che ho dentro.» «Non parlare così. Persino Osugi adesso ti vuol bene. Questo mi rallegra. Tu ora devi guarire e imparare a esser felice. Per me.» «Son felice, già adesso.» «Davvero? In tal caso, anch'io sono felice. Otsu...» Si chinò verso di lei. Ella stava rigida, conscia della presenza di Osugi e Gonnosuke. Musashi, che invece se n'era scordato, le cinse la vita con un braccio, e strofinò la gota alla sua gota. «Sei così magra... così esile...» Sentiva la febbre nel fiato di lei. «Ti prego. Otsu, perdonami. Posso anche sembrar senza cuore... ma non è così... no... per quanto ti riguarda.» «Lo... lo so.» «Ah sì? Davvero?» «Sì, ma ti prego, dimmi una parola. Una sola. Dimmi che sono tua moglie.» «Sciuperei tutto, se ti dicessi quello che già sai.» «Ma... ma» singhiozzava con tutto il corpo, ma, in un impeto di energia, gli afferrò una mano. «Dillo. Dì che sono tua moglie - per tutta la vita.» Egli annuì, in silenzio, lentamente. Poi, a uno a uno, le staccò le delicate dita dal suo braccio e si raddrizzò. «La moglie di un samurai non deve piangere, quando lui parte per la guerra. Salutami con un sorriso. Potrebbe essere l'estremo addio a tuo marito.» Lei voleva obbedirgli ma riuscì solo a ricacciare indietro le lacrime.

Sorridendo tranquillo Musashi si staccò da lei, si volse e si diresse, a passi decisi, verso la barca. Lì lo attendeva - da oltre due ore - Sasuke. Saltò agilmente a bordo.

Il vento, salso e teso, gli arruffava le basette, gli sbatacchiava i lembi del kimono.

Sasuke spinse la barca al largo, a vigorosi ed esperti colpi di remo.

Jotaro, dalla riva, lo guardò allontanarsi. Era venuto apposta da Himeji, per scambiare due parole con Musashi. Ma, alla fine, si era tenuto in disparte, per lasciare maggior tempo a Otsu. E così non era riuscito, nonostante l'intenso desiderio, ad avere un colloquio - pur breve, e forse l'ultimo - con l'antico suo maestro. Il suo rammarico era cocente. Ma un po' lo consolava veder Otsu così felice.

L'anima del mare La marea era al suo culmine e l'acqua scorreva lungo lo stretto come un torrente rigonfio in fondo a un angusto burrone. Avevano il vento in poppa e la barca filava veloce tra le onde. Sasuke appariva fiero: intendeva ricevere elogi, per la sua abilità di vogatore.

Musashi sedeva al centro della barca, a ginocchia divaricate. «Ci vorrà ancora molto, ad arrivare?» domandò.

«No, con il favore della marea. Ma siamo partiti già in ritardo.» «Hmm.»

«Le otto son passate da un pezzo.» «Eh, sì. A che ora pensi che arriveremo?» «Un po' dopo le dieci.» «Va bene così.» Il cielo che Musashi guardava quel giorno - il cielo cui guardava anche Ganryu - era d'un terso azzurro. La neve che ammantava le cime dei monti Nagato scintillava al sole. Si distinguevano benissimo le case di Majigasaki e le balze, le asperità, i crepacci del monte Kazashi. Sulle pendici, torme di spettatori aguzzavano gli occhi, in direzione dell'isola.

«Sasuke, posso prendere questo?» «Che cosa...?» «Questo remo rotto, qui sul fondo della barca.» «Quello? Oh, sì. Non serve più. Ma che vuoi farne?» «È lungo quanto basta» disse Musashi, enigmatico. Sollevò il remo e constatò, aggrinzendo gli occhi, che era ben dritto. Un bordo della pala era spezzato.

Musashi si mise il remo fra le ginocchia e, con lo spadino, cominciò a digrossarlo. Stava completamente assorto nel lavoro. Sasuke gettava ogni tanto un'occhiata indietro, verso Shimonoseki, ma Musashi sembrava aver dimenticato totalmente le persone che si era lasciato alle spalle. È così - si chiedeva Sasuke - che un samurai si appresta a un combattimento mortale? A lui, cittadino qualunque, sembrava di una freddezza agghiacciante.

Musashi finì di intagliare e si spazzolò via i trucioli degli hakama. «C'è qualcosa da mettersi addosso?» domandò.

«Hai freddo?» «No. Per ripararmi dagli spruzzi.» «Dovrebbe esserci un giubbotto, lì sotto il sedile.» Musashi raccattò l'indumento imbottito e se lo mise sulle spalle. Indi estrasse della carta dal kimono e si mise ad arrotolare e torcere i fogli, a uno a uno, facendone tanti spaghi. Quando ne ebbe una ventina, li torse insieme per ricavarne due cordoni che, poi, intrecciò per ottenere un tasuki - e usarlo per legare le maniche sul dorso in vista d'un combattimento. Sasuke aveva udito dire che fare tasuki era un'arte segreta, trasmessa di generazione in generazione: ma - a vedere Musashi - sembrava un lavoro da niente. Sasuke guardava pieno di ammirazione la destrezza delle dita e la grazia con la quale Musashi sistemò poi il tasuki nel modo più acconcio.

«È Funashima, quella?» chiese poi, indicando.

«No. Quella là è Hikojima, nell'arcipelago Hahajima. Funashima è mille metri più a nord-est. Facile riconoscerla, perché è piatta piatta. Là, fra Hikojima e Izaki, c'è lo Stretto di Ondo. Ne avrai sentito parlare.» «A ovest, allora, deve esservi Dairinoura, in provincia di Buzen.» «Esatto.» Sasuke si faceva via via più nervoso, a ogni colpo di remo. Sudava freddo. Il cuore gli palpitava. Gli sembrava agghiacciante parlare di cose senza importanza in un frangente simile. Come può, un uomo che va alla battaglia - si chiese - essere così calmo?

Sarebbe stata una disfida all'ultimo sangue: nessun dubbio al riguardo. Chissà - si chiese Sasuke - se il viaggio di ritorno lo farò con un vivo o con un

cadavere? Non c'era verso di saperlo. Musashi - pensò Sasuke - è come una bianca nuvola che fluttua nel cielo.

Non era una posa, quella, da parte di Musashi. No, affatto. In realtà non pensava a nulla. Anzi, era semmai un tantino annoiato.

Guardò oltre la fiancata della barca: l'acqua era profonda in quel tratto di mare, molto profonda, e viva, di vita apparentemente eterna. Ma l'acqua non ha una forma fissa e determinata. L'uomo invece sì. È forse per questo - perché ha una forma fissa, determinata - che l'uomo non può avere vita eterna? La vera vita incomincia, forse, solo là dove si è persa ogni forma tangibile.

Agli occhi di Musashi, vita e morte sembravano soltanto della schiuma. Si sentiva la pelle di cappone, non per il freddo, ma a causa di un presentimento, una premonizione del suo corpo. Sebbene la sua mente si fosse elevata al di sopra della vita e della morte, mente e corpo non erano in accordo. Allorché ogni fibra del suo corpo, come pure la sua mente, avesse attinto all'oblio, non sarebbe rimasto più nulla, all'interno del suo essere, se non acqua e nuvole.

Stavano passando davanti alla Cala Teshimachi in Hikojima. Lì stavano nascosti una quarantina di samurai. Eran tutti sostenitori di Ganryu; molti erano suoi colleghi, al servizio degli Hosokawa. Violando l'editto del sire Tadatoshi essi erano sbarcati, due giorni avanti, a Funashima: pronti a vendicare il loro idolo, ove fosse stato sconfitto. Erano stati però scoperti, severamente redarguiti, e fatti sloggiare dall'isola del duello. Ma siccome i loro superiori, in gran parte, simpatizzavano con loro, non erano stati puniti. Una volta allontanati da Funashima, quel che avessero fatto non era più di competenza delle autorità. Essi, infatti, non avevano desistito dal loro vile proposito. Si tenevano pronti. Avevano con sé alcune barche. Erano armati di spade, ma a bordo avevano anche delle lance.

«Sta arrivando Musashi!» Questo grido echeggiò a Funashima, di lì a poco.

Il fragore delle onde, lo stormire dei pini e il fruscio dei canneti si fondevano in un mormure continuo. Era un'isola molto piccola. All'estremità nord si levava una collinetta, coperta di pini. A sud, il terreno era pianeggiante. Un baldacchino era stato eretto a notevole distanza dalla costa meridionale. I funzionari e i loro ausiliari attendevano, calmi, evitando qualsiasi atto che potesse dare l'impressione di partigianeria.

Erano trascorse due ore dall'ora convenuta. E tutti, giudici di gara inclusi, davano segni di impazienza e risentimento. Due barche veloci erano già state inviate a sollecitare Musashi.

Finalmente il suo arrivo fu annunciato dalle vedette.

«Si è dunque deciso?» domandò Kakubei, balzando in piedi,

involontariamente - e nel far ciò commise una grave infrazione all'etichetta. In quanto testimone ufficiale, era tenuto a un massimo di fredda riservatezza. Il suo entusiasmo era, d'altronde, perfettamente naturale, e anche gli altri ch'erano con lui, tutti eccitati, si alzarono in piedi.

Resosi conto della scorrettezza, Kakubei s'affrettò a ricomporsi e fece cenno agli altri di imitarlo. Era essenziale ch'essi non consentissero alla loro personale preferenza per Ganryu di influire sulle loro azioni e sul loro verdetto.

Kojiro Ganryu attendeva impassibile nella zona a lui assegnata. Il suo attendente Tatsunosuke aveva appeso un drappo con il suo emblema - raffigurante una genziana - ai rami di un albero - e all'ombra di esso sedeva il campione degli Hosokawa.

Nagaoka Sado si trovava alle sue spalle, e un po' più in alto. Era circondato da guardie e aiutanti di campo. C'era Iori al suo fianco. Quando udì l'annuncio delle vedette, il ragazzo impallidì. Sado sedeva in posa formale, perfettamente immoto. L'elmo gli era sceso un po' di traverso. A bassissima voce, chiamò: «Iori».

«Sì, signore.» Incapace di controllarsi, il ragazzo tremava dalla testa ai piedi.

«Iori» disse Sado, fissandolo dritto negli occhi, «guarda bene tutto quello che avviene. Non perderti nulla. Tieni presente che Musashi si sta giocando la vita, per insegnarti quello che, tra poco, vedrai.» Iori annuì. I suoi occhi sfavillavano come fiammelle, fissi sulla riva del mare. Lo scontro sarebbe avvenuto sul lido, a duecento metri da lui, quindi gli sarebbe stato impossibile osservare i movimenti minimi e il respiro dei combattenti. Ma non erano gli aspetti tecnici, in sé, che Sado gli aveva raccomandato di guardar bene: era, bensì, il drammatico momento in cui un samurai entra in lotta a morte. Ciò era quello che gli si sarebbe conficcato in mente e che lo avrebbe influenzato per tutta la vita.

L'erba ondeggiava al vento. Insetti verdastri saltavano qua e là. Una piccola farfalla delicata volava da uno stelo all'altro, poi scomparve.

"A momenti sarà qui" si disse Iori, sussultando.

La barca di Musashi stava lentamente approdando. Erano esattamente le dieci.

Kojiro si alzò e discese, senza fretta, la pendice della collinetta. Si inchinò, a destra e a manca, ai giudici di gara. Proseguì, attraverso l'erba, verso la spiaggia.

Presso la riva, nell'insenatura prescelta per l'approdo, l'acqua era quasi calma e limpidissima. Si vedeva bene il fondo.

«Dove vuoi che approdi?» domandò Sasuke, che aveva rallentato la vogata e scrutava la costa.

«Dritto là» rispose Musashi, indicando. Si sbarazzò del giubbetto.

La barca avanzò lentamente. I movimenti di Sasuke avevano perso vigoria. Le

sue braccia sembravano pesanti, impacciate. Si udiva il canto melodioso dei bulbul.

«Sasuke.» «Sì, signore.» «L'acqua, qui, è abbastanza bassa. Non occorre che accosti maggiormente. Potresti danneggiare la chiglia della barca. Inoltre, la marea sta per cambiare.» In silenzio, Sasuke fissò lo sguardo su un pino alto e sottile, appartato dagli altri alberi. Sotto di esso si scorgeva una cappa rosso vivo, che garriva al vento.

Stava per indicarla, ma si accorse che Musashi aveva già avvistato il suo avversario. Senza perdere d'occhio quella rossovestita figura, Musashi estrasse una pezzuola color ruggine dalla obi, la ripiegò e se la legò intorno alla fronte, a mo' di infula, per tener fermi i capelli. Si tolse dal fianco la spada e la depose sul fondo della barca. Nella destra, ora, brandiva la spada di legno che aveva ricavato dal remo rotto.

Fra la prora della barca e il lido c'erano circa cinquanta metri d'acqua. Sasuke diede altri due colpi di remo. La chiglia toccò fondo e si arenò su una secca, con uno squasso per tutto il fasciame.

In quel punto Musashi, con gli hakama rimboccati da ambo i lati, saltò lieve nel mare, così lievemente da non sollevare quasi spruzzi. Si diresse a guado verso la battigia, la spada di legno brandita a mo' di tagliamare.

Cinque passi. Dieci passi. Sasuke, abbandonato il remo, guardava col fiato sospeso.

Ganryu si staccò dal tronco del pino. Il fodero ben lucido sfavillò al sole.

A Sasuke rammentò la coda di una volpe argentata. "Svelto" incitò mentalmente Musashi. Ma Ganryu era già presso la battigia. Sasuke dava ormai Musashi per spacciato e, non osando guardare, si gettò bocconi sul fondo della barca.

«Musashi!» Ganryu piantò i piedi saldamente sulla sabbia, deciso a non arretrare nemmeno di un palmo.

Musashi si fermò e stette immoto con un barlume di sorriso sul volto.

«Kojiro» disse, con calma. C'era un'arcana ferocia nei suoi occhi, una forza magnetica tanto irresistibile che Kojiro rischiava di venire, inesorabilmente, attratto verso il pericolo e la disfatta. Le onde gli lambivano la spada di legno.

Gli occhi di Ganryu buttavano fuoco. Una luce sanguinaria gli ardeva nelle micidiali pupille, la cui fiera intensità mirava ad atterrire e debilitare.

«Musashi!» Nessuna risposta.

«Musashi!» Il fragore del mare era lontano, alle spalle di Musashi: le onde si placavano, nella rada, e arrivavano al lido quasi spente.

«In ritardo, di nuovo, eh? Fa parte della tua strategia? Secondo me, si tratta di un mezzuccio da codardi. L'appuntamento era due ore fa. Io ero qui alle otto,

puntuale. È da allora che ti aspetto.» Musashi non replicò.

«Hai già usato questo trucco a Ichijoji e, prima ancora, alla Rengeoin. Cerchi, in tal modo, di logorare i nervi all'avversario, facendoti aspettare, a bella posta. Ma è un trucco che non serve a nulla, con Ganryu. Adesso, prepara il tuo spirito e vieni avanti, coraggiosamente, sì che le generazioni future non ridano di te. Fatti sotto e combatti, Musashi!» Così dicendo, sollevò alto il fodero, sopra la testa, e ne sguainò lo spadone. Con la sinistra gettò via il fodero, lontano, nell'acqua.

Musashi allora disse, con calma: «Hai perso, Kojiro».

«Cosa?» «Il duello ha già avuto luogo. Tu, dico, sei stato sconfitto!» «Ma come ragioni?» «Se tu stessi per vincere, non avresti gettato via il fodero. Così facendo, hai buttato a mare il tuo futuro, la tua vita!» «Parole! Vane e sciocche parole!» «Peggio per te, Kojiro. Sei pronto a cadere? Vuoi farla finita alla svelta?» «Vieni... vieni avanti, bastardo.» Musashi lanciò un urlo.

Ganryu, con lo spadone alzato sopra il capo, entrò nell'acqua e venne dritto avanti.

Musashi si spostò in diagonale e raggiunse il bagnasciuga sulla sinistra di Ganryu, lasciandosi dietro una scia di spume.

Ganryu si slanciò.

I piedi di Musashi lasciarono l'acqua e toccarono l'arenile quasi nello stesso istante in cui lo spadone di Kojiro - accompagnato da tutto il suo corpo - gli piombava addosso, come una saetta. Quando Musashi sentì lo spadone volare alla sua volta, il suo corpo si trovava ancora al termine del movimento che l'aveva portato fuori dell'acqua, leggermente proteso in avanti.

Tenendo il suo pezzo di legno con ambo le mani, Musashi parò la spadata di Kojiro. Poi si protese in fuori sulla destra, e si portò fuori tiro. Soddisfatto della sua posizione, emise un mezzo grugnito. A tre metri di distanza, Ganryu cambiò posizione a sua volta saltando agilmente sulla destra.

I due uomini si squadrarono. Musashi, a due-tre passi dall'acqua, aveva il mare alle spalle. Ganryu lo fronteggiava, tenendo la spada in alto a due mani.

Le loro vite erano totalmente impegnate in quella mortale tenzone, ed entrambi erano liberi da ogni pensiero cosciente.

La scena della battaglia era un vuoto perfetto. Oltre i confini di quel vuoto, innumerevoli persone trattenevano il fiato.

Sopra Ganryu aleggiano le speranze e le preghiere di quanti credevano in lui e lo volevano vincitore, sopra Musashi le preghiere e speranze di altri.

Di Sado e Iori, lì sull'isola.

Di Otsu e Osugi e Gonnosuke sul lido di Shimonoseki.

Di Akemi e Matahachi, fra la folla di lontani spettatori, a Kokura.

Tutte le loro preghiere erano dirette al cielo.

Lì, sull'arenile, speranze e preghiere non erano però di alcun ausilio, né i numi o il caso potevano far niente. Lì c'era solo un vuoto, un vacuum, impersonale e assolutamente imparziale.

E' forse, questo vacuum - cui difficilmente attinge chi ha vita - la perfetta espressione della mente che si è elevata al disopra del pensiero che ha trasceso le idee?

I due uomini parlavano senza parlarsi. L'uno si rendeva inconsciamente conto dell'altro. Ogni molecola del loro corpo prendeva parte alla disfida.

Muscoli, carne, ossa, pelle e peli - tutti gli elementi corporei che partecipano della vita - erano uniti e coesi in una singola forza, contro il nemico, per la difesa dell'organismo vivente di cui erano parte. La mente soltanto era tutt'uno con l'universo, serena e imperturbata, come il riflesso della luna in un laghetto, nel bel mezzo della furia di un tifone. Raggiungere questa sublime immobilità è un traguardo supremo.

Parvero millenni, ma l'intervallo fu in realtà assai breve: il tempo che impiegarono sei o sette onde a infrangersi sul lido.

Poi, un grande urlo - più che dai polmoni, proveniente dalle latebre dell'essere - ruppe quella stasi. Proveniva da Ganryu e fu seguito all'istante dal grido di Musashi.

I due urli, simili a onde infuriate che percuotono una scogliera, portarono alle stelle i loro spiriti. La spada dello sfidante, sollevata tanto in alto che sembrava minacciasse il sole, strìò l'aria come un arcobaleno.

Musashi gettò in avanti la spalla sinistra, trasse indietro il piede destro e portò il tronco in una posizione semifrontale rispetto all'avversario. La sua spada di legno, tenuta a due mani, fendette l'aria nell'istante stesso in cui la punta dello spadone di Kojiro discendeva proprio avanti al suo naso.

Il respiro dei due combattenti si fece più sonoro del fragore delle onde. Adesso la spada di legno era protesa a livello degli occhi, lo spadone alto sopra la testa di Kojiro. Questi si era allontanato di una decina di passi, e aveva ora il mare di fianco. Sebbene non fosse riuscito a ferire Musashi al primo assalto, si era però portato in posizione assai migliore. Fosse rimasto dov'era prima, il riflesso del sole sull'acqua lo avrebbe abbagliato, indebolendo prima la sua vista e poi il suo spirito, e ponendolo alla mercé di Musashi.

Con rinnovata baldanza, Ganryu prese ad avanzare lentamente, all'erta semmai si aprisse uno spiraglio nella difesa di Musashi, preparando lo spirito a una mossa decisiva.

Musashi compì una mossa inaspettata. Anziché procedere lento e cauto, avanzò a grandi passi, la spada protesa innanzi a sé, mirata alla fronte

dell'avversario. L'ingenua semplicità di tale approccio arrestò Ganryu, lo sbilanciò, sicché quasi perse di vista Musashi.

La spada di legno si levò dritta nell'aria. Dando un gran calcio al suolo, Musashi saltò in alto, e, piegando le gambe, raccorciò la sua figura, da un metro e ottanta a uno e venti o anche meno.

«Y-a-a-a-ah!» La spada di Ganryu stridette nello spazio sopra di lui. Il colpo andò a vuoto, ma la punta dello spadone recise la fascia che avvolgeva la testa di Musashi a mo' di infula, facendola volar via.

Ganryu la scambiò per la testa del suo avversario e un sorriso gli balenò sul volto. Un istante dopo il suo cranio scricchiolava sotto un colpo della spada di legno di Musashi.

Ganryu cadde riverso, sul confine fra l'erba e la sabbia. Il suo viso non denotava alcuna consapevolezza di sconfitta. Anzi, sebbene gli colasse sangue dalla bocca, sulle sue labbra aleggiava ancora un sorrisetto di trionfo.

«Oh, no!» «Ganryu!» Dimentico di sé e dell'etichetta, Iwama Kakubei balzò in piedi, imitato da tutto il suo seguito. Le loro facce erano distorte dallo sgomento, sbigottite. Poi videro Nagaoka Sado e Iori che eran rimasti seduti, calmi e pacati, sulle loro scranne. Vergognandosi, riuscirono a frenarsi. Non accorsero presso il caduto, anzi tentarono di darsi un contegno, ma era impossibile per loro celare il dolore e la delusione. Inghiottivano saliva, si rifiutavano di credere a quello che avevano visto, le loro menti si eran fatte grezze.

Tutto era immoto, tutto era silenzio, sull'isola. Solo lo stormire dei pini e la nenia della risacca sembravano burlarsi della fragilità e impermanenza del genere umano.

Musashi stava rimirando una nuvoletta nel cielo. In quel mentre l'anima gli ritornò dentro il corpo, e gli fu solo allora possibile far distinzione fra la nuvola e sé, fra il suo corpo e l'universo.

Sasaki Kojiro non fece ritorno nel mondo dei sensi. Teneva ancora la spada in pugno. La sua tenacia era ancora evidente. Non v'era ombra d'angoscia sul suo volto. Nulla, tranne la soddisfazione di aver combattuto egregiamente: non il minimo segno di rimpianto» La vista dell'infula in terra mandò un brivido lungo la spina dorsale di Musashi. Mai, in vita sua, egli avrebbe incontrato un avversario come quello. Un'onda di rispetto e ammirazione lo pervase. Era grato a Kojiro per quello che gli aveva dato. Quanto a forza, quanto a spirito combattivo, egli era superiore a Musashi, ed era proprio per questo che Musashi era riuscito a eccellere.

Cos'era stato a consentire a Musashi di sconfiggere Kojiro? L'abilità? L'ausilio degli dèi? Né l'una cosa né l'altra, ma Musashi non avrebbe mai saputo

formulare una risposta con parole. Certo, si trattava di qualcosa di ben più importante del valore o della divina protezione.

Kojiro aveva riposto tutta la sua fede nella spada della forza e del coraggio. Musashi, nella spada dello spirito. Era questa l'unica differenza fra i due.

In silenzio Musashi si appressò al caduto e si inginocchiò accanto a lui. Portò la sinistra sotto il naso di Kojiro e si accorse che dalle narici usciva ancora un filo di fiato. "Se riceverà cure adeguate, potrà pure riprendersi" disse Musashi fra sé. E voleva crederci, desiderava credere che il più valente di tutti i suoi avversari sarebbe sopravvissuto.

Ma la battaglia era finita. Era ora di andar via.

«Addio» disse - a Kojiro, poi ai giudici di gara.

Inchinosi ancora una volta, corse oltre la battaglia e risalì a bordo della barca. Non v'era traccia di sangue sulla sua spada di legno.

La barchetta prese il largo. Chi sa per dove? Chi può dire verso quale approdo? Le cronache non dicono se i sostenitori di Kojiro, appostati a Hikojima, tentarono o meno di fare vendetta.

La gente non rinuncia ai suoi amori e ai suoi odi fintanto che dura la vita. Le onde dei sentimenti si susseguono, vanno e vengono, col passare del tempo. Per anni e anni a venire, ci saran sempre coloro che criticheranno la condotta di Musashi, quel giorno, e denigreranno la sua vittoria nella grande disfida. Se ne andò via così, alla chetichella - diranno - perché temeva rappresaglie. Era confuso - diranno - tanto che dimenticò persino di impartire il colpo di grazia.

Il mondo è sempre pieno del fragore delle onde.

I piccoli pesci, abbandonandosi alle correnti, danzano e giocano allegri, ma chi mai conosce l'anima del mare, sotto la superficie? Chi ne conosce la profondità?

FINE